Testo e note storiografiche

(vedasi la pag.)

L'età arcaica.

Un disegno storico dell'economia romana incontra per l'età primitiva difficoltà anche maggiori di quelle che rendono ardua qualsiasi altra ricerca sulle origini. I dati della tradizione letteraria sono scarsi ed alquanto monotoni nel descrivere lo stato delle condizioni materiali,pastorizia ed agricoltura primitiva. La capanna semplice e rozza,che si trova nelle tombe,è quasi il simbolo di questa economia. Le fonti della tarda repubblica forniscono lo spunto agli antiquari posteriori per l'immagine di unpopolo,che aveva nel bestiame i suoi beni,donde il collegamento piuttosto consueto fra pecus e pecunia,patrimonio prima ancora che moneta,perchè costituito da bestiame. La toponomastica arcaica sta in questo quadro,nè la religione primitiva o quel tanto che si può conoscere di essa permette di uscirne.

Ma l'archeologia costringe a riflettere su questo quadro,perchè i ritrovamenti dopo un secolo e più di ricerche ,intensificati negli ultimi anni, ci pongono sotto gli occhi le prove che fin dal IX secolo vi erano attività artigianali in ampio senso,i cui prodotti,vasellame ed utensili della vita quotidiana,via via divennero più raffinati con influssi indubbi di stili e metodi di lavoro orientaleggianti proprio nell'età nella quale si era formata Roma come città e non sempre si può spiegare tale fenomeno con l'influenza o l'opera diretta di artefici etruschi. Se quindi per la più alta antichità e la fase precittadina si può pensare ad artigiani che facevano parte di una famiglia o meglio ancora di una gens di agricoltori e pastori,alla cui attività principale partecipavano,per le fasi successive non si può respingere l'ipotesi degli scambi con Greci e Fenici e perfino della presenza in Roma di artefici immigrati,provenienti

da una più evoluta area,come le colonie greche dell'Italia meri=
dionale,dove sin dal IX secolo era stata dedotta quella di Pi=
thecusa (Ischia) e forse poco dopo quella di Cuma,( ).

Ma il problema più importante riguarda la provvista del bronzo,
metallo che conservò la sua grande importanza anche dopo l'in=
venzione del ferro.L'Italia in generale era povera di giacimen=
ti di rame e non risulta che il Lazio ne avesse.Ve ne erano in=
vece in Etruria,dove Populonia e Wetulonia sono famose come cen=
tri minerari assieme all'isola d'Elba,dove però vi era ferro e
non rame. Altri giacimenti si trovavano a Temesa,località del
Bruttium,così interpretando Omero (Od.I.181;Strab.6.1.5;12.3.23).E' im=
probabile che il rame potesse venire da miniere fuori d'Italia e non
rimane che pensare all'Etruria,la cui storia si intreccia quindi
strettamente con quella di Roma.Comunque sia,la via del bronzo
per il Lazio e per Roma rimane abbastanza misteriosa,dato che
armi ed utensili e poi i mezzi monetari primitivi,allorchè essi
fecero la loro comparsa,erano appunto di bronzo .Questo metallo
era preferito,mentre il ferro venne guardato con sfavore e non
si trattava soltanto del fatto che la fusione del ferro richiede
temperature più elevate,ma di qualcosa che entrava nel rituale
delle religione arcaica,la quale vietava al Flamen Dialis ed
alla Flaminica di usare oggetti di ferro,ma solo di bronzo,men=
tre disponeva che i Fratres Arvales dovessero compiere sacrifi =
ci espiatorii se in un lugo sacro fosse stato immesso ferro o
nel bosco di Diana si fosse proceduto al taglio di rami e radici
con ferro (Acta Arv.a.240 p.C.).Ferro contro bronzo:residuo di uno
scontro fra due epoche della preistoria ?

Dati questi sommari rilievi lo storico dell'economia è costret=
to a tracciare un quadro composto da elementi contraddittori,come
se si trattasse di due differenti forme materiali,l'una rozza

ed arretrata con pastorizia ed agricoltura,cui corrispondono fi=
gure giuridiche formalistiche e dure e scambi rudimentali.L'al=
tra consistente in una produzione artigiana sviluppata e raffi=
nata e scambi con prodotti di lusso,impiego di metalli prezio=
si,relazioni culturali ben oltre il chiuso e ristretto spazio
romano laziale,uso della scrittura sebbene con lettere dell'al=
fabto greco. Si potrebbepensare ad epoche che si succedono,co=
me una latina ed una etrusca.Ma non è così,perchè l'archeologia
dimostrache le due forme coesistevano.I tentativi di mediazio=
ne non sembrano destinati al successo.Nè la ricostruzione cri=
tica di Alföldi,il quale attribuisce ad un'invenzione di Fabio
Pittore e dell'annalistica l'egemonia di Roma sul Lazio,anche
se fosse nel giusto,potrebbe spiegare questo dato reale dello
straordinazio sviluppo della città nella sua struttura urbana,
nei suoi edifici pubblici e nei suoi tempî,oltre che negli
scambi,che i ritrovamenti archeologici e gli oggetti rinvenuti
nelle tombe ci fanno presumere.

L'agricoltura e la pastorizia.

L'agricoltura è divenuta stabile,predominante rispetto alla
pastorizia fin dall'età più antica della città,quindi almeno
dall'VIII secolo in poi.Da quel che si può trarre dalla tradi=
zione storica possiamo dire che essa era povera e poco produt=
tiva,il che rendeva insufficiente la terra coltivabile.Se si as=
sumono i dati più attendibili sull'estensione del territorio
della Roma primitiva, si può ritenere che sui 150 kq dell'ager
Romanus antiquus (15.000 ettari pari a 60.000 iugeri) solo un
terzo poteva essere coltivato,tolta la parte urbana ed i gran=
di boschi che sorgevano sui colli. Questa terra coltivabile non
era distribuita ugualmente,le grandi famiglie gentilizie ne pos=
sedevano la maggior parte,poca la plebe,cui forse si riferisce

l'attribuzione dei bina iugera a testa ad opera di Romolo. In questa poca terra si producevano cereali,farro in prevalenza,pochi legumi,ortaggi.La discussione su questo è interminabile, ma comunque si voglia decidere,unfatto è certo;una famiglia di almeno 4 persone non poteva essre sfamata con il prodotto di questo piccolo appezzamento di terreno,anche se si ammette un raccolto di 6-7 volte il seme,quindi 24-28 modii per iugero,dal quale bisogna detrarre 4-5 modi per la semina.Se poi si pensa che per la coltivazione dei cereali occorrevano periodi di riposo,che in età più recente,quella di Catone,sono biennali,altrimenti l' esaurimento del suolo avrebbe provocato una forte caduta della produttività,allora i dati di quel raccolto vanno divisi per metà .E'dunque obbligatoria la conclusione che o i cereali non erano un elemento fondamentale dell'alimentazione e questa consisteva prevalentemente in altri prodotti,o si lavoravano altre terre siano esse collettive o di proprietà gentilizia,come è più verosimile. L'heredium non era quindi la base principale dell'agricoltura romana,tanto più che esso non avrebbe consentito possibile mantenere un bue e quindi l'impiego dell'aratro per dissodare la terra.Si deve quindi supporre che le genti patrizie possedevano più estese proprietà e via viale accrebbero per effetto delle conquiste territoriali,che costituivano un ampio ager publicus,il cui possesso era riservato solo ai patrizi,salvo le assegnazioni individuali alla plebe di un certo numero di lotti,fra i 4 e 7 iugeri ciascuno.Si comprende perchè i contrasti sociali fossero così acuti già nei primi tempi della repubblica.Le notizie copiose degli annalisti non sono dunque invenzioni o anticipazioni di eventi di epoche posteriori,ma danno un quadro vero,anche se taluni particolari possono essere fantastici. Non è poi da escludere che la tradizione sui bina

I dati che di sono pervenuti rivelano un'agricoltura povera,con pochi cereali inferiori,come il farro.Semi carbonizzati di monococcum e di= coccum si sono trovati nelle tombe arcaiche del Foro (Helback) non il frumento (triticum), a conferma della notizia pliniana (nat.hist.18. 7.62),che il farro fu in uso per i primi trecento anni.Uno scolio di Servio alle Georgiche di Virgilio(1.21)ci apprende che nelle invocazio= ni (indigitamenta) nei Libri dei Pontefici erano nominate divinità ru= rali il cui nome derivava dasingole opere della coltivazione,come Oc= cator da occatio,Sterculinus da stercoratio,Sarritor da sarritio e Sa= tor da satio.Un altro scoliaste precisa che tali divinità erano dodi= ci e le elenca.Esse venivano invocate dal Flamen Dialis nella festa dei Cerealia per Tellus e Caeres.La notizia è attribuita a Fabio Pit= tore,che appartiene alla 2a metà del 2°secolo.Sicuramente i dati sono più antichi,anche se non è possibile precisare la data,che non può esse re comunque anteriore all'introduzione del culto di Cerere.Può anche darsi che l'elenco sia cresciuto nel corso del tempo,ma nell'insieme è arcaico.Esso ci rivela che gran parte delle tecniche del lavoro a mano impiegate più tardi erano le stesse dell'età antica. Non vi è però un nomeallusivo dell'aratro,sebbene questo strumento era conosciu= to in Italia fin dall'età preistorica,come provano i ben noti disegni della Val Camonica,ed era usato in Etruria.

Nell'età primitiva vi erano poche piante da frutto,certamente il fico,forse il melo ed il pero ,la vite in piccola quantità,come risulta dai divieti concernenti il vino.L'ulivo coltivato è at= tribuito dalla tradizione ad un'alta antichità,ma Fenestella ne negava l'esistenza per l'età di Tarquinio Prisco (Plin.nat.hist. 15.1.1). Comunque in antico si trattava di alberi sparsi,non di vere piantagioni razionali,come se ne ebbero allorchè si diffuse la villa.

Dopo la fine della guerra annibalica e via via con le guerre di espansione si determinarono mutamenti profondi di ordine economico e sociale, che vanno considerati come una rottura rispetto alla situazione precedente e sono di tale natura da rendere antistorica qualsiasi idea di continuità nello sviluppo. Di questo erano già consapevoli scrittori come Montesquieu, allorchè indagavano sulle cause dell'ascesa e della decadenza di Roma. Di tali mutamenti l'espressione più vistosa è l'economia schiavistica, che predomina in nuovi indirizzi produttivi, dove si diffondono le piantagioni, vigneti ed oliveti in una fattoria di crescenti dimensioni, la villa rustica, gestita dal proprietario di solito mediante l'impiego di un vilicus di condizione schiavo e di un personale dipendente in prevalenza schiavile. Le trasformazioni delle strutture agrarie vanno di pari passo con quelle sociali e corrispondono ad analoghe trasformazioni urbane, come vedremo. Questo non vuol dire che dovunque si crearono ville schiavistiche e si praticò la gestione diretta o la cerealicultura di sussistenza ebbe termine, sostituita dall'arboricultura. In tempi recenti si è criticata questa raffigurazione dell'agricoltura romana, attribuendola alla storiografia tradizionale (Spurr) e sostenendo che la cerealicultura fu sempre prevalente, anche dopo l'importazione del grano provinciale derivante dal tributo od acquistato a basso prezzo. La ricerca dello Spurr reca utili contributi ad una migliore conoscenza dei metodi usati nella coltivazione del grano, ma non è convincente per le considerazioni economiche generali. In un altro senso M. Corbier sottolinea giustamente che negli agronomi vi sono vari tipi di gestione, ma si spinge ad affermare che quella diretta non era la più diffusa, mentre accentua l'importanza delle altre forme, quelle cioè di liberi contadini. A me non sembra che questa seconda considerazione si possa condividere. In primo luogo non abbiamo prove sufficienti per una valutazione quantitativa delle due aree. Ma anche quando fosse vero che le forme di conduzione contadina erano le più dif=

fuse,questo non cancellerebbe il fatto che dal lato economico l'economia della villa era predominante e solo così può comprendersi perchè tutti gli agronomi romani la presentano come la forma ideale,il modello da consigliare,studiato attentamente e con massimo interesse,mentre non ne mostrano alcuno per altre forme di gestione.Giustamente Gabba ha posto in luce la decadenza dell'economia contadina,rafforzando con opportune considerazioni quelche si era visto da tempo ed anche da chi scrive nella sua Storia dell'economia romana.

E' quindi corretto considerare lo sviluppo dell'agricoltura romana nella luce del sorgere e del decadere del sistema della villa con schiavi,senza che questo implichi negare il persistere della piccola coltivazione cerealicola di sussistenza,con scarsi margini per il mercato.

Questo non è tutto.Come vedremo ,un altro fenomeno è degno del massimo risalto,quello del formarsi a lato della villa si un' economia di tipo latifondistico,il cui presupposto era la concentrazione della proprietà in poche mani e la cui forma produttiva era la cerealicultura e la pastorizia.

L'economia della villa.

La villa apparve nella prima metà del II secolo.Ad essa è dedicato il manuale di Catone,pubblicato appunto intorno alla metà del secolo.Nel suo modello essa è una fattoria di medie dimensioni,il cui fine principale è di produrre per la vendita.Il buon proprietario deve essere appunto venditore,non compratore. E naturalmente venditore di quello che rendeva di più.Le culture preferite sono il vigneto e l'oliveto,poi il buon pascolo.Per essere remunerative queste coltivazioni richiedevano ampie estensioni di buona terra ed i capitali necessari per l'acquisto di essa,la costruzione di un

edificio

adatto per i bisognidel fondo, nonchè per le piantagioni di viti ed olivi e gli arbusti occorrenti,salici e canne.Bisognava acquistare gli schiavi e mantenerli,con il rischio di precoce esaurimento della forza vitale, dotare il fondo degli animali da lavoro, degli attrezzi e delle macchine,il torchio (torcular) ed il frantoio (trapetum).I capitali investiti non rendevano per un certo numero di anni,finchè aveva inizio la produzione dei frutti,due o tre anni per il vigneto,dieci per l'oliveto.Con una modernizzazione inutile e fuorviante si è voluto vedere in questo tipo di gestione un'economia capitalistica,trascurando il fatto che la forza di lavoro impiegata non era di salariati,come nel sistema capitalistico moderno,ma da schaivi,il che muta radicalmente la forma produttiva.

Questa nuova economia agraria della villa si modificò nel corso del tempo.La fattoria prevista da Catone era di medie dimensioni, un oliveto di 240 iugeri (60 ettari),un vigneto di 100 (25 ettari), oppure un podere di 100 iugeri con vigneto,orto irriguo,saliceto,oliveto,prato,cereali,bosco. Ma già in Varrone le dimensioni sono maggiori e sebbene non siano specificamente indicate esse si possono desumere dall'insieme dei dati.Non si esagera se si afferma che Varrone ha in mente una fattoria di un migliaio di iugeri,nella quale non solo l'opera di trasformazione culturale è interamente compiuta,ma acquista anche una grande importanza l'allevamento del bestiame e la pastio villatica,cioè gli allevamenti di volatili e selvaggina.Inoltre la villa non è l'edificio rustico del disegno catoniano,ma una spaziosa dimora nella quale vi è la parte propriamente rustica e quella destinata al signore, luogo di svago e delizia,bello ed accogliente, con ricchi affreschi e decorazioni, che l'archeologia ci conferma

i passaggi storici risultanti dai testi.La villa del Sambuco nell'Etru=
ria meridionale è un solido edificio rustico,destinato alla coltiva=
zione,con ampi locali per i prodotti,prevalenti rispetto a quelli di
abitazione del vilicus e della familia rustica.La quantità era in buo=
na parte destinata alla vendita. Non vi erano abbellimenti di nessun
genere.Essa somiglia al tipo catoniano. Le ville di Francolise e di
Settefinestre permettono di ricostrtuire varie fasi,da una più rustica
ad una più evoluta.Le ville campane,dell'area pompeiana sono quelle
dove vi è la parte rustica e la parte destinata alla residenza del
signore,con pitture ed abbellimenti,come già nel tipo varroniano.

A titolo esemplificativo,possiamo dare qualche dato sul rendi=
mento delle varie culture,avvertendo che si tratta sempre di
calcoli che lasciano margini di incertezza.Per i cereali ad
un prezzo medio di 2-3 sesterzi a modio ed un tasso di produt=
tività di 24-28 modi per iugero,dedotte le spese di 20-22 HS
(Duncan Jones).si ha un reddtito tra il 2,8 ed il 5 % del ca=
pitale investito.Per l'oliveto i conti di solito fatti si de=
vono riesaminare criticamente sia per le spese che per le en=
trate,ma esso comunque rendeva anche se non era tra i più pro=
ficui investimenti.Il vigneto,rettificati opportunamente i da=
ti di Columella,con la vendita dei virgulti,dava il 15,3 e senza di essi con la

vendita del solo vino il 10,7 %. In che misura questi dati si possono considerare validi per l'età di Catone è difficile dire. Varrone sembra propenso alla superiorità del pascolo, dove era particolarmente buono, come i prata Rosea, 150HS ad iugem. La pastio villatica rendeva. Nei giorni di banchetti solenni si potevano vendere 5000 tordi a 3 denari l'uno. Un tale aveva guadagnato in un anno 60.000 HS vendendo pavoni. Con i vivai di pesci in prossimità del mare si potevano guadagnare perfino 100.000 HS.

L'economi[illegible] il suo massimo sviluppo tecnico nel maggiore scrittore di cose agrarie, Columella, nel primo secolo dell'impero. La villa è una fattoria organizzata di grandi dimensioni, per la quale tutto è accuratamente previsto per ottenere il massimo rendimento. Anche se Columella al pari dei suoi predecessori non si stanca di raccomandare la presenza assidua del proprietario, con una esplicita diffidenza verso il vilicus schiavo, in realtà l'attenzione maggiore è rivolta ai modi per assicurare l'efficienza del personale. Anch'egli, come Varrone, prevede forme di gestione diverse, ma sono consigliate per i luoghi dove non è possibile assicurare tale efficienza. Esperto ed avveduto calcolatore del reddito, egli è consapevole dei punti deboli del sistema.

10 Pastorizia.

Varrone inizia il suo secondo libro de re rustica lamentando che i fondatori di Roma,che erano pastori,insegnarono l'agricoltura ai loro discendenti,maquesti delle messi fecero prati.La il lamento sembra non più di un luogo comune ,estraneo nel suo spirito ad un 'opera nella quale un buon terzo è ddicato all'allevamento.La pastorizia era del resto un'attività necessaria non meno dell'agricoltura,per essere la fonte non solo degli animali da lavoro,ma dei prodotti per l'alimentazione umana e per il vestiario.Teoricamente pastorizia ed agricoltura sono attività complementari,ma in realtà dovunque esse si sono sviluppate il contrasto fra di loro si è manifestato con maggiore o minore crudezza.Un riflesso del contrasto nell'Italia romana si ha nella famosa iscrizione di Polla,nella quale un personaggio di nome Popilio,la cui identificazione è però controversa,si vanta di avere costretto i pastori a cedere agli aratori sulla terra pubblica(

avere costretto i pastori a cedere agli aratori sulla terra
pubblica (Inscr.It.III.1.272 Bracco).

L'economia della pastorizia presenta vari aspetti oscuri,ancor più di quella dell'agricoltura.L'indifferenza delle fonti per i prezzi, salvo pochi casi eccezionali,è esasperante.Sappiamo che la lana di maggior prezzo si pagava 100 HS o che il latte di capra a Roma rendeva al capraio un denario al giorno per dieci capre (Varr.2.3.10), o che un buon asino reatino si pagava 60.000 HS (Varr.2.1.16),ma uno per la riproduzione dei muli addirittura 3-400.000 HS (Plin.8.167), poi non sappiamo più nulla e bisogna attingere all'Editto di Diocleziano sui prezzi ! Le fonti si dilungano su tutto,ma sono mute sui prezzi.Catone nel suo trattato non si interessa di allevamenti,anche se pare se ne sia occupato.Varrone e Columella dedicano al bestiame interi libri,non danno un conto economico.

T Varr. 2. 8.3;

Le condizioni climatiche e geografiche che imponevano la transumanza in rapporto alle stagioni, verso i freschi pascoli montani dalla pianura in estate e dai monti verso la pianura durante l'inverno. Quest'uso antichissimo, divenuto più imponente con l'aumento delle greggi, richiedeva un forte dispendio di lavoro per la distanza fra la grande pianura dell'Apulia ed i monti della Sabina o del Sannio, uno minore tra la pianura Laziale ed i pascoli reatini. Il trasferimento lungo gli aspri tratturi (calles) non era sempre sicuro, i contrasti tra pastori e proprietari dei terreni traversati dalle calles dovevano essere frequenti, come esplicitamente afferma Cicerone nella sua difesa per Cluentius (161). L'iscrizione di Sepinum ci attesta che ancora sotto Marco A. vi fu un conflitto tra i magistrati locali ed i conduttori di greggi del patrimonio imperiale (CIL. IX, 2338 ned. Laffi).

Sappiamo che gli allevamenti si distinguevano in agresti e villatici, i primi di maggiore importanza ed autonomi dall'agricoltura, i secondi minori e collegati all'agricoltura (Var. 3.1.8). Le dimensioni dei primi talvolta erano di migliaia di capi, ma ve ne erano di medi: Varrone aveva un gregge di pecore di 700 capi ed Attico di 800 (Var. 2.10.10-11). I pascoli potevano appartenere ai proprietari od essere presi infitto oppure erano di ager publicus, che erano concessi dallo Stato mediante il pagamento di una tassa, scriptura, donde il nome di ager scriptuarius. Un allevamento richiedeva un'organizzazione del personale addetto e l'apparato degli utensili e strumenti necessari. Le fonti dettano norme minute per l'acquisto delle bestie e la loro scelta, così come per i pastori, cui si richiedeva robustezza e temperamento. Per il bestiame minuto in pianura bastavano ragazzi ed anche ragazze, ma per i pascoli montani ed il bestiame grosso occorrevano giovani forti, in grado di difendere il gregge dalle fiere e dagli uomini, con i dardi se occorreva (Var. 2.10.3). Tanto per gli allevamenti stabili, dove esistono appositi recinti e stalle, quanto per quelli montani Varrone consiglia di dare agli schiavi una compagna, che accresca con le nascite la famiglia e provveda ai bisogni degli uomini (2.10.6-7).

Non sappiamo come si assicurava la disciplina data la natura del lavoro. Vi era un magister pecoris, che doveva essere istruito, avere per iscritto le prescrizioni mediche per animali ed uomini e tenere i conti. Vi erano opiliones e saltuari, i secondi menzionati nelle fonti dell'impero (Dig. 32.7.12.4 Labeo), ma nemmeno Varrone e Columella ci dicono come funzio-

12 nava il sistema per la raccolta dei prodotti ed il loro invio al mercato. Senza dubbio i pastori godevano di una libertà di fatto, sconosciuta ad altri schiavi.Non di rado avvenivano sommosse,di cui ci rimane il ricordo.Una di esse fu repressa dal pretore L.Postumio nel 185-4 in connessione con la congiura dei Baccanali (Liv.39.29.8-9; 39.41.6-7).La partecipazionealmoto di Spartaco risulta dalle fonti (arg. da Sall.hist.fragm.11 d K;Tac.ann.4.27.1).

Un altro punto oscuro riguarda il numero.Le fonti tecniche danno un numero limitato per gli addetti alle greggi,1 ogni 70-80 pecore,2 per 50 cavalle,cioè una quindicina di pastori per mille pecore ed una quarantina per mille cavalle.Le fonti storiche invece danno cifre grandissime,ma non sufficienti in complesso per le greggi in esse menzionate (Plin.33.135).

Industria.

Bisogna ammettere che dal tempo in cui Rostovzev lamentava la scarsità delle fonti,anche archeologiche,relative all'organizzazione dell'industria le nostre conoscenze non sono molto aumentate.Rimane la grande sproporzione tra la ceramica e le altre attività produttive,tanto è vero che il volume di Società romana e produzione schiavistica dedicato alle merci,mercato e scambi,si occupa esclusivamente di ceramica e materiali edilizi.Sebbene in questo campo si siano fatti progressi notevoli, tuttavia manca ancora un'opera d'insieme aggiornata con inuovi ritrovamenti e rimangano zone d'ombra sia per le località di produzione,sia per gli scambi.Per di più non si può mai essere certi che il materiale archeologico noto ci dia certezze assolute,perchè vi è quello scavato,ma inedito e principalmente vi è la parte,non sappiamo quanta,non ancora venuta alla luce. Molte volte la migliore conoscenza dei caratteri locali di una produzione dipende dal fatto che in certo territorio sono state condotte ampie ricerche,come è accaduto per l'Etruria meridionale e l'ager Cosanus,mentre altri luoghi non hanno suscitato l'interesse degli archeologi, o questi non sono stati posti in grado di eseguire costose ricerche.

Tuttavia nel campo dell'organizzazione industriale non tutto è rimasto come prima.Un'opinione tradizionale,seguita anche da noi, riteneva che l'ordinamento giuridico romano aveva una sorprendente indifferenza per l'impresa collettiva,salvo che nelle grandi compagnie dei publicani,in quanto il contratto di società non ha nessuna rilevanza nei rapporti con i terzi,e ciascuno dei soci può essere chiamato a rispondere per l'intero.Da tale constatazione era facile desumere che il sistema romano era fondato sull'impresa individuale. Ma oggi un'opera di un giovane storico del diritto,A.Di Porto, ha scoperto che vi era un modo diverso dal contratto di società,per realizzare un'impresa a struttura collettiva e questo consisteva nell'affidare ad un servo comune la

gestione di un'impresa,con la conseguenza di limitare la respon= sabilità dei proprietari al peculio conferito al servo ovvero a quel che era stabilito nell'atto di preposizione.Questa è un' autentica scoperta,che ha un valore pari,se non maggiore, a quel= lo di un nuovo reperto archeologico.Poichè i giuristi romani si occupavano di questo tema,vuol dire che nella pratica l'impiego del servo comune non era infrequente.

Che in genere si usasse di affidare la gestione di imprese in= dustriali,commerciali o marittime a servi o liberti,era ben noto. Molto per tempo,forse già all'inizio del 2° secolo a.C.,il pretore aveva introdotto le azioni exercitoria ed institoria per dare tutela giuridica ai rapporti posti in atto da un magister preposto da un armatore ad una nave o d a un institor,gestore di un'im= presa commerciale.Inoltre con l'azione de peculio o de in rem verso ed altre si disciplinarono i rapporti giuridici con i terzi convenuti da uno schiavo (o filius) cui era stato conferito questo patrimonio con gestione autonoma ed utilità propria.L'opera del pretore e della giurisprudenza in questo campo rispondeva ad esigenze sorte nel mondo dell'economia. Ora conosciamo che l'im= piego del servo comune permetteva di superare i limiti insiti nel contratto di società. Rimangono alcune zone d'ombra.In pri= mo luogo non siamo in grado di dire in che misura fosse prati= cata questa istituzione e se essa fosse limitata ai casi più normali,cioè quelli della successione ereditaria,che aveva luogo, ma non sempre,all'interno di un gruppo familiare.In secondo luo= go le fonti sembrano considerare come equivalenti servi e liber= ti,mentre la condizione giuridica rispettiva era diversa e gli atti posti in essere da un liberto non producevano le stesse con= seguenze di quelli degli schiavi. In terzo luogo,perchè mai i giu= risti romani non hanno esteso il regime del servo comune al con= tratto di società?.Comunque sia,oggi possiamo dire che nel mondo degli affari a Roma vi era la possibilità di creare imprese col= lettive e di limitare la responsabilità dei socisal patrimonio conferito. Che vi fossero più armatori associati risulta dalle fonti.

Inoltre una nave poteva essere data in locazione anche per un lungo tempo,sessant'anni nei papiri egiziani.

Quanto alle dimensioni dell'impresa anche le recenti ricerche hanno confe

mato che vi erano numerose botteghe ed officine di artigiani con uno o pochi addetti.Vi erano anche vere e proprie manifatture con un personale più numeroso.Sappiamo che nella ceramica e terracotta in alcuni casi i nomi degli schiavi risultanti dai bolli raggiungono i sessanta,ma il personale doveva essere più numeroso,perchè solo l'artefice del vaso firmava,mentre vi erano altre fasi della produzione,a cominciare dall'impasto e dai forni,che venivano compiute da altri addetti,talvolta in modo autonomo,ma nelle maggiori imprese da personale proprio.Bisogna anche supporre che vi fosse un certo numero di persone addette alla disciplina ed all'amministrazione.Senza dubbio un elevato numero di dipendenti dovevano esservi nelle attività delle compagnie di publicani,che però non si possno annoverare tra quelle che partecipavano alla produzione di beni. Già nell'età repubblicana troviamo servi alle dipendenze di imprenditori.Le iscrizioni di Minturno relative a magistri di collegi per scopi di culto ci mostrano un certo numero di schiavi e liberti,che il Johnson,editore dei testi,ritiene che siano solo il 10% del totale,dunque nel totale 4000,un numero rilevante per un centro industriale di qualche importanza,ma non certo di grandi dimensioni. Dipendeva dall'entità della manifattura se vi fosse una divisione del lavoro,ma sicuramente vi erano operai ed artefici specializzati per il disegno degli oggetti,la scelta del colore e della decorazione e così via. Per le località di produzione apprendiamo già dal manuale di Catone,che vi erano centri rinomati per talune merci,come macchine ed attrezzi.La disponibilità di materiaprima favoriva lo sviluppo di un determinato ramo di produzione.Talune tendenze dell'industria locale risalgono alle caratteristiche dei luoghi,così Capua per la metallurgia,Pozzuoli per la rifinitura di oggetti di ferro,l'Etruria per la metallurgia e la ceramica,che si venne diffondendo in molte altre regioni.

Alla produzione manifatturiera affluivano i capitali non solo dei cavalieri e della plebe agiata,ma anche dell'aristocrazia, che non amava metterlo in evidenza. Bisogna pensare che questa era direttamente interessata,allorchè si trattava di attività collegate con l'agricoltura e quindi con la proprietà della terra.Non è inverosimile la congettura che i Sestii dell'ager Cosanus siano anche imprenditori di fabbriche di ceramica e proprietari di navi (Manacorda).Questo non è il solo caso.Le ricerche degli anni recenti dimostrano che l'aristocrazia non meno di altre classi investiva il suo danaro in attività diverse dall'agricoltura.

Non vi è dubbio che alla fine del 1° secolo dell'impero,almeno nel campo delle anfore,della terra sigillata e degli oggetti fittili,la produzione italica appare in crisi e via via è soppiantata da prodotti delle province,in particolare della Gallia e dell'Africa.Influiva su questo un complesso di ragioni, il costo del trasporto,la qualità ed il prezzo,il gusto degli acquirenti.Ma non si può non rilevare che la crisi della villa e quella di certi rami della produzione sembrano andare di pari passo.Come non pensare che la caduta produttiva dell'agricoltura ed in ispecie della villa abbia infuito sull'attività della manifattura ?

Un cenno particolare richiede l'industria estrattiva.Nonostante l'affermazione di Plinio,che l'Italia per i metalli non era seconda a nessuna terra,in realtà essa,salvo l'Etruria,era povera di giacimenti.Può darsi che l'antico senatuconsulto,di cui parla lo stesso Plinio,che prescriveva di risparmiare l'Italia,sia una conseguenza di questo stato reale (nat.hist.3.138;37.202). Sappiamo peraltro che l'estrazione in Etruria fu sempre praticata e riforniva il mercato di ferro e rame.Plinio poi dice che una disposizione dei censori (lex censoria) vietò di impiegare più di 5000 operai nelle miniere d'oro di Vitumula (Vercellese) il che dimostra che lo Stato dava in appalto ai publicani lo

lo sfruttamento di quella miniera (nat.hist.33.78).
Secondo i principi romani il sottosuolo apparteneva al proprietario del suolo,quindi lo sfruttamento di un giacimento era privato.Con la conquista delle province le cose mutarono,perchè il suolo provinciale apparteneva allo stato romano,il quale ricorse al consueto sistema dell'appalto ai publicani.Forse anche per questo,oltre che per la natura dell'attività e la mancanza di misure igieniche e di sicurezza,la condizione dei lavoratori è descritta in toni raccapriccianti dagli autori.Che vi fosse una disciplina ferrea e crudele sta nell'ordine delle cose e del resto documentata dai ritrovamenti archeologici.Tuttavia sotto l'impero,almeno per la miniera di Vipasca furono adottate misure più umane,almeno per gli operai specializzati,con la lex metalli Vipascensis,che contiene l'intero regolamento della concessione,appalto e gestione della miniera.Interessante è rilevare che lo Stato trovava più conveniente riscuotere il prezzo della parte di metallo spettantegli, anzichè farla versare al fisco.Questo implica che il prezzo del metallo era inferiore al suo valore in moneta e per di più che il fisco si liberava dalle spese di trasporto.Ma non dovunque sarà stato così,altrimenti le officine monetarie non sarebbero state rifornite. Mentre nell'età repubblicana la maggiore fonte di metallo consisteva nel bottino bellico e nei tributi prelevati dalle province,sotto l'impero crebbe l'importanza dello sfruttamento delle miniere o dell'acquisto di nuove,come avvenne per l'oro della Dacia sotto Traiano.

Il mercato.

Dimensioni territoriali e qualità del mercato non si possono individuare se non nella luce dello sviluppo storico.Nella Roma monarchica in particolare durante l'influenza etrusca vi furono scambi con altri paesi dell'Italia meridionale greca,forse di altre aree mediterranee,quegli scambi che ci hanno permesso di parlare di una duplice economia.Ma il mercato interno ha una maggiore importanza.Una tesi per dir così primitivista considera l'economia romana arcaica come un sistema chiuso,senza scambi .Anche se non si può negare che questi erano di entità limitata,si deve ritenere certo che taluni oggetti non si producevano all'interno della famiglia o della gens,ma da produttori autonomi.La tradizione ne ha conservato il ricordo,attribuendo a Numa l'istituzione di corporazioni di artigiani,i quali evidentemente producevano per vendere i loro prodotti .L'archeologia nelle sue intense ricerche degli ultimi decenni per la conoscenza della cultura materiale ci offre oggi conferme della tradizione e rende possibili ulteriori precisazioni.Siamo ancora lontani dal disporre di un'opera d'insieme,di una sintesi che ci permetta di avere un quadro degli scambi protourbani.Me si può affermare che a lato di artigiani che appartenevano ancora ad una famiglia rustica ve ne furono altri,che lavoravano il metallo, con tutta probabilità si importava dalle zone costeire dell'Etruria meridionale già nell'età del bronzo,sebbene non sia chiaro che cosa si desse in cambio.Il ripostiglio di Ardea conferma che si conservava il bronzo,con il verosimile scopo di trasformarlo in utensili. Gli archeologi sono oggi in grado di stabilire che presso il guado del Tevere si formò una sorta di mercato di approvvigionamento e di scambi.Se si ammette che esso stava sotto la protezione di Ercole,non si può respingere la suggestione che vi

fosse qualche rapporto con i pastori che guidavano le greggi transumanti,che appunto erano sotto la protezione di quella divinità.Ma tutto lascia supporre che fin da età remota mercanti greci risalissero il Tevere alla ricerca di metallo e che quindi si fosse creato un porto fluviale in prossimità dell' isola.D'altra parte i ritrovamenti di coppe ioniche in vari centri del Lazio,oltre che a Roma, fanno pensare a merci di Samo,divenuto un centro importante di produzione( ). Vi erano anche altre correnti di traffico,altrimenti la presenza di oggetti di ambra nei ritrovamenti archeologici non avrebbe alcuna possibile spiegazione .

Il mercato primitivo doveva riguardare anche i materiali ed i lizi,che furono largamente richiesti nel periodo di intensa attività nei grandi lavori pubblici,per i quali furono impiegati artigiani chiamati da fuori,etruschi in prevalenza.

A lato di questo vi era un mercato urbano per i prodotti agricoli ed il bestiame.La tradizione ci informa sulle istituzione delle nundinae ( ) giorni di mercato ogni settimana,dove si smerciavano i prodotti portati dalla campagna.Data l'importanza del bestiame vi erano giorni fissati per questo mercato, di tanta entità da spingere alla costruzione di un apposito Foro,detto appunto Boario( ).

Naturalmente bisogna guardarsi da esagerazioni.La popolazione di Roma nell'età arcaica era molto limitata.In base a calcoli fondati su di una presumibile produzione di cereali chi scrive ha potuto dimostrare che nella prima età regia essa non superava poche migliaia e solo alla fine dell'età monarchica,quando in seguito alle prime conquiste l'ager Romanus raggiunse gli 820 kq.,la produzione cerealicola poteva essere sufficiente per 50.000 persone,ad una razione media di 500 gr.a testa( ).

Sviluppi successivi del mercato.

Già all'inizio del 3°secolo il secondo trattato con Cartagine (306) sancisce la parità nel commercio tra i due stati( ),mentre

22

nel primo,la cui data riferita da Polibio del 509-8 controver=
sa, ma confermata dall'iscrizione di Pyrgi, veniva riconosciuta l'ege=
monia punica. Il confronto dimostra che il commercio marittimo di
Roma si era sviluppato.Ma bisogna giungere alla metà del secolo
per un significativo ampliamento del mercato. Riflessi giuridici sono
l'istituzione di una magistratura apposita per i processi civi=
li tra Romani e stranieri,il praetor peregrinus, nel 242 a.C. e

la formazione dello ius gentium,un complesso di rapporti giuridi=
ci tra privati,cui erano ammessi gli stranieri,Italici non ancora
cittadini romani od anche popoli extraitalici,a differenza dello
ius Quiritium riservato ai soli cittadini romani.Già nel 2° se=
colo cominciò la recezione di istituti tipicidei traffici mediter=
ranei,come il prestito marittimo (fenus nauticum),la lex Rho=
dia de iactu,l'azione per i danni provocati dai marinai al
carico (oneris aversi),la responsabilità oggettiva per la cu=
stodia delle cose trasportate (receptum nautarum).Di Catone
si dice che praticava il prestito marittimo per mezzo di uno
schiavo,associandosi a compagnie,le quali gestivano colletti=
vamente un certo numero di navi,in lodo da ridurre il rischio
della navigazione su una piccola parte (Plut.Cato mai.21.6).
Le conquiste romane ampliarono le possibilità dei traffici.Una
miriade di negotiatores si irradiò in varie regioni,dalla Grecia
20 a Delo,dalla Sicilia alla Gallia ed alla Spagna.Forse fra gli
80.000 Italici o Romani,che Mitridate avrebbe fatto mettere a
morte vi erano questi trafficanti. Al tempo di Cicerone, questi
nel difendere l'ex governatore della Gallia,Fonteio,afferma che
in quella provincia non si moveva nulla senza la partecipazione
di un Romano(pro Font.5.11).

L'espandersi della potenza romana e la conquista delle provin=
ce influì sul mercato e lo trasformò in larga misura.Le provin=
ce erano considerate come proprietà dello stato romano e Cice=
rone lo afferma senza mezzi termini allorchè le definisce qua=
si quaedam praedia populi Romani (in Verr.II.2.3.7) e con ra=
gione si sottolinea il carattere patrimoniale del dominio (Lo
Cascio),almeno per l'aspetto economico.Sulle province si impo=
sero tributi vari ed ebbero luogo abusi e spoliazioni. Negli

ultimi anni il tema del rapporto fra tassazione ,commer=
cio e sviluppo economico è stato affrontato con ricerche
approfondite,come quelle di K.Hopkins, anche se non defi=
nitive per il metodo largamente congetturale.Vi era una mi=
riade di scambi e principalmente un flusso di danaro dalle
province soggette ai tributi verso Roma e di qui nuovamente
verso le province. In tal modo l'economia fu sempre più mone=
tarizzata e l'economia di varie province ne fu avvantaggiata.
Commisurato il valore dell'imposizione al prezzo del grano
la conclusione è che l'incidenza dei tributi non superava
il 10% del prodotto. Essa è da ritenersi attendibile,ma
bisogna tener conto della grande varietà dell'imposizione
ed era consumata
e della parte che si pagava in natura,sia dalle truppe ro=
mane in loco,sia principalmente dalla popolazione di Roma .
Questo calcolo è non facile,anche perchè nel corso del tem=
po vi furono mutamenti nel rapporto tra tasse in danaro ed
in prodotti,sebbene una trasformazione totale in pagamento
in danaro non si ebbe mai. In questa sintesi sommaria non è
possibile un'indagine ampia,che ha per sua premessa la
storia del sistema fiscale romano. Dobbiamo limitarci ad espor=
re più un'ipotesi di lavoro che un risultato.La posizione ege=
monica di Roma turbava il mercato,influiva negativamente sul
sistema produttivo italiano,laddove vi era afflusso di pro=
dotti provinciali,favoriva talune regioni,che furono in gra=
do di battere la concorrenza dell'Italia,come Gallia e Spagna,
sebbene anche in essa talvolta insorsero crisi.Altre regioniin=
vece,almeno in taluni periodi,si videro costrette ad indebi=
tarsi per pagare i tributi e la loro economia decadde.
Bisogna inoltre tener conto del fatto che il mercato provin=
ciale non era tale da favorire un forte sviluppo della produ=
zione e degli scambi.Non meno che in Italia vi erano masse di
lavoratori subordinati,schiavi o non che fossero,le cui condi=
zioni di vita erano al limite della sopravvivenza.Infine la
lontananza e le difficoltà dei trasporti facevano il resto e
questo spiega i bassi prezzi in terre periferiche,come la Lu=

sitania,che le fonti registrano conmeraviglia. Il costo del trasporto senza dubbio limitava il commercio delle merci di scarco valore,nè convince l'ipotesi del Morel ed altri,che la ceramica comune era caricata negli spazi vuoti tra le anfore e quindi viaggiava praticamente senza spesa.Questo era possibile se la nave apparteva allo stesso mercante o se era stata noleggiata in blocco.Pomey-Tchernia poi riferiscono che nel relitto di La Mandrague de Giens la ceramica era collocata in uno strato sopra le anfore,non negli spazi vuoti.L'affermazione di Hopkins che la merce comunque doveva essere venduta,qualunque fosse il prezzo del trasporto,sembra fuori della razionalità economica.

Un altro problema riguarda la libertà del commercio.E'dubbio che essa fosse assoluta.Non vi era certo nel campo dei beni in natura dovuti a Roma come imposta.Nel 169 una legazione di Rodi dovette chiedere al Senato il permesso di importare grano dalla Sicilia e lo ebbe per 100.000 medimmi(52.380 hl).Durante la guerra con i mercenari ai mercanti italici in Sicilia furono imposti divieti (Pol.1.83.10 s.).Anche le strutture economiche furono talvolta colpite: ai Transalpini,secondo Cicerone (de rep.3.16) venne probito di piantare viti ed olivi.

Roma non ebbe una politica doganale di carattere protezionista. I dazi nei porti (portoria) e nelle stazioni di frontiera ebbero finalità finanziarie.Sebbene la tradizione li faccia risalire all'età arcaica,essi si possono datare con sicurezza dopo la seconda guerra punica,all'inizio del 2° secolo (Liv.32.7).Cicerone li considera per i suoi tempi un'entrata importante e ne deplora l'abolizione,avvenuta nel 60 a.C. (ad Att.2.16.1).Furono reintrodotti da Cesare (Suet.Jul.43.1) ed utilizzati dai triumviri,mantenuti sotto l'impero e riorganizzati.Erano commisurati al valore delle merci e per lo più erano del 2.5 % (quadragesima).Per Siracusa e verosimilmente per gli altri porti siciliani al tempo di Verre erano del 5% (vicesima,Cic.Verr.2.2.185),forse mantenendo un antico regime.Per le merci provenienti dall'Arabia e dall'Oriente si trova un 25%(Per ipl.mar.Erytr.19).

Trasporti e mezzi di comunicazione.

Manchiamo quasi interamente di notizie sul costo dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, tanto che per saperne qualcosa gli storici sono costretti ad attingere all'Editto di Diocleziano, che non può assumersi come prova per le epoche anteriori, od dai conti di Delo nel 3° secolo a.C. per i noli marittimi. I papiri egiziani ci ne danno notizie varie, ma essi non si possono assumere per il mondo romano. Il solo dato preciso di cui disponiamo ci viene da Catone per il trasporto di un frantoio e su di esso converrà fermarsi più oltre.

I trasporti terrestri avvenivano per mezzo di carri a trazione animale. Per percorsi non lunghi si utilizzavano anche asini e muli con i carichi sul dorso. In antico non vi erano in Italia vere e proprie strade, poi con l'espansione di Roma in Italia il governo romano fece costruire le grandi strade verso il Sud ed il Centro-Nord, che avanzarono con l'avanzare degli eserciti e della l'occupazione militare. Già prima della fine del 4° secolo la via Latina più interna e la via Appia più lungo la costa collegarono Roma con la Campania, poi la seconda venne prolungata fino a raggiungere Brindisi, grande porto commerciale verso l'Oriente. Poi vennero aperte le altre grandi vie consolari, la Cassia, la Flaminia, l'Aurelia, l'Aemilia. L'esistenza di strade pavimentate rese più agevole i movimenti degli uomini e delle merci in tutte le direzioni. Ciò nondimeno la lentezza dei mezzi di trasporto rendeva molto costoso il trasferimento delle merci da luoghi lontani coprendo lunghi percorsi. Così è proverbiale negli scrittori di cose agrarie consigliare l'acquisto di fondi vicini alle strade ed alle vie fluviali, almeno per diminuire questi elevati costi.

I carri antichi trainati da buoi erano della portata massima di 5 quintali. Il tentativo del Vigneron di dimostrare la possibilità di un carico di 8 ql. non ha conferma nelle fonti.

L'andatura era lenta e non supe= rava i 15 km. In tali condizioni il trasporto per lunghi percor= si era costosissimo, come fra località della Valle Padana e Ro= ma, al punto che il Salvioli osservava che era più conveniente far giungere il grano da Alessandria d'Egitto. Tuttavia le fonti, in particolare Strabone, descrivono un traffico intenso via terra. Ma quanto incideva il trasporto sul prezzo ? Nella desolante po= vertà di informazioni acquista grande valore il passo di Catone, (agr. 22.3) nel quale, con la solita minuzia, ci si danno i costi per un viag= gio di andata e ritorno tra Venafro e Sessa e Venafro e Pompei, per l'acquisto di un frantoio. Sfortunatamente il testo è giunto in una lezione inaccettabile, perchè il totale indicato per il viaggio a Sessa è di 789 HS, men= tre la somma delle singole voci è di 689 HS. La restituzione di 789 in 689 è semplicistica; io ne ho suggerita una più ade= guata che implica un'incidenza del trasporto sul prezzo del 30% nel viaggio per Sessa e del 70% in quello per Pompei, 47-52 km. e 103 rispettivamente.

Se si accetta un uguale criterio per trasporti da località più lontane, nelle stesse condizioni, l'incidenza per un percor= so, poniano di 400 km., l'incidenza è del 280 %. Ma il problema è più complesso. Per il trasporto di merci dal Nord a Roma bi= sogna supporre che i carri non tornassero vuoti, ma con merci da vendere in loco, il che riduce l'incidenza sul prezzo di co= sto. Poi occorre stabilire quale tipo di trasporto si prati= casse. Il Burford ha sostenuto, contro l'opinione più comune, che il trasporto pesante era diffuso nel mondo classico e seb= bene il suo studio riguardi principalmente la Grecia, vi sono utili riferimenti al mondo romano. Egli suppone con qualche ragione che vi potessero essere per un carro più gioghi di b buoi, attestati da Plinio per l'aratro gallico (nat. hist. 18.173). Nemmeno il Burford può negare peraltro nè la lentezza del

viaggio,nè la limitata entità del peso,che non superava le 1.500 libbre romane,come del resto risulta dal Codice Teodosiano.Erano certo possibili trasporti più pesanti,ma non per lunghi percorsi. Da escludere comunque che i trasporti da e verso il Nord si facessero a dorso di mulo o di asino e meno ancora di uomini.La sola notizia pervenutaci di un trasporto a dorso d'asino riguarda il trasferimento di vino,olio e grano in Puglia verso i porti di Brindisi o della costa (Varr.de re r.2.6.5),quindi non grandi distanze.Non siamo nemmeno in grado di calcolare il prezzo di un tale trasporto. Certo l'acquisto ed il mantenimento di un mulo o di un asino costava meno di quello dei buoi.Varrone dice anche che due muli potevano trainare qualunque carro,ma non dice con quale carico e con quale spesa. In mancanza di dati non ci si può avventurare in ipotesi.Abbiamo visto che Varrone dà un prezzo molto alto per un buon asino,mentre le fonti letterarie hanno prezzi bassi, perfino inferiori a quelli egiziani. Una tavoletta pompeiana ha 520 HS per un mulo (CIL.IV.3340).

Nonostante queste difficoltà del trasporto dobbiamo tener presente che Strabone descrive un intenso commercio con la Valle Padana e dice che Roma era nutrita dai maiali in essa allevati (5.1.12). Catone afferma che gli Insubri inviavano (o preparavno) 3 o 4.000 pezzi di lorne di maiale (succidia) per volta (orig.frg. in Varr.2.4.11).

Date le grandi difficoltà dei trasporti terrestri,che furono attenuati,ma non eliminati dalla costruzione di buone strade, i trasporti fluviali e marittimi erano preferiti.Anche se i noli erano abbastanza elevati,sembra che essi lo fossero meno dei terrestri.Naturalmente vi erano i rischi del mare e la chiusura della navigazione nella cattiva stagione,data anche l'impossibilità di orientarsi quando il cielo era nuvoloso e rendeva impossibile l'osservazione degli astri e del sole.Sebbene non sia molto agevole il calcolo del tonnellaggio delle

p. 27 E' vero che un mulo può portare con la sella intorno a 100 kg e quindi quattro all'incirca il peso di un carro con buoi, come vuole il White ma questo è solo un aspetto del problema. Né l'iscrizione di Selargius ne Asia Minore ci apprende di più per l'Italia.

p27 Staerman It. cap 93 e Frank V, 279

navi da trasporto per la mancanza di criteri uniformi nel calcolo e per la diversità delle misure,tuttavia ai nostri fini i pochi dati delle fonti e l'archeologia sottomarina ci permettono di avere un'idea della portata delle navi da carico,con tutti i limiti di questa ricerca specializzata.A me sembra che abbiano ragione Wallinga,Rougé,Casson nell'avvertire che non si può fare un calcolo preciso del tonnellaggio nei carichi di anfore.Quest'impresa è stata però tentata da Pomey-Tchernia sul relitto di la Madrague de Giens.Essi muovono dalla parte scavata,circa 9 metri e suppongono che essa era indicativa dell'intero carico.Supposta una lunghezza di 30-35 m. applicano i rapporti in uso in età posteriore e giungono alla conclusione che la nave aveva una portata utile di 300-390 tn.metriche ed un volume lordo di m^3 525-682,5 vale a dire una stazza di 364,5 - 474 tn. di m^3 1,44.Risultati leggermente diversi si ottengono applicando i rapporti del 18° secolo.Questi calcoli tuttavia valgono per un tipo determinato di anfore e non per qualsiasi tipo,data la diversità delle forme e del volume,nè sono applicabili per altre merci,comeil grano che poteva essere ammassato nella stiva.Inoltre bisogna tener conto del peso specifico della merce:un litro di volume non corrisponde ad un kg., come sembra credere Rougé;il grano anche nella qualità più pesante non supera i 750 gr.per litro.Anche Pomey-Tchernia non tengono conto di questo e danno per un'anfora il peso di 50 kg. Sappiamo poi da altri relitti che vi erano navi minori della portata non superiore a 100 tn. Gaio attesta navi per il trasporto di grano della portata di 10.000 modii,un pò meno di 70 tn. (Inst.1.32). Scevola conosce navi da 50.000 modi (Dig.50. 5.3),un carico che corrisponde abbastanza a quello indicato da Tchernia.

Non mi avventuro nella disputa sulla gigantesca nave di Iside descritta da Luciano (nav. 6),anche perchè essa può essere un parto della fantasia.Altri esempi più attendibili storicamente sono del tutto eccezionali (Plin.n.h.16.201;Athen.deipn.5.208 F).

Il numero dei passeggeri non superava i 600.

Il Mediterraneo era disseminato di porti.In Italia i maggiori erano Pozzuoli e Brindisi,poi si aggiunse Ostia all'inizio dell'impero.Pozzuoli ,con un grandioso molo,perdetteil suo primato,ma rimase importante.Recenti ricerche e nuovi documenti,come le Tavole dette di Murecine,hanno dimostrato che in esso vi era un intenso commercio di grano e di schiavi.
Nei porti maggiori si installavano gli uffici dei negoziatori, secondo le nazionalità.La ,loro presenza,largamente attestata dalle iscrizioni,ci permette di avere un'idea sulla storia dei maggiori centri del traffico marittimo e delle rotte.

I trasporti per mare non si limitarono al Mediterraneo.Si spinsero nell'Atlantico verso il Nord e per il mar Rosso verso l'estremo Oriente.La scoperta dei monsoni rese possibile una rotta diretta,oltre il mare d'Arabia,verso l'India.Dall'Oriente si importavano a Roma generi di lusso,con una bilancia commerciale sicuramente passiva(Plin. Anche con la Cina si potè stabilire un traffico marittimo per il commercio della seta;le fonti cinesi danno suggestivi particolari,ma quelle romane sono mute al riguardo. Esplorazioni in regioni sconosciute furono incoraggiate dal governo;di esse abbiamo oggi la bella ricostruzione di C.Nicolet. L'impero garantì la sicurezza dei mari,un tempo infestati dai pirati,del che si vanta Augusto ? .Nell'età ellenistica la libertà dei mari era continuamente insidiata dalle rivalità tra gli stati,che ebbero termine sotto l'impero.Inoltre le grandi vie commerciali furono organizzate ed i porti dotati dei servizi necessari,oltre che di attrezzi e depositi per le attività di carico e scarico e la conservazione delle merci.

(n. h. 6. 104-106).

(Res Gest. V, 25)

La navigazione sulle grandi rotte era a vela,per il piccolo cabotaggio a remi od a remi ed a vela.Abbiamo cifre,ma sono ottimali,per i tempi impiegati nelle traversate.Lo stesso Plinio li considera miracolosi:7 e 6 giorni dallo stretto di Messina ad Alessandria,9 giorni da Pozzuoli,7 da Cadice ad Ostia e 4 alla Spagna

citeriore,3 alla Narbonense, 2 per l'Africa (Plin.19.3-4;Phil.vita Apoll.8.15).Le fonti greche classiche attestano una velocità media di 5, 5 miglia all'ora.Marciano in circostanze favorevoli 900 stadi al giorno,diversamente 500 (G.G.M.I,567). Se lo stadio era quello alessandrino (fenicio- egiziano) la velocità oraria è troppo bassa,2,4 a 4,5 miglia secondo Rougé. Altri dati raccolti da Casson danno 6- 4,3 nodi.

Il commercio con l'Oriente si svolgeva anche per terra con carovane di cammelli.Interessante è la testimonianza di Plinio(12.63-65),che indica anche il costo di 6-5 e 3 denari a libbra per il trasferimento di incenso dal luogo di produzione,regione di Sabota,Arabia merdionale,a Gaza.Si pagavano molti dazi per traversare vari regni,in tutto 688 denari per cammello,più il portorium romano al confine.Così nell'interpretazione letterale del testo,che però T.Frank intende come costo complessivo del trasporto.Il cammello richiedeva -ma lo stesso può dirsi per ogni altro animale,una spesa supplementare perchè si doveva portare acqua e foraggio allorchè si traversava il deserto.Raschke nel suo informatissimo studio sul commercio con l'Oriente rileva che in Cina si preferiva il carretto trainato da cavalli,asini e muli al cammello.

Banche e credito.

In Roma antica non vi erano banche nel senso moderno del termine. Le fonti ci attestano l'esistenza di botteghe nel Foro, tabernae veteres, per gli argentari. Vi erano anche nummulari, cui si riferiscono le tesserae nummulariae, targhette apposte a sacchi di monete, nelle quali vi era il nome di chi aveva proceduto ad un'ispezione delle stesse, risultante dalla sigla sp(ectavit). Non è chiara la differenza tra le due categorie ed è controverso tra gli interpreti se occorresse per entrambi un'autorizzazione statale, come sembra più verosimile. Degli argentari vi sono numerose testimonianze letterarie ed epigrafiche ed una notevole trattazione nelle fonti giuridiche, per quanto riguarda la loro responsabilità verso il cliente e l'obbligo di esibire il conto, tutelato da un'azione apposita dall'editto del pretore. La più antica testimonianza è Plauto (Curc.480), che attesta operazioni di credito. Polibio (32,13 da Scipione Emiliano riferisce di un ordine dato ad un banchiere (trapezites), di pagare entro dieci mesi, anzichè in tre rate annuali, un debito della madre verso i mariti delle sorelle per la dote. Lo storico cade in errore, che i moderni non rilevano, allorchè confonde il pagamento della dote in rate triennali con la restituzione della dote da parte del marito, dopo lo scioglimento del matrimonio, che era effettivamente prevista dalle norme giuridiche.

Non vi è dubbio che gli argentari ricevevano depositi, a quantopare senza interessi, ed attendevano ad operazioni di credito, eseguivano pagamenti a terzi per ordine del cliente, che veniva dato per iscritto , provvedevano a trasferimenti di danaro all'estero per mezzo di corrispondenti autorizzati ad eseguire le transazioni intervenute. Il danaro depositato presso di loro non veniva utilizzato per investimenti. Le lettere di credito ed i conti correnti non erano conosciuti. Non risulta che essi costituissero società, che non erano viste con favore, nè si impegnavano in grandi operazioni di credito, come quelle attestate nell'ultimo secolo della repubblica per le maggiori personalità della politica, Cesare, Pompeo, Cicerone. L'archivo di un modesto banchiere di Pompei nel 1° secolo

dell'impero,Cecilio Giocondo,si apprende che buona parte delle operazio=
ni cui egli attendeva per incarico dei suoi clienti erano vendi=
te all'asta (auctiones),sulle quali guadagnava l'1%. Operazioni
di credito di una maggiore entità con garanzie sulle merci
depositate negli horrea risultano dalle tavolette cosiddette
di Murecine,provenienti dall'archivio dei Sulpici a Pozzuoli.
La questione più importante nel credito era quella degli interes=
si (usurae).Catone inizia il suo trattato sull'Agricoltura,affer=
mano che prestare il danaro è ammissibile,se fatto onestamente,ma
ricorda che i maiores punivano il ladro con una pena del doppio
del valore della cosa rubata,mentre la pena del prestatore ad in=
teresse era del quadruplo. Ma la storia del prestito ad interesse
e delle leggi limitatrici è difficile da ricostruire.La tradizio=
ne per i primi secoli della repubblica ricorda le lotte plebee
contro la crudele esecuzione personale per il debitore insolven=
te e contro il nexum,negozio giuridico che consisteva nella pri=
gionia a tempo indeterminato di una persona. Poi vi sono le mi=
sure contro gli interessi,che si fanno risalire alle XII tavole.
Esse avrebbero stabilito un limite legale,donde il termine foenus
unciarium,la cui misura è controversa,se dell'1% al mese,cioè
del 12% all'anno o del 100 %.Si può pensare con Wieacker e Mi=
chel che il 100% riguardasse il prestito in natura dell'età arcai=
ca,cioè di grano e sementi,aggiungendo però che dopo l'incendio
gallico il regime degli interessi era molto aumentato. Un plebi=
scito Genucio del 342 avrebbe introdotto un divieto totale,il che
suscita forti dubbi,perchè pochi anni dopo ebbe inizio la conia=
zione di monete e non è possibile che si prestasse danaro gra=
tuitamente.Inoltre negozi giuridici come la stipulazione degli
interessi,che si aggiungeva al mutuo e gli interessi non sotto=
posti a limite per il prestito marittimo dimostrano che non vi era=
no divieti nell'età successiva.Una conferma di questo si può
trarre dall'estensione delle leggi limitatrici agli alleati ita=
lici,usati dai prestatori di danaro ad interesse come prestanomi
per aggirare i divieti(Liv.35.7).Più tardi una legge di Silla avreb=
ba permesso un interesse del 10%,ma le condizioni del mercato dei
capitali erano determinate non dalle leggi bensì dalla

maggiore o minore disponibilità e dalla domanda ed offerta.Così al tempo di Cicerone per crediti a persone solvibili un 6% era normale,ma si ebbero momenti in cui il tasso scese al 4% o salì all'8% in un anno di enormi spese elettorali. Cesare adottò più di una misura provocando scompiglio e timori negli uomini di affari.Nei periodi di crisi la questione dell'abolizione o riduzione dei debiti risorgeva come grande questione politica.

1800

La moneta.

La moneta nel mondo antico e nel romano in particolare ha un' importanza ancora maggiore che in quello moderno per la man= canza di altri mezzi di scambio,come i titoli di credito.Anche se essa rimane l'oggetto più di una scienza specialistica,la numismatica;in una storia dell'economia essa è fondamentale. Vi è qualcosa di misterioso nella sua origine e nella sua fa= se primitiva.Stupisce la tarda apparizione della moneta conia= ta,quando essa già esisteva non solo nella Magna Grecia,ma an= che in Etruria.Stupisce ancora di più che Roma adoperi primiti= vi mezzi monetari,quando altre città del Lazio ed essa medesi= ma nell'età dell'influenza etrusca avevano intense relazioni di scambio con paesi ad economia monetaria. Ancora al tempo della guerra contro Pirro,forse della battaglia di Ausculum (279 a.C.),si emettono monete di bronzo seggato molto pesanti, come quella con l'elefante e la scrofa di oltre 1746 gr.Non meno sconcertante è l'esistenza di un rituale negli atti di trasferimento della proprietà di talune cose di particolare im= portanza economico-sociale dette res mancipi,nel quale occorre una bilancia di bronzo ed un pezzetto di bronzo,rauduscul um, nonchè la presenza di un libripens,il quale non ha altra funzio= ne che quella di tenere la bilancia e simbolicamente procedere alla pesatura. Questo rituale non può che essere un relitto di un'epoca nella quale si procedeva allo scambio di una cosa con= tro una certa quantità di bronzo realmente pesato in una bilan= cia,anch'essa di bronzo,aenea libra.Un relitto di formalismo giu= ridico,che ha l'importanza di un ritrovamento archeologico di grande significato. Gli storici del diritto discutono sulla natura

di questo atto di trasferimento per aes et libbam e sulle res mancipi che ne formavano l'oggetto,ma un'attenzione troppo scarsa è stata dedicata al suo senso economico.Recentemente il Peruzzi ha trattato di questo tema nell'ambito di una ricerca prevalentemente linguistica

).La sua conclusione è che libra,che vuol dire ad un tempo bilancia ed unità di misura,derivi dalla litra greca e che per conseguenza la formula è stata elaborata in un'epoca in cui si era diffusa la conoscenza di questa unità di misura .La formula in quanto tale non è dunque da ricollegare ad usi laziali aborigeni risalenti all'età del bronzo,ma al commercio con i Greci dell'Italia meridionale.A parte le connessioni ed i passaggi linguistici da litra a libra,suggestivi ma non sicuri,a me pare che il problema sia più complesso. I negozi per aes et libram erano riservati esclusivamente ai Quirites- gli originari cittadini romani e non erano accessibili agli stranieri e perciò essi non possono essere sorti nell'ambito delle relazioni commerciali con loro.La mancipatio che i giuristi antichi definiscono una imaginaria venditio,ci rinvia ad un'epoca nella quale si pesava effettivamente il corrispettivo in bronzo in pezzi o barre,ponendo sull'altro piatto il peso secondo una scala di misura convenzionale che ad un certo momento fu basata sulla libbra, indipendentemente dall'origine di essa,se indoeuropea,italico-laziale o greca.

lità nell'età arcaica, dati i suoi impieghi, dalle armi agli uten=
sili. Perciò, anche se si ammette che il sistema metrico è quel=
lo greco, la connessione con l'età del bronzo è inevitabile e
questo permette di dire che già in essa si era superato il ba=
ratto in natura e vi si era sostituito un mezzo elementare di
tipo monetario, che si misurava con il suo peso.] (2)
Viceversa l'opinione, che ha ~~molti~~ addentellati nelle fonti, che
la moneta primitiva sarebbe stato il bestiame è una ~~pura~~ inven=
zione, che nasce dal travisamento dei dati relativi alla con=
versione in assi pesanti delle pene fissate in capi di bestia=
me, un bue 100 assi ed una pecora 10, secondo le norme della leg=
ge Aternia Tarpeia del 454 (2) o più verosimilmente della legge
Menenia Sestia del 452 (3). La notizia infatti, riferita a Timeo, che Servio Tul=
lio fu il primo ad emettere una moneta coniata, che aveva la
nota pecudum (4) non trova conferma nelle fonti numismatiche,
dalle quali risulta che i più antichi pezzi monetari non aveva=
no il segno del bestiame, salvo in un caso. Ampolo ha cercato di superare questa
incongruenza attribuendo la notizia della nota pecudum ad una
rilievo erudito di Plinio e non alla sua fonte, Timeo (5). [In tal
modo egli mira a salvare l'attendibilità della parte più impor=
tante : Servio fu il primo ad introdurre il bronzo segnato].
Ma è difficile stabilire se la citazione di Plinio a Timeo contenga un'
aggiunta, ed anzi il contesto induce ad escluderlo, il che inde=
bolisce la tesi favorevole alla tradizione. Non la pensa così
Peruzzi, (6) il quale interpreta le fonti dove ricorre il termine
nota nel senso che questa non sarebbe l'effigie, ma semplicemen=
te il segno come quello che si imprimeva sul bestiame, donde
l'espressione nota pecudum. Questa spiegazione appare chiaramen=
te una forzatura, sia perchè Plinio in un altro testo parla espli=
citamente di effige (7), sia perchè è poco comprensibile che vo=

Viceversa l'opinione,che ha addentellati nelle fonti,secondo cui la moneta primitiva sarebbe stata il bestiame,è un'invenzione,che nasce dal travisamento dei dati relativi alla conversione in assi pesanti delle pene fissate in capi di bestiame,un bue 100 assi ed una pecora 10,secondo le norme della legge Aternia Tarpeia del 454 (Cic.de rep.2.35.60;Dion.10.48.1;50.2;Fest.p.222 e 268,33;370,5; Gell.11.1.2) o più verosilmente della legge Menenia Sestia del 452 Fest.268).La notizia infatti risalente a Timeo che Servio Tullio fu il primo ad emettere una moneta coniata,che aveva la nota pecudum (Pli.nat.hist.33.43),non trova conferma nelle fonti numismatiche dalle quali risulta che i più antichi pezzi monetari non avevano il segno del bestiame,salvo in un caso.Ampolo ha cercato di superare questa incongruenza attribuendo la notizia della nota pecudum ad un rilievo erudito di Plinio e non alla sua fonte,Timeo.Ma è difficile stabilire se la citazione di Timeo sia alterata con un'aggiunta ed anzi il contesto induce ad escluderlo,il che indebolisce la tesi favorevole alla tradizione.Non la pensa così Peruzzi,il quale interpreta le fonti dove ricorre il termine nota nel senso che questa non sarebbe l'effige,ma un segno qualsiasi,come quello che si imprimeva sul bestiame,donde l'espressione nota pecudum.Questa spiegazione appare una forzatura sia perchè Plinio in un altro testo (18.12;Varr.de r. r.2.1.9 ed in Non.p.189,22),sia perchè è poco comprensibile che volendo alludere ad una marcatura Plinio non trovasse nulla di meglio che pensare a quella del bestiame,tanto più che egli dalla figura del bestiame traeva l'etimologia di pecunia.In senso più radicale il Crawford nega qualsiasi attendibilità al testo di Plinio e ritiene invece che Timeo si riferisse all'introduzione di un'unità metallica di misura,come nella notizia dell'autore del de viris illustribus (7.8). La critica è però troppo radicale e poco giustificata,anche per l'insufficiente esame del problema sull'ordinamento delle classi di censo nel comizio.
Non molto comunque per dare una base solida alla notizia di Timeo

Viceversa l'opinione,che ha addentellati nelle fonti,secondo cui la moneta primitiva sarebbe stata il bestiame,è un'invenzione,che nasce dal travisamento dei dati relativi alla conversione in assi pesanti delle pene fissate in capi di bestiame,un bue 100 assi ed una pecora 10,secondo le norme della legge Aternia Tarpeia del 454 (Cic.de rep.2.35.60;Dion.10.48.1;50.2;Fest.p.222 e 268,33;370,5; Gell.11.1.2) o più verosilmente della legge Menenia Sestia del 452 Fest.268).La notizia infatti risalente a Timeo che Servio Tullio fu il primo ad emettere una moneta coniata,che aveva la nota pecudum (Pli.nat.hist.33.43),non trova conferma nelle fonti numismatiche dal= le quali risulta xhe i più antichi pezzi monetari non avevano il se= gno del bestiame,salvo in un caso.Ampolo ha cercato di superare que= sta incongruuenza attribuendo la notizia della nota pecudum ad un rilievo erudito di Plinio e non alla sua fonte,Timeo.Ma è difficile stabilire se la citazione di Timeo sia alterata con un'aggiunta ed anzi il contesto induce ad escluderlo,il che indebolisce la tesi favore= vole alla tradizione.Non la pensa così Peruzzi,il quale interpreta le fonti dove ricorre il termine nota nel senso che questa non sa= rebbe l'effige,ma un segno qualsiasi,come quello che si imprimeva sul bestiame,donde l'espressione nota pecudum.Questa spiegazione appare una forzatura sia perchè Plinio in un altro testo (18.12;Varr.de r. r.2.1.9 ed in Non.p.189,22),sia perchè è poco comprensibile che vo=

lendo alludere ad una marcatura Plinio non trovasse nulla di meglio che pensare a quella del bestiame,tanto più che egli dalla figura del bestiame traeva l'etimologia di pecunia.
Non molto per dare una base più solida alla notizia di Timeo si può trarre dal ritrovamento del pezzo di aes signatum di Bitalemi,con la figura consueta in Italia,del ramo secco.Esso è sicuramente databile all'età di Servio (560-540 a.C.) per la presenza di ceramica greca dell'epoca.Ma non ugualmente sicura è l'attribuzione a Servio,perchè barre [illegible] potevano essere giunte da altre parti d'Italia,dove si trovano esemplari del genere e nella stessa Sicilia se ne erano già rinvenuti altri . Tuttavia la tradizione letteraria non può essere respinta in assoluto e tanto meno con gli argomenti dell'Alföldi nel quadro di una ricostruzione della storia arcaica di Roma,che non si può accogliere nell'insieme .
La documentazione di cui disponiamo ci permette di fissare a grandi linee le varie fasi di sviluppo della moneta.In un primo tempo fu impiegato il bronzo senza alcun segno,l'aes rude, mentre non si sa bene se si usassero quegli oggetti,chiamati utensili-moneta,che consistevano in piccoli pezzi di metallo modellati come asce,ornamenti e così via,la cui forma secondo la congettura di alcuni studiosi garantirebbe il peso senza necessità di verificarlo .
La seconda fase fu quella dell'aes signatum,di cui abbiamo prove abbondanti con varie serie,che in genere hanno figura dalle due facce con una indicazione del valore.La loro caratteristica è il peso elevato,da un massimo di gr.1746,49 a cifre minori,1686,1642,1389,1141,che sono i valori medi delle serie.Le dimensioni sono in proporzione,in genere rettangoli con lati di varie misure.In una delle serie troviamo impressa la figura

di uŋ bue,come nella tradizione di Timeo, in tutte le altre vi sonoraffigurazioni differenti.La pecora non si trova mai.
La terza fase che si ricollega alla precedente è quella dell' aes grave,moneta vera e propria di bronzo coniato o battuto, di forma rotonda,che assume come unità l'asse equivalente al peso di una libbra romana,cioè gr.327,4,sebbene non vi sia una corrispondenza precisa in tutti gli esemplari,alcuni di poco superiori,altri inferiori.In talune serie vi sono multipli di tre (tressis) e due assi (duopondius) e sottomultipli,semis, triens,quadrans,sextans,uncia,semuncia.Nella serie detta legge= ra abbiamo anche un cinque assi (quincussis).
Non solo per le origini della moneta,ma anche per la cronolo= gia dell'aes grave vi sono controversie.I sostenitori della tesi critica,a cominciare dal Mattingly,ritengono che la prima coniazione dell'aes grave risalga all'inizio del III secolo. Una datazione più alta appare plausibile per ragioni di ordine economico,sebbene osservazioni di ordine numismatico offrano r= gomenti a sostegno dlla teoria critica.Ma tutte le notizie del= la tradizione intorno al rapporto fra bestiame ed assi nelle multe e nel sacramentum hanno un indubbio valore e non si pos= sono leggermente buttar via. Era su di esse che Mommsen ave= va fondato la sua ipotesi per l'attribuzione ai decemviri del= l'aes grave.
Allo storico della moneta si pone dunque un problema difficile: la tradizione delle fonti letterarie pone l'esistenza della pri= ma moneta vera e propria,l'asse librale o aes grave,intorno all'età delle XII Tavole,a metà circa del V secolo.Le fonti nu= mismatiche invece l'abbassano alla seconda metà del IV se non alla fine di esso, intorno al 338 od al 300.A mio parere biso= gna essere cauti prima di dichiarare inattendbili i dati delle

fonti tradizionali,ma non si deve nemmeno ingigantire l'entità
del contrasto fra storia e numismatica,perchè l'aes grave,mo=
neta di bronzo del peso di una libbra,non è nella sua natura
molto diversa dall'aes signatum,se non per un peso minore ed
una più uniforme consistenza.Entrambe sono mezzi di scambio a=
datti ad una economia agraria abbastanza primitiva e non ad
un'economia di scambi internazionali di prodotti diversi da
ri di bronzo dell'area laziale, il sistema dell'aes grave,in
quanto ha la struttura di un preciso sistema metrico per l'e=
sistenza di multipli e pezzi divisionali,fino a quelli minimi
dell'uncia e della semiuncia dal peso rispettivo di poco più
di 20 e 12 gr.,sembra corrispondere ad esigenze interne della
vita quotidiana,non a quelle del traffico di merci.]

Il grande mutamento qualitativo si ha con la coniazione dell'
argento,anch'essa controversa nella cronologia,ma che non può
risalire per la monetazione romana diretta a prima del 268,
data precisamente indicata nella tradzione letteraria (Liv.per.15;
Plin.33.44 ed i cronografi per il 269;Zonar.8.7 fra 269 e 267).

Contro tale data si è sviluppata con crescente tenacia la cri=
tica del Mattingly e della sua scuola,che hanno abbassato la
data del denario d'argento al 187 e perfino al 169.Ma il ritro=
vamento di un ripostiglio di monete nel tempio di Demetra e Ko=
ra a Morgantina,che fu distrutto nel 211,dimostra che a questa
data esistevano monete d'argento del tipo più antico e fra que=
ste il denario . La tesi critica ne risulta molto indebolita

e quella tradizionale rafforzata.

Quel che si è detto riguarda la coniazione diretta di Roma,ma rimane quella cosiddetta romano-campana,di monete cioè coniate nelle zecche di Capua e di Napoli per conto di Roma.Questa sembra che sia proseguita anche dopo che Roma ebbe la sua zecca, come è dimostrato da monete conla scritta Roma e Romano,provenienti da varie città campane.

Che si facessero coniare monete,anche di bronzo,fuori di Roma può essere ritenuto certo in base alle prove numismatiche. E' probabile che quelle di bronzo fossero destinate ai bisogni locali,particolarmente delle truppe e non per quelli della città di Roma,date le difficoltà del trasporto,sia per inviare il bronzo occorrente,sia per rimandare le monete coniate.I carri antichi erano lenti,trainati da buoi e la portata era di 5 quintali al massimo.

Per l'argento era diverso,dato il maggior valore del metallo, ma non si comprende perchè Roma dopo avere imparato a produrre monete di bronzo non potesse coniarne anche di argento.Poteva apparire più comodo farlo in Campania,se in questa regione l' argento poteva affluire più facilmente.La fonte di esso non erano miniere come quelle del Laureion per Atene,ma era il bottino di guerra ed i tributi imposti ai vinti. Tuttavia non sappiamo nulla di una destinazione in Campania ed anzi le fonti ci dicono che l'argento,come del resto il bronzo e poi l'oro,venivano rinchiusi nel tesoro di Roma;così fu per il bottino delle città conquistate ai Sanniti nel 293,Velia,Palumbina,Ercolano(Liv. X). Nè sarebbe stato prudente lasciare questa preziosa preda in territori circondati da nemici.Anche per l'argento dunque l'ipotesi più ve=

P 10.46. 5-6).

rosimile è che le emissioni campane servivano,se mai,per di=
sporre di mezzi monetari di maggior valore sul luogo. Comunque
sia,di fronte alle varie spiegazioni che sono state date sulla
lentezza di Roma nell'uso dell'argento( )a me pare sensato sup=
porre che ciò dipese dalla scarsità dell'argento,divenuto copio=
so solo dopo le conquiste.
Nell'emissione di monete d'argento si trovano tipi vari,il di=
dramma,la dramma,il quadrigato,il vittoriato.Ma la moneta fon=
damentale del sistema romano fu il denario,che anch'esso rien=
trava nel sistema della libbra,la quale si divideva in 288 scru=
pula ed il denario ne pesava 4,corrispondenti a 4,5 gr.Con la
moneta d'argento il sistema divenne bimetallico e tale si con=
servò a lungo. Si pose quindi l'esigenza di stabilire un rappor=
to fra le due monete.Esso fu inorigine ragguagliato ai valori
reali dei metalli,ma via via divenne più elastico e fu fissato
dal governo.Per il denario d'argento era facile stabilire il valore,data
la stabilità del suo peso,fissato,come si è detto in 4 scrupu=
la. Più difficile è valutare il bronzo,perchè il peso dell'as=
se subì variazioni e la valutazione non è agevole sia per le
diversità che si riscontrano

fra le varie monete pervenuteci,ma anche per le controversie fra i numismatici sulla datazione di ciascuna di esse.Per di più le monet" di altre città italiche spesso sono più pesanti della libbra romana.Di fronte a tali difficoltà,avevo supposto che la questione era poco importante per gli antichi,perchè essi continuavano a pesare i pezzi almeno nel cambio.Sono oggi meno convinto, pzrchè se le monete si dovevano pesare,allora era inutile coniarle con valori ufficiali.

Il problema del rapporto fra bronzo ed argento è arduo e questo spiega la diversità delle opinioni.Per il didramma romano-campano le ipotesi vanno da un rapporto di 1 a 6 assi o di 1 a 3,il che porterebbe ad 1/270 ed 1/135.Mommsen ed Multsch pensavano ad un rapporto 1/250 sulla base di monete siciliote del 5°secolo,ma tale rapporto è esistito solo per poco tempo.Per quanto riguarda i vittoriati ed i quadrigati il problema non è più facile.Esso nasce dalle incertezze sulla riduzione dell'asse.Crawford e P. lévêque hanno indagato con attenzione sulle cronologia delle monete romano-campane.Non tutto risulta chiaro negli schemi proposti,ma la data del 269 risulta confermata dai riferimenti storici delle monete esaminate. Tale data è indicata da Plinio per la prima coniazione del denario,che si dovrebbe quindi valutare in rapporto all'asse come esisteva in quel tempo e non all'asse ridotto durante le guerre puniche e subito dopo la fine della seconda.Nel cambio con l'asse sestantale,cioè l'asse ridotto alla sesta parte di libbra,il rapporto fra argento e bronzo era di 1/120 e tale rimase anche più tardi, sia quando l'asse divenne unciale,sia quando il denario,che valeva in origine 10 assi fu portato al cambio di 16 assi.Plinio erra sicuramente nell'attribuire questa variazione nel cambio all'età della seconda guerra punica,ma il fatto reale della determinazione del rapporto con l'asse ridotto a semilibrale rimane.

Allo storico dell'economia interessa naturalmente di comprendere e spiegare come abbia potuto funzionare un sistema monetario,che era sì costituito da due differenti metalli,ma nel quale uno aveva un valore reale,mentre l'altro ne aveva uno soltanto fittizio,stabilito dallo stato.Questo problema nasce anche per l'asse più antico che continuò a circolare anche dopo le varie riduzioni.La spiegazione sulla mancanza di effetti della legge di Gresham la si cerca sulle orme di Bolin,nella sovravalutazione dell'asse di bronzo rispetto al valore effettivo del metallo.L' argomento convince poco; ammesso pure una sovravalutazione dell'asse librale restava comunque il fatto che esso conteneva una quantità di metallo maggiore rispetto all'asse ridotto e quindi i possessori avrebbero potuto essere indotti a tesaurizzarlo,spendendo quelli più leggeri.

Allo storico dell'economia interessa naturalmente di comprendere e spiegare come abbia potuto funzionare un sistema monetario,che era sì costituito da due differenti metalli,ma nel quale uno ~~soltanto~~ aveva un valore reale,mentre l'altro ne aveva soltanto uno fittizio, stabilito dallo stato. Questo problema nasce anche per l'asse più antico,che continuò a circolare anche dopo le varie riduzioni dell'asse [a semilibrale e successive varianti nell'ambito di tale riduzione].La spiegazione sulla mancanza degli effetti della legge di Gresham,la si cerca sulle orme di Bolin,nella sovravalutazione dell'asse di bronzo rispetto al valore effettivo del metallo (27).A me l'argomento convince poco;ammessa pure unasovravalutazione dell'asse librale,restava comunque il fatto che esso conteneva una quantità maggiore di metallo rispetto a quello ridotto e quindi avrebbe potuto indurre i possessori ugualmente a tesaurizzarlo,spendendo quelli più leggeri. Nulla ci può dare la certezza che gli antichi fossero indifferenti a questo

Il fatto che nei ritrovamenti si rinvengano assi di vario tipo significa poco;esso dimostra solo che il possessore li aveva conservati assieme,non che essi circolassero ugualmente.
Diversa è la questione dell'argento in rapporto al bronzo ridotto. Dove era possibile si attenuava l'effettodella disuguaglianza del rapporto.Plinio stesso,ad esempio,ci dice che dopo la riduzione di peso dell'asse,ai soldati si continuò a pagare una quantità di denari uguale a quella precedente. L'altro fenomeno indubbio è che dopo la trasformazione dell'asse in moneta fiduciaria,i conti si facevano in moneta d'argento e non più in assi e come unità di misura si assunse il sesterzio,moneta divisionale del denario del peso di 1 scrupolo (= gr.1,1),che però appare quasi inesistente nella storia della monetazione. A noi sono giunti pochi esemplari; dalle prime emissioni contemporanee a quelle del denario,poi per lungo tempo scompare,si ritrova al tempo della guerra sociale ,di nuovo assente fino ad una breve ripresa nell'età di Cesare.L'ultima emissione in argento nota è del monetale Aemiliius Buca e di Sepullius Macer,entrambi intorno al 44 a.C. Poi apparve il sesterzio inrame,che fu parte stabile della monetazione augustea,come ora diremo.

Questa monetina d'argento del peso di 1 grammo o poco meno era evidentemente poco pratica,come tale,ma utilissima come moneta di conto e si continuò ad usare,quale unità di misura,nelle transazioni commerciali,nelle valutazione di un patrimonio,come nelle spese pubbliche. I conti si facevano dunque ilpiù delle volte con riferimento ad una moneta d'argento,anche se essa non esisteva. Questo dimostra che i Romani erano ben consapevoli degli effetti di una sopravalutazione forzata del bronzo rispetto all'argento e pur essendo molto legati alle loro tradizioni abbandonarono l'asse come moneta di conto e si ancorarono all'argento rappre=

sentato dal sesterzio.La legge di Gresham non aveva operato dunque per sottrarre l'argento alla circolazione,ma per scacciare il bronzo svalutato dalla vita economica. Questo fatto molto originale,che si assumeva come moneta di conto un modulo,quasi un simbolo della stabilità dell'argento è la migliore dimostrazione che la svalutazione dell'asse nei confronti del denario - perciò anche del sesterzio- non dipendeva come pure si potrebbe pensare,dalla caduta del valore dell'argento per effetto della maggiore disponibilità dopo le grandi conquiste,un fenomeno analogo a quello che avvenne per l'oro dopo la scoperta dell'America, ma unicamente da considerazioni di politica monetaria in rapporto alle esigenze dell'economia,all'aumento dei prezzi,alla circolazione mondiale di uno stato egemonico e così via.Avranno influito anche ragioni di maggiore comodità,per evitare che i consumatori dovessero portare con loro pesanti pezzi di bronzo anche per piccole spese,mentre era più agevole disporre di monete di poco peso e per le spese di qualche consistenza di monetine d'argento.

.Anche in questo campo ricerche recenti hanno permesso di avere una migliore conoscenza dei dati. Se dobbiamo rifiutare ,con Nicolet ed altri,le spiegazioni fornite per il computo del patrimonio richiesto per le classi dell'ordinamento centuriato in sesterzi e non più in assi come conseguenza di una riforma ( ),non possiamo per ud altro verso non dare la dovuta importanza alle testimonianze che si traggono da numerosi passi di Livio,concernenti le prede recate dai generali nei trionfi ed i donativi che venivano dati ai soldati e fatto ancor più significativo,la menzione dei sesterzi nel manuale di Catone sull'agricoltura, dove essa ricorre frequentemente da sola o con il termine nummus.Quest'ultimo si usò anche da solo come sinonimo di sestertius

Il sistema monetario dell'alto impero nei suoi tratti fondamentali era analogo a quello repubblicano, ma vi furono diversità molto notevoli e significative.

In primo luogo l'oro assunse un'importanza maggiore, segno evidente della maggiore potenza del dominio romano e dell'ampiezza dei traffici. Se l'aureus aveva fatto la sua comparsa nell'età della guerre civili più per fini di propaganda politica esso ora divenne stabile elemento del sistema. Fra il 31 ed il 6 a.C. si contano 80 tipi di questa moneta. Poi le emissioni diminuirono e variarono in rapporto alla politica dei singoli imperatori. Sotto Tiberio, ad esempio, in 23 anni si ebbero solo 16 tipi di aurei. Sotto Augusto il peso era 1/42 di libbra ed il tasso di fino molto elevato. Poi si ebbe un lieve deprezzamento con Tiberio e Caligola a 7,75 gr., con Claudio a 7,70, con Nerono a 7,65 fino al 60; dopo tale data si ebbe una riforma che abbassò il peso a 1/45 di libbra, cioè a 7,39 gr. Poi vi furono oscillazioni varie sotto i Flavi, mentre con le conquiste daciche di Traiano e la maggiore disponbilità di oro si ebbe un deprezzamento rispetto all'argento, che però venne attuato con una diminuzione del fino in quest'ultimo.

In secondo luogo la moneta d'argento rimase il cardine del sistema monetario con il denario, il cui peso venne fissato ad 1/84 di libbra e con Nerone ad 1/96 di libbra, ma con una diminuzione del fino. Il rapporto fra le due monete era quindi con Augusto 1/12,5, più tardi con Nerone 1/10,5. Poichè l'aureo equivaleva a 25 denari, nel corso del tempo occorreva una minore quantità reale di argento. nel cambio con l'oro.

Come si è già detto il sesterzio non fu più coniato in argento, ma fu rimesso in circolazione come grossa moneta di oricalco, una lega di rame e di zinco,che ebbe inizio con Augusto,aveva il valore di 4 assi e pesava gr.27. Di oricalco furono anche i dupondi,2 assi,del peso di gr.13.65. Vi era poi la serie delle monete di rame,costituita da assi del peso di gr.10.90 e quadranti di 3.24 gr.Non vi furono più monete divisionali minori come once e semioncie,non richieste per le condizioni del mercato.Nel rapporto con l'oro e l'argento si ebbe un progressivo deprezzamento del bronzo,che scese dal rapporto con l'oro di 1/333 per l'oricalco ed 1/444 per il bronzo dell'età di Augusto ad 1/375 ed 1/500 nell'età da Traiano ai Severi.
Nonostante il suo progressivo deprezzamento la moneta d'argento circolava più di quella d'oro,ma quest'ultima era più stabile. Questo spiega perchè l'aureo continuò a valere 25 denari;l'argento continuava ad essere la moneta degli scambi quotidiani,derrate,comuni beni di consumo,salari e stipendi ai soldati.L'oro si usava per i traffici di maggior valore. I ritrovamenti di Pompei,distrutta dall'eruzione del 79,ci hanno permesso di avere un quadro unico di come si svolgeva la vita e quale moneta la gente portasse con sè nel tentativo di sfuggire alla morte.La moneta di bronzo era senza dubbio la più comune. In taluni casi si sono trovati accanto ai corpi monete varie: 1 aureo,6 denari e 10 monete di bronzo. Poi vi sono i tesori veri e propri,che di solito non superano il valore di 10.000 sesterzi.Ma nella famosa villa di Boscoreale se ne sono trovati per 100.000,una somma tuttavia inferiore a quello che doveva essere il reddito della produzione di vino di analoghe ville della zona,dove però non si è trovato un tesoro di tale entità.Non si può fare altro che supporre l'impiego del danaro in

investimenti vari,il che dimostra la fiducia delle persone be=
nestanti nella solidità del sistema economico e nella stabili=
tà della moneta.

Se si fa un raffronto con i prezzi si trova che per i generi
di prima necessità e per il consumo quotidiano,anchè se le no=
stre conoscenze su di essi sono molto lacunose,si può dire che
poche monete di bronzo bastavano per la vita di un giorno.Per
affari importanti,per acquisti di case e di terre si spnedeva=
no invece centinaia di migliaia di sesterzi ed anche milioni,
ma anche in questo caso la moneta preferita era il denario
d'argento e non l'oro.Ma nei traffici mondiali la moneta d'oro
sembre preferita,forse per ragioni politiche di propaganda im=
periale,forse anche perchè essa ispirava la massima fiducia.
Certo è che da Cesare in poi si trovano monete d'oro in regio=
ni lontane,anche fuori dell'impero,in Africa settentrionale ed
in Nubia,in Scandinavia e Siberia,in India,Ceylon e perfino in
Cina .

[I ritrovamenti di Pompei offrono una prova in=
contestabile che l'argento circolava molto più dell'oro: su po=
che centinaia di aurei (478) abbiamo varie migliaia di denari
(5943),anche se il valore complessivo degli uni e degli altri
si equivaleva.]

1,9 La storia della moneta ha molti punti oscuri, che sono stati esposti dallo Zehnacker in un contributo brillante, che anticipava il suo principale libro sulla moneta . I dati propriamente economici, quantità della moneta, rapporti di valore, caratteri della circolazione sono meno semplici di quelli stilistici o politici in senso lato. Non è possibile affrontare questi temi in una sintesi ristretta. Per mio conto ho già espresso i miei dubbi sulla cosiddetta monetazione romano-campana come interna di Roma, ma affidata alle zecche della Campania, da Capua a Napoli. Per quel che riguarda l'entità delle emissioni vi sono stati tentativi successivi di trarre dallo studio dei marchi di controllo apposti sulle monete, qualche idea sulla quantità. Ma lo stesso punto di partenza che è fondamentale per il calcolo della quantità di moneta, vale a dire stampi per 4 o 5 monete, ciascuno dei quali adoperato per 1.000 libbre di argento, è congetturale e comunque presuppone uno standard uniforme nella fabbricazione, ben lungi dall'essere certo. I rapporti di cambio fra le varie monete sono incerti per il periodo più antico ed in particolare nell'età delle guerre puniche, quando le esigenze belliche pesarono fortemente sulla finanza pubblica ed indussero a variazioni nel peso delle monete. Quanto alla circolazione non possiamo che affidarci ai dati di ordine economico sui prezzi, le retribuzioni, le spese dello stato, i donativi che ci rivelano le iscrizioni su monumenti ed edifici pubblici.

In senso diverso vanno le ricerche del Crawford, il quale nel suo ultimo libro ha modificato sensibilmente le opinioni espresse in precedenza tanto per le emissioni in Italia, quanto per le monete nelle province. La conclusione è che nell'impero di Augusto si creò un sistema monetario unitario in tutto il Mediterraneo. Questo venne assicurato mediante un'autorità centralizzata e fu reso possibile sia dagli usi delle legioni romane che spendevano nei territori dove risiedevano monete romane, sia dal bisogno dell'aristocrazia locale di concertire in danaro contante le obbligazioni dei propri dipendenti in natura, per disporre di danaro da da spendere a Roma, allo scopo di inserirsi nella classe di governo. Su tali fattori si deve però osservare che le legioni non risiedevano dovunque, ma solo nelle province imperiali e che non tutta l'aristocrazia provinciale partecipò al governo di Roma, ma solo quella che proveniva da regioni romanizzate.

La storia della moneta ha molti punti oscuri, che sono stati esposti dallo Zehnacker in un contributo brillante, che anticipava il suo principale libro sulla moneta . I dati propriamente economici, quantità della moneta, rapporti di valore, caratteri della circolazione sono meno semplici di quelli stilistici o politici in senso lato. Non è possibile affrontare questi temi in una sintesi ristretta. Per mio conto ho già espresso i miei dubbi sulla cosiddetta monetazione romano-campana come interna di Roma, ma affidata alle zecche della Campania, da Capua a Napoli. Per quel che riguarda l'entità delle emissioni vi sono stati tentativi successivi di trarre dallo studio dei marchi di controllo apposti sulle monete, qualche idea sulla quantità. Ma lo stesso punto di partenza che è fondamentale per il calcolo della quantità di moneta, vale a dire stampi per 4 o 5 monete, ciascuno dei quali adoperato per 1.000 libbre di argento, è congetturale e comunque presuppone uno standard uniforme la fabbricazione, ben lungi dall'essere certo . I rapporti di cambio fra le varie monete sono incerti per il periodo più antico in particolare nell'età delle guerre puniche, quando le esigenze belliche pesarono fortemente sulla finanza pubblica ed indussero a variazioni nel peso delle monete. Quanto alla circolazione non possiamo che affidarci ai dati di ordine economico sui prezzi, le retribuzioni, le spese dello stato, i donativi che ci rivelano le iscrizioni su monumenti ed edifici pubblici.

In senso opposto vanno le ricerche del Crawford, il quale nel suo ultimo libro ha ripreso e sviluppato la tesi che il governo romano commisurava le emissioni di denari alle esigenze militari. Ma se in linea di principio questo era semplice non lo era affatto in pratica. Per di più nell'esame di un altro difficile tema della circolazione in età repubblicana, quello delle monete emesse in provincia, in alcune delle quali non sembra che il denario romano sia presente, lo stesso A. ammette che si poteva tener conto di esigenze locali. Dove continuavano ad aver corso le vecchie monete, come si poteva conciliare questo con l'affermato principio? E che dire della moneta di bronzo, che non riceve dal Crawford la stessa attenzione dell'argento, ma pure esisteva ed aveva una funzione non secondaria negli scambi, come si è visto?

Senza dubbio vi è un problema in qualche modo pregiudiziale: quale conoscenza avevano i Romani su quelle che potremmo chiamare le leggi della moneta ?Erano in grado di misurare gli effetti delle emissioni di moneta troppo larghe o troppo ristrette? Non si può negare che l'aristocrazia aveva un permanente bisogno di molta liquidità per poter sostenere le sue spese lussuose,come giustamente osserva Crawford. Questo era certo predominante rispetto alla conoscenza degli effetti,che non sembra estranea agli scrittori della tarda repubblica. E'comunque sicuro che i Romani impararono ben presto l'arte di ridurre il peso della moneta,senza variarne il valore nominale o di elevare quest'ultimo senza aumentare il peso.Le vicende storiche dell'intero sistema ci danno il quadro,entro il quale i problemi vanno posti,rifuggendo da soluzioni schematiche.

51 Contro,lo scetticismo di molti autorevoli studiosi,a me sembra difficile negare che i governanti romani fin dall'età repubblicana erano consapevoli del rapporto fra le esigenze degli scambi e la quantità di moneta.Certo vi erano anche ed in primo luogo le necessità dello stato,se le sue spese crescevano per effetto di una guerra.Così,in mancanza del metallo sufficiente, si ricorreva alle svalutazioni. A me pare che abbia ragione il Nicolet a sostenere che fin dai tempi di Cesare e Cicerone il governo romano era in grado di conoscere gli effetti di un aumento o di un restringimento delle emissioni monetarie . Forse si può risalire più lontano nel tempo.

Da quel che sappiamo è vero che i Romani non ebbero un interesse teorico o speculativo sulla moneta,come invece i Greci, a cominciare dalla trattazione di Aristotele,nella quale sono posti i pilastri di una teoria della moneta . Bisogna giungere ai giuristi dell'alto impero,come Masurio Sabino,per avere se non una vera e propria teoria,almeno una concezione della moneta come mezzo di misura del valore.Ma questa scarsa propensione agli aspetti teorici non implica che si affrontassero in modo capriccioso i problemi pratici e che non vi fossero indirizzi di politica monetaria,che influivano sulla realtà economica,come dimostra il caso,tra i più discussi,della crisi del 33 d.C. sotto Tiberio.

E' superfluo avvertire che un raffronto tra l'economia monetaria antica e quella moderna non è praticabile e quindi è inutile cercare analogie o precedenti.

[mentre nulla ci apprende a questo riguardo la connessione con Numa e la derivazione dal greco,che Peruzzi ha sostenuto per il termine nummus.]

Fattori sociali nell'economia.

Abbiamo già detto che nell'alta repubblica la più importante questione sociale era quella della terra.Essa ebbe un'attenuazione per effetto delle prime assegnazioni di ager publicus alla plebe dopo la conquista di Veio (396 a.C.),nella misura di 7 iugeri a testa e la limitazione della legge Licinia Sextia per i possedimenti dei patrizi.Dalla metà del secolo si intensificarono le deduzione di colonie,in particolare di diritto latino,che avevano scopi di colonizzazione del territorio ed un numero elevato di coloni,che andavano dai 2.500 di Cales e Luceria ai 4.000 di Interamnia ed ai 6.000 di Alba.D'altro canto i piccoli contadini riuscirono ad ottenere che vi fossero assegnazioni di lotti di ager publicus dopo la vittoria di M'.Curio Dentato sui Sanniti e principalmente con la distribuzione dell'ager Gallicus di C.Flaminio per mezzo di un plebiscito,aspramente avversato dall'~~Senato~~ assemblea, che però fu sconfitta. I mezzi tecnici impiegati a seconda dei vari tipi di assegnazione erano la centuriazione e la misurazione per strigas et scamna,quest'ultima forse più antica secondo Gabba.L'agricoltura in questi territori era principalmente diretta alla sussistenza della famiglia insediata nel possesso e non poteva introdurre le grandi trasformazioni culturali che abbiamo ricordato.

Le conseguenze dell'invasione annibalica furono disastrose ed esse indussero all'accrescimento dei grandi possessi,come le recenti considerazioni dello stesso Gabba hanno confermato.La politica di ricostruzione non fu adeguata ai bisogni,in ispecie nell'Italia meridionale,dove la deduzione di colonie non raggiunse l'entità di quella verso il Nord. Il Tibiletti aveva calcolato che la quantità complessiva di terre assegnate nell'intera Italia fu di 1.000.000 di iugeri

2.500 kq,mentre la sola pianura padana aveva un'estensione di 18.000 kq. e nel Mezzogiorno le terre che si sarebbero potute coltivare nella sola pianura pugliese superavano il milione di iugeri.Soltanto ricchi proprietari potevano impossessarsi delle terre abbandonate ed incolte per attuarvi un'agricoltura estensiva con schiavi o per sfruttarle con allevamenti.Il pascolo si venne estendendo e la popolazione li= bera si concentrò in poche città della costa,il che ha potuto dare l'impressione che nella Magna Grecia la situazione fosse florida.Ma non diversamente le cose stavano nell'Italia centrale ed in Etruria come nel Lazio.

Queste sono le premesse obiettive, ~~seebene~~ descritte in breve sinte= si,che fanno comprendere la ripresa delle lotte agrarie dell'età graccana.Nonostante le limitazioni legali dell'età precedente,si era venuta formando di nuovo la grande proprietà a cultura estensiva ,che Appiano e Plutarco descrivono in modo chiaro nelle parti delle loro opere dedicate ai Gracchi.Ma anche questo è un tema,come quello della schiavitù,influenzato da concezioni generali varie e non è un caso che il giudizio sulle riforme graccane sia tan= to controverso ed in un modo o nell'altro,si mira a togliere va= lore alle fonti sull'importanza dei motivi agrari,anche da parte di storici progressisti, a negarne il valore positivo nel campo economico,a rappresentare la loro azione cope anacronistica e diretta a a distruggere l'economia razionale della villa per tor= nare ad un'agricoltura di sussistenza. In altri scritti abbiamo replicato a questi ed altri argomenti critici.

Tuttavia occorre qualche considerazioni sulle tesi apparse in scritti successivi ed in particolare su quelle di Gabba e di Kuziščin, per la loro importanza ed originalità. Il primo fa propria l'opinione che il latifondo sia nato nell'ager publicus ed abbia, come ulteriore conseguenza compromesso la piccola proprietà. Quanto alla riforma graccana, egli vi riferisce il discorso che Dionigi d'Alicarnasso fa pronunciare da Appio Claudio, che sarebbe desunto dalle polemiche antigraccane sul carattere antieconomico della riforma. Il secondo sostiene che il latifondo fece la sua sporadica apparizione solo alla fine della repubblica e si diffuse sotto l'impero. Per conseguenza non sarebbero accettabili le descrizioni di Appianoe di Plutarco.

Che l'assegnazione delle terre pubbliche sia stata un oggetto di permanente contrasto è indubbio. La storia dell'ager publicus è ricca di fatti, i quali dimostrano il difficile passaggio dall'occupazione primitiva riservata ai patrizi alle assegnazioni alla plebe. Ma che il latifondo si sia formato su terre dell'ager publicus è lungi dall'essere dimostrato, mentre appare più verosimile la concezione di Appiano, che i ricchi con la forza o con la superiorità economica avrebbero acquistato le terre dei piccoli contadini, aggregandole alle loro. I Gracchi miravano a limitare la grande proprietà terriera di origine pubblica o privata che fosse, ristabilendo un limite tradizionale di 500 iugeri, come già nella legge Licinia Sestia ed in quella cui fa riferimento Catone nel suo discorso sui Rodii (in Gell. 6.3.37). Ammesso che il discorso attibuito da Dionigi a Claudio contenga reminiscenze della polemica antigraccana dell'aristocrazia, esso non prova affatto che la riforma era antieconomica, perchè vi sono testimonianze nelle fonti della grande fioritura del vigneto proprio in quegli anni, come l'annata memorabile del vino detto Opinianum. Già nel 1793 l'illustre filologo di Gottinga, Christian Gottlob Heyne aveva pubblicato il suo saggio dal titolo significativo Leges agrariae pestiferae et execrabiles, come hanno ricordato Mazzarino e Capogrossi-Colognesi. Le sue idee influenzarono B.G.Niebuhr e poi la storiografia posteriore. Ma esse erano

nate nel clima delle reazioni contro la rivoluzione francese, come ha posto in evidenza H.Heuss nella sua ampia ricerca sulla formazione di Niebuhr.Non per questo soltanto esse vanno respinte,ma perchè contrastano con, le fonti.L'altra tendenza,per dir così minimizzatrice dell'opera dei Gracchi, che la limita al solo ager publicus, a me sembra oggi che essa merita un riesame approfondito.Nel corso del tempo vi era stata una tale confusione nei titoli della proprietà e del possesso,che sarebbe stato impossibile distinguere.

Diversamente da Gabba, a me pare che l'opera dei triumviri graccani investì anche l'ager publicus dove vi era l'allevamento.A me pare che il Toynbee sia nel giusto allorchè sostiene che dopo il fallimento della colonizzazione postannibalica buona parte del Tavoliere era usata per pascolo e così fu anche dopo la centuriazione graccana,rivelataci dalla fotografia aerea e dalle ricerche del Jones.Si può aggiungere che i Gromatici provano che le assegnazioni si estesero a vari territori dell'Apulia e del Bruttium.Certo,non si può ricostruire con le fonti di cui disponiamo la storia del paesaggio agrario e stabilire se il latifondo scelto per la riforma era con cerealicultura estensiva o con pascolo.Ma un indizio importante si trae dal fatto che le assegnazioni graccane riguardarono anche i saltus (Grom.I,211,Lib.col.Calabria).

La tesi critica del Kuziscin,sostenuta per la prima volta in un articolo pubblicato nel 1957,è certo nel vero allorchè fa rilevare che molti grandi proprietari alla fine della repubblica avevano numerose fattorie,ma non possedimenti continui di natura latifondistica. In realtà la critica si dovrebbe rivolgere agli storici moderni,a cominciare dal Tibiletti,i quali parlano di latifondo in opposizione alla piccola proprietà, con una schematizzazione forse eccessiva. Appiano e Plutarco non avevano alcun motivo di descrivere i fattori di crisi dell'agricoltura del 2° secolo a.C.,attribuendo ad essi i caratteri delle tensioni sociali del loro tempo.E' vero che Appiano parla di pedia macrà antì chorion,ma il testo non ha nulla che induca a considerare i pedia macrà come i latifondi di cui parla Plinio : i latifondi sono stati la rovina dell'Italia" o Columella,nelle sue invettive contro i proprietari di immense distese abbandonate in mano di schiavi con il marchio.

L'economia a schiavi.

56

Che Roma avesse un'economia schiavistica,almeno fra il 2° secolo a.C. ed il 2° d.C.,è difficilmente contesabile.La versione riduttiva di E.Meyernon si regge,anche se non mancano reminiscenze,come ad esempio M.Crawford. Da Marx a Weber a Finley tutti lo rilevano.L'economia a schiavi fu una grande rottura con il modo antico di produzione e va considerata come caratteristica di un'epoca.A me francamente le discussioni sull'entità della schiavitù sembrano astratte e non occorre rispondere alla critica sul rapporto con i lavoratori liberi o con altri asserviti non schiavi,con la teoria di Carandini dell' eccezione dominante.Nel mondo classico,Grecia e Roma,la schiavitù sia dal lato numerico,sia da quello dell'impiego era un tratto essenziale del sistema.Gli schiavi sopravvissero alla fine del mondo antico,ma non erano più quelli di un tempo e si avvicinarono sempre di più a nuove forme di lavoro dippn=dente,fra le quali ,con buona pace dell'impercritica,anche il colonato.

Il tema della schiavitù per sua natura è influenzato da considerazioni morali ed è difficle valutarlo freddamente secondo una pura logica economica.La condizione economico-sociale degli schiavi non era uniformeBisogns distinguere tra quelli impiegati in massa in lavori pesanti,agricotura,miniere,edilizia da quelli addetti a funzioni di più elevato livello,professioni,direzione di imprese,artigianato. Più numerosa era la prima categoria.Ai nostri giorni è di nuovo in discussione l'economicità,cioè la convenienza del lavoro di questi schiavi.Scrittori come Finley e Caradini,sebbene in disaccordo tra loro su punti non secondari,criticano la tesi dell'antieconomicità,come influenzata dalle idee abolizioniste.Per il secondo lo schiavo sarebbe "una straordinaria e c crudele invenzione socio-tecnologica",una sorta di precursore del robot.Ma lo schiavo era un essere umano ed in quanto tale dotato di ragione e di sentimenti.In quanto tale reagiva contro il suo stato, tentando di lavorare il meno possibile,non avendo cura per gli

T ma anche nell'Oriente ellenistico (Rostovzev)

animali,sottraendosi alla disciplina,dandosi alla fuga.Il si=
stema funzionava se la disciplina era rigida,altrimenti non
funzionava.E' vero che anche nella fabbrica moderna la disci=
plina è indispensabile ed agli albori del c~~ap~~italismo essa
era tale da far sentire all'operaio,spesso proveniente dalla
campagna o dall'artigianato,l'inumanità della sua condizione
non meno della sua povertà.Ma la diversità è evidente.Nel si=
stema moderno il salariato vende il suo lavoro come una mer
ce,nell'antichità lo schiavo era esso una merce,uno strumento
parlante,instrumentum vocale.
Carandini non nega certo il carattere inumano dell'istituzio=
ne,ma pensa che se ne debba comprendere la funzione,magari
traendo utili elementi dal confronto con lo slave-system de=
gli stati americani del sud,cui ha dedicato uno studio speci=
fico.Negli scritti dei più intelligenti fautori dello schiavi=
smo rileva sorprendenti affinità con i grandi propeitari roma=
ni,nerbo della classe di governo.Può darsi.Ma l'idea,del resto
professata dal classicismo,che senza la schiavitù la democra=
zia greca non avrebbe potuto esistere,è sconcertante.E' vero
che Engels,in una delle sue esasperazioni dialettiche,aveva
detto di peggio,che senza la schiavitù non vi sarebbe il mo=
derno socialismo ! A
Finley aveva negato il progresso tecnico nell'economia antica.
Carandini obietta che il progresso tecnico non è solo la macchi=
na,ma anche l'organizzazione del lavoro.Quella dello schiavo
precorre l'invenzione del robot e del computer ed ha perciò la
stessa importanza della rivoluzione neolitica,forse di quella
industriale.E'vero che vi può essere innovazione tecnica al
di fuori della macchina.Ma questa non si può svalutare,come di=
remo più oltre.
Veniamo alla produttività ed all'efficienza.Finley aveva co=
minciato col dire che i Romani,come i Greci,non erano nemme=
non in grado di farsene un'idea.I giudizi dei classici sono

A Inoltre non si può prescindere dalla pratica crudele
per la schiavitù negra ; dati impressionanti sono stati
ora esposti da Hemmerdinger da documenti dell'epoca.

moralistici,anche quando a pronunciarli è un grande conosci= tore delle tecniche agrarie come Columella (I.7.5).Poi nel di= battito sulla sua opera ,nella rivista Opus,ha accentuato la mancanza di dati.Con ragione Carandini osserva che se i Roma= ni non hanno scritto un trattato sull'economia a schiavi,come per primi hanno fatto gli schiavisti americani, essi erano ben a conoscenza dei problemi.Ma Finley non ha bisogno di rifar= si al progresso tecnico.Per lui basta la considerazione che se gli schiavi non fossero stati redditizi,nessuno li avrebbe impiegati.Ma la risposta è stata più volte data ed ora anche da Hopkins: vi erano molte altre ragioni e principalmente di poter disporre della forza di lavoro come e quando faceva co= modo. Oggi Hemmendinger ricorda che il lavoro dello schiavo La tesi della convenienza ed economicità non spiega la crisi alla fine del 1° secolo.Carandini la trova compiuta già nell' età degli Antonini nella villa di Settefinestre.Che vi fosse scarsità sul mercato non è provato e quanto ai prezzi in media non si registrano forti variazioni.Comunque Plinio jun. era disposto a pagare prezzi alti per equipaggiare un fondo che intendeva comprare,purchè fossero laboriosi ed onesti (frugi ep.3.19.7).Più che di schiavi sembra che vi fosse penuria di coloni.Comunque Plinio preferiva l'affitto ad un colono e meglio una sorta di colonia parziaria,anzichè la gestione di= retta.Evidentemente per lui interessare ai proventi un colono libero rendeva di più del fondo affidato ad un fattore schia= vo.I tempi erano cattivi per l'agricoltura in Italia,il che corrisponde ai dati archeologici raccolti dal Potter e dal Ward-Perkins,iquali provano l'abbandono di molte fattorie in Ita= lia centrale.Un tentativo di spiegazione è compiuto da Caran= ni,che trae dai ruderi di Settefinestre mutamenti nel perso= nale della villa con l'ammissione di donne schiave. Ma egli stesso rileva che si tratta di indizi provvisori e fragili. Non rimane che la spiegazione di Rostovzev sulla perdita del= l'egemonia italica. Ma perchè Spagna e Gallia dovevano bat=

^ quindi trasformazioni delle culture.

era pagato 1/6 del suo valore, anche se le deduzioni critiche anche contro le idee di Adamo Smith erano unilaterali, dato che le valutazioni devono tener conto di molti altri fattori.

tere l'Italia,se non per la diversa struttura economico-socia=
le e perchè Roma finiva con sopportare i riflessi negativi
del suo imperialismo ? Del resto,anche per la crisi dei vini ?
Le fonti dimostrano,quanto alle attitudini a trattare i proble=
mi della gestione,che gli agronomi da Catone a Columella,da
Scrofa ai Paserna,erano in grado di affrontarli.Non hanno
statistiche,ma tempi di lavoro,quantità e qualità di lavo=
ro per iugero e così via.Discutono sulla maggiore convenien=
za dell'una o dell'altra cultura.Capogrossi-Colognesi giudi=
che che in Catone la graduatoria delle culture manca di razio=
nalità economica e non si fonda su paramentri di riferimento.
Ma questisi traggono da tutta l'opera.Lo scontro tra i fauto-
ri di ingenti investimenti e chi invece,come Plinio,riteneva
preferibile coltivare bene la terra,ma non ricercare l'ottimo
e poimagari dare le terre in mano a schiavi degli ergastoli
"cosa pessima come qualunque altra fatta da disperati"(18.21 e 36)
implicava una scelta sulla convenienza dell'uno o dell'altro
tipo di indirizzo economico.
Finley è stato influenzato dall'opinione del Mickwitz sulla
mancanza di razionalità economica degli antichi.Ma Mickwitz
aveva sotto gli occhi le registrazioni del papiro di Zenone
(3° sécolo a.C.),con le entrate e le uscite del fondo di Apol=
lonio nel Fayum.Ma gli agronomi romani usavano metodi accura=
ti di conteggio per i proventi del fondo e per i tempi di la=
voro,donde traevano la valutazione dell'utilità o meno di
un investimento.Mancava loro un'agricoltura pianificata del
livello moderno evoluto,ma quanti agricoltori dei nostri tem=
pi sono in grado di averla?
Guardiamo un momento all'opinione degli antichi sulla natura
della gestione schiavistica.La migliore testimonianza sulla
sua debolezza si ha non tanto in moralisti,quanto in uno dei
più colti ed esperti conoscitori dell'agricoltura,Columella.
Nell'esame dei modi di gestione egli consiglia di avere liberi

? italici bisogna tener conto dei prudenti giudizi di A.Tchernia.

coloni nelle terre lontane e giudice questo essenziale per i fondi coltivati a frumento.Gli schiavi affittano i buoi,li fanno pascolare malamente,non rivoltano la terra con diligenza,contegiano una quantità di sementi maggiore di quella vera,non curano nemmeno questa.Per frode o negligenza fanno diminuire giorno per giorno il raccolto portato sull'aia,lo dirupano o non lo custodiscono dai furti,non annotano nei conti nemmeno quel che hanno riposto(I.17).Columella sapeva anche che gli schiavi non si prendevano cura degli strumenti,il che non era sfuggito a Marx.Per questo egli prescriveva di avere un numero doppio di attrezzi per non andare in giro a procurarseli al momento del bisogno.Costa meno acquistare gli attrezzi,anzichè perdere giornate di lavoro (I.8.8).C'è dunque l'essenziale,senza rifarsi agli abolizionisti americani,come Cairnes.

La presenza assidua del padrone e conti rigorosi del fattore non bastavano in un'azienda di grandi dimensioni. Occorreva una vigilanza organizzata in gruppi di dieci con un caposquadra. Kuziščin ha calcolato che su 50 schiavi ben 20 erano addetti all'amministrazione della tenuta ed alla disciplina.Spurr suppone che i monitores fossero scelti tra i migliori operai e perciò potevano lavorare in modo efficiente,anche se non continuativamente,del che non vi è indizio nelle fonti.Anche dal vilicus si dice che poteva lavorare,non fosse altro che per esempio,il che è cosa ben diversa dalla presenza continua.Se mai,si può discutere del concetto stesso di produttività,perchè il personale direttivo non è necessariamente improduttivo.

A parte la spesa iniziale per l'acquisto dello schiavo o per il suo allevamento,se nato in casa,il fatto è che esso doveva essere mantenuto anche se non lavorava. Il numero delle giornate perdute era alto.J.Kolendo richiama l'attenzione sui dati di Saserna

na,dai quali risulta che per un fondo di 8 iugeri si prevedevano 45 giornate di aratura,mentre un uomo solo in 4 giorni avrebbe potuto arare un iugero.Si perdevano dunque 13 giornate, circa il 29 % ! Spurr pensa invece che gli schiavi potevano essere occupati tutto l'anno,salvo i giorni di festa e di cattivo tempo,in tutto 45 all'anno,cui vanno aggiunti quelli per la manutenzione degli edifici,riparazione e fabbricazione di attrezzi.Ma in talune stagioni il lavoro era scarso e quindi il rendimento minore.

Come si è detto la disciplina rigorosa era essenziale e costosa. Da un altro verso si cercava di ottenere un buon rendimento con premi e perfino con la diffusa pratica della concessione della libertà,che produceva anche l'acquisto della cittadinanza romana.Le manumissioni però non sembrano molto estese nel mondo rurale,anche se non assenti.Plauto descrive il trasferimento in campagna come un castigo,date le pesanti fatiche cui lo schiavo era destinato(Asin.342;Bacch.365;Most.18;Vid.31). Nel manuale di Catone non vi èaccenno alle manumissioni,nè al peculio.Columella invece promette la libertà alle schiave prolifiche (I.8.19).Il permesso di avere con sè una donna e di creare una famiglia di fatto era un modo di umanizzare il sistema.Catone non ne parla,ma Plutarco dice che egli allevava schiavi,imponendo ai maschi di pagare un tributo (Cato mai.21. 3).Varrone e Columella consigliano di concedere una compagna per favorire la nascita di schiavi in casa (vernae) giudicati migliori di quelli comprati.

Il lato debole della gestione della grande villa,nonostante la disciplina e gli allettamenti,è che essa non è mai veramente diretta,dato che il proprietario si affida ad un fattore.Così spuntano forme diverse,che hanno tutte la stessa finalità economica, suscitare con l'utile personale del gestore il migliore rendimento.Vi è la locazione tradizionale ad un colono coltivatore, vi è l 'affitto della tenuta ad un conductor,il quale impiega dipendenti anche schiavi oppure subaffitta il fondo in lotti,vi è in Africa il regime della lex Manciana nei dominì imperiali,dove si vuole suscitare interesse alla coltivazione.Si adoperano forme giuridiche nuove,l'usus proprius ovvero un diritto di godimento che si trasmette ereditariamente.Abbiamo visto che Plinio adopera la compartecipazione,che precorre la mezzadria.La gestione contadina si estende ed investe la grande tenuta,come ha rilevato Sirago e di nuovo la Corbier,della quale non si può non condividere il rilievo che allo stabo delle nostre conoscenze non è possibile precisarne le dimensioni.

Un quadro molto diverso si ha negli schiavi addetti ad attività commerciali od industriali ovvero alle professioni.Gli storici, come la Staerman,hanno raccolto dati copiosi sulla condizione di questi schiavi,molto diversa da quella della campagna o delle miniere.Vi erano artigiani di grande valentia,che avevano l'educazione della società ellenistica.Il riconoscimento della loro personalità risulta anche dalle firme che essi apponevano agli oggetti di ceramica da loro prodotti.Vi erano orafi e cesellatori od artefici di oggetti raffinati. Anche quando si trovano addetti ad opifici di una certa estensione non si può pensare che lavorassero sotto la minaccia degli ergastoli e dei castighi corporali.Talvolta essi assumono una funzione dirigente nelle attività commerciali e marittime.In un'opera recente A.Di Porto

ha posto in evidenza,come riferiamo parlando dell'impresa, il modo originale in cui si superarono i limiti del contratto di società,che non era molto idoneo a favorire lo sviluppo dell' impresa collettiva.La logica del sistema implicava che schiavi di questo tipo raggiungessero più agevolmante la libertà, che in un certo senso potevano contrattare con il padrone,del quale come liberti continuavano a curare gli affari. Presupposto di tutto era che lo schiavo potesse essere associato all'utile e questo fu reso possibile dalla istituzione del peculio, un patrimonio più o meno grande che il padrone conferiva allo schiavo,che lo gestiva nel proprio interesse.La pratica del peculio era connaturato al sistema schiavistico e permetteva al servo,nonostante il persistere della sua incapacità giuridica,di partecipare in proprio all'attività economica,facendo in pari tempo l'interesse del padrone.L'importanza economico-sociale dell'istituzione è dimostrata dall'attenzione che i giuristi vi dedicano.I risultati si possono intravedere nei non pochi casi di liberti divenuti ricchi e potenti, fino ad assumere nell'ordinamento imperiale una posizione di grande forza politica. Più che l'invenzione dello schiavo in sè si può giudicare l'associazione agli utili un esempio di razionalità economica,un modo con il quale si mirava a superare i limiti di inefficienza insiti nella stessa schiavitù.Tuttavia uno schiavo era pur sempre uno schiavo,anche se preposto ad un' impresa e quindi la spinta ad ottenere la libertà era forte.Le manumissioni in Roma erano tanto numerose che le leggi augustee tentarono di porre un freno,ma non molto tempo dopo di lui si lamentava che molti cavalieri e senatori erano di origine libertina (Tac.ann.13.27.1) e nelle decurie dei giudici durante una revisione compiuta sotto Claudio si trovarono 400 liberti (Plin. nat.hist.33.33). I motivi che spingevano a concedere le manomissioni nel complesso erano vari,ma il loro numero fu tale da incidere sull'entità della popolazione servile. A suo tempo

parleremo degli schiavi di Melania,che non intendevano essere liberi e delle acute considerazioni di A.Giardina.Ma fin d'ora possiamo dire che le fonti hanno intenti agiografici e che del resto già Plauto registra le apprensioni di schiavi liberati,senza essere in grado di procurarsi i mezzi di vita.
Vi sono problemi che meriterebbero un approfondimento.Poichè il prezzo variava secondo la qualità deglischiavi,l'apprezzamento delle attitudini e quindi del prezzo andava compiuta già al momento della vendita.Questo comporta una capacità organizzativa del mercante di schiavi,il quale aveva interesse a ben classificare la merce umana,che poneva in vendita,distinguendo gli schiavi comuni,in prevalenza rurali e semplici manuali,da quelli più evoluti,sia per il lavoro agricolo,sia per quello artigianale e manifatturiero,nonchè per le professioni.Come i mercanti procedessero a questa diversificazione non siamo in grado di dire. Il capitolo sull'organizzazione ed il funzionamento del commercio degli schiavi deve essere ancora scritto.

Strumenti macchine e progresso tecnico.

La questione del progresso tecnico nell'antichità continua a dividere gli storici. Molti studiosi, non solo marxisti, ritengono che vi stata stagnazione tecnologica ed indicano la causa di questo nella diffusione del lavoro degli schiavi. Come si è visto questa tesi è oggi avversata da A. Carandini, principalmente per l'agricoltura, ma non solo per essa. Certo non si può identificare il progresso tecnico solo con l'impiego delle macchine, perchè esso può consistere in una più evoluta organizzazione del lavoro e dell'attività produttiva, come io stesso avevo a suo tempo rilevato. Ma non si può nemmeno svalutare la macchina. Già Reynolds ha osservato che il mulino ad acqua è più potente di un centinaio di uomini e Toraldo di Francia ha calcolato chel'energia di cui dispone l'uomo moderno equivale a quella di 100 miliardi di schiavi !

Rapporto 1987.1.2

D'altra parte gli antichi hanno costruito macchine, anche importanti, ma la loro caratteristica sta nel fatto che per porle in azione occorreva l'energia umana o quella animale. In questo si può vedere la grande differenza tra la tecnologia antica e quella moderna e la mancanza di qualsiasi ritrovato per superare questa inferiorità legittima la tesi che l'antichità classica e Roma non conobbero alcuna innovazione tecnologica rivoluzionaria e forse nemmeno la ricercarono, se si accetta la tesi sostenuta dal Lana ed altri sul "conservatorismo" dell'intelligenza romana, espressione delle classi dirigenti.

Vi è ancora un altro aspetto che si può considerare a sostegno della mancanza di un impulso al progresso tecnologico. Esso consiste nel non aver potuto o voluto tradurre in congegni e strumenti reali invenzioni di grande portata. Così è per quella rudimentale macchina a vapore, inventata da Herone, il grande matematico vissuto quasi certamente nel 1° secolo a.C. Egli aveva scoperto che il vapore poteva far ruotare una sfera applicata ad un perno. Naturalmente si può obiettare che la metallurgia antica non disponeva di metalli in grado di resistere ad alte pressioni, ma questo è soltanto una spiegazione parziale, che peraltro dimostra

l'insufficienza della tecnologia antica.
Altre macchine senza dubbio utili non sono state diffuse se non in età tarda,che si può considerare già di transizione al me= dioevo.Cosi è per il mulino ad acqua,il cui principio fondamenta= le e già noto a Vitruvio(10.5),ma che comincia a fare la sua ap= parizione solo a partire dalla fine del 3°secolo d.C. La mieti= trice gallica,sebbene sia un mezzo abbastanza primitivo e poco comodo,era comunque una macchina utile per risparmiare lavoro dei mietitori,ma esso rimase circoscritto all'Europa settentriona= le e non destò l'interesse degli agricoltori in Italia.
Importanti macchine per l'agricoltura,come il frantoio (tra= petum) ed il torchio (torcular) subirono mutamenti,ma non si giunse a farne strumenti maneggevoli per dimensioni ed impie= go,come è dimostrato non solo dal confronto tra Catone,Colu= mella e Plinio,ma anche dai ritrovamenti archeologici,che aiu= tano a meglio interpretare le fonti scritte.La differenza tra Catone e Columella per il frantoio delle ulive è che il primo conosce una pesante macchina - ne prescrive quattro per un olive= to- di 240 lunghi - costituita da due mole di dura pietra,che ruotavano intor= no ad un grande asse di legno,azionate da un asino o da schia= vi.Il secondo preferisce la mola,che non è gran che diversa nella struttura,ma presenta il vantaggio di poter essere rego= lata per evitare che le olive vengano pressate troppo rompen= do anche il nocciolo (Cato,agr.20 ss.;135,6;Col.agr.12.52.7).
Il torchio in Catone è uno strumento abbastanza primitivo,che consisteva in una lunga trave (prelum)con la quale si eserci= tava una forte pressione sulle ulive o sul mosto ed era fatto scendere mediante funi avvolte su di un rullo azionato da una leva (7 m.di lunghezza) ad esso congiunta,ovviamente manovra= ta da uomini (agr.19).Si tenga tuttavia conto che Catone dà vari dettagli,non una descrizione unitaria.Quella riferita

è un'attendibile restituzione degli interpreti,non senza divergenze. A sua volta Plinio (nat.hist.18.317) dice che cento anni prima era stato inventato un nuovo torchio,nel quale il prelum era mosso da una vite con manovella a stella o con un contrappeso di pietre. Solo 22 anni prima si era giunti a congiungere direttamente la vite con il centro del prelum,in una macchina più piccola e semplice. Essa corrisponde in sostanza al modello descritto da Herone.Nonostante l'innovazione la macchina continuava ad essere ingombrante e tale da richiedere l'impiego di un esperto colono.Bisogna tuttavia dire che il conservatorismo agrario è stato tanto forte che torchi come quelli antichi sono stati un funzione in Italia e fuori fino al nostro secolo.Hoethius ne aveva visto un paio a Boscoreale ed ora nel volume su Settefinestre T.Mannoni ne dà una vivida descrizione tratta da ricordi di cose vedute in Lunigiana.E'utile rilevare che queste macchine erano destinate ad una produzione su larga scala.

Quanto all'erpice ha ragione J.Kolendo nel sostenere che il suo uso fece risparmaire forza di lavoro,ma è forse eccessivo dire che questo implicavauna rivoluzione produttiva. Anche la storia dell'aratro suggerisce qualche considerazione sulla lentezza con la quale in Italia si diffusero i tipi più perfezionati,come la charrue gallica ed in molti luoghi si continuò ad usare il primitivo aratro di legno senza ruote. Questo non vuol dire che nell'agricoltura tutto rimase fermo.Vi furono nuove tecniche e molte furono perfezionate;oggi M.S. Spurr cidà una nuova interpretazione della semina sub sulco.

è un'attendibile restituzione degli interpreti,non senza divergenze. A sua volta Plinio (nat.hist.18.317) dice che cento anni prima era stato inventato un nuovo torchio,nel quale il prelum era mosso da una vite con manovella a stella o con un contrappeso di pietre. Solo 22 anni prima si era giunti a congiungere direttamente la vite con il centro del prelum,in una macchina più piccola e semplice. Essa corrisponde in sostanza al modello descritto da Herone.Nonostante l'innovazione la macchina continuava ad essere ingombrante e tale da richiedere l'impiego di un esperto colono.Bisogna tuttavia dire che il conservatorismo agrario è stato tanto forte che torchi come quelli antichi sono stati un funzione in Italia e fuori fino al nostro secolo.Hoethius ne aveva visto un paio a Boscoreale ed ora nel volume su Settefinestre T.Mannoni ne dà una vivida descrizione tratta da ricordi di cose vedute in Lunigiana.E'utile rilevare che queste macchine erano destinate ad una produzione su larga scala.

Quanto all'erpice ha ragione J.Kolendo nel sostenere che il suo uso fece risparmaire forza di lavoro,ma è forse eccessivo dire che questo implicavauna rivoluzione produttiva. Anche la storia dell'aratro suggerisce qualche considerazione sulla lentezza con la quale in Italia si diffusero i tipi più perfezionati,come la charrue gallica ed in molti luoghi si continuò ad usare il primitivo aratro di legno senza ruote. Questo non vuol dire che nell'agricoltura tutto rimase fermo.Vi furono nuove tecniche e molte furono perfezionate;oggi M.S. Spurr cidà una nuova interpretazione della semina sub sulco.

Senza dubbio le tecniche agrarie in varie regioni italiane e nelle province, la Spagna, la Gallia, l'Africa del nord e così via conseguirono vari successi e si potrebbe tracciare un lungo elenco delle innovazioni introdotte. Ma nessuna di esse fu in grado di trasformare il sistema produttivo, tanto più dove operavano fattori sociali e predominava l'economia schiavistica, che significa per dirla in breve lavoro forzato.

Altri esempi di mancato sviluppo tecnico, sia pure nell'ambito limitato delle conoscenze del tempo, si possono trarre da attività diverse. Nella velatura delle navi L. White ho osservato che nell'antichità non fu usata la vela c.d. latina di forma triangolare, che avrebbe permesso una migliore utilizzazione della forza del vento, ma solo la vela quadrata. Forse questa tesi è troppo radicale, perchè qualche caso si trova, come risulta dalle ricerche del Casson, ma solo sporadicamente. L. White spiega questo singolare fatto nella mancanza di a prua ed a poppa. Effettivamente nell'ampia raffigurazione di navi dei mosaici di Althiburus ed in altre pervenuteci qnesta osservazione trova conferma. Nel campo della navigazione in genere è difficile trovare innovazioni tecniche degne di rilievo, ma anche qui non tutto rimase immutato. Si costruirono porti bene organizzati e si dotarono di fari. Questi esistevano già nell'età ellenistica, alte torri di più piani, ma non risultano che fossero termali. Le prime testimonianze di questo appartengono al 1° secolo dell'impero. E'difficile comprendere la tecnica e stabilire la potenza della fonte luminosa.

Anche nell'industria si rimane colpiti dallo straordinario contrasto tra la perfezione artistica di alcuni oggetti, come nell'orificeria, e dalla povertà delle innovazioni tecniche. Esse sembrano talvolta perfino temute, come è nella storiella su Tiberio, che avrebbe chiusa l'officina di un inventore di un vetro flessibile (Plin.nat.hist.36.195) o lo avrebbe addirittura messo a morte (Petr.sat.51; Dio Ca.57.21.7). Per fortuna la soffiatura del vetro o la fabbricazione della carta dal papiro e più ancora l'invenzione del codice, non suscitarono analoghi timori !

Analoghi contrasti si possono rilevare per altre branche dell'at= tività economica, i mezzi militari e le grandi opere pubbliche, strade,edifici,ponti e così via.Come il bisogno esigeva si crea= rono macchine di offesa,o per l'elevazione dei materiali da co= struzione o per inalzare ponti sui fiumi. L'ingegneria romana riu= scì a risolvere il problema dei grandi acquedotti,che ancora og= gi ammiriamo nelle loro grandi strutture nella Campagna romana ed altrove. Ma anche qui,per riprendere un'altra osservazione di Lynn White,si nota come una riluttanza ad usare invece dell'arco a tut= to campo,l'arco a segmenti.Per gli acquedotti,come nel trapetum, la tecnica non aveva trovato niente di meglio che un enorme di= spendio di materiali e di forza lavoro per rendere possibile il deflusso dell'acqua.Vitruvio dà un bell'elenco di macchine,tra le quali si può citare,come una curiosità, il tachimetro per le vetture e le navi,ma nessuna ci appare rivoluzionaria.

Qualunque storico dell'antichità,che giudichi obiettivamente i fatti,non può non essere d'accordo con Finley ed altri,che soste= gono la mancanza o l'insufficienza del progresso tecnico.Come questo debba intendersi abbiamo detto già nelle pagine che prece= dono,un progresso cioè che muti i caratteri del sistema produtti= vo. Tuttavia rimane il problema delle cause di tale fenomeno. Chi scrive è tra quelli che collegano l'insufficienza e la lentez= za del progresso tecnico alla predominante presenza degli schia = vi.Naturalmente questa spiegazione non si può assumere in senso schematico,sottovalutando tutti gli altri fattori culturali e politici e le tendenze conservatrici di buona parte della clas= se di governo.Questo è abbastanza evidente nel campo dell'agri= coltura e delle miniere,queste ultime spaventoso luogo di vita, se così può chiamarsi,di esseri umani. Ma apche nel campo della produzione industriale ,nonostante la supremazia politica di Ro= ma,province come la Gallia agli inizi dell'impero sono in grado di battere la concorrenza dell'Italia ed in ogni caso di provve= dere ai loro bisogni ed esportare la propria merce. Il Morel ha

potuto provare la diffusione della ceramica detta Campana A e lodarne la qualità,ma alla fine non può non riconoscere che non disponiamo di nessun documento paragonabile ai conti di "infornata" di La Graufesenque,la cui produzione,aggiungiamo,era di un milione di vasi l'anno.Certo,un frammento non ci può dire se il lavorante era uno schiavo od un libero, ma in più casi quelle di produzione italica,allorchè si trova segnato un nome, sembrano essre state fabbricate da schiavi,mentre quelle della Gallia non danno prove in tal senso. Questo non vuol dire che in Gallia od in Spagna non vi fossero schiavi.Abbiamo in proposito un'abbondante documentazione epigrafica.Però non siamo in grado di fare un raffronto anche solo quantitativo fra il lavoro servile e quello libero,ma possiamo ragionevolmente presumere che se il primo predominava nelle grandi tenute dei proprietari romani o dell'aristocrazia indigena,in altre attività era l'opposto.

Se si guarda all'impero nel suo insieme,è probabile che l'economia a schiavi non fosse prevalente,ma solo perchè vi erano in varie regioni altre forze di lavoro subordinato,che avevano nella società e nell'economia una funzione analoga a quella degli schiavi. Nel complesso la schiavitù romana esercitava un' influsso negativo ed operava in profondo perfrenare qualsiasi interesse per mutamenti tecnologici operanti sulla forza di lavoro.Su questa base economico-sociale prosperarono a lungo le tendenze al conservatorismo,proprie di una società prevalentemente agraria.E così si comprende anche perchè,dopo l'agricoltura,era nel commercio più che nell'industria che si ricercava il guadagno.

Bibliografia (1)

Opere generali.Oltre T.Frank,Rostovzev,Heichlheim,Finley,v. ora F.De Martino,Storia economica di Roma antica I-II,Firenze 1980 (cit.SERA);C.Nicolet,Rendre à Cesar,Paris 1986;AAVV.Società romana e produzione schiavistica,I-III Bari 1981,a cura di A.Giardina e A.Schiavone,cit.SRPS).
Età arcaica ed agricoltura: Colonna in Storia di Roma,Torino 1988,I,294;312;AAVV.Lazio antico e mondo greco,PP.32,1977 a cura di G.Pugliese-Carratelli; G.Büchner,Cuma nell'VIII secolo,Atti Convegno Lincei.I campo flegrei nell'archeologia e nella storia,1977;F.De Martino,Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica,PP.187,1979,241 ss. e 217,1984,241 ss.,ora in Nuovi studi,Roma 1988,53 ss.;143 ss. .C.Ampolo ivi cit.Sugli sviluppi V.I.Kuziscin,La grande proprietà agraria,cit. più oltre;E.Gabba-M.Pasquinucci,Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana,Pisa 1979;J.M.Frayn,Subsistence Farling in Italy,London 1979;J.Kolendo,L'agricoltura nell'Italia romana,Roma 1980,con Introduzione di A.Carandini;Capogrossi-Colognesi, Introduzione a L'agricoltura romana,Bari 1982,con gli scritti di quattro studiosi,insufficiente per un quadro completo;da ult.La città e la sua terra,in Storia di Roma cit.I,288 ss.;A.Tchernia,Le vin de l'Italie romaine: Essai d'histoire économique d'après les amphores,Rome 1986; D.Harris-G.Willman(ed.) Foraging and Farming,1989. Allevamento,Pasquinucci cit.;A.Giardina, Allevamento ed economia della selva,SRPS.I,87 ss.;F.Grelle,Canosa,ivi 187 ss.;M.Corbier, The Saepinum Insciption and Transhumance in the Abruzzi,JRS. 93,1983,127 ss.

(1) Vengono di regola indicate le opere pubblicate dal1979 in poi.Per i precedenti si rinvia agli scritti citati in Storia economica di Roma antica.

7 E. Gabba, Del buon uso della ricchezza, Milano 1988 (raccolta di vari saggi)

Il Capparelli, p. 140 ss. ritiene che il giuramento militare avrebbe il potere di irrigare pene. Ma egli fa una bella confusione tra le flagellazioni inflitte ai servi e le pene. Quanto ai libri la confusione di delitti e d'ordine N non merita piede nel territorio della nuova opinione di cancellare Ammian. e non pone. Egli poi attribuisce la contrarietà al giuramento che deve giurarsi dei giurati e nel rifiutare la mia opinione (come N altri AA) non vi dice che io ho numerato il suo giudizio se vuole confronto espressamente dall'uso., del che non si è tenuto nella R. m. V.

Nello stesso A. Rogerio nell'amm. universale Ibrizio nell'ed. del Brinck. prot. stat. de Sorbo 1859, 61 ss.

Industria.

Bibliografia essenziale in SERA I,163 s. e II,320 ss. Successivamente vedi il II vol.di SRPS,con i contributi di Manacorda,Panella,Pucci e Ricci per anfore e vasi;Pavolini per le lucerne e Strazzullo,Anselmino,Tortorella e Steinby per le terrecotte architettoniche,nonchè le conclusioni di Carandini,che sono ampiamente da condividere; D.P.S.Peacock,Amphorae and the Roman Economy:An Introductory Guide,London a.New-York 1986;Pottery in the Roman World:an ethnoarcheologycal Approach,ivi 1982;P.Laurenheimer ,La productione des amphores en Gaule Narbonnaise,Paris 1985
Il libro di A.Del Porto è Impresa collettiva e schiavo 'manager' Milano 1984.Sulla locazione di navi a lungo termine,quasi una vendita,G.Purpura,Misthoprasiai ed exercitores,AUP.40,1988,5 ss. e la bibl.su navi ed azioni ivi cit.
Lana: L.P.Morel,La laine de Tarente,Ktema 3,1978,93 ss.;F.Grelle, Canosa.Le istituzioni,la società,SRPS I,181 ss.;W.O.Moeller,The Wool Trade of Ancient Pompeii,Leyde 1976.
Costruzioni: M.Torelli,Innovazioni nella tecnica edilizia romana,Tecnologia cit.in nota,139 ss.;P.A.Brunt,Free Labor and Public Works at Rome,JRS.70,1980,81 ss.;M.Steinby,L'edilizia come industria publica e privata,Analecta Inst.Dan.Suppl.X,1983.
Miniere:J.Richardson,The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the 2 Century B.C.,JRS.66,1976,139 ss.; G.B.Jones,The Roman Mines at Rio Tinto,JRS.1980,145 ss.;C.Domergue,La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca,Bordeau-Paris 1983. Sui profili giurisprudenziali dei proolemi delle cave G.Negri,Diritto minerario romano I,Milano 1984. —/
Bronzo:M.Massari-Castaldi,Vasellame in bronzo romano.L'officina dei Cipri,Como 1985, Legno: Meiggs,Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World,Oxford 1982.

—/ In colonus e occupator D. Capanelli: Alcune note relative alle leges metalli Vipascensis, BIDR. 86-7, 1984, 121 ss.; S. Lazzarini, Colonus, occupator, socius. Note di diritto minerario romano, Como 1989. Sul Capanelli anche Aspetti dell'amministrazione mineraria iberica nell'età del Principato, Studi De Sarlo, 1989, 51 ss.

Commercio e mercato. Autori cit.in SERA.I,140 ss.;II,340 ss.;SRPS. II.K.Hopkins,Taxes and Trade in the Roman Empire,JRS.70,1980,101 101 ss.;Lo Cascio,La struttura fiscale dell'impero romano,in L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province (ed.Crawford,Como 1986,29 ss. e v ri altri AA.;P.A.Brunt, The Revenues of Rome,JRS.71,1981,168 ss.;M.Crawford,Economia imperiale e commercio estero,in Tecnologia etc.Como 1980,207ss.;P.Garnsey-K.Hopkins- Whittacher (edd.) Trade in the Ancient Economy, London 1983;J.D'Arms,Commerce and social Standing in Ancient Rome,Harward 1981; assieme a E.Kopf (edd.) The Seaborne Commerce of Ancient Rome,Studies in Archeology and History,MAAR.36,1980; M.R.Cimma,R[illegible] sulle società di publicani, Milano 1981; M.Cébeillac-[illegible],Les Bourgeoisies municipales italiens aux II^{e}-I^{e} siècles a.J.C.,Paris-Naples 1983;C.Nicolet (ed.) Des ordres à Rome,Paris 1984;L.Casson,The Role of the State in Rome'Grain Trade,Seaborne Commerce cit.21 ss.;G.Rickman,The Grain Trade under the Roman Empire,ivi 261 ss.;M.Frederiksen,Il commercio del grano a Pozzuoli in età romana,Puteoli 4/5,1980-81, 16 s.; S.Panciera,Olearii,ivi 235 ss.;E.Rodriguez Almeida,Vicissitdini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro,ivi,277 ss.;J.Ward-Perkins,The Marble Trade and its Organisation:Evidence from Nicomedia,ivi,325 ss.;R.Meiggs,Sea-borne Timber Supplies to Rome,ivi 185ss.;J.Rougé,Prêt et société maritimes dans le monde romain,ivi,291 ss. Sui portoria,oltre De Laet, Etienne,AES. 1952,371 ss;F.Vittinghoff,PW.XXII(1953), 347 ss.;R.E.A.Palmer,Customs on Market Goods Imported into the City of Rome,Seaborne Commerce cit.,217 ss.

Trasporti. Autori cit.in SERA.I,140 s.;II,340 s.; SR PS.II,in particolare per le località di produzione ed esportazione diceramiche e terracotta;J.Peterson,Salvation from the Sea:amphorae and Trade in the Roman West,JRS.72,1982,146 ss.; P.Pomey-A.Tchernia, ed., Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane,Puteoli 4/5,1981,29 ss.;A.Göttlicher,Die Schiffe der Antike,Darmstadt 1985; Meijer,A History of Seafaring in the Classical World, London a.Sidney,1986;L.Casson,Ships and Seamanship in Ancient World^{2},Princeton 1986;J.D'Arms-E.Kopf cit.;C.Nicolet,L'inventaire du monde,Géographie et politique aux origines de l'empire romain,Paris 1988 (trad.it.Bari 1989).Inoltre A.M.Bradford,Heavy Transport in Classical Antiquity,EHR. 13, 1960-61,1 ss.;M.Molin, Quelques Considerations sur les chariot de vendanges de Langre,

p. 3 nota

× K. D. White, ~~Greek and Roman~~ (cfr. bibl.) Technology, ~~London 1984~~, 129. Sull'invenzione di Salagassos S. Mitchell, JRS. 66, 1976, 106 ss.

Gallia, 1984,97 ss.;F.De Martino,P.P.236,1987,335 ss.Vedi anche P.Garnsey,Economy and Society of Mediolanum under the Principate,PBSR.44,1976,13 ss.

Banche.Autori cit.in SERA.I,151;R.Bogaert,Orders of Payment from a Banker's Archive,Ancient Society 1975,79 ss. ed altri precedenti scritti;L.Bove,Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici,Napoli 1984 con ampia bibl.; G.Camodeca,Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpici,Scritti per Guarino,5,2195 ss.(nuova lettura di tab.67 e 68 per i nomi dei consoli);v.anche in Puteoli 6,1982,3 ss.; J.Andreau,Histoire des métiers bancaires et évolution économique,Opus,3,1984,99 ss.;Vie financière dans le monde romain: le métiers de manieurs d'argent,Rome 1987. Su Polibio senza rilevarne l'errore,ad es.P.Bonfante,Diritto di famiglia I,147.

Circolazione monetaria

Bibliografia essenziale in SER.I,56 e II, 353 ss. Successivamente E.Peruzzi,Money in early Rome,Firenze 1985;M.Sordi,Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca, Suppl.AIN.22,1977,61 ss.; R.Thomsen,From libral aes grave to uncial aes reduction,in Les dévaluations à Rome,EFR.1978,19 ss.;M.Crawford,Ancient Devaluations, a general Theorie,in Les dévaluations cit.I, 147 ss.;P.Lévèque, La genèse et les premières reductions du monnayage romain,ivi II,3 ss.;C.Nicolet,Rendre à Cèsar,Paris 1988,163 ss.; Zehnacker, Monnaies de compte et prix à Rome au IIme S.a.N.E. in Les dévaluations cit.II,31 ss.;L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine,ivi I,31 ss.;M.H.Crawford,Coinage and Money under the Roman Republic.Italy and Mediterranean Economy, London 1985;riserve di A.Burnett,JRS.1987,177 ss. ; K.Hopkins, Taxes and Trade cit.132 ss. Sulla concezione dei giuristi G. Melillo, Economia e giurisprudenza romana, Napoli 1978. Sull'Italia primitiva M.F. Parise, Libbre e bronzo librale nell'Italia antica, in questa v.

Collana, Italia omnium terrarum parens, 1989, 58/55

SENATO DELLA REPUBBLICA

via della vite, 7 - 00187 roma - tel. 6780449

Economia a schiavi.

Bibliografia in SERA.I,69 ss.;II,363 ss.ed ivi opere principali; K.Hopkins,Conquerors and Slaves,Cambridge 1978 (trad.it.Torino 1984);M.Capozza(ed.) Schiavitù,manumissioni e classi dipenden= ti nel mondo antico,Padova 1979;Kuziscin e Kolendo cit.sopra; A.Carandini,Racconto di una villa,Settefinestre I,Modena 1985, 173 ss.;Schiavitù antica e moderna a confronto,ivi 187 ss.ed altri scritti ivi cit.;W.V.Harris,Toward a Study of the Roman Slave Trade,Seaborne cit.,117 ss.;D.Musti, Il commercio degli schiavi e del grano:il caso di Puteoli,ivi 197 ss.;vedi inol= tre i contributi dedicati al dibattito su Ancient Slavery di Finley,in Opus,I,1982 e la replica dell'Autore;J.Annequin,For= mes de contradiction et rationalité d'un système économique, Dial.Hist.Anc.11,1985,198 ss.;I.Biezunska Malowist,Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana,Roma 1986; B. Hemmerdinger, Nota di lettura a Bureau de la Malle, Antiqua, Napoli 1986, LX1 ss.; LXVIII ss.
Fattori sociali.

Leggi agrarie,oltre gli AA.cit.in SERA.I,32 vedi la mia Nota di lettura a Maschke,ripubblicato in Antiqua,Napoli 1980.

Riforme graccane, De Martino,Gromatici e questioni graccane, Sodalitas,Scritti in onore di Guarino,VII,Napoli 1984,3125 ss., ora in Nuovi studi di economia e diritto romano,Roma 1988,163 ss. con AA.ivi cit.;Gabba in Gabba-Pasquinucci,Strutture agra= rie cit.;V.I.Kuziščin,L'espansione del latifondo in Italia alla fine della Repubblica,VDI.59,1957,64 ss.; ora in L'agri= coltura italiana,Guida storico-critica cit.43 ss.;La grande proprietà agraria nell'Italia romana,Roma1984;Capogrossi-Colo= gnesi,Introduzione a L'agricoltura italiana cit.;A.Heuss,B.G. Niebuhrs wissenschaftliche Anfange,Gottingen,131 ss.
Sulle assegnazioni graccane in Apulia Toynbee,Hannibal's Lega= cy,II,564 ss.;G.D.B.Jones,Il Tavoliere romano.L'agricoltura romana attraverso l'aerofotografia e lo scavo,Arch.Clas.32, 1980,87 ss. Sul latifondo storia del termine e suo signifi= cato in Étienne-Gorges,À propos du latifundium,Miscellanea Manni,III,891 ss. ,con idee analoghe alle mie.

? Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra Tarda repubblica e medio impero, 1988

p. 6 Δ
nota R. D. White, Greek and Roman Technology, London 1984, che però non tratta dei problemi in una prospettiva economico-sociale.

Tecnologia. Oltre M.I.Finley,Technical Innovation and Progress in Ancient World,EHR.18,1965,29 ss.;I.Lana,L.Cracco Ruggini,E.Gabba, L.White jun. ;M.Crawford nel volume cit.; Tecnologia,economia e società già cit.;A.Carandini,e J.Kolendo cit.; in sintesi T.Pekary,Die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike.Wiesbaden 1976, 92; B.Gille,Storia delle tecniche,(trad.it. Roma 1985),232 s;J. C.Debeir- J.P.Delége- D.Hémery,Storia dell'energia (trad.it.Milano 1987)63 s. Δ

Varie stesure nelle monete

Contengono pure non rilevanti nel testo -

troppo manchiamo di un'opera aggiornata sulla circolazione monetaria in Egitto per il IV secolo- il Survey di A.Gara si arresta a metà del III secolo - e quindi dobbiamo sempre far ricorso alle ricerche di Johnson e West e del Mickwitz,che convalidano la tesi di Heichelheim della grande inflazione, anche se utili dati ci vengono dalla grande opera di Callu, che tuttavia non va oltre i primi anni di Costantino.Secondo l'interpretazione di suddetti autori nel 338 un'artaba di grano, 3,3 modii, cioè circa 20 kg., costava 21.000 denarii,ma qualche decina di anni dopo 500.000.Del pari il valore del solido salì enormemente rispetto al denario: si passò da 1/1500 a 5.760.000 alla metà del IV secolo, via via 30 milioni, 37,5 ed alla fine 45 milioni. Mickwitz stima che la caduta del valore sia di 65.000 volte.Ma un tasso così enorme non trova alcun riscontro nè in prove numismatiche,nè nelle condizioni economiche generali, che non implicano affatto un aumento dei prezzi tanto elevato.Si può pensare che il ragguaglio dei prezzi non sia fatto su monete reali,perchè esse anche se deprezzate hanno sempre il valore del metallo di cui sono fatte e perciò non vi può essere alcuna analogia con sistemi monetari dove la moneta è cartacea.La grande inflazione tedesca alla fine della prima guerra mondiale non può essere addotta come esempio valido per quella egiziana e per l'antichità in generale.E'dunque chiaro che il raffronto va compiuto in termini di moduli puramente nominali,non corrispondenti a monete vere,tanto più che essi nei documenti sono denarii e dramme,che in Egitto non esistevano dopo la riforma di Dioclaziano.Ma perchè mai nei documenti si calcolano i prezzi in monete fittizie?E queste a che cosa corrispondevano? Sorge perfino il dubbio che il testo di Festo,dove si indica il valore del talento,si distingue quello attico di 6000 denarii da uno ales=

Le spese sullo stato per l'apparato burocratico, l'esercito divenuto permanente, i tributi da pagare ai barbari erano grandissime e questo implicava forti disponibilità di ricchezza nei contribuenti. Entro certi limiti l'inflazione monetaria era una necessità vitale, ma non possiamo dire che era stata di tale entità da provocare la rovina dell'economia.

L'altro aspetto della questione è la massa di circolante. Secondo il Bloch l'oro era molto scarso creava forte spinta ad averlo. Sono dottissime le ricerche di oro furono molto capillari l'inizio e la più grande con la crisi degli oggetti dei templi pagani, delle imposte specifiche in oro e del massimo sfruttamento delle miniere, tuttavia pesante da spingere i minatori della a desiderare l'avorio dei barbari.

Base billon a. bronze

		mis.	poin	rf.	
1 350	Amiens	21-23	5.07	Rs6 1- Pastrin 102	*
4	"	"	"		*
5-19		"	4.59		
23 (20-83)		20.-22	4.21	C.13 B 125	*
34-38		27-28	8.37		
39-44		23-25	6.67		
45		20-21	4.46		
46-49	352	21-22	4.34	d. G (Voltz)	

Trier

Q. 337-340		15-16	1.64	
37-77	43-44*	C 63 *		*
95-118	111 *			
180-211	347-358	15-16	1.65	*
	185 C 211 *			
348-350		22-23	5.26	*
	214 *			
		21.23	4.25	*
234 *		17-18	2.42	
		21-23	5.26	*

350-353

20-21 5.07

260*

£.48 B 10 *

264 *

£.50 B 24

21-22 4,59

308* :

£ 57 B 41 *

15-16 2

20-22 4.5 @21

20-21 4.60

19-21 2.60

(decanting) 27-28 8.33

23-25 6.47

20-21 4-4,6

Constantly 22-23 6

18-20 2 75

353-355

22-24 4.75

22.23 4.25

18-20 2.48

355-360

16-17 1.96

ziano,nè tanto meno di ricercare analogie nella Francia del primo XIX secolo (Pachoud).Le fonti offrono una documentazione incontestabile sull'aumento dei prezzi nel corso del IV æcolo,anche se quelli egiziani ed i pochi delle province orientali sembrano maggiori di quelli attestati per l'Occidente.Purtroppo noi manchiamo di un'opera aggiornata sulla circolazione monetaria dell'Egitto nel IV secolo - ~~purtroppo~~ il Survey di A.Gara si arresta a metà del III secolo- , ma non è avventato spiegare la diversità con il regime sociale e la pesante pressione tributaria dell'impero.Può essere utile rilevare che ad Alessandria vi furono poche officine ,quattro al più,che in modo intermittente battevano moneta,ma non ne abbiamo nell'età di Costantino,che una sola pezzo di oro,nessuno di argento ed un certo numero di folles,tutti di rarità più o meno grande (Bruun).Non sembra peraltro che in importanti città orientali, come Antiochia,la situazione fosse molto diversa.Questo naturalmente non implica che per l'Egitto il governo seguisse una politica deflazionista,ma solo che esso riteneva utile un controllo centralizzato della massa monetaria da porre in circolazione. Tuttavia il tema dell'enorme aumento dei prezzi in moneta di bronzo suscita non pochi dubbi. Si consideri l'entità del fenomeno:nel 338 un'artaba di grano,3,3 modii,cioè c. 29 litri- 20 kg., di grano si pagavano 21.000 denari,ma qualche decina di anni dopo 500.000 denari.Del pari il valore del solido salì enormemente rispetto al denario: si passò da 1/1500 nel a 5.760.000 alla metà del IV secolo,quindi da 4500 a 30 milioni,poi a 37,5 milioni ed alla fine a45 milioni. Si giunse così ad una caduta del valore di 65.000 volte ! Ma questo dato fa sorgere un problema che non può superarsi,se il ragguaglio riguarda monete reali. Il valore di esse non può scendere al disotto del valore reale del metallo,come in età moderna può accadere per la carta moneta ed è accaduto nella grande inflazione tedesca dopo la prima guerra mondiale.Il computo in denarii dei documenti (od in dramme) non si può intendere come un rapporto di cambio con monete reali,ma ha un

Gara A. Aspetti di economia monetaria nell'Egitto romano, ANRW II, 10,1, 912 ss. (1988)

Per una lista vd JERA 3/97 n. 35 vd dice che una artaba di terre costava 14 miriadi di denari = 1.440.000 invece di 140.000

sandrino di 12,non sia stato convenientemente interpretato dagli studiosi,i quali accettano l'equivalenza di 6000 denari,ma non quella di 12,specifica per ALessandria.E' vero che in vari papiri si parla di miriadi di denarii o dramme, ma non si può escludere che questa terminologia non sia altro che un uso comune del termine per indicare una quantità elevata,che potrebbe anche essere di gran lunga minore di 10.000. Cmunque sia se si accettasse come punto di partenza il computo di Gesto tutti i calcoli dovrebbero essere ridimensionati, riportando il talento a 12 denari;per conseguenza sempre nel caso del grano i prezzi sarebbero aumentati da 168 denarii a 288,510,2196 e questo potrebbe essere considerato un più ragionevole effetto di un processo di deprezzamento della moneta di base ed un probabile,anche se non certo,aumento dei mezzi monetari.L'aumento infatti sarebbe di c.70%,poi del 300%,infine del 1.300% e non di 65.000 volte!

Nella descrizione sommaria del sistema monetario durante il tardo impero si deve tener conto dei limiti attuali delle nostre conoscenze,dovuti al minor interesse per quest'epoca in particolare per quanto riguarda la moneta di bronzo.Anche se oggi disponiamo di un' opera complessiva su di questa e del volume VIII del Roman Imperial Coinage,pubblicato nel 1981, non possiamo non tener conto del fatto lamentato dallo stesso Autore di esso, J.P.C.Kent,che pochi studi erano disponibili per la sua opera.Certo oggi le cose non sono più tanto confuse,come apparivano ad A.Piganiol,allorchè scriveva il suo libro su L'empire chrétien,ma incertezze ve ne sono ancora e molte.Esse investono anche la stessa classificazione e denominazione delle monete.Allorchè il follis,ad esempio,perse la sua componente in argento,quale differenza vi era con la moneta di bronzo ? E poi ancora,le differenze notevoli di peso,che rileviamo anche in un stesso periodo vanno interpretate come un intenzionale e poco comprensibile deprezzamento della stessa moneta o come prova di monete divisionali,frazioni di una maggiore ? Ed inoltre, i dati relativi alle leghe delle monete argentate e quelle di bronzo con quali metodi sono stati

accertati ,quelli chimici tradizionali o quelli dell'attiva=
zione neutronica con l'impiego di una fonte isotopica,il Cali=
fornian 252 ? E' noto che i risultati di due autori,che hanno
impiegato metodi dèll'uno o dell'altro tipo,non coincidono (Ra=
vetz e Cope). Per di più non esiste,che io sappia, una ricer=
ca sistematica su tutte le monete dei vari imperatori.Così le
tabelle che sono state compilate hanno un valore provvisorio
e non autorizzano generalizzazioni.
Detto questo, a linee molto generali si può descrivere la
moneta di base del IV secolo,costituita da tre diverse figu=
re,il follis con le sue frazioni,il centenionalis di una lega
con una certa percentuale di argento,la c.d.pecunia maiorina
anch'essa con argento.Due leggi imperiali dell'epoca ci forni=
scono qualche utile indizio.La prima di Costanzio del 349
sancisce la pena capitale per coloro che separano l'argento
dal rame nella moneta maiorina(C.Th.8.21.6).La seconda di
Costanzo e Giuliano del 356 vieta di esportare nelle provin=
ce la moneta maiorina ed i centenionales communes,nonchè le
monete vietate (C.Th.8.23.1.3). Quest'ultima limitava,non vie=
tava del tutto,la circolazione di tali monete.La prima invece
dimostra che la percentuale di argento nella maiorina dove=
va essere maggiore che in altre monete,altrimenti anche esse
sarebbero state oggetto di operazioni analoghe.
Le difficoltà nascono dalla mancanza di una classificazione
nelle raccolte numismatiche. Il Kent ad esempio elenca le sin=
gole monete indicandone il peso e le caratteristiche,ma le
pone tutte sotto la denominazione billon and bronze,sebbe=
ne egli,come il Carson,distingua gli esemplari secondo le
loro dimensioni,usando la sigla AE 1,2,3,4. Anche l'identi=
ficazione delle monete dette centenionales e maiorina non è
agevole e puramente congetturale.Si suppone che la seconda
sia il billone del tipo AE 2 e che i primi siano quelli emessi
da Costantino e successori fra il 313 ed il 348.Il loro nome
fa pensare che essi fossero la centesima parte di qualcosa,
forse della libbra,quindi il peso dovrebbe essere un pò me=

Nelle elaborate ricerche degli ultimi anni si è del tutto mes=
so da parte il testo di Festo che attribuisce al talento atti=
co il valore di 6.000 denarii,ma a quello alessandrino 12 (p.
492,15 L.),che in passato fu discusso in seguito alla proposta
di Mommsen di leggere XIImilia,in genere non accolta.Se si ri=
fanno i conti con tale rapporto, i prezzi del grano,ad esem=
pio,che secondo le stime 1/6.000 davano cifre enormi, ne dan=
no altre molto più basse e ragionevoli. L'aumento massimo in=
fatti sarebbe di 2186 denari ,corrispondenti a 183 talenti e
non di 500.000,come viene proposto sulla base di un denario
fatto uguale a 4 dramme. Questa è naturalmente una semplice
congettura,che però imporrebbe un riesame dei papiri ed una
nuova lettura dei rapporti monetari in essi indicati. In man=
canza di attendibili elementi di ordine economico,che giusti=
fichino gli astronomici livelli dell'inflazione egiziana suppo=
sti nell'opinione comune,più utile sarebbe almeno procedere
ad un esame dei tassi di deprezzamento della moneta reale an=
che sulla base dei contenuti metallici risultanti dalle anali=
si.A prima vista non risulta certo giustificata un'inflazio=
ne dell'entità rilevata. Ma vi è una questione in uncerto sen=
so pregiudiziale,che investe la conoscenza dei mutamenti del=
le singole specie monetarie.Che cosa sapeva la gente delle
manipolazioni sui contenuti metallici ? Oggi sappiamo quanto
l'individuazione precisa delle percentuali di una lega è dif=
ficile,anche con i metodi più raffinati di analisi,tanto da
essere alla ricerca di metosi sempre più perfezionati.Co=
sa potevano sapere gli antichi,se la percentuale di argento
di un antoniniano era del 20% o del 5 %.Se le variazioni del
peso e delle forme erano immediatamente accessibili,così non
era sul titolo del fino in una nuova moneta.Così se gli sfor=
zi degli specialisti moderni per precise rilevazioni sono en=
comiabili,essi non ci dicono molto sulle reazioni del pubbli=
co e sugli effetti che un deprezzamento aveva sulla fiducia
della gente.D'altra parte i dati raccolti sono pur sempre

no di 3 gr. Le leggi che abbiamo ricordato dimostrano che in queste monete ~~doveva essere~~ v. era una certa percentuale di argento, il cui valore doveva essere maggiore di quello nominale del pezzo fuso, il che risulta poco comprensibile. Anche l'individuazione della moneta chiamata in un'altra legge decargyrum (C.Th. 9.23.2) è incerta. La spiegazione del Seeck che si trattava di una moneta con il valore di 10 denarii di bronzo non è sicura, perchè non siamo interamente in chiaro sulle rate di scambio tra i vari tipi, come già rilevava il Mickwitz. E' evidente che lo storico non può avere la pretesa di fare quel che gli specialisti non sono stati in grado di fare, cioè procedere ad una precisa classificazione. Questo sarà possibile solo quando disporremo di analisi molto estese di tutti i tipi di monete, con delle percentuali di metallo in esse contenute e si potrà stabilire che cosa realmente esse furono nel sistema. La sola considerazione allo stato possibile, è che la diversità di peso, allorchè riguarda gruppi di monete dellostesso periodo, non è necessariamente laprova dell'oscillazione del contenuto metallico, ma può dipendere dal frazionamento di un valore nominale. Questo vale particolarmente quando le diversità sono grandi. Ad esempio a Treviri abbiamo monete di gr. 1,65 - 5,26 - 4,25 - 2,42 - 5,07 - 4,59 - 4,21 - 2,60, poi con Decentius un esemplare di 8,33, cui segue un 6,67 - 4,46, mentre Costante ha 6 - 2,75 - 4,75 - 4,25 - 2,48 - 1,96. Rilievi analoghi si possono fare per le altre provenienze. La conclusione è che la tesi di un progressivo deprezzamento della moneta di bronzo nel IV secolo non ha sicure basi nelle fonti numismatiche. Infatti con Giuliano e Gioviano abbiamo monete di bronzo di gr. 8,73 e 8,23, mentre con Valentiniano, Valente e Graziano si trova 8,62 gr., insieme a 2,86 e 2,42; con Valentiniano II e Teodosio piccolissimi pezzi da 1,23 ed 1,15 gr., ma anche 4,79 - 4,59 - 6,69 - 2,53 - 6,22 - 1,66 - 4,97. Piccolissime monete si trovano nella seconda metà del V secolo, dove il primato spetta a Ricimero con 0,81 gr.

Δηνάριον εἴδος ἀργυρίου
ὁλοκοτίνου ἔχον ἰσχύν
Regula de mensis 4 (Mk I, 307)

δηνάριον, εἶδος ἀργυρίου, ὁλοκ. ἴσην ἔχον ἰσχύν
Suid. Mk 336, 8

Weber 224 diverso

Il deprezzamento relativo della moneta di base non è il solo aspetto della questione.Vi è anche quello della massa di mo= neta in circolazione,che ha un effetto inflazionistico.Sempre secondo l'Anonimo de rebus bellicis Costantino aveva coniato molto oro e questo aveva prodotto grandi turbamenti sociali. Senza dubbio i ritrovamenti di monete d'oro confermano che in generale vi furono molte emissioni di tali monete in tutto l'impero tardo,con una stabilità sostanziale del titolo di cáscuna emissione,salvo varianti di lim itata entità.Occor= reva dunque poter disporre di una massa metallica elevata e per questo l'impero ricorse a tutti i mezzi possibili, a co= minciare dalla confisca degli oggetti d'oro nei tempî pagani, all'introduzione di imposte in oro per finire al massimo sfrut= tamento della ricerca e produzione dè oro.Le leggi stabiliro= no vincoli per il lavoro nelle miniere;esse imposero altresì di versare al fisco una parte dell'oro contenuto nelle sabbie aurïfere e tale tributo fu cosiderato insopportabile dai cerca= tori di oro in Tracia (Amm.31.6.6),non pochi dei quali passa= rono agli invasori Goti,evidentemente considerati come libera= tori.Ai cercatori d'oro in Illirico Valentiniano e Valente avevano imposto di versare al fisco otto scrupuli,forse ad oncia,[1] poi un vago potissimum se la quantità era maggiore
11. (C.7(6).1.1 -2) al prezzo fissato dal'ufficio sacrarum lar= gitionum, eivdentemete con ampia discrezionalità. Per cia= scuna località vi era un proprio canone,ma una norma genera= le stabiliva che 14 libbre di sabbia contenevano 1 di oro (C. 11.7(6).2 del ~~XXXX~~ 367).Varie costituzioni sancirono anche per i minatori vincoli alla terra e richiarono quelli che si era= no arbitrariamente allontanati.Come si vede dai pochi accenni il potere degli uffici burocratici competenti erano larga= mente discrezionale per corrispondere ai bisogni di oro del governo.

(1) Interpretazione controversa; altri pensano 8 scrupoli per Lavoratore all'anno. Lo scrupolo è la 24ª parte dell'oncia (27 gr.).

Costantino nella sua opera di consolidamento dell'impero mirò a garantire la stabilità della moneta d'oro,ilche viene interpretato nel senso che il solido era nient'altro che un pezzo d'oro valutato secondo il peso. Ma tale teoria non si può assumere in senso stretto,perchè il peso delle varie emissioni non era sempre lo stesso,ma variava entro limiti stretti, come risulta dai dati trattidal Bruun dall'esame di un gran numero di monete.Il peso teorico era di 1/72 di libbra,cioè 4.55 gr.,ma in pratica il peso medio reale era di 4.45-4.41 gr.In momenti eccezionali ,in Italia ed Arles, si ebbero solidi del peso massimo di4.95 gr.Del pari Licinio a Siscia fece coniare solidi di gr. 4.80 e 5.90 gr.; a Nicomedia si ha un peso medio di 5.28 gr.

Per quanto riguarda l'argento,dal 313 in poi venne coniata una moneta dal peso teorico di gr.3,40 (1/96 di libbra),detta siliqua,corrispondente ad una siliqua di oro (= gr.0,90 circa) ed il miliarense di gr.4,55 (1/72 di libbra).In pratica si ebbero variazioni in più od in meno,non tali da alterare la sostanziale stabilità dell'argento.

Mattioli 150 - 706 Tab XIII

Diversamente per il bronzo.Se venne proseguita la coniazione di folles,la moneta dioclezianea, non ne fu affatto garantita nè la stabilità,nè il carattere fiduciario,perchè nel corso del tempo si ebbe una continua diminuzione del peso ed una correlativa perdita di valore in rapporto all'oro ed all'argento.La conseguenza era inevitabile per i prezzi delle merci,allorchè essi erano valutati in monete di bronzo,come in genere erano i commerci della povera gente.Non si può quindi negare che la politica monetaria costantiniana meriti la censura dell'Anonimo de rebus bellicis,allorchè afferma che Costantino introdusse nei vilia commercia l'oro,provocando la rovina dell'afflicta paupertas(p.260 Rein.;).Questa critica costituisce il nocciolo giusto dell'interpretazione di S.Mazzarino sulle conseguenze sociali di tale politica, senza bisogno di configurare un'antitesi con quella di Diocle=

ziano,nè tanto meno di ricercare analogie nella Francia del primo XIX secolo (Pæchoud). Le fonti offrono una documentazione sicura sull'aumento dei prezzi nel corso del IV secolo, anche se quelli egiziani ed i pochi delle province orientali sembrano maggiori di quelli attestati per l'Occidente. Ma i dati sull'inflazione in Egitto suscitano non pochi dubbi. Curto oggi disponiamo di nuove ricerche che ci danno un quadro più aggiornato sulle monete circolanti in Egitto e tra di esse quelle del Bagnall e di Callu-Barandon.Ma esse riguardano principalmente l'analisi metallica delle monete,che sebbene molto estese non possono comprendere tutte quelle che possediamo.Quelle del Callu-Barrendon,ad esempio,hanno preso per oggetto di studio le monete esistenti presso il Cabinet des Medailles della Bibliotheque Nationale di Parigi.Altri utili contributi si ttovano negli studi di A.Vera e E.Lo Cascio.Vi è stato dunque un progresso rispetto alle classiche ricerche di Johnson-West e di Mickwitz.Manca tuttavia unbpera complessiva,che ricostruisca la storia dell'inflazione in Egitto ametà del IV secolo,che continua ad essere definita astronomica e le correzioni riguardano i dettagli.In rapporto all'unità di conto,i prezzi sarebbero aumentati nelle conclusioni del Mickwitz di 65.000 volte. Questo dato colpisce per la mancanza di qualsiasi corrispondenza con le condizioni economiche generali ed i dubbi dello studioso,non specialista di questioni numismatiche, finiscono con l'investire le stesse basi del computo.In primo luogo esso non può riferirsi a monete reali,perchè queste comunque hanno il valore del metallo impiegato per fabbricarle.Qualunque analogia con la grande inflazione tedesca alla fine della prima guerra mondiale sarebbe fuor di luogo.Il raffronto non può che riguardare valori puramente nominali,ma che senso essi hanno ?Allorchè si dice,ad esempio,che una libbra di carne costava 144.000 denarii (non 1.440.000,come per una svista in Storia economica),che cosa essi erano in monete reali di rame o rame argentato ? Queste non erano più dopo la riforma di Diocleziano dramme o denarii,ma antoniniani e simili.

monete di oro bronzo

Costantinio - frazioni - 9 oriqua = gr. 1.71

a. 313-315 (a. 1,75 - RIC VII, 167 n. 38 Ox)

p. 179 n. 195 1,67 ; 196 1,70 ;

Treviri 317 1. 197 1,55 199 1,67

p. 196 n. 365 1,71 gr. n. 367 1,44

328-9 213 n. 517 1,67 gr.

Roma 326 p. 327 n. 274 —

Ticino p 376 n. 111 1,71

320-1 113 2,47 (= 12 oriqua)

326 386 n. 197 2,67

Sirmio 335 457 n. 250 1,67

251 2,53

336 458 n. 258 quinarius

Sirmio 468 n. 11 2,15

469 12 1.80

477 65 2.30

Thessalonica 523 179 1,70

525 192 1,70

193 1,60

Costantinopoli 577 52 quinarius

336-7 578 117 1. 85

118 1. 61

1 119 1. 30

120 1, 61

121 1, 76

filo medio 330-1 630 n. 172 — 1,57

335 632 183 2,3

335 632 184 1,67

185 1,70

Jena

Ernstlin PW VII A 2469

Prod. i certificati di servizio
comune con le 10 parte del
destenza, stoffa:

50.000 1 Uhrfeder N 00
40 argentan
20 Zylis
5 el medio

Zürich.

Tre monete Wyfeld Zylis 9.72
con corona N Lauro
una media 3.89 con testa radiante
una minore 1,3 con corona N Lauro

Abbreviazioni : BMCRE,British

Abbreviazioni: BMCRE = Coins of the Roman Empire
in the British Museum

RIC = The Roman Imperial Coi=
nage

LRBC = Carson,Principal Coins of
the Roman.III The Dominate
London 1981

RIC Mattingly- Sutherland Carson
IX Pearce Lond. rep. 1972
VIII Kent 1981
VII Braun rep. 1972
VI Sutherland 1973
V Webb rep. 1972

Abbreviazioni : BMCRE = Coins of the Roman Empire in the British Museum

RIC = The Roman Imperial Coi= nege

LRBC =Late Roman Bronze Coi= nage

PCR = Carson,Principal Coins o of the Romans III The Dominate,London 1981

WRW = Kent-Painter, Wealth of the Roman World,London 1977

Callu = Callu,La politique monétaire des Empereurs romaines de 238 à 311, Paris 1969

namente l'idea della formazione di un nuovo modo di produzio=
ne,nel quale fu caratteristico l'avvicinamento,dal lato so=
ciale,dei liberi dipendenti e dei servi.

SENATO DELLA REPUBBLICA

448 * Miliarensis argento

Vetranius a. 350

~~RIC~~ BMCC.RM 1888-7-5-1

gr. 4.90

520 Treviri AV

1472 Miliarensis Rome, AD 378–83

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.

Rev. VICTORIA AVGVSTORVM. Victory advancing r., head l., dragging captive with r. hand, and holding trophy in l.; mint-mark, RP. AR, 5.16 gm. ↓.

A 'heavy' miliarensis.

Valentinianus

RIC IX Trier

Trier 92a Brit. Mus

avg.

Trier 93a Brit. Mus

1475 Siliqua Milan, AD 387–8

Obv. D N MAG MAXIMVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.

Rev. VIRTVS ROMANORVM. Roma seated fac head l., holding globe in r. hand, and in l.; mint-mark, MDPS. AR, 1.47 gm.

BM. RIC IX

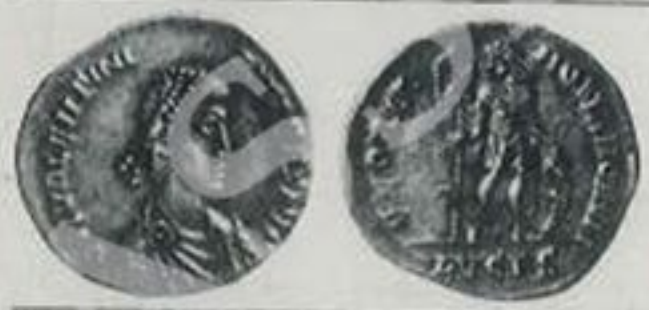
Arsenius Mediol. n.

pl. 19-F

8

493 * miliarensis

1467 **Miliarensis** Lyons, AD 388–92 da Carson



= RIC pl. IV, 10

Obv. As No. 1466.

Rev. GLORIA ROMANORVM. Emperor standing facing, head l., holding standard with r. hand, and resting l. on shield; mint-mark, LVGPS. *AR*, 4.16 gm. ↓.

Valentiniano II con

scudo e corazza

2. Virtus exercitus - Figura dell'imperatore con scudo e stendardo

494 - 95 siliqua Brit. Mus.

Valentinianus II p. 100 (

RIC IX Aquileia 26 b e 28 c (fig. VII, 9 e 8)

Lione, p. 47, 24 b - fig. IX, 9

497 siliqua Brit. Mus.

id.

RIC IX, Roma 35 b

(p. 124

Magazzino 349

Atti 20 voli

45 - III 1065

mano mano

e mano mano 107 e n. 138

Elmer

abbandono dei cavalli 147 s.

deodicina in chiesa in una

cat. N. una via 148

C 05

385*

Doppio solido

Busto mogli N Costantinopoli

o. 324 zecca N Trier

Brit. mus. (C. & m.) 1896-6-8-100 - Coll. Montagu

RIC VII | Trier 462 | p. 203

b

d. 24 mm peso 8.79

d busto N Busto capelli ondulati

2 Pietas Augusta - imperatrice con
bambino tra le braccia - Felicitas e
due genii

484

Doppio solido

Graziano a. 375-378

Perigr - Gnecchi, I medaglioni romani I fig. 14,14)

RIC IX Trier 368 a

manca la legenda in RIC IX

zecca N Trier

Aggiungere più avanti

d. 26 mm peso 8.97

d. Busto di Graziano con diadema
drapp e corazza

l. Gloria Romanorum - Figure di Roma
e Costantinopoli

46-53
n° 5

Siligua - argento

Hamnibaliano a. 335
RIC VII p 584 cost. 1/00 P
Zecca ℞ Costanzo magno

d 18 mm peso 3.03 gr.

busto ℞ Hannibaliano drappo e corona

NII 528 n 214 tav 18 0,735

409 ℞ Siligua mult. x 4

Costantino II
Brit. Mus. (C. d. m.) Coll. Wellington
RIC XII Spalla 259 p. 459
Zecca ℞ tipica
d 38 mm peso 12.80 gr

D: busto giov. ℞ Costantino II corazza
℞ lauro

R: Cesare in piedi a sin. con lauro

manca la legenda
in RIC

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VICTORIA AVGVSTORVM. Victory advancing l., holding wreath in r. hand, and cross on globe in l.; mint-mark, [illegible].
AV, 4.50 gm. ↓
The reverse, an issue of a solidus, introduced in this period, ousted the earlier small gold coin, the 1/3 scripulum. 1470

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r. 1430
Rev. SALVS REIPVBLICAE. Four standards; mint-mark, [illegible]. AV, 3.89 gm. ↓
The reverse type of this 'heavy' millarense may commemorate Roman military success against barbarian invaders of Gaul.

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VRBS ROMA. Roma seated l., holding Victory on globe in r. hand, and spear; mint-mark, [illegible]. AV, 4.46 gm. ↑
A rare coinage was issued for Honorius about 410 after the mint of Trier was recovered from the usurper Constantine III. 1495

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VRBS ROMA. Roma seated l., holding Victory on globe in r. hand, and spear in l.; mint-mark, [illegible]. AV, 4.46 gm. ↑
Constantine, the general commanding the troops of Constantine III in Spain, revolted and proclaimed one of his followers, Maximus, emperor. 1525

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VICTORIA AVGG. Roma seated l., holding Victory on globe in r. hand, and spear in l.; mint-mark, [illegible]. AV, 4.45 gm. ↓
Gerontius, the general commanding the troops of Constantine III in Spain, revolted and proclaimed one of his followers, Maximus, emperor. 1525

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r. 1437
Rev. VICTORIA AVGVSTI N. Victory advancing l., with wreath and palm; mint-mark, [illegible].
AV, 1.65 gm. ↓

Obv. As No. 1436 but pearl-diademed.
Rev. VICTORIA AVGG. Victory advancing l., holding wreath and palm-branch; mint-mark, [illegible]. AV, 1.78 gm. ↑ 1457
See Nos. 1436.

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VICTORIA AVGVSTORVM. Victory advancing l., with wreath and palm-branch, in field l., star; mint-mark, [illegible].
AV, 2.06 gm. ↓ 1429
62

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r. 1509
Rev. VICTORIA AVGVSTORVM. Victory seated r. on throne, inscribing VOT / X / MVLT / XX on shield supported by Genius; mint-mark, [illegible]
COMOB
AV, 3.53 gm. ↑
The reverse of this solidus records the vows for Honorius' decennalia.

Obv. D N GRATIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r. 1480
Rev. VICTORIA AVGVSTORVM. Victory advancing l., holding wreath in r. hand, and palm-branch in l.; mint-mark, [illegible]. AV, 3.37 gm. ↓
The siliqua on the heavy standard of 96 to the pound was superseded in about AD 355 by the lighter siliqua, but makes isolated appearances at western mints later on as in this instance.

Obv. AL NO. 1543.
Rev. [illegible] in wreath; mint-mark, [illegible].
AV, 4.48 gm. ↓ 1543

Obv. As No. 1539.
Rev. GAVDIVM POPVLI ROMANI. Wreath enclosing VOT / V / MVLT / X; mint-mark, [illegible].
AV, 4.46 gm. ↓
At the outset of a reign, gold quarry was frequently recorded on the coinage. 1530

Obv. D N CRISPVS NOB CAESAR. Bust, laureate, cuirassed, r.
Rev. [illegible] Constantine standing l. under arch between his three sons, each holding sceptre and globe; mint-mark, [illegible].
AV, 4.51 gm. ↑ 1518

Obv. IL DN CRISPVS NOB C. Bust, radiate, mantled, l., facing r. hand, and holding globe in l.
Rev. VOTA ORBIS ET TRIB POT II P P. Cippus inscribed XX / XXX / MVL / TAT AT on square base; fire on top of cippus; mint-mark, [illegible]
RQ
AR, 3.04 gm. ↓
The denomination of this coin is debatable. If the letter I in the field is correctly marking the number of pieces to the pound, the theoretical weight would be 6.14 gm. 1279

Obv. IL DN CONSTANTIVS NOB C. Bust, laureate, draped, cuirassed, r. 1527
Rev. FAX AVGVSTORVM. Constantius II standing l., holding labarum marked with Chi Rho; mint-mark, [illegible]. AV, 3.36 gm. ↓
In the name of one of the Augusti, coinage was struck in the name of the other two brothers also.

Obv. CONSTANTINVS AVG. As No. 1527.
Rev. CONSTANTINVS AVG. Four standards; mint-mark, [illegible]. AV, 3.68 gm. ↓
1528

Obv. As No. 1366.
Rev. [illegible] Bull, head facing, standing r., above, two stars; mint-mark, [illegible]
8.73 gm. ↑
This new large denomination, similar to that of Magnentius (cf. No. 1365) was reintroduced by Julian. The reverse type, the Bull, is connected with Julian's revival of pagan cults, but the identification with Apis is doubtful. 418

Obv. D N MAGNENTIVS P F AVG. Bust, bare-headed, draped, cuirassed, r.; behind head, x.
Rev. GLORIA ROMANORVM. Emperor riding r., thrusting with spear at barbarian kneeling l.; beneath horse, shield and broken spear; mint-mark [illegible]
3.06 gm. ↑
Contrary to normal custom in this period the portrait of Magnentius is usually shown bare-headed. This Æ 2 denomination continues to be marked with a behind bust. 1364

Obv. [illegible] Bust, helmeted, cuirassed, holding in r. hand sceptre surmounted by Chi-Rho, and in l., shield
Rev. GLORIA [illegible] Roma seated l. on shield, holding Victory on globe in r. hand and spear in l.; mint-mark, [illegible]
Æ, 6.22 gm. ↓
In view of the great rarity of such coins, the probability are to be regarded as medallic rather than examples of an Æ 1 denomination.

Obv. As No. 1366.
Rev. FELICITAS REIPVBLICE. Emperor standing l., holding Victory on globe in r. hand, and standard with Chi-Rob in l.; mint-mark, [illegible]
Æ, 6.28 gm. ↓
1362

Obv. D N THEODOSIVS P F AVG. Bust, helmeted and with pearl-diadem, draped, cuirassed, r., holding spear on r. hand, and shield on l.
Rev. GLORIA ROMANORVM. Emperor standing l., head r., on ship, raising r. hand; Victory seated at helm; mint-mark, [illegible]
1484

Obv. As No. 1366, but without a behind bust.
Rev. SALVS REI PVBLICE ET CAES. Chi-Rho flanked by alpha and omega; mint-mark, [illegible]
8.42 gm. ↑
This new larger and heavier Æ 2 denomination was introduced by Magnentius towards the end of his reign.

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. REPARATIO REIPVB. Emperor standing facing, head l., with r. hand raising kneeling turreted woman, and holding Victory on globe in l.; mint-mark, [illegible]
The Æ 2 denomination of bronze coinage was revived again by Gratian in AD 379.

Obv. DN VALENS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. SECVRITAS REIPVBLICAE. Victory advancing l. with wreath and palm; mint-mark, [illegible]
2.21 gm. ↓
This is an example of one of two very common reverses on the Æ 3 coinage of this period (see also No. 1440). 1435

Obv. DN CONSTANTIVS P F AVG. Head, veiled, r.
Rev. FELIX VOTIS DECEM. Jupiter standing l., holding scales and cornucopiae; mint-mark, [illegible]
Æ, 3.26 gm. ↑
Coinage was issued to commemorate the deified Constantine, described as *Pius(us)* Augustinus, father of the emperors (cf. No. 1338). The reverse inscription is perhaps to be expanded and construed as *votis vicennalibus memoriae*.

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. FEL TEMP REPARATIO. Phoenix standing r. on globe; mint-mark, [illegible]
3.62 gm. ↑
This represents the smaller of the three denominations of the reformed coinage introduced in AD 348. The reverse inscription *Fel(icium) Temp(orum) Reparatio* is regarded as a reference to Rome's eleven hundredth anniversary in AD 348.

Obv. AEL FLACCILLA AVG. Bust with elaborate head-dress, draped, r.
Rev. SALVS REIPVBLICAE. Emperor standing facing, head r., with arms crossed on breast; mint-mark, [illegible]
6.69 gm. ↑
1486

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. SALVS AVG NOSTRI. Chi-Rho flanked by alpha and omega; mint-mark, [illegible]
3.76 gm. ↑
In a revolt against Magnentius Vetranio issued Constantius II a coinage with a version of the Chi-Rho reverse used by Magnentius.

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. FEL TEMP REPARATIO. Warrior with shield on l. arm spearing barbarian falling from horse l.; mint-mark, [illegible]
3.03 gm. ↑
This represents the larger of the two denominations of the billon coinage introduced in AD 348.

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VICTORIA AVGGG. Victory advancing l., holding wreath in r. hand, and palm-branch in l.; mint-mark, [illegible]
1.23 gm. ↓
The smallest bronze denomination, the Æ 4, commonly bears Victory reverse types in this period.

Obv. D N GRATIANVS P F AVG. Bust, helmeted and cuirassed, holding in r. hand sceptre surmounted by Chi-Rho, and in l., shield
Rev. GLORIA [illegible] ROMANORVM. Roma seated l. on shield, holding Victory on globe in r. hand and spear in l.; mint-mark, [illegible]
Æ, 6.22 gm. ↓
In view of the great rarity of such coins, the probability are to be regarded as medallic rather than examples of an Æ 1 denomination.

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. REPARATIO REIPVB. Emperor standing facing, head l., with r. hand raising kneeling turreted woman, and holding Victory on globe in l.; mint-mark, [illegible]
The Æ 2 denomination of bronze coinage was revived again by Gratian in AD 379.

Obv. D N VALENTINIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. SECVRITAS REIPVBLICAE. Victory advancing l. with wreath and palm; mint-mark, [illegible]
2.21 gm. ↓
This is an example of one of two very common reverses on the Æ 3 coinage of this period (see also No. 1440). 1435

Obv. DN CONSTANTIVS P F AVG. Head, veiled, r.
Rev. FELIX VOTIS DECEM. Jupiter standing l., holding scales and cornucopiae; mint-mark, [illegible]
Æ, 3.26 gm. ↑
Coinage was issued to commemorate the deified Constantine, described as *Pius(us)* Augustinus, father of the emperors (cf. No. 1338). The reverse inscription is perhaps to be expanded and construed as *votis vicennalibus memoriae*.

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. FEL TEMP REPARATIO. Phoenix standing r. on globe; mint-mark, [illegible]
3.62 gm. ↑
This represents the smaller of the three denominations of the reformed coinage introduced in AD 348. The reverse inscription *Fel(icium) Temp(orum) Reparatio* is regarded as a reference to Rome's eleven hundredth anniversary in AD 348.

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. FEL TEMP REPARATIO. Warrior with shield on l. arm spearing barbarian falling from horse l.; mint-mark, [illegible]
3.03 gm. ↑
This represents the larger of the two denominations of the billon coinage introduced in AD 348.

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. SALVS AVG NOSTRI. Chi-Rho flanked by alpha and omega; mint-mark, [illegible]
3.76 gm. ↑
In a revolt against Magnentius Vetranio issued Constantius II a coinage with a version of the Chi-Rho reverse used by Magnentius.

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust in lorica-crested diadem, draped, cuirassed, r.; behind head, A.
Rev. FEL TEMP REPARATIO. Emperor standing l. on galley l., holding phoenix on globe in r. hand, and standard with Chi-Rho in l.; on stern, seated Victory steering galley; mint-mark, [illegible]
3.44 gm. ↓
Of the larger of the two billon denominations there are two varieties of which this, the heavier, is marked by A behind the obverse bust.

Obv. D N VETRANIO P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. CONCORDIA MILITVM. Emperor standing facing, head l., holding [illegible] standard with Chi-Rho; [illegible]
4.31 gm. ↓
The Balkan mint of Thessalonica issued coins for Vetranio during his brief rule as Augustus.
1393

Obv. As No. 1366.
Rev. [illegible] Type as No. [illegible]
mint-mark, [illegible]
7.32 gm. ↓
The reverse inscription 'in the sign of victory' refers to the accompaniment of the Great's vision of the Christ before the battle of the Milvian Bridge in

Obv. D N THEODOSIVS P F AVG. Bust, [illegible] diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. CONCORDIA AVGGG. As No. [illegible]
mint-mark, [illegible]
3.11 gm. ↓
The Concordia type used on gold [illegible] usually used on the Æ 3 denomination at [illegible] mints.
1489

Obv. D N THEODOSIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. REPARATIO REI TEMP. Emperor standing facing, head r., holding standard with Chi-Rho in r. hand, and resting l. hand on shield; to field high r., Chi-Rho; mint-mark, [illegible], 3.12 gm. ↑
An example of the Æ 3 denomination with a special type for Procopius struck while the mint of Heraclea was under his control.

Obv. D N CONSTANTIVS P F AVG. Bust, bare-headed, draped, cuirassed, r.
Rev. FEL TEMP REPARATIO. Emperor standing l., holding Victory on globe, and standard with Chi-Rho; with r. foot he spurns [illegible]; mint-mark, [illegible]
6.34 gm. ↓
The second variety of the *Fel Temp Reparatio* type appeared on the billon coinage at Thessalonica when it resumed coinage for Constantius II and his Caesar.

Obv. DN CONSTANTIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r., holding globe in r. hand; behind head, N.
Rev. FEL TEMP REPARATIO. Emperor, cuirassed, with shield on l. arm, galloping r., thrusting with spear at two barbarians kneeling before him; mint-mark, [illegible]
3.69 gm. ↑
The second and lighter variety of the larger billon denomination is marked by N behind the bust.
1351

Obv. D N LEO PERPET AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. SALVS REIPVBLICAE. Emperor standing r., holding standard in r. hand and globe in l., with l. foot spurning captive; mint-mark, CON. 3.71 gm. ↓.
Both obverse and reverse inscriptions show lapses in orthography. 1625

Obv. D N ANASTA [SIVS PP AVG]. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. Monogram ☧. 0.91 gm. ↑.
This small bronze nummus is one of the last issues of this category. 1663

Obv. D N ANASTASIVS PP AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. Constantinopolis seated l., r. foot on prow, holding cross on globe in r. hand; sc[illegible] to r., REIP; mint-mark, CONS. Æ, 17.86 gm. ↓.

An example of the new bronze coinage whose introduction in AD 498 traditionally marks the end of the Roman coinage and the beginning of the Byzantine series. The letter M on reverse, the Greek numeral 40, marks it as a piece of 40 nummi.

Obv. As No. 1664.
Rev. M surmounted by cross; mint-mark, CON. Æ, 9.12 gm. ↓.
An example of the more typical bronze issued in AD 498 with reverse consisting only of the value in nummi expressed by the Greek numeral M.

Obv. D N LEO PP AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.; above, head, cross.
Rev. Lion standing l., head r.; mint-mark, [illegible] / [illegible]. 1626
[illegible].09 gm. ↓.
The reverse type is a pun on the emperor's name.

Obv. As [illegible].
Rev. GLORIA ROMANORVM. Two emperors standing facing, each holding spear and resting hand on shield; mint-mark, [illegible]. [illegible].32 gm. ↑.
The two emperors here are Honorius and Theodosius II.

Obv. As No. 1629, but no hand.
Rev. SALVS REIPVBLICAE. Victory seated r., inscribing Chi-Rho on shield set on column; mint-mark, CONS. 4.94 gm. ↓
1630

Obv. D N LEO. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. Empress enthroned facing, holding cross on globe in r. hand, and transverse sceptre in l. in field l. and r., h- €; no mint-mark. [illegible] gm. ↓. 1627

Obv. [illegible] Head, laureate, r.
Rev. GLORIA ROMANORVM. Victory advancing r., holding wreath in r. hand, and trophy over shoulder in l.; in field l. and r., v-C; in ex., XX. Æ, 16.69 gm. ↑.
A series of bronze coins, marked as 40 nummi, was struck by the Ostrogothic king Theoderic at Rome in the name of Zeno.

Obv. [illegible] CLEMENTIA AVG. Bust, laureate, draped, cuirassed, r.
Rev. VICTORIA ROMA. Victory advancing r., holding wreath in r. hand, and spear over shoulder in l.; in field l. and r., v-C; in ex., XL. Æ, 18.39 gm. ↗.
Another bronze coin of 40 nummi similar to No. 1643.

Obv. D N LEONTIVS PP S AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VIRTVS EXERCITI. Emperor standing r., holding standard in r. hand, and globe in l., with l. foot spurning captive; mint-mark, CONS. 5.71 gm. ↓.
For this denomination, see No. 1606. 1624

Obv. D N CONSTANTINVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. SALVS REIPVBLICAE. Victory advancing l., holding trophy over shoulder with r. hand, and dragging captive with l.; in field l., A; mint-mark, RT. 1.28 gm. ↓.
This is one of the most common reverses used on the Æ 4 denomination around the turn of the century. On the obverse here the silent initial N is omitted from the name of Honorius.

Obv. As No. 1362.
Rev. VICTORIA, Constantine I, veiled, draped, standing r.; mint-mark, SMANC. Æ, 1.38 gm. ↑.
Another type in the commemorative coinage for Constantine I (cf. No. 1362). In the reverse inscription VICTORIA = victories memoriae.

Obv. As No. 1516.
Rev. CONCORDIA AVGGG. Cross; mint-mark, SMKA. 1.33 gm. ↓.
In Æ 4 denomination showed a marked contraction in module.

Obv. As No. 1534.
Rev. Monogram ☧. 0.81 gm. ↓.
The monogram on the reverse of this Æ 4 denomination is that of the patrician Ricimer.

Obv. D N THEODOSIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. CONCORDIA AVG. Victory standing facing, holding wreath in each hand; mint-mark, CON. 1.17 gm. ↑.

Obv. As No. [illegible].
Rev. Within wreath, monogram of ☧; mint-mark, CON. 1.39 gm. ↑.

Obv. As No. 1600, but not in field l.
Rev. GLORIA ROMANORVM. Three emperors standing facing; centre figure is smaller and holds spear in r. hand; emperor on l. holds spear in r. hand and rests l. on shield; emperor on r. rests r. hand on shield and holds spear in l.; mint-mark, SMKA. 1.79 gm. ↓.
The small figure in centre on the reverse is the young Theodosius II, flanked by his father Arcadius and his uncle Honorius.

Obv. As No. 1600.
Rev. CONCORDIA AVGGG. Cross; mint-mark, SMSA. 1.33 gm. ↑. 1609

Obv. D N ARCADIVS P F AVG. Bust, rosette-diademed, draped, cuirassed, r., holding spear in r. hand, and shield in l.; above, hand holding wreath.
Rev. GLORIA ROMANORVM. Emperor standing facing, head l., holding standard in r. hand, and resting l. on shield; to l., kneeling captive; mint-mark, ♣ANTV. 6.22 gm. ↓.
A novel feature on the obverse of this Æ 2 denomination is the hand with wreath, presumably the hand of God.
1492

Obv. As No. 1491.
Rev. VRBS ROMA FELIX. Roma standing facing, holding trophy on spear in r. hand, and Victory on globe in l.; mint-mark, [illegible] / [illegible] 1580
3.49 gm. ↓.
The period of the Æ 3 coinage is determined by issue not only for Honorius but also for Arcadius and Theodosius II.

Obv. As No. 1503.
Rev. GLORIA ROMANORVM. Emperor standing facing, head r., suppressing captive with r. hand, and holding out l. to captive kneeling l.; mint-mark, AQS. 3.52 gm. ↑.
The reverse of this Æ 3 denomination was used on coinage for Honorius only. 1507

Obv. D N IVL MARIORIANVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, draped, cuirassed, r.
Rev. VICTORIA AVGGG. Victory standing l., holding wreath in r. hand, and palm-branch in l.; mint-mark, MD. 1.21 gm. ↓.
The reign of Majorian is one of only two occasions when bronze coinage was struck at the mint of Milan.

Orestes, appointed magister militiae by Nepos in AD 475, turned against the emperor who was compelled to flee to Dalmatia, and Orestes proclaimed his young son Romulus emperor. After only a year he was deposed by Odovacar, king of the German tribes in Italy. Odovacar did not set up a new puppet emperor, but offered recognition of the eastern emperor Zeno in return for recognition as patrician and ruler of Italy. 1588

Obv. D N THEODOSIVS P F AVG. Bust, helmeted, pearl-diademed, cuirassed and bearded, r., with spear and shield.
Rev. CONCORDIA AVG. Two emperors, nimbate, standing facing, holding spear in r. and l. hands respectively, and supporting between them a long cross; mint-mark, CONS.
Æ, 4.11 gm. ↓.
The Æ 2 denomination was revived in this coinage. These bronzes appear to have had wide currency in the Crimea, and appear commonly in finds from Cherson (cf. also Nos. 1614–5).

Follis -	n° 1363	a. 347	gr. 1.58	Costantino	
Miglione	1345	348-50	2,62	Costante	minore
"	1347	"	5.05	Costante	maggiore
	1350		5. 44	"	
			3.69	Costanzo	mag. leggero
	1351				
		350	3.96	Magnenzio	
A_2	1364	353	8.42	"	
A_1	1365	350-1	6.28	Magn.	
"	1367	362-3	8,73	Giuliano	
"	1411				
A_1	1486	383-8	6.69		
"	1397	358-61	2.33	Costanzo	
A_4				Procopio	
A_3	1443	365-6	3,12	~~Giuliano~~	
"	1434	367-75	2.86	Giuliano	
A_2	1486	383-8	6.69	Ad Flaccum	

Tutti ripubblicati in
p. 6676 e 77-93

~~1469~~	~~A 3~~	Costant.	Teodosio	379-83	gr. 2,53	
~~1484~~	~~A2~~	Thessalonica	Theodosio	383-8	gr. 4,59	
			Victor	387-8	gr 1,15	
~~1471~~	~~A 4~~	Aquileia	Arcadio	383	gr. 6,2	
~~1492~~	~~A 2~~	Antioch.	Arcadio	395-402	gr. 1,28	
~~1517~~	~~A 4~~	Roma	"			
~~1555~~	~~A 4~~	"	"			
1512	4	Cyzicus	Onorio	402-8	1,31	
1609	"	Alex.	Theod. 2°	402-8	1,51	
1507	A 3	Aquileia	Onorio	408-23	1,72	
~~1506~~	~~A 3~~	Roma	Onorio	404	2,49	
1606	A 2	Costant.	Teodosio 2°	440-50	gr. 1,3	
~~1610~~	~~A 4~~	"	Valentin.	450-7	gr. 3,9	
~~1607~~	~~A 4~~	"	Leone	457-74	0,87	
1528	"	"	Leone	457-474	0,96	
1555	"	Roma Libera fer.		461-65	0,81	
4643	Arrigo	~~Zeno~~ Roma	Zeno	489-91	16,69	
~~1664-1665~~		~~Zeno~~				
		Costant.	Zeno	498	17,186	M
1555	"	Cost.	Zeno	498	9,12	M

67 10

85. 2

Amers Corse :

7.09	bg	68.18	} à 213
6 91		68.20	
7 15		69.5	
7 26		68.9	212
7.17		70.4	214
6 98		70.5	〃
6.46		70.12	215
6.62		71. 1	215
6.65		71. 20	216
6 51		72 5	216
6.48		72.12	217
6.47		72 16	217
6.43		72.20	〃
6 26		73. 2	〃

~~6.48 72.12~~

6.55 73.3

6.40 73.4

6.47 73.6

chi acquistano? Romani
emigrati? (d. JRS 83)

51 Chemia [illegible]

[illegible] 01 [illegible]

[illegible] (Fizyka) [illegible]

di[illegible] 81

[illegible]

53 [illegible] 116.3

52 [illegible] 91

56 [illegible]

51

5? 100 - 50 [illegible]

58 [illegible] 11 [illegible]

[illegible]

appunti

SETTIMANA

Maggio 1 *giovedì* * *s. Giuseppe artigiano*

Inscription N
Reserve -

Foenum mihi
a(ddes) duo.
2° acc.

in Callu. Laval.
II, 207 cm sinus
2 Inozek -

Prezzo ordinario
lire 204

~~Kang~~ Mozek Prix
et rémunérations dans
l'occident au main
Odansk 1975 (ex.
Caller 189)

Schiavi

qualità degli schiavi
la vita familiare e la sua
mancanza

schiavi emancipati e liberae

robustezza di attitudini -

schiavi comuni e specialisti (es.
visitor e bracciante comune) -

vita degli schiavi - loro
uso - (Plauto - ed Staerman)
e virtù -

incentivi e corteggio -

home dell'antichità sui
loro: perché?

Hopkins Conquerors and Slaves

Garnsey. Trade in the Ancient Economy 1983

de Ste Croix Class Struggle 1981

D'Arms Commerce and Social Standing in the Ancient Rome 1981

The Seaborne Commerce of Ancient Rome MAAR 36 1980

Larson Ships and Seamanship

Andreau Vie financière dans le monde romain 1987

Brunt Free Labor JRS 1980, 81

Hopkins Taxes and Trades IVi 100

Bateford Heavy Transport ERR 1960-61

Tchernia Tonnellaggio massimo Puteoli 1

4/5 1981 29

opus 1981 e 1983

Tchernia Le vin de l'Italie romaine 1986

LUNEDÌ		7	14	21	28
MARTEDÌ	1	8	15	22	29
MERCOLEDÌ	2	9	16	23	30
GIOVEDÌ	3	10	17	24	
VENERDÌ	4	11	18	25	
SABATO	5	12	19	26	
DOMENICA	6	13	20	27	

s. Marco

aprile / venerdì
april / friday

25

8 Legno Meiggs Trees and Timber in the Ancient mediterranean World oxford 1982 -

9

10 Vedi lo stesso prof. J. E. Packard Hunting and pu-
11 nishment in imperial Ostia and Rome JRS 57, 1967, 80 s. (Harvey 246)

12

13 J. K. Evans Wheat Production
and its social consequences in
14 the Roman World, Class. Q. 31, 1981,
428 s.

15

16 Opus - tutto il pubblicato

17

18

19

20

Sulla vocazione commerciale dei Romani

R. Hopkins, Taxes and Trade in the Roman Empire, JRS 70, 1980, 101-125 (de Ligt 219)

Sul rifiuto di Vespasiano della macchina cfr. Ps. BASP 1978 43-51; P.A. Brunt, Free Labour and Public Works at Rome, JRS 70, 1980, 81-100

G. Rickman The Corn Supply of Ancient Rome, Oxford 1980-

Tchernia Le vin de l'Italie romaine: essai d'histoire économique d'après les amphores, Rome 1986- 100.000 hl all'anno di esportazione rien que pour la Gaule (Tchernia 63)

i passaggi storici risultanti dai testi.La villa del Sambuco nell'Etru
ria meridionale è un solido edificio rustico,destinato alla coltiva=
zione,con ampi locali per i prodotti,prevalenti rispetto a quelli di
abitazione del vilicus e della familia rustica.La quantità era in buo=
na parte destinata alla vendita. Non vi erano abbellimenti di nessun
genere.Essa somiglia al tipo catoniano. Le ville di Francolise e di
Settefinestre permettono di ricostrtuire varie fasi,da una più rustica
ad una più evoluta.Le ville campane,dell'area pompeiana sono quelle
dove vi è la parte rustica e la parte destinata alla residenza del
signore,con pitture ed abbellimenti,come già nel tipo varroniano.

A titolo esemplificativo,possiamo dare qualche dato sul rendi=
mento delle varie culture,avvertendo che si tratta sempre di
calcoli che lasciano margini di incertezza.Per i cereali ad
un prezzo medio di 2-3 sesterzi a modio ed un tasso di produt=
tività di 24-28 modi per iugero,dedotte le spese di 20-22 HS
(Duncan Jones),si ha un reddtito tra il 2,8 ed il 5 % del ca=
pitale investito.Per l'oliveto i conti di solito fatti si de=
vono riesaminare criticamente sia per le spese che per le en=
trate,ma esso comunque rendeva anche se non era tra i più pro=
ficui investimenti.Il vigneto,se si accettano le rettifiche di
Duncan-Jones - che però R.Étienne contesta - ai dati di Columel=
la, con la vendita dei virgulti dava il 15,3 e senza di essi con la

però trasporti eccezionali. L'andatura era lenta e non supe= rava i 15 km.In tali condizioni il trasporto per lunghi percor= si era costosissimo,come fra località della Valle Padana e Ro= ma,al punto che il Salvioli osservava che era più conveniente far giungere il grano da Alessandria d'Egitto. Tuttavia le fonti,in particolare Strabone,descrivono un traffico intenso via terra. Ma quanto incideva il trasporto sul prezzo ? Nella desolante po= vertà di informazioni acquista grande valore il passo di Catone, (agr.22.3),nel quale con la solita minuzia,ci si danno i costi per un viaggio di andata e ritorno Venafro- Sessa e Venafro-Pompei,per l'acui= sto di un frantoio.Sfortunatamente il testo è giunto in una lezione inaccettabile perchè il totale del viaggio a Sessa è di 789 HS,men= tre le singole voci danno una somma di 689 HS.La restituzione di 689 invece di 789 è però semplicistica;io ne ho suggerita un'altra più adeguata alle distanze rispettive,che implica un'incidenza sul prezzo del 30% nel viaggio per Sessa e del 70% in quello per Pompei,47-52 km. nel primo e 103 nel secondo.

Se si accetta un uguale criterio per trasporti da località più lontane,nelle stesse condizioni,l'incidenza per un percor= so , poniamo di 400 km., è del 280 % . Ma il problema è più complesso.Per il trasporto di merci dal Nord a Roma bi= sogna supporre che i carri non tornassero vuoti,ma con merci da vendere in loco,il che riduce l'incidenza sul prezzo di co= sto.Poi occorre stabilire quale tipo di trasporto si prati= casse.Il Burford ha sostenuto,contro l'opinione più comune, che il trasporto pesante era diffuso nel mondo classico e seb= bene il suo studio riguardi principalmente la Grecia,vi sono utili riferimenti al mondo romano.Egli suppone con qualche ragione che vi potessero essere per un carro più gioghi di b buoi,attestati da Plinio per l'aratro gallico (nat.hist.18.173). Nemmeno il Burford può negare peraltro nè la lentezza del

Banche e credito.

In Roma antica non vi erano banche nel senso moderno del termine. Le fonti ci attestano l'esistenza di botteghe nel Foro, tabernae veteres, per gli argentari. Vi erano anche nummulari, cui si riferiscono le tesserae nummulariae, targhette apposte a sacchi di monete, nelle quali vi era il nome di chi aveva proceduto ad un'ispezione delle stesse, risultante dalla sigla sp(ectavit). Non è chiara la differenza tra le due categorie ed è controverso tra gli interpreti se occorresse per entrambi un'autorizzazione statale, come sembra più verosimile. Degli argentari vi sono numerose testimonianze letterarie ed epigrafiche ed una notevole trattazione nelle fonti giuridiche, per quanto riguarda la loro responsabilità verso il cliente e l'obbligo di esibire il conto, tutelato da un'azione apposita dall'editto del pretore. La più antica testimonianza è Plauto (Curc.480), che attesta operazioni di credito. Polibio (32.1) riferisce di un ordine dato da Scipione Emiliano ad un banchiere (trapezites), di pagare entro dieci mesi, anzichè in tre rate annuali, un debito della madre verso i mariti delle sorelle per la dote. Lo storico cade in errore, che i moderni non rilevano, perchè confonde il pagamento della dote con la sua restituzione da parte del marito, dopo lo scioglimento del matrimonio, per la quale era effettivamente prevista la dilazione triennale.

Non vi è dubbio che gli argentari ricevevano depositi, a quantopare senza interessi, ed attendevano ad operazioni di credito, eseguivano pagamenti a terzi per ordine del cliente, che veniva dato per iscritto, provvedevano a trasferimenti di danaro all'estero per mezzo di corrispondenti autorizzati ad eseguire le transazioni intervenute. Il danaro depositato presso di loro non veniva utilizzato per investimenti. Le lettere di credito ed i conti correnti non erano conosciuti. Non risulta che essi costituissero società, che non erano viste con favore, nè si impegnavano in grandi operazioni di credito, come quelle attestate nell'ultimo secolo della repubblica per le maggiori personalità della politica, Cesare, Pompeo, Cicerone. L'archivo di un modesto banchiere di Pompei nel 1° sec. d.

Relazione per il conferimento del Premio della Fondazione "Giuseppe Lugli" per la migliore relazione di uno scavo inedito pubblicata sulle "Notizie degli Scavi" o sui "Monumenti Antichi", per il 1989. Commissione: MASSIMO PALLOTTINO (Presidente e Relatore), LUIGI BESCHI, ELISA LISSI CARONNA, DOMENICO FACCENNA.

La Commissione, dopo aver preso in esame le relazioni pubblicate nel volume 38°-39° (1984-85) delle "Notizie degli Scavi di Antichità" ed averne scrupolosamente considerato l'importanza, ha escluso, perché non rispondenti alle norme del premio, quelle di autori stranieri o quelle redatte in collaborazione, oppure quelle troppo brevi o sommarie, e ha fermato la propria attenzione sulla relazione della Dott.ssa Mafalda Cipollone dal titolo: "GUBBIO (Perugia).- Officina ceramica di età imperiale in loc. Vittorina. Campagna di scavo 1983".

La relazione dà una completa documentazione dello scavo della fornace in località Vittorina, presso Gubbio, e della ceramica ivi rinvenuta, offrendo un quadro unitario sia del luogo di produzione sia del materiale; presentato quest'ultimo con una nuova e valida tipologia.

La Commissione all'unanimità propone perciò l'assegnazione del premio alla Dott.ssa Mafalda Cipollone.

Industria	5	20
Bovine	2	4
Mercat	5	10 +
Terra	6	7
Transport	5	14
Agric.	11,5	12
Seruar.	10	4
Famri doc.	4	2
	48	
Moruts	155	13
		91
	64 =	c. 3p.

2330

540

1400

540 350

180 660

1200 180

360 180

180 480

1000 480 2230

4730

a p. 12 prezzo dei rami - Plaut. Trin. 3.5.21

e Marg. 3.62

Schneider II, 118 nota e 2, ad

2.8.3 rimanda alla correzione

proposta da Ursinus e accolta

da Fischer a 2.1.14

II, 24 a 2.1.14 vita la

correzione di Ursinus sulla base IV

~~II, 5.8~~ Plin. 8.68 e

XII HS invece IV 400 vita sulla

base IV Varr. 2.8.3

II, 118 nota a 2.8.3 vita Fischer

per la correzione del numero - tariffa

specifica.

nava il sistema per la raccolta dei prodotti ed il loro invio al mercato.Senza dubbio i pastori godevano di una libertà di fatto,che era sconosciuta ad altri schiavi.Non di rado avvenivano sommosse ,di cui c i r imane il ricordo, fra di esse nella repressione della congiura di pastori compiuta dal pretore L.Postumio nel 185-4 in connessione con quella
24 dei Baccanali(Liv. 39.29.8-9; 39.41.6-7), ovvero nella partecipazione al moto di Spartaco
25 in Lucania (Arg. da Sall. hist. fragm. II d ed. K); Tac. ann. 4.27.1).
Un altro punto oscuro riguarda il numero.Mentre le fonti tecniche ci danno dati abbastanza ristretti per gli addetti alle greggi,come ad esempio 1 ogni 70 od 80 pecore e 2 ogni 50 cavalle, il che dà per un migliaio di pecore al più una quindicina di pastori ed una quarantina per mille cavalle, le fonti storiche ci danno cifre grandissime nel
26 totale,ma non sufficienti per la cura delle greggi in esse radunate(Plin. 33.135).

L'economia a schiavi.(27)

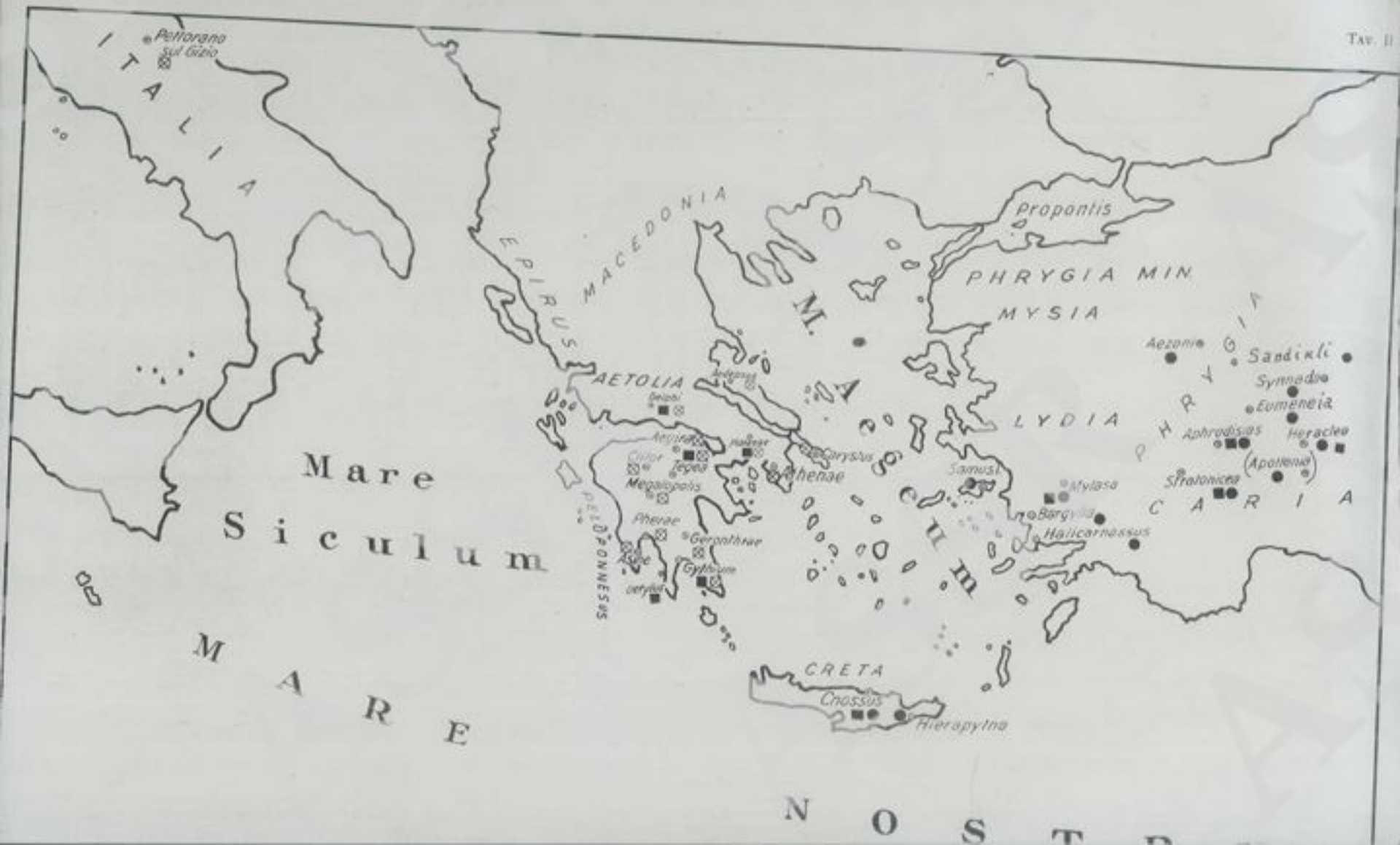
Già nel IV-III secolo gli schiavi ~~erano divenuti consueti~~ sembrano in numero consistente nella società romana,ma solo nel II secolo a.C. si può parlare di un'economia schiavistica,il che si deve considerare come una grande rottura con il modo antico di produzione.Fu l'impiego di schiavi come forza di lavoro fondamentale che rese possibile la grande trasformazione agraria della quale abbiamo tracciato un sommario disegno.
Il tema della schiavitù è per sua natura influenzato da considerazioni di ordine morale ed è difficile valutarlo freddamente secondo una pura logica economica.Si può concedere che le correnti abolizioniste europee ed americane abbiano accentuato l'antieconomicità del lavoro degli schiavi.Ma la conclusione opposta di scrittori di grande autorità,come oggi Finley, od anche di A.Crandini per altri versi non appare più convincente. Lo schiavo sarebbe per quest'ultimo "una straordinaria e crudele invenzione socio-tecnologica",

quello della schiavitù, influenzato da convinzioni o pregiudizi po=
litici e non è un caso che il giudizio sulle riforme graccane sia
tanto controverso ed in modo o nell'altro si mira a togliere valo=
re alle fonti e principalmente a contestare l'importanza dei motivi
agrari nell'opera dei Gracchi, a negarne il valore positivo nel campo
economico, a rappresentare la loro azione come diretta a distruggere
l'economia razionale della villa per tornare alla cultura di sussi=
stenza e così via. In altri scritti abbiamo replicato a questi ed al=
tri argomenti critici e non possiamo che rinviare a quel che in essi
abbiamo detto, non essendo intervenuti studi o nuovi testi, che indu=

cano a modificare quei giudizi.Anche il discorso che Dionigi di Alicarnasso pone sulle labbra di Appio Claudio,che acutamente Gabba ritiene desunto dalle polemiche antigraccane,prova, se si accetta tale congettura,nient'altro che le accuse dell'aristocrazia,non lo stato reale delle cose.
Uno storico sovietico,sviluppando idee già sostenute in un articolo del 1957,è giunto alla conclusione che il latifondo esisteva in modo episodico solo alla fine della repubblica e si sviluppò sotto l'impero.Egli ha investito criticamente anche il racconto di Appiano e Plutarco sulle vicende graccane. Ma nell'età [illegible] storico alessandrino non vi erano tensioni sociali come quelle del 2°secolo a.C.,nè le istituzioni alimentari da Nerva in poi hanno nulladi comune con esse.Non si vede perchè Appiano ed anche Plutarco avrebbero dovuto inventare le loro efficaci raffigurazioni dei fattori di crisi. D'altra parte sono i moderni che traducono con latifondi le parole di Appiano pedía macrà antì chorìon,in particolare il Tibiletti,che schematizzando al massimo ha descritto lo sviluppo agrario come latifondo contrapposto a piccoli poderi.Nè si possono eliminare dalle fonti il discorso di Caio Gracco riferito da Plutarco (Tib.Gr.8.9) sullo spettacolo dell'Italia centrale come si era presentato al fratello,nè quello di Catone del 167,nel quale si menziona una legge agraria posteriore alla Licinia Sextia(Gell.6.3.37).
Viceversa ha ragione il Kuziščin nel rilevare che il latifondo vero e proprio sorse alla fine della repubblica ed ebbe la sua maggiore affermazione sotto l'impero,come è provato da numerose testimonianze e che legittima la famosa espressione di Plinio : i latifondi sono stati la rovina dell'Italia", ma anche dalle veementi invettive di Columella,fautore della grande azienda intensiva,contro i proprietari di latifondi.
Non si può confondere una proprietà frazionata in più fat=

torie razionali con una costituita da smisurati latifondi a cultura estensiva.
Quanto all'opera dei Gracchi essa mirava a limitare la grande proprietà terriera e distribuire la parte eccedente ai contadini senza terra. I giudizi negativi dell'aristocrazia conservatrice sono ripresi dai moderni.Con ragione è stato ricordato lo scritto di Christian Gottlob Heyne, eminente filologo di Gottinga,pubblicato nel 1783 con il titolo Leges agrariae pestiferae et execrabiles(Mazzarino e Capogrossi-Colognesi).Quelle idee hanno influenzato tanta parte della storiografia a cominciare da B.G.Niebuhr.Ma esse erano emerse nel clima delle reazioni contro la rivoluzione francese,come ha posto in evidenza A.Heuss in una ampia ricerca sulla formazione di Niebuhr.Un'altra tendenza che si può chiamare minimizzatrice dell'azione dei Gracchi ha "scoperto" che essa mirava a porre un limite al solo ager publicus,il che meriterebbe un esame approfondito,non fosse altro che per il fatto indubbio che nel corso del tempo vi era stata una tale confusione nei titoli delle terre,che una distinzione sarebbe stata pressochè impossibile.

Mare
Siculum
A R E
N O S T R U M
EPIRUS
MACEDONIA
AETOLIA
PELOPONNESUS
M. Aegaeum
Propontis
PHRYGIA MIN.
MYSIA
LYDIA
PHRYGIA
CARIA
Aezani
Sandikli
Synnada
Eumeneia
Aphrodisias
Heraclea
Apollonia
Stratonicea
Samos
Mylasa
Bargylia
Halicarnassus
Aegina
Cirrha
Megalopolis
Pherae
Corinthus
Chrysa
Athenae
CRETA
Cnossus
Hierapytna


Pettorano sul Gizio
ITALIA
Mare Siculum
MARE
EPIRUS
MACEDONIA
AETOLIA
PELOPONNESUS
Aegium
Delphi
Argos
Tegea
Megalopolis
Pherae
Gerenthrae
Cythera
Athenae
Carystus
M. AEGAEUM
Propontis
PHRYGIA MIN.
MYSIA
LYDIA
PHRYGIA
CARIA
Aezonis
Sandikli
Synnada
Eumeneia
Aphrodisias
Heraclea
(Apollonia)
Stratonicea
Samusi
Mylasa
Bargylia
Halicarnassus
CRETA
Cnossus
Hierapytna
NOSTRUM

(O. Savio, Roma)

STRATONICENSE LAT. (nr. 2)

Seconda colonna dell'ordine superiore: prima metà della parte destra (Strat. sup. 2 ll. 8-25 — *praef.* 113-152).
Calco eseguito da E. Hula nel 1894 per la Oesterreichische Akademie der Wissenschaften.

Col. rispetto sincero dell'autore -
P. Harvey

Estratto da ATHENAEUM - Studi Periodici di Letteratura e Storia dell' Antichità
fondati da CARLO PASCAL e pubblicati sotto gli auspici dell' Università di Pavia

NUOVA SERIE - Vol. LXI — Fascicolo I-II 1983

Paul Harvey

COME SI SCRIVE OGGI LA STORIA ROMANA DA UN PUNTO DI VISTA MARXISTA

AMMINISTRAZIONE DI ATHENAEUM
UNIVERSITÀ - PAVIA

COMO - LITOGRAFIA NEW PRESS - 1983

COME SI SCRIVE OGGI LA STORIA ROMANA DA UN PUNTO DI VISTA MARXISTA *

The completion of the second edition of the *Storia della costituzione romana* (1972-75; hereafter, *SCR*) manifestly did not exhaust the resources nor deplete the energy of the author of that multi-volume study of Roman public law and institutions (1). For while DeM. scarcely neglected economic considerations in *SCR*, he has now given us an elaborate and detailed discussion of those economic factors which, in his estimate, influenced the course of Roman history from the sixth century B.C. through the fourth century of the Christian era. The title is apt. This work is decidedly not an economic survey of the world Rome governed and influenced. It is primarily a study of the great city's economic transactions in labor and agriculture (with some attention to trade, industry, and monetary issues) with that world.

DeM. writes not for the specialist, but for the informed general reader. The style is appropriately lucid, if somewhat didactic. Technical items are usually clearly explained. Scholarly needs are not ignored: the ancient evidence is almost always fully cited; a set of indices records sources (ancient and modern) and topics (where the entries on personalities and places could have been expanded). Bibliographies for each chapter aim at select coverage, with the intent of tracing the historiography of individual topics. The reader is directed to pertinent Soviet and East European studies; equally relevant studies in German and English are sometimes missed.

DeM. writes from a professed Marxist point of view and thus places his work within a grand tradition. For several generations now, the major economic studies of Rome and the Mediterranean world have displayed an explicit or implicit Marxist approach (2). M. Rostovtzeff, in both his *Social and Economic History of the Hellenistic World* (1941; rev. ed. 1953) and *Social and Economic History of the Roman Empire* (ed. 2; 1957), stressed various modes of land exploitation in the Roman world, the structural categories and functions of labor, and the operation of urban markets and industries advanced, R. thought, by an ancient middle class whose spirit and values were finally submerged by a triumphant proletariat (see esp. *SEHRE*², chptrs. 5, 12 & 22; cf. *SEHHW*, chptr. 8.II). This same emphasis on land, labor, and a species of class struggle appeared also in Tenney Frank's narrative *Economic History of Rome* (1920; ed. 2: 1927). «He was less interested in the political struggles than in the broad sociological approach. Though not a Marxist, his whole thought was colored by the economic factor» (3).

---

* A proposito di Francesco De Martino, *Storia Economica di Roma Antica* 2 vols. («La Nuova Italia» Firenze: 1979), 582 pp. Lit. 12.000 + 20.000.

(1) Two students, A. Dell'Agli and T.S. Vigorita, have edited a valuable collection of essays illustrating DeM.'s expertise in Roman law and its relationship to a range of social, administrative, agrarian, and labor issues in ancient Italy: F. De Martino, Diritto e società nell'antica Roma (Editori Riuniti: Roma, 1979). These essays supplement both SCR and the book under review.

(2) Marxist history may well be defined best, as Merrill and Wallace suggest (see Note 7, below), «as history written by Marxists», but for the present discussion, Marxist economic historiography includes those studies written by avowed Marxists (and those who exhibit a pronounced similarity in method) emphasizing: economic factors as determinants (but not necessarily the sole determinants) of a society's social and political structures and on the course of a society's political and military activities; modes of commodity production, the manner in which those commodities are exchanged, and the relationship — usually viewed as close — of those modes of production to social structure; the governing entity («the state») as the instrument of an exploiting group's hegemony (usually expressed as one class's control of other, exploited classes).

(3) Said of T. Frank's contemporary, Charles Beard, who emphasized economic factors in the drafting of the American constitution, the practice of Jeffersonian politics, and agrarian issues arising

Tenney Frank, as had Rostovtzeff, attempted to clarify the ways in which Roman society developed from, and explained, an agricultural economic base and wrote extensively, if not always convincingly, on Roman public finance. But where R. explained the decline of the ancient world in terms of a struggle of class values, Frank propounded a demographic thesis: a manpower shortage caused Rome's fall. But that theory was stated in scarcely-veiled racist terms. Imperial Rome, according to Frank, lacked the original Italic stock imbued with rustic virtues, but abounded in a population of foreign (esp. eastern) quantities (4).

Frank's Juvenalian approach to economic history is absent from F.M. Heichelheim's ambitious survey of the ancient world (*An Ancient Economic History* Vol. II (1964), 127 ; III (1970)); Heichelheim was very representative of one phase of Marxist historiography in his emphasis on technology and trade exchanges, minimal attention to agriculture and legal institutions, and belief that he could identify state regulation of economic activities (5). M.I. Finley, in turn, has not only sought to demonstrate the absence of economic planning in antiquity, but has also addressed several issues of concern to, but rarely discussed by, Marxist historians: difficulties in using the term «class» to describe ancient social structures; the nature and perception (by ancient and modern commentators) of slavery in antiquity (6). G.E.M. St. Croix has now evoked a powerful vision of the living conditions of the ancient wretched of the earth, redefined the utility of Marxian concepts (including that of «class») for discussion, and, perhaps most importantly, emphasized and elaborated the ideological constraints founded on property ownership that maintained oligarchic social and political structures and impeded economic (and social) progress (*The Class Struggle in the Ancient World* (1981); see Cuff, *Athenaeum* 60 (1982), 575).

Where stands De Martino within this tradition? He is not greatly concerned with certain issues which occupy the attention of many contemporary Marxist historians (the definition of terms appropriate to the discussion; the role of technology in society and so forth). Nor is his study explicitly prescriptive, as some Marxists urge that this type of work should be (7). Indeed, DeM. is a confessed advocate of «bourgeois objectivity» (see the «Prefazione», v). Although DeM. is little interested in comparative history, his emphases — modes of production in a pre-industrial society; primitive labor organizations; the relationship of social organization to economic activity — are precisely those of paramount concern to Marxist anthropology (8). In many respects, moreover, DeM.'s work shares with contempo-

---

from the settlement of North America. Beard also tended to explain certain historical processes in terms of demographic change; cf. G.P. Gooch, History and Historians in the Nineteenth Century (2nd ed.; 1959), xxii.

(4) See esp. ch. 22 of the 2nd ed., where Frank acknowledged Rostovtzeff's studies and sketched again his theory of «manpower shortage».

(5) Because Vol. III was published posthumously, we lack the detailed documentation H. supplied for his other volumes; hence, his several discussions of technological change in the imperial era are less cogent than H. no doubt intended. Nonetheless, H. seems to have been too enthusiastic in his assumptions about the applicability and dispersal of technological innovations in the ancient world: compare the remarks of E. Boserup, The Conditions of Agricultural Growth (1963), on the role of population pressure in promoting the spread of agricultural technology. The strengths and many of the weaknesses of H.'s work are brought out in the extensive discussion on the Italian translation (1972) in *Dial. Arch.* 7 (1973), 294-362.

(6) See esp. Finley's The Ancient Economy (1973), Ancient Slavery and Modern Ideology (1980), and B.D. Shaw and R.P. Saller's useful introduction to a new collection of Finley's essays: Economy and Society in Ancient Greece (1982).

(7) M. Merrill and M. Wallace, «Marxism and History», in The Left Academy: Marxist Scholarship on American Campuses (ed. B. Ollman and E. Vernoff; 1982), 202f.

(8) One of the most useful chapters in the study noted above, The Left Academy, is that by Eleanor Leacock on «Marxism and Anthropology», 252-276. The role of Marxist analysis in the development of anthropological theory is also assessed (favorably) by Leslie White, The Evolution of Culture (1959).

rary Marxist sociologists a strong interest in familial organization and traditional social norms (including the prevailing modes of discourse), which, it is argued, condition a society's economic behavior (9).

DeM.'s economic history is nevertheless a profoundly traditional work, rooted in the early writings of Marx and Engels themselves. Marx's knowledge of ancient history was far from comprehensive, but in his early works he identified two aspects of Graeco-Roman civilization of unquestioned significance: slavery and its relationship with, and impact on, social and economic life and the urban community as the central element of ancient society, the history of which could best be understood by appreciating the role land ownership and agriculture played in the development, growth, and decline of the ancient city (10). These two aspects are precisely those DeM. emphasizes. DeM.'s study should also be assessed with reference to Engels' own extended discussion, in *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats* (1884) (11), of some of Marx's *obiter dicta* about Rome. In that work, Engels, prompted by Marx's ruminations on Lewis H. Morgan's study in comparative anthropology (12), used Rome as a model for explaining the origin of stratified societies: Engels argued that early Roman history illustrated the process wherein the concept of private property emerges in the life of the settled community, private property supports and defines an ownership class which exploits the non-landed members of the community who thereby become permanently repressed, subordinate laborers. Engels also thought that Roman history demonstrated the evolution and primary role of the state as an entity maintaining a wealthy, exploitive class and suppressing other classes. Rome likewise seemed to be a good example of what E. viewed as the secondary motive for the formation of the state: an expanding community's need for an executive authority to advance military aims and administer conquered land.

Engels' comments on the relationship of legal institutions to Roman society were often shrewd, but in general his argument suffered from an inadequate knowledge of the sources, and his judgments were often impressionistic (13). In many respects, DeM.'s work, especially in its early chapters (see p. 23),

---

nor Leacock on «Marxism and Anthropology», 252-276. The role of Marxist analysis in the development of anthropological theory is also assessed (favorably) by Leslie White, The Evolution of Culture (1959).

(9) Compare the studies on historical materialism and familial social structure by Jürgen Habermas: e.g., Communication and the Evolution of Society (1979). Habermas is particularly interested in rhetorical theory and the development of public discourse among disparate elements of society.

(10) See, in general, Melvin Rader, Marx's Interpretation of History (1979), esp. 120-33; E.J. Hobsbawm, Marx: Pre-Capitalist Economic Formations (1963; Italian edition: 1967) — translation and edition of Part I of the Grundrisse and related texts, 77f., 121-25; L. Easton and K. Guddat, Writings of the Young Marx on Philosophy and Society (1967), 402f., esp. 410-14.

The depth of Marx's knowledge of Roman history (he was well-versed in Appian BC I and in Dion. Hal.) may be judged from the representative extracts (on slavery and prominent personalities) included in Karl Marx: On History and People, ed. & transl. Saul K. Padover (1977). Marx was, as has often been noted, far better read in Greek literature (but not Greek history): see, for example, Marx's 1841 dissertation (Jena) on self-consciousness in the Epicurean tradition and the interesting notes to the dissertation, in Easton & Guddat, 51f.

(11) English edition, with a valuable introduction and notes, by E. Leacock: The Origins of the Family, Private Property and the State (1972). The best German text of Der Ursprung der Familie known to me is in the Marx-Engels Gesamtausgabe: Werke I/21 (Dietz: Berlin; 1962).

(12) Morgan's Ancient Society compared the kinship institutions of Amerinds (esp. the Iroquois) with those of the Greeks, Romans, Celts, and Germans (that is, Tacitus' Germania). E. Leacock (1963) and L. White (1964) have edited critical editions of Morgan.

(13) Engel's knowledge of Roman political institutions was weak, but he did offer a useful discus-

constitutes an informed, scholarly treatment of the topics and theses with which Engels grappled.

DeM.'s *Storia economica* is traditional in yet another sense. Marx and Engels employed Niebuhr for much of their commentary on republican Rome. DeM. also exhibits a tie to Niebuhr in that he also believes that the literary traditions about legal and social institutions offer the best approach to understanding archaic Rome. Marx and Engels followed Niebuhr (as, for Greece, they did Grote) because N.'s *Röm. Geschichte* was the familiar, standard text in Germany and England [14]. DeM.'s link to Niebuhr, however, is not so much a function of Marxist historiographic tradition as a reflection of the traditional legal scholar's respect for the written word.

As befits a traditional work, DeM.'s new work presents no radical new theses or theories — and for that reason is thus all the more valuable. For several recent studies of economic history have elaborated grand theoretical constructs floating on a broad, but shallow, pool of data. A recent work, for example, draws widely on history and anthropology to argue anew, in Darwinian terms, that those societies survive, expand, and grow which adopt traditional economic and social institutions to meet the challenges of change [A.S. Goha, *An Evolutionary View of Economic Growth* (1982)]. Rome, a traditional society surviving over time, is a fit model for testing such schemes. The close focus, wealth of documentation, and detailed analyses in DeM.'s new study provide a surer foundation on which to erect theoretical constructs in economic history.

* * *

A comprehensive discussion of the topics and arguments presented by DeM. would demand a monograph of a scope approximating that of the work discussed. This reviewer must content himself with a descriptive review of the major themes of DeM.'s book and with some consideration of specific issues raised by DeM.

Chapter I treats of the physical economy of Rome and Latium during the archaic period (which, for DeM.'s purposes, is equated with the traditional regal age of Rome). DeM. reviews the evidence for the emergence in the Latin plain of a society of urban agriculturalists and emphasizes the necessity of trade due to a lack of local, accessible ores and the importance of grain production for the development and expansion of urban centers in Latium. DeM.'s recent study, «Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica», *Par. del Pass.* 34 (1979), 241 (stressing the importance of *far* and arguing for a maximum production of 150 kg. or less / *iugerum*), supplements the discussion offered here. A wealth of ancient testimony on Roman origins is cited, but DeM. is very selective as to what in the ancient evidence he encourages us to accept: he affirms the validity of certain traditional events (esp. military conquests: p. 10) attributed to specific kings, while denying the tradition of a *heredium* of two *iugera* (p. 4). The first volume of De Sanctis' *Storia dei Romani* (in the 3rd, revised edition by S. Accame, 1979) offers more consistent discrimination as to the value of ancient literary evidence on the archaic age, while the critical discussion in R.E.A. Palmer's *Archaic Community of the Romans* (1970) offers a better assessment of the evidence on civic institutions, which DeM. treats rather hastily. As for the tradition of a *heredium* of

(14) Marx's reliance on Niebuhr is apparent in «The German Ideology» (1845/46) = Hobsbawm, 121-25; Easton & Guddat, 411f. (abbreviated), and explicit in the early sections of the *Grundrisse* (1857/58): «Formen die der kapitalistischen Produktion vorhergehen» = Hobsbawm, 68f. Compare A. Momigliano's remarks on Niebuhr, his students, disciples, critics, and translators: Contributo alla storia degli studi classici I (1955), 250f.

sion of «emptio gentis» (Livy 39.19.5) against Mommsen: Röm. Forschungen I (1864), 8f. (but see Staatsrecht III (1887), 71 & nn.), and reached a conclusion similar to that of A. Watson, «Emptio gentis», Daube Noster (ed. Watson; 1974), 331f., at 336.

two iugera, DeM. denies without considering the possibility that the tradition implied that a *hortus* of limited extent was private agricultural land always intended to be supplemented with access to public *pascua* (see E. Gabba, *Athenaeum* I (1976), 269f., and the same author's contribution in Gabba & M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana* (1979)). No survey of the archaic age can expect to take full account of all current literature on the physical evidence. DeM. offers a useful selection of pertinent bibliography which may be supplemented with the newly-revised opening sections of H. Scullard's standard treatment, in *A History of the Roman World: 753-146 B.C.* (4th ed.; 1980), and the detailed review of Archaeology in Sardinia and Etruria (D. Ridgway), Rome and Latium Vetus (T.J. Cornell), 1974-79», in *Archaeological Reports 26* (1980), 54f.

Chapters II-IV focus our attention on certain social problems and economic issues in early republican history. DeM. emphasizes the minimal role slave labor played in the economies of early Rome and other Latin communities, he stresses the ability of the Romans to resolve, through compromise and integration, the political disputes which arose primarily from the economic difficulties faced by a small, relatively poor (compared to its Etruscan neighbors) city-state. The two paramount domestic issues of early Roman society DeM. identifies as access to land and the prevalence of debt. The origins of Roman expansion, the author suggests (p. 255.), should be explained, in part, by strategic and defensive considerations, but above all as a militaristic solution to urban social problems. This interesting thesis — not as self-evident as the author suggests — needs elaboration and further discussion [compare the arguments of W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome* (1979)]. DeM. sketches clearly the tradition about *secessio* and the pertinent legislation (p. 29f.), yet says little else concerning the economic and social conditions implied by the XII Tables, about which Wieacker and Watson have recently assisted our understanding [15].

The discussion throughout chapters II-IV is somewhat schematic, reflecting perhaps the treatment of the same topics *capitulatim* in Vols. I & II of *SCR*. This schematic treatment is especially apparent in DeM.'s analysis of patrician and plebeian conflict, viewed as a manifestation of economic, then class, division. Patricians, according to DeM., comprised an identifiable, gentilicial, land-owning (including, originally, control of *ager publicus*) class with a dependent labor force (*clientes*); plebeians were a separate group of urban workers who owned some land. These «class» divisions emerged in the early fifth century (*id est*: after the fall of the monarchy). While DeM. has recently written a separate study of this topic [16], his discussion here reflects little consideration of the recent work of others, especially the several pertinent studies of A. Momigliano [17]. We read here the same view, with little modification, propounded in *SCR* I², p. 79f. The «struggle of the orders» is, for the author, an example of class struggle wherein plebeians sought access to land and «partì nel governo dello stato». Few will quarrel with this description of plebeian aims, save to note that the «partì» sought included a range of measures of differing value to plebeians according to their economic standing: a degree of protection against the arbitrary exercise of patrician power was presumably welcome to all non-patricians; only the wealthier plebeians would actively seek participation in magistracies. DeM. says little of plebeian military service and how denial of that service might be a potent weapon in achieving plebeian desires [compare the remarks of D.

(15) F. Wieacker, «Die XII Tafeln in ihrem Jahrhundert», in *Les origines de la république romaine*, Entretiens t. XIII, Fondation Hardt (1966); A. Watson, Law of the XII Tables: Persons and Property (1975).

(16) «Clienti e condizioni materiali in Roma arcaica», Miscellanea in honore... E. Manni (1980) II, 679-703.

(17) E.g.: Momigliano, Quarto contributo (1969), 377f., 419f., 437f.; Quinto contributo (1975), 559f., 635f.; «Prolegomena a ogni futura metafisica sulla plebe romana», Labeo 23 (1977), 7f.; the introduction, by M. and S. Humphreys (esp. xxf.), in Fustel de Coulanges: The Ancient City (1980).

Davis», *Civil Disobedience in Antiquity* (1972), pp. 143-150). A more satisfactory discussion of these issues can be read in the recent studies of Ranouil and Richard (16).

Of greater importance is DeM.'s evaluation of the annalistic tradition for early republican Rome. The record of events found in Livy and Dion. Hal., DeM. firmly believes, deserves full faith and credit. Thus, DeM. accepts the ancient accounts of the scope, content, and circumstances of the Cassian agrarian law (p. 146f.) and rejects explicitly the arguments of Gabba, Manganaro et al. as to the late republican motives and motifs that were employed to enhance the importance of an earlier event (19). Thus, DeM. gives *full* credence to the annalistic report of the Licinian-Sextian regation of 367 to the *ager publicus* (p. 26f.) and rejects outright Tibiletti's argument that the tradition of that regation was influenced by the content of, and debate over, an early second century law *De modo agrorum* (see p. 67; cf. *JCR* 1², p. 396f.). DeM. believes that refusal to accept fully the annalistic tradition necessitates a complete disavowal (or ignorance) of the economic and social realities which early Rome must have experienced (20). This fundamentalist attitude towards the sources ignores those modern studies which have demonstrated that the earliest annalists (Pictor et al., as well as Ennius) knew little circumstantial detail about the record of events in the period ca. 390-300 B.C. (21). DeM., moreover, has missed the point of much of the modern criticism he dismisses: to identify annalistic coloring and elaboration is not necessarily to disavow the existence of an event recorded by (e.g.) the *Fasti*, but to appreciate that a complex mix of literary demands and tendencies were enhanced for narrative purposes events related in written form centuries later. It is odd that an historian who has always appreciated the significance and impact of the agrarian struggles of the late republic should deny the possibility that those struggles influenced contemporary and later narratives.

Chapters V & VI offer, respectively, a useful review, down to the Hannibalic War, of the Romanization of Italy achieved through colonial foundations and land assignments (p. 35f.) and a sketch (p. 45f.) of Italic monetary history to the same date. The citation of ancient references, adequate for both chapters, is of particular interest in Ch. VI for setting out what the ancients themselves thought about the subject. The interpretation presented in these pages is conservative. DeM. follows Beloch, Pais, Toynbee (perhaps excessively), and Salmon on colonial and land matters; his patience in reviewing a spectrum of opinions on the origins and early chronology of Roman coinage is notable. (To DeM.'s discussion of pre-Roman Italic coinage, add N.K. Rutter, *Campanian Coinages 475-380 B.C.* (1979).)

Chapters V & VI are an introduction to what is clearly the heart of the first volume: chapters VII-XI on the political economy (agricultural policies and practices, labor and slavery) of Italy after Hannibal. DeM. rejects many of Toynbee and Sirago's fancies about the supposed irreversible destruction of Italy's southern Italy during the Hannibalic War and the nature of Roman policy towards Italy after that war. Following Brunt's analysis in *Roman Manpower*, DeM. presents a useful review of colonies and settlements and describes well the effect of generations of war on the economy of Roman Italy (22). Chapters

(16) P.-C. Ranouil, Recherches sur le patriciat (1975) (graceful analysis); J.-C. Richard, Les origines de la plèbe romaine (1978), with E. Staveley, *Gnomon* 53 (1981), 30ff.

(19) See, in general, the introduction to R. Ogilvie's Commentary on Livy 1-5 (1965); E. Noé, on Dion. Hal., in Ricerche di storiografia antica 1 (1979).

(20) See the interview with DeM., in Enrico Flores, Marxismo, mondo antico e terzo mondo (1979), 17f., at 22-23. This interview is valuable for understanding DeM.'s methods, approach to the ancient sources, and attitude towards other economic historians.

(21) See, for example, E. Gabba, «Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini...», *Les origines de la république romaine* (1966), 133f.

(22) On the settlement of Hannibalic War veterans of foreign campaigns, see the discussion and recent bibliography in Harvey, *Athenaeum* 59 (1981), 486-87 & nn. 32. On the Ligures Baebiani and Corneliani, see now the important study of F. Champlin: *Chiron* 11 (1981), 239f.

VIII-X present the author's views on the relationship of slavery to agriculture in the economy of the later decades of republican Italy (23). DeM. emphasizes the role of slave labor in rendering Italy at least in part the highly cultivated garden Varro described (*Rust.* 1.2.3-8; cf. Virgil *Georg.* 2.136f.; Strabo 6.4.1) and Dion. Hal. acclaimed (1.36-37). He is surely correct in arguing (as have others) that a great influx of slave labor so changed the agricultural economy of central and southern Italy in the late republic that Sallust could assert that agriculture was now a servile occupation (*Cat.* 4.1). But DeM. may date too late (p. 73f.) the advent of large numbers of slaves to Italy; we should look rather to the mid-third century (the consequences of the campaigns of the First Punic War) than solely to the early second century (see, in brief, Brunt, *Italian Manpower* (1971), pp. 51, 59 & 67; Harvey, *Athenaeum* 59 (1981), p. 484 & nn. 19). DeM.'s review of the ancient evidence for the exploitation of slaves, in particular, and the nature of rural labor, in general, is useful, in fact, DeM. provides an interesting running commentary on Cato and Varro. But interpretation is not always cogent. The author argues (p. 108), for example, that as slavery became more significant for the economy of rural and urban Italy, and thus a prominent social institution, a more humane treatment of slaves emerged. DeM. discounts the influence of Stoic doctrine; he suggests appreciation of the utility, even necessity, of the slave as an economic instrument, a realization of the value of the skilled slave, and the experience of slave revolts as the efficient causes of a humane attitude perceived in Varro, but absent in Cato. Now the point to Varro's well-known discussion of why rural slave labor should be treated well (*Rust.* 1.17-18) is indeed a purely pragmatic one: the slave is an investment worth protecting, even at the cost of a hired, free laborer's health (1.17.3: «quaeris loca utilius esse mercennariis colere quam servis»). Varro's comments demonstrate cold, calculating business sense, not humanity. DeM.'s argument does not take into account the distinction between Cato's pragmatic handbook and Varro's self-conscious essays *de re rustica*, which had literary, not simply didactic, aims. Rural labor, slave or free, moreover, does not appear in our sources as part of the aristocratic milieu with anywhere near the frequency of the valued, skilled, well-treated family slave. Thus, we cannot be certain as to the typicality of Varro's comments. Finally, because Varro (unlike Columella) does not mention *ergastula*, Varro's silence hardly implies that they were not prevalent. DeM. remarks a scarcity of literary references to *ergastula* in late republican Italy. But they existed, in urban and rural areas, and not only the truculent rural slave could be found therein (24).

On matters touching slavery, agriculture, and rural economy in general, DeM. offers a useful critique of several modern discussions. He justly cautions against accepting Tenney Frank's elaborate calculations of the value in modern terms of ancient agricultural produce, wages, and land values (as set out in *ESAR* 1, e.g., p. 75f.). But the bibliography cited in these central chapters is not as current as we expect (and as we find in other chapters): the Pollà inscription is not discussed well (p. 99); W. Jashemski's studies on suburban villas and gardens are not, it seems, known to the author (p. 97f.) (25). On the important topic of transhumance, we should now consult the study (unavailable to DeM.) by Gabba and Pasquinucci, cited above.

The various topics discussed in chapters VII-X establish the foundation for XI (p. 111f.): «Crisi dell'agricoltura», where the crisis is defined as the growth of rural slavery and an increased specializa-

(23) Ch. 8 (69f.), on «L'economia schiavistica», is (as the author notes) a summary of his paper in Labeo 20 (1974), 163f., which should be consulted for a more discursive statement of his views.

(24) Ergastula: DeM. cites Cic. Sest. 134. See also (e.g.) the variety of ergastula mentioned at Cicero, *Pro Rab. perd.* 20; Caesar *BC* 3.22.2. Cf. Finley, «Slavery & Humanity», in *Ancient Slavery and Modern Ideology*, 93f.; R. Étienne, «Recherches sur l'ergastule», Actes du colloque 1972 sur l'esclavage: Annales littéraires de l'Université de Besançon - 163 (1974), 249f.

(25) The Pollà inscription: V. Bracco, Inscript. Italiae III.1 (1974) - 272, with E. Gabba, *Athenaeum* 53 (1975), 380f. W.M.F. Jashemski, The Gardens of Pompeii (1979).

man in agriculture and husbandry, with the consequent decline of the *assidui* as the prime productive force of agriculture. This process of urbanism and change in the nature of agriculture is explained largely from the standpoint of ancient witnesses. Thus, the alarm Roman aristocrats sounded at the growth of an urban populace and the presumed *solitudo Italiae* are repeated (p. 120). But we ought recall that, for Cicero and his likeminded contemporaries, from at least 63 onwards, *sententia* rather increasingly meant that portion of the urban populace employed and manipulated by aristocratic opponents. DeM.'s discussion of the Gracchan reforms (p. 112f.) is also traditional (and familiar: see *SCR* II², p. 459f.), based consciously on Appian *BC* I and the Gracchan rhetorical viewpoint presented in Plutarch's *Ti. Gracch.* Many details of the Gracchan — and later — legislation are only sketched, but a select bibliography (pp. 122-23) lists representative works on controversial points.

Several points of DeM.'s analysis of this agricultural crisis deserve comment. First, H. Boren once argued that a lack of employment possibilities for the urban populace and monetary constraints contributed to the Gracchan crisis. DeM. has his doubts (p. 116) and might have referred to M.H. Crawford's argument that no serious decline in the monetary supply in the age of the Gracchi can be demonstrated (*Roman Republican Coinage* (1974) II, p. 636). Next, DeM. takes on faith the existence of large, extensive estates in post-Hannibalic Italy (p. 112f.) — as opposed to the apparent pattern of small-scale, scattered, discrete holdings (sc. K.D. White, in several discussions, demonstrated that *latifundia* is an imperial (and largely rhetorical) term and M. Frederiksen (and others) attempted to show that archaeology can as yet demonstrate no pattern of extensive estates (27). To assert that the archaeological pattern means several individual settlements/ farms within some great, but undemarcated and undemifiable, great estate is not a satisfactory retort (p. 113). The point is pertinent to our terminology of discussion and, hence, vision of ancient Italy. We cannot identify in peninsular Italy as yet a pattern of great (= more than ca. 500 *iugera*) *latifundia*. DeM. labels Ti. Gracchus (p. 114) and other republican politicians whom our sources style *populares* (see, e.g., pp. 39-40, on Demetrius and C. Flaminius) as democrats espousing policies of democratic reform. This terminology is profoundly misleading and reflects a refusal to appreciate adequately aristocratic attitudes. Ancient folk were perfectly capable of seeing the utility of social welfare policies (the provisioning of land, grain, and other necessities) which aimed at insuring the manpower and public security necessary for the maintenance of the existing oligarchic social and political order. Greek philosophical advice (be it from a Blossius or a Panaetius) and Greek historical examples, one suspects, confirmed and encouraged attitudes shared by many among the Roman aristocracy. The sources' emphasis on πολυανθρωπία as descriptive of Gracchan concerns and Metellus Macedonicus' contemporary public address, *de prole augenda* (Malcovati, *ORF* 18.III) suggest not a democratic policy, but the attitude Strabo reported of the Rhodian aristocracy: the Rhodians saw to the maintenance and sustenance of the poor, so that manpower would not be lacking: δημοσιεῦσαι δ'ἔλεγον οἱ Ῥόδιοι, καίπερ οὐ δημοκρατούμενοι» (Strabo 14.2.5). Finally, DeM. assumes that expansion of rural slavery and increasing specialization of agriculture and husbandry implies economic weakness. (The apparently increased use of transhumance in the late republic is identified as one symptom of an economic illness: p. 119). Slavery is *any* form is immoral, but DeM. does not, and probably could not, demonstrate that slaves were an inefficient work force. Agricultural specialization was, in large part, a function of an empire which permitted, within and without Italy, more

(26) Dem.'s discussion at this point is based largely on Appian BC I.7 (29). The rhetoric Appian employed is powerful — and traditional: cf., for example, Sall. Bell. Iug. 41.7-8; Seneca Epist. Moral. 88.11; 90.39. But these ancient rhetorical assertions need some degree of analysis and circumstantial illustration before they can serve as the basis for objective narrative. For an argument similar to that of DeM., see (inter alios) I. Shatzman, Senatorial Wealth and Roman Politics (1975), 41-56, 473-74.

(27) K.D. White, BICS 14 (1967), 62f.; M. Frederiksen, Dial. Arch. 4 (1970), 330f.

extensive trade and comparative ease of transportation. Specialization was socially harmful only when the ideal of *autarkeia* became a necessity — as it might in a crisis (cf., p. 120). But even an ideal countryside, filled with productive *assidui*, could not protect, much less supply, urban centers in time of attack (see, for example, Appian *BC* I. 67 (307) - 69 (317)). The commercial chapter concludes with a brief and useful sketch (pp. 121-22) of rural leasehold and tenancy.

Chapters XII-XIV survey commerce, credit, industry, and labor. Several topics and problems are treated well: the *plebiscitum* Claudianum of 218 receives a sensible discussion (p. 126) and the development of legal procedures concerning commercial activities is outlined concisely (p. 130f.), with a good discussion of maritime commerce and the pertinent financial and legal problems attending this risky enterprise (28). DeM. offers a concise review of debt legislation and what we know of private finance in the late republic (p. 143f.), but we miss consideration of Frederiksen's important discussion of debt in the age of Cicero (*JRS* 56 (1966), p. 128f.); further use of Crawford's analysis of monetary issues from 88-49 B.C. (*RRC* ii, pp. 636f., 694-95) would have illuminated DeM.'s discussion of the relation of public to private finances (29). These chapters contain several useful compendia, compiled with the aid of articles in *RE*, of occupations, prices, and products (see esp. pp. 157, 167f.). The non-agricultural business activities of Romans and Italians, in short, are surveyed well. But two major topics receive insufficient treatment. First, the relationship between the commercial and landed interests of equestrians needs more discussion. DeM. does not adequately indicate the extent to which equestrian business interests (publican contracts, for example) were founded on their real estate holdings (30). Although DeM. has expressed a stimulating (and controversial) theory as to the origin of the equestrian class (*SCR* I², p. 197f.), his discussion here of their status is confusing and should be supplemented with Nicolet's analysis (*L'ordre équestre* I (1966)) and T.P. Wiseman's critique (*Historia* 19 (1970), p. 67f.). Secondly, a considerable body of recent work has shed light on the commercial and industrial activities of the senatorial class. These studies modify significantly the traditional vision of senators investing only *in fundis et in fenore* (31).

Chapter XVI, on the population, food supply, and housing of Rome, raises a problem common to several chapters. The author's discussion of the historiography of a topic often yields a valuable summary of a century and more of scholarly debate. But in seeking to remind us of the giants of the past, DeM. often passes over recent, significant studies. The bibliography of this chapter aims at including notable work up to 1977 (see pp. 180-81). We shall now wish to add, on food supply, G. Rickman's new survey, *The Corn Supply of Ancient Rome* (1980) (see also the complementary review of the evidence by

(28) To DeM.'s bibliography on maritime legal matters (141), add E.E. Cohen's Ancient Athenian Maritime Courts (1973), for important comparative material on fourth-century Athens and the transport of grain.

(29) On liquidity and monetary policy (did ever was there a policy?), a topic of considerable interest for the problem of debt, compare E. Lo Cascio's recent studies (e.g.: *JRS* 71 (1981), 76f.) with M. Crawford's discussion in *JRS* 60 (1970), 40f.

(30) See E. Badian, Publicans and Sinners (1972), ch. 4; Ürögh, RE Supplm. 11 (1968), «Publicani», col. 1184; Wiseman, RE Supplm. 14 (1974), «Praedium», col. 447; «Praes», col. 455 — demonstrating the connection between equestrian business interests and landed property.

(31) For example: H. Pavis D'Escurac, «Aristocratie sénatoriale et profits commerciaux», Klema 1 (1976), 179f.; D. Manacorda, *JRS* 68 (1978), 122f., on the ager Cosanus and the commercial interests of the Senate; in general, J. D'Arms, Commerce and Social Standing in Ancient Rome (1981).

Many of the articles in «The Seaborne Commerce of Ancient Rome», Memoirs American Acad. Rome 36 (1980), ed. J. D'Arms and E. Kopff, discuss items pertinent to the topics DeM. reviews in these chapters.

J.E. Evans, «Wheat production and its social consequences in the Roman world», *Class. Quart.* 31 (1981), p. 428f.) and, on urban housing, B.W. Frier's important analysis of the legal evidence, in *Landlords and tenants in imperial Rome* (1980). But in reviewing the probable populations of other ancient cities, DeM. has not exploited fully the information in T. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire: Quantitative Studies* (1974). As for the population of Rome, DeM. should have consulted the important study by J.E. Packard, «Housing and population in Imperial Ostia and Rome», *JRS* 57 (1967), p. 80f.; Packard offers a far less impressionistic method than that used by the authorities DeM. cites for estimating the population of the city.

The final chapters (XVII-XVIII) of Vol. I survey broadly the economy of Rome and her provinces. DeM. argues that the economic difficulties of the lands of the eastern Mediterranean in the second and first centuries B.C. were neither caused nor ameliorated to any significant degree by the Romans. These chapters do not exhibit the same command of evidence exhibited elsewhere. Citations are sometimes imprecise: DeM. tends to generalize on the basis of (e.g.) Polybius' description of the Po Valley or Cicero's remarks on Sicily and Cilicia. Rostovtzeff and several volumes of *ESAR* provide much of the material (and, thus, implicitly the orientation of analysis) for DeM.'s discussion of the eastern provinces.

Hellenistic Egypt receives, at first perusal, a surprising amount of attention. A survey of the Ptolemaic economy could have served a useful comparative purpose, if these pages had been more closely integrated with the rest of ch. XVIII. The primary function of DeM.'s discussion of Egypt, however, is to afford the author an opportunity to comment on the Marxist concept of the «Asiatic Mode of Production». Marx thought that one stage of economic development was represented by certain historical societies where a central political authority arose to establish hydraulic projects necessary for agricultural production. That powerful authority, in order to maintain discipline and its own stability, becomes despotic and stifles any attempt at social organization more complex than a pattern of dispersed villages. Such a society exhibits a regimented labor force and an economy producing primarily agricultural commodities and domestic wares. Because this society's energy is directed towards the maintenance of the hydraulic system and security, minimal political, industrial, and technological development occurs. The result is «Oriental despotism»: a stagnant, static society (32). Marx cited ancient Egypt as a society whose economy exhibited the AMP, as did, more recently, K.A. Wittfogel, who argued for a close causal relationship among irrigation projects, the origin of the state, and the AMP as the consequent form of economy (33). Extensive criticism has been directed at Wittfogel's thesis (and, by implication, the validity of Marx's concept). R.H. Adams («Some hypotheses on the development of early civilizations», *American Anthropity* 21 (1956), p. 227f.), for example, defined W.'s early «despotic states» as modern visions of ancient communities, often religious in character and structure, which organized themselves as fortified temple and market centers. These urban centers precede and provide the social structure that permits extensive irrigation projects (34). W.H. McNeill (*Plagues and Peoples* (1976)), furthermore, has argued that the nature of riverine societies (Egypt and others described by Wittfogel) — a despotic ruling class, lethargic political and social development, minimal social unrest and modest industrial activity — owes

(32) See, in brief, Rader, Marx's Interpretation of History, 23, 120-24, 130f.; E. Mandel, La formazione del pensiero economico di Karl Marx (1969), 150f.; Hobsbawm, Pre-Capitalist Economic Formations, 32-36; A.M. Bailey & J.R. Llobera, The Asiatic Mode of Production (1981); various essays explicating, defending, and criticizing the concept.

(33) For a summation of Wittfogel's thesis, based on his study of traditional Chinese society, see his Oriental Despotism: a comparative study of total power (1957).

(34) Compare A. Leo Oppenheim, Ancient Mesopotamia: portrait of a dead civilization (1964), esp. 74f.: a society must have a stable socio-political base before undertaking monumental construction or irrigation projects.

much to the debilitating effect on the agricultural laboring classes of endemic water-borne parasitical diseases (esp. schistosomiasis). The AMP, its relation to the political and social structure of ancient near eastern civilization, and (esp.) its presumed manifestation in the economy of ancient Egypt continue to exercise the thoughts of Marxist theoreticians and some comparative anthropologists with a Marxist outlook, but few professional students of ancient Egypt have found the Marx-Wittfogel interpretation a useful analytical concept. Some Marxist scholars have employed more usefully the Marxist concept of technological evolution in describing the ancient Egyptian economy — in part because the Egyptian economy, in its various known modes of production and exchange, is too complex to be described as a simple example of the AMP. See, for example, V. Gordon Childe, «Archaeological ages as technological stages», *Journ. Royal Anthr. Instit.* 74 (1944), pp. 7-24.

DeM.'s assessment of Hellenistic Egypt does illustrate one (very traditional) trend of Marxist analysis. He could have rendered his assessment more valuable had he tested the validity of the AMP concept by what we know of the economic life of Ptolemaic villages (35) or if he could demonstrate that the advent of Roman rule accomplished great change in the Egyptian economy. That demonstration, however, may be impossible; the major changes in Egyptian economic activities (increased metallurgic production and use — esp. of iron, technological advances in water distribution, new modes of economic exchange) seem to have been introduced in the Ptolemaic age (see, in brief: Rostovtzeff, *SEHHW*, pp. 262 & 367f.; E.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria* (1972) I, p. 135f.). Indeed, DeM.'s discussion of Egypt and the other urbanized Hellenistic regions acquired by Rome does not sufficiently accent Rome's acceptance and exploitation of the traditional economies of the new provinces.

* * *

In Vol. II, DeM. provides a competent, but selective, survey of the Roman economy from the age of Augustus through the fourth century. The focus is similar to that of the first volume: labor (esp. slavery), agriculture, and legal institutions pertinent to economic activities are treated in detail; fiscal practices (one hesitates to speak of policies) are adequately reviewed. DeM. offers throughout cogent critique of Rostovtzeff's vision of ancient capitalism and comments frequently on the fancies of other Marxist animadversions on the Roman imperial era. The Roman imperial world, in his estimate, remained one of an agricultural economy, with commerce a distinct secondary activity, marked by a consistently low level of productivity and technological progress. Few serious students, one thinks, will quarrel with this assessment.

The scope of topics considered in this volume is vast; a few general observations must suffice. Chapter XX gives a fine synopsis of agricultural practices (and theories) as set out by Pliny the Elder, Columella, and other early imperial authorities and notes that change, whether in technology or production, was exceptional: the agricultural world of Columella differs in emphasis, not fundamental practice, from that of Varro. On the major theme of slavery, set out in several related chapters (XX-XXII & XXIX), DeM. advances forcefully several points. First, that from the second century A.D., slavery declined in importance as a result of a shrinking supply of slaves and a growing awareness of the inefficiency of slave, as opposed to free, labor. These are controversial issues argued more enthusiastically than convincingly (36). Second, DeM. argues that slavery was an economic evil because it limited consumer demand. But DeM. does not adduce evidence (or even strong arguments) demonstrating that an oligarchic

(35) Materials for just such an analysis are available in D.J. Crawford's Kerkeosiris: an Egyptian village in the Ptolemaic period (1971).

(36) These two topics are extensively discussed in Finley's Ancient Slavery and Modern Ideology; see Note 43, below.

society of a few wealthy and many free poor would provoke a greater demand for consumer and industrial goods than a society of a few wealthy, many free poor and many slaves — some of whom (the household tutor, the business agent, the imperial servant) would consume goods and services at a rate far higher than the poor (urban or rural) free man.

What can be gleaned from Columella, Seneca, the two Plinys, and others about the actual practice of slavery is reviewed fully in chapter XX and following. Yet a typical weakness of D.-M.'s extensive remarks on Roman slavery and his emphasis on rural slavery is the slight use of comparative studies (cf. pp. 264, 279, 411) for other eras of the ancient Mediterranean world (see, e.g., M.H. Jameson, «Agriculture and slavery in Classical Athens», *Class. Journ.* 73 (1977), p. 122f.) and for slavery in the ante-bellum American south. For the latter, D.-M. relies on J.E. Cairnes' 1862/63 essay, *The Slave Power*, a work of considerable historiographic interest (37), but now of no special value as a historical source or analysis. We can learn more both of the functioning of slave societies and the attitudes and assumptions of those societies, including the pervasive and deleterious influence of slavery on legal institutions — a topic of considerable concern to D.-M. and illustrated, though not accented, in W. Buckland's *Roman Law of Slavery* (1908) — from modern studies by K. Stampp, E. Genovese, and H. Gutman (38).

D.-M. believes that, as rural slaves were gradually replaced by free *coloni*, the position of the poor free became steadily worse (cf. P. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire* (1970)). He dates the beginning of a legal replacement of slaves by *coloni* to the early second century (p. 209f.) and his discussion suggests that at that time slavery declined rapidly, while *coloni* emerged as a novelty. D.-M. overestimates, I think, the general value of the younger Pliny's isolated remarks on *coloni*. Recent studies demonstrate the existence of poor rural laborers, tenants and otherwise, throughout Roman history and throughout the empire (39). As Heitland and Brockmeyer have noted, and as D.-M. knows full well (see p. 109), republican authors reveal the existence in pre-Augustan Italy of tenant farmers. As for slavery, D.-M.'s discussion (esp. ch. XXIX, p. 409f.) gives the impression (unintended, I suspect) that slavery was of small significance in the later Roman empire. But the legal and epigraphic evidence indicates that urban and rural slavery remained a prominent institution in the fourth century Mediterranean world and servile labor of various categories lingered on in western Europe to provoke and present severe economic and other problems in the Carolingian age (40).

Military forces do not loom large in this work. Apart from the role of the military as one source of slave labor (41), D.-M. does not consider extensively (or at all) the legions as an economic institution which circulated money, stimulated agricultural production and distribution within a province (e.g., Tacitus *Agr.* 19.4, with Ogilvie and Richmond's *Commentary* (1967), p. 215f.), fostered trade among provinces (42), and expended considerable manpower hours, as R. MacMullen has reminded us (*Soldier and Civilian in the Late Roman empire* (1963)), on construction.

An essay on industry and technology (Ch. XXIII) identifies typical non-agricultural products of Italy and the provinces, with particular attention to ceramic production. The minimal technological progress — and failure to exploit widely those innovations that did appear — recorded during the long centuries of Roman rule D.-M. attributes to ideology and class interests. I summarize and paraphrase his argument: aristocratic tradition did not encourage the governing, propertied classes to concern themselves with the practical aspects of more efficient production. Thus, it is primarily on the ideological fringes of the ancient world that we find evidence of technological progress: the provincial farmer, the Alexandrian tinkerer, the military reformer or medical man, the odd anonymous urban inventor (43). D.-M. readily acknowledges that the structure of industry, organized for the most part as an aspect of traditional domestic economy — what I would describe as an economy of «cottage industries» — discouraged large-scale production and technological innovation. He also believes that what he presumes was the basic inefficiency of slave labor contributed to a low level of industrial production. One example cited is less than cogent. D.-M. argues (pp. 307-8) that the decline in production of Arretine ware (*terra sigillata*) in Italy towards the end of the first century A.D. was largely caused by free potters producing a product elsewhere (in Gaul and along the Rhine, for example) more efficiently than did slave labor in Italy. The contrast between efficient free and inefficient slave labor has not been demonstrated. What we can observe is a diffusion of production reflecting the urbanization of the western provinces and, thus, new markets at a distance from traditional centers of production (44).

The following chapter (XXIV) provides a particularly valuable ordering of the legal and epigraphic evidence for trade. As we expect from an eminent Romanist, legal texts are carefully noted; as for the epigraphic sources, D.-M. often does not go beyond what is available in the standard corpora and traditional synthetic treatments. Here, as in vol. I (esp. ch. XIV), lists of pertinent occupations are drawn from Gummerus' article on «Industrie und Handel» in *RE* (see vol. 9 (1916), col. 1439, esp. 1492f.).

---

(37) Compare Finley's comments, in Ancient Slavery and Modern Ideology, 157 & nt. 72, with pp. 40-42.

(38) E. Genovese, Roll, Jordan, Roll: the world the slaves made (1974); The World the Slaveholders Made (1969); K.M. Stampp, The Peculiar Institution: slavery in the ante-bellum south (1956); H. Gutman, The Black Family in Slavery and Freedom (1976).

(39) P. Garnsey (ed.), Non-Slave Labour in the Greco-Roman World: Cambridge Philolog. Soc. Supplm. 6 (1980); Garnsey, «Where did Italian peasants live?» Proc. Cambr. Philolog. Soc. 205 (1979), 1f.

(40) P. Dockès, La libération médiévale (1979, English ed., 1982), esp. ch. 4. This somewhat uncritical (concerning the ancient sources) and enthusiastic Marxist presentation has the value of reminding us of the continuity of slavery in western Europe.

(41) Cf. Finley, «The slave trade in antiquity», in Economy and Society in Ancient Greece, 167f., with an important bibliographic note on 273.

(42) A topic now discussed generally and in detail in «Roman Shipping and Trade: Britain and the Rhine provinces», CBA Research Report 24 (1978), ed. J. du Plat Taylor.

(43) Compare Finley's essay, «Technological innovation and economic progress in the ancient world», in Economy and Society in Ancient Greece, 176f., with a select bibliographic addendum, 274-75. On the general structural reasons for «technological stagnation» and low level of industrialization, D.-M. does not differ substantively from Finley.

For a recent discussion of the labor-saving inventions reported by Suetonius (Vesp. 18), see P.A. Brunt, JRS 70 (1980), 81f. Certain aspects of technological innovation, their source and application, are discussed in a series of related essays in Tecnologia economia e società nel mondo romano: Atti del convegno di Como (1980).

(44) D.-M.'s argument as to the significance of the decline of Italian terra sigillata is a variation of Rostovtzeff's thesis (see SEHRE² I, 172f.) that the decline of Italian terra sigillata heralded the collapse of nascent bourgeois entrepreneurial industry; see Finley's «Technological innovation», 191, and on a related topic, W.V. Harris, «Roman Terracotta Lamps», JRS 70 (1980), 126f.

K. Kiechle, Sklavenarbeit und technischer Fortschritt im röm. Reich (1969), argued in general terms that a lack of industrial «progress» in the ancient world was not solely a consequence of slavery. For a specific discussion, see Chr. Delplace, «Les potiers dans la société et l'économie de l'Italie et de la Gaule...», Klema 3 (1975), 55f. Delplace has studied the manufacture of terra sigillata for the period ca. 100 B.C. – A.D. 100 and concludes that the scale of production in a given locale has no demonstrable relationship to the status of the potter. Delplace attributes the decline of terra s. in Italy to a variety of factors changing local taxes, distance from new urban and legionary markets etc (71f.). Delplace notes that Gallish terra s. exports, in turn, repeat the pattern of Italian potteries and decline substantially after A.D. 100.

Here, as in other chapters (e.g. XXXIII), recent epigraphic material expands our knowledge beyond what was available to Waltzing and De Robertis.

Monetary matters are treated in two separate chapters: a general discussion (XXV) which emphasizes governmental monetary activities; an essay on monetary aspects of the third-century crisis (XXVI). Some may object to the relatively minor role coinage plays in DeM.'s study (cf. J. Brisson, *Class. Rev.* 31 (1981), p. 254), but the contrast with Heichelheim's almost obsessive attention to coinage is refreshing. On the functions of monetary exchange throughout the Roman world, DeM.'s spare discussion may be supplemented with the diverse, but complementary, essays by M. Crawford, in *Econ. Hist. Review* 92 (1977), p. 42ff. (on the flow of coinage and goods among the provinces and via Rome), and K. Hopkins, *JRS* 70 (1980), p. 101f. (arguing that taxes stimulated trade; the third century experienced a decline in monetary circulation and trade).

Two additional chapters deal with the third century. Ch. XXVII surveys economic aspects of those chaotic decades. The role of official institutions in meeting a variety of military and economic problems is not emphasized especially well (compare R. MacMullen's *The Roman Government's Response to Crisis: 235-337* (1976)), but DeM. offers a number of interesting observations on the nature of the crisis. He suggests, for example, but only suggests, that the social and civil disorders of the third century permitted the formation of the true *latifundia* — self-sufficient estates (see also p. 515). This topic deserves additional study and discussion, not least because in vol. I, DeM. entertained a different view on *latifundia*. Ch. XXVIII describes the emergence of the transformed civil and military structures that, with new financial and economic institutions (described in XXXI), typify the reborn Roman order of the fourth century. DeM.'s discussion in these chapters is based on A.H.M. Jones' studies, his own compact survey in *SCR* V, and good use of some modern studies, notably L.C. Ruggini's fine descriptive analysis of the social economy of northern Italy during the late empire. These chapters have a signal value in setting out clearly the legal evidence for the economic institutions of late antiquity. DeM.'s use of other evidence is not always convincing. The *SHA* is used somewhat indiscriminately for late-second century and third century events and DeM. does not always adequately refute arguments, based on a spectrum of evidence, with which he takes issue. Whittaker's now justly famous discussion of *agri deserti*, and doubt as to the genuine extent of *solitudo* lamented by Symmachus, are noted and rejected by DeM. (pp. 376f. & 407), but not, to this reader, convincingly refuted.

The penultimate chapter (XXII) surveys the imperial provinces and seems to be something of an afterthought. Agricultural productions and the concerns of landed proprietors (on which DeM. offers much useful information drawn from the legal sources) receive major attention. But coverage as to region and topic is uneven: Spain and north Africa receive exhaustive discussion; Asia Minor and Britain enjoy but a passing glance. The Bagaudae and other local movements are dealt with summarily and described after the ancient testimony (pp. 450, 464-66), with little reference to the rich, recent studies by P. Brown, S. Dyson, R. MacMullen, F. Millar, E.A. Thompson and others on the socio-economic significance of local ethnic and religious groups within the empire (see, recently, S. Dyson, «Native revolt patterns in the Roman empire», *ANRW* II.3 (1975), p. 138f.). When summarizing the archaeological evidence for provincial urbanization and rural settlements, moreover, DeM. often (to judge from his bibliography) relies at first or second hand on the dig on excavation or find as typical of a region over a span of time. Particularly when we seek of archaeological data answers to specific inquiries of an economic and (even more so) social nature, we need to recognize the limits of archaeological evidence and establish a methodology appropriate to the diverse and disparate materials excavations supply (45).

(45) Brent D. Shaw, «Archaeology and knowledge: the history of the African provinces», Florilegium (Carleton University) 2 (1980), 28f., offers a critical discussion of the value of archaeological evidence for one region of the empire treated in some detail by DeM. (460f.).

DeM.'s concluding chapter (XXXIII) is an honest attempt at summarizing the «caratteri dell'economia romana» as set out in these two volumes. This final essay describes the decline of the ancient world as a *gradual collapse of civil institutions* when economic and legal institutions no longer served the needs of the governed. The latter then turned to local notables and/or military officers, who assumed in their local, private *persona* the role of state authority. This argument is not revolutionary (DeM. sketched the same theme in *SCR* V), but several interesting points are now added. DeM. argues convincingly, for example, that much of late Roman administrative law was irrelevant in the sense that imperial norms and edicts were directed against precisely the local notables who could alone insure compliance. (Compare A. Bernardi, «The Economic Problems of the Roman Empire», *SDHI* 31 (1965), p. 110f.; Bernardi argued from a different point of view, but the substantial evidence he cited points to a similar conclusion.). DeM. also suggests that the Roman government's lack of long-term economic planning and fiscal policies argues inattention to the requirements of urban and, esp., rural populations. This argument, however plausible, presumes concepts (long-term economic planning and policies, as opposed to *ad hoc* measures) that the evidence suggests were alien to the ancient mentality. But if we wish to identify a late antique «policy», we can employ DeM.'s own sources to argue that tieing laborers to hereditary occupations (farmers as well as bakers and those involved with transporting goods) suggests a steadfast attempt to maintain urban centers regardless of the social and financial cost to *pagani*.

DeM. concludes by discussing the Roman economy in terms of one of the models Marx adopted for historical explanation: the «organic evolution» of societies. DeM. condemns Marxist critiques which have attempted to view ancient society in terms of modern economic notions. He stresses the value of Marx's own model because of the differences M. noted between ancient societies and modern capitalism — and because M. analyzed ancient society in terms of class conflict. Here DeM. explicitly takes issue with M.I. Finley's view of status groups (rather than classes) as the components of ancient society (46). DeM.'s rejection of Finley's view involves minimal argument and DeM. does not indicate the extent to which Finley's views on economy and society in antiquity are borne out by several modern anthropological studies (47). Finley has often insisted (notably, in *The Ancient Economy*) that ancient economic activity cannot be discussed apart from social and political behavior. This view is, of course, significantly divorced from that of (e.g.) T. Frank, but even more so from those contemporary Marxist analysts whom DeM. himself criticizes for a failure to appreciate the alien nature of ancient society (48).

An unwillingness to recognize the extent to which traditional values may condition the assumptions, expectations, and activities of groups more concerned with status than (say) wealth is perhaps the greatest hindrance to understanding ancient economic behavior. Economic historians of other eras have come to recognize the inadequacy of rigid economic theories — whether they are «classic», «neo-classic», or Marxian — for explaining how societies actually behave. A recent study, for example, urges the necessity of taking into account the ideological concerns, esp. those touching real property, which motivate and restrain the economic actions of various groups, the governing elite as well as the governed (49). P. Veyne, in *Le pain et le cirque* (1976), offers one approach to appreciating the ideology

(46) See also DeM.'s comments on Finley's work, in Flores (Note 20, above), 19f.

(47) For example, L. Dumont, Homo Hierarchicus: essai sur le système des castes (1966; English ed., 1970); see also Shaw & Saller's «Introduction» to Finley, Economy and Society in Ancient Greece (1982).

(48) One contemporary Marxist school of structuralist analysis of economic history views economic activity as one of several distinct «levels» of activity in society, but yet *the* level which serves as the foundation (and thus determines the structure) of other activities. For a positive evaluation of representative studies, see Cohen & Vernolf (ed.), The Left Academy, esp. 53f., 202f.

(49) Douglas C. North, Structure and Change in Economic Society (1981), esp. 45f., 201f.

of Roman rulers in their social and economic transactions with the ruled. But Veyne writes from an avowedly anti-elitist (but legitimate) viewpoint. A Marxist paradox, however, may well hold the key to a better understanding of ancient economic behavior: the better we study the ideology of ancient elites, the better we shall understand those economic activities which advanced, hindered, and ignored the needs and interests of the rest of ancient society (50).

These considerations, I stress, are supplemental to De Martino's work; they do not detract from his accomplishment: a well-written, well-documented, and very personal descriptive analysis of significant aspects of ancient Italian economic activity.

The Pennsylvania State University

Paul Harvey

---

(50) For one example, concerned with «largitio», «frumentum», and late republican attitudes (as expressed in Cicero's de officiis), see Harvey, «Cicero, Consius, and Capua: II», Athenaeum 60 (1982), p. 166 nt. 64.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Tecnologia

1) Vitr. arch. 10.5 135,6 cm h misure;

2) Cato, agr. 20 ss.; Col. agr. 12.52.7

3) Nat. hist. 18. 37

4) Plin. nat. hist. 36.195; Petr. satyr. 51; Dio Ca. 57.21.7

Bibl.

M. I. Finley, Technical Innovation and Progress in Ancient World, EHR, 18, 1965, 29 ss.; I. Sanna; L. Braco Ruggini; E. Gabba; L. White jr e altri nel volume Tecnologia economia e società nel mondo romano, Como 1980; A. Carandini e J. Rodondo cit. a p. ; in sintesi T. Pekáry, die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike, Wiesbaden 1976, 92; B. Gille, Storia delle tecniche (trad. it. Roma 1985) ; J. C. Debeir - J. P. Deléage - D. Hémery, Storia dell'energia (Trad. it. Milano 1987, 63s. Sulla ~~produzione~~ confronto con la Grantesauge per la ~~distribuzione~~ della ceramica Morel in SRPS II, 92.

Bret. Brezgunkova - Malovitskaya Christianity e
persecuzione nella Roma repubblicana
1986

Andrei Aspects du vocabulaire agraire
latin 1981

Bret.

SENATO DELLA REPUBBLICA

1) Colonna, Storia di Roma arc. da Mogliano e Schiavone, Torino 1988, I, 294; 312

2) Buchner, Pithecusai. I. La Necropoli. MAL. ; Cuma nella VIII secolo a.C. Atti convegno Lincei. I commi figurei nell'archeologia e nella storia 1977, 131 ss. nonché AA VV. Lazio antico e mondo greco, PP. 32, 1977

3) Strab. 6.1.5 (255); 12.3.23 (829); Il verso di Omero è Od. 1.184. Lo scolio di Steph. Byz. p. 647 fr

4) Acta fr. Arv. formula AS del 240 p.C. in una interpretazione moderna.

5) Ripresa da E. Gabba (in Rasgrimmei), Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana, Pisa 1979, 55 ss. con bibl.

6) De Martino, Produzione di cereali in Roma arcaica nell'età PP. 177, 1979, 260; Ancora sulla produzione di cereali, ivi 227, 1984 p. 255 ss. Non in suoi studi di diritto e diritto romano economia, Roma 1984, 61; 155 ss. Assai ivi ult. diversamente M.S. Spurr, Arable cultivation in Roman Italy, Londra JRS. 1986, 82 ss.

7) Dion. Al. 2.7; Tradizione ripresa da Cic. de rep. 2.16.

Roma e Tarquinii Gjerstad, Il sito del bosco sacro

(8) nat. hist. 18.7.52

SENATO DELLA REPUBBLICA

9) ad Georg. I. 21

~~10) Plin. nat. hist 18.7.52 de Verro Flacco~~

10 Plin. nat. hist. 15.1.1

11) hist-plantar

12) The Economy of the Roman Empire, Cambridge 1974,

13) Sulla proprietà art. in HEc. I, da ultimo Pesquinucci op. cit. a n. 5; A. Giardina, Allevamento ed economia della selva in Italia meridionale, SRPS. I, Bari 1981, 87 ss.; F. Grelle, Canosa, ivi 181 ss.; M. Corbier, The Saepinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi, JRS. 73, 1983, 127 ss.

1) Sullo stato attuale delle ricerche archeologiche secondo un indirizzo rivolto a privilegiare i processi produttivi v. Colonna, La produzione artigianale in Storia di Roma N. Einaudi, I, Torino 1988, p. 291 ss.

2) L'esistenza di un antichissimo porto commerciale presso l'isola Tiberina è ipotizzata da A.M. Colini, Ambiente e storia dei tempi più antichi in Lazio arcaico e mondo greco I, P.P. CLXII-CLXIII, 1977, p. 13. Mercanti greci in cerca di metalli attivati dalla via fluviale secondo G. Colonna Le fasi protourbane dell'età del ferro dal IX al VII sec. a.C. in Civiltà del Lazio primitivo, Roma 1976, p. 29

× 3) Hom. Od. I, 184 dell'interpretazione di Strabone, 6.1.5 (255); 12.3.23 (829). Ma lo Scio di Steph. Byz. p. 647 fa pensare a Tamaso di Cipro, l'isola del bronzo.

4) Si tratta di un'interpretazione moderna; il Commen. Serv. Aen. negli Acta (del 240 p.C.), prescrive semplicemente i sacrifici - Un pregiudizio contro ~~il fuoco~~ l'uso del metallo era diffuso in Roma nella tecnica della medicina di Col. apr. 2.10.27

5) Per ultimo Lafogrossi - Colognesi, la città e la sua terra, in Storia di Roma di Einaudi, I, Torino 1988, p. 263 ss.

6) De Martino, Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica, P.P. CLXXVII, 1979, 250; Ancora sulla produzione di cereali in Roma arcaica, ivi, CCXVII, 1984, p. 255 ss., ora in suoi Studi di economia e diritto romano, Roma 1985, rispettivamente p. 61 e 155 ss. Non ne tiene conto il Lafogrossi - Colognesi, che segue Ampolo, ma condivido il fondo su cereale superiore rispetto alla spelta, mentre la distinzione è ostinatamente difficile, come negli scritti citati or ricordo.

7) Lo di questa, ma con riferimenti più all'età storica J.M. Hayn, Subsistence Farming in Italy, London 1979.

Spurr

Frontespizio

1) de agr. 22.3. Sul tema De Martino, PP. 236, 1987, 335 ss. con tabb.

2) Varr. de r. r. 2.6.5

3) Varr. 2.8.3; Plin. nat. hist.

4) Strab. 5.1.12; Pol. 2.15

5) Gai. 1, 32

6) Suet. Claud. 18,4 e 19; Dig. 50.5.3

7) nav. 6

8) Plin. nat. hist. 16, 40. 201 (120.000 modii di lenticchie); Athen. deipn. 5.208 F (navi donate da Gerone II a Tolemeo III).

9) Plin. nat. hist. 6.23.104-106

10) Res. Gestae d. Aug. 6, 25

11) Plin. nat. hist. 19.1.3-4; Philostr. vita Apol. 8.15

12) Epit. a Menippo (geografo della prima età imperiale) Principi. mar. men. GGM. 1.567 s.

Bibliografia cit. in St. Ec. I, 140 s.; II, 340 s. Successivamente SRES II, particolarmente sec. 2 la libertà di produzione di esportazione; Peterson J., Sal-

vation from the Sea : amphorae and Trade in the Roman West, JRS. 72, 1982, 140 ss. ; Garnsey - Hopkins - Whittaker (ed) Trade in Ancient Economy, London 1983; L. Casson, Ships and Seamanship in Ancient World², Princeton 1986 (con elenco aggiornato ritrovamenti sottomarini); Meijer, A History of Seafaring in the Classical World, London a. Sidney, 1986; A. Göttlicher, Die Schiffe der Antike, Darmstadt 1985; ~~Tchernia~~ Tchernia - Poucet, Le tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane, ~~A~~. Puteoli 4/5, 1981, 29 ss. (già in Archeonautica 2, 1978, 233); J. D'Arms e E Kopff (edd.), The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in ~~Ancient~~ Archeology and History, MAAR. 36, 1980. ; C. Nicolet, L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain, Paris 1988 (Trad. it. Bari 1989) - Fari, ~~Bruneau, Recueil - fouilles in Alexandrie~~; ~~Thiersch cit. in~~ de ~~Ebert, Pw. XII, 2, 2151~~ Le Navire SER II, 342

SENATO DELLA REPUBBLICA

cano a modificare quei giudizi.Anche il discorso che Dionigi di Ali=
carnasso pone sulle labbra di Appio Claudio,che acutamente Gabba ritie=
ne desunto dalle polemiche antigraccane,prova,se si accetta tale con=
getturaˌnient'altro che le accuse dell'aristocrazia,non lo stato reale
delle cose.

Un esame merita la tesi sostenuta da uno storico sovietico,
aperto alla storiografia occidentale,che ha rimesso in discussione
la narrazione di Appiano e Plutarco ed ha fornito una nuova ricostru=
zione nella storia del latifondo,negando che esso esistesse nell'età
graccana e sostenendo che si sia formato alla fine della repubblica
e principalmente nell'impero.

Che il processo di concentrazione della proprietà si sia accentuato
sotto l'impero è un fatto indubbio,come è certo che questo fatto sia
stato un fattore determinante nella decadenza dell'agricoltura italiana
Lo stesso Columella,fautore della grande azienda agraria con culture
intensive attacca in modo veemente i proprietari assenteisti, che pos=
seggono terre vaste come intere regioni, abbandonate alle bestie od
agli schiavi peggiori, una vera economia latifondistica di rapina.In
questa luce la famosa esclamazione pliniana: " i latifondi sono stati
la rovina dell'Italia" non è un moralismo retorico,ma rispecchia un
reale fattore di decadenza dell'agricoltura. La ricerca del Kuziscin
reca utili contributi alla migliore conoscenza del processo ed alla
nozione stessa di latifondo.Ma essa cade nell'ipercritica allorchè
toglie credibilità alle descrizioni di Appiano e Plutarco sull'esi=
stenza di grandi possedimenti non coltivati da liberi prima dei Grac=
chi.Si può rilevare che le condizioni dell'epoca in cui lo storico
alessandrino scriveva i suoi libri sulle guerrecivili non offrivano
tensioni sociali come quelle del II secolo a.C.,nè le istituzioni ali=
mentari da Nerva in poi hanno niente di comune con esse. Perchè Appia=
no ed anche Plutarco avrebbero dovuto inventare quelle loro efficaci

32 4

raffigurazioni ? E come eliminare dalle fonti il discorso di Caio Gracco riferito da Plutarco(37) sullo spettacolo che si era presentato al fratello mentre percorreva l'Italia centrale ovvero il discorso di Catone del 167,nel quale si menziona una legge agraria limitatrice che non è la Licina Sextia,ma una posteriore? (38) ,nè le altre fonti antiche influenzate dall'aristocrazia,che aveva avversato con durezza l'opera riformatrice ?

Non sarà inutile ricordare il clima storico nel quale hanno preso forza presso i moderni quelle idee.Giustamente è stato ricordato lo scritto di Christian Gottlob Heyne,eminente filologo di Gottinga, pubblicato nel 1793 con il titolo Leges agrariae pestiferae et exe= crabiles (Capogrossi-Colognesi e Mazzarino).Quelle idee influenzaro= no B.G.Niebuhr e poi tanta parte della storiografia posteriore. Esse erano espressione non di una valutazione obiettive delle fonti romane, ma delle dure reazioni conservatrici contro la rivoluzione francese, come ha posto in evidenza A.Heuss nella sua ampia ricerca sulla forma= zione storiografica di Niebuhr,molto più di una semplice biografia.

Una tendenza minimizzatrice dell'opera dei Gracchi aveva "scoperto" che essa mirava a porre un limite al solo ager publicus,il che forse merita un esame approfondito,non fosse altro che per il fatto indubbio che nel corso del tempo vi era stata una tale confusione tra terre in origine appartenenti al demanio pubblico e terre private,che una distin= zione sarebbe stata pressochè impossibile.

( ) Plut.Tib.Gr.8.9
( ) Gell.6.3.37

Dal testo di Plinio si traggono importanti indizi sul commercio e sul prezzodegli schiavi.In primo luogo fra quelli rurali costavano di più quelli laboriosi ed onesti.L'apprezzamento delle qualità implica una scelta,che ci suggerisce qualche considerazione sulla diversificazione delle attitudini e quindi del prezzo già al momento in cui avveniva la riduzione in schiavitù e la vendita.Questo è un punto poco studiato,ma è di grande importanza,perchè implica una capacità organizzativa del mercante di schiavi,il quale aveva interesse a ben classificare la merce umana,che poneva in vendita,distinguendo gli schiavi comuni,in prevalenza rurali,ma anche semplici manuali,da quelli più evoluti,sia per il lavoro agricolo,sia per quello artigiano e manifatturiero.Vi erano inoltre gli appartenenti alle professioni,medici,grammatici,artisti e così via.Le fonti ci danno varie testimonianze di prezzi elevati pagati in taluni casi,ma questo presuppone appunto quella diversificazione nel commercio cui si è fatto cenno.Come i mercanti vi procedessero non siamo in grado di dire e possiamo solo immaginarlo.Qui basta avervi accennato,ma il capitolo sul funzionamento del commercio degli schiavi deve essere ancora scritto.

L'economia a schiavi.

Che Roma avesse un'economia schiavistica,almeno fra il 2° secolo a.C.ed il 2° d.C. nessuno dubita,nè la versione riduttiva di E. Meyer ha trovato seguito.Questo fu una grande rottura con il modo antico di produzione e va considerato come caratteristica di un'epoca nella storia dell'economia. Il tema della schiavitù per sua natura è influenzato da considerazioni morali ed è difficile valutarlo freddamente secondo una pura logica economica,ammesso che l'economia si possa distinguere nettamente dalla morale. A mio parere occorre in primo luogo una precisazione fondamentale:la schiavitù nel suo impiego non è uniforme.Gli schiavi erano impiegati in massa in lavori pesanti,agricoltura,miniere,edilizia e così via,ma anche in lavori di più o meno elevato livello intellettuale,professioni,direzione di imprese,artigianato.Dato il differente regime produttivo,anche il modo di vita non era lo stesso. Cominciamo dalla prima categoria,senza dubbio la più numerosa. Il più importante problema riguarda l'economicità.Scrittori di grande autorità,come Finley e Carandini criticano oggi la tesi più diffusa dell'antieconomicità,come influenzata dalle idee abolizioniste. Per il secondo lo schiavo sarebbe addirittura "una straordinaria e crudele invenzione socio-tecnologica". Che sia dipendente dalla tecnica produttiva è dubbio,ma che sia espressione di razionalità economica è certamente da escludere. Lo schiavo era un essere umano ed in quanto tale dotato di ragione e di sentimenti.Egli quindi reagiva come poteva contro il suo stato,tentando di lavorare il meno possibile,non avendo cura per gli attrezzi e per gli animali,sottraendosi alla disciplina.Il sistema funzionava se questa era rigida e bene organizzata,altrimenti non funzionava. E'vero che anche nella fabbrica moderna la disciplina è indispensabile ed agli albori del capitalismo essa era tale da far sentire all'operaio,spesso proveniente dalla campagna o dall'artigianato,l'inumanità della sua condizione,non meno della sua povertà.Ma la diversità è eviden=

te.Nel sistema moderno il salariato vende il suo lavoro come una merce,nell'antichità lo schiavo era uno strumento pensante e parlante:instrumentum vocale secondo Varrone,sebbene oggi qualcuno contesta l'interpretazione consueta del testo.

Dopo Finley,Carandini ha sottoposto il tema ad un profondo riesame.Egli non nega certo il carattere inumano dell'istituzione, ma per comprenderne la funzione pensa di poter trarre utili elementi dal confronto con lo slave-system degli stati americani del Sud.Finley aveva posto in evidenza la diversità.Carandini invece ha dedicato al confronto uno studio specifico,nel quale si parla più degli schiavi negri e dei loro padroni,tra i quali si annoverano i fondatori della democrazia americana,Jefferson e Washington,che di quella antica.Negli scritti dei più intelligenti fautori dello schiavismo rileva sorprendenti affinità con i grandi agrari romani,nerbo della classe di governo.Inoltre sostiene che senza la schiavitù,la democrazia antica,in ispecie quella greca,non avrebbe potuto esistere.

In polemica con Finley,che nega il progresso tecnico nell'economia antica,Carandini rileva che il progresso tecnico non è solo la macchina,ma consiste nei valori insiti nell'opera dell'uomo e quindi giudica il lavoro schiavistico organizzato per gruppi e la cooperazione fra gli addetti,una grande scoperta tecnologica,che ha precorso l'invenzione dei robot e dei computered ha la stessa importanza della rivoluzione neolitica e forse di quella industriale.Al pari di Finley egli è convinto che l'idea della bassa produttività del lavoro servile è un'invenzione moderna. La risposta a tali considerazioni vi è già in Marx ed anche in Weber: proprio perchè essere pensante lo schiavo è capace di reazioni negative e questo è causa dell'inefficienza del sistema.Come vedremo più oltre,lo sapevano anche gli antichi.

Quanto al calcolo della convenienza Finley sostiene che i Romani,come i Greci,non erano nemmeno in grado di farsene un'idea precisa.Perciò i giudizi degli scrittori classici sono moralistici,anche quando a pronunciarli è un grande conoscitore delle tecniche agrarie come Columella (I.7.5).Diversamente Carandini ricorda che i Romani non hanno scritto un trattato sull'economia a schiavi,come per primi hanno fatto gli

schiavisti americani,ma non nega la loro conoscenza dei proble=
mi.Su tutto sovrasta la considerazione di Finley,che se gli schia=
vi non fossero stati redditizi,i proprietari non li avrebbero
impiegati.Troppo semplice per spiegare le vicende della schia=
vitù.Le ragioni per le quali i proprietari di terre trovavano
conveniente impiegare gli schiavi sono state più volte enun=
ciate ed ora anche da K.Hopkins.E poi come si spiega la crisi?
: alla fine del 1° secolo d.C.? Carandini dalla villa di Settefi=
nestre trae che la gestione a schiavi era praticamente finita
con l'età degli Antonini.E molto giustamente afferma che in
quest'epoca la crisi si conclude,non comincia,come di regola si
insegna.Da parte mia avevo pensato che la crisi durava da tempo
perchè le sue cause erano insite nel sistema.Il punto debole del=
le teorie sull'efficientismo schiavistico sta proprio in que=
sto,che esse non sono in grado di dare una convincente spiegazio=
ne della crisi.Che vi fosse una diminuzione del numero non è pro=
vato e quanto ai prezzi i dati delle fonti del 1° secolo registra=
no prezzi vari,non unageneral tenden-za all'aumento.Comunque
Plinio iu. era disposto a pagare prezzi alti purchè gli schiavi fos=
sero onesti e laboriosi (frugi),dovendo equipaggiare un fondo che
intendeva comprare(ep.3.19.7).Più che di schiavi in Etruria sem=
bra che vi fosse penuria di coloni.Ma Plinio preferiva l'affitto
ad un colono e di più ancora una sorta di colonia parziaria alla gestio=
ne diretta per mezzo di un vilicus.Questa scelta non poteva che
nascere dall'idea che il fondo affidato ad un colono libero,il
quale veniva così interessato ai proventi,rendeva di più di quello
lasciato ad un fattore schiavo,specialmente in periodi di crisi
dell'agricoltura,come erano quelli in cui egli viveva.Questo
coincide con i dati archeologici,raccolti dal Potter e dal Ward-
Perkins,i quali dimostrano che oltre il 40% degli insediamenti
erano abbandonati, almeno nell'Italia centrale.

Carandini avventura un'ipotesi sulla decadenza e poi l'abbando=
no della villa di Settefinestre,ma avverte che si tratta di in=
dizi provvisori e fragili. Egli muove dalla constatazione che i
dormitori degli schiavi risultano trasformati e pensa che questo
dipenda dalla presenza delle donnee quindi la creazione di fami=
glie di fatto.Così si era accresciuto il numero degli addetti,il
che rese necessari mutamenti di coltivazione,l'estensione dei
cereali a scapito del vigneto,l'incremento dei maiali per la ven=
dita. Anche gli schiavi nati in eccedenza erano venduti.La causa
principale però sarebbe stata la perdita dell'egemonia economi=
ca dell'Italia rispetto alle province,come già aveva sostenuto
il Rostovzev.Sui mutamenti interninon c'è molto da dire,dato il
loro carattere del tutto ipotetico.Comunque bisognerebbe porre al con=
to che una normale vita familiare del servo lo avrebbe reso più
produttivo.Quanto alla perdita dell'egemonia italica nel com=
mercio del vino pregiato essa sposta i termini del problema,non
lo risolve.Perchè la Gallia o la Spagna dovevano battere l'Ita=
lia? In queste province,se le condizioni dell'agricoltura sembra=
no buone,non mancano segni di crisi e l'archeologia ci permette
di seguire lo sviluppo delle ville fino al 2° secolo,dopo del
quale il processo sembra arrestarsi.

Allo stato delle nostre conoscenze non rimane che ricorrere a
considerazioni generali,relative alla struttura della società,
alla concentrazione della proprietà ed alla dominazione imperia=
listica di Roma.

Conoscenza della gestione.

Dall'altro lato i trattati degli agronomi,da Catone a Columella,che
ci sono pervenuti e quelli di Scrofa,dei Saserna ed altri,che non ci
sono pervenuti,ma di cui abbiamo frammenti nelle citazioni dei pre=
detti,avevano ben presenti i problemi della gestione,quindi dell'eco=
nomia agraria e non si limitavano a dettare precetti tecnici solo
culturali.Non hanno statistiche,ma tempi di lavoro ,quantità e quali=
tà di lavoro per iugero,cooperazione di gruppi e così via.La stessa
discussione tra i sostenitori della maggiore convenienza del vigneto
e gli avversari di essa,che cosa presupponeva se non una valutazione
della maggiore o minore opportunità di investire in un senso o nel=

l'altro i propri capitali ? La graduatoria della convenienza delle culture,che almeno in Catone Capogrossi-Colognesi giudica priva di razionalità economica o debole,non era espressione di una scel= ta? E'vero che mancano altri parametri o riferimenti,ma si traggono da tutta l'opera. Più di ogni altro,lo scontro tra chi era,come C o = lumella,fautore di ingenti investimenti e chi invece come Plinio seniore,considerava preferibile coltivare bene la terra,ma non ri= cercare l'ottimo,è l'indice di una controversia di ordine economico e sociale,che non si risolve necessariamente a favore del primo,come in genere si ritiene.Columella aveva in mente un grande possedimento dove si impiegavano centinaia di schiavi,ma Plinio guardava allo stato delle campagne,al fatto che le terre un tempo lavorate dai proprietari ora lo erano da "schiavi con i ferri al piede,malvi= venti o quelli che hanno il marchio sul volto"(30).E poco dopo: "far coltivare i campi dagli schiavi degli ergastoli è cosa pes= sima,come qualunque cosa fatta da disperati".E quindi l'antica mas= sima: "niente è meno conveniente che coltivare il campo in modo ottimo"(37).

Influenzato dai giudizi di Mickwitz sulla mancanza di raziona= lità economica negli antichi,Finley ha negato ai Romani la stes= sa capacità di procedere ad un vero e proprio calcolo del rendi= mento del lavoro.Ma Mickwitz aveva preso come tema di ricerca il papiro di Zenone,dove sono registrate spese ed entrate per l'amministrazione dei fondi di Apollonio nel Fayum (3°sec.a.C.). Ben diversamente gli agronomi romani,come dimostra il conteggio di Columella per il vigneto,erano in grado di procedere ad un bilancio settoriale del= le varie culture.Inoltre i minuziosi dati sui tempi di lavoro provano che metodi di conteggio accurati,dai quali si traeva la valutazione dell'utilità o meno di un investimento non erano sconosciuti.Certo,non possiamo parlare di un'agricoltura piani= ficata del livello moderno più evoluto,con interrelazioni fra i vari comparti,ma questo non autorizza un giudizio drastiacemen= te negativo.

L'altro argomento degli schiavisti americani è che il libero contadino è incapace di cooperare con altri. In Roma vi sono esempi di imprenditori in grado di organizzare il lavoro associato. Vi erano redemtores che provvedevano con loro personale alla raccolta dei frutti, acquistati ancora pendenti, od alla produzione dell'olio. Altri andavano in giro offrendo ai proprietari loro uomini per lavori stagionali. In Africa un tale si era arricchito andando da un capo all'altro della regione con una squadra di mietitori (CIL.VIII.11824). Il libero colono era consigliato per terre lontane.

Non si deve dimenticare che il lavoro a squadre era prescritto per assicurare la sorveglianza e la disciplina, ma è da chiedersi come si riuscisse ad ottenere che i sorveglianti, anch'essi schiavi, adempissero con scrupolo ai loro compiti. Comunque il costo della disciplina era elevato, come lo stesso Carandini rileva e questo pesava sulla redditività del sistema. Quanto alla capacità dei Romani di valutare la convenienza dell'una o dell'altra gestione e cultura, a differenza di Finley, Carandini ha detto l'essenziale. Sulla base dei calcoli ricostruiti da J.Kolendo egli ha mostrato che gli agronomi consideravano attentamente i problemi dei tempi di lavoro e dei rendimenti ed a ragione considera tale fatto come una prova di razionalità economica.

Debolezza del sistema

p.14

Note a Pastoriza

(14) CIL.I^2,638=Dessau ILS.23;ILLRP.I,454;Inscr.It.III,1,272 (Bracco). Un critico cortese e pedante,P.Harvey,Athen.LXI,1983,243 mi rimprovera di non aver ben discusso nella mia Storia questa iscrizione.Ma come è possibile discutere in un'opera di sintesi diffusamente tutto?

(15) de agr.10.1,dove le pecore sono considerate tra gli instrumenta

(16) Cic.de off.2.89;con varianti Plin.nat.Hist.18.29-30;Col.6 praef. 4-5;Plut.Cato mai.4.6 e 21.5;Serv.ad Aen.7.539.

(15) Plin. nat. hist. 8. 190; Varr. 2. 1. 14 · 2. 8. 3; Plin. nat. hist. 8. 167 - 1 Varr. 2.3.10;

(14) pro Cluent.161 "uti solet". (17a) CIL. IX, 238 riedita da U. Laffi

(5) Varr.de r.r.3.1.8

(6) Varr.de r.r.2.10.10-11

(7) ivi 2.10.3

(8) ivi 2.10.6-7

(9) magister: ivi 2.10.2 e 5;2.10.10

(9) Cato,de agr.66.7;Varr.de r.r.2.1.18 distinti dagli armentari; saltuari Dig.32.7.12.4 (Labeo)

(10) Liv.39.29.8-9;39.41.6-7

(11)Arg.da Sall.hist.frg.11 d (K=98 d/M);Tac.ann.4.27.1

(12) Così per il liberto Cecilio Isidoro:4.116 schiavi,3.600 paia di buoi;257.000 capi di bestiame minore:Plin.nat.hist.33.10.135

27) Scritti principali dello SER I, 69 ss. e II, 263 ss.; M. I. Finley, Ancient slavery and modern ideology, London 1980; A. Carandini, Racconto di una villa, Storie fineste I, Modena 1985, p. 173 ss.; Schiavitù antica e moderna a confronto, ivi, p. 187 ss. e vari altri scritti ivi cit.; K. Hopkins, Conquerors and slaves, Cambridge 1978 (had. it. Torino Einaudi).

28) agr. 1.7.5

29) Plin. ep. 3.19.7. ~~I raffronti~~ Gli aumenti di 8 volte del Jones ha il 4° sec. a. C. ed il 2° d. C. ~~(aumenti di 8 volte)~~ sono ricavati e quelli di 10 volte del sono fantastici.

30) nat. hist. 18.3.21

31) ivi 18.6.36

32) CIL VIII, 11824

33) agr. 1.17

34) agr. 1.8.8

35) Asin. 342; Bacch. 365; Mostell. 18; Vid. 31

36) Cato mai. 21.2 (37) 1.8.19; 38) Plut. Tib. Gr. 8.9

38) in Gell. 6.3.37

SENATO DELLA REPUBBLICA

Bibl. e Note

mercato

Bibl. cit. SER I, 140 s. II, 340 s.; SRES. II, 340 s.
P. Garnsey - Hopkins - Whittaker (edd.), Trade in the Ancient Economy, London 1983;
Hopkins, Taxes and Trade in the Roman Empire, JRS. 70, 1980, 101 ss.; J. D'Arms a. E. Kopff (ed.), a p. ; M. Crawford, Economia imperiale e commercio estero, in Tecnologia, cit. 207 ss.
In Endoxius v. anche J. H. Thiel, Endoxius of Cyzicus, Hist. Studies 23, Utrecht 1966.
J. D'Arms, Commerce and Social Standing in Ancient Rome, Harvard 1981; C. Nicolet, (ed.), Des ordres à Rome, Paris 1984;
M. Cébeillac - Gervasoni (ed.), Les Bourgeoisies municipales italiens aux IIe - Ie siècles a. J.C., Paris - Naples 1983.

Bibl. De Laet,Portorium.Etude sur l'organisation douanière chez les Romains,surtout à l'époque du Haut-Empire, 1949;Étienne,AES.1952,371 ss.;F.Vittinghoff,Portorium,PW.XXII (1953),347 ss.; K.Hopkins,Taxes and Trade in the Roman Empire,JRS.70,1980,101 ss.

Bibl. citata in SER I, 140 s. e II, 340.
Inoltre A.M. Burford, Heavy Transport in Classical Antiquity, EHR 1960-61, 1 ss.; F. Le Marinis PP. 236, 1987, 335 ss.; M. Molin, Quelques considération sur le chariot de vendanges de Langres (Haute Marne), Gallia 1984, 97 ss. Sulle località di produzione di ceramica ed esportazione contenuti vari in SRES. II.
Strade: G. Radke, Viae publicae Romanae, PW. Suppl. XIII (1971), 1417 ss.; H. Chr. Schneider, Altstraßenforschung, Darmstadt 1982. Navi: L. Casson, Ships and Seamanship in Ancient World, 2a ed. Princeton 1986; J. d'Arms and E. Kopf (edd.) The Seaborne Commerce of Ancient Rome, MAAR. 1980; J. Peterson, Salvation from the Sea: amphorae and Trade in the Roman World, JRS. 72, 1982, 146 s.; P. Pomey - A. Tchernia Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane, Puteoli IV-V, 1981, 29 ss.; Meijer, A History of Seafaring in the Classical World, London - Sidney 1986; A. Göttlicher, Die Schiffe der Antike, Darmstadt, 1985. Porti: F. Castagnoli A.M. Colini, Il porto fluviale del Foro Boario a Roma in d'Arms - Kopf. Seaborne cit. 35 ss.

Esplorazioni C. Nicolet, L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain, Paris 1988 (trad. it Bari 1989)

Il tonnellaggio delle navi mercantili romane,

Sul tonnellaggio Tabernia - Pomey, [Le tonnage maximum des navires romains d'après les amphores, Archeonautica, 2, 1978, 233] e Petoli - 4/5, 1981, p. 29 ss.

~~In questo~~ [Hopkins, Taxes and Trades in the Roman Empire J.R.S. 70, 1980, 101 ss.;

7 Peterson J. Salvation from the Sea: amphorae and Trade in the Roman West, J.R.S. 72, 1982, 146 ss. ; [Garnsey - Hopkins - Whittaker (ed.) Trade in Ancient Economy, London 1983; ~~orto~~ mercato]

Meijer, A History of Seafaring in the Classical World, London a. Sidney 1986

D'Arms J. a. Kopf E (edd.) The Seaborne Commerce of Ancient Rome, Studies in Archeology and History, MAAR. 36, 1980 -

Nicolet C., L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain, Paris 1988; Trad. it. Bari 1989

Trasporti

1) De agr. 22.3 Sul tema De Martino, PP. 236, 1987, 335 ss. con bibl.
2) Varr. 2.2, 2.6.5
3) Varr. 2.8.3
4) Strab. 5.1.12 e 5.2.5; Pol. 2.15
5) Cic. nat. 2.
6) Pl. Ios. 2 vita 111.15
7) Athen. deipn. 5.208 F
8) Plin. nat. hist. 16. 40. 201 (120.000 modii)
9) Pol. 30. 31.10-12
10) nat. hist. 6. 23. 104-106
11) nella tradizione N Charlesworth.
12) Res Gestae
13) nat. hist. 19. 1. 3-4; Philostr. vita Apoll. 8. 15
14) Marc. epit. Peripl. mar. Men. GGM. 1, 567 s.

Bibl. cit. in SEc. I, 140 s. e II, 340 s. Successivamente il SRES. II, particolarmente sulle località di approdo. 7 Nella seconda edizione di L. Casson, Ships and Seamanship in Ancient World, Princeton, 1986 un elenco aggiornato dei ritrovamenti archeologici p. 448 e 282 ss. sulla velocità

Banche

Bibl. SER I, 151 - R. Bogaert, Orders of Payment from a Banker's Archive, Ancient Society 1975, 79 ss. e scritti prec. ; J. Andreau, Histoire des métiers bancaires et évolution économique, Opus. 3 (1984) 99 ss. ; Vie financière dans le monde romain : les métiers de manieurs d'argent, Rome 1987 ; L. Bove Documenti processuali nelle Tabulae di Murecine, Napoli 1979 ; G. Comandeca, Per una rilettura delle archivio puteolano dei Sulpicii, Puteoli 5, 1982, 3 ss. Non rileviamo l'opera di Pol. Già P. Bonfante, Diritto di famiglia, I, 347 ; M. Kaser, Röm. Privatrecht,[2] I, 290

1) Money in early Rome,Firenze 1985

(2) Sull'etimologia pecus-pecunia-danaro decisamente Plin.nat. hist.33.43 per la nota pecudum;Fest.p.21,50;232,30;233,6;290,35; 291,3 (ed.Lindsay),collega pecunia,peculatus,peculium a pecus,che era il patrimonio in antico;Colum.6 praef.4;Ovid.fast.5.280 s.; Isid.etym.10.8.4;Cass.var.7.32.3;cfr.Dion.10.50.2 e Plut.Popl. 11.3 s. ed indirettamente i testi di Varrone cit.a nt.7.Pecus come danaro ha sostenitori illustri anche tra gli storici del= l'economia antica,come ad es.Mickwitz in PW.XIX,16 ed oggi an= che J.Ph.Lévy,L'economia antica (trad.it.Napoli 1984),p.66. Wal= de-Hoffmann,Etymol.Wörterbuch^{3},272 ,pecunia come patrimonio per= chè questo era in bestiame.

3) Cic. de rep.2.35.60;Dion.10.48.1;50.2.Fest. p.222 e 268,33; 270.5;Gell.11.1.2.

4) Fest.p.268.La tradizione sulle due leggi è incerta.Una ter= za legge relativa all'aestimatio è la Iulia Papiria del 430:Cic. de rep.2.35.60;Liv.4.30.3;cfr.Fest.p.342.

4) Plin.nat.hist.33.43

5) Servius rex primus signavit aes, P.P.29,1974,p.387 s.

6) Money cit. p.223 s.

7) nat.hist. 18.12;così anche Varr. de re r.2.1.9 e vita pop.Rom. in Non.p.189,22 con l'aggiunta del verbex (montone).

8) Orlandini,Kokalos,12,1966,p.25,tav.XXV,2;AIN.12-14,1967 p.1 ss.Sugli altri ritrovamenti in Sicilia Orsi,BPI.26,1900,p.276. Per l'Italia Häberlin,Aes grave.Das Schwergeld Roms und Mittel= italiens, 1910,p.10 ss.

9) Timaios' Bericht über die Anfänge der Geldprägung in Rom. Mitt.Deutsch.Archeolog.Inst.Röm.Abt.68,1961,p.67.Critiche di Momigliano ed altri..

10) Ad es.Heichelheim,Storia economica del mondo antico (trad. it.Bari 1972)p.336 ss.;Sydenham,The Coinage of the Roman Repu= lik,1952,rist.New York 1975,p.XF;discussione in Sorda,Contribu= ti introduttivi allo studio della monetazione etrusca,Suppl.AIN. 22,1977,p.61 ss.,nonchè Peruzzi,Money cit.p.121 ss.con rinvio a Peroni,Gietti-Sestieri.

11) Plin.nat.hist.33.44 per il 269 a.C.;così anche Liv.ep.15 e vari cronografi;Zonar.8.7 fra 269 e 267.

12) Buttrey,The Morgantina Excavations and the Date of the Ro= man Denarius, Atti Congr.Intern.Numism.Roma II,1965,p.261 s.Ma il Mattingly non si arrese: The Date of the Roman denarius.A Reply,ivi p.269 ss. Non così altri,come Thomsen e Crawford,che pongono il 211 come data finale.Alquanto diversamente Marchetti, La datation du dénier romain et les fouilles de Morgantina,RBN. 1971,p.81 ss.;Numismatique antique.Problèmes et methodes 1975,p.77 ss.

13) Liv.10.46.5-6.Critiche in Salmon, Samnium and the Samnites, Cambridge 1965,p.273,per il riferimento alle città di Velia ed Ercolano,che sarebbero avamposti fortificati sanniti (ILS. 6509;6502).Se tale congettura fosse vera sarebbe dubbia la notizia sulla quantità dei metalli presi dai Romani,1830 libbre di argento e 2.533.000 aeris gravis.

14) Ad es.Frank,Storia economica di Roma (trad.it.Firenze 1924),p.67

15) Storia economica di Roma antica,I,p.49 e n.10,con riferimento a Plin.nat.hist.33,3(13),42;Gai.I,122;Fest.p.87 L.;Plaut.Truc.50.

16) Acute considerazioni in Thomsen,From libral 'Aes grave' to Uncial 'Aes' Reduction,in Les dévaluations à Rome,Ecole Franç. de Rome,1978,p.19 s.

17) Del primo Ancient Devaluations: a general Theorie,in Les Dévaluations à Rome,I,147 ss.;del secondo La genèse et les premières reductions du mannayage romain.ivi II.3 ss.

18) Del primo Les dévaluations cit.p.20;del secondo Roman Republican Coinage,II, 1974,p.628;War and Finances, JRS. 1924,p.31.Manipolazioni finanziarie per le guerre:Nicolet, À Rome pendantla seconde guerre punique:Techniques financières et manipulations monétaires,Annales 18,1963,p.419 s.Vedi oltre nt. 25

19) State and Currency in the Roman Empire to A.D.300,Stockholm 1958,cui si richiama Zehnacker,La numismatique de la République romaine.Bilan et perspectives,ANRW.I,1972,p.285.

20) Scr.cit.alla nota 19 precedente.

21) L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine,in Les dévaluations cit. 31 ss.

23) Per un primo orientamento vedi i citati nella mia Storia economica,II,p.353 ss.

22) Breglia,Circolazione monetaria ed aspetti di vita economica a Pompei,Pompeiana 1950,p.50 ss.

~~25) Vedi gli scritti citati sopra n.17.~~

24) Oltre lo scritto cit.a n.18, vedi Les variations des prix et la theorie quantitative de la monnaye à Rome de Ciceron à Pline l'ancien,Annales 26,1971,p.1203 ss.;Rendre à César,Paris 1988,p.163 ss.

28 (27) Pol.I (A) 9,1257 a-b;Et.Nichom.

(30) Sul sesterzio come moneta di conto Zehnacker,Monnaies de compte et prix à Rome au IIme S.a.N.E.,in Les déluations à Rome,II,31 ss.

(25) M.H.Crawford,Coinage and Money under the Roman Republic.Italy and Mediterranean Economy,London1985; discussione e riserve di A. Burnett,The Changing Face of Republican Coinage,JRS.77,1987,177 ss.

(26) Per un elenco delle svalutazioni M.Crawford cit.a n.17 e per una sistematica P.Levèque cit.alla stessa nota.

8 le 125 = 14 gr. 342

le 145 397

9 le 157 = 15 430

183 501

10 16

11 dettare per la seconda? 17

~~lun~~ e per la settimana

12 18

4

13 19

Giugno 3 *martedì* *s. Carlo Lwanga m.*

deri

somme di
lavori 250

9482 - Bl. e P. fz 98

Pol. 32.13.1-16

secondo la legge romana il debito per
la dote si prescrive in tre annualità

Receptum argentarii - actio receptitia

Arangio Ruiz 257. 457 la restituzione della
dote di cose fungibili si fa in tre rate
annuali -

Cfr anche Kaser I, 290 il quale fissa
addirittura come prima l'antichità della
norma Pol. 32.13 -

Bonfante Ist. fra. I, 347 riferisce Pol. 32.13
alla restituzione della dote -

Keller Die Welt der Tiere

I.

Oek. Ed. PW VI

659 n.

(non vi è nulla sul gen-
ere nei predi)

Le trasformazioni dell'agricoltura.

Una vera storia dell'agricoltura comincia con l'età delle sue trasfor= mazioni, che possimmo porre nel II secolo. Ad essa appartiene il primo manuale sull'agricoltura, quello di Catone, la cui redazione definitiva è della metà del secolo. In essa erano già avvenute

te profonde trasformazioni economico-sociali, che sono presupposte nell'opera, un manuale pratico di consigli e di istruzioni per la gestione di una fattoria razionale di media grandezza, gesti= ta direttamente dal proprietario, in prima persona o per mezzo di un fattore, con l'impiego di mano d'opera schiavistica. Essa non riguarda dunque tutta l'agricoltura italiana, ma soltanto quella in cui le trasformazioni erano in atto ed in un terri= torio determinato, che possiamo dire laziale-campano. E' diffi= cile discernere quali tecniche di coltivazione siano tradizi= nali e quali innovative ed in quanta parte i metodi culturali siano quelli del passato, mentre è più agevole individuare le no= vità della gestione economica.

~~Le trasformazioni dell'agricoltura.~~

Non si deve pensare che la novità principale sia costituita dal formarsi di un'agricoltura destinata a produrre per il mercato rispetto ad una che si può chiamare di sussistenza(*). Queste

forme preesistevano e continuarono ad esistere l'una a lato del= l'altra. Nè l'idea comune che l'arboricultura subentrò alla cerea= liodtura si può accogliere nel senso che la cultura dei cereali cessò di esistere e perdette d'importanza, dopo le conquiste da parte di Roma di province, come la Sicilia, grandi produttrici di cereali, cui Roma impose un tributo fisso, mediante il siste= ma della decima, secondo il modello della lex Hieronica, usato dai dominatori Greci e da Cartagine. Senza dubbio l'afflusso di grano provinciale fece diminuire il prezzo di questo prodotto fondamentale nell'antichità, e quindi ridusse l'interesse di chi investiva per il mercato a questa cultura( ). Ma il grano provinciale era destinato al rifornimento di Roma, non di tutta l'Italia, la quale continuò ad essere un ragguardevole consumato= re dei cereali prodotti sul luogo. Ma tale considerazione non può indurre ad accogliere una tesi ipercritica, la quale fini= sce col negare l'esistenza stessa di una produzione diversa e più remunerativa nell'ambito dell'economia della villa.

La vera trasformazione dell'economia agraria dalla fine del III secolo in poi fu appunto costituita dalla nascita di un' azienda di dimensioni crescenti, il cui fine principale era di produrre per la vendita, il che in termini semplici ed alquan= to ruvidi viene detto da Catone nella massima famosa, che il buon proprietario deve essere venditore non compratore. E naturalmente venditore di quello che rendeva di più. Così le culture preferite divengono il vigneto e l'oliveto, come il buon pascolo, anche se non vi è accordo tra gli agronomi sulla prefe= renza da accordare al vigneto. Per essere remunerative queste coltivazioni richiedevano ampie estensioni di buona terra, quindi grandi proprietà e signori che disponevano dei capitali neces= sari per l'acquisto della terra, la costruzione di un edificio

fra le varie monete pervenuteci, ma anche per le controversie fra i numismatici sulla datazione di ciascuna serie e per l'inattendibilità del metodo da essi impiegato di calcolare un peso medio nelle singole serie computando la somma dei pezzi esaminati. Per di più vi erano le monete di altre città italiche, spesso più pesanti rispetto a quelle romane e comunque alla libbra romana. Alla stregua di tali difficoltà, che rendono quasi impossibile venire a capo di una soluzione avevo supposto che la questione era poco importante per gli antichi, in quanto essi continuavano a pesare i pezzi almeno nel cambio per stabilirne il valore (24). Sono oggi meno convinto di tale spiegazione, sia perchè se le monete si dovevano pesare allora era inutile coniarle e stabilirne il valore ufficiale per ciascun tipo, sia anche perchè non si sa in base a quale criterio di valore si sarebbe determinato il rapporto tra i due metalli. Naturalmente si sarà ricorso al peso, allorchè vi erano forti disuglianze per via di riduzioni sensibili di una moneta - più tardi anche della quantità di metallo fino nella lega, che erano i mezzi consueti nell'antichità per accrescere il valore nominale, una sorta di [illegible]ione mediante devalutazione.

Il problema del rapporto fra i metalli è arduo e questo spiega la diversità di opinioni fra gli studiosi. La premessa è l'emissione del didramma romano-campano, per il quale vi sono ipotesi varie degli storici, che vanno da un rapporto di 1 a 6 e di 1 a 3 assi, il che vorrebbe dire 1/270 e 1/135. Mommsen ed Hultsch pensavano ad un rapporto 1/250 sulla base di monete siceliote, che però è esistito solo per un breve tempo nel V secolo. Per quanto riguarda i vittoriati ed i quadrigati, che si ritiene appartengano alla stessa epoca del didramma, o di poco posteriore, il problema è lo stesso. Se invece si passa al 269, che è la data di Plinio, allora il rapporto diviene molto alto. E'impossibile qui addentrarsi nella disputa intorno al senso in cui si può intendere il testo pliniano (25). Come si vede, ad ogni passo, risorge il tema della datazione delle monete, che però ha [illegible] ricevuto particolare attenzione con ricerche come quelle di Crawford e P.Lévêque in particolare per la cronologia del sistema romano campano (26). Non tutto risulta chiaro nello schema proposto, se si sonsidera che la moneta chiamata 4 Romano ha un peso minore di quelle delle serie che sono definite più leggere. La data comunque del 269 risulta confermata dai riferimenti storici delle monete esaminate, ma non si può escludere una datazione più alta senza peraltro giungere al 326 proposto dal Mitchell. Non va omesso che assieme a queste monete d'argento furono emesse monete di bronzo anch'esse rientranti nello stesso sistema.

Ammettiamo comunque che a grandi linee si può accettare un quadro del= la monetazione romana del tipo seguente: asse librale con i sottomultipl semis, ttriens, quadrans, uncia, semiuncia. Argento con didramma, dramma, litra e mezza litra, di derivazione greca, denario con il sesterzio co= me unità di base, equivalenti a 4 e 1 scrupolo. Il rapporto originario di cambio tra le due specie di monete non restò immu[illegible]l corso del tem= po subì variazioni sensibili, perchè mentre l'argento si fissò il peso del denario a gr.4 e tale rimase sostanzialmente fino all'età di Nero= ne, per il bronzo le diminuzioni furono molto più rilevanti. Dall'asse librale si passò a quello semilibrale, poi ebbero luogo diminuzioni va= rie fino a giungere all'asse sestantale, infine all'asse unciale, il che implica una diminuzione di peso da 327 gr. a 27, cioè la 12 parte circa. Il denario invece subì oltre la diminuzione contenuta di peso di cui si è detto una variante nei confronti dell'asse: esso equivaleva in origine a X assi, donde anche il nome, poi fu aumentato a XVI assi. Mentre Plinio attribuisce tale variante all'età della seconda guerra punica, la critica moderna la pone almeno cinquant'anni dopo. Questo tasso ufficiale faceva della moneta di bronzo una moneta fiduciaria, dato che il suo peso in metallo non equivaleva affatto a quello del= la moneta d'argento: i 4 grammi del denario corrispondevano ora a 436,8 gr. di bronzo, mentre nel tasso arcaico 4,5 gr. di argento equi= valevano a 3727 gr. di bronzo ed in quello semilibrale ancora a 1863,5 gr. Thomsen e Crawford hanno dato contributi importanti nella rico= struzione del rapporto argento-rame, ricercando le varie fasi di di= minuzione del peso della moneta di bronzo e quindi la datazione di ciascuna emissione. Non tutto è ugualmente documentato, come ad esempio la datazione al 217 della riduzione dell'asse a semili= brale. Il punto d'arrivo è tuttavia sicuro. L'errore di Plinio è indubbio, ma il fatto reale della determinazione del rappor= to con un asse ridotto a semilibrale non è toccato dall'abbaglio sulla data.

dita con il solo vino il 10,7 % ( ).In che misura questi dati si possono considerare validi per l'età di Catone è difficile dire. Varrone sembra più propenso alla superiorità dell'allevamento ed indica redditi molto elevati,in ispecie dove vi erano buoni pascoli,come i famosi prata Mosea,dove si guadagnavano addirittura 150 HS per iugero.Anche l'allevamento dei selvatici era redditizio: in un solo giorno si potevano vendere 5.000 tordi al prezzo di tre denari l'uno,quindi un totale di 60.000 HS.Questo accadeva se vi erano banchetti pubblici o privati particolarmente solenni. Di più il pavone era richiesto:un tale avrebbe incassato in un anno ben 60.000HS. Anche le piscinae rendevano, sovrattutto se in prossimità del mare,dove era possibile un continuo affluire e rifluire dell'acqua;si poteva avere un guadagno perfino di 100.000 HS. Questi esempi presuppongono un elevato tenore di vita almeno delle classi ricche e di tutta la gente che viveva intornoa loro.Sarebbe impossibile pensare a qualcosa del genere per l'età più antica e per quella stessa di Catone.

fondatori della democrazia americana, Jefferson e Washington, che di quella antica. Nel leggere gli scritti di intelligenti sostenitori dello schiavismo Carandini rileva sorprendenti affinità con i grandi agrari romani, quell'aristocrazia che fu il nerbo della classe di governo. Nè poteva mancare l'altro riferimento che la democrazia greca ed il governo di Roma erano non solo pienamente compatibili con la schiavitù, ma addirittura un presupposto necessario per la loro esistenza.

In polemica con Finley, che nega il progresso tecnico nell'economia antica, in quella romana in particolare, ma d'accordo con lui nel ritenere che la schiavitù non sorse per caso, ma fu una scelta consapevole, Carandini rileva che il tema del progresso tecnico non si può considerare dal lato della macchina, ms nei suoi valori reali insiti nell'opera dell'uomo ed in questo senso il sistema dell'economia e schiavi, fondato sull'organizzazione del lavoro per gruppi, sulla cooperazione tra gli addetti, fu una grande scoperta tecnologica, che ha precorso l'invenzione moderna del robot e del computer, ed ha lo stesso valore della rivoluzione neolitica o della rivoluzione industriale. Anche Finley per la verità aveva notato che il lavoro libero dipendente non avrebbe potuto assicurare il grado di cooperazione per gruppi, che invece si rese possibile nella coltivazione per mezzo di schiavi. Entrambi comunque sono convinti che l'idea della bassa produttività del lavoro servile e quella della mancanza di convenienza di esso sono invenzioni moderne. Finley

stico sta proprio in questo,che esse non sono in grado di dare una convincente spiegazione della crisi.La diminuzione del numero e l'aumento del prezzo vanno ridimensionati.Le fonti sui prezzi registrano nel 1° secolo dell'impero prezzi vari,non una consistente tendenza all'aumento.Non sembra comunque che questo influisse sulle scelte della gestione.Plinio è disposto a pagare prezzi più alti,per equipaggiare un fondo che intendeva comprare,ma per schiavi onesti e laboriosi(?). Ma la gestione di questo fondo doveva essere affidata ad un colono.Egli infatti in altre proprietà aveva preferito l'affitto alla gestione diretta e poi l'aveva convertita in una colonia parziaria,una sorta di mezzadria. Più che di schiavi,sembra che in Etruria vi fosse penuria di coloni e comunque Plinio rileva che non era facile farsi pagare da essi.Ciò nondimeno egli preferisce questa forma di gestione a quella diretta.E'chiaro che egli era indotto a questa dall'idea che il fondo affidato ad un colono rendeva di più e con minori rischi. Il fatto è che all'inizio del 2°secolo l'economia della villa era in crisi almeno nell'Etruria meridionale ed altrove,come risulta dai dati archeologici raccolti dal Pottere e dal Ward-Perkins,i quali dimostrano che oltre il 40% degli insediamenti erano abbandonati, e come lo stesso Plinio afferma.

mo senza aumentare il peso. Michael C. Crawford ha tracciato un sostanzioso elenco delle svalutazioni delle monete romane, a cominciare dalla prima emissione del didramma del 280 fino alla quarta, nonchè delle monete di bronzo connesse con tali pezzi. Queste svalutazioni di lieve entità non sono ricordate da fonti letterarie. Poi ve ne furono di più vistose, in particolare nel periodo della guerra annibalica. P. Levéque ha tentato una sistematica delle svalutazioni, raggruppando varitipi di emissioni secondo caratteri comuni nell'ambito del sistema romano-campano. La sua conclusione, forse alquanto schematica, è che alla fine del IV secolo si venne affermando il valore di scambio a spese di quello di uso, come conseguenza del mercato e del diffondersi della produzione schiavistica(26). Il problema è più complesso, come si è accennato sopra, se si vuol tener conto di tutti i dati che le varie fonti ci lasciano intravedere per costruire un quadro d'insieme. Il diritto primitivo e le arcaiche monete pesanti di bronzo presuppongono un'economia agraria poco sviluppata. L'archeologia ci attesta scambi già inntensi nell'età arcaica. L'esapnsione in Italia e le grandi guerre per l'egemonia contro Pirro e contro Cartagine mutano lo stesso sistema produttivo e determinano un crescente bisogno di cospicui e comodi mezzi monetari. Ma le due economie convivono e talvolta il vecchio ed il nuovo si rinvengono nei ripostigli di monete, fonte di grande importanza per la conoscenza delle vicende della circolazione monetaria, anche se non esauriente per la sua frammentarietà.

Ma la migliore testimonianza sulla debolezza dell'economia schiavistica non è data da filosofi o da espressioni moralistiche,ma da un espertissimo conoscitore dell'agricoltura,proprio Columella,che conviene citare letteralmente: "Tuttavia nei fondi lontani,dove non è facile una corsa del padre di famiglia,mentre qualunque genere di terreno è più conveniente avere sotto liberi coloni che sotto vilici servi questo è essenziale per il fondo coltivato a frumento,che il colono può rovinare minimamente,come nelle vigne o negli alberati, mentre i servi li maltrattano massimamente.Essi affittano i buoi e li fanno pascolare malamente come il resto del bestiame,nè rivoltano la terra diligentemente ed imputano di gran lunga più sementi di quella che hanno seminato;ma neanche quello che hanno affidato alla terra curano perchè produca e quanto hanno portato sull'aia fanno diminuire durante la trebbiatura ogni giorno o per frode o per negligenza.Infatti essi stesso lo dirupano o non lo custodiscono dai furti altrui,ma neanche quello che hanno riposto fanno nei conti.Così avviene che l'amministratore e l'intera famiglia peccano ed il più delle volte il fondo stesso viene infamato.Perciò consiglio che un fondo di tal genere sia affittato,se come ho già detto esso manca della presenza del padrone"( ).Non occorre davvero rifarsi alle opinioni degli abolizionisti americani per sapere come i Romani la pensassero sul rendimento degli schiavi.

( ) de agr.1.17

Finley sostiene che gli antichi non erano nemmeno in grado di farsi un'idea precisa della convenienza e considera in ogni caso le affermazioni degli scrittori come moralistiche.Perfino Columella quando consiglia che il padrone sovraintenda direttamente alla gestione anzichè affidarla ad un vilico (~~agr.I.7.5~~ 10). I proprietari agrari romani hanno tratto dal lavoro dei loro schiavi ingenti mezzi, la fonte principale della loro ricchezza. Anche Carandini ~~sostiene~~ vuole che le fonti romane non ci hanno dato un trattato dell'economia a schiavitù,come invece hanno fatto gli schiavisti emeficani che sono stati i primi a scriverlo.Nell'antichità l'economia non era un oggetto del sapere,nè gli schiavisti dovevano confrontarsi con un settentrione yankee. Su tutto il problema sovrasta la considerazione di Finley,che se gli schiavi non fossero stati redditizi i proprietari romani non li avrebbero impiegati. Troppo semplice per spiegare la permanenza della schiavitù.Semplice ed anche vero. Ma troppo poco per spiegare le ragioni della crisi dell'agricoltura e del mutamento delle forme di gestione,dal momento chenon vi sono cause sopraggiunte che inducono a questo mutamento,del quale il sorgere del colonato forzoso del IV secolo è solo l'ultima fase.L'archeologo Carandini si trova dinanzi al dato che la villa di Settefinestre gli rivela;l'attività produttiva della gestione schiavistica era praticamente finita nell'età degli Antonini.E molto giustamente afferma che in quest'epoca la crisi si conclude,non comincia,come di regola si insegna e come pensa lo stesso Finley,pure critico acutissimo. Senza conoscere questa conferma archeologica chi scrive - ma Carandini non è a conoscenza - aveva già sostenuto che la crisi durava da tempo,da molto prima che Plinio il giovane se ne accorgesse, perchè essa era insita nel sistema.Il punto debole delle tendenze dell'efficientismo schiavi=

stico sta proprio in questo,che esse non sono in grado di dare una convincente spiegazione della crisi,se si tolgono di mezzo o si ridimensionano la diminuzione del numero degli schiavi per effetto della pace e l'aumento dei prezzi che le fonti con confermano. Che cosa era avvenuto tra l'età di Augusto e la fine del secolo per indurre un colto proprietario di terre,come Plinio il giovane, ad introdurre nei suoi possedimenti il contratto di affitto e dopo le prime esperienze a trasformarlo in una sorta di colonia parziaria! Plinio eraun esperto amministratore,rappresentante di un'aristocrazia illuminata,il quale sapeva che era difficile farsi pagare puntualmente dai contadini e pure li preferiva agli schiavi! Certo come i proprietari di tutti i tempi egli lamentava di non riuscire a riscuotere dai coloni gli affitti,ma la terra doveva rendere,altrimenti donde avrebbe tratto i mezzi per il suo elevato tenore di vita? E se realmente le terre non rendevano nulla perchè allora egli cercava di acquistarne di nuove? E'chiaro che il consigliere ed amico di Traiano era stato indotto al mutamento della gestione dall'idea che il fondo affidato a coloni rendeva di più e con minori rischi della villa schiavistica gestita per mezzo di un vilicus.

Il fatto è che nel II secolo l'economia della villa era in crisi. I dati archeologici raccolti in una luce statistica dal Potter ,dal Ward-Perkins per l'Etruria meridionale e da altri per regioni diverse,dimostrano che oltre il 40% degli insediamenti vennero abbandonati.

e quella moderna non è praticabile.Per la moneta basta conside=
rare che nell'antichità esisteva solo quella metallica e questa
ha la le sue leggi diverse da quelle della moneta cartacea. L'im=

piego di metalli diversi,per lungo tempo fino alle soglie del=
l'impero,bronzo ed argento,poi anche l'oro poneva non solo l'e=
sigenza di stabilire la rata di scambio fra i vari metalli,ma
anchequella della preferenza da accordare ad uno di essi,come
stabile garanzia dei valori monetari. In età repubblicana questa
preferenza fu data all'argento,anzi al denario d'argento,cui si
mantenne a lungo costante peso e quota di fino.Poi la grande
crisi del III secolo travolse il sistema tradizionale,fino a
giungere,come si vedrà a suo tempo,ad emettere monete che aveva=
no solo il colore,una sottilissima patina di argento. Allorchè
si uscì da questa crisi fu l'oro a divenire la moneta stabile
di riferimento.

Nemmeno il tentativo acuto e suggestivo di Carandini per spiegare i mutamenti nella villa di Settefinestre e poi la sua decadenza e l'abbandono si può considerare una risposta.Egli muove dalla consi= derazione che i dormitori degli schiavi risultano trasformati,il che sarebbe avvenuto per la presenza di donne,quindi la creazione di famiglie di fatto.Questo se era un miglioramento nella condizio= ne dello schiavo,accresceva il numero degli addetti alla villa.Di qui una causa interna di mutamenti culturali,la decadenza del vi= gneto,l'aumento delle culture a cereali e l'incremento dell'alle= vamento dei maiali per il mercato.Anche alla vendita potevano essere destinati gli schiavi nati in eccedenza. Ma vi era una causa ester= na di maggiore importanza,la perdita dell'egemonia economica del= l'Italia rispetto alle province,come già aveva sostenuto il Rostov= zev. Lo stesso Carandini avverte peraltro che si tratta di indizi provvisori e fragili.Si puòaggiungere che la storia di una villa non può divenire la storia di un intero sistema.Inoltre,come si vedrà più oltre,l'archeologia, nonostante gli indubbi progressi non è ancora in grado di fornirci prove definitive sull'entità del commercio di vino e di olio e sulle importazioni in Italia.

D'altra parte,se l'economia della villa appare in crisi in Italia, nemmeno è possibile affermare che l'agricoltura era dovunque fio= rente nel mondo provinciale,a giudicare dai lamenti che ci sono pervenuti dai coloni dell'Africa nei domini imperiali già nel II secolo o da altre terre dell'impero. Per le province più romaniz= zate dell'Occidente,la Spagna e la Gallia se le condizioni dell' agricoltura sembrano buone non mancano momenti e segni di crisi e l'archeologia ci permette di seguire lo sviluppo della villa fino al II secolo,dopo del quale il processo sembra arrestarsi.

Allo stato delle nostre conoscenze la sola conclusione possibile è che vi erano cause strutturali,che preesistevano,di ordine sociale come la schiavitù e di ordine politico come la dominazione imperia= le romana.Ma vi erano fattori dipendenti dalla concentrazione del= la proprietà ,che indusse al diffondersi di un'agricoltura di tipo latifondistico,il che ebbe il suo punto massimo nel I secolo dell'impero.

della disciplina era elevato,come lo stesso Carandini rileva e questo pesava grandemente sulla profittabilità del sistema nel suo insieme. Quanto al grado di capacità dei Romani di valutare l'economicità di una gestione a preferenza di un'altra o di scegliere l'una o l'altra forza di lavoro,come anche le coltivazioni più convenienti,si può affermare che se essi non hanno scritto un trattato di economia ci hanno lasciato una quantità di dati e di notizie,che ci permettono di farci un'idea del loro modo di vita.A differenza di Finley,troppo negativo al riguardo,Carandini ha detto l'essenziale.Egli ha posto in evidenza, tenendo conto degli studi di Kolendo e di altri,che gli agronomi romani consideravano attentamente i problemi dei tempi di lavoro e dei rendimenti ed a ragione considera tale fatto come una prova di razionalità economica. Egli ha anche dato un contributo di grande valore nell'utilizzare i ritrovamenti archeologici ed in ispecie nel ricostruire la villa ormai famosa di Settefinestre per la storia agraria antica,con rinnovato impegno nell'impiego dell'archeologia non più soltanto per le grandi opere d'arte,ma anche per la cultura materiale.Dico rinnovato anche per ~~comprendere in tale termine~~ non dimenticare quel che già nello scorso secolo ed agli inizi del nostro archeologi e storici avevano ~~tratto degli~~ aspetti materiali delle ville pompeiane,ponendo premesse fondamentali per la conoscenza dell'economia della villa in Campania e degli attrezzi ed utensili,come erano nel I secolo dell'impero.E' rimasto invece un auspicio quello di J.Kolendo per ricerche che aiutino a trovare le tracce dell'aratura e delle piantagioni e per questa parte siamo rimasti fermi,a quanto ne so, alle fotografie aeree del dopoguerra eseguite in Apulia,i cui risultati hanno permesso al Bradford e Williams-Hunt/di tracciare il quadro delle culture in quella regione.

L'altro argomento degli schiavisti americani è che il libero colono è incapace di cooperare con altri. In Roma vi sono esempi che liberi imprenditori agrari erano pienamente in gredo di organizzare un lavoro associato. Vi erano i redemptores, i quali provvedevano con loro personale alla raccolta dei frutti, che avevano acquistati ancora pendenti. Altri andavano in giro offrendo ai proprietari uomini per lavori stagionali. Un tale era divenuto ricco, pur essendo di povera origine andando in giro da un capo all'altro dell'Africa con una squadra di mietitori e venne celebrato in un'epigrafe (~~CIL.VIII.11824~~) di Mactar. D'altro canto, anche un fittavolo libero poteva organizzare i suoi dipendenti in modo razionale.

Non si deve comunque dimenticare che il lavoro a squadre era prescritto per assicurare la vigilanza e la disciplina, ma è da chiedersi in qual modo si riuscisse ad ottenere che i sorveglianti, anch'essi schiavi, adempissero con scrupolo al loro compito. In ogni caso il costo

Ma la migliore testimonianza della debolezza dell'economia a schia=
vi non è data da filosofi o scrittori moralisti,ma dal più epsr=
to conoscitore dell'agricoltura,proprio Columella,che conviene citare
letteralmente:"Tuttavia nei fondi lontani,dove non è facile nemmeno
un'incursione del padre di famiglia,è più conveniente avere qualun=
que genere di terreno con liberi coloni anzichè con vilici servi.
Questo è essenziale per il fondi coltivati a frumento,che il colo=
no può rovinare solo in minima parte,come nelle viti e negli albe=
rati,mentre gli schiavi li maltrattano al massimo.Essi affittano
i buoi o li fanno pascolare malamente come il resto del bestiame,
non rivoltano la terra diligentemente,conteggiano sementi in quan=
tità di gran lunga maggiore di quella che hanno seminato.Ma non
curano nemmeno quello che hanno affidato alla terra e fanno diminuire
giorno per giorno quanto hanno portato sull'aia durante la trebbia=
tura o per frode o per negligenza.Essi stessi lo dirupano o non
lo custodiscono dai furti altrui,ma non annotano nei conti nemmeno
quello che hanno riposto. Così avviene che l'amministratore e l'in=
tera famiglia peccano ed il più delle volte il fondo stesso viene
discreditato.Perciò consiglio che un fondo di tal genere sia af=
fittato,se come ho già detto manca della presenza del padrone" ( ).
Non occorre davvero rifarsi alle opinioni degli abolizionisti ameri=
cani per sapere come i Romani la pensassero sul rendimento degli
schiavi.

Lo stesso Columella sapeva che gli schiavi non avevano molta cura
per gli strumenti,il che non era sfuggito a Marx.Nemmeno questo era
tratto dagli argomenti degli avversari americani dello slave-system,
come Cairnes. Columella consigliava di avere sempre un numero di
attrezzi pari al doppio di quello degli schiavi per non andare in
giro a procurarseli,dato che costa meno acquistare gli attrezzi che
perdere giornate di lavoro(34).

( ) le ag. I.17

( ) ivi 1.8.8

Di fronte alle nuove tesi sull'efficientismo e la razionalità economica del regime schiavistico si è costretti a ripetere in sintesi quello che sembra si sia dimenticato. Lo schiavo doveva essere comprato e se nato in casa allevato per alcuni anni e la madre trattata con qualche riguardo. Esso doveva essere mantenuto tutti i giorni, anche se non lavorava. Vi era un alto numero di giornate perdute, a giudicare dai dati di Saserna, sui quali richiama l'attenzione J. Kolendo: per un fondo di 8 iugeri si prevedevano 45 giornate di aratura, mentre un solo uomo sarebbe bastato a lavorare in 4 giorni un iugero. Si perdevano dunque 13 giornate, circa il 29% ! Che gli schiavi non avessero molta cura per gli attrezzi, come non era sfuggito a Marx, non è una specialità dello slave-system degli Stati del Sud. I Romani lo sapevano e Colum consigliava un numero di attrezzi doppio di quello degli schiavi per non andare in giro a procurarseli( ). Tutti gli scrittori raccomandano la presenza assidua del padrone e conti rigorosi da parte del fattore (vilicus). Ma questo non bastava in un'azienda di grandi dimensioni, come quella prevista da Columella. Occorreva una vigilanza organizzata e l'impiego di schiavi in gruppi di dieci con un caposquadra. Kuziscin ha calcolato in una utile ricerca che su 50 schiavi ben 20 erano addetti all'amministrazione della tenuta

ed alla disciplina.

Non convincenti sono gli argomenti contrari di Spurr,il quale ritiene che i monitores fossero scelti tra i migliori operai e perciò essi potevano lavorare non continuamente,ma in modo più efficiente,del che non vi è indizio nelle fonti.Anche del vilicus si dice che poteva partecipare al lavoro non fosse altro che per esempio,ma questo è ben altra cosa di una presenza continua che sarebbe stata impossibile.Se mai è il concetto stesso della produttività a venire in discussione,perchè un personale direttivo o amministrativo non è necessariamente da considerare improduttivo. Inoltre Spurr ha rielaborato le tabelle di lavoro per le culture arabili ed è giunto alla conclusione che gli schiavi potevano essere occupati tutto l'anno,salvo i giorni di festa e di cattivo tempo,45 in tutto in un anno,cui vanno aggiunti i giorni impiegati per la manutenzione degli edifici,riparazioni e fabbricazione di attrezzi.Ma il calcolo contrasta con il fatto che nei periodi di intenso lavoro stagionale si ricorreva a liberi salariati,come si è già detto.

E'difficile dire cosa avvenisse in pratica.Però le fonti scritte e l'archeologia attestano gli ergastula con i ceppi per incatenare i punti o riottosi.Il "razionale"Columella prevede il lavoro di schiavi con iceppi,che i due Plinii disdegnano. Vi erano anche castighi vari,rimessi all'arbitrio del padrone,dalle battiture alla morte.

Per l'altro verso vi era la parte allettante,un miglior trattamento,premi ai più diligenti fino alla concessione della libertà, che implicava l'acquisto della cittadinanza,senza alcuna autorizzazione di organi della città,solo in conseguenza di un atto volontario del

dominus,esempio unico negli antichi ordinamenti giuridici.Se si pensa che la lotta per i diritti civili è durata negli USA fino ai nostri giorni e non è ancora conclusa,si può valutare l'importanza del princi= pio romano.Il diffondersi delle manumissioni comportava l'inserimen= to dello schiavo liberato nella cittadinanza, trasformandola nella sua composizione,il che non giustifica peraltro le tendenze storiografi= che che vedono nella race-mixture la causa della decadenza e della crisi.Gli autori e protagonisti principali delle vicende che portaro= no alla crisi della repubblica ed alla sua fine non erano liberti,ma in genere discendenti di nobili famiglie romane.

Tuttavia la rivoluzione,se così può dirsi,delle manumissioni non sembra essersi molto estesa al mondo rurale.Plauto considera invece il tra= sferimento di uno schiavo in campagna come un castigo,date le pesanti fatiche cui lo si destinava (Asin.342;Bacch.365;Mostell.18;Vid.31). (35)

Nel manuale di Catone non vi è accenno nè al peculio,nè alle manu= missioni.Plutarco nella Vita di Catone ce lo descrive come un alleva= tore dischiavi,il quale imponeva però agli schiavi maschi di pagare un tributo per avere una compagna(Cato mai.21.2). Una mitigazione del (36) trattamento si ha in Varrone,la cui opera si ispira al modello di Sorofa.Essa prevede premi per i servi più diligenti, permette di loro avere una compagna per creare una famiglia, concede di far pa= scolare nel fondo un proprio gregge e non vi è traccia di ergastoli Ma poichè vi sono esempi di crudeltà e prove sull'esistenza degli er= gastoli,è giuocoforza ritenere che vi erano tendenze contrastanti nella società romana ed i principi più umani della filosofia stoica non si erano generalizzati nella pratica. Anche Columella ammette gli ergastoli,ma concede le donne e promette la libertà alle schia= ve prolifiche (37).

(35) 36 Cato mai. 21.2 (37) Agr. 1.8.19

Il punto debole della gestione diretta della grande villa è che quasi mai essa è veramente tale, dato che il proprietario si affida ad un fattore. L'efficienza del regime schiavistico dipende dal rigore della gestione e questo manca, se non è assicurata dalla presenza del padrone. Così spuntano forme diverse, che hanno tutte lo stesso valore economico, associare l'utile personale del gestore al funzionamento del lavoro. Abbiamo il tipo della locatio tradizionale, quello dell'affitto ad un conductor, che assicura la gestione mediante il lavoro di dipendenti oppure subaffittando in lotti il terreno, quello della lex Manciana nei domini imperiali dell'Africa o per dir meglio in taluni di essi, dove si vuole promuovere l'interesse alla coltivazione. Spuntano qui forme giuridiche nuove, un usus proprius ovvero il diritto di godimento del fondo che si trasmette ereditariamente. Abbiamo la compartecipazione, una figura che precorre la mezzadria. Non siamo in grado di dire quale sia la forma prevalente in Italia, ma certo il processo ha investito la grande tenuta, come ha osservato Sirago e di nuovo la Corbier, della quale non si può non condividere il rilievo che allo stato delle nostre conoscenze non è possibile precisare le dimensioni della gestione contadina.

Se si vuole essere chiari al massimo, bisogna dire che l'antitesi vera dal lato economico non è tra l'inefficienza del lavoro degli schiavi e l'efficienza del lavoro dei liberi qualunque esso sia, ma è tra lavoro ad esclusivo profitto del padrone e lavoro per sè stesso. Un povero colono, cui i mezzi di vita sono ridotti al minimo, non è dal lato dell'inferiorità economica molto diverso dallo schiavo. Ma egli può lasciare la terra perchè il suo stato di libero glie lo permette, può avere una famiglia e dei figli, che nessuno può togliergli. E queste non sono differenze di poco conto. La schiavitù è la forma estrema di alienazione in quanto investe la persona e fa di un uomo dal lato economico e giuridico una merce. Un tale stato è inefficiente per sua natura, a meno che non si organizzi come lavoro forzato.

LUNEDÌ		7	14	21	28
MARTEDÌ	1	8	15	22	29
MERCOLEDÌ	2	9	16	23	30
GIOVEDÌ	3	10	17	24	
VENERDÌ	4	11	18	25	
SABATO	5	12	19	26	
DOMENICA	6	13	20	27	

aprile/lunedì
s. Anselmo *april/monday*

21

8 Agosti - Rectinum Var 2.2.9
Apulia - Sassina 3.17.9

9 Contrasti tra pastori e villici di
10 Claudius Liber in Guerre

11 Lotta tra pastori e agricoltori Pasquinucci, 107 e n. 66

12

13 pleve Ajacio - Sinuessa Volt 2.1.16
Victoria - Metaponto 2. 9.5

14

15

16

17

18

19

20

va al capraio 1 denario al giorno per 10 capre,poi non sappiamo al=
tro e bisogna attingere all'Editto di Diocleziano sui prezzi !Le
fonti si dilungano nel descrivere le qualità delle varie specie,lo=
dano le più care,le razze importate dalla Spagna o dall'Africa ,ma
sono mute sul prezzo.Non è quindi possibile tentare un calcolo sulla
convenienza degli investimenti.Catone non presta molta attenzione
agli allevamenti,prevede solo l'opportunità di tenere nell'oliveto,
quasi come un instrumentum un gregge di 100 pecore(15).Un detto dive=
nuto proverbiale gli viene attribuito in favore degli allevamenti,ma
in contrasto con la sua opera( ).Varrone in un intero libro dedica=
to alla pastorizia e Columella in due libri della sua opera ci dicono
tutto sugli animali meno che un conto economico.

li che lasciano qualche margini di incertezza. Per i cereali ad un prezzo medio di 2-3 æsterzi a modio, se si ammette un tasso di produttività di 24-28 modi, si ha un prezzo di 48-72 sesterzi, da cui bisogna detrarre le spese, 1000 HS per l'acquisto della terra, il prezzo di uno schiavo ogni 12,5 iugeri, per il costo del suo mantenimento, nonchè le spese per gli attrezzi. In complesso si può accettare la stima del Duncan-Jones di 20-22 HS per iugero, il che permette un reddito tra il 3,8 ed il 5 % sul capitale investito per la terra. Ma se la produttività era minore, come nella stima alquanto pessimistica di Columella di 4 volte il seme al massimo, allora la produzione del grano avrebbe perso qualsiasi convenienza, riducendosi al più all'1%. Naturalmente bisogna considerare le annate cattive per condizioni climatiche avverse o per eventi esterni, come guerre, devastazioni, cattive culture, o scarsità di manod'opera. L'oliveto invece nelle dimensioni previste da Catone poteva nello spazio di una ventina di anni non solo permettere al proprietario di rifarsi del capitale investito, ma di guadagnare oltre il reddito dello stesso, 4-6 % annuo, un utile aggiuntivo di 2/3 %. Quanto al vigneto, vi erano accaniti sostenitori della sua convenienza. Columella era fra questi, ma anche Catone lo pone al primo posto. Forse i calcoli esposti nei dettagli dallo stesso Columella vanno alquanto corretti, ma il risultato dimostra fondata la tesi, perchè con la vendita dei vitigni coltivati in vivaio si avevano 15,3 % e senza la ven=

l'attribuzione dei bina iugera a testa ad opera di Romolo.In questa poca terra si producevano cereali,farro in prevalenza, pochi legumi ed ortaggi.E'impossibile calcolare con certezza la produttività per iugero,perchè i dati pervenuteci sono del tardo periodo repubblicano e dell'alto impero e vi sono diffor= mità tra le fonti.Inoltre va tenuto conto della diversa quali= tà delle terre e dei metodi di coltivazione.Una stima appros= simativa può essere indicata,almeno quando la terra non era sta= ta sottoposta ad uno sfruttamento intenso,in un raccolto di 6-7 volte il seme,quindi 24/28 modi per iugero,da cui bisogna de= trarre 4/5 modi per la semina. Una famiglia media di 4 persone non poteva davvero essere sfamata con una tale quantità di far= ro,se la sua terra era di 2 iugeri,tanto più che occorrevano pe= riodi più o meno lunghi di riposo della terra. Sulla base di tali considerazioni la popolazione di Roma alle sue origini non poteva superare poche migliaia di unità. Diversamente alla fine dell'età monarchica,quando il territorio romano si era esteso e ( ) si può calcolare intorno ad 820 kq.Ma se la parte coltivabile era molto più estesa lo stesso è a dirsi della popolazione,anche se i dati forniti dalla tradzione per i primi censimenti sono si= curamente inattendibili. La scarsità di terra rendeva più acuti i contrasto sociali e non sono anticipazioni degli annalisti di vicende della tarda repubblica le notizie delle lotte agrarie e contro la legislazione della prigionia per debiti,che le fonti fanno risalire ai primi tempi della repubblica ( ).

I fattori sociali sono strettamenti collegati con l'assetto eco= nomico dell'agricoltura.Se le genti patrizie fin dalle origini disponevano di proprietà più estese, il loro predomonio divenne assoluto nell'età dell'espansione,perchè la maggior parte del territorio conquistato veniva ridotto nella condizione di ager publicus,il cui possesso era riservato solo ai patrizi,salvo

stico sta proprio in questo,che esse non sono ingrado di indicare una convincente spiegazione della crisi,tolte di mezzo o ridimensionate la diminuzione del numero degli schiavi per effetto della pace o l'aumento del prezzo che le fonti non confermano. Che cosa era avvenuto tra l'età di Augusto e quella di Traiano per indurre un colto proprietario terriero,come Plinio, ad introdurre nei suoi possedimenti il contratto di affitto e dopo le prime esperienze a trasformarlo in una sorta di mezzadria ?Plinio era un uomo attento all'amministrazione dei suoi beni,rappresentativo di un'aristocrazia illuminata,inviato da Traiano a governare la Bitinia,dove aveva dovuto affrontare una nuova emergenza,il caso degli incolpati del delitto di Cristianesimo.Egli sapeva quanto era difficile farsi pagare dai contadini gliaffitti e pure li preferiva agli schiavi ! Certo non si può generalizzare il suo caso, come indicativo di una tendenza generale dei proprietari di terre, tanto più che di fondi coltivati per mezzo di schiavi se ne trovano per lungo tempo in Italia e nelle province. Ma nemmeno si sarà trattato di un caso isolato dovuto alla bizzarria od al capriccio di un signore stravagante,come Plinio non era,scrupoloso ed attento consigliere del suo imperatore.Al massimo possiamo addebitargli di avere ecceduto negli elogi ed anzi di averne intessuto il suo Panegirico famoso.Servitore dello Stato,come oggi si direbbe,non avventuriero riformatore.Come di regola fanno in tutti i tempi i padroni di terre egli

lamentava che i coloni non pagavano i loro debiti,ma perchè allora anzichè vendere le terre dalle quali non ricavava nulla egli ne acquistava di nuove ? E donde traeva i mezzi per la sua vita di munifico signore,il quale elargiva i suoi doni ai municipi,dove erano i suoi possessi ? Non certo e non solo dallo stipendio di funzionario,percepito negli anni in cui rivestiva una carica imperiale . E' chiaro che Plinio era stato indotto al mutamento di gestione dall'idea che il fondo coltivato da coloni rendeva di più e con minori rischi e preoccupazioni della villa schiavistica. Questo non è un pezzo di trattato di economia politica,ma è una scelta pratica di economia che non si può trascurare.

maiali allevati nella Valle Padana(2) dobbiamo pensare che il loro trasporto sarebbe costato in cifre unitarie,almeno due volte (3) quello del trapeto di Catone da Pompei,il che vuol dire un' incidenza sul prezzo del 140%.Questo probabilmente spiega quei prezzi bassi (vilitas) di cui parlano le fonti,altrimenti non vi sarebbe stata convenienza per Roma o mercati lontani ad acquistare in quelle regioni.Un'altra conseguenza derivava dall'alto costo dei trasporti da lontano e cioè una sorta di rendita di posizione per i produttori degli stessi generi in località più vicine al mercato,i quali avranno potuto vendere a prezzi uguali con spese di trasporto minori.

Date le grandi difficoltà dei trasporti terrestri,quelli marittimi erano preferiti dove era possibile.Anche se i noli erano abbastanza elevati erano pur sempre meno cari di quelli terrestri, come risulta chiaramente dai documenti egiziani.Naturalmente i viaggi per mare avevano rischi maggiori e non potevano aver luogo in tutte le stagioni ; le condizioni climatiche avverse praticamente chiudevano la navigazione,data la mancanza di strumenti di orientamento.Il cielo nuvoloso impediva l'osservazione del sole e degli astri,il solo modo disponibile per i naviganti antichi.Ai fini delle conoscenze economiche il tonnellaggio delle navi da trasporto è di grandissima importanza,ma purtroppo calcoli precisi sono difficili,sebbene negli ultimi decenni possiamo disporre di dati derivanti dai relitti sottomarini,che sono stati recuperati.L'archeologia sottomarina,infatti, è divenuta un campo di attività utilissimo e suggestivo per la ricerca storica.Essa ciaiuta anche a conoscere le rotte del Mediterraneo,nonchè le merci trasportate ed i loro luoghi di origine. Le difficoltà nel calcolo del tonnellaggio sono in parte conseguenza dei metodi differenti adoperati dagli studiosi,dalle nozioni non uniformi che essi hanno per il concetto stesso di tonnellaggio ,nonchè delle misure.Quel che a noi interessa in questa sede è di stabilire quale era la portata delle navi da cari-

co.Ai pochi dati risultanti dalle fonti romane per il trasporto del grano si possono aggiungere quelli tratti dai relitti o almeno dai maggiori di essi,come la nave del Grand Congluué nel mare di Marsiglia,di Albenga nel mar Ligure o di Madrague de Gieux. A me sembra che sia nel giusto Rougé,allorché rileva che è impossibile un calcolo del tonnellaggio dai carichi di anfore,ma questa impresa è stata tentata dal Tchernia.Naturalmente non si può confrontare il grano con altri prodotti,perchè esso veniva ammassato nella stiva,mentre le anfore erano di forme diverse e non riempivano interamente lo spazio.Per di più il contenuto variava secondo il peso specifico.Il grano ad esempio non si può calcolare facendo il litro uguale al kg.,come pure pensa il Rougé,perchè anche la qualità più pesante non supera i 70-80 gr. per litro. Comunque,poichè Gaio si riferisce a navi della portata di 10.000 modi,cioè 70-80 tonnellate circa e a navi di 50.000 modi,cioè 350-400 tn.(4),dobbiamo ammettere che sotto l'impero esistessero navi da trasporto di tale portata. Non mi avventuro nella disputa sulle misure della gigantesca nave di Iside,descritta da Luciano(5) anche perchè non si può esser certi che si tratti di una nave vera o solo immaginata dallo scrittore.Altri esempi,che hanno una maggiore attendibilità storica sono quelli della nave che naufragò nello Ionio con 600 passeggeri,tra i quali Giuseppe Flavio(6), la nave donata da Gerone 2° di Siracusa a Tolomeo 3° Evergete,le cui dimensioni erano tali da renderla inidonea alle possibilità portuali,tanto è vero che essa fece un solo viaggio e rimase nel porto di Alessandria(7).Un altro esempio di nave di misure eccezionali ci è dato da Plinio(8) Per il trasporto di un obelisco da porre sul Vaticano; essa aveva la portata di un carico di 100.000 modi di lenticchie,che equivalgono a 360 tn.

Il Mediterraneo era disseminato di porti.In Italia i maggiori erano Pozzuoli e Brindisi,poi si aggiunse Ostia all'inizio del=

e Pozzuoli decadde ma non scomparve.
pero,Nel Mediterraneo il principale era quello di Alessandria. Più oltre,trattando della tecnica si dirà che cosa conosciamo dei fari e quale fosse la loro possibilità di luce.
I porti erano il luogo naturale dove si installavno gli uffici dei negoziatori,riuniti in compagnie per lo più secondo la nazionalità dei partecipanti.La loro presenza largamente attestata dalle iscrizioni ci permette di avere un'idea dei nodi del traffico marittimo e della loro importanza.Talvolta ci aiuta a ricostruire una vicenda economica,come nel caso dei vantaggi di Delo dichiarata porto franco nel 167 e quindi esentata dal pagamento del dazio del 2%,donde i lamenti dei Rodii, i quali affermavano,non senza esagerazione,che il loro commercio era caduto al punto che il dazio era sceso da 1.000.000 di dramme a sole 150.000 (9).
I trasporti per mare non si limitarono al bacino del Mediterraneo.Essi si spinsero verso l'Atlantico per il Nord dell'Europa e verso l'estremo Oriente.La scoperta dei monsoni,venti che soffiano da SO a NE da maggio a settembre e da NE a SO da novembre a marzo,rese possibile una rotta oltre il mare d'Arabia puntando direttamente sull'India e quindi abbandonando la più lunga navigazione costiera.La scoperta fu però utilizzata solo più tardi da Eudoxius ed Hippalus intorno all'inizio dell'impero.Dall'Oriente si importavano a Roma prodotti di lusso e quindi la bilancia commerciale era passiva.Si calcola che si spendevano in questo commercio l'anno(10).I ritrovamenti di monete d'oro e d'argento in India sono un indice dell'entità della spesa,ma è poco probabile che per generi di lusso si spendesse qualcosa come 1/12 del bilancio dello stato al tempo di Vespasiano(11).Il traffico con l'Estremo Oriente si spingeva fino alla Cina,che esportava in Occidente tessuti di seta probabilmente fin dall'età ellenistica.Le fonti romane non ci danno informazioni,ma possiamo trarle da documenti cinesi.Dal rapporto di un emissario inviato in Siria nel 97 d.C. apprendiamo che la Cina esaminava la

commercio della seta con la Cina.

possibilità di intraprendere viaggi per mare verso l'Italia.Ma i marinai della regione occidentale della Partia sonsigliarono il viaggio: "Il mare è vasto ed è grande;col favore dei venti è possibile attraversarlo in tre mesi,ma se incappa nella bonaccia possono coorrere anche due anni.E' per questa ragione che coloro i quali si imbarcano prendono a bordo provviste per tre anni.Vi qualcosa nel mare che fa rimpiangere ad un uomo la sua patria e molti vi hanno perduto la vita"(11).Le fonti cinesi parlano di un'ambasceria di Marco Aurelio,chiamato An-tun,ma quelle romane sono mute al riguardo.Esplorazioni e ricerche in vari paesi ed in Africa vennero compiute con crescente interesse;di esse ci ha dato per ultimo una interessante ricostruzione C.Nicolet.

Il consolidarsi della potenza romana nel mondo di allora sotto l'impero non organizzò solo le grandi vie commerciali,ma garantì la sicurezza del mare,un tempo infestato dai pirati.Nel= l'età ellenistica il principio della libertà dei mari era conti= nuamente insidiato dalle rivalità degli stati,che ebbero termi= ne con l'impero.Inoltre la pirateria,che in qualche modo era col= legata con quelle rivalità,fu dovunque debellata.Già Augusto po= teva vantarsi nelle sue Res Gestae: mare pacavi a piratis(12). La navigazione era sulle grandi rotte a vela,per il piccolo ca= botaggio poteva essere a remi od a remi ed a vela insieme.Dalle fonti possiamo trarre qualche indicazione sulla velocità delle navi o più esattamente sul tempo impiegato per una certa traver= sata.Ma di solito si tratta di cifre ottimali.Così devono ritener= si quelle indicate da Plinio,che del resto egli stesso considera ùiracolose: 7 e 6 giorni dallo stretto di Messina ad Alessandria, in prossimità dell'estate e con lievissimo vento 9 giorni da Po= Pozzuoli, da Cadice ad Ostia 7 giorni e 4 alla Spagna citeriore,3 alla Narbonense,2 in Africa(13).Le fonti greche classiche danno una velocità media di 5,5 miglia all'ora.Marciano,epitomatore di Menippo,un geografo della prima età imperiale,indica in circostan= ze favorevoli 900 stadi al giorno ,diversamente 500 stadi(14).

Non sappiamo con certezza a quale stadio il testo si riferisce; ma se esso era quello alessandrino o fenicio egiziano la velocità oraria appare troppo bassa (da 2,4 a 4,3 secondo Rouge).

Insomma, per non continuare a ripetere cose che tutti sanno, l'impresa agricola fondata sugli schiavi era certo una scelta decisa dai proprietari per assicurarsi forze di lavoro a basso prezzo. Ma essa era piena di rischi. Lo schiavo doveva essere mantenuto tutti i giorni, anche se non lavorava. Vi era un alto numero di giornate perdute, a giudicare dai dati di Siserna, sui quali richiama l'attenzione J. Kolendo: per un fondo di 8 iugeri si prevedevano 45 giornate di aratura, mentre un uomo solo impiegava 4 giornate ad iugero. Ben 13 erano dunque perdute, circa il 29 % ! La gestione era dunque difficile ed i proprietari lo sapevano. Catone prescriveva ispezioni frequenti e conti rigorosi da parte del fattore (vilicus). Ma questo era troppo poco per un'azienda di grandi dimensioni, come quella prevista da Columella. Occorreva organizzare la vigilanza e l'impiego degli schiavi, gruppi di 10 con un caposquadra addetto alla disciplina. Kuziscin ha calcolato in una utile ed originale ricerca, che su 50 schiavi ben 20 erano addetti all'amministrazione della tenuta ed alla sorveglianza. Questo non era lavoro produttivo, ma indispensabile per il funzionamento del sistema. E'difficile dire come fosse praticato. I ceppi ai piedi nei locali degli ergastula ed anche nel lavoro, che il "razionale" Columella prevede, mentre i due Plini disdegnano, sono un indice della parte repressiva, oltre le percosse, i supplicia ed eventualmente la morte.

Per l'altro verso vi era la parte allettante, la speranza di un miglior trattamento, fino alla concessione della libertà, che implicava il conferimento della cittadinanza romana, senza alcuna autorizzazione di organi della città, ma solo in conseguenza di un atto volontario del

dizionale,che il prof.Boethius aveva potuto vederne una intorno agli anni trenta,che era stata in uso fino ai primi anni del secolo a Boscoreale.

Altre innovazioni riguardano le tecniche della coltivazione,attentamente studiate dagli agronomi,sulla base di altre opere latine e straniere,apprezzate a Roma fino al punto che il governo aveva fatto tradurre un trattato di Magone cartaginese,che era evidentemente fra i più rinomati.Non è possibile nel nostro breve disegno trattare di questo ampiamente.Le ricerche sul tema proseguono con impegno e meglio ci illuminano.Fra di esse ci limitiamo a ricordare il recente lavoro di M.S.Spurr sulla coltivazione dei cereali in Italia e la sua nuova interpretazione della semina subsulco.

Se l'agricoltura ha la parte maggiore nel sistema produttivo romano,fin da epoca antica si andò estendendo la produzione artigiana e manifatturiera fuori del chiuso ambito della casa.

Prima però di procedere a questo esame particolare conviene premette qualche considerazione fondamentale. Qual è la caratteristica decisiva delle nuove forme economiche del tardo impero, che racchiudono in sè l'essenza di un mutamento di epoca? Una sola risposta è possibile: l'autosufficienza della forma produttiva. Questo risulta non tanto dal passo di Palladio, che in fondo non è diverso da altri analoghi di suoi predecessori, da Catone a Varrone, quanto da quel che si legge nella descrizione della grande tenuta di Melania. Se per le masse di schiavi può essere eccessivo, come rileva Vera, prendere alla lettera il numero di 400 schiavi per ciascuna massa, non si può nemmeno consentire con l'interpretazione che assume questo numero come relativo al totale degli schiavi occupati nelle 62 fattorie, perchè esso sarebbe troppo basso ed inferiore ad altri che si conoscono. Dobbiamo quindi pensare ad un numero elevato in un grande complesso, la gestione del quale era divisa in varie fattorie coltivate da schiavi. Per un'altra tenuta estesissima, si dice che al suo interno vi erano artigiani e lavoratori di ogni genere e questo dà proprio il senso di un'economia abbastanza chiusa, dove si produce di tutto e gli addetti sono mantenuti nei loro consumi con i prodotti del fondo e delle varie attività che convivevano in esso (vita Mel. 18; gr. lat. 10 e 18). Nonostante ciò una parte del prodotto doveva essere destinata alla vendita.

dal semplice modello in legno,desc itto da Virgilio,all'aratro con ruote.Si usavano forme diverse di vomere in ferro,per dissodare più o meno profondamente la terra e rivoltarla.Un plaumoratum menzionato da Plinio sembra derivare da un aratro a ruote in uso nella Retia padana. In ricerche recenti J.Kolendo ha posto in risalto la scoperta dell'erpice per sminuzzare la terra e quindi risparmiare sul lavoro manuale con la zappa.Modellini votivi ce ne mostrano esattamente la configurazione.Le macchine più importanti nell'agricoltura sono il frantoio per le olive (trapetum) ed il torchio per la spremitura del mosto.Il primo era una pesante macchina,la quale mediante due grandi semisfere di pietra dura,come quella vesuviana,montate su di un asse,che veniva azionato da bestie o anche da schiavi,schiacciava le ulive,facendone scorrere l'olio in una vasca di raccolta. Diffuso nelle varie regioni dove esisteva la coltivazione dell'olivo,era di dimensioni varie.Più avanti nel tempo si usarono macchine diverse: Columella preferisce al trapeto di Catone la mola,perchè di uso più facile,regolabile a seconda della grandezza delle olive( ).Inoltre egli menziona un altro strumento ,detto tudicula,una specie di trebbio eretto,che però si gusta ed inceppa facilmente.

Catone descrive anche un'altra macchina,il torcularium,torchio o pressa per il vino,strumento semplice e primitivo,azionato mediante una lunga leva,collegata ad un (prelum),che esercitava la pressione sul mosto( ). Ma Plinio ricorda che negli ultimi cento anni era stata inventata dai Greci una macchina a vite ( ) e 22 anni prima una con la vite direttamente oggiunta alla pressa . A parte i problemi cronologici - Vitruvio già conosce la pressa a vite ed Herone deve esserne stato l'inventore ( ), sta di fatto che al tempo di Plinio la pressa per il vino,ma utilizzabile anche per l'olio,era stata perfezionata ed entrata nell'uso.Queste macchine erano talmente radicate nella pratica tra-

Gli esempi si potrebbero moltiplicare anche solo nel campo dell' agricoltura.Senza dubbio ha ragione J.Kolendo nel rilevare che l'uso dell'erpice faceva risparmiare lavoro,ma dire che questo implicava una rivoluzione produttiva è forse troppo.E poi quanto tempo si era dovuto attendere per l'uso di un attrezzo dopo tutto abbastanza semplice? Dalle fonti possiamo trarre utili conoscenze sulle tecniche agricole.De Robertis più di quarant'anni or sono aveva posto in evidenza la semina a ventaglio.Oggi M.S.Spurr ci fa conoscere con una nuova ed acuta interpretazione la semina sub sulco.Gli agronomi romani sono ricchi di informazioni sulle pratiche delle coltivazioni,Plinio è una fonte preziosa di notizie, ma dobbiamo attingere ad un poeta, a Virgilio,per sapere qualcosa dell'aratro primitivo. Anche la storia dell'aratro suggerisce non poche considerazioni sulla lentezza con la quale in Italia si diffusero i tipi più perfezionati,come la charrue gallica ed in molti luoghi si continuò ad usare il primitivo aratro di legno senza ruote.Tuttavia è giusto riconoscere che gli agronomi attingevano ad una ampia letteratura latina,greca e cartaginese,

Rimane il fatto che talune invenzioni importanti non si diffuse=
ro o non furono affatto applicate alle tecniche produttive.I casi
più noti sono quelli del mulino ad acqua e della mietricce galli=
ca.Il primo cominciò a diffondersi solo nel 3° secolo d.C.,l'al=
tra rimase circoscritta all'Europa del Nord,segnatamente alle va=
ste pianure della Gallia settentrionale. Meno noto è il fatto che
una rudimentale macchina a vapore,quasi fabbricata come un gioco,
era stata inventata da Herone,grande matematico,forse vissuto nel
1° secolo a.C.,il quale aveva scoperto che il vapore poteva far
ruotare una sfera applicata su di un perno.Era il principio del=
la macchina a vapore. Se leggiamo attentamente gli scrittori an=
tichi,da Vitruvio a Plinio,abbiamo l'impressione che vi erano già
nella conoscenza scientifica maggiori possibilità di quelle che
furono sfruttate.

"el campo dell'agricoltura gli strumenti sono in buona parte quel=
li del lavoro manuale,dalla zappa alla falce e tanti altri,che e=
sistono ancora ai nostri giorni. L'aratro ha una storia antichis=
sima e ve ne furono tipi vari,a seconda della natura del terreno

della propria ricchezza e per gli abusi che venivano compiuti nella riscossione dei tributi dai potenti publicani cui lo Stato romano dava in appalto tale servizio, oltre che dai governatori, dei quali Verre è divenuto il simbolo solo perchè contro dinlui sono state pronunciate le accuse roventi di Cicerone. Inoltre stava nella natura delle cose che la libertà di commercio fosse limitata, almeno in quei campi nei quali era stabilita l'imposizione in natura. Così si comprende perchè una legazione di Rodi dovette chiedere nel 169 il permesso al Senato di importare grano dalla Sicilia e fu autorizzata a farlo per 100.000 medimni (=52.380 Hl) (10). In altri casi i divieti riguardavano la libertà delle importazioni mediante dazi di entrata, come nel caso di Fonteio, governatore della Gallia, al quale venne imputato di avere imposto un nuovo dazio sul vino importato dall'Italia. Nella difesa di Cicerone si afferma che la Gallia era in mano di negoziatori romani ed anche questo era in fondo un limite. Divieti politici riguardarono i negotiatore Italici in Sicilia durante la guerra con i mercenari.

In genere il mercato era turbato dalla posizione egemonica di Roma e dell'Italia, che non dipendeva dalla superiorità della produzione, ma dalla forza del suo dominio, anche se alla lunga questo non poteva sovvertire le relazioni economiche, il che può spiegare perchè sotto l'impero alcune province come la Gallia e la Spagna riuscissero a battere i prodotti italiani, come per il vino, ma non solo per esso, contribuendo alla crisi dell'economia della villa. Comunque nel suo complesso nemmeno il mercato provinciale si può considerare stabilmente prospero. Anche in esso vi erano larghe masse di lavoratori dipendenti, i cui consumi erano limitati alla sopravvivenza ed in buona parte alimentati dalla gestione della terra. Non dovunque vi erano schiavi, ma vi erano altre forze di lavoro asservito, la cui condizione economica non differiva grandemente da quella degli schiavi. Così il mercato del mondo romano, in esso compreso quello provinciale, era in sostanza un mercato povero, che non avrebbe potuto alimentare un grande sviluppo delle attività produttive. La lontananza e le difficoltà dei trasporti facevano il resto e questo spiega i Bassi prezzi, che le fonti ricordano con meraviglia( ).

Se accettiamo un uguale criterio per i trasporti dal Nord,al=
lora un viaggio da una delle località più vicine dell'Emilia,per
esempio di 400 km.,sarà durato nelle migliori condizioni,sempre
di andata e ritorno,un po' meno di 30 giorni,il che implicava una
spesa in proporzione e quindi un'incid nza metà di tale durata,
supponendo che i carri non tornassero vuoti da Roma,ma con altre
merci. Allorchè sentiamo dire che Roma era nutrita dai

sul prezzo della macchina si aggirava intorno al 30%

SENATO DELLA REPUBBLICA

BANCO di NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Cod. 010290.06 MOD. 9/110

N. 5503056

CAUSALI

I SERVIZI [illegible] E DI ACCETTAZIONE DI EFFETTI, DOCUMENTI ED [illegible] SONO EFFETTUATI ALLE CONDIZIONI E NORME CHE REGOLANO DETTI SERVIZI PRESSO LE AZIENDE DI CREDITO ITALIANE. GLI ACCREDITI SONO ACCREDITATI CON RISERVA DI VERIFICA E SALVO BUON FINE E IN FACOLTÀ DEL BANCO DI RENDERE DISPONIBILE L'IMPORTO PRIMA CHE SIA AVVENUTA L'INCASSO. FERMO IL DIRITTO AL RIMBORSO IN CASO DI MANCATO BUON FINE E CON INDIPENDENTI DALLA VALUTA APPLICATA.

FAVORITE PRENDERE NOTA DELLE SEGUENTI SCRITTURE REGISTRATE IN DATA ODIERNA SUL VOSTRO CONTO:

NOTE FIRME

-0095 15 5100 27 5133 CS 28/07/89 91 DE MARTINO F. E/O ANGRISANI T.

Numero Term. Filiale Cat. Conto Caus. Data N. oper. INTESTAZIONE DEL CONTO

IMPORTO 1.000 28/07/89 E/C

PROF.
DE MARTINO F. E/O ANGRISANI T/
VIA A.FALCONE 258
80137 NAPOLI

T 1.000 @

IL RISCONTRO

LA CASSA
E/O L'UFFICIO DISPONENTE

I.A. 3

Abbreviazioni

MCRE = Mattingly-Sydenham, Coins of the Roman Empire in the British Museum
V 2a ed. (Carson-Hill London 1975)

RIC = Mattingly-Sutherland- Carson, The Roman Imperial Coinage
V (Webb) repr.1972
VI (Sutherland) London 1973
VII (Bruun) repr.1972
VIII (Kent) London 1981
IX (Pearce) repr.1972

LRBC Hill-Kent-Carson,Late Roman Bronze Coinage,London 1960

PCR Carson,Principal Coins of the Romans, III.The Dominate,London 1981

WRW Kent-Painter,Wealth of the Roman World,London 1977

Callu = Callu,La politique monétaire des empereurs romaines de 238 à 311,Paris 1969

Criteri per raggruppare le figure in 10 pagine

nn 1 - 11
12 - 16
17 - 21
22 - 35
36 - 40
41 - 45
46 - 53
54 - 65
66 - 76
77 - 93

non ingrandire le figure anche delle monete più piccole

Località: rtish Museum

N.

1 - 2

Comune: Provincia:

Altre informazioni utili:

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali:

Competenza Civile:
(Soprint. Direzione ecc.) e indirizzo:

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo:

Orari gg. festivi:

Persone responsabili
cui rivolgersi:

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Aureus
di Antonino Caracalla
con l'effige di Iulia
Domna :peso gr. 6,01
2) altro esemplare
peso gr. 7,01.
Pes_ medio su 12 pezzi 7,19.

Nel caso di musei indicare se possibile
Sala:

Vetrina:

N. reperto

Misure approssimative: con Macrino 6,34 e 7,18;
con Elagabalo 6,35-7,34

Riferimento a opera che riproduce foto del reperto (n. colore)

Indicazione della Fototeca o del fotografo BMCRE V², p. 431 nr. 7 fig. 67,9
V², p. 432 nr. 11 fig. 67,13

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura

Ore soleggiamento delle parti che interessano

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?

Esistono prese per energia elett.?

Necessitano fondali particolari?

Altre indicazioni/istruzioni

BMCRE V, 67. 13

(vedere anche il verso)

N. 3-3-5

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

1) Doppio aureo di
Antonino Caracalla
Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e Indirizzo: peso 13,36 gr.

.....

2) altro esemplare

Competenza religiosa peso 13,02
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

3) Quinario d'oro
peso 3,66 gr. noi ridotto

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

1) BMCRE V², 433 nr.21 fig. 68,2

2) ivi 160 nr.57, fig.71,14

3) ivi 443 nr.65 fig.69,6

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

BMCRE V fig. 68.2

BMCRE V fig 68.2

(vedere anche il verso)

N. 6-7

Località: British Museum

Comune: Provincia:

Altre informazioni utili:

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Co... Pr...
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.:

1) Antoninianus di Antonino Pio
moneta d'argento,
peso gr.5,05
media di 58 monete gr.5,02

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo:

2) idem di Elagabalo
peso gr.5,99 (il più basso
della serie, media di 69 pezzi 5,31)

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo:

1) BMCRE V,451 nr.8 fig.67,10

2) ivi V,550 nr.3 fig.85,2

Persone responsabili
cui rivolgersi:

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali:

Orari gg. festivi:

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare:

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala:
Vetrina:
N. reperto:

Misure approssimative:

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore)

Indicazione della Fototeca o del fotografo

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura:

Ore soleggiamento delle parti che interessano:

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?:

Esistono prese per energia elett.?:

Necessitano fondali particolari?:

Altre indicazioni/istruzioni:

BMCRE.67

10

BMCRE VI. 85 2

2

(vedere anche il verso)

N. 8 - 9

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 1)Antoninianus di Balbino e Pupieno pes. gr.4,30; deprezzato

2) Antoninianus di Tetrico pes. gr.2,71 - massimo deprezzamento, percentuale di argento al 3/5% pari a gr.0,008

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n. colore): 1) BMCRE VI,256 nr.89,rig.47

2) RIC V,2 p.407 n72,fig.XIV,18

Indicazione della Fototeca o del fotografo: Callu,217

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: ..

Ore soleggiamento delle parti c

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ec
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elet

Necessitano fondali particolari

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Località: British Museum N. 10 - 11

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) Denario di argento Antonino Caracalla peso gr.3,07

2) idem peso 3,88

peso medio di 112 pezzi

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: gr.3,10

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Descrizione sommaria del reperto
to monumento) da fotografare: 1) BMCRE V,430 nr.2 fig.67,6
2) ivi 436 nr.56, fig.68,10
sul peso Callu,237

.....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati? .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

1)

2)

(vedere anche il verso)

N. 12-1

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata Chiesa/Abbazia, ecc .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo:

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo:

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare:

.....

.....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile
Sala: .....

.....

Vetrina .....

.....

N. reperto: .....

1) Sesterzio
oricalco di Caracalla
peso gr.30,14
2) idem peso gr.22,20
3) idem, peso gr.19,92 (a.214)

lega di rame e zinco
1) BMCRE V,474 nr.255 fig.74,13
2) ivi V,476 nr.245, fig.75,1
3) ivi V,261 nr.92
fig.75,13

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotogra

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interess

.....

.....

reperti (oggetti, v
possono essere sp

Esistono prese pe

Necessitano fon

Altre indicazion

.....

.....

1)

74, 13

2) 75, 1

3) 75, 13

.....

N. 15 - 4

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

Base di bronzo
Caracalla

Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) peso 12,69 diam. 25,4 mm.

2) idem, peso 10,19 diam. 25,3

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari
Orari gg. feriali: .....

Orari gg. festivi: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare:

1) BMCRE V, 475 nr. 258 fig. 74, 17

2) ivi 478 nr. 256 fig. 75, 10

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

Vetrina: .....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto c .....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

1) fig. 74, 17

17 Rev.

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

2)

10 Rev.

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

(vedere anche il verso)

N. 12

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

Aureus di
Aureliano

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: peso = 1/50 di libbra

gr. 6,50 dopo la riforma

Descrizione sommaria del reperto del 274
(o monumento) da fotografare: .....

RIC V,1 p.269 nr.16,

fig.VIII,115.

cfr.Rohde,Die Münzen des

Kaiser Aurelianus,Miskolcz 1881

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati? .....

Esistono prese per energia elett.? .....

Necessitano fondali particolari? .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

RIC V,1
tav. VIII

N

115

(vedere anche il verso)

N. 18 - 19

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) Aurelianianus bronzo argentato

2) Denario

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: 1) RIC V,1 p.272 nr. 64 fig.VIII,166;Gallu,241,248

Sigla XXI di varia interpre=

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: tazione.Peso gr.3,64-4,09

In RIC ed altri è chia=

mato Antoninianus

.....

2) RIC V,1 p.273 nr.71 fig.VIII,117;altri esem=

Misure approssimative: pari 72,73,74 e 516 nr.

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n. colore) 5 e 6 di Severina

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

.....

.....

.....

RIC V,1

PLATE VIII

117

116

(vedere anche il verso)

N. 20

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Asse di Aureliano- bronzo

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: diam.mm.21,10-28
peso 6,50-10,50

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: RIC V,1 p.275 nr.80 rig.VII,

Vi è anche un dupondio

ivi V,1 p.313 nr.2-3 e

361 n.3

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: 109

Vetrina: .....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati? .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

109

(vedere anche il verso)

N. 80-81

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) Sesterzio di Aureliano

2) Di Aureliano e Severina

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

Persone responsabili cui rivolgersi: 1)moneta di bronzo diam.33-32-31 mm. peso 18,80;19,70;18,35

Descrizione sommaria del reperto (o monumento) da fotografare: RIC. V,1,p.274 nr.76-78

2) diam.26-31 mm. peso 11,50-17 gr.

RIC V,1,p.313 n.1 fig. VII,111

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n. colore): Callu,139 s. ha una diversa classificazione:asse 18,75 c.;dupondio 12,61; sesterzio di solo bronzo o di lega, i tipi di bronzo dal peso medio di 7,93 gr.

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

Suggerimenti per la ripresa (per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: 2)

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

III

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.) possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Orari:
Orari gg. feriali: .....

Giorni di chiusura

Orari gg. festivi: .....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

Vetrina: .....

N. reperto: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

(vedere anche il verso)

N. 22 - 29

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Aureo di
Diocleziano e Massimino

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

Persone responsabili
col rivolgersi: Vari esemplari
peso 1/60 di libbra = 5,45 gr. primo
tipo Antiochia a.290 col simbolo
=60,po nelle altre officine,Roma
etc.con lievi varianti
di peso

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare:
RIC V,2 p.253 n.307 fig.XII,14; p.253
n.308 fig.XII,16;p.254 nr.310,fig.XII,
12;nr.313 fig.XII,17;p.255 nr.315,fig.
XII,11;p.290 nr.598 fig.XII,13;p.292
nr.110,fig.XII,18;p.293 nr.618,fig.XII,15

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

Vetrina: .....

Mi
Rife
.....
Indi
.....
Sog
fper
Ingr
Ore
.....
.....
repr
por
Esis
Nec
Alt
.....
.....

(vedere anche il verso)

N. 30

Località: British Museum

Comune: Provincia:

Altre informazioni utili:

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali:

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e Indirizzo: Argenteo di Diocleziano

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo:

Orari gg. festivi:

monet d'argento emissione di Aquileia
RIC VI p.312 n.16a,fig.5,16 a

Persone responsabili
cui rivolgersi: Peso 1/96 di libbra, talvolta indicato dal segno XCVI = 3,40 gr. Di fatto 3,20 gr.

Descrizione sommaria del reperto (o monumento) da fotografare: esame di 560 pezzi, o 3,08 emissione di Siscia, esame di 429 pezzi: Callu, 357 e n.2

Nel caso di musei indicare se possibile
Sala
Vetrina
N. reperto:

Misure approssimative:

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore)

Indicazione della Fototeca o del fotografo

16a

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura:

Ore soleggiamento delle parti che interessano:

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?:

Esistono prese per energia elett.?:

Necessitano fondali particolari?:

Altre indicazioni/istruzioni:

(vedere anche il verso)

N. 31-35

Località: 1) Oxford Ashmolean Museum
2) British Museum
Comune: 3) Oxford Ashmolean Museum Provincia:
Altre informazioni utili: 4) Oxford Ashmolean Museum
5) Oxford ASHMOLEAN Museum

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.

Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Follis di

Diocleziano- moneta di
rame argentato

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolari) e indirizzo: 1) Zecca di Aquileia
RIC VI p.343 nr.18,fig.
5 n.18 a
Pe o medio gr.9,69,titolo
argento gr.3,76

Persone responsabili
cui rivolgersi: 2) idem Zecca di Roma peso
gr.11,5-8,5
RIC VI,p.355 n.45b,fig.6,45

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 3) Idem,Roma gr.10-8
RIC VI p.371 nr.160 fig.6,160

4) moneta divisionale
RIC VI p.357 nr.62,fig.6,52
peso c.3 gr.

Misure approssimative: 5) altro esemplare peso gr.2-1,5

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n. colore): RIC
p.365 n.129 b. fig.6,129 b

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali:
Orari gg. festivi:
N. sala (se museo): indicare se possibile:
Sala:
Vetrina:
N. reperto:

18a

45b

160

129b

62

Altre indicazioni/istruzioni:

(vedere anche il verso)

N. 36-37

Località: British Museum (C.a.M.R0149)

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Solido di Costantino I

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 1)moneta d'oro peso gr.4,63 RIC VI p.221 nr.810 WRW.nr.338 con fig.

2) altro esemplare RIC VI,p.386 nr. 285 a con fig.

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

cfr. M.R.Alföldi,Die Constantinische Goldprägung,Mainz 1963,517 fig.5,41

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessan

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati? .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

1)

WRW. Painter fig. 338

285a

(vedere anche il verso)

N. 38-40

Località: 1)Paris Bibliot.Nat.Cabinet des Medailles

Comune: Provincia:

Altre informazioni utili: 2)Brit.Mus. (C.a.M.)1967 -7-3-1
3) Brit.Mus.

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali:

Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) aureo di Licinio multiplo x 4- diam.34 mm.peso gr.21,06
WRW p.73 fig.373 (a colori nel testo)
RIC.VII.p.605 n.37

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo:

Orari gg. festivi:

2) solido di Constantius II peso 4,41 gr.
WRW 170 nr.459 con fig.

Persone responsabili cui rivolgersi:

Descrizione sommaria del reperto o monumento da fotografare: 3)solido di Costantius e Constans RIC VIII p.518 nr.80 fig. 26,80

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala:
Vetrina:

Painter WRW pg 459

ingrandito

80

RIC VIII

459

(vedere anche il verso)

41-45

1) British Museum (C.a.M.)R 0160
2) idem (C.a.M.) 1864 11-28-198
3) idem (C.a.M.)
4) idem (C.a.M.) 1896 6-8-100
5) idem (C.a.M.) 1896 6-8-102

1) solido -moneta di oro di Costantino
peso gr.4,53 WRW fig.378;RIC VII p.471 nr.21

2) multiplo 1 e mezzo peso gr.6,51
WRW fig.377;RIC. VII,p.467 n.2

3) multiplo x 3 peso 13,70
WRW fig.383;RIC.VII p.215 n.532

4) multiplo x 2 peso 8,79
WRW fig.385;RIC VII p.203 n.443

5) multiplo x 2 pesogr.8,70
WRW fig.384;RIC.VII p.203 n.442 fig.5,442

WRW Painter fig. n 378 n. 1

1 : 1 1/2

n 2

1 : 1 1/2

RIC n.1

21

sono uguali

N. 48-55

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. festivi: .....

.....

.....

tS n. 3 WRW, Painter fig. 383 ingrandito

1 : 1 1/2

383

festivi: .....

di musei indicare se

reperto: .....

WRW

385

1 : 1 1/2

fig 384

WRW n. 7

384

1 : 1 1/2

(vedere anche il verso)

46-53

monete di argento dell'età di Costantino
dopo il 313 d.C.

1) Miliarensis British Museum
2) idem
3) idem
4) idem
5) Siliqua British Museum
6) idem
7) idem
8) multiplo x 4 British Museum coll.Wellington

1-4 Miliarense,moneta d' argento del peso di gr.4,55 (1/72 di libbra) con lievi variazioni: 1)gr.5,04;2) gr.4,73;3) gr.3,88;4) gr.4,30

5-7 Siliqua d'argento peso di gr. 2,40 (= 1/96 di libbra)
5) gr.2,02;6) gr.2,10;7) gr.2,15

8) moneta di 4 silique,peso 12,6 gr.

Riferimenti: 5) RIC VII p.784 nr.100
6) PCR.n.1329;RIC VIII,142 nr.31; 7) PCR n.1349;RIC.VIII,252 nr.62
8) WRW.fig.409;PRC.n.1334;RIC.VII,p.459 n.259

1) Carson PCR.n.1299;RIC VII,403 n.81;
2) PCR n.1318;RIC VII,615 n.89; 3) PCR n.1328;RIC VIII,141 nr.21; 4) PCR n.1390; RIC VIII,369 nr.289

1299 **Miliarensis** Aquileia, AD 320

1318 **Miliarensis** Nicomedia, AD 324

1328 **Miliarensis** Trier, AD 337–40

1390 **Miliarensis** Siscia, AD 350

N. 48-53

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

cu. 100

1329 Siliqua Trier, AD 337-40

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da t 1349 Siliqua Rome, AD 347

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

a. 337

Panter pg. 409
WRW

1: 1 1/3

vergrößert

409

(vedere anche il verso)

Nuove monete d'oro e d'argento 54-65
da Valentiniano in poi

oro
1) Moneta di 4 silique- British Museum
2) idem
3) Aureo British Museum
4) Tremisse idem
5) Semisse idem

arg.
6) Milliarense idem
7) Siliqua idem
8) idem idem
9) idem idem
10) 1/2 siliqua idem
11) idem idem
12) idem idem

1) Valentiniano - peso gr.2,66 rifer. PCR.fig.nr.1429; RIC IX,42 n.2
2) Valente peso gr.1,65 e 1,67 rifer. PCR nr.1437 e 1450 ;RIC IX,117 n. b
3) Valentiniano peso gr.5,35,rifer.PCR n.1444;RIC IX,209 n.1
4) Valentiniano peso 1,50 (1/3 di solidus) rifer.PCR n.1490;RIC IX,262 n.75a
5) Onorio peso 2,23 gr. rifer.PCR.1503
6) Valentiniano peso gr.5,56 rif.PCR 1430; RIC IX,43 n.3a.Altro esemplare peso 4,58,PCR 1431;RIC IX,62 n.4
7) Teodosio peso gr.1,78 rifer.PCR 1
8) [illegible] peso gr.3,35 rifer.PCR 146
9) Onorio peso gr.1 rifer.PCR 1495 (altri esemplari gr.1,67;2,14)
10) Maximus peso gr.0,95,rifer.PCR 1525
11) Valentinianus III gr.0,66,rifer.PCR 1528
12) idem gr.0,85 e 0,88 rifer.PCR 153 ;1543

N. 54-65 Lorgo

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

1444 Aureus Constantinople, AD 395

1429 Nine siliquae Lyons, AD 364–7

1437 Nine-siliquae Rome,

1490 Tremissis Constantinople, AD 383–8

1509 Semissis Ravenna, AD 402–3

1430 Miliarensis Lyons, AD 366

1457 Siliqua London, AD 383

1480 Siliqua Aquileia, AD 378

1495 Siliqua Trier, AD 420

1525 Half-siliqua Barcelona, AD 409–11

1530 Half-siliqua Trier, AD 425

1543 Half-siliqua Ravenna, AD 430–40

Orari gg. festivi: .....

N. repe .....

(vedere anche il verso)

66-76

Monete di Bronzo argentato e bronzo dal 347 in poi

1) Follis British Museum

2) Biglione idem

3-14 Biglione idem

1) Follis,ultime emissioni di Costantino anno 347 Rifer. PCR.n.1363 peso gr.1,58

2) Biglione,nuova emissione a.348-50,peso gr.2,62 ,rifer.PCR n.1346

3) idem,peso 5,05 rifer.PCR 1347

4) idem, peso gr.3,69 rifer.PCR n.1351

5) idem,Magnenzio a.350 peso gr.3,90 rifer. PCR n.1364 (come A2)

6) idem,a.353 peso 8,62 rifer.PCR 1365 (come A1)

7) idem a.350-1 peso 6,28 rifer.PCR n.1367 (come A2)

8) idem Giuliano a.362-3 peso gr.8,75 rifer. PCR n.1411 (come A1)

9) idem Costanzo a.358-61,peso gr.2,33 rifer.PCR n.1397 (come A4)

10) idem Procopio a.365-66,peso gr.3,12 rifer.PCR n.1443 (come A3)

11) idem Graziano a.367-75,peso gr.2,86 rifer.PCR n.1454 (come A 5)

12) idem Ael.Flaccilla a.383-4.peso gr.6,09 rifer.PCR n.1486 (come A2)

1363 **Follis** Antioch, AD 347

1346 **Billon** Trier, AD 348–50

1347 **Billon** Lyons, AD 348–50

1351 **Billon** Rome, AD 348–50

1364 **Æ 2** Amiens, AD 350

N. 61-75 retro

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

Giorni di chiusura
Orari
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

1365 Æ 1 Amiens, AD 353

1367 Æ 2 Trier, AD 350–1

...i musei indicare se

.....

.....

Vetrina: .....

1411 Æ 1 Constantinople, AD 362–3

1397 Æ 4 Constantinople, AD 358–61

.....

.....

.....

.....

.....

1443 Æ 3 Heraclea, AD 365–6

1434 Æ 3 Arles, AD 367–75

.....

.....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere ...ocati?

Esistono pres...

Necessitano l...

Altre indicaz...

.....

.....

1486 Æ 2 Heraclea, AD 383–8

.....

.....

.....

.....

(vedere anche il verso)

77-93

Monete di bronzo dalla fine del IV secolo e del V secolo

1) - 17) British Museum

Biglione e bronzo

1) Biglione di Teodosio I, anno 379-83, peso gr.2,53, rifer.PCR n.1489 (come AE 3)

2) Idem Teodosio a.383-8, peso4,59, rifer. PCR n.1484 (come AE2)

3) bronzo Vittore a.387-8, peso gr.1,15, rifer.PCR 1471 (come AE 4)

4) biglione di Arcadio anno 383, peso gr. 6,2, rifer.PCR n.1492 (come AE 2)

5) bronzo diOnorio, anno 395-402, peso gr. 1,28, rifer.PCR n.1497 (come AE 4)

6) idem di Onorio, anno 402-6, peso gr.1,31 rifer.PCR n.1517 (come AE 4)

7) idem di Teodosio II, anno402-8, peso gr. 1,51, rifer.PCR n.1609 (come AE 4)

8) idem di Onorio anno 408-23, pesogr.1,72 rifer.PCR n.1507 (come AE 3)

9) idem di Onorio anno 404, peso gr.2,49 rifer.PCR n.1500 (come AE 3)

10) biglione di Teodosio II anno 440-450, peso gr.4,13, rifer.PCR n.1606 (come AE 2)

11) bronzo di Marciano anno450-7, peso gr. 1,39, rifer.PCR(AE 4) n.1616

12) idem di Leone anno 457-474, peso gr.0,87 rifer.PCR n.1627 (come AE 4)

13) idem di Leone, anno 457-474, peso gr.0,96 rifer. PCR n.1628 (come AE 4)

14) idem anno 461-465 peso gr.0,81 rifer. PCR n.1635 (come AE 4)

15) bronzo di Zenone anno489-91, peso gr. 16,69 rifer.PCR n.1643

16) idem anno 498, peso gr.17,86 rifer.PCR n.1664

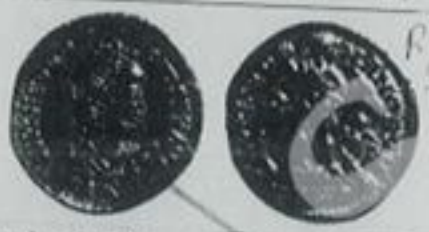
17) idem anno 498 gr.9,12 rifer.PCR N.1665

Località: .....

N. 72 - 98 287/19

1489 Æ 3 Constantinople, AD 379–83

1484 Æ 2 Thessalonica, AD 383–8



1471 Æ 4 Arles, AD 387–8

1492 Æ 2 Antioch, AD 383

1497 Æ 4 Rome, AD 395–402

Competenza religiosa

...

Orari ap. festivi: .....

517 Æ 4 Cyzicus, AD 402–8

1609 Æ 4 Alexandria, AD 402–8

1507 Æ 3 Aquileia, AD 408–23

1500 Æ 3 Rome, AD 404

1606 Æ 2 Constantinople, AD 440–50

1616 Æ 4 Constantinople, AD 450–7

1627 Æ 4 Constantine

1628 Æ 4 Constantinople, AD 457–74

1555 Æ 4 Rome, AD 461–5

1643 Bronze Rome, AD 489–91

1664 Bronze Constantinople, AD 498

1665 Bronze Constantinople, AD 498

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Disegni

1 - 6 - Vetta Sambuco -

2 - 8 Passo
- 9 S. Rocco
- 10 Sette fontane (con foto paesaggio)
- 11 Pisanella (foto)
12 Cima -
13 Bosco
24 Trichiana
28 ~~Volcano~~
55 Grava
56 Carta top. Cortagnè

Rodor pianta 228
ricostr. fronte 222

---

53 Mainz Römisch-Germanische Zentral Museum

Bonn Landesmuseum

68 Mosaico - Tunisi Museo del Bardo

Schede con figure già in quali
è consigliabile eseguire fotografie
già eseguite

14 - 19 bis - 22 - 23

29 - 30 (Metropolitan Museum New York)
of Art

33 British Museum n. 54.12.27.76

34 Mainz Römisch - Germanisches
Central Museum n. 29898

35 e 39 - 43 - 44 Chicago Museum of Natural History 26151 n.v. 26151 26157 26156

46 26164

47 26160

48 26162

raggruppare insieme	32 - ~~48~~ 52	tutte le figure tranne 54
62 - 63	miniature	

50 26160

49 Musée Gaumois — Virton (Belgio)

SENATO DELLA REPUBBLICA

Nell'età di Marco Aurelio l'impero,fino ad allora solido ed invulnerabile,fu costretto afronteggiare tragici eventi,la guerra in Oriente,la lunga peste,le invasioni dei barbari e le rivolte nelle province. Esso ne uscì vittorioso,ma le premesse della crisi erano poste, a cominciare da quelle finanziarie.Nel suo laconico giudizio sulla fine del regno di Marco Aurelio,lo storico di età severiana,Dione Cassio, scrive che dopo la morte dell'imperatore,si passò dà un regno di oro ad uno di ferro e di ruggine per le cose dei Romani (72. 36.4). Uno degli aspetti più importanti della crisi,che via via travolse il principato,fu quello del deprezzamento progressivo della moneta,che si rese visibile con l'imperatore Commodo,cui si collega una brusca ascesa dei prezzi ed una crisi economica,secondo la tesi di Heichelheim,condivisa da molti.Contro di essa si fa valere,non senza buone ragioni,che i problemi monetari non si possono disgiungere dalle condizioni economiche generali e che per valutare i loro effetti bisogna tener conto di vari altri fattori,perchè il deprezzamento o l'inflazione non sono necessariamente causa di crisi o di catastrofi,come ha rilevato anche M.Corbier nella sua critica ad una interpretazione,per dir così monetarista della crisi.Già Mazza aveva posto in risalto le cause economiche della crisi ed anche noi abbiamo sostenuto una tesi analoga.Questo non vuol dire minimizzare i fatti monetari,che da Commodo in poi si accentuarono,ma ricondurli alle loro cause vere,fino alla grande crisi della fine del III secolo.

Nel trattare in breve la storia della moneta nel tardo impero non è fuor di luogo,di fronte alle ricorrenti tentazioni modernizzatrici,ripetere che non vi sono confronti possibili , dato che la moneta antica era metallica

e non si disponeva di carta moneta nè dei titoli di credito che oggi sono un mezzo di scambio e quindi concorrono a formare la massa circolante. Il governo in periodi di crisi non aveva altro modo che quello di deprezzare la moneta o diminuendone il peso o abbassandone il titolo di metallo fino. L'aumento delle emissioni poteva certo produrre effetti inflazionistici, ma vi era il limite del valore intrinseco del metallo.

Il deprezzamento iniziatá da Commodo proseguì sotto Settimio Severo, il quale procedette altresì a molte emissioni, che insieme a quelle dei suoi antagonisti raggiunsero, secondo le prove numismatiche, ben 529 nei primi tre anni dopo la morte di Commodo. Tuttavia nè la caduta del tasso di argento nel denario a circa la metà, nè l'aumento della massa circolante sembra che abbiano prodotto un sensibile rialzo dei prezzi, sebbene si debba riconoscere che non siamo in grado di ricostruire una storia dei prezzi per questo periodo, date le fonti disponibili scarse e frammentarie.

Un tentativo di riforma si ebbe con Caracalla, il quale emise una nuova moneta detta dagli storici Antoninianus, che si distingue per le dimensioni e per il peso dell'argento che contiene nella lega; rispetto al denario deprezzato la percentuale è 1 e mezzo. E' difficile sfuggire alla conseguenza che la nuova moneta era un doppio denaro, cui si mirava a restituire il credito perduto. Rimase immutato il rapporto con l'aureo, che però venne deprezzato, da 45 a 50 per libbra. Ma la coniazione di antoniniani durò pochi anni e fu ripresa solo con Balbino e Pupieno, praticamente sostituendo il denario. La percentuale di argento di tali monete diminuì sempre di più fino a ridursi ~~a pochi centigrammi~~ sotto Gallieno a qualche centigrammo e con Tetrico in Gallia addirittura a 0,008 gr. Era un riflesso sulla monetazione della drammatica crisi del potere. Spettò ad Aureliano di compiere il primo tentativo di restau=

razione del sistema monetario,ritirando la vecchia moneta "adul=
terata" ed emettendone una nuova (Zosim.1.61.5).La novità più
interessante è un biglione di dimensioni maggiori dell'antoni=
niano ed una più alta percentuale di argento 3-4%.Su questa mo=
neta si trova per lo più il segno XXI e XX o corrispondenti lette=
re greche K A,la cui interpretazione è controversa,perchè esso
può designare il valore intrinseco oppure il rapporto con altra
moneta e quale se denarii,sesterzi o assi.A noi pare oggi più
attendibile il riferimento a XX antoniniani (Lo Cascio).Si
trova anche un altro biglione più raro,di minori dimensioni,
con il simbolo VSV, che si può intendere V(ota) S(oluta) Quinquen=
nalia,mentre meno probabile è la spiegazione USU(alis) per de=
signare una moneta communis.

p. 4

Gli editori dell'Editto, nel testo relativo al valore dell'oro, come era noto fino al 1971 nella sola versione greca

Più organica fu la riforma di Diocleziano nel suo energico disegno di restaurare l'impero.Essa può essere ricostruita nelle sue linee essenziali,anche se permangono punti dubbi.Il nuovo sistema monetario era costituito da una moneta d'oro,probabilmente chiamata aureus,del peso di 1/60 di libbra,da una di argento di 1/96 di libbra,come il denario neroniano,rivalutandolo rispetto al denario di Carausius di 1/64 di libbra,nonchè ~~quinarius~~ da monete di rame argentato,la cui identificazione non è sicura,per la mancanza di dati testuali.La più importante di esse si usa chiamare follis,con un termine che nelle fonti indica sacco o rotolo di monete.Essa pesava circa 10 gr. Una seconda di minor peso,in media 3,89 gr.,con la testa radiante dell'imperatore;una terza infine una monetina del peso di 1,3 gr. o 1,56.Come esse si chiamassero non possiamo dire con certezza.Più importante ancora è l'individuazione del denario,che viene assunto nel grande calmiere di Diocleziano,l'Edictum de pretiis,come moneta di riferimento per i prezzi.Che si tratti di una moneta deprezzata e non del denario di argento tradizionale non vi è dubbio.Ma l'asserzione del Jones,sulla cui autorità si fonda anche il Sutherland nella sua trattazione delle monete diocleziane (RIC.VI),che nell'Editto tali monete fossero chiamate denarii communes,il che implicherebbe l'esistenza di altri denarii,non ha una base nella lettera dell'Editto;nella parte introduttiva il termine communis ricorre più volte,ma non per le monete.Essenziale è dunque per valutare l'entità dei prezzi stabilire il rapporto del denario con le altre monete e principalmente con l'oro.Gli editori dell'Editto,fino al 1971 nel testo greco,il solo pervenutoci,leggevano 50.000 denari per una libbra di oro in barre e solidi. Sutherland anzi riteneva questo valore tra i più sicuri,sebbene il Bingen,esperto conoscitore di epigrafi,dopo nuove ispezioni del testo, non era più tanto sicuro della cifra.Crawford giudicava certa una restituzione con 99.000 e Callu con 90.000. Un nuovo frammento scoperto nel 1971 ad Aezani,con il testo latino ed il prezzo in numeri romani,ha 72.000 per l'oro,6.000 per l'argento.Ma nemmeno dopo questa scoperta la cifra è apparsa definitiva.Intanto è controverso il significato del termine solidus,inteso dai più nel senso di moneta,mentre la Giacchero,più propriamente dato il contesto,traduce lingotti. Inoltre un'iscrizione di Afrodisiade

pubblicata nel 1971 fissa il prezzo della moneta d'argento a 100 denarii,che non sono più quelli di un tempo,ma denarii svalutati cui si riferisce nelle linee seguenti la lettera imperiale dell' iscrizione,disponendo che il valore della pecunia nei pagamenti successivi al 1 settembre 301 fosse raddoppiato. Questa pecunia era indicata nelle prime linee -eandem pecuniam-,ma vi è una lacuna all'inizio,che fa sorgere incertezze nella restituzione.A noi sembra più probabile quella vigin]ti quinquae (sic) , sostenuta già da Mazzarino ed ora con forti ragioni da E.Lo Cascio (egli anche Hendy),contro quella meno verosimile di Crawford radia]ti quinque,con riferimento alla moneta del valore di 5 denarii.Se si accetta invece la tesi di Lo Cascio,la moneta è il "laureato grande",cui si diede il valore di 25 denarii,raddoppiando quello precedente di 12,5 . Al rapporto consueto oro-argento di 1/12 si avrebbe per una libbra d'oro non 72.000 denarii,ma 115.000 e quindi 4608 "laureati" grandi.

Difficoltà maggiori nell'individuare il valore della moneta corrente di base nascono per i papiri,tema che qui non è possibile affrontare,sul quale comunque diamo più oltre una sommaria informazione. Un'altra ipotesi per il denario dell'età dioclezianea è che esso fosse la più piccola unità di base,per il computo dei folles,dal peso di gr.1,3 (Sutherland) o 1,3-1,56 (Callu).

Data la mancanza di sufficienti informazioni è difficile dire in che misura il fattore monetario influisse sull'auemnto dei p prezzi e non possiamo fare altro che constatare la sua esistenza senza poterne precisare l'entità.Che fosse elevato si apprende dall'Editto sui mrezzi,nella cui prefazione Diocleziano afferma che esso non era più di quattro o di otto volte,ma era tale che il modo di calcolo (ratio) della lingua umana non era in grado di indicare l'entità della stima (praef. 92 ss.),dichiarazione enfatica,ma espressiva.In tal modo si legittimava il calmiere,destinato però a fallire,al pari di qualsiasi misura diretta a regolare in modo autoritario gli scambi.Non ha molta importanza stabilire se esso aveva fatto sparire le merci dal mercato,come vuole Lattanzio,o sia stato volontariamente ritirato secondo storici moderni.Resistettero invece i provvedimenti di stabilizzazione monetaria,che furono poi sviluppati da Costantino.Il solido d'oro fu il punto di arrivo della

sua politica monetaria,rivolta a consolidare in modo definitivo la monera d'oro,il cui peso venne fissato ad 1/72 dilibbra quindi 4,55 gr.Molti ritengono che il solido era nient'altro che un pezzo dioro di peso fisso,come un lingotto,senza caratteri monetari.Ma tale teoria non si può prendere alla lettera,perchè il peso delle varie emissioni variava anche se in limiti ristretti,come risulta dai dati raccolti dall'esame di un gran numero di monete (Bruun).In pratica il peso medio reale era di 4,45-4,41 gr. In momenti eccezionali,come in officine italiane ed Arles,si ebbero solidi delpeso di gr.4,95.Ragioni politichepotevano spingere a coniare mondte di peso superiore alla media,come fece Licinio per i solidi emessi dalla zecca di Sciscia, di 4,80 e 5,90 gr. A Nicomedia si hanno monete del peso medio di 5,28 gr. Già dal 313- 15 vengono battute monete divisionali di 9 silique,del peso teorico di gr.1,71 con le solite variazioni in meno negli anni seguenti,nonchè più raramente di 12 silique,cioè mezzo solido.Ma il numero dei solidi attestato dalle collezioni è di gran lunga maggiore. Le disponibilità dopo la vittoria permisero a Costantino di largheggiare nelle emissioni di monete d'oro e nel loro impiego per i donativi,il che gliattirò più tardi la critica dell'Anonymus de rebus bellicis di avere introdotto l'oro nei vilia commercia,provocando la rovina dell'afflicta paupertas.

Per quanto riguarda l'argento,dal 313 in poi venne coniata una moneta del peso teorico di gr.3,40 (1/96 di libbra),detta siliqua,il cui valore corrisponderebbe a quello di una siliqua di oro (= gr.0,90 circa).Inoltre fu introdotto il miliarensis ad un peso di 1/72 di libbra,cioè gr.4,55.In pratica si ebbero variazioni in più od in meno,non tali da alterare la sostanziale stabilità dell'argento.

Diversamente per il bronzo.La coniazione di folles,la moneta diocleziana,venne proseguita,ma non ne fu affatto garantità nè la stabilità,nè il carattere fiduciario.Nel corso del tempo si ebbero monete di peso decrescente ed una correlativa perdita di valore rispetto all'oro ed all'argento.La conseguenza era inevitabile per i prezzi delle merci,allorchè erano valutati in moneta di bronzo e fu una accentuata tendenza al rialzo,il che produsse inflazione per la crescente richiesta di moneta di conto e l'ampiezza delle emissioni.Misurare pe=

rò l'entità del fenomeno è impresa ardua almeno per chi non crede ai miracoli,per dir così, della numismatica quantitativa,che può fornire indizi di tendenze gènerali,non valutazioni precise. Possiamo limitarci ad ammettere che le prove al= lo stato disponibili dimostrano un aumento dei prezzi maggio= re per le provìnce orientali rispetto alle occidentali. Un di= scorso a parte merita l'Egitto,per il quale si afferma comune= mente un'inflazione enorme,di 65.000 volte (Mickwitz,Jones etc.) fino al punto che verso la fine del IV secolo per un solido di oro occorrevano 2.020 miriadi di denarii (Bruun etc.), cioè 20.200.000. Questi dati suscitano non pochi dubbi,anche se oggi disponiamo di ricerche elaborate anche per le analisi del contenuto metallico delle monete (Bagnall,Callu-Baran= don) o per la storia vera e propria del fenomeno (Vera,Lo Cascio). Questa inflazione egiziana viene definita astronomica e fa pen= sare a quella tedesca dopo la prima guerra mondiale(Johnson e West).Ma il raffronto è impossibile,perchè il marco tedesco era un pezzo di carta senza valore intrónseco,mentre la mone= ta romana era metallica e quindi con il valore del metallo in essa contenuto. I papiri presi in esame in genere indicano il valore in denarii (o dracme),Le quantità sono espresse in miriadi o talenti. Ma i denarii erano monete reali o semplici riferimenti nominali ? Molti studiosi pensano a monete reali, il che rende la notizia assolutamente inaccettabile,perchè se si assume per il denario la moneta più piccola,di I,3 gr. si hanno per una libbra di oro 2626 kg di ra= me e simili,rapporto inverosimile,che non è existito in nessu= na epoca. Ma anche se si suppone che i denarii erano semplici riferimenti nominali,rimane ugualmente il problema di determi=

minare un rapporto di valore e questo non può trarsi che da monete rea
li,anche se non più circolanti.I vari tipi di folles o monete di bronzo imbiancato o di bronzo emessi dalla zecca di Alessandria nei moduli indicati dai numismatici con le sigle Aesi 2-3-4,non danno indizi su di una inflazione catastrofica.I dati offerti da un nuovo testo (P.Oxy.XXXIV,2729) hanno arricchito le nostre conoscenze,ma anche accresciuto le difficoltà,affrontate in uno studio acuto da J.M.Carrié,che si è trovato costretto a richiedere all'editore del papiro,J.R.Rea, una nuova lettura,che ha permesso di rilevare errori in quella precedente.Poichè nel documento si comunical'invio di monete reali in contenitori,si è imposta l'identificazione di esse e per quanto in modo non certo la conclusione del Carrié appare verosimile:le monete contenute erano del tipo Aes 2,chiamate nella lettera arguron.Rimane tuttavia il problema del perchè monete di questo tipo venivano riferite a miriadi e talenti di dramme, il che faceva salire alle stelle i prezzi delle merci e lo stesso valore delle monete,in contrasto con quel che sappiamo sull'economia egiziana della metà del IV secolo.Misurate in monete reali,quelle inviate nei contenitori,i prezzi registrano tollerabili aumenti;rapportati a monete non esistenti,le dramme o i denari,salgono a centinaia di milioni.Fino a quando non sarà trovata una accettabile spiegazione del fenomeno,ci rifiutamo di seguire l'opinione comune sull'inflazione catastrofica in Egitto,mentre per il resto dell'impero si ha,da quel poco che conosciamo,un moderato aumento dei prezzi espressi in monete di base.

Vi sono anche altri problemi sul rapporto economia-circolazione monetaria.Quali erano le reazioni soggettive di fronte ad un deprezzamento della moneta? Se esso consisteva in una diminuzione del peso e delle dimensioni,la percezione era immediata.Ma se vi era una diminuzione della percentuale di metallo fino,senza modifiche nell'aspetto esteriore,le reazioni erano meno certe .Sappiamo qaunto è difficile oggi con mezzi tecnici più raffinati misurare le quantità dei metalli di una lega e come i risultati siano diversi a seconda del metodo impiegato. Figuriamoci nell'antichità quando si doveva ricorrere alla prova del fuoco ! Di fronte al dilagare delle falsificazioni ed ai turbamenti provocati dal fenomeno,il tesoro fece stampare sulle monete d'oro la sigla O B,che attestava l'avvenuta obryza,cioè la prova del fuoco.

D'altra parte i risultati della cosiddetta numismatica quantitativa sono provvisori e non è agevole trarre dai dati sul numero delle monete,luogo dei tesori e provenienza dei conii un calcolo preciso sulla massa circolante e sulla velocità di circolazione,elementi essenziali nella stima dell'inflazione.Questo non implica scarso apprezzaemnto per un indirizzo di ricerca(Callu,Cracco Ruggini etc.),che ci pone sotto gli occhi dati indicativi,ma solo rendere avvertiti dei limiti attuali di esso.

Senza dubbio la moneta di bronzo continuò a circolare e fu perfino tesaurizzata,come attestano copioss prove numismatiche, che ci fanno conoscere l'esistenza di monete varie,per dimensione,peso,lega e percentuale di argento. Le difficoltà cominciano allorchè si va alla ricerca della denominazione di ciascuno dei tipi esistenti.L'incertezza è tale che i numismatici rinunciano a dar loro un nome e li classificano con sigle AE 1 2 3 e perfino 4,classificazione convenzionale,che non corrisponde nemmeno al numero dei nomi attestati dalle fonti scritte. Le cose vanno meglio per le analisi della lega,condotte con metodi chimici perfezionati (Cope) ocon l'attivazione neutronica (Ravetz, Barrandon e Brenot).In linea di massima risulta una progressiva diminuzione e pratic. scomparsa dell'argento

Per quanto riguarda il nome delle monete vi era certamente il follis,anche se subì mutamenti vari rispetto al pezzo originario di Diocleziano. Le fonti giuridiche parlano di una pecunia maiorina,di una maior pecunia,del centenionalis,del decargyron. Per tutte vi sono controversie,che qui è impossibile esaminare.A noi pare che la maiorina detta anche maior pecunia era diversa dal centenionalis,chiamato in una costituzione del Coduce Theodosianus anche communis,il che farebbe pensare che vi era una moneta analoga non comune.Si dovrebbe supporre che la

maiorina fosse un pezzo di dimensioni maggiori, con una più elevata percentuale di argento, tanto è vero che privati usavano di fonderla per utilizzare il metallo pregiato in essa contenuto, il che provocò una legge repressiva di Costanzo del 349 (C.Th.8.21.6). Essa rimase in corso fino al 395, allorchè una costituzione di Onorio ed Arcadio (C.Th.9.25.3) la ritirò dalla circolazione. Il centenionalis rimase in vita e la predetta costituzione non fece altro che confermarlo. Precedentemnte Giuliano aveva vietato di esportare questa moneta e la maiorina assieme ad altre vietate (C.Th.9.23.1.3), come a noi sembra si debba intendere il testo, mentre altri studiosi considerano maiorina e centenionalis una stessa moneta, il che è contraddetto dalla legge citata di Arcadio ed Onorio.

In seguito vi furono modifiche, le più importanti delle quali appartengono a Valentiniano con lo scopo di impedire che la moneta d'oro (e d'argento) fosse usata come merce e difenderne la genuinità contro le falsificazioni e nello stesso tempo far coincidere il valore teorico con quello reale. In uno studio ricco di spunti interessanti, che si ricollega al pensiero di S.Mazzarino, E.Lo Cascio ha cercato di dimostrare che si pose così termine alla concezione della moneta come merce, ma la si lasciò fluttuare. Non so se il testo di C.Th.9.23.1 si possa considerare una prova di una nuova concezione della moneta di carattere teorico, nè se si possa accogliere l'interpretazione del de rebus bellicis sull'intrusione dell'oro nei commerci della povera gente, visto che la circolazione del bronzo continuò ad essere copiosa nel IV secolo ed oltre (Cracco Ruggini)

Grosso-Ruggini. Ma l'autore coglie nel segno allorchè individua nella politica di Valentiniano un mutamento di indirizzo, che si manifestò anche nel rafforzamento della moneta d'argento fatta risalire a livelli neroniani, ed all'eliminazione dell'argento dalla moneta di bronzo, per la quale si trovano diffuse emissioni di piccole dimensioni e peso, del tipo cioè classificato di AE 3. Qualcuno ha parlato di sistema trimetallico, ma forse questo non è corretto data l'inesistenza di una determinazione statale del rapporto fra i tre tipi.

Le nuove ricerche confermano la sostanza della testimonianza dell'Anonimo de rebus bellicis, anche se essa va intesa nel senso che la stabilità dell'oro monetato e l'indifferenza per la moneta di rame siano le cause della rovina della paupertas, come mi sembra che avesse ben visto S. Mazzarino, le cui idee peraltro sul rapporto oro-denario sono oggi insostenibili.

Per procurarsi l'oro necessario per le copiose emissioni l'impero non si arrestò davanti a nessun ostacolo. Confische nei tempii pagani, imposte in oro, obbligo di convertire in oro i proventi delle imposte ordinarie, massimo sfruttamento delle miniere, vincoli ai cercatori d'oro ed ai lavoratori. L'obbligo di versare un tributo in percentuale sul prodotto fu avvertito come un peso intollerabile, tanto che i cercatori in Tracia preferirono di passare dalla parte degli invasori Goti, evidentemente considerati come liberatori (Amm. 31.6.6). Valentiniano e Valente avevano imposto per l'Illirico 8 scrupoli, forse ad oncia; la maggior parte doveva essre ceduta allo stato al prezzo fissato dall'ufficio delle sacre largizioni con piena discrezionalità (C.Th.11.7(6).1.1-2). Per ciascuna località vi era un proprio canone, ma una norma generale stabiliva in via presuntiva che 14 libbre di sabbia contenevano 1 di oro (C.Th.11.7(6).2 del 367). Quanto alle monete di bronzo se ne trovano largamente anche nel V secolo di dimensioni diverse, con tendenza alle piccole e piccolissime, in ispecie nella seconda metà del V secolo. Il primato spetta a Ricimero con una monetina del peso di 0.81 gr. Nell'impero d'Oriente Anastasio emise invece un nummus del valore di 40 folles, risultante dal numerale greco M impresso sul rovescio, con il peso di gr. 8-9 circa. Esso è considerato l'inizio della monetazione bizantina.

Economia naturale

La migliore conoscenza della storia della circolazione moneta=
ria fornisce ulteriori argomenti per contrastare la tesi mol=
to diffusa in passato sulla trasformazione dell'economia nel
IV secolo in economia cosiddetta naturale.Esposta in modo or=
ganico dal Bücher essa ebbe autorevoli sostenitori,come Eduar=
do Meyer e Max Weber.Con tale espressione essi però intendeva=
no di designare un sistema nel quale in luogo dei pagamenti in
danaro si usava pagare in natura,cioè mediante il prodotto
diretto della terra.In realtà di economia naturale vera e pro=
pria si dovrebbe parlare soltanto a proposito di un sistema
nel quale lo scambio è assolutamente secondario ed il posses=
so del signore è autosufficiente,perchè all'interno di esso e non
con rapporti esteriori si svolge tutta intera l'attività dal=
la produzione al consumo.Ma entrambe le forme menzionate solo
limitatamente sono esistite nell'impero tardo.Già si era rile=
vato che sotto i Merovingi appare un'economia degli scambi mo=
netari e si era giunti alla conclusione che i pagamenti in na=
tura anzichè in danaro si erano affermati durante la grande cri=
si della fine del III secolo.Poi si era distinta la sfera pub=
blica da quella privata e solo per la prima si era ammessa
l'esistenza di pagamenti in natura,con la possibilità di convertir=
li in danaro mediante l'aderatio e la coemptio,fonti di abusoSap=
piamo ora da nuovi documenti, i due papiri di Panopoli pubblicati nel
1964,che in Egitto nel 298-300 d.C. che si facevano pagamen=
ti in danaro per grandi somme,pur essendo l'Egitto il paese
dove più diffusamente ci si potrebbe attendere che i pagamen=
ti fossero eseguiti in natura. Se poi si considera la diffusio=
ne della moneta nel IV secolo,così minutamente illustrata dal=
la Cracco Ruggini e non solo per l'area lombarda,non può esser=
vi dubbio che gli scambi in moneta dovevano essere la norma.
Per di più allorchè le fonti antiche ci descrivono la ricchez=
za dell'aristocrazia del tempo, i conti sono fatti in centena=
ria di oro (centenario= 100 libbre),come si trae dai famosi
testi di Olimpiodoro e della vita di Melania,nonchè da altre
fonti. In tempi recenti D.Vera ha compiuto una ricer=
ca accurata sulla rendita agraria,utilizzando tutte le fonti
disponibili,ed ha sostenuto che i contadini pagavano gli affit=
ti ai proprietari direttamente in prodotti,cioè in natura, e
non in danaro. Egli però non contesta che la ricchezza di costo=
ro era in oro,ma ritiene che ciò derivasse dal fatto che vi e=
ra un processo di trasformazione del prodotto in oro median=
te la vendita dei frutti o direttamente dal proprietario o
dai suoi amministratori,se i beni erano in province lontane

il che rendeva impossibile o troppo costoso trasportare i frutti a Roma.Questo acuto studioso non si lascia annoverare tra i fautori dell'economia naturale e con ragione,perchè egli non elimina affatto gli scambi monetari,ma li sposta ad un momento successivo al pagamento in natura.Questo assunto però si urta con le fonti,che descrivono il patrimonio dei ricchi,distinguendo l'oro dai prodotti,questi ultimi nella misura di un terzo (Olymp.frg.44).Le costituzioni imperiali dirette a reprimere abusi del proprietari (C.11.50.1 e 11.48.5) non provano molto sulla prevalenza dei canoni in natura.

13

Le prove più interessanti per avere un'idea dei mutamenti profondi nell'assetto agrario del tardo impero ci vengono dalle ville,le quali divengono sedi autosufficienti,dove stavano oltre i contadini,anche artefici ed operai vari.L'autore della vita di Melania descrive uno dei possedimenti della pia signora e dice che in esso vi erano perfino artefici di oro,argento e bronzo e molti altri (vita Mel.1.21).Simmaco fa riferimento nelle suelettere,oltre che a numeroso ville di lusso e di ozio, a grandi possedimenti,dai quali poteva attingere grano per la [illegible] in caso di carestia (ep.6.12.5;cfr.6.11.2;6.66.2; 9.52;7.66). Altra caratteristica fu la trasformazione della villa in castello fortificato.Sidonio Apollinare ricorda e descrii il Burgus di Portius Leontius (poem.22.121 ss.).Fustel de Coulanges non può negare l'esistenza di tali ville,che aveva però rifiutata per l'età precedente. L'archeologia conferma per il 4° secolo,forse anche prima,a cominciare dal mosaico famoso della villa con torri,del dominus Julius in Africa.Ve ne sono in altre regioni,Britannia,Gallia,Germania,Pannonia.In quest'ultima le mura racchiudevano a Keszthely-Fenékpustza una superficie di circa 13 ettari,un intero villaggio.Il Mócsy avvicinava questo castello ad un altro della Dacia Ripensis,con mosaici,scene di caccia , ricchi elementi architettonici e statue di marmo. Egli crede che entrambi i castelli fossero sedi imperiali e si fonda sull'affinità con piazza Armerina,dove peraltro l'attribuzione ad un imperatore è contestata.Altre grandi ville si sono rinvenute nelle regioni dell'Adriatico orientale ed in Italia,come quella di S.Giovanni di Ruoti,od in Africa come il castello di Nador in Algèria.Qui dobbiamo limitarci soltanto a pochi esempi.

Una villa romana molto sontuosa,con mosaici e decorazioni di straordinaria importanza,sede di campagna di un grande personaggio,sull'identificazione del quale si continua a discutere, è quella di Piazza Armerina,detta del Casale (Agrigento).I mosaici riecheggiano motivi africani,come splendide scene di caccia,donde gli specialisti desumono che furono impiegati artisti provenienti dall'Africa o influenzati dalla sua arte.L'esistenza di una parte rustica è più supposta che documentata,ma è comunque sicuro che alla villa si collegava un latifondo molto estese,che assicurava un reddito elevato.Il principio affermato da Palladio (1.8.1) è che esso in un anno o al più due doveva essere sufficiente per restaurare la villa,se un caso fortuito l'avesse danneggiata.In mancanza di adeguate prove archeologiche,che permettano una stima dell'ampiezza degli horrea e quindi della quantità di prodotto che in essi si conteneva, storici come Calderone ricordano la ricchezza delle grandi famiglie, da 40 centenari d'oro più un terzo in natura a somme minori , e si richiamano all'Itinerarium Antoninum ed analogie medioevali. Si potrebbero aggiungere i dati degli affitti di terre in Egitto. Per avere un'idea approssimativa di un patrimonio,come quelle che dava un reddito di 40 centenari d'oro,conviene ricordare che un solido, 1/72 di libbra, bastava per acquistare in tempi normali,30 modi di grano. Allo stato delle nostre conoscenze qualsiasi tentativo di stabilire le dimensioni del latifondo è destinato all'insuccesso e si può soltanto dire che l'entità della villa autorizza la conclusione che una tenuta ad essa collegata davvero si estendeva a perdita d'occhio. D'altra parte non siamo ingrado di dire quale fosse il genere di coltivazione e se una parte del territorio non fosse lasciato incolto con sterpi e boscaglia per la caccia del signore,cui fanno i costumi dell'epoca più che i ricchi mosaici con scene di caccia di belve proprie dell'Africa e non della Sicilia.

La villa romana di Chatalca in Tracia offre un esempio interessante di una fattoria edificata nell'età di Traiano ,in una località dove esistevano più antichi insediamenti e durata fino all'età di Teodosio I,sebbene avesse sofferto danni per l'invasione dei Goti alla metà del 3°secolo,in conseguenza dei quali era stata restaurata.Annessa alla villa vi era anche una fornace per mattoni ed un'altra per piccole stoviglie e brocche di uso domestico.Tra i ritrovamenti della località,dove sorgeva la villa le monete di bronzo rivelano un tipico carattere della circolazione monetaria,che comprende monete dell'età ellenistica fino a quelle del tardo impero.Un indizio ancor più importante si può trarre dalla distruzione della villa alla fine del 4° secolo e cioèil subentrare di una nuova forma di gestione della terra,che fu data in fitto a coloni,ai quali una costituzione di Teodosio,Arcadio ed Onorio, probabilmente del 392,impose di non abbandonare la terra dopo l'abolizione della capitatio,scrivendo una tappa importante nella legislazione sul colonato(C.J. 11.52.51). Una congettura plausibile è che per molte altre ville in Tracia,delle quali si trova una traccia o si sono rinvenuti ruderi,sia avvenuto un processo analogo di trasformazione. Questo autorizza dunque a ritenere che in molte terre provinciali il regime della villa con gestione diretta del proprietario sopravvisse fino al 4° secolo ed oltre e venne meno non tanto sotto l'urto delle invasioni barbariche,ma per cause intrinseche di ordine economico-sociale.

16 bis

La fattoria fortificata del Nador,oggi meglio conosciuta per le ricerche compiute da un'équipe italo-algerina,guidata da A.Carandini e M.Bouchenaki e con l'impiego di metodi più evoluti ,in essi compresi gli esami stratigrafici,rispetto ai tempi di S.Gsell. Essa è quindi una delle migliori testimonianze dellastoria di una fattoria romana in Africa attraverso i secoli e cioè dalla prima età imperiale fino all'età vandala e bizantina(I-VI sec.d.C.).Il suo carattere principale,già emerso con le ricerche di Gsell,consiste nella destinazione produttiva,olio e vino, e nella sua struttura difensiva,attestata dalle torri,frequenti peraltro in raffigurazioni dell'Africa romana anche del II-III secolo.Per quanto riguarda i dati propriamente economici,il Castellum aveva i locali e gli strumenti necessari per l'attività produttiva,nonchè quelli per l'alloggio di personale fisso e di lavoratori reclutati nei periodi di maggior lavoro.Nonostante i mutamenti avvenuti in seguito all'invasione vandala,la fattoria rimase attiva e questo prova che i suoi prodotti continuavano ad essere richiesti,forse anche per l'esportazione.

Se la villa esiste ancora,ma con caratteri diversi da quella classica,qual'era la gestione in essa adottata ? Il problema investe il tema fondamentale del modo di produzione,se schiavistico oppure con l'impiego del colonato in agricoltura e del lavoro coattivo nelle altre attività economiche. Da tempo ho avuto modo di contestare la tesi schematica della fine del sistema schiavistico e del sorgere di quello feudale..La schiavitù è sopravvissuta a lungo,anche dopo il tramonto della civiltà antica.Tuttavia il modo di produzione non è più quello schiavistico.Che vi fossero grandi tenute con masse di schiavi anche nell'età tarda è indubbio.Nella vita di Melania ci viene descritta una grande tenuta,nella quale vi erano 62 fattorie in ciascuna delle quali vi erano 400 schiavi,il che fa un totale di 28000 unità,un numero enorme ed inverosimile. Ben a ragione Vera mi contesta di non avere valutato criticamente questo testo.Tuttavia non è possibile un'interpretazione troppo riduttiva,cioè di 400 come totale,perchè questo darebbe un numero di addetti per fondo minore di quelli richiesti dagli agronomi.Si deve dunque pensare ad un numero assai più elevato.Comunque sia,nel grande complesso vi erano numerose ville tenute da schiavi. Può essere questo un indizio per ammettere nell'età tarda l'esistenza del servus quasi colonus, del quale ricorre la menzione in pochi testi giuridici dell'età classica? Anche se questo non può escludersi in assoluto,è tuttavia improbabile,perchè nelle fonti questa figura appare del tutto marginale.Ancor più interessante è che in un altro testo ci viene descritta un'altra estesissima tenuta,al cui interno vi erano lavoratori di ogni genere (vita Mel.10 e 18) e questo dà veramente il senso dell'autosufficienza,molto più della testimonianza di Palladio,[7] che tutto sommato riecheggia i precetti dei suoi predecessori,Catone e Varrone. Tuttavia nemmeno da tale testimonianza possiamo trarre elementi per stabilire se la gestione era per mezzo di schiavi o di coloni. Una

7 (op.agr. 1.6.2)

prova invece si ha nell'episodio della resistenza degli schia= 17
vi di Melania e Piniano contro la loro affrancazione (vita Mel.
10;Pall.hist.Laus.61.5).Il timore del liberto di restare senza
mezzi di vita era proprio del sistema schiavistico già al tem=
po di Plauto (Cas.293;Epid.725 ss.).Esso ha una ragione di es=
sere solo se lo schiavo lavora alle dipendenze dirette del pa=
drone.Un'interpretazioe diversa è quella di A.Giardina,mentre
le conclusioni di P.Anderson sono analoghe alle mie.

Colonato

Il colonato rimane un tema centrale nella storia economico-
sociale del tardo impero.In tempi recenti si è scritto varia=

mente su di esso,ma la sola idea originale avanzata contro l'opinione comune sul colonato come lavoro vincolato alla terra è bizzarra e non fondata su niente di serio.Il colonato sarebbe un mito storiografico inventato da Fustel de Coulan= ges e seguito da tutti (Carrié).Anche nella seconda versione meno estrema di tale tesi,nella quale al mito subentra un "ro= manzo" delle origini,rimane l'idea che il colonato non era uno stato della persona,solo perchè manca unalegge che lo avrebbe introdotto e definito,mentre il vincolo sarebbe da ricondurre al regime fiscale,il che a dire il vero non è nuovo nè origi= nale.Il fatto è che numerose leggi disciplinano la condizione giuridica del colono e distinguono il vincolo fiscale da quel= lo della terra.Inoltre fin dalla prima costituzione pervenuta= ci,quella di Costantino del 332 (C.Th.5.17.1),si autorizza il proprietario a porre in catene il colono che tenta la fuga, riducendolo in servilem condicionem,parole che il Breviarium visigotico intende nel senso di redigere in servitium.L'acco= stamento del colono al servo non è dunque un'invenzione moder= na dettata da pregiudizi ideologici,ma è nelle fonti romane. Un'altra costituzione nell'estendere il vincolo alla Palesti= na ricorda una lex a maioribus constituta (C.11.51.1) che non si sa bene quale sia.

Quanto al carattere fiscale del vincolo,basterà ricordare la varietà dei modi di imposizione dello stato di colono,tanto da distinguere nella categoria adscripticii,tributarii,originala= les,inquilini,casarii.Dall'esame obiettivo di tutte le fonti risulta in modo indubbio,che lo stato di colono era sancito dalle leggi e consisteva in una condizione della persona,la cui libertà era riconosciuta,a differenza dello schiavo,ma con molti limiti ed obblighi,che lo avvicinavano alla condizio= ne servile.Risulta del pari che esso non venne imposto dovun= que in un solo momento,ma venne via via esteso in province,do= ve in un primo tempo non era stato introdotto,come Palestina, Illirico,Tracia,Egitto.La principale caratterista di tale condizione della persona era

la fissità alla terra,la perpetuità del vincolo,che si trasferiva ai discendenti,la subordinazione al proprietario anche per il pagamento del canone,tanto da provocare interventi imperiali per porre un freno agli abusi.E'difficile negare che il vincolo del colono fosse di carattere generale e non semplicemente di ordine fiscale.La stessa legislazione ne è consapevole,tanto è vero che in una costituzione si distingue esplicitamente lo stato di colono da quello dell'obbligato al tributo (C.11.53.1.1 a.371):"servano alle terre non con il vincolo tributario,ma con il nome ed il titolo di coloni" (vedi anche C.11.52.1).

La storia del colonato,nonostante le ombre che circondano la sua origine,è tra le più documentate per la ricchezza delle fonti giuridiche e taluni riferimenti letterari. I problemi e l'incertezza derivano da invenzioni moderne,dalla tendenza che risale al Rodbertus di concepire il colono come un ex schiavo,cui il proprietario affidava un piccolo lotto di terra,supponendo che la gestione fosse fondata su piccoli lotti, tendenza fatta propria dal Weber e da altri.Poi ha continuato il Fustel de Coulanges ricollegando l'obbligo del colono di prestare le giornate di lavoro alla pars dominica nel sistema curtense dell'alto medioevo ai precedenti romani ed in particolare all'obbligo di lavoro per 6 giornate l'anno nel saltus Burunitanus in Africa,saltando secoli di mutamneti sociali, economici e politici e con assoluta indifferenza per la grande diversità,anche quantitativa del rapporto,che del resto non risulta ancora nell'età di Gregorio Magno e che in tutti i casi non implica la perpetuità di un vincolo.In forme diverse questa tendenza riappare in studi recenti,secondo i quali non vi era diversità nella gestione e che anche quella affidata a schiavi era uguale in sostanza a quella dei coloni (Vera, Wickham).Non vi è alcuna prova seria a sostegno di tale opinione ed anzi il passo della Historia Lausiaca,dove si parla dell'opposizione degli schiavi di Melania e Pinniano a lasciarsi affrancare prova esattamente il contrario, come si è detto.

19

I veri problemi del colonato non consistono in quelli inventati in fantasticherie dei moderni,magari con forzature interpretative,cui non sfugge il saggio di Seibach,come ha già osservato giustamente Lo Cascio,ma nascono dalla constatazione che il vincolo ereditario e perpetuo alla terra non avrebbe potu-

to sfuggire alle leggi elementari dell'economia,le quali impongono di adeguare le forze di lavoro a mutamenti sopravvenuti,eventi naturali come l'esaurimento della terra,le inondazioni,le epidemie oppure a quelli provocati dall'uomo, devastazioni,invasioni e così via. Inoltre la famiglia poteva crescere e quindi disporre di forze di lavoro eccedenti,che non potevano vivere sul fondo, od al contrario,restringersi per decrescente natalità o sterilità o mortalità dei bambini, molto elevata nel mondo antico.Una gestione immobile,pietrificata,come se essa non dovesse dipendere dal lavoro degli uomini, è impossibile.Per di più la grande quantità di agri deserti,terre non coltivate ed abbandonate,cui invano l'autorità imperiale cerca di porre riparo,dimostra che il lavoro forzato non si poteva imporre oltre il limite sopportabile della sopravvivenza.In poche parole il sistema del colonato,come ci appare nei codiciè troppo in contrasto con la realtà della vita economica,da suscitare non pochi dubbi sulla sua rigidità e sulla sua diffusione. Che a lato dei coloni vincolati alla terra vi fossero ancora nel tardo impero liberi contadini è indubbio.Lo prova l'ampiezza delle leggi concernenti la locazione dei fondi raccolte nel Digesto giustinianeo,che non si può spiegare con le tendenze antiquarie dei compilatori giustinianei, i quali non erano dei puri e semplici nostalgici del passato,ma legislatori con il compito di scegliere nelle opere dei giuristi dell'età classica tutto quello che poteva essere adattato,anche con i mutamenti opportuni nei testi,alla realtà del loro tempo.Che del resto a lato del colonato vi fosse ancora in una misura che non è dato precisare il libero contadino è dimostrato dai documenti e dalle stesse disposizioni dei codici,allorchè regolano i modi di acquisto dello stato di colono,nonchè dalle rampogne di Salviano contro coloro che si rassegnano a rinunciare alla loro libertà,trasfigurandosi come per aver bevuto una pozione della maga Circe (de gub.dei 5.8).

20

Corporazioni. 21

Una seconda caratteristica del sistema produttivo del tardo impero è la trasformazione delle associazioni professionali in corporazioni obbligatorie,vincolate a servizi di interesse pubblico.In qualche modo nel commercio e nell'industria si possono considerare simmetriche a l colonato,espressione di una tendenza diretta ad assicurare inmodo autoritario la prestazione di determinate attività,non un'applicazione ante litteram del "socialismo di stato".Non vi fu una legge generale istitutiva del vincolo,nè si conosce con certezza la storia dell'origine del vincolo,anche perchè vi erano precedenti nell'età del principato. Si è supposto che Aureliano nella sua opera di restaurazione dello stato avrebbe imposto per l'approvvigionamento di Roma oneri e vincoli,con la conseguenza di rendere le associazioni professionali coattive ed ereditarie.Ma lo stesso Rostovzev,che aveva fatto propria quest'idea, avvertiva che essa era una semplice ipotesi.I primi provvedimenti certi appartengono a Costantino,che forse è anche autore di un rescritto pervenutoci in un'epigrafe di Roma (BCAR.LXVII, 1939,85),secondo una verosimile congettura (Ambrosino).Bisogna notare che la legislazione appare episodica,perchè i provvedimenti si emanavano,allorchè si manifestava l'esigenza di assicurare un servizio.In età classica si ricorse a privilegi per indurre i privati ad impegnarsi in attività di interesse pubblico,come fu per il trasporto marittimo delle derrate e l'approvvigionamento di Roma e delle grandi città.Ma questo non bastava nel tardo impero,forse anche perchè i privati avevano scarsa convenienza economica a lavorare per lo stato.Si introdussero quindi vincoli sul patrimonio e poi sulle persone,il che non sarebbe stato altro che un'accentuazione di precedenti classici,se di pari passo non si fosse mirato a trasformare le corporazioni da libere associazioni di imprenditori e artigiani in organi coattivi,dai quali i singoli membri non potevano separarsi e così anche i loro discendenti.Nella ricostruzione del Waltzing,autore della prima grande opera sulle corporazioni romane,il sistema venne concepito come generalizzato,la libera scelta era finita ed i corporati con i loro figli erano divenuti servi in perpetuo.La reazione sociale era inevitabile ed essa spingeva alla fuga nelle campagne per sottrarsi al vincolo,fenomeno tanto diffuso e continuo da provocare numerose leggi che tentavano di porvi un freno.La teoria del Waltzing è stata però posta in dubbio attenuandone la rigidità,dal momento che i corporati erano liberi di agire se

non erano tenuti ad un servizio pubblico continuativo (De Robertis).Si è anche rilevato che vi erano molti vacui,vacantes, immunes ab offiò,tanto che Onorio nel 415 sottopose questi esercenti immuni alle curie od ai collegi delle loro città (C. Th.12.1.179).Successivamente è stato posto in rilievo che il vincolo era imposto alle corporazioni tenute a servizi controllati,mentre per il resto l'attività produttiva era libera (Cracco Ruggini). Talirilievi inducono ad una revisione della tesi del Waltzing,ma non scuotono i suoi principali pilastri.

Un altro aspetto del tema riguarda i lavoratori di manifatture di interesse statale,che erano obbligati al loro lavoro, come i coloni alla terra.In questo campo vi sono problemi non adeguatamente risolti dalla storiografia.L'attenzione degli studiosi è stata rivolta principalmente ai collegi professionali ed alle corporazioni,molto meno alla loro struttura interna ed al regime giuridico-amministrativo del lavoro.Le nostre difficoltà nascono dal fatto che si racchiudono in un solo schema formale realtà diverse.Vi sono attività,come quelle dei naviculariì,che richiedono investimenti elevati allorchè si tratta di flotte mercantili con numerose navi da trasporto. Ma vi erano anche naviculariì minori,che svolgevano attività molto limitate,con dei battelli fluviali o [illegible] imbarcazioni che nei porti e sulle coste provvedevano allo scarico delle merci o delle persone.Questo non è tutto. Qual'era il regime del lavoro? I dipendenti di un'impresa in qual modo

venivano assicurati al servizio? Non si può pensare che essi divenissero membri della corporazione e soggetti quindi agli obblighi da essa nascenti,mentre d'altra parte la loro partecipazione al servizio era indispensabile.Bisogneràdunque pensare che anche i lavoratori dipendenti divenissero obnoxii, come verosimilmente quei tessitori di Scytopoli i quali disertavano ed erano assunti al servizio di altri (C.Th.10.20.8). Ma la distinzione tra attività vincolata ed attività libera non si può assimilare allo schema pubblico-privato;infatti la denominazione delle panetterie (pistrina) come pubbliche o private,che si trova nella descrizione delle città di Roma e Costantinopoli ,si spiega unicamente con il fatto che le prime erano destinate alle distribuzioni di pane gratuito alla popolazione povera,non al regime giuridico dell'impresa. Interessante è constatare che mentre nella città di Costantinopoli le panetterie pubbliche erano 20 e 120 le private (Not.Urb. Const.XVI,40 s. ,ma 21 e 107 per le regioni),a Roma le prime erano 274 (Not.Reg.,ma 254 Brevirium).

II, 1131 n 26) Jones

A mio parere,nonostante gli indubbi progressi nella migliore conoscenza del fenomeno,occorre oggi un ulteriore approfondimento sia del regime giuridico dei corpora,i quali finirono con l'avere un patrimonio comune vincolato al servizio,sia degli aspetti propriamente economici e della coesistenza di attività vincolate ed attività libere,anche nei confronti di un medesimo corpo,il quale poteva svolgere le proprie attività come riteneva utile,dopo avere assicurato il servizio pubblico.In tale approfondimento occorre distinguere la proprietà diretta dello stato,come avveniva per le fabbriche di armi,vesti militari e prodottianaloghi,ovvero officine monetarie, dal più vasto campo di attività non assunte direttamente dallo stato,ma vincolate ad un servizio pubblico.Occorre inoltre individuare gli indirizzi politici che furono adottati via via,perchè non è affatto vero che essi fossero uniformi,sebbene la legislazione nel suo insieme riveli una tendenza ad irrigidire le norme vincolanti e questo implica che le reazioni sociali erano crescenti e si riflettevano su servizi essenziali,come l'approvvigionamento delle capitali ed altre grandi città delle due parti dell'impero.

Le fonti pervenuteci non sempre permettono una conoscenza dello stato reale delle cose.Per fare un esempio,si afferma di solitoche vi era l'iscrizione obbligatoria nel corpus naviculariorum di persone con un patrimonio adeguato,se occorreva reintegrare il numero dei membri.Qualche costituzione autorizza tale opinione (C.Th.13.5.14 del 371),ma si tratta di una norma generale o di un caso singolo? Non siamo in grado di dirlo,perchènon sappiamo quante volte l'iscrizione coattiva ebbe luogo. Un'altra costituzione revoca un analogo provvedimento preso da Licinio,dopo la sua sconfitta.sebbene non risulti molto chiaro il senso del provvedimento, che sembra più diretto a stabilire con un riesame da parte del Senato,i requisiti richiesti per l'ordine senatorio (C.Th.15.14.4 del 326). In poche parole,le notizie tratte dalla legislazione pervenutaci danno indizi importanti,ma non certezze sullo stato reale delle cose.

ASSR

Il sistema fiscale. - L'economia del tardo impero fu fortemente condizionata dal nuovo sistema fiscale, che fu introdotto da Dioclaziano e sostanzialmente rimase in vigore nei secoli successivi . Esso rifletteva la concezione restauratrice di questo imperatore,che mirava ad un forte assetto del potere statale e del suo apparato burocratico e militare.

Vi sono molte controversie tra gli storici per la ricostruzione del sistema e non è qui possibile trattarne.Esse nascono principalmente dal fatto che l'imposizione a volte ha come base lo iugum,altre il caput ed altre ancora entrambi. Un punto è peraltro certo,che essa non era uguale dovunque e che l'entità del tributo risulta differenziata.
Iugum è l'unità di misura fiscale della terra.Se si abbandonano etimologie semplicistiche quest'unità di misura non è uniforme e viene commisurata al valore della terra in quanto capacità produttiva.In Siria ad esempio un iugum equivaleva a 5 iugeri di vigneto,20 di seminativo,220 pertiche di oliveto ma 450 se in montagna.La terra meno produttiva pagava di meno,1 iugum per 40 iugeri o per 60 se di terza categoria (Leg. saec.121).Altri esempi,ma con classificazioni diverse, si possono trarre dalle fonti per l'Asia e l'Egitto,mentre per l'Africa manchiamo di una classificazione,che però non poteva non esservi,anche se ci è attestato solo che un iugum corrispondeva ad una centuria,cioè 200 iugeri.
Viceversa in altre province l'imposizione avveniva per capita.Il caso più interessante è quello della Gallia ed è anche molto discusso.Dal Panegirico a Costantino (5 (8). 11-12). sappiamo che l'imperatore rimise ad Autun 7.000 unità fiscali e che rimasero imponibili 25.000. I capita condonati erano con molta probabilità,se si sta alla lettera del testo,quelli delle persone di famiglia,genitori,figli adulti,mogli,il che vuol dire che un contribuente rispondeva per più capita fiscali. Ma tali unità fiscali erano commisurate alla terra od era-

no qualcosa d'altro? Un testo di Lattanzio, anche se si può avere qualche dubbio sulla sua piena attendibilità come testimonianza storica ci dà tuttavia utili indicazioni per le terre cui si riferiva: "I campi venivano misurati palmo per palmo, si contavano le viti e gli alberi, si registravano gli animali di ogni genere, si annotavano i capi degli uomini, nelle città si radunavano le plebi urbane e rustiche, tutte le piazze erano gremite delle famiglie, come greggi, tutti erano presenti con i loro figli e schiavi" (de mort.pers.23.2). Varie costituzioni provano che l'imposta era dovuta per la moglie ed i figli, gli schiavi e gli animali ed accordano privilegi ai soldati e ai veterani, come nella tavola di Brigetio e nella legge di Costantino del 325 (C.Th.7.20.4). Nel già citato Panegirico si riferisce che nel censo si era registrato ed il numero degli uomini, che erano stati esibiti e la misura delle terre (5(8).6.1). In Egitto al tempo di Diocleziano si pagava un'imposta sull'aroura, unità di misura della terra (= 1,04 iugero romano), ed un'altra su ciascun capo di contadino (SB.7622). Diversamente, in varie iscrizioni provenienti dall'Asia si trova il termine kefalazugon, letteralmente caput-iugum. Ma nel catasto di Astypalaea, che parrebbe il più decisivo per l'integrazione delle due imposte, alla fine si distinguono nel totale iuga e capita.

Questi brevi accenni bastano tuttavia per escludere che iugum e caput fossero unità equivalenti, la cui idea ispiratrice sarebbe quella del lavoro umano o per dir meglio della sua capacità produttiva. Viceversa è abbastanza plausibile che l'unità d'imposizione fosse diversa a seconda della qualità della terra, il che vale anche per l'Egitto, dove, nonostante le molte controversie nell'interpretazione dei testi, non ha alcun senso pensare che lo iugum o caput che sia fosse uguale per le terre irrigate e fertili e per quelle aride ed improduttive.

L'imposta personale,capitatio,sembra abbastanza diffusa,ma per alcune regioni non ne abbiamo prove;così per l'Italia,dove si ebbero reazioni negative al tentativo di Licinio di censire la plebe urbana (Lact.de mort.pers.26.1-3).In altri luoghi l'imposta è attestata,ma non siamo in grado di dire se essa sia stata costante o meno.In ogni caso iugum e caput sono in genere distinti,nè l'impiego delle fonti talvolta del termine caput per designare il responsabile delle imposte sulla terra e sulla persona può indurre a conclusioni diverse ed ammettere un'imposta unica,con varie cedole al suo interno.

Non siamo in grado di conoscere quale fosse l'aliquota del tributo in tutte le diocesi.Ma qualcosa possiamo sapere. Ammiano (16.5.14) racconta che Costanzo ridusse il tributo per la Gallia,afflitta dall'esosità dell'imposizione,da 25 aurei a 7 per capo.Purtroppo la lezione del testo è incerta,capitulis o capitibus,ma la seconda è più verosimile. Se tale lezione si accetta,il contribuente avrebbe dovuto pagare una somma corrispondente all'intera produzione di grano di 25 o 50 iugeri a seconda delle annate.Lascio da parte la congettura che il termine capitularius designasse il responsabile dell'imposta per il suo dominio (Carrié),che peraltro convaliderebbe la nostra interpretazione di Ammiano.

Altri dati provengono da fonti di età posteriore.Dopo l'invasione dei Vandali in Numidia,Valentiniano ridusse ad un ottavo l'imposta,che perciò prima della riduzione era di 6 solidi e 2/3 per centuria (Nov.Val.13 pr.;34.2 del 451). Ma in Egitto l'imposta era maggiore di 8 o 9 volte (P.Cairo Maspero 67057). Con una stima,nella quale vi sono elementi congetturali,si può dire che si andava da un 40% del prodotto fino a poco più del 10%,come in Gallia dopo le riduzioni.In Egitto si andava a più di un terzo del prodotto.Sui beni attribuiti alla chiesa cattolica per confische di quelli della chiesa ariana,si pagò addirittura il57 % (Pap.It.2). Dalle fonti si può desumere in linea di massima che mezzo secolo dopo Diocleziano il peso fiscale era raddoppiato (Them.or.8.133;Amm.16.5.14).

L'impero dell'età tarda aveva bisogno di crescenti entrate per le sue enormi spese,della burocrazia,dell'esercito,delle guerre.Nè esso riusciva a distribuire equamente nella pratica il peso fiscale,per le evasioni ed i favori ai potenti.Così si spremevano i contribuenti quanto più si poteva.La terra era l'oggetto principale,poi anche altre attività.Se la glebalis collatio colpiva il patrimonio dei senatori,quella lustralis pesava sul commercio di ogni genere,fino alle case di piacere, prostitute ed efebi.L'aurum coronarium e quello oblaticium facevano il resto.Si aggiungano imposte indirette,come dazi di frontiera e pedaggi,nonchè pene e confische e rendite patrimoniali,comprese quelle della res privata,beni della corona,che gravavano sugli addetti. Vi era ancheuna tassa del 4,6 % sui contratti, una siliqua per solido (Nov.Val.15.1), ancora in vigore nell'età di Teodorico (Cass.var.4.19 del 511 etc.).

Per assicurare la riscossione dei tributi si resero responsabili iproprietari dei dominii ed i curiali delle città.Dall'altro lato con l'autopragia si trasferì il potere statale di riscossioneagli stessi grandi possessori tenuti all'imposta.

Il gigantesco fiscalismo del tardo impero è ben descritto,si possono ricordare le pagine del Jones e del Bernardi,il quale ultimo insiste sui soprusi e le ingiustizie. Va detto peraltro che la politica fiscale non fu sempre la stessa,vi furono imperatori più consapevoli delle conseguenze negative di un peso eccessivo,anche se ilriferimentò al Welfare State tra i fattori di crisi del tesoro sembra una modernizzazione. Viceversa sono dimostrati interventi di imperatori,come Valentiniano, diretti contro metodi esosi:l'epigrafe di Trinitapoli scoperta in tempi recenti ha permesso di conoscere un provvedimento di questo genere (Giardina-Grelle).

Gli scambi.Le trasformazioni finora descritte non resero certo più ricco un mercato,che aveva i suoi limiti non solo nella condizione economica delle masse,ma anche nella forte incidenza del costo dei trasporti sui prezzi.Importante è la questione storica se vi sia stata continuità o frattura fra le varie epoche ed in particolare nel V secolo dopo le con=

quiste dei Vandali e le invasioni di territori europei da parte di altri barbari,Goti,Visigoti e così via.A mio parere la tesi della continuità non è accettabile,nè basta ad esempio la constatazione che prodotti dell'Africa sotto i Vandali si trovano esportati in altre terre dell'impero o quelli orientali in Africa,nonostante il latente contrasto tra Costantinopoli e poi i Bizantini con il regno vandalico.In questo campo le ricerche archeologiche soltanto negli ultimi anni hanno cominciato a fornirci elementi di conoscenza,cui hanno dato contributi importanti studiosi italiani ,i quali sono in grado di disegnare una mappa,certo non definitiva,deiluoghi di produzione e diffusione della ceramica,dei contenitori di prodotti ,di vasellame e di lucerne (Toetorella,Pannella etc.).Sarebbe comunque alquanto ardito tracciare una statistica delle correnti di traffico,perchè lo stato dei ritrovamenti fornisce indizi non trascurabili,ma non rirpoduce dal lato quantitativo l'entità delleesportazioni ed importazioni.Vi sono inoltre opinioni diverse tra gli archeologi,che qui non è possibile prendere in esame.Mentre da una parte si rileva che ancora nella prima metà del V secolo vi erano correnti di traffico dall'Africa alle foci del Reno ed alla Britannia (Tortorella),dall'altra si sostiene l'esistenza di una prima crisi tra il 400 ed il 450 (Fulford).La stessa tesi della preminenza dell'Africa nell'economia del IV-V secolo (Carandini ed altri) va accolta con cautela e limitata agli scambi.Nell'Africa infattigli interventi imperiali per gli agri deserti rivelano fenomeni di crisi delle strutture agrarie.Anche la sopravvivenza della lex Mancinnahell'età vandalica prova che si continuava a ritenere necessario incoraggiare e sostenere i coloni nella coltivazione della terra.

L'attività commerciale era pur sempre minore rispetto alla produzione agrariaSi è calcolato che i proventi fiscali stavano in un rapporto da 1 a 20,il che vuol dire che la terra contribuiva pee il 95 %.A prima vista tale rapporto appare squilibrato e non corrispondente al valore degli scambi. Ma la tesi opposta,risalente al Rostovzev,che il commercio fece florido l'impero,non tiene conto dei limiti sociali del mercato,che si accentuano nell'età tarda.

Una conclusione.- Come descrivere in sintesi il modo di produzione del tardo impero ?Economia del colonato,premessa della servitù della gleba ?La distinzione rispetto all'economia schiavistica è accettabile,se la si libera dallo schematismo,come anche dalla tesi della rivoluzione degli schiavi,che non vi è mai stata.Inoltre si deve tener conto delle corporazioni vincolanti,che limitano la libertà dell'impresa e del lavoro . Di esse non è agevole scoprire le tracce nell'alto medioevo. La servitù della gleba inoltre è una categoria moderna,nella quale gli storici del diritto uniscano forme varie.La schiavitù continua ad esistere e perfino in modi digestione diretta ,in Italia,Spagna e Gallia almeno dove la villa è sopravvissuta.Tuttavia la forma di produzione non era più quella schiavistica,perchè la schiavitù non era predominante,come invece lo erano altre forze di lavoro,che erano formate da liberi nel loro stato giuridico, ma vincolati più o meno rigidamente al loro stato e sottoposti ad oneri vari.Era inevitabile l'avvicinamento,dal lato sociale, dei liberi sottoposti e dei servi.

E'difficile contestare che nell'economia e nella vita sociale burocraticismo e controllo statale,fiscalismo e prevaricazioni sui ceti più deboli,concentrazione della ricchezza e predominio dei potentes furono conseguenze e cause insieme dei mutamenti sociali.Invasioni,usurpazioni del potere,regni separati,formazione di stati barbarici infuirono sul mercato e lo frazionarono in mercati regionali. Di fronte a mutamenti così profondi i fautori della continuità,cosiddetti primitivisti, hanno una visione storica del tutto inadeguata.Ma non per questo si può abbracciare il "modernismo" del Rostovzev,certo grande storico,ma intento ad esaltare il capitalismo dell'antichità,con una trasposizione di categorie moderne, e la funzione della "borghesia" cittadina,abbattuta da una feroce lotta di classe dei soldati-contadini e dall'ascesa delle masse incolte,causa del tramonto della civiltà antica.Tutto questo è una deformazione della realtà storica,perchè nel tardo antico non vi fu l'ascesa delle masse,ma il loro asservimento e questo si era incompatibile con le idee fondamentali della civiltà classica.

- Sull'attività mineraria v. ora J. C. Edmondson, Mining in the Later Roman Empire and Beyond, Continuity or Disruption, JRS. 79, 1989, 85 ss. (con ampia documentazione di fonti legali, in p. 86) a proposito di qualche testo, come C. Th. 10. 19. 13 del 383, dove vi è un divieto per le cave di marmo, non i metalli loro, né una autorizzazione; vedi già Jones, Tardo impero romano, III, 1274 n. 34 (cap. XXI)

1 (p. 99 n. 121)

J. C. Edmondson, Mining in the Later Roman Empire and Beyond: Continuity or Disruption JRS. 1989, 86 sistematizza le fonti legali come prima dell'esistenza di attività ~~nelle miniere~~ estrattive di ogni sorta nel diritto imperiale. Anche le diffide ~~sono~~ di un certo peso e le cose non stanno diversamente per la miseria dell'attività di cava - Meglio per l'individuazione dei principi (p. 98 s.) e le imprecisioni. Vino l'interpretazione di C Th. 10.19.13 del 383 (p. 99 n. 121) è corretta: il testo si riferisce alle cave di marmo, ~~di metalli~~ anche di diritto per quelle di oro, non un'autorizzazione a sfruttare perché fosse mantenuti certi livelli produttivi, le parole ut privilegium in alia antea locis liberius relaxetur sono solo la motivazione della legge - Vedi già Jones, Tardo romano impero, III, 1274 e n. 34 (cap. XXI)

PARTE II

Per esigenze di spazio la bibliografia è incompleta e limitata alle opere,che maggiormente sono state utilizzate dall'A.

Opere generali,oltre la mia Storia economica di Roma antica,SERA, AAVV. Società romana e impero tardo antico (a cura di A.Giardina) I-III,Bari 1986;per le moneteMattingly-Sydenham,The Roman Imperial Coinage,vol.V-IX,cit.IRC.

Crisi del 3°secolo AA. cit.in SERAII,373 ss. ed in particolare M.Mazza, successivamente M.Corbier Svalutazione,inflazione e circolazione monetaria nel terzo secolo,SRITA,II,489 ss. ed ivi cit.

Monete- Denarius communis Jones,Inflation under the Roman Empire (1953) ora in The Roman Economy,199; rapporto oro M.Crawford,ANRW.II,2,580;Callu,Circulation monétaire cit. ;M.Giacchero,Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium , Genova 1974,I,206,trad.304. Testo di Afrodisia Crawford,scr.cit.; ampia discussione E.Lo Cascio,Dall'Antoninianus al "laureato grande",Opus 3,1984,133 ss.,sull'iscrizione bibl.183 s.n.2; M.Hendy,Studies in the Byzantine Monetary Economy,c.300-1450, Cambridge 1985,456.Vedi anche R.Continisio,L'Edictum de pretiis e la politica finanziaria del III secolo,Atti Acc.Napoli,XCVI,1985.

Maiorina e centenionalis J.W.E.Pearce,RIC IX,p.XXIX s.

Inflazione nel 4° sec. R.Wittaker,Inflation and Economy in the Fourth Century A.D. in Imperial Revenue,Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.,Owford 1980,2 ss.

Inflazione egiziana oltre Mickwitz,West e Jones cit.in SERA, R.Bagnall,Currency and Inflation in Fourth Century Egypt,Bull. Am.Soc.Papyr.Suppl.5,1985;J.M.Carrié,Papyrologia numismatica, Aegyptus,54,1984,203 ss.

Analisi metallo J.P.Callu-J.N.Barrandon,L'inflazione nel IV secolo:il contributo delle analisi,SRITA.II,560 ss.

Numismatica quantitativa: Callu in vari scritti,tra i quali La monnaie de l'empire romain,:une numismatique quantitative,Bull. Ass.Budé,1982,55 ss.Interessante applicazione in L.Cracco Ruggini,Milano nella circolazione monetaria del tardo impero,Atti Convegno La zecca di Milano,Milano 1984,13 ss.

Storia e sviluppi.E.Lo Cascio scr.cit.,nonchè Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV sec.d.C.SRITA I,535 ss.

Economia naturale, oltre i cit.in SERA,II,406;sui documenti di Panopoli F.Millar,JRS.78,1988,201 ssScambi monetari L.Cracco Ruggini,scr.cit.;D.Vera,Forma e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità,SRITA I,367 ss.;A.Carandini,Il mondo della tarda antichità visto a ttraverso le merci,ivi III,11

Weber-

Köhn - V. Weber, Die Kolonen in Italien und den westlichen Provinzen des römischen Reiches, Berlin, 1983

Piazza Armerina

Vedi anche il dibattito in Opus 2 1983,fasc.2,535 ss.,pubbl.1984

Precedente bibl.in SERA.486.Successivamente AA.VV. in La vil=
la romana del Casale di Piazza Armerina,Università diCatania,
Istituto di Archeologia,1983,ed in ispecie il contributo di S.
Calderone,parte del quale è dedicato al latifondo della villa.
Tuttavia egli è costretto a rifarsi all'Itinerarium Antoninum
ed all'analogia,anche medievale,piuttosto poco come prova.

Dati più aggiornati per le ville
in Gallia nello studio di M. Corbier
Grande proprietà fondiaria e piccole
aziende: la Gallia settentrionale in epoca
romana, SRITA III, 687 ss.
Fra l'Adriatico orientale e il Noricum,
M. Verzár-Bass, Le trasformazioni
agrarie tra Adriatico nord-orientale e Norico,
ivi, 547 ss.

Ville, cit.in SERA,II,486 (piazza Armerica),514,518.Aggior=
namento per la Gallia M.Corbier,Grance proprietà fondiaria e
piccole aziende:Gallia settentrionale in epoca romana,SRITA III,
687 ss. Adriatico orientale e Norico M.Verzar- Bass,Le trasforma=
zioni agrarie in Adriatico nordorientale e Norico,ivi III,647 ss.;
San Giovanni di Ruoti (Lucania),A.M.Smill e J.Freed,ivi III,97
ss.;L.Anselmino ed altri,Il Castellum di Nador.Storia di una
fattoria tra Tipase e Čaesarea(I-VI sec.d.C.),Roma 1989;Piazza
Armerina A.Carandini-A.Ricci-M.de Voss,Filosofiana,La villa di
Piazza Armerina,Palermo 1982;S.Calderone,Contesto storico,com=
mittenza e cronologia in La Villa romana del Casale di Piazza
Armerica,Univ.Catania 1983,con altri interventi;A.Carandini,R.
Wilson,C.R.Wittacker,M.Duval,A.Giardina,D.Vera in Opus 2,1983,
537 ss.;Ca thalca (Tracia) AA.cit.Sera II,312 D.Nicolov e M.Hol=
man
Gestione;- L.Capogrossi Colognesi,Grandi proprietari e coloni
nell'Italia romana (I-III sec.d.C.),SRITA III,325 ss.;M.Cor=
bier e A.Giardina scr'cit. Su Palladio A.Giardina,Le due Italie,
SRITA,I,33. Sul rifiuto di farsi affrancare lo stesso ,Storia
sociale : antagonismo e alleanzedall'ellenismo al tardo antico
Opus 1,1982, 129 s e n.105.
Servus quasi colonus-il libro di Giliberti rimane fondamentale.
Acute osservazioni sul tipo di dipendenza in Capogrossi-Cologne=
si cit.344 s.,il quale però sopravaluta l'importanza del fenomeno.
Colonato;- J.M.Carrié,Le "colonat" du Bas Empire:un mythe historio=
graphique ? ,Opus 1,1982,351 ss.;Un roman des Origines:les généa=
logies du "colonat" au Bas Empire,ivi 2,1983,205 ss.;Figures
du "colonat" dans les Papyrus d'Egypte:lexique,contextes,Atti XVII
Congr.Inter.Papir.III,Napoli 1984,739 ss.;D.Eibach,Untersuchun=
gen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzegebung,unter
besonderer Berücksichtung der Terminologie,Bonn 1977,riserve
critiche di E.Lo Cascio,Athenaeum,67,1979,496 ss.;F.De Martino,
Economia schiavistica ed alto Medioevo,1987,poi in Uomini e ter=
re in Occidente,Napoli 1988,29 ss.;Schiavi e coloni tra antichità
e medioevo,1988,ivi 63 ss.;Nuove considerazioni sul passaggio dal=
l'antichità al medioevo,1988,ivi,179 ss. Sui coloni K.P. Johne - K.J.
Corporazioni,Waltzing e De Robertis cit.in SERA; L.Cracco Rug=
gini,Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino,
Settimane di studio del Centro it.di Studio sull'alto medioevo,
XVIII,Spoleto 1971,59 ss.Stato e Associazioni professionali nel=
l'età imperiale romana,Akten d.VI Intern.Kongr.f.Gesch.u.lat.Epi=
graphik,Vestigia 17,1972,271 ss.
Fiscalità, AA.cit.SERA,II,443; A.CHastagnol,Problèmes fiscaux

Catholen

Su questa villa v. Dimitur Nicolov,The Roman Villa at Chatal=
ca,Bulgaria, (trad.inglese diM.Holman in Brit.Arch.Reports,
Suppl.1976 con il titolo The Thraco-Roman Villa rustica near
Chatalca,Stara Zagora,Bulgaria. In questo scritto a p.80 ss.
note 97,99 e 99a un ampio elenco dei ritrovamenti.

Bas-Empire,Points de vue sur la fiscalité antique (a cura di H.von Effenterre),Paris 1979,127 ss .;T.Spagnuolo Vigorita,Secta temporum meorum,Palermo 1978;Nuovi indirizzi di politica fiscale nella legislazione di Costantino,SRITA I,71 ss.;J.M.Carrié,L'Egypt au IV^{e} siecle,fiscalité,économie,société,Proc.XVI Int.Congr.Pap. New York,1980;E.Lo Cascio,La struttura fiscale dell'impero romano, in L'impero romano,cit.sopra p. ,57 ss.; L.Neesen, Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der röm.Kaiserzeit (27 v.C.-284 n.C),Bonn 1980;M.R.Cimma,Ricerche sulle società di publicani,Milano 1981;P.Brunt,The Revenues of Rome,JRS.71, 1981,168 ss.;A.Giardina-F.Grelle,La Tavola di Trinitapoli:una nuova costituzione di Valentiniano I,MEFRA 95,1983249 ss.;J.M. Carrié,scr.cit.Opus 1983,217.Sugliabusi A.Bernardi,The economic problems of the Roman Empire,SDHI,31,1965,144 ss.

Scambi,mercato,banche, vari scritti nel III volume di SRITA, e particolarmente A.Carandini,Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci,3 ss.;C.Pannella,Per lo studio delle merci tardo antiche,21 ss.;poi S.Tortorella,211 ss.;L.Anselmino, C.Pavolini ed altri contributi di C.Panella.Di S.Tortorella v. anche Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo),Opus 2,1983,15 ss.La tesi è della prevalenza dell'Africa.Su di questo v.M.Benabou,L'Afrique, nel vol.cit. Impero romano ,127 ss. con nuove idee sul "dinamismo" dell'Africa. In senso diverso M.G.Fulford,Carthage:-Overseas Trade and the Political Economy c.A.D.400-700,Reading Medieval Studies 6,1980, 68 ss.Sulla produzione di anfore in rapporto al commercio del vino v.altresì A.Tchernia,Le vin de l'Italie romaine cit.sopra p. Per le banche J.Andreau,Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent,(IVe siècle a.J.C./IIIs.a.J.C., EFR.Roma 1987;Les comptes bancaires en nature,Index 15,1987,413 ss.; Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale, SRITA.I,601 ss.

borg.
VISA

da Brutschneider n. 41 1990

La grande Roma dei Tarquini (a cura di Ristofani) - 80.000 80

White House Dizionario di Archeologia 65

~~Volterra studi sui materiali grezzi~~

Inigo Jones Structure and Scale 17

Rongé Navires et Commerces 45

Portoferraio Ilvinecrete

X'03 La flavia municipale 8.000

Ivo Green, Alexander to Actium 90

382

Cartella Sig.2.

Lauro Chiarese in

D'Ariello -

Romanzo 28.7.90

Atto D'Ariello -

Romeo Fontana

129 [152 pp.]

SENATO DELLA REPUBBLICA

Davis Peacock Pottery in the Roman World London
a. N.Y. 1982 - particolare interesse per
la storia dell'economia data i relativi ritrovamenti
petrografici Congliano Ile Rousse e Piano Marina - nella
parte centrale della nave da carico è un collo numerato
(quanto?) di grossi dolii N circa 2000 litri
per un totale altri dolii del tipo Dressel
2/4 provenienti dalla Tarraconensis, 3 dalla Gallia
D dei quali trasportati con i nomi N inseriti
dalla fraternità dei Pisani (Pisaurum) il
che li connette con altri dolii da navi naufragate
(da Sorrente e Grand-Ribaud D) che trasportavano materiale N glirarium conservato. Ne viene
il quadro N un ritrovo N classi comuni.
(dalla recensione N Peterson JRS
1988, 243)

Peacock and Williams Amphorae and
the Roman Economy. (guida) London
a. N-York Longman 1986

Recensione contestuale all'opera di tutte insieme
N Purcell - JRS 1988, 195 ss. interessa il volume
sulla produttività in cui (p197)
Spurr [illegible] mette il seme e 6 mesi N gesso con niente e

Un più alla base numerazione
appartenenti nella stessa N Tarraconensis -

M. H. Crawford, Coinage and money under the Roman Republic. Italy and the mediterranean Economy. London Methuen 1985 p 355
(rec. JRS 1987, 177 ss. A Burnett)

Ancore Roman Villas in Italy

F. Meijer A History of Seafaring in the Classical World - Lond a. Sydney Croom Helm 1986 - ill. (più esteso di Casson ma in molto meno dettagli particolari, illustrazioni o riferimenti in fatti cfr de C. Martin JRS 1988, 258)

E. Rodriguez Almeida - Il monte Testaccio 1984

Histoire de Techniques et sources documentaires 1985

Lunga recensione di Wickham — Società romana e impero tardo antico — ex grande tema schiavitù in maggior parte dedicato a Carandini e tesi scuola
JRS 1988, 183 ss.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Brunt - Free
labor and public
works at Rome
JRS 1980, 84
(cont.)

Crete - Colony. Private farm-
tenancy in Roman Italy
during the Republic and the
early Principate - 1983

Garnsey - Hopkins - Whittaker Trade in the Ancient Economy (AA-VV) 1984

University of California Press

126 Buckingham Palace Road

~~126~~ London SW1W 9SD

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA

IL SEGRETARIO

X

n. 5 D'Arms Commerce and Social
Standing in ancient Rome 1981
(da Brill n° 1461)

8 Lavori - 235[14] Tribunale

9 grano 24 mil. Romani 15

247 litrogni popoli Italici

10 16

11 17

12 18

13 19

14

Rilhe messaci - Autori di Buchner
e Rigdway - hanno Aut. diversi
Vol IX - 15 - §. Brut ed in proporz.

16

17

12 18

13 19

Bibl. De Letteratura

Amouretti etc. A propos du pressoir à huile : de l'archéologie industrielle à l'histoire MEFRA 96, 1984, 379 ss.

Brockmeyer N Die Villa rustica als wirtschaftsform und ihre Ideologisierung in Landswirtschaft Anc. Soc. 6, 1975. 213 ss

Buora M Torcular aquileiense AN 28 1981 10 ss.

Carandini Columella' s Vineyards and the Rationality of the Roman Economy Opus 2 1983. 177

Carlsin M La place des esclaves dans l'économie romaine aux Ier et IIe siècle après J.C. Opus 1. 1982, 142 ss.

SENATO DELLA REPUBBLICA

6 'Arms, Republican Senatorial. Investment in Commerce in the Late Republic: Some Ciceronian Evidence, MAAR 36 1980 77 ss.

4 Commerce and Social Standing in Ancient Rome, Cambridge Mass. 1980

Etienne - Georges À propos du betsfondium. II. Vocabulaire et prosopographie archéologique Misc. Mannii 889 ss.

Finley Problems of slave society: Some reflections on the debate - AA.VV. Problemi della schiavitù Opus 1, 1982, 201 ss.

vari diritti di fabbr -

SENATO DELLA REPUBBLICA — 2 1978 233

Manacorda D. Il frantoio della
villa di Lucus Feroniae in
J Volusi 1982, 55 ss.

Ville e insediamenti rustici 1983
(Manacorda) (ed Sensi)

Universitz Economic Rationalism
in Greco-Roman Agriculture
EHR 208 1937 377 ss.

Peterson J. Salvation from the
Sea: amphorae and Trade
in the Roman West JRS 72
1982 146

Pavolini C. Ostia Roma Bari 1983

Pellegrino A. Villa rustica Dra-
gonello (Avellino) Arch. Lag
5 1983 76

Dorey-Tchernia Les tonneaux

Garnsey (ed.) non Have - Labours
in the Greco-Roman World
Cambridge 1980

Hopkins Taxes and Trade in
the Roman Empire JRS 70, 1980,
101 ss.

Jones G.D.B. Le Tavoliere romano
l'agricoltura romana attraverso
l'aerofotografia e lo scavo.
Arch. Cl. 32, 1980, 82 ss.

Kaltenstadter W. Arbeitsorganisation
und Führungssystem bei den
römischen Agrarschriftstellern
(Cato, Varro, Columella) Stuttgart
1978

Lo stesso modo di produzione
schiavistico ed esportazioni
italiche Opus 2, 1, 1982, 389 ss.

Stucchi - Lucrino (Sorrento) Villa
rustica romana NSA, 1

Garnsey Hopkins Whittaker
(ed.) Trade in Ancient
Economie London 1983 -

Tchernia Italian Wine in
Gaul at the End of the
Republic ivi 20 ss.

Tomei M. Ville e insediamenti
rustici 1983 p. 50 ss.

Ville e insediamenti rustici N
ote romane in Umbria Perugia
1983

SENATO DELLA REPUBBLICA

Rendina A.M. La villa rustica
di Valle Pilella nell'agro
Lavinate Arch. Cl. 30 1978
219 ss.

Repertorio delle fotografie gabinetto
Fotografico Naz. 1981-83
Bragantini - De Vos etc. Pit-
ture e pavimenti di Pompei

Roman Villas in Italy (ed. Rain-
ter-
British Inst. Occas. Papers
1988

Schmiedt G. Contributo alla
fotointerpretazione di siti
antichi in Italia Firenze 197

Simpson C.J. The Roman Villa
at Abella - South Italy: Pre-
liminary Soundages EMC 1983
1915.

G. B. Jones, The Roman mines at Rio Tinto, JRS. 70, 1980, 146 ss.

J. Richardson, The Spanish mines and the development of provincial taxation in the 2e Century B.C. JRS. 66, 1976, 139 ss.

C. Domergue, La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca Bordeaux-Paris 1983

Cum L. P. Morel, La laine de Tarente, Ktema 3, 1978, 93 ss.

W. O. Moeller, The Wool Trade of Ancient Pompeii, Leyde 1976 ° wood?

Grelle.

Vortoring N Pompei Les fouilles sous-marines du Plemin CRAI, 1969, 292 ss.

ASPPES
associazione per lo studio dei problemi politici economici e sociali

R. A. Hinzo, La personalità di C. Vestorio Pudens 3. 1979, 3 ss.

Costruzioni - Innovazioni nella tecnica edilizia romana fra il 1° a.C. e il 1° d.C. in Tecnologia ed. 139 ss. ; M. Sterling, L'edilizia come industria pubblica e privata ARID (Analecta Romana Instituti Danici) Supplet X, 1983

P. A. Brunt, Free Labour and Public Works at Rome JRS 70, 1980, 81 ss.

Br 1984

Amyot. Problèmes de la cave de
peinture de l'Attica - in Architecture
et société. Actes du colloque intern.
EFR. 1980

Vallet Architecture rural en Campanie
septentrionale au IV siècle av. J.C.
au 1° ap. J.C. i vi

Picard Les contrefaçons céramiques
dans l'Italie et la Gaule romaine
i vi

Luigi Ehrenreich vari libri di Christofani
da Bretsch. 1984,56)

Le Palais de Tirynthe mission
II vol. 1983

Lewuillon Polémique et mé-
thode à propos d'une question
historique : pour des "îles
Cassitérides" DHA 1980, 235 ss.

Brucia (Egitto N Anatolia)

Riv. Sto - Archeol 1979, 30 ss.

Un nuovo documento della
ceramica greca. A
Termike & Naukratis

Rei 1980
Bourtsoukmendou
C. d'Egitto
Argimoti
Mediterraneo

Conclusioni di Pasquale Cornelli al convegno La più recente ricerca sul mondo greco -

Osservazioni sul saggio di Pallottino sul problema di Servio Tullio -

dubbi su tradizione e invenzione

PP 1981 fp 190 s.

Ridley The economic of
Civil War Hubikon
1980-81, 27-41

CD - 1983

CD 1983

- Pallotti Festieri - La formazione della città nel Lazio - Periodo II (ca 830-770 a.C.) D. Arch 1980, 79-96

Ampolo - Bartoloni - La formazione. Periodo IV B (640/30-580 D Arch 1980 p. 165-197

Bedini - id. Periodo VII (770-730/20) ivi 97-124

Pianu in Lixus. Informations archéologiques - Kutsch u. Wiedergaus. II-10,2, 817 ss.

e da Taurisi - ivi - 787 ss.

Sansais - Les Peuriers dans
la Vallée du Bas Strymon
Klio 1982, 339-351

CAMERA DEI DEPUTATI

CD 1983

Sasel. J Xudii. Ricerche
col concorso di una specialis
di Prenestè - Festschrift f.
Pfleumer - (1981) p. 337

Un caratteristico modo di produzione
asiatico e virile Orientale antico.
Appunti per un discorso. Dioc,
Arch. 1981 p. 3-65.

Mosse Peut-on parler de "sa-
tionalité économique" dans

l'antiquité, 25, 1892, 313

Shaw Rural markets in North Africa and the political Economy of the Roman Empire. Ant. Afr. 1981, 37-83

CAMERA DEI DEPUTATI

Racconelli, Economia e organizzazione del territorio di Ebusus mediante mezzi dell'età del bronzo medio e recente. Dial Arch 1982, 69-79

Giuliano I gladiatores
e l'auctoramentum Leben
1983, 7 ss.
difficile la loro tesi che
auctoratus poteva essere uno
schiavo - (Spartaco p. 147 ss.)
contro Santalucia Gli auctorati, Studi Biscardi I (1982)
181 ss.

Alföldy 81 ss.

Ampolo - Ricerche sulla Lega latina PP 1981 CXCIX p. 219 ss.

La fondazione della città nel Lazio DA 1980

Plumeratum

Aratro a carnello - Voi a
ruote - Virg. Georg. I, 174
e Servio ad h. l.

Plin. h. n. XVIII, 172

Sul terreno della storia dell'a.

Fabretti (Gaetanus) Corpus Corpus
99 55.

cita anche Lex Alexandrina ac 30
a. C. (che cos'è?)

Corradini in
Rolando, d'agricoltura nel-
l'Italia romana (1980) p. XXXIX
1.

Rolando p. 71 n.

Corradini critica la tesi nella
stessa forma tecnica con
frequenti riferimenti a
Marx.

CAMERA DEI DEPUTATI

Pericci - Romulus' furrow

PP Rodi arcaico e mondo greco (Convegno 1977) - fasc. CXCVI - CXCVIII gennaio - giugno 1981, p. 105 ss.

esame forma del solco da tracciare nella fondazione della città - figura aratore di Arezzo -

origine unicuique del nome
del oleo - lat. vervactum
perfarum la mietitura
che trasmodo - cap. dub.
bivadi - indegno di
Latini di staccare una
coppia di buoi da un
aratro -

Cfr. anche Illyrio Meang in
Daily Latium, 1980, p. 101 n.

Il Re Presidente
del Consiglio dei Ministri

visti, notizie
ai: aratura
terra - (Gilles etc.

Quirinale

Mem. abbozz. JDAI

II, 3, 1 2 (fasc)

Pericle - Pozzuoli

ville romane dei pressi

pozzolana cotta - cit. Germa-

nici detenzione colonia augusta

Affreschi in Pozzuoli romani,

I congressi flegrei nell'archeo-

logia e nella storia - Atti

Convegni Lincei 4-7 maggio

1976, publ. Roma 1977

À propos
du Latinarium. II Vo-
cabulaire et projection
archéologique -
Miscellanea Marini
II, 891 ss.

X

Vercelet Autour des Fregeis 128

Tentice CIL I^2, 643

Propriété reconnue à l'occupant
exempte de charge -

CIL I, 643, 644 ILLRP I, 473

Lettere singolare nel tentice, lette
diversamente - une or proviamo
spiegare -

ci note terza colonna I, 645
ove la stessa lettera nel tentice
troviamo legge

f(undus) f(ossionis) vet(eris)

Hinrichs cinico esempio di contraffazione
per l'effetto cita solo Grattio 50 il
fratre Lentulo 57 e n. 37

SENATO DELLA REPUBBLICA

BIBLIOTECA

Annales

Brochner Die Sklaven und
Freigelassenen im Arretinischen
Sigillatagewerbe 1980

Salway Roman Britain 198

Ville de gladiateurs en Occident
des origines à la mort de Louis Ier
EFR 1981

Libri

Weber Storia economica e

sociale dell'antichità (= Asper-

verhältnisse) -

2 p. 101 e elenco -

varie per le misure - tavole

etc -

---

su Weber cfr Nicolet, Weber

fra antichisti e marxisti moderni

Laterza N. ottimo v. 14 Leyden

Nr. 198 / 31 00.

Pollen La
cuestan 4u 439 a C
e l'ucinau di
Sfuerio Unelo
BIDR

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA

IL SEGRETARIO

n22 Copecchi Lepore Saladino, La
Villa sec Poggio Imperiale
(Coll. Fiorentine di Antichità)

dec Brill n° 1401

Nicolet, Économie, société et
Institutions au IIe siècle av. J. C.
de la loi Claudia à l'agger
exceptus.

Annales ESC.
1980, 871 s.

Fior

Sclisaw e villae
mestilae d' Abruzzo
ai età Lmaer

ai Aterno - Gundermi
or Vta or Laterii 11

1981, 5 ss.

163

Muller - Karpe les débuts
de la metallurgie 1976

(Bz 80,22)

Thénager, Les Collèges sacerdotaux, les tribus et la formation primordiale de Rome, Mél Éc. Franç. Rome 1976, 455 ss. (rés. Jura 1977, 441)

Étienne Podechard
Viticole
~~Agricole~~ et Castillonnaise
chez Colmelle, Judex
1978-9, 20 ff.

Fabbri, Spartaco
(a Fiorino)
Alb. 1980 197
(est.)

Nicolet, La formation Colpurnè de mi-ma Yelo et la loi « agronomique » de Clodius

Académie I B L

1980, 260 p.

Praehner Xi Sklaven
und Freigelassenen im
ancyranischen Sigillata-
gewerbe. 1980 (Forsch.
z. ant. Keramik).
f 17,70
Brill weekly 1449
n. fol

Keynes Moneta I, 24

poco riformato nel mantenimento di base, sviluppando - "una moneta coniata poteva avere un valore poco superiore a quello del suo contenuto metallico" (!) Ai giorni nostri da Mussolini a Roma-

forse la moneta bancaria è anteriore quanto la moneta propriamente detta p. 25

(P) livello prezzi beni di consumo

$\times (R)$ volume beni consumo

e servizi

$= E$(reddito monetario totale) $-$

S risparmio $=$

$\frac{E}{O}$ (O = unità di beni in un'unità di tempo) $(R+C) - S =$

$R + I' - S$

$P = \frac{E}{O} + \frac{I' - S}{R}$

Il Vice Presidente
del Consiglio dei Ministri
o
Ministro

GIOVEDI 6 SETTEMBRE

s. Umberto vescovo

La fibula praenestina
è ora dichiarata falsa da
M. Pronoluccei - La contestata
Fibula Praenestina. Antiquarii,
crudita e falsari nella Roma
dell'ottocento, Mem. Acc. Lincei
24 - 1980 - fasc. 4° pp 413 ss.
e La contestata Fibula Praene-
stina, ulteriori rilievi, ivi
28, 1984, fasc. 2, 127 ss. Il
falso sarebbe stato compiuto da

APPUNTAMENTI

Helbig —

La Guarducci : Inscrizioni greche Preneste entro l'uso comune delle Inscr. Valvo varie eccezioni —

op.

II Petris fruitive offria } 2
III auctoriem uti faciat }

IV Prima adv. } 3
V villam matrem }

XV Eo modo Tarentum } 13
XVI In ulla terra }

XXXVI Vi mia ut mentem } 33
XXXVII Se'ciem }

XXXVIII Tenuit fec.
XXXIX De agri ultrica 34

XLII Quae mala in Lycte dent -
XLIII Se urbem et circuitus dent. 37

APPUNTAMENTI

7 XLIV Ne fouvre le colonne } 38
XLV Se ligua }
8 L Nelcos opus mox facio }
LI Notibus nulcos : . 43
9 LVIII Prata qua mox tetx.
LIX Mei dapes gnat. 50
10 18
11 19
Questione delle vocali
12 p XCI
13 ervre : morale p 49
14 Nicolet Vide appendice p 122
e Les fourgues sur la opera

K. P. Johnes - J. Köhn - V. Weber

Die Kolonen in Italien und den westlichen Provinzen des römischen Reiches

(Schr. z. Gesch. u. Kultur d. Antike 21 - Akad. d. Wiss. d. DDR - Berlin Akad. Verlag 1983) pp. 488 -

rec. Capogrossi - Colognesi, Labeo 1987, 330 - 338

In terms quasi uguali rec. di J. Rolland il libro di Gilbert Index 1987, 338 ss.

J. Linderski "Partus ancillae". A propos de la "Lex Papia" in the light of a new inscription Labeo 1987, 192 ss. - article in Polonais

XL

BIDR ~~2~~, 1987, 593 per aver supposto che una schiava N. Livia sarebbe stata invitata a Roma dal sorveglio Publio Orbio, e quindi legalmente schiava di Livia, che però vivendo in casa di Publio avrebbe goduto dell'usufrutto di quell'ancilla.

[una mi è chiaro il senso della congettura dell'A., il quale non dice che la libertà non acquisita l'usufrutto, ma che godeva dell'usufrutto: forse cioè data, non fatta perché partecipava alla vita della famiglia?]

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
SEGRETERIA GENERALE

In tutto sulle vicende mom.
contatti vari, inflazione e deflazione
Pigonnel, L'empire chrétien[2] (aggiornato
da A. Chastagnol) Paris 1972, 326 pp.

Whittaker, Slavery and
Abolition 8 1987, 88 - 122
(da Wickham JRS 1988, 187
segnato sopra e scritto -

P. cortesia Sig. Trevisanino
Credito Italiano
Dir. Gen.

Gent.mo Professore
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258

80127 NAPOLI

ASSR

N. .....

Località: .....

Comune: ..... Provincie: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

.....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Aggiunte v.r.

N. .....

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

.....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

alla scheda 27

Trapeto. Pompei- Horrea o Foro olitorio

Figura in Arte e s oria di Pompei,
ed. Bonechi 1989; fig. 13

Pistrinum Pompei Vicolo Torto

rifer. Arte e storia cit. 40

Aggiunta monete 1ª parte

N. 1

Località: Londra -Brit.Mus.

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

.....Monete d'oro del valore di 60 assi.....

.....D.Marte con elmo e segno di va=.....

.....lore d X / R. Aquila su fulmine.....

.....e sotto scritta ROMA.....

.....peso gr. 5,41.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Aggiunta.

N. 2

Località: Londra Brit.Mus.

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

Moneta d'oro valore 40 assi

D e R come nr.1 Aggiunte

ma con segno XXXX

peso gr.2,23

Riferimento BMC Rome n. 188

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Aggiunta

N. 3

Località: Londra- Roma

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

.....Monete d'oro -effige come

.....nr.1 aggiunto

.....R. segno di valore XX

.....peso gr. 1,10

.....Riferimenti BM. Rome 189

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: Mus. Capitolino inv. 634 da Catalli, nr. 30

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Agrigento

N. 4

Località: Milano

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....aureus di Traiano.....

.....

.....

.....

Riferimento: Belloni, Le monete di Triano. Catalogo del Civico Gabinetto numismatico di Milano, nr. 45.

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Aggiunta

N. 5

Località: Milano

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

Denario di Traiano (argento)

un esemplare a scelta del perio-

do delle guerre daciche. Rifer.

Belloni, Catalogo cit.

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Località: Disegno da inserire dopo fig. 3 N. 2

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Pompei Villa dei Misteri. Ricostruzione torchio

.....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Disegni

N. 3

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e Indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e Indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Torchio

.....a leva Drachmann, Ancient Oil Mills

.....and Presses p.145 fig.12

.....A vite, ivi p.146 fig.13 e 14;

.....p.170 fig.40

.....oppure i disegni alla tav.36 di

.....Amouretti, Le pain et l'huile dans

.....la Grèce antique Paris B.L. 1986

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a pubblicazione del reperto (b.n. colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

h.45 p 24 16 + 8

fig. 8

SIGLA	NUMERO	COMUNE	LUOGO	DESCR
TCM	501	Roma	Mus. Pigorini	Urna a capanna d'impasto da tomba di Grottaferrata
	502 A	Roma	Mus. Pigorini	Urna a capanna d'impasto da Marino
	503	Roma	Mus. Pigorini	Urna a capanna d'impasto da Velletri
	504	Roma	Antiquarium del Foro	Urna a capanna d'impasto da tomba del Foro
	505	Roma	Antiquarium del Foro	Urna a capanna d'impasto da tomba del Foro
fig. 7	506	Velo	presso S. Giovenale	Villa di Settefinestre
	507	Francolise	Loc. San Rocco	Villa rustica
	508	Tunisi	Mus. del Bardo	Scena di vita agricola, mosaico
	509 A	Venezia	Mus. Arch.	Rappresentazione popolare dell'ava
	510	Cherchel	Mus. di Cherchel (Algeria)	Scena di vita agricola, mosaico a terra
	511	Parigi	Mus. del Louvre	Mosaico: calendario agrario
fig. 2	512	Pompei		Torchio a vite
	513	Roma	Palazzo Rondanini	Torchio, bassorilievo
	514	New York	Metropolitan Museum of Art	Aratro con buoi (bronzo)
	515	New York	Metropolitan Museum of Art	Bronzo: carro con vacche
	516 A	Zulmona	Mus. di Sulmona	Fregio di sarcofago: carro con cavalli
	517 A	Roma	Mus. di Villa Giulia	Aratore di Aversa
	518	Londra	British Museum	Aratro (bronzo votivo)
	519	Mainz	Roem. Ger. Zentralmuseum	Aratro (bronzo votivo)
	520	Firenze	Mus. Arch.	Aratro (modello in legno votivo)
	521 A	Napoli	Mus. Naz.	Vanga
	522	Chicago	Mus. of Natural History	Vanga
	523	Firenze	Mus. Arch.	Vanga
	524	Chicago	Natural History Museum	Vanga
	525	Firenze	Mus. Arch.	Roncola
	526	Chicago	Natural History Museum	Roncola
	527 A	Napoli	Mus. Naz.	Zappa
	528	Chicago	Natural History Museum	Zappa
	529 A	Napoli	Mus. Naz.	Accetta
	530	Chicago	Museum of Natural History	Zappa
	531 A	Napoli	Mus. Naz.	Falcetto
	532	Chicago	Museum of Natural History	Falcetto
	533	Chicago	Natural History Museum	Forcone
	534	Chicago	Natural History Museum	Falx arboraria
	535	Virton	Musée gaumais	Falcetto arpentato
	536	Chicago	Museum of Natural History	Forcone
	537 A	Napoli	Mus. Naz.	Roncola
	538	Colonia	Mainz Rom. Ger. Zentralmuseum	Trpice [illegible] antium
	539	S.M. Capua Vet.		Rudere
	540 A	Aosta	Collegiata Mattina	Cippo
	541	Napoli	Mus. Naz.	Cippo Graviano
	542	Carmignano P.	Municipio	Cippo gromatico
	543	Celenza V.(Isernia)	Palazzo Comunale	Cippo gromatico
	544	Roma	Bibl. Apostolica Vaticana	Miniatura dal codice Palatinus dei Gromatici
	545	Wolfenbuett.	Herzog August Bibliothek	Miniatura dal codice Arcerianus

58 oggetti da deliberare di vendita

Somma 40

SIGLA	NUMERO	COMUNE	LUOGO	DESCR
DEM	546 A	Roma	Mus. Palatino	Fibula d'oro iscritta
	547 A	Roma	Mus. di Villa Giulia	Cista Ficoroni
	548 A	Pompei	Scavi	Graffito - nave da [illegible]
	549 A	Napoli	Mus. Naz.	Decorazione parietale: forto Campano (da Stabia)
	550 ✓	Delo		Quadro del Foro degli Italici
	551 A	Roma	Via Casilina - Porta Maggiore	Tomba di C. Vergellius Coriniscus esterni e i rilievi interni
	552 ✓	Gela	Mus. Naz.	Bronzo sagomato con 'rasoio rozzo'
	553 ✓	Roma	Mus. delle Terme	Moneta di grave: as signatum: v. aquila, r. fulmine
	554 ✓	Roma	Mus. delle Terme	Moneta aes signatum: v. tridente, r. caduceo
	555 ✓	Londra	British Museum	Moneta aes signatum: v. elefante, r. scrofa
	556 ✓	Roma	Mus. delle Terme	Moneta asse: v. Giano, r. Mercurio
	557 ✓	Milano	Mus. di Brera	Moneta di rame Semis: d. Marte, r. venere
	558 ✓	Vaticano	Mus. Vaticani	Moneta triens: v. testa, r. delfino
	559	Milano	Mus. di Brera	Moneta quadrans: d. prua, r. asse aperta
	560	Milano	Mus. di Brera	Moneta sextans: d. conchiglia, r. caduceo
	561	Milano	Mus. di Brera	Moneta uncia: d. astragalo, r. segno di valore
	562	Milano	Mus. di Brera	Moneta semuncia: d. ghianda, r. valore
	563 ✓	Roma	Mus. delle Terme	Moneta asse: Minerva/prua con scritta Roo
	564 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta asse semilibrale: Giano/prua
	565 ✓	Roma	Mus. delle Terme	Moneta decussis: testa di Giano/prua
	566 ✓	Roma	Mus. Capitolino	Moneta asse sestantale - Giano/prua
	567	Londra	British Museum	Moneta bronzo doppia litra: Minerva/Aquila scritta Romana
	568 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta di bronzo,mezza litra: testa di Minerva/testa di cavallo
	569 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'argento didramma: testa di Marte/cavallo scrit. rom.
	570 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'argento didramma - testa di Giano/Vittoria
	571 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'argento didramma: testa di Marte/testa di cavallo
	572	Cambridge	Fitzwilliam Museum	Moneta d'argento dramma/testa di Apollo/cavallo scrit. rom.
	573 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'argento denario: testa di Roma/Dioscuri
	574 ✓	Vaticano	Mus. Vaticani	Moneta d'argento denario: testa di Roma/Vittoria cim. alm.
	575 ✓	Roma	Mus. Capitolino	Moneta d'argento quinario: testa di roma/segno del valore V
	576 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'argento sesterzio: testa di roma/segno del valore
	577 ✓	Roma	Mus. Capitolino	Moneta d'argento denario: Roma/Vittoria segno del valore X
	578 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'argento denario: [illegible]/Vittoria scritta Roma
	579 ✓	Roma	Mus. Capitolino	Moneta d'oro: scena del giuramento di due guerrieri
	580 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'oro: Marte/Aquila - scritta Roma segno del valore X
	581 A	Milano	Monetiere del Mus. Arch.	Moneta d'oro di Stile: testa di romano/cornucopia
	582	Londra	British Museum	Moneta d'oro di Pompeo: Africa/Pompeo su quadriga
	583	Londra	British Museum	tutte le monete di Augusto
	584	Londra	British Museum	Moneta d'oro di Cesare
	585	Londra	British Museum	Moneta di Nerone

Iscrizioni di negotiatores

a) ILS 867

Italici qui Argeis negotiantur

Sì

Ritschl, Priscae Latinitatis
monumenta Epigraphica, Tav.
LXX a

V. SCH. 115 ← b) ILS 8961 e. Italicei et Graeci

Sì qui Delei negotiantur

Bigard et Ronssel, Bull.
Corr. Hell. 31, 1907, 458 ISTARCH 4 PER 242

V. SCH. 116 ← c) ILS 892 (Ostia)

negotiatores ex area Saturni

Ritschl, Mon. cit. Tav. XCII

?

dove? di qui in poi?

Iscrizioni attività commerciali

a) ILS 8145

CIL XIV, 409

da Ostia

QUESTI VOLUMI NON SONO REPERIBILI A MILANO

b) ILLRP I, 203 nr. 343

V. SCH. 117 da Delo

Picard Bull. Corr. Hell.

XXXIV, 1910, 540; LVI, 1932,

498

riportare la fotografia di Picard

e dire la trascrizione:

[C. Marium C.f. Cor.] tum

Alexandreae Italicei qui

fuere [vivunt] is

dove: disegno a pelo?

Località: ROMA

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.: Roma
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.: Antiquarium del Foro
INV. 1449

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

Orari gg. festivi: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Capanna
(da Tomba del Foro)

URNA A CAPANNA D'IMPASTO H. CONSERVATA 22;
Ø BASE 33 ca.

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....
Vetrina: .....
N. reperto: .....

IST. ARCH STATALE MI → 17 L 570 nuove acquisizioni

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore): Civiltà del ferro primitivo p. 108, 2, Tav. XIII A

Indicazione della Fototeca o del fotografo: .....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolature: Biddle, Kjaerstad, Early Rome II, p. 113 ss., fig. 110 → IST. ARCH UNIV. ROMA → Y-0-475/I, 17

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

Müller-Karpe, Von Anfang Roms. Mitteilungen deutsch. Arch. Inst. V, Heidelberg 1951, p. 102 Tav. 6

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati? .....

Esistono prese per energia elett.? .....

IST. ARCH. STATALE MI
17 L 20 i 1 R 1/24

Necessitano fondali particolari? .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

CIVILTÀ LAZIO PRIM

N. .....

Località: ROMA

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. ..... Roma
..... Antiquario del Foro inv. 139 .....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: ..... Capanna
..... (da Tomba del Foro)

.....

URNA A CAPANNA, D'IMPASTO H. 25.5; Ø
BASE 26.

Misure approssimative: IST. ARCH. STATALE MI → 17.5.70 nuove acquisizioni

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) Civiltà Latio
..... primitiva, p. 115, 2; Tav. XV D

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....
..... Gjerstad III, 104 fig. 33

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: IST. STORIA UNIV. CATT. MI → Y-0.-475/I,17

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.? .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

N. .....

Località: VEIO

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov. Veio
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....
.....Presso S. Cornelio.....
.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....
.....
.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....
.....
.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....
.....
.....
.....
Orari gg. festivi: .....
.....
.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Villa di Sambuco
.....
.....
.....
.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....
.....
Vetrina: .....
.....
N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) C. E. Ostenberg, Luni e Villa Sambuco in AA.VV. Etruscan Culture, Land u. People, Malmö 1962, p. 315 fig. 287 e 289

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: A. H. Mc Donald, Republican Rome, London 1966, p. 131, fig. 18

Ore soleggiamento delle parti che interessano .....

IST. ST. ANTICA STATALE MI
→7L 3501

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati? White, Roman Farming London 1970, p. 419

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: IST. ST. ANT. STATALE MI → 7L 6554

Altre indicazioni/istruzioni: .....
.....
.....

(vedere anche il verso)

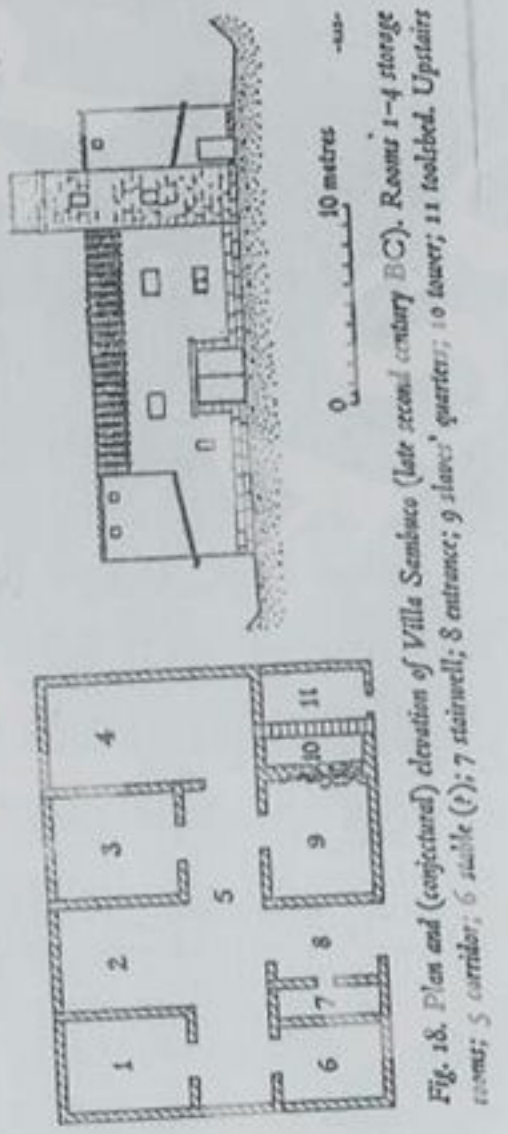


Fig. 18. Plan and (conjectural) elevation of Villa Sambuco (late second century BC). Rooms 1–4 storage rooms; 5 corridor; 6 stable (?); 7 stairwell; 8 entrance; 9 slaves' quarters; 10 tower; 11 toolshed. Upstairs

In Southern Etruria at the Villa Sambuco—near San Giovenale, NW of Veii—Swedish archaeologists have excavated a Republican farmhouse; it dates from the late second century BC and lasted well into the first century AD. I reproduce C. E. Östenberg's plan and conjectural elevation. The living quarters were modest—this is no 'portico' villa—while the storage space was large enough to hold quantities of oil, wine and grain that would go to market. We see, in fact, a working farm, which the owner operated through a manager and slave establishment—typical, we may assume, of the small estates that now played their part in the economy of Roman Italy.

N. 9

Località: FRANCOLISE

Comune: ..... Provincia: CASERTA

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov. Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. Francolise

.....

.....

Competenza Civile: (Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa (se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili cui rivolgersi: .....

Descrizione sommaria del reperto (o monumento) da fotografare: Villa di Posto

.....

.....

.....

.....

Giorni di chiusura

Orari:

Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:

Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

* Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) Cotton, The Late Republican Villa at Posto, 1979

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa (per monumenti, edifici, ruderi)

Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.) possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

N. 9

23

Località: SAN ROCCO

Comune: FRANCOLISE Provincia: CASERTA

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov. San Rocco
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. Francolise

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Villa rustica

.....

.....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

G.F.R.

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

A. A. Cotton a. Métraux, The San Rocco .....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....Villa a Francolise, 1985.

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: The British School at Rome

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: Vedi Terzo

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

S.G.

Nella [illegible] la pianta e la
[illegible] per [illegible] di Ischia
[illegible] pag. 23 del volume.
[illegible] [illegible] il primo
[illegible] 1° re. e C.) da altri
[illegible], con [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] dell'antica [illegible]
[illegible] una [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible], a differenza delle ville
di Baia, che [illegible]
alle [illegible] [illegible].

N.: 13

Località: CONTRADA ROTA

Comune: BOSCOTRECASE Provincia: NAPOLI

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.: Boscotrecase (contrada Rota)

Competenza Civile
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

Orari gg. festivi: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Villa pianta con locali per schiavi VEDI RETRO ↗

Nel caso di musei indicare se possibile
Sala: .....
Vetrina: .....
N. reperto: .....

Misure approssimative: IST. ARCH. STATALE MI → 17 L PATTI A CC 4/1 II/19

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) della Corte, Not. Scavi 1922 p. 459

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....
IST NAZ. STATALE MI → N 6 L. II. 54

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: Rova, p. 68 e gli altri
Ore soleggiamento delle parti che interessano: Aut. citati in precedenza

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

(vedere anche il verso)

D → TERRAZZO

A → ATRIO SERVILE

a → INGRESSO NELLA VILLA

b → INGRESSO ALL'ORTO

d → ABBEVERATOIO

e → FUSORIUM

f → CUCINA

g → APOTHECA

1 → CELLA OSTIARIA

2 → CELLA RUSTICA

3 → STABULUM

4-12 → CELLE RUSTICHE

13 → CELLA OSTIARIA

14 → LATRINA PENSILE

h → SOTTOSCALA

C → ORTO

R → QUARTIERE PADRONALE

15 → CUBICOLO

16 → "

17 → EDERA

18 → CUBICOLO

19 → CUBICOLO

l → CORRIDOIO

20 → SALONE

21/22 → APOTHECHE RUSTICHE

m → PIANEROTTOLO SCALA IN DISCESA

n → SCALA IN DISCESA

p → PASSERELLA

MANCANO PISTRINUM, TORCULARIA E CELLA VINARIA

»

mosaico
raccolta di olive
operazioni di raccolta di uva
e vendemmia

da White, Roman
Farming, dopo p. 248

N. 18 bis

Località: CHERCHEL

Comune: ..... Provincia: ALGERIA 19

Altre informazioni utili: .....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov. Algeri
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc Cherchel. Museo

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

Orari gg. festivi: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Scena di vita agricola
Vendemmia
MOSAICO A MURO

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....
Vetrina: .....
N. reperto: .....

Misure approssimative: BIBL. CENTR. UNIV. CATT. MI → PER 3713

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) J. Lassus Libyca
7, 1959, 257 n.

Indicazione della Fototeca o del fotografo
IST. ST. ANT. STATALE MI → 7.L.6.554 ← White, Rom. Farm. Fig. 53 (dopo p. 248)

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: White Implements, p. 201

Ore soleggiamento delle parti che interessano:
IST. STORIA ANTICA STATALE MI → 7.L.6.622

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari? .....

Altre indicazioni/istruzioni: LA LASSUS HA DELLE BELLE IMMAGINI, ANCHE DI PARTICOLARI

vedi dietro

(vedere anche il verso)

N. 18

Località: Cherchel

Comune: ..... Provincia: Algeria

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....
Cherchel Museo
.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....
.....
.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....
.....
.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....
.....
.....
.....
Orari gg. festivi: .....
.....
.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....
Statua di vela egizia
Ritratto di donna
.....
.....

Nel caso di mussi indicare se possibile:
Sala: .....
.....
Vetrina: .....
.....
N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) Vente - Romani
Cherchel Tav. 53

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....
.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....
Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....
.....
.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....
Esistono prese per energia elett.?: .....
Necessitano fondali particolari?: .....
Altre indicazioni/istruzioni: .....
.....
.....

(vedere anche il verso)

N. 17

Località: St. Remain - en - Gal

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz. Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Testa di statua

e statuina

Bronzetti

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) Wolf, Roman Portraits, fig. 64

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

Tunisi N. 16 *

16-15

..... Provincia: .....

...zioni utili: .....

.....

...o Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
...ccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. Tunisi
..... Museo del Bardo

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Scena di vita agricola
..... mosaico

.....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo Istituto Arch. Germanico Roma

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: Dunbabin, The Mosaic of

Ore soleggiamento delle parti che interessano: Roman North Africa, 1978,
p. 109 ss.

IST. ARCH. STATALE MI → I.7L.12.2.A1

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: Gozza, Edifizi rurali p. 207 ss.

Esistono prese per energia elett.?: fig. 49-53

Necessitano fondali particolari?: IST. KUM STATALE MI → V.G.L.VI.057

Altre indicazioni/istruzioni: LA VOLUME DELLA GROZZA È ASSENTE
DALL'ISTITUTO E RILEGATURA FINO AGLI SETTIMI
(ma cauri p. 6-8 '69)

(vedere anche il verso)

N. 22

Località: COLLE ROTONDO / I CAMPANILI

Comune: LICENZA Provincia:

Altre informazioni utili:

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.
IN SITO

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo:

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo:

Persone responsabili
cui rivolgersi:

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali:

Orari gg. festivi:

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Peschiera (piscina) con due figure da Lugli, Mon. Antichi Lincei 30, 1926, 457 → BRERA → ATTI ACC 140

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala:
Vetrina:
N. reperto:

Misure approssimative:

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) A. Arms, The Roman in the Bay of Naples, 1970, p. 41

Indicazione della Fototeca o del fotografo
IST. ST. ANT. STATALE MI → 7.6.3.797.

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura:

Ore soleggiamento delle parti che interessano:

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?:

Esistono prese per energia elett.?:

Necessitano fondali particolari?:

Altre indicazioni/istruzioni: È LA VILLA SORINA DI CICERONE. NON VI SONO PERSONE CUI SI RICHIEDE LA FOTOCOPIA. VIVIANI

(vedere anche il verso)

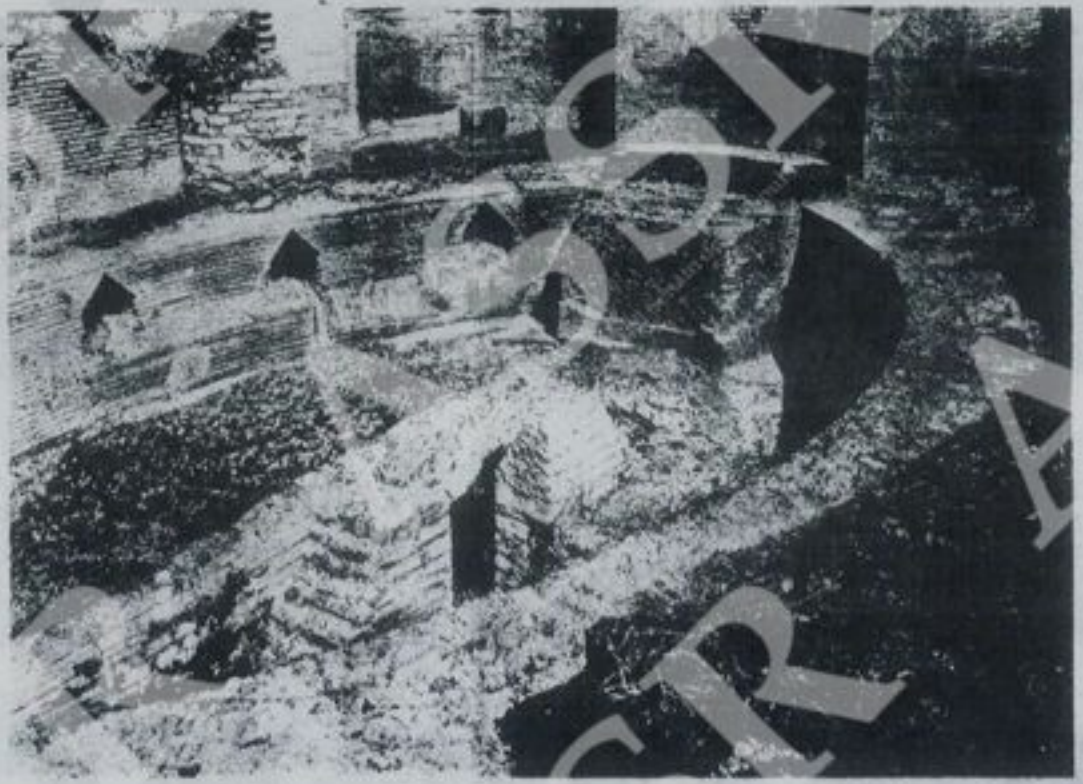


Fig. 40 — Il ninfeo ellittico, o *Serapeum*, visto da Est.

Alla sch. 23

Le osservazioni sulla scheda n.23 mi hanno indotto ad esaminare la questione più approfonditamente, non tanto per il nome (piscina e vivarium sono termini fungibili), quanto per una individuazione certa della vasca. A parte il fatto, poco rilevante ai fini del nostro lavoro, se si tratti veramente della villa di Orazio, sono le caratteristiche del bacino a far sorgere dubbi abbastanza seri. Il sistema di alimentazione del bacino per mezzo dell'acqua calda dei bagni, è il meno adatto ad un allevamento di pesci, che hanno bisogno di acqua fresca e bene ossigenata. Inoltre occorre un ricambio continuo dell'acqua, come dimostra la struttura delle piscine poste sul mare, accuratamente descritta da Columella (VIII 17), mentre nel nostro caso non abbiamo prove che vi fosse un canale di collegamento con un corso d'acqua un rivo corrente etc. Infine, secondo l'affermazione di Mielsch, Die römische Villa, 23, si tratterebbe di un'aggiunta posteriore alla morte di Orazio, comunque del 2o secolo d.C.

Per tali ragioni o si sopprime la scheda e la figura o se la si mantiene occorre dire nella didascalia che la destinazione a piscina o vivarium è dubbia. Non mi risulta che vi siano molte prove archeologiche in materia, che possano dare un'idea del bacino come invece la dà il nostro; forse si potrebbe cercare in Iacono, Not.Scavi 1924, 333 per la villa di Nettuno presso S.Gallo.

- 1	Ulmus	Mus. Pigorini	
- 2	"	"	"
- 3	"	"	"
- 4	"	Antiquarium	
- 5	"	"	
- 6	Xil. Vel		
- 7	"	Franchis. S Roc	
8 (16)	Vite agreni	Bardo	
(15	appresso		
(16 b	vite agr.		
(17	arotrum e tensim	Louvre	
8	Posto		
9	appresso		
10	Sotto/inostre		
11	Bocca. Pisanella		
12	Grugnano		
13	Boc - Rotz (stesse		
2?	Silvio		
9 (20	Pigmalion vera Vienna		
20	Appresso		
10	Vite agr.	Chevall.	
11	Columella	Louvre	
12	Torchio a vite		
12 (22)	Torchio a vite		
12	dò. →		
13 (25)	Torchio	Rondanini	
23	Trapetum	Mus Naz Napoli	
2		e Pompei	
14 (25-7)8	Mete. Mus. aratro con buoi		
15 (26	Vino con mosto		
16 27)	Vino fogge Salmone		
17 32	aratro di Argo Villa Giulia		
18 33)	aratro Londra		
19 34)	aratro Madrid		

FRANCESCO DE MARTINO
SENATORE DELLA REPUBBLICA

Questione Bernardini

20	20	35)	Firenze
21	(36)	Napoli	
22		Chicago	
23		Firenze	
24		Chicago	
			Firenze
25	(28*) (40)		
			Chicago
26	41)		Napoli
27	42)		
			Chicago
28	43?)		Napoli
29	4		Chicago
30	44)		
31			Napoli
32			Chicago
33			"
34	48)		"
35			Genova
			Chicago
36			Napoli
37	52)		
38	29*) 53)		Nesting

30*

39) 57) S. Imerio (8 rovesci

40 58) Antefisse cippo

41 59) cippo greco

42 60) cippo Carmignano

43 61) cippo Colonia Valfurva

44 31* 62) miniatura Roma

45 32* 63) miniatura

46 64) fibula

47) 66) 33* vasetto Ficoroni

48 67) gruppi vasi Rompidi

49 70) Necropoli porto Campano

50 72) Sele Foro Italico

51) 75) Tomba Velcitro Empoli

64) vaso di Duenos

35*-38* vasi frigna N vasi -

68) forme x vasi mosaico Althiburus

69) relitto Albenga

71) vasi, Argo

73) " Sele

74 "

Aggiunta 76 pistrinum Campi

77 botteghe "

33* piatto con elefante

Mosaico 34* utensili (cista, domesticum)

bibl.più recente: cercare in Colonna Storia di Ein.

66 Cista FicoroniRoma medio repubblicana 264 n.413 aggiungere bibl.più rec.

67 Nave graffito da Pompei Maiuri Navalia pompeiana Acc.Arch.Napoli 33,1958,7 ss.;Göttlingen,Die Schiffe der Antøke,Darmstadt 1985, 39 e 194

68 Forme di navi Mosaico di Althiburus Duval

69 Relitti Albenga Riv.St.Liguri 1961,213
Tcherna ed altri,L'épave romaine de la Madrague de Gieux XXXIX Suppl.a Gallia Paris 1978

70 Porto Campano Decorazione parïetale De Franciscis Il Museo Nazionale di Napoli tav.LXXVIII; Teolato Maiuri,Museo Naz. Napoli Novara 1971 p.99 fig.91

71 Iscrizione Argo ILS 867 Ritschl

72 Iscr.Delo ILS 8961a Bigard et Roussel Bull.Crr.Hell. 31 1907,485

73 Delo ILLRP 343 Picard BCH 34 1910,540;56,1932 498

74 ILS 892 e 8146

75) Tomba di M.Vergilius Euripsaces Rostovzev p.36 Tav.4

Aggiunte:

76 Pompei - Vicolo Torto
Pistrinum
Arte e storia p.87 f.40

77 Pompei Via dell'Abbondanza
Bottega
ivi p.36 n.24

76 43 × aes signatum - Bitelemi - Orlandini Kokalos -
Monete
XII, 1966, p. 23 Tav XXV, 2

77 44 × aes signatum equino / Pegaso Thomsen I, 59
Haeberlin - Belloni XVII e Tav. 1

78 45 × aes signatum Tridente / conchiglia - Thomsen 59
Roma Terme Haberlin .93

79 46 × monete - aes signatum elefante / sfinge Thomsen 59
Brit. Mus

80 47 × aese fiume / mercurio Thomsen 59 Belloni 7,
Tav. 2,1 medaglione 85779/0

81-85 48-54 × divisionali dell'asse - semis - Triens quadrans sextans uncia semuncia - 1 prua / Roma
2 testa / delfino 3 orso / mano aperta 4 caduceo
tegno volante 5 cinghiale / mercurio 6 ghianda / Roma
1-2-6 Mus Vaticano - altre Copenaghen
Thomsen 59 e 64

altre raffigurazioni Catalli 39 Museo Capit. 53
54 62 70 71
Belloni 3-7-8-9-12-13 Tav. 2

86 55 X asse Minerva / testa - Roma Thomsen 64
Roma Terme

56 + asse Minerva / testa - senza Roma Thomsen 64
Napoli Mus N22

87 57 X quincussis Giano / prua Thomsen 80
Riv. It. Num 1925, 12 e 13

88 58 X asse semilibrato Giano / prua Thomsen 80
Brit Mus - Museo Cap. 160 Catalli 40 n. 9
Milano 135 Bellini 13 Tav. 10

89 59 X dextans Testa di Roma / prua Thomsen 82, 84
Roma Terme - circa cm. 11

60 asse Giano / prua circa 3,7 Thomsen 82
no Mus Cap 166 Milano 228 Catalli 40 n 9 Bellini 22

90 61 X asse sestantale Giano / prua Thomsen 81 o 82
Copenaghen - Mus Capit. 228 fig. 123
Catalli 42 n. 46

91 62 + asse unciale - prua / Vittoria Sydenham 49 n 426
Brit. Mus - Milano 340 Bellini 3b tav 16

SENATO DELLA REPUBBLICA

63 + asse semionciale Giano / prua con
92 Brit. Mus. Vittoria Sydenham 104 n.
677 Grueber I, 217-9

64 sestenzio di bronzo Antonia ed Ottavia Sydenham
93 + Brit. Mus 197 n 1255; Grueber II p 570
Milano 2280 Bellini p. 275 Tav. 58

65 doppia lira di bronzo Minerva / Aquila - civetta
94 Romano Thomsen 52

95 66 + lira bronzo Apollo con diadema / lira aquila
civetta Romano Thomsen 52
Milano n2. 41 Bellini 4 Tav 5

96 67 + mezza lira bronzo Minerva / testa di cavallo
civetta Romano Thomsen 52
Milano n2 35 Bellini 4 Tav 5

97 68 X argento - didramma testa di Marte / cavallo civetta
Romano Breglia Prima fase p. 35; Catalli
Mus Cap. 74; 41 n. 19; Bellini p 3 Tav. 5
Milano 33

./.

98

69 X diobramma argento - testa Diana / Vittoria scrive Roma

Russo Cop 103 ; Milano 40

Breglia Prima fase 78 Thomsen 50 ; Catalli 41 n. 22 ; Belloni 5 Tav. 5

99

70 X didramma argento testa di Minerva / testa cavallo scritta Roma

Russo Cop. 124

Milano 52

Thomsen 52 Breglia Prima fase 125 Catalli 41 n. 24 Belloni 5 Tav. 5

100

71 X dramma d'argento testa N Apollo / cavallo scritta Roma Breglia Prima fase 118₂

Thomsen 53

101

72 X denaro d'argent. testa N Roma / Dioscuri - scritta Roma

Russo Cop 183

Milano 190

Thomsen 93 Belloni 18 n 2 190, Tav. 12

102

73 X denario come sopra / Vittoria Thomsen 94

dimensioni minori.

Copenaghen

74 X quinarius argento Come sopra - segno valore V
103 Hus Cap 193

Thomsen 94
Catalli 42 n. 32

74

75 X sesterzio argento Come sopra - Valore IIS
104 Hus Cap 204
Huilamo 189

Thomsen 94
Catalli 42 n 33
Belloni 18 Tav 12

76 X denario argento Roma/Vittoria
105 Hus Cap 184 segno valore X

Sydenham 51
n. 440
Catalli 42 n14

106
77 X denario argento Roma/Vittoria
scritta Roma - segno valore XVI

Sydenham 51, 441
Belloni 52 Tav 22

107
78 aureo vitto Brit. Mus
1/2 aureo Mus Napoli
Hus Cap 3062

Thomsen 91
Catalli 41 n 28

79 moneta d'oro Guerra / Aquila stilla

108 Roma segno valore ↓ X (= 60)

Thomsen 94
Cahn 41 n 30
Bellori 34 Tav 16

X 1) Copenaghen
Capitol. 180
Milano 334

80 X oro di Silla testa di Venere / Cornucopia (1)

109 oppure Roma / Silla in quadriga (2)

1) Sydenham 123 n. 754
Mannsperger ANRW
II, 1 p. 989 996

2) Milano 1500

2) Bellori 159 Tav 41

110

81 X oro Pompeo Africa / Pompeo in quadriga

Sydenham 171 n. 1028
Mannsperger

111

82 oro Cesare uno di quelle citate in Sydenham
p. 169 n 1017 - 1021

---

83 Augusto -

112 aureo Mattingly I nn 1; 3; 4 Tav 4 n 6

denario Tav 1 n 6; 7; 12 – Tav 2, 3; 4

testa rifl. orientale Tav 18 n 1; 19, 3

dupondio id Tav 19, 1; 19, 7; 19, 9; 20, 6

asse rame Tav 19, 14; 19, 15;

Quadrante 20, 1 e 2

Quinario (oro) tav 9, 18

113 84 Nerone

aureo I 211 n 79 Tav 39, 22

denario ivi n. 80 tav 39, 23

Traiano

Settimio Otto Augusto

n. 18 · aureo 1/42 di libbra = 25 denari Mattingly
gr. 7,80 Tav. I, 1

n. 19 — aureo quinario
denario 1/84 gr. 3.90

sesterzio 4 assi gr. 27 } oricalco
dupondio 2 assi 13, 05

ANRW II, 1, p. 990 n. 25 aree e quadrante 10,90 } rame rosso
3,24

ivi n. 23

Nerone Mattingly I, 211, 79
Tav. 39, 22

aureo 1/45 di libbra = gr. 7,28

denaro 3,41 - 3,38 (10‰ per la leg. in mon.)
1/96 di libbra 4,75 ivi 80 Tav. 39, 22

---

oricalco 4 parti c. di rame e una di zinco
(Mattingly - Sydenham RIC. 24)

---

per Traiano Bellori A monte di Traiano
catalogo del civico Gabinetto Numismatico
di Milano 1973
illustrazioni Mansperger a p. 992

II, 1.997
II, 1.985

Bellori 1136

Monete d'oro di Silla

Testa di Venere / corona

Sydenham p. 123
n. 754

di Pompeo

Africa / Pomp. nella quadriga

171 n. 1028

di Cesare

non nelle monete citate in

Sydenham p. 189 n 1017 - 1021

per tutte v. Mommsenger

ANRW II, 1, p. 989

e 990

(ultime nelle frazioni)

187 - 155 secondo la cronologia di Haverfield - Robinson - Sydenham

denarius 4,5 gr. = 10 assi

sestertius 1,1 gr. = 2,5 assi -

quinarius V = 5 assi 2,3 gr.

aes sestantale 54,6 gr - 51.8 - 38,9

oro	60 assi	3,4 gr.	(3,39)
	30	2,3	(2,26)
	20	1,1	(1,13)

×

155 - 120 denarius XVI = 16 assi gr. 4

Victoriatus 2,3 gr.

aes unciale 27,3 gr. ~~(incerta data il 108)~~

data incerta della riforma del denario fra 133 e 122 - Plinio riferisce alla seconda guerra punica

119 - 91 denario stabilizzato fino a Nerone

aes unciale un assso dopo il 108

quinarius dopo il 97 (ex Clodia ?)

aureo di Silla 10,92 (84-80) Pompeo 9 (61)
Cesare 8,2 (47-31)

Raggruppamenti secondo il peso

Syd. peso 269 - 222 didramma (Romano) gr. 7,3
6,8

aes grave 341 gr. = libbra italica

(241 - 222) didramma 6,6

aes 325 gr.

oro statere 6,8
1/2 3,4

222 - 187

argento quadrigato = didramma
1/2 = dramma

aes librale gr. 272,8

205 - 195 quadrigato = dobbio di peso
litrario 3,4 gr.
1/2 litrario 1,7 gr.

aes semilibrale

195 - 187 aes trientale
aes sestantale = 2 once

Schede

21 Pigiatura uva Venezia bassorilievo Manzi La vitti=
coltura e l'enologia presso i Romani,1930,fig.23
White,R.F. f.60; Crova,132

22 Calendario agrario- Louvre Rostovzev tav.XXXVI

23 Torchio Manzi fig.22; White fig.57 (pittura pomp.
e St.Romain en Gal mosaico)

24 Torchio a vite disegno
Manzi fig.27,riprodotto Crova p.127 fig.15

25 Torchio bassorilievo Palazzo Rondanini Drachmann,
Ancient Oli Mill and Presses,Cobenhavn 1932,144 fig
10

26 Trapeto Drachmann p.8 Mus.Naz.Napoli orbes non corri=
spondenti al mortarium-

27 Pompei Porta Marina

28 Aviario (forse era a Casinum) ricostruzione imma=
ginata da Van Buren,JRS 1919 fig.1

29 Aratro con buoi Rostovzev XV tav.III n.2

30 Carro con vacche ivitav.III n.3

31 Fregio di sarcofago carro con cavalli Sulmona ivi
tav.III nr.5

32 Aratore di Arezzo p.12 fig.2 :nella didascalia
riserve sulla descrizione di R del vomere di
metallo secondo R. menzionare l'aratro di Tala=
mone cit.in Rostov.

33 Aratro bronzo votivo White Implementes p.X fig.11 a

34 Aratro bronzo votivo Mainz White Impl.fig.10 b

35 Aratro bronzo votivo Firenze in legno White p.X fig.10 a

36 Napoli Zappa White Impl.p.VII Tav.2 a; Rostovzev p.72 Tav.11

37 Zappa White Impl.p.VII Tav.2 b

38 Sarculum simplex ivi VII Tav.2 c

39Altro esemplare da Boscoreaoreale ivi VII Tav. 2 d

40 Rastrum Firenze ivi p.VIII Tav.5 a - Per tutti cfr.Rostovaev Tav.X 1 nr.1-9

41 Altro esemplare White VIII-IX Tav.5 b (denti più spaziati dell'altro

42 Scure semplice iviIX Tav.6a

43 Ascia ivi IX Tav.6b

43bDolabra IX Tav.6c

44 Scure dolabrata ivi IX Tav.6 d

45 Falce messoria ivi IX Tav 7a

46 Altro esemplare IX,Tav.7b

47 Furca ferrea IX,8a

48 Falce arboraria IX Tav.8b

49 Falcetto IX Tav.8c

50 Bidente per giardinaggio X Tv.8d

51 Falce di grande lunghezza X Tav.9a

52 Roncola X Tav.9b

53 Erpice Kolendo,L'agricoltura nell'Italia romana Roma 1980,214 ss.tav.3

54 Utensili vari a scelta : terra sigillara anfore lu
cerne fittili lucerne di bronzo vasellame di rame
AAVV Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei,
L'Erma 1977

55 Groma Disegno di M.Della Corte Mon.Ant.Lincei
68 1922 5 ss.

56 Carta centuriazione Castagnoli Note al liber
LXXII coloniarum BACR 1948 Tav.I
(1946-

57 Muro in opus reticulatum. S.Maria CV. A lato del
decumanus max.dell'ager Campanus scoperto 1974 nella z
zona Ovest dell'anfiteatro di S.Maria CV.Bencivenga
Un nuovo contributo alla coboscenza della centuria=
zione dell'ager Campanus,Rend.Acc.Arch.Napoli 51,
1976,79 ss.

58 Cippo di Auletta Bracco riv.st.ant.1979,30 ss.

59 Cippo S.Angelo in Formia Napoli Mus Naz

60 Cippo Brenta Romilli Atti Ist.Veneto 124,1965-66,
119 ss. Carmignano del Brenta da Misurare la terra
fig.111

61 Cippo Celenza Valfortore Palazzo Comunale Pani
Su un nuobo cippo graccano dauno,ILSL 111,1977,389 ss.

62 Miniature del Codice pal.gromatici f.88-89 Misu=
rare la terra p.128

63 Miniature Cod.Arcerianus f.152;126,61 Miaur re la
terra p.103

64 Vaso di Dueno riproduzione ILS 8743

65 Fibula prenestona Manios - Civiltà Lazio primitivo
373 riprod.ILS 8561 (alla bibl.è da aggiungere la

Raggruppamenti classe 2a

1 Vasi da cucina (num. Torburio)
Scarico di anfore (id.)
Vasi in ceramica verniciata
N. frammenti (monete Diocl.)

2 Villa di Iulius mosaico (Bardo)
Villa africana mosaico
Villa di Keszthely - Fenékpuszta
~~Pigge fumarium~~
~~Vasi Nocera~~

3 mosaici N. fr. Ammiano
Scene di caccia
Paesaggi di bidini
Sacchi N. monete

1 Monete.

M. aureus di Constantius n. 1 (n. 2) 2
L. denarius di " n. 3 (2)
L quinarius " n. 5 1
M Antoninianus " n. 6 2
Bolsena n. 8 1
M Tetricus n. 9 1
M denarius Cornetto n. 10 2
M sestertius " n. 12-13
M asse " n. 15 1

2 Aurelianus n. 17
L aureus " [illegible] 2
M antoninianus XXI n. 18 2
M asse 20 1
M sestertius 21 1

	Diocleziani	22	2
L	aureo		
M	argenteo	30	2
M	follis	31	2

3) Costantino

L	solido	36	2
L	x 4	38	2
L	x 3	43	1
L	x 2	44	1
M	miliarensis	48	1
L	4 siliqua	53	1
L	1 siliqua	52	1

Valentiniano

M	aureo 9 sl.	54	2
M	miliarense	59	2
	½ siliqua	65	1
	siliqua	61	2

4) (66-76)

M	follis	66.1	2
M	[illegible]ne	67 2	2
"	"	68 3	1
"	"	73 7	1
"	"	74 8	1
"	"	75 9	1
"		78 11	1

77-93
Teodosio I

2.53	1	
4.59	2	
1.15	3	
6.2	4	
1.28	5	
1.16	10	
0.17	14	
9.12	17	

CAMERA DEI DEPUTATI

Monete - n° 16 in SIKAXIE

n. 12 in

n 15 in

tra le p. 94 e 103 (8 prg. fg. cm 95 monte)

p. 83 - 85 (5 p. fg. cm 32)

SERVIZIO POSTACELERE INTERNO

AMMINISTRAZIONE P.T.

BOLLETTINO DI SPEDIZIONE

Spazio per applicazione cartellina numerato

DESTINATARIO [illegible]

Via [illegible]

CAP [illegible] Località [illegible]

Servizio Accessorio A. R. ☐

N. [illegible]

Peso Kg. [illegible]

Tassa L. [illegible]

Mittente [illegible] (Cod. Fisc. [illegible])

Via [illegible] (TF. e/o TX [illegible])

CAP [illegible] Località [illegible]

In caso di mancato recapito chiede che:

- ☐ *l'oggetto gli sia rinviato in via ordinaria;*
- ☐ *l'oggetto gli sia rinviato a mezzo P.I. a sue spese;*
- ☐ *di essere avvertito;*
- ☐ *l'oggetto sia abbandonato*

[illegible]

NAPOLI C.P. 22.11.90.10

Bollo e data accettazione

(Ricevuta per il mittente)

Nave da carico
rilievo
Museo Torlonia Roma

3° secolo

Foto: Fabbrica Fotografica
Mus. Roma

Casson, Ship and Seamanship of the Am. World²
Princeton 1986, fig. 149

Stinton
Scarico [illegible] vino
davanti a personale sul
[illegible] (30 sec.) Video
Museo Torlonia Roma

Le foto persone scelte sono evidentemente personale addetto alla verifica e conteggio delle merci sbarcate. Uno dà una bevanda allo stintore, forse una fee qualcun oggetto, l'altro espone la merce sbarcata. Per più [illegible] di funzionari della dogana o di [illegible] dipendenti dal destinatario del carico

---

Carson Hop Fig. 171
Foto Fototeca Unione Roma

Nave con albero centrale
di Trincheto

la nascita di Nicolezione
e successivi (n. 306)

A. Alföldi, A Festival of Isis in
Rome under the Christian Emperors
of the IVth Century, Budapest 1937.
fig. 1. 1-2 ; Larsen Ship. cit. fig 169

figura di uomo con
capelli e foglie gotica

Pittura murale del sepolcro di
Arbinova (Bulgaria)

Bibl. V. P. Dimitrov La peinture murale du
sepulcre romain d'Arbinova - Arte antica e
moderna XII, 1960, 351 ss. Sulla data la
stessa in Cahiers archéologiques XII, 1962, 35 ss.;
J. Kolendo in Schiavitù manomissione e
classi dipendenti nel mondo antico (a cura di
M. Capozza), Roma 1979, 170 e fig. 11

Nado 2

Fattorini tardo antica

Bibl.

Nado 2: una fattoria tardo antica nell'Africa romana (ed. Anselmino et altri. Ed. l'Erma in preparaz.)

La caccia con la rete

Mosaico

Odierno Museo Civico

Foto Scala Firenze

B.B. 104 n 95 (Bianchi Bandinelli)

La Villa de Julius
Mosaïco - Carthage
Musée du Bardo

Merlin, de mosaïque du seigneur Julius à Carthage, Bull. Comm. Trav. Hist. 1921.95 ss. ; Rostovzev, SESIR, p. 502 Tav. LXXVIII

Foto UDF. La Photothèque BB, 225
fg. 208

Villa africana
e proprietari
Età dei Vandali o Bizantina

Mosaico

Rostov. p. 608
Tav. LXXX

Villa di Piazza Armerina

Scene di caccia - Mosaico

Fot. Vasari

P 316

Bibl. SERA, II, 448; 480 (bibl
(fin 1975); AA.VV. La villa romana del
casale di Piazza Armerina, Università Cat
Istituto di Archeologia 1983
Cronologia di alcuni Filosofiani - La Villa
di Piazza Armerina 1982.

Sacchi di monete
Mosaico
Villa di Piazza Armerina

Cagiano de Azevedo, Rend. Pont. Acc. XL, 1967-68, 123 n.; Jones, The Later Roman Empire, Oxford 1964, 440 s.; Lallia, La politique monétaire des empereurs romains, Paris 1969, 296; 327; A. Carandini, MEFR 83, 1971, 148

Figura di pastore

Epitaffio di Leontius

Catacomba di Domitilla Roma

foto Comm. Pontif. Arch.

P VI 221

Pittura murale

I mietitori - Progetto di trofeo sacro

Roma

foto Pontificia Comm. Arch. Roma

S. VI, 218

Villa di Keszthely - Fenékpuszta
Hungaria

Thomas Römische Villen in Pannonien
1964, 60 ss.; 111 ss.; Mócsy,
Pannonia and Upper Moesia.
1974; Biró, Roman
Villas in Pannonia, Acta Arch.
1974, 23 ss.

Lucca il cervo

Placchetta

Museo Naz. Firenze

Foto Alinari

P. 452

Verdenum
Pigmetum dell'uva
Museo Arch. Venezia
Riviera

Foto Alinari

P 435

Scena di vendemmia

Sarcofago - Portico Chiesa S. Lorenzo
fuori le mura

foto Alinari

n. 254

foto U DF. La Photothèque

B.B. p. 44 n. 38

Annalatrice
Tipografo Tullio Fiorito - Roma

Foto Pont. Comm. Arch. Sacra

P. 284 tav. VIII

Mecelli

Mosaico Volta chiesa S. Costanza
via Nomentana Roma

Foto Alinari
n. 327

Scene di caccia

Mosaico - Museo Nuovo Capitolino

Roma

foto Anderson

R. 344

Roma Imperiale

Costruzione di una casa

Ipogeo di Trebio Giusto

Fot. Pont. Comm. Arch. Sacra

p. 325

Schede per l'economia

Proposte

1 501 - 505 Urna a capanna
(tutte in una pagina)

1 506 - 507 Pianta Ville Sanbuco
e San Rocco -

2 Sette finestre - panorama
(14) villa pompeiana - pittura murale
2 disegno ricostruzione I p. 145
3 piante Boscoreale - frapporre
Boscotrecase [disegni]

3 517 Aratori di Arezzo
509 (21) Pizzighettone All'Isola Veneziani
513 (29) Torchio bassorilievo Roma
(28) " pitture pompeiane Napoli
4 508 vita agricola Trivulzi Bardo
516 vita agricola Chiaramonti Aquileia

5 518 aratro Lombardia
519 " Mainz
520 " Filande
516 carro con cereali Sulcitano

Proposta

CAMERA DEI DEPUTATI

6 Musei

n. 523 - 527 - 535 - 537 - 538

8 Lipsi - 539 - 540 - 541 - 542

Miniature 544 - 545 -

7 Trajeto (26) (27) aggiunto

Mura Serviane
Pompei in loco
Pristinum

8 546 (65) Basilica Ulpia Roma

547 (66) Curia Romani "

aggiunta Platea ex Efesiorum

9 548 (67) Templum Isidis Campi Martii

549 (70) Porta Capena Reconst. Parigi

551 (75) Tomba Virgilio Roma

Monete

40) 1 552 (76) aes signatum in Gela

2 553 (77) aes sign. Roma Term.

2 554 (78) " " "

2 555 (79) " Londra

2 556 (80) aes Roma "

---

11) 557 - 568 bis 568 bis, aroe

* 1 + × 2

aes semilibrale (88) uncia 91

---

12) 569 - 571; 573 - 578 n. 8

uncia argenta × 2 = 16

---

13) uno nelle IV ora

579 - 84; [583. Aug.)

(Aug. I (112 n. 2.)) ~~eso Aur. 113~~

e Aug. 113 2

14) Aug. Lodi Aug. } mi Lodi n. 6:

Aureo 583 dupondio × 2 = 12

aes e quadrantale Zecca

15) Nerone -

aureo Mattingly I tav. 39 n. 22
denario ivi

Traiano (oltre Bellori AD RIVER II, 1

aureo (Cohen) n. 57 -
denario n° 59
sestanzio n. 58

(da Larson)

aggiunte a Tav. 13 monete d'oro

statere ~~di fino lavorato~~ e. con giovane con due guerrieri che colpiscono con la spada un nemico - scritta Roma c. 216 a. C. peso gr. 6.88

è il n. 579

1/2 statere peso 3.41

60 assi d. Marte con elmo a dx. Sgr. e vittoria a sin. con lancia in sinistra e. aquila in fulmine
c. 209 gr. 3.41 gr.

40 assi c. 209 id. segno di valore
2.23 gr. XXXX

20 assi 1.13 gr. segno valore XX

aureo Cesare - 46 a. C.
peso gr. 8.07 [Larson n. 231]

quinario 45 peso gr. 4.08
(Larson n. 239)

CAMERA DEI DEPUTATI

Traiano

aureo d. T. egida sulla spalla
r. a cavallo sinistra su base
Mil. 45 - ANRW II, 1,
Tav. XI n. 57

denario d.

tetradramma d.

Capanna
(urna)

Museo Pigorini inv. 79320-21

Civiltà del Lazio Primitiva p. 74, 1

da Grotta ferrata

Capannina

Museo Pigorini Inv. 63393

Civ. Lazio Preistoria Ant. 81,1

2

Ola Mariano

Capanna

65360

Museo Pigorini Inv. ~~87913~~

Tav. VIII B

Lit. Lazio Primitivo 83,2

da Velletri
~~Rocca di Papa~~

Capanna

Antiquarium del Foro inv. 1439

Civ. Lazio Pinet. 108, 2 Tav.

XIII A

Gjerstad, Early Rome II, 113 ss. fig. 110

Müller - Karpe Von Anfang Roms, Mitt. deut. Arch. Inst. V Heidelberg 1951 p 102 segg. Tav. 6

Roma - Tomba del Foro

Casanova

Antiquario del Foro inv. ~~5~~ 139

Giv. Lado Pittur. 105, 2

Tav. XV D

Gjerstad, Early Rome
II, 104 fig. 33

Müller Karpe
Stadtentwicklung p 79 -
Tav 2 A.

Roma. Foro Tempio di Antonino e Faustina

vari altri ritrovamenti

non così Esquilino

Villa di Sambuco
(Veio - Etruria)

località. Fosso Cavino due miglia a WNW di S. Giovenale

C. E. Östenberg, Villa Sambuco in AA.VV. Etruscan Culture, Land and People, Malmö 1962, p. 313 ss. fig. 289 ricostruzione ~~p. 315 fig. 287~~

Bibliografia in Write 419; Östenberg, p. 315 fig. 287

Rinvio a A. H. Mc Donald, Republican Rome London 1966 131 e fig. 18

SENATO DELLA REPUBBLICA

Österberg p. 319 rileva che la fattoria aveva ampi locali per la conservazione dei prodotti, con un gran numero di dolia. Produzione di olio vino e grano.

Le dimensioni dei locali dimostrano che la fattoria produceva per la vendita, anche che contenevano una quantità superiore a quella che la gente della villa poteva consumare. Tali locali costituivano la maggior parte del primo terreno, mentre al contrario il primo di abitazione era piccolo. Prima esempio di villa N di rappresentanza. Al contrario che le ville campane, non ha un atrio né un peristilio, non ha un cortile né alcun abbellimento. Non era

abitato dal padrone. E' entrato un'ampia fattoria di

di rilevanza se la casa per gli schiavi aveva 76 m²

Villa Mosten
(Abruzzo)

No

Fiore - in Atemus - Quaderni
di Studi Latini 11, 1981

Villa N Posto - Romanelli 8

Cotton The late republican
villa at Posto 1979

Villa Mistral

S. Rocco

Cotton and Métraux The San Rocco Villa et Environs 1985

Villa N
Isole Ginestre

Corradini, Una villa schiavettiana nell'Etruria romana, Roma 1985 con bibl. preced.

riprodurre la figura della villa ricostruita I p. 145

---

fasc. n. II

3 volumi - descrizione - inventario - classificazione dei materiali - confronti - problemi generali - importante 3 vol. cap. Caracalla nella schiavettiana americana e antica

Villa Boscoreale (Pisanella)

Pasqui ~~Not. Sc.~~ Mon. Ant
Lincei VII, 1897, 397 ss. Tav XIV

Sulle ville campane

Nora Edificii 49 finanz

White, 423

M. Rostovtzeff. Storia econ. e soc. 33 n. Con menzione di rapide cronologia
R.C. Carrington JRS 21, 1931, 110 ss.
J. Day Agriculture in the Life of Pompeii, Yale Class. St. 3, 1932, 167 ss.
H. Drerup Marb. WPr. 1959 p. 10

L. A. Muratori, Le ville del mondo
romano, 1958; Müelsh,

SENATO DELLA REPUBBLICA

Ville N 12

Programma (Cerita)

della Corte Not. Sc. 1923, 271

parte ovest con resti di una villa urbana probabile

Cone Edilizi 70 s. fig. 8

White, 437

13

Villa Boscotrecase (contrada Rod
con locali per scavi
della Cute Not. Sc. 1922, 459

Fotografie vedere in loco

Cova 68

divisione 15.

14

Aratore di Arezzo

sec. VI a. C.

Museo Villa Giulia

aratro trainato a Telaio

Not. Sc. 1877, 245

Mus. Arch, Firenze

Rittatore 12 Tav. II fig. 2

Pernier. Romulus' furrow

PP. Tempio arcaico e mondo

greco - Convegno 1977 - PP. CXCVI-

CXCVIII, 1981, 105 ss.

Evander insegnò ai latini ad

arare con coppie di buoi

all'aratro

15

Scena di vita
agricola

Peters Landscape in Roman -
Campanian mural Painting 1963,

sopprimere

14

sostituire con

Napoli - Pitt. Italica
Mus. Naz. 9480
Villa area pompeiana
Pittura murale

Peters, Fig. 150

B. Maiuri - Mus Naz. Napoli
Istit. De Agostini

Scena di vita agricola.

mosaico

Museo del Bardo (Tunisi)

Foto

Ist. Arch. Germ. - Roma

Cfr. Edilizia figure 49-53

p. 207 ss.

La veduta su Corpus des mosaïques de Tunisie a cura di Alexander et Ennaifer - distrib. Dumbarton Oaks N.Y. DC. I fascicoli più recenti riguardano Thuburbo maius 35, II e III. 1985 e 87

Scena di vita agricola

156

Mosaico

Dunbabin The Mosaic of Roman North Africa 1978, 109 ss.

Sella Narratina

e Lemini

Mosaico St. Romain en Gallia

(Musee del Louvre

White, Dress p. 256

fig. 54

Rostovzeff Tav. XXXIV

Scena di vita agricola

Museo Cherchel Algeria

mosaico

J. Lessns Libyca 7 (1959) 257 n.

Tavole in n. 53
White pg. 248

(inizio o metà 3° sec
White Supplem. 201)
per altra raffigurazione.

20

Scene di vendemmia
Von Blanckenhagen –
Alexander
The Painting from Boscotrecase, mit Abbildungen
Röm. Arch. Inst. Erg. H.
6, 1962

Marmorodo, I Volusii
Saturnini. "Archeologia – Studi e Problemi 6, 1962, 55

da Mielsch

Abolito

Pittura dell'uva

Bassorilievo [Libreria S. Marco]
Venezia X - Museo archeologico.

Arangio, La viticoltura e l'enologia presso i Romani - Manuali 1930, fig. 23

White, fig. 60

Nova.

Torchio

1) Lastricato Museo Napoli

Amanzi fig. 22

2) Villa Pisanella di

Boscoreale

Levi fig. 27 p. 199

3) mosaico da St. Romain

di Jallia (Museo del Louvre)

Nova

White fig. 57

Rostovzev Tav. XXXIV

Trapetum

Mus. Arg. Napoli

Drachmann Ancient oil mills and Presses, Ky Benhaven 1932)

Thielscher Der Marcus Cato Belehrung über die Landwirtschaft Berlin 1963, 229

Arte e storia di Pompei, Bonechi ed. Firenze 1989, cap. 13

Aggiunta

Patrimonio

Arte e storia 4,0

SENATO DELLA REPUBBLICA

Peschiera (piscina)

uno o due esempi da

Lugli Mon. Ant. Lincei

30, 1926, 457

D'Arms The Romans on the

Bay of Naples, 1970, 41

Schmiedt, Il livello antico del

mare tirreno. Testimonianze dei

resti archeologici 1972

da Mielsch 24 fig. 8-13

Pflum

25

Victorinusschale N von Bonn

JRS 1919, 59 fig. 1

Fuchs, Röm. mit Reil. 1962, 96

Oh Knorr, ~~Terra sig. fig. 8 - 13~~

~~e - f~~

aratro

25

a) New York Metrop. Mus. of Artig.

b) Firenze Museo Archeol.

c) Mainz - Röm. Germ. Zentralmuseum inv. 29898

d) British Mus inv. 34.12.27.76

a) aratro con buoi bronzo

b) modello in legno

c) bronzo

d) bronzo

a Rostovtzeff p. 15 - Tav. II, 2

b-c-d White, Implements a/f. p. X e Tav. 10 a-b-c - 11 a

Come il preced. N. 4.

- bronzo - carro con vaso

Rostov. Tav. III n. 3

Sulmona Museo

Resti di sarcofago
con cavallo

Rutov. Tav. III, 5

Museo Naz. Napoli
Museo Arch. Firenze

Affreschi Aglietti

(da Pompei - Rastor. p. 72
Tav. xi)

White Impressments -
Tavole n.ri 2, a - d ;
5 a - b ; 6 a - d ; 7 a -
b ; 8 a - d ; 9 a - c
riferimenti p. IX e XI

Erice

Hakeney, Spätrömische
Gräber in Brühl - Bonner
Jahrb. CLXII 1962 p. 401
fig. 3, 8 o Tav. 35, 2

L. de Rolando, L'agricoltura
nell'Italia romana p. 214
s. Tav. 3a

· centuriazione

(carta topografica)

si possono da

a) Castagnoli note al liber colo-
niarum, BCAR 1949
(alla fine)

---

presso Anfiteatro S. Maria CV

b) Bendinelli, Un nuovo contributo
alla conoscenza della centuriazione
nell'ager Campanus Rend. Acc.
Napoli 1977, 79 ss.

a) Cippo graccano
(Arcella)

Bracco - Riv. St. Ant. 1979,
30 ss.

~~Inscriptiones Italiae~~

b) Cippo
(Celenza)

Parla di un nuovo cippo
graccano datato RIL 1977,
389 ss. ; Russi

c) Cippo gromatico dell'ager del
Brenta - Rambilli, Atti Ist. Ven.
~~Scoperta a Aubona~~ 124, 1965-66 p. 119 ss.

d) altri cippi agri mod. S. Angelo
in Formis Mus N22 Napoli -
~~ILS~~ ILLRP 467 ; Arunco 468
Rocca S. Felice 473 (Inscr. Lat. 162)

Miniature di antichi codici
dei Gromatici

Arcerianus - Wolfenbüttel - Herzog
August Bibliothek

riproduzione : Codices Graeci et
Latini photographice depicti
XXII - Codex Arcerianus - ed.
Butzmann Leiden 1970

f. 152 - figure n. 196
196a 196b in
Lachmann Gromatici
I tav. 22

f. 125 figura 158 Lachmann
I tav 11

f. 61 I limiti agrimensores
fig. 2

Codex Palatinus
bibl. vaticana lat. 1564
f. 88 e 89 = figure 99
p. 128 e 101 p. 129
di misurare la Terra

Gibl. Lachmann Gromatici vet.
Thulin Agrimensores vet
O. A. W. Dilke Gli agrimensori N
Roma antica (Trad. it. Bolo
1979).

AA VV. Misurare la terra: centuria
zione e coloni nel mondo romano.
Modena

---

32 Strumenti dei Gromatici 32
groma e meridiana
dalla Bottega di Verus a Pompei
Mus Naz. Napoli -
M. della Corte Mon. Ant. Lincei
68, 1922, 5 ss.

Groma e meridiana

Della Corte, Accad. Ant.
Lincei 68, 1922, 5 n.

38

Fibula d'oro

con iscrizione

Museo Pigorini - proveniente da
Tomba Bernardini - Preneste.
ILS 8561 con rifiorescenze

Civiltà Lazio Antico, 373

bibl. CCA.

Fol. Guarducci

Mem. Acc. Lincei

1980 Serie VIII vol. XXIV, p 415 ss.

sostiene la falsità - l'iscrizione sarebbe
stata inventata da Helbig

Vaso di Sueno

Museo Antico Barberini

ripr. CIL I^2, 4
ILS 8143

38

Piatto con elefante

vedi Fiori n 23949

Roma M. R. 31 n. 33

Tav I X n. 33

Bianchi Bandinelli Roma - L'arte

romana nel centro del potere Milano

1978, p. 25

Cista

della Ficoroni

Museo Nazionale di Villa Giulia

(inv. 27487)

Roma Medio Repubblicana

p. 264 n. 413

Utensili vita
quotidiana
Instrumentum
domesticum di Ercolano
e Pompei

scegliere una decina di esemplari
dei vari oggetti - terre sigillate -
lucerne fittili - anfore spagnole -
lucerne di bronzo
vasellame di bronzo -

AA.VV. d'Erma Roma 1977

(avvertire nel testo i limiti della
ricerca derivanti dalla mancanza di
raccolte sistematiche ed aggiornate, secondo
A.C. Introduzione al I vol.
Importante la discussione iniziale (Lugano etc)

dei caratteri del sistema elettorale,
vecchia, dell'urgenza, modernizzazione etc.

—

30-38

Nave da carico

Tre figure

1) da L. Casson Ships and Sea-
men da Ships in the Ancient World
1971

2) Davoe La forme des
navires romains d'après la
da mosaïque d'Althiburos. Mél.
Arch. Hist. LXI, 1949, 119 ss.

da L. Bass, Archeologia sub.: Ri-
cuperamento, recupero, conservazione
Milano 1974 (Trad. it. di History
of Seafaring based on under-
water Archeology London 1972

riprodurre a scala

A. Maiuri, Nuovi affreschi pompeiani, in Atti del Senato della Repubblica

Pinto Campano

La decorazione parietale
di una casa di Ercolano

Napoli Mus Naz. 9514

Pittura di Ercolano II
Tav. LVI
riprodotto da
Rostovzev 78 Tav XII,1

Peters, Landscape in Romano-
Campanian Mural Painting, 1963
fig. 116; Rostowzew,
A. Maiuri, La peinture romaine
122; B. Maiuri, Museo
naz. di Napoli, III; Catalogo.
Le Pitture, fig. 317

Il pezzo è attualmente collocato sulla
parete di fondo di pozzuoli per l'arco nel muro

Iscrizioni di
negotiatores

ILS 867

Italici qui Argeis negotiantur

Ritschl, Priscae Latinitatis monumenta Epigr. tav. LXX a

ILS 8961a Italici et Graeci
8961b Italici qui Delo negotiantur
Bizard et Roussel, Bull. Corr. Hell. 31, 1907, 458 (Argos)

ILS 892

Negotiatore ex area Saturni Ostiae - Ritschl Tav. XCII

v.

Iscrizione mie attività commerciali

ILS 8146

CIL XIV, 409

da Ostia - Trovata a Firenze

ILLRP I, 203 n. 343

Velo - Ricord Boll.
Lour. Hell. XXXIV, 1910,
540 e LVI 1932, 498
(rip. fotograf.)

SENATO DELLA REPUBBLICA

Tomba di M. Vergilius
Eurysaces

Roma - via Casilina - Porta
Maggiore -

Fotografare il monumento e i
i vari suoi interni -

Rostovzev - SESIR 36 Tav. IV -

[Lavoro difficile da un tale monu-
mento regolare forse N un semplice
fornaio - egli doveva la sua ricchezza
all'attività N un redemptor

Rostovzev mette spesso la Fig. 3 come-
gna al mugnaio. già i quali E
lavorano come impresario -

Schede delle monete

De Rantzo / seconda parte
16.II.95

Abbreviazioni

BMCRE = Mattingly-Sydenham, Coins of the Roman Empire in the British Museum
V 2a ed. (Carson-Hill London 1975)

RIC = Mattingly-Sutherland- Carson, The Roman Imperial Coinage
V (Webb) repr.1972
VI (Sutherland) London 1973
VII (Bruun) repr.1972
VIII (Kent) London 1981
IX (Pearce) repr.1972

LRBC Hill-Kent-Carson,Late Roman Bronze Coinage,London 1960

RCR Carson,Principal Coins of the Romans, III.The Dominate,London 1981

WRW Kent-Painter,Wealth of the Roman World,London 1977

Callu = Callu,La politique monétaire des empereurs romaines de 238 à 311,Paris 1969

Criteri per raggruppare le figure in 10 pagine

nri 1-11	nri 54-65
nri 12-16	nri 66-76
nri 17-21	nri 77-93
nri 22-35	
nri 36-40	
nri.41-45	
nri 46-53	

Non ingrandire le figure anche delle monete più piccole -

N. 1-2

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Descrizione sommaria del reperto (o monumento) da fotografare: Aureus di Antonino Caracalla con l'effige di Iulia Domna :peso gr. 6,61
2) altro esemplare peso gr. 7,04.

Peso medio su 12 pezzi 7,19.

Misure approssimative: con Macrino 6,34 e 7,18:

Riferimento a opera che ha pubblicato raro dei reperto (b.n. o colori): con Elagabalo a 6,36-7,34

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo: BMCRE V², p. 431 nr. 7 fig. 69,9

V², p. 432 nr. 11a fig. 69,13

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolature: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano:

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

N. 3-5

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

1) Doppio aureo di Antonino Caracalla peso 13,36 gr.

2) altro esemplare peso 13,02

3) Quinario d'oro peso 3,66 gr. poi ridotto

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

1.) BMCRE V², 433 nr. 21 fig. 68, 2

2) ivi 460 nr. 57, fig. 71, 14

3) ivi 443 nr. 65 fig. 69, 6

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessan

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

. (vedere anche il verso)

N. 6 - 7

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Co... P...
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

1) Antoninianus di Antonino Caracalla
moneta d'argento,
peso gr.5,05
media di 58 monete gr.5,02

2) idem di Elagabala
peso gr.3,99 (il più basso
della serie, media di 69 pezzi 5,31)

1) BMCRE V,431 nr.8 fig.67,10

2) ivi V,830 nr.3 fig.85,2

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

.....

.....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano:

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

...dere anche il verso)

N. 8-9

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 1) Antoninianus di Balbino e Pupieno pes. gr.4,30; deprezzato

2) Antoninianus di Tetrico pes. gr.2,71 - massimo deprezzamento, percentuale di argento al pari a gr.0,008

Misure approssimative: 3/8

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n. colore): 1) BMCRE VI,256 nr.89, fig.47

2) RIC V,2 p.407 n72, fig.XIV,18

Indicazione della Fototeca o del fotografo: Callu,247

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: ..

Ore soleggiamento delle parti c

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ec
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elet

Necessitano fondali particolari

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

N. 10 - 11

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

.....

.....

.....

.....

1) Denario di argento
Antonino Caracalla
peso gr.3,07

2) idem peso 3,88

peso medio di 112 pezzi
gr.3,10

1) BMCRE V,430 nr.2 fig.67,6

2) ivi 436 nr.36,
fig.68,10
sul peso Callu,237

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

N. 12-14

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) Sesterzio oricalco di Caracalla peso gr.30,14

2) idem peso gr.22,20

3) idem,peso gr.19,92 (n.214)

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: lega di rame e zinco
1) BMCRE V,474 nr.235 fig.74,13
2) ivi V,476 nr.245,fig.75,1
3) ivi V,261 nr.92

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: fig.75,13

.....

.....

.....

.....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotogra

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interess

.....

.....

reperti (oggetti, v
possono essere sp

Esistono prese pe

Necessitano fonc

Altre indicazion

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

N. 15-16

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....
Asse di bronzo
Caracalla

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) peso 12,69 diam.25,4 mm.
2) idem,peso 10,19 diam.25,3

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

Orari gg. festivi: .....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....
Vetrina: .....
N. reperto: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 1) BMCRE V,475 nr.238 fig.74,17
2) ivi 478 nr.256 fig.75,10

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto c .....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

1) fig. 74,17

2)

(vedere anche il verso)

N. 17

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

..... Aureus di

..... Aureliano

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: ..... peso = 1/50 di libbra

gr. 6,50 dopo la riforma

Descrizione sommaria del reperto del 274
(o monumento) da fotografare: .....

..... RIC V,1 p.269 nr.16,

..... fig.VIII,115.

..... cfr.Rohde,Die Münzen des

..... Kaiser Aurelianus,Miskolcz 1881

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

(vedere anche il verso)

N. 18 - 19

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: 1) Aurelianianus bronzo argentato

2) Denario

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: 1) RIC V,1 p.272 nr.64 fig.VIII,106;Gallu,241,248

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: Sigla XXI di varia interpretazione. Peso gr.3,64-4,09

In RIC ed altri è chiamato Antoninianus

2) RIC V,1 p.273 nr.71 fig.VIII,117;altri esemplari 72,73,74 e 316 nr. 5 e 6 di Severina

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n. colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

(vedere anche il verso)

N. 20

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Asse di Aureliano - bronzo

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: diam.mm.21,10-28 peso 6,50-10,50

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: 109

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: RIC V,1 p.275 nr.80 fig.VII,

.....

Vi è anche un dupondio

.....

ivi V,1 p.313 nr.2-3 e

.....

361 n.3

.....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

109

(vedere anche il verso)

N. 20-21

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e Indirizzo: 1) Sesterzio

di Aureliano

2) Di Aureliano e Severina

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili cui rivolgersi: 1)moneta di bronzo

diam.33-32-31 mm.
peso 18,80;19,70;18,35

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

RIC. V,1,p.274 nr.76-78

2) diam.26-31 mm.

peso 11,50-17 gr.

RIC V,1,p.313 n.1 fig. VII,111

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n. colore) Calic,139 s. ha una diversa classifi=

Indicazione della Fototeca o del fotografo cazione:asse 18,75 c.;dupondio 12,61;

sesterzio di sol, bronzo o di lega,

Suggerimenti per la ripresa i tipi di bronzo dal peso medio di
(per monumenti, edifici, ruderi) 7,93 gr.

Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: 2)

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

III

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

(vedere anche il verso)

N. 22 - 29

Località: British Museum

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Aureo di

Diocleziano e Massimino

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

Vari esemplari

Persone responsabili cui rivolgersi: peso 1/60 di libbra = 5,45 gr. primo tipo Antiochia a.290 col simbolo =60,po nelle altre officine,Roma etc.con lievi varianti di peso

Descrizione sommaria del reperto (o monumento) da fotografare: RIC V,2 p.253 n.307 fig.XII,14; p.253 n.368 fig.XII,16;p.254 nr.310,fig.XII, 12;nr.313 fig.XII,17;p.255 nr.315,fig. XII,11;p.290 nr.598 fig.XII,13;p.292 nr.110,fig.XII,18;p.293 nr.6[illegible],fig.XII,15

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....
.....
Vetrina: .....
.....

Mi
Rife
.....
Ind
.....
Sug
(pe
Inq
Ore
.....
.....
rep
por
Esis
Nec
Alt
.....
.....

(vedere anche il verso)

Località: ..... British Museum ..... N. 30

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Argenteo di Diocleziano

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

monets d'argento emissione di Aquileia

Persone responsabili
cui rivolgersi: RIC VI p.312 n.16a, fig.5, 16a

Peso 1/96 dilibbra, talvolta indicato dal segno XCVI = 3,40 gr. Di fatto 3,20 gr.

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: esame di 560 pezzi, o 3,08 emissione di Sisgia, esame di 429 pezzi: Callu, 357 e n.2

.....

.....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

Nel caso di musei indicare se accessibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: ...

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

N. 31 - 35

Località: 1) Oxford Ashmolean Museum
2) British Museum
Comune: 3) Oxford Ashmolean Museum Provincia:
Altre informazioni utili: 4) Oxford Ashmolean Museum
5) Oxford ASHMOLEAN Museum

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc.

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Follis di Diocleziano- moneta di rame argentato

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolari e indirizzo): 1) Zecca di Aquileia RIC VI p.313 nr.18, fig. 5 n.18 a Peso medio gr.9,69, titolo argento gr.3,7%

Persone responsabili
cui rivolgersi: 2) idem Zecca di Roma peso gr.11,5-8,5 RIC VI,p.355 n.45b, fig.6,45

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 3) idem, Roma gr.10-8 RIC VI p.371 nr.160 fig.6,160

4) moneta divisionale RIC VI p.357 nr.62, fig.6,52 peso c.3 gr.

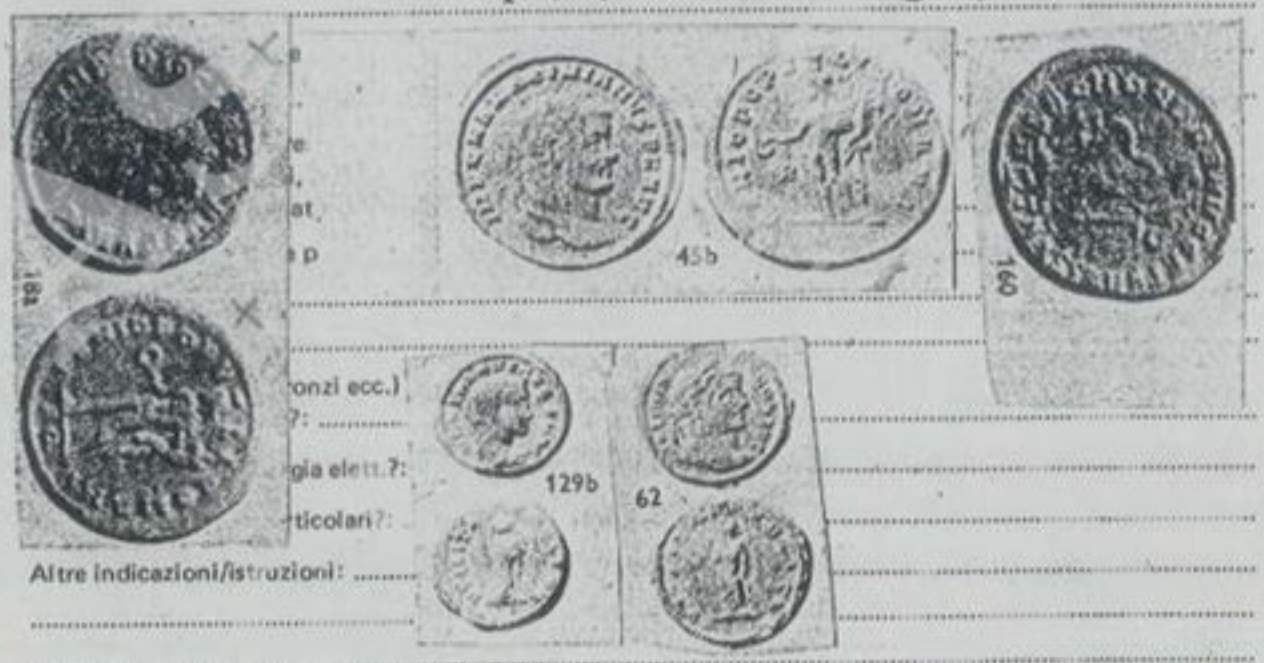
Misure approssimative: 5) altro esemplare peso gr.2-1,5

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore): RIC p.365 n.129 b. fig.6,129 b

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali:

Orari gg. festivi:

Indicare se possibile:
Sala:
Vetrina:
N. reperto:



Altre indicazioni/istruzioni:

(vedere anche il verso)

N. 36 - 37

Località: British Museum (C.a.M.R0149)

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: Solido di Costantino I

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 1)moneta d'oro peso gr.4,63 RIC VI p.221 nr.810 WRW.nr.338 con fig.

.....

.....

.....

2) altro esemplare RIC VI,p.386 nr. 285 a con fig.

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) cfr. M.R.Alföldi,Die Constantinische Goldprägung,Mainz 1963,517 fig.3,41

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

.....

Suggerimenti per la ripresa 1)
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessan

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: 2)

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

WRW. Painter fig. 338

(vedere anche il verso)

N. 38-40

Località: 1)Paris Bibliot.Nat.Cabinet des Medailles

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: 2)Brit.Mus. (C.a.M.)1967 -7-3-1

3) Brit.Mus.

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e Indirizzo: 1) aureo di Licinio multiplo x 4- diam.34 mm.peso gr.21,06 WRW p.73 fig.373 (a colori nel testo)

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: RIC.VII,p.60 n.37

Orari gg. festivi: .....

2) solido di Constantius II peso 4,41 gr.

Persone responsabili cui rivolgersi: ..... WRW 170 nr.459 con fig.

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: 3)solido di Costantius e Constans RIC VIII p.518 nr.80 fig. 26,80

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....
Vetrina: .....

(vedere anche il verso)

SOLO ACSR

N. 41-45

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

Competenza Civile:
(S

festivi: .....

di musei indicare se

reperto: .....

Mis

Rif

Ind

Su
(pe
Inc

Or

rep
pos

Esis

Nec

Altr

(vedere anche il verso)

n. 3 WRW. Pausier Fig. 383 in grandito 1 : 1½

383

n. 4 WRW

385

1 : 1½

Fig 384 WRW n. 5

384

1 : 1½

41-45

1) British Museum (C.a.M.) R 0160
2) idem (C.a.M.) 1864 11-28-198
3) idem (C.a.M.)
4) idem (C.a.M.) 1896 6-8-100
5) idem (C.a.M.) 1896 6-8-102

41 1) solido -moneta di oro di Costantino
peso gr.4,33 WRW fig.378;RIC VII p.471 nr.21

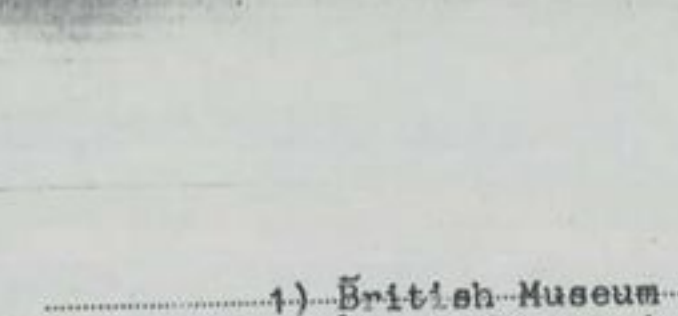
2) multiplo 1 e mezzo peso gr.6,51
WRW fig.377;RIC. VII,p.467 n.2

43 3) multiplo x 3 peso 13,70
WRW fig.383;RIC.VII p.215 n.532

4) multiplo x 2 peso 8,79
WRW fig.385;RIC VII p.203 n.443

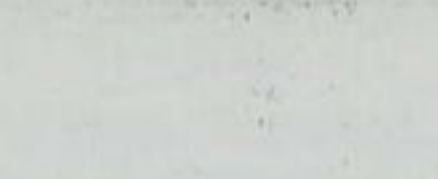
5) multiplo x 2 pesogr.8,70
WRW fig.384;RIC.VII p.203 n.442 fig.5,442

WRW Painter fig. n. 378 n.1
imp. fausta



1 : 1 1/2

RIC n.1



sono uguali

n.2

1 : 1 1/2

Vedi retro per fig. 3, 4 e 5

45-53

Monete di argento dell'età di Costantino dopo il 313 d.C.

46 1) Miliarensis British Museum

47 2) idem

48 3) idem

49 4) idem

50 5) Siliqua British Museum

51 6) idem

52 7) idem

53 8) multiplo x 4 British Museum coll.Wellington

46-49 1-4 Miliarense, moneta d'argento del peso di gr.4,55 (1/72 di libbra) con lievi variazioni: 1) gr.5,04; 2) gr.4,73; 3) gr.3,68; 4) gr.4,90

50-52 5-7 Siliqua d'argento peso di gr.3,40 (= 1/96 di libbra)

5) gr.3,02; 6) gr.3,10; 7) gr.2,85

53 8) moneta di 4 silique, peso 12,66 gr.

Riferimenti: 5) RIC VII p.784 nr.100

6) PCR.n.1329; RIC VIII, 142 nr.31; 7) PCR n.1349; RIC.VIII, 252 nr.62

8) WRW.fig.409; PRC.n.1334; RIC.VII.p.459 n.259

1) Carson PCR.n.1299; RIC VII, 403 n.81;

2) PCR n.1318; RIC VII, 615 n.89; 3) PCR 1328; RIC VIII, 141 nr.21; 4) PCR n.1390; RIC VIII, 369 nr.289

N. .....

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da r.....

.....

.....

.....

.....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

(vedere anche il verso)

Nuove monete d'oro e d'argento 54-65
da Valentiniano in poi

oro
1) Moneta di 9 silique — British Museum — 54
2) idem — 55
3) Aureo — British Museum — 56
4) Tremisse — idem — 57
5) Semisse — idem — 58
arg.
6) Miliarense — idem — 59
7) Siliqua — idem — 60
8) idem — idem — 61
9) idem — idem — 62
10) 1/2 siliqua — idem — 63
11) idem — idem — 64
12) idem — idem — 65

1) Valentiniano - peso gr.2,06 rifer. PCR.fig.nr.1429; RIC IX,42 n.2
2) Valente peso gr.1,65 e 1,69 rifer. PCR nr.1437 e 1450 ;RIC IX,117 n.4b
3) Valentiniano peso gr.5,35,rifer.PCR n.1444;RIC IX,209 n.1
4) Valentiniano peso 1,50 (1/3 di solidus) rifer.PCR n.1490;RIC IX,232 n.75a
5) Onorio peso 2,23 gr. rifer.PCR.1509
6) Valentiniano peso gr.5,56 rif.PCR 1430; RIC IX,43 n.3a.Altro esemplare peso 4,58,PCR 1431;RIC IX,62 n.4
7) Teodosio peso gr.1,78 rifer.PCR 1454;
8) Eraclianopeso gr.3,35 rifer.PCR 1480;
9) Onorio peso gr.1 rifer.PCR 1495 (altri esemplari gr.1,67;2,14)
10) Maximus peso gr.0,95,rifer.PCR 1525
11) Valentinianus III gr.0,66,rifer.PCR 1528
12) idem gr.0,85 e 0,88 rifer.PCR 1539;1543

v. figure retro

N. .....

Località: .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e Indirizzo: .....

1444 Aureus Constantinople, AD 365

1429 Nine siliquae Lyons, AD 364–7

1437 Nine-siliquae Rome,

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

musei indicare se

1490 Tremissis Constantinople, AD 383–8

1509 Semissis Ravenna, AD 402–3

1480 Siliqua Aquileia, AD 378–83

1430 Miliarensis Lyons, AD 366

1457 Siliqua London, AD 383

N. repe

.....

.....

.....

.....

1495 Siliqua Trier, AD 420

1525 Half-siliqua Barcelona, AD 409–11

1530 Half-siliqua Trier, AD 425

1543 Half-siliqua Ravenna, AD 430–40

.....

.....

.....

(vedere anche il verso)

66-76

Monete di Bronzo argentato e bronzo dal 347 in poi

1) Follis Brtish Museum

2) Biglione idem

3-14 Biglione idem

1) Follis,ultime emissioni di Costantino anno 347 Rifer. PCR n.1363 peso gr.1,58

2) Biglione,nuova emissione a.348-50,peso gr.2,62 ,rifer.PCR n.1346

3) idem,peso 5,05 rifer.PCR 1347

4) idem, peso gr.3,69 rifer.PCR n.1351

5) idem,Magnenzio a.350 peso gr.3,96,rifer. PCR n.1364 (come A2)

6) idem,a.353 peso 8,62 rifer.PCR 1365 (come A1)

7) idem a.350-1 peso 6,28 rifer.PCR n.1367 (come A2)

8) idem Giuliano a.362-3 peso gr.8,73 rifer. PCR n.1411 (come A1)

9) idem Costanzo a.358-61,peso gr.2,33 rifer.PCR n.1397 (come A4)

10) idem Procopio a.365-66,peso gr.3,12 rifer.PCR n.1443 (come A3)

11) idem Graziano a.367-75,peso gr.2,86 rifer.PCR n.1434 (come A 3)

12) idem Ael.Flaccilla a.383-4,peso gr.669 rifer.PCR n.1486 (come A2)

continua

79 - 93

Monete di bronzo dalla fine del IV secolo e del V secolo

1) - 17) British Museum

Biglione e bro nzo

1) Biglione di Teodosio I, anno 379-83, peso gr.2,53, rifer.PCR n.1489 (come AE 3)

2) Idem Teodosio a.383-8, peso4,59, rifer. PCR n.1484 (come AE2)

3) bronzo Vittore a.387-8, peso gr.1,15, rifer.PCR 1471 (come AE 4)

4) biglione di Arcadio anno 383, peso gr. 6,2, rifer.PCR n.1492 (come AE 2)

5) bronzo diOnorio, anno 395-402, peso gr. 1,28, rifer.PCR n.1497 (come AE 4)

6) idem di Onorio, anno 402-8, peso gr.1,31 rifer.PCR n.1517 (come AE 4)

7) idem di ,eodosio II, anno402-8, peso gr. 1,51, rifer.PCR n.1609 (come AE 4)

8) idem di Onorio anno 408-23, pesogr.1,72 rifer.PCR n.1507 (come AE 3)

9) idem di Onorio anno 404, peso gr.2,49 rifer.PCR n.1500 (come AE 3)

10) biglione di Teodosio II anno 440-450, peso gr.4,13, rifer.PCR n.1606 (come AE 2)

11) bronzo di Marciano anno450-7, peso gr. 1,39, rifer.PCR(AE 4) n.1616

12) idem di Leone anno 457-474, peso gr.0,87 rifer.PCR n.1627 (come AE 4)

13) idem di Leone, anno 457-474, peso gr.0,96 rifer. PCR n.1628 (come AE 4)

14) idem anno 461-465 peso gr.0,81 rifer. PCR n.1555 (come AE 4)

15) bronzo di Zenone anno489-91, peso gr. 16,69 rifer.PCR n.1643

16) idem anno 498, peso gr.17,86 rifer.PCR n.1664

17) idem anno 498 gr.9,12 rifer.PCR N.1665

vedi figure retro

Località: ..... N. .....

1489 Æ 3 Constantinople, AD 379–83 1)

RIC IX Con 57 b

1484 Æ 2 Thessalonica, AD 383–8 2)

RIC Th 44

1471 Æ 4 Arles, AD 387–8

RIC IX Ar 29

3)

1492 Æ 2 Antioch, AD 383– 4)

Competenza religiosa

Orari gg. festivi: .....

1497 Æ 4 Rome, AD 395–402

LRBC II

5)

B17 Æ 4 Cyzicus, AD 402–8

LRBC II, 2535

6)

1609 Æ 4 Alexandria, AD 402–8

LVI 2928

7)

1507 Æ 3 Aquileia, AD 408–23

LRBC II, 144

8)

1500 Æ 3 Rome, AD 404 9)

1606 Æ 2 Constantinople, AD 440–50

LRBC II 2592 10)

1616 Æ 4 Constantinople,

AD. 450–? 11)

1627 Æ 4 Constantino 12)

LRBC II 2272

1628 Æ 4 Constantinople, AD 457–74

LRBC II, 2264 13)

1555 Æ 4 Rome, AD 461–5

LVI 871 14)

1643 Bronze Rome, AD 489–91 15)

875 LRBC II

1664 Bronze Constantinople, AD 498

LVI 878 16)

Esistono prese per energia elett.?

Necessitano fondali particolari?

Altre indicazioni/istruzioni:

1665 Bronze Constantinople, AD 498 17)

(vedere anche il verso)

N. ....

Località: ....

Comune: .... Provincia: ....

Altre informazioni utili: ....

....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. ....

....

....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: ....

....

....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: ....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: ....

....

....

....

Orari gg. festivi: ....

1365 Æ 1 Amiens, AD 353 6)

1367 Æ 2 Trier, AD 350–1 7)

... di musei indicare se

Vetrina: ....

1411 Æ 1 Constantinople, AD 362–3 8)

1397 Æ 4 Constantinople, AD 355–61 9)

1443 Æ 3 Heraclea, AD 365–6 10)

1434 Æ 3 Arles, AD 367–75 11)

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?

Esistono pre...

1486 Æ 2 Heraclea, AD 383–8 12)

RIC IX

Necessitano ...

Altre indicaz...

....

....

(vedere anche il verso)

Avv. PASQUALE SCOPECE
Avv. Prof. TULLIO SPAGNUOLO VIGORITA
Viale Gramsci, 17/B - 80122 NAPOLI
Tel. 66.78.96 - 66.37.22 - 66.94.59

Copie e appunti
schede Pugliese da
1 a 75

e 76 - 113 Monte

Prof. DE MARTINO

Breglia

BIBLIOTECA DELLA PAROLA DEL PASSATO

4

ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA
Inv. n. 11691
UNIVERSITÀ DI NAPOLI

BIBLIOTECA DI STORIA
LIBRERIA DI STORIA

POMPEIANA

RACCOLTA DI STUDI PER IL SECONDO CENTENARIO

DEGLI SCAVI DI POMPEI

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1950

1943, con i reiterati bombardamenti, s'è voluto ad aggiungere alle date delle antiche catastrofi della città.[1]

Eppure il destino c'è stato pietoso. Ci ha dato anche in questo la forza di risorgere. Siamo tornati a lavorare intorno a Pompei mutilata, come intorno alle cose più care della nostra casa distrutta. E forse per questo, dalla terra dilaniata s'è venuto il dono di nuove insperate scoperte. Sotto le macerie del distrutto 'Antiquarium' è riemersa una V i l l a che il terremoto del 63 d. C. non aveva spogliato delle mirabili pitture del suo grande triclinio; e, al di fuori delle mura, nel sobborgo di S. Abbondio, il cratere scavato da una bomba, ha messo in luce i primi blocchi che dovevano portare alla scoperta insperata e preziosa di un S a n t u a r i o d i o n i s i a c o d'età preromana e romana. Insieme con i lavori di restauro e con la riapertura del ricostruito A n t i q u a r i u m, queste scoperte sono state degno epilogo del secondo centenario degli scavi.[2]

[1] Sui danni di guerra vedi MAIURI, *Pompei e la guerra*, in «Rassegna d'Italia», 1946, fasc. 1 e *Restauri di guerra a P.*, in «Rivista del Touring», 1947 (marzo).

[2] Sulla ricorrenza del secondo centenario degli scavi e le opere e le pubblicazioni che ad esso si riferiscono, vedi *Bicentenario degli Scavi di Pompei* (Napoli, Macchiaroli, 1948).

CIRCOLAZIONE MONETALE ED ASPETTI DI VITA ECONOMICA A POMPEI

DI

LAURA BREGLIA

Gli studi sulla circolazione monetale nel mondo antico, di estremo interesse sempre, acquistano un loro particolare aspetto a Pompei, dove la situazione monetale è stata, per le circostanze stesse della catastrofe, fotografata per così dire in atto, nella pienezza della sua realtà. Sì che, se da un lato essa ci presenta, per la coesistenza delle varie specie monetali, i caratteri e quindi il prezioso contributo di un unico enorme ripostiglio, dall'altro è immune dai valori 'negativi' che sempre infirmano la testimonianza dei tesoretti monetali; la sua composizione, cioè, non nasce dal tesaurizzamento e quindi da una scelta, ma trae origine dalle realtà e necessità quotidiane della vita.

Le dolorose circostanze, che purtroppo ancora precludono allo studio le collezioni del Medagliere ricchissimo di Napoli, l'indeterminatezza dei rapporti di scavo in taluni periodi soprattutto, la brevità dello spazio concesso a questa nota, impediscono tuttavia di affrontare l'argomento nella sua pienezza e di risolverlo nella molteplicità dei quesiti singoli che da esso scaturiscono. Ma, pur dovendo per ora rinunziare ad una trattazione completa del tema, riteniamo utile impostare sin da ora taluni fra i principali problemi che ci si sono presentati attraverso il paziente, sistematico spoglio delle relazioni approntate in duecento anni dai successivi scavatori.

Per quanto l'impossibilità di dare ora una documentazione analitica aggiunga carattere di maggiore ipoteticità alle nostre conclusioni, pure taluno di esse ci paiono dotate sin da ora di un sufficiente grado di sicurezza non suscettibile di forti variazioni. Ci è possibile affermare, anzitutto, che la circolazione monetale di Pompei

si basa, nella vita pratica, essenzialmente sulla valuta enea, mentre percentualmente meno frequenti appaiono i rinvenimenti di denari e addirittura rari quelli di monete d'oro. E non soltanto giungiamo a tale conclusione attraverso la proporzione relativa della valuta nei tre metalli, ma anche, ed in questo sta il contributo particolare che viene da Pompei, essa ci viene confermata dalla condizione dei rinvenimenti.

Il materiale di Pompei viene infatti recuperato in parte minore sporadicamente e per il resto raggruppato in vari gruzzoli di diverso carattere e importanza. Troviamo cioè, molto spesso, le monete (e vedremo in séguito quanto queste particolari condizioni siano interessanti) raccolte nei pressi di uno scheletro, evidentemente quello del possessore, e mentre in molti casi l'esiguità del gruzzolo ci assicura che esso rappresentava solo il peculio normale della borsa di un modesto cittadino, in altri [1] la maggiore entità della somma ed il coesistere con essa di oreficerie o di argenti, ci attesta che il gruzzolo rappresenta l'intero patrimonio liquido, che il pompeiano fuggiasco cercava di portar via con sé. In altri casi infine, più rari, ma ancora più evidenti, il tesoro è stato rinvenuto, con ori e argenterie, serbato o nascosto nella casa, con un criterio cioè di scelta e di tesaurizzamento.

Esaminando quindi la costituzione delle tre categorie enumerate, noi troviamo tanto l'oro che l'argento presenti soprattutto nei due ultimi tipi di rinvenimenti; l'argento torna qualche volta in piccole somme anche nel gruzzoletto occasionale, l'oro non vi compare mai, o in linea del tutto di eccezione: è quindi evidente che tanto l'uno che l'altro metallo, più che alla circolazione quotidiana sono chiamati a costituire, soprattutto l'oro, la riserva, il patrimonio di famiglia. Alla vita giornaliera era sufficiente la valuta enea, e che tale risultato sia valido non solo per Pompei, ma anche per Roma stessa e per le altre terre dell'Impero, ci viene confermato dal fatto che la contabilità romana si fonda in età imperiale sui sesterzi [2] e che

[1] Cf. le tabelle annesse a questo studio.

[2] Già negli ultimi secoli della repubblica, a fianco sovente, il nummus vetus è l'unità cui si sogliono riportare le indicazioni di somme di denaro. Ma mentre in età repubblicana l'espressione si riferisce, anche quando non è più esatta, al valore della più piccola frazione smontata dell'argento, pari alla

quest'uso trae evidentemente dalla realtà della circolazione la sua ragione prima.

Se questo primo rilievo ci si presenta in forma chiara e non suscettibile di cambiamenti, meno sicure ci appaiono le conclusioni, che sarebbero anche di maggior interesse, sulla proporzione relativa delle varie serie monetali indipendentemente dal metallo. Poichè tuttavia, anche allo stato provvisorio, talune di esse offrono già un sufficiente grado di attendibilità, le enunciamo sin da ora in attesa di riprenderle in tempi più opportuni. Possiamo affermare infatti che, percentualmente, poco meno della metà del numerario circolante nel 79 è costituito dalla valuta di Vespasiano, cui fa séguito, nella proporzione di circa un quarto, la moneta di Nerone, risultati questi che ci appaiono naturali poichè è ovvio che maggiore sia la documentazione della moneta più recente.

Ma nuovi ed inattesi appaiono i risultati che derivano dall'esame del restante materiale: in esso infatti la percentuale più forte è costituita dal numerario repubblicano, in argento e bronzo, cui fanno séguito le valute di Claudio e di Tiberio; fra le altre serie meglio rappresentate appaiono invece le emissioni di Galba, di Agrippa, di Augusto, mentre scarsa relativamente, forse per un fenomeno di naturale interesse, appare la valuta di Tito e Domiziano [1] che risulta però rappresentata prevalentemente da monete in oro e argento.

quarta parte del denario, solo dopo il 43 a. C. e fino a quasi tutto il III secolo passa a denominare una moneta di ottone equivalente pari al valore di 4 assi. Cf. Babelon, *Traité*, I, *Théorie et doctrine*, I (1900), pp. 550-53 e 559-600; Saglio, in *Darem. Saglio*, s. v.). In omaggio quindi alla antica consuetudine e per facilitare l'immediata comprensione dei vari dati, abbiamo ritenuto in questo lavoro di tradurre le varie somme, pur riportando sempre il dato originale, al comune valore dei sesterzi, servendoci dell'equivalenza stabilita dalle fonti, per cui da Augusto fino a Commodo: 1 aureo = 25 denari = 100 sesterzi. Cf. Mattingly-Sydenham, *Roman imperial Coinage*, I (1923), p. 30.

[1] Poichè le serie monetali di Domiziano sono solo quelle coniate a suo nome come Cesare, la scarsa documentazione può anche dipendere da una naturale scarsità di tali emissioni. Ma l'esame diretto di queste monete, come di quelle di Tito, può esser tuttavia utile in quanto può aiutarci a datare emissioni non fornite di elementi cronologici intrinseci e, pertanto, attribuibili a un qualsiasi anno di regno dei due principi. Si veda in proposito quanto

Particolarità queste, che ove resistano a un controllo, devono avere la loro ragion d'essere, che va di caso in caso ricercata, e che sarebbe inutile e impossibile indicare qui. Ma sin da ora, in attesa di riprendere le osservazioni con maggiori e più precisi dati, è da richiamare l'attenzione sulla forte percentuale di moneta repubblicana circolante; il fenomeno, che risulta più accentuato ancora per l'argento che pel bronzo, è proprio per questo metallo più interessante e nuovo.[1]

È infatti generalmente noto che in seguito alla riforma neroniana del 63-64, per cui il denario viene ridotto da $^1/_{84}$ ad $^1/_{96}$ di libbra,[2] i denari anteriori a questa data, e soprattutto quindi quelli repubblicani, vengono ritirati dalla circolazione per guadagnare nella fusione la differenza in peso del metallo; la circolazione monetale di Pompei, fermata nel 79, ci dimostra invece che molto numerario,

più su è detta nella *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, I, p. III, p. 256. Da controllare anche, *ibidem*, p. 73, l'affermazione del rinvenimento di una moneta di Domiziano con persona iscrizione: IMPERATOR AUG. DOMITIANUS COS.

[1] Segnaliamo come esempi solo alcuni fra i vari rinvenimenti la cui composizione documenta il fenomeno e la sua grande importanza per l'argento; la sua percentuale è in realtà, isolatamente, parecchio più forte dell'indice segnato:

a) *P. A. H.*, I, p. III, p. 112 e 267: rinvenuti 5 aurei e 192 denari così divisi: 49 irriconoscibili, 5 rep. anonimi, 84 di vari magistrati monetali, 33 legionari di Antonio, 3 di Giulio, 18 imperiali (tab. *B*, n. 5).

b) *Ibid.*, p. 271: con 1 aureo di Nerone 43 denari «la maggior parte di famiglie» (tab. *B*, n. 5).

c) «N. Sc.», 1899, p. 406: con 1 scheletro, presso porta Stabiana: 11 denari (4 rep. 5 di Vespasiano, 2 di Domiziano).

d) *Ibid.*, 1899, p. 293: 54 bronzi e 130 denari, di cui 86 rep., fra i quali 23 legionari e 48 imperiali (tab. *B*, n. 11).

e) MAIURI, *La casa del Menandro*, p. 16 e nota 7: gruzzolo del *praetorium*, con 2 aurei e bronzo, 60 denari: di essi 60 rep., fra cui 24 di M. Antonio.

f) Rinvenimento inedito del 3-17-46: Palestra dell'Anfiteatro: 2 scheletri con 5 borse in cui 39 bronzi e 7 denari rep.

[2] Sulla riforma di Nerone che altra al peso, altera ufficialmente la lega dell'argento, si veda fra i lavori più recenti: WEST, *Gold and silver coin standards in the Roman Empire* (1941: «Numism. Notes and Monographs», 94), p. 55-60, con ampia bibliografia; sull'alterazione della lega dell'argento, il vecchio e tuttora fondamentale studio dello HAMBURG, *Die Feingehalt der griech. und röm. Münzen*, in «Zeitschr. f. Num.», 1908, p. 97 ss.

dopo 15 anni, era sfuggito alla fusione e che, se anche forse non circolava materialmente, sopravviveva, in forte percentuale, nelle casse dei privati. L'importanza di tale constatazione è tuttavia in parte temperata dal fatto che fra i denari repubblicani frequenti sono le emissioni legionarie di M. Antonio, che, per essere di bassa lega e pertanto di minor valore intrinseco, sopravvivono, come è noto, lungamente nella circolazione monetale dell'impero.

Un altro dato interessante è costituito dalla possibilità di individuare la moneta più recente che sarebbe stata rinvenuta a Pompei; fino a nuova prova essa sarebbe da indicare nei denari di Vespasiano con l'indicazione del consolato VIII datato al 77 d. C. nonchè della XIX carica imperatoria che risale al 78 e pertanto all'ultimo anno di vita dell'imperatore;[1] grazie a tale testimonianza abbiamo quindi il segno della velocità normale della diffusione di una specie monetale, dato che però non è di grande interesse per la grande vicinanza tra Pompei e Roma.

Molto più importante sarebbe l'esame delle serie monetali greche, la cui presenza ci è attestata più volte nel corso dei rinvenimenti, ma disgraziatamente noi possiamo ora soltanto segnalare l'esistenza del fenomeno e rimpiangere l'impossibilità di precisarlo. Mentre le relazioni di scavo più recenti ci dànno infatti le descrizioni precise degli esemplari recuperati, ove la conservazione (sempre molto forte per i bronzi di età greca) lo permetta, i vecchi rapporti, che talora ci hanno dato notizie preziosissime, indicano con una frequenza che ancor più eccita il nostro interesse, i rinvenimenti di «monete di città».[2] I pochi casi in cui la descrizione è stata data, precisano che tali monete devono appartenere soprattutto a zecche greche di Campania o di Magna Grecia; abbiamo infatti monete di Napoli,[3] di Fistelia,[4] di Reggio,[5] oltre a quelle

[1] Le monete sono più volte ricordate: cf. *P. A. H.*, I, p. III, p. 267; «Not. Sc.», 1887, p. 452; *Ibid.*, 1899, p. 293 (cos. VIII e imp. XIX), cos. per la data delle due cariche: RAOUL HOCHETTE, *Epigraphie latine* (Barcellona, 1940), Appendice I e II.

[2] *P. A. H.*, I, p. III.

[3] «Not. Sc.», 1912, p. 283; 1915, p. 285.

[4] «Not. Sc.», 1910, p. 417.

[5] «Not. Sc.», 1892, p. 275.

rinvenuta nelle tombe sannitiche, e quindi fuori della circolazione, di 11 X91.[1]

L'esame di questo materiale è tanto più importante in quanto da esso si genera il secondo quesito, che ora possiamo solo formulare, e che solo dal carattere e dal numero dei rinvenimenti, nonché dalle condizioni in cui essi si svolsero, può trovare una risposta, se cioè tali monete ancora circolavano nel I sec. di Cristo con una tolleranza che può spiegarsi più che col valore intrinseco della moneta greca, valore sempre molto relativo per la contrazione enea, con una lunga consuetudine dei mercati locali, o se rappresentano una fase preromana della circolazione monetale,[2] o se, infine, ove i casi fossero estremamente rari e scarsi, non rappresentassero, invece, dei relitti privi di valore, occasionalmente conservati come curiosità.

Un diverso ordine di problemi, inerenti questi alla circolazione monetale dell'impero, ci aprono invece gli esemplari di età romana coniati però da zecche autonome del mondo antico,[3] ma anche per essi dobbiamo ora rinunziare ad ogni conclusione.

Ma a non voler chiudere questa nota con una serie di rinunzie ci resta ora da sviluppare alcune osservazioni, che ci è stato possibile fare, indipendentemente dalla visibilità del materiale, e che tuttavia ci si presentano di grande interesse per lo studio della vita economica pompeiana.

Accennammo dianzi al particolare che sovente le monete rinvenute a Pompei ci si presentano raccolte in grazzolo e che tali grazzoli si distinguono in veri e propri tesoretti, rappresentanti cioè il denaro liquido di una famiglia, ed in piccoli peculi che costituivano evidentemente, invece, gli spiccioli che il cittadino di Pompei portava seco normalmente. Di tali rinvenimenti molto numerosi (alcune centinaia) ci è stato possibile preparare un lungo elenco, che

[1] « Giornale degli Scavi di Pompei », III, p. 61.

[2] È questo il caso delle già citate monete di 11 X91 nonché dei rinvenimenti nel pozzetto con avanzi di stipe sacra, messa in luce nell'area del Foro. « N. Sc. », 1942, p. 308.

[3] Cf. ad es. la moneta di Eraclea edita in « N. Sc. », 1912, p. 282 e quella di Mindos pens. in Babelon, *Rois*, p. 344. Da ricordare anche i rinvenimenti di monete di Gades e di Nazzidio nei quali *P. d. I.*, III, 1, p. 111 s. e 267.

per ragioni di spazio non riportiamo nella sua interezza, limitandoci a dare nelle due tabelle che seguono el lavoro,[1] la segnalazione delle somme, che superano rispettivamente i mille ed i cento sesterzi. Grazie ad esse ci è possibile stabilire, entro certi limiti, il distribuirsi del denaro liquido e, pertanto, il grado e l'entità delle fortune individuali.

I risultati, per noi abituati alle grandi cifre che più di frequente, o con maggiore evidenza, ci colpiscono nei testi, sono piuttosto sorprendenti; in 5 casi solamente, infatti, le somme conservate nei sotterranei, o che si tentava porre in salvo con la fuga, superano i 4000[2] sesterzi, ed in un sol caso il tesoro sorpassa i 9000;[3] per una quindicina di casi ancora i rinvenimenti oscillano fra i 1000 e i 3000 sesterzi circa. Se le somme sono state rinvenute ad esempio nella Casa di Castore e Polluce[4] (in cassaforte) e in quella del Menandro (nella cassa delle argenterie),[5] o nel portico della Villa di Diomede,[6] o nei pressi della Casa di Marco Lucrezio,[7] per citarne solo alcune, non vi è dubbio che questo è l'ordine di grandezza della normale cassa di famiglia di un ricco pompeiano.

Le nostre valutazioni di fronte alla esiguità dei grazzoli cessano d'altronde ove li confrontiamo con le somme registrate nelle tavolette cerate di Cecilio Giocondo, che evidentemente ci segnalano il movimento bancario della cittadina;[8] la somma più alta che vi si rinviene è di 38078 sesterzi,[9] mentre il maggior numero di esse non sorpassa i 10000. Se questo è, pertanto, il movimento normale

[1] Tabelle *A* e *B*.

[2] Tab. *A*, nn. 5, 7, 13, 15, 21.

[3] *Ibidem*, 7.

[4] *Ibidem*, 13.

[5] *Ibidem*, 22 a.

[6] *Ibidem*, 2.

[7] *Ibidem*, 20. Il Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, in « R.I.G.I. » 1919-25, p. 274 precisa che il rinvenimento fu fatto nella casa (R.IX, Is. VI, n. 26 del lato meridionale) di « M. Caecilium Marcellum aedilem bonum et munificum magnum », il che conferma le nostre conclusioni sull'entità delle fortune individuali.

[8] C. I. L., IV, suppl., 3340 (*Tabulae ceratae*).

[9] *Ibidem*, tavoletta n. x.

nelle operazioni finanziarie di una banca nel piccolo ambiente cittadino, è naturale che minore ancora sia l'entità del capitale liquido, che una famiglia usava conservare in casa.

Ma l'esame dei rinvenimenti conferma ancora le nostre conclusioni; se infatti i casi ricordati sono scarsi, più frequenti, circa una sessantina, sono i gruzzoli la cui somma oscilla fra i cento e i mille sesterzi.[1] Di essi, a ben vedere, sei soltanto superano i 500 sesterzi, mentre gli altri si aggirano per lo più intorno ai 200, segnando con tale cifra, a quanto sembra, il patrimonio liquido del pompeiano medio; i tesoretti di questo gruppo infatti sono rinvenuti di solito nelle borse dei faggiaschi con qualche gioiello di famiglia ed in tal caso sono costituiti talora da uno o due aurei, cui si aggiunge un gruzzoletto di denari, più spesso si compongono di quest'ultima moneta, più comune e più facile al trasporto. Qualche volta ancora però, e in questi casi è il bronzo che prevale, perché il gruzzolo ha un più immediato carattere e risponde ad una fortuita formazione, il rinvenimento è stato fatto in una bottega e rappresenta quindi, intatto, il contenuto della cassa.[2]

Di fronte a questa esemplificazione, che documenta alcuni aspetti — quello del risparmio e del piccolo movimento commerciale — della circolazione monetale in Pompei, molto più numerosi, qualche centinaio, sono i rinvenimenti che ci rendono il contenuto dei portamonete del cittadino pompeiano. Rinvenimenti questi verificatisi sempre nelle stesse condizioni: mucchietti di poche monete cioè, per lo più in bronzo, recuperati talora con frammenti di tessuto, in mezzo ad ossa umane, di solito al posto dell'addome, nel punto cioè dove evidentemente il denaro veniva conservato.

L'entità delle somme recuperate in tale modo coincide con i dati già raccolti; meno frequenti infatti sono i casi (e talora provengono dal fatto che vari scheletri sono stati raccolti in uno stesso

[1] Tab. *B*.

[2] Disgraziatamente per quanto i rinvenimenti nelle botteghe siano piuttosto numerosi (Tab. *A*, n. 15 s.; Tab. *B*, nn. 10, 12, 21, 23, 24 s., 27 s., 44), in un solo caso (Tab. *B*, n. 40) si ha la certezza di aver recuperato intatto nel suo valore di 683 sesterzi la cassa della bottega. Negli altri casi i gruzzoli, spesso collegati ai scheletri ed ossa umane, potranno anche rappresentare il patrimonio di chi li portava.

luogo) in cui le somme superano i 30 sesterzi; la maggior parte dei casi oscilla fra i 2 sesterzi e i 20, né mancano le borse modestissime il cui contenuto consta di pochi assi, povero peculio di povera gente, che tuttavia doveva esser sufficiente al suo sostentamento e alla sua vita.

Perché, di fronte agli elementi che siamo venuti raccogliendo, in una ricerca che da un certo punto di vista è macabra, in quanto si è aggirata di preferenza tra gli scheletri, ma che da un altro punto di vista è così viva e comprensibile a noi altri che di recente abbiamo vissuto le stesse vicende del terrore e della fuga, la stessa terrena necessità di porre in salvo, con noi, le nostre cose, il quesito che ci si offre, nel tentativo di accostarci ancora a questa pagina così umana della vita antica, è quello di sapere se e come, con così esigue somme, si riusciva a vivere nel primo secolo dell'impero.

Per quanto i dati di cui si dispone siano molto scarsi, tuttavia Pompei stessa ci permette di rispondere attraverso la testimonianza, ancor essa prodigiosamente viva, delle iscrizioni e dei graffiti. Purtroppo del materiale, piuttosto numeroso, in cui vengono riportate somme di danaro, conti, o addirittura prezzi di determinate merci, ben poco può essere utilizzato in una ricerca teorica e precisa come dovrebbe essere la nostra.

Anzitutto i graffiti per lo più non sono databili e la loro testimonianza quindi può riferirsi a periodi differenti e lontani dal 79;[1] in secondo luogo essi rispondono ad appunti occasionali, dotati di un valore contingente, spunto mnemonico che doveva essere integrato dal ricordo dell'individuo che scriveva. Nelle note della spesa, pertanto, molto spesso è indicato l'oggetto della compera, ma non la quantità, né talora è specificata l'unità monetale in cui i prezzi si traducono. Le iscrizioni monumentali per loro conto, già esigue

[1] A parte qualche caso, che abbiamo scartato perché attraverso il suo stesso contenuto ci sembrava di età anteriore, gli esempi riportati ci sembra però debbano essere contemporanei per lo stesso coincidere dei vari prezzi. Sulla difficoltà peraltro di ottenere dei valori assoluti con una documentazione del genere: Ciccotti, Introduzione al III vol. della «Bibl. Economica» di V. Pareto, p. CXXII ss. Per ricerche di questo genere, inoltre, ci sembra che non mi sarebbe di consultare, ma che si applica soprattutto sulla stessa di cose del III sec. d. C., del Segrè: *Circolazione monetale e prezzi nel mondo antico* (1938).

di numero, sono ancora più difficili da utilizzare, e le abbiamo pertanto tralasciate, in quanto o sono conservate frammentarie, o ci presentano incertezze di lettura, o infine, datate precisamente, ci appaiono troppo lontane dal periodo che ci interessa.[1]

Tuttavia anche i pochi dati che ci rimane di isolare come più precisi meritano di essere raccolti, tanto più che vengono a coincidere con gli elementi concreti che ci ha offerto il materiale numismatico; siamo così in grado, mercé loro, di costituire un primo, sparuto gruppo di prezzi, correnti più o meno alla metà del I secolo e riferentisi a cose ed oggetti disparati, ad atti di vita o a prestazioni di servizio, così come il caso ce li ha presentati. Ne diamo ora la lista con le essenziali indicazioni bibliografiche, rinviando nelle annotazioni le poche parole di commento, che per talune di esse appaiono necessarie.

1. 1 modio (pari a kg. 6,503) di frumento: 12 assi = 4 sesterzi.[2]
Diehl, *Pompeianische Wandinschriften* (1932), n. 391.

2. 1 modio di tritico: 30 assi = 8 sesterzi e 2 assi.[3]
Diehl, n. 392.

3. 1 modio di lupini (?): 3 assi.[4]
Diehl, n. 406.

[1] Cf. ad es. *C. I. L.*, X, 817, datata al 3-4 d. C. e *C. I. L.*, X, 787, datata al 10 a. C.

[2] Dati di confronto sui prezzi del frumento si vedano nell'articolo del Tenzer, in «Bibl. Econ.» cit., III, su *I prezzi del grano da Nerone a Traiano* (in «Jahrb. f. Nationalockonomie und Statistik», 1869) e *ibid.* la lunga risposta del Rodbertus, pp. 359-474 (dallo stesso «Jahrb.», 1870), interessante anche dal punto di vista metodologico. Altri dati su questo argomento, che presenta una vastissima bibliografia, e sui prezzi, in Cagnat, *Frumentarius*, nel *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero e in Rostovtzeff, *Frumentum*, in Pauly Wissowa, *R. E.* Sui prezzi contemporanei, oltre al noto passo di Tacito, *Ann.* XV 39, che riguarda però un momento ed un provvedimento di emergenza (l'incendio di Roma), anche, in diverso ambiente, l'iscrizione di Antiochia di Pisidia citata, del Rostovtzeff, *Storia Economica dell'Impero romano*, p. 169, nota.

[3] Il graffito dà: «trici modios XXX»: si noti anche lo sbaglio di prezzo con l'indicazione precedente.

[4] L'interpretazione è ancora più incerta, in quanto risulta dall'avvicinamento, peraltro genericamente esatto, fra questo graffito Φυλλακίων μόδιοι α' δηνάριοι γ' e gli altri, *C. I. L.*, IV, suppl., 3422 «Felicio lupinarius» e 5163 «Felicio lupinipolus»: Diehl, l. cit.

4. 1 libbra d'olio: 4 assi = 1 sesterzio.
C. I. L., IV, suppl., 4009.

5. 1 porzione di vino comune: 1 asse.
C. I. L., IV, 1679.

6. 1 porzione di vino di Falerno: 4 assi = 1 sesterzio.
Ibidem.

7. 1 «pultarius» (coppa o piatto da minestra): 1 asse.[1]
C. I. L., IV, suppl., 5380.

8. 1 «patella» (piattino): 1 asse.[2]
Ibidem.

9. «coliclo» (*calicolum*, piccolo calice): 2 assi.
C. I. L., IV, 4885.

10. «sittube»: 9 assi = 2 sesterzi e 1 asse.[3]
C. I. L., IV, suppl., 5380.

11. «femininum»: 8 assi = 2 sesterzi.
Ibidem.

12. 1 trulla argentea: 90 denari (?) = 360 sesterzi.
Tenzer, *The common people* cit., p. 81.

13. 1 mulo: 520 sesterzi.
C. I. L., IV, suppl., 3340, tab. cer. n. I, datata al 28 V 15 d. C.

14. lavatura (?) di una tunica: 1 denario = 4 sesterzi.[4]
Diehl, n. 425.

15. prezzo (?) di una tunica: 15 sesterzi.
«Not. Sc.», 1913, p. 83.

16. mancia promessa a chi riporterà una «urna aenia» scomparsa da una *taberna*: 65 sesterzi.

17. a chi indicherà il ladro onde si possa recuperare l'oggetto: 20 sesterzi.
Diehl, n. 432.

[1] Sul significato del termine: Tenzer, *The Common People of Pompeii*, p. 31 s.: coppa per cibi caldi e bevande, e Maiuri, *La Cena di Trimalchione* (1945), p. 234: vaso originariamente destinato alla cottura del *puls*, zuppa di farina e di farro.

[2] Pel significato: Tenzer, *ibid.*; Della Corte, *Case e abitanti* cit., n. 277.

[3] Per questo termine, come per vari altri, di evidente riadattamento dialettale, non trovo nei lessici un preciso riscontro, né quindi lo traduco; credo però si possa avvicinare a *sittybos* «coperta», cartella da libro» (cf. Forcellini, Lexicon, s. v.).

[4] Mi attengo alla interpretazione corrente: il graffito «III idus Aprileis tunica VI» è infatti integrato nella lettura abituale: «tunica (lauta) denarios nec». Cf. *C. I. L.*, IV, 1392.

18. multa applicata «in conventu Sallustî»: 20 sesterzi.
Diehl, n. 446.

19. amori venali dai 2 assi (somma abituale) ai 4 sesterzi (prezzo d'eccezione).
Diehl, nn. 455-57; 460-65; 467-70; 1071 a.

20. usura (presumibilmente mensile):
su 20 denari: 12 assi, pari a 3 sesterzi su 30.
su 15 denari: 8 assi, pari a 2 sesterzi su 60.
C. I. L., IV, suppl., n. 4529.

21. su 2 denari: 1 asse.
su 50 sesterzi: 8 assi = 2 sesterzi.
«Not. Sc.», 1947, p. 195.

22. prezzo di affitto annuo di una fullonica: 1652 sesterzi.
Apochae tarundinae; *C. I. L.*, IV, suppl., 3340, nn. cxli, cxlii, cxliii, cxliv.

23. prezzo di affitto annuo del fundo Andiano: 776 sesterzi.
Ibidem, n. cxxxiii.

Pochi elementi, come si vede, non sempre perfettamente concordi a prima vista, che di per sé non ci appagherebbero, pur indicando il modesto valore di alcuni oggetti, se tra essi non avessimo, per un caso fortunato, il prezzo base per ogni ricerca del genere ossia quello del frumento e se, per giunta, non ci fosse possibile integrarlo con alcune note della spesa che ci dànno se non il prezzo dei singoli generi (mancano le quantità), almeno la possibilità di individuare approssimativamente il costo della vita giornaliera.

A ben vedere dei vari conti utilizzabili, i maggiori elementi ci vengono dalla ben conosciuta nota trascritta al n. 390 del Diehl (= *C. I. L.*, IV, 5380); essa comprende infatti la spesa giornaliera di nove giorni successivi, permettendo così una media tra giornate di maggiori o di minori acquisti, ed include l'occorrente per almeno tre persone, perché, oltre allo scrivente, sottinteso, vi è nominato un «puer» ed un «domator». Senza trascrivere, per brevità, la nota integra, ne riportiamo invece la spesa giornaliera, traducendola in sesterzi.

1. giornata: 15 assi = 3 sest. e 3 assi.
2. » : 25 assi = 5 sest. e 3 assi.

[1] Il tasso del 33-34 per cento (cf. *C. I. L.*, l. cit.) è dal Della Corte, op. cit., n. 30, posto a confronto con l'altro evidentemente figurato: «Semuncinum dupondium scribit L. Iocat», dei 25 per 3.

3. giornata: 15 assi = 3 sest. e 3 assi.
4. » : 28 assi = 7 sest. (acquisto straordinario di vino «domatori»).
5. » : 53 assi = 13 sest. e 1 asse (acquisti straordinari: «feminisnum» «hxeres»).
6. » : 60 assi = 15 sest. (spese straordinarie: olio, «servato montana»).
7. » : 4 assi = 1 sesterzio.
8. » : 5 assi = 1 sest. e 1 asse.
9. » : 14 assi = 3 sest. e 2 assi.

La media tra le varie giornate ci porta quindi ad una spesa quotidiana di circa 6 sesterzi (pari a 1 denario e mezzo); risultati similari, per quanto meno precisi, ci portano alcune altre note:

1. C. I. L., IV, suppl., 4428, che ci dà in totale la somma di 4 sesterzi e mezzo, cui è però da aggiungere il prezzo non indicato dell'olio e delle cipolle e che pertanto sale a circa 7 sesterzi;

2. C. I. L., IV, suppl., 4000, che ci dà la somma di 10 sesterzi, con l'acquisto straordinario di fieno e di doppia razione di olio;

3. C. I. L., IV, suppl., 4888, che ci dà un totale di 4 sesterzi, cui è da aggiungere il prezzo della legna e che pertanto sale a circa 5.

Il dato epigrafico quindi pur nella sua esiguità, viene a coincidere perfettamente, come si vede, con quello numismatico, poiché è del tutto naturale che gli abitanti di Pompei portino seco, come peculio abituale, una somma che si aggira tra i 2 e i 20 sesterzi, se il costo del mantenimento quotidiano di una modesta famigliuola oscilla intorno ai 6-7 sesterzi;[1] né stupisce che una famiglia che conserva in casa una somma liquida di oltre mille sesterzi, fino a diecimila, sia nella media delle fortune cittadine, una famiglia ricca.[2]

[1] Rostovtzeff, op. cit., p. 223, sulle modestissime condizioni dei liberi operai nel periodo dei Flavi e degli Antonini; cf. Frank, *Storia di Roma* (1932), II, p. 97 s. Il Frank, *ibid.*, dà anche vari prezzi di elementi fondamentali alla vita del povero, tradotti però in dollari e frazioni di dollari. E poiché manca la notizia della fonte antica, per noi che intendiamo la difficoltà estrema, per non dire l'impossibilità, di tradurre il valore di una antica moneta in valuta moderna, le statistiche del Frank sono notizie prive di ogni significato concreto.

[2] È anche da considerare che l'esiguità delle somme può essere in parte dovuta ad una generale esiguità di capitale liquido; cf. Frank, op. cit., p. 104.

Stupisce invece, a prima vista, ed è l'unico caso che viene a turbare il modesto quadro della vita pompeiana, il rinvenimento, davvero eccezionale, del tesoro conservato nella famosa villa delle argenterie a Boscoreale,[1] villa che ci verrebbe di chiamare, con l'appellativo della antica Micene, ricca d'oro. Ed invece l'oro era profuso in questa casa in quantità eccezionale se la paragoniamo agli altri rinvenimenti aurei di Pompei, e tanto più notevole in quanto la moneta aurea ne costituisce l'unica specie monetale.

A stare alle notizie, non tutte sicure, della scoperta, sappiamo che al primo piano, presso la stanza del custode, si trovò un grazioletto di 21 aurei (pari a 1200 sesterzi); al disopra del cellaio, in un buco nel muro, si recuperarono 16 aurei (pari a 1600 sesterzi), infine il grosso del tesoro, il patrimonio evidentemente della casa, si rinvenne in una borsa presso lo scheletro di un uomo che si apprestava a porlo in salvo con le argenterie. La borsa conteneva circa 1000 aurei, che vanno da Augusto a Domiziano, e che, tradotti in sesterzi, ci rendono la somma di centomila sesterzi, del tutto eccezionale rispetto ai rinvenimenti soliti.

Non abbiamo qui a fare col consueto patrimonio di famiglia, riserva più o meno statica di denaro liquido destinato a costituire una scorta per i bisogni della vita; ma siamo di fronte ad un capitale chiamato a circolare come produttore di nuova ricchezza. La villa di Boscoreale era, com'è noto, addibita alla industria del vino e dell'olio, i due principali rami di produzione dell'ambiente in questa età, ed i centomila sesterzi rappresentano pertanto parte del capitale necessario al funzionamento e alla vita stessa dell'importante impianto.

Torna a questo punto interessante ricordare i calcoli del Day[2] in base ai quali l'impianto della *cella vinaria* di Boscoreale rappresentava una produzione annua di circa 75 *culei*, il che al più basso prezzo corrente per il vino, corrispondeva ad un reddito di 43.000 sesterzi annui. Tale reddito però, tenuto conto del fatto che il vino era uno dei migliori della Campania, deve esser triplicato e sale

[1] «Monumenti Piot», V, 1899, p. 33; notizie dettagliate sugli aurei in «Rev. Numismatique», 1899, p. 514.

[2] *Agriculture in Life of Pompeii*, in «Yale Class. St.», III, 1932, p. 180-89; Rostovtzev, op. c., p. 33.

quindi a 14.4000 sesterzi annui. I 160.000 sesterzi quindi, che abbiamo rinvenuto, rappresentano solo i due terzi del reddito annuo dato dalla produzione vinicola soltanto, reddito che sale sensibilmente se vi si aggiunge quello anche importante, se pure meno alto, della produzione dell'olio.

Visto persino sullo sfondo della produzione agricola industriale, anche il tesoretto aureo di Boscoreale non turba il modesto quadro della economia pompeiana. Dalla vita borghese, della media e piccola borghesia, ci spostiamo con le ville rustiche in quella della classe industriale e capitalistica, ci avviciniamo in un certo senso al movimento economico di Roma stessa, se è vero che proprietari delle *villae* erano di preferenza proprio i grandi capitalisti dell'Urbe.[1]

Ed ecco che attraverso questo caso siamo portati a postulare quello che è uno dei risultati più interessanti, se non il più concreto di questo lavoro, che per la forza delle circostanze si è risolto in una impostazione di problemi ed in una presentazione di materiale greco, piuttosto che in una ricerca armonicamente e compiutamente sviluppata. Viene da chiederci cioè, quali e quanti elementi non potrebbe portare un esame sistematico, condotto in rapporto con i dati numismatici ed epigrafici sui testi dell'epoca (e lo studio potrebbe essere analiticamente ripetuto per ogni età e per ogni ambiente), dei prezzi o per meglio dire di tutte le indicazioni di denaro: paghe militari e civili, somme delle casse private e degli erari, costi e valutazioni di oggetti singoli, rendite fisse ed elargizioni, individuali e straordinarie, complesso di notizie attualmente disperso se non ignorato, attraverso il quale sarebbe possibile ricostruire realmente tanta parte della vita economica del mondo antico.[2]

Risultato interessante abbiamo detto, nonostante che, per essere una pura formulazione di ricerca, resti nel campo della semplice teoria, in quanto è soprattutto un risultato di metodo. Dalla distri-

[1] Il Rostovtzev, op. c., p. 102, già fa notare l'importanza di una ricerca di dati economici in genere nei testi dell'epoca fra il 14 e il 70.

[2] Nelle più antiche relazioni i rinvenimenti monetali infatti sono solo di rado descritti sistematicamente, ma se ne dà la loro composizione (ad es. 3 C. R. e 5 M. B.), nelle più recenti invece si fa seguire alla relazione di scavo la precisa descrizione del materiale numismatico, ma quasi mai si indicano le circostanze precise e i vari aggruppamenti delle monete raccolte in una stessa zona.

luzione lorda cioè del materiale numismatico, elemento che è parso agli stessi archeologi talmente trascurabile, che non ne troviamo traccia quasi mai più nelle relazioni di scavo più recenti,[1] abbiamo potuto trarre un dato per la ricostruzione della distribuzione delle ricchezze e dei capitali, e questo dato ha costituito un punto fermo accanto a cui raccogliere gli altri elementi, scarsi ma importanti, che meglio ancora potevano lumeggiare questo tema.

Ma la ricerca è soltanto iniziata; a Pompei stessa va completata attraverso l'esame delle iscrizioni monumentali e può essere integrata per l'ambiente dal materiale epigrafico della regione; e fuori di Pompei, per altri centri del mondo antico, vi è ancora più da fare attraverso i testi anzitutto e le iscrizioni, dove altre condizioni di vita impongono altri criteri di lavoro.[2] Chè, una volta raccolti i tanti dati, noi dovremmo essere in condizioni di disporre di una serie di elementi economici concreti, pei vari periodi e per le varie epoche, traendone dei punti fermi,[3] validi non soltanto ai fini della storia economica, ma anche di quella politica e sociale, nonchè per un controllo ed una ancora più precisa valutazione critica delle fonti letterarie.[4]

LAURA BREGLIA

[1] Sarebbe interessante ad esempio, e non so se sia già stato fatto in qualche caso, riesaminare i dati numismatici delle varie missioni di scavo sotto questa luce, ponendoli in rapporto col materiale epigrafico dell'ambiente.

[2] Un esempio della utilità di un tale punto fermo mi si presenta a proposito del materiale a suo tempo raccolto dalla Missione archeologica italiana in Albania. Nello studiarlo notavo infatti l'assenza di valuta argentea, senza saper spiegarla pienamente (cf. «Rend. d. Accad. di Archeol. Lett. e B. A. di Napoli», 1941, p. 59 s. dell'estratto). Alla luce degli elementi ora raccolti non stupisce più che la circolazione monetale di un paese da poco avvezzo alla moneta coniata, povero e più ancora impoverito, quale fu l'Epiro, a partire dal 168, si basi unicamente, o quasi, sul bronzo, quando su tale moneta si basa anche, nel I secolo di C. e su suolo italiano, la vita di una cittadina di media importanza quale fu Pompei.

[3] Una indagine sui prezzi e sui valori delle monete e delle cose potrebbe forse costituire un motivo concreto di discriminazione per la ancora non risolta questione del *Satyricon* recentemente riaperta dal MARMORALE, *La questione petroniana* (Bari, 1948).

[4] Ad evitare possibili errori di identificazione ho di solito precisamente trascritto le indicazioni delle località così come sono ricordate nei più vecchi rapporti di scavo, ricerca fatta per qualche caso di più chiara evidenza.

TABELLA A – GRUZZOLI DA 10.000 A 1000 SESTERZI

N.	Data	Località e condizioni	ore	arg.	bronzo * s.	a.	t.	Totale $	Bibliografia
1	4. III. 1748	Fondo Tore	12					1.500	P.A.H., I, 87
2	93. V. 1771	Villa di [illegible], portico; 2 scheletri	10	88	1	8		1.356	P.A.H., I, 253
3	29. VI. 1776	Presso la Porta Ercolano	6	330				1.000	P.A.H., I, 295
4	15. V. 1779	Presso TOdeion; non scheletro	10	91				2.964	P.A.H., II, 20
5	11. I. 1812	Bidera; non scheletro	60					6.900	P.A.H., III, 230
6	21. XI. 1813	Entrata del Teatro, sotto il portico delle mostre; non scheletro	9	sud-ovest		sud-ovest		+	P.A.H., III, 98
7	9. V. 1817	Portico superiore del Teatro	5	192				1.958	P.A.H., III, 112, 267
8	3. VI. 1819	Via a sinistra della via tra il Foro e il Foro Triangolare, scorrevano di casa; scheletri ed orbicelle	33	947				+ 9.448	P.A.H., IV, 160 e 172, 79
9	9-10. VI. 1826	[illegible]	11	67		1		1.346	P.A.H., IV, 168
10	17. VI. 1826		7	10				90	P.A.H., IV, 184
11	5. VI. 1827	Casa della seconda fontana a mosaico	20	1		2		+ 1.050	P.A.H., IV, 198 e 311, 19
12	4. VII. 1828	Incrocio del Vicolo di Mercurio; resti scheletri	3	247		90		1.155	P.A.H., IV, 217 s.
13	8. VII. 1878	Casa di Castore e Polluce; in cassetta	45	5				4.205	P.A.H., IV, 254
14	8. III. 1853	Vicolo di Mercurio, casa n. 8, seconda stanza a sinistra dell'atrio	29	2		255		+ 2.868	P.A.H., IV, 301
15	12. IX. 1840	Via del Quadrivio, ben. n. 5 a sin.; non scheletro con ori e borsa	47	193				3.472	P.A.H., IV, 455
16	9-11. I. 1847	Bidera; bottega n. 5	21	184		1		+ 2.164	P.A.H., IV, 457
17	15. IV. 1853	Via delle Sovvenzioni; bottega n. 3	9		197	194		+ 1.166	P.A.H., IV, 350
18	20. XI. 1869	Presso la Casa di M. Lucrezio; due scheletri con borsa	5	381		68		+ 5.350	Giornale Scavi di Pompei, n.s., 1868-69, 307
19	18. I. 1881	Fondo Vallarino; quattro scheletri	11	108	7	2		1.534	N. Sc., 1881, 37
20	24. VIII. 1890	Borgo marinaro; necropoli n. 7; tre scheletri	17	120		680		+ 2.340	N. Sc., 1891, 457
21	18. IX. 1899	Isidoro; due scheletri	45	160		57		+ 4.740	N. Sc., 1901, 478
22	18. X. 1899	Reid.; taberna n. 8+3 scheletri con ori	11	95		6		+ 1.030	N. Sc., 1901, 478
23	1927-1932	Casa del Menandro; casa delle sculture	13	55				1.172	Maiuri, La Casa del Menandro, p. 285 e n. 214
24	1927-1932	Bidera; grande fondo del «peristilio» O. Poppeo Eros	2	90	5	4		527	Ibid., p. 101 n. 2
25	16. I. 1946	Reg. V., ins. 3 n. 3, giardino	3	342				1.684	Archivio del Museo; inedito

* ae. aeternum, ae. coel. qu. quadrantal.
a. il totale d'accordo coi numeri; i numeri precedenti da + indicano la somma minima sicura.

TAVOLA II — GRUZZOLI DA 1000 A 100 SESTERZI

N.	Data	Località e condizioni	oro	arg.	bronzo *			Totale	Bibliografia
					a.	s.	q.		
1	28. II. 1750	Fondo Iovre							P.A.H., I, 37
2	2. III. 1720	Ibidem	1			1		+ 150	P.A.H., I, 37
3	6. II. 1778	Ville di Diomede, ovvero di un cittadino; una scheletro	1	43				279	P.A.H., II, 273
4	13. V. 1750	Presso l'Olivo; una scheletro	1	136		7		444	P.A.H., II, 59
5	11. II. 1835	Presso la porta d. Aa[illegible] scheletri						100	P.A.H., III, 9
6	13. IV. 1847	Verso l'Asino, a sud del Foro; una suppellettile	1	21	6			790	P.A.H., III, 14
7	13. V. 1822	Ingresso al s. d. Portico; [illegible] su un cassettino con anelli		23	354	180	300	327	P.A.H., III, 29
8	4. XI. 1823	Via detta il Foro; una scheletro		60	9			267	P.A.H., III, 41
9	3. IV. 1824	Ibidem, vasi a sinistra		14	27	92		148	P.A.H., III, 31
10	18. IV. 1824	Bottega n. str. a sud del Foro, [illegible] via		14	60	84		146	P.A.H., IV, 104
11	... VI. 1824	Via detta il Foro, prossimo casa	1			10	2	100	P.A.H., III, 34
12	10. XI. 1824	In due botteghe di fianco al T. d. Fortuna; con usi e monete varie	2	20		24			P.A.H., IV, 119
13	[illegible] 1827	Casa dei Dioscuri; cinque scheletri, borse ed oro, con altre monete di bronzo	1	70		20		+ 475	P.A.H., IV, 208
14	14. I. 1828			3					P.A.H., III, 184
15	15. I. 1828			2	11	35			
16	4. III. 1830	Casa del Fauno; con usi	2			13		293	P.A.H., V, 240
17	27. X. 1833	Casa dei bronzi; con scheletro	1	3		28		128	P.A.H., V, 180
18	18. VII. 1839	Casa di fronte a quella dell'imperatore; in salvadanaio		37		66		+ 148	P.A.H., V, 257
19	1. III. 1835	Ibid.; fra i pressi di una cassetta	1					100	P.A.H., V, 263
20	1. IX. 1838	Casa dietro quella di Meleagro	1	70	84			498	P.A.H., V, 466
21	8. I. 1839	Quadrivio dei Teatri, bottega a sinistra n. 2; scheletri ed usi	2	186			1	344	P.A.H., V, 435
22	24. IV. 1845	Casa a destra del quadrivio		47		106		+ 158	P.A.H., V, 465
23	27. VIII. 1845	Bottega di fronte alle Terme gabbi.	2	55		2		400	P.A.H., V, 467
24	14. V. 1846	Via del quadrivio, bottega a destra				2	1		P.A.H., V, 472
25	24. V. 1846					40	1		
26	12. VIII. 1853	Sacra di Olconio; tre scheletri				184	1		Giornale Scavi di Pompei, 94-96
27	19. III. 1861	Bisenburga della taberna della casa n. 2; uno scheletro		30				238	
28	12. III. 1866	Via degli Olconi, diciannovesima n. 2; uno scheletro						230	Ibidem, 251 s.
29	18. VI. 1866	Casa del Citarista; una scheletro						350	Ibidem, 388
30	10. II. 1873	Reg. I, isa. 2; uno scheletro		12		4		340	Ibidem, n. s., III, 1877, 61
31	10. II. 1874	Ibidem; scheletri	1	6		7		170	Ibidem
32	22. VI. 1874	R. I, isa. 2, casa [illegible]				117		—	Ibidem, 60
33	11. IX. 1875	R. I, isa. 1, casa [illegible]		5		107		—	Ibidem, 63
34	8. VI. 1876	R. VI, isa. 14, negli scavi						318	N. Sc., 1878, 93
35	14. IX. 1877	R. VI, isa. 14, n. 41		4	147	210		200	N. Sc., 1877, 327
36	11. XI. 1878	R. IX, isa. 6, n. 3; uno scheletro		10		16		211	18. Sc., 1878, 371 s.
37	1. XII. 1880	Fondo Vetiano; scheletro ed usi		32	10	20		163	N. Sc., 1880, 496

N.	Data	Località e condizioni	oro	arg.	bronzo *			Totale	Bibliografia
					a.	s.	q.		
38	13-17. XII. 1881	Ibidem; uno scheletro con cassettina in osso ed usi e monete		11	91	12		158	N. Sc., 1881, 496
39	10. I. 1882	Ibidem; uno scheletro con borse	1	6	2	8		122	N. Sc., 1894, 18
40	6. IV. 1883	R. V, isa. 1, casa 18-19		28		1		137	N. Sc., 1883, 213
41	8. V. 1883	R. V, isa. 4, casa 3 (?); uno scheletro		130		34		143	N. Sc., 1883, 205
42	5. VIII. 1898	Borgo antico, [illegible] n. 7; 7 scheletri	1			15			N. Sc., 1900, 498
43	29. VIII. 1899	Ibidem; uno scheletri	1	27		37		+ 608	N. Sc., 1901, 457
44	7. X. 1899	Ibid., [illegible] 10; in cassetta; 6 scheletri		241		99		+ 564	N. Sc., 1901, 459
45	29. X. 1899	Ibid., [illegible] n. 5 e 6; uno scheletro con orecchini	3	+ 13		40			N. Sc., 1901, 479
46	31. X. 1899	Ibidem; altro scheletro	1			6		+ 100	N. Sc., 1901, 431
47	27. XI. 1900	Ibidem; taberna 6						100	N. Sc., 1901, 433
48	31. I. 1901	Ibidem; presso la taberna 6	1	8		8		134	N. Sc., 1901, 435
49	1. V. 1902	R. V, isa. abitazione; 4 scheletri	3	29				415	N. Sc., 1902, 275
50	3. V. 1904	Villa rustica di T. Claudio Faustino (proprietà Reis)				250			N. Sc., 1927, 407
51	18-20. IV. 1907	R. V, isa. 2, casa annessa alle botteghe 15 e 16	5					500	N. Sc., 1910, 334
52	28. I. 1908	Contrada S. Abbondio; uno scheletro	1		3			150	N. Sc., 1910, 479
53	22-24. IX. 1908	Presso la tomba di Eqquilia Polla; uno scheletro con borse		45				134	N. Sc., 1910, 398
54	19. XI. 1908	Recinto di Venere Pompeiana (in vasetto)		17				116	N. Sc., 1910, 442
55	14. II. 1911	Presso porta di Nola; uno scheletro con cassettina		24	10	21		112	N. Sc., 1911, 108
56	23. V. 1911	Casa di Obellio Firmo; uno scheletro con borse	1	101	3	1		309	N. Sc., 1911, 213
57	18. VIII. 1913	R. II, isa. 3, dinanzi al n. 4; 1 scheletro		13	3	43		89	N. Sc., 1913, 301
58	1933-34	R. I, isa. X, n. 7, bottega n. 9		26				104	N. Sc., 1934, 302
59	27. V. 1939	R. I, isa. VIII, n. 8, botteghe [illegible] della casa di Trebio Valente				5/6	12.57	683	Archivio del Museo; inedito

* a.: aureo; s.: sesterzio; q.: quadrante.

§ Il totale è calcolato in sesterzi; i numeri preceduti da + indicano la somma minima accertata.

Antoniniani 7

monete d'argento di Elagabalo
(a. 218-222)

British Museum

peso gr. 3.99, il più basso della serie. La media di 69 esemplari è 5.31

BMC RE V², 530 n° 3
Brg. 85.2.

Riduzioni di peso e progressivo deprezzamento da Balkins e Pupieno ad Aureliano: Calla, ~~La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311, Paris 1969, 238 ss. cit., 239 ss.~~
e 244 ss.

VI. 9
V² ?

SENATO DELLA REPUBBLICA

Antoniniano

Balbino e Pupieno

British Museum

B M CRE VI, 256 n°. 89, tav. 47,

peso gr. 4.30 ; deprezzamento

Antoninianus

Tetrico (271-274)

~~British Museum~~

~~Coh. VI, 40~~ RIC. V, 2 p. 407 n°72 (tav. XIV n. 18)

peso gr. 2.71 ; massimo del deprezzamento, argento ~~fino~~ al 3 %o 0,008 gr. ; Calbi, ~~Politique monétaire~~, 247

10 - 11

Denarius

Moneta di argento

di Antonino Caracalla

British Museum

BMCRE V², 430 n² 2 fig. 67.6

peso 3.07

Altro esemplare

ivi 436 n² 36 fig 68.10

peso 3.88

peso medio (112 pezzi) delle

emissioni di Caracalla 3.10;

cat. di Calka, 237

12-13

Lestertins

Museo di Napoli
Museo Nazionale
British Museum

BMIRC V, 474 n 235 frg. 74.13
lega di rame e zinco - peso gr. 30.14

Altro esemplare -
BMIRC V, 476 n. 245 frg 75.1
peso 22.20

Settertini

altro esemplare

British Museum

Boccia

BMCBE V, 2 281 by 75, 13

peso di gr. 19.92 gr.

ø. 214 - diam. 31 mm

A3

15-16

Monete di bronzo
di Gordiano

Brit. Mus.

BMRIC V, 275 n° 238 fg. 74.12
pes. 12.69 - diam. 25,4 mm.

Altro esemplare
ivi 478 n. 295 fg 75.10
pes. 10.19
diam. 25.3

SENATO DELLA REPUBBLICA

Aureus

di Aureliano

zecca di Roma

Brit. Mus.

peso 1/50 di libbra ≃ c. 6,50 gr.

successivo alla riforma del 274

Ric. V,1 p. 267 n° 16 (fig. Tav. VIII n. 113)

cfr. Rohde, Die Münzen des Kaisers Aurelianus, Miskolc 1881.

Aurelianus

moneta d'argento - rame

una emissione di Aureliano (274)

Brit. Mus.

regia XX I di interpretazione controversa,

preferibile equivalenza a 5 denari = 20 sestorzi

Peso gr. 3.64 – 4.09 - quantità di argento

RIC. V, 1, p. 272 n° 64 tav. VIII, 116

~~e vari altri esemplari da~~

~~Cohen e Rhode~~

116

Aurelianus

Severina

Brit. Mus.

regia VSV, interpretazione controversa

preferibile Vota Soluta quinquennalia

per una cifra, per altri usuali

(1) tutti denominati Antoniniani in RIC

RIC V, 1 p. 273 n°. 71-73

Tav. VIII, 117

Aurelianianus (1)

Moneta di bronzo argentato.
British Museum

nuova emissione di Aureliano (a. 274)
reca la legenda XX, di interpretazione contro-
versa; preferibile equivalenza 5 denarii =
20 sesterzi - Peso gr. 3,64 - 4,09; quantità
di argento 49‰ - 26‰ -
RIC V,1 p. 272 n° 64 (fig. VIII, 116)
Callu, ~~Politique monétaire~~, 241; 248

(1) denominazione di RIC di altre collezioni
è Antoninianus

Denario
di Aureliano
British Museum

rare emissioni con la sigla VSV di interpretazione dubbia e controversa: vota soluta quinquennalia, usualis ed altre, tutte discutibili

RIC V, 1, p. 273 n 71 (fig. VIII, 117); altri esemplari 72 e 73, 74; nonché 316 n. 5 e 6 di Leverina

Asse
moneta di rame di
Aureliano - Brit. Mus.
Zecca di Milano -
Ticino

diam. 21,10 - 28 mm
peso 6.50 - 10.50
Lettere greche Γ Δ-Z ≤
RIC V, 1, p. 275 n° 80 (fig. VII, 109)
~~Cohen 35 e 36 ; Bastien~~

Vi è anche il Supponibile
~~moneta~~ di Aureliano - Severina

RIC V, 1 p. 313 n. 2-3
~~Cohen 2-3~~

e all'interregno RIC V, p. 361 n. 3

Sesterzio [1]

di Aureliano

moneta di ~~rame~~ lega

diam. 35 - 32 - 31 mm

peso 18.80; 19,70; 18.35

RIC V, 1, p. 274 n° 76-78

~~da Cohen 24; 34; Rohde~~

Aureliano - Severina

diam. 26 - 31 mm

peso 11.30 - 17 gr.

RIC V, 1 p. 313 n. 1 (Rg. VII, III)

~~da Cohen 1; Rhode~~

(1) Diversa la classificazione di Calle, 139 s.: asse 18.75 g; dupondio 12,61; sertenzio di lega o di zolo romano (lettere greche Γ Δ S Z) grosso ultimo dal peso medio di 2,93 gr.

22-29

Aureo
di Diocleziano
e Massimiano
vari esemplari

RIC V,2 p. 253 n. 307 (fig. XII, 14);
p. 254 n. 310 (fig. XII. 12); n. 313 (fig-
p. 253 n. 308 (fig. XII, 16) XII, 17); 255 n. 315 (fig. XII, 11); p.
290 n. 598 (fig. XII. 13); p. 292
n. 610 (fig. XII, 18); p. 293 n. 615 (pl. XII.

1/60 di libbra = 5.45 gr. primo esemplare Antiochia anno 290 ut dr. mitto etc. con lievi oscillazioni di peso.

Argenteus

dell' imperatore Diocleziano

British Museum

emissione di Aquileia

RIC VI p. 312 n. 16a (Vg. 5. 16a)

peso 1/96 di libbra, talvolta indicato

dal segno XCVI = 3,40 gr., di

fatto 3,20 (esame di 560 pezzi), o

3.08 (ems. di Sisak, 429 pezzi)

Riferimenti di Calla, 357 e n. 2

Follis

31-32

moneta di lamina argentata
di Diocleziano
zecca di Aquileia
Oxford (Ashmolean)

RIC VI p. 313 n°. 18
fig. 4 n, 18a ~~Aquileia~~
moneta dal peso medio di gr. 9.69
titolo argento 37 0/00 -; circa 10 a Roma
del 307 commerciò a diminuire 9; 7.5; 7; 6;
5.5; 4.5; 3.25.

altro esemplare
zecca di Roma
peso gr. 11.5 - 8.5
British Museum

RIC VI p. 355 n. 45b, figura ~~6~~ 6, 45b

Follis
imp. Diocletiano
Oxford Ashmolean

emissione N Roma
gr. 10 – 8 gr.

RIC VI, p. 371 n. 160 (fig. 6, 160)

34-35

Follis

Moneta divisionale

di Diocleziano

Oxford (Ashmolean)

RIC VI, p. 357 n. 62; (fig. 6, 62)

zecca di Roma c. 3 gr.

N.B. non avete monete divisionali di gr. 2.25; 1.50 ~~gr.~~; 1.25

1296)

Altro esemplare - frazione di follis

RIC VI, p. 365 n. 129 b (fig. 6)

zecca di Roma gr. 2 - 1.5

Oxford (Ashmolean)

36-37

Costantino I

Foss. Pointer "Wealth of the Roman World - London 1977 - p. 15 ss. Gold and Silver from the later Roman World - 4th - 5th Century

338*

Solidus p. 221 n²

RIC VI. 810 Trier

Brit. Mus. (C. and M. R 0149)

moneta d'oro di Costantino

Zecca di Trier.

diam. 17.5 mm. peso 4.53 gr.

d. Testa di Costantino incoronata

2. Felicitas reipublicae - Imperatore seduto in abito militare - sotto tre figure genuflesse.

Alföldi M.R. - Die constantinische Goldprägung in Trier, Jhrb. f. Num. und Geldgesch. 1958, fig. 4-13-15

altro RIC VI, 688 e 385 Roma

VI, p. 386 n² 285a (fig. 7, 285a)

p. 360 (manca in fig. in RIC vi è invece

dato dopo la vittoria di Massenzio

cf. Alföldi M.R., Die constantinische Goldprägung Mainz 1963, 51 fig. 3.41

Asterisco al numero in alto le monete raffigurate nelle tavole del Painter

38-40

373

~~Lolli~~

Ancens - multiplo x 4

Licinio - Paris Bibl. Nat. Cabinet des médailles

zecca ~~Nicodie~~ Nicomedia (Bastien n. 232)

RIC VII p. 605 n. 37

diam. 34 mm peso 21.06

d. Busto R Licinio con la corazza

2. Giove - figura nella Vittoria sul globo - ai suoi piedi un'aquila con una corona

* 459 Lolianus

Costantino II a 337-353

zecca ~~R~~ Antiochia

~~BM~~ RIC VIII, p. 518 n. 80 (tav. 25, 80)

Cohen Description 2 107

BM (C & M) ~~1867 1-6-19~~ 1967-7-3-1

diam. ~~29~~ 21 mm. peso ~~8.90~~ 4,41 gr.

41-42

* 377 X

Solido
~~Aureo~~ - multiplo $\times 1/2$

Costantino II.
Brit. Mus. (C. & M) 1864 11 28 198
Zecca di Sirmium a. 320 ^ p. 467 n. 2
RIC VII ^ Sirmium n. 2
diam. 28 mm peso 6.57 gr.

d. Costantino II Caesar. busto con corona
r. Costantino in piedi e tre stendardi

X

X * Solido.

378 * Costantino I
Brit. Mus (C. R M.) Rolso X
Zecca di Sirmium (Rg. 14, 21)
RIC VII ^ Sirm. 21 ^ p. 471,
diam 18 mm peso 4.33 gr.

d. busto di Costantino con corona di lauro
r. sole che incorona Cost.

4 Solido multiplo x 3 Costanzo II 43-44

383* a. 332-3 Brit. Mus. (C. & M)

Zecca di Trier

RIC VII Trier 312 p. 215 Trier 532

diam. 34 mm. peso 19.70

d. busto dr Cost. II . Caesar

corona di lauro - drappo e corazza

r. Costanzo II in piedi - in

uniforme - Sarmata

384* Solido doppio Brit. Mus (C. & M.) 1895-6-8-102

Crispo Cesare

a 324 Zecca di Trier

RIC VII/Trier 442 / p. 203

d. 24 mm peso 8.80 gr (fig. 5,442)

d. Crispo Cesare - busto dr c.

corona di lauro. elmo crestato e scudo

con figura maschile di Cost.

r. Crispo e Costanzo II con Fausta

moglie di Cost.

RIC
5,442

Scena
Roma . S. Lorenzo fuori le Mura

Tavole Tipografiche 1-8 - ist. 1970
L. 520.000

Fermini Storia grande romano
ist 1975 L. 155.000

Baldacchino Ida Fotog. Arvales 1988
L. 170.000

Manuali storici e storici dispense
nel mondo antico - Ill. Besançon
1976 - 1979 - 203 pp. 100.000(?)

Foto U.D.F. La Photothèque
(B.D. p. 44 n. 38)

Mazzarino Il pensiero storico classico[2]
Laterza 1990 BUL.

Libri di argomento

Quaderni di archeologia della Libia
12 - 1987 432 pp. 554 ill. all'Emo
650.000

Roma mercati - Mercato antiquario
Emo 7.000

Cronache di archeologia Univ. Catania
XXII (1988) La villa romana del
Casale di Piazza Armerina
(all'Emo - in corso di stampa)

Recherches archéologiques franco-polonaises
à Limmum - Limmum VII
Duval N. Popovic V
Homère et Hermès aux abords
du rempart Sud -
Emo 29.000

A. Frisch The Greek Historians
Athenäum (ist. 1966) - 978 pp. +
395 ill. 12 Tav. - 540.000 all'Emo

SENATO DELLA REPUBBLICA

3334 ~~Rizzo Money in early Rome~~ 1985 42

3350 Sovet Numismata Etat et origines
de la monnaie 1984 20

3260 Grierson Bibliographie numismatique 1979
" Introduzione alla numismatica 40
1984 29

Crawford

da L'Erma Bibl. Stor Arch. 1989

SENATO DELLA REPUBBLICA

Atti del VII Convegno del Centro Internaz. di Stor Numismatici - La monetazione di Neapolis nella Campania antica

n. 3166

3168 Belloni (Lire 600)

3179 Bellocchi Amorso Le monete romane repubblicane dei Civici Musei di Reggio Emilia (1974) L. 18

Bernhart 175

3185 Breglia Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi (1956) 20

3198 Carson Principal Coins of the Roman The Republic c. 290 - 31 B.C. 1978 30

3203 Cesano Sulla circolazione delle monete di bronzo nei primi tre secoli dell'impero R. 1919 - 5

3242 Collezione Gnecchi Catalogo delle monete Milano 1976 - 132

3309 Metcalf - Oddy Metallurgy in Numismatics 1980 90

Monete di Roma
Numismatica Centenionalis

Costante - Costanzo (a. 342)

peso 2.56 gr.

sing. Giuliano

9.6 gr.

3 gr.

Valentiniano

2.6 gr.

½ centenarii

Theodosius

Wagner Die Goldenen Centenionalis mit Verherrlichungen der Zeit Theodosius Num. Zt 1936, 52 - Contra Pearce, Num Chron. 1937, 112 grande miti -

(Bizantini 328 pagg in Exeter) cm bzl.

Jeločnik, Quelques remarques sur l'émission de monnaies frappées par Magnence à Aquileia RN. 1967, 246-251

Duncan Jones 2ª ed. Cambr. Univ. Press 1982

Bernardi -

Annali FJ N29. 1982 - Incontro N Teor di stato emanata a Romania la Terza repubblica e il principato (da Opus 84)

Caronidis Ricci de Vos - Filosofia Palermo 1982

SENATO DELLA REPUBBLICA

X M.F. Hendy, Studies in the Byzantine Monetary Economy, Cambridge University Press 1985. (due)

Carandini Schiavi in Italia, Roma 1988.

R. Oleson Greek and Roman Water-Lifting devices. The History of Technology Toronto 1984, 373 ss. (origini e diffusione nel mondo ad acqua)

1.51
12.51
13.51
9.10
14.51

Mattingly - Sydenham RIC.
volumi VIII e X (a 337-346
e 395-480)
una nuova ediz. (1975) apparsa
(da Frierson 292)

Corpus numm. Italic. (1910-1943)
20 volumi - ristampa Forni Bol.
riguarda il ME.

* Banti I grandi bronzi imperiali
II,1 (Commodo - Albino) e
volumi successivi.

Carson - Hill - Kent. The Late
Roman Bronze Coinage, 1960.

Sutherland - Carson The Roman
Imperial Coinage VII, 1966 (Bruun)

+ Carson Principal Coins of the
Romans III - The Dominate AD 294-
498 - London BMP 1981 (due)

—

La fine dell'ordine classico: la crisi monetaria

Tentativi di restaurazione - da Caracalla a Aureliano

La riforma di Diocleziano e l'economia controllata

La riforma di Costantino - Oro e mercato

Fiscalità da economia

Economia naturale da economia mercantile

dell'autarchia al M.E. Schiavi e coloni

—

Oxford University Collection in the
Ashmolean Museum -

London British Museum, Room of
the Coins and Medailles

Paris Département des Médailles Biblio-
thèque Nationale

ed. RIC Spink & Son LTD
5-7 King Street - St. James's
London

Aureis

British Museum

Antonino Caracalla

BMERC V^2, 431 n°7 fig. 62.9
monete d'oro con l'effigie di Giulia
Domna, peso gr. 6.61

Altro esemplare
peso gr. 7.04

BMCRE V^2, 432 n°. 11A
fig 67.13
peso medio 7.19 su 12 es.

Con Macrino scende a 6.34,
poi 7.08; con Elagabalo a
6.35 – 7.34

Abbreviazioni BMCRE = British Museum Coins of the Roman Empire in
RIC = The Roman Imperial Coinage
LRBC = Late Roman Bronze Coinage
PCR = Carson Principal Coins of the Roman III. The Dominate London 1981

WRW = Kent - Painter Wealth of the Romam Empire London 1977

Callu = Callu, La politique monétaire des Empereurs romains de 238 à 311, Paris 1969

SENATO DELLA REPUBBLICA

Doppio aureo

R Antonino Conradus

British museum

peso 13.36 gr.

BMCRE V^2 433 n° 21

fig. 68.2

altro esemplare ixi 460 n° 57

fig. 71.14 - peso 13.02

Quinario d'oro

British Museum

peso 3.66 - già ridotto

BMCRI V^2, 443 n° 65

fig. 69.6

SENATO DELLA REPUBBLICA

Annex

All'imp. Antonino Caracalla

gr. 6.61

British Museum

BM CIR^3. V$_1^2$ 431 n^2 7

Wg. 67.8 - La media di 12 pezzi

è 7.19. Con maximum scende a

6.34 poi sale a 7.08; con Elagabalo

6.36 - 7.34

Antoniniano
British Museum

moneta d'argento emessa da
Antonino Caracalla. gr. 5.05
peso alquanto inferiore al
doppio denario.

Mattingly, BMC R E. 2ª ed.
(Carson - Hill, London 1975),
V, 431 nº 8 - figura 67.10
In media N 58 moneta di
Caracalla i gr. 5.02; Calle,
~~La photogrpie monetaire des empereurs~~
~~romains de 238 à 311~~, Paris, 238

Antoniniano
zecca 1° agosto 25
Elagabalo a. 218-222
British Museum
peso 3.99 gr. / il più
basso di tutti gli esemplari
noti -
CRE. V, 530 n° 3
fgura 85.2 / La media
del peso è gr. 5.31 (su 69 es.)
dopo quest'imperatore non vi
sono più esemplari di tale moneta,
salvo ~~che~~ [illegible] che riappare
e Pupieno. ~~[illegible]~~ e durerà fino alla riforma
(274 -

C R E VI, 256 ss. n° 67 - 94 etc.
peso 5.15 - 4.19
fgg. 47. 67, 71, 74, 79, 80, 84;
83, 89, 94 ~~[illegible]~~
successivamente

SENATO DELLA REPUBBLICA

Argentus

dell'imp. Siciliano

~~Augusto~~

RIC VI p 312 n 16a Agrigento (Ag 5, 16a)

Peso 1/96 di libbra = 3,40 gr.

una o più delle principali 3.20 a 560 pezzi

o 3.08 (Siracusa 429 es.) etc -

Lotto, 357 e n. 2

Segno XCVI

Antoniniani XI. 11

XI. 3

XI. 4

---

281 532 chiara. 23,5 - 5.40 g. X. 7

Arse 281 n 533 X, 8

24. 25 - 6.74 g.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Bronzo

All'imperatore Diocleziano
zecca di Antiochia
Parigi

peso 1/60 di libbra = 5.45 gr.
anno 290 - segno ≤ e ornati = 60
più coniato normalmente nelle altre officine
RIC. V, 2, p253 n.° 307 fg. XII. 14
Cohen, 46; 47; 49; 54; 55
Roma gr. 5.60 Cohen 86-87; RIC V, 2,
p. 275 n. 488 etc.

1510 Solidus Ravenna, c.AD 410

Obv. D N HONORIVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, helmeted, draped, cuirassed, r.

Rev. VICTORIA AVGGG. Emperor standing facing, crowned by hand of God, holding in r. hand spear surmounted by ☩, and in l. sword; beneath right foot, a lion; mint-mark, R/V / COB.

AV, 4.47 gm. ↓.

9 31

547 * Solidus oro

Honorius a. [398] 410

BM (C & M) 1896-6-8-119

Milano

d. 15 mm peso 2.01 gr.

RIC IX, p. 84 n. 36 (tav. VI, 11)

D. Busto drapp. con diadema

R. Vittoria Augustorum. Vittoria con scudo iscritto intorno da m sinistra.

~~Carson 1514~~; Painter 547

553 * Solido

Honorius a. 422

Ravenna: Brit. Mus. (C. & M.) 1435

Cohen 73; Carson 1514

d. 20 peso 4.45 gr.

1435 Æ 3 Arles, AD 368–75

D. Busto con elmo

R. Roma e Virtus con scudo iscritta

Painter 547 553 vigevano

1; 1 1/2

1356 Miliarensis Aquileia, AD 346–7

p. 4, 5

Obv. D N CONSTANS P F AVG. Bust in laureate-rosetted diadem, draped, cuirassed, r.

S. 11 - Arcadio 385-402 10

561

1574 Solidus Constantinople, AD 396–401

Obv. As No. 1573.

Rev. CONCORDIA AVGG Γ. Constantinopolis seated facing, head r., holding sceptre in r. hand, and Victory on globe in r., r. foot on prow; mint-mark, CONOB. *N*, 4.46 gm. ↓.

The reverse inscription indicates that the issue falls in the period of the two emperors Arcadius and Honorius, before the proclamation of Theodosius II. The officina letter is appended to the reverse inscription.

321

Costantinopoli

Lauri e scudo

fig. Costantinopoli con vittorie

a. 475-6

Cohen 5

BM (C. M.) 1874-7-14-8

d. 20 peso 4.41 gr.

d. busto a R. A. con lauri e spear

2. Vittoria che sostiene una lunga croce

1568 Solidus Milan, AD 475–6

Obv. D N ROMVLVS AGVSTVS P F AVG. Bust, pearl-diademed, helmeted, cuirassed, facing, holding spear over shoulder in r. hand, and shield in l.

Rev. VICTORIA AVGGG. Victory standing l., holding long cross, mint-mark, $\frac{\_\_ | *}{\text{COMOB}}$.

N, 4.41 gm. ↑.

Moneta di bronzo
dell'imperatore Zenone
Brit. Mus.

. unica a Costantinopoli a 489-491
peso 18,39 gr., valore 40 nummi
. folles - Uguale moneta emessa in nome
di Zenone da Theoderico, re dei Ostrogoti,
a Roma, con la leggenda gloria Roma-
norum

875 a

Riferimenti: Carson, d RBC, II, 878
Carson, Principal coins, p.
1639 n°: 1643-44

1643 Bronze Rome, AD 489–91

LRBC II
875

1644 Bronze Rome, AD [illegible]

LRBC
II 878

SENATO DELLA REPUBBLICA

Monete di Bronzo
dell'imperatore Anastasio
Brit. Mus.

emesse dal 498, peso rispettiva-
mente gr. 17,86 e 9,12. con-
siderate l'inizio della monetazione
bizantina. Recano il segno di valore
M, che indica 40 nummi o follis.

Rif. ~~Sabatier I. 165~~ Carson, Principal Coins
p. 103 n. 1654 - 1665.

1394 Æ 2 Thessalonica, AD 351–4

1391 Æ 2 Siscia, AD 350

1393 Æ 2 Thessalonica, AD 350

1370 Æ 2 Trier, AD 353

1416 Æ 1 Constantinople, AD 363–4

1440 Æ 3 Siscia, AD 364–7

1441 Æ 1 Sirmium, AD 364–7

1473 Æ 1 Rome, AD 378–83

1481 Æ 2 Siscia, AD 379–83

1468 Æ 4 Lyons, AD 388–92

RIC IX Lugd 44

1607 Æ 4 Cyzicus, AD 402–8

LVI 2592

1608 Æ 4 Cyzicus, AD 408–23

LVI 2593

1597 Æ 4 Constantinople, AD 425–30

LRBC II, 2236

1551 Æ 4 Milan, AD 457–61

LRBC II 582

1630 Æ 2 Constantinople, AD 457–74

LRBC II 2253

1624 Æ 2 Constantinople, AD 457–74

LRBC II 2253

1625 Æ 2 Constantinople, AD 457–74

LVI 2254

1626 Æ 4 Constantinople, AD 457–74

LVI 2258

1663 Æ 4 Constantinople, AD 491–8

LVI 2288

prensione. Come per le altre scienze, cioè, anche per la numismatica, e attraverso essa, noi ci troviamo contro al grande divario delle concezioni differenti che travaglia nel mondo attuale la cultura in genere: quella strettamente tecnica e quella essenzialmente storico-umanistica. E la partecipazione a questa generale crisi basta da sola, ci sembra, a rivelare quanto la materia sia attuale e quale sia oggi, nella sua nuova forma, la sua vitalità.

LAURA BREGLIA

A PROPOSITO DELL'« AES SIGNATUM »

L'edizione, nell'attuale volume degli Annali, dell'accurata relazione di Piero Orlandini sul materiale eneo di evidente carattere votivo rinvenuto nell'interessantissimo scavo, da lui diretto, del santuario delle divinità ctonie a Bitalemi (Gela), costituisce un fatto nuovo per la nostra rivista e per lo meno insolito nelle riviste specifiche di studi numismatici. Di solito infatti, materiale del genere è stato pubblicato, quando è stato pubblicato, in riviste di archeologia o di preistoria, ponendo quindi l'accento piuttosto sull'età del reperto e sul valore storico-antiquario, che non sul suo significato peculiare e quindi sulla sua destinazione originaria e sulla sua specifica funzionalità.

L'interesse che da qualche anno a questa parte si va accentrando sui problemi dell'origine della moneta e della preistoria monetaria nonchè sulla individuazione delle specie che precedettero storicamente in ambiente classico l'innovazione della moneta legale ci ha indotto però a rompere questa posizione, introducendo, accanto agli studi strettamente numismatici, che caratterizzano gli *Annali*, questo nuovo materiale, anche se, come è noto ed evidente, esso è ancora in se stesso naturalmente ambiguo ed incerto nella sua destinazione.

Accanto a tale interesse di carattere generico altri motivi, peraltro, hanno influito, fra i quali due ne appaiono preminenti. Il primo di essi è costituito dall'evidente carattere votivo del materiale e dalle modalità, per così dire, con cui l'offerta è stata effettuata, elementi qualificativi questi, anche se esterni, che hanno particolare valore proprio rispetto alla interna ambiguità del materiale stesso — che potrebbe costituire, in altre condizioni di rinvenimento, materiale raccolto per essere destinato alla fusione — e che maggior importanza acquistano per l'estrema accuratezza dello scavo e della sua edizione.

Il secondo motivo nasce dalla presenza nel materiale recuperato, accanto ai pani di forma e peso più o meno vari, interi o frammentati, ed al metallo grezzo più o meno irregolare nell'aspetto che di solito è qualificato come « aes rude », del frammento di pane contrassegnato dal cosiddetto « ramo secco », in cui è stato riconosciuto, da vari studiosi, uno dei più antichi tipi di pane in bronzo che nell'Italia continentale appaia contrassegnato da un'impronta. Il rinvenimento di tale fram-

mento, già edito dallo stesso Orlandini nella più generale relazione dello scavo pubblicata in *Kokalos* (vol. XII (1966), p. 25, Tav. XXV, fig. 2), è di tale importanza quindi nel complesso che non soltanto aiuta a qualificarlo — e quindi a maggior diritto apre a quest'ultimo l'ospitalità in una rivista numismatica — ma anche ci spinge a rimeditarlo, sia pure ancora in sede provvisoria come l'attuale rubrica, nel nuovo contesto che, indubbiamente, la ricerca va aprendo ed intessendo nello stesso tempo, per lo studio dello « aes grave » italico e romano.

È infatti noto quali difficoltà ancora si addensino nella classificazione di tutta questa classe di monete, l'agente e importantissima e tuttavia ricca di difficili e intricati problemi, in misura almeno proporzionale alla pur ampia documentazione che ne abbiamo. È altresì chiaro che studiarli — o ristudiarli — alla luce della metodologia attuale significa non soltanto conoscere con la ricchissima bibliografia tutto il complesso dei dati diretti disponibili, impliciti per così dire ai documenti stessi, ma aver presente altresì, sia pure nella sua estrema frammentarietà, il quadro storico degli ambienti che tali monetazioni espressero nella forma e nei modi ad ognuno di essi più consoni e appropriati. Né si può tentare una qualsiasi classificazione in tal senso se non se ne chiariscono evidentemente le premesse tecniche e culturali in genere, che costituiscono i precedenti diretti, nelle culture preistoriche corrispondenti, del fenomeno monetario che indaghiamo nella sua maturità.

Nel momento quindi in cui, attraverso una ricerca di gruppo finanziata dal C.N.R. di cui diamo notizia in altra parte del volume (cfr. alle pp.139-40) per la prima volta in Italia si sta affrontando lo studio di questa fase preistorica della moneta in ambiente italico, in modo da poter disporre finalmente di una base conoscitiva stabile, almeno nella concretezza dei suoi dati di fatto, per ambigui e sfuggenti che essi siano, ogni punto fermo che possa esser prospettato acquista come è ovvio una importanza capitale.

Ora il rinvenimento di Bitalemi ci offre, per quanto riguarda il pane contrassegnato col ramo secco, ben due punti fermi nella instabile congerie delle notizie di cui disponiamo in merito. Il primo di essi è di natura topografica: il rinvenimento di Bitalemi, infatti, sicuro come è nei suoi dati di provenienza e scavo, viene a confermare, come lo stesso Orlandini cita, di un altro rinvenimento simile effettuato nel 1895 ugualmente in Sicilia, a Grammichele, ed edito dall'Orsi che ne dette notizia nel *BPI* (a. XXVI, 1900, p. 276).

Si trattava in quel caso di un gruppo di pani di bronzo di cui l'Orsi potette acquistarne 37, di varia forma, circolari o rettangolari, spezzati e rinvenuti — pare — nella sabbia; il frammento più grande dei pani rettangolari, di mm. 58 × 50, pesava gr. 330 c. ed alcuni di essi avevano vaghe tracce di impronte.

L'Orsi ricollegava tale materiale ai pani di rame dell'Italia centro-settentrionale databili, questi ultimi, fra VI e metà V secolo e ne attribuiva la presenza in Sicilia al commercio dei Greci della costa che li

avrebbero importati dall'Italia per conto di fonditori o bronzieri siculi: l'interpretazione degli oggetti come possibili mezzi di scambio affiorava tuttavia anche nella relazione dell'Orsi quando qualificava la loro presenza nell'isola come « un esperimento senza successo » a giudicare dalla loro rarità.

Il pane col « ramo secco » ora viene quindi a convalidare il rinvenimento segnalato dall'Orsi, rivalutandone tanto il significato che il dato cronologico.

Per la prima volta, infatti, ed è questo il secondo punto fermo che il rinvenimento di Bitalemi viene a offrirci, noi disponiamo per questo tipo di oggetti di un dato di fatto cronologico stabilizzato dallo scavo. L'Orlandini, infatti, è in grado di attribuire, grazie alla precisione con cui ha condotto lo scavo, il particolare deposito (n. 26) di cui il frammento di pane fa parte, insieme ad un frammento di ascia e a rame grezzo, al ventennio 560-540 c., dandoci in tal modo non una cronologia relativa come quasi sempre avviene per questo tipo di reperti, ma un preciso termine di tempo che, peraltro, rientra nella cronologia generalmente corrente per questo materiale (cfr. Orsi, *loc. cit.*) pur stabilizzandone, a quanto ci risulta, la data più alta fino ad oggi.

Riepilogando, quindi, l'apporto concreto del rinvenimento di Bitalemi nei confronti dei pani col « ramo secco » si riassume nei seguenti punti: 1) il pane in questione fa parte di un deposito votivo a sua volta elemento di una serie di depositi di materiale analogo ricorrenti come offerta ripetuta nell'area sacra del santuario delle divinità chtonie. Come tale esso si denota portatore di valore, anche se non qualificato, ed il suo significato pertanto non può certo essere quello del semplice materiale da fonderia; 2) il rinvenimento di questo tipo di materiale conferma il rinvenimento Orsi, ampliandone la data verso l'alto e denunciando a sua volta un contatto di probabile derivazione commerciale con l'ambiente dell'Italia centro-settentrionale; 3) la data iniziale di questo tipo di pane, che costituisce una forma già matura, sia per le caratteristiche tecniche sia per la presenza del contrassegno che lo distingue, non può essere più tarda della metà del VI secolo e con ogni probabilità precede di qualche decennio tale data in quanto fra gli stessi pani con contrassegno se ne distinguono probabilmente di più antichi.

A questo punto, accettato come fortemente verosimile un valore funzionale di questi pani di rame nel rapporto commerciale dell'ambiente italico, inteso sino ad una sua ormai evidente estensione alla Sicilia orientale, viene da chiedersi, e la domanda non è priva di interesse, come il rinvenimento di Bitalemi e meglio ancora la classe di pani che esso rappresenta viene ad inserirsi nel processo evolutivo che dal bronzo grezzo sfocerà localmente nella moneta fusa. Ma prima ancora di poter tentare una risposta a tale domanda occorre avere ben chiaro quanto ci è noto attraverso le fonti della più antica moneta di Roma.

A differenza di quanto si verifica per la moneta greca, di cui la tradi-

zione — eccezion fatta per Aristotele — ignora un processo di preparazione e trasformazione del mezzo di scambio si da parlarci invece di invenzione della moneta, le fonti sono piuttosto chiare nel denunciare tali differenze di fasi nella preistoria monetaria dell'« aes grave » anche se, come è ovvio, la loro testimonianza è da intendere su un piano generico piuttosto che specificamente particolareggiato. Da Varrone e Cicerone fino ai giuristi dell'impero e ai lessicografi bizantini, la tradizione è infatti informata anzitutto, anche in virtù di una ripetuta documentazione etimologica, dell'esistenza dello scambio fondato sul bestiame. Interessanti per questa fase sono anzi alcune testimonianze in cui la scelta del bestiame come mezzo di scambio è posta in relazione con le condizioni economico-sociali dell'ambiente: si veda ad esempio il ben noto passo di Varrone (*De lingua latina* V, 95) « pecus a quo pecunia universa, quod in pecore pecunia tum consistebat pastoribus » e quello anche più significativo e maturo di Aulo Gellio che, in rapporto alle notizie dategli da Timeo, scrive (*Notti Attiche* XI, 2) « coniectare autem possumus, ob eandem causam, quod Italia tunc esset armentosissima, multam quae appellatur suprema, istitutam in dies singulos duarum ovium, boum triginta ».

Altrettanto largamente e nel lasso di tempo rappresentato dagli stessi autori, cui si aggiunge però la testimonianza assai importante pel nostro tema di Timeo di Taormina, la tradizione conosce per lo stesso ambiente l'uso del metallo in funzione monetaria e ne distingue anzi due differenti fasi: l'« aes rude » e l'« aes grave » o « libralis ». La prima di esse, inoltre, nelle fonti più precise è chiaramente precedente alla seconda, in un rapporto di cronologia relativa che sposta l'uso del metallo grezzo (*raudus* (Varrone, Festo, ecc.) od *infectum* (Isidoro) alla più alta antichità.

In altri casi invece, e le fonti raccolte dal Thomsen (*Early Roman Coinage*, vol. I, 1957, pp. 23 ss.) lo documentano più volte, il termine « aes » si alterna ed affianca a quello di « as » in contesti tali da denunziare una indifferenza sostanziale per il loro uso specifico, nei riguardi almeno di una possibile determinazione cronologica. Gli elementi di cronologia che se ne possono trarre restano pertanto ambigui e dedotti per così dire, dall'età della fonte, non da essa apertamente chiariti. Questo stato di fatto, e cioè del riferimento indiretto della fonte, è dato cogliere del resto anche nel gruppo di leggi che si accentrano intorno alla metà del secolo V e che stabilizzano a quel periodo il trapasso in atto nella società romana dall'economia naturale a quella fondata sull'uso del metallo come mezzo di scambio, trapasso che viene ufficialmente sancito nelle leggi delle XII tavole. Naturalmente, ed è ovvio, i due mezzi di scambio, il metallo grezzo cioè e le monete, nella pratica dell'uso continuano ad affiancarsi a lungo, senza che l'uno cancelli ed elimini l'altro.

Alle fonti citate che, come si è visto, abbiamo raccolte secondo il loro contenuto in due gruppi, dobbiamo però aggiungerne un terzo, direttamente informativo, per così dire, in cui cioè la fonte ci indica, se pure a suo modo e con ben povera ed incerta attendibilità, la presunta data di inizio della moneta romana.

Alcuni scrittori, quindi, più tardi (Macrobio e Isidoro), ritornando sul concetto dell'invenzione, la fanno risalire a Giano e a Saturno, altri invece per la facile suggestione dell'esterno rapporto onomastico la ricollegano attraverso il termine « nummus » a Numa, altri infine in virtù del fenomeno del « raggruppamento », che induce ad attribuire a determinate persone avvenimenti differenti di un periodo, ne riportano a Servio Tullio l'inizio così come gli riportano talora (Pseudo Aurelio Vittore, *De Viris illustr.*, 7. 8) una riforma di pesi e misure. Tra questi è Plinio, nel noto passo della *Naturalis Historia* in cui traccia le successive tappe della monetazione romana: la sua affermazione: « Servius rex primus signavit aes », è per di più rafforzata dalla testimonianza indiretta di Timeo: « aurea rudi usos Romae Timaeus tradit », che Plinio riporta in successione immediata con la precedente frase. Resta peraltro significativo che « con Servio la tradizione della moneta in periodo monarchico ha termine » (cfr. Mattingly, in *NC* 1943, p. 3).

È naturale ed ovvio che una così ricca documentazione di fonti scritti, cui si contrappone una documentazione monumentale altrettanto copiosa, abbia portato all'avvicinamento, anche se in maniera sostanzialmente acritica, del duplice ordine di testimonianze nel tentativo di definire nella maniera più chiara questa oscura pagina della preistoria e della storia monetaria di Roma. E poiché l'esame del materiale rendeva impossibile l'attribuzione dell'« aes grave » al periodo monarchico che si esaurisce nel VI secolo, la ricostruzione del processo, logica ancor più che storica, portava ad introdurre di istinto fra l'« aes rude » chiaramente documentato dalle fonti e dai rinvenimenti e l'« aes grave » altrettanto chiaramente documentato allo stesso modo, l'« aes signatum », un tipo intermedio di mezzo di scambio, cioè, che le fonti scritte ignorano come tale in quanto esse usano infatti solo in senso attivo il verbo « signare », né mai l'espressione « aes signatum » con valore oggettivo ed applicato.

La classe dell'« aes signatum » come anello intermedio nel processo evolutivo della moneta romana è pertanto ignota alle fonti ed è nostra creazione quindi come fenomeno per se stante (cfr. Sydenham, *Aes grave*, 1924, p. 12 ss.). Come è ben noto, infatti, a volersi attenere al significato effettivo del termine (cfr. già il Chierici, in *BPI*, 1879, pp. 148 ss.) col nome di « aes signatum » si dovrebbe indicare genericamente e convenzionalmente *fatto il bronzo munito di impronte* indipendentemente dalla sua data e dalla sua forma.

Il senso più ristretto dell'espressione, che peraltro ha avuto fortuna facile nel dire corrente è, quindi, strettamente convenzionale se applicato ai pani di bronzo più antichi ed è a maggior ragione illegittimo se lo applichiamo al gruppo più tardo di pani (Thomsen, *op. cit.*, vol. I, 1957, p. 55) che scendono agli inizi del III secolo, in qualche caso affiancandosi alla serie dell'asse.

Riepilogando, quindi, la tradizione antica relativa all'origine della moneta romana, che peraltro è tradizione indipendente, si badi bene, da quella relativa alla moneta greca, e questo stesso fatto è garanzia della sua

antichità, riconosce per la preistoria monetaria di Roma, oltre alla moneta naturale (bestiame), la moneta metallica limitata al bronzo e distingue, in quest'ultima, una prima fase, del metallo grezzo, ed una seconda legata all'asse. La tradizione sa anche però, pure se in maniera acritica e confusionaria che, mentre il trapasso ufficiale dal pagamento in bestiame al pagamento in metallo fu sancito alla metà del V secolo, le prime impronte che contrassegnano i pani di bronzo sono di periodo decisamente anteriore, per taluni scrittori risalendo ad età monarchica, per altri addirittura perdendosi in periodo mitico.

Se ora poniamo a confronto i due ordini di notizie che abbiamo sommariamente esposti ci sembra si possa intravvedere, in virtù del rinvenimento di Bitalemi e della sua precisa determinazione cronologica, un primo barlume chiarificatore.

Noi sappiamo infatti, grazie ad esso, che un frammento di pane col segno del ramo secco è stato importato in Sicilia dall'Italia centro-settentrionale almeno alla metà del VI secolo (560-540). L'esame tecnico del reperto ci permette inoltre di precisare che il frammento rinvenuto non appartiene alla classe più antica di tale materiale: il pane, infatti, ha forma già rettangolare e regolare; le bave di contorno, dovute all'imperfetta chiusura delle due valve sovrapposte della forma, proprie degli esemplari precedenti, sono scomparse; la stessa impronta del « ramo secco » è regolare e di buon disegno. L'esemplare, quindi, risale con ogni probabilità almeno al secondo quarto del VI secolo.

D'altro canto la tradizione, nel suo aspetto più preciso, anche se generico e appropriato all'epoca cui può esser riportata, fa risalire i primi segni imposti sul metallo grezzo al più tardi a Servio Tullio e per esso al periodo della monarchia e quindi al pieno VI secolo. Un accostamento tra le due notizie ci sembra quindi naturale e tale da autorizzare a porre il problema del possibile rapporto esistente fra di esse.

L'accostamento è reso più legittimo, peraltro, da quanto gli studi ci vanno chiarendo, in maniera sempre più ampia, sull'origine della moneta. Essa, infatti, indipendentemente dai tempi e dalle culture in cui il fenomeno della sua introduzione si manifesta, viene a coincidere storicamente col concreto attuarsi negli ambienti determinati del fenomeno dell'urbanesimo. Via via, cioè, che una determinata società procede da forme di vita più elementari verso stati più complessi di organizzazione accentrata, l'esigenza di un mezzo di scambio ufficiale si fa più forte, fino a trasformarsi con l'impronta legale in moneta, lì dove esiste una autorità centrale capace di garantirne comunque la legittimità e, da un certo momento in poi, anche il valore.

Da questo punto di vista, pertanto, la comparsa dei primi « segni » sul metallo grezzo in ambiente romano-italico ben verrebbe a cadere nel VI secolo, come sembra indicarci la duplice testimonianza delle fonti e del rinvenimento di Bitalemi. Naturalmente quanto stiamo dicendo costituisce, peraltro, come si è detto, solo un primo barlume che tuttavia non

abbiamo voluto tacere, per limitandolo a questa sede che è di per sé provvisoria, quando, al contrario, non vuole essere critica. Speriamo che gli studi che abbiamo iniziato su tale argomento ci permettano presto di dir meglio e di più.

LAURA BREGLIA

Lungo saggio di M. Guaraldo, La
Corporazione Tiburtina Renestina - Artigiani,
mercanti e pesari nella Roma dell'otto-
cento. Mem. Acc. Lincei 1980, serie
VIII vol XXIV, p. 415 ss.

oggetto fede, iscrizione comporta da Helbig
il Mantinetti (commerciante) fece fabbricare
l'oggetto -

Anupolo. Il alto
Sal - Arch - 1980
Candidato Rua
Assistente

Il Rettore Presidente
del Consiglio degli Alunni

Cina

Tecnologia economia e società
nel mondo cinese - Atti del convegno
N Cina 27-29 dic. 1979 - Cinisello
New Press 1980
(recensione su Labeo 1980, 279)

Lezione di Cl. Jos Rocco

IX, 28 cfr Mommsen,

Schriften VII, 790

v. se i numeri 2chl- und

Buchzeichen ivi 765 sk

p. 141
rito
137 agpò

Cippo gromatico dall'alveo del Brunta
I dec. d. C. Segno del decumanus
di Ravilli Recenti rinvenimento nell'alveo del
Brunta di un cippo gromatico iscritto
Atti Ist. Ven. 124 1965-66 p. 119 n.
poi misurare la Terra ab. Centuria-
zione e coloni nel mondo romano -

103 Miniatura del
fig. Codex Arcerianus -
54

p. 115-116 groma e
meridiana nella bibbia
di Vienna - Nuova ms.
Napoli. Segno ricostruttivo
di M. Della Corte. Groma
Mem. Ant. Lincei 28, 1922, p 5 n.

da Misurare la Terra

SENATO DELLA REPUBBLICA

p. 128 pg. 99 - rilevazione con uguale dei rilevamenti del terreno (mezzi - mezzi)
minuta all'ms Palatino IX sec.
Bibl. Vat. n. 89 v.

129 pp. 101 misurare fuori del territorio antico
ivi n. 88

Alla seconda edizione disegni a p. 154 -

per il terreno — mezzi per misurare le tecnologie moderne
elettroniche - radar etc per il rilevamento
p. 186 ss. delle parti mancate del territorio

Bellori, Le monete romane
dell'età repubblicana - Catalogo
delle raccolte numismatiche (Mil. 1960)

Sambon Rosati Le monete di
Roma repubblicana (Bologna 1966)

Correzioni 3 bozze

p. 12
14
31
41
44
45
65
67
74
75
80
81
92
94
102
104
105
106
107

St. Bolin, State and Currency in the Roman Empire Stockholm 1958

During the reign of Trajan there was yet another swing in Roman monetary policy. In the very beginning of his reign the slightly heavier aureus introduced by Domitian was abandoned and they returned to the slightly lower weight which was in force previously.[1] The finer silver bullion used by Domitian and Nerva was replaced by a metal which closely corresponded to that used in the 70's A.D. This latter change cannot be dated with certainty, but an examination of the analysed coins that can be dated gives the following result. The denarius with the highest silver content of all Trajan's denarii, 92.8 %, cannot be later in date than the year 102 and probably belongs to the years 98–99. It obviously has the same silver content as the denarii of Domitian and Nerva.[2] A coin from the years 98–99 in Kungl. Myntkabinettet, Stockholm, analysed on my account, has approximately the same high silver content, 90.7 %; another coin, also in Stockholm, which dates from the year 100, contains 89.9 % silver.[3] Two denarii, one minted in the years 103–111 and one minted at the earliest in those years, contain respectively 83.8 % and 88.4 %.[4] Two analyses by Ondrouch of a denarius from the years 103–111 and one from the years 111–117, showed that the former contained approximately 85.1 % and the latter approximately 87.3 % silver.[5] These data go to show that Trajan's debasement of the coinage took place between the years 103 and 111, possibly in the year 107, when according to Dio Cassius the pre-Neronian denarii were called in. The calling in of these denarii may have had some connection with the debasement.[6] There need, however, be no connection at all. The debasement of the silver content of the denarii need have no connection, chronological or real, with the calling in of coins.[7]

One consequence of the debasement of the silver bullion by Trajan is that the analyses of the denarii of this emperor show very fluctuating

[1] While the aurei of Domitian and Nerva have an average weight of 116 grains, those of Trajan from the years 98–99 have an average weight of 115.8 grains, and those minted in the year 100 and later have an average weight of only 111 grains (West *op. cit.*, p. 89 table R).

[2] Akerman *op. cit.* 1, p. xxii. — Cf. Mommsen *op. cit.*, p. 737 n. 62; Hammer *op. cit.* p. 97.

[3] Particulars supplied by Kungl. Myntkabinettet.

[4] Rauch *op. cit.*, p. 297 nos. 33, 39.

[5] Ondrouch *op. cit.*, p. 11.

[6] On the calling in of the coins see above, pp. 55 ff.

[7] Cf. West *op. cit.*, pp. 84 f.

values. These go from a maximum of 92.8 % silver to a minimum of 78.1 %. It is clear that the denarii analysed shown in Table 17 belong to two different populations which at present cannot be separated: a group of older denarii minted from the same metal as was used by Trajan's immediate predecessors, and a group of later denarii minted with a lower average silver content. According to the content analyses given in Table 17, the average silver content of Trajan's denarii is 85.4 %. But this is neither characteristic of Trajan's denarii minted before the debasement, nor characteristic of those minted after it. The fact that the average fineness of Trajan's denarii as shown in Table 17 is lower than the average fineness of the denarii of his predecessors is a clear indication that a debasement took place during his reign. However, a comparison between the average silver percentage of Trajan's denarii and that of his predecessors' metallically better denarii does not give an exact measurement of the extent of the debasement—it must have been greater than appears at first sight from such a comparison. Nor can a direct comparison between the average fineness of the denarii of Trajan and those of his immediate successor, Hadrian, show whether and to what extent the latter increased or reduced the silver content of the coined metal. The reason for this is that we do not know the average silver content of the denarii minted towards the end of Trajan's reign. However, the minimum percentage of Trajan's denarii can be easily fixed with the help of Table 17 at about 80 %.

The reign of Trajan marks the beginning of the irretrievable process which was to end with the collapse of the denarius and the utter ruin of the Roman monetary system, which had lasted ever since the Republic. From Trajan onwards each successive emperor minted silver coins which were at their best as good as the coins of his predecessor, but which were on the whole metallically poorer. This development did not mean that the silver standard of 90 % silver or rather more originally introduced by Nero and re-introduced by Domitian was entirely abandoned. On the contrary, almost all the emperors of the second century right up to Pertinax minted a few denarii with a silver content of 90 % or more—this can be seen clearly in Table 17. The debasement continued instead in such way that the average fineness of the denarii became less and less, and in the same way the minimum fineness became less and less for each succeeding emperor. This double development can also be seen plainly in Table 17.

TABLE 17. *The percentage of silver in the denarii of the emperors Nero–Septimius Severus.*[a]

Silver percentage ...	100–95	95–90	90–85	85–80	80–75	75–70	70–65	65–60	60–55	55–50	50–45	45–40	Average
Emperor													
Nero		2 × 94.3	(86.7)										91.8
		92.1											
		(91.6)											
Galba		(94.1)											92.6
		3 × 92.1											
Otho	(98.2)												(98.2)
Vitellius		91.0	(86.5)	80.8									86.1
Vespasian			(89.4)	80.1	79.8								84.9
			88.6	80.0									
			88.1										
			87.8										
			(85.1)										
Titus				84.5	(77.1)								80.3
				(83.4)	(76.0)								
Domitian		(93.3)	87.9										90.8
		92.5	86.0										
		(92.0)											
		5 × 91.4											
Nerva		91.7	89.1										90.7
		(91.2											
Trajan		92.8	89.9	83.8	79.6								85.4
		90.7	88.4		79.2								
		90.3	(87.3)		78.5								
			86.2		78.1								
			86.2										
			85.2										
			(85.1)										
Hadrian		(92.0)	3 × 86.7	(84.9)	75.1								84.1
		91.4	85.7	(84.2)									
				2 × 82.4									
				81.0									
				80.9									
				80.9									
				80.6									
Antoninus Pius		93.3	89.8	83.5	79.6	74.8							80.0
		90.3		(81.5)	78.3	73.0							
				(81.4)	78.3	70.1							
				81.3	(78.1)								
				81.3	(77.8)								
				80.0	76.7								
					75.5								
Marcus Aurelius	93.6	88.3	84.0	79.7	9 × 74.5	68.1							76.2
				76.2	74.2								
				75.9	2 × 72.1								
					70.5								
Commodus			80.0	75.0	5 × 72.0	67.1							72.2
					4 × 71.0								
Pertinax	90.0						62.0						76.0
Didius Julianus			81.0										[81.0]
Septimius Severus				2 × 75.5	73.1			56.9	54.9	48.7	43.1		58.3
								56.8		47.4			
								3 × 55.7					

[a] The analyses given in Table 17 are mainly taken from Hammer's well-known survey (Hammer *op. cit.*, pp. 97 ff.). I have not, however, been content with simply taking the analyses from his work, but I have considered it necessary to go to his sources (Rauch *op. cit.*, pp. 196 ff.; E. v. Bibra: *Über alte Eisen- und Silberfunde*, 1875, pp. 37 ff.; E. v. Bibra: *Die Bronzen- und Kupferlegierungen der alten und ältesten Völker*, 1869, pp. 64 ff.; Aberman *op. cit.*, p. xiii; J. and L. Salvatier: *Production de l'or, de l'argent et du cuivre chez les anciens et bôtels monétaires des empires romain et byzantin*, 1850, pp. 75 ff.). This had led me to make some changes in Hammer's findings which are too slight to need describing here. Some analyses have been taken from other works (*BMC Roman Empire* 3, p. xxi, 4, p. xvi; Ondrouch *op. cit.*, p. 11). Those percentages which are only based on a coin's specific weight are given in parentheses (cf. above, p. 197 n. 2). Finally, some analyses made for me of denarii in Kungl. Myntkabinetter, Stockholm, have also been included in the table. The coins in question are 1 denarius of Vitellius, 1 of Domitian, 2 denarii of Trajan and 2 denarii of Antoninus Pius. The table gives all the coins analysed, arranged in classes according to their degree of fineness with a class interval of 5 %. It has not proved possible to follow the usual simple method of giving the actual number of coins that falls within each class, because several of Rauch's analyses are based on whole groups of coins; in any case he has often only given the average result of a number of analyses of coins of a certain emperor (cf. above, p. 197 n. 2). It is therefore impossible to give the actual number of coins that fall into each of the various classes. I have found the best way out of this difficulty to be to give for each class all the data known to me about the fineness of the coins of each emperor in turn. In cases where a given percentage represents the average fineness of a number of denarii I have put it in together with the analyses of single coins but have marked the number of coins (e.g. 9 × 74.5) of which the given percentage represents the average. This makes it possible to distinguish between those percentages which represent the fineness of a single coin and those which represent the fineness of a whole group.

If the development is followed step by step in the table, the first noticeable change is that the average fineness of the denarii, which had been 85.8 % under Trajan, was somewhat lower under Hadrian, namely 84.1 %; the lowest known fineness among the denarii of Trajan is 78.1 %, and among those of Hadrian is 75.1 % silver. These differences are very slight, and there is actually no reason to talk of a debasement of the silver coinage in Hadrian's reign. The denarius of Hadrian with a silver percentage of only 75.1 % is quite isolated in fineness from the other coins of his reign; these all show a silver percentage of slightly more than 80 %, which may be regarded as the normal minimum fineness of Hadrian's denarii. Still more important is the fact that the slightly higher average fineness shown in the analyses of Trajan's denarii given in Table 17 depends to no small extent on the fact that his earlier denarii had a higher percentage of silver than his later denarii.[1] If it were possible to determine the average fineness of Trajan's denarii after their debasement, it would perhaps be lower rather than higher than the average silver percentage of Hadrian's denarii. In other words, Hadrian retained the higher copper percentage introduced by Trajan and used during the latter part of his reign. Hadrian made no improvement in the coinage, nor did he introduce a further debasement.

Under Antoninus Pius, however, there is a manifest debasement of the silver bullion, and it is taken even further by successive emperors up to Septimius Severus. It is clear from Table 17 that the average fineness of the denarii of Antoninus Pius is 80.0 % silver and that the lowest known silver percentage is 70.1 %. The analysis of other coins shows that in respect of fineness they form a complete continuous series from this minimum up to about 85 %.

Under Marcus Aurelius the normal fineness of the denarii is 70–80 %; they have an average fineness of 76.2 %, and the minimum silver percentage is now under 70 %. The coins of Commodus are a little, but not much poorer: their average fineness has dropped to 72.2 %. The analyses available for coins of his reign are however few, and so imperfectly described that it is not worth attempting to draw any conclusions about the denarii of Commodus from them.

The great decisive step in the debasement of the coinage took place under Septimius Severus. It has been assigned to the year 198. Table 17

[1] See above, p. 208.

shows that the denarii of Septimius Severus contained an average of 58.3 % silver. There is, however, no doubt that the imperial mint never issued denarii with this average silver percentage. The denarii minted under Septimius Severus before the year 198 had a higher average fineness than this, and those minted after 198 had a lower average fineness. It has long been thought, and certainly correctly, that after the year 198 the average fineness of the Roman denarii was only about 50 %. This means that after the debasement the denarius had an average silver content which was about 30 % less than the average silver content at the accession of Septimius Severus. The extent to which Commodus, Marcus Aurelius and Antoninus Pius debased the coinage only meant an average reduction of the fineness of the coin metal by roughly 5 % of the current fineness at the time of their accession. This indicates how much more extensive was the debasement of the coinage by Septimius Severus than that of Antoninus Pius, Marcus Aurelius or Commodus. Of these three, Antoninus Pius debased the coin metal of the denarii most, but his debasement was insignificant by the side of that introduced by Septimius Severus. It has long been accepted as a fact that the debasement of the coinage by Septimius Severus led to more important consequences than those of his immediate predecessors.

It has already been pointed out in an earlier chapter that during the period between the calling in of the pre-Neronian denarii by Trajan and the great debasement of the coinage in the year 198 by Septimius Severus, just as in the period between Nero's currency reform and the calling in of coins by Trajan, denarii of extremely varying metallic values circulated simultaneously in the Roman Empire. Only the average values of the denarii were then under consideration, but they sufficed to show that under neither of these two periods was there any indication that Gresham's law was in operation.[1] This made possible the calculation that the silver coinage must have had an overvaluation in relation to its metallic content of at least ¼. A papyrus from the reign of Hadrian contained evidence to show that the relative value of coined silver and silver bullion was exactly 4:3. The gold coinage, according to the evidence supplied by other papyri, had a similarly high overvaluation in relation to gold bullion.[2]

[1] See above, pp. 87 f.
[2] See above, pp. 88 ff.

Aes signatum - A) peso 1642, 1542, 1394,60,
1389,63 gr.

v acquisto
2. Pegaso

(Haeberlin Aes grave p. 64 s.; Thomsen Early Roman Coinage I^2, p. 55

Semis ovale astem
ai lem

(Haeberlin p. 75 s. gr. 1623,30; 1580 e 1519,60

spada -
fodero

Haeberlin p. 80 gr. 1618 e 1593,69

anfora
punta di lancia

inedito - Thomsen p. 55 - gr. 1491
de Royal collection of Coins and Medals
National Museum Copenaghen -

spiga di grano
Tripode (fiammert) Haeberlin 82

ancora / Tripode Haeberlin p. 92 1830,05; 1677,20
1544.20 1495,06

Tridente con nastri
attorno al manico
Caduceo con serpenti

Haeberlin p. 102 s. 1686,35; 1679,60
1628 1614,50 1141 gr.

due galline che
rappresentano faccia a
faccia - due stelle tra
di esse /

due rostri ai lati - due
delfini in mezzo

toro in movimento con la
testa di faccia /
idem nel retro opposto

elefante in moto
longitudinale fermo

Haeberlin p 133 s. 1525,25 e
1491,76

Haeberlin 143 s. 1790,25
1624,50
1385,90 ; 1347 e
989 (molto grosso)

Haeberlin 146 1746,49 gr,
un altro esemplare una pubblicata
Collezione Copenaghen -
Thomsen p. 59 1621,29

dimensioni varie - rettangoli N
18 mm x 7.5 i maggiori (rep. 135)
c. 14 x 9 (rep. 126)

bes: rinoceronte arcion - / tripode 1830,05

SENATO DELLA REPUBBLICA

minimo un esemplare della serie
tricuete / cadueco 1141 gr - una rara serie mist. 1086,35

Aes grave forma rotunda

1 Iuppiter pesante - Janus - Mercurius

Aes
Semis
Triens
Quadrans
Sextans
Uncia
Semuncia

media ponderale 322,07 gr. (871 esemplari
Haeberlin 93 es. Thomsen 59 es.

2 Apollo - con diadema

As
Semis
Triens
Quadrans
Sex Tans
Uncia

Haeberlin 83 es. Thomsen 64

peso medio teorico 334,26 (689 esemplari)

3 Dioscuro - Apollo

As
Semis

338,68 (6 esemplari)

vicenda di provenienza

Cesano Not Sc. 1928 84 es.
Not Sc 1942 400

Serie
Roma

Moneta di fronte
Con elmo a tre creste

~~Testa di cavallo~~
Due in mov.

2 278,55 gr (28 es.)
Haberlin 141 oss. Babelon
RIN 1899 419 oss.
Thomsen 64

Testa di leone /
Testa di cavallo

In certe zecche.

265,74 (20 es.)
Haberlin 151

Serie con le monete

Tressis - dupondius - as

semis
Triens
quadrans
sextans

medio 270,09 (2133
Haberlin 57 oss. Thomsen 75

Serie con Diana

as
semis
Triens
quadrans
sextans
uncia
semuncia

264,65 (407 es)
Hab. 45 oss. Thomsen 80

Serie con la prua
nel D. Talv. varie
rideterminate di peso.

con prua a sinistra 257,87 gr.
(1530 es)
con prua a dx. 255,92
(201)
Haberlin. 25 oss. Thomsen 80

SENATO DELLA REPUBBLICA

Res grave

Ridurre ad libbre

Hübner 103 gr.
Thomsen 80 gr.

peso medio Lib. 132 gr (1059 gr.)

Ridurre ad oncie

decussis - tressis - dupondius

Hübner 17 gr.

Es unde con altre monete (Sybota)
aes signatum e aes grave
Mihani RIN 1891 32 gr.
Thomsen 109

cit. da Bibliografia 1981

vvi Istoria N Banti -
Moneta Libre republicana
ordinata per fascicoli
(Firenze 1981) - Bibliografia
1981 p. 202

Bellocchi Le monete romane repubblicane
dei musei N Reggio Emilia (R.E. 1979

Burgos Xdgardo das monedas (catalogo)
de la republica romana de la
Coleccion Lifchuz en el museo
Canario (Las Palmas 1980).

Lombardo M. Elementi per una discussione sulle
origini e la funzione della moneta coniata
Ann Fac St Num 1979 75-124

Vivi con simpatia Roma

Ma.

HÄBERLIN

Reihe VI. Die schwere Janus-Mercur-Reihe,

nach dem neurömischen Pfunde von 327,45 gr.; in den Typen anschliessend an die leichte Janus-Mercur-Reihe, jedoch ohne Beizeichen. — As bis Halbunze.

Der Stil dieser Reihe ist derartig roh, dass wahrhaft gute Darstellungen, sei es von Köpfen, sei es von sonstigen Gegenständen darin kaum begegnen; eine Ausnahme bildet der Marskopf auf dem Semis Tafel 38, 9, ferner der Venuskopf auf dem Semis Tafel 39, 4. Hie und da zeigt sich eine eigenthümliche das ganze Münzstück umrahmende Aufwulstung des Randes theils nur auf einer, theils auf beiden Seiten, so bei den Assen Tafel 38, 6 und 7, dem Triens Tafel 39, 14 und der Unze Tafel 40, 21.

As.

Tafel 38, 1–8. — **Normalgewicht: 327,45 gr.**

Vs. Doppelkopf des jugendlichen unbärtigen Janus, im Haar häufig ein Diadem oder ein Band; darüber in der Regel |,

Rs. Kopf des Mercur nach links im geflügelten Petasus; darüber nicht selten |. (Nur bei Nr. 1 steht der Kopf der Rs. nach rechts.)

Die Münzbilder beiderseits auf erhöhtem Discus.

1.	400,32	Haeberlin, gut, aber von äusserster Rohheit des Stils, Mercurkopf nach rechts gewandt, hoch hervorstehender Gussfehler auf Vs.	T. 38, 8
2.	364,25	Brera, ausgebrochen	
3.	361,42	Haeberlin, r. gut	T. 38, 2
4.	360,30	Vatikan, von Vicarello, gut	
5.	357,82	Bologna, z. gut	
6.	357,20	Neapel, Cat. I, 384, z. gut (Borgia)	
7.	357,00	Hamburger, Cat. 1898, 107, r. gut	
8.	342,95	Paris, z. gut	
9.	341,92	München, r. gut	
10.	340,00	Hess, Cat. 1901, 58, z. gut	
11.	340,00	Petersburg, mässig	
12.	340,00	Rusconi, Cat. 34	
13.	339,00	Hamburger, Cat. 1890, 52, vernutzt	
14.	339,00	Rollin, nach Blacas, Bd. I, S. 334	
15.	338,80	München, z. gut	
16.	338,00	Hamburger, 1889, z. gut	
17.	337,00	Hoffmann, nach Blacas l. cit.	
18.	336,75	Haeberlin, von Hess, Cat. 1881, 101, r. gut	T. 38, 3
19.	335,00	Caprotti, Cat. Theil III, Nr. 24, z. gut	
20.	334,00	Im Haag, z. gut	
21.	333,59	London, Cat. S. 48, 1, gut	
22.	333,50	J. Sambon, vernutzt	
23.	333,00	Neapel, Cat. I, 382, r. gut (Borgia)	
24.	332,70	Rollin, 1897, z. gut	
25.	332,50	Gnecchi, gut	
26.	331,45	Rollin, 1902, z. gut	
27.	331,10	Hamburger, 1889, z. gut	
28.	329,01	„ , 1887, z. gut	
29.	328,90	Vatikan, gut	
30.	328,10	Bologna, r. gut	
31.	327,78	Haeberlin, gut; vom Nemisee	
32.	327,67	„ , gut, gewulsteter Rand auf Vs.	T. 38, 7
33.	326,98	Martinetti, Cat. 90, z. gut (nicht: „235 gr.“!)	
	11255,86 gr.		

	11255,86		
34.	326,75	Bologna, z. gut	
35.	325,25	Strozzi, Cat. 268, vernutzt	
36.	325,00	Vatikan, gut	
37.	324,20	Hamburger, Cat. 1898, 89, z. gut	
38.	323,00	Rollin, nach Blacas, Bd. I, S. 335	
39.	322,08	Weber, Cat. II, 89, z. gut; früher Anconna, Cat. 5	
40.	321,20	Haeberlin, r. gut	
41.	321,15	Modena, r. gut	
42.	320,50	Kircher, gut	
43.	320,47	Wien, r. gut	
44.	320,20	Neapel, Cat. I, Nr. 383, gut (Borgia)	
45.	319,90	Gotha, z. gut	
46.	319,85	Berlin, Cat. III, S. 18, 27, r. gut	
47.	319,50	Kircher, vernutzt	
48.	319,01	London, z. gut (noch nicht im Cat.)	
49.	318,00	Haeberlin, z. gut; vom Nemisee	
50.	317,00	Petersburg, z. gut	
51.	316,82	Haeberlin, vernutzt; aus dem Tiber bei Rom, 1887	
52.	315,96	Glasgow, Cat. S. 9, 1, ausgebrochen	
53.	315,40	Berlin, von Löbbecke, gut; früher Durazzo, Cat. 46	
54.	315,20	Gnecchi, gut	
55.	315,18	Haeberlin, von Depoletti, 1882, r. gut	
56.	315,10	Gnecchi, r. gut	
57.	313,63	Weber, London, vernutzt	
58.	312,00	Rollin, nach Blacas, Bd. I, S. 335	
59.	311,00	Ratto, Cat. 1904, 14, z. gut	
60.	310,00	Rusconi, Cat. 34	
61.	309,83	Frankfurt, Mu., von Hirsch, Cat. XI, 523, z. gut	
62.	309,81	London, Cat. S. 48, 2, gut, beiderseits gewulsteter Rand	T. 38, 6
63.	307,78	Haeberlin, von Boyne, 1896, r. gut	
64.	307,60	Kircher, vernutzt	
65.	307,08	London, Cat. S. 48, 3, z. gut	
	21400,81 gr.		

N, ... gravé.

LATIUM MIT CAMPANIEN.

I. Rom. 2, Latinisches Schwergeld. Reihe VI: Schwere Janus X Mercur-Reihe: As, Semis.

1: 306,01 gr. (Fossbert: Neuisse). 2: 311,42 gr. 3: 326,75 gr. 4: 294,66 gr. (aus dem Funde von La Bruna bei Spoleto, 1890). 5: 277,95 gr. Hasberlin. — 6: 300,84 gr. London. — 7: 297,67 gr. 8: 400,30 gr. 9: 157,93 gr. Hasberlin. — 10: 186,07 gr. Vatikan.

LATIUM MIT CAMPANIEN.

I. Rom. 2, Latinisches Schwergeld. Reihe VI: Schwere Janus ☓ Mercur-Reihe; As, Semis.

1: 306,04 gr. (Fundort: Nemisee). 2: 361,42 gr. 3: 336,75 gr. 4: 294,95 gr. (aus dem Funde von La Bruna bei Spoleto, 1860). 5: 277,95 gr. Haeberlin. — 6: 309,81 gr. London. — 7: 397,67 gr. 8: 400,33 gr. 9: 157,92 gr. Haeberlin. — 10: 186,07 gr. Vatikan.

HÄBERLIN

LATIUM MIT CAMPANIEN.

I. Rom. 3, Urbane Semilibral-Reduction: b) jüngere Periode. — Decussis, Trussis.

1

4

1

5

2

2

5

3

5

3

35

36

Aes Signatum (1 : 3).

Schede da rivedere

n° 21 - Torino -

La figura 27 di Manzi è
uguale alla 15 di Roma - è una
ricostruzione - un disegno - La Roma
parla di una pittura pompeiana -

Il bassorilievo è quello del palazzo
Rondanini - in Brachmann
p. 144 fig. 10 - ?

---

il mosaico è a St Romain -
in White, Farming fig. 56

Scheda 114 è errata.

---

va ricercata la pittura pompeiana di
cui parla la Croce a p. 120 con rinvio
(errato) a Manzi fig. 22 p. 199.

fol. 80

och. 116 Ritschl Priscae Latinitatis Monumenta
Epigr. Tav. XCII

schede da completare da me

n. 8 Villa di Posto - da Cotton

n. 7 Abruzzo da Quad. St. Lettere 1981

n. 6 Sanbarco da

n. 20 Scena di naufragio da Boscoreale

pittura romana

n. 26 foto del Trapeto di Oria Vez

da Porta Maria

Dei gli strumenti agricoli Rostovzev dice che

non analoghi si vedono nel museo di Napoli

quali ?

Semilibral Prow series.

151 152 153 154

155 156

157 158

159

162 163 164 165 166

167 168 169

The denarius group and the Mars/eagle gold.

1 2

3 4 5 6

7 8 9

11

12 13

14

PRIMAIΩN and ROMANO.

1 2

3 4 5 6

7 8 9

10

11

12 13

14

4. 1614,50. Vatikan; lang 188 (mit Gusszapfen 195, breit 92 mm), s. gut; — Fundort unbekannt. — Visconti: Il Quinipondio ed il Tresse del Medagliere Vaticano, Periodico di storia e diritto, Rom 1880, S. 63—71, mit Abbildung Tav. II, fig. 1; nach S. 67 stammt das Stück vermuthlich von Capranesi. — Garrucci S. 9. gibt irrthümlich 1678 Gramm an; hiernach Milani l. cit.; richtige Angabe bei Bahrfeldt l. cit. Tafel 42, 1.

5. 1141,60. Berlin; lang 183, breit 88 mm; vorzüglich. — Aus dem Funde von La Bruna bei Spoleto, 1890. (vgl. auch S. 15, Nr. 16). — Cat. III. S. X, mit Abbildung Tafel G und H daselbst, $^{9}/_{10}$ Grösse. — Milani l. cit. S. 12 Nr. 7 und S. 72 (1143,20 gr) mit Abbildung Tav. X und XI (gleichfalls $^{9}/_{10}$). — Gnecchi: Monetazione Rom. 1897 Tav. III und V (ebenso). — Bahrfeldt, l. cit. Tafel 42, 2.

Fragmente:

6. 150,55. Haeberlin; Fundort unbekannt. Tafel 94, 4.

7. 125,02. „ ; desgl. Tafel 94, 5.

Bei beiden Fragmenten sind die Figurenreste sehr scharf erhalten; beide aus Sammlung Sarti, vgl. Cat. Hirsch, VIII, 1360 und 1361.

8. 85,60. Agram, aus dem Funde von Mazin, 1896, (oben S. 16) Brunšmid im Vjesnik, N. F. Bd. II, 1896/97. Sonderabdruck S. 19, N. V. mit Abbildung Tafel VIII und IX. — Bahrfeldt l. cit. S. 8, N. 3.

9. 75,50. Berlin, von Löbbecke; abgerieben. — Aus den Funden der Tiberregulirung bei Rom um 1881; früher im Besitze Stettiners daselbst. Tafel 60, 8.

Im Belgrader Museum befindet sich aus dem Funde von Mazin ein Fragment von 119,50 gr., das Brunšmid, wenn auch nicht mit voller Sicherheit, gleichfalls diesem Barren zuschreiben zu können glaubt; auch die photographische Abbildung im Vjesnik, N. F. Bd. VIII, 1905, Sonderabdruck S. 2, sowie ein mir übersandter Gypsabguss lassen eine sichere Entscheidung nicht zu.

3. Die urbane Semilibral-Reduction,

circa 286 bis 268 v. Chr.

Die römische Reduction steht principiell auf der Hälfte des oskisch-latinischen Pfundes von 272,875 gr., d. h. auf Semilibralfuss. Das Normalgewicht des Asses beträgt demnach 136,44 gr. Es sind jedoch zwei Perioden zu unterscheiden. In der ersten umfasst die reducirte Reihe die Nominale As bis Viertelunze, in der zweiten besteht sie aus Decussis bis Halbunze. Ferner sind in der ersten Periode die Nominale vom Sextans ab geprägt, während in der zweiten Periode geprägte Stücke häufig auch bereits unter den Trienten und Quadranten, in ganz seltenen Fällen auch schon bei den Semissen begegnen. Ziemlich genau wurde in der ersten Periode sowohl bei Guss- als bei Prägemünzen an dem semilibralen Sollgewicht festgehalten. Erst in der späteren Periode zeigt sich ein fortwährendes Sinken des Gewichts bis auf etwa ein Drittel der ursprünglichen Norm. Thatsächlich sind in dieser absinkenden Gewichtsreihe alle Stufen und Zwischenstufen trientalen, quadrantaren, ja selbst sextantaren Gewichts enthalten; trotzdem aber hatten auch diese zu leicht ausgebrachten Stücke sämmtlich semilibralen Courswerth, weil der reducirte As von Gesetzes wegen den Werth eines Silberscrupel (des späteren Sesterzes) repräsentirte, es daher auf sein bronzenes Vollgewicht nicht mehr ankam und dasselbe in Folge dessen mit der Zeit immer mehr verlassen wurde. Sämmtliche Asse der Reduction von den schwersten bis zu den leichtesten galten daher im Verkehr als werthgleich und ein gesetzlicher Triental- oder Quadrantar-Fuss hat nicht bestanden. Weil auf Silber fundirt und unter der decimalen Silberrechnung stehend, zerfiel der As während der Reduction nicht in 12, sondern in 10 Unzen; trotzdem wurde es in den nachfolgenden Verzeichnissen bezüglich der Zwischennominale bei den für Rom gangbaren Bezeichnungen belassen, weil es sich aus practischen Gründen empfiehlt, die an sich richtigen Namen Quatrunx, Teruncius, Biunx ausschliesslich bei den decimalen ostitalischen Libralsystemen anzuwenden, der Name Quincunx aber für das aus 5 Unzen bestehende Halbstück hier um so weniger angängig erscheint, als dasselbe nicht mit fünf Kugeln, sondern mit ∫,

nota a Bassanelli Sommariva
Bull. XXVIII, 327 ss.

a p. 368 La critica a Mommsen è giusta, ma non si
tien conto della mia ipotesi che fra i tribuni
della plebe la lex cd. Sacrata richiedesse prece-
denti pretese di poter asserverato dalla plebe
e circondato dalla maestà religiosa (StR I, 344)
norme, sancite in origine in modo misterioso

a p 369 sacer come status della persona. Questo è
giustificato nell'uso del termine da me adoperato
Sacertas, che però non viene nelle fonti. Come si
spiega questo, se non ammettendo che alla stato
della persona assente una dichiarazione, un
atto, sacratio, che implica la trasformazione
in una dichiarazione o atto divino.

Sarebbe utile una ricerca di indole filologico-

Cristo 495 479

806208

ALFONSO DE FRANCISCIS

IL MUSEO NAZIONALE DI NAPOLI

BIBLIOTECA

DI MAURO EDITORE

LXXVIII

VEDUTA DI CITTÀ, FORSE PUTEOLI

tudine di vita. E con l'individuo anche il paesaggio destò l'interesse del pittore romano, paesaggio idillico e bucolico tratto dalla poesia e dall'arte ellenistica (si può pensare ad Alessandria d'Egitto) oppure paesaggio realistico che consente addirittura di pensare a determinati e noti luoghi, come il quadretto ove s'è voluto vedere il porto di *Puteoli*, ed a volte infine qualcosa d'intermedio, ville, case, parchi, in campagna, sul mare, presso ruscelli, paesaggi dunque che ben potrebbero essere esistiti come ce li presenta il pittore o che sono stati costruiti e composti con elementi reali presi qua e là. Comunque, da questi quadretti rapidi ed impressionistici si distaccano le più circostanziate scene di vita quotidiana, che vanno dal *fatto di cronaca* come la rissa tra pompeiani e nucerini nell'Anfiteatro di Pompei alla rappresentazione del Foro con i suoi portici, le sue statue, i suoi venditori ambulanti, e giungono ai simposi, i giochi e le risse in osteria, alle ingenue immagini apotropaiche col serpente, cui in un caso si aggiunge un Bacco ricoperto d'un grappolo d'uva ed un monte che sembra sia il Vesuvio. Pittura popolare è stata chiamata questa, vuoi per i soggetti preferiti, vuoi per il loro tratto sbrigativo e spontaneo, ma pittura dobbiamo dire di una grande freschezza, d'un grande spirito, che se talvolta resta sopra un tono modesto e soltanto provinciale, talvolta mostra un qualche gusto espressivo che non è per nulla da disprezzare.

[LE OPERE]

tavv. XXVII, LXXVII

tav. LXXVIII

tav. LXXIX

tav. LXXX

tav. LXXXI

tav. LXXXII

Maggiore poeticità ritroviamo invece nelle nature morte. Par quasi possibile cogliere in esse una amorosa umile attenzione del pittore per le cose circostanti, animali, vegetali, oggetti, e nello stesso tempo un pari amore in chi quegli elementi decorativi raccoglieva nella propria casa: la selvaggina, i pesci, la frutta e tutta la roba pronta per allietare le mense, le coppe ed il vasellame di vetro o di metallo sono apprestati, ma per il pittore tutti questi sono oggetti che vanno accostati tra loro e disposti su vari piani secondo un loro valore formale e coloristico, spunti che servono in definitiva a rivelare nell'artista antico una qualità espressiva, una tavolozza ed una gamma di gusto molto più alte di quanto non si sia soliti immaginare.

tavv. LXXXIII, LXXXIV, LXXXV

Ma se la lezione che ricaviamo dalla pittura delle città morte della Campania è così multiforme, e qui abbiamo proceduto soltanto per rapidi, anzi rapidissimi accenni, non meno interesse conviene portare alla scultura romana che è nel Museo di Napoli, sebbene anche qui il discorso verrà per necessità di cose estremamente condensato.

Abbiamo già accennato al ruolo che nell'arte romana ha il ritratto; ora, per quanto riguarda la scultura, possiamo negli ultimi decenni della repubblica riconoscere l'esistenza di varie correnti, di diversi modi espressivi intesi a risolvere per varie vie il problema della raffigurazione di un determinato individuo, mentre con l'età augustea si affaccia una tendenza, di sapore piuttosto eclettico, a livellare, a dare un tono unitario, tendenza che naturalmente è di provenienza aulica, urbana. Ed anche in seguito, nel corso dell'Impero, vi sarà di solito questo doppio filone, di lontana origine italica l'uno, classicistico-aulico l'altro che si alterneranno nel predominio

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
VIA DELLA LUNGARA, 10 - 00165 ROMA

37

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
5600
ROMA - VIA DELLA LUNGARA 10

ESPRESSO (EXPRÈS)

M. 22

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA

Storia Pugliese C.

Agraria

In tempi recenti sono state riprese le ricerche sulla fattoria fortificata nella ~~xxxxxxx~~ regione di Tipasa (Algeria),ad opera di un'equipe italo algerina,guidata da A.Carandini e M.Bouchenaki. I nuovi scavi condotti con metodi più evoluti e con esami stratigrafi ci hanno permesso una migmiore conoscenza di questo complesso e la ricostruzione della sua storia.Esso è perciò oggi una delle mi= gliori testimonianze della storia di una fattoria romana,destinata alla produzione di olio e di vino,attraverso i secoli e cioè dal= la prima età imperiale fino all'età vandala e bizantina (I-VI se= colo d.C.).Il suo carattere principale,già emerso ai tempi di S.Gsell,consiste appunto nella sua destinazione produttiva e nel= la sua struttura difensiva,attestata dalle torri,che non sono una particolarità del Castellum del Nador,ma sono frequenti in raf= figurazioni dell'Africa romana. Per quanto riguarda i dati propriamen te economici,il Castellum aveva i locali occorrenti per produrre olio e vino in rilevanti quantità,nonchè quelli per l'alloggio del personale fisso e di quello,che si impiegava nei periodi di più intensa attività.Fino all'epoca tarda,nonostante i grandi mu= tamenti avvenuti nell'Africa romana in seguito all'invasione dei Vandali la fattoria era attiva e questo prova che i suoi prodotti coninuavano ad essere richiesti dal mercato.

anche del II-III secolo.

Sul Castello di Nador vedi AAVV. Il Castellum del Nador.Storia di una fattoria tra Tipasa e Caesarea (I-VI secolo d.C.),Roma 1989.Ampia bibliografia nel cap.di L.Anselmino,88 ss.Sul dato economico conclusioni di A.Carandini,229 ss.Sui materiali rinve= nuti e quindi gli scamoi D.Manacorda,

Rinvio alle pinute p. 228
vedi anche nel testo p. 222

	Moneyer	℞	Æ	Obverse	Reverse	References
	Q. Marcius Rufus	D		'Roma' head r.; F. 1, l. m; behind, RVF; below chin, X	Dioscuri r.; below, Q. MINV / ROMA (1)	G. ii, p. 250, 464; B. 1 (Minucia)
			Qd	Normal type	Prow r.; above, Q. MINV. RVF (3)	G. ii, p. 250, 467 B. 2.
	M. [Papi-rius] Carbo	D		'Roma' head r.; F. 2, f; behind, branch; below, chin, X	Jupiter in quadriga r. (as on no. 409); below, M. CARBO / ROMA (1)	G. ii, p. 253, 472; B. 6 (Papiria)

C. c. 135–134 B.C. *Uncertain Issue*

	PVR (Porcino)	D		'Roma' head r.; irregular form of helmet between E. 3 and F. 1 ear-ring, d. 3 (var.); on l., X	Diana in biga r., holding goad; above, murex-shell; below, PVR; ROMA (2)	G. ii, p. 240, 420; B. 13 (Furia) Pl. 18

SERIES 17. c. 135–126 B.C. ROME

Characteristics. The general style develops from that of Series 16, A. The prevailing form of helmet is E. 3; minor variations occur in forms of ear-rings. About midway through the issue the heads (ob.) tend to be smaller, with more pointed features.

The retariffing of the *denarius* at 16, instead of 10, asses is shown by the substitution of XVI in place of X. The mark of value XVI only appears for a short period, probably 135–130 B.C.* ※ became the mark of value of the re-tariffed denarius subsequently

	Moneyer	℞	Æ	Obverse	Reverse	References
				(A) c. 135–134 B.C.		
	C. Terentius Lucanus	D		'Roma' head r.; E. 3, d. 2; behind, Victory stg., holding wreath; hair in wavy curls; on l., X	Dioscuri r.; below, C. TER. LVC / ROMA (2)	G. i, 775; B. 10 (Terentia)
			As	27·6 gm. (427 gr.)	Prow r.; above, Victory with wreath; C. TER. LVC (2–5)	G. i, 782–7; B. 11–14; Bahr., *NZ.*, 1897, p. 81
			S	Normal types		
			T			
			Qd			
			Sx			

* Haeberlin thinks that the mark of value XVI came into use about 123 B.C.

(A) These *denarii* are probably of non-Roman mintage and appear to be later than the issues signed C. TER. and PVR (Series 12 and 14). The style is irregular and shows little connexion with normal issues. Grueber and De Salis associated these *denarii* with bronze signed PVR (G. ii, p. 241 n.). It may be observed, however, that (1) the murex-shell, which is the distinctive symbol on *denarii* with PVR, never occurs on bronzes with PVR, and (2) the bronze are generally rather heavier than the British Museum specimens, as instanced by Grueber; e.g. an as of 34·5 gm. (533 gr.) would be abnormally heavy for this period (EAS.).

(B) The flying Victory crowning the head of 'Roma' probably refers to a contemporary victory of the republic rather than to some event in the moneyer's family history. This seems generally to be the meaning of honorific emblems placed on the ob., e.g. the wreath surrounding the type (Cn. Gellius) or the wreath behind the head (T. Cloulius and C. Servilius). Allusions to the moneyer's family history are, as a rule, confined to the rev.

CONSIGLIO REGIONALE DELL'ABRUZZO

Servizio Amministrazione

Messaggio in Fac-simile
Fac-Simile Transmittal Form

Totale pagine compresa la presente:
Total number of pages including this form:
10

Trasmesso a / To UNIVERSITÀ STUDI TERAMO

Per / cc PROF. GIOVANNA MANCINI

Fax N. : 0861/54350

Da / Fm : Consiglio Regionale dell'Abruzzo
Fax N. : (0862) 410175

Per conto di / For UFF. BIBLIOTECA - ZACCARONI A.

Data / Date 24/10/89

SI PREGA DI CONSEGNARE CON URGENZA
PLEASE DELIVER IMMEDIATELY

BIBLIOTECA FACOLTÀ MAGISTERO L'AQUILA
HAR
S
664
ATTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'AQUILA
FACOLTÀ DI MAGISTERO

ATERNVS

Quaderni di Studi Latini, II

Marinacci centro stampa - L'Aquila, 1981

ISTITUTO DI LINGUE E LETTERATURE CLASSICHE
L'AQUILA — APRILE 1981

LANFRANCO FIORE

SCHIAVI E *VILLAE RUSTICAE* D'ABRUZZO IN ETÀ ROMANA

Il libro di una esperta studiosa sovietica, E. M. Staerman, in collaborazione con M. K. Trofimova, recentemente comparso in traduzione italiana (1), ripropone nelle pagine, dopo le precedenti analisi del Rostovzev, l'economia rurale alimentata dagli schiavi delle *villae rusticae*, sparse in territorio italiano nel I-II secolo d.C.. L'opera della Staerman, nel rapportare alla sua indagine, l'esistenza del lavoro schiavistico nelle varie regioni d'Italia, non manca di riferirsi alle zone abruzzesi. La ricerca è suffragata dalle numerose epigrafi, rinvenute nella nostra regione, e in qualche modo strettamente collegate all'esistenza e all'attività di nuclei servili. Tuttavia converrà qui lumeggiare taluni particolari che la Staerman non riporta nello studio suddetto; tutti elementi che ci aiutano meglio a comprendere la fisionomia rurale dell'Abruzzo, a sfondo schiavistico, in età romana. In prevalenza, ci rifaremo alle zone più prossime dell'attuale provincia aquilana, dove il reticolo dell'ubicazione delle «ville» ci sembra sia stato più pronunciato. La fascia costiera adriatica che faceva perno attorno ad Atri, importante centro agricolo e portuale, era suddivisa a latifondo e a larghe estensioni di terreno adibite a pascolo o a transumanza delle greggi. Anzi si può dire che la caratteristica di un Abruzzo silvano e pastorale, radicatasi poi col tempo, sia provenuta proprio dal peculiare aspetto delle contrade adriatiche. Per quanto si attiene alla questione agraria, sappiamo che i terreni coltivati nell'Italia romana erano di due tipi: il primo, a latifondo, l'altro caratterizzato dalla piccola

e media proprietà rurale. Ambedue i generi di proprietà impiegavano nella conduzione, un numero proporzionale di schiavi. In Apulia, nel Sannio e nella campagna laziale predominavano i grandi pascoli. Nell'Italia settentrionale e in Etruria erano accentrate le grosse proprietà.

Le regioni dell'attuale centro-sud, per intenderci le zone abitate dai Piceni, dagli Umbri, dai Sabelli, dai Marsi, dai Vestini, ecc. erano frazionate, in prevalenza, in piccole e medie proprietà. Anzi la particolare dimensione dell'Abruzzo romano o di età imperiale autorizza a credere in una particolare *facies* economica e organizzativa dell'intera regione. Naturalmente, l'Abruzzo o meglio la Provincia Valeria del I-III secolo non è dissimile, nella sostanza, da una suddivisione agricola la stessa che ricompare, più o meno pronunciata, nelle altre regioni d'Italia. Cioè imperniata sulle «ville», aziende agricole medie o medio-grandi, basate sul lavoro schiavistico su larga scala e organizzate per la vendita dei prodotti sui mercati. Proprietari di tali aziende erano, per lo più, personaggi di rilievo nell'amministrazione imperiale o senatoria, non esclusi i potenti liberti amministratori della casa imperiale, fino ai veterani e ai coloni romani e italici, assegnatari di lotti di terra di media dimensione. Lo sfruttamento delle suddette aziende aveva provocato a vantaggio dei proprietari, cospicui redditi, a loro volta reinvestiti per l'acquisto di schiavi specializzati e di mezzi di trasporto, non escluse grosse navi di carico (*onerariae*) per il commercio delle derrate più tradizionali: vino, olio, grano. I proprietari di «ville» finirono così col costruire una classe imprenditoriale, poggiante le basi della ricchezza sullo sfruttamento agricolo con manodopera servile.

Come dobbiamo immaginarci le «ville»? Dagli scarsi avanzi di esse, o meglio dagli antichi perimetri rimasti in traccia, apprendiamo che esse erano situate in terreni fertili, in prossimità di fiumi o di facili vie di comunicazione. In Abruzzo, questa disposizione delle «ville» è più pronunciata

OCT 24 '86 13:06 FR C.R.P.E.T.O. UFF. STAMPA (40)

nelle valli peligna e sirbequana e in agro carseolano. La «villa» propriamente detta, dimora del proprietario, poteva avere un'estensione di facciata di ca. 120 o 100 m. La villa dei Romani in seguito, come si introdussero il lusso e la magnificenza anche nelle campagne, non era inferiore alla casa di città. Tanto che Marziale usa *casa* (residenza di campagna) e *domus* come termini convertibili, quasi che volesse significare che l'abitazione di città non era per nulla meglio di una residenza di campagna (III, 58).

La fronte dell'edificio era abbellita da un porticato sostenuto da piccole colonne e i due lati della costruzione erano inserrati da due robusti avancorpi in muratura, ciascuno provvisto di una finestra. L'interno, dotato di cucina, di ampio spazio per il focolare, di capaci ripostigli, di sale da bagno, di piscine, poteva essere ornato di una certa pretenziosa eleganza. Il pavimento di alcune stanze era ornato di mosaici di buona fattura o di più rozzo *opus tessellatum*, a sassolini bianchi e neri. Tutto attorno, seguendo per lo più il tracciato di un *castrum* militare, sorgevano allineate le altre costruzioni, adibite a granai, a depositi di attrezzi agricoli, stalle per animali, recinti per l'allevamento di animali di cortile tra cui i ricercati pavoni, forni per il pane, pozzi e infine dormitori per schiavi o per i loro sorveglianti. Inoltre, stando ai consigli degli antichi scrittori di manuali d'agricoltura, esistevano anche *ergastula* o carceri, per lo più sotterranei, dove gli schiavi dormivano incatenati. Quest'uso, attestato dal frequente ritrovamento di ceppi nelle campagne, poi andò man mano attenuandosi. Il numero degli schiavi impiegati, come quello dei *vilici* sorveglianti, variava a seconda del possesso dei terreni circostanti, della specializzazione agricola cui erano adibiti gli schiavi, della possibilità, non ultima, dell'azienda di potersi ulteriormente allargare. La *villa rustica* di per sè, costituiva un agglomerato economico autosufficiente e a volte, a seconda della notorietà o dell'importanza, più del *vicus*, offriva protezione agli abitan-

ti di zone limitrofe. Anche negli immediati dintorni di Roma, restano avanzi di vaste e sontuose «ville», dall'architettura elaborata e risalenti ad età imperiale come la villa cosiddetta delle Vignacce sulla via Tuscolana, la villa dei Centroni sull'Anagnina, l'immensa villa dei Quintili sull'Appia. Per non parlare di altre grandissime ville rinvenute nell'agro Tiburtino come quella cosiddetta di Orazio e quella di Quintilio Varo.

In età giulio-claudia, l'attività di questi proprietari di «ville» contribuisce ad assicurare un rilevante sviluppo economico alle varie province dell'Impero, specie a quelle galliche e germaniche comprese entro il *limes* del Reno, alle Ispanie e all'Africa proconsolare. Alcuni storici ritengono che l'immissione sul mercato di prodotti artigianali e di vini o di formaggi o di olio o di carni, provenienti dalle altre regioni dell'Impero, finì col provocare negative conseguenze sull'agricoltura italiana. Il regresso agricolo determinò il depauperamento demografico, la crisi delle aziende agricole di minori dimensioni e che, a loro volta, originarono una nuova concentrazione della proprietà terriera. Dalle campagne, la massa dei liberi coloni e degli ex-piccoli proprietari affluì nelle città, senza un mestiere ben definito, pronti a tutti i torbidi e malesseri sociali. Molto più recentemente, Francesco De Martino (2) ha visto nell'indubbia crisi attraversata dall'agricoltura in Italia nel II sec. d.C. non il risultato del massiccio afflusso dei prodotti di smercio dalle altre province, ma motivazioni ben più complesse. Esse in sostanza si possono riassumere in una diminuzione del numero degli schiavi e della loro produttività, in una recessione monetaria, in uno stato generale d'insicurezza economica che rendeva meno competitivo il lavoro agricolo. Per quanto si attiene al lavoro servile nelle campagne d'Abruzzo in età imperiale, dobbiamo precisare due momenti principali. Il primo riguarda la stratificazione schiavistica già esistente nel territorio, l'altro la distruzione del lavoro schiavistico e la

dislocazione delle varie «ville». Dalla menzione dei vari mestieri, dei culti, delle associazioni e delle cariche amministrative esercitate, ricavabili dalle epigrafi o dai cippi funerari rinvenuti in numerose località, è possibile risalire alla presenza schiavistica in terra d'Abruzzo. Come abbiamo avuto occasione di dire in un nostro precedente studio (3), in Abruzzo non esistettero mai rilevanti masse servili, paragonabili a quelle che popolavano le terre del latifondo meridionale. Il numero degli schiavi impiegati nella bonifica del Fucino ai tempi dell'imperatore Claudio potè essere un'eccezione. La presenza di schiavi in Abruzzo coincide con la conquista romana, nel IV sec. a. C., nel corso della 3ª guerra sannitica. È in quel periodo che si assiste alla estensione della potenza di Roma verso Nord, con l'Etruria meridionale, e dal lato sud-est, con i rapporti con Capua e Napoli. Il vuoto centrale del massiccio abruzzese, popolato dagli Equi e dai Marsi, fu colmato con le fulminee quanto spietate campagne militari, lapidariamente descritte da Tito Livio (IX, 45). Lo storico latino scrive che Roma nel 304 a.C., finì col trionfare sugli Equi (*de Aequis triumphatum*).La vittoria sugli Equi segnò pure la sottomissione dei popoli vicini, tra i quali, quella dei Marsi, dei Peligni, dei Marrucini. L'anno successivo data la fondazione della colonia militare di Alba sotto il consolato di L. Genucio e Servio Cornelio. Sempre durante la 3ª guerra sannitica, nel 293 a.C. fu espugnata Amiternum, con grande strage degli occupanti, e in quell'occasione furono fatti 4270 prigionieri (Liv. X, 39,3). In accordo con la tattica di livellamento adottata dai Romani, la massa dei prigionieri ridotta in schiavitù fu coattivamente dispersa nel territorio circostante. È questo il primo nucleo di una futura presenza schiavistica in Abruzzo. La fondazione di Alba, presto seguita dalle vicine colonie di Carsecli e di Sora, ci autorizza a seguire sul nascere la progressiva diffusione di piccoli e medi proprietari schiavisti nei territori dell'Italia centrale. Sul principio, in età repub-

blicana, coesistettero i patrizi, proprietari delle quote di *ager publicus*, e una minoranza di plebei arricchiti. Poi pian piano, arrivando all'impero, assistiamo sempre più alla diffusione delle «ville», accanto alle proprietà terriere della famiglia imperiale. Gli imperatori possedevano vaste estensioni nelle regioni meridionali della penisola e il suolo era prevalentemente destinato allo sfruttamento pastorale (si pensi alla Sila), all'allevamento dei maiali e alla coltivazione dei cereali. I terreni di proprietà imperiale si avvalevano di una organizzazione economica autonoma, gestita dai liberti dell'imperatore e i prodotti non erano tanto destinati allo smercio sui mercati, quanto piuttosto distribuiti alle plebi urbane e al personale dipendente della famiglia imperiale. Anche se le «ville» erano basate in prevalenza sul lavoro schiavistico più che su quello dei liberi o semiliberi, siamo in grado di coglierne la dimensione e la fisionomia abitativa. Nelle aziende agricole esisteva tutta una gerarchia che andava dai semplici lavoratori confinati negli *ergastula*, al personale più specializzato dei sovrintendenti (*vilici*) o capi giardinieri (*topiarii*). La graduale trasformazione del lavoro servile in lavoro semilibero cominciò a verificarsi verso la metà del II secolo. La Staerman annota che nelle regioni dei Marsi, dei Vestini, dei Sabini, gli schiavi rurali godevano di una maggiore autonomia. La regione abruzzese, più che in latifondo, era frazionata in piccole e medie proprietà. Questo particolare aspetto del lavoro schiavistico consente in primo luogo di intravedere una coltivazione del suolo più razionale e una fisionomia sociale più accurata. Dall'elenco delle epigrafi, diligentemente raccolte dalla Staerman, cogliamo non soltanto il miglioramento della condizione degli schiavi ma anche i numerosi indici di affrancamento. In particolare, ad *Amiternum*, a *Marruvium*, a *Foruli*, a *Peltuinum*, ecc., cioè nei maggiori centri rurali d'Abruzzo, si trovano disseminate epigrafi di schiavi sorveglianti iscritti a corporazioni artigianali, nominati eredi dai loro padroni.

Schiavi *actores* e subaffittuari dei *praedia*, essi stessi, *negotiatores* o procacciatori di determinati affari per conto del padrone, *cellarii* o revisori di conti. Una robusta ossatura amministrativa esistente all'interno delle «ville», ci documenta sugli altri incarichi cui potevano pervenire gli schiavi. Essi facevano parte di corporazioni religiose, nominati ministri del culto, sovrintendenti di sacelli di divinità silvane. In un'epigrafe (CIL, *IX*, 3887), si ricorda un tal Onesimo, liberto imperiale, che eresse una cappella o un luogo di culto per gli abitanti del Fucino, adoratori dei Lari e delle immagini degli imperatori. Sempre nel I sec. d. C., il liberto *Lusius Storax* da Chieti, forse quando fu in vita, per accattivarsi il favore popolare si fece impresario di ludi gladiatori. Dagli avanzi del tempietto funerario eretto in suo onore e adesso conservati nel Museo Archeologico di Chieti, accanto a scene gladiatorie, vediamo il defunto effigiato in mezzo al popolo e agli altri magistrati teatini. Agli schiavi e ai liberti non era precluso l'accesso a cariche onorifiche municipali come il sevirato. Generalmente le suddette magistrature locali comportavano l'obbligo di appalti di piccoli lavori nell'interesse della comunità, come rifacimenti di strade, restauri di edifici pubblici, ecc. Liberti, divenuti *seviri augustales*, prestarono la propria opera ad *Alba Fucens*, ad *Amiternum*, ad *Aufidena*, a *Corfinium*, ad *Antinum*, a *Peltuinum*. Segno di una solida economia esistente nella zona e degli stretti rapporti tra padroni e liberti se gli exschiavi erano potuti pervenire ad una posizione di riscatto sociale e a loro volta proprietari terrieri.

Nel libro della Staerman è giustamente riportata anche la grande iscrizione (CIL, IX, 3578), già studiata dal Mommsen e ora conservata nel Museo Archeologico dell'Aquila. Nell'epigrafe in questione un tal Sesto Aiadio Agatema lascia per testamento ai giovani Fificulani (agro di Paganica, dove appunto l'epigrafe fu ritrovata), cultori del dio Ercole, un terreno di circa cento iugeri. Tra i membri di questo collegio

locale della gioventù figurano anche nomi di schiavi, quali Restituto e Secondo, appartenenti a Quinto e Lucio Lollio. Altre epigrafi, sempre rinvenute in territorio di Paganica, nominano fattori, *vilici* o liberti in atto di fare dedicazioni ai loro patroni. Nell'Aquilano, un'epigrafe rinvenuta in una contrada dell'attuale Caporciano e conservata nel Museo lapidario dell'Aquila reca l'iscrizione per un tal Febe, schiavo di Domiziano. La dedica ci documenta sui rapporti che la famiglia imperiale aveva con l'agro di *Peltuinum* e di *Furfo*, ove certamente possedeva «ville» e larghe estensioni di territorio (4).

Il lavoro schiavistico rurale, nell'economia altamente specializzata delle «ville», richiedeva mestieri agricoli ben definiti. Accanto ai *mediastini*, semplici manovali o braccianti alloggiati negli *ergastula*, esistevano: *bubulci, aratores, pampinatores, vindemiatores, torcularii* (il che comprova una viticoltura specializzata), *mellarii, apiarii, gallinarii, phasianarii, curatores pavonum*, ecc. Si è anche accennato alla presenza in talune zone d'Abruzzo di schiavi o liberti, amministratori della casa imperiale o divenuti membri onorari di collegi sacerdotali (*Peltuinum*). Naturalmente questo quadro non deve lasciarci convinti di un addolcimento o di un differente *status* degli schiavi nelle regioni d'Abruzzo. Le «ville» avevano un orario di lavoro (12 ore), con continuità nei lavori domestici. Il soprintendente o villico, godeva di una considerazione particolare e rispondeva direttamente al padrone dell'operosità degli schiavi. Le schiave contadine, oltre ad attendere ai lavori dei campi, si occupavano di lavori domestici quali la filatura e la tessitura, necessari per il ricambio del vestiario nell'azienda agricola. Le loro unioni con gli altri schiavi garantivano un minimo di rapporti familiari nel *contubernium*, unione tollerata o imposta tra gli schiavi. Le schiave venivano riguardate soprattutto anche come generatrici di prole. Le schiave che avevano tre figli venivano esonerate dal lavoro e quelle che ne avevano più di

OCT 24 '95 13:08 FAX C.R.A.B.E.-TO UFF.STAMPA (AQ)

tre ottenevano la libertà. A questo riguardo, il *De re rustica* di Columella è citato sempre come un trattato indicativo per il razionale sfruttamento delle aziende agricole schiavistiche. Al fine di una migliore sorveglianza degli schiavi impiegati nel lavoro d'azienda, Columella propone ai padroni di abbandonare la cerealicoltura estensiva, l'allevamento della stalla, sostituendo questa attività in produzioni selezionate quali la viticoltura e l'olivicoltura. Qui il lavoro dello schiavo poteva essere più attentamente seguito. Infatti per rendere produttiva e regolare un'azienda agricola, bisognava spingere gli schiavi a collaborare volontariamente con le direttive dei padroni, sotto la spinta di uno stimolo morale e non con il timore delle punizioni. Naturalmente il proprietario non avrebbe mai abdicato ad una funzione repressiva in caso di tentativi di fuga o di atti di sabotaggio da parte degli schiavi. Nel trattato di Columella è dato di cogliere un tentativo di risolvere la contraddizione allora esistente tra latifondo e media proprietà terriera. Nel latifondo, utilizzato in prevalenza per la cerealicoltura estensiva e per i pascoli, era previsto l'impiego di masse di schiavi privi di qualsiasi specializzazione. Il che comportava pericolo di rivolte servili in quanto masse di schiavi troppo numerose erano soggette ad una sorveglianza spesso inumana. La coltura intensiva e specializzata delle aziende agricole di dimensioni medio grandi necessitava invece di un minimo di collaborazione da parte degli schiavi perchè il proprietario non poteva permettersi, in caso di rivolta, di mettere a morte un personale specializzato con il pericolo di fallimento delle proprie fortune. Nelle zone abruzzesi non si ha notizia di sommosse servili; segno, questo, di una fisionomia agraria coltivata a piccoli e a medi appezzamenti di terreno. Piuttosto, la diffusione delle «ville» richiedeva l'esistenza di centri adatti alla compravendita degli schiavi, resa necessaria dal ricambio delle culture o dal deperimento della manodopera servile. Considerato il numero delle epigrafi rinvenute nella zona di

Sulmona, riferite a *familiae rusticae* di schiavi e alla menzione dei loro patroni, possiamo agevolmente ritenere che proprio in Sulmona esistesse un fiorente mercato di schiavi, destinato al rifornimento delle «ville», diffuse nella conca peligna. Oltre all'organizzazione delle «ville», non bisogna dimenticare che lo sfruttamento delle risorse agricole creò a sua volta una classe di ricchi proprietari terrieri. Specie nella valle peligna, a *Corfinium*, a Sulmona, a *Superaequum*, è possibile ricavare dalle epigrafi i nominativi delle famiglie più illustri della zona: gli Accadii, gli Aufidii, gli Avei, i Luccei, i Vibii, ecc. (5).

Altrettanto può dirsi a *Peltuinum* con gli Aieni, gli Aponi, i Pausculani, i Ponzi, i Sinizi i Tatti, i Vetulasi, i Vibulli, ecc. (6), famiglie arricchitesi col commercio, addirittura interessate con i traffici oltremare (Delo), distintesi nelle cariche pubbliche. Il frazionamento della proprietà rurale in Abruzzo, a dispetto di ogni tentazione latifondista, è convalidata dalla presenza di agglomerati rurali, dipartentisi a raggiera da un centro principale, abitato da *oppidani*. *Vici, pagi, castella,* rappresentavano una sorte di ossatura urbana lungo le direttrici di raccordo delle aziende agricole, in qualche caso neppure troppo disanti tra loro. Ancora oggi è possibile constatare, nell'attuale altopiano di Navelli e nella zona di Capestrano, tracce di antichi diverticoli adducenti a questo o a quel fondo, sede di «ville». Fatta eccezione per la sola *Amiternum*, città di rilievo e adibita a zona militare, l'area di *Pitinum*, importante nodo stradale, giustamente ritenuta *municipium* o *colonia* (7), il *Pagus Vificulanus, Furfo, Peltuinum,* possono fondatamente ritenersi un reticolo di «ville» a monte e a valle del fiume Aterno. Ancora oggi, in territorio superequaro è possibile riscontrare avanzi frequenti di fontanili o tracce di antichi viottoli che spartivano ruderi di grosse costruzioni (8). È possibile ritenere con certezza che siano resti di *villae rusticae* che sorgevano nella zona, attribuibili a granai o a dormitori per schiavi.

OCT 24 '89 3:09 PM ... UFF. STAMPA (AQ)

Avanziamo l'ipotesi, corroborata da fondata identità, che gli attuali castelli dell'Aquilano siano derivati *in nuce* da altrettante preesistenti aziende agricole di media grandezza. Tutta la rete dei castelli dell'Aquilano è situata in modo da controllare l'intera regione, con costanti punti di riferimento, sia viari sia per quanto si attiene alla possibilità di commerci o lo scambio di derrate alimentari, in raduni di fiere e mercati. L'età cristiana e medievale ha indubbiamente inciso sulla trasformazione dei castelli, conferendo ad essi un diverso significato locale e architettonico; tuttavia, proprio nella distribuzione topografica dei suddetti castelli, è possibile ravvisare la tenace continuità dei primitivi nuclei di insediamento rustico in età romana. All'inizio, i castelli furono *vici* o *pagi* e sostituirono antiche città come Orfona dei Marsi, sorta dalle rovine dell'antica Milonia. L'eco o la traccia delle «ville» di Abruzzo si ritrova anche nell'etimo di alcuni nomi come Vittorito dall'antico *Vicus Turritus*, Trasacco, da *Trans Aquas*, ecc. Gli stessi abitanti d'Abruzzo, durante il periodo romano, non raggiunsero mai grosse dimensioni. Ad esempio il perimetro di *Alba Fucens*, con la sua forma di rombo allungato, si estende in lunghezza per ca. 1200 m. e in larghezza per m. 670.

Le «ville» d'Abruzzo possiedono diversi punti di contatto con le «ville» o i *castella* del *limes* romano in Germania. Anche se la regione renana era una terra di confine, con prevalenza dell'elemento militare, tuttavia nelle zone circostanti al grande fiume è stata riscontrata un'abbondante presenza di *villae rusticae*. Le vallate del Reno, del Meno e della Mosella erano coltivate a vite e ad alberi da frutto. Ancora nel IV sec. d.C., Decimo Magno Ausonio, nella descrizione della Mosella, si mostra ammirato della ricchezza di «ville», lungo le rive del fiume e della fertilità del suolo:

Culmina villarum pendentibus edita ripis
Et virides Bacche colles et amoena fluenta
(*Mos.* 21-22).

Allo stesso modo, il commercio del vino nella conca peligna, attraversata dall'Aterno, si giovava di un'ordinata serie di stazioni commerciali, costituita da «ville» a ridosso del fiume. Le città romane situate lungo il corso inferiore e superiore del Reno, come *Bingium* (Bingen), *Mogontiacum* (Mainz), *Confluentes* (Koblenz), *Rigomagus* (Remagen) ed infine la *Colonia Ara Agrippinensium* (Koln), acquistano importanza economica proprio per questo retroterra di «ville», allo stesso modo dei più noti centri d'Abruzzo; *Amiternum, Sulmo*. Anche tanti castelli lungo il Reno, in età medievale, mantengono nel toponimo la loro origine di *vici* (*Castellum Mattiacorum*, nei pressi di Mainz). In talune zone d'Abruzzo, molti di questi *oppida* e *castella* assolvono la funzione di centri fortificati, a difesa dell'agricoltura locale. È il caso degli *oppida* della Marsica, risalenti al periodo italico (9), e con tutta probabilità, le costruzioni murarie rinvenute in quel di Rapino, in provincia di Chieti (10).

Altro aspetto interessante della concordanza economica e amministrativa, presente in Abruzzo e nella regione renana, ci è offerto dalla stessa maggioranza dei culti praticati. Nelle terre del Reno, accanto a divinità locali di origine celtica, soprattutto femminili, dai nomi di *Rosmerta, Epona, Nehalennia, Vagdavercustis*, più una cerchia imprecisata di *Matres* e di Matrone, esistono i culti tradizionali della religione italica e romana. Venere, Cerere, Dioniso, la Madre Terra, ecc., tutte deità della sfera agricola, godono di particolare venerazione sia nelle campagne del Reno che d'Abruzzo. Statuette dedicatorie o tavole votive delle suddette divinità, effigiate con sbrigativa tecnica artigianale, il che denota la diffusione cui erano destinate, sono conservate nel Römisch-Germanisches Museum di Colonia (11), nel Museo Renano di Treviri e nel Saalburgmuseum di Bad Homburg. Lo stesso può dirsi dei simulacri rinvenuti nelle stipi votive in Abruzzo. Spigolando tra le sillogi epigrafiche, apprendiamo che alle cariche di culto, in Renania come in

Abruzzo, potevano accedere anche gli schiavi o i liberti. Rimanendo nella nostra zona, a Sulmona, un'Elvia Quarta, liberta, fu sacerdotessa di Cerere e Venere (CIL, IX, 3089), a Furfo, due liberte e una schiava furono *magistrae Veneris* (CIL, IX, 3518), a Teramo, un liberto fu *magister* della *Magna Mater* (CIL, IX, 5061) ecc. Naturalmente in Abruzzo non mancano culti propriamente italici, come l'esistenza di quello della Feronia, particolarmente venerata dagli schiavi di cui era patrona. Tracce del culto di Feronia sono riscontrabili a *Pitinum* (12) e a Civita di Bagno (Museo Archeologico di Chieti). Queste e altre coincidenze -da approfondire in diversa sede- ci sembrano assai correlanti per stabilire un'identità tipologica e amministrativa fra le due regioni. Non ultima, la permanente presenza di grossi contingenti militari. Nel concetto strategico romano, l'Abruzzo rappresentò sempre una cerniera interna. Le zone marse e peligne costituivano un'inesauribile risorsa per l'arruolamento delle legioni romane nelle guerre di conquista. I veterani congedati diventavano a loro volta proprietari terrieri e si dedicavano ad attività commerciali. Giulio Frontino che scrive nel I sec., nel libro *De Coloniis* dice che il territorio della *Colonia Superaequana* fu assegnato ai veterani e solo più tardi lottizzato fra i privati:

Ager eius veteranis est assignatus, sed postea Severus et Antoninus et Commodus aliqua privatis concesserunt.

Pertanto, molti latifondi d'Abruzzo sin dall'epoca delle guerre civili furono smembrati a favore dei veterani degli eserciti. I congedati piccoli proprietari diventavano così il futuro nucleo di sostegno del potere imperiale nelle province. La silloge sopra ricordata delle iscrizioni dedicatorie di età imperiale e rinvenute a Paganica comprende alcuni nominativi di *equites* e di *decuriones*, cariche proprie della nobiltà terriera (13). Sempre Frontino, nel suo scritto sull'agrimensura, riferendosi ai comprensori di *Amiternum*, di *Aveia*, di *Corfinium, Peltuinum*, alla pianura marsa e a quella peligna,

accenna ai termini e ai cippi di confine che delimitavano le zone boschive, quelle a pascolo e le proprietà coltivate. Queste precise notizie, unite alla feracità del suolo, lodata dalla tradizione, costituiscono una indiretta conferma della saldezza delle strutture interne socioschiavistiche, legate alla coltivazione dei campi.

Il raffronto, da noi tentato, delle zone abruzzesi con analoghi aspetti della Renania romana, ci porta alla conclusione che le «ville» d'Abruzzo conserveranno quasi intatta la continuità del loro sistema, sin quasi alle soglie del Cristianesimo. Così l'antica Aveia, distrutta da Genserico nel V sec. della nostra era, fu in precedenza sede episcopale. Le numerose «ville» ubicate nel *Pagus Fificulanus* trasmisero il loro nominativo ad altrettanti fiorenti contrade tuttora presenti nell'attuale agro di Paganica (14). La secolare e inalterata fisionomia delle forme della proprietà terriera e del controllo sulla società schiavistica garantirà, sempre in Abruzzo, il successivo trapasso agli schemi del colonato in età medievale.

LANFRANCO FIORE

127386

OCT 24 '89 10:11 ASI C. STAMPA (42)

NOTE

(1) *La schiavitù nell'Italia imperiale*, con prefazione di Mario Mazza, Editori Riuniti, Roma 1975.

(2) *Storia economica di Roma antica*. La Nuova Italia, Firenze, 1979 I-II; vol. II, pp. 295 sgg.

(3) *Progresso e economia della regione abruzzese in età romana*, in «Rivista Abruzzese», 1967, n. 4, pp. 234 sgg.

(4) N. PERSICHETTI, *Iscrizioni e rilievi del Museo Civico Aquilano*, in «Rendiconti dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico» vol. XXVII, Roma 1912, p. 310.

(5) I. VAN WONTERGHEM, *Antiche genti peligne*, Sulmona 1975.

(6) G. LEONARDIS-G. MARINANGELI, *Peltuinum Vestinorum*, Aquila 1967, p. 9.

(7) G. MARINANGELI, *Pitinum. Mansio sulla Claudia Nova*, Roma, 1962, pp. 53 sgg.

(8) E. RICCI, *I Peligni Superequani. La Sicinnide e le origini di Secinaro*, Sulmona, 1969.

(9) G. GROSSI, *I recinti fortificati: «Oppida» e «Castella» Marsi*, in «Atti del I Convegno Regionale dei Beni Culturali ed Ambientali d'Abruzzo», Chieti, 1981, pp. 65 sgg.

(10) V. CIANFARANI, *Tanta Marouca*, in «Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni», Milano 1956, vol. III, pp. 311 sgg.

(11) G. RISTOW, *Religionen und ihre Denkmäler in Köln*, Köln, 1979, pp. 34 sgg.

(12) MARINANGELI, *Pitinum*, *op. cit.*, p. 55 sg.

(13) Il cosiddetto «Cippo Curtiliano». E. IOVENITTI, *Paganica attraverso i secoli*, Sulmona 1973, p. 47. Sempre a Paganica, una dedica al dio Bacco da parte di un tal Festo, villico di Cato Frontone. IOVENITTI, *ibidem*, p. 48.

(14) IOVENITTI, *op. cit.*, p. 88 sgg.

Centuriazione dell'ager Cas

Aegyptus

Rivista italiana di egittologia e papirologia

PUBBLICATA DALLA SCUOLA DI PAPIROLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
FONDATA DA ARISTIDE CALDERINI

pubblicazione semestrale

1-2
anno LXIV gennaio-dicembre 1984

Direttore
ORSOLINA MONTEVECCHI

Condirettori
SERGIO DARIS GIOVANNI GERACI

Comitato di Redazione
MARIO AMELOTTI EDDA BRESCIANI SILVIO CURTO GIOVANNI TARDITI

Segretari
CARLA BALCONI GERARDO CASANOVA
LUCIA CRISCUOLO ANNA DI BITONTO KASSER
GIUSEPPE TIBILETTI

© 1984 Vita e Pensiero / Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore
Prezzo del presente fascicolo doppio: per l'Italia L. 55.000 - per l'Estero L. 138.000 ($ 92)
Abbonamento annuo 1984: per l'Italia L. 70.000 - per l'Estero L. 110.000 ($ 75)
Direzione e Amministrazione presso la Università Cattolica del Sacro Cuore (Scuola di Papirologia)
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
Responsabile: dott. D. Lofrese - Proprietario: Università Cattolica del Sacro Cuore

Autorizzazione del Tribunale di Milano 22 luglio 1948, N. 240 del Registro

Stabilimento Grafico Scotti S.r.l., viale Picene, 17 - 20129 Milano
Finito di stampare nel gennaio 1985

Pubblicità inferiore al 70 % - Concessionario per la pubblicità: G. Mendella
Pubblicità Edizioni - Via A. Stradivari, 10 - 20131 Milano (Italia) - Tel. (02) 20.43.728/7

U.S.P.I. / Unione Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

pag.

M. P. Cesaretti, *Nerone in Egitto* 3

P. Pruneti, *Su due frammenti isocratei del Panegyricus* 27

F. Swiggers, *A note on the grammatical papyrus - P. Lit. Lond. 184* 31

C. Balconi, *Ἀπογραφαὶ προβάτων καὶ αἰγῶν dell'età di Tiberio e Caligola* 35

R. W. Daniel - R. Pintaudi, *PSI XII 1263 recto: Conti amministrativi* 61

P. J. Sijpesteijn, *Short Remarks on Some Papyri* 69

E. Battaglia, *Dichiarazioni templari. A proposito di P.Oxy. XLIX, 3473* 79

S. Daris, *Toponimi della Mesia di Polemone* 101

A. Leone, *Il villaggio di Peinachis* 121

L. Casarico, *Ἑορτὴ e πανήγυρις nei papiri* 135

G. Casanova, *Epidemie e fame nella documentazione greca d'Egitto* . . . 163

J. M. Carrié, *Papyrologica numismatica* 203

R. Kasser, *Le parfait I copte λ- et λε(λ) et le langage de l'étranglère (Prov. 6,24-26 et 7,15-16)* 229

M. Manfredi, *Eric G. Turner* 237

Testi recentemente pubblicati 241

Recensioni e bibliografia:

J.-M. Kruchten, *Le Décret d'Horemheb. Traduction, commentaire épigraphique, philologique et institutionnel* (S. Pernigotti) 270

A. J. Spalinger, *Aspects of the Military Documents of the Ancient Egyptians* (Yale Near Eastern Researches, 9), (M. P. Cesaretti) . . 273

Papyrologica numismatica (1)

Les papyrus apportent une contribution essentielle à notre connaissance de la monnaie romaine. Il arrive pourtant que la valeur de cette information soit compromise par les difficultés de lecture particulièrement sensibles dans le cas de sigles ou de montants monétaires chiffrés. On s'en persuadera mieux encore en relisant l'ouvrage pionnier de West et Johnson, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, si remarquable en son temps, mais dont la refonte s'impose. Cependant les progrès accomplis dans le domaine de l'histoire monétaire romaine nous permettent de détecter certaines anomalies dans les textes précédemment publiés, et de proposer de nouvelles lectures, restitutions, interprétations ou datations. Tel est l'objet de la série d'études documentaires dont la publication, inaugurée ici, devrait se poursuivre sur plusieurs livraisons.

I. P.OXY. XXXIV 2729 ET L'INFLATION MONETAIRE AUTOUR DE L'ANNEE 350*

La richesse potentielle de ce document, édité par John R. Rea en 1968, n'a pas manqué d'être signalée dès sa parution (1). Cette « lettre d'affaires » pauvrement rédigée dans l'ennui d'une arrière-

(*) Je tiens à remercier John Rea pour son aimable collaboration. La mise au point finale doit beaucoup aux précieuses suggestions de Jean-Pierre Callu ainsi qu'aux indications fondamentales de Roger Bagnall dans une monographie à paraître prochainement comme « BASP » suppl. 4, et que j'ai pu consulter en manuscrit: *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt* (abrégé *Currency*). Leur responsabilité n'est pas engagée dans certaines interprétations ou hypothèses dont j'assume les risques. Ma reconnaissance va encore à l'Egypt Exploration Society, qui m'a autorisé à publier la photographie du document.

(1) Cf. Préaux dans « CE » 44 (1969) p. 366; O. Montevecchi dans « Aegyptus » 48 (1968) p. 256: « La lettera 2729 ... meriterebbe di essere attentamente riconsiderata ».

boutique (2) pourrait constituer un témoignage exceptionnellement précis et concret sur la circulation et les conditions d'utilisation des divers monnayages à un moment du IV^e^ siècle de n.è. qu'il conviendra, entre autres choses, de préciser. Encore faut-il surmonter préalablement de graves difficultés d'interprétation, qui ne tiennent pas seulement aux incorrections linguistiques du rédacteur ou au vocabulaire allusif de son jargon commercial.

Je dirai bientôt les raisons pour lesquelles la lecture de plusieurs passages m'a paru nécessiter une révision. Je reproduirai ensuite le texte dans une version améliorée par John Rea lui-même en réponse à mes perplexités. Mais pour faciliter la compréhension il ne sera pas inutile, auparavant, de disposer en tableau l'information multiple que nous livre le document.

Information monétaires et révision du texte

Au *Recto*, le rédacteur, Dioscuridès, notifie un double envoi expédié par ses soins:

— d'une part, de la monnaie (l. 9-13) pour un total A de 6700 myriades, contenue dans deux jarres – un *sambathion*, un *kuidion diploun*.

— d'autre part, deux *centenaria* (3) de fer, dont la valeur B a été éditée μυρ(ιάδες) (ταλάντων)ς', et traduite « 200 myriades de drachmes ».

Au *Verso*, le rédacteur demande à son correspondant d'acheter pour son compte tous les articles (εἴδη) qu'il pourra trouver; il lui en dresse une première liste, plus ou moins reprise ensuite avec l'indication des prix qui ont actuellement cours:

— C (l. 28): λίτρα πρ( ), correspondant apparemment à la l. 33-34: τὸ λίτρον τῶν ι(.) ὠνίων = 25 *argyra*.

— D (l. 28): λίτρα χωρικά; cf. l. 34: τὸ χωρικὸν τῶν ιγ' ὠνίων = = 20 *argyra*.

— E (l. 28-29): κονχίσματα; cf. l. 34-35: τὸ κόνχισμα = 38 myriades.

(2) Cf. l. 30-32 du texte.

(3) 2 × 100 livres (ou 32,6 kg.) = 65,2 kg.

— F (l. 30): σπάτια; cf. l. 35: τὸ σπατιον (*sic*) = 50 et 52 myriades.

— G (l. 30): χαλκώματα; cf. l. 35-36: τὸ χάλκωμα τοῦ κ' κεδ( ). Prix édité 850 myriades de talents 100 talents.

— H: il reste, à la l. 35, un article mal identifiable, τὸ κρ.ον, sans correspondant aux l. 28-30, et dont le prix est exprimé en myriades (300 + x myriades).

— à la réception de ces éventuels articles, Dioscuridès enverra de la monnaie d'*Aes* (κέρμα).

— à ce propos, il rappelle le cours actuel du *solidus*:
J (l. 37): τὸ νομισμάτιον σήμερον μυρ(ιάδων) ψλ' = 730 myriades.

— K (l. 4-7): nous apprenons incidemment que le prix pour le port d'une lettre serait de 2 *argyra*. L'épithète σκηρός s'applique aux monnaies dans Arr., *Epict.* IV,5,17 (associé à ἄδοκιμός) et dans P.Yale 79.

Une série de prix est donc exprimée en *argyra* (C, D, K). S'agit-il bien de pièces d'argent, comme le suppose l'éditeur (4)? Ces *argyra* ne seraient-ils pas plutôt de bronze saucé, à la façon du monnayage désigné au III^e^ s. comme ἀργύριον τῶν Σεβαστῶν? voire de cuivre pur et simple? Un numismate dirait que le mot n'est peut-être pas à prendre « at its face value ».

Avant de répondre à cette question, constatons qu'une monnaie, l'*argyros*, sert de référence usuelle, sans qu'il soit besoin de préciser son « cours du jour » en myriades, comme on fait pour le *solidus*, et lors même que de nombreux prix sont indiqués en myriades.

La somme transférée dans les deux jarres représente un montant important – l'équivalent d'un peu plus de 9 sous d'or: s'agit-il également d'*argyra*? L'unité de compte de cet *Aes* circulant « au poids » est déjà la myriade, qui apparaît également dans le deuxième groupe de prix: selon John Rea, il s'agirait tantôt de la myriade de drachmes (A, E, F, H, J); tantôt de la myriade de talents (B et G), ce qui impliquerait des différences de l'ordre de 1 à 6000 entre les différents articles mentionnés. Tels qu'ils ont été édités, ces prix entraînent des difficultés insurmontables.

(4) Cf. commentaire ad l. 6, avec référence au *miliarense*. Dans la présente étude, je conserve la graphie « ἀργυρᾶ », qui pourrait à première vue passer pour un barbarisme à la place d'ἀργύρια. D. Hagedorn me suggère qu'il pourrait s'agir du pluriel de l'adjectif ἀργυρεῦς, d'où l'accentuation ἀργυρᾶ que j'ai retenue dans le texte.

Par exemple:

— le prix B impliquerait qu'une livre de fer ait valu ca 8, 22 *solidi*, presque 1/9e de livre d'or, chose naturellement impossible.

— pour G, on est frappé par le degré « diabolique » de précision que 100 talents apporteraient à un prix de 850 myriades de talents: 1/73000e de sou, ou encore un décigramme d'Ares environ. Ajoutons que le *chalkôma* étant, sous une forme ou une autre, « du cuivre », quelle quantité aurait-il fallu en réunir pour atteindre une valeur supérieure à 6000 sous d'or!

— supposer qu'il s'agit partout de myriades de talents, même quand cela n'est pas précisé, ne résoud pas davantage les difficultés. Ce serait en effet porter le *solidus* jusqu'à 750 myriades de talents, alors qu'à la fin du IVe s. (PSI VIII 960) (5), il « ne vaut que » 3 myriades de talents, et 4,8 myriades de talents au début même du VIe siècle (P.Oxy. XVI 1917).

C'est pourquoi j'ai demandé à John Rea de revoir pour mon propos le texte de P.Oxy XXXIV 2729. Voici sa réponse:

« I have been aware for some time that I read one figure wrongly in 2729.36, but your letter has forced me to look again more carefully and I must confess now to two serious errors which have made nonsense of the figures. The worst is the misreading of 'A = 1,000 throughout, i.e. in three places (17, 36, 36), as the symbol for talents! The other, in 36 again, is the misreading of sampi = 900 as rho = 100. See e.g. P.Cair.Isid. Plate III for similar forms of these signs.

Therefore, in 17 read μυρ(ιάδες) 'Ac = 12,000,000 units,
in 36 read μυρ(ιάδων) 'Aων = 18,500,000 units,
and μυρ(ιάδων) 'A϶ = 19,000,000 units.

Unfortunately I can get no further with the end of line 12. The calculations in lines 9-13 still seem to imply that the unit is the drachma and I have found no way of escaping that, although I am fully aware that myriads of denarii would be more acceptable » (6).

Comme on peut voir par ce dernier paragraphe, John Rea maintient, en la justifiant par la cohérence des calculs, son interprétation des myriades comme « myriades de drachmes ». Je constate, pour ma part, que le calcul est également possible avec des myriades de drachmes et de deniers. Dès lors, je préférerai la deuxième solution, la plus « acceptable » de l'avis même de John Rea. Voici mon raisonnement:

Aux l. 12-13, le total (A) des monnaies contenues dans les deux jarres, total que nous pouvons calculer par addition des deux chiffres (2700 + 4000), est exprimé de la façon suivante: .[.].[.].. α' καὶ μυρ(ιάδες) ψ'; α' est donc le numérateur d'une unité de 6000 myriades, qui est bien évidemment le talent de myriades. Bien qu'une telle unité ne se soit pas encore rencontrée dans la documentation connue (7), elle n'est pas plus surprenante que la myriade de talents (par exemple dans PSI VIII 969) ou la myriade de myriades (P.Ross. Georg. V 61 *Recto A*, l. 9). Je comprends donc ainsi les l. 12-13: ἡμεῖ̣ν γί(νεται) τὰ δύο ἀνγῖα [μυρίαδ](ων) [ταλ(άντου)] α' καὶ μυρ(ιάδες) ψ' (8).

Envisageons l'hypothèse de John Rea. 2700 + 4000 myriades de drachmes, converties en talents, représenteraient 11.166 talents, soit 1 myriade de talents et 1166 talents. Il faudrait alors restituer la lacune de la l. 12: μυρ(ιας) ταλ(άντων) α'; le reste, 1166 talents, ayant été reconverti en 700 myriades de drachmes.

Arithmétiquement, donc, les deux solutions sont possibles, ce qui ne saurait étonner, puisque dans un cas comme dans l'autre on multiplie des myriades par des talents. Les myriades de deniers s'imposent cependant doublement, puisqu'à l'emploi le plus normal de la myriade avec les deniers (9) s'ajoute l'argument philologique: μυριάδων

(5) PSI VIII 959-960 sont attribués à la période 385-390 par R. S. Bagnall et P. J. Sijpesteijn, « ZPE » 24 (1977), p. 122. De peu antérieur serait CPR V 26, où la livre d'or vaut 201 myriades de talents.

(6) Lettre du 28 mai 1981.

(7) Encore qu'il faille la rétablir, me semble-t-il, dans P.Oxy XLVIII 3396, l. 14, si l'on veut faire rendre un sens au texte. La datation de P.Oxy. XXXIV 2729 peut également fournir un argument en faveur de la myriade de deniers: cf. *infra*, pp. 218-220.

(8) Cf. l'apparat critique *ad* l. 12: « The calculation requires ταλάντων μυριάς α' καὶ μυριάδες δραχμῶν φλ (à corriger en φ), but I have not understood how ταλάντων μυριάς was written... The first trace from the end may be a δ, suggesting perhaps an oblique case of μυριάς ». Par lettre du 28 avril 1982, John Rea objecte que « the remains are not compatible with [μυρια̣δ](ων) [ταλ(αντων). C'est pourquoi je garde le texte tel qu'il l'a édité, mais persiste dans mon interprétation de ce passage, à laquelle est également arrivé R. S. Bagnall tout à fait indépendemment de mon étude (*Currency* p. 19).

(9) L. C. West et A. C. Johnson, *Currency*, p. 126 et 166, affirment un usage occasionnel de la myriade de drachmes; pourtant, ils n'en produisent finalement qu'un seul exemple (p. 166), dans un texte mal assuré de surcroît, P.Oxy. XVI 2001.

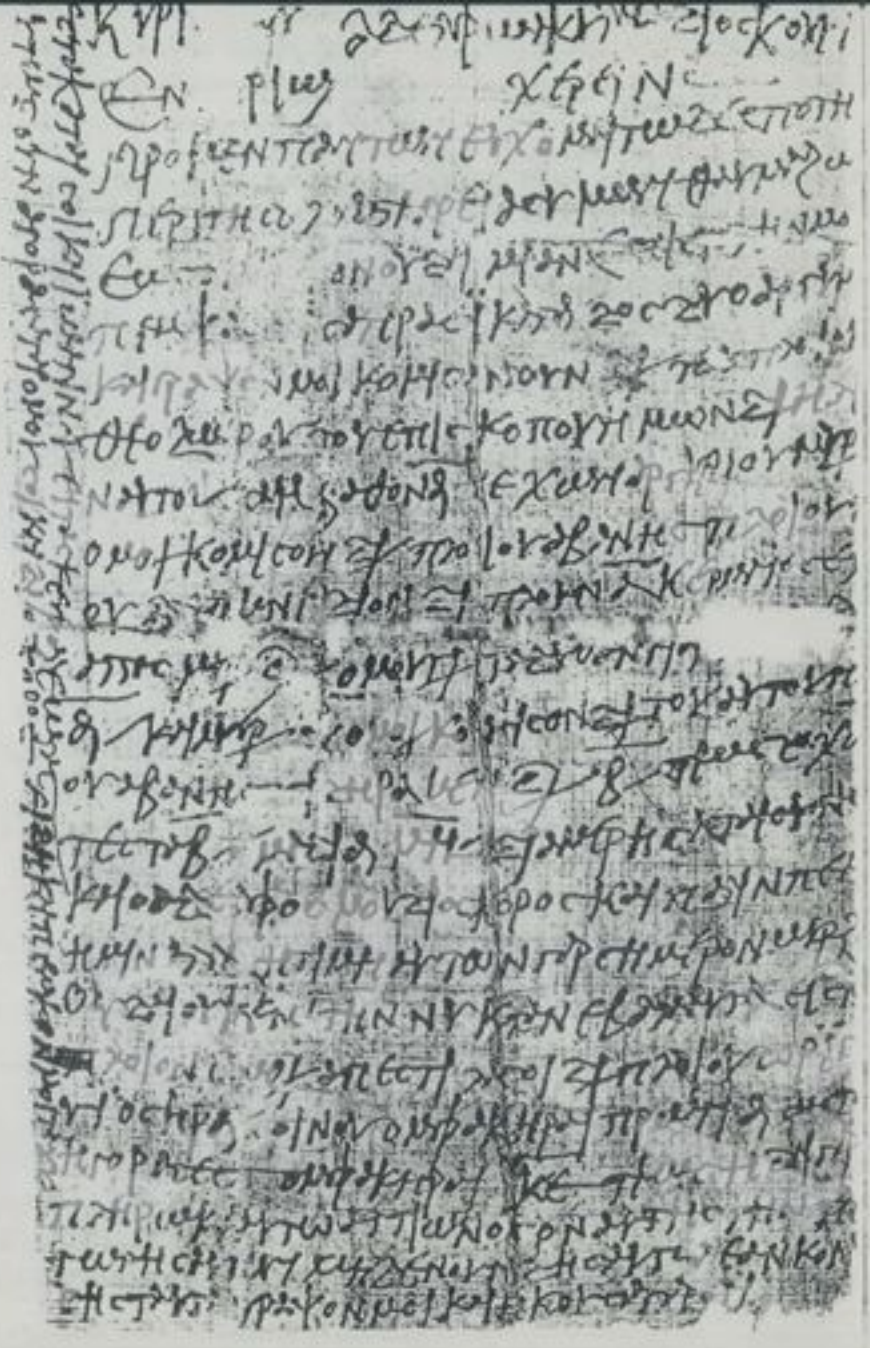
τελάντων respecte l'ordre de succession déterminé - déterminant.

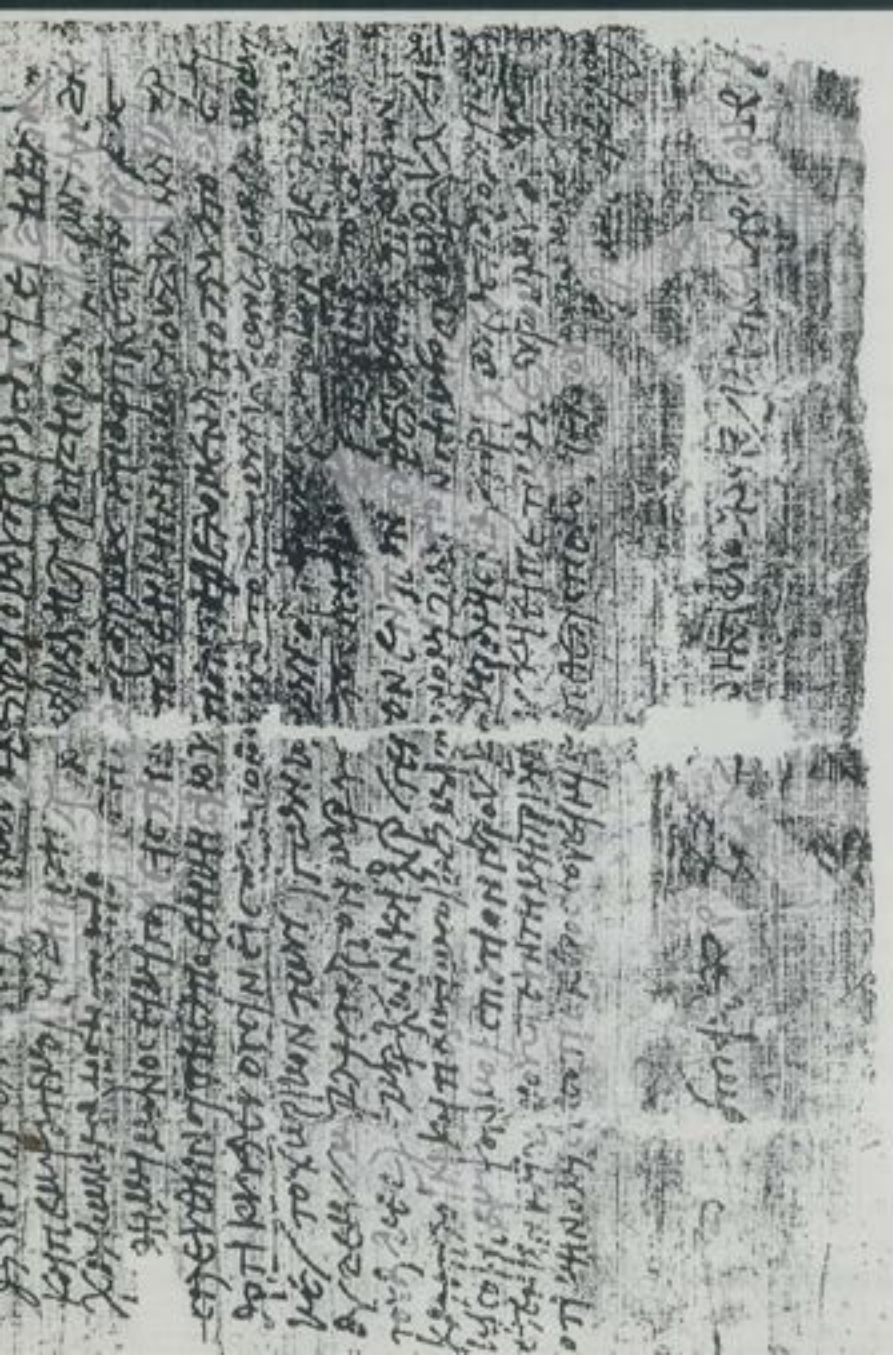
Un autre passage obscur du *Verso*, le début de la l. 36, demandait à être contrôlé sur le papyrus. Pour énigmatique qu'elle soit, la lecture κεδ est indubitable. Cependant, grâce au cliché photographique aimablement procuré par John Rea, je pense pouvoir trouver un soutien objectif à l'interprétation: τοῦ α' κε[ν]δ(ηναρίου). Si l'on compare en effet ce κεδ du *Verso* l. 36 avec le κενδ du *Recto* l. 14, on constatera que le graphisme du κ, sa ligature avec l'ε, et plus encore le graphisme du δ (ductus de droite prolongé sous la ligne, où le coupe une haste transversale indiquant une abréviation, le tout formant une sorte de χ couché) s'y retrouvent identiques, alors qu'ils font exception au tracé habituel de ces lettres dans le texte. Philologiquement, l'expression τοῦ α' κεντηναρίου n'est pas des plus heureuses. Peut-être Dioscuridès aura-t-il contaminé deux constructions: τοῦ κεντηναρίου et κεντηναρίου α'. L'argument paléographique ne sera donc pas de trop pour cautionner une interprétation appelée à un si grand rôle dans les raisonnements qui suivront.

Le texte

Je donne ici le texte revu et restitué.

↔ κυρίῳ μου ἀδελφῷ Ἀκυλέῳ Διοσκουρίδης
ἐν κυρίῳ χέρειν.
πρό μέν πάντων εὔχομαι τῷ δεσπότῃ Θ(ε)ῷ
περὶ τῆς ὁλοκληρείας ὑμῶν θαυμάζω πῶς
ἕως σήμερον οὐδαιμίαν ἐπιστολήν μοι ἐ-
πεμψας· εἰ σαπρά εἰ καλά, δὸς δύο ἀργυρᾶ
καὶ γράψον μοι· κόμισον οὖν δι(ὰ) τοῦ πλοίου
Θεοδώρου τοῦ ἐπισκόπου ἡμῶν δι(ὰ) Ἡλίας
ναύτου σάμβαθον α' ἔχων ἀργυρίου μυρ(ιάδας) Βψ'.
ὁμοί(ως) κόμισον δι(ὰ) πλοίου Ἀβάνης πλοίου ἡδί-
ου ἄλλο κνίδιον διπλοῦν α' κέρματος ἔχων
ἄλλας μυρ(ιάδας) Δ ὁμοῦ γί(νεται) τὰ δύο ἀνγία .[.].[.]..
α' καὶ μυρ(ιάδες) ψ'. ὁμοί(ως) κόμισον δι(ὰ) τοῦ αὐτοῦ πλοί-
ου Ἀβάνης σίδηρα κενδ(ηνάρια) β' τέως ἔχον-
τες τὰ β' μάδια μὴ διαμερήσαται οὖν σοι
καὶ ὁ ἀδελφός μου Διόσκορος καὶ πάλιν πέμπω
ἡμῖν ἄλλα· ἡ τιμὴ αὐτῶν γὰρ σήμερον μυρ(ιάδες) Λσ





οὐδαὶ οὐκ ἔνι· τὴν νύκταν ἔβαλε αὐτὰ εἰς τὸ
πλοῖον· δια(ιως) ἀπόστιλά σοι δι(ὰ) πλοίου Ὡριγένο̣υ[ς·
ὑιος Ἱρᾶ οἴνου ὁμφακηραι πρωτ(είου) α· ὥςτε
ἠγόρασες ὁμφακηραι κ̣ε· τέως· ἤδει γὰρ ἐ-
πλήρωκα αὐτῷ ἀγγίων ὅσον αὐτῆς την περα-
γωγῆς αὐτῶν· μηδὲν οὖν δῃς αὐτῷ· ἐὰν κομή-
σῃς ταῦτα, γράψον μοι· καὶ ἤκουσα γάρ ὅτι

Au *recto*, dans la marge de gauche, en travers:

ἐστάκασι σοι καὶ Ἰωάννου εἰτας κεφαλεωτὰς
οὕτως οὖν ἀγοράσατε ὁμοῦ σοι καὶ Διόσκορος
εἶδη καὶ πέμψον μοι ταχύ.

Verso ↔ ἀλλὰ μὴ ἀμελήσῃς, κύριέ μου ἀδελφε· ὁμοῦ ἀγοράσατε
εἶδη καλὰ
καὶ πέμψατέ μοι εἶδη ἤδη λί(τρα) χωρικὰ ἢ λί(τρα)
ηρ( ) ἤδη κονχίσζματα ἤδη
χαλκώματα ἤδη σπάτια ἤδη ἁπαξαπλῶς μὴ ἀφηκε μαι·
ἀργῶς
κάθημαι μόνος· εἰμὶ (10) γὰρ εἰς τὴν ἀποθήκην ἡμῶν·
οὐ δύναμαι γὰρ
σκλευθῆναι τῆς ἀποθήκης μου· πάντα (τὰ) θελόμενα
πολλῦ ἀγόραστα.
ἄρτι κυκλεύουσιν εἰς τὰς ἀποθήκας τὸ λί(τρον) τῶν ις·
(10 bis) ὠνκίων ἀργυρῶν
κε· τὸ χωρικὸν τῶν ιγ· ὠνκίων ἀργυρῶν κ· τὸ κόνχισζμα
τοῦ
α· δε " μυρ(ιάδων) λη· τὸ αρ. ον μυρ(ιάδων) τ.· τὸ σπατιου
μυρ(ιάδων) ν· καὶ νβ· τὸ χάλκωμα
τοῦ α· κε(ν)δ(ηναρίου) μυρ(ιάδων) Λων· καὶ Α ·γέγονεν
πάντα (τὰ) θελόμενα· πέμψον μοι
καταπλοιν καὶ πέμπω σοι κέρμα· τὸ νομιζμάτιον σήμε-
ρον μυρ(ιάδων) ψλ·· εἰ δο-
κῖ σοι, πέμψον μοι σπάτιον γάυρο καὶ κεράμιον α· ταρι-
χῶν· ἀσπάζομαι πολλὰ

(10) Εἰμί, édité par John Rea, convient mieux au contexte qu'« εἶμι(?) » suggéré par J. D. Thomas dans « CR » 20 (1970), p. 392.

(10 bis) Pour la justification de cette restitution, voir le raisonnement *infra*, p. 12 delle bozze et n. 22.

Ἑλένην καὶ Χωοῦς σὺν τῇ μητρὶ Ἄνου καὶ εἰπὲ τῷ
ἀδελφῷ μου Ἄμυϊ
40 ὅτι μὴ νομίσῃς ὅτι ἐχθρός σου εἰμι· ἐὰν θέλῃς πέμψαι
ἐξουσίαν .....·
ἐρρῶσθαι εὔχομαι·
† ἀποδ(ὸς) Ἀκυλέῳ π(αρὰ) Διοσκουρίδης ἀδελφοῦ.

A Monsieur mon Frère Aquileus, Dioscuridès, au nom du Seigneur, salut.

Avant tout je prie le Seigneur Dieu pour votre santé. Je m'étonne qu'à ce jour tu n'aies pas réussi à m'adresser la moindre lettre: de bon ou de mauvais aloi, sacrifie deux argyra *pour m'écrire! Réceptionne, chargé sur le bateau de Théodore notre évêque, aux bons soins du marin Elias,* un sambathon *contenant pour 2700 myriades de monnaie commune:* item, *chargé sur le bateau d'Abanès — bateau privé —* un knidion diploun *contenant encore pour 4000 myriades de monnaie commune; total des deux jarres: un (talent de myriades) et 700 myriades.* Item, *réceptionne, chargés sur le même bateau d'Abanès, deux* centonaria *de fer, soit 48* matia *pour les deux; Mon frère Dioscorus les partagera avec toi en attendant que je vous en envoie d'autres; c'est qu'à l'heure actuelle ils valent 1200 myriades; on n'en trouve même pas; ceux-là, je les ai mis au bateau cette nuit. De même je t'ai expédié sur le bateau d'Horigénès, fils d'Héras,* un omphakéron *de moût* (11); *ainsi tu as acheté, à ce jour, 25* omphakéra; *je lui ai déjà réglé le montant du transport des jarres, aussi ne lui donne rien, toi. Quand tu reçois tout ça, écris-moi! A propos, j'ai appris*

(en travers dans la marge de gauche)
que Jean et toi avez été désignés kephalaiotai; *aussi achetez ensemble, Dioscorus et toi, des vases, et dépêche-toi de me les expédier;*

(Verso)
mais trêve de négligence, Monsieur mon Frère! achetez ensemble des vases de bonne qualité et expédiez-moi la marchandise! Ça peut être des litra chôrika, *ou des* litra (...), *ou des* konchismata, *ou des* chalkômata, *ou des* spathia, *mais au moins ne me laissez pas tomber! Je suis là, seul, à ne rien faire, puisque je garde notre magasin, et je ne*

(11) Je comprends ainsi χρωτεῖον, par rapprochement avec l'*omphakéron*, récipient destiné au raisin non mûr (ὁμφακές, cf. *LSJ*) et au moût: sens confirmé par P. Abinn. 31, l. 13.

peux pas lâcher le magasin. Tous les articles que je vous demande s'achètent cher (12). *Actuellement, dans les magasins, on voit circuler le* litron *de 16 onces à 25* argyra, *le* chôrikon *de 13 onces à 20* argyra, *le* konchisma d'un (...) *à 38 myriades, l'*argon (?) *à (300 + x?) myriades, le* spathion *à 50 et 52 myriades, le* centenarium *de cuivre à 1850 et 1900 myriades. J'en ai fini avec tous les articles que je demande; envoie-les moi par bateau* (13) *et je t'envoie de la monnaie commune. Le* solidus *à l'heure actuelle vaut 730 myriades. Si tu veux bien, expédie-moi un* spathion *de garum et un* kéramion *de conserves. Toutes mes salutations à Hélène et à Choous ainsi qu'à leur mère Hanou, et dis à mon frère Amyas: « ne crois pas que je te suis hostile ». Si tu veux m'envoyer ... Tous mes voeux de bonne santé.*

A remettre à Aquileus de la part de son frère Dioscuridès.

L'intérêt exceptionnel de ces indications de prix vient de ce qu'elles concernent des objets métalliques, ou le métal lui-même. Certains termes méritent, à ce propos, quelques explications:
— εἶδη (*Verso* l. 26 et 28): John Rea, dans son commentaire, rappelle fort justement que ce mot, fort banal et générique, s'applique fréquemment à des objets métalliques. Dans le texte présent, une telle interprétation s'impose, puisqu'une série de récipients y sont définis non seulement par leur capacité conventionnelle, mais encore par leur poids. Or l'usage est constant, dans l'Antiquité, de fixer selon le poids la valeur des objets métalliques, vases, statues ou ustensiles (14). C'est ainsi que l'Edit sur les Prix de Dioclétien retient la livre de métal — ou ses multiples et subdivisions — comme unité de fixation du prix non seulement pour les métaux, mais également

(12) John Rea: « Everything you want has been bought at great expense ». L'enchaînement des idées est très relâché, certes; mais l'indication des prix pour les vases ne se comprend que si les articles θελόμενα sont ceux que le rédacteur a demandé d'acheter et non pas ce que lui ont demandé ses correspondants. Le rédacteur craint visiblement que son frère ne renonce à ces achats, en jugeant les nouveaux prix excessifs. De même mon interprétation de la l. 36: Dioscuridès y met un point final à sa « commande ».

(13) Je comprend καταπλοιν comme un infinitif incorrect de καταπλέω (« naviguer en descendant »), librement construit avec πέμψαι pour indiquer une sorte de but.

(14) Pour ne citer que l'un des exemples les plus récemment publiés, cf. *P. Wash. Univ.* 59 (V^e^ s.): τήγανον (2 livres); θερμοφυλάκιον ὅλκ(ός) (6 livres); τετραγώνιον (30 livres); τριγώνια ἐμβάφια (8 livres ou plus).

pour la valeur-travail qui s'ajoute au métal lors des opérations de transformation et de confection d'objets.

— χάλκωμα (l. 30 et 35): Dans la version grecque de ce même Edit, le mot traduit le latin *aeramentum* (chap. 7) au sens de travail du cuivre. Mais au chap. 15, *aeramentum* désigne cette fois le cuivre brut, traduit χαλκός dans la version grecque. De fait, sous la plume de Dioscuridès, *chalkôma* semble bien être un doublet de *chalkos*. Il est vrai que le mot peut s'employer au pluriel (l. 30); il devrait alors désigner des objets de cuivre. Mais à la différence des autres termes de la liste, il ne correspond à aucune capacité déterminée. D'autre part, un *chalkôma* vaut entre 1850 et 1900 myriades (presque 3 *solidi*). Il représente donc une masse considérable de cuivre, ce qui ajoute à la vraisemblance de la restitution: « prix du *chalkôma* pour un *centenarium* » (= 100 livres). Naturellement, on ne peut exclure que des pièces de chaudronnerie aient atteint un poids de 32,5 kg. et *chalkôma* pourrait encore désigner un article usuel. Il est cependant plus naturel de penser qu'un poids rond de 100 livres ait été retenu pour des saumons de cuivre, que pour un objet confectionné en bronze. Le texte lui-même nous offre le parallèle du fer de fonte, dont le prix est fixé pour 100 livres également. S'il s'agit de saumons de métal, le mot peut donc s'employer au pluriel tout en désignant du métal non transformé (15).

— ἀργόν (selon la restitution de αρ. ον à la l. 35 *Verso*). Ce mot pourrait, mieux que *chalkôma*, désigner le métal brut. C'est dans ce sens

(15) Les lingots de plomb et de cuivre retrouvés dans des épaves romaines présentent une grande variété de poids. On remarquera cependant que les groupements typologiques les plus nets s'opèrent autour de la centaine de livres et de ses multiples: *a*) « ... le poids moyen des lingots de plomb romains fabriqués en Espagne est de 100 livres romaines, soit 32,745 kg. »: C. Domergue, F. Laubenheimer-Leenhardt, B. Liou, « Rev. Arch.Narb. » 7 (1974), pp. 120-121; *b*) des poids de 32/33 ou 66/68 kg. reviennent souvent dans les lingots de cuivre aussi bien que de plomb étudiés par F. Laubenheimer-Leenhardt, « Rev.Arch.Narb. », Suppl. 3, Paris 1970; *c*) deux lingots de cuivre espagnol du IIe siècle, provenant de l'épave de Planier 2, ont été décrits par M. Euzennat, « Etudes Classiques » (Ann.Fac. Aix-en-Provence) 3 (1968-1970), pp. 83-98: l'un est marqué 297 livres, l'autre 300 livres; pour s'en tenir à ces exemples. Pour le *centenarium* comme unité de livraison du fer, références dans P.VindobWorp 23, commentaire à la l. 5.

que M. Manfredi l'a heureusement reconnu dans P.Ant. 38, où l'ἀργὸν χυτόν s'oppose au κατεργαζόμενος χαλκός (16).

Mais en ce qui concerne P.Oxy. 2729 un rapprochement plus étroit encore s'impose avec PSI VII 837. C'est une énumération de vaisseaux de bronze accompagnés de leurs prix respectifs: ἀργὸν δεσμίδιον: 4000 drachmes.

Μενδήσιον λίτρον (17): 1300 drachmes, selon la lecture nouvelle faite pour moi par M. Manfredi (18).

χωρικὸν (λίτρον?): 460 drachmes.

On observera donc que dans ce document l'*argos desmidion* coûte environ dix fois le prix du *chôrikon*. Le rapport est d'un peu plus de quinze fois dans P.Oxy. 2729 (*argos* = 300 + *x* myriades; *chôrikon* = 20 myriades), soit un rapport de valeurs comparable.

Divers éléments nous permettent de délimiter approximativement l'époque à laquelle cette lettre a pu être écrite. Le *terminus post quem* est situé autour de l'année 350 par l'emploi du mot νομισμάτιον pour désigner le *solidus* (19), et par l'absence de la drachme comme unité de compte (20). Par ailleurs la cotation du *solidus* à 730 myriades nous place dans les années 350 (21). C'est précisément l'étude monétaire du texte qui nous permettra de resserrer cette fourchette.

(16) M. Manfredi, *Atti XI° Congr. Intern. di Papirologia* (Milano 1965), pp. 243-248. R. Rémondon avait auparavant éliminé de ce passage la lecture ἀργ(υρ)ου de l'éditeur Roberts: *A propos du Papyrus d'Antinoé n. 38* « CE » 32 (1957), pp. 130-146.

(17) Le texte porte: Μενδήσιον λιτρων; Johnson et West, *Byzantine Egypt* p. 192, ont compris, sans raison, « probably νίτρον used for soap ».

(18) Chiffre lu par l'éditeur: 5.000 drachmes.

(19) R. S. Bagnall, *Currency*, p. 15.

(20) *Ibid.* n. 13.

(21) Les indications papyrologiques sur la hausse ou prix de l'or ont été rassemblées, non sans quelques divergences, par les auteurs suivants:
— R. Rémondon, art. cité (cf. n. 16), p. 146: livre d'or en deniers.
— J.-P. Callu, *Problèmes monétaires du quatrième siècle (311-395) dans Transformations et conflits au IV° siècle ap. J.-C.* « Antiquitas », Reihe I, Bd 29, Bonn 1978), p. 116: *solidus* en deniers.
— R. S. Bagnall et P. J. Sijpesteijn, *Currency in the Fourth Century and the date of CPR V 26*, « ZPE » 24 (1977), pp. 116-119 et 123: livre d'or en talents. On se référera maintenant à R. S. Bagnall, *Currency*, pp. 65-66; *idem*.

Essai d'identification des argyra

De ces informations précieuses mais incomplètes, parfois énigmatiques, pouvons-nous déduire un système cohérent de rapports entre sou d'or, monnaie divisionnaire et cuivre métal! Pouvons-nous évaluer la valeur en myriades et le poids de la pièce désignée comme *argyros*? ou encore, identifier la monnaie transportée dans les deux jarres!

Partons de la valeur (J) du *solidus*: 730 myriades, et de celle du cuivre brut (G): 1850 à 1900 myriades le *centenarium*, soit 18,5 à 19 myriades la livre. Admettons d'autre part qu'un *litron chôrikôn* de 13 onces est un vase de cuivre pesant 13 onces. S'il vaut 20 *argyra* (D), c'est qu'une once de cuivre travaillé vaut 20/13 d'*argyros*, et qu'une livre de cuivre travaillé vaut 18 *argyra* (22). Le pouvoir d'achat d'un *argyros* en cuivre travaillé est donc de 322,5 : 18 = 17,916 gr.

Pour articuler un raisonnement, il nous manque le rapport de valeur entre le cuivre de fonte et le cuivre ouvragé. Ce rapport semble avoir connu d'importantes variations selon les époques et les réglementations en vigueur. D'autre part la transformation en produits finis passe par des opérations d'une complexité, donc d'un coût différents selon les cas. Nous sommes pourtant en mesure de situer les extrémités d'un écart raisonnable:

a) coût du travail de transformation doublant la valeur du métal fondu: cf. P.Ant. 38 (rééd. SB X[1] 10257), daté peu avant l'Edit sur les Prix (23): 31 deniers pour l'ἀργὸν χυτόν, 62 deniers pour le κατεργαζόμενος χαλκός; un peu moins du double dans P. Oxy. I 85, daté de 338 (rééd. R. Coles dans « ZPE » 39 (1981), pp. 115-123): 10,000 deniers pour l'ἐλατὸς χαλκός, 6,000 deniers pour le χαλκὸς χυτός.

(22) Le *litron* valant 25 *argyra* doit donc peser 16 onces, et il faut restituer, l. 33: τὸ λί(τρον) τῶν κ[ς'] δηνάρ. Vérification: 16:25 = 0,64; 13:20 = = 0,65; 12:18 = 0,66.

(23) M. Manfredi (cf. n. 16), p. 245: 12 avril 300, et non pas 13 avril 301. Voir en dernier lieu R. S. Bagnall, *Currency*, pp. 66-67

b) coût du travail de transformation ajoutant une valeur de 20% à celle du métal fondu: cf. *Edit sur les Prix* de Dioclétien (24).

Comparons les valeurs-limites auxquelles nous conduisent l'une et l'autre des deux hypothèses:

Dans l'hypothèse *a*)	Dans l'hypothèse *b*)
1 livre de cuivre ouvragé vaut 37-38 myriades. 1 *argyron* vaut 2,058-2,111 myriades Le rapport *solidus*: *argyron* se situe entre 1:345 et 1:357, soit tout près de 1:360 que nous recontrons à diverses époques, associé à un rapport AV:*Aes* de 1 *solidus*: 20 livres d'*Aes* (25).	1 livre de cuivre ouvragé vaut 22,2-22,8 myriades. 1 *argyron* vaut 1,233-1,266 myriades. Le rapport *solidus*: *argyron* se situe entre 1:576 et 1:592, soit tout près de 1:600, attesté en 580/515, associé à un rapport AV:*Aes* de 1 *solidus*: 25 livres d'*Aes* (26).

Dans un cas comme dans l'autre, il est manifestement exclu que ces *argyra* puissent désigner des monnaies d'argent, par exemple des *miliarenses*. Le rapport de cette dénomination à l'AV étant de 1000 : 1 livre d'or, il est de 13,88 : 1 *solidus* (27). L'*argyron*, dans ce texte, vaut donc entre 25 (hypothèse *a*) et 40 (hypothèse *b*) fois moins que le *miliarensis*. Par contre nous voyons qu'une monnaie d'*Aes*, au

(24) Je calcule en pourcentage sur la base de chap. 15,70: *aeramentum commune* 50 deniers; chap 7: *aeraria in cupri* 10 deniers, tout en admettant que si le tarif *in vasculis* s'appliquait ici (= 6 deniers), la valeur ajoutée descendrait encore jusqu'à 12%. Pour une étude d'ensemble de ces problèmes, cf. Ed. Frézouls, *Prix, salaires et niveaux de vie: quelques enseignements de l'Edit du Maximum (II)*, « Kléma » 3 (1978), p. 291. Pour d'autres variations de la valeur ajoutée au cuivre par le travail de transformation, R. Rémondon (cf. n. 16), p. 131.

(25) Sous Justinien, par exemple: W. Hahn, *Moneta Imperii Byzantini* I, p. 27, et en dernier lieu J. Durliat, *La valeur relative de l'or, de l'argent et du cuivre dans l'Empire protobyzantin (IV[e]-VIII[e] siècle)*, « RN » 6[e] sér. 22 (1980), pp. 139-154.

(26) W. Hahn, *op. cit.* 2, p. 15.

(27) J.-P. Callu, *Les origines du « miliarensis »: le témoignage de Lactance*, « RN » 6[e] sér. 22 (1980), pp. 120-130.

milieu du IVe siècle, pouvait contenir encore suffisamment d'argent pour être appelée *argyron*. Rappelons pour mémoire qu'à sa création le *nummus* de Dioclétien devait à l'argent les 5/6 environ de sa valeur. Il est tout à fait vraisemblable enfin que les monnaies transportées dans les jarres de Dioscuridès, et comptabilisées en myriades, sont elles aussi, pour tout ou partie, des *argyra*.

Puisqu'il s'agit de monnaie d'*Aes*, voyons si les données du texte s'accordent avec les rapports AV : *Aes* en vigueur durant la période. Nous en connaissons deux, pour les premières et les dernières années du IVe siècle, qui encadrent la date présumée du document:

— 1 *solidus:* 20 livres d'*Aes:* ce serait le rapport établi par Dioclétien si l'unité de l'AV avait été non pas un *aureus* au 1/60e de livre, mais le sou constantinien au 1/72e. La création de ce dernier a mis en évidence le rapport 1:20, rapport également indiqué par Cod.Iust. X, 29, 1, et encore en vigueur en Italie entre 539 et 547 (28).

— 1 *solidus:* 25 livres d'*Aes:* en 396 (C.Th. XI, 21, 2). Mais s'agit-il d'une modification de la parité, ou du rappel d'une disposition existante? Rappelons que l'objet de cette constitution n'était pas monétaire, mais fiscal.

Raisonnons comme si ces pièces étaient de cuivre sans le moindre contenu d'argent. Ici encore, nous envisagerons deux hypothèses.

hypothèse *c)*	hypothèse *d)*
Si 1 *solidus* = 20 livres d'*Aes*, 1 *solidus* = 6,450 kg. d'*Aes*	Si 1 *solidus* = 25 livres d'*Aes*, 1 *solidus* = 8,062 kg. d'*Aes*
Le *solidus* valant 730 myriades, 1 myriade représenterait en poids d'*Aes:*	
1 myriade = 8,835 gr. d'*Aes*.	1 myriade = 11,044 gr. d'*Aes*.
1 livre d'*Aes* coûterait: 36,5 myriades, et 1 *centenarium:* 3650 myriades.	1 livre d'*Aes* coûterait 29,2 myriades, et 1 *centenarium:* 2920 myriades.
Une livre de cuivre travaillé valant 18 *argyra*, 1 *argyron* achète 17,916 gr. de cuivre travaillé. Si 1 livre de cuivre travaillé vaut 37 à 38 myriades (hyp. *a*):	
1 *argyron* vaut 2,055 à 2,111 myriades: théoriquement,	
1 *argyron* pèserait de 18,15 à 18,65 gr. d'*Aes* (8,835 × 2,055 ou 2,111)	1 *argyron* pèserait de 22,70 à 23,31 gr. d'*Aes* (11,044 × 2,055 ou 2,111)
Si 1 livre de cuivre travaillé vaut 22,2 à 22,8 myriades (hyp. *b*), 1 *argyron* vaut 1,233 à 1,266 myriades: théoriquement,	
1 *argyron* pèserait de 10,89 à 11,18 gr. d'*Aes* (8,835 × 1,233 ou 1,266)	1 *argyron* pèserait de 13,61 à 13,98 gr. d'*Aes* (11,044 × 1,233 ou 1,266).

(28) J. Durliat, art. cité, p. 148.

En résumé, l'*argyron* aurait dû valoir:

— en cuivre brut: de 21,50 (hyp. *b*) à 35,83 gr. (hyp. *a*).
— en cuivre travaillé: 17,916 gr. (donnée du texte: 322,5 : 18).
— en *Aes:* 10 gr. (hyp. *b* + *c*), ou 14 gr. (hyp. *b* + *d*), ou 18 gr. (hyp. *a* + *c*), ou 23 gr. (hyp. *a* + *d*) environ.

Naturellement, aucune monnaie ne pesait un tel poids, puisque le contenu d'argent constituait une bonne part de la valeur. Remarquons d'autre part qu'en toute hypothèse le prix de la livre d'*Aes* — donc de cuivre travaillé — est largement supérieur à 18,5/19 myriades, ce qui interdit de comprendre le *chalkôma* comme du cuivre ouvragé et renforce l'interprétation comme lingot.

La confrontation des divers résultats exclut comme improbable l'hypothèse *a* + *d:* le cuivre travaillé ne peut pas avoir valu nettement plus que le cuivre monétisé. Par contre, l'hypothèse *a* + *c* attribue un prix équivalent au cuivre travaillé et à l'*Aes*. De plus, elle accorde la *ratio* la plus plausible — 1 *solidus:* 20 livres d'*Aes* — avec un taux vraisemblable de plus-value (presque 100%) accordé au métal frappé par rapport au cuivre brut: 1 : 20 et 1 : 38.

Il nous faut donc trouver, parmi les monnaies en circulation dans les années 350, celle qui, par son poids d'*Aes* et son contenu d'argent, se rapproche le plus de la valeur équivalant à *ca* 18 grammes, et qui soit par ailleurs compatible avec le remplissage d'un *knidion diploun* par environ 2.000 exemplaires (= 4.000 myriades). Un tel vase a une capacité de 6 *sextarii*, soit 3,234 litres (mesure romaine) ou 2,911 litres (mesure alexandrine). La comparaison avec des « trésors monétaires », eux aussi contenus dans des poteries, fait apparaître un rapport poids/volume de l'ordre de 3 kg/litre (29). Le poids optimum

(29) Trésor de Baval (*Supplément à Gallia* XII, p. 6): 17,3 kg. de monnaie (après nettoyage) dans une *olla* réductible à une sphère de 23 cm de diamètre (volume: 6,367 litres) = environ 2,72 kg/litre. Trésor de Bikie'-Do (*Sirmium VIII, Coll. de l'E.F.R.* 29,2, p. 10): 38,5 kg. de billon argenté dans un vase réductible à une sphère d'environ 50 cm. de diamètre (volume: 65,45 litres). J.-P. Callu me suggère que les 6.700 myriades de Dioscuridès auraient pu voyager dans les jarres sous la forme de rouleaux de pièces enveloppées: l'idée est d'autant plus séduisante que les papyrus attestent de tels rouleaux: *ἐκ χάρτης ἀργύριον* (P.Oxy. XLIV 3189), *ἀργύρεια χάρται* (P.Oxy XXXI 2571), selon l'interprétation de H. C. Youtie, *Notationes legentis 51*, « BASP » XLIV (1977), pp. 154-155.

trouvant place dans un tel récipient serait donc de l'ordre de 9 à 10 kg.

De 348 à 353, le monnayage FEL TEMP REPARATIO fait circuler concurremment des *Aes* 2 et 3. Des premiers, *Cod.Theod.* IX, 23, 1 nous donne le nom en 354: *maiorina*. Ce sont donc des multiples du *nummus*, frappés au 1/60e ou au 1/72e de livre. Parmi les *Aes* 2, les plus lourds ne sont plus émis à partir de 351/352 et dans cette dernière phase le titre au 1/60e est ramené de ca 2,5 à 1% d'argent (30).

La continuité du *nummus* se poursuit non pas dans ce « multiple » (préfiguration, en moins prestigieux, de l'*Aes* 1 de Julien), mais dans un *Aes* 3 pesant plus lourd que le nummus de 340, pour un moindre contenu d'argent. Un léger relèvement du *nummus* se fait vers 352 lorsque, simultanément, l'autorité émettrice abandonne le grand *Aes* 2 et améliore le contenu d'argent de l'*Aes* 3.

Je donne ici les diverses dénominations de l'*Aes* entre 348 et 355, selon des indications de J.-P. Callu précisant celles du volume VIII du *Roman Imperial Coinage:*

Dénominations	Poids théorique	Teneur en AR	Valeur en équivalent *Aes*	Poids de 2000 unités (= 4000 myriades)
Grand *Aes* 2 (348)	5,37 gr.	ca 0,135 gr.	22,11 gr.	10,7 kg.
Petit *Aes* 2 (348)	4,48 gr.	0,049 gr.	10,04 gr.	8,9 kg.
Grand *Aes* 2 (351-352)	(poids réel tombe à 2,5 gr.)	tombe à 0,042 gr.	5,65 gr.	5,0 kg.
Aes 2 (348-350)	2,68 gr.	0,005 gr.	2,40 gr.	5,3 kg.
Aes 3 (352-355)	2,71 gr.	0,015 gr.	4,00 gr.	5,4 kg.

(30) A. RAVETZ, *The Fourth Century Inflation and Romano-British Coin Finds*, « NC » VII[e] sér., 4 (1964), p. 126. L'identification avec la *maiorina* a été « officialisée » par J. P. C. KENT, *Roman Imperial Coinage* VIII (Londres 1982), pp. 61-65. Elle remet en cause les solutions proposées par J.-P. CALLU, *La circulation monétaire de 313 à 348* dans *Actes 8e Congr. Intern. Numismatique, New York/Washington 1973* (Paris-Bâle 1976), pp. 227-242, en particulier pp. 240-241. Voir maintenant J.-P. Callu dans l'article cité *infra* (n. 46).

Certains de ces chiffres sont théoriques (les poids), d'autres sont approximatifs (la teneur en argent), et les analyses de monnaies pour ces années 350 demanderaient à être multipliées (30 bis). On remarquera cependant qu'un *Aes* 2 oriental pesant ca 5 gr. et contenant environ 2% d'argent aurait une valeur de ca 18 gr. d'*Aes*, et que 4.000 myriades pèseraient autour de 10 kg. Une forte présomption se dégage donc en faveur de l'*Aes* 2, qui serait l'*argyron* de P.Oxy. 2729. Ce texte correspondrait à la situation monétaire autour de l'année 352 (31).

Le contexte des années 350

Retracer la courbe des prix, préciser la chronologie de l'inflation nominale sont tâches peu aisées pour la période qui va de 340 à 370, tant est pauvre la documentation. Les premières expressions du *solidus* en myriades sont non-datées: SB III 7034 (= PER 1015), 576 myriades (A. SEGRÉ, *Metrologia* p. 456); P.Oxy. XLVIII 3401: 1350 myriades (R. S. BAGNALL, *Currency* p. 48: « mid 350's »). La courbe du *solidus*, si nous voulions nous en tenir aux seules indications explicites et datées, s'inscrirait en pointillé entre les valeurs 6.000 deniers et ca 2.000 myriades (32). On peut partiellement remédier à

(30 bis) Un programme d'analyses est en cours à l'U.R.A. 27 du Centre de Recherches Archéologiques du C.N.R.S.

(31) Un document daté de 360, P.Oxy. XX 2267, semblerait s'opposer à cette datation. Je renonce finalement à le premier en considération, tant sa signification est incertaine, comme le signalait déjà son éditeur (*adaeratio* d'un *solidus* à ca 457 myriades?). R. Rémondon, art. cité (cf. n. 16), p. 146, n. 1, a justement remarqué que le document se réfère à des faits antérieurs de plusieurs années. De plus, ce type d'*adaeratio* officielle ne se pratique guère aux taux du marché.

(32) Cette lacune documentaire est donc pire que ne le déplorait A. Segrè en 1928 (*Metrologia*, p. 456). Nous devons en effet éliminer les documents dans lesquels le prix de l'or est un tarif de *coemptio*, le taux de remboursement par l'Etat devenant totalement arbitraire à mesure que l'*aurum comparaticium* évolue franchement vers un impôt: cf. ma communication au *XVI[th] Intern. Congr. of Papyrology, New York 1980, Proceedings* (Chico 1981), p. 446. Une fois éliminée pour cette raison l'information de P.Oxy. XII 1430 pour 324 (40,5 gr. d'or « achetés » 7 talents 3.720 drachmes, d'où 1 *solidus* = 4.354 deniers; résultat légèrement différent chez Rémondon, repris par J.-P. Callu), la dernière indication sûre remonte à 316-318: P.Oxy. XLIII 3121 (1 sou = 6.000 deniers).

ce silence en extrapolant raisonnablement à partir des prix des denrées courantes. La monographie de Roger Bagnall fait un recours systématique à cette méthode en se fondant, pour chaque produit, sur sa valeur moyenne constante par rapport à l'or. Très approximativement, on peut situer le *solidus* à ca 11 myriades en 330-335, ca 12,5 en 335-337, ca 30 en 338-340, ca 67 vers 346 (P.Abinn. 43, en supposant l'artabe de blé ca 6,5 myriades), entre 1.700 et 2.500 en 360 (33), ca 2.000 myriades en 370-372.

Entre la phase de stabilisation monétaire 338-340 et la phase 360-375, nous avons donc une multiplication des prix par 50. Roger Bagnall note qu'en 352-353 (seuls prix documentés entre 346 et 357/8; encore s'agit-il d'articles non usuels) les prix sont d'un ordre de grandeur tellement différent de ceux qu'on relève auparavant qu'il faut supposer « some major change in the currency » (p. 47). Il s'agit là, en fait, de l'inflation nominale la plus brutale qu'ait connue le IV^e^ siècle, plus forte que celle des années 318-324. Il faut prendre à la lettre l'indication de la l. 37 du texte (σήμερον, « au cours du jour », le sou vaut 730 myriades), à laquelle P.Oxy. XLVIII 3401 offre quelques années plus tard un parallèle exact (ll. 12-13: κα6' ἡμέραν ἀναβέν[ι (= ἀναβαίνει) ἡ τιμή).

Le rythme d'inflation, dans ces années, contraste avec celui des époques précédentes (5 fois moindre en 301-324, 9 fois moindre de 326 à 340), et plus encore avec le ralentissement des années 360 à 400, durant lesquelles les prix doublent tout au plus (34). Le seul exemple d'une flambée aussi vive nous est fourni par les années 324-326 où les prix montent de 6 à 8 fois, entraînés par le bref épisode licinien (dévaluation de 15 fois du *nummus:* les fameuses pièces XIIII) et, imparfaitement calmés par la création du *centenionalis* constantinien (35). Dans un premier temps, nous pouvons, entre 348 et 360, segmenter la courbe de la manière suivante:

prix × 2 entre 340 et 346-348; × 10 entre 348 et 353; × 2,5 entre 353 et 360.

Une telle poussée des prix paraît d'abord incompréhensible au moment où se multiplient les *Aes* 2 de Constance II et Constant, généralement présentés comme une monnaie forte (36), dotée d'un taux de couverture métallique élevé, et apparemment prisée des utilisateurs, comme en témoignent sa fréquence dans les trésors et l'abondance de ses imitations (37). A s'en tenir au plan linguistique, « *maiorina* » en latin, « *argyrous* » en grec (distingué d'« *argyrios* »), sont des appellations flatteuses. L'abandon de la série lourde à partir de 352 a même été interprété par les numismates modernes comme le réajustement d'une émission initialement sous-évaluée.

L'estimation de la valeur métallique intrinsèque de la *maiorina* confirme tout d'abord cette impression. Nous supposerons en 348 un cours de la livre d'or aux environs de 4.300 myriades (d'après le prix du blé dans *P.Abinn.* 43, autorisant un *solidus* à 60 myriades), une livre d'argent à 336-358 myriades (selon qu'on retient une *ratio* AV : AR de 1 : 12,44 ou 1 : 12). Une *maiorina* au 1/60^e^ de livre vaudrait 1.405-1.485 deniers pour son contenu d'argent (135 mg.), et 435-460 deniers pour son contenu de cuivre (5,24 gr.), soit un total de ca 1.840-1.945 deniers. Si la pièce est donnée pour 1/360^e^ de *solidus*, comme il semble que le public la traite dans P.Oxy. 2729, elle vaudrait nominalement 1.600 deniers environ (1/360^e^ de 60 myriades); il serait téméraire de conclure à une légère sous-évaluation, étant donnée l'approximation inévitable du calcul.

La valeur nominale de la *maiorina* était-elle bien d'1/360^e^ de sou? La fièvre qui s'est emparée des prix à l'époque de sa circulation nous conduit à en douter. Certes l'espèce lourde a été manipulée, puis éliminée dans les années 351-352. Mais les prix ont réagi bien au

(33) D'après P.Oxy. VII 1056, R. Rémondon a proposé 1194 myriades (cf. Mickwitz, *Geld und Wirtschaft*, p. 112: « ca 1.200 »). Segré, *Metrologia*, p. 488 et n. 5, calcule 1.800 à 2.000 myriades. Voir en dernier lieu R. S. Bagnall, *Currency*, p. 47: entre 1.666 et 2.500 myriades.

(34) Le sou vaut 2.020 myriades dans P.Oxy. IX 2223, 2.250 myriades dans P.Oslo III 88, datables du début de la décennie 370, ou peu avant (R. S. Bagnall et P. J. Sijpesteijn « ZPE » 24 (1977), p. 123); 3.750 et 4.500 myriades dans PSI 959 et 960; 4.200 myriades dans CPR V, 26, tous deux datables des années 385-390, selon les mêmes auteurs, ibid. (cf. aussi « ZPE » 27 (1977), p. 161, n. 3). Le cours du *solidus* dans CPR V 26 doit cependant être utilisé avec réserve, puisqu'il s'agit d'un tarif de conversion fiscale; quant à la datation de ce document, divers indices incitent à la faire descendre sensiblement.

(35) R. S. Bagnall, *Currency*, p. 38.

(36) A. H. M. Jones, « LRE » 1, p. 439: « in 348 when a better series of issues was initiated ». J.-P. Callu, *Rôle et distribution des espèces de bronze de 348 à 392 dans Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.* (BAR Intern. Series 76) (Oxford 1980), p. 45.

(37) A. Ravetz, art. cité (cf. n. 30). Dès 349, Cod.Theod. IX, 21.6 dénonce les particuliers qui isolent l'argent de la *maiorina*. Cf. le texte lui-même, 1.6 = εἰ σκπρά εἰ καλά, ce qui ne gêne l'utilisateur.

delà de ce qu'impliquait un réajustement des valeurs. L'explication doit donc être cherchée ailleurs; il est difficile de ne pas envisager alors l'hypothèse selon laquelle l'autorité émettrice aurait voulu imposer une valeur nominale nettement supérieure à la valeur métallique intrinsèque.

Si nous considérons l'ensemble des dénominations émises en 348, nous remarquons:

a) qu'en Occident Magnence et Décence frappent en 352 un *Aes* 1 de 9 gr., rappelant donc le *nummus* de Dioclétien, si ce n'est que son contenu d'argent est « négligeable » (38).

b) que l'*Aes* 2 au 1/60e de livre peut apparaître comme un demi-*nummus* tétrarchique si l'on fait, ici aussi, abstraction du contenu d'argent.

c) que l'*Aes* 3 de 348 pèse sensiblement plus lourd que son prédécesseur (2,68 gr. au lieu d'1,87), mais avec un contenu d'argent réduit de 27,5% (de 6,9 à 5 mg.).

Tout se passe comme si les émissions de 348-352 avaient cherché par l'alourdissement des tailles à accréditer dans le public l'idée d'un redressement monétaire, dont le caractère illusoire apparaît immédiatement pour l'*Aes* 1 et l'*Aes* 3.

Il est vraisemblable que Constance II et Constant, dans un édit comparable à celui de Dionysias en 301, aient fait connaître la valeur nominale officielle des nouvelles monnaies. Imaginons qu'ils aient prétendu imposer la *maiorina* au 1/60e de livre comme une sorte de demi-*nummus* tétrarchique, entretenant avec l'or un rapport de 80 au *solidus* (39). Par rapport à une valeur métallique de 300 au *solidus*, la surévaluation est de 350%, ou 4 fois et demie, et plus encore lorsque le contenu métallique diminue. Nous retrouvons alors l'ordre de grandeur de la hausse des prix entre 348 et le milieu des années 350, hausse par laquelle les usagers réajustent assez exactement les prix sur la valeur réelle de la *maiorina*.

Au cours de ces réalignements spontanés, bien mis en évidence

(38) R. A. G. Carson, *Principal Coins of the Romans 3: The Dominate, A.D. 294-498* (Londres 1981), p. 49.

(39) En 301, l'*aureus* au 1/60e, coté à 1.200 deniers, équivaut à un *solidus* au 1/72e valant 1.000 deniers. Un *nummus* à 25 deniers circule à 40 au *solidus*.

par Roger Bagnall (40), qu'advient-il de la monnaie surévaluée? Perd-t-elle indéfiniment par rapport aux prix dont elle a déclenché la hausse? L'or offrant maintenant une référence non soumise à variation, l'écart se creuse-t-il entre métal noble et métal vil (41)? Il n'en est rien, puisque le public — mais tout particulièrement les professionnels, financiers et *negotiatores* — traitent toute monnaie comme une marchandise, en dépit des intimidations réitérées par des lois comme *Cod.Theod.* IX, 23,1 de 354 (datation révisée *PLRE* 1 p. 783). P.Oxy. 2729 nous montre comment le rapport entre l'or et la monnaie d'*Aes* se maintient au niveau qu'impliquait la valeur intrinsèque initiale de la *maiorina*, 360 : 1 *solidus*. Marchandise parmi les marchandises, le contenu des monnaies se trouve lui aussi réévalué par la hausse générale des prix, elle-même guidée par la réévaluation de l'or. Ainsi s'explique le pouvoir d'achat important que conserve l'*argyros* dans P.Oxy. 2729. Ainsi s'explique également la faveur du public pour la *maiorina*, attestée par les trésors monétaires (42).

Autre effet prévisible de l'inflation nominale et de la dépréciation de l'*Aes:* la thésaurisation de l'or (43). L'*Aes* est systématiquement employé dans les cas mêmes où l'on attendrait l'or, à commencer par les transactions commerciales de P.Oxy. 2729: 9 pièces d'or auraient circulé plus commodément que ces deux lourdes jarres bourrées de menus bronzes. Dans ces années de renchérissement nominal de l'or, ce métal a dû se voir cantonné dans une utilisation fiscale, la seule à laquelle les particuliers ne pouvaient se soustraire. On comprend mieux alors le sens de la loi de 354: elle limite à une somme très réduite — 1.000 *folles*, c'est-à-dire 1.000 *Aes* 3 (44) — les « pe-

(40) *Currency*, en particulier p. 58.

(41) C'est-à-dire, pour l'Egypte, entre l'or et l'*Aes*. L'argent, qui n'est pas frappé à Alexandrie dans ces années, est pratiquement absent de la documentation papyrologique.

(42) Cf. n. 37. En Egypte même, J. Lallemand, *Trésor de monnaies romaines en bronze découvert en Egypte*, « CE » 41 (1966), pp. 380-394.

(43) A. H. M. Jones, *Inflation under the Roman Empire*, « Econ. Hist. Rev. » 1953, p. 298 = *Roman Economy*, pp. 196-197. Thésaurisation identique de l'argent: J.-P. Callu, *Frappes et trésors d'argent de 324 à 352* dans *Imperial Revenue* (cf. n. 36), p. 179, précisément pour les années précédant 358.

(44) Selon l'identification proposée par J.-P. Callu, *Edile et distribution* (cf. n. 36), p. 48.

cuniae » que sont autorisés à transporter les marchands. On s'est souvent étonné de ce chiffre, et on a proposé diverses interprétations du *follis* pour éviter que cette loi ne rende tout commerce impossible. En fait, la loi ne restreint pas la circulation de la monnaie d'or, que les lois appellent invariablement « *solidi* », mais uniquement celle des pièces d'*Aes*, en vue d'obliger l'or à circuler dans les transactions privées, et de réduire le bronze à un simple signe monétaire, à une monnaie purement fiduciaire, soustraite aux lois du marché.

Que se passe-t-il lorsqu'en 354 un terme est mis à l'expérience monétaire de 348? Le *nummus* est enfin réévalué intrinsèquement: son poids se maintient approximativement, mais son contenu d'argent est relevé de 5 à 15 mg., allant à la rencontre de celui de l'*Aes* 2 en fin de parcours. Si cette *maiorina* avait déjà cours à 2 myriades avant 354, une valeur nominale proche de la myriade aurait correspondu à la couverture métallique du nouveau *nummus*, et aurait rétabli un nouvel équilibre des prix, ce qui semble s'être effectivement produit. L'*Aes* 3 de 352-354 a-t-il été baptisé « myriade », comme le suggère maintenant Roger Bagnall (45)? Ou bien n'est-ce pas plutôt la dénomination appelée « *follis* » dans la loi de 354, précisément parce qu'on lui aurait assigné une valeur nominale de 12.500 deniers (valeur du *follis* tétrarchique), soit 1,25 myriade (46)? Quoi qu'il en soit, l'inflation nominale égyptienne ne se différencie plus du mouvement général de l'Empire; seules certaines particularités de la comptabilité égyptienne ont pu jusqu'ici masquer cette unité.

(45) *Currency*, p. 49: « When we consider that after 350 the term " myriad " starts to appear, without the qualification " of denarii ", we may suspect that there was a coin called the myriad in this period the value of which was 10.000 denarii ». Je ne pense pas, personnellement, qu'une dénomination ait porté en Egypte le nom de « myriade », vers 353 ou à toute autre époque. L'omission de « deniers » après « myriade », à partir des années 350, témoigne de la même évolution que pour « *follis* » (désormais sans « *denariorum* »). Quand la pièce usuelle d'*Aes* voit sa valeur exprimée en myriades, c'est qu'un système de numération, fondé sur le denier, est parvenu au bout de ses possibilités.

(46) A. H. M. Jones, *The Origin and early History of the Follis*, « JRS » 49 (1959), pp. 34-38 = *Roman Economy* pp. 330-338. De nouveaux arguments sont produits par J.-P. Callu dans un article qu'il m'a aimablement communiqué, *L'échéance de juillet*, à paraître prochainement dans « Buletinul Societătii Numismatice Române ».

Informations sur les prix

Je terminerai par un bref examen des informations que nous apporte le texte dans le domaine des prix. Tout d'abord, le prix du port d'une lettre. Maintenant que les *argyra* sont identifiés comme des bronzes, et non pas des *miliarenses*, nous pouvons constater que le coût de transmission du courrier par messager privé demeurait tout à fait modique: de l'ordre d'1/360e de sou, ou d'1/36e d'artabe de blé environ. Nous obtenons ici la première indication chiffrée que nous possédions sur « le prix du timbre poste » dans l'Antiquité!

Une deuxième information concerne les prix comparés du fer et du cuivre (47). A la l. 17, la nouvelle lecture de John Rea établit à 1.200 myriades le prix de 100 livres de fer. Une même quantité de cuivre coûte 1.850 à 1.900 myriades, soit un tiers plus cher. Il semble en effet exclu que le prix s'applique aux 2 *centenaria* de fer, ce qui serait une autre interprétation possible de la l. 17, mais qui entraînerait un écart de prix peu vraisemblable entre les deux métaux. Les points de comparaison ne sont guère nombreux. Le seul autre document, à ma connaissance, qui nous donne conjointement les deux prix est SB IV 7365, daté de 104. Les prix sont alors d'environ 1 obole pour la mine (582,2 gr.) de fer, d'1/3 d'obole environ pour 1 mine de cuivre; la situation est donc totalement inverse de celle que révèle, trois siècles plus tard, P.Oxy. 2729, et le fait est d'autant plus remarquable qu'à cette dernière date le cuivre-métal est fortement déprécié par rapport au cuivre monétisé, tandis que le fer n'est pas un métal monétaire. Entre les deux époques, y aurait-il eu diminution sensible du coût de production du fer, due à des progrès technologiques? Ou bien l'Egypte a-t-elle abandonné sa propre exploitation du fer au profit d'importations extérieures moins coûteuses? Le texte ne nous apporte qu'une indication indirecte, mais intéressante: elle concerne la direction géographique de ces mouvements de circulation des métaux sur le Nil. Si mon interprétation de κατακλοιν (l. 37) est correcte, Dioscuridès attend du cuivre de

(47) Les études de R. J. Forbes, qui font autorité en matière de métallurgie antique, n'envisagent pas le problème des prix comparés du bronze et du fer. Une remarque sur la plus grande difficulté à travailler le fer, et sur la spécialisation plus poussée qui en résulte (*Studies in ancient Technology* 8 (1964), pp. 90-97) donnerait à penser que la transformation en produits finis coûtait plus cher pour le fer.

l'« amont » — il est tentant de comprendre: de Thébaïde — et c'est en Haute Egypte donc qu'il expédie lui-même du fer. Peut-être avons-nous là une confirmation de la disparition de la sidérurgie locale en Egypte que R. J. Forbes indique pour l'Antiquité tardive (48).

Par contre, le témoignage de P.Oxy. 2729 rejoint celui d'un autre document du IVe siècle. En 316, dans P.Oxy. I 84 (selon l'interprétation de West et Johnson, *Currency* p. 193), 100 livres de fer valent 6 talents: 1 livre coûte donc 360 drachmes, ou encore 90 deniers. Le *solidus* se situant à 4 talents ou 6.000 deniers en 316-318 (P.Oxy. XLIII 3121) achèterait 66,66 livres de fer. Dans P.Oxy. 2729, il en achèterait 60,8. Les deux résultats sont donc parfaitement concordants (49), ce qui fortifie la confiance que nous accorderons à ces deux textes, tout en nous confirmant, pour le IVe siècle, la stabilité des prix exprimés par référence à l'or. Le problème est donc plutôt de savoir si les données de SB IV 7365 peuvent être tenues pour représentatives du rapport de prix trois siècles au paravant; la réponse dépend d'un supplément d'information.

C'est pourtant dans le domaine monétaire que demeure l'intérêt principal de ce document exceptionnel. Il nous éclaire le paradoxe d'une monnaie apparemment forte, la *maiorina*, dont la brève carrière s'est accompagnée d'un mouvement des prix sans précédent (50). Par delà cet épisode particulier, P.Oxy. 2729 nous fait mieux comprendre les mécanismes et la significations de phénomènes aussi généraux que l'inflation nominale et la hausse des prix au IVe siècle. Le monnayage de 348 constitue une des dernières tentatives de volontarisme monétaire (51), un épisode majeur de cette épreuve de force entre l'autorité impériale cherchant à imposer un monnayage fiduciaire et un public obstinément réfractaire à cette idée. Bientôt, l'or sera disponible en quantité suffisante pour relayer l'*Aes* dans les usages courants; les manipulations sur le bronze argenté perdront de leur intérêt; une « vérité » du monnayage divisionnaire s'instaurera finalement avec l'apparition de monnaies de cuivre pur.

Les réalités ici entrevues dédramatisent encore ces phénomènes inflationnistes, en les dissociant des faux parallèles modernes auxquels on les avait associés: « debasements in coinage were not necessarily economics events at all, and certainly not economic disasters » (52).

Une dernière remarque. Si, pour une raison fortuite, nous avions retrouvé enterrées dans quelque cache les 6.700 myriades rassemblées par Dioscuridès en prévision de sa commande, ne les aurions-nous pas baptisées « trésor monétaire »? P.Oxy. 2729 vient fort opportunément nous rappeler la nécessité de ne pas associer automatiquement « trésor monétaire » et thésaurisation, ou du moins de relativiser le concept de « trésor ».

Firenze, juin 1983 JEAN-MICHEL CARRIÉ

(48) Dans *Studies in ancient Technology* 9 (1964), p. 231, à propos de l'Egypte: « This local iron industry flourished in Ptolemaic and Roman times to disappear in the Late Empire and Byzantine period »: ce qui n'empêche pas une consommation importante de ce métal au VIe siècle: cf. par exemple P.Vindob.Worp 23 (VIe-VIIe s.): 30 *centenaria* (presque une tonne) pour les besoins d'un domaine (τὰς οὐσιακὰς χρείας. Sur l'absence des chaudronniers (χαλκεῖς), et « l'envergure de la production destinée à la vente et non juste sur commande », c'est-à-dire précisément la situation documentée par P.Oxy. 2729, cf. le commentaire de Z. Borkowski, *Une description topographique des immeubles à Panopolis* (Varsovie 1975), sur P.Panop.Borkowski, col. IV, l. 22-23.

(49) P.Strasb. IV 576 a été daté par son éditeur ca 300: le fer y coûte 5.000 drachmes lamine, soit 1.250 deniers. Le rapport entre la mine égyptienne (582,2 gr.) et la livre romaine (322,5 gr.) étant de 1 : 1 4/5, une livre de fer vaudrait 735 deniers. Ce document est donc postérieur à 316. Mais il est nettement antérieur à la flambée des prix dont témoigne P.Oxy. 2729. Pour 301, l'*Edit sur les Prix* est presque totalement lacunaire au sujet du fer (chap. 15, l. 72-78, *De ferramento*). On remarquera d'autre part qu'un lingot de cuivre représente un poids net de métal utilisable, cependant que le fer de fonte rend les 2/3 de son poids en fer battu: κουφιζόμενος τὸ γ' μέρος (P.Lond. IV 1369).

(50) J.-P. Callu (lettre du 23 septembre 1982) suggère: « Plusieurs facteurs monétaires ont joué complémentairement: dégradation de l'*Aes* 2, mais aussi augmentation de la masse des *solidi*, avec en arrière-plan les guerres menées sur plusieurs fronts par les Constantinides ».

(51) Pour les essais de 378 et de 393, voir J.-P. Callu, *Reparatio Reipub.*, « Nummus » 2,1 (1978), pp. 99-119.

(52) R. Whittaker, *Inflation and Economy in the Fourth Century A.D.* dans *Imperial Revenue* (cf. n. 36), p. 2.

MARIO DE DOMINICIS

SCRITTI ROMANISTICI

433

PADOVA
CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI
1970

I COLONI « ADSCRIPTICII » NELLA LEGISLAZIONE DI GIUSTINIANO (*)

L'origine e lo sviluppo storico del colonato, malgrado vari recenti studi (1), presentano tuttora non pochi punti oscuri. Una delle questioni che merita nuovo esame, anche per l'interesse che offre, è quella relativa ai coloni *adscripticii*, cosí detti, come è noto, per la loro iscrizione, *proprio nomine*, nei *libri censuales* (2) e di cui anche Giustiniano si è occupato a fondo nel suo codice.

Va cioè chiarita e spiegata la politica imperiale nei riguardi di questa importante e numerosa categoria di agricoltori, quale ci appare attraverso le varie costituzioni giustinianee e quelle dei suoi predecessori. Alla fine del basso impero il colonato era diffusissimo, specie nelle province di oriente. E la legislazione pre-giustinianea ci mostra coloni in Italia, Gallia, Tripolitania, Africa, Oriente, Asia, Egitto, mentre particolari disposizioni riguardano i coloni *Apamenses* della Mesopotamia, della provincia d'Osroene, della Palestina, della diocesi della Tracia. Tuttavia il termine di *colonus adscripticius*,

---

* « Studi in onore di Emilio Betti », Volume III, Milano, 1961.

(1) Oltre i lavori fondamentali del FUSTEL DE COULANGES, *Recherches sur quelques problème d'histoire: le colonat romain*; dello SCHULTEN (Adolf), *Die römischen Grundherrschaften; eine agrarhistorische Untersuchung*; del ROSTOWZEW, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonats*, e del SEGRÈ, *Studio sull'origine e sullo sviluppo storico del colonato romano*, in *AG.*, pp. 42, 467; pp. 43, 150; pp. 44, 36; pp. 46, 261 ss.; ID., in *Studi Perozzi*, 1925; cfr.: LOT (Ferdinand), *De la valeur et de l'étendue du caput fiscal sous le bas-empire* (pp. 5-60, 177-192); CH. SAUMAGNE, *Du role de l'« origo » et du « census » dans la formation du colonat romain*, in *Bizantion*, 12, 1937, pp. 487-581; P. COLLINET, *La politique de Justinien à l'égard des colons*, in *Atti del V Congresso internazionale di Studi Bizantini*, 1939, I, pp. 600-611; *Le colonat dans l'empire romain*, in *Recueil de la Societé Jean Bodin* (1937), pp. 85-122.

(2) *CI.* 11, 48, 4: *qui in suis conscripti locis proprio nomine libris censualibus detinentur.* Cfr. *CTh.* 11, 1, 14.

prescindendo da un testo di Alessandro Severo del 224, dove è usato a proposito di un'*ancilla* (1), testo sicuramente interpolato, ricorre per la prima volta nella seconda metà del quinto secolo, in una costituzione di ZENONE, anteriore al 485 (2) e in altre successive dello stesso imperatore, dove si statuisce su una nuova *condicio* di questi coloni, che, pena di essere tributarii, per divenire *adscripticii* (3).

E più tardi Anastasio, raggruppando in *CI.* 11, 48, 19 i lavoratori della terra, non *servi*, in due classi di *agricolae*, gli *adscripticii* (ἐνσπόγραφοι) e i *coloni liberi* (μισθωτοὶ ἐλεύθεροι), stabilisce una basilare distinzione, nel ceto rurale, che rimarrà poi nel linguaggio ufficiale delle cancellerie, allorché, per tre quarti di secolo, il legislatore si sforzò di definire, attraverso una lenta e faticosa elaborazione dottrinale, la figura e la posizione giuridica dell'*adscripticius*.

Va dunque tenuto presente, per l'esatta interpretazione dei testi del sesto secolo che, a partire dal 473, nella terminologia delle fonti imperiali, l'antico *colonus*, di rango inferiore, viene definitivamente chiamato *adscripticius*, mentre il termine *colonus*, sostituisce quello di *inquilinus*, che sparisce.

Coloni ed *adscripticii* hanno un doppio obbligo: dimorare in una terra determinata e coltivarla in forza dello *ius originarium*. Già nel 371, *CI.* 11, 53, 1, privava i coloni della facoltà di lasciare il fondo dove risultava la loro residenza per effetto dell'*origo*: «*rure in quo eos originis agnationisque... merito certum est immorari*». E Giustiniano, confermando più tardi lo stesso vincolo, precisa che questo era comune sia all'*adscripticius*, che *inhaeret terrae*, sia ai coloni che *semper terrae inhaerent*, con l'assoluto divieto per tutti di abbandonare il *fundus ubi commorantur* (4).

(1) *CI.* 8, 51, 1.

(2) *CI.* 1, 3, 36 pr.; *CI.* 11, 48, 6, riproduce una decisione di Valentiniano, del 366, riguardante i coloni fuggiti che, nella lezione giustinianea, vengono distinti in: *adscripticios colonos vel inquilinos*. Tutto lascia peraltro a ritenere che si tratti di un testo interpolato e che l'originale recasse la semplice distinzione di *colonos vel inquilinos*, come troviamo in altri documenti dello stesso imperatore.

(3) *Ibid.*

(4) *CI.* 11, 48, 23, 1. Da ultimo anche l'imperatore Giustino, richiamandosi alla norma giustinianea, riconfermò per tutti i coloni, la proibizione di allontanarsi dai propri fondi per coltivarne altri (Coll. II, Ed. Krüegel, p. 739).

Tale severo trattamento sarebbe derivato, secondo quanto dichiara Teodosio I (1), da una *lex a maioribus constituta*, giustificata con la necessità di assicurare ai coloni il frutto della terra che lavoravano e che costituiva la fonte del loro benessere.

* * *

Con una prima costituzione del 531, *CI.* I, 48, 22, Giustiniano si propose intanto di disciplinare i modi di prova della *adscripticia condicio*, che, come è noto, si poteva acquistare: volontariamente, a seguito di prescrizione e per nascita. È a proposito della prima forma che l'imperatore interviene. Egli dichiara che questa non poteva risultare dalla sola *conductio*, con cui l'*adscripticius* si obbligava verso il *dominus fundi* (*conductionale instrumentum*), né comunque da una qualsiasi scrittura, *aliam chartulam*.

Questi atti dovevano essere integrati sia dalla *publici census adscriptio*, iscrizione al censo, sia da altri modi legali di prova. Soltanto dal concorso di questi vari elementi, da cui risultasse che l'obbligazione era stata assunta *sine vi et necessitate*, l'uomo era tenuto all'osservanza di quanto risultava scritto e depositato *inter acta* e si aveva per provata la sua appartenenza a l'adscripticiato.

È dunque a seguito della *confessio* o più propriamente della *depositio*, di un atto quindi unilaterale con il quale un colono si rivolge all'autorità pubblica, che egli, rinunciando ai vantaggi della *ingenuitas*, entrava spontaneamente nei quadri della classe sociale dei coloni *adscripticii*, contraendo la doppia obbligazione per sè e per la sua discendenza, di coltivare un fondo e di risiedervi.

Già Valentiniano III, in una costituzione del 451 (2), si era occupato dei risvolti di questa adesione volontaria a proposito dell'interessante fattispecie di un *ingenuus*, libero da ogni vincolo sia municipale che rurale, desideroso di sposare una colona e sistemarsi con lei nel *praedium rusticum* o *urbanum* altrui, ove ella risiedeva (3).

(1) *CI.* 11, 51, 1. Molto verosimilmente questa antica *lex* va ricollegata con *CTh.* 5, 17, 1, del 332, dove Costantino, diviso, mediante la *iugatio*, tutto il territorio in unità fiscali, per conservarne l'efficienza nel campo amministrativo, vietò ai coloni di allontanarsi dai fondi dove risultavano censiti.

(2) *Nov.*, XXXI, c. 1.

(3) Cfr. *CTh.* 11, 1, 33; *CI.* 11, 48, 8; *CI.* 11, 51, 1.

L'imperatore avendo presente che, per il periodo di trenta anni, sino a quando cioè non fosse intervenuta la prescrizione di cui parleremo più sotto, l'uomo era libero di andarsene, di lasciare la donna e i figli che non potevano seguirlo, perché legati al fondo *iure originario*, decide che l'uomo non potrà contrarre matrimonio se non dopo aver conseguito la *condicio colonaria*. Dovrà pertanto compiere, prima, una solenne *professio*, registrata negli atti pubblici, a seguito della quale, anch'egli legato eternamente alla terra, non potrà più lasciare la residenza rurale liberamente scelta, né sciogliere il matrimonio che volle contrarre. Perché, una volta registrata la *professio*, si precisa nella stessa costituzione, l'uomo veniva privato della facoltà di allontanarsi dal fondo, anche se tale vincolo non portava pregiudizio alla sua *ingenuitas*.

Se la decisione di Valentiniano appare chiaramente dettata da preoccupazioni e motivi di ordine sociale, ben altro è, come vedremo, il significato delle innovazioni introdotte da Giustiniano con la c. 22. Lo *ius originarium*, abbiamo già ricordato, si poteva anche acquistare per il decorso del tempo. L'evoluzione della dottrina della *praescriptio longi temporis* in questo particolare campo, si era decisamente affermata con la celebre costituzione di Anastasio del 424 (*), dove il vincolo alla terra dell'*adscripticius* (ἐναπολόγητος) è distinto da quello che deriva al colono (μισθωτὸς ἐλεύθερος) da una permanenza nel fondo di trenta anni (*).

Giustiniano che in alcune costituzioni del suo codice, sotto il titolo *de longi temporis praescriptione, quae pro libertate et non adversus libertatem opponitur* (*), in ossequio agli antichi principi, si era mostrato rispettoso del *favor libertatis* tanto da scrivere: ἐλευθερίας γὰρ ὄντες ἐφάνησαν (*), conferma ora il principio dell'asservimento del colono alla terra, una volta che vi avesse trascorso il periodo della prescrizione acquisitiva.

Riferendosi a questa *lex Anastasiana*, dichiara in CI. 11, 48, 23, 1: « *homines, qui triginta annos colonaria detenti sunt conditione... non autem habere facultatem terra derelicta in alia loca migrare* ».

(*) *CTh.* 4, 14, 1. Cfr. *CI.* 7, 39, 3.
(*) La *praescriptio longi temporis* è oggetto di esame anche in altre costituzioni dello stesso imperatore. Cfr. *CI.* 7, 39, 4, 6; *CI.* 11, 61, 14.
(*) *CI.* 7, 22, 1, 3.
(*) *Nov.*, LIV, *praef.*

Ad evitare poi difficoltà e dubbi circa l'interpretazione e l'applicazione della norma stessa, anche dispone che i figli dei coloni, divenuti *adscripticii* per prescrizione, pure restando liberi come il padre, non potessero abbandonare il fondo cui restavano per sempre legati: « *sancimus, liberos colonorum esse quidem in perpetuum secundum praefatam legem liberos, et nulla deteriore conditione praegravari, non autem habere licentiam relicto suo rure ad aliud migrare, sed semper terrae inhaerent, quam semel colendam patres eorum susceperunt* ». D'altra parte sempre per il decorso del tempo — 30 anni per gli uomini e 20 per le donne — Onorio e Teodosio (*) avevano introdotto, nel 419, *iuris privati definitione*, come ricorderà poi Valentiniano (*), la prescrizione liberatoria dal colonato. La relativa azione denominata successivamente *lis de originariis vel agnatione cripsit* (*), poteva essere promossa nelle due diverse ipotesi del colono sottoposto allo *ius originarium* e per fatto personale e per nascita.

E Valentiniano III, con la costituzione *de triginta annorum praescriptione omnibus causis opponendis* (*), aveva confermato gli effetti estintivi della prescrizione opposta dal colono all'azione introdotta dal proprietario del fondo abbandonato. Ma più tardi, lo stesso imperatore si preoccupava di attenuarne la portata con la novella *de colonis vagis*. Premesso che era a sua conoscenza come si cercasse di eludere, con espedienti vari, le norme della *lex de colonis originariis*, considera la particolare fattispecie di un colono che abbandona il *dominus fundi*, verso cui era obbligato, opponendogli poi con successo l'argomento della prescrizione dei 30 anni, durante i quali egli, di proposito, aveva saltuariamente prestato la propria opera presso diversi proprietari.

Questo colono era così riuscito a svincolarsi dall'antico fondo, senza rimanere legato al nuovo, presso cui risultava la sua dimora. L'espediente dello spostamento della residenza aveva quindi operato un cambiamento nel proprio stato permettendogli di conseguire una libertà che non aveva per nascita.

(*) *CTh.* 5, 10, 1, pr., 3.
(*) *Nov.*, XXXI, c. 1.
(*) *Nov.*, III, c. 21, 6.
(*) *Ibid.*

E l'imperatore conclude: « *cum prior dominus obice legis excluditur, ille cum (vagum) iubemus adquiri, apud quem eadem annos statuti temporis probatur implesse* » (*). Ma se con questa precisa ed energica statuizione veniva ufficialmente riconosciuta la dottrina dell'asservimento dell'uomo alla terra per la *praescriptio longi temporis*, sarà una costituzione di Giustiniano del 531, a costruirne il sistema definitivo.

Gliene dà motivo il seguente interessante caso. Un *colonus*, non *adscripticius*, rimasto 30 anni in un fondo, ha un figlio di età superiore ai 30 anni che non si è mai interessato dell'agricoltura. Considerato *in libera conversatione*, ha disposto del suo tempo come meglio credeva. D'altra parte il *dominus terrae* mai nulla ebbe ad eccepire per tale sua posizione autonoma, né vivente il padre, né dopo la di lui morte, non avendo egli alcuna attitudine e capacità per il lavoro agricolo.

Giustiniano risolve sodacemente il caso prospettatogli *non inelegantes*, osservando che questo figlio era comunque da considerarsi presente nel lavoro dei campi, attraverso l'opera continua dei suoi familiari, con i quali, idealmente, non aveva cessato di dimorare nel fondo stesso.

E poiché specialmente gli si opponeva che non era stato soddisfatto l'obbligo materiale della coltivazione della terra, l'imperatore aggiunge che, se il proprietario l'aveva tacitamente dispensato dallo *opus colonarium*, egli non era evidentemente tenuto ad osservarlo. Sempre in tema di prescrizione risolve, nello stesso tempo, anche un altro caso: un *colonus*, non *adscripticius*, muore, lasciando un figlio, non importa di quale sesso, che per la giovane età, non aveva ancora trascorso, come il padre, 30 anni nel fondo: era o no egli soggetto alla *condicio adscripticia?*

Giustiniano, senza ricorrere alle usuali finezze ed eleganze dottrinali, mosso dalla necessità delle esigenze sociali, pone rudemente la questione sul piano della eredità di classe e riafferma il grave principio, di cui alla *lex Anastasiana*, che i figli dei coloni « *semper inhaerent terrae quam servi colendam patres eorum susceperant* » (**).

(*) *Nov.* XXXI, c. 1. A tale regola fa probabilmente riferimento SALVIANO, in *De gubern. Dei*, 5.

(**) *CI.* 11, 48, 23, 1.

E qualche anno più tardi, occupandosi di una particolare fattispecie in cui distingue il *colonus* dall'*adscripticius*, tiene a precisare che i loro obblighi di residenza e di lavoro derivano esclusivamente dalla nascita: « ola ἐκ γενεθλίου » (*). Deve ritenersi probabilmente interpolato *CI.* 11, 48, 6: « *omnes fugitivos: adscripticios colonos vel inquilinos... ad antiquos penates ubi censiti atque educati natique sunt, provinciis praesidentes redire compellant* », un testo molto anteriore, del 366, dove *antiquus* non può avere che il significato di precedente o anteriore, mentre la residenza delle persone, di cui si parla, non sembra possa mettersi in relazione con l'ereditarietà dell'inquilinato e colonato, per effetto dell'*origo*, principio innovatore che riceve la sanzione imperiale con la *pragmatica* del 531-532 (**).

Il vincolo ereditario al suolo diventa obbligatorio solo con Giustiniano; è con lui che questo rapporto perpetuo passa decisamente nel diritto pubblico e amministrativo romano e si generalizza in modo uniforme in tutte le terre dell'impero.

* * *

La costituzione giustinianea che sancisce la perpetuità della *condicio colonaria* non rappresenta tuttavia una innovazione improvvisa e personale dell'imperatore. Essa è piuttosto il risultato dell'opera della giurisprudenza, consolidatasi lentamente nel corso di oltre due secoli. Già la legislazione di Costantino tende ad affermare l'immobilismo dei coloni nei domini imperiali, statuendo che fossero restituiti: « *servi atque coloni, etiam eorum filii vel nepotes, vel quicumque de fundis ac possessionibus nostris ad officia convolaverint diversa, etiamsi armatae habuerint sacramenta militiae* » (***).

Contemporaneamente anche decide che i figli nati *ex ingenuo et colonis nostris*, dei due sessi, dovessero seguire l'*origo* della ma-

(*) *Nov.*, CLXII, c. 2.

(**) Un primo tentativo di giustificazione di questo vincolo alla terra trovasi in *CI.* 11, 55, 1, a proposito dei *coloni* e *inquilini* dell'Illirico e delle province vicine. Nel documento, che è del 371, vi si delinea la tesi, evidentemente elaborata dai giuristi della seconda metà del IV secolo, che esso derivi dal *meritus agnationis* associato al *meritus originis*.

(***) *CI.* 11, 68, 3.

dre (²⁵). E verso il 383, sempre a proposito dei *fundi patrimoniales*, CI 11, 63, 4, imponeva a tutti coloro « *qui colendos fundos colonis eorum everterunt* » il ritorno « *ad avitas conditiones* ». Invece, per i fondi privati, l'assoggettamento dei coloni al regime dell'*origo*, si intravede in una costituzione del principio del quinto secolo, CI. 11, 48, 13 pr., dove, per i *coloni et inquilini, censiti* o no, della Gallia, viene fissata, per la prima volta, la regola fondamentale della ereditarietà della *condicio paterna*. Invece la figura del *colonus originarius*, nel senso di *originalis*, sembra delinearsi quasi un ventennio dopo in CTh., 5, 10, 1. Quanto all'ipotesi dell'*originarius*, che, abbandonato il fondo *sive per fugam... seu sponte, seu sollecitatione transductus*, muore, mentre nei suoi riguardi pende il giudizio *de proprietate*, viene deciso che lo *ius agrorum*, « *cum omni peculio atque mercedibus* », sia esteso ai suoi discendenti. Sempre che non si tratti di discendenza di un'*originaria*, che abbia lasciato il fondo da oltre 20 anni, perché in tale eventualità, si precisa nel testo imperiale, *universa petitio cesset*.

Seguono, nello stesso testo, le due ipotesi della donna che sia rimasta nel fondo meno di 20 anni ovvero che abbia sposato un *homo liber*, abitante *in urbibus vel in quibuscumque locis* o un *colonus alienus*. Si dichiara nel primo caso: « *eius omnem originem, secundum vetera constituta, conveniat revocari* », mentre, nell'altro, si statuisce che ella potrà rimanere presso il marito, peraltro con l'obbligo di farsi sostituire, nel fondo abbandonato, da altra colona, *vicaria* e da mano d'opera equivalente a un terzo della sua prole.

Sempre in tema di *condicio colonaria* da rilevare, in contrasto con *CI.* 11, 48, 13, pr., l'affermazione che da un uomo libero e da una colona nasceva un *colonus*. Più tardi, verso la fine del quinto secolo, sotto Zenone, ci si preoccupava di fissare, per i coloni appartenenti ai domìni imperiali, detti *tamiaci*, le norme per i figli nati « *ex his, qui e colonis dominicis aliisque liberae conditionis* » (²⁶). E nell'ipotesi di una colona o un colono, liberi, che sposino un *tamiacus* o una *tamiaca*, si decide per i loro figli, di ambo i sessi, lo *status* di *coloni dominici* (²⁷). La decisione ha peraltro carattere eccezionale,

(²⁵) *CI.* 11, 68, 4.
(²⁶) *CI.* 11, 68.
(²⁷) *CI.* 11, 66, 1.

poiché, nella stessa legge, si fa poi rinvio allo *ius legum veterum* per i figli nati dalle unioni di un *adscripticius alienus* con una *colona dominica* e di una *adscripticia* con un *colonus dominicus* (²⁸).

* * *

La complessa e interessante materia dei matrimoni o unioni miste e della filiazione degli *adscripticii* ricevè una sicura e definitiva sistemazione da Giustiniano. Una costituzione del 530, *CI.* 11, 48, 21, ponendo fine alle incertezze e ai dubbi sollevati dai giuristi sulla interpretazione delle leggi anteriori — *ne diutius dubitetur*, si premette nel documento imperiale — decise definitivamente sulle seguenti ipotesi che più frequentemente ricorrevano: figlio nato da una *adscripticia* e da un uomo libero; da una *adscripticia* e da uno schiavo; da un *adscripticius* e da una schiava.

Nel primo caso, afferma l'imperatore, nasce prole *adscripticia*. Negli altri due, il figlio segue la condizione della madre; egli sarà cioè *adscripticius* o *servus*, a seconda che la madre appartenga all'una o all'altra categoria sociale. Ciò conformemente ai principi tradizionali del diritto romano per le unioni non legittime. Nella successiva costituzione 24, a proposito del matrimonio tra un uomo libero e una *adscripticia*, Giustiniano afferma implicitamente la nuova e severa regola che la condizione di colono, anche di uno solo dei genitori, si trasmetteva ai figli, dichiarando: « *partus... mulierem conditionis maculam et non paternam sequatur libertatem* ».

Ma se ne discosta e la decisione assume particolare rilevanza per la nostra indagine, nella fattispecie dell'*adscripticius* che sposi una donna libera, non colona. In tale eventualità, contrariamente alla norma tradizionale per cui, nelle giuste nozze, il figlio segue la condizione del padre, decide che la donna resterà libera e liberi saranno pure i figli nati da un tale matrimonio.

Questo atteggiamento di Giustiniano, particolarmente benevolo, è senza dubbio significativo, anche se non potè essere che di breve durata. Di fronte al numero sempre crescente di questi matrimoni misti, da cui nasceva prole libera e al conseguente diminuire

(²⁸) *CI.* 11, 48, 21.

degli *adscripticii*, l'imperatore dovè ovviare ai ripari e si sforzò di impedirli. Il *dominus*, sotto la sua responsabilità, sarà tenuto ad agire personalmente o per mezzo del governatore della provincia onde provocare la separazione della donna dal colpevole, cui andava anche inflitta una correzione, peraltro moderata « *moderata corrigere castigatione* » (27).

Quasi contemporaneamente a seguito, è da supporre, di rapporti e pressioni da parte di varie prefetture, Giustiniano si vide costretto a inasprire queste sanzioni. Ed ecco allora che gli stessi matrimoni vengono dichiarati nulli e così pure le donazioni prenuziali e la costituzione di dote (28). Tuttavia nel 537 con la Novella 54 (29), reagendo a taluni tentativi di estendere l'applicazione di *CI.* 11, 48, 24, ai figli di *adscripticii*, nati precedentemente alla emanazione della sua legge, dichiara fermamente che questa, in nessun caso, poteva avere effetto retroattivo.

Ma, in tale atteggiamento sembra anche implicita l'ammissione che, nonostante le precedenti sanzioni, i deprecati matrimoni misti non solo avevano ancora luogo, ma sembra venissero, di fatto, addirittura tollerati. Tanto è vero che, nei tribunali dell'Illiria, quegli avvocati continuavano ad agitarsi e a discutere sulla interpretazione da dare, propendendo naturalmente per quella più favorevole agli *adscripticii*, alla costituzione 24. E ciò portò ad un ulteriore irrigidimento nell'applicazione dello *ius originarium*.

Dichiara dunque Giustiniano: *atqui mentem nostram considerantes nosse oportet nunquam nos permittere, ut liber venter adscripticium pariat, sed hanc quidem notam et signum nato post legem tunc latam esse imponendum, ut omnino libertas conveniat iis qui ex libera matre nascantur.* Ma, si affretta ad aggiungere subito dopo, che gli derivano dal padre gli obblighi connessi con lo *ius originarium* e propri dell'*adscripticius*. Questi figli, pure essendo liberi, non potranno quindi lasciare il fondo, salvo che per coltivarne un altro di loro proprietà (30).

(27) *CI.* 7, 24, 1; *Nov.*, XXII, c. 17, pr.: « *Liceba domino... per se et per provinciae iudicem, castigare plagis mediocribus* ».
(28) *Nov.*, XXII, c. 17 (a. 535).
(29) *Ivi*, c. 1 (a. 537).
(30) *Nov.*, CLXII, c. 7 (a. 539).

E sempre gli stessi avvocati dell'Illiria costringono ancora l'imperatore, nel 539, a precisare — *ne in perpetuum agitarentur* — che i figli nati dall'unione di *adscripticii*, appartenenti a domini diversi, dovevano considerarsi *adscripticii*, « *ventre libero non existente* » (31).

Un ultimo intervento su questa contrastata materia si ha nell'anno 540. Giustiniano apprende da alcuni abitanti della Gallia Lugdunense che la sua liberale costituzione 24 era colà considerata pienamente valida, malgrado i successivi divieti.

E si verificava che i figli di *adscripticii* e coloni e di donne libere, considerati liberi, abbandonavano in massa l'*opus colonarium*, con grave danno delle campagne e del fisco. La reazione dell'imperatore è immediata. Egli ordina al competente prefetto e la decisione doveva intendersi estesa a tutta l'Illiria, particolarmente sensibile alla dibattuta questione, di considerare questa prole, con esclusivo riguardo alla condizione del padre, *adscripticia* o *colonica* (32).

La legge 24 veniva quindi implicitamente abrogata, con l'energica riconferma dei principi tradizionali in tema di filiazione legittima. Quanto ai *coloni fugitivi*, il più antico documento legislativo è rappresentato da una costituzione di Costantino dell'anno 332 (33), indirizzata a tutte le genti dell'impero, *ad provinciales* e vi si ordina la immediata restituzione del fuggiasco all'*origo*, cioè al fondo originario. In altri testi successivi, si dichiara che questi andava senza indugio ricondotto *ad res colendas,... arvis ac possessionibus,... ad antiquos penates,... ad avitas conditiones et propria iura,... ad agrorum cultus,... ad vincula agrorum* (34).

Non si fa menzione del *dominus terrae*. Il legislatore si rivolge direttamente a colui presso cui il *colonus iuris alieni fuerit inventus*, in nome e nell'interesse esclusivo della *possessio*, cui l'uomo veniva considerato legato *quodam aeternitatis iure* (35). Bisognerà attendere una costituzione del 400, per vedere riconosciuto al proprietario del

(31) *Nov.*, CLXII, c. 3.
(32) *App.*, I.
(33) *CTh.* 5, 17, 1.
(34) *CI.* 11, 68, 2 (a. 315-337); *CI.* 11, 60, 3 (a. 365); *CI.* 11, 48, 6 (a. 366); *CI.* 11, 64, 1 (a. 386); *CI.* 11, 64, 3.
(35) *CI.* 11, 50, 1.

fondo un ruolo attivo, per l'esercizio dell'azione a tutela del fondo stesso (*).

Nella stessa costituzione costantiniana vengono anche stabilite sanzioni per quei coloni che avessero soltanto meditato la fuga: *« qui fugam meditantur, in servilem conditionem ferro ligari convenit, ut officia, quae liberis congruunt, meritio servilis condemnationis compellantur implere »* (*).

Ora questo trattamento particolarmente duro, va riconosciuto, riservato ai coloni, non lo troviamo nel codice di Giustiniano. L'imperatore vi si richiama solo in qualche modo in *CI.* 11, 48, 23, pr., dove si occupa degli *adscripticii* che si nascosero o tentarono di allontanarsi. E applica nei loro riguardi le pene previste per il *servus fugitivus*, con lo stesso obbligo del pagamento della *capitatio* e con la preclusione di ogni possibilità futura di affrancamento. L'ultima costituzione giustinianea che interessa la nostra indagine, dell'anno 546, libera dalla loro condizione gli *adscripticii* ordinati vescovi, salvo che fossero *curiales aut officiales* e con la giustificazione: *ut non ex tali fortuna sacerdotio fiat iniuria* (*).

Abbiamo passato in rassegna i principali atti legislativi di Giustiniano riguardanti gli *adscripticii*. Quale significato dobbiamo attribuirvi? Fustel de Coulanges, nel suo classico lavoro sul colonato, così si esprimeva: « ... Justinien est volontiers dur pour le colon; il le compare à l'esclave; il le rapproche de lui autant qu'il peut » (*). Più recentemente il Collinet criticava e respingeva l'opinione riferita che, a suo avviso, aveva il difetto di giudicare questa legislazione giustinianea nel suo insieme, senza distinguere le norme emanate per gli *adscripticii* dalle altre interessanti i coloni in genere. Secondo il Collinet « ... Justinien... n'éprouve aucune pitié pour les *adscripticii* qui n'inspirent à l'empereur, comme à ses prédécesseurs que mepris... il aggrave leur état... » (*).

(*) *CTh.* 4, 23, 1.
(*) *Ibid.* Queste pene sono probabilmente le stesse stabilite, nel 371, da *CI.* 11, 52, 1, per i coloni illirici, che avevano abbandonato il fondo di origine per rifugiarsi altrove: *« revocati, vinculis poenisque subdantur »*.
(*) *Nov.*, CXXIII, c. 4.
(*) *Op. cit.*, p. 117.
(*) *La politique de Justinien à l'égard des colons*, p. 606.

Non ci sembra di poter condividere tali giudizi. Il rigoroso sistema di prova della *condicio adscripticia*, introdotto da Giustiniano, rivela intanto l'umanità e l'interesse dell'imperatore verso tutti i coloni. La c. 24, più sopra esaminata, mostra inoltre chiaramente una certa benevolenza verso gli *adscripticii*, che vuol favorire anche a costo di doversi allontanare dalle regole tradizionali in tema di filiazione legittima.

Se l'efficacia della importante e significativa innovazione ebbe breve durata, ciò avvenne, è stato già rilevato, per la vivace reazione da parte dei *possessores*. La pratica tuttavia dei matrimoni misti, con le liberali conseguenze previste dalla c. 24, abbiamo visto, continuò e per lungo tempo. Ancora nel 570, i *possessores* esprimevano le loro preoccupazioni e doglianze all'imperatore per la situazione che si andava determinando nelle campagne, a seguito dei matrimoni tra *adscripticii* e donne libere.

E Giustino, costretto a intervenire, decide che i nati da madre libera e padre *adscripticius*, siano incontestabilmente liberi, e con facoltà di avere beni peculi; inquadrati peraltro nell'*ordo colonorum*, non potranno abbandonare i *praedia* d'origine (*). Ma nemmeno questo ultimo intervento dovè essere determinante, se, 12 anni più tardi, nel 582, il vescovo di Cartagine sollecitava nuovamente l'imperatore Tiberio a riconfermare con ogni energia la validità della legge di Giustiniano, sempre largamente elusa, specie nelle regioni africane, decisamente ostili e ribelli all'applicazione dello *ius originarium* (*).

In proposito nemmeno va peraltro passato sotto silenzio il noto fenomeno, che risale ai tempi di Costantino e forse prima (*), delle divergenze anche profonde tra il diritto ufficiale imperiale e quello praticato nelle varie province, sotto l'impulso di orientamenti e tendenze della giurisprudenza locale, come pure l'incerta situazione politica di parte dell'occidente, che non sempre restò, di fatto, sottoposta al governo di Bisanzio.

(*) Const., III (Ed. Krüegel, p. 739).
(*) Const., IV (Ed. Krüegel, pp. 739-740).
(*) Cfr. Taubenschlag, *Le droit local dans les constitutions prédioclétiennes*, in *Mélanges Cornil*, 2 (1926), p. 499 ss.

Concludendo la nostra indagine, ci sembra di poter affermare che, in realtà, la preteса durezza di Giustiniano verso gli *adscripticii* e l'asserito suo disprezzo per questa particolare categoria di coloni, non ha molto fondamento.

Le varie leggi che abbiamo esaminato e dove, qua e là, come ad esempio, nella Nov. 54 (*), si intravedono anche spunti e sentimenti di calda umanità vennero dettate da superiori ragioni di ordine sociale, economico e amministrativo.

La *pragmatica* del 537, diretta *Comiti Orientis* (*), contiene un vero e proprio grido di allarme per il temuto esodo dei coloni. Rivolgendosi ai *possessores*, Giustiniano li invita alla massima vigilanza per la ferma applicazione della legge, onde combattere il grave fenomeno che metteva in serio pericolo la produttività delle terre e il loro stesso benessere.

La sua costante preoccupazione fu di evitare lo spopolamento delle campagne, problema di estrema importanza e sempre attuale, che avrebbe, tra l'altro, arrecato un danno enorme all'economia dell'impero e un ulteriore indebolimento della pubblica finanza che già appariva esausta.

Fu indubbiamente una politica quanto mai ferma e con talune asprezze dovute alla grave situazione del momento, ma, nel complesso saggia, equilibrata, lungimirante, insomma degna del grande legislatore e dei suoi commissari.

(*) *Praef.*
(*) *Nov.*, XLVII, c. 1.

IL RESCRITTO DI COSTANTINO AGLI UMBRI

(*Nuove osservazioni*) (*)

In un mio precedente lavoro sulla posizione amministrativa dell'Umbria nell'ordinamento della « Dioecesis Italiciana » (1), ebbi ad occuparmi dell'« Edictum Constantini », conservatoci da *CIL*, XI, 4265, sulla cui autenticità, dopo alcuni dubbi iniziali del Muratori, si pronunciò definitivamente il Mommsen (2).

Egli lo mise a confronto con un altro documento dello stesso imperatore, l'epistola « de iure civitatis Orcistanorum » (3), che trovò somigliantissimo, non solo per la lingua, lo stile, per i titoli attribuiti a Costantino, per l'uso di forme arcaiche come « complectimur » (l. 8), « aput » (l. 19), « inpendio » (l. 22), ma anche per la sua natura e strutturazione. Di qui la sicurezza della genuinità del testo.

Trattasi indubbiamente di un rescritto, come risulta dalle lettere iniziali (E.S.R. = « exemplum sacri rescripti »), che Mommsen chiama « lex edictalis », « ein rescriptähnliches Edict » (4), con cui si risponde a una petizione del popolo umbro. Non vi troviamo alcuna data e ciò può sembrare in contrasto con quanto, nel 322, lo stesso Costantino dichiarava in *CTh.* 1, 1, 1: « Si qua posthac edicta sive

(*) BIDR, « Vittorio Scialoja », Terza Serie, Vol. IV, Milano, 1962, Volume LXV della Collezione.
(1) in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia », Vol. LIX, 1949-50, p. 86 ss.
(2) Mommsen, *Ges. Schr.*, VIII, 24 ss.
(3) *CIL*, III, 7000; cfr. Dessau, *Inscriptiones selectae*, 6091; Bruns, *Fontes iuris Romani antiqui*, n. 95; Riccobono, *Fontes iuris Romani anteiustiniani*, I, ed. altera p. 461.
(4) *Op. cit.*, p. 33 s.

Opus 1982.1.

LE "COLONAT DU BAS-EMPIRE": UN MYTHE HISTORIOGRAPHIQUE?

Force est de constater que lorsque nous parlons aujourd'hui du "colonat du Bas-Empire", ainsi qu'il arrive pour tant d'autres concepts historiques, nous désignons ainsi non pas une réalité antique, mais une construction intellectuelle des historiens modernes cherchant à unifier, à réduire, à intégrer un ensemble de données hétérogènes, dispersées sur dix ou douze siècles, exprimées dans des systèmes sémantiques en évolution constante. Le concept de féodalité, si souvent employé sans discrimination, et qui n'est pas sans quelque responsabilité dans l'élaboration du "colonat du Bas-Empire", nous en fournirait un autre exemple.

L'ensemble des historiens présente le "colonat" comme un statut de dépendance personnelle du tenancier à l'égard du "maître", statut auquel la législation impériale aurait fourni sa caution et sa sanction. Cette interprétation du colonat s'est donc faite sur un modèle inspiré par le "servage de la glèbe" médiéval, même chez ceux qui récusaient une continuité évolutive entre le colonat et le servage. C'est sur ce tronc doctrinal immuable, universellement accepté, que viennent se greffer les variantes individuelles. Les médiévistes eux-mêmes se montrent dans l'ensemble respectueux de cette théorie du colonat doctement établie par leurs confrères, et dans laquelle ils peuvent reconnaître leur influence lontaine (1), même si elle ne les aide plus – comme c'était le cas au XIX^e^ siècle – à comprendre les modes d'exploitation agraire qu'ils rencontrent dans leur propre champ d'étude.

On remarquera pourtant qu'une telle exégèse du "colonat" n'est pas celle à laquelle se prêtait le plus naturellement la législation romaine tardive. En effet, la mention des colons dans les lois du IV^e^ siècle intervient presque exclusivement dans des lois de portée fiscale, cependant qu'aucun texte ne définit le "colonat" comme un statut personnel. De fait, les commentateurs admettent dans leur ensemble – pourraient-ils faire autrement? – que le "colonat", en tant que condition légale, s'établit par le biais d'une législation purement fiscale à l'origine (2). A. H. M. Jones, qui résume parfaitement la *communis opinio*, en convient sans peine. Mais il illustre non moins exemplairement l'impatience à dégager le "colonat" de son origine fiscale, bientôt reléguée au rang d'alibi: "But while the rule was introduced in the interests of the state, to facilitate the collection of the *capitatio* and to ensure that the land was cultivated and produced its annona, it proved very convenient to landowners, who were short of agricultural labour and welcomed a rule which prevented their tenants from abandoning their farms. It was the interests of landlords, who were after all by and large identical with the official aristocracy who controlled governmental policy, which prevailed" (3).

Il m'est aussi difficile qu'à quiconque d'envisager les rapports entre pro-

priétaires fonciers et tenanciers-colons du IV^e^ siècle autrement qu'en termes d'antagonisme de classe. L'explication de Fustel de Coulanges, ou de Jones, est donc d'un type qui pourrait parfaitement me satisfaire. Elle restitue une dynamique sociale par rapport à laquelle les productions juridiques retrouvent une signification concrète. Malheureusement, les interférences du législateur dans cet antagonisme de classe produisaient peut-être des effets moins simples qu'on ne le suggère. Je montrerai ailleurs que ces lois fiscales relatives aux colons pouvaient tout aussi bien se retourner contre les *possessores* que les avantager indirectement. D'autre part, cet antagonisme n'a pas nécessairement revêtu alors les formes que nous lui connaissons pour des époques ultérieures, dans des contextes socio-politiques profondément différents. Déjà contestable dans son principe, la projection du modèle féodal sur des réalités romaines insuffisamment documentées est devenue d'autant plus inacceptable que les certitudes admises au XIX^e^ siècle au sujet du servage et de la féodalité médiévale ont été depuis révoquées. Enfin, si le schéma classiquement proposé était exact, on devrait pouvoir le vérifier dans la documentation des V^e^ - VI^e^ siècles, ce qui n'est pas le cas.

Je réserve pour un autre article (4) la critique des constructions théoriques et des généalogies fictives qui valent au mythe du "colonat du Bas-Empire" de se maintenir aujourd'hui encore. Je me propose pour le moment d'étudier comment le "colonat romain" s'est constitué en tant que problème historique en France, aux XVII^e^ et XVIII^e^ siècles, dans le cadre d'un débat idéologique et politique d'actualite (5); et comment cette configuration idéologique du problème a pu influencer, consciemment ou non, l'histoire "positiviste" du XIX^e^ siècle, lorsqu'elle s'est à son tour saisie du "colonat". Pour des raisons de préparation personnelle et d'accès aux textes, je m'en suis tenu aux manifestations françaises du phénomène. De plus, les conditions particulières de la lutte idéologique dans la France d'ancien régime, puis post-révolutionnaire, ont peut être fait du débat sur le "colonat romain" un enjeu plus immediat et concret qu'ailleurs. Je suis bien conscient des inconvénients qu'une telle limitation pourrait comporter, et présente ces réflexions – si du moins on veut bien leur accorder une justification de principe – comme une invitation à élargir l'enquête à d'autres champs idéologiques nationaux.

Bien quel al législation romaine relative aux colons ait été commentée dès le XVI^e^ siècle par les juristes humanistes (6), cette période ne me paraît pas trouver place dans une enquête sur les racines idéologiques du mythe du "colonat". Par contre, le XVI^e^ siècle met en place les conditions dans lesquelles la lutte idéologique s'est emparee du "colonat" dans les siècles suivants. Politiquement, la période correspond à la phase finale d'affirmation de l'autorité monarchique contre le particularisme féodal, sans que l'aristocratie foncière sente encore remise en cause sa domination socio-économique sue le plan local vis-à-vis de ses tenanciers: au contraire, le phénomène de privatisation substantielle du fief, qui introduit à la seigneurie privée moderne, lui ouvre de nouveaux espaces de pouvoir (7). Les controverses idéologiques se développent su

ué par la thèse féodale.

La théorie de la conquête franque comme origine de la domination féoda- sur les paysans et les territoires et comme légitimation du régime seigneurial e remonte donc pas à Hotman. Cela ne permet pourtant pas d'en attribuer la aternité à Boulainvilliers, comme font tant d'historiens (16). Une telle théorie, romise à une longue fortune, est apparue dès le premier quart du XVII[e] siècle hez Loyseau (1564-1627), officier judiciaire du roi, et roturier d'origine. Cet cte de naissance est bien paradoxal. En effet, tandis que la théorie de la onquête deviendra vite le cheval de bataille du parti aristocratique et de la éaction seigneuriale, à qui elle fournit une légitimation de type historique, son nitiateur, Loyseau, se situe à l'extrême opposé (17): avec les théoriciens de absolutisme monarchique, il lutte pour "la conservation et l'authorité du roy" 18). Afin d'éclairer ce paradoxe, je rapprocherai deux passages, le premier xtrait du *Traité des Seigneuries* (1608) de Loyseau, le second des *Consi-lérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) le Montesquieu. Tout d'abord, Loyseau:

"[...] nos François [= Francs], quand ils conquestèrent les Gaules, c'est chose ertaine qu'ils se firent seigneurs des personnes et des biens d'icelles, j'entends eigneurs parfaicts, tant en la seigneurie publique, qu'en la propriété ou seigneu-ie privée [...] ils firent les naturels du païs serfs, non pas toutefois d'entière ervitude, mais tels à peu près que ceux que les Romains appelloient, ou *censi-os, seu adscripticios*, ou *colonos, seu glebae addictos*, qui estoient deux diver-es espèces de demy-serfs, s'il faut ainsi parler, dont les premiers sont appelés en os coutumes gens de main morte [...] ou gens de pôte [...] Et les derniers sont ppelés gens de suitte, ou serfs de suitte, qui estoient sujets de demeurer dans le erritoire du seigneur" (20).

La continuité historique ainsi postulés entre le régime colonaire romain et e servage germanique se retrouve, au siècle suivant, chez Montesquieu, à qui il uffit de faire des colons non plus des demi-serfs, mais des esclaves de la glèbe: "Ceci servira à expliquer, dans notre histoire française, cette patience avec aquelle les gaulois souffrirent la révolution qui devait établir cette différence ccablante entre une nation noble et une nation roturière. Les Barbares, en endant tant de citoyens esclaves de la glèbe, c'est-à-dire du champ auquel ils taient attachés, n'introduisirent guère rien qui n'êut été plus cruellement exer-é avant eux" (21).

En apparence, l'un comme l'autre minimisent les transformations introdui-es par les conquérants francs. Mais l'intention est totalement différente. Mon-esquieu cherche surtout à réduire l'objection que le servage élève contre le nythe féodaliste de la "liberté germanique"; l'oppression réelle est le fait, selon ui, de l'Etat despotique. Au contraire, Loyseau limite la dépendance des "serfs" une condition voisine de celle des colons romains; il enferme ainsi la thèse dverse dans le cadre du droit romain, et lui refuse le bénéfice d'un droit aturel issu de la conquête, réservant ainsi au pouvoir royal l'argument de la *onsuetudo*. Au terme de ce raisonnement, les droits seigneuriaux devraient se imiter à ceux que la loi romaine reconnaissait aux maîtres sur leurs colons.

1603 –, "l'insolence des menus gentils-hommes des champs" (22), les corvées qu'ils imposent à leurs "sujets".

Le caractère spéécieux de cette argumentation renvoie aux contradictions de Loyseau, d'un *homo novus* ayant forcé les portes de cette classe parlementaire qui critique l'aristocratie de naissance par dépit de ne pouvoir en partager les privilèges (23). Contestant les fondements historiques de l'autorité féodale (24), il ne revendique pas moins la prééminence sociale d'une noblesse d'établissement, de mérite – de "dignité", selon son propre terme, prêchant ainsi pour sa propre paroisse, celle des officiers royaux.

Quelques décennies plus tard, idéologie anti-féodale et examen du "colonat" romain se trouvent de nouveau associés chez Désiré Hérauld, juriste parisien (vers 1579-1649). Commentateur rigoureux du Code, il précise les définitions, celle de l'*adscripticius* par exemple: "et ideo *adscripticii* dicebantur, non quia adscripti terrae, quod viri summi existimarunt, sed quia censibus adscripti" (25). La formule serait pleinement satisfaisante si Hérauld comprenait la signification exacte de *census* dans les lois tardives, ce qui n'est pas le cas. Sur d'autres points, son commentaire des textes du IV^{e} siècle est peu heureux; du moins ses erreurs étaient-elles promises à une brillante carrière historiographique, puisqu'on les retrouve, du XIX^{e} siècle à nos jours, reproduites chez de nombreux historiens dont la plupart ignorent vraisemblablement le nom même d'Hérauld (26).

Ainsi, parce qu'il isole le "colonat" des autres dispositions d'attache héréditaire – corporative ou autre – attestées dans les *Codes*; il établit inévitablement la confusion entre les restrictions publiques à la liberté de l'adscrit et le statut personnel du non-libre, ce qui le conduit à comprendre que l'adscrit est effectivement esclave au regard du maître, même s'il ne l'est pas au regard d'un tiers: "respectu tertii adscriptitium servum non esse aiunt; respectu domini servum re vera esse [...]" (27). Fustel de Coulanges, chez qui on retrouve des pages entières d'Hérauld, a tout particulièrement repris, pour l'imposer définitivement, cette méthode de l'amalgame entre les dispositions de droit institutionnel et les principes et définitions du droit des personnes, voire du droit privé. Par ailleurs, Hérauld se méprend sur la nature et le fonctionnement de la *capitatio*, dont il fait une sorte d'impôt sur la population dépendante – esclaves et colons confondus: "[...] tributum nempe praediis, et fundis impositum pro mancipiorum, sive colonorum censitorum, aut adscriptitiorum capitibus, qui ideo tributarii dicebantur [...] Capitatio igitur non imponitur capiti possessoris; sed pro numero capitum, sive colonorum censitorum, qui sunt in fundo" (28). Ce type d'interprétation, comme on sait, se trouve périodiquement reproposé (29).

Mais, plus encore, Hérauld est un idéologue engagé, lui aussi, au service de la cause monarchique. Comme Loyseau, qu'il a lu mais dont il critique les arguments (30), il s'attaque avant tout aux justices seigneuriales, dont il décrète l'illégitimité au nom du droit romain. Chez les Romains, rappelle-t-il en introduction à ses deux chapitres consacrés au colonat, l'autorité publique ne connaissait aucune exception, aucune enclave privée: "[...] quippe cum eo aevo

à imposer aux vassaux du roi l'autorité qu'elle refusait à l'Empereur romain germanique d'exercer sur elle-même (8). Aussi, pour avoir opposé depuis le XIII[e] siècle la *consuetudo gallicana* au droit justinien sur lequel l'Empire fon dait ses prétentions, l'autorité royale se condamnait dans la phase suivante affirmer sur ce même terrain de la coutume l'illégitimité des revendication féodales.

L'une des oeuvres les plus importantes dans l'historiographie de la période fera mieux comprendre pourquoi la question du "colonat" ne s'est pas encor posée. Il s'agit de la *Francogallia* – la Gaule francisée – du calviniste Franço Hotman, juriste et aventurier international (10). Peu importe ici que la motiv tion idéologique de ses théories soit d'origine religieuse. Pour ruiner dans so principe l'autorité du très catholique roi de France, il lui oppose les institution germaniques, fondées sur la liberté de peuple réuni en une assemblée généra de la nation préfigurant la future assemblée des trois "états". C'est donc Hotman que remonte la future théorie des libertés féodales fondées sur conquête de la Gaule par les Francs. Mais chez Hotman, comme chez la plupa des pamphlétaires huguenots, c'est un peuple uni, solidaire qu'on oppose au usurpations du monarque, un peuple ayant réalisé la fusion entre Gaulois Francs. La conquête n'est donc pas encore présentée comme l'origine de division sociale entre vainqueurs francs et vaincus gaulois (11), division à quelle, par la suite, on rapportera assez naturellement le problème du "col nat".

La situation se modifie radicalement au tournant des XVI[e] et XVII[e] s cles, à l'époque des dernières convulsions féodales. Après avoir perdu la prem re bataille, celle du partage des pouvoirs institutionnels, la classe seigneuri (12) se voit progressivement contestée et menacée dans l'exercice local de prérogatives socio-économiques. Au sein du regime de la seigneurie territoria la réaction féodale se développe tout particulièrement sur le terrain des justic particulières, des corvées et redevances imposées aux dépendants (sur le prem point, juristes et officiers de justice se trouvent directement impliqués dans débat). C'est alors que la classe seigneuriale invoque en sa faveur l'argument précédents historiques ou de légitimités ancestrales. Les deux camps en prés ce sont ainsi amenés à considérer le "colonat" romain. D'objet de curios érudite, celui-ci devient un terrain d'affrontement idéologique, dans une for où convergent:

– la réflexion, idealiste et positive à la fois, sur l'Etat de droit et souveraineté, que Jean Bodin a introduite dans les années 1570-1590;

– l'approfondissement des recherches critiques sur les textes juridiques la suite de Cujas (1522-1590) et de Saumaise (1588-1653);

– la celtomanie des années 1555-1580 (13), réagissant contre le germa sme féodaliste, antiromaniste et antifrançais (14). Notons au passage que polémique gallo-germanique a souvent constitué la toile de fond des contro ses sur le "colonat romain" aux époques suivantes (15);

- la lutte d'influence entre la noblesse de sang et les officiers anoblis, q éclate au grand jour lors des Etats-généraux de 1614-1615;

(1670-1742). De ce génie polyvalent, si négligé de nos jours en dépit de l'influence considérable qui fut la sienne au début du XIX[e] siècle, on retient d'ordinaire l'initiateur de la critique d'art et de la critique littéraire modernes. Pourtant son *Histoire Critique* (36) mériterait d'être connue pour ses propres mérites plus encore que pour la polémique célèbre qu'elle ouvrit avec les idées de Boulainvilliers (37), ou pour la réfutation ironique et condescendante de Montesquieu. En particulier Du Bos me paraît être, aujourd'hui encore, le meilleur exégète de la *capitatio* du IV[e] siècle, et peu importe que ses intuitions fiscales soient le résultat fortuit de ses présupposés idéologiques (38).

L'*Histoire Critique* débute par un catalogue des erreurs, selon Du Bos, le plus communément commises au sujet de l'établissement de la monarchie française – une sorte de *Syllabus*. En bonne place figure l'idée "qu'après la conquête des Gaules, les Francs répartirent entre eux le pays subjugué, et que chacun d'eux y exerçait arbitrairement sur les personnes et sur les biens des Romains du district qui lui était échu, la juridiction et les droits qui appartiennent aujourd'hui aux seigneurs hauts justiciers" (39). Que Du Bos aborde ici non pas le sujet d'un débat théorique à la mode, mais un argument-clef de l'affrontement socio-politique, j'en veux pour preuve les termes d'un arrêt du Conseil d'Etat de 1735, précisant les droits du seigneur en pays de main-morte: (attendu) "que les seigneurs sont le vrais propriétaires des terres dont les paysans, anciennement les esclaves (servi adscripti glebae), n'étaient que les cultivateurs et aujourd'hui encore s'appellent "serfs" et n'ont qu'une possession conditionnelle [...]" (40).

Résolument romaniste, Du Bos cherche à toute force à prouver le maintien intégral des institutions romaines dans le royaume franc (41). C'est là un renversement essentiel de la stratégie absolutiste. Maintenant que l'autorité de la monarchie française n'est plus contestée par l'Empire germanique, ses défenseurs peuvent invoquer sans restriction le droit romain pour l'opposer à la coutume féodale fondée sur la conquête des lointains "ancêtres" de la noblesse. D'autre part le droit romain, opposé à la privatisation de l'autorité publique, constitue l'arme théorique la plus appropriée à la justification de l'absolutisme royal. Dans cette perspective, le "colonat romain" se serait maintenu dans le royaume franc, et avec lui une forme de dépendance plus douce que le servage féodal: Du Bos aboutit alors au même résultat que Loyseau, à partir d'une reconstitution historique exactement opposée. De même, Fustel de Coulanges rejettera à son tour la théorie de l'assujettissement à la glèbe des Gaulois vaincus (42).

Dans le camp adverse, celui du "traditionalisme germanique" (43), la légitimité des droits historiques de la noblesse de sang se fonde plus que jamais sur la coutume: aux premiers temps de la monarchie, "la France était régie [...] par des coutumes non écrites; et les usages particuliers de chaque seigneurie formaient le droit civil" (44). On ne s'étonnera pas que l'idéologie féodale refuse de livrer le combat sur le terrain du droit romain où voulaient l'entrainer Loyseau, Hérauld ou Du Bos. Aussi parle-t-elle plus volontiers du servage que du "colonat". Tout au plus – nous l'avons vu par le passage déjà cité des *Considérations* – le "colonat romain" constitue-t-il un précédent susceptible de "dédramatiser" le servage féodal, et une préfiguration des droits seigneuriaux – judiciaires, fiscaux, moraux pesant sur les habitants du fief. Mais, ici aussi,

multis post seculis apud nos ortae sunt" (31). Par contre il s'oppose à Loyseau sur le point de la conquête franque et de ses effets, jugeant qu'elle fournira nécessairement de meilleurs arguments à la cause féodale qu'à la thèse monarchique. Il préfère attribuer l'insitution du pouvoir – source des droits seigneuriaux – aux usurpations multipliées par la mutation des IX^e^ - X^e^ siècles plutôt qu'à la conquête franque du V^e^ siècle. Hérauld préfigure donc très exactement Fustel de Coulanges.

L'analyse du "colonat romain" chez Herauld, si elle évite certaines des contradictions de Loyseau, crée cependant les siennes propres. Nous avons vu déjà que selon son interprétation du Code la dépendance des colons à l'égard du maître les aurait assimilés à des esclaves et à des serfs (32). Or il lui importe essentiellement de démontrer que cette condition n'a jamais eu pour conséquence de les assujettir à une justice seigneuriale: "villae dominus ius sibi non dicebat, quod hodie fit, sed apud iudices a principe, penes quem totius iuris potestas residet, constitutos, causam agebat" (33). Bien plus, maître et colon étaient égaux au regard de la justice, le second pouvant intenter une action contre le premier, ce qui surprend de la part d'un esclave. Notre juriste ne se dégage de cette contradiction que par un artifice fort peu convaincant: il faudrait supposer que l'*aequitas* et l'*humanitas* créaient des "fictions" visant à atténuer ce que le droit pouvait avoir de trop sèvère: "aequitas tamen propriun aliquid iis adfingebat autem ex consuetudine, quae id introduxerat contra merum ius" (34). On remarquera une nouvelle fois cette place essentielle de la coutume dans la pensé juridique française: elle fournit aux romanistes eux-mêmes, Hérauld ou plus tard Fustel de Coulanges, une solution aux apories de leur commentaire du Code. Dans le cas présent, cette explication aussi ingénieuse qu'improbable révèle les difficultés dans lesquelles ses a priori idéologiques ont placé Hérauld: plus les colons romains s'apparentent à des esclaves, et moins les prétentions seigneuriales – judiciaires ou autres – sont recevables. Une fois rejetées ces prétentions, Hérauld admet fort bien une domination socio-économique exercée naturellement, en quelque sorte, par le propriétaire foncier sur ses tenanciers. C'est ce qui apparaît lorsque, qualifiant de colons l'ensemble des *rustici*, il assimile les colons libres aux petits propriétaires indépendants, aux alleutiers médiévaux: "Coloni liberi erant, qui agros, quos colebant, proprio iure possidebant" (35). Cela revient à réduire à l'état de *servus* ou de *quasi servus* tous les tenanciers, tous les non-possédants, à supposer une société totalement duelle, excluant qu'un colon puisse être en même temps petit propriétaire. Le colon adscrit est sans cesse envisagé par rapport à un *fundus*, à un domaine: ce couple indissociable sera également la pierre angulaire de toute la théorie de Fustel de Coulanges. Il semblerait donc, en définitive, que les zélateurs du pouvoir monarchique aient été eux-mêmes fort influencés par le point de vue féodaliste dans leur façon de se représenter le "colonat" romain, quoi qu'ils fassent, sur un modèle proche du servage médiéval.

Au XVIII^e^ siècle, prérogative royale et droit d'Etat inspirent un nouveau type d'argumentation, consistant à nier purement et simplement que les Francs se soient établis par la conquête, et qu'ils aient renversé les institutions romaines. Un tel projet constituait certes un défi à la vérité historique, et a beaucoup contribué à discréditer les travaux d'historien de son auteur, l'abbé Du Bos

l'argumentation connaît des variantes.

Boulainvilliers (1658-1722) (45) porte à ses conséquences extrêmes l'interprétation de la conquête franque introduite, dans une intention opposée à la sienne, par Loyseau: le servage des paysans est un droit inhérent au régime socio-politique issu de la conquête germanique, et le support même du pouvoir féodal: à l'inverse de Du Bos, il situe au X[e] siècle non pas les usurpations féodales, mais le début des atteintes au régime germanique initial, en particulier par le relâchement du servage.

Montesquieu voudrait présenter sa propre position comme un juste milieu entre deux excès opposés, Du Bos et Boulainvilliers. "M. le Comte de Boulainvilliers a manqué le point capital de son système; il n'a point prouvé que les Francs avaient fait un règlement général qui mît les Romains dans une espèce de servitude" (46). En ce sens, Montesquieu se rallie, sans le citer, au schéma évolutif proposé par Hérauld: "La conquête ne fut que l'affaire d'un moment; et le droit des gens que l'on y employa, produisit quelques servitudes. L'usage du même droit des gens, pendant plusieurs siècles, fit que les servitudes s'étendirent prodigieusement" (47). "La servitude n'était donc point une chose particulière aux Romains, ni la liberté et la noblesse una chose particulière aux Barbares" (48). Fort discrètement, Montesquieu suggère que les Francs maintinrent d'abord le droit romain à propos des colons (49): Mais si Montesquieu rencontre parfois Du Bos sur les effets, il s'oppose invariablement à lui sur les causes et les principes (50) et conserve finalement les affirmations essentielles de Boulainvilliers:

– la prise de pouvoir des Francs n'a pas été pacifique (en tant que détenteurs de magistratures romaines investis par Constantinople), mais le résultat d'une conquête;

– la noblesse est aussi ancienne que l'établissement de la monarchie française: elle témoigne des usages de la féodalité germanique, des règles de la vassalité;

– les "justices des seigneurs" ne sont pas une usurpation, mais remontent elles aussi aux "usages et [...] coutumes des Germains". La justice est une dépendance des fiefs (51);

– la noblesse n'aurait pas usurpé la levée de l'impôt public parce que, sous Charlemagne, les *census* auraient été "des droits économiques et non pas fiscaux; des redevances uniquement privées, et non pas des charges publiques". Le *census* aurait constitué "un tribut levé sur les serfs" (52).

Ce dernier exemple montre, mieux encore que les autres, la façon dont le "colonat romain" et sa terminologie (*censibus adscripti, tributarii*, etc.) ne font pas chez Montesquieu l'objet d'une étude systématique, mais sont mis au service de ses objectifs idéologiques, dans des raisonnements rarement convaincants.

L'idéologie émancipatrice du demi-siècle précédant la Révolution de 1789 s'est encore moins interessée au "colonat romain", pour des raisons aisément compréhensibles. D'une part, sa réflexion théorique, inséparable d'un engagement personnel et immédiat, concentre ses efforts sur l'abolition de la mainmorte, vestige du servage médiéval dans la France du XVIII[e] siècle (53). La liberté étant considérée une et indivisible, toute atteinte, grave ou légère, est également condamnable. Dans cette perspective, le "colonat" romain n'est ni plus ni moins condamnable que l'esclavage antique ou le servage médiéval, et

l'analyse de ce qui les différencie juridiquement et historiquement ne présente pas d'intérêt pratique. Une telle confusion terminologique se révèle, par exemple, chez Perreciot (1728-1798), qui traite des colons *adscripticii* du Code comme de "serfs cultivateurs". A partir du Code et de sa "glose" – entendons par là Godefroy – ce démocrate franc-comtois développe des interprétations aussi personnelles que contestables: par exemple, que ce sont les Germains qui ont fait connaître à Rome les esclaves-cultivateurs ou "esclaves des champs" – entendons par là les colons du Code – et Rome les esclaves-domestiques aux Germains (54); ou encore, qu'après les invasions barbares les "serfs cultivateurs" des Gaulois ou des monastères, qui conservaient le droit romain, "furent confondus sous le nom de coloni [...] Ils étaient moins malheureux que les esclaves des peuples germains" qui furent nommés *inferiores servi* (55). De ces affirmations fantaisistes se dégage du moins une intention fort nette: les peuples germaniques, instaurateurs présumés de la féodalité, sont crédités de l'invention du servage rural, jugé la plus terrible des formes d'oppression. Rome n'est pas innocentée; du moins est-elle presentée comme un moindre mal. Il est donc intéressant de constater que sur ce problème historique des colons romains l'idéologie bourgeoise prérévolutionnaire adopte les interprétations et la doctrine d'ensemble des théoriciens de l'absolutisme royal. Il en sera de même chez les historiens bourgeois du XIX[e] siècle. L'antagonisme politique franco-allemand qui se déclare à partir de la Révolution française, et qui se poursuit durant tout le siècle, ne fera qu'accentuer ce romanisme patriotique et antigermanique, désormais infléchi dans le sens de l'idéologie bourgeoise. Pour revenir à Perreciot, toute atteinte à la liberté individuelle des personnes lui paraît ouvrir les portes de l'absurde: ainsi donc, frappée d'absurdité *a priori*, la législation romaine sur le "colonat" ne peut être qu'illogique et contradictoire, ce qui permet de s'accomoder facilement des invraisemblances de l'interprétation classique, au lieu d'approfondir l'analyse pour en dépasser les insuffisances (56). Ainsi, après avoir répéte au sujet de *Cod. Just.* XI, 48, 22 ("*de prescriptione XXX vel XL annorum*") le contresens universellement admis depuis Cujas jusqu'à nos jours (57), et qui rend cette loi parfaitement illogique, Perreciot s'écri: " Je le demande! Peut-on rien voir de plus absurde, de plus bizarre, de plus contraire aux premiers principes du bon sens? Il faut convenir que ces Romains, si sages dans la plupart de leurs institutions, déraisonnent souvent lorsqu'ils parlent de la servitude: c'est qu'on n'a jamais la raison pour soi quand on contrarie les lois de la nature" (58).

Si nous considérons la doctrine actuellement dominante à propos du colonat, c'est apparemment la thèse inspiree par l'idéologie monarchique antiféodale, ensuite relayée par la pensée bourgeoise libérale, qui l'a emporté. Pourtant, les deux partis se sont fait des emprunts réciproques. A force d'ajuster leur argumentation sur celle de l'adversaire, les antiféodalistes se sont d'eux-même placés sur son terrain, au point de considérer très naturellement la dépendance colonaire sur le modèle du servage, même s'ils la declaraient plus humaine et plus tolérable que lui. En dernière analyse, c'est donc l'explication féodaliste qui a le plus contribué à façonner la représentation que quatre siècles se sont transmise du "colonat". Les mêmes historiens qui rejettent une continuité historique entre "colonat" et servage ils constituent actuellement la grande

majorité – associent le colon romain à une structure domaniale imaginée selon un modèle déjà médiéval (le domaine mérovingien-carolingien), et à des rapports de sujétion inspirés de la condition des *homines proprii* de l'âge féodal.

On s'étonnera que les penseurs de l'absolutisme n'aient pas avancé l'argument qui leur aurait donné définitivement l'avantage sur leurs contradicteurs: qu'ils n'aient pas tout simplement nié la situation de dépendance personnelle des colons romains vis-à-vis des propriétaires fonciers. Ils auraient ainsi engagé le plus heureux des paris sur l'avenir, puisque cette sujétion est de moins en moins probable: notre connaissance documentaire de la société romaine tardive s'est suffisamment enrichie pour qu'elle ait pu nous confirmer l'existence du "colonat" (tel du moins qu'on veut nous le présenter), si celui-ci avait réellement été institué. Pourtant Du Bos, qui n'hésite pas, pour justifier sa théorie, à contredire l'évidence historique la plus flagrante – l'établissement des Germains par la force des armes – et qui de surcroît avait de la fiscalité romaine une idée assez juste pour être mis sur la voie du véritable sens de l'*adscriptio*, n'a pas envisagé un seul instant de détacher radicalement le "colonat" d'une domination de type féodal. La raison est simple: dans ses hypothèses les plus aventureuses, l'idéologie de l'âge classique n'a jamais osé contredire les commentaires du Code proposés par les juristes.

Ici intervient un deuxième élément constitutif du mythe. Les préjugés idéologiques n'ont pas été seuls à opposer des obstacles épistémologiques (59) à une interprétation correcte du problème. Il faut indiquer également l'insuffisance inévitable d'un commentaire juridique réduit à ses propres ressources, à la seule exégèse interne, par manque d'une documentation de la pratique (épigraphique, papyrologique) de nature à mettre en perspective les textes normatifs. Il ne saurait être question de refuser à la grande tradition de commentaire érudit des *Codes* qui s'est fondée aux XVI[e] et XVII[e] siècles une importance historique considérable, et une valeur intellectuelle tout à fait remarquable. Pourtant, le simple fait qu'un siècle lui ait suffi pour atteindre en la personne de Godefroy (60) son point de perfection marque en même temps les limites du genre. La caractère circonstanciel des lois – sans parler même de l'évolution sémantique du langage juridique au cours des siècles – lui échappait nécessairement, faute de confrontation avec d'autres sources documentaires. Science refermée sur un objet partiellement absent, le commentaire juridique, une fois atteinte la plénitude de sa logique formelle, n'était plus susceptible d'aucun progrés. De fait, la *communis opinio* actuelle se fonde encore sur les gloses juridiques de l'humanisme classique.

J'illustrerai cette constatation par quelques exemples tirés de Cujas (1520-1590). Il est à l'origine de cette idée, dominante dans l'historiographie ultérieure du "colonat", selon laquelle les *adscripticii* constituaient la catégorie la plus complètement asservie des colons: "Est tamen et tertium genus, qui plane servi sunt censibus adscripti" (61). Hérauld, puis Fustel de Coulanges (62), repris par tant d'autres, répéteront cette définition *ne varietur*. De même en est-il de la déduction que le statut de l'adscrit serait, en un sens, pire que celui de l'esclave même, puisqu'il ne peut pas être "affranchi". Il n'a pas établi de distinction de nature entre l'attache fiscale et la condition servile, distinction qui fait que le "maître" n'a pas le pouvoir de rompre un lien dont il n'est pas la

source. De même, plus tard, Fustel de Coulanges a-t-il éludé cette contradiction du colon non esclave, mais plus solidement asservi encore que l'esclave (62), parce qu'elle l'aurait contraint d'abandonner sa méthode habituelle de confusion entre droit public et droit privé. Dernier exemple: Cujas est à l'origine de l'interprétation si étonnante de *Cod. Theod.* V, 18, 1, dans le sens de la réduction en dépendance personnelle du colon libre au terme de trente ans de résidence sur un même domaine. Pourquoi refuser de voir dans cette loi la fixation d'un délai de prescription – les parallèles ne manquent pas – passé lequel une contestation sur le lieu d'*adscriptio* d'un colon n'est plus recevable? Fustel de Coulanges sera contraint d'invoquer l'argument peu convaincant de la "sécurité de l'emploi" pour faire admettre qu'un tenancier libre se laisse ainsi réduire en quasi-esclave (63). Je conclurai sur ce point en amplifiant le propos. La glose du Code s'est tout particulièrement attachée à distinguer la signification des divers vocables du "colonat": *censiti, adscriptii, inquilini, tributarii*, etc., comme si une même situation ne pouvait pas être diversement caractérisée selon les rapports sous lesquels on l'envisage. L'impossibilité de restituer aux problèmes leur dimension concrète a ainsi orienté le commentaire juridique vers les méthodes caractéristiques d'un nominalisme typiquement scholastique.

Fustel de Coulanges est généralement présenté, à juste titre d'ailleurs, comme l'inventeur de la théorie moderne du "colonat" (64). L'insistance avec laquelle il assène sa déontologie de l'objectivité n'a d'égal que les libertés prises par rapport à ses propres principes. Ce Saint Thomas du document historique – "ne croire que ce que démontrent les textes" – tire argument du silence des textes pour affirmer ce qui ne s'y trouve pas, mais en trouvant toutes les bonnes raisons pour expliquer que cela ne s'y trouve pas, ou s'est perdu (65). Si l'on cherche à démêler le mode de fonctionnement d'un tel arbitraire, on retrouvera à l'oeuvre les même éléments que chez ses prédécesseurs: l'insuffisance du corpus documentaire – qui ne s'est pas considérablement enrichi encore, excepté les inscriptions des *saltus* africains – et les facteurs idéologiques: non seulement l'idéologie de Fustel lui-même, mais aussi celle des auteurs précédents auxquels il reconnait des qualités logiques dans le raisonnement. Malgré son intention déclarée de reprendre le problème à la base, Fustel est, pour une large part, tributaire du passé.

La première phrase du livre manifeste cette dette: "Le colonat est l'une des institutions les plus obscures de l'Empire romain". On y postule *a priori* l'existence du "colonat" comme institution, en renvoyant ainsi, implicitement, à la longue tradition qui a constitué le "colonat" en problème historique. On y affirme ce qui précisément demanderait à être démontré.

Dans quel sens Fustel mène-t-il son analyse du "colonat"? Remarquons tout d'abord à quel point le nationalisme anti-allemand infléchit sa thèorie. Les Germains n'ont rien inventé, pas plus le "colonat" (p. 6) que l'organisation du domaine mérovingien-carolingien (p. 84-85; 129-130; 165-166), et moins encore la liberté. Les invasions barbares n'ont donc pas plus créé le colonat (p. 161) qu'elles ne l'ont aboli (p. 155-156); elles n'ont pas "libéré" les colons romains. Première conséquence: comme Du Bos (66), il affirme une continuité socio-économique depuis l'Empire romain jusqu'au IX^{e} siècle il la fait même remonter jusqu'au II^{e} siècle; et comme la plupart des historiens actuels, il situe la coupu-

re aux X^e – XI^e siècles, avec la féodalité et le "servage de la glèbe", et rejette la théorie féodaliste de l'assujettissement à la glèbe des Gaulois vaincus (67). Deuxième conséquence: afin de diminuer le mérite des Germains, il faut, comme le faisait Du Bos, attribuer toute la créativité au "génie romain", tant dans le domaine de l'adaptation spontanée aux évolutions générales que dans celui de la conception juridique des rapports entre individus.

Les conditions d'apparition, puis de codification ultérieure du "colonat" sont décrites dans une perspective idéologique de type libéral. En réponse au déséquilibre créé par la crise de l'esclavage, un nouvel équilibre naturel s'est établi spontanément, empiriquement, selon l'offre et la demande de terre cultivable (ensemble du chapitre VI). En bonne doctrine libérale, l'Etat n'intervient pas dans ce libre jeu des lois naturelles, si ce n'est pour avaliser et mettre en forme les nouveaux rapports qui se sont créés. Or c'est exactement ce qu'aurait fait l'Etat romain: "[...] le colonat existait déjà dans la pratique sans que le gouvernement s'en occupât, et [...] ce fut une mesure fiscale qui le détermina à s'occuper de lui" (p. 86). Du même coup, c'est tout le rapport de causalité entre réforme fiscale et législation sur les colons qui se trouve inversé, entraînant inévitablement une incompréhension profonde de la *capitatio*, confondue avec la *iugatio* (p. 79-80; 86; 91), et donnant naissance aux futures théories sur la capitation comme impôt assis sur la force de travail dépendant, indice le plus précis de la vitalité d'une exploitation (68). Libérale, encore, apparaît sa présentation du lien colonaire comme un rapport contractuel (p. 125), volontairement accepté, voire recherché, dans certains cas (p. 185; cf. p. 40-42 et 125), reposant sur l'équilibre des avantages apportés aux deux parties en présence (p. 96-97; 111-117). Ainsi le rationalisme bourgeois trouve-t-il quelque motif pour justifier une institution jugée au premier abord choquante (p. 4; 143). N'est-elle pas d'ailleurs conforme à la nature des choses, aux lois éternelles de la psyché humaine (p. 41; 139; p. 97: "le coeur du paysan"), à des pratiques peu favorables aux tenanciers et qui sont "de tous les temps et de tous les peuples". A l'opposé du libéralisme par l'entrave qu'il impose à la production économique, le colonat parvient malgré tout à rendre un son libéral, parce que cette fixité s'était établie spontanément (p. 97).

Si l'interprétation du phénomène obéit chez Fustel à des orientations idéologiques marquées, personnelles, par contre elle cherche toujours à intégrer au raisonnement les commentaires des juristes (Cujas, Godefroy): sur l'ingénuité des colons, par exemple (p. 101-106), sans pour autant résoudre les contradictions qui en résultent (p. 90-91: le colon comme personne *sui iuris* et en même temps *iuris alieni*). Par là-même, il se rangerait implicitement aux côtés de Hérauld, contre les féodalistes, ou contre Loyseau. Pourtant il ne parvient pas à situer le colonat dans une société qui ne soit pas, d'une certaine façon, quoique sans rapport direct avec la féodalité médiévale, aristocratique et quasi féodale: "En apparence, cette société de l'Empire romain était toute monarchique. Par le régime de la grande propriété et par la pratique du patronage, elle était toute aristocratique. L'homme libre avait pris insensiblement l'habitude de se faire sujet, non de l'Etat, mais d'un autre homme" (69). Fustel met tout naturellement le colonat en rapport avec le grand domaine (p. 76, etc.), au point de faire exister l'un par l'autre (p. 83). Valorisant à touts époque la classe foncière

dominante, il postule la continuité entre de grands domaines romains et les domaines francs, assurant ainsi la permanence d'une classe aristocratique modérée, la fixité des hiérarchies sociales et la continuité de la soumission paysanne (p. 185-186).

Il emprunte enfin, tout à la fois à l'école française de droit et à l'idéologie féodaliste, le recours systématique à la coutume comme source de l'autorité et comme facteur de l'évolution historique (70). Elle est plus utile encore au raisonnement de Fustel de Coulanges, qui explique les silences ou les sous-entendus de la législation par l'inutilité de préciser ou de rappeler des usages connus de tous, définitivement établis, et ayant force de loi. Par ailleurs, nous avons vu que Fustel ne reconnaissait pas à l'Etat un droit de regard dans les rapports entre groupes économiques, et qu'il lui opposait une autorégulation de la société. On peut accorder sans peine à Fustel que l'Etat romain s'est effectivement tenu à ce principe. Mais si le "colonat" devait avoir pour effet de porter atteinte au droit privé des personnes, il est impensable que l'Etat ne soit pas intervenu pour garantir publiquement le droit des individus menacés: c'est bien ce qu'il fait, dans ces lois où il rappelle aux *possessores* l'interdiction de les traiter comme des non-libres (71). Si l'on peut parler d'une coutume qui tendait à s'établir, ce n'était pas le "colonat", mais les abus privés inspirés par l'assignation à résidence fiscale des colons.

Cette coutume est un concept à tout faire, ce qui lui vaut d'être ambigu. Dans la majeure partie de l'ouvrage, on croit qu'elle concerne la domination de droit et de fait du propriétaire sur le colon; ailleurs pourtant elle concerne les clauses du bail foncier, qui rentrent effectivement dans le domaine de la coutume (p. 121). Nous retrouvons ici la confusion systématiquement entretenue par Fustel entre droit public et privé: ici, entre une norme de fixation fiscale et des régimes contractuels d'exploitation foncière, si bien que la même affirmation: "La vraie législation du colonat n'est pas dans les Codes" est parfaitement légitime a la p. 126, où il s'agit du régime foncier, mais tout à fait abusive p.88: "Cette loi organique du colonat n'existe pas". S'agissant en effet de la condition du colon, de son statut personnel, du pouvoir légal dont le "maître" aurait disposé sur sa personne, il est impossible que le droit public n'ait pas apporté sa définition et sa caution. La méthode de Fustel repose donc essentiellement sur l'amalgame entre des sources documentaires de nature différente (*Digeste* et *Codes*, lois impériales et règlements des *saltus* africains), entre des domaines différents d'édiction du droit, public et privé, entre des réalités d'ordre différent: la norme légale et les rapports sociaux concrets.

Fustel, du moins, prenait ses distances par rapport à certaines idées manifestement dépassées; il renouvelait une interrogation déjà séculaire sur ces lois déconcertantes qui concernent les colons. Depuis, l'étonnement a disparu, le schéma qu'il proposait n'a cessé d'être repris. Mis en éveil par les multiples invraisemblances et contradictions qui subsistent, il ne serait pas mauvais de démonter la mécanique factice de ce raisonnement. De l'attache du colon au *census*, seule donnée explicite et incontestable des *Codes*, on déduit successivement:

– que le colon est "attaché au domaine", donc que l'agriculture est organisée selon une structure domaniale. Il ne reste plus alors qu'à expliquer la *capitatio*

en fonction du domaine;

– que c'est cette attache au domaine qui définit le "colonat";

– donc, que le "colonat" existe en tant que condition personnelle reconnue par le droit public, et qu'à ce titre il permet de rendre compte de tous les textes où apparaît le mot "colonus".

On oublie généralement l'arbitraire de ce cheminement déductif, pour en retenir seulement le tableau final comme s'il s'agissait d'une évidence documentaire. Personne ne met en doute l'existence du "colonat", notion qui se substitue si totalement aux colons réels qu'on ne se préoccupe même plus de ces derniers.

Plus que jamais, pourtant, les commentateurs du "colonat romain" doivent justifier l'absence dans les *Codes* de l'objet même de leur discours. Les réponses possibles peuvent être regroupées sous trois types:

– Le colonat, en assujettissant des hommes libres au départ, place le droit romain en contradiction avec ses propres principes: dès lors, le langage juridique perd toute rigueur de dénomination et de conceptualisation; il ne faut plus le prendre à la lettre. Nous avons vu Perreciot donner à cette argumentation sa forme caricaturale. Moses Finley en a récemment donné une version affinée.

– Le colonat n'est pas une réalité instituée par la loi. Elle n'est pas même du ressort de la loi, qui pourtant la reconnaît après coup, lorsqu'elle doit en limiter les abus ou les atteintes aux grands principes du droit des personnes. Le droit public dessine donc le colonat "en creux", sans jamais lui donner une définition positive. C'est le raisonnement de Fustel de Coulanges. C'est ce qui peut conduire un juriste à écrire très sérieusement: "Nous n'avons aucune preuve de l'intervention législative [dans le colonat] avant la loi perdue, visée plus haut" (72).

– Le colonat répond à une situation économique en évolution, surtout marquée par une carence de main d'oeuvre; le droit lui donne progressivement sa configuration institutionnelle. Francesco de Martino a donné la dernière en date des formulations de ce type (73).

Ce trois démarches témoignent d'une seule et même aporie. Ne pouvant faire que le discours juridique romain institue le "colonat", on cherche à démontrer que le "colonat" est précisément ce par quoi ce discours devait éclater, se dissoudre. Par la vertu de ce raisonnement tautologique, l'absence de preuves devient la preuve définitive. Les Codes ne parlent pas "du colonat"; or le "colonat" est ce dont les Codes ne pouvaient pas parler; donc le colonat existe! C'est ce que je proposerai d'appeler la "preuve ontologique de l'existence du colonat".

Nous retrouvons bien là les observations de Bachelard dans sa *Naissance de l'Esprit scientifique*, sur la métaphysique et le nominalisme scholastique comme forme du discours préscientifique, ainsi que son concept d'"obstacle épistémologique". Pourtant, dans le cas des colons romains, comme dans celui de la capitation, le renouveau des sources aurait dû permettre un dépassement de cette ère métaphysique du problème, en réinsérant le corpus documentaire initial dans un contexte historique, social, économique concret. S'il n'en a rien été, c'est précisément que la lecture de ces documents s'est faite selon la grille traditionnelle qu'elle aurait dû remettre en cause: le mythe se soutient de la

profondeur de son enracinement. Voici quelques années (1974), une étude consacrée à la fiscalité romaine tardive, *Caput and Colonate*, de W. Goffart, tentait de rappeler à un traitement plus rigoureux et spécifique du document: qu'on ne cherchât plus dans les sources juridiques ce qui ne saurait s'y trouver (p. 75 et *passim*). Pourtant cette intention n'a pu tenir ses promesses, parce qu'elle laisse subsister la conviction *a priori* que les Codes nous livrent la législation du "colonat": "[...] whether bound or not, tenancy itself is a legal condition, not a sociological or agrarian classification" (74). Goffart demande encore au droit public d'apporter des réponses à un problème – celui de la location de terre – qui relève du droit privé.

Les conditions sont actuellement réunies pour une exégèse philologique correcte des lois des *Codes* relatives aux colons. C'est ce qu'a réussi récemment Dieter Eibach, dans une Dissertation publiée en 1977 (75), qui me paraît représenter le seul – mais décisif – progrès en ce domaine depuis les commentateurs humanistes du XVI^e^ siècle. Dieter Eibach a parfaitement rétabli la spécificité sémantique des divers termes employés à propos des colons selon les différents aspects de leur situation (fiscale, géographiques, socio-économique, etc.). Je ne peux que partager les résultats de son analyse, puisque mes recherches en cours sur la fiscalité du IV^e^ siècle m'ont conduit à penser que l'*adscriptio* n'a jamais eu de signification ni d'application ailleurs que dans le domaine fiscal, et plus précisément par rapport à la *capitatio* en tant qu'elle se distingue de la *iugatio*.

Après avoir présenté le "colonat du Bas-Empire" comme un mythe historiographique, je conçois qu'on attende des arguments constructifs cette fois, et non plus critiques, en vue d'une explication alternative. Je ne me soustrais pas à cette demande légitime, mais je me vois contraint de différer ma réponse à un prochain article. Je m'attends cependant à m'exposer au même type de critiques que celles qui ont été présentées à Eibach, et qui ne font que manifester la force d'autopersuasion du mythe historiographique du colonat: l'accusation, paradoxale, est de formalisme philologique, d'idéalisme juridique, "di valutare, anche al di là di quanto certe esplicite dichiarazioni delle fonti giuridiche consentissero, il fenomeno almeno tendenzialmente univoco della dipendenza nei rapporti agrari tardoantichi" (76). C'est là, en quelque sorte, condamner Eibach au nom du *Colonat romain* de Fustel de Coulanges.

Avec les positivistes, le mythe de l'histoire comme science est venu recouvrir indistinctement le déploiement idéologique du XIX^e^ siècle et les préjugés hérités du combat idéologique des siècles précédents. Les apories de l'exégèse textuelle se sont par ailleurs maintenues. Le mythe n'aurait vraisemblablement pas connu un tel développement si l'on avait compris le fonctionnement de la fiscalité. Pourtant, l'excuse de l'insuffisance de l'information documentaire ne peut pas être constamment invoquée. Comment a-t-on pu nier systématiquement l'évidence de certains textes? Comment avoir pu déduire l'aliénation personnelle et le déclassement social des adscrits de la loi même (*Cod. Iust.* XI, 48, 23) qui ne trouve pas de meilleure comparaison, pour caractériser l'attache colonaire à la terre, que celle des curiales à leur *conditio*? J'ai peine à croire qu'une telle inertie ne se transmettait pas par des canaux précis: survie anachronique de certaines idéologies, pesanteur scientifique de l'institution, reproduc-

tion sociologique du milieu par la cooptation. La réunion longtemps assurée de ces trois données dans l'Université juridique n'aura pu qu'accentuer leur effet dans l'étude d'un problème historique initialement constitué autour de textes de droit.

Université de Florence JEAN-MICHEL CARRIÉ

ATTI
DEL XVII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PAPIROLOGIA

VOLUME TERZO

CENTRO INTERNAZIONALE
PER LO STUDIO DEI PAPIRI ERCOLANESI
NAPOLI 1984

JEAN MICHEL CARRIÉ*

FIGURES DU «COLONAT» DANS LES PAPYRUS D'ÉGYPTE: LEXIQUE, CONTEXTES

Les manifestations égyptiennes du «colonat» ont été pour l'essentiel lues, décrites, interprétées — voire restituées — en fonction de la théorie dominante du «colonat du Bas-Empire», elle-même fondée sur l'idée d'une féodalisation de la société antique tardive. Pourtant les documents égyptiens, si souvent invoqués par cette théorie, fournissent plutôt des arguments pour une révision dont j'ai récemment signalé le besoin.[1] Ma critique rejoint les conclusions d'une étude terminologique du «colonat» présentée par D. Eibach,[2] qui a cependant laissé de côté la documentation papyrologique: lacune que je voudrais combler ici.

La théorie dominante avait imposé l'idée d'une discontinuité chronologique: au IV^e^ siècle, le colonat se serait limité à l'attache fiscale, au respect de l'*origo*, de l'ἴδια; mais aux V^e^-VI^e^ siècles, le colonat aurait changé de nature: passant du droit public au droit des personnes, le colonat serait devenu une nouvelle condition sociale, intermédiaire entre la liberté et l'esclavage.[3] Comme on pensait que la *capitatio* n'avait pas été introduite en Égypte avant la fin du IV^e^ siècle,[4] on concluait que

* Firenze

N.B. L'abréviation *Congr.* renvoie exclusivement aux Congrès internationaux de Papyrologie.

[1] *Le «colonat du Bas-Empire»: un mythe historiographique?*, «Opus» I, 2 (1981), pp. 351-370; *Un roman des origines: les généalogies du «colonat du Bas-Empire»*, «Opus» II, 1 (1982), pp. 205-251 (ensuite cités: *Opus* I et *Opus* II).

[2] D. Eibach, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung, unter besonderer Berücksichtigung der Terminologie* (Köln, 1980).

[3] Cette représentation du colonat est elle-même liée à la thèse d'une féodalisation de la société byzantine, diffusée à partir de E.R. Hardy, *The large Estates of Byzantine Egypt* (New York, 1931), malgré ses restrictions, p. 79. Ce concept de féodalisation commence à faire l'objet d'une critique salutaire: J. Gascou dans «Chron. Ég.» XLVII (1972), pp. 243-253 et «Bull. IFAO» LXXVI (1976), pp. 143-156; G. Gerace, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna, 1977), pp. 206-214. Le colonat égyptien est passé à travers les mailles des études juridiques: R. Taubenschlag lui-même n'aborde le problème que dans la perspective du «droit de mouvement» (*The Law of Greco Roman Egypt* II, p. 31).

[4] Cf. ma communication au *XVI^e^ Congr.*, p. 431.

l'Égypte n'avait pas connu le colonat sous sa première forme, celle du IV^e siècle; mais qu'il y aurait été introduit sous sa deuxième forme, structurelle, au moment où apparaît (dans les années 460) l'expression d'*énapographos géôrgos*.[5] Dès lors, on cherchait absolument à retrouver chez ces *énapographoi* les caractères distinctifs que la «théorie classique du colonat» attribuait aux colons *adscripticii* (traduction latine de ce terme): dépendance personnelle étroite, presque servile, à l'égard du maître; obligation de cultiver les terres du domaine, et d'y accomplir des corvées; en échange, garantie d'une tenure perpétuelle dont le colon n'aurait pu être chassé.[6]

Or les *énapographoi* se prêtaient mal à une telle description, au point que Johnson et West ont tout simplement nié que l'Égypte ait jamais connu le «colonat», mais uniquement des «free tenants»,[7] correspondant aux μισθωτοί des textes juridiques, c'est-à-dire à l'autre catégorie de colons, distinguée des *énapographoi*.[8] Toute fausse qu'elle soit en elle-même, cette conclusion a eu le mérite de ne pas faire dire aux papyrus ce qu'ils ne contenaient pas. Faut-il pour autant se résigner à enregistrer une nouvelle manifestation de la prétendue «originalité de l'Égypte»?

[5] Discontinuité chronologique: P. Collinet in *Le Servage* («Rec. Soc. Jean Bodin» II², 1959), p. 127: «[Entre 368 et 400 pour l'Occident, et seulement en 531 en Orient], le colonat, dégagé de toute préoccupation fiscale, apparaît comme une nouvelle condition sociale», et p. 125, où l'auteur suppose pour *énapographos* des sens différents dans les papyrus et dans le Code; A. Segre dans «Traditio» V (1947), p. 103: les paysans égyptiens sont de libres *tributarii* (ὑποτελεῖς) jusqu'au début du V^e siècle. «Later, in the sixth century, many of them became *coloni adscripticii*»; A.H.M. Jones in *The Roman Economy* (Oxford, 1974), p. 302; F. De Martino, *Storia economica di Roma antica* (Firenze, 1979), II, p. 413; W. Goffart, *Caput and Colonate* (Toronto, 1974), réfute l'idée que le colonat ait changé de nature à la fin du IV^e siècle, mais conserve les idées reçues à propos du VI^e siècle. Discussions récentes sur les *énapographoi* égyptiens: J.G. Keenan dans «Zeitschr. Pap. Epigr.» XVII (1975), p. 240 s. (cf. également XL (1973), pp. 55-56) et XXXVIII (1980), pp. 246-48; idem in *XVI^e Congr.*, pp. 479-85; J.F. Fikhman, *ibid.*, pp. 469-77; «Klio» LXIII (1981), pp. 605-8; idem in *Miscellanea Papyrologica* (Firenze, 1980), pp. 67-77; G. Bastianini, *ibid.*, pp. 25-27; Gascou, art. cit. (1972).

[6] Cf. *Opus* II, en particulier pp. 205-210. Fikhman, art. cit. (1981), pp. 605-8 (reprenant *XVI^e Congr.*, p. 476), interprète comme des corvées sur la réserve du domaine les γεωργικὰς ὑπηρεσίας de *POxy.* XXVII 2478. Cette clause concerne habituellement les divers soins et travaux requis par les cultures délicates (vergers, vigne); l'existence de corvées n'est donc toujours pas prouvée.

[7] *Byzantine Egypt: Economic Studies* (Princeton, 1949), p. 31.

[8] Μισθωτοί dans les textes juridiques (papyrus μισθωταί). Les occurences d'ἐναπόγραφος dans des lois antérieures au V^e siècle ont été dénoncées comme des interpolations depuis Zachariae von Lingenthal, mais de nombreux commentateurs ont ignoré ou refusé ce rejet.

Le point de départ de ces quelques réflexions est une loi du *Code Théodosien*, XI 24, 6, datée de 415, loi de toute évidence spécifiquement adressée à l'Égypte.[9] Selon cette loi, la façon égyptienne usuelle pour désigner les colons dépendant d'un grand domaine, le terme officieux mais compris de tous, aurait été *homologoi* «qui homologi more gemilicio nuncupantur». La chose est étonnante, puisque cette expression ne se retrouve dans aucun papyrus byzantin actuellement connu. Cet *hapax* du Théodosien a donné lieu aux interprétations les plus variées: petits *possessores*;[10] déditices;[11] paysans *vicis adscripti*;[12] colons liés par contrat;[13] «undisputed *coloni*»;[14] contribuables avérés;[15] colons libres;[16] colons volontaires.[17] Z. von Lingenthal, repris par Gelzer (et plus récemment par D. Eibach), a proposé de reconnaître dans les *homologoi* de 415 les futurs *énapographoi* de la fin du V^e siècle.[18] Jones, quant à lui, avait suggéré une continuité entre les colons dits en latin *originales* ou *originarii* et ces *homologoi*.[19] Faisons un pas de plus: on peut rétablir la continuité et l'identité d'un concept juridique et de la réalité correspondante à travers la succession de ces trois dénominations différentes: *coloni originales, homologoi, énapographoi géôrgoi*.

Ces trois termes ont en commun de faire référence à l'*origo*, qui détermine le domicile fiscal de tout contribuable, la siège de son *adscriptio census*. Tous trois précisent un même type d'*origo*. Ainsi,

[9] Soutenir le contraire, comme fait Segre, art. cit., p. 105 s., relève d'un paradoxe indéfendable. Le texte a été traduit et commenté, notamment, par M. Gelzer, *Studien*, pp. 73-78; Cl. Préaux in *Le Servage*, cit., pp. 58-60; C. Pharr, *The Theodosian Code*, *ad titulo*; S.P. Scott, *The Civil Law*, XV, *sub titulo*, pour le §5, seul repris dans *Cod. Iust.* XI 58, 14. R. Clausing, *The Roman Colonate* (New York, 1925, rééd. anast. Roma, 1965), ne fait aucune allusion à ce texte.

[10] P. De Zulueta, *De Patrociniis vicorum* in *Oxford Studies in social and legal History* (P. Vinogradoff éd., Oxford 1909), I, p. 52 et 65.

[11] Wilcken, *Grundzüge*, p. 59; repris par M. Rostowzew, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates* (Leipzig, 1910), p. 220 s. et 407 s.

[12] Segre, art. cit., p. 106; interprétation voisine chez A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, II, p. 776: «tenants (of landlords) who, however, remained on the register of the villagers».

[13] Préaux, op. cit., p. 59.

[14] Les éditeurs de *PRyl.* II, 209, p. 287.

[15] «Homologia laographias»: Preisigke, *Wörterbuch*, III 133; repris par Pharr, op. cit.: «admittedly liable to taxation».

[16] R. Günther dans «Klio» XLIX (1967), p. 267: «freien Kolonen in Ägypten».

[17] De Martino, op. cit., II, p. 413.

[18] Zachariae von Lingenthal, *Histoire du droit gréco-romain*, p. 233; Gelzer, *Studien*, p. 78; M. Kaser, *Das römisches Privatrecht* (München 1959²), II, p. 99 n. 23; Eibach, op. cit., p. 204.

[19] A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, II, p. 799.

énapographos ne se trouve jamais appliqué qu'à des résidents de grands domaines. De même, le contexte de la loi de 415 place les *homologi* en relation directe avec de grands propriétaires dont les domaines rivalisent économiquement et fiscalement avec les *vici publici*.[30] Des indices chronologiques convergents renforcent l'hypothèse: la dernière attestation d'*originalis* dans une loi est de 458, cependant qu'*énapographos* fait ses premières apparitions en 466 dans un document impérial, en 467 dans un papyrus daté.[31] Si le langage administratif en est ainsi venu à distinguer les adscrits des grands domaines, c'est qu'existent trois types de circonscriptions fiscales, déterminant trois types d'*origo*: les villes (*poleis*); les villages (*kômai*, *metrocomiae*, *vici publici*); les grands domaines (*ktéma*, synonyme de *fundus*, *praedium* ou *possessio*) or leurs éventuelles subdivisions (*époikion*, selon les cas synonyme de *vicus privatus* ou de *villa*).[32]

Récemment, Mme Lewuillon-Blume a retracé l'évolution de l'*époikion* en tant que réalité économique,[33] et indiqué que l'*époikion* constituait une ἰδέα (une *origo*). Le prolongement naturel de cette étude serait donc l'*époikion* en tant que cellule administrative dotée de compétences diverses: ce qui revient à poser le problème plus général des origines de l'autopragie domaniale. Comme c'est le cas pour de nombreuses institutions ou réalités byzantines, nous rencontrons cette autopragie toute constituée, sans en saisir les débuts (je transpose ici une observation de Jean Gascou à propos, précisément, du grand domaine).[34] Or il me semble que l'histoire de l'autopragie domaniale commence avec la réforme de Dioclétien en 287. Six ans plus tard, une loi pose déjà le problème de la *capitatio praedii venditi*, de la part de *capitatio* assignée à un domaine dans la répartition générale,[35] et dans les toutes premières années du IV[e] siècle *POxy.* XLVI 3307 montre l'application sur le terrain égyptien de ces mêmes principes: les *époikia* y figurent à côté des *kômai* comme unités de répartition.[36] Le grand domaine fonctionne également comme unité de perception (*Cod. Theod.* XI 1, 14). Si la *capitatio* de Dioclétien s'applique à l'Égypte dès 287, on doit y trouver dès cette date des *coloni originales*.

Il apparaît alors que la terminologie courante du colonat se distribue selon deux champs sémantiques distincts. Le premier est celui des relations contractuelles, proprement économiques, entre propriétaire et tenancier. Lui appartiennent des mots tels que *géôrgos* (tout aussi imprécis que le latin *colonus*) ou *misthôtès*, plus juridique (le preneur à bail). Le deuxième est celui des relations fiscales et administratives: *homologos*, *énapographos*, *ktématikos*.[37] Au VI[e] siècle, nous rencontrons des *homoktématikoi* (*POxy.* XVI 1983) au même titre que des *homokômetai*. Peut-être a-t-on utilisé *époikiôtès*, que Roger Rémondon a restitué dans *SB* V 7756.[38] Mais de même que *praedium* ou *fundus* latins n'ont pas fait souche,[39] les dérivés de *ktéma* ou d'*époikion* n'ont pas concurrencé les termes administratifs officiels: *originalis* au IV[e] siècle, plus tard *énapographos/adscripticius*.

La théorie classique soutient que le latin *tributarius* désigne une catégorie particulière de colons.[40] Je pense plutôt que, lorsque le contexte l'exige, les colons sont mentionnés dans leur qualité de contribuables. Le fait même d'être inscrits en leur nom propre sur les registres du cens les distingue radicalement des esclaves. *POxy* XXVII 2479 (VI siècle) est la lettre d'un *énapographos* fugitif négociant son

[30] Du début jusqu'à la fin, la loi envisage deux cas de manquement à l'*adscriptio*: «si sane qui vicis quibus adscripti ... ad alios (seu) vicos» d'une part; «et qui homologi ... [ad alios] (seu) dominos» d'autre part.

[31] Il est donc hasardeux de supposer, comme fait Eibach, op. cit., p.202, qu'*énapographos* n'était pas entré dans le langage juridique avant Anastase. Inversement, la restitution ἐναπόγραφος (Fikhman, *XVI[e] Congr.*, p. 469 n. 2) dans *PMil.*-L 64 = *SB* VI 9503, maintenant redaté de 441 («Zeitschr. Pap. Epigr.» XXVIII, 1978, p. 226 s.) est problématique.

[32] Cf. *Opus* II, pp. 217-219. La justesse de ces équivalences entre grec et latin est assurée par la distribution terminologique dans la double version de la *Vie de Sainte Mélanie la Jeune*. La *Vie grecque* (éd. D. Gorce, Paris 1962), §18, décrit un domaine, ἀξιολογώτατον κτῆμα, se composant de 62 ἐποίκια. La *Vie Latine* (éd. Card. Rampolla Del Tindaro, *Santa Melania Giuniore senatrice romana*, p. 13), §18, rend ces termes par *possessio* et *villae*, respectivement. On ne s'étonnera cependant pas que les mots κτῆμα et ἐποίκιον soient à l'occasion utilisés l'un pour l'autre, comme le remarque Bastianini, op. cit., n. ad l. 11, sans être pour autant synonymes.

[33] *XVI[e] Congr.*, IV, pp. 177-85; l'auteur propose comme équivalent moderne «ezbah» (p. 185).

[34] Art. cit. (1972), p. 250. Seston, art. cit., p. 117, tient l'autopragie pour acquise au moins à partir de 366 (*Cod. Theod.* XI 1, 14 = *Cod. Just.* XI 48, 4, maintenant redatée de 371).

[35] *Cod. Just.* IV 49, 9; cf. *Opus* II, p. 218.

[36] Cf. mon commentaire dans *XVI[e] Congr.*, p. 440. On versera maintenant au dossier plusieurs textes des *POxy.* XLVIII (3396 et 3400 en particulier).

[37] Dans *PLond.* II 483, p. 323 (de 616), à la place d'*énapographos*, c'est l'ancien concept d'originarius qui se maintient à travers la formule ἐχόμενος ἀπὸ ἐποικίου. Les deux champs sémantiques se distinguent de même dans le cas des villageois: cf. *PMerkel.* 47, où l'intéressé est μισθωτής en tant que tenancier, et συνοικιστής de tel village, au regard de l'état-civil.

[38] *XII[e] Congr.*, p. 435.

[39] Tout au plus *casellanus* s'est-il créé en Afrique pour désigner les colons d'abord regroupés, sur des domaines impériaux.

[40] Cf. *Opus* II, p. 208 et 227 (et p. 220 s. pour le *tributarius* sexuel).

retour sur le *kténia*, après une absence de trois ans: la condition qu'il pose est de ne pas se voir exiger le paiement des impôts dus pour cette période.[31] Dans *POxy.* XVI 1899, de 476, un colon s'engage auprès du propriétaire à payer ses impôts. J.D. Thomas, dans un édit de Caracalla reproduit par un papyrus d'Oxyrhynchos, a reconnu en ὑπόφορος la traduction de *tributarius*. On ne peut qu'approuver sa prudence lorsqu'il se garde d'attribuer à ce mot un sens surdéterminé qu'il n'a jamais pris en fait, même au IV^e^ siècle.[32]

Ὑπήθνος, qu'I.F. Fikhman a rattaché au rapport de dépendance personnelle du colon,[33] ne me paraît pas non plus caractéristique du lexique du colonat, puisqu'il désigne les administrés, les ressortissants d'un fonctionnaire, généralement d'un percepteur (*POxy.* I 136; XVI 1894; etc.), traduisant le latin *subjectus* dans des contextes identiques (*Cod. Iust.* XI 50, 2).

Les papyrus permettent encore de délimiter la nature du lien colonaire; cette nature peut en retour nous éclairer les particularités de distribution du colonat selon les types de documents. Revenons une fois encore sur le terme d'*homologus*: l'étymologie suggère l'existence d'un contrat fondé sur un accord mutuel, une *homologia*. Or la plupart des papyrus relatifs à des colons sont précisément des *homologiai*: reçus de pièces ou de machines d'irrigation; actes de cautionnement. D'où la traduction que Claire Préaux avait proposée pour *homologus*: «colons liés par contrat». Pourtant, aucun document ne peut être véritablement présenté comme un «contrat de colonat». Cette absence a été parfois expliquée comme un effet de l'illégalité partielle de ces dépendances personnelles, obligeant le colonat, comme le patronat, à se camoufler derrière des «textes banals»: par exemple, des reconnaissances de dettes.[34] On remarque d'autre part que ces colons sont toujours «déjà colons». Aucun témoignage n'illustre la «réduction» d'un individu à l'«état de colon», et pour cause: l'adscripticiat ne relève pas du droit contractuel, et l'*adscriptio* fiscale héréditaire, pour les *coloni originales* comme pour les autres catégories de la population, remonte à Dioclé-

[31] *Ibid.*, p. 234 et *n.* 112. Sur ce document, cf. J. Triantaphyllopoulos dans «Rev. Ét. Gr.» LXXX (1967), pp. 353-62 et J.G. Keenan dans «Zeitschr. Pap. Epigr.» XXXVIII (1980), pp. 246-48.

[32] «Journ. Eg. Archaeol.» LXI (1975), pp. 201-221; le texte est maintenant réédité comme *POxy.* XLVII 3364.

[33] *XII^e^ Congr.*, p. 127, partiellement rectifié dans *XV^e^ Congr.*, IV, p. 190.

[34] M. Lewuillon-Blume, *XV^e^ Congr.*, IV, p. 185: «Il est donc impossible de trouver des contrats de colonat ou de patronat»; explication similaire chez Geraci, art. cit., p. 206.

tien.[35] I.F. Fikhman a clairement démontré que les actes de cautionnement ne sauraient être des «contrats d'adscripticiat».[36] Nous pouvons franchir un pas de plus: on ne doit même pas supposer l'existence de tels contrats, l'adscripticiat n'étant pas une relation socio-économique, mais une donnée d'état-civil trouvant sa principale application dans la fiscalité.

On n'a cependant pas manqué de s'étonner de ce que la quasi totalité des occurences d'*énapographos* se concentrait sur les deux types de documents précédemment signalés. Dans le cas des reçus de machines d'irrigation — équipement typique des grands domaines[37] — il s'agit manifestement de rendre les paysans responsables en cas de disparition de ce matériel qui constituait, avec le gros bétail, la cible préférée des voleurs et des colons fugitifs, les difficultés de surveillance des exploitants dans la structure lâche du grand domaine renforçant les risques de «coulage» du matériel.[38] Ces documents n'ont certainement pas pour fonction de rappeler aux colons leur qualité d'*énapographoi*.

Les actes de cautionnement sont dressés dans des circonstances bien précises, toujours identiques: la sortie de prison d'un colon. On pourrait donc penser à de banales remises en liberté sous caution, selon une procédure s'appliquant tout aussi bien à un citadin ou un villageois.[39] A mon avis, c'est le plus souvent pour une fuite précédente que le colon est emprisonné, en application d'un droit formulé dès le IV^e^ siècle (*Cod. Theod.* V 17, 1). L'*énapographos* n'est donc pas remis en liberté sans certaines précautions, sous la menace d'un nouvel emprisonnement en cas de récidive. De même, la clause de διαμονή ... μετὰ πάσης τῆς αὐτοῦ ἀποσκευῆς, reflétant la législation sur le pécule de l'*adscripticius*, constitue une précaution tant contre la fuite du colon que contre le non-paiement de l'impôt.[40]

[35] C'est pourquoi le scénario imaginé par G. Rouillard in *Mélanges Maspéro*, II, pp. 177-84, à propos de *SB* V 7758 — passage progressif de la situation d'endetté à celle de colon adscrit — est totalement invraisemblable.

[36] *XV^e^ Congr.*, p. 471 s.

[37] Cf. D. Bonneau, *XII^e^ Congr.*, pp. 45-62; liste des documents dans «Aegyptus» XXXVII (1957), p. 98.

[38] Cf. *POxy.* I 139 (de 612) et XVI 1981, à rapprocher de 2055. Pour le prix de ces équipements, L.C. West et A.C. Johnson, *Byzantine Egypt*, p. 189.

[39] Geraci, art. cit., p. 214. De fait, certaines levées d'écrou banales ont été rapportées sans preuves à des *énapographoi*, ce qui rend les restitutions hasardeuses.

[40] Cette clause autorise, dans *POxy.* XXVII 2479, la saisie des biens du colon insolvable: ὁ προκειμένης διαγραφῆν πάντα τὰ ὑπάλλ μου πράγματα (ll. 21-22). Dans les cautionnements, les garants s'engagent également à payer les impôts du garanti, en cas

L'adscripticiat n'était donc pas un lien contractuel. Pourtant, l'inaliénabilité colonaire et l'interférence des rapports de domination sociale (patronage, etc.) multipliaient les situations irrégulières (*énapographoi* fugitifs devenus *misthôtai* hors de leur lieu d'*adscriptio*). C'est pourquoi les *privata contracta* retenus en 371 comme preuves de rattachement d'un colon à un domaine (*Cod. Iust.* XI 48, 8) ne sont plus jugés suffisants sous Justinien (*Cod. Iust.* XI 48, 22):[41] l'adscriptio à un domaine doit alors être établie par le double *instrumentum* d'une *scriptura* et d'une *confessio seu depositio*.[42] Ainsi a-t-il pu exister des « certificats » ou « attestations » apportant la preuve de l'*adscriptio* à un domaine en cas de litige sur l'*origo*, ou de détournement de colons: bref, en cas de patronage, et c'est l'interprétation que je serais tenté de proposer pour *PRoss.Georg.* III 8: les colons du *géouchos* Néchos attesteraient qu'aucun étranger au domaine n'y réside indûment. Une autre preuve de l'*adscriptio* pouvait être la *longa consuetudo*, invoquée dans un document au moins:

> Ὁμολ]ογοῦμεν τὰ ὑποτεταγμένα, ἐπειδήπερ ἐκ γονέων καὶ προγόνων [ca 25 ll.] ἡμῶν ὑπερφυεῖς οἰκοῦντες ἐν τῷ προγεγραμμένῳ κτήματι (*PSI* I 58, de 565/578).

A défaut de pouvoir détailler comme il conviendrait l'insertion des colons — *énapographoi* ou *misthôtai* — dans les structures d'exploitation, on présentera les observations suivantes, immédiatement déductibles des papyrus. Tout d'abord, nous n'avons pas de contrats de location de terres à blé domaniales à des *énapographoi*; les baux dans lesquels ils apparaissent concernent uniquement des vignobles et vergers, où on les trouve concurremment à des *misthôtai* villageois ou citadins.[43] Pourtant les terres céréalières du domaine semblent essentiellement cultivées par les *énapographoi*: y avait-il dans ce cas un droit coutumier d'occupation héréditaire? Rien n'est moins sûr: le propriétaire conserve le droit éminent de disposer de ses terres, comme on peut

de défaillance: *POxy.* XXVII 2478, ll. 26-27 (ὁμολογῶ εἶσθαι ὑπ]ὲρ αὐτοῦ πληρῶσαι τὰ ἐκφόρια).

[41] Précisément, les fraudeurs ont le plus souvent recours à des contrats fictifs: *Cod. Iust.* XI 54, 1.

[42] Est-ce la même chose qu'une *testatio* accompagnée d'un chirographe? Dans ce cas le document pourrait avoir pris la forme d'un diplôme: cf. J. Macqueron, *Contractus scripturae* (Camerino, 1982), p. 5 s.

[43] Cf. en particulier *POxy.* XVI 1896 (de 577), document qui n'est pas rédigé dans la forme habituelle des *misthôseis*, et répète avec insistance le caractère γνησιακός des vignes en question.

voir dans *POxy.* XVI 1941 (du Vᵉ siècle).[44] Inversement, pour être perpétuelle, une tenure nécessite une convention explicite, de type emphytéotique (*PLond.* II 483, p. 323, de 616). D'autre part, plusieurs sources oxyrhynchites font apparaître comme une coïncidence entre la tenure colonaire et une sakych, qui tend à définir l'unité d'exploitation et lui donne même son nom.[45] Peut-on aller jusqu'à dire que la remise d'une nouvelle sakych, ou de pièces de rechange, constituait en soi une confirmation de la tenure?[46]

Certains régimes d'exploitation foncière sont particulièrement complexes. Ainsi, des entrepreneurs d'agriculture, non propriétaires, prennent en location des terres dont ils délèguent la mise en valeur à des *géôrgoi* engagés par eux. Ce faire valoir doublement indirect est bien attesté entre villageois,[47] sur le terroir des *kômai*. Mais des citadins ne plaçaient-ils pas de la même façon des *géôrgoi* à leur service sur certaines tenures de grands domaines? Du moins suis-je tenté de comprendre ainsi les individus indiqués comme κατοικεῖν(ων) τινος.[48] Ce terme n'appartiendrait alors pas au vocabulaire administratif et public du « colonat », mais entrerait dans le champ des rapports économico-juridiques.

Apparue en Égypte avec la réforme fiscale de Dioclétien, qui institue l'autopragie des grands domaines privés — du moins pour la *capitatio* — la législation de l'*adscriptio* établit des règles d'attache au territoire domanial pour la population qui y est enregistrée, population qui par contre n'est pas nécessairement liée à la mise en valeur du domaine.[49] Au total, ce régime me paraît présenter une identité substantielle entre le IVᵉ et le VIᵉ siècle. Cependant cette identité

[44] Cf. *Opus* II, p. 232.

[45] Cf. *POxy.* XVI, 1988, 1989 et 1991; 1900, où l'ἐδαφοπάροχος, liée à la mise en culture, fait l'objet d'un contrat annuel (ll. 10 et 25-26); dans *POxy.* VI 902 (vers 465), un citadin est ἐδαφοπάροχος καὶ γεωργός.

[46] Naturellement, ces remarques ne sauraient être universalisées, l'emploi de la sakych étant lié à des conditions géographiques particulières.

[47] *P.Flor.* III 282 (520); 283 (536); *PHamb.* (post 550); par analogie, peut-être faut-il rectifier ἐκβιβασθαι par καὶ ἐκβασθαι à la l. 10 de *PCairo Masp.* III 67300 (de 526).

[48] *POxy.* XIX 2244, l. 39: κατοικεῖν( ) τοῦ βουβ(ώνος); l. 65: κατοικεῖν( ) τοῦ κλη(ρικοῦ) Σχολαστικοῦ. H.I. Bell, *ad POxy.* XIX 2243 (a), l. 18, commente: « a client or serf of the βουβών is suggested »; idée reprise par I.F. Fikhman, *XII^e Congr.*, p. 129, voyant en eux des dépendants de certains administrateurs du domaine, cultivant pour eux ces terres aux termes d'un contrat de service (en qualité de παραμονάριοι). Il me paraît difficile de faire de ce terme l'une des dénominations du colonat adscriptif.

[49] Cf. *Opus* II, p. 231 s.

fondamentale a été brouillée, dissimulée au regard des modernes par des transformations du faciès documentaire, par des mutations formelles, terminologiques, protocolaires qui reflètent elles-mêmes des évolutions séculaires affectant moins la structure socio-économique que le champ des représentations et des productions socio-culturelles. Je citerai :

— l'autonomie administrative du grand domaine, qui ne cesse de développer ses effets pendant trois siècles: à l'autopragie initiale s'ajoute l'assignation au domaine de dépenses spécifiques ou de responsabilités liturgiques précises. On mettra en parallèle, à ce sujet, notre loi de 415 (*liturgos quos homologi coloni praestare noscuntur*) et *PVindob. Sijp.* 7, de 462: *misthôtès* d'une vigne οἰκῶν ἐν τῷ αὐτῷ ἐποικίου ἅμα λειτουργός.[30]

— la généralisation de l'*homologia* comme enveloppe formelle des actes de droit privé aussi bien que public.

— l'universalisation des clauses de garantie pécuniaire, sur la fortune du contractant ou celle de ses garants: procédure issue du droit public, qui s'étend progressivement à la sphère privée,[31] avec des emprunts réciproques entre formulaires des divers types d'actes.[32]

Par contre, nous ne remarquons rien dans les papyrus qui nous présente la situation des *énapographoi/adscripticii* comme comparable à celle des esclaves. Telle est la raison qui avait conduit Johnson et West à dissocier les *énapographoi* égyptiens des *adscripticii* du Code. C'était, en fait, prendre le problème à l'envers: les *énapographoi* sont bien des *adscripticii*. Mais les *adscripticii* n'ont jamais été réduits à un quasi esclavage.

Plutôt que d'en arriver à cette révision déchirante, juristes et historiens avaient préféré recourir — une fois encore! — à l'argument de «l'originalité de l'Égypte». L'absence ou la discrétion du «colonat» dans l'Égypte byzantine, loin de s'expliquer par des particularités locales ou par la nature des sources, tiennent bien plutôt au fait qu'on a demandé aux papyrus l'impossible: la confirmation de ce qui n'était qu'un mythe historiographique.

[30] I.F. Fikhman, *XII^e Congr.*, p. 129, comprend λειτουργός comme «probably hired servant».

[31] Initialement, cette clause caractérise les contrats que les cités passent avec des particuliers (constructeurs, corporations, liturges). Elle gagne progressivement les contrats privés: par exemple, elle garantit l'engagement de ne pas quitter une location foncière avant l'échéance: *BGU* II 586 (date rectifiée: 324; cf. R.S. Bagnall et K.A. Worp, *CSBE*); *PThead.* 6, réédité *PSahaon* 67.

[32] Comme le remarque C. Bastianini, dans son commentaire de *PTurner* 54, l. 9.

GERARDO CASANOVA

LA PESTE NELLA DOCUMENTAZIONE GRECA D'EGITTO

Nel mondo antico, come è noto, spesso si verificarono *pestilenze* (la cui natura il più delle volte sfugge ad una precisa identificazione) ed anche l'Egitto parecchie volte incorse in queste calamità;[1] sulla bassa speranza di vita che gli antichi, e gli egiziani in particolare, avevano (meno di 25 anni alla nascita) dovevano influire fortemente le malattie infettive e contagiose, che colpivano senza distinzione ricchi e poveri (a differenza delle carestie).[2] Al momento manca, comunque, uno sguardo d'insieme sulle testimonianze papiracee (ed epigrafiche) riguardanti l'Egitto; la presente comunicazione vuol essere un primo tentativo di affrontare l'argomento, anche se, per ragioni di tempo, in maniera sintetica. L'esposizione più ampia e dettagliata della ricerca apparirà in un articolo di prossima pubblicazione e prenderà in considerazione anche le testimonianze sulla fame e le carestie.[3]

Il termine specifico comunemente usato nella grecità per indicare la

[1] Cf. e.g. A. Landry, *Quelques aperçus concernant la dépopulation dans l'antiquité gréco-romaine*, «Rev. Hist.» CLXXVII (1936), pp. 1-33; P. Salmon, *Population et dépopulation dans l'Empire romain* (Bruxelles, 1974); W.H. Mc Neill, *La peste nella storia*, tr. it. (Torino, 1981).

[2] Cf. e.g. A.T. Sandison, *Evidence of infective disease*, in *Population Biology of the Ancient Egyptians* (London-New York, 1973), pp. 213-224; B. Boyaval, *Démographie différentielle et épigraphie funéraire grecque d'Égypte*, «Zeitschr. Pap. Ep.» XXVI (1977), pp. 262-266; Idem, *Tableau général des indications d'âge de l'Égypte gréco-romaine*, «Chron. Ég.» LII (1977), pp. 345-351; A.E. Samuel - W.K. Hastings - A.K. Bowman - R.S. Bagnall, *Death and taxes. Ostraka in the Royal Ontario Museum* I, «Am. St. Pap.» X (Toronto, 1971); M. Hombert - Cl. Préaux, *Recherches sur le recensement dans l'Égypte romaine*, «Pap. Lugduno Batava» V (Leiden, 1952); Idem, *Note sur la durée de la vie dans l'Égypte gréco-romaine*, «Chron. Ég.» XX (1945), pp. 139-146; F.A. Hooper, *Data from Kom Abou Billou on the length of life in the Graeco-Roman Egypt*, «Chron. Ég.» XXXI (1956), pp. 332-340. Sull'incidenza della peste sul ceto benestante cf. anche la testimonianza di Eusebius, *Hist. Eccl.* IX 8, 11 il quale nota come esso fosse, appunto, al riparo dalla carestia.

[3] Cfr. nel 1936, si occupò dell'argomento, fino all'epoca tolemaica, J. Vandier, *La famine dans l'Égypte ancienne*, «Publ. de l'IFAO - Rech. d'Arch. Phil. Hist.» VII (Le Caire, 1936); cf. anche D. Bonneau, *La crue du Nil* (Paris, 1964). Il mio articolo uscirà in «Aegyptus» LXIV (1984).

ro con buoi. Ma questo è solo un aspetto del problema. Né l'iscrizione di Sagassus in ~~Asia Minore~~ ci apprende qualcosa per l'Italia. In mancanza di dati non ci si può avventurare in ipotesi. Abbiamo visto che Varrone dà un prezzo molto alto per un buon asino, mentre le fonti letterarie hanno prezzi bassi, perfino inferiori a quelli egiziani. Una tavoletta pompeiana ha 520 HS per un mulo (*CIL* IV.3340).

Nonostante queste difficoltà del trasporto dobbiamo tener presente che Strabone descrive un intenso commercio con la Valle Padana e dice che Roma era nutrita dai maiali in essa allevati (5.1.12). Catone afferma che gli Insubri inviavano (o preparavano) 3 o 4.000 pezzi di carne di maiale (*succidia*) per volta (*orig.* frg. in Varr. 2.4.11).

Date le grandi difficoltà dei trasporti terrestri, che furono attenuati, ma non eliminati dalla costruzione di buone strade, i trasporti fluviali e marittimi erano preferiti. Anche se i noli erano abbastanza elevati, sembra che essi lo fossero meno dei terrestri. Naturalmente vi erano i rischi del mare e la chiusura della navigazione nella cattiva stagione, data anche l'impossibilità di orientarsi quando il cielo era nuvoloso e rendeva impossibile l'osservazione degli astri e del sole. Sebbene non sia molto agevole il calcolo del tonnellaggio delle navi da trasporto per la mancanza di criteri uniformi nel calcolo e per la diversità delle misure, tuttavia ai nostri fini i pochi dati delle fonti e l'archeologia sottomarina ci permettono di avere un'idea della portata delle navi da carico (000, 000) con tutti i limiti di questa ricerca specializzata. A me sembra che abbiano ragione Wallinga, Rougé, Casson nell'avvertire che non si può fare un calcolo preciso del tonnellaggio nei carichi di anfore. Quest'impresa è stata però tentata da Pomey e Tchernia sul relitto di La Madrague de Giens. Essi muovono dalla parte scavata, circa 9 metri, e suppongono che essa fosse indicativa dell'intero carico. Supposta una lunghezza di 30-35 metri applicano i rapporti in uso in età posteriore e giungono alla conclusione che la nave aveva una portata utile di 300-390 tonnellate metriche ed un volume lordo di 525-682,5 metri cubi, vale a dire una stazza di 364,5-474 tonnellate di metri cubi 1,44. Risultati leggermente diversi si ottengono applicando i rapporti del XVIII secolo. Questi calcoli tuttavia valgono per un tipo determinato di anfore e non per qualsiasi tipo, data la diversità delle forme e del volume, né sono applicabili per altre merci, come il grano che poteva essere ammassato nella stiva. Inoltre bisogna tener conto del peso specifico della merce. Un litro di volume non corrisponde ad un chilogrammo, ~~come sembra credere Rougé~~; il grano anche nella qualità più pesante non supera i 750 grammi per litro. Anche Pomey e Tchernia non tengono conto di questo e danno per un'anfora il peso di 50 chilogrammi. Sappiamo poi da altri relitti che vi erano navi minori della portata non superiore a 100 tonnellate. Gaio attesta navi per il trasporto di grano della portata di 10.000 modii, ~~un po' meno di 7~~ tonnellate (*Inst.* 1.32). Scevola conosce navi da 50.000 modii (Dig. 50.5.3), un carico che corrisponde abbastanza a quello indicato da Tchernia.

Non mi avventuro nella disputa sulla gigantesca nave di Iside descritta da Luciano (*nav.* 6), anche perché essa può essere un parto della fantasia. Altri esempi

radicale il Crawford nega qualsiasi attendibilità al testo di Plinio e ritiene invece che Timeo si riferisse all'introduzione di un'unità metallica di misura, come nella notizia dell'autore del *de viris illustribus* (7.8). La critica è però troppo radicale e poco giustificata, anche per l'insufficiente esame del problema sull'ordinamento delle classi di censo nel comizio.

Non molto comunque per dare una base solida alla notizia di Timeo si può trarre dal ritrovamento del pezzo di *aes signatum* di Bitalemi [000], con la figura, consueta in Italia, del ramo secco. Esso è sicuramente databile all'età di Servio (560-540 a. C.) per la presenza di ceramica greca dell'epoca. Ma non ugualmente sicura è l'attribuzione a Servio, perché tali barre potevano essere giunte da altre parti d'Italia, dove si trovano esemplari del genere e nella stessa Sicilia se ne erano già rinvenuti altri. Tuttavia la tradizione letteraria non può essere respinta in assoluto e tanto meno con gli argomenti dell'Alföldi nel quadro di una ricostruzione della storia arcaica di Roma, che non si può accogliere nell'insieme.

La documentazione di cui disponiamo ci permette di fissare a grandi linee le varie fasi di sviluppo della moneta. In un primo tempo fu impiegato il bronzo senza alcun segno, l'*aes rude*, mentre non si sa bene se si usassero quegli oggetti, chiamati utensili-moneta, che consistevano in piccoli pezzi di metallo modellati come asce, ornamenti e così via, la cui forma secondo la congettura di alcuni studiosi garantirebbe il peso senza necessità di verificarlo.

La seconda fase fu quella dell'*aes signatum*, di cui abbiamo prove abbondanti con varie serie [000-000], che in genere hanno figure dalle due facce con una indicazione del valore. La loro caratteristica è il peso elevato, da un massimo di g ~~1746,49~~ a cifre minori, ſ1686, 1642, 1389, 1141, che sono i valori ~~finali~~ delle serie. Le dimensioni sono in proporzione, in genere rettangoli con lati di varie misure. In una delle serie troviamo impressa la figura di un bue, come nella tradizione di Timeo, in tutte le altre vi sono raffigurazioni differenti. ~~La pecora non si trova mai.~~

La terza fase che si ricollega alla precedente è quella dell'*aes grave*, moneta vera e propria di bronzo coniato o battuto, di forma rotonda, che assume come unità l'asse [000, 000], equivalente al peso di una libbra romana, cioè g 327,4, sebbene non vi sia una corrispondenza precisa in tutti gli esemplari, alcuni di poco superiori, altri inferiori. In talune serie vi sono multipli di tre (*tressis*) e due assi (*dupondius*) e sottomultipli, *semis*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia*, *semuncia*. Nella serie detta leggera abbiamo anche un cinque assi (*quincussis*).

Non solo per le origini della moneta, ma anche per la cronologia dell'*aes grave* vi sono controversie. I sostenitori della tesi critica, a cominciare dal Mattingly, ritengono che la prima coniazione dell'*aes grave* risalga all'inizio del III secolo a. C. Una datazione più alta appare plausibile per ragioni di ordine economico, sebbene osservazioni di ordine numismatico offrano argomenti a sostegno della teoria critica. Ma tutte le notizie della tradizione intorno al rapporto fra bestiame ed assi nelle multe e nel *sacramentum* hanno un indubbio valore e non si possono leggermente buttar via. Era su di esse che Mommsen aveva fondato la sua ipotesi per l'attribuzione ai decemviri dell'*aes grave*.

Allo storico della moneta si pone dunque un problema difficile: la tradizione

Ca. 57.21.7). Per fortuna la soffiatura del vetro o la fabbricazione della carta dal papiro, e più ancora l'invenzione del codice, non suscitarono simili timori!
Analoghi contrasti si possono rilevare per altre branche dell'attività economica, i mezzi militari e le grandi opere pubbliche, strade, edifici, ponti e così via. Come il bisogno esigeva si crearono macchine di offesa, o per l'elevazione dei materiali da costruzione o per innalzare ponti sui fiumi. L'ingegneria romana riuscì a risolvere il problema degli acquedotti, le cui grandi strutture ancora oggi ammiriamo. Ma anche qui, per riprendere un'altra osservazione di Lynn White, si nota come una riluttanza ad usare, invece dell'arco a tutto campo, l'arco a segmenti. Per gli acquedotti, come nel *trapetum*, la tecnica non aveva trovato niente di meglio che un enorme dispendio di materiali e di forza lavoro per rendere possibile il deflusso dell'acqua. Vitruvio dà un bell'elenco di macchine, tra le quali si può citare, come una curiosità, il tachimetro per le vetture e le navi, ma nessuna ci appare rivoluzionaria.
Qualunque storico dell'antichità, che giudichi obiettivamente i fatti, non può non essere d'accordo con Finley ed altri, che sostengono la mancanza o l'insufficienza del progresso tecnico. Come questo debba intendersi abbiamo detto già nelle pagine che precedono, un progresso cioè che muti i caratteri del sistema produttivo. Tuttavia rimane il problema delle cause di tale fenomeno. Chi scrive è tra quelli che collegano l'insufficienza e la lentezza del progresso tecnico alla predominante presenza degli schiavi. Naturalmente questa spiegazione non si può assumere in senso schematico, sottovalutando tutti gli altri fattori culturali e politici e le tendenze conservatrici di buona parte della classe di governo. Questo è abbastanza evidente nel campo dell'agricoltura e delle miniere, queste ultime spaventoso luogo di vita, se così può chiamarsi, di esseri umani. ~~Ma anche nel~~ campo della produzione industriale, ~~nonostante la supremazia politica di Roma, province come la Gallia agli inizi dell'impero sono in grado di battere la concorrenza dell'Italia ed in ogni caso di provvedere ai loro bisogni ed esportare la propria merce~~. Il Morel ha potuto provare la diffusione della ceramica detta Campana A e lodarne la qualità, ma alla fine non può non riconoscere che non disponiamo di nessun documento paragonabile ai conti di 'infornate' di La Graufesenque, la cui produzione, aggiungiamo, era di un milione di vasi l'anno. Certo, un frammento non ci può dire se il lavorante era uno schiavo od un libero, ma in più casi le ceramiche di produzione italica, allorché vi ~~si trova segnato un nome~~, sembrano essere state fabbricate da schiavi, mentre quelle della Gallia non danno prove in tal senso. Questo non vuol dire che in Gallia od in Spagna non vi fossero schiavi. Abbiamo in proposito un'abbondante documentazione epigrafica. Però non siamo in grado di fare un raffronto anche solo quantitativo fra il lavoro servile e quello libero, ma possiamo ragionevolmente presumere che se il primo predominava nelle grandi tenute dei proprietari romani o dell'aristocrazia indigena, in altre attività era l'opposto.
Se si guarda all'impero nel suo insieme, è probabile che l'economia a schiavi non fosse prevalente, ma solo perché vi erano in varie regioni altre forze di lavoro subordinato, che avevano nella società e nell'economia una funzione analoga

a quella degli schiavi. Nel complesso la schiavitù romana esercitava un influsso negativo ed operava in profondo per frenare qualsiasi interesse per mutamenti tecnologici operanti sulla forza di lavoro. Su questa base economico-sociale prosperarono a lungo le tendenze al conservatorismo, proprie di una società prevalentemente agraria. E così si comprende anche perché, dopo l'agricoltura, era nel commercio più che nell'industria che si ricercava il guadagno.

BIBLIOGRAFIA

Vengono di regola indicate le opere pubblicate dal 1979 in poi. Per i precedenti si rinvia agli scritti citati in Storia economica di Roma antica.

OPERE GENERALI

Oltre T. Frank, Rostovzev, Heichelheim, Finley, si veda ora F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (abbr. *SERA*); C. Nicolet, *Rendre à Cesar*, Paris 1988; AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, I-III, Bari 1981, a cura di A. Giardina e A. Schiavone (abbr. *SRPS*). Non ho potuto tener conto del volume recentissimo di AA.VV., *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*. I, *Röm. Kaiserzeit* (a cura di F. Vittinghoff, collab. di J. D'Arms), Stuttgart 1990.

ETÀ ARCAICA ED AGRICOLTURA

G. Colonna in *Storia di Roma*, Torino 1988, I, pp. 294, 312; AA.VV., *Lazio antico e mondo greco*, in PdP 32 (1977), a cura di G. Pugliese Carratelli; G. Büchner, *Cuma nell'VIII secolo*, in *I campi flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti Convegno Lincei, 1977; F. De Martino, *Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica*, in PdP 187 (1979), pp. 241 ss. e *ibid.* 217 (1984), pp. 241 ss., ora in *Nuovi studi*, Roma 1988, pp. 53 ss., 143 ss.; C. Ampolo, *ivi cit.* Sugli sviluppi V. I. Kuziščin, *La grande proprietà agraria*, cit. più oltre; E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979; E. Gabba, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988; J. M. Frayn, *Subsistence Farming in Italy*, London 1979; J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, con *Introduzione* di A. Carandini; Capogrossi-Colognesi, *Introduzione a L'agricoltura romana*, Bari 1982, con gli scritti di quattro studiosi, insufficiente per un quadro completo; da ultimo *La città e la sua campagna*, in *Storia di Roma*, cit., I, pp. 288 ss.; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome 1986; D. Harris - G. Willman (edd.), *Foraging and Farming*, 1989. Per l'allevamento si veda M. Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit., A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in *SRPS*, I, pp. 87 ss.; F. Grelle, *Canosa, ibid.*, pp. 187 ss.; M. Corbier, *The Saepinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi*, in *JRS* 73 (1983), pp. 127 ss.

INDUSTRIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 263 s. e II, pp. 320 ss. Successivamente vedi il secondo volume di *SRPS*, con i contributi di Manacorda, Panella, Pucci e Ricci per anfore e vasi; Pavolini per le lucerne e Strazzullo, Anselmino, Tortorella e Steinby per le terrecotte architettoniche, nonché le conclusioni di Carandini, che sono ampiamente da condividere; D. P. S. Peacock, *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London-New York 1986; In., *Pottery in the Roman World: an ethnoarchaeological Approach*, *ibid.*, 1982; P. Lavagne-Hesnemer, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris 1985. Il libro di A. Del Porto è *Impresa collettiva e schiavo 'manager'*, Milano 1984. Sulla locazione di navi a lungo termine, quasi una vendita, G. Purpura, *Misthophoriai ed exercitores*, in AUP 40 (1988), pp. 5 ss. e la bibliografia su navi ed azioni *ibid.*

Per la lana: L. P. Moritz, *La laine de Tarente*, in «Ktema» 3 (1978), pp. 93 ss.; F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRPS*, I, pp. 181 ss.; W. O. Moeller, *The Wool Trade of Ancient Pompeii*, Leyde 1976.

Per le costruzioni: M. Torelli, *Innovazioni nella tecnica edilizia romana*, in *Tecnologia*, cit. innanzi, pp. 139 ss.; P. A. Brunt, *Free Labor and Public Works at Rome*, in *JRS* 70 (1980), pp. 81 ss.; M. Steinby, *L'edilizia come industria pubblica e privata*, in *ARID*, Suppl. X, 1983.

Per le miniere: J. Richardson, *The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the 2nd Century B. C.*, in *JRS* 66 (1976), pp. 139 ss.; G. B. Jones, *The Roman Mines at Rio Tinto*, in *JRS* (1980), pp. 145 ss.; C. Domergue, *La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca*, Bordeaux - Paris 1983. Sui profili giurisprudenziali dei problemi delle cave: G. Negri, *Diritto minerario romano*, I, Milano 1984. Su *colonus* e *occupator* D. Capanelli, *Alcune note relative alle Leges metalli Vipascensis*, in *BIDR* 86-87 (1984), pp. 121 ss.; S. Lazzarini, *Colonus, occupator, socius. Note di diritto minerario romano*, Como 1989; D. Capanelli, *Alcuni aspetti dell'amministrazione mineraria iberica nell'età del Principato*, in *Studi De Sarlo*, 1980, pp. 61 ss.

Sul bronzo: G. Massari - M. Castaldi, *Vasellame in bronzo romano. L'officina dei Cipri*, Como 1985. Sul legno: R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

COMMERCIO E MERCATO

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 140 ss.; II, pp. 340 ss.; *SRPS*, II; K. Hopkins, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in *JRS* 70 (1980), pp. 101 ss.; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano e le strutture economiche*

e sociali delle province (ed. Crawford), Como 1986, pp. 29 ss. e vari altri AA.; P. A. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 168 ss.; M. Crawford, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia . . .* cit.; Como 1986, pp. 207 ss.; P. Garnsey - K. Hopkins - R. Whittaker (edd.), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983; J. D'Arms, *Commerce and social Standing in Ancient Rome*, Harvard 1981; assieme a R. Kopp (edd.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, in MAAR 36 (1980); M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; M. Cébeillac - Gervasoni, *Les Bourgeoisies municipales italiens aux IIe-Ie siècles a. J. C.*, Paris-Naples 1983; C. Nicolet (ed.), *Des ordres à Rome*, Paris 1984; L. Casson, *The Role of the State in Rome's Grain Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 21 ss.; G. Rickman, *The Grain Trade under the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 261 ss.; M. Frederiksen, *Il commercio del grano a Puteoli in età romana*, in «Puteoli» 4/5 (1980-1981), pp. 16 s.; S. Panciera, *Olearii*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 235 ss.; E. Rodriguez Almeida, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, *ibid.*, pp. 277 ss.; J. Ward - Perkins, *The Marble Trade and its Organisation. Evidence from Nicomedia*, *ibid.*, pp. 325 ss.; R. Meiggs, *Sea-borne Timber Supplies to Rome*, *ibid.*, pp. 185 ss.; J. Rougé, *Prêt et société maritimes dans le monde romain*, *ibid.*, pp. 297 ss. Sui *portoria*, oltre De Laet - Etienne, in Annales (ESC) (1952), pp. 371 ss.; F. Vittinghoff, pp. XXII (1953), pp. 347 ss.; R. E. A. Palmer, *Customs on Market Goods Imported into the City of Rome*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 217 ss.

TRASPORTI

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 140 s.; II, pp. 340 s.; *SRPS*, II, in particolare per le località di produzione ed esportazione di ceramiche e terracotta; J. Peterson, *Salvation from the Sea: amphorae and Trade in the Roman West*, in JRS 72 (1982), pp. 146 ss.; P. Pomey - A. Tchernia, *Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane*, in «Puteoli» 4/5 (1981), pp. 29 ss.; A. Göttlicher, *Die Schiffe der Antike*, Darmstadt 1985; F. Meijer, *A History of Seafaring in the Classical World*, London - Sidney 1986; L. Casson, *Ships and Seamanship in Ancient World*², Princeton 1986; J. D'Arms - E. Kopp, *The Seaborne Commerce . . .*, cit.; C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain*, Paris 1988 (trad. it. Bari 1989); O. Höckmann, *La navigazione nel mondo antico* (trad. it.), Milano 1988. Inoltre A. M. Bradford, *Heavy Transport in Classical Antiquity*, in EHR 13 (1960-1961), pp. 1 ss.; M. Molin, *Quelque considération sur les chariots de vendanges de Langry*, *Gallia*, 1984, pp. 97 ss.; F. De Martino, in PdP 236 (1987), pp. 335 ss. Vedi anche P. Garnsey, *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, in PBSR 44 (1976), pp. 13 ss. Sull'iscrizione di Salonae, S. Mitchell, in JRS 66 (1976), pp. 106 ss.

BANCHE

Bibliografia in *SERA*, I, p. 151; R. Bogaert, *Orders of Payment from a Banker's Archive*, in «Ancient Society» 6 (1975), pp. 179 ss. ed altri precedenti scritti; L. Bove, *Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici*, Napoli 1984 con ampia bibliografia; G. Camodeca, *Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpici*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Guarino*, 5, pp. 2195 ss. (nuova lettura di tab. 67 e 68 per i nomi dei consoli); vedi anche in «Puteoli» 6 (1982), pp. 3 ss.; J. Andreau, *Histoire des métiers bancaires et évolution économique*, in «Opus» 3 (1984), pp. 90 ss.; Id., *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent*, Rome 1987. Su Polibio senza rilevarne l'errore, ad esempio P. Bonfante, *Diritto di famiglia*, I, p. 347.

CIRCOLAZIONE MONETARIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, p. 56 e II, pp. 353 ss. Successivamente E. Peruzzi, *Money in early Rome*, Firenze 1985; M. Sordi, *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, in AIIN 22, Suppl. (1977), pp. 61 ss.; R. Thomsen, *From libral aes grave to uncial aes reduction*, in *Les dévaluations à Rome*, in MEFR (1978), pp. 193 s.; M. Crawford, *Ancient Devaluations, a general Theorie*, *ibid.*, I, pp. 147 ss.; P. Lévêque, *La genèse et les premières reductions du monnayage romain*, *ibid.*, II, pp. 3 ss.; C. Nicolet, *Rendre à César*, cit., pp. 163 ss.; Zehnacker, *Monnaies de compte et prix à Rome au IIème S.a.N.E.*, in *Les dévaluations . . .*, cit., II, pp. 31 ss.; Id., *L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine*, *ibid.*, I, pp. 31 ss.; M. H. Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and Mediterranean Economy*, London 1985; riserve di A. Burnett, in JRS 77 (1987), pp. 177 ss.; K. Hopkins, *Taxes and Trade . . .*, cit., pp. 132 ss.; E. Lo Cascio, *State and Coinage*, in JRS 71 (1981), pp. 76 ss. e per la datazione del denario, Id., *Il primo denarius*, in AIIN (1980-1981), pp. 339 ss. Sulla concezione dei giuristi, G. Melillo, *Economia e giurisprudenza romana*, Napoli 1976. Sull'Italia [illegible] N. F. Parise, nel XII volume di questa collana *Italia omnium terrarum parens*, pp. 581 ss.

ECONOMIA A SCHIAVI

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 69 ss.; II, pp. 363 ss. e *ibid.*, opere principali; K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978 (trad. it. Torino 1984); M.ª Capozza (ed.), *Schiavitù, manumissioni e classi dipendenti nel mondo antico*, Padova 1979; Kuziščin e Kolendo, cit. sopra; A. Carandini, *Racconto di una villa*, *Settefinestre*, I, Modena 1985, pp. 173 ss.; Id., *Schiavitù antica e moderna a confronto*, *ibid.*, pp. 187 ss. ed altri scritti ivi cit.; infine *Schiavi in Italia*, Firenze 1988, pp. 287 ss.; W. V. Harris, *Toward a Study of the Roman Slave Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 117 ss.; D. Musti, *Il commercio degli schiavi e del grano: il caso di Puteoli*, *ibid.*, pp. 197 ss.; vedi inoltre i contributi dedicati al dibattito su *Ancient Slavery* di Finley, in «Opus» I (1982) e la replica dell'Autore; J. Annequin, *Formes de contradiction et rationalité d'un système économique*, in DHA 11 (1985), pp. 198 ss.; I. Bieżuńska Małowist, *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986; B. Hemmerdinger, *Nota di lettura a Dureau De la Malle*, Antiqua, Napoli 1986, pp. LXI ss., LXVIII ss.

FATTORI SOCIALI

Per le leggi agrarie: oltre gli autori cit. in *SERA*, I, p. 32, vedi la mia *Nota di lettura* a Maschke, ripubblicato in *Antiqua*, Napoli 1980.
Per le riforme graccane: F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Guarino*, VII, Napoli 1984, pp. 3225 ss., ora in *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 163 ss. con autori ivi cit.;

E. Gabba in Gabba - Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit.; V. I. Kuziščin, *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della Repubblica*, in VDI 59 (1957), pp. 64 ss.; ora in *L'agricoltura romana. Guida storico-critica*, cit., pp. 43 ss.; In., *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma 1984; Capogrossi - Coloneses, *Introduzione a L'agricoltura romana . . .*, cit.; A. Heuss, *B. G. Niebuhrs wissenschaftliche Anfänge*, Gottingen 1981, pp. 131 ss.
Sulle assegnazioni graccane in Apulia H. J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, pp. 362 ss.; G. D. B. Jones, *Il Tavoliere romano. L'agricoltura romana attraverso l'aerofotografia e lo scavo*, in ArchClass 32 (1980), pp. 87 ss. Sul latifondo, sulla storia del termine e sul suo significato si veda R. Etienne - J. G. Gorce, *A propos du latifundium*, in *Miscellanea Mansi*, III, pp. 891 ss., con idee analoghe alle mie.

TECNOLOGIA

Oltre M. I. Finley, *Technical Innovation and Progress in Ancient World*, in EHR 18 (1965), pp. 29 ss.; I. Lana, L. Cracco Ruggini, E. Gabba, L. White jun., M. Crawford nel volume *Tecnologia, economia e società . . .*, cit.; A. Carandini d'Kolendo, cit.; in sintesi T. Pekary, *Die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike*, Wiesbaden 1976, p. 92; B. Gille, *Storia delle tecniche* (trad. it. Roma 1985), pp. 232 s.; J. C. Debeir - J. P. Deléage - D. Hémery, *Storia dell'energia* (trad. it. Milano 1987), pp. 63 s. Su Nerazio G. Camodeca, in AAN 87 (1976), pp. 19 ss.

nomia schiavistica è accettabile, se la si libera dallo schematismo, come anche dalla tesi della rivoluzione degli schiavi, che non vi è mai stata. Inoltre si deve tener conto delle corporazioni vincolanti, che limitano la libertà dell'impresa e del lavoro. Di esse non è agevole scoprire le tracce nell'alto Medioevo. La servitù della gleba inoltre è una categoria moderna, nella quale gli storici del diritto unificano forme varie. La schiavitù continua ad esistere e perfino in modi di gestione diretta, in Italia, Spagna e Gallia almeno dove la villa è sopravvissuta. Tuttavia la forma di produzione non era più quella schiavistica, perché la schiavitù non era predominante, come invece lo erano altre forze di lavoro, che erano formate da liberi nel loro stato giuridico, ma vincolati più o meno rigidamente al loro stato e sottoposti ad oneri vari. Era inevitabile l'avvicinamento, dal lato sociale, dei liberi sottoposti e dei servi.

È difficile contestare che nell'economia e nella vita sociale burocraticismo e controllo statale, fiscalismo e prevaricazioni sui ceti più deboli, concentrazione della ricchezza e predominio dei *potentes* furono conseguenze e cause insieme dei mutamenti sociali. Invasioni, usurpazioni del potere, regni separati, formazione di stati barbarici influirono sul mercato e lo frazionarono in mercati regionali. Di fronte ai mutamenti così profondi i fautori della continuità, cosiddetti primitivisti, hanno una visione storica del tutto inadeguata. Ma non per questo si può abbracciare il 'modernismo' del Rostovzev, certo grande storico, ma intento ad esaltare il capitalismo dell'antichità, con una trasposizione di categorie moderne, e la funzione della 'borghesia' cittadina, abbattuta da una feroce lotta di classe dei soldati-contadini e dall'ascesa delle masse incolte, causa del tramonto della civiltà antica. Tutto questo è una deformazione della realtà storica, perché nel tardo-antico non vi fu l'ascesa delle masse, ma il loro asservimento; questo si era incompatibile con le idee fondamentali della civiltà classica.

BIBLIOGRAFIA

Per esigenze di spazio la bibliografia è incompleta e limitata alle opere, che maggiormente sono state utilizzate dall'Autore.

Opere generali, oltre la mia *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (abbr. *SERA*), AA.VV., *Società romana e impero tardo antico* (a cura di A. Giardina), I-III, Bari 1986 (abbr. *SRITA*); per le monete Mattingly - Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, voll. V-IX (abbr. *RIC*).

Per la crisi del III secolo, autori cit. in *SERA*, II, pp. 373 ss. ed in particolare M. Mazza; successivamente M. Corbier, *Svalutazione, inflazione e circolazione monetaria nel terzo secolo*, in *SRITA*, II, pp. 489 ss. e la bibliografia ivi citata.

NOTE

Denarius communis: Jones, *Inflation under the Roman Empire* (1953), ora in *The Roman Economy*, p. 199; rapporto oro: M. Crawford, in ANRW II, 2, p. 580; Callu, *Circulation monétaire*, cit.; M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974, I, p. 206, trad. p. 304. Testo di Afrodisia: Crawford, ANRW II, p. 580; ampia discussione in E. Lo Cascio, *Dall'Antoninianus al 'laureato grande'*, in «Opus» 3 (1984), pp. 133 ss., sull'iscrizione vedi bibliografia pp. 183 s., n. 2; M. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300 - 1450*, Cambridge 1985, p. 456. Vedi anche R. Contino, *L'Edictum de pretiis e la politica finanziaria del III secolo*, in AAN XCVI (1985). *Maiorina e centenionalis*: J. W. E. Pearce, in *RIC* IX, pp. xxix s.

Inflazione nel IV secolo: R. Whittaker, *Inflation and Economy in the Fourth Century A. D.*, in *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A. D.*, Oxford 1980, pp. 2 ss.

Inflazione egiziana: oltre Mickwitz, West e Jones, cit. in *SERA*, vedi R. Bagnall, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, in BASP, Suppl. 5 (1985); J. M. Carrié, *Papyrologia numismatica*, in «Aegyptus» 54 (1984), pp. 203 ss.

Analisi del metallo: J. P. Callu - J. N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo: il contributo delle analisi*, in *SRITA* II, pp. 560 ss.

Numismatica quantitativa: Callu in vari scritti, tra i quali *La monnaie de l'empire romain: une numismatique quantitative*, in BAGB (1982), pp. 55 ss. Interessante applicazione in L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, Atti del convegno 'La zecca di Milano', Milano 1964, pp. 13 ss.

Storia e sviluppi: E. Lo Cascio, *Dall'Antoninianus al 'laureato grande'*, cit., nonché *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV secolo d. C.*, in *SRITA* I, pp. 535 ss.

Economia naturale, oltre i cit. in *SERA* II, p. 406; sui documenti di Panopoli, F. Millar, in *JRS* 78 (1988), pp. 201 s.

Scambi monetari: L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, cit.; D. Vera, *Forma e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *SRITA* I, pp. 367 ss.; A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, *ibid.* III, p. 11.

Ville: Autori cit. in *SERA* II, p. 486 (Piazza Armerina), p. 514, p. 518. Aggiornamento per la Gallia: M. Corbier, *Grande proprietà fondiaria e piccole aziende: Gallia settentrionale in epoca romana*, in *SRITA* III, pp. 687 ss. Adriatico orientale e Norico: M. Verzár - Bass, *Le trasformazioni agrarie in Adriatico nord-orientale e Norico*, *ibid.* III, pp. 647 ss.; San Giovanni di Ruoti (Lucania): A. M. Small e J. Freed, *ibid.* III, pp. 97 ss.; L. Anselmino ed altri, *Il Castellum di Nador. Storia di una fattoria tra Tipasa e Caesarea (I-VI secolo d. C.)*, Roma 1989; Piazza Armerina: A. Carandini - A. Ricci - M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982; S. Calderone, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La Villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Università di Catania 1983, con altri interventi; A. Carandini, R. Wilson, C. R. Whittaker, M. Duval, A. Giardina, D. Vera in «Opus» 2 (1983), pp. 331 ss.; Cathalca (Tracia): Autori cit. in *SERA* II, p. 512 (D. Nicolov e M. Holman).

Gestione: L. Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni nell'Italia romana (I-III secolo d. C.)*, in *SRITA* III, pp. 333 ss.; M. Corbier e A. Giardina, scritti cit. Su Palladio, A. Giardina, *Le due Italie*, in *SRITA* I, p. 33. Sul rifiuto di farsi affrancare si veda Io., *Storia sociale: antagonismo e alleanze dall'ellenismo al tardo antico*, in «Opus» 1 (1982), pp. 129 s. e n. 105.

'Servus quasi colonus' il libro di Gilberti rimane fondamentale. Vedi su di esso le considerazioni di J. Kolendo, in «Labeo» 33 (1987), pp. 338 ss.; R. Duncan Jones, in *JRS* LXXVI (1986), p. 196. Acute osservazioni sul tipo di dipendenza in Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni . . .*, cit., pp. 344 s., il quale però sopravaluta l'importanza del fenomeno.

Colonato: J. M. Carrié, *Le 'colonat' du Bas Empire: un mythe historiographique?*, in «Opus» 1 (1982), pp. 351 ss.; Id., *Un roman des Origines: les généalogies du 'colonat' au Bas Empire*, *ibid.* 2 (1983), pp. 205 ss.; Id., *Figures du 'colonat' dans les Papyrus d'Egypte: lexique, contextes*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, III, Napoli 1984, pp. 739 ss.; D. Eibach, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung, unter besonderer Berücksichtigung der Terminologie*, Bonn 1977, riserve critiche di E. Lo Cascio in «Athenaeum» 67 (1979), pp. 406 ss.; F. De Martino, *Economia schiavistica ed alto Medioevo*, 1987, poi in *Uomini e terre in Occidente*, Napoli 1988, pp. 29 ss.; Id., *Schiavi e coloni tra antichità e medioevo*, ivi 1988, pp. 63 ss.; Id., *Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, ivi 1988, pp. 179 ss.; A. Marcone, *Il colonato del tardo impero: un mito storiografico?*, in «Athenaeum» 74 (1985), pp. 513 ss. Sviluppi precedenti in K. P. Johne, J. Köhn, J. Weber, *Die Kolonen in den Westlichen Provinzen des römischen Reiches*, Berlin 1983.

Corporazioni: Waltzing e De Robertis, in *SERA*; L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in CSAM XVIII (Spoleto 1971), pp. 59 ss. *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana: Akten d.VI Intern. Kongr. f. Gesch. u. lat. Epigraphik*, in «Vestigia» 17 (1972), pp. 271 ss.

Fiscalità: Autori cit. in *SERA* II, p. 443; A. Chastagnol, *Problèmes fiscaux du Bas-Empire. Points de vue sur la fiscalité antique* (a cura di H. von Effenterre), Paris 1979, pp. 127 ss.; T. Spagnuolo Vigorita, *Serta temporum morum*, Palermo 1978; Id., *Nuovi indirizzi di politica fiscale nella legislazione di Costantino*, in *SRITA* I, pp. 71 ss.; J. M. Carrié, *L'Egypt au IV^e siècle, fiscalité, économie, société*. New York 1980; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano*, cit. sopra, pp. 57 ss.; L. Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der röm. Kaiserzeit (27 v. C. – 284 n. C.)*, Bonn 1980; M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; P. Brunt, *The Revenues of Rome*, in *JRS* 71 (1981), pp. 168 ss.; A. Giardina - F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in *MEFRA* 95 (1983), pp. 249 ss.; J. M. Carrié, *Un roman des origines . . .*, cit., in «Opus» 2 (1983), p. 217. Sugli abusi A. Bernardi, *The economic problems of the Roman Empire*, *SDHI* 31 (1965), pp. 244 ss.

Scambi, mercato, banche, vari scritti nel III volume di *SRITA*, e particolarmente A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, pp. 3 ss.; C. Pannella, *Per lo studio delle merci tardo-antiche*, pp. 21 ss.; poi S. Tortorella, pp. 211 ss.; L. Anselmino, C. Pavolini ed altri contributi di C. Panella. Di S. Tortorella vedi anche *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo)* in «Opus» 2 (1983), pp. 15 ss. La tesi è della prevalenza dell'Africa. Su questo vedi M. Benabou, *L'Afrique*, nel volume citato *Impero romano*, pp. 127 ss. con nuove idee sul 'dinamismo' dell'Africa. In senso diverso M. G. Fulford, *Carthage - Overseas Trade and the Political Economy c. A. D. 400-700*, in «Reading Medieval Studies» 6 (1980), pp. 68 ss. Sulla produzione di anfore in rapporto al commercio del vino si veda altresì A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine*, cit. sopra. Per le banche J. Andreau, *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IV^e siècle a. J. C./III siècle ap. J. C.)* in MEFR (Roma 1987); Id., *Les comptes bancaires en nature*, in «Index» 15 (1987), pp. 413 ss.; Id., *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale*, *SRITA* I, pp. 601 ss.

Attenzione - dividere in Titoli, maiuscolo come Moneta nella pag. precedente.

764

Gent.mo Professore
Renzo De Martino
Via Amedeo Falcone 258

80127 NAPOLI

LATOMUS

Heurgon

Les pénestes étrusques chez Denys d'Halicarnasse (IX, 5, 4)

Parmi les rares documents littéraires qui nous renseignent sur la condition, très difficile à définir, intermédiaire entre l'état servile et la clientèle, de la plèbe étrusque (1), il y a un mot très important de Denys d'Halicarnasse, dont la portée et le sens demeurent en partie inexpliqués. A propos des contingents que les Lucumons entraînent avec eux à la guerre, il prononce *une fois* le nom de « pénestes ». Il s'agit de l'une des guerres entre Rome et Véies, celle qui, à une date que l'annalistique rapportait à 480 environ, aboutit au sacrifice des 300 Fabii. Les forces étrusques étaient considérables ; les onze autres peuples de la confédération s'étaient portés au secours de la ville menacée : « de toute l'Étrurie, écrit Denys, les princes les plus puissants s'étaient rassemblés, amenant avec eux leurs pénestes » *συνελήλθεσαν γὰρ ἐξ ἁπάσης Τυρρηνίας οἱ δυνατώτατοι τοὺς ἑαυτῶν πενέστας ἀναγόμενοι* (2).

On a depuis longtemps remarqué l'intérêt de cette appellation. Elle désignait traditionnellement les populations indigènes de Thessalie soumises aux envahisseurs doriens, et astreintes, en échange de garanties contre la violence et l'éviction, au travail agricole et au service militaire (3). Appliquée au monde étrusque, elle semblait y révéler pareillement l'existence d'une plèbe autochtone dominée par des maîtres étrangers, cultivant les campagnes au profit de propriétaires citadins (4). Tite-Live d'ailleurs nous en

(1) En dernier lieu, là même, Th. Frankfort, *Les classes serviles en Étrurie*, *Latomus*, XVIII, 1959, pp. 3-32.

(2) Dion. Hal., IX, 5, 4.

(3) Sur les pénestes de Thessalie, Meyer, *R. E.*, XIX, 1, col. 494 sq. ; Ghoer, *Hist. gr.*, I, p. 99, 220, 319. Nous ne connaissons pas le substantif, cité par Busolt-Swoboda, *Griech. Staatskunde*, Ac. Hist. Cie. Mod., C.I, 1934, p. 73 sq.

(4) Sur les pénestes étrusques, Müller-Deecke, *Die Etrusker*, I, p. 351 sq.

fournit une illustration parfaite dans son récit du passage de la forêt Ciminienne en 310, lorsque le consul Fabius, débouchant dans les *opulenta Etruriae arua*, ne trouve devant lui, pour s'opposer à sa marche, que *tumultuariae agrestium Etruscorum coloniae repente a principibus regionis eius conciitatae* (1). Deux émissaires romains avaient déjà réussi à se frayer un chemin jusqu'à Chiusi sans se faire prendre, ayant à cet effet revêtu l'accoutrement des naturels du pays : *ere pastorali habitu, agrestibus telis, falcibus gestisque binis armati* (2). Sans trop forcer les termes, on en conclura que les populations de l'Étrurie intérieure, en cette fin du IVe siècle, pratiquaient encore une civilisation très primitive et une économie indifférenciée, vivant à la fois de l'élevage (*pastorali habitu*), de l'agriculture (les faucilles à couper le blé), de la chasse enfin dans les forêts nombreuses (d'où les deux épieux). La tentation est grande de reconnaître en ces « pénestes » les descendants attardés des Villanoviens.

***

Pourtant, si riche de sens que soit l'expression, l'emploi qu'en fait Denys d'Halicarnasse dans un unique passage de son œuvre, et qu'il est seul à en faire entre tous les auteurs de l'antiquité, ne laisse pas d'être surprenant. C'est une métaphore dont, quoiqu'elle nous soit présentée sans crier gare et comme allant de soi, on ne saurait méconnaître la hardiesse. Car le nom de « pénestes » n'a, dans toute la prose grecque, qu'un usage spécifique et géographiquement limité, pour désigner la classe inférieure en *Thessalie*. Il y avait les pénestes de Thessalie, comme il y avait les hilotes de Sparte, les gymnètes d'Argos, les korynéphores de Sicyone, les clarotes de Crète. Parler de pénestes en Étrurie est, à première vue, aussi déconcertant que si l'on dénommait sino-seiners les terroristes algériens, ou, pour rester dans l'histoire ancienne, si Tite-Live avait emprunté à César, pour en affubler les clientèles étrusques, le nom celtique d'*ambacti*.

Pour comprendre exactement ce qu'il a voulu dire, essayons d'abord, en esquissant l'histoire du mot, de nous représenter ce qu'il pouvait évoquer à l'esprit d'un Grec de l'époque d'Auguste.

(1) Liv., IX, 36, 12.
(2) Id., IX, 36, 6.

Nous tenterons ensuite d'interroger Denys lui-même, et d'analyser ses intentions.

L'étymologie du nom πενέσται demeure obscure. Il était facile de le rattacher à la racine de πένης « pauvre », πένομαι, πόνος, et l'on n'y a pas manqué. Mais Boisacq remarquait déjà que « le mot n'est peut-être pas grec » (3). On tend aujourd'hui à y voir un ethnique d'origine illyrienne (4), et cette hypothèse nous paraît de beaucoup la plus vraisemblable : elle se fonde, non seulement sur la présence du suffixe *-st-* comme dans *Scordistae*, *Pirustae*, *Ligyrstae*, mais bien sur l'existence en Illyrie, aux confins de la Macédoine, du peuple des *Penestae* que mentionne Tite-Live (5).

Toujours est-il que dans tout ce qui subsiste de la prose grecque, il n'est de pénestes qu'en Thessalie. Ainsi l'entendaient constamment orateurs, historiens et philosophes. Démosthène mentionne à deux reprises un certain Ménon de Pharsale, qui, lors d'une expédition de Cimon contre Amphipolis, avait mis à la disposition d'Athènes trois cents cavaliers recrutés parmi ses pénestes : τριακοσίοις δ' ἱππεῦσι πενέσταις ἰδίοις βοηθήσαντι (6) — ce qui rappelle de près la contribution des princes étrusques dans la guerre de Véies. De nombreux fragments d'historiens hellénistiques, cités par Athénée au livre VI de ses *Déipnosophistes*, confirment cette acception strictement locale. Selon Philostrate, « pénestes » était synonyme de θεττα λοκλάδται, « esclaves thessaliens » (7). Ils étaient souvent associés aux hilotes dans une formule classique : « Ceux qu'on appelle à Sparte hilotes sont dénommés pénestes chez les Thessaliens » (8). Les philosophes eux-mêmes n'avaient pas généralisé cette notion particulière. Platon, dans ses *Lois*, ne connaît que τὸ θεττα λὸν τὸ πενεστικὸν ἔθνος (9).

(3) Boisacq, *Dict. étym. de la l. gr.*, s. v., après avoir cité l'hypothèse de Schrader, qui rattachait le mot au lat. *penus*, *penates* (« gens occupés dans la maison, esclaves »).
(4) *Die alt. balkanillyr. progr. Namen*, p. 95 et 115 ; *Die Spr. d. Illyrier*, I, p. 172.
(5) Liv., XLIII, 18, 5 ; 19, 2 ; 20, 4 ; 21, 1 ; 23, 7. Polybe les mentionnait sans doute au l. XXVII à propos des mêmes événements de la troisième guerre de Macédoine.
(6) Dém., XXIII, 199 ; cf. XIII, 23 (où il n'est question que de 200 pénestes).
(7) Ath., VI, 264 a.
(8) Harpocr., *ad Dem.*, XL. ; 33.
(9) Pl., *Leis*, 776 d ; ἔθνος a le sens de « classe sociale » (cf. *Rép.*, 351 c).

Aristote, dans sa *Politique*, quand il cite la *πενεστεία* et l'*αἰλωτεία*, se garde bien de détacher ces deux formes d'esclavage de leur base géographique (1).

Mais les poètes avaient parfois osé rompre ces liens : ils aiment scruter l'intérieur des vocables et sont les premiers à se délecter d'étymologies populaires. C'est sans doute pour l'attrait d'un jeu de mots, ou le charme d'une expression ornée, d'une sorte d'épithète d'excellence, que *πενέστης* a pu, dans leur langue, prendre une signification étendue, se rapprocher de *πένης*, remplacer *οἰκέτης*. Aristophane se moque du famélique Amynias, envoyé par Cléon pour introduire la démocratie chez les Thessaliens, « et là il vivait, seul avec les seuls pénestes, étant lui-même péneste autant qu'homme au monde » (2). Ici le second « péneste » est un équivalent complaisant de *πένης*. Euripide, de même, emploie deux fois « péneste », au figuré, dans le sens d'« esclave ». « Je suis l'esclave d'Hyllos », *Ὕλλου πενέστης*, dit un serviteur dans les *Héraclides* (3). Particulièrement intéressant, mais énigmatique, est un fragment de Théopompe le Comique, contemporain d'Aristophane et d'Euripide, sur « les conseillers renfrognés de Monseigneur le Péneste », ou de « l'Esclave Maître » :

δεσπότου πενέστου ἐσοὶ βουλευτήρια (4)

Dans ce pendant masculin de la *serva padrona*, *πενέστης* doit être synonyme de *οἰκέτης* ou *δοῦλος*, auxquels *δεσπότης* est régulièrement opposé. Mais il n'est pas exclu que Théopompe fît allusion ici, comme Aristophane, aux entreprises thessaliennes de Cléon ou de Critias (5). Et lorsque Théocrite parlera de pénestes, ce sera à propos des serfs des princes thessaliens Antiochos et Aleuas (6).

Il est remarquable d'ailleurs qu'Athénée, en citant le vers de Théopompe, y dénonce une impropriété abusive : *ἀκυρηθέντος τῇ φωνῇ*. Mais ce qu'il semble y critiquer, c'est que *πενέστης* y soit employé dans le sens d'« esclave de naissance » et non d'« es-

(1) Arist., *Pol.*, 1264 *a* ; 1269 *a*.
(2) Ar., *Vesp.*, 1272.
(3) Eur., *Héc.*, 629 ; cf. *Phryx*, *T. G. F.*, 636.
(4) Ath., VI, 264 *a*.
(5) Xen., *Hell.*, II, 36 ; Critias arme les Pénestes contre leurs δεσπόται.
(6) Théocr., *Id.*, XVI, 35.

clave pris à la guerre ». A l'en croire, c'étaient les Thessaliens eux-mêmes qui avaient établi la distinction (il considérait donc le mot comme dialectal) : *Θετταλῶν... λέγεσθαι πενέστας τοὺς μὴ γόνῳ δούλους, διὰ πολέμου δ' ἑλομένους*. Chose curieuse, on retrouvera la même *differentia* sous la plume d'Isidore de Séville, à propos de *servus* et de *famulus* : *servi sunt in bello capti, famuli autem ex propriis familiis acti* (1).

Il était inévitable que, même dans l'usage le plus conforme à l'acception ethnique, *πενέστης* en vînt, sous l'influence de la réflexion philosophique sur la nature et les formes de l'esclavage, à se charger d'un contenu moral. Les esclaves pris à la guerre bénéficiaient du prestige de l'innocence et du malheur, alors que ceux qui étaient nés dans les fers ou avaient été vendus sur le marché étaient marqués d'une flétrissure indélébile. On pensait que l'acquisition des esclaves à prix d'argent n'était intervenue qu'assez tard et comme un symptôme de décadence dans la vie grecque. « Les habitants de Chios furent les premiers Grecs, après les Thessaliens et les Lacédémoniens, à employer des esclaves, mais ils ne les acquéraient pas de la même manière. Car les Lacédémoniens et les Thessaliens avaient constitué leur classe servile avec les Grecs qui avaient antérieurement habité les territoires qu'eux-mêmes avaient possédés dans la suite, les Lacédémoniens occupant le pays des Achéens, les Thessaliens celui des Perrhaebiens et des Magnésiens. Le peuple réduit en esclavage fut dans le premier cas appelé hilotes, dans le second cas pénestes » (2). Il n'était pas jusqu'à la manie étymologisante qui ne s'en mêlât : les *pénestes* s'étaient appelés d'abord les *ménestes*, parce qu'ils étaient « restés » dans leur patrie soumise à l'étranger (3).

***

Voilà donc ce que signifiait proprement et ce qu'impliquait obscurément le terme dont Denys d'Halicarnasse, *ἀκοχηοδμένος*, lui aussi, *τῇ φωνῇ*, allait faire au monde étrusque une application si inopinée. Nous sommes en mesure maintenant d'interpréter un peu mieux ses raisons, d'autant plus que les *Antiquités romaines* nous fournissent quelques renseignements complémentaires.

(1) Isid., *Diff.*, I, 525.
(2) Théopompe (l'historien), cité par Ath., VI, 265 *b*.
(3) Ath., VI, 264 *b*.

Il est certain, d'abord, que dans ce récit de la guerre de Véies, il suivait une source latine, qui ignorait les pénestes, et que l'initiative de la métaphore lui revient. Car il avait sous les yeux le même auteur que Tite-Live, dont le récit abrégé est exactement parallèle au sien : *undique ex Etruria auxilia conuenerant* (1) ; cf. *συνελήλυθεσαν ἐξ ἁπάσης Τυρρηνίας*. C'était sans aucun doute un annaliste récent (2), dans le récit duquel Tite-Live a, selon son habitude, supprimé certains détails concrets, là où Valerius Antias, si l'on veut, mentionnait expressément les *clientes*, les *familiae*, peut-être les *serui* que les principes avaient amenés avec eux. Une phrase de César donnera une idée de ce que pouvait être le texte latin : *Orgetorix... omnem suam familiam undique coegit et omnes clientes, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit* (3). Denys, au lieu d'écrire *ὀπάονας, δούλους, θεράποντας, ἑταίρους, πελάτας*, a choisi, délibérément, une métaphore.

Il était coutumier du fait. La conviction qu'il avait que Rome continuait la civilisation athénienne, et la nécessité où il était de proposer pour chacune des institutions romaines, politiques ou religieuses, des équivalents grecs, plus ou moins exacts, l'avaient habitué à des approximations souvent hardies. Le sénat était la *gérousia* (4), les Pénates les dieux *Patróoi* ou *Herkeioi* (5). On a souvent marqué les difficultés dans lesquelles il n'avait pas craint de s'engager en traduisant « sénatusconsulte » par *probouleuma*, c'est-à-dire par le nom qui désignait, à Athènes, le décret soumis par le Conseil à la ratification de l'Ecclèsia, anticipant ainsi sur la *lex Publilia* de 339 qui rendit l'*auctoritas patrum*, de subséquente qu'elle était, préalable (6).

Denys d'Halicarnasse a employé une autre fois, au début de son livre, le mot « pénestes », mais au sens propre et dans des conditions qui montrent qu'il en connaissait avec précision la valeur traditionnelle : *ἐκάλουν ... Θετταλοὺς μὲν θῆτας τοὺς πελάτας ἐπὶ τῆς λατρείας, Θετταλοὶ δὲ πενέστας.*

(1) Liv., II, 44, 7.

(2) M. Bayet, dans son édition, p. 60, n. 1, remarque que les événements sont rapportés dans un esprit d'hostilité aux Fabii.

(3) Cés., *B. G.*, I, 4, 2.

(4) Denys, Hal., II, 12, 2.

(5) Id., I, 67, 3.

(6) Schwartz, *R. E.*, V, 1, col. 940 sq. ; Bux, *Das Prätextum bei Diango* ; E. Cary, *Introd.*, p. XXVI sq.

Il n'est pas inutile de citer en entier ce passage, relatif à l'organisation du patronat et de la clientèle par Romulus. La encore, fidèle à la conception d'ensemble qu'il a de son sujet, qui veut que Rome soit une ville grecque et ses institutions helléniques, il prétend prouver que Romulus n'est en dernier ressort inspiré de traditions grecques qu'il a recueillies et portées à la perfection. « En cela, dit-il, il a amélioré une vieille coutume grecque en usage pendant longtemps chez les Thessaliens et au début chez les Athéniens. Car les premiers traitaient leurs clients indignement : ils leur imposaient des tâches incompatibles avec la liberté, et, quand ils désobéissaient à leurs ordres, ils les battaient et leur infligeaient de mauvais traitements comme si c'avaient été des esclaves achetés. Les Athéniens appelaient leurs clients « thètes », parce qu'ils travaillaient à gages, et les Thessaliens « pénestes », leur reprochant par le nom même qu'ils leur donnaient leur condition. Mais Romulus non seulement orna la chose d'une appellation honorable en nommant la protection des pauvres et des humbles « patronat », mais il assigna des devoirs réciproques aux deux parties, assurant ainsi aux liens qui les unissaient le caractère qui convient à des hommes et à des citoyens » (1).

Denys sait donc très bien ce que sont les pénestes authentiques. Il n'a pas oublié que le mot est d'abord un nom propre : il n'y a de pénestes qu'en Thessalie, comme il n'y a de thètes qu'en Attique. D'ailleurs il souscrit à l'étymologie populaire qui avait d'abord séduit les poètes, et l'affirme même avec plus d'assurance qu'aucun historien avant lui (2) : « pénestes » était un terme péjoratif, qui exprimait de façon blessante la condition de ceux qui le portaient. Est-ce l'idée du déshonneur attaché au travail manuel (*πόνος*) ou bien celle de pauvreté (*πένης*) qu'il évoquait à son esprit ? Les deux ensemble sans doute, mais plus précisément la

(1) Denys, Hal., II, 9, 2.

(2) La confiance dans les données étymologiques est la marque de l'époque, et Denys a pu trouver dans l'influence de Varron, qu'il cite souvent comme « l'homme le plus savant de son temps » (II, 21, 2) et dans ses curiosités de grammairien Grecas entouré de grammairiens un encouragement à le suivre. Il faut noter que le grammairien alexandrin Callixénos, cité par Ath., VI, 263 *e*, n'avait pas le sentiment que le nom de « pénestes » eût une valeur péjorative, puisqu'il y voyait, comme dans le nom d'« hilotes », un euphémisme destiné à remplacer le terme ignominieux d'« esclaves » : c'est dire qu'il ne l'interprétait pas comme Denys, et sans doute qu'il ne l'interprétait pas du tout.

seconde, car, deux lignes plus loin, il parle de « la protection due aux pauvres et aux humbles » τὴν τῶν πενήτων καὶ ταπεινῶν προστασίαν. Mais dès lors que le nom ethnique perdait son opacité et assumait un sens intelligible, que « pénestes » en venait à signifier « les pauvres de Thessalie », son emploi comme appellatif était possible. Notons enfin que la fidélité de Denys à la tradition de ses devanciers se marque encore dans l'allusion qu'il fait aux esclaves achetés, δεσποσύνητοι, seuls passibles de peines corporelles. Les pénestes, toujours gratifiés de cette dignité morale que l'on réservait aux populations asservies par la guerre, n'appartenaient pas à la pire catégorie des esclaves.

Ils n'étaient même pas du tout, à proprement parler, esclaves. Et c'est là la grande nouveauté de la *penesteia* de Denys d'Halicarnasse, non plus tant assimilée à la condition des hilotes qu'à celle des thètes. Nouveauté pour nous, qui ne disposons point des ouvrages historiques et philosophiques auxquels il avait emprunté sa connaissance de la constitution des Thessaliens. Mais il est important de remarquer, pour l'extension qu'il fera du mot à la plèbe étrusque, qu'il pense non à un esclavage mais à une clientèle. Les pénestes étaient des hommes libres, mais traités injustement par leurs maîtres, soumis à des travaux serviles, exposés aux verges et à des châtiments infamants, humiliés et offensés par leur nom même. A cette clientèle barbare, il oppose le régime « paternel » (*patronus*), fait d'égards et de bons offices, institué par Romulus (1).

Il a eu et aura souvent, dans la suite de son livre, l'occasion de mentionner, à Rome et chez les divers peuples de l'Italie, des clientèles autour de leurs patrons. Il emploiera alors régulièrement le mot πελάται en ajoutant parfois ἑταῖροι et φίλοι. Jamais celui de πενέσται. Dès avant la fondation de Rome le vieux Numitor mène l'assaut du palais de l'usurpateur Amulius, ἄγων... τῶν τε ἄλλων πελατῶν καὶ ἑταίρων καὶ θεραπείας πιστῆς χεῖρα οὐκ ὀλίγην (2). Lorsque le Sabin Attius Clausus quitte ses montagnes d'Inregillum pour s'établir dans la plaine, il est entouré d'une

(1) M. Fraccaro, dans son édition de Plutarque, *Vita*, I, p. 54, pense qu'au chap. 13 de son *Romulus*, sur les devoirs réciproques des patrons et des clients, Plutarque s'est contenté de résumer le passage parallèle de Denys.
(2) Dion. Hal., I, 83, 3.

nombreuse troupe de clients : *magna clientium comitatus manu* (1) ; συγγένειάν τε μεγάλην ἐπαγόμενος καὶ φίλους καὶ πελάτας συχνούς (2). Un peu plus tard, un autre Sabin, Appius Herdonius est venu attaquer Rome avec une horde tumultueuse : 4000 de ses clients et de ses esclaves les plus hardis : τοὺς πελάτας καὶ τῶν θεραπόντων οὓς εἶχε τολμητάτους (3). Mais l'exemple le plus démonstratif est précisément, au début du même livre IX, dans le récit de la même guerre de Véies, celui des 300 Fabii conduisant à la bataille leurs clientèles, au total 4000 hommes : πελάτας τε τοὺς ἑαυτῶν ἐπαγόμενοι καὶ φίλους (4). Que l'on compare cette petite phrase avec celle, quelques chapitres plus haut, d'où nous sommes partis : τοὺς ἑαυτῶν πελάτας ἐπαγόμενοι (5). Ce sont des « clients » romains, accompagnés d'« amis », qui se sont heurtés sur les bords de la Cremera aux « pénestes » étrusques. Le contraste accuse la singularité de l'expression.

En ce point particulier de sa narration, Denys, cherchant un équivalent aux *clientes* et aux *familiae* de sa source latine, s'est refusé à utiliser les traductions toute faites qui s'offraient à lui ; il a entre autres évité le terme de πελάται : une telle assimilation entre les clients des Fabii, unis à leurs patrons par les liens qu'avaient créés Romulus, a dû le choquer. Plus encore — car les clientèles sabines, quoique exclues des bienfaits du patronat romain, ne lui avaient pas inspiré ce scrupule, — il réaffirmait par ce choix d'une sorte de néologisme l'incompatibilité radicale qui, à ses yeux, distinguait le peuple étrusque de tous les autres : δεσποτεῖόν τε πᾶν καὶ οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ἐμφύλιον οὔτε ὁμοδούλιον ἂν εὑρίσκεται (6). C'est le sentiment — très juste au demeurant — qu'il avait d'un état politique et social obstinément archaïque et irréductible aux formes de civilisation qui se développaient dans une Rome tout athénienne, qui a dû motiver son recours à une comparaison implicite avec la vieille Thessalie.

Cette « métaphore » est donc en elle-même un jugement histo-

(1) Liv., II, 16, 4.
(2) Dion. Hal., V, 40, 3.
(3) Id., X, 14, 1. Tite-Live, présente l'affaire comme une révolte d'esclaves (III, 15, *Et servilis seruisque*).
(4) Id., IX, 15, 12.
(5) Id., IX, 5, 4.
(6) Id., I, 30, 2.

rique, et d'une remarquable pénétration. Mais elle suppose des considérants inexprimés ou qui, dans l'état où nous est parvenue l'œuvre de Denys, se dérobent à nous. Il avait beaucoup réfléchi aux problèmes étrusques. Il s'en était entretenu avec ces amis érudits, Grecs et Romains, Aelius Tubero et Caecilius de Calacté, et tant d'autres qu'il cite dans son introduction aux *Antiquités* et à qui il a dédié ses œuvres mineures, et sur lesquels il serait si utile pour nous d'être mieux informés (1). Il avait réuni une documentation très riche : songeons que c'est à lui, et à lui seul, que nous devons de connaître le nom, *Rasenna*, que les Étrusques se donnaient dans leur langue (2). Il avait sur leur origine des opinions personnelles et des solutions sans préjugé : témoin sa thèse hétérodoxe, mais réfléchie, sur leur autochtonie. A la fin du chapitre où il la professe, il exprime son intention d'étudier, *ἐν ἑτέρῳ λόγῳ* (3), « les villes que les Étrusques avaient fondées, les formes de gouvernement qu'ils avaient établies, la puissance qu'ils avaient acquise, les actions mémorables qu'ils avaient accomplies, et les vicissitudes de leur histoire » (4). On ne trouve rien de semblable dans la suite de ses *Antiquités*, telles que nous les possédons. Mais il est fort possible qu'il ait consacré un ouvrage spécial aux Étrusques (5), qu'il aurait écrit, comme ses autres traités, dans les intervalles que lui laissait la rédaction de sa grande œuvre historique (6), et qui se serait perdu. Il est possible encore que ce projet n'ait pas été plus réalisé que dans le cas des livres en préparation qu'il a à plusieurs reprises annoncés, et qui n'ont pas tous vu le jour (7). Il est certain qu'il avait des notes abondantes. On peut penser que des considérations sur le caractère des clientèles étrusques, et sur leurs ressemblances avec la *pénestéia* thessalienne, y avaient place.

(1) Sur Denys d'Halicarnasse et ses milieu, Schwartz, *Ibid.* ; Max. Egger, *Denys d'Halicarnasse*, p. 5 sq.

(2) Dion. Hal., I, 30, 3.

(3) Ce qui peut signifier aussi bien dans un autre ouvrage que dans la suite de celui-ci.

(4) Dion. Hal., I, 30, 4.

(5) On ne voit pas pourquoi E. Cary, dans son édition de la Loeb Classical Library, vol. I, p. 99, n. 1, déclare cette hypothèse peu probable.

(6) Sur la place des œuvres littéraires dans la vie de Denys d'Halicarnasse, Max. Egger, *Ibid.*, p. 21 sq.

(7) A. Croiset, *Hist. de la Litt. gr.*, V, p. 366, n. 1.

Il s'y expliquait peut-être sur la contradiction que paraît impliquer, avec la thèse de l'autochtonie des Étrusques, l'emploi, pour caractériser leur plèbe rurale, d'un terme qui normalement désigne une population asservie par des envahisseurs étrangers. Faut-il croire qu'il ne s'en est pas avisé, et que sa métaphore, faisant bon marché d'un trait qui est pourtant essentiel à la définition des pénestes, n'en avait retenu que l'idée d'une forme de clientèle particulièrement primitive et inhumaine (1) ?

Jacques Heurgon.

(1) On pourrait, sans y croire, imaginer la combinaison suivante : ces pénestes étrusques seraient les descendants des Pélages, d'après le récit que fait Denys de leurs migrations. Les Pélages, s'étant établis en Italie et mêlés aux Aborigènes, fondèrent de nombreuses cités, Caeré, Pise, Saturnia, Alsium, dont ils furent un jour dépossédés par les Étrusques (I, 20, 5). Or il se trouve qu'ils étaient venus de Thessalie (I, 17, 1) !

Prezzo L. 4000

Prezzo di questo fascicolo L.
Abbonamento annuo
(3 numeri)
Italia Lire 4000 - Estero, Lire 4200
Copie arretrate, Lire 3000

Direttore responsabile
Alberto Mondadori
Autorizzazione Tribunale di Milano
n. 428 del 10-2-1966
il Saggiatore
20122 Milano, Via San Sisinore, 30
Spedizione in abbonamento postale
gruppo IV

Dialoghi di Archeologia

rivista quadrimestrale
diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli
Anno IV-V Numeri 2-3 - 1970-71

Sommario

Incontro di studi su « Roma e l'Italia fra i Gracchi e Silla » (Pontignano, 18-21 settembre 1969).

167 F. Coarelli, M. Torelli: Introduzione

169 *Testi preliminari*

Prima giornata

193 Antonio **La Penna**: *Aspetti e conflitti della cultura latina dai Gracchi a Silla*

212 Ranuccio Bianchi **Bandinelli**: *Problemi dell'arte figurativa*

224 Theodor **Kraus**: *Strömungen hellenistischer Kunst*

241 Filippo **Coarelli**: *Classe dirigente romana e arti figurative*

266 *Discussione*

Seconda giornata

303 Filippo **Cassola**: *Romani e Italici in Oriente*

323 *Discussione*

450

3. - La Campania

Relazione di Werner Johannowsky

La situazione in Campania è sotto vari aspetti, pur in un'area di estensione minore, più complessa di quella dell'Etruria, dell'Apulia, dello stesso Sannio e delle zone interne. Ci si trova infatti di fronte ad una situazione storica diversa. Neapolis è l'unica delle colonie greche che sopravvive nel periodo che ci interessa. Si notano accanto a zone caratterizzate da una civiltà di tipo urbano, risalente ad epoca molto antica, al periodo della colonizzazione greca, zone abbastanze fertili e porti che hanno avuto una notevole attività fino alla età imperiale, anche se in quest'epoca si verifica una tendenza all'accentramento dei traffici marittimi [1]. C'era stata anche una massiccia immissione di coloni latini e di cittadini, già in epoca piuttosto antica, più massiccia che non nelle altre aree esaminate. Inoltre alcuni centri hanno avuto già presto la *civitas sine suffragio* e probabilmente già prima della guerra sociale, e forse anche prima del periodo graccano, la *civitas cum suffragio* (per es. Cuma). Comunque ho preso in esame per ovvi motivi di tempo alcune aree che, anche se con gravissime lacune, sono relativamente ben conosciute: Pompei (se non altro perché è ben documentata come città) per la parte meridionale, Puteoli e Capua. Strade di comunicazioni principali sono quella che da Puteoli va ad innestarsi all'Appia a Capua, la via Appia, e la via Latina, la quale continua ad avere una notevole importanza fino alla fine dell'età repubblicana [2]. Comunque la zona Puteoli-Capua e i centri sulla Via Latina e sull'Appia sono quelli che hanno la maggiore importanza economica nel periodo che ci interessa e sono caratterizzanti anche da attività industriali e commerciali. Simili attività, ancora di una certa rilevanza, sono attestate fino alla guerra sociale e oltre, fino all'82 a Neapolis che è però già da qualche tempo in piena decadenza rispetto alla situazione prima della guerra annibalica [3]. Passiamo ora alla situazione generale. Città di notevole ampiezza è Capua [4] la cui area entro le mura occupa circa 2 km². Dopo la guerra annibalica si espande anche fuori delle mura, come si è rilevato in recenti scavi. Purtroppo viene a mancare qualsiasi elemento per una migliore conoscenza dell'abitato di Puteoli, sia a causa degli eventi naturali che ha subito sia per la notevole fioritura che ha avuto in età imperiale, quando la notevole attività edilizia ha sommerso quanto c'era di più antico. Resta parte della necropoli che ci dà elementi di notevole entità per la fine del periodo che ci interessa [5]. Il territorio cumano era in epoca tardo-ellenistica già molto abitato. C'erano ville rustiche in notevole quantità già nel periodo graccano e troviamo negli ultimi decenni del II secolo a.C. già degli *otia* accentrati soprattutto nella zona delle acque salutari di Baia e in quella di Miseno. Dalle fonti sappiamo che Cornelia, madre dei Gracchi, si era fatta costruire una villa sul promontorio di Miseno [6] il che quadra bene con il fatto che la famiglia degli Scipioni sembra aver avuto nel II secolo interessi anche economici nel territorio cumano. Sappiamo infatti che il console Cn. Cornelio Sci-

[1] Sulla situazione economica in Campania nel periodo ellenistico v. recentemente E. Lepore, in *Storia di Napoli* I, Napoli 1967, pp. 228 sgg. Sull'importanza di Puteoli v. M. W. Frederiksen, in « RE » XXIII, 2, 1959, col. 2043 sg. Su Capua v. Frederiksen, in « BSR » XXVII, 1959, pp. 80 sgg.

[2] Sulle strade antiche della Campania v. Th. Mommsen, in *C.I.L.* X, 1883, pp. 663 sgg.

[3] V. sulla situazione storica Lepore, *op. cit.*, pp. 268 sg.

[4] Sulla topografia di Capua v. recentemente A. de Franciscis in EAA II, 1959, pp. 335 sgg. e W. Johannowsky, *ibid.*, supplemento (in corso di stampa) con bibliografia precedente.

[5] Monumenti del II secolo inoltrato e dei primi decenni del I secolo a.C. sono noti finora sulla strada per Neapolis, a breve distanza dal confine (tombe a camera, inedite) sulla strada per Capua (inediti e da ristudiare, fra l'altro quelli in A. de Franciscis-R. Pane, *Mausolei romani in Campania*, Napoli 1957, figg. 31-35, di età sillana e figg. 44-45, contemporaneo o di poco posteriore).

[6] Plut. *C. Gracch.* 19, 1. Sugli *otia* sulle coste della Campania v. J. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge (Mass.) 1971.

pione Ispallo andò a curarsi "alle *aquae cumanae* (Baia) e morì a Cuma nel 176 [7]. Questo conferma quanto ho detto. Passando al territorio campano nella parte Sud, che è meglio esplorata, vi è una notevole concentrazione di ville rustiche a partire dalla fine del II, inizi I secolo a.C.; come nell'attiguo territorio cumano accanto alle ville ci sono le relative necropoli. Si trovano in questo periodo in genere una o due tombe monumentali intorno alle quali ci saranno state altre tombe ad inumazione o ad incinerazione semplice [8]. Purtroppo nessuna di queste necropoli è stata mai scavata. Lo stesso vale fino ad un certo punto per la parte nord dell'agro campano, intorno al santuario di Diana Tifatina [9]. La pianura è meno esplorata. Era certamente molto abitata in età ellenistica. Poi abbiamo rinvenimenti sporadici di ville rustiche e di tombe del periodo tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. Mi pare difficile che questa lacuna sia del tutto casuale, ma sono mancati scavi veri e propri. Però in questo periodo in cui mancano le tombe nelle campagne continuano a svilupparsi le necropoli delle città, quali Atella, Capua, Cuma [10]. Passiamo ai risultati ovviamente provvisori che abbiamo potuto acquisire circa le categorie dei monumenti sul carattere della popolazione urbana ed insediativa del territorio. A Pompei ci sono case che sono dei veri e propri palazzi, che in parte si inseriscono negli schemi tradizionali (Casa del Fauno), oppure imitano soluzioni che ritroviamo nei palazzi ellenistici [11]. La ricca suppellettile, i pavimenti a mosaico in parte importati, in parte eseguiti sul posto da maestranze venute dall'ambiente greco (è improbabile che il mosaico di Alessandro, per le sue dimensioni, sia importato) [12], sembrano dimostrare che l'aristocrazia locale sia stata in parte partecipe dell'attività dei *negotiatores* nel Mediterraneo orientale. Magari anche degli esponenti della aristocrazia locale potevano identificarsi con gli stessi *negotiatores*. Non ne abbiamo prove, ma rapporti devono esserci stati. Comunque abbiamo una classe dirigente notevolmente ellenizzata, sia pure in parte legata a formalismi di carattere tradizionale. Lo stesso possiamo dire anche per le case di media importanza, le case della borghesia, tra le quali però sono più rare quelle di tipo greco (per es. la casa di Epidio Rufo) [13]. Una certa idea dell'abitato abbiamo anche a Capua, da scavi recenti di questi ultimi anni, ancora inediti e dovuti a scoperte quasi tutte fortuite, risalenti in parte a questi ultimi mesi. La situazione sembra molto simile a quella di Pompei. Abbiamo infatti anche case di notevoli dimensioni di epoca tardo-ellenistica. Alcune sono sorte anche agli inizi del I secolo a.C. in età sillana, quando a Pompei l'attività edilizia privata sembra aver avuto una flessione. Anche lì si sono trovati elementi di suppellettile costosa, importata dal mondo ellenistico (trapezofori di marmo della fine del II, inizi I secolo a.C.) [14]. Ma passiamo alle ville. Abbiamo visto quanto sono diffuse nel territorio di Capua e nella zona Flegrea, ma sono diffuse nel II secolo a.C. anche nel territorio pompeiano e poi dall'età sillana in poi nelle zone più a sud, a Stabiae dopo la distruzione della città e nella penisola sorrentina. Il tipo meglio conosciuto in epoca tardo-ellenistica in Campania è quello che poi diventa tipico della villa pseudo-urbana, quello codificato da Vitruvio. Il nucleo ancora ad atrio è preceduto dal peristilio o dalla corte. L'esempio più significativo è la villa dei Misteri (per la quale io non penso che si possa risalire più indietro della prima metà del II secolo, o alla seconda metà), in cui gli ambienti più che sull'atrio si aprono verso il criportico che guarda sul mare, il che dimostra che è già stata

[7] Liv., XLI, 16.
[8] Avanzi di ville di questo periodo con relative tombe a camera, in parte tagliate nel tufo naturale sono nella piana di Quarto in località «Grotta del Sole», sulle pendici settentrionali dei Camaldoli, ed in pianura presso Ponte Surriento.
[9] Tombe isolate nella campagna evidentemente in rapporto con ville sono presso S. Prisco. A parte ciò, la principale via sepolcrale di Capua, in età repubblicana e dopo, era quella che andava a tale santuario di Diana.
[10] Mentre le necropoli di Atella, Cuma, Neapolis hanno corredi talvolta abbastanza ricchi del III e della prima metà del II secolo, mancano infatti finora ritrovamenti del genere nella pianura campana, dove abbondano, specie lungo le vie di traffico, le sepolture del IV e degli inizi del III secolo.
[11] V. su queste A. Mau, *Pompeji in Leben u. Kunst*, Leipzig 1900, pp. 273 sgg., 399 sgg.
[12] Sui mosaici ellenistici di Pompei v. E. Pernice, *Hellenistische Kunst in Pompeji*, VI, Berlin 1938.
[13] Sulla casa di Epidio Rufo v. Mau, *op. cit.*, pp. 297 sgg.
[14] Sui trapezofori in marmo, v. Pernice, *op. cit.*, IX, Berlin 1932, pp. 1 sgg., le cui datazioni sono in parte da alzare.

concepita come *atium* [15]. Altre ville un po' meno moderne nella concezione, ma dello stesso tipo, si trovano a Sorrento, a Stabia e ad Ercolano (nucleo primitivo della Villa dei Pisoni) [16]. Contemporaneamente o poco più tardi sembra svilupparsi il tipo di villa in cui l'atrio viene soppresso [17], ma non sappiamo di che tipo erano le ville suburbane della zona di Baia che già alla fine del II secolo, inizi I a.C. avevano viridari a terrazze con disposizioni scenografiche di ninfei (esempio tipico di nucleo di età sillana nella villa incorporata nel palazzo Imperiale) [18]. E' un tipo che risulta nuovo e che è in stretto rapporto con i santuari a terrazza di poco anteriori in cui si sviluppano gli stessi motivi. Per quanto riguarda i monumenti funerari, ad eccezione di un tipo ad edicola su podio con ante, che troviamo a Cales nel III secolo a.C. e che sembra tipico dell'area laziale (ne abbiamo testimonianze anche nella colonia latina di Paestum) [19] tutti i monumenti veri e propri in Campania iniziano in età sillana. Precedentemente abbiamo tombe a camera, che però non sono documentate nelle parti monumentali al di fuori del terreno, ad eccezione di qualche facciata monumentale di tomba sotterranea di

[15] Del II secolo a.C. è senza dubbio la prima fase della « Villa dei Misteri », la quale è stata poi in gran parte rifatta al più tardi poco dopo la guerra sociale (v. su questo A. Maiuri, *La villa dei Misteri*, 2ª ed., Roma 1947).
[16] Sul nucleo originario della villa dei Pisoni ad Ercolano v. D. Mustilli, in « RendNap » 1956, pp. 77 sgg. Le ville di Giano presso Sorrento e di Stabiae sono ancora inedite, come una recentemente messa in luce ad Oplontis, anch'essa databile in età sillana.
[17] Tali sono, fra l'altro, la villa di P. Fannio Sinistore a Boscoreale (F. Barnabei, in « MonAnt » XI, 1901, p. 10; P. W. Lehmann, *Roman Wall-Paintings from Boscoreale*, Cambridge (Mass.) 1953), la villa di Diomede a Pompei (Mau, *op. cit.*, pp. 350 sgg.; A. Maiuri-R. Pane, *La casa di Loreio Tiburtino e la villa di Diomede a Pompei*, Roma 1947) e la villa recentemente scavata in località S. Rocco a Francolise nella forma che ebbe in età sillana (P. v. Blanckenhagen, A. A. Cotton, J. B. Ward-Perkins, in « BSR » XXXIII, 1965, pp. 35 sgg.).
[18] Di età sillana sono delle strutture pertinenti al nucleo della villa, che sorgeva in basso, con un portico pilastrato di almeno due ali che sorgeva apparentemente su un criptoportico, e anche un grandioso complesso di ninfei di almeno tre piani appoggiato alla collina e più a N un muro di sostegno con semicolonne e arcate cieche con tracce di decorazioni di « secondo stile ».
[19] V. su tale tipo P.C. Sestieri in « NSc » 1948, pp. 156 ss.; W. Johannowsky, in « DdA » LXVI, 1961, p. 264.

Neapolis, di epoca alquanto precedente [20]. Fra questi monumenti che cominciano in età sillana dobbiamo distinguere innanzi tutto un gruppo che troviamo soprattutto in territorio campano con qualche esempio isolato in territorio nolano con camera cruciforme ad alae e in qualche caso con forma all'esterno di mera circolare oppure a tumulo: l'esempio più monumentale è quello detto « Carceri Vecchie » a Capua, che per me è di età sillana e deriva da tipi centro-italici [21]. Invece altri tipi, soprattutto a Puteoli, quello con la parte superiore a tamburo e monopteros [22], quello a naiskos su alto podio (ben attestato a Pompei) [23] e quello a cuspide di cui c'è un esempio molto antico in territorio cumano (fine II secolo a.C.) [24] sembrano derivati da tipi di Asia Minore [25]. Anche gli

[20] M. Ruggiero, *Scavi delle provincie di terraferma*, Napoli 1888, tav. A.
[21] V. su tale monumento de Franciscis-Pane, *op. cit.*, pp. 87 sgg., figg. 74-76, 80-82; il monumento è stato costruito in una sola volta, ed era con ogni probabilità sormontato da un monopteros cuspidato. Dalla porta sul lato posteriore si accedeva per due scalinate all'ambulacro del primo ordine dal quale una scalinata al disopra del dromos conduceva alla parte alta. Un restauro di età imperiale sembra aver interessato solo il rivestimento in stucco.
[22] V. de Franciscis-Pane, *op. cit.*, figg. 31-35 e supra, n. 5.
[23] A. Maiuri, *Pompei* (itinerario) 10ª ed., Roma 1962, tav. LVI, fig. 99.
[24] Pertinente ad una villa, in località Capo Cocchiella; la parte alta, costituita da un corpo a pianta quadrata con paraste angolari sormontato da cuspide, poggia su una camera sepolcrale scavata nella roccia, ma con la volta in muratura.
[25] Heroa a forma di tempietto prostilo o in antis, di cui gli esempi scavati nella roccia sono quelli meglio conservati, sono largamente attestati fin dall'età classica in Licia e in Caria e la presenza di tale tipo in questa regione nonché in Panfilia e Pisidia anche in età romana non ne costituisce probabilmente che la naturale continuità (v. recentemente sul problema fra l'altro D. Levi, in « ASAtene » XXVII-XXVIII, 1965-66, pp. 471 sgg. con bibliografia).
Quanto al tipo di cuspide, se all'origine stanno senz'altro precedenti microasiatici dei quali l'espressione più monumentale è il Mausoleo e di cui un esempio a forma di monopteros di età imperiale è il Gliasin Kesen di Mylasa (v. su questo, W-D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle*, Heidelberg 1970, p. 104) esso presenta la variante chiusa o a monopteros interamente o più spesso parzialmente circolare che troviamo già nel IV secolo in monumenti coregici attici e influisce pure notevolmente sull'architettura sepolcrale repubblicana. Dal mondo ellenistico è stato evidentemente introdotto anche il monumento a *tholos* sovicitecolare, di cui abbiamo numerose testimonianze a Pompei (v. E. Pozzi, in « RendNap » 1960, pp. 173 sgg. e bibliografia), mentre la colonna funeraria, spesso associata con tale tipo, vanta una lunga tradizione nell'Occidente greco.

elementi decorativi di qualche tomba di Puteoli trovano riscontro nella decorazione architettonica di monumenti funerari e di altro genere di quell'area. Altrove si trovano elementi di decorazione lapidea di monumenti che non esistono più (per es. a Capua) od anche il accanto ad elementi apparsi in epoca precedente in ambiente italico, ne troviamo altri tardo-ellenistici, per esempio il fregio a tralci che incontra molta fortuna e anche qualche fregio con armi, motivo che non è limitato ai monumenti funerari, ma che troviamo nel fregio del foro di Cuma, che è proprio di questo periodo. Per quanto riguarda i monumenti di carattere pubblico, parliamo anzitutto dei santuari. Abbiamo infatti testimonianze di riassetti architettonici parziali o sostanziali di alcuni di essi nel periodo che ci interessa, intesi spesso a dar loro un aspetto architettonico più organico. Per il santuario di Diana Tifatina abbiamo testimonianze sia epigrafiche che monumentali di tali rifacimenti e aggiunte. Il lato anteriore della terrazza su cui sorge il tempio è datato infatti al 135 a.C. [26], e altre opere sono state eseguite nel 99 [27] mentre il tempio stesso ha subito notevoli restauri dopo le elargizioni da parte di Silla nel 74 [28]; a parte ciò varie strutture fuori del nucleo più interno del santuario vanno

[26] « NSc » 1888, p. 142; « EphEp » VIII, 476; Dessau, 22;. A. de Franciscis, *Templum Dianae Tifatinae*, Caserta 1956, p. 56, tav. X, fig. 18. La struttura è in blocchetti di tufo più o meno regolari di un'altezza di 15 cm. Nella stessa terrazza è un complesso apparentemente termale, con, fra l'altro, un ambiente circolare a volta di piccole dimensioni sempre nell'area del santuario, in località Pisciarelli.

[27] *CIL* X, 3781; Dessau, 5561; de Franciscis, *op. cit.*, p. 56, tav. X, fig. 17, si riferisce alla costruzione di un *chalcidicum* (sul significato del termine v. Mau, in « RE » III, 1899, col. 2039 sgg.; si tratta evidentemente di un portico molto ampio), un muro che lo univa a dei gradini, un portico dinanzi alla cucina e delle statue marmoree dei Dioscuri.

[28] De Franciscis, *op. cit.*, pp. 18 sgg. riguarda il rifacimento del pavimento e del colonnato. Alle colonne di quest'epoca possono essere forse attribuite tre basi attiche in calcare con il lato interno della scozia verticale (cfr. per il tipo le basi delle colonne interne del tempio sull'orto di Terracina, su cui A. Bartoli, in « BdA » XXXIV, 1949, p. 301, fig. 17, e quelle dell'aula basilicale nel santuario inferiore di Preneste in R. Delbrueck, *Hellenistische Bauten in Latium*, I, Strassburg 1907, tav. XVI), due delle quali si trovano sotto le semicolonne del lato interno della facciata della chiesa, mentre una è reimpiegata nel vestibolo. Alla stessa fase risale con ogni probabilità il prolungamento a N del podio con la creazione di una specie di *ptericlum*, di cui si vedono avanzi sotto l'abside centrale della chiesa.

datate fra il II secolo inoltrato e i primi decenni del I secolo [29]. Allo stesso lasso di tempo vanno attribuite due fasi del santuario in località Loreto a Teano che ne hanno reso più organico e imponente l'aspetto, e agli ultimi decenni del II secolo vanno datati il santuario comprendente il teatro sempre a Teano, il teatro nel santuario alle fonti del Sarno, il tempio di Giove e un rifacimento del tempio di Apollo a Pompei, e un tempio di tipo italico in località Panetelle presso Mondragone [30], mentre un santuario a terrazze a Cales, dei podi di templi con favisse in località S. Giulianeta presso Teano e sul monte Gauro e il tempio di Venere a Pompei risalgono ad età sillana, come forse i criptoportici di Capua e di Sessa che sono senz'altro connessi con complessi culturali [31]. E' questo comunque l'ultimo periodo di fioritura dei santuari di

[29] A parte le « terme » dei Pisciarelli sono da attribuire al II secolo delle strutture ad ovest, mentre altre, con orientamento diverso, sul lato est, vanno datate in età sillana.

[30] Sui santuari di Teano v. W. Johannowsky in « BdA » XLVIII, 1963, pp. 131 sgg.; sullo scavo a Sarno v. intanto B. d'Agostino, in « BdA » LII, 1967, p. 242, fig. 6; sul tempio di Giove a Pompei, di cui le prime due fasi per il tipo delle strutture, assai diverse da quelle degli edifici posteriori alla deduzione della colonia nell'80, sono databili ad epoca anteriore alla guerra sociale, v. ultimamente A. Maiuri in « NSc» 1942, pp. 285 sgg.; sul tempio di Apollo v. Mau, *Pompeji in Leben u. Kunst*, *cit.*, pp. 72 sgg.; il santuario in località Panetelle a Mondragone apparteneva evidentemente, a giudicare dagli sfioramenti di materiali per un'area abbastanza vasta tutt'intorno, ad un *pagus* del territorio sinuessano. Il tempio, di cui si conservano le sostruzioni del podio, misura m. 18 x 15 ed era del tipo italico con pronao e cella fra ali chiuse verso i lati e divise in due parti da muri trasversali.

[31] I templi sulla collina di S. Giulianeta a sud di Teano e sul monte Gauro (nel quale è forse da riconoscere quello di *Iuno Gaura*, citato in un'iscrizione capuana del 71: *CIL* I², 686, X, 3783; Dessau 6303), hanno il podio costituito da un nucleo centrale circondato su tre lati da un favissa a volta; sul santuario di Venere a Pompei v. Mau, *op. cit.*, pp. 114 sgg.; sul criptoportico di Capua v. Beloch, *op. cit.*, p. 348; sul criptoportico di Sessa v. A. Maiuri in « RendNap » 1961, pp. 65 sgg. Probabilmente posteriore, ma ancora di età tardo-repubblicana, è il criptoportico di Allifae (sul quale v. M. Merolla, in « ArchCl » XVI, 1964, pp. 62 sgg.) se, come fa supporre il risultato di recenti saggi stratigrafici nell'abitato, l'impianto a noi noto di Allifae risale, d'accordo con il *Liber coloniarum* (E. Pais, In « Mem Linc » V, XVI, 1920, p. 83) all'epoca del secondo triumvirato (mentre manca del tutto la ceramica a vernice nera, si è trovata della presigillata associata con ceramica a pareti sottili e lucerne con becco a volute, del tipo più antico).

origine antica, spesso suburbani che più tardi non hanno più subito sostanziali mutamenti, ad eccezione di quelli destinati al culto ufficiale delle singole città.

Il rafforzamento e il rifacimento di fortificazioni è documentato in più luoghi, ma salvo il caso relativamente antico di Pompei, che risale al periodo di fioritura economica della città, quando si son fatte anche concessioni al rifinimento decorativo delle parti nuove [32], tutti gli altri esempi meglio noti rientrano nelle singole situazioni di emergenza venutesi a creare fra la guerra sociale e le guerre civili [33]. A Pompei è stata eretta nei decenni prima della guerra sociale la basilica [34] e a Capua risale al II secolo inoltrato un edificio di carattere commerciale pertinente al foro, e poco più recenti devono essere i portici del foro di Cuma e la basilica di Liternum [35]. Di bagni pubblici abbiamo testimonianze letterarie fin dall'epoca della guerra annibalica per Capua, e per il periodo graccano a Teanum [36]. Degli inizi del II secolo è un edificio del genere di cui ci sono pervenuti gli avanzi a Cuma, che, come le « terme stabiane » di Pompei, sorte non molto più tardi, era al centro della città

[32] Sulle fortificazioni di Pompei, e in particolare sulle torri aggiunte nell'ultimo periodo sannitico, v. A. Maiuri in « NSc » 1943, pp. 275 sgg.

[33] Restauri o rifacimenti più o meno estesi hanno subito, a giudicare dalle strutture a noi pervenute, le mura di Sucsa, Cales, Capua, Acerrae, mentre il problema è meno chiaro ad Allifae (v. sopra nota 31). Di epoca precedente sono invece, a giudicare dalla tecnica costruttiva, i pochi resti che si possono attribuire alle mura di Puteoli, le torri delle mura di Nocera, e il rifacimento di parte della cortina a Calatia, che va forse attribuito al 174 (*Liv.* XLI, 27).

[34] V. su questo, recentemente, A. Maiuri, in « NSc » 1931, pp. 323 sgg.

[35] L'edificio a Capua che si trova al lì della piazza del foro è costituito da botteghe su due piani che si aprono in un criptoportico sormontato da un portico con almeno tre ali. La basilica di Liternum è a navata unica con semicolonne simile a quella evidentemente posteriore di alcuni decenni di Ercolano (G. Cerulli-Irelli, *Ercolano*, Cava dei Tirreni 1969, pianta XI). Dei porticati laterali del Foro di Cuma sono conservati gran parte degli elementi architettonici in tufo, con fregio d'armi.

[36] Sulle terme di Capua v. Liv. XXIII, 7, a proposito dell'insurrezione del 216; su quelle di Teanum v. Gell., *Noct. att.* X, 3, 3. Di un bagno privato abbiamo testimonianza a proposito della villa di Scipione l'Africano a Liternum (Seneca, *Ep.* 86).

e collegato forse con un complesso tipo di ginnasio [37]. Più recenti sono a Pompei le terme del Teatro [38] mentre le terme del Foro munite pure di palestra, sono, come quelle centrali di Cales, più monumentali, di età sillana [39].

Agli ultimi decenni del II secolo vanno attribuiti anche i più antichi edifici per spettacoli di cui ci sono pervenuti avanzi sicuri in Campania e in età sillana numerose città possiedono un teatro e spesso anche un anfiteatro. Mentre della costruzione del teatro più antico di Capua si hanno notizie da decreti dei *magistri pagorum* dal 108 al 104 [40], sono certo anteriori alla guerra sociale quelli di Teano e Sarno, pertinenti ambedue a santuari e di tipo ellenistico [41], nonché quelli di Pompei e il teatro di Cales, ampliato già in età sillana, mentre l'odeion di Pompei è di poco posteriore alla deduzione della colonia [42]. Fra gli anfiteatri vanno posti in età graccana o di poco posteriore (e sono quindi fra i primi in senso assoluto) quelli più antichi di Capua e di Puteoli [43],

[37] Sulle « terme stabiane » a Pompei v. Mau, *op. cit.*, pp. 171 sgg. e H. Eschebach, *Die städtebauliche Entwicklung des antiken Pompeji*, Heidelberg 1970, pp. 41 sgg.

[38] *A. Maiuri*, in « NSc » 1950, pp. 116 sgg.

[39] W. Johannowsky, in « DdA » XLVI, 1961, pp. 260 sgg.

[40] Sulla storia costruttiva del teatro di Capua quale risulta dai decreti v. de Franciscis, in « Epigraphica » XII, 1950, pp. 124 sgg.; M. W. Frederiksen, in « JRS » XXVII, 1959, *cit.*, pp. 90 sgg. Da tali testi si può dedurre che era un *theatrum terra exaggeratum* con qualche fornice che attraversava la parte alta o serviva d'accesso alle *parodoi*, e pertanto tutto lascia supporre che abbia avuto caratteristiche simili alla fase più antica dei teatri di Pompei e di Cales o a quello di Pietrabbondante.

[41] Sul teatro di Teanum v. Johannowsky in « BdA » XLVIII, 1963, *cit.*, pp. 152 sgg.; su quello di Sarno, d'Agostino, *art. cit.* Il primo è certamente il più antico teatro interamente in muratura finora conosciuto ed è abbastanza vicino come dimensioni a quello di Pietrabbondante, che ha in comune con quello di Sarno la precinzione costituita da più serie di sedili con schienale.

[42] Sul teatro di Pompei v. ultimamente A. Maiuri, in « NSc » 1931, pp. 126 sgg., con bibliografia (alla prima fase appartengono evidentemente la cavea con gli *aditus* in muratura e l'edificio scenico con *logeion*); sul *theatrum tectum* di Pompei v. Mau, *op. cit.*, pp. 140 sgg. (le uniche aggiunte posteriori sono i *tribunalia* e il *pulpitum* attuale che ne ha sostituito uno della stessa altezza, forse in legno).

[43] Sull'anfiteatro più antico di Puteoli v. V. Spinazzola, in « NSc » 1915, pp. 409

nonché quelli di Cuma e di Liternum e ad età sillana possono essere attribuiti oltre a quello di Pompei [46], quelli di Cales e di Teanum [47] e la *summa cavea* su *crypta* di quello puteolano, anch'essa probabilmente, per quei tempi, una novità assoluta [48].

Concludendo, non appare certo casuale il fatto che le opere pubbliche più monumentali e di maggiore impegno economico sorte negli ultimi decenni del II secolo sono quelle di città la cui classe dirigente ha preso più parte attiva nei commerci con le nuove provincie nel Mediterraneo orientale, e in particolare di Puteoli, Capua, Cuma, Teanum e Pompei. La costruzione di teatri in muratura nello stesso periodo e di cui ci sono testimonianze sicure almeno in parte di queste città e, fra l'altro a Cales, che è colonia latina, è da ritenere una controprova dell'assimilazione e ostentazione da parte di tale classe di gusti ellenici acquisiti vivendo a lungo in ambiente greco, indipendente dal fatto che essa sia di estrazione romana o latina o italica [49].

Nel periodo successivo alla guerra sociale abbiamo testimonianze di attività edilizia per quel che riguarda complessi di carattere pubblico oltre che a Puteoli, Cuma, Liternum e Teanum che non risultano esser state coinvolte in maniera particolare neanche nelle successive guerre civili; a Cales, il cui suburbio risulta esser stato devastato in quel periodo [50], a Pompei dopo la deduzione dei coloni da parte di Silla, a Suessa e nel santuario di Diana Tifatina, dove però ha contribuito la munificenza dello stesso dittatore. A Capua abbiamo invece testimonianze notevoli di attività costruttiva sia pubblica che privata e così anche nel territorio della colonia nel 78.

Un altro aspetto di notevole interesse è la presenza dal II secolo inoltrato, di numerose ville rustiche che fa pensare, d'accordo con la relativa fertilità del suolo, ad una scarsa incidenza del latifondo, per cui anche le distribuzioni agrarie non sono state fra i presupposti più favorevoli.

sgg.; A. Maiuri, *I campi Flegrei* (itinerario), 3ª ed., Roma 1961, pp. 36 sgg. Le strutture della cavea sono in *opus incertum*.

[46] V. su questo Mau, *op. cit.*, pp. 196 sgg.; M. Gironi, in «MemNap» V, 1936, pp. 29 sgg. (successivamente è stata aggiunta la *summa cavea* sopraelevata).

[47] Sono ambedue praticamente inediti ed erano in parte *exaggerati*.

[48] V. sopra n. 43; sono in *quasi-reticulatum* di tufo.

[49] E' da ritenere che la composizione della classe dirigente di quei centri, in gran parte legata ad interessi mercantili, sia stata fra i motivi della minore diffusione del latifondo nella Campania centro-settentrionale, così come la minore incidenza dei costi di trasporto e di distribuzione dei prodotti agricoli, contrariamente a quanto avveniva nelle zone più interne o comunque meno interessate dalle maggiori vie di traffico. L'anfiteatro, un tipo di edificio di invenzione verosimilmente campana, rientra invece fra le spese di carattere demagogico.

[50] W. Johannowsky in «BdA» 1961, pp. 264.

Discussione

SARTORI — Ringrazio il collega Johannowsky della sua relazione così minuta e puntuale, che ha messo in luce come le assegnazioni agrarie abbiano limitato o anche evitato l'insorgere di una economia latifondistica in Campania e ne ha addotto a prova il grande numero delle ville. E' una conclusione da tenere presente, contro modi di pensare divenuti un po' troppo abituali. Anche la seconda conclusione, per quanto provvisoria, sulla diffusione dei monumenti funerari nelle zone romanizzate come sintomo di una particolare realtà economica mi sembra senz'altro accettabile.
Ora, poiché siamo riusciti a contenere quattro relazioni esattamente in tre ore, debbo esprimere gratitudine a tutti quattro i relatori, veramente mirabili per la rapidità di sintesi di problemi vasti e complessi. Possiamo perciò passare, senza ulteriori intervalli, alla discussione, che penserei di mantenere nell'ordine delle relazioni: cioè prima quella sulla relazione del prof. Syme, poi quella sulle altre tre che, presentando una base comune per in ambiti diversi, consentiranno un discorso misto da parte di chi voglia intervenire. E' aperta quindi l'iscrizione. C'è chi desidera dire qualcosa sulla relazione di sir Ronald Syme?

TORELLI — Io non ho molte cose da aggiungere a quello che ha detto il prof. Syme. Noto solo, a proposito del significato della Via Flaminia come strada militare di estrema importanza, una cosa marginale al tema del convegno, e cioè la fondazione di *Falerii Novi*. Come è noto, la distruzione di *Falerii Veteres* è databile al 241; tuttavia la fondazione della nuova Falerii e il trapianto di popolazione vanno datati al 220, in rapporto con il tracciato della Flaminia, presumibilmente progettato ed eseguito in territorio confiscato, come lo *Gerapoli* di Zonara (VIII, 18), nostra unica, o quasi unica, fonte su quegli avvenimenti, lascia intendere.

SARTORI — Sono grato al prof. Torelli che con il suo sostanziale consenso alla relazione del prof. Syme ha, per così dire, rotto il ghiaccio. Non mi nascondo, infatti, che l'intervenire su una esposizione di un così eminente studioso può creare un certo disagio, a cominciare da me, e soprattutto nelle più giovani generazioni. Ma sono certo che sir Ronald sarà il primo a compiacersene. Se altri non parlano dopo Torelli, non mi resta che felicitarmi con il relatore, perché mi pare che egli abbia raggiunto il massimo dei consensi.

CORTON — It has been suggested to me that it could be of interest if I were to speak very briefly about some recent excavations — as yet unpublished — which are relative to the period which we have been discussing. I will start with Apulia where — as it has been said by several of the speakers — our information from the ground is rather lacking. For the past three years, a team from the British School of Rome has excavated for the Sovrintendenza alle Antichità delle Puglie at the site of Botromagno, a mountain-top just outside Gravina in Puglia. The site is a commanding one and was chosen because it is at a crossroads; it is in the vicinity of the line — the presumed line — of the Via Appia in that area, it is in contact with Metaponto by the lower Bradano valley and the torrente Gravina, and to the east — to the south of the Murge — it is in contact with the Adriatic. It should therefore be a native settlement which has had Adriatic, Greek, Hellenistic and Roman influences. What did we find on the site? I will not speak of the earlier cemeteries as not being relative to our period, except to mention the "tomba a camera" which Professor Bianchi Bandinelli spoke of in this relation as showing Adriatic influence. In this particular tomb, excavated last year, we were able to find a part of the infill of the "dromos" undisturbed and can at least say that it was not closed until the 3rd century B. C. The archaic town we have not yet found: it may well be at the foot of the hill and not on top. The line of the defenses (one would like, from the historic angle, to be able to say when and why they were built) remain to be examined and their position has only been discovered by observation during this last year. But I would speak of the settlement on the top of the hill. It consists of houses from the 4th until the end of the 1st century B.C. Those in the late Republican period or the period before that demonstrate the Hellenistic influence which continues and does not suggest anything that one would describe as Roman. The houses are of dry stone walls, they have courtyards or rooms sometimes two-deep, an opening in the centre and floors of earth or pebbles over the rock. The houses are not well planned, there is no coherent street plan, there is perhaps a paved space. The people have plenty of goods, there is a kitchen; but one comes away with the impression of a rustic

settlement concerned with one industry: cattle perhaps, but mostly wool. More than 150 loom-weights were found. The population seems to have been pretty static during that period. The Roman settlement in the area, Silvium, we have not found, but it may be at the foot of the hill like the archaic settlement. I think it was Martin Frederiksen who drew attention to the fact that, when the Romans settled a new town, they frequently (they certainly did in Roman Britain) preferred a new site, a valley site, not the slums that their predecessors had left on a hill-top. I think these are the points I wanted to make for Apulia.

I shall now turn to Campania where for five years I excavated on behalf of the Institute of Fine Arts of New York University, The British School at Rome and the Soprintendenza alle Antichità della Campania, two villas of late Republican date at Francolise, near Capua. The larger villa we call San Rocco, the other Posto.

One can stand at San Rocco at the end of the limestone projection on the site of the villa (Posto is some 500 metres farther down on the lower slopes before you come to the flat plain of the "ager Falernus") and one can see on the top of the hill another villa like that of San Rocco and a little farther along the slope a third. That is four villas that you can see standing in one position. There is no question here of the "latifundia", these are small holdings. But the two villas differ greatly. The smaller one, Posto, a small platformed villa, is a "villa rustica". One feels that one needs to take parts of the passages from Varo and Columella and Cato and adapt them to my two villas. Something is there, it seems to me, of all of them, but the picture is not as general, as Dr. Frederiksen did point out. The smaller villa is a farmstead, a "villa rustica", a small platform with four walls, a *cortile* with a few rooms on its north side. A simple little house: cocciopesto floors, no grand mosaics, a wooden portico on one side for the sheds, the carts and the farm-produce, cisterns and a well. It was founded about 120 to 100 B.C. It is simple, but it flourished a little because one sees quickly that olive-oil becomes important, because they have two little rooms put in the courtyard — whether for slaves or farms-hands I cannot say — and there is a simple separating vat, perhaps starting their processing of olive-oil by crushing by hand. But before 30 B.C., perhaps about 35 (my first date of 120 to 100 B.C. is based on the painted pottery, derived from Spain and found both there and in Liguria; the second date is based on the absence of any Arretine pottery. I can't be more precise than that at the moment). Around this date then, the villa is rebuilt, the platform is larger, there is a bigger house, floors are still simple. If they had a mosaic floor, they only had one and it was of simple white "tesserae"; and as the degree

of autonomy developed, they sacrificed two of their new rooms to make small, shallow separating vats for the olive-oil and they have a press which consists of a stone sunk into the ground with four wooden posts that you would turn by hand. This villa continued until the end of the 1st century A.D. Sometime about the middle of this century it gave itself the luxury of a small bath-wing, and then it was simply deserted. It may have lasted into the 2nd century A.D., but no longer. It has been suggested that in Flavian times there was impoverishment in the country-side and that villas were in decay. This would not appear to occur at either of my two villas until the Antonine period when they were deserted.

I turn now to San Rocco which starts not before 75 B.C., after Sulla had passed that way and perhaps at a time when, I think, the area was being settled from Rome for the first time. The first villa at San Rocco is small, even smaller than Posto, but of a different design and has mosaic pavements, simple white ones with geometric black designs. Very simple, but of a much more sophisticated plan. Again about the same time — 45 to 30 B.C. — it is completely changed. The platform is increased to three times the size. The first one, I should add, has a little industrial terrace on a lower level where there are the threshing floors we have heard of, a well and a vat. But in the second period the platform is enlarged three times, an upper terrace is built with an enormous capacity to store water (water supply is of the greatest importance in Campania). Half the villa is now that of a "signorile" owner. There are many rooms, mosaic floors of the period and cubiculi: a typical villa. The other half (the entrance is between the two), is a complete industrial quarter in which you have everything that is needed to produce olive-oil on a large scale: an earlier press of a simple kind, a later one of the kind reconstructed at Pompeii; the two separating vats are about four by four metres. A bath-wing was built about 50 A.D., but it is not the first bath-wing in this villa, it is a reconstructed one. Then a final addition: in the industrial quarter there were two tile-kilns. I think reference was made by Professor Badian to the question of the archaeologist being more helpful about the owners, the people who possessed these villas. This, I feel, is difficult for us because at San Rocco if you have a villa like that, a country villa, and there are many, without documentation, without inscriptions, possession is a very hard thing to prove. The only written document that one had at San Rocco were some triangular bricks, built about 50 A.D. into the wall of the reconstructed bath-wing, with the signature of Billienus. The funerary monument of Billienus and his wife at Capua will be known to many of you and he supplied most of the bricks for the amphitheatre at Capua. This is the nearest one can

come to ownership, but on the half dozen bricks (and even though there were two tile-kilns for making tiles of every shape in the villa) I do not feel we can claim Billienus as the owner of the villa at San Rocco.

Sartori — Debbo ringraziare la signorina Cotton per questo che non si può certo chiamare un semplice intervento, ma è una specie di relazione sulla base della sua esperienza personale per i territori dell'Apulia. Qui, semmai, sarà il collega Torelli che potrà aggiungere qualcosa, benché mi sembri che i due siano già d'accordo e si siano distribuiti fra loro i compiti di discussione. Una parte dell'intervento della signorina Cotton tocca poi direttamente l'amico Johannowsky. Ciò conferma che quanto ha detto la signorina Cotton costituisce davvero una relazione integrativa delle esposizioni ecologiche che abbiamo ascoltato. Molte grazie.

Coarelli — Credo che in questo momento finisca la fase, per così dire, più analitica di questo convegno, e naturalmente si avvicina il momento di tirare le fila. Certo non sarò io a farlo: però il mio intervento mira anche a questo, cioè a cercare di collegare gli interventi del primo giorno con quelli di ieri e di oggi, in un settore molto limitato.
Volevo parlare della questione delle ville di *otium*, anche perché c'era stato un tentativo di fare un piccolo studio di gruppo, tentativo in parte fallito, che però è servito se non altro a chiarire certi problemi. Quando appare la villa di *otium*?
L'inizio di questo tipo edilizio (ciò dipende anche dalla datazione che si vuol dare alla costruzione della « Villa dei Misteri », che giustamente Johannowsky crede già nella sua prima fase una villa di *otium*) può comunque essere fissata nella seconda metà del II secolo a.C. (si veda ora J. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge, Mass. 1970, pp. 8 sgg.). La villa di *otium* appare dunque contemporaneamente all'arte ellenistica in Roma, dopo le guerre di Oriente. I due fenomeni, come del resto l'apparizione di certi altri tipi edilizi, quali la basilica, sono collegati, la cosa è abbastanza evidente. Ora, la villa di *otium*, rispetto ai monumenti urbani ufficiali, rappresenta un po' l'elemento privato rispetto all'elemento pubblico. E anzi ciò può servire per integrare il discorso del primo giorno, concentrato prevalentemente sull'arte pubblica. Dove troviamo intanto le ville « pseudourbane », tanto per chiamarle con un termine antico? Le troviamo, ed è interessante, proprio nelle zone che sono in qualche modo collegate con l'ambiente urbano, direttamente o indirettamente. Cioè non in Etruria, se non nella parte marittima; non le troviamo, credo, nella zona « sabellica », se non in misura minima. Insomma, le grandi ville repubblicane sono

concentrate soprattutto sulle coste del Lazio centro-meridionale, della Campania, sulle colline intorno a Roma, intorno a Tivoli, intorno a Tusculum. Sono queste le zone di villeggiatura dell'aristocrazia urbana, come risulta dalle fonti (caso tipico quello di Baia, per esempio, o della costa del Lazio meridionale), ma certamente anche i luoghi di villeggiatura delle aristocrazie locali. Prendiamo un esempio tipico, ricordato dalle fonti letterarie, e, come mi ha comunicato recentemente Johannowsky, anche da elementi visibili *in situ*. Si tratta della villa di Cornelia, una delle due figlie di Scipione Africano, la madre dei Gracchi. Questa villa era a Miseno. Ora noi da Plutarco abbiamo informazioni abbastanza precise (dalla vita dei Gracchi — 19 — e da quella di Mario — 34 —). Cioè questa villa passò di proprietà da Cornelia a Mario, e conosciamo anche la cifra (75.000 denarii) e poi da Mario passò a Lucullo, e la cifra era nel frattempo enormemente aumentata (2.500.000 denarii) con una proporzione di più di 33 a uno, il che è piuttosto interessante. Questo per quanto riguarda l'ambiente urbano. Prendiamo invece un altro esempio, quello di Cicerone. Cicerone nel *de Legibus* (II, 3) descrive la villa di Arpino, dove lui era nato. Parlando con Attico e col fratello Quinto, che ammiravano il luogo (il punto esatto è conosciuto, allo sbocco del Fibreno nel Liri) Cicerone dice pressappoco: questa villa che voi vedete era di mio nonno, fu poi da mio padre trasformata secondo la nuova moda (Hanc vides villam, ut nunc quidem est lautius aedificatam patris nostri studio... sed hoc ipso in loco, cum avos viveret et antiqua more parva esset villa... me scito esse natum). Ora, questi sono tanti elementi cronologici: la villa, probabilmente ancora rustica o semirustica, in cui abitava il nonno di Cicerone era stata trasformata secondo la nuova moda dal padre di Cicerone dopo la nascita di questi (106 a.C.), possiamo dire circa intorno al 100 a.C., o poco dopo. Cioè, proprio intorno al 100 questa moda arriva anche presso le aristocrazie locali.
Tutto ciò coincide con l'abbandono dei centri antichi, come *Arpinum*, nel caso specifico. Il centro urbano in quel periodo doveva essere praticamente abbandonato (questo era stato già visto dal Mommsen) e la popolazione si era dispersa in tanti *pagi* (uno di cui è *Cereatae Marianae*) e ville (infatti, tanto Mario, quanto Cicerone nacquero nella zona di Arpino, ma non ad Arpino). Questo già all'epoca del nonno di Cicerone. Cioè, ancor prima della guerra sociale: il fatto non è determinato dalla guerra sociale, come potremmo pensare: è un fenomeno preesistente, che può essere stato magari accelerato dalla guerra sociale.
Un terzo esempio, quello della villa di Sperlonga. La villa di Sperlonga ha due fasi, una fase repubblicana (forse poco prima della metà del I secolo a.C., direi intorno al 70-50 a.C.) e una fase dell'inizio dell'Impero (Augu-

sto-Tiberio). Ora, credo che possiamo identificare il proprietario di questa villa, che è certamente quella di Tiberio, non c'è alcun dubbio. Ora, perché Tiberio aveva una villa a Sperlonga? Sappiamo che il nonno materno di Livia, *Aufidius Lurco*, era di Fondi. Si tratta di un contemporaneo di Cicerone (vissuto cioè nel periodo al quale si può datare la prima fase della villa). E' molto probabile che la villa sia passata a Livia per via materna, e poi sia stata rifatta all'epoca di Tiberio. Ora questo è abbastanza interessante: le ville marittime non appartengono solo all'aristocrazia urbana, ma anche alle aristocrazie locali. In una città dell'interno come Fondi, l'aristocrazia sente il bisogno di farsi la villa al mare. Almeno alcune delle ville repubblicane della costa del Lazio meridionale sono collegate con i centri dell'interno. Esse poi passano nella proprietà imperiale, ma questa è un'altra storia. E' lo stesso fenomeno che abbiamo visto per Arpino.

A livello locale si verifica insomma lo stesso fenomeno che si verifica a Roma: c'è il tentativo delle aristocrazie locali di adeguarsi alla moda, di seguire l'aristocrazia di Roma. Questo tentativo (questo lo diceva l'altro giorno Mario Torelli) forse dà una spiegazione del sorgere improvviso dei grandi santuari laziali, che si spiegherebbero come un tentativo di restare *à la page* da parte di città come Tivoli, come Palestrina, ormai in piena decadenza. Ed è interessante che il gusto è diverso (questo lo dirà, penso, anche Mario Torelli): l'architettura in questo caso è un'architettura completamente diversa dall'architettura urbana. Questo mi sembra abbastanza interessante anche per comprendere la formazione di due culture, a partire dal II secolo. Credo che si possa collegare questa osservazione con tutto quello che è stato detto ieri e oggi: questi edifici di Pompei, per esempio la casa del Fauno, debbono essere spiegati, e innanzitutto da un punto di vista economico. Cioè, da dove prendevano i fondi queste aristocrazie? Un edificio come il tempio della Fortuna Primigenia (che io ritengo ormai sicuramente databile a prima dell'82, e che se era completo, come sembra, intorno al 110, sarà stato iniziato verso il 130-120, dal momento che per costruirlo sarà occorso almeno un decennio) costa caro.

Una spiegazione è stata tentata ipoteticamente da Werner Johannowsky: cioè i *negotiatores*, la possibilità di grosse fortune che potevano essere rovesciate in ambiente municipale. Potrebbe essere una spiegazione, e io francamente non so vederne altre in questo momento, però chiedo, se è possibile, che qualcuno parli di questo argomento, su cui sono incompetente, perché mi pare un modo fondamentale, cioè intorno al quale è possibile costituire un collegamento tra le varie relazioni che sono state fatte il primo, il secondo e il terzo giorno.

SARTORI — Ringrazio il dott. Coarelli, il quale non ha torto quando dice: « Cerchiamo di tirare un po' le somme ». Mi pare che la sua soluzione sia quella di trovare una specie di denominatore comune nel rapporto fra ricchezza e classe dirigente. Su questo credo che possiamo essere d'accordo. Le acque erano invece più agitate sul problema ideologico. Vorrei però dire al dott. Coarelli che, a riprova della situazione da lui evocata, cioè della tendenza dei municipali ad adeguarsi a Roma, si può citare un episodio a carattere giuridico-costituzionale, che riguarda la colonia di Capua, dedotta nell'83, ma soppressa l'anno dopo. In un passo della seconda orazione *de lege agraria* (34, 93) Cicerone informa che i magistrati supremi di questa effimera colonia non volevano chiamarsi, come in altre colonie romane, duoviri, ma usurpavano il titolo di pretori e si facevano accompagnare da littori con i fasci, come i pretori urbani; e che il consiglio comunale era definito il consesso dei *patres conscripti*, proprio come in Roma si denominava il senato. Tutta la notizia mi sembra interessante nell'ambito della problematica suscitata da Coarelli.

Scusate se ho finito col fare un breve intervento anch'io; ma così possiamo chiedere per un momento questo discorso e ascoltare ora l'amico Càssola. Su quali relazioni sarà questo intervento?

CÀSSOLA — Su tutte: quelle di Torelli, La Regina, Johannowsky, Frederiksen. Dunque, ieri il collega La Penna ha spezzato una lancia in favore della tradizione letteraria, dimostrando che essa sopravvive, conserva ancora la sua validità, anche se alcuni dati archeologici possono sembrare in contrasto con essa. Io vorrei fare un intervento sulla stessa linea, a rischio anche di ripetere alcune delle cose che ha già detto La Penna. Però, siccome oggi la documentazione in materia si è ampliata, allora penso che sia scusabile il fatto di tornare sull'argomento.

Dunque, secondo le varie zone che sono state trattate dai vari oratori, si è in alcuni casi parlato della frequenza di piccolissime fattorie, che esclude completamente qualunque forma di latifondo. In altre zone, si è accennato alla possibilità che ci sia un latifondo, in altre si è parlato anche di un'evoluzione da un'epoca all'altra. Io penso che le fonti letterarie permettano anch'esse di dare un quadro così vario e così sfumato, come quello che è apparso dai dati archeologici. Vorrei anche, entrando per il momento in un campo che non è di mia competenza, esprimere un dubbio: non può darsi che in alcuni casi i latifondi, specie se adibiti a pastorizia, lascino meno tracce sul terreno delle zone di piccola proprietà, e che proprio per questo voi, nella vostra attività abbiate incontrato più facilmente tracce di piccola proprietà? In secondo luogo vorrei dire: il quadro delle fonti non è, per la tarda repubblica, quello di un

latifondo già sviluppato, che ha soffocato, che ha distrutto la piccola proprietà. Volevo appunto dire che invece è un latifondo che mette in crisi la piccola proprietà, ma non l'ha fatta scomparire. E non ci sono, o non sono il fenomeno principale, i braccianti disoccupati per la concorrenza degli schiavi, che sono affluiti in città, ma ci sono proprio i piccoli proprietari la cui fattoria non basta più a farli vivere, e che perciò si battono per avere dei vantaggi. Mi pare che questo risulti (probabilmente risulterà anche da altre fonti) almeno da due notizie di Appiano, riferite a due momenti diversi: Tiberio Gracco viene sconfitto a un certo punto perché si svolge una votazione nel momento del raccolto, e quindi i suoi partigiani erano lontani da Roma. Quindi i suoi partigiani non erano disoccupati, nullatenenti della città, ma erano persone che lavoravano in campagna, avevano dove lavorare, eppure avevano bisogno di aiuto, avevano bisogno di una riforma agraria. Ma mi sembra che ancora più netto il contrasto appaia a proposito della proposta di riforma agraria di Saturnino, perché lì c'è il quadro completo: non solamente si dice che i partigiani di Saturnino venivano dalla campagna, ma che la plebe urbana gli era ostile, e fu proprio la plebe urbana ad abbattere Saturnino e i suoi alleati. Dunque, io direi, questi dati interessantissimi che voi avete scoperto non contraddicono le fonti, le illuminano. Le fonti permettono di credere che esistesse una piccola proprietà, e che proprio i piccoli proprietari non potessero più sopravvivere. Del resto, anche il prof. Bianchi Bandinelli accennava al fatto che quell'addensamento di tante piccole fattorie, di cui parlava Frederiksen, faceva pensare a fattorie assolutamente insufficienti a far sopravvivere una famiglia. Dunque i Gracchi volevano distribuire l'*ager publicus*, ma si può benissimo prospettare una distribuzione di *ager publicus* a piccoli proprietari che hanno una fattoria, che hanno bisogno di poter usufruire anche dell'*ager publicus*. E non so se sia calzante l'esempio, ma vorrei concludere citando una istituzione moderna, che non è molto diffusa in Italia, ma potrebbe essere nota a molti di voi; io la conosco in Emilia, ma credo che sia sporadicamente diffusa anche altrove. In Emilia si chiama la « partecipanza ». Esistono dei residuati di antiche comunità medioevali, delle zone che appartengono alla popolazione dell'intero comune, che vengono coltivate in comune. Se le spartiscono ogni sette anni, ogni cinque anni, amministrandosele da sé. Non credo che mai (perlomeno di rado) ci siano vertenze, interventi della magistratura: vanno d'accordo. Se le ridividono ogni tanti anni in base al numero di persone che ogni famiglia ha, secondo le variazioni che ogni famiglia ha avuto. Però nessuno vive solo di quella parte di terra che ha nella « partecipanza »; sono in genere mezzadri o piccoli proprietari del territorio circostante. Quindi c'era una crisi agraria, c'era una grande proprietà, c'era gente che voleva la terra. Ma quelli che volevano la terra erano i piccoli

proprietari schiacciati dalla concorrenza; perciò mi sembra che i dati di tutte le fonti si concilino in un quadro armonico, e del resto questo è in genere lo scopo di noi filologi, che cerchiamo di non rinnegare nessuna fonte, siamo soddisfatti quando possiamo conciliarle fra di loro, non scartarne una a beneficio di un'altra.

SARTORI — Bene, grazie all'amico Càssola. Aggiungo che, per quanto ne so, una forma analoga a quella emiliana esiste ancora oggi in certe zone delle montagne venete. Ciò fornisce un secondo elemento. Mi sembra che il contenuto dell'intervento di Càssola debba far piacere anche ai colleghi archeologi. Ora mi pare che voglia parlare il dott. Frederiksen.

FREDERIKSEN — Vorrei aggiungere soltanto due parole. Mi pare che corriamo il rischio, dopo tutto, di essere d'accordo. Volevo chiarire due cose: in primo luogo non vorrei che si pensasse che io neghi del tutto l'esistenza del latifondo. Avevo un'altra idea in testa, cioè di dimostrare che un certo tipo di agricoltura, rappresentato dallo scritto del vecchio Catone, non era l'unico possibile. Stiamo parlando di cambiamenti nell'agricoltura del II secolo a. C., cioè del problema dei Gracchi. Sappiamo che in certe zone (sottolineo questo) piccole « unità di produzione » (« units of production ») esistevano e stavano aumentando di numero. Questo mi sembra un fatto abbastanza chiaro sulla base di diverse fonti letterarie, e di diverse fonti archeologiche. Ma questo fatto già si può spiegare in diversi modi. In secondo luogo, non voglio negare la presenza di schiavi; non voglio negare neanche che l'aristocrazia romana e altre classi nella penisola erano diventate ricchissime in quest'epoca, possedevano grandi proprietà. Ma detto questo, la schiavitù può configurarsi in diversi modi: si può pensare all'agricoltura di tipo catoniano e pompeiano, a quella di Varrone, si può pensare alla pastorizia. Si può anche pensare ad altri sistemi, affittanza, mezzadria, colonato, di cui abbiamo attestazioni abbastanza buone per il periodo repubblicano. Quindi vorrei dire che, anche ammessa l'ampia presenza di piccoli coltivatori, ci sono molte varietà giuridiche di cui non posso negare la possibilità di esistenza. Volevo veramente dare un saggio molto schematico di un possibile modo in cui l'archeologia poteva aiutare a risolvere un problema storico. Sono molto contento che questo mi abbia permesso di apprendere nuovi dati da parte di diverse persone qui presenti. Io certamente ho imparato molto, anche a non credere in certe cose che avevo creduto prima. Forse anche questo è di notevole utilità. Grazie.

LA PENNA — C'è quel famoso passo di Orazio (*Sat.* I, 6, 73), che voi tutti conoscete, dove il poeta ricorda che quando, da ragazzo, andava a scuola era

guardato con disprezzo dai compagni *magis e centurionibus ortî*. Questi figli discendenti dai grandi centurioni chi saranno veramente? La deduzione di una colonia sillana a Venosa mi pare che non sia dimostrata (ce n'è una dopo Filippi). Il problema mi ha un po' angustiato: questa colonia è stata dedotta dopo la fine delle guerre sannitiche, o poco prima, verso il principio del III secolo a.C.; esisteva ancora dopo più di due secoli una tale divisione tra i discendenti dei coloni e gli indigeni? Come vivevano in queste colonie? Quale era la misura in cui avveniva l'assimilazione tra i coloni e la popolazione locale? Mi sembra un po' strano che ci fosse questa *élite* discesa dai grandi centurioni, che guardava ancora con disprezzo gente del luogo, magari anche abbastanza ricca. Se mi risolveste questo problema, mi fareste un grande piacere.

Giacché mi si presenta l'occasione, due parole a proposito del discorso sulle ville. Questo incremento delle ville in questi ultimi decenni del II secolo a.C. effettivamente credo che si connetta bene con il gusto dell'arte voluttuaria, su cui ho insistito più volte. Si crea il concetto che l'arte serve ad abbellire la vita, serve come divertimento, come svago: la tendenza all'arte « nugatoria » e questo incremento dell'architettura voluttuaria si conciliano bene fra loro.

Sartori — La domanda di La Penna non può essere soddisfatta con una risposta precisa, anche perché le situazioni potevano variare da zona a zona, a seconda delle vicende storiche e delle necessità economiche. Si può però citare un caso per analogia, quello che riguarda l'esistenza nello stesso abitato addirittura di due nuclei di cittadini romani, talvolta distinti fra loro dalle specificazioni *veteres* e *novi*, p. es. a Chiusi e a Nola (Plin., *N.H.*, III, 52; *ILS*, 6344), o anche *veteres* e qualche altro appellativo, p. es. ad Arezzo (Plin., *l.c.*; *ILS* 6608; *CIL* XI, 6675, 1). Di qui tutta una teoria sulla coesistenza addirittura di due nuclei comunali, giuridicamente distinti, nel medesimo centro urbano (cfr. A. Degrassi, *Scritti vari di antichità*, I, Roma 1962, pp. 104-106). Se ne può ricavare che il vecchio nucleo vedeva sempre con un certo distacco e con qualche diffidenza l'arrivo del nuovo. Se ciò succedeva fra Romani, a maggior ragione si dovrà supporre che avvenisse fra Romani e indigeni. In privato potrei offrire più ampia documentazione; ma qui lo evito, anche per accelerare la discussione sulle relazioni odierne.

Baldacci — Vorrei mettere l'accento su un fatto, cioè che, in definitiva, noi non ci siamo ancora accordati sul significato che vogliamo dare alla parola latifondo. Intendiamo per latifondo semplicemente una grande proprietà, o per individuare un latifondo dobbiamo considerare anche il metodo di sfruttamento, il metodo di conduzione? Pensiamo, per esempio, al fatto che l'investimento di capitali senatorio-equestri in Italia alla metà del I secolo a.C., capitali che in gran parte rientravano dal Levante in seguito ad una crisi degli investimenti orientali, si è svolto in due diverse zone, l'Istria e l'Apulia, con due risultati completamente differenti.

In Apulia si sviluppa una grande proprietà senatoria che non sembra esportatrice — l'esportazione apula, infatti, sembra terminare proprio verso la metà del secolo — nell'Istria sorgono invece, proprio in questo periodo e in coincidenza con i grandi investimenti testimoniati ad Aquileia e nel Magdalensberg, le grandi fattorie degli Appii Claudii, degli Statilii Tauri, degli Herennii e di varie altre famiglie senatorie, le quali succedono alla funzione che avevano avuto nel commercio adriatico e mediterraneo le terre dell'Apulia nei cento anni precedenti. Il commercio apulo si era sviluppato circa dal 150 a.C. al 50 a.C.: si esportava prevalentemente olio, come già aveva intuito Hatzfeld; e i dati in nostro possesso ci fanno pensare a medie proprietà in mano ad elementi di origine locale grecizzati: quando in Apulia sopravviene la grande proprietà senatoria si ha la decadenza. Il commercio istriano invece è sollecitato dagli investimenti della classe dirigente romana e si innesta su quello apulo circa intorno al 50 a.C. per proseguire fin poco oltre il 100 d.C.: in seguito i mercati vengono invasi da prodotti spagnoli. Ho avuto la conferma di questa sequenza cronologica proprio quest'anno, scavando a *Scolacium*, una colonia graccana. Nel 44-43 a.C. fu dedotta una colonia a Cartagine e proprio in questo periodo si trova in Africa (muri d'anfore della Byrsa) una grandissima diffusione di prodotti istriani e non più di quelli apuli.

Perché gli investimenti in terre italiche nel secolo I a.C. abbiano prodotto due tipi di proprietà e due conduzioni diverse, una espansiva e dinamica, una regressiva e statica, rimane abbastanza un mistero. A meno che non si voglia vedere in questa diversità un effetto delle crisi provocate nel sud dalle guerre civili e servili. Ma resta sempre il punto interrogativo, perché quale sia stato effettivamente, tangibilmente, l'effetto sostanziale delle guerre servili non lo possiamo sapere, e probabilmente esso non fu sostanziale. Quanto alle proscrizioni delle guerre civili, esse non fecero che sostituire un padrone all'altro.

Volevo poi dire qualcosa a proposito dell'argomento a cui ha accennato Corelli, cioè della riconversione in Italia dei capitali dei *negotiatores* e *mercatores* investiti in Oriente. Evidentemente, come ha detto il professor Càssola, la classe dirigente romana aveva investito capitali in Oriente, ma a un certo punto l'investimento di questi capitali non è stato più fruttuoso: difatti non sappiamo neanche se Cicerone e i suoi amici siano riusciti a recuperare le somme prestate ai Salaminii, perché Cicerone a un certo punto se n'è andato, e quindi non si sa come sia andata a finire. Tuttavia Cicerone in molti passi

fora ricordo il *De Off.*, I, 42? adombra l'onorevole funzione, e quindi la convenienza, di investire in terre italiche il denaro guadagnato con gli affari: egli cioè esorta i *mercatores* e i *negotiatores* a nobilitarsi investendo in terre italiane perché non era ormai più il tempo dei grandi affari senza rischio alle spalle dei provinciali.

SARTORI — Grazie, dott. Baldacci. Il tema del latifondo può dare luogo a una lunga e vivace discussione, ma il tempo stringe. Proporrei di rinviare tale discussione a domattina, anche perché, se stiamo al riassunto inviato dal prof. Hofmann, che parlerà appunto domattina, la questione del latifondo dovrebbe venir fuori, di riflesso, dai problemi servili. Se siete d'accordo, la differiamo a domani, in modo da dare una certa unità anche alla discussione dopo la relazione del prof. Hofmann.

FRANCIOSI — Più che altro, desidero riproporre dei problemi che mi sono poco chiari.
Innanzitutto, quale significato ha esattamente questa serie di ville, documentate in maniera abbastanza sicura nel II sec.? Esse continuano in epoca successiva, o non continuano, ed in quale misura? Occorrerebbe, cioè, poter controllare se i punti — attestanti insediamenti — che comparivano sulla cartina mostrata ieri da M. Frederiksen corrispondano a punti in cui continua ancora una certa frequentazione in epoca successiva, sempre con carattere di insediamento stabile[1].
Inoltre, si dovrebbe puntualizzare e chiarire il problema del latifondo — già posto dal Baldacci —, problema collegato strettamente a quello dell'impiego di schiavi come mano d'opera.

[1] Dopo la pubblicazione del vol. XXXVI (1968) dei « BSR », dedicati per intero allo *Ager Veientanus, North and East of Rome*, a cura di P. Kahane, L. Murray Threipland e J.B. Ward-Perkins, è possibile comparare la cartina di distribuzione dei rinvenimenti — in superficie — di ceramica a vernice nera (fig. 30), citata dal Frederiksen, con quella (fig. 31) relativa alla distribuzione del materiale databile alla prima età imperiale; ancora più utile, poi, è l'esame delle tabelle (pp. 180 sgg.), relativamente ai siti, attestanti ceramica a vernice nera — presentino o no anche materiale più antico —, i quali continuano a mostrare frequentazione in epoca posteriore, in molti casi per tutta l'età imperiale. Il numero di tali località è assai elevato, e mostra tutt'altro che una cesura nella vita in quei siti; il tipo di documentazione archeologica, però, è tale da non mostrarci né una possibile cesura nella vita di un determinato sito, né da indicarci il carattere della frequentazione, se cioè si tratti di un vero e proprio insediamento, oppure di una frequentazione sporadica.

Un proprietario terriero che acquisti dei nuovi appezzamenti, acquista con essi, in molti casi, una *villa* costruita su di essi: in essi abitavano i piccoli coltivatori, già proprietari del terreno, avuto magari come *coloni*. Al momento in cui acquista questi appezzamenti, deve procurarsi della mano d'opera — servile —, e deve trovare il modo in cui collocarla sul posto. Ora, o può costruire *ex novo* un nuovo edificio, più adatto all'uso; o, se non vuole impiegare in tal modo una considerevole somma di denaro, può distribuire gli schiavi un po' per costruzione, oppure riattare parzialmente solo alcuni degli edifici, abbandonando — o trasformando per altri usi — gli altri. Ciò deriva da un'esigenza di sfruttamento "razionale": conviene tenere raccolta la massa servile, per evitare un suo minor rendimento; esigenza, poi, tanto più sentita in un'epoca come quella presa in considerazione.
Si deve, poi, tener presente un altro elemento. Per quanto misere fossero le condizioni di vita degli schiavi, pure il loro mantenimento doveva comunque comportare un certo dispendio; ora, i terreni abbandonati in gran parte lo erano stati perché troppo piccoli, o poco redditizi per una coltivazione fruttifera, per poter permettere il sostentamento di una famiglia di *coloni*, coltivatori in proprio dell'appezzamento; è ovvio che — pur tenendo conto dei minori bisogni degli schiavi, ripeto — per essere redditizio lo sfruttamento dei terreni essi debbono presentare un cospicuo margine fra il ricavato delle coltivazioni e delle altre attività (allevamento di animali da cortile, al più rudimentali conservazioni di alimenti, etc.) compiute in essi e le spese vive per il sostentamento degli schiavi e dei sorveglianti — liberi, di solito — in essi impiegati[2]. Per permettere un margine maggiore, consentito anche dal migliore sfruttamento possibile, in una vasta azienda, delle forze a disposi-

[2] Sullo sfruttamento degli schiavi, divenuto ancora più duro col progredire del tempo, come è facile vedere dal confronto di Catone con Varrone (si vedano, ad es., i passi citati in P. De Martino, *St. d. constituz. romana*, vol. II, Napoli 1964, pp. 235 sgg. e III, Napoli 1966, pp. 105 sgg., rispettivamente), rimando alla nota pagina di M. Weber, citata da S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano 1959, pp. 149 sgg.; da notare soprattutto, per il periodo preso in esame, che — come del resto attestato già dall'epoca di Catone — il modo più conveniente per accrescere e rinnovare la servitù non è quello dell'allevamento di bambini, figli di schiavi, bensì l'acquisto di nuovi schiavi, 'disponibili' in quantità perfino incredibili, in quell'epoca, dopo le guerre condotte dai Romani, sovente, con quell'unico scopo.
Sulle condizioni di sfruttamento del latifondo mediante l'impiego di un numero enorme di schiavi, e sul problema dei sorveglianti liberi, alcune indicazioni assai importanti ci sono fornite da Appiano (*B.C.* I, 7, 29; 8, 33), riferibili appunto all'epoca immediatamente precedente ai Gracchi, secondo l'ipotesi di G. Tibiletti in « Athenaeum » N.S. XXVI, 1948, pp. 192 sgg.; è vero che questo passo è relativo a la-

zione, il totale delle persone — per quanto al caso anche sottoalimentate? — che vivevano su quel fondo non era certamente superiore al totale dei componenti delle famiglie degli antichi *coloni* e, al più, non troppo diverso. Inoltre, ribadendo il concetto di sfruttamento del lavoro servile, piccolissimi gruppi di schiavi spersi rendono altrettanto bene quanto squadre regolarmente ordinate, che "girano" nel fondo a seconda dei bisogni — e, al limite, anche se forse non in quest'epoca, delle "specializzazioni", in grosse proprietà —? La documentazione sulla divisione degli schiavi in *turmae* ci dà qualche elemento per decidere?

Parrebbe opportuno, per uno sfruttamento "razionale" — e non paia una modernizzazione troppo spinta, questa — una regolamentazione della mano d'opera servile, accuratamente inquadrata dai sorveglianti, nel secondo modo indicato [4].

E' chiaro come questo problema si ricolleghi alla sorte delle ville, in epoca posteriore al II sec.: un loro sopravvivere farebbe pensare — in una zona, poi, che parrebbe destinata a coltivazioni intensive, come l'*ager Veientanus* — piuttosto che alla trasformazione in latifondi, a conservazione di aziende di non grandissime dimensioni. Anche qui, sarebbe interessante sapere se vi sono altre fonti (ad es., epigrafiche) sulla sistemazione dei terreni in questa zona. E' chiaro, d'altra parte, che se — all'interno di una stessa azienda agricola — una parte degli edifici appartenenti allo stesso proprietario viene conservata come abitazione, — magari anche con un edificio destinato a villa di soggiorno, accanto ad edifici rustici —, mentre un'altra viene destinata ad altre attività — al limite, di trasformazione dei prodotti del suolo, che mi sembra troppo poter chiamare "manifatture" —, la sola documentazione del cocciame raccolto in superficie non è più sufficiente, attestandoci solo la frequentazione, ma non il tipo d'insediamento. In conclusione, l'impiego del dato archeologico, in questo caso specifico, pare ambiguo e pericoloso per questa stessa sua ambiguità, e non sufficiente ad attestare un tal tipo di trasformazione in latifondi, essendo interpretabile — nel modo più banale — come prova di fitti insediamenti abitati, oppure — nel modo appena ricordato, forse un po' troppo "sottile" — come prova di latifondi, presentanti al loro interno una fitta serie di "specializzazioni funzionali".

Infine, vorrei chiedere se c'è veramente una documentazione — chiara — su un'altra possibilità, che ho visto adombrata: quella di latifondi formati da più appezzamenti non contigui. Un simile tipo di "grande" proprietà mi pare essere, forse, una modernizzazione, di cui non so riconoscere i precedenti nell'antichità [5].

SARTORI — Sarebbe il momento di consentire anche ai relatori, che hanno ascoltato e annotato varie obiezioni e richieste, la possibilità di risposte particolari sui singoli punti. Sono ben grato al dott. Franciosi delle sue domande sul tema delle ville e del latifondo. Se egli è d'accordo e può attendere fino

---

latifondi formati dall'unione di piccoli appezzamenti a grosse estensioni di terreno semplicemente occupate, ma i caratteri sul modo di sfruttamento del latifondo, ed altri problemi generali sono palesemente connessi.

[3] E anche considerando i periodi che i non schiavi dedicavano alla vita «civile» (assemblee, etc.) ed al servizio militare. Del resto, talora anche i *coloni* avevano schiavi, pur se in numero limitatissimo.

[4] E' chiaro che questo discorso, riferibile ad un'azienda di dimensioni 'medie' — che, peraltro, riconosco non essere agevole determinare con una precisa indicazione 'numerica', la quale oltretutto, varierebbe a seconda delle caratteristiche dei terreni — non implica assolutamente che, in un latifondo di dimensioni assai grandi, non vi sia stata una suddivisione in più unità produttive: si intende semplicemente affermare che, al uno sfruttamento 'razionale' — quale pare quello del periodo preso in esame — non pare conciliabile un gran numero di aziende di piccolissime dimensioni, quali, ad es., quelle attestate dalla documentazione archeologica nell'*ager Veientanus*.

[5] E' ovvio che questa difficoltà non deriva dal concetto banale di latifondo = grandissima estensione di terreno, formante un unico corpo (per quanto, ad es., uno dei pochissimi testi antichi sui *lati fundi* — Sir. Flacc., *De condic. agr.* 157, 3-6 L. — insista sull'*integritas* e sulla *continuitas* dei *lati fundi* nei terreni centuriati: 157,6 L.: *hi per continuationem terminis* [illegible]), è chiaro che latifondo significa soprattutto un determinato modo di sfruttare il terreno, cercando di produrre quanto più è possibile col minimo dispendio, o meglio modi diversi a seconda delle condizioni dei luoghi stessi; né si può escludere che, nell'aggregamento di più proprietà, non sempre esse abbiano avuto una contiguità assoluta, tutte; quel che non convince, ripeto, è il tentativo d'interpretare come norma — sia pure di alcune situazioni — un caso che appare invece specifico, e non 'programmatico'.
Inoltre, ben diverso è il tipo di sfruttamento del suolo, nel quale il latifondo viene diviso in più parti, una con la *villa* del proprietario, ed altre date in colonato, sostanzialmente, pur se con molte variazioni a seconda dei tempi e dei luoghi, con la clausola di corvées da compiersi, ad opera dei coloni, nel terreno annesso alla villa (per il quale tipo, diffuso nocivolmente in epoche successive, si veda già, per l'età romana, M. Weber, *Storia agraria romana*, trad. it., Milano 1967, pp. 163 sgg.), come diverso con è il tipo di latifondo 'spezzettato', che compariva, ancora in epoche non troppo lontane da noi, in alcuni paesi europei: il pericolo che soggiace sempre è il riferire situazioni proprie di un certo modo di produzione a società con modo di produzione diverso, e, inoltre, considerare i differenti modi di produzione come dei blocchi monolitici, senza forme intermedie di passaggio, caratterizzate anch'esse in modo peculiare.

a domani, è possibile che la discussione si allarghi e si approfondisca domani appunto.

PARISE — Sembra opportuno, dopo l'intervento di Frederiksen, ricordare in questa sede il tentativo di Günther e di Schrot, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft » V, 1956, pp. 990-1008, di definire al di fuori di ogni schematismo il modo di produzione schiavistico. E soprattutto merita di essere ricordato il loro rifiuto a comprendere sotto un'unica voce le diverse forme di sfruttamento, che l'analisi storica permetteva di distinguere, ed a studiare il problema « isolatamente e, per così dire, metafisicamente ».

A proposito, poi, dell'invito di Balducci a trovare un accordo sulla nozione di latifondo sembra, invece, opportuno porre l'accento sulla necessità di definire correttamente il modo o i modi di produzione predominanti in ambiente italico. Con un'avvertenza, però: che ogni modo di produzione è caratterizzato da specifiche istituzioni, che non possono affatto (e semplicemente) essere definite mediante categorie coerenti al modo di produzione capitalistico, rischiando con ciò di non intendere i livelli effettivi, ai quali esse di volta in volta si integrano.

COARELLI — Volevo dire un'altra cosa a proposito del passo citato, che ricorda i *mercatores* come *tenuiores*. Su questo si è basata tanta speculazione (ad esempio il Brunt, nel convegno di Aix-en-Provence), per alleviare appunto che i mercanti non avevano poi questa grande capacità finanziaria. Faccio presente che un altro passo di Cicerone, che equivale almeno al precedente, dice esattamente l'opposto. Nell'*Orator* (232) Cicerone, citando un passo della *pro Cornelio*, una delle sue orazioni perdute, dice: « Neque me divitiae movent, quibus omnes Africanos et Laelios multi venalicii mercatoresque superarunt ». Vi erano cioè mercanti più ricchi dei Laelii e degli Africani. E Cicerone si riferisce anche a Lelio e all'Africano minori, cioè all'Emiliano. Cioè siamo ancora nella seconda metà del II secolo.

SAUTORI — Sono dunque finiti gli interventi. Allora i relatori, se hanno preso degli appunti su particolari temi che sono stati loro richiesti, sono pregati di rispondere nell'ordine. Per il prof. Syme non c'è neanche la necessità di farlo, perché nessuno ha trovato nulla da obiettare. Di conseguenza, mi sembra che Torelli sia il primo a dover rispondere.

TORELLI — Più che dare delle risposte, toccherò gli argomenti trattati nella discussione, e a mia volta riproporrò degli interrogativi, perché talune questioni sollevate, in forma interrogativa, nella mia relazione, non mi sembra siano

state risolte. Mi rendo conto delle difficoltà che si frappongono ad una risoluzione di questi problemi, tuttavia ritengo che una risposta, anche parziale, sia necessaria; il mio discorso si è sviluppato in chiave sociologica, e in quella direzione mi aspettavo che sarebbero venute delle risposte, mentre in realtà si sono avute delle risposte in chiave economica. In ogni modo, per rispondere singolarmente alle varie obiezioni, richieste, ecc., a Coarelli, che si è occupato delle ville di *otium*, dirò ciò, come egli giustamente afferma, anche i municipali si costruiscono edifici del genere. A questo proposito si può vedere la pianta della parte più settentrionale della via Aurelia, dove troviamo una villa ogni ottocento metri. Quindi è ovvio che tutte le persone abbienti, anche del luogo, si costruivano la propria villa. Il problema sta piuttosto nel quando si costruivano queste ville. Si tratta ovviamente di epoche diverse, a seconda delle regioni. Lo sfruttamento, ad esempio, della zona campana, flegrea ecc. appartiene all'epoca più antica. Poi viene subito dopo l'Etruria marittima. Poi viene ancora più tardi, per esempio, la fascia costiera calabra. Quello che però mi sembra interessante, e che voglio ulteriormente ribadire, è questo: cioè le ville di *otium* durano sostanzialmente molto poco; la durata media di una villa di *otium* come tale non supera le tre generazioni, cioè al massimo un secolo, dopo di che la villa scade immediatamente a villa di produzione, di cui la parte di abitazione originaria è quella che poi viene destinata al *villicus*.

Per quanto riguarda Palestrina, *vexata quaestio*, si potrebbero forse aggiungere alcune cose a quello che ha detto Coarelli. E' vero, a mio parere, che Palestrina rappresenta uno sforzo di questi gruppi municipali, ma è interessante constatare che è lo sforzo di certi gruppi municipali che non sono integrati nello stato romano. Cioè tutti i nomi delle persone impegnate più o meno in donari ecc. nel santuario prenestino appartengono a *gentes* che subito dopo entrano nel senato romano, se sopravvissute alle stragi di Silla o, altrimenti, come dimostra lo studio di Degrassi, a famiglie perite di morte violenta ad opera di Silla. Ancora un'altra cosa: supponiamo che alcune famiglie (che poi ormai sono diventate famiglie di *nobiles* a Roma) derivano da queste piccole cittadine dei *Prisci Latini*. E' il caso per esempio dei Fulvii; i Fulvii vengono da Tusculum, dove, fra l'altro, è stata trovata la base di un donario di Marco Fulvio Nobiliore. Non parliamo poi di cosa sono i donarii di Mummio. Quindi è possibile al limite (e ciò in un certo senso verrebbe a contraddire la precedente ipotesi) che il santuario non rappresenti lo sforzo di una piccola aristocrazia locale, ma piuttosto un esempio di questa *luxuria* originata dalle conquiste asiatiche: a questo punto il problema centrale diventa: da dove provengono i soldi? Problema che preoccupa il Coarelli, e che preoccupa giustamente tutti. Molto probabilmente queste enormi somme di denaro sono

anche frutto della mercatura; però a mio parere quello che deve avere più di ogni altra cosa inciso è la spartizione dei bottini asiatici, cui i Prenestini come *socii latini*, avevano in parte diritto.

La Penna — Anche il latifondo.

Torelli — Certamente, anche i latifondi. Però soffermiamoci un momento per considerare quale fosse l'estensione del territorio di Praeneste; ora, è noto, il territorio di Praeneste ha un'estensione limitata. Da alcuni suoli non c'è possibilità di ottenere un reddito tale, che consenta un investimento di quelle proporzioni. E' ovvio che nel generale bilancio abbia contato anche il reddito fondiario. Se noi ammettiamo, come credo che ormai sia giocoforza ammettere, per tanti elementi, la cronologia alta di Palestrina, la scissione di cui parlava Coarelli, più che una scissione per categorie sociologiche, quasi, è una scissione per ceti storici, maturatasi in epoca successiva. E' dopo la guerra sociale che avviene la scissione di certe forze, cioè con il definitivo esodo delle aristocrazie locali dopo il 90 a.C. Se mai, tra il 90 a.C. e l'età augustea (età in cui veramente ogni forma di cultura a livello locale cessa) in questi cento anni, ciò che conta è l'esperienza che si è vissuta a livello locale nei trenta anni prima della guerra sociale. Per questi motivi sopravvivono tanti motivi dell'ellenismo barocco, a mio avviso non contrapponibile alla cultura urbana; è semplicemente una cosa diversa. Prendiamo per esempio la statua in marmo grigio, che è, credo, un simulacro della dea di Praeneste: è una scultura quasi certamente asiatica, rodia. Cosa significa questo fatto? Siamo in presenza di qualcosa che è profondamente diverso dalle tre teste neoattiche mostrateci da Coarelli, senza per questo essere opera meno degna. Questo è il punto.
Passando agli altri punti, constato con piacere quanto il prof. Càssola osserva a proposito della concordanza con le fonti letterarie e delle basi agrarie della clientela graccana: purtroppo, come si è visto, è difficile rilevare sicure tracce archeologiche del latifondo. Quanto alla richiesta del prof. La Penna, Venosa, nell'ambito della Lucania, o meglio della Lucania-Apulia, è un vero e proprio terremoto: 20.000 coloni sono una entità enorme, e 20.000 coloni conta Venusia. La cosa addirittura aveva portato Vetter a pensare che la *lex osca* (*tabulae Bantinae*) fosse nient'altro che una copia-traduzione dallo statuto di Venosa.

La Penna — La colonia di quale epoca è?

Torelli — Del III secolo, colonia latina, s'intende. Ma prima che questi 20.000 si estinguessero tutti, ce n'è di tempo. Quindi è possibile che la frase

oraziana sia una frase veritiera, reale. Ancora in età imperiale troviamo *municipes* ed *incolae*; addirittura ci sono i *municipes intramuranei* ed *extramuranei*, considerati come categorie a parte. E addirittura, come diceva il prof. Sartori, si conoscono piante di città (e La Regina in questo ci può soccorrere) con due città giustapposte, una accanto all'altra, ciascuna con proprio ordinamento urbanistico, che rappresentano l'uno la città-colonia, l'altro la città dei *municipes*. Quanto a quello che diceva il prof. Càssola sulla « partecipanza », è possibile che in Apulia fino a metà del I secolo esistesse una formula di questo genere, se teniamo presenti le osservazioni della signora Cotton, ovviamente un solo ed unico dato, che naturalmente dovrebbe confluire con centinaia di altri dati. Passando all'intervento di Baldacci, il commercio di queste anfore significa commercio di olio o commercio di grano? Sono due fatti diversi.

Baldacci — Di solito è attestato, nelle anfore, commercio di olio e di vino, o *garum* e altre salse. La stragrande maggioranza dei *tituli picti* conservatici reca nomi di vini o di olio. Una particolare gamma di recipienti era dedicata al *garum*, mentre una minoranza conteneva vari tipi di frutta secca e di conserve alimentari. Le scritte che parlano di grano sono così rare che si è pensato ad una riutilizzazione dei recipienti. D'altronde basta pensare che, come ha chiarito anche recentemente il libro del Rougé sul commercio marittimo, le pitture e i rilievi che rappresentano carico e scarico di navi ci mostrano sempre il grano portato in sacchi. Spesso il grano veniva buttato direttamente nella stiva della nave e aveva anche una funzione stabilizzatrice, mentre i carichi di altro genere dovevano essere fissati con forza per evitare che rotolassero da una parte all'altra.

Sartori — Mi pare che nessuno abbia messo in dubbio quello che ha detto il dott. La Regina, e che nessuno abbia chiesto chiarimenti. Quindi possiamo passare subito al dott. Johannowsky.

Johannowsky — A proposito di Francoline, vorrei dire che, in Campania questo è il primo scavo fatto in maniera direi perfetta di un complesso di villa rustica, diventata poi villa pseudourbana, o meglio villa residenziale. Si è raccolta fra l'altro anche una notevole documentazione, che permette di datare esattamente le varie fasi. E per questo dobbiamo ringraziare l'Institute of Fine Arts di New York e la Scuola britannica. Abbiamo qui la testimonianza di una situazione abbastanza sintomatica anche per altre parti della Campania. La villa in località Poste (con ciò vorrei rispondere anche alla domanda di Franciosi) ha una prima fase che risale ad epoca piuttosto antica, credo forse addirittura fine IV a.C., e sopravvive poi fino ad età imperiale,

sempre con il carattere di pura e semplice fattoria, come centro in un certo momento anche di un'azienda agricola rilevante. La villa in località San Rocco invece viene trasformata in età sillana in una villa residenziale, in cui c'è una netta distinzione fra la parte rustica e quella d'abitazione che sono divise addirittura da una strada, che va più su sulla collina, anche se fanno indubbiamente parte dello stesso complesso. Quello che vorrei rilevare in particolare è che vi si nota anche un tipo di villa residenziale nuovo per la Campania, di cui credo possa essere una testimonianza anche la cosiddetta « villa di Diomede » a Pompei, che, nella sua prima fase, dovrebbe essere all'incirca dello stesso periodo o di poco anteriore, ma che ha subito maggiori trasformazioni. Comunque anche questa villa è sopravvissuta fino ad età imperiale, anche se man mano è scaduta.

Di ville che sono sicuramente scomparse in epoca relativamente antica conosco un solo caso sicuro, fra molti: cioè una villa rustica in territorio di *Venafrum*, più o meno della metà del II secolo a. C., in cui è stato trovato il *torcularium*, evidentemente in funzione della produzione olearia, e che deve essere stata distrutta al momento della guerra sociale, con ogni probabilità, o poco dopo, durante la guerra civile.

Tutte le altre ville di età repubblicana in realtà continuano a sopravvivere in età imperiale, e ce ne sono molte di cui abbiamo testimonianze.

Un altro fatto vorrei notare, a questo proposito: il tipo che abbiamo nella « villa di Diomede » a Pompei, e in quella di Francolise, è in stretto rapporto evidentemente con la casa di tipo greco, che troviamo anche in città campane. E anche questo può essere un fatto dovuto all'influsso esercitato attraverso i *negotiatores*, che però non sembra aver avuto degli effetti uniformi verso la fine della repubblica e in età imperiale.

Per quel che ha detto Filippo Coarelli, vorrei fargli presente che sono perfettamente d'accordo con quanto lui dice a proposito del fatto che le ville con carattere di *otium* siano in parte appartenute anche alle classi dirigenti locali, e non soltanto a quelle romane.

Per quanto riguarda il tempio rotondo sul Tevere, esistono degli elementi architettonici, dei capitelli corinzi della seconda metà o della metà del II secolo da Efeso, che sono molto vicini, il che conferma in fondo la datazione di Rakob.

Quanto poi al fatto dello scadimento delle ville di cui ha parlato Torelli, mi pare che la cosa sia meno evidente sotto certi aspetti in Campania, nelle zone costiere, mentre è evidente in alcuni casi nell'agro pompeiano. La Villa dei Misteri ha subito un rifacimento, in cui è stato direi accentuato il suo carattere di *otium* all'epoca della deduzione della colonia, e contiene le migliori pitture di secondo stile che abbiamo, non solo in Campania (dico del secondo stile iniziale).

La villa di Fabio Sinistore è durata al massimo una ventina o trentina d'anni come villa di *otium*, dopodiché è diventata villa rustica. Mentre invece le ville marittime (purtroppo in genere in Campania la parte marittima è molto mal conservata, quindi soprattutto per le fasi più antiche non riusciamo a cogliere appieno il loro aspetto) sono state rifatte a più riprese, anche in età imperiale. Quanto infine al problema sollevato da Mario Torelli, per quanto riguarda la sopravvivenza del carattere di colonia di cittadini o di colonia latina anche per secoli, sono perfettamente d'accordo con lui, almeno per quanto riguarda alcuni elementi. C'è il caso di Cales, dove si può seguire una graduale evoluzione. In fondo, per tutto il III secolo Cales è, anche per quel che riguarda la cultura artistica, sotto certi aspetti, strettamente legata al Lazio, più strettamente che non tutte le aree circostanti, e lo stesso si può dire anche per Lucera, mentre invece gli influssi dell'ambiente circostante cominciano a farsi più evidenti nel corso del II secolo (v. su tale problema recentemente W. Johannowsky, in « BdA » XLVIII, 1963, p. 130 sgg.).

THE JOURNAL OF ROMAN STUDIES

VOLUME LXVI

105316

PUBLISHED BY THE SOCIETY FOR THE PROMOTION OF ROMAN STUDIES AT THE OFFICE OF THE SOCIETY, 31-34 GORDON SQUARE, LONDON WC1H 0PP

1976

WITH ACKNOWLEDGMENTS TO THE BRITISH ACADEMY AND
THE CAMBRIDGE H. A. THOMAS FUND

All rights reserved

REQUISITIONED TRANSPORT IN THE ROMAN EMPIRE: A NEW INSCRIPTION FROM PISIDIA*

By STEPHEN MITCHELL

(Plates VIII–X)

To appreciate the importance which the Romans attached to transport and communications we need surely look no further than the roads which they built. To the modern observer this gigantic network of highways, which was not to be equalled or surpassed before the present century, is one of the most telling symbols of the control which Rome exercised throughout her empire, and of the organization which was imposed on it. The traffic which they carried has attracted less attention, but is clearly no less worthy of consideration. The roads of the empire had been designed and built to suit the state's needs, above all those of its armies, and one would reasonably expect the government to have devoted as much care and attention to the means by which goods and personnel were transported along them as it had to building them in the first place. Even if the sources were silent, and they are not, we could readily assume that post horses and carriages, pack and draft animals, and all the other paraphernalia of a state transport system would be needed at all times both for the use of civilian and military officials, and for the carriage of supplies and provisions. Under the empire the burden of providing this transport fell largely on the subject communities of Italy and the provinces, and the complaints of these communities against the unauthorized seizure of men, animals, waggons, hospitality in billets and other facilities for state transport form a recurrent theme in Roman history. Although authors of the republican period frequently refer to such requisitions, our information for the system by which this transport was provided and organized comes largely from a long series of imperial documents, beginning in the reign of Tiberius and culminating in a group of rescripts from the emperors of the fourth and early fifth centuries collected in book VIII of the Theodosian Code. Almost without exception these documents record abuses of the system or attempts to rectify them. They are, therefore, an invaluable source of information for the relations of the communities of the empire with representatives of the central authority and for disquiet and conflict between the governors and the governed. Incidentally many of them provide details of the way in which transport was organized, but regulations of a general nature, or for a particular area or period, are nowhere set out in detail, and commentators have generally been forced to make precarious inferences about the way in which the system worked from the nature of the complaints levelled against it. The inscription published here for the first time goes a long way towards filling this gap. It dates to the beginning of the reign of Tiberius, and can therefore be placed at the head of the series of imperial documents; and it is the first text found to date containing a set of detailed regulations concerning the provision of transport for official use by a particular subject community, Sagalassus in Pisidia. It thus forms an essential background and framework for any discussion of the provision and organization of official transport in the empire as a whole.

The inscription in question is said to have been found near Burdur railway station and has been brought to Burdur archaeological museum in southern Turkey. I was first shown the stone by the

* In collaboration with David French I have provided a preliminary account of the inscription for the *Türk Arkeoloji Dergisi* 1976. For permission to publish it we are indebted to Bay Kayhan Dörtlük, director of the Burdur Museum, and to the General Directorate of Antiquities at Ankara. We would also like to thank the staff of the museum for the assistance and hospitality they gave us in July 1975 when we studied the stone at first hand. I must also thank David French not only for laying the foundations of a sound text by his work on both sets of squeezes, but also for much helpful discussion of many of the issues which it raises, particularly concerning the roads and topography of Pisidia. I am also grateful to my wife, Marina, who forced me to clarify many of my arguments, and to Graham Burton, Eric Gray, Fergus Millar and in particular Professor P. A. Brunt for their criticisms of earlier drafts of the commentary. Although I would not expect any of them to agree with my discussion in every particular, it owes a great deal to their guidance and advice.

museum director, Kayhan Dörtlük, in September 1973, but did not recognize its importance until I had studied photographs of it. In the following spring David French, director of the British Institute of Archaeology at Ankara, took a squeeze of the inscription, and the preliminary decipherment of a difficult text, for which he was largely responsible, was made from this squeeze. In July 1975, after I myself had done further work on the squeeze, I returned to Burdur with David French and Alan Hall, where we spent a long day examining the stone at first hand, concentrating on parts of the text where the readings were most in doubt. At the same time we took a second squeeze which improved on the first in several respects. Since I have not had direct access to this, readings from it (usually in the least clear sections of the text) have been made by David French.

The text is virtually intact but the lettering is very faint and worn in places. In its present position it is virtually impossible to photograph, and no pictures which we have taken show the lettering as clearly as the squeezes. It has therefore seemed best to illustrate it with a photograph of the stone, showing the layout of the inscription, photographs of the first set of squeezes, and a photograph of the beginning of the Latin text, including l. 7 where the reading is in doubt (Pl. VIII–X).

Grey marble stele, with pediment and acroteria. The back has been left unfinished. Ht. 1·25 m.; width at top 0·795 m; depth 0·31 m; distance between the end of the text and the bottom of the stone 0·25 m. Letters: Latin. l. 1, 0·05 m; l. 2, 0·03 m; ll. 3–25, 0·006–0·008 m; Greek. ll. 26–52, 0·01 m. Certain initial letters in the Greek are larger.

Sex. Sotidius Strabo Libuscidianus leg.
Ti. Caesaris Augusti pro pr. (*vac*) dic.

Est quidem omnium iniquissimum me edicto meo adstringere id quod Augusti alter deorum alter principum maximus diligentissime caverunt, ne quis gratuitis vehiculis utatur, sed quoniam licentia quorundam praesentem vindictam desiderat, formulam eorum quae [pra]estari iudico oportere in singulis civitatibus et vicis proposui servaturus eam aut si neglecta erit vindicaturus non mea tantum potestate sed principis optimi a quo .D . . . . VMEN mandatis accepi maiestate. (*vac*)
Sagalassenos {o} ministerium carrorum decem et mulorum totidem praestare debent ad usus necessarios transeuntium, et accipere in singula carra et in singulos schoenos ab iis qui utentur aeris denos, in mulos autem singulos et schoenos singulos aeris quaternos, quod si asinos malent eodem pretio duos pro uno mulo dent. Aut, si malent, in singulos mulos et in singula carra id quod accepturi erant si ipsi praeberent (*vac*) dare praestent iis qui alterius civitatis aut vici munere fungentur, ut idem procedant.
Praestare autem debebunt vehicula usque Cormasa et Conanam. Neque tamen omnibus huius rei ius erit, sed procuratori principis optimi filioque eius, usu da[to us]que ad carra decem aut pro singulis carris mulorum trium aut pro singulis mulis asinorum binorum quibus eodem tempore utentur soluturi pretium a me constitutum; praeterea militantibus, et iis qui diplomum habebunt, et iis qui ex alis provincis militantes commeabunt ita ut senatori populi Romani non plus quam decem carra aut pro singulis carris muli terni aut pro singulis mulis asini bini praestentur soluturis id quod praescripsi; equiti Romano cuius officio princeps optimus utitur ter carra aut in singula terni muli aut in singulos [mu]los bini asini dari debebunt eadem condicione, sed amplius quis desiderabit conducet arbitrio locantis; centurioni carrum aut tres muli aut asini sexs eadem condicione. Iis qui frumentum aut aliudq⟨u⟩id tale vel quaestus sui caussa vel usus portant praestari nihil volo, neque cuiquam pro suo aut suorum libertorum aut servorum iumentu. Mansionem omnibus qui erunt ex comitatu nostro et militantibus ex omnibus provincis et principis optimi libertis et servis et iumentis eorum gratuitam praestari oportet, ita ut reliqua ab invitis gratuita non e(x)sigant. (*vac*)

Σέξτος Σωτίδιος Στράβων Λιβουσκιδιανὸς πρεσβευτὴς Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ ἀντιστρατηγὸς λέγει· ἔστιν μὲν ἄδικον τὸ ἐκρειβέστατα ἠσφαλισμένον ὑπὸ τῶν Σεβαστῶν τοῦ μὲν θεῶν τοῦ δὲ αὐτοκρατόρων μεγίστου ἐμὲ διατάγματι ἐπισφείγειν· ἐπεὶ δὲ ἡ τινῶν πλεονεξία τὴν παραυτίκα ἀδικίαν αἴτει, κατὰ πόλιν καὶ κώμην ἔταξα κανόνα τῶν ὑπηρεσιῶν ὃν τηρήσω οὐ μόνον δι' ἐμαυτοῦ ἀλλὰ ἐὰν δεῇ καὶ τὴν τοῦ σωτῆρος Σεβαστοῦ διδωκότος μοι περὶ τούτων ἐντολ[ὰς] προσπαραλαβὼν θειότητα. Σαγαλασσεῖς λειτουργεῖν δεῖ μέχρι δίκα κάρρων ἕως Κορμάσων καὶ Κονάνης, νωτοφόροις δὲ ἴσοις· ἐπὶ τῷ λαμβάνειν ὑπὲρ μὲν κάρρου (*vac*) κατὰ σχοῖνον ἀσσάρια δέκα, ὑπὲρ δὲ νωτοφόρου κατὰ σχοῖνον ἀσσάρια τέσσαρα, ὑπὲρ δὲ ὄνου κατὰ σχοῖνον ἀσσάρια δύο· ἢ εἰ προκρίνουσιν χαλκὸν διδόναι τοῖς ὑπηρετοῦσιν ἐξ ἄλλων τόπων προσθέτωσαν αὐτοῖς ὅσον αὐτοὶ ὑπηρετοῦντες ἔμελλον λ⟨α⟩μβάνειν· οὐ πᾶσιν δὲ τοῖς βουλομένοις τὴν τοιαύτην ὑπηρεσίαν παρέχεσθαι δίκαι⟨όν⟩ ἐστιν, ἀλλὰ τῷ τοῦ

Σεβαστοῦ ἐπιτρόπῳ καὶ τῷ υἱῶι αὐτοῦ μέχρι κάρρων δέκα ἢ νωτοφόρων εἰς λόγον ἑνὸς κάρρου τριῶν ἢ δυεῖν εἰς ἑνὸς ἡμιόνου λόγον δυεῖν οἷς ὑπὸ τὸν αὐτὸν καιρὸν χρήσ{εσ}ονται ἀποδιδόντες τὸν ὡρισμένον μισθόν· ἐπὶ τούτοις καὶ τοῖς στρατευομένοις, καὶ τοῖς διπλώματα ἔχουσιν, καὶ τοῖς ἐξ ἄλλων ἐπαρχειῶν διοδεύουσιν, ἐξ ὧν τοῖς μὲν συνκλητικοῖς οὐ πλείονα τῶν δέκα ζευκτῶν, ἢ ὑπὲρ ἑνὸς τρεῖς ἡμιόνους, ἢ ὑπὲρ ἑνὸς ἡμιόνου δύο ὄνους, ἀποδιδοῦσιν τὸν ὡρισμένον μισθὸν παραστῆσαι ἀνάνκην ἔξουσιν· τοῖς δὲ ἱππικῆς τάξεως ἐάν τις ἐν ταῖς τοῦ Σεβαστοῦ χρή[σεις] ἢ κάρρων τριῶν, ἢ εἰς τὸν ἑκάστου λόγου ἡμιόνων τριῶν, ἢ ὄνων ἐξ ἐπὶ τῇ ἰδί[α]ι αἱρέσει· ἑκατοντάρχῃ κάρρον ἢ νωτοφόρους τρεῖς, ἢ ὑπὲρ ἑκάστου ὄνους δύο, [τοῖς] τὸν μισθὸν διδοῦσιν, ἐάν δέ τις τούτοις μὴ ἀρκῆται τὰ λοιπὰ μισθώσε[ται παρ]ὰ τῶν βουλομένων. τοῖς σεῖτον ἢ ἄλλο τι τοιοῦτο ἐπ' ἐμπορίᾳ ἢ χρήσει διακομίζουσιν ὑπηρετεῖσ[θ]〈αι〉 οὐ βούλομαι· ὑπὲρ ἰδίων ἢ ἀπελευθερικῶν ἢ δουλικῶν κτηνῶν λαμβάνεσθαί τι ἀποδοκιμάζω. σταθμὸν πᾶσιν τοῖς τε μεθ' ἡμῶν καὶ τοῖς στρατευομένοις ἐν πάσαις ἐπαρχείαις καὶ τοῖς τοῦ Σεβαστοῦ ἀπελευθέροις καὶ δούλοις καὶ τοῖς κτήνεσιν αὐτῶν ἀμισθον παρασχεθῆναι δεῖ, τάλ- (*vac*) λα δι̣. . .ṆN - - *ca* 5 - - .ṆΠΑΡΑÇ. .ΟΝΤΩΝ (*vac*)

Notes on the text

Latin

l. 7. Repeated scrutiny of both squeezes has so far failed to provide a plausible reading in this line. It is tempting to restore *[n]umen*, but I do not see how it can then be construed. We might expect a noun ending in *-um* (perhaps *officium*) meaning duty, advice or guidance followed by the expression *in mandatis*.

l. 8. An intrusive *o* after *Sagalassenos*.

l. 12. The second squeeze apparently shows *munire*, but *munere* must be understood and should probably be read.

l. 14. *Filioque eius* is the clear reading, and is confirmed by καὶ τῷ υἱῶι αὐτοῦ in l. 37. However, for reasons given below (p. 123 f.) this appears to be an error for *filiique eius*.

l. 22. The second *u* of *aliudquid* has been omitted in error.

l. 25. The reading and meaning of the final clause are unclear. The verb is clearly contained in the final eight letters which can be read as *EASIGANT* or *FASIGANT*. In either case it is necessary to assume a copyist's mistake to produce an acceptable Latin form. Of various possibilities *e(x)sigant* (suggested by Prof. Brunt) seems to offer the most appropriate meaning. In this case the gist of the clause will be that hospitality should be provided to authorized persons in such a way that these do not exact other services without payment 'ab invitis' (reading suggested by Prof. R. G. M. Nisbet and confirmed by the squeeze).

Greek

l. 31. ἐντολ[άς] is restored to correspond with *mandata*. The singular seems not to be used with this meaning.

l. 35. The first α of λαμβάνειν omitted.

l. 36. The last two letters of δίκαιον omitted.

l. 39. The stone appears to read ΧΡΗCΕÇΟΝΤΑΙ. This is presumably a mistake for χρήσονται, but there is a possibility that the passive χρηισθήσονται, which can perhaps be reconciled with the traces, was originally inscribed here. See n. 110.

l. 44. The second squeeze shows ΧΡΙ. . .Η, to be restored as χρή[σεις] ἢ or χρε[ίαις] ἢ.

l. 45. The second squeeze apparently shows ἰδίῃ but I am inclined to disbelieve this reading in favour of ἰδί[α]ι.

l. 46. [τοῖς] τὸν μισθὸν διδοῦσιν. We might expect a singular here, going with ἑκατοντάρχῃ, but the phrase also refers back, somewhat awkwardly, to τοῖς τῆς ἱππικῆς τάξεως.

l. 47. μισθώσε[ται...] τῶν βουλομένων. The restoration of the verb seems certain. After it we would expect a preposition meaning 'from'. ἀπό seems to fit the space better, but there are faint traces of a triangular letter before τῶν, and παρά is therefore preferred.

l. 48. The squeezes and the stone appear to show ΥΠΗΡΕΤΕΙC. ΟΥ ΒΟΥΛΟΜΑΙ. βούλομαι should govern a passive verb parallel to λαμβάνεσθαι in the next clause. I would therefore read ὑπηρετεῖσ[θ]〈αι〉. There are traces consistent with a *theta* after the *sigma*, and αι will have been omitted in error (cf. ll. 35 and 36).

l. 52. The final clause of the Greek is even less clear than its Latin equivalent. The last word of the text should perhaps be read as παρασ[χό]ντων, referring to the provision of payment for additional services.

Translation [1]

Sextus Sotidius Strabo Libuscidianus, *legatus pro praetore* of Tiberius Caesar Augustus, says:

It is the most unjust thing of all for me to tighten up by my own edict that which the Augusti, one the greatest of gods, the other the greatest of emperors, have taken the utmost care to prevent, namely that no-one should make use of carts without payment. However, since the indiscipline of certain people requires an immediate punishment, I have set up in the individual towns and villages a register of those services which I judge ought to be provided, with the intention of having it observed, or, if it shall be neglected, of enforcing it not only with my own power but with the majesty of the best of princes from whom I received instructions concerning these matters.

The people of Sagalassus must provide a service of ten waggons and as many mules for the necessary uses of people passing through, and should receive, from those who use the service, ten *asses per schoenum* for a waggon and four *asses per schoenum* for a mule, but if they prefer to provide donkeys, should give two in place of one mule at the same price. Alternatively, if they prefer, they can pay people of another town or village who undertake the duty the same price for individual mules and waggons as they would have received if they had provided the service themselves, in order that these perform the same service. They are obliged to provide transport as far as Cormasa and Conana.

However, the right to use this service will not be granted to everyone, but to the procurator of the best of princes and his son, and they are granted the use of up to ten waggons, or three mules in place of a single waggon or two donkeys in place of a single mule on the same occasion, being liable to pay the price that I have decided. In addition (use of the service is granted) to persons on military service, both to those who have a diploma, and to those who travel through from other provinces on military service in the following manner: no more than ten waggons, or three mules for individual waggons, or two donkeys for individual mules, should be provided to senators of the Roman people being liable to pay the sum I have prescribed; three waggons, or three mules for individual waggons, or two donkeys for individual mules, must be provided to a Roman knight whose services are being employed by the best of princes on the same condition, but if anyone requires more he shall hire them at a price decided by the person who hires them out; a waggon, or three mules, or six donkeys, shall be provided to a centurion on the same condition.

I want nothing to be provided for those who transport grain or anything else of that sort either for their own use or to sell, and (nothing should be provided) for anyone for their own personal baggage animals or for their freedmen's or for their slaves' animals. Shelter and hospitality should be provided without payment for all members of my own staff, for persons on military service from other provinces and for freedmen and slaves of the best of princes and for the animals of these persons, in such a way that these do not exact other services without payment from people who are unwilling.

Orthography and language

The language of both the Latin and the Greek texts, and the forms of the words used, correspond closely with the practice of the time as we know it from other inscriptions, and in particular with the *Res Gestae Divi Augusti* which must have been inscribed at about the same date. Certain detailed points call for comment. *Latin*: ll. 9–10, *aeris* in the genitive with ellipse of *asses* is common, see *Oxford Latin Dictionary* s.v. *aes* 2, citing several texts from the late republic and early empire; ll. 14–16, the expression is somewhat tortured, see the commentary on p. 123 f. below; l. 16, the false formation *diplomum* is rarely found in place of the usual *diploma*. See *TLL* s.v., citing the glossaries, *Pap. Marini* nos. 114 and 118, and *CIL* XI 5749, 13 (A.D. 261); l. 21, *sexs* (cf. l. 25). For other epigraphic instances of *xs* at this period see, e.g., *EJ* nos. 31 (*exsemplis*, 17 B.C.), 69 (*maxsumus*, A.D. 4), 140 (*Eudoxsus*, 2 B.C.), 194 (*uxsor*) and 360a (*exs*, 12 B.C.); l. 23, *mansio* here makes its earliest appearance in an epigraphic text. See *TLL* s.v., and the commentary on p. 127 below. *Greek*: the analysis of the Greek text of the *Res Gestae* by A. P. M. Meuwese, *De Rerum Gestarum divi Augusti versione Graeca* (1920), can be aptly applied in the present case. Thus we find that ει is usually used for long ι (as in δεκεισβέστατα, λειτουργεῖν, προκρεῖνουσιν and σεῖτον). Compare Meuwese, 4–5 and C. B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period* (1934), lviii, n. 19, stating that it is rarely found before the first century B.C. ει is also found once for short ι (l. 28, μεγείστου). This is much more unusual. Most of the instances cited by E. Nachmanson, *Laute und Formen der magnetischen Inschriften* (1904), 24–5, 64 belong to the late second or third century A.D., although an isolated example belongs to the first century B.C. However, Meuwese 4–5 cites the form ἐπειτάδε for ἐπιτάδε (*RG* 16, 11–12) which is a good contemporary parallel. See also E. Rüsch, *Grammatik der delphischen Inschriften* (1914), 98. ει is also found for ε in πλείονα (l. 41) but the fact is not significant since πλείονα and πλέονα are freely interchanged throughout the Hellenistic and Roman periods (Welles, op. cit., lvii). η is once

[1] This translation has been made, in the main, from the Latin text which is fuller than the Greek at several points. However, in l. 7, where the reading is doubtful, I have translated the Greek.

found for ει before a long vowel (l. 44, χρήαις if the reading is right), but the spelling ἐπαρχειῶν and ἐπαρχείαις (ll. 40, 49) is relatively unusual at this date (cf. Meuwese 7, and K. Meisterhans, *Grammatik der attischen Inschriften*[3], ed. E. Schuyer (1900), 47). There is no consistency about iota adscript, although it is used more often than not (cf. Meuwese 13). In l. 38 the genitive form δυεῖν is relatively uncommon but is found in *RG* 11, 8 and in the Cyrene edicts of 4 B.C. (*EJ* no. 311, l. 121. Cf. Meuwese 24 and W. Crönert, *Memoria graeca Herculanensis cum Aegypti papyrorum codicum denique testimoniis comparata* (1903), 198: 'Augusti aetate apud scriptores plerumque δυεῖν interdum δύο adhibitum esse apparet'). l. 46, the phrase ἐάν δέ τις τούτοις μὴ ἀρέσῃται, meaning 'if anyone is not satisfied with these,' is paralleled by the expression of Tiberius in his letter to the people of Gytheon, saying that he will be satisfied with more modest honours than those granted to the deified Augustus, αὐτὸς δὲ ὁρκοῦμαι ταῖς μετριωτέραις τε καὶ ἀνθρωπείοις (τίμαις), *EJ* no. 102b, 21.

The *Res Gestae* apart, bilingual inscriptions of any length are unusual in the Roman empire, and the new text is apparently the earliest complete bilingual document which has survived. It therefore supplies an excellent opportunity for comparing the parallel drafts of a document written in the two official languages of the empire. It is not, of course, unique. Josephus reports that both Caesar and Mark Antony instructed that public documents be inscribed in Greek and Latin (*AJ* XIV. 10. 2, 191; 3, 197; 12, 5, 319), and the letter of Paullus Fabius Maximus to the *koinon* of Asia of *c.* 9 B.C. contains instructions that it be published in both languages (*OGIS* no. 458; R. K. Sherk, *Roman Documents from the Greek East* (1969), no. 65, l. 30; U. Laffi, 'Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.c. del nuovo calendario della Provincia d'Asia', *Stud. Class. Or.* 16 (1967), 5–98, see pp. 36–9 on the relationship of the Greek and Latin versions). In this instance a fragment of the Latin text has survived. We can also compare the SC de Asclepiade of 78 B.C., also with a fragmentary Latin version (Sherk no. 22); the Lex Gabinia Calpurnia de Deliis of 58 B.C., with a small part of the opening formula surviving from the Greek version (F. Durrbach, *Choix d'Inscriptions de Délos* (1921), no. 163); the letter of Vinicius, proconsul of Asia, to Cyme in 27 B.C., where the Greek is incomplete (Sherk no. 61); and, under Claudius, the decree of Paullus Fabius Persicus, proconsul of Asia, concerning the temple of Artemis at Ephesus, F. K. Dörner, *Der Erlass des Statthalters von Asia Paullus Fabius Persicus* (1935), where a substantial portion of the Latin version is preserved alongside the Greek. However, perhaps the best parallel is the long bilingual dossier from Delphi recording the boundary decisions of C. Avidius Nigrinus under Trajan (*SIG*[3] no. 827, improved in *Fouilles de Delphes* III. 4 (1970), nos. 290 f.).

The most useful discussion of the style and language of official Roman documents published in Greek from the late republic and early empire is that of P. Viereck, *Sermo Graecus* (1888), 70 f. esp. 75–84. Some detail is added by Sherk, op. cit. 86 f., but his assessment of the Greek letters adds little to Viereck's analysis. The most extensive treatment of the Greek text of the *Res Gestae* is by Meuwese, op. cit. passim, who largely redeems it from the charges of earlier commentators that it redounds with Latinisms, and places it firmly in the context of the Greek language as it was spoken and written at the time. Most of this work has ultimately been directed towards the question of how these Greek documents emanating from Roman official sources were composed, and it is in the context of this discussion that the following notes on the new inscription have been added.

Neither the Latin nor the Greek is a masterpiece of prose style, but the former in general runs more smoothly than the latter. The absence of particles is characteristic of the Greek as a whole. Use of hyperbaton in the Latin, as at 'non mea tantum potestate sed principis optimi . . . maiestate' (ll. 6–7), or 'vel quaestus sui causa vel usus' (l. 22), finds no corresponding echo in the Greek. The Latin is not free from obscurity (as at ll. 14–16), but it does not match the Greek for inelegance or baldness. Note, for instance, the abrupt ἔστιν μὲν ἄδικον (= 'est quidem omnium iniquissimum') τὸ ἀκριβέστατα ἡσφαλισμένον . . . ἐμὲ . . . . . ἐπισφέγγειν (ll. 27–8), the contorted clause ἀλλὰ ἐὰν δεῇ . . . . . προσπαραλαβὼν θειότητα (ll. 30–1), and the two clauses τοῖς σεῖτον . . . . . διακομίζουσιν ὑπηρετίο[θ](αι) οὐ βούλομαι· ὑπὲρ ἰδίων . . . . . κτηνῶν λαμβάνεσθαί τι ἀποδοκιμάζω (ll. 47–9) which have no connecting particles at all to weld them to their context, such as we find at least in the second clause of the Latin ('neque cuiquam' etc., ll. 22–3). Further, the Greek text at ll. 36–9 is no clearer than its Latin equivalent at ll. 14–16. If we consider these differences alongside the fact that the Latin precedes the Greek text on the stone, and the evidence that the governor who drafted the edict was Italian in origin (see p. 113 below), we can conclude that the document was originally written in Latin, and then rendered into competent though not impeccable Greek.

The two texts are largely equivalent, and neither contains important information omitted by the other. However, the Greek is not an attempt at a literal translation, and there are several minor variations in the presentation of the substance of the edict. The Greek omits phrases contained in the Latin on a number of occasions, and where there is variation it is usually simpler. The main differences can be listed as follows: ll. 6–7, the Latin 'servaturus eam . . . maiestate' is equivalent to the Greek ὃν τηρήσω . . . . . θειότητα. Here the Latin supplies a second stronger verb, *vindicaturus*, to reinforce the initial *servaturus*. In the Greek the force of the second verb is transferred to the expression

προσπαραλαβὼν θειότητα, which conveys the meaning that the *maiestas* of the emperor gives additional force to the utterance, but does not imply the threat of punishment contained in *vindicaturus*. The Latin ' aut si neglecta erit ' is also more explicit than the Greek ἀλλὰ ἐὰν δεῖ. ll. 9 f., the Greek text of the section defining the hiring rates for waggons and animals simply repeats the same formula three times (ll. 32–4), while the Latin admits a variation in the phrase relating to *asini* (' quod si asinos malent . . . dent '). This is the first reference to *asini* in the text, and the fact probably prompted the author to give them special emphasis. The Greek is less carefully composed. The Greek, on the other hand, substitutes the words ζευκτά for κάρρα and ἡμιόνοι for νωτοφόροι, where the Latin supplies *carra* and *muli* on all occasions (see n. 93 below). ll. 20–1, ' conducet arbitrio locantis ' conveys a fuller and more explicit meaning than μισθώσι[ται παρ]ὰ τῶν βουλομένων (ll. 46, assuming that the reading is correct). The Latin adds a number of short phrases which are completely omitted in the Greek: l. 4, ' ne quis gratuitis vehiculis utatur '; ll. 8–9, ' ad usus necessarios transeuntium '; l. 9, ' ab eis qui utentur '; l. 12, ' ut idem procedant '; l. 14, ' usu da[to] ' (if the reading is right). The reverse is true in l. 35 where πᾶσιν δὲ τοῦς βουλομένοις renders the simple ' omnibus ' and in l. 43 where there is no Latin equivalent for παραστῆσαι ἀνάκλην ἔξουσιν, resuming οὐ πᾶσιν δὲ τοῖς βουλομένοις τὴν τοιαύτην ὑπηρεσίαν παρέχεσθαι δίκαιόν ἐστιν (ll. 35–6). On occasion the Greek text presents sections of the edict in a different order from the Latin. Thus ἕως Καρμάσων καὶ Κονάνης follows Σαγαλασσεῖς λειτουργεῖν δεῖ immediately (l. 32) and is incorporated into the first clause of the edict. In the Latin this qualification is made into a separate clause (l. 13). The Latin clause ' sed amplius quis desiderabit conducet arbitrio locantis ' (ll. 20–1) follows the rules for knights, while the Greek equivalent ἐὰν δέ τις τούτοις μὴ ἀρκῆται τὰ λοιπὰ μισθώσι[ται παρ]ὰ τῶν βουλομένων (ll. 46–7) comes after the rules for a centurion. The Greek also supplies the phrase ἐπὶ τῇ ἰδί[ᾳ] αἱρέσει, at his own choice, after the section concerning knights (l. 45). Given the paratactic style of the Greek, it is difficult to see whether this should be connected with the clause which precedes or follows it, but the initial letter of ἑκατοντάρχῃ is larger than usual, marking the beginning of a new section.

Bibliographical note

As has already been observed, the inscription takes its place at the head of a long series of imperial documents referring directly or indirectly to the requisitioning of transport and associated liturgies. Since these will be frequently cited in the commentary which follows, I list here those which seem to be particularly important to the discussion, as far as possible in chronological order. I shall refer to them henceforward as document (D) 1 etc.

1. Edict of Germanicus in Egypt, A.D. 19. *SB* no. 3924; A. S. Hunt and C. C. Edgar, *Select Papyri* II, no. 211; V. Ehrenberg and A. H. M. Jones, *Documents illustrating the reigns of Augustus and Tiberius*[2] (1955) (= *EJ*), no. 320. See the commentary of F. Zucker (and U. von Wilamowitz-Moellendorf), *Sitzb. Berl.* 1911, 794–803, Cf. also *EJ* no. 117.
2. Edict of L. Aemilius Rectus, prefect of Egypt, A.D. 42. Wilcken, *Chrestomathie*, no. 439; F. F. Abbott and A. C. Johnson, *Municipal Administration in the Roman Empire* (1926) (= *AJ*), no. 162; E. M. Smallwood, *Documents illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero* (1967) (= Smallwood 1), no. 381.
3. Edict of Cn. Vergilius Capito, prefect of Egypt, A.D. 48. H. G. Evelyn White and J. H. Oliver, *The Temple of Hibis in El Khargeh Oasis* pt. II (1938), no. 1, outdating the text in *OGIS* no. 665; Smallwood 1, no. 382. See also P. Jouguet, *Atti del IV Congresso Internazionale di Papirologia* (1936), 1–22. The relevance of this inscription is denied by N. Lewis, *PAPhA* 98 (1954), 153 ff.
4. Edict of Claudius, found at Tegea, A.D. 49/50. *CIL* III 7251, which is a fuller text than *ILS* 214 and Smallwood 1, no. 375.
5. Letter of L. Vinuleius Pataecius, procurator of Thrace under Vespasian, to Thasos. C. Dunant and J. Pouilloux, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos* II (1958), no. 186; M. McCrum and A. G. Woodhead, *Select Documents of the Principates of the Flavian Emperors* (1961) (= *MW*), no. 457. See H.-G. Pflaum, *Journal des Savants* 1959, 79 ff.
6. Extract from the *mandata* of Domitian to Claudius Athenodorus, procurator of Syria. *IGLS* V 1998; *MW* no. 466. See N. Lewis, *RIDA* 3e sér. 15 (1968), 135 ff.
7. Pliny's letter to Trajan and Trajan's reply concerning Juliopolis, Pliny, *Ep.* X, 77–8.
8. Edict of M. Petronius Mamertinus, prefect of Egypt, A.D. 133–7. *PSI* no. 446; Hunt and Edgar, op. cit. no. 221.
9. Dossier on the complaints of a village on the territory of Histria in Moesia Inferior, apparently dating to 159–61. I. Stoian, *Dacia* 1959, 368 ff., repr. in *Etudes Histriennes*, *Coll. Latomus* 123 (1972), 79 ff.; *SEG* XIX, no. 476. See the comments of J. and L. Robert, *Bull. Ep.* 1958, no. 341 and 1961 no. 426.
10. Letter of Iulius Saturninus, governor of Syria, to the village of Phaenae, A.D. 185–6. *OGIS* no. 609; *AJ* no. 113.

11. Account of privileges granted at the foundation of *emporia* in Thrace incorporated in an edict of the governor Q. Sicinius Clarus, A.D. 202, found at Pizus. *SIG*³ no. 880; *AJ* no. 131; revised and improved in *IGBulg.* III. 2, no. 1689.
12. Letter of Subatianus Aquila, prefect of Egypt, A.D. 206. *P. Oxy.* 1100.
13. Edict of C. Gabinius Barbarus Pompeianus, proconsul of Asia probably under Caracalla, concerning the city of Euhippe in Caria. L. Robert, *CRAI* 1952, 589 f. = *Opera Minora Selecta* (= *OMS*) I, 345–55.
14. Dossier from Asian Phrygia relating to a series of disputes between the villages of Anosa and Antimacheia, *c.* 200–37. W. H. C. Frend, *JRS* XLVI (1956), 46 f.; *SEG* XVI, no. 754. See T. Zawadski, *REA* 62 (1960), 80 f. and T. Pekáry, *Untersuchungen zu den römischen Reichsstrassen* (1968), 135–8, 148–55.
15. Rescript of Gordian III to the inhabitants of Scaptopara in Thrace. *SIG*³ no. 888, revised and improved in *IGBulg.* IV no. 2236.
16. Rescript of the two Philips on a petition from Argue in Phrygia, 244–7. *OGIS* no. 519; *AJ* no. 137.
16*a*. Petition and fragments of a rescript from Kavacik in Lydia, addressed to the two Philips, A.D. 247/8. P. Herrmann, *Ergebnisse einer Reise in Nordostlydien*, *A. Ak. Wien* 80 (1962), no. 19. Cf. no. 20 from Saraçlar.
17. Edict from Demirci köy in N. Lydia, early third century. J. Keil and A. von Premerstein, *Bericht über eine zweite Reise in Lydien*, *D. Ak. Wien* 54 (1911) (= *KP*²), 114, no. 222; *IGR* IV no. 1368.
18. Petition from Ekiskucu in Lydia, early third century. Id., *Bericht über eine dritte Reise in Lydien*, *D. Ak. Wien.* 57 (1914) (= *KP*³), 11 no. 9; *AJ* no. 144.
19. Petition from Mendechora in Lydia, early third century. *KP*³, 25 f. no. 28; *AJ* no. 143.
20. Petition from Ağabeyköy in Lydia, early third century. *KP*³, 37 f. no. 55; *AJ* no. 142. For D.12, and 17–20, as well as other documents, see L. Robert, *Rev. Phil.* 1943, 1 f. = *OMS* I 364–72.
21. Petition and edict (?) from Güllüköy in Lydia, early third century. P. Herrmann, *Neue Inschriften zur historischen Landeskunde von Lydien und angrenzenden Gebieten*, *D.Ak. Wien.* 77 (1959) no. 9; *SEG* XIX no. 718. See G. Mihailov, *IGBulg.* IV, p. 225.

The list is not complete. Most of the documents published before 1940 are treated by H.-G. Pflaum, *Essai sur le Cursus Publicus dans le Haut-Empire Romain*, *Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres* XIV. 1 (1940), 189–390. Unfortunately, much of his argument is vitiated by the unwarranted assumption that all the evidence which he cites relates to the imperial post, whereas much of it is more relevant to transport in a wider context. The evidence for the late empire, above all from the Theodosian Code, is treated by E. J. Holmberg, *Zur Geschichte des Cursus Publicus* (1933). A bibliography of relevant documents which have come to light since 1940, complementary to the one given here, is provided by Pekáry, op. cit. 174–5, and many of the most important items are quoted and discussed by G. Mihailov in his commentary on *IGBulg.* IV no. 2236. Other documents with points of interest include *OGIS* no. 262 = *IGLS* VII no. 4028, *CIL* VIII 17639 = *AJ* 152, *CIL* VIII 15868, *Inscr. de la Tunisie* no. 625, the coins of Nerva depicting two mules grazing unharnessed behind a cart with the legend VEHICULATIONE ITALIAE REMISSA (*BMC Imp.* III, 21 nos. 119–20), and the extensive evidence in papyri, inscriptions and the legal texts for immunities from liturgies of various kinds. It is worth pointing out here that the term *cursus publicus*, which is regularly used by modern writers to describe the postal or transport system in the early empire, is not attested before the fourth century (noted by P. A. Brunt in A. H. M. Jones, *The Roman Economy* (1974), 180; cf. *TLL* s.v. ' cursus ', I. B. 4). The earlier term was apparently *vehiculatio*.

Commentary

The content of the inscription falls into three main sections, which may be termed the heading (ll. 1–2, 26–7), the preface (ll. 3–7, 27–31) and the regulations themselves (ll. 8–25, 31–52). The edict was issued by Sextus Sotidius Strabo Libuscidianus, *legatus pro praetore* of the emperor Tiberius. Sex. Sotidius Sex. f. Strabo Libuscid. (rendered thus) appears on an inscription of Rome listing a group of curators of the banks of the river Tiber.[2] It has been argued that the members of the group are named in order of seniority, in which case Sotidius was senior to M. Claudius Marcellus, praetor in A.D. 19, and L. Visellius Varro, *cos. suff.* in 24, but junior to C. Vibius Rufus, *cos. suff.* in 16.[3] However, Sir Ronald Syme points out that two other incomplete copies of this text do not preserve the same order after the presiding consular C. Vibius Rufus, and the argument is groundless. At best we

[2] *ILS* 5925, fully published at *CIL* VI 31544 with two further specimens of the text.
[3] See Dessau, ad loc.; T. P. Wiseman, *New Men in the Roman Senate* (1971), 220, 262; A. Degrassi, *I Fasti Consolari* (1951), 8–9.

can say that he was praetor before *c.* 20, but never, so far as we know, became consul. Syme deduced from his names, which he restored as Sextus Sotidius Strabo Libuscidius, that his family came from Canusium in Apulia, where the two very unusual *gentilicia* Sotidius and Libuscidius are attested among the municipal gentry.[4]

The new inscription does not give the precise date of his governorship, but internal evidence suggests that it spanned the death of Augustus and the accession of Tiberius. The text refers to a state of affairs which both Augusti ' alter deorum alter principum maximus ' (ll. 3–4, 26–7) had taken pains to prevent. This would be particularly apt if Augustus had died recently and the memory of his instructions was still fresh, although such an expression in any case would be well in tune with the overall character of Tiberius' principate. More important is the phrase ' non mea tantum potestate sed principis optimi . . . a quo . . . accepi maiestate ', translated as οὐ μόνον δι' ἐμαυτοῦ ἀλλὰ. . .καὶ τὴν τοῦ σωτῆρος Σεβαστοῦ δεδωκότος μοι περὶ τούτων ἐντολὰς προσπαραλαβών θειότητα. Tiberius is never referred to as *princeps optimus* or as σωτὴρ Σεβαστός without further qualification,[5] and it would be intolerably ambiguous if he were in a context where Augustus had just been mentioned. There can, therefore, be no doubt that the *mandata* in question had come from Augustus himself. Since Sotidius also explicitly states that he had received these instructions in person, we must conclude that he had been appointed by Augustus and continued his term of office under Tiberius, when the edict was issued. Further, the Latin text twice mentions officials ' principis optimi ' (ll. 14 and 24), referring to Augustan appointments. This confirms the view that the edict appeared soon, perhaps very soon, after Tiberius' accession. A date of *c.* 13–15 would fit well with the other evidence for his career, following the praetorship held at an earlier date under Augustus.

His province was certainly Galatia. Sagalassus, the city to which the edict chiefly refers, had been controlled by Amyntas up to his death in *c.* 25 B.C., when his kingdom had been annexed in its entirety by Rome and became the province of Galatia. Strabo is clear on this point, with explicit reference to Sagalassus.[6] Central Pisidia, where the city is situated, remained a part of the province at least until the reign of Vespasian, and possibly later, although by the middle of the second century it had been incorporated into the joint province of Lycia and Pamphylia.[7] The date for the legateship which I have proposed does not conflict with the evidence for other governors under Tiberius. Four of these, Metilius, Silvanus, Fronto and Basila, are listed in the inscription of the Galatian *koinon* inscribed on the temple of Augustus and Rome at Ancyra,[8] and a fifth, Priscus, appears on a coin of Pessinus dated to the forty-third year of the city's era.[9] I hope to argue elsewhere that the four governors of the Ancyra inscription should be dated to the second half of Tiberius' reign, which leaves ample room to accommodate both Priscus and Sex. Sotidius Strabo Libuscidianus before about A.D. 25.[10] Under Augustus until A.D. 6 Galatia had usually been governed by senior consular legates and probably contained a garrison legion.[11] During the reign of Tiberius all the legates seem to have been praetorian.[12] Since there is no evidence

[4] *The Roman Revolution* (1939), 361, n. 3: 'that blatant prodigy of nomenclature'. For Sotidii at Canusium see *CIL* IX 349 and 397; Libuscidii, ibid. 338, 348, 387, 6186. P. M. Fraser and G. E. Bean attempted to restore the names Sextus Sotidius Libuscidius on an inscription of the Rhodian Peraea, and suggested that the senator from Canusium had held a provincial command in Asia or had settled privately there (*The Rhodian Peraea* (1954), 3–4, no. 3). Given that one or two other Libuscidii are attested on inscriptions of Rhodian origin (cited ad loc.) and a branch of the *gens* was clearly established locally, this was an implausible suggestion at the time. It is now put firmly out of court by the new text which shows that the man in question was called Libuscidianus, not Libuscidius, which must be the name in the Rhodian inscription.

[5] This argument is based on a perusal of the *indices* of *ILS*, *IGR*, *SIG*³, and *OGIS*. Supported also by P. Bureth, *Les titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Egypte* (1966).

[6] Strabo XII. 5. 1, 567; 6. 5, 569.

[7] See B. Levick, *Roman Colonies in Southern Asia Minor* (1967), 33, n. 3; 164; Ptolemy V. 5. 4 indicates that the dividing line lay north of Conana and Seleuceia Sidera, although Apollonia lay in Galatia. Epigraphic evidence confirms this (*CIL* III 6885; W. M. Ramsay, *JRS* VI (1916), 132).

[8] The best text in M. Krencker and M. Schede, *Der Tempel in Ankara* (1936), 52 f. Less good in E. Bosch, *Quellen zur Geschichte der Stadt Ankara im Altertum* (1967), 35 f., no. 51.

[9] M. Grant, *Num. Chron.* 6th ser. X (1951), 43 ff., no. 1.

[10] Similar conclusions are reached by R. K. Sherk in a revised version of his *fasti* of Galatian legates (see n. 12) to be published in *Aufstieg und Niedergang der röm. Welt*. I am grateful to Professor Sherk for showing me a typescript of this in advance of publication.

[11] See, primarily, R. Syme, ' Galatia and Pamphylia under Augustus ', *Klio* XXVII (1934), 122–48. I have argued against Syme for a permanent garrison, in a paper to be published in *CQ* 1976.

[12] R. K. Sherk, *The Legates of Galatia from Augustus to Diocletian* (1951), 26–31.

there by the hot springs and a large market only two miles away.[26] A few years later the long petition, addressed to the two Philips between 244 and 249, from the people of Arague living on an imperial estate in central Phrygia, draws attention to similar trouble with soldiers, officials on the estate, and city notables.[27] Not surprisingly, exactions of this sort by the armies were, to a jurist, nothing out of the ordinary.[28]

Alongside the army and imperial officials, powerful local landowners and civic magistrates were another source of oppression at all periods. In the early empire, few eyebrows would be raised at reports that leading provincials exploited their inferiors,[29] and the documents on official transport fully bear this out. The correspondence concerning Juliopolis implies that soldiers were only the main, not the sole cause of trouble,[30] and the edict of Julius Saturninus was directed against civilians as well as soldiers.[31] Elsewhere the charges are more precise. At Arague the villagers complained about οἱ δυνάσται τῶν προυχόντων κατὰ τὴν πόλιν,[32] and the people of Scaptopara devote a long section to describing the activities of similar local aristocrats who forced them to provide hospitality and much else besides without payment.[33] This was simply illegal exaction by powerful men for their own personal benefit. At Ağabey in Lydia the method was a little more sophisticated. Here the magistrates of the neighbouring cities appear to have extorted services from the villagers on the pretext that this was a lawful requirement to fulfil their ordinary civic liturgies.[34] A law of Severus, endorsed by his successors, explicitly forbade the practice of imposing such liturgies on the villages.[35]

The second main point of interest in the preamble to the edict proper is the light it throws on the way in which provincial administration was conducted at an early date in the principate. Three separate stages of authority can be identified. The first, referred to in the clause 'id quod Augusti . . . diligentissime caverunt' (ll. 3–4 = 27–8), comprises the general precautions and regulations governing requisitioning issued by Augustus and Tiberius. The form which these took is not made clear. However, in the preamble to his edict of 49/50 found at Tegea, Claudius appears to allude to a series of attempts which he made to enforce a general ruling on the problem,[36] and it is plausible to suppose that some general ordinance already existed under Augustus and Tiberius. This presumably contained a series of explicit guidelines which would form the basis for detailed regulations concerning individual communities, and perhaps indicated the categories of officials who were entitled to requisition transport, the amount they were allowed to hire, and the rates they had to pay.[37] Some of these guidelines may have been incorporated in the Lex Iulia de Repetundis which laid down rules for the provision of *hospitium* to governors and their staff in the late republic and under the empire;[38] but since the clauses of that law, in so far as they can be reconstructed from the traces they leave in the literary and epigraphic sources, do not directly concern transport, we should probably assume that this was covered by a separate ruling, which might have taken the form of another *lex* or an imperial edict. Further details, concerning the extent of a particular community's obligations, and the types of transport to be made available, could be clarified in the *lex provinciae*, or in the individual rulings of successive governors and Emperors.

The definition and enforcement of detailed regulations in line with the general guidelines in any particular locality was the responsibility of the governor, and the new edict

[26] D.15, 33 f.
[27] D.16, 18–21.
[28] Ulpian, *Dig.* XIX. 2. 15. 2; cf. 13. 7; and Paulus, *Dig.* I. 18. 6. 3–6. Most of the evidence for soldiers oppressing civilian communities to obtain transport, billets, supplies or simply cash is well discussed by R. MacMullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire* (1964), ch. IV.
[29] Tac., *Ann.* XV. 20.1; Plut., *Mor.* 815a; Ael. Arist. XXVI, 65K; J. H. Oliver, *The Ruling Power* (1953), 953–8.
[30] See n. 20.
[31] See n. 21.
[32] D.16, 20; cf. A. Schulten, *Röm. Mitt.* XIII (1898), 245.
[33] D.15, 33–44.
[34] D.20, 36–8.
[35] *JEA* 1935, 232, ll. 80 f. This law may only have applied to Egypt.
[36] D.4: 'Cum et colonias et municipia non solum Italiae verum etiam provinciarum et civitatium cuiusque provinciae lebare oneribus vehiculorum praebendorum saepe temptavissem'. The expression 'cuiusque provinciae' should indicate that each of Claudius' attempts to enforce his legislation was concerned with all the provinces. Presumably on these grounds, it is regarded as an edict of universal application by W. Williams, *ZPE* XVII (1975), 44 f. However, on the face of it the particular case in question is simply the latest of Claudius' repeated efforts, concerned, on this occasion, with Tegea.
[37] A general clause could have laid down that a city was required to provide transport within its own territory, but the details would have to be worked out in individual cases.
[38] For the Lex Iulia see below p. 127 f.

that Sex. Sotidius Strabo Libuscidianus ever became consul, he fits happily into the second group, supporting the hypothesis that Galatia's military and administrative importance declined after A.D. 6 when its garrison was transferred to the Balkans.

The next section of the document, which I have termed the preface, explains the circumstances which gave rise to the edict. This preface shows clearly that, like the vast bulk of administrative documents from the empire,[13] it was not the result of a spontaneous initiative by the governor, but was provoked by abuses of the system which had already occurred. The origin of these abuses is indicated in a very general way by the clause 'sed quoniam licentia quorundam praesentem vindictam desiderat' (ll. 4–5) = ἐπεὶ δὲ ἡ τινῶν πλεονεξία τὴν παραυτίκα ἐκδικίαν αἰτεῖ (ll. 28–9). Brief though this allusion is, it is significant that the language of the Greek, in particular the word πλεονεξία, is echoed in three later documents relating to official transport: the edicts of Cn. Vergilius Capito of A.D. 48, designed to stop people πλεονεκτικῶς καὶ ἀναιδῶς ταῖς ἐξουσίαις ἀποχρωμένων,[14] and of M. Petronius Mamertinus under Hadrian, aimed at the soldiers under his command, ἐξ οὗ τοῖς μὲν ἰδιώταις ὕβρις τε καὶ ἐπηρείας γείνεσθαι, τὸ δὲ στρατιωτικὸν ἐπὶ πλεονεξίᾳ καὶ ἀδικίᾳ διαβάλλεσθαι συνβέβηκε,[15] and the petition from Ağabey recording the villagers' complaints about τὴν τῶν κολλητιωνῶν . . . πλεονεξίαν.[16] The Latin version adds that the Emperors' earlier rulings had been designed to prevent people obtaining transport without payment ('ne quis gratuitis vehiculis utatur' l. 4), thus providing a precise reason for the governor's action. On the other hand the regulations which follow the preface suggest that problems had arisen both with officials attempting to obtain more than their allowance of animals and waggons, doubtless paying too little or nothing at all for them, and with private individuals who were not entitled to requisition transport under any circumstances ('iis qui frumentum aut aliudquid tale . . . portant', ll. 21–2 = 47–8).

These same categories of traveller continued to abuse the system as long as it remained in use. Officials and soldiers were always the first source of trouble. In Egypt the edict of Germanicus of A.D. 19 was a reaction to the malpractice of his own entourage,[17] and the prefects L. Aemilius Rectus and Cn. Vergilius Capito, under Gaius and Claudius respectively, directed their regulations against soldiers and imperial officials,[18] as did M. Petronius Mamertinus three generations later.[19] Domitian's *mandatum* to his procurator in Syria does not single out any particular group, but Trajan evidently assumed that soldiers were the main source of the disturbance reported by Pliny at Juliopolis.[20] The later evidence confirms the picture. In 185–6 the legate of Syria issued an edict on billeting to prevent both soldiers and private individuals from forcing the local inhabitants to give them hospitality;[21] and, probably during the reign of Caracalla, the proconsul of Asia took steps to protect the people of Euhippe in Caria from soldiers and officials who left the main roads and descended on the city, presumably with a view to obtaining *hospitium* and transport.[22] The well-known documents from Lydia are still more explicit, referring principally to the exactions of the κολλητιῶνες or military agents,[23] the *frumentarii* or secret agents and the *stationarii*,[24] soldiers detached for the duty of supervising and protecting the main roads of the empire.[25] The appeal of the people of Scaptopara in Thrace to the emperor Gordian in 238 nicely illustrates the particular problems of a settlement sited between two camps. It had attracted the predatory attentions of the local nobility, soldiers and government staff, who were drawn

[13] See Fergus Millar, 'The Emperor, the Senate and the Provinces', *JRS* LVI (1966), 156–66, esp. 166.
[14] D.3, 17–18.
[15] D.8, 8–10.
[16] D.20, 45–6. The Latin equivalent, *licentia*, is also found in a passage of Valerius Maximus describing an episode in the triumviral period where a man put on the insignia of a praetor, illegally requisitioned waggons and a ship, and claimed hospitality to which he was not entitled (VII. 3. 9).
[17] D.1.
[18] D.2, 6–9; D.3, 21–5.
[19] D.8.
[20] D.7. Note the clauses in Trajan's reply (*Ep.* 78) particularly aimed at punishing soldiers: 'si qui autem se contra disciplinam meam gesserint, statim coerceantur; aut, si plus admiserint quam ut in re praesenti satis puniantur, si milites erunt, legatis eorum quod deprehenderis notum facies, aut, si in urbem versus venturi erunt, mihi scribes.' He does not give any procedure for civilian offenders, although the possibility is envisaged by the clause 'si milites erunt'.
[21] D.10, 8–12.
[22] D.13, 7–10.
[23] For the term see L. Robert, *OMS* I, 364–72.
[24] See O. Hirschfeld, 'Die Sicherheitspolizei im röm. Kaiserreich', *Kleine Schriften* (1913), 576–612, esp. 596 f.; L. Robert, *Etudes Anatoliennes* (1938), 285.
[25] References to these at D.16a, 7, 11; 17, 5; 18, 10, 11, 21; 19, 14, 16; 20, 25, 35, 45; D.21 has much in common with these texts, but does not mention the source of the trouble.

clearly exemplifies this process. However, to support his own authority, Sotidius cites the additional sanction of instructions (*mandata*, ἐντολαί) which he had received from Augustus concerning transport. The arrangement and construction of the preamble make it clear that these are to be distinguished from the general ruling already discussed, and must be treated as special directions to the legate to give the whole subject of transport requisitioning his particular attention.

The new inscription provides the earliest documentary reference to such *mandata* under the empire, but it comes as no surprise in the context of evidence from other sources. Our main source of information on the point is the correspondence between Trajan and Pliny, which several times mentions the instructions which the emperor had given his legate before he went to Bithynia.[39] However, they were not a special feature of Pliny's extraordinary appointment. ἐντολαί have a respectable pedigree in the administration of the kingdoms of the Hellenistic world,[40] and were one of the ways by which the Roman senate instructed its envoys during the republic.[41] During the principate, from the early Julio-Claudian period onwards, there is evidence that the Emperor could and did address his *mandata* to a wide spectrum of officials in the provinces,[42] and even, possibly, to a client kingdom beyond the imperial frontier.[43] Thus the new inscription does no more than add a detail to a picture which is already reasonably clear.[44] However, it is worth observing that neither Tiberius nor Domitian [45] waited to hear the grievances of dissatisfied subjects before issuing newly appointed officials with special instructions relating to transport. They had certainly been alerted to the problem by earlier petitions and complaints, but their actions show that here was an area in which their habitual passivity was insufficient.

In the preamble Sotidius also carefully provides for the publication of his edict in the cities and villages on the territory of Sagalassus. The example of the text which we have clearly comes from one such village, in the vicinity of Burdur,[46] and it is not beyond the bounds of possibility that other copies will be found. It was imperative that regulations designed to protect the subjects of the empire from oppression should be well advertised, since there would be little hope of ending exploitation unless the people affected were aware of their rights. Vergilius Capito, Iulius Saturninus and Subatianus Aquila later showed a similar concern that their rulings on the subject should be prominently displayed,[47] and the same motive may lie behind the otherwise unusual step of publishing an excerpt from Domitian's *mandata* to his procurator.[48] The need to make the contents of the edict known to all parties, including not only the native inhabitants but also the soldiers and officers who were generally responsible for the oppression, may also have prompted Sotidius to publish his edict in Latin and Greek. However, since none of the comparable documents is bilingual, a second explanation is to be preferred. There had been extensive Roman settlement in and around the Pisidian Taurus in the late republic and under Augustus. Augustus had established self-governing colonies at Olbasa, Cremna and Comama, which lay south and west of Sagalassus, and at Parlais to the north-east.[49] Colonists were also probably to be

[39] *Ep.* x. 22. 1; 30. 1; 56. 3; 96. 7; 110. 1; 111. 1. The scope of the *mandata* is discussed by A. N. Sherwin-White, *The Letters of Pliny* (1966), 547 ff. and by L. Vidman, *Klio* 1959, 217–25 and *Etude sur la correspondance de Pline le jeune avec Trajan* (1960), 45–51.

[40] C. B. Welles, op. cit., no. 30, 11 (from Ptolemy IV to a governor); no. 33, 20 (also Ptolemy IV); no. 58, 6 (from the high priest at Pessinus to his envoy Menodorus); and p. 336; Sherk, op. cit. no. 58, 78 (from the city of Rhosus to its ambassadors). Cf. Livy xxxviii. 8. 1, and see *IGLS* v no. 1998 n. 1.

[41] Sherk, op. cit. no. 11, 6; no. 15, 18, 36, 52; no. 18, 61.

[42] Dio liii. 15. 4. F. Millar, *JRS* lvi (1966), 157–8 gives examples sent to imperial legates, procurators in the public provinces and the prefect of Egypt in the first century A.D. An inscription from Cos provides an example of ἐντολαί sent to the proconsul of Asia under Claudius (*La Parola del Passato* 1975, 102–4).

[43] *SIG*³ no. 799, 11 f. may provide an example of instructions given by the emperor to Antonia Tryphaena concerning the regulation of the succession in the Thracian dynasty. However, even if we assume stone-cutting errors the text is extraordinarily difficult to understand (see A. Wilhelm, *Anatolian Studies pres. to Sir W. M. Ramsay* (1923), 427–31).

[44] I am indebted to Dr. Graham Burton for discussing the question with me, in advance of a study of the subject to be published in *ZPE* 1976.

[45] D.6.

[46] For other Greek inscriptions found at or near Burdur see W. M. Ramsay, *The Cities and Bishoprics of Phrygia* i (1895), 337 f. nos. 171–9. Burdur appears to have been known as Praetoria in late antiquity, a form preserved by the modern name. See E. Honigmann, *Byzantion* xiv (1939), 654–5. This suggestion was not noticed by G. E. Bean in his discussion of the problem at *AS* 1959, 78, but seems more probable than any of the alternatives canvassed there.

[47] D.3, 8–14 and restoration in 65; D.10, 34–7; D.12. For the reason, cf. *CTh.* viii. 5. 6: 'iussione nostra cunctis provincialibus intimata'.

[48] D.6.

[49] See B. Levick, op. cit. (n. 7), ch. iv–v.

found at Apollonia in the north and at Attaleia, the nearest city on the south coast.[50] Beside these there were unofficial communities of Roman *negotiatores* in the neighbouring cities, substantial at Apamea [51] and smaller at Conana.[52] Although these Italian or Roman settlers will have constituted a minority in the population they were an important group, whose interests doubtless spread beyond the immediate bounds of the cities and colonies where they were established. It is clear that in the early empire at least many of these families continued to speak Latin,[53] and in the light of this the use of the language on the new text becomes intelligible.

Some further points in the preamble call for briefer comment. The fact that both the Latin and the Greek texts call the Emperor Augustus 'the greatest of gods' is paralleled in the reigns of Tiberius and Gaius by allusions to τὸν αἰώνιον τοῦ μεγίστου θεῶν Τιβερίου Σεβαστοῦ Καίσαρος οἶκον (*EJ* no. 352, 3–4) and to τῷ μεγίστῳ κάπιφανεσ(τά)τῳ θεῷ [Γαΐῳ] (*SIG*³ no. 799, 8–9, both from Cyzicus). Valerius Maximus, writing under Tiberius, also refers to Augustus as 'deorum . . . maximum' (IV. 7. 7).

The term 'princeps optimus' which occurs three times in the Latin version (ll. 7, 14, 19) is rendered in the Greek once by σωτῆρ Σεβαστός (l. 30) and twice simply by Σεβαστός (ll. 37, 44). This confirms that it was not a title, as it was to become under Trajan, when we could expect a consistent translation, but simply a complimentary expression (cf. *TLL* s.v. 'bonus', 5 f., 8b). Under the empire the term was similarly used to describe Otho, Nerva and Hadrian (*TLL* s.v. 'bonus' 8b; for Otho see *ILS* 5947). In the case of Trajan the formal translation of the title was ἄριστος, but, as one might expect, he too receives the laudatory epithet 'optimus', translated by μέγιστος, before the official title was conferred (e.g. Pliny, *Ep.* X. 1.2; *Fouilles de Delphes* III. 4 (1970), nos. 292, 2, 6; 293, 2, 7; 294, 2, 13; 295, 1 (ἄριστος αὐτοκρ.),5).

The preamble also offers the first direct evidence for translating the word *maiestas* by θειότης. Characteristically the Greek term, equating majesty with divinity, is more emphatic than the Latin. It has recently been suggested that the Greek θειότης was normally equivalent to the term *divinitas* when used of emperors (H. J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis* (1974), 53), but the new text presents us with a much more plausible alternative. The edict of Germanicus reproaching the Alexandrians for their immoderate acclamations, τὰ δὲ ἡμέτερα ἔνλογα παρεπόμενά ἐστιν τῆς διαίνοιαν (sc. Augustus and Julia) θειότητος (*EJ* no. 320 b. The reading is difficult, see J. H. Oliver, *Riv. Stor. dell. Ant.* 1 (1971), 229–30, whose own suggestion is unconvincing), and the reference to the θειότης and ἀθανασία of Julia (Smallwood 1, no. 380, IX, 5) are other contexts where the new translation may help to illuminate the concept of imperial θειότης at this period in the Greek-speaking part of the empire.

The Greek expression ὃν τηρήσω (ll. 29–30) referring to the governor's enforcement of his own register of services, is regularly used in contexts of this sort. We may compare the phrase κατακολουθῶν τῇ καθολικῇ μου προθέσει τοῦ τηρεῖν τὰ ὑπὸ τῶν πρὸ ἐμοῦ ἀνθυπάτων γραφέντα in the letter of an Augustan proconsul of Asia to Chios (Sherk, op. cit., no. 70, 5), and the use of the same verb in the decision of Avidius Nigrinus on the boundaries of sacred land at Delphi (*Fouilles de Delphes* III. 4, no. 293, 5 f., in the Phrygian *angareia* inscription (D. 14, 33), and elsewhere (e.g. at *JEA* 1935, 232, l. 86).

The remainder of the text comprises the detailed regulations which the governor hoped to enforce. The people of Sagalassus were required to provide transport as far as Cormasa and Conana,[54] and this clause serves to define the territory of the city, which was extensive. Cormasa lies on its western boundary, and has been tentatively identified with a site near the village of Eğneş, about fifteen kilometres south and a little west of the Burdur lake.[55] If the identification is correct Cormasa was about fifty-five kilometres in a direct line from

[50] As I have argued in a paper for the 10th International Congress of Classical Archaeology, Ankara and Izmir 1973.

[51] See Th. Mommsen, *Eph. Ep.* VII (1892), 436 f., esp. 442; J. Hatzfeld, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique* (1919), 122; *MAMA* VI, nos. 180, 183; Strabo XII. 8. 15, 577.

[52] *IGR* III, no. 325; *SEG* II no. 744.

[53] Levick, op. cit. (n. 7), ch. xi–xii.

[54] l. 13 = 31–2. I prefer to follow the order of the Greek in discussing this problem here.

[55] G. E. Bean, *AS* IX (1959), 91–7. An inscription from the site (p. 93, no. 42) reads 'C. Iulius C. f. Papiria natus Cormasa missicius lecinis (sic) VII eques momomentum (sic) f(e)cit sibi et Iulio Iucundo liberto suo' (followed by a shorter Greek version of the same text). Bean comments that he had probably returned to his home town after discharge from service. Since the evidence for the location of Cormasa accords well enough with the site at Eğneş, the identification is probable though still not proven. Against this it might be argued that *legio* VII had been stationed in south Galatia under Augustus (see n. 11), and that C. Iulius C. f., clearly an early recruit, had retired to a veteran settlement away from his home town.

FIG. 1. WESTERN PISIDIA AND THE VIA SEBASTE
Drawn by the author. Copyright reserved.

Sagalassus. This broadly agrees with the evidence we already have for the extent of the city's territory in this direction. A group of inscriptions from Düwer and Yarıköy in the plain south-west of Burdur lake records the settlement of a border dispute between Sagalassus and the village of Tymbrianassus in A.D. 54–5. Bean, publishing new copies of this well-known text, argued that the precise boundary was marked by a small tributary of the Bozçay which runs north into the lake, and he cannot be far from the truth even if his precision is over ambitious.[56] In this region, therefore, some way to the north of Cormasa, the territory of Sagalassus extended about forty-five kilometres from the city, and no other ancient city sites lay between it and Tymbrianassus.[57] If the reported find spot of the new inscription, at Burdur itself, is correct, we know that the territory also stretched north to the Burdur lake, and this is supported by the accounts of the march of Manlius Vulso in 189 B.C.

[56] art. cit. 84–8, no. 30, citing previously discovered copies of the text. Two more copies have also been found at Yarıköy (L. Robert, *Hellenica* XI/XII (1960), 596). Statue bases of M. Aurelius and L. Verus and of the tetrarchs set up by Sagalassus have been found at Yazıköy (*IGR* III, no. 332) and Düwer (*IGR* III, no. 336) respectively.

[57] Hadriani, located by Bean at Gâvur ören between Cormasa and Sagalassus, which set up statues of L. Verus and Caracalla, had presumably been a village before it was promoted to city status by Hadrian. See Bean, *AS* 1959, 108 f. with nos. 79 and 80.

given by Polybius and Livy. After leaving Cormasa, Manlius advanced past a town called Darsa (which has not been identified [58]), and was met by envoys from Lysinia as he marched παρὰ τὴν λίμνην ('praeter paludes', clearly to be identified with Burdur lake). Lysinia itself lay on the north shore,[59] but the account implies that the envoys made a special journey to meet him, and the most appropriate point for their encounter would be at the lake's south-west corner. Following the southern shore from this point Manlius entered the territory of Sagalassus, and probably passed close to Burdur itself. The other extreme of Sagalassian territory mentioned in the inscription, Conana, has long been identified with the village of Gönen, which is about thirty-five kilometres due north of Sagalassus, north-east of the Burdur lake.[60] In this area there may have been other city sites between Sagalassus and Conana. Baris, to be identified with a ruin-field known as Fari close to the north-eastern tip of the lake, was certainly a city under the empire,[61] but perhaps lay outside the region with which we are concerned. This may not have been the case with the old foundation of Seleuceia Sidera, soon to be renamed Claudioseleuceia.[62] From its position south-east of Conana we might expect that the territory of Seleuceia lay between Conana and Sagalassus. If so it is possible that Seleuceia had temporarily lost its city status before it was revived by Claudius, but it may be preferable to treat it, and other small city sites around Sagalassus such as Bindaius,[63] as the *civitates* mentioned in the preamble, self-governing cities which had been subordinated to Sagalassus, at least for the purpose of administering the transport liturgy. The copy of the edict which has survived does not provide any definition of Sagalassian territory to the east or the south. It is difficult to believe that a ruling concerned with the people of Sagalassus as a whole, as this appears to be, did not apply to its whole territory, and we should probably assume that copies of the edict erected to the south and east of the city defined the geographical limits of the inhabitants' obligations in more appropriate terms. Here Sagalassus bordered on the Roman colonies of Olbasa, Comama and Cremna,[64] and, to the east, on Prostanna [65] and Parlais,[66] another colony.

The city thus commanded an immense area of the mountainous country of central Pisidia. Transport had to be provided over long distances in difficult terrain, and for this reason the city was entitled and expected to share out the burden of supplying mules and waggons with the villages and cities inside these boundaries (ll. 11–12, 34–5). The responsibility for distributing this burden doubtless lay with the city magistrates. During the course of the next three centuries increasing state control meant that this duty was arrogated by the central government,[67] but certainly as late as 69 local magistrates were expected to procure the transport which official messengers used,[68] and in the absence of evidence to the contrary we should assume that the same was true at Sagalassus in the early empire.

[58] W. M. Ramsay at one time suggested that Darsa, which appears only in Livy's version and is not otherwise attested, may have been a fiction of Livy (*The Cities and Bishoprics of Phrygia* I (1895), 327 n. 3, cf. *AS* 1959, 78). Unless further evidence for the place emerges this view is not without its attractions. The problem is discussed by Bean, *AS* 1959, 116–17.

[59] Pol. XXI. 36 (ed. Büttner-Wobst); Livy XXXVIII. 15. For Lysinia see Bean, op. cit. 78 f., and for a discussion of Manlius' march substantially in agreement with the one given here, ibid. 113–16.

[60] O. Hirschfeld, *M-Ber. Akad. Berl.* 1879, 315–16; *RE* XI, 1308 s.v. 'Konane' (Ruge).

[61] L. Robert, *Hellenica* XI/XII, 353, n. 4, 506, citing bibliography.

[62] *RE* IIA, 1204 no. 6 (Ruge); Robert, *Hellenica* X (1955), 243–4. Robert notes that the ruin-field was still known as Selef in 1948.

[63] At Findos. See Robert, *Etudes épigraphiques et philologiques* (1938), 281, n. 3; *CRAI* 1948, 402 = *OMS* III 1455, citing an unpublished inscription of the imperial period showing that it was a city; *Hellenica* X, 240, n. 3.

[64] See Levick, op. cit. (n. 7), 46 f., 48 f., 50 f.

[65] Robert, *OMS* III 1455; M. H. Ballance, *AS* IX (1959), 125–9.

[66] Levick, 53–4. The location of the site at Barla was first demonstrated by L. Robert, cf. E. W. Gray, *CR* 1974, 271–2.

[67] See the argument on p. 120 below. The gradual appearance of stations along the main roads equipped with facilities of all kinds, but above all with remounts, was probably a major factor encouraging this trend. An inscription of the time of Nero mentions *tabernae et praetoria* constructed along the military roads of Thrace (*CIL* III 6123, discussed by Pflaum, op. cit. (p. 112), ch. ii). By the third century there was an extensive network of *mansiones* and *mutationes* covering most of the main roads of the empire (see the *Itineraria Antonini* and *Burdigalense* passim, and the commentary on a Bithynian inscription, which gives details of the personnel of such a station, by Robert, *Hellenica* X, 46–66). However, the absence of any mention of such establishments in the new inscription and in the other first century documents suggests that the system had not yet been created. See also p. 127.

[68] Plut., *Galba* 8.4; A. H. M. Jones, *The Greek City* (1940), 328, n. 90 also cites SHA, *Had.* 7.5 and D.8, 5–7. For a similar procedure in the late republic see Caesar, *BC* I. 30 (with II. 18 and III. 42). Compare the responsibility of city magistrates for collecting the *tributum*, P. A. Brunt, *JRS* LXV (1975), 138 and A. H. M. Jones, *The Roman Economy* (ed. Brunt, 1974), 163, n. 71

The system by which a community was responsible for providing transport within a defined area up to the boundary of the territory of a neighbouring community is already familiar from other evidence, although the organization is nowhere made as clear as in the new edict. An inscription of the time of Vespasian from Thasos records the settlement of a boundary dispute between the city and the Roman colony at Philippi.[69] H.-G. Pflaum has plausibly argued that the dispute concerned property left jointly to Thasos and Philippi by a certain Rebilus, almost certainly the senator C. Caninius Rebilus who had died in 56.[70] The procurator who governed Thrace, L. Vinuleius Pataecius, told the city that he could not reverse the ruling of a predecessor, L. Antonius (identified by Pflaum with L. Antonius Saturninus who must have been proconsul of Macedonia *c.* 75), which presumably concerned the territorial aspects of the legacy, but relieved the people of Thasos from providing the transport liturgy (*angareia*) outside their own territory in the future.[71] Even if we do not follow all the details of this interpretation (and the cryptic style of the procurator's letter prevents total assurance), it is clear that the dispute had broken out not on the island of Thasos itself but on the mainland in the Thasian Peraea which adjoined the territory of Philippi to the west and was traversed by a section of the Via Egnatia.[72] The Thasians therefore, like the people of Sagalassus, must surely have made a practice of subcontracting their transport liturgies to dependent communities on the mainland. The Augustan system, as we see it in Pisidia, was certainly perpetuated in Thrace under Vespasian.

In the same context we may note Tacitus' summary of the appeal of the people of Byzantium from relief from the burdens they had had to bear in recent wars; 'quando ea loca insiderent quae transeuntibus terra marique ducibus exercitibusque, simul vehendo commeatus opportuna forent';[73] and the concluding section of Pliny's letter to Trajan on the misfortunes of Juliopolis: 'sunt enim in capite Bithyniae, plurimisque per eam commeantibus transitum praebent'.[74] The language that both Tacitus and Pliny use indicates clearly that Byzantium and Juliopolis had to provide a passage not only across the city itself but also through its territory.

We see the organization of transport liturgies at a different level in two later documents. An inscription recording the complaints of the village of Dagis on the territory of Histria in lower Moesia shows that there, at least, provisions for official transport had been formally organized at village level by the time of Antoninus Pius.[75] The inhabitants protested to the governor that they were unequal to the task of providing transport along the main road which ran beside their village, and cited as a precedent the complaints of the neighbouring community of Λαϊκὸς Πύργος which had made a similar approach to an earlier governor. Since the city of Histria is not mentioned at all in the document and the civic authorities play no part in the transaction, it is natural to suppose that they had lost their power to regulate the transport liturgy in the villages by this date. About forty years later the *emporia* founded by Septimius Severus in Thrace were given the privilege of exemption from providing transport, again without any reference to the cities on whose territories they lay.[76] The third-century inscription from Phrygia recording the dispute between the neighbouring villages of Anosa and Antimacheia supplies more detail.[77] Here it emerges that the Anoseni were responsible for all official transport for a distance of four and five miles from their village along roads running to Meirus, Synnada, Amorium and possibly other destinations, while the Antimacheni had a particular obligation on the road to Amorium and Ancyra.[78] As in the inscription from Moesia, the villages had been assigned sections of the roads along which they were to supply transport. In addition, details of the dispute show that the

[69] D.5.

[70] Tac. *Ann.* XIII. 30. 3; H.G. Pflaum, *Journal des Savants* 1959, 79 f.

[71] τῆς ἀνγαρείας ὑμᾶς τὸ λοιπὸν ἀπολύω παρὲξ ὧν διὰ τῆς ὑμετέρας χώρας.

[72] For the Thasian Peraea see Dunant and Pouilloux, op. cit. (p. 111) I and II, index s.v. The map opposite I, 8 appears to show the course of the Via Egnatia.

[73] Tac. *Ann.* XII. 62. 2, cf. 63. 3.

[74] D.7.

[75] D.9, A. l. 9 f. ἡ[μεῖ]ς κατοικοῦντες [καὶ ἔ]χοντες τὴν κώ[μην] παρὰ τὴν δημοσί[αν ὁ]δὸν βαρούμεθα [ταῖ]ς λειτουργίαις καὶ ἀ[νγαρεία]ις ὑπηρετοῦν[τες]. (B. l. 6f.) [πολλά]κις τοῦ ἔτους, ὥ[σ]τε ἡμᾶς μηκέτι δύνασθι ἐξυπηρετεῖν, κα[θ]ώ-[σ]περ καὶ οὐκ ἐξυπηρέτησαν ο[ἱ] ἐκ τοῦ λεγουέν[ο]υ Λαϊκοῦ Πύργου δῶν ὡδεύετο αὕτη ἡ δημοσία ὁδὸς τὸ πρῶτον, οἵτινες μὴ ὑποφέροντες [τ]ὰς τε λειτουργίας καὶ τὰς [ἀ]νγαρείας τῷ τότε χρό[ν]ῳ ἐπέβωκαν βυ[β]λ[ί]διον Ἀ[ν]τωνίῳ Ἰ[β]ήρ[ῳ...

[76] D.11, 50 f.

[77] D.14.

[78] ll. 4–7.

extent of their obligations was determined in proportion to the *apophora* which they paid.[79] Pekáry argues that this *apophora* was either a ground tax or a ground rent, due in either case to the imperial authorities,[80] and if he is right it is again clear that the organization of official transport had passed out of the hands of the cities and was regulated by the central government.[81]

In contrast to the Phrygian *angareia* inscription, and the complaint from the village of Dagis, neither the new edict nor the letter to Thasos specifies a particular road or roads along which transport was to be supplied. The reason for this was surely that a city territory as large as that of Sagalassus (or Thasos) comprised a considerable number of roads and routes for which it was responsible, not all of which passed through the city itself, and yet any one of which might be used by the governing authorities. Further, although the bulk of traffic will have travelled along the main arteries of communication, both the routine business of gathering supplies for the troops and extraordinary circumstances such as guerilla warfare in the mountains, always a possibility in the Taurus,[82] would require transport off these main roads, and the government needed to frame its regulations in such a way that services could be legally obtained for all these eventualities.

The fact that not all traffic moved along the main roads also provides the best explanation of the unexpected use of the *schoenus* as a measure of distance in the edict. In the eastern part of the empire, even at this early date, distances along main roads would naturally be measured in Roman miles, found, for instance, on the Augustan milestones of the Via Sebaste, which ran through parts of Pisidia, and on the republican milestones of the province of Asia.[83] The use of the Roman mile, however, need not have extended beyond these newly-built highways to the footpaths and tracks which linked the mountain villages. It was therefore necessary to employ a unit which could be applied off the main roads, and which would be intelligible to all sections of the community, and in particular to the peasants called upon to provide pack and draft animals. If this reasoning is correct, we may infer that the *schoenus* was the unit of distance most familiar to the inhabitants of Pisidia in the early empire. We learn from Herodotus that it was an Egyptian measure, sixty stades in length.[84] According to Artemidorus and Theophanes of Mytilene, quoted by Strabo, the term was still current in Egypt in the first century B.C., when it measured thirty stades, and in Armenia, where it was estimated at forty stades. Strabo himself confirms its use in the Augustan period, when it was variously estimated at between thirty and 120 stades.[85] The elder Pliny also records that it was not a fixed measure of distance. He gives Eratosthenes' estimate of forty stades, notes that others reduced it to only thirty-two, and adds in another passage that even the Persians attributed varying lengths to the parasang and the *schoenus*.[86] This suggests both that the Persians might be expected to speak with some authority on the subject and that the *schoenus* was associated in some way with the parasang. Hero of Alexandria, also writing in the first century A.D., likewise equated the *schoenus* with the parasang, although he too estimated its length on different occasions as thirty and forty-eight stades.[87] This evidence is enough to suggest that the *schoenus* was a Greek equivalent of the Persian word 'parasang', the basic unit of distance in the Persian empire. It occurs in passages relating to areas which fall within the boundaries of the old Persian empire – Egypt,

[79] ll. 8–13.

[80] *Untersuchungen zu den röm. Reichsstrassen*, 148 f. esp. 153; compare the evidence from Egypt cited by F. Zucker, *Sitzb. Berl. Akad.* 1911, 805–6.

[81] However, the question is somewhat obscured by the fact that both villages appear to have been on an imperial estate and may have lain outside city jurisdiction in any case. See F. Millar, *Historia* XIII (1964), 186; P. A. Brunt, *Latomus* XXV (1966), 483 f.; G. Boulvert, *Esclaves et affranchis impériaux* (1970), 417 f.

[82] Since *c.* 40 B.C. there had been a succession of major and minor conflicts in Pisidia and Isauria. See R. Syme, *Klio* 1934, 122 f. for campaigns under Augustus, and *Anatolian Studies pres. to W. H. Buckler* (1938), 299–332 for the earlier period. Also Levick op. cit. (n. 7), ch. ii–iii and Appendix 5. Later Q. Veranius, the first governor of Lycia, 43–8, had to deal with rebellious tribesmen in Cilicia Tracheia (A. E. Gordon, *Q. Veranius, consul A.D.* 49 (1950), 248 f.) and the Cilician Cietae were a constant menace (Tac., *Ann.* VI. 41; XII. 55). For the late empire see J. Rougé, 'L'Histoire Auguste et Isaurie dans le IV[e] siècle', *REA* LXVIII (1966), 282–315.

[83] References to the Via Sebaste are collected by Levick, op. cit. (n. 7), n. 1. For republican roads in Asia see D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor* (1950) II, 1048–9.

[84] II. 6.

[85] Strabo XVII. 1. 24, 804; XI. 14. 11, 530.

[86] *NH* VI. 124; XII. 53.

[87] *Geometrica* XXIII. 20, 43. See also Daremberg, Saglio, *Dictionnaire des Antiquités*, s.v. '*Schoenus*'.

Armenia, Persia itself and now Pisidia – and was still in the Julio-Claudian period a familiar form of measurement in all of them. We may conclude that the parasang, which the Persians had introduced into their satrapies, established itself as the prevalent unit of distance among the native populations of the empire and survived the demise of Persian rule at least until the early principate.[88] It represented the distance which could be travelled in an hour, varying according to the type of transport available and the nature of the terrain, thus causing the apparent discrepancy in the sources concerning its length. It was particularly suitable for use in areas which had not been penetrated by carefully surveyed roads, and where time, rather than distance, was the unit in which journeys were reckoned.

Although the regulations were designed to accommodate transport in all parts of the city's territory, the great bulk of the traffic, especially the waggons repeatedly mentioned in the text, presumably did travel along the main routes. In this neighbourhood the most important of these was the Via Sebaste, completed by 6 B.C., which served to connect Augustus' Pisidian colonies with one another.[89] David French has recently traced the western branch of this road from Antioch to Apollonia, and thence through Keçiborlu, along the north side of Burdur lake, and between the villages of Yarıköy and Düwer, through Karaçal, Elmacık, Sarıseki, Aziziye and Dozlar to Ürkütlü, the site of Comama.[90] It thus passes some distance to the east of the supposed site of Cormasa at Eğneş. However, it does not approach Conana, which was more than fifteen kilometres from the road at its nearest point, or Sagalassus itself, and indeed hardly enters the city's territory as defined above.[91] It is, of course, likely that the people of Sagalassus were expected to supply a major road which skirted their territory, just as the Thasians supplied the Via Egnatia,[92] but this may not have comprised the major part of their commitment. They will have been responsible for all the other roads and tracks used by officials in the course of their duties. In the particular instance represented by the new inscription it would be unnatural for the inhabitants of an ancient village at Burdur to supply the Via Sebaste which ran on the opposite side of the lake from where they lived. The site where the inscription was found in fact lies almost exactly half way between Cormasa and Conana, and we may suppose that they served a more direct route running across the territory of Sagalassus between these two points. No traces of this, however, have yet been discovered on the ground.

The regulations of the edict cover three forms of transport, the *carrum* or waggon, and two types of pack animal, the mule and the donkey.[93] Like most of the Latin words for carts or carriages, *carrum* (or *carrus*[94]) is a term of Gallic origin generally used to denote a transport waggon.[95] There is no evidence that the *carrum* was built to a precise specification, and the word is used by Caesar and other authors to describe any type of cart designed to transport bulky goods.[96] In the later empire the prices edict of Diocletian implies that it could have two or four wheels and that one type, at least, could carry a load of 1200 *librae*.[97] However, neither this figure, nor the maximum load of 600 *librae* prescribed by the Theodosian Code,[98] should be taken as an accurate guide to the vehicle's capacity at this date, still less in the early empire.[99] Officers commandeering transport in the provinces

[88] It may thus be added to the other evidence for the survival of Persian institutions in Graeco-roman Asia Minor. See, most recently, L. Robert, *CRAI* 1975, 306–30.

[89] See n. 82.

[90] The relevant portions of the road were traced on the ground in July 1975. I am very grateful to David French for making this information available to me in advance of detailed publication.

[91] See p. 117 f.

[92] See p. 120.

[93] The Greek text, which is less tightly worded than the Latin here, allows the alternatives of ζευκτά for κάρρα and νωτοφόροι for ἡμίονοι, translating waggons and mules respectively, but the general sense and the Latin version show that these were exact equivalents.

[94] For the gender see *TLL* s.v. citing Nonius Marcellus p. 195. 6.

[95] See *TLL* s.v. and P. Vigneron, *Le cheval dans l'antiquité gréco-romaine* I (1968), 151 f.

[96] Note especially Caesar, *BG* I. 26. 1; IV. 14. 4; VII. 18. 3; VIII. 14. 2.

[97] XV. 38 f. and XVII. 4 (*ed.* Lauffer, 1970); see also the new fragment from Aphrodisias in *JRS* 1973, 102, l. 4, with comment on p. 106. P. Vigneron, op. cit. I, 152 with II. figs. 89a and b, assumes that it was generally a two-wheeled vehicle, of the type illustrated on Trajan's column. I can find no basis for this assumption.

[98] *CTh.* VIII. 5. 47.

[99] For the reliability of the Theodosian Code as a guide to the capacity of waggons see J. Sion, *Annales* 1935, 628–9.

would have had to take whatever vehicles the local inhabitants could provide.[100] These could have been pulled by oxen or mules. Domitian mentions the use of ὑποζύγια in a context clearly referring to oxen,[101] the Phrygian *angareia* inscription mentions πρώτηλα, heavy ox-drawn carts,[102] and the peasants of Arague complained that their plough teams were illegally pressed into the transport service.[103] In particular, ox-drawn vehicles were regularly used for moving quarried stone or heavy masonry needed for building works.[104] In areas where mules or donkeys were in short supply they were surely procured for more conventional purposes, but there is no evidence to suggest that they were used to transport official personnel and their baggage if other means could be found. Officials requisitioning transport for their own use would doubtless have chosen mule-drawn carts for preference.[105] Broadly speaking, waggons in any form were probably much less used than pack animals in the mountainous terrain of Pisidia. Mules and donkeys were both more versatile and more efficient, and could operate without the built roads or tracks which a waggon needed.[106]

This section of the inscription provides the first detailed evidence on rates of payment for requisitioned transport. Unfortunately the information is insufficient either to enable us to compare these official rates with the cost of the same service on the open market, or to estimate transport costs relative to the value of the objects transported. At least until the reign of Domitian, and probably throughout the principate, the regulations continued to require a hiring payment, even if they frequently passed unobserved. The edicts of Germanicus and Aemilius Rectus both stipulate that payment be made for animals, and Domitian refers to excessive requisitioning as ὑποζυγίων μισθώσεσιν, implying that this was still the case during his reign.[107] The later evidence is less clear, but in Egypt in the second century camels for the state transport service were supplied ἐπὶ μισθοφορᾷ.[108] However, we can guess that officials and soldiers who were entitled to free *hospitium* were inclined to demand that their transport should also be provided free.[109]

The next section of the text (ll. 13–21, 35–47) defines the categories of officials who were entitled to use the service and the amount of transport they could claim. Both in the Latin and in the Greek the syntax of the first part of this passage is confused.

ll. 13 f. As I understand it the sentence ' neque tamen omnibus huius rei ius erit sed procuratori . . . filioque eius, usu dato . . . usque ad carra decem . . . quibus eodem tempore utentur, soluturi pretium . . .', which breaks awkwardly into an ablative absolute at ' usu dato ' and then resurrects the indirect object of the original clause as the subject of the relative clause ' quibus . . . utentur ', could be better expressed ' neque tamen omnibus . . .

[100] This makes it almost impossible to estimate the size of a normal waggon load. The best we can do is to compare the rate of hire for a *carrum*, ten *asses per schoenum*, with four *asses per schoenum* for a mule. This suggests that the *carrum* carried between 2½ and 3 times as much as a mule. The carrying capacity of a mule is variously estimated. C. A. Yeo, in a study of land transport in Roman Italy, suggests that a ' pack ass ' (presumably a mule) could carry about 250 English pounds (*TAPA* LXXVII (1946), 225), while Vigneron suggests an upper limit of 150 kilograms (op. cit. 1, 147–9). The *carrum* might therefore be expected to carry between 625 and 950 pounds. These figures, however, are wretchedly imprecise and, combined with the variable length of the *schoenus* already discussed, preclude any attempt to assess even the approximate cost of the service in comparison with transport prices on the open market (for which see R. P. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire* (1974), 366 f.).

[101] D.6, 11, 30–1. The ὑποζύγιον of D.1, 13 could be a carriage drawn by mules or other draft animals.

[102] D.14, 4. Pekáry, op. cit. (p. 112), 136, makes the attractive suggestion that these were used to transport marble from the nearby quarries at Docimium.

[103] D.16, 21. Cf. *P.Oxy.* 3109 for oxen requisitioned for military purposes under Valerian and Gallienus. However, these purposes may have been confined to ploughing (ἐπιτηδειοτάτας πρὸς ἄροσιν, l. 27). See also *CTh.* VIII. 5. 1, 11.

[104] G. Fougères, *Journal des Savants* 1924, 229–32; A. Burford, ' Heavy Transport in Classical Antiquity ', *Ec. Hist. Rev.* 2nd ser. XIII (1960), 1–18; Vigneron, op. cit. (n. 95) 1, 153–5.

[105] In mountainous districts, such as Pisidia, mules might have been more readily available than oxen, while the reverse might be the case in agricultural plain land. It has been suggested that the ox-drawn cart is a feature of steppe or plateau land, not of the mountainous fringes of the Mediterranean. The hypothesis might be worth testing in Anatolia, by comparing the distribution of the ox-drawn solid-wheeled cart with that of lighter waggons.

[106] See, above all, J. Sion, ' Quelques problèmes de transport dans l'antiquité ', *Annales d'Histoire Economique et Sociale* 1935, 628–33, criticizing the view of Lefebvre des Noettes, *L'attelage, le cheval de selle à travers les âges*[2] (1931). See also Vigneron, op. cit. (n. 95) 1, 147–9; F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II* (Eng. trans. of 1966 ed., 1972) 1, 282–4.

[107] D.1, 19–21; D.3, 5–7; D.6, 11.

[108] J. Lesquier, *L'armée romaine d'Egypte* (1919), 369–74.

[109] See below p. 127 f.

ius erit, sed procuratori . . . filioque eius, qui non plus quam decem carris . . . eodem tempore utentur, soluturi pretium . . .'.

ll. 35 f. The Greek is also difficult. I take it to be a very close rendering of the Latin. The phrase οἷς ὑπὸ τὸν αὐτὸν καιρὸν χρήσονται translates 'quibus utentur'.[110] In the following sentence the Sagalassians are to be understood as the subject of παραστῆσαι ἀνάνκην ἔξουσιν (l. 43), although the previous clause had been cast in an impersonal passive form.

It is no surprise that the regulations give priority to the imperial procurator, entitling him to obtain the maximum amount of transport for his own use. Apart from the fact that he was the second ranking official in the province, such scanty evidence as survives from the early empire shows that the procurators had special responsibilities for provisioning and supplying both troops and officials.[111] The Augustan procurators of Hispania Citerior were charged with paying the troops in the province, and probably with supplying their material needs as well;[112] under Claudius an inscription from Cibyra in Lycia apparently refers to illegal exactions of grain by an official called Tiberius Nicephorus, who was probably the provincial procurator,[113] and it is interesting that Domitian's *mandata* on the transport system were addressed to the procurator in Syria (as well, perhaps, as to other officials) presumably not because he was legally responsible for enforcing the regulations, but because he used the system more extensively than anyone else.[114] Caelius Florus, another procurator of Lycia, had the duty of organizing transport and supplies for the passage of the emperor Trajan,[115] and Marius Maximus, legate of Syria in 208, gave instructions to the procurator there to see that the troops provided hospitality and billeting (*xenia*) to a Parthian embassy.[116] It is significant that legal texts referring to immunity from liturgies, including those connected with transport and the provision of hospitality, sometimes refer to this as ἀλειτουργησία ἀπὸ ἐπιτροπῶν, implying that the regulation of these services was the business of the procurator.[117]

If we are right to suppose that the procurator was regularly responsible for arranging food supplies and shelter for official personnel and the army, and it is difficult to see who else might have done this, it would be necessary that he used the transport system continually, and had a major interest in seeing that it operated smoothly. On the other hand there is no evidence for the role of the procurator's son in provincial administration, and the information that he had the same privileges as his father is unprecedented and unexpected. We know that senators who administered provinces as proconsuls or imperial legates often took their sons on to their staff, but there is no comparable evidence for equestrian officials. It would not, of course, be surprising to learn that some procurators employed a son's services in the provinces where they operated, but this can hardly have happened in every case even when a procurator did have a son of an appropriate age to serve under him. The best way to avoid this curious anomaly is to assume an error in the text at this point, and read 'filiique eius' in place of 'filioque eius' in the Latin version. If we do so, the reference is to Tiberius, the son of the *princeps optimus*, who must be Augustus (see p. 113). Sotidius will have had in mind the current incumbent of the post, appointed, like himself, by Augustus, although future procurators could not be described in this way. The Greek version cannot be emended so simply, since the reading required is καὶ τῷ τοῦ Σεβαστοῦ καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ ἐπιτρόπῳ, involving a major transposition of the text as it stands. We should therefore

[110] See the notes on the text. Perhaps read the passive χρηθή[σ]ονται which could either have been used in place of the expected middle form, or show that the author had also been bewildered by the construction of his own sentence.

[111] cf. R. W. Davies, *Britannia* II (1971), 123.

[112] Strabo III. 4. 20, 167: οἱ διανέμοντες τὰ χρήσιμα τοῖς στρατιώταις εἰς τὴν διοίκησιν τοῦ βίου. The last phrase suggests that goods and services as well as money were involved.

[113] *IGR* IV no. 914, ll. 11–15, discussed by D. Magie, *Studies in Roman Social and Economic History in Honour of A. C. Johnson* (1951), 152–4. Rostovtzeff, *SEHRE*[2], 700, n. 21 assumes that Tiberius Nicephorus had been the procurator, which seems more probable than Magie's suggestion that he was a minor treasury official.

[114] D.6. The procurator was certainly the procurator of Syria, not a domanial official concerned with imperial estates, see F. Millar, *JRS* 1963, 199.

[115] *IGR* III no. 738 = *TAM* II. 3 no. 908, sect. IVa. See Millar, loc. cit.

[116] C. B. Welles, R. O. Fink and J. F. Gilliam, *The Excavations at Dura Europos* V.1. *The Parchments and Papyri* (1959), 222 ff., no. 60. See M. I. Rostovtzeff, *CRAI* 1933, 315–23; H.-G. Pflaum, *Les Procurateurs Equestres sous le Haut-Empire Romain* (1950), 156–7.

[117] Modestinus, *Dig.* XXVII. 1. 6. 8, 14.

assume that the mistake occurred in the original draft of the Latin, and escaped undetected to be perpetuated in the Greek translation and carved on the stone in both versions.[118]

Although the procurator was entitled to up to ten waggons or three pack mules in place of each waggon, he was presumably not allowed to take more than ten pack mules at any one time, in accordance with the first clause of the regulations which fixed this as a maximum.[119]

The next section of the text, which gives details of the other officials entitled to use the transport system, presents difficulties both of translation and of interpretation.[120] It appears that all potential users are described as *militantes*. The use of this term to cover all officials other than the procurator who might require transport is worthy of comment. It underlines the fact that the regulations concerning the requisition and supply of transport were primarily designed for the convenience of the armies. Whatever uses requisitioned transport may in practice have served, its prime purpose was to ensure that military personnel could be moved quickly from place to place, and to enable the commissariat to function efficiently. The *militantes* are then subdivided into the two categories of ' ii qui diplomum habebunt ' and ' ii qui ex alis provincis militantes commeabunt.'[121]

Here, two related problems arise. First, in what does the distinction between the two categories reside; and second, do the clauses running from ' ita ut ' to ' eadem condicione ' (l. 21), defining the number of carts and waggons which individuals of different ranks might obtain, apply to both categories, or only to the second? The answers to these questions are related, and appear to hang ultimately on the interpretation of the word *diplomum*. The letters of Pliny from Bithynia show that in the time of Trajan a provincial governor would be given a batch of diplomas at the beginning of each year by the emperor to be distributed as necessary to persons within his province. These diplomas would evidently be valid for the whole length of a journey, whether or not it went beyond a provincial boundary.[122] Under this system there would be no obvious need to distinguish, as the new inscription does, between people holding a diploma (presumably locally issued) and officials travelling from other provinces, who would have the same imperial authorization and an identical document, even though it had been issued to them in another province.

However, there is good evidence to suggest that the system in the late republic and the early empire was different from that which we find in the letters of Pliny. Little is known about the use of diplomas for official transport during the republic, but since Cicero attacks Piso in the *in Pisonem* for distributing them too freely while he was proconsul of Macedonia,[123] it is a fair inference that governors with *imperium* in the provinces were entitled to issue them for official business, and that this was done without reference to any higher authority.[124] Under the principate, as one would expect, the emperors could issue their own diplomas both for transport and for other purposes,[125] but this right was not, apparently, restricted to them. The prefects of Egypt L. Aemilius Rectus and Cn. Vergilius

[118] If the stone cutter had been responsible we would have expected him to have been correct in at least one version.

[119] For similar limits to the amount that could be obtained from any one place, see *CTh.* VIII. 5. 35.

[120] My orientation here owes much to several suggestions made to me by Professor Brunt.

[121] It is preferable to translate the clauses ' et iis . . . et iis . . .' as ' both those who . . . and those who . . .' in this way, rather than to treat the ' et . . . et ' as linking three independent categories comprising 1) *militantes* 2) ' ii qui diplomum habebunt ' and 3) ' ii qui . . . commeabunt '. If this had been the meaning intended we would expect that only the last element would be attached with a *-que*. This rule is not invariable, and l. 24 of the Latin text provides a good counter-example (' omnibus in comitatu nostro et militantibus . . . et princ. opt. libertis et servis et iumentis eorum '); but the Greek version supports the interpretation I have adopted. If three categories were intended the Greek would not run τοῖς στρατευομένοις καὶ . . . καί, but τοῖς τε στρατευομένοις καὶ . . . καί, which is the construction we find in the Greek version of l. 24 (ll. 49–51). However, Prof. R. G. M. Nisbet points out that this grammatical argument is unsound, which therefore casts doubt on the interpretation offered.

[122] Pliny, *Ep.* X. 45–6, 64, 83, 120–1 with Sherwin-White's notes. See also Pflaum, op. cit. (p. 112), 231 f.

[123] *In Pisonem* 90.

[124] Other references to diplomas at this date are not very helpful on this point (Cic., *ad Att.* X. 17. 4; *ad Fam.* VI. 12. 3). However, Cato in 164 B.C. alludes to the right he had had as a governor to issue *evectiones*, which seem to be equivalent to diplomas (quoted in Fronto II. 44 (Haines) = Malcovati, *ORF*[3] 71, fr. 173). *Evectio* reappears with this meaning in the fourth century A.D. (*CTh.* VIII. 5. passim).

[125] See principally Suet., *Aug.* 50, which, despite Pflaum, op. cit., ch. ii, need not refer exclusively to diplomas for the postal or transport service; cf. Seneca, *De Clem.* I. 10. 3; Suet., *Gaius* 38; *Nero* 12.

Capito both gave orders that no one should requisition transport without their diplomas (ὅτερ τοῦ ἐμοῦ διπλώματος D.2, 3–4; εἰ μή τινες ἐμὰ διπλώματα ἔχουσιν D.3, 25). The use of the possessive ἐμός in both cases would be misleading if it referred to documents issued by the emperors and merely distributed by the prefects of Egypt. The natural assumption is that Aemilius Rectus and Vergilius Capito were responsible for their issue and their distribution alike.[126] As late as A.D. 69, rumours circulated that Cluvius Rufus, the legate of Hispania Citerior, had treasonable intentions because he had not inscribed the name of the emperor at the top of the diplomas he gave out.[127] This too clearly implies that governors normally issued these documents in their own right, although they naturally prefaced them with the name of the reigning emperor.[128] Provincial governors were not the only officials with this authority. In the same year the consuls had issued diplomas to enable public slaves carrying news of the senate's decisions to Galba to obtain carriages for the journey from municipal magistrates *en route*. The action incensed the praetorian prefect, Nymphidius Sabinus, who thought that he should have issued documents for this purpose to his own soldiers.[129] Despite the conflict of interest between the parties concerned, nothing here suggests that either the consuls or the praetorian prefect were or would have been infringing an imperial prerogative. However, the change which is explicit in the Bithynian letters of Pliny had come by the reign of Domitian, whose *mandata* in the Syrian inscription emphasized very strongly that no one could requisition transport without a diploma issued by the emperor himself.[130] We should evidently attribute the tightening of the system either to Domitian himself, or to Vespasian who, as we know from his son, had also taken pains to protect the provincials from oppressive requisitioning.[131]

In the light of this it is possible to see the required distinction in the time of Tiberius between 'ii qui diplomum habebunt' and travellers from other provinces. The former would have received their authorization from the provincial governor, whose name and official seal, which was required on the diploma,[132] would be familiar to the local inhabitants and a sufficient guarantee of the document's authenticity. The latter would have received diplomas from the relevant authority in the province where they had begun their journey, but this would carry far less conviction. The name and seal of the issuing magistrate might well be unfamiliar, and forgery therefore much easier. Modestinus in the *Digest* and inscriptions show that such forgeries were well known.[133]

The official travellers from other provinces, therefore, had to be distinguished by different means, and I am inclined to suppose that the qualifying clauses beginning at 'ita ut' are designed to do this. Strictly speaking, so long as the road users named in this section could prove that they belonged to one of the ranks specified, they had no need to produce special authorization to claim transport, since all, *a fortiori*, were engaged in official business. Senators required special permission from the emperor to travel in the provinces (apart from Sicily and, later, Gallia Narbonensis) under any circumstances,[134] and this in itself would have entitled them to transport. Knights were under no such restriction, but their status is further defined as members of the imperial service, that is to say procurators of other provinces or of imperial domains, praesidial prefects, or officers in the legionary or auxiliary forces, all of whom could clearly claim official transport. Centurions, unless they were absconding, would also always be acting in state service, either detached for a special mission or simply passing through to join another unit. Needless to

[126] Although the word diploma is not used, it is worth noting that both Germanicus and his friend Baebius could authorize transport requisitions in Egypt in A.D. 19 (D.1, 13–15).

[127] Tac., *Hist.* II. 65.

[128] Possibly as much to provide them with a date as to give them authority, cf. Sherwin-White on Pliny, *Ep.* X. 45–6. Compare Plutarch, *Otho* 3 and Tac., *Hist.* II. 54.

[129] Plutarch, *Galba* 8.

[130] D.6, 18–19. Compare *CTh.* VIII. 5. 5.

[131] D.6, 10–12.

[132] For the seals on diplomas note especially Plut., *Galba* 8. 4, τὰ καλούμενα διπλώματα σεσημασμένα, and Suet., *Aug.* 50, showing that Augustus used his own seals on all diplomas, *epistulae* and *libelli* (cf. Pliny, *NH* XXXVII. 10 and Dio LI. 3. 4 f.). Pliny, who used his own personal seal to guarantee a package sent to Trajan (*Ep.* X. 74. 3), was apparently required to counter-stamp the imperial diplomas which he distributed (*Ep.* X. 45; 'Vereor enim, ne in alterutram partem ignorantia lapsus aut *inlicita confirmem* aut necessaria impediam'). For official seals in general see L. Wenger, *RE* IIa, 2361–2448, esp. 2440 f. s.v. 'signum'.

[133] Modestinus, *Dig.* XLVIII. 10. 27. 2. There are also references to unauthorized documents in D.6, 20–1 and in D.4, 11 where the word *falsa* appears.

[134] Dio LII. 42. 6–7, cf. Tac., *Ann.* XII. 23. See Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* III, 2, 912–3 citing other references.

say these provisions to protect the provincials from exploitation could also be circumvented. Apart from the story in Valerius Maximus cited above, of the man who claimed transport on the strength of praetorian insignia which he did not possess, Modestinus also prescribes the strongest penalties in this connection for those who feigned a higher rank than they in fact held.[135]

The carefully structured hierarchy by which men of differing rank were entitled to varying numbers of waggons and pack animals seems to have survived at least until the fourth century, when we learn that a *vicarius* was entitled to claim up to ten horses and thirty mules, a regulation which surely indicates that officials of other ranks had different rights.[136]

In the next clause of the edict (ll. 21–3, 47–9), the governor explicitly forbade private individuals to claim official transport to carry grain or similar products for their own use or profit, and rejected after scrutiny the claim that they should be supplied with anything for their own, their freedmen's or their slaves' baggage trains. We may deduce from this that an appreciable amount of private traffic carrying bulky goods travelled through or within the territory of Sagalassus, and had become a burden to the inhabitants. The edict does not tell us whether the oppression generally came from landowners moving the products of their own estates to the cities, which must have happened regularly, or from entrepreneurs moving grain and other similar goods longer distances from one market to another to take advantage of a better price. This was especially liable to happen in times of shortage when the price of grain rose and the normally high cost of transport appeared relatively cheap. It was perhaps on such occasions that oppressive requisitioning would be felt as a particularly serious form of injustice liable to attract the governor's attention.[137]

The final section of the edict (ll. 23–5, 49–52) relates to the provision of *mansio* or σταθμός, for the governor's staff, persons on military service, and the emperor's slaves and freedmen. The use of the word *mansio* is interesting in this context. In meaning it is evidently equivalent to the term *hospitium* which, like Greek ξενία, acquired the technical sense of hospitality provided to soldiers and other officially authorized persons.[138] *Mansio* in this abstract sense is found in republican authors such as Terence and Cicero,[139] and in the elder Pliny,[140] but from the early empire on it is much more commonly used to denote a designated resting or stopping place, precisely translated by σταθμός or, later, by μονή.[141] As such it became a technical term for the halting places of the imperial post and transport system, found above all in the surviving itineraries of the third and fourth centuries.[142] In the new inscription the word (and the translation σταθμός) has been used in connection with the transport system, but without the technical significance it later acquired, supplying good evidence that the extensive system of *mansiones* had not yet been created.

The terms of this section call to mind the republican *Lex Iulia de repetundis* of 59 B.C. which regulated the provision of hospitality to officials in the provinces. Cicero in the correspondence relating to his proconsulship of Cilicia indicates that a provincial governor,

[135] *Dig.* XLVIII. 10. 27. 2; see n. 16 above. Some confirmation for the interpretation of the text proposed here comes from the argument advanced by Pflaum that an imperial diploma not only gave the holder permission to claim transport but also specified the number of animals and waggons to which he was entitled (op. cit. 321–2, citing *CIL* VIII 1027). This short sepulchral epigram set up by a government messenger (*tabellarius*) for himself contains the phrase 'diploma circavi totam regionem pedestrem', meaning apparently 'with the help of a diploma I have covered the whole region on foot'. Since the *tabellarius* evidently used neither carts nor animals, Pflaum argues that the diploma gave details of the *hospitium* and other basic necessities to which he was entitled, and suggests that such documents would, where appropriate, give similar particulars of the means of transport required. If this is correct, it adds support to the view that the clauses beginning at 'its ut' only qualify the second category of official traveller. These details would be otiose if they were already listed on a valid diploma.

[136] *CTh.* VIII. 5. 38.

[137] For the effect of the high cost of overland transport see Rostovtzeff, *SEHRE*², 599–600, 700–1; A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire* (1964), 841 f. esp. 844–5; P. A. Brunt, *Italian Manpower* (1971), 703 f. I suspect, however, that the case may be overstated, and that land transport of bulky, low-cost materials was commoner than they suggest.

[138] See *TLL* s.v. 'hospitium', 'mansio'; Oxford Latin Dictionary s.v. 'mansio', 1; Pflaum, op. cit. (p. 112), 339 f.

[139] Terence, *Phormio* 1012; Cic., *ad Fam.* IV. 4. 5; *ad Att.* VIII. 15. 2, IX. 5. 1.

[140] *NH* XII. 65; Suet., *Titus* 10. 1 is ambiguous.

[141] See *TLL* and W. Kubitschek *RE* XIV, 1233–52 s.v. 'mansio'.

[142] See n. 67. Μονή appears in this technical sense on the Phrygian *angareia* inscription, D.14, 3. For *mansio* see also *MAMA* VII no. 305, 23 (Orcistus, reign of Constantine).

his legates and his quaestor were technically entitled to claim shelter, beds, food, fodder other necessities without payment, both while travelling to their province and during t term of office there.[143] Cicero also took pains to point out that he and his staff had caref refrained from exploiting this privilege, unlike others who were not so scrupulous. I evident from many other passages that much of the injustice which provincials suffere the hands of republican governors sprang from violations of the *Lex Iulia* and similar regu tions which had preceded it. A legate and his staff might demand not only food and she but also the most lavish entertainment. Each member of the retinue would have to accommodated in a house appropriate to his status and provided for in the most gener fashion. If an individual showed any reluctance to indulge in the expenditure this involv he could easily foster prejudice against himself or the community in general. In s situations a governor might expect and require bribes in cash or in kind, and the catalog of works of art and other items rifled or otherwise secured by a Verres was notable primar for its length, not for the mere fact that it existed.[144] Soldiers, whose rights were covered separate legislation, were also entitled to hospitality of a similar nature, and especially campaign could become even more burdensome than officials. The extreme of outrage w reached when Sulla punished the rebellious province of Asia partly by a massive fine, but a by demanding that, besides lodgings, individual families should provide payment of fo tetradrachms a day to any soldier billeted with them, and meals for as many friends as cared to invite. Over and above this, tribunes were to receive fifty drachmas a day and tw suits of clothing. This was not typical, but there is ample evidence to show that abusi requisitioning on a minor scale by soldiers was almost universal. A grant of ἀνεπισταθμεί freedom from billeting, was rarely given and much appreciated.[145] Now, under the empir imperial freedmen and slaves, who will have been responsible for administering the emperor private interests in the provinces, were added to the list of those who could claim shelter an provisions from the local inhabitants. The imperial documents relating to the provision transport,[146] the legal sources [147] and literary evidence [148] show that the laws on *hospitiu* continued to be enforced throughout the empire, although they may have been modified i certain respects to meet local conditions.[149]

These last clauses of the inscription have brought us back on to familiar territory. Th terms of the *Lex Iulia*, duly extended to cover persons of non-senatorial status, re-emerge t form the core of the regulations on *hospitium* in force during the principate. There wer clearly some similar regulations concerning the transport used by officials in the province during the republic,[150] but details of these cannot be reconstructed. The bulk of th information in the Burdur inscription, therefore, is largely new, and raises a major question. For what purposes was this transport chiefly required? The governor who issued the edic

[143] *ad Att.* v. 10. 2 (on the journey to his province); 16. 3; 21. 5.

[144] The *locus classicus* for abuses of the hospitality owed to a governor and his staff is Cic., II *Verr.* I. 63–70 (Verres at Lampsacus). See also Cic., *De Imp. Cn. Pompei* 13; *ad Qu. fr.* I. 1. 9; and Livy XLII. 1. 7–12 (173 B.C.). Much of the evidence for abuse, and exploitation of the inhabitants of Asia Minor under the republic is collected by T. R. S. Broughton, *Roman Asia Minor* in *An Economic Survey of Ancient Rome* vol. IV, *ed.* T. Frank (1938), 562–78, esp. 574 f.

[145] Plutarch, *Sulla* 25; cf. Broughton, loc. cit. and MacMullen, op. cit. (n. 28) ch. IV for evidence from the empire. For immunities see *ILS* 38 col. II. 10–17 (*Lex Antonia de Termessis*); M. Segrè, *Riv. fil.* XVI (1938), 253 f. (on the letter from Sulla granting privileges to the Dionysiac artists of Cos, citing much of the other evidence on the subject); *EJ* no. 302 (privileges given to veterans by Octavian); Sherk, op. cit. no. 58, 34 f. (grants of immunity to Seleucus of Rhosus, including apparent references to the *Lex Iulia* and the *Lex Atilia de repetundis*); *OGIS* no. 262 = *IGLS* VII no. 4028, iii (immunity for the temple at Baetocaece).

[146] D.1, 15 f.; D.3, 20; D.6, 11–12 (reading ξυ[νιῶν] ὀχλήσεων with Mihailov, *IGBulg.* IV p. 226); D.10; D.15. 40 f., 47 f.

[147] Ulpian, *Dig.* L. 1. 16. 4; 6. 3; Modestinus, *Dig.* L. 1. 18. 1 f.

[148] Columella could recommend that a villa should not be built too close to a military road lest it be blighted by having to provide too much hospitality for the soldiers passing by (I. 5. 6–7). There may also be echoes of the terms of the Lex Iulia in Hor., *Sat.* I. 5. 45–6 and even in the edict which Aurelian is alleged to have made concerning military abuses (SHA, *Aurelian* 7). Also compare the regulations on the supplies which should be provided to παραχθέντες at Hierapolis (*OGIS* no. 527).

[149] The reference in the edict of Vergilius Capito to τῶν ὑπὸ Μαξίμου σταθέντων (D.3. 27) should indicate refinements introduced during the reign of Augustus. M. Magius Maximus had been prefect of Egypt between A.D. 11 and 14 (A. Stein, *Die Präfekten von Ägypten* (1950), 22–3; O. W. Reinmuth, *BASP* IV (1967), 77–8; P. A. Brunt, *JRS* 1975, 143; against, unconvincingly, P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria* II (1972), 1109). It would appear from this reference, the anecdote cited at n. 172 and the new document, that the last years of Augustus and the first years of Tiberius were particularly notable for attempts to suppress corruption in the administration.

[150] See nn. 16, 123–4.

was prudently vague on this point in the Latin version ('ad usus necessarios transeuntium', l. 8) and silent in the Greek. However, the problem cannot be ignored, since any assessment of the overall significance of the edict must rest on an assessment of the real situation which it was designed to regulate.

Suetonius tells us that Augustus had created a courier system which first used riders and later messengers travelling in carriages to maintain rapid and accurate communication throughout the empire.[151] This system had well-attested predecessors in the Persian empire, in the Hellenistic kingdoms of the Ptolemies and the Seleucids, and in the Roman republic,[152] even if it was not directly modelled on any of them. Self-evidently, efficient communications were essential for the centralized administration of any large area. However, it would be mistaken to suppose that these courier systems, except possibly the elaborate organization of Ptolemaic Egypt, imposed anything more than a marginal burden on the communities which had to maintain them. Such traffic was largely confined to the main military roads and rarely required a large number of post horses or vehicles, at least during the first three centuries of the Roman empire. It is difficult to make exact estimates of the quantity of traffic involved, but Pliny does not seem to have sent more than fifty-nine letters to Trajan in the eighteen months which he spent in Bithynia, to which he received thirty-nine replies, though his position probably involved more consultation with the emperor than was usual.[153] Even assuming that all these letters were sent by separate couriers, which is very far from certain,[154] this only represents a maximum of sixty journeys a year in both directions, each requiring a single carriage, hardly an intolerable burden on the cities.

However, it is evident that requisitions for the imperial post only comprised a small fraction of the total amount of transport regularly commandeered under the empire. Waggons and pack animals were needed above all for moving military supplies, principally grain and other foodstuffs, both on and off the main roads, especially in areas where there were large concentrations of troops. Animals were requisitioned in Egypt for military convoys,[155] and there is no doubt that this happened elsewhere. The armies' need for transport became particularly pressing during the principate. Naturally enough carts and animals to carry bulky goods had been secured from subject communities by the armies of the Hellenistic kingdoms and the Roman republic. However, there is no evidence that any comprehensive regulations lay behind the practice, and it appears that requisitioning was carried out on an *ad hoc* basis.[156] Large armies, at least before the last century of the republic, had generally been mustered or hired for a particular campaign. Once their work was finished they were disbanded, and permanent garrisons remained small and usually concentrated near strategic points. The commissariat was doubtless fully stretched to keep the troops supplied on campaign, but their problems largely disappeared in peacetime. At the beginning of the principate Augustus, by creating or inheriting large armies maintained on a permanent basis, was faced with a major problem of supply. Arbitrary procedures which were adequate in war-time would not only be extremely unpopular but also dangerously inefficient if allowed to serve as the regular method of provisioning and maintaining these forces over longer periods. It was therefore necessary to devise a method of requisitioning which could supply them in a more organized way. The institution of the *annona militaris*

[151] Suet., *Aug.* 49. 5–50. Discussed in scrupulous, perhaps over-scrupulous, detail by Pflaum, op. cit. (p. 112) ch. ii.

[152] Pflaum, ch. i. For the Ptolemaic post see F. Preisigke, 'Die Ägyptische Schnellpost', *Klio* VII (1907), 241–77. For requisitioning in the Hellenistic world both for the postal system and for transport see M. I. Rostovtzeff, 'Angariae', *Klio* VI (1906), 249–58; O. Seeck, *RE* I, 2184–5 s.v. 'angaria'; Rostovtzeff, *SEHHW*, 315, 1391, n. 115 and the index. For republican courier systems see Caesar, *BC* III. 101. 3, cf. Suet., *Caesar* 57.

[153] See Sherwin-White, op. cit. (n. 39), 546 f.

[154] ibid. 628.

[155] J. Lesquier, op. cit. (n. 108), 369 f., cf. *P. Oxy.* 3109.

[156] For Ptolemaic requisitioning procedures see C. Préaux, *L'Economie royale des Lagides* (1939), 387 ff. esp. 393, n. 2, and for the Hellenistic world in general, Rostovtzeff, *Klio* 1906, 249 ff. and *SEHHW* index s.v. ἀγγαρεία, ἐφοδά, ἐπίταγμα, ὑποστοθμία, ἐποστοθμία, στοθμός, παροσμία. For transport requisitioned by the Seleucids see Josephus, *AJ* XIII. 52; 1 *Macc.* 10. 33. Evidence from Judaea at the time of the New Testament, Matth. 5. 41; 27. 32; Mark 15. 21 (Luke 23. 26). In the late republic P. Ventidius and other equestrians provided mules and carriages to provincial governors and military commanders on a commercial basis, perhaps indicating that there was then no regular universal requisitioning procedure (Cicero, *ad fam.* X. 18. 3; Pliny, *NH* VII. 135; Aul. Gell. XV. 4. 3; R. Syme, 'Sabinus the Muleteer', *Latomus* XVII (1958), 73–80).

was the most important element in the system,[157] but documents, above all papyri, show that most other goods and services needed by the troops, including foodstuffs, clothing, armour and transport, were requisitioned and paid for as they were needed.[158] It is clear that a substantial proportion of the complaints of the native communities concern requisitioning of this type for military supplies. The people of Byzantium, in a passage already cited, had referred to the burdens of their city, which was conveniently sited both for armies and their leaders passing through by land and sea, and for the transport of supplies and provisions.[159] In the later documents it seems reasonable to assume that ox-drawn carts were generally obtained to transport military supplies,[160] and that the soldiers who provoked complaints with such regularity purported to be engaged in collecting these supplies, not in absconding from their units.[161]

It is likely enough that the transport which Sagalassus was obliged to provide according to the terms of the new inscription was sometimes used in this way for moving provisions. The regulations place special emphasis on legitimate requisitioning by *militantes* (ll. 16, 17, 24) and were clearly devised with an eye to military needs. The numbers of waggons and carts involved were also quite sufficient to make a real contribution to the problems of army supply, should the need arise. If we assume that each cart could carry a load of up to a third of a ton, the regulations allowed the procurator to move over three tons of grain on any one occasion, enough to feed over 2000 men for a day.[162] If we bear in mind that there was no large garrison in Pisidia after the reign of Augustus, and that special arrangements were always made for extraordinary movements of large numbers of troops, or indeed of the large retinue of soldiers and officials who might accompany an emperor,[163] the allowance seems more than adequate.

However, it is not likely that the main object of the edict was to make transport available for the commissariat. There is no mention of the fact in the text, and the regulations only concern officers and officials of the rank of centurion and higher. As we know from other sources, soldiers of lower ranks could and did legitimately procure military supplies, for which they presumably needed transport.[164] The waggons and animals of the new edict, on the other hand, are explicitly ear-marked for officials travelling on business in the province; indeed the Greek version specifically states that transport for knights in the imperial service was to be provided ἐπὶ τῇ ἰδίᾳ αἱρέσει, according to their personal choice (l. 45). We should therefore assume that the bulk of the transport would be needed for officials, together with their staff and their baggage, as they travelled around the province. Typically this traffic, like the post, would have moved along the main roads between the provincial cities, principally, in the case of the governor, between the *conventus* centres where he carried out judicial business.[165] The number of carts and animals allowed to the various officials by the terms of the edict might seem excessive for this purpose, but a governor on an important or ceremonial occasion could be accompanied by over thirty persons of all ranks

[157] See D. van Berchem, *L'Annone militaire dans l'empire romain au III^e siecle* (1937).

[158] Lesquier, op. cit. (n. 108) 352 f.; U. Wilcken, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyrusurkunde* 1. 1 (1912), 359 f.; MacMullen, op. cit. (n. 28), 85 f. Compare also the evidence of 'Hunt's Pridianum' (re-published by R. O. Fink, *JRS* XLVIII (1958), 102–16) which shows that soldiers were sent off to collect supplies for their unit both inside and outside the province.

[159] n. 73.

[160] See nn. 101–3.

[161] See nn. 18–19, 23–8.

[162] Following the calculations of R. W. Davies, *Britannia* II (1971), 123.

[163] Provisioning and transport for large forces was known as παραπομπή or *prosecutio*, for which see Rostovtzeff, *SEHRE*², 723; A. H. M. Jones, *The Greek City*, 328, n. 89; F. Millar, *A Study of Cassius Dio* (1964), 20–1. Careful plans were made for such movements, as they were for the passage of the emperor and his court. See the detailed account, valid at least for the late empire, in SHA, *Sev. Alex.* 47, comparing Ambrose, *ad Ps.* 118. 1, which may be approximately contemporary with the writing of the *Historia Augusta*. However, the practice certainly went back to the early empire (Suet., *Tib.* 38; Statius, *Silvae* IV. 9. 17–19; Pliny, *Pan.* 20; Siculus Flaccus, *de cond. agr.* p. 169), and even to the republican period (Livy XLII. 1. 7–12). Cf. U. Wilcken, op. cit. (n. 158), 358, and Lesquier, op. cit. (n. 108), 350 f. D. van Berchem has plausibly argued that the Antonine Itinerary was based on an edict of Caracalla designed to secure provisioning in this way for his journey to the east, op. cit. (n. 156), 164–87, reaffirmed recently in *Actes du IX^e Congrès international d'études sur les frontières romaines* (1972, publ. 1974), 301–7.

[164] See n. 158. Even when the orders to make requisitions came from above, soldiers would be responsible for executing them.

[165] cf. A. J. Marshall, *Phoenix* XX (1966), 231–46; G. P. Burton, *JRS* LXV (1975), 92–106.

functions,[166] and an allowance of ten carts or mules, or thirty donkeys, would not be inappropriate in these circumstances. The term *transeuntium* in the inscription readily conjures up a picture of officials making a regular progress along the main roads through the territory of Sagalassus, and there can be no doubt that this was the chief use for transport which Sotidius envisaged when he drafted the regulations. Although other documents and allusions in the sources to the requisitioning procedure likewise display some ambiguity about the purposes for which transport was generally obtained, there is good reason to suppose that many of them also relate to the regulations for officials. Germanicus in his edict was clearly concerned with the malpractices of his *comitatus*,[167] and the complaints of villages, and even a small city, about soldiers and officials who left the main roads to demand services from them may reflect a similar problem.[168] They probably expected to be immune from the burden of transporting officials, even though they would have had to play their part in helping the army commissariat. Further, the manner in which the documents regularly link the supply of transport with the provision of *hospitium* strongly supports the view that it was very extensively employed by officials in this way.[169]

In short, the main object of the new edict was to tighten up the regulations concerning the provision of transport and hospitality to officials in the province, not to prevent abusive requisitioning for the purpose of supplying the armies. Although, as already noted, regulations on transport had existed during the republic, it is tempting to credit Augustus with the detailed organization revealed by the inscription. The rules concerning knights in the emperor's service and imperial freedmen and slaves must date to the principate, and it is probable that the rules for senators were revised, if not completely redrafted, at the same time. This would concur well with the overall re-organization and rationalization of provincial government which we must attribute to him. A recent study has shown that one of the Julio-Claudian emperors, in all probability Augustus himself, created the post of *praefectus vehiculorum* to supervize the provision of transport for the use of the court and the troops stationed in Italy, principally the praetorian cohorts.[170] The new inscription shows that this measure was matched by detailed regulations for state transport in the provinces.

What Augustus was unable to do was to prevent exploitation of his system. As the new inscription shows, he had had to take steps to prevent abuses even before the end of his reign. In A.D. 14 Tiberius reprimanded the prefect of Egypt, Aemilius Rectus,[171] for extortionate behaviour, saying that he preferred to see his provinces shorn, not shaved to the bare skin or flayed.[172] He would doubtless have been delighted that his legate in Galatia at almost exactly this date was making such strenuous efforts to put a stop to abuses of the transport system; but the complaints which poured in unabated from the provincials over the next four centuries demonstrate eloquently that his hopes were repeatedly disappointed.

Christ Church, Oxford

[166] See, e.g., J. H. Oliver, *AJPhil* LXXXVII (1966), 75–80, commenting on an inscription from Samothrace which lists the proconsul of Macedonia and his accompanying staff visiting the sanctuary of the Cabeiroi.

[167] D.1.

[168] D.13, 7–8; D.15, 34; D.16, 17–20; cf. Robert, *OMS* I, 351.

[169] See n. 146.

[170] W. Eck, 'Die Laufbahn eines Ritters aus Apri in Thrakien', *Chiron* V (1975), 365–92.

[171] See A. Stein, op. cit. (n. 149), 23–4. By coincidence he was clearly related to the author of D.2.

[172] Dio LVII. 10. 5; Suet., *Tib.* 32. 2. Compare Tacitus' general observations at *Ann.* IV. 6.

d'iscrizione κ Sagalassos riguarda prestazioni κ trasporto. La regione è montuosa, la misura della distanza è la schoenus e non in miglia romane; l'autore stesso che dà dipendenza della natura del terreno e del servizio, che si poteva sbrigare in cone maggiore (120-121) - Lo schoenus è detto stadio in misure egiziane secondo Erodoto - Vi è la stessa varietà: Strabone tra 30 e 120 stadi - Vi sono altri dati Arrowsmith persiano: distanza che si poteva percorrere in un'ora (122)

La maggior parte del traffico si svolgeva sulle vie principali - La via Sebaste (6 a.C.)

I dati più interessanti sull'entità del carico e sui prezzi sono a p. 123 e note. Un rinvio a Duncan-Jones 366 n.

[che però ignorava l'Ed. κ Kiel.] -

p. 41

L. Domergue, Les mines de la péninsule ibérique dans l'antiquité romaine, Rome 1988; J. Andreau, Recherches récentes sur les mines à l'époque romaine, Rev. Num. XXXI, 1989, 86 ss.

Sesterzio
di Aurelius

diam. 26 - 31 mm.
peso 11.50 - 17 gr.

RIC. V, I, Aur. 312 n°. 1 pg. VII. III
da Roma e Ostia

Impondio

Lup c. 5.
gr. 12.75

ITEL. 385

non vi è accordo nelle denominazioni: RIC. V, I, p. 312 n°. 1 accetta questa monta sesterzi; Cohen, 139 dupondius; chiama asserzi i pezzi con le lettere greche Δ S o Σ, tanto in lega, peraltro di rame rosso; di questi ultimi ne contano 43 con un peso medio di 7.93 gr.

Asse.

Di assi le monete di lega di rame di Lega con piombo e stagno con un peso medio di c. 18.75 gr.

Calla: asse 18.75 c.

dupondio 12.61

sesterzio [illegible] S. C. Lega o

sola rame, questi intorno 7.93 gr.

RIC sesterzio 11.50-17 gr.

assi (V, 1, 274 n. 79 ss.)

diam. 21-28 mm. peso 5.50-10.50 gr.

(da Cohen e Rhode)

a Berlino Nationale = Münzen
National Sammlung(?)

10 olive = 2 olio × 60 = 120 × 200

15 : 3 = 5

20 : 3 6.6

24 000 ×
3
72

T Rmm K 171 15-20 litri x olio a pianta

6000 piante

Nord 204 5000 piante
x cui 3000 in produz.
ogni pianta 50 Kg. = 150.000
ogni modio (8.75 l.) = 4-5 Kg
complessi. 36000 mod = c. 65.000 l. olio

Nessun olio è in grado di produrre annuali quantità (resa media 20 %)
V. gli articoli agricoli 2248 - massimo 22.5 Kg.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Sperimento Novelli

Nelo 169 22 diamme a metreta
Metr. = 4.50 mod

quindi 22 : 4.50 = 4.88 dr. (= 20 st.)

Roma i nei prezzi in vigore tab. p. 102

Plin 18.4 per il 251 a 1 asse x 10 libbre
18.17 249 a 10 assi x 12 libbre
74 a 1 asse x 10 libbre

Ed. Diocl. 40 dm. x sestario ital.
per olei flens
24 per olei sequentis
12 per olei cibarii

(1 Hl = Kg 91.700)

p. 149

quindi 1 libbra N olio = litri 0,357

50% fino circa nel vino
Probab. al tempo N (cfr. 2-3 Hs libbre)

Secondo Rank al tempo N Gatone 1.5 litro
a Nelo nello stesso Periodo 1 ± - 2 sest.

La marche minima a tenuto
in la seminaia -

~~ma~~ dest. = 10 asi

ase 12

8011

4

392 [000] 327

Liebmann, La frontière orientale dans la politique extérieure de la république romaine, depuis le traité d'Apamée jusqu'à la fin des conquêtes asiatiques de Pompée, 1969, 250 ss.

115 : 2.5 = 4,6
150
-0

p. 84 n. 49

Colum. 2.12.1

leggi Colum. 2.12.1 e 2.12.8;
nel primo lotto 4 giornate, nel se-
condo 4,6.

200 : 4,5 = 4 = 4,4
4,6 43,4
4 50

Conte Daniela. Peschiere
mauritane nel mondo romano
di Schmiedt (ed) Il territorio
antico di San Miniato (Firenze
1982) 215-271 (da d'Atms)

9 N. 19 *

Località: .....

Comune: ..... Provincia: 20

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. ..... 9 .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto 9
(o monumento) da fotografare: Scena di vendemmia

..... 9 ..... 9 .....

..... da cui ... urbanico rilievo

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

NON REPERITO A MILANO

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) von Blanckenhagen-
Alexander, The Painting from Boscotrecase

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....
Mitteilungen deutsch. Archäol.
Institut, Erg. H. 5, 1962

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: Ist. Arch. Statale Mi → 17 c. 12. 4B. 3.

Ore soleggiamento delle parti che interessano: Peters, Landscape in Romano-
Campanian Mural Painting (illu-
strazioni fuori testo)

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati? pitture murali - eventualmente da prendere

Esistono prese per energia elett.?:

Necessitano fondali particolari?:

Altre indicazioni/istruzioni: MANCA INDICAZIONE PRECISA
IMMAGINE

.....

(vedere anche il verso)

Meyer, L'evoluzione economica dell'antichità, in Bibl. st. Ec. II, 1, 46 nell'esp. in cui la schiavitù anche nei tempi peggiori della miseria pubblica, non avrà mai offerto il dominio esclusivo, lo schiavo agricoltore è sempre più sostituito da coloni liberi (Weber Agrargesch. 150)-

Un cenno sull'abbandono della terra.

p. 58 n. Hyperoche Ps. Schmoller ravvisa nella schiavitù il fatto economico che "precipitò il mondo antico dall'altezza della sua civiltà"-

Cantor - La forza sta nel fatto che uno non è mai stato costretto a schiavitù e uno non è mai stato costretto a schiavitù

Il valore stava proprio nello schiavo perché uno poteva [illegible] senza limiti del suo

fatto -

Thornton The
Human God Terrene.
History 1980 pp. 335

The Augustan
Tradition ARRW
II, 149 ff.

el. 6780449

1) Money in early Rome, Firenze 1985

2) Cic. de rep. 2,35,60; Dion. 10,48,1; 50,2; Fest. p. 222 e 268, 33; 270,5; Gell. 11,1,2.

3) Fest. p. 268 cit. la lezione nella sua legge è incerta. Una terza legge relativa all'aerarium è di Iulio Papirio nel 430: Cic. de rep. 2.35.60; Liv. 4.30.3; Fest. v. aerugo

4) Plin. nat. hist. 33.43

5) Servius rex primus signavit aes B.P. 29, 1974, p. 387 s.

6) Money cit. p. 223 s.

7) nat. hist. 18.12; con anche Varr. de re r. 2.1.9 e vita pop. Rom. in Non. p. 189,22, con l'aggiunta del verbo (monstrare).

8) Orlandini, Kokalos 12, 1966, p. 25 Tav. XXV, 2; AIN. in Sicilia 12-14, 1967 p. 1 ss. Sugli altri ritrovamenti Orsi, Bull. Paleont. It. 26, 1900 p. 276. Per l'Italia Häberlin, Aes grave, 1038.

9) Timaios' Bericht über die Anfänge der Geldprägung in Rom. Mitteil. Deutsch. Archäolog. Inst. Röm. Abt. 68, 1961, p. 67 ss. Contro Mommsen cit.

10) A. v. Heichelheim, Storia economica del mondo antico (trad. it. Bari 1972), p. 336 n.; Sydenham, The Coinage of the Roman Republic, p. XV; discussione in Sirda, I ripostigli di Cross Roads nell'ambito della cultura. Contributo introduttivo allo studio della monetazione etrusca; Studi AIN. 22, 1977, p. 61 n., nonché Perassi, Monaci ecc. p. 121 n. con rinvio a Peruzzi, Bretti Lucani - a. 269 a.C. e così anche

11) Plin. nat. hist. 33, 44; div. ep. 15; Syncellus p. 523 Bonn.; Hieronymus (127 Olimp. =); Chron. Pasc. § 173 (Luigne;); Dionys. in Tellmatre anno 1745 di Abramo =); Zonar. VIII, 7 pp. 209 e 207

12 (19) Buttrey, The Morgantina Excavations and the Date of the Roman Denarius, Atti Congr. Intern. Num. Roma, II, 1965, p. 261 ss. Ma il Mattingly non si arrese: The Date of the Roman denarius. A Reply, ivi p. 269 ss. Non così altri, come Thomsen e Crawford, che pongono il 211 come data finale. Alquanto diversamente Marchetti, La datation du dénier romain et les fouilles de Morgantina, RBN. 1971, p. 81 ss.; Numismatique antique. Problèmes et methodes 1975 p. 77 ss.

13 (20) Liv. X, 46, 5-6. Critiche in SALMON, Samnium and the Samnites, Cambridge 1965, p. 273, per il riferimento alle città di Velia ed Ercolano, che invece sarebbero avanposti fortificati sanniti, di cui si avrebbe il ricordo nei pagi Veianus e Herculaneus a Benevento (ILS. 6509) o nel rinomato pagus Herculaneus di Capua (ILS. 6502); se tale congettura fosse vera, bisognerebbe anche porre in dubbio la notizia sulla quantità del metallo: 1830 libbre di argento e 2.533.000 aeris gravis.

14 (21) Vedi ad es. TENNEY FRANK, Storia economica di Roma (trad. it. Firenze 1924) p. 67.

Aes signatum.Gli esemplari più pesanti menzionati da Haeberlin p.32 sono italici:

Ancora/trempiede lungh.180 mm.,largh.87;prof.16-24

gr.1830;65

185- 84 - 17-29 gr.1677.20

182 - 87 ; gr.1543.70

Provenienza La Bruna presso Spoleto

Tav.37,1-3

St. Eus

Lunes 15 am dobl.

Contrato de obras en
Ayuntamiento Indjesla 129

Oficios de vecinos 42
Asuntos de
Vecindario del pro e
Ruegos en Ultimo pleno
200

nio.In seguito, alla fine della repubblica fu emesso il sesterzio di ufficiale
ma tenuto nel sistema monetario augusteo e per lungo tempo nel=
l'impero.Il suo valore fu fissato in 4 assi,nelle dimensioni ridotte
del tempo,ma ebbe scarsa importanza nella circolazione monetaria.Quando
infatti le fonti designano il valore in sesterzi non si riferiscono a
questa moneta di bronzo,ma a quella del sesterzio d'argento,cioè alla
quarta parte di un denario.
La storia della moneta ha molti punti oscuri,che sono stati esposti
dallo Zehnacker in un contributo brillante ,prima ancora che fosse pub=
blicata la sua opera principale sulla moneta(18). Se i dati per dir così
tecnici,stilistici,politici come propaganda,sono meglio conosciuti ,
quelli propriamente economici,quantità delle emissioni,rapporti di
valore,la stessa circolazione lo sono meno e lo stato delle fonti di=
sponibili non sempre autorizza prospettive incoraggianti. Non è possibile
affrontare tali problemi in questa sede necessariamente sintetica. Mi li=
miterò quindi ad esporre dubbi supplementari in aggiunta a quelli del
citato Autore. Il primo riguarda la monetazione cosiddetta romano-cam=
pana.Come si può credere che Roma ancora nel 269 a.C. e dopo abbia fat=
to ricorso a Capua,Napoli od altre città meridionali per provvedersi di
moneta non solo d'argento,ma anche di bronzo ? Peggio ancora se si accet
ta la data del 187 della "rivoluzione" del Mattingly, o anche quella
più moderata del Thomsen e del Crawford per la coniazione a Roma del
denario d'argento? Nel 269 vi erano stati già passi importanti sulla
via dell'espansione e con ragione ad essi ha fatto riferimento il Ten=
ney Frank,per giungere alla conseguenza che era impossibile la mancanza
di moneta d'argento in un'epoca in cui Roma era entrata direttamente in
rapporto con le città campane e quelle meridionali,che da tempo usavano
quella moneta, ed i suoi soldati,che per vari anni furono impegnati in
quei territori non potevano provvedere all'acquisto dei prodotti neces=
sari senza disporre dello stesso mezzo di scambio.
Lo stesso Mattingly,del resto,ed i suoi seguaci,pure convinti della
tarda origine dell'emissione del denario a Roma,non erano poi tanto
rivoluzionari per l'esistenza di monete d'argento e l'ammettevano per

(24) Storia economica di "oma antica,I,p.49 e n.10 con riferimento a Pli n.nat hist.XXXIII,3(13),42;Gai.I,122;Fest.p.87 L;Plaut.Truc.50,che attesta l'esistenza di pesi sui banchi degli argentarii.

(25) Vedi su di esso acute considerazioni di THOMSEN,From Libral to Uncial"Aes"Reduction,in Les dévaluations à Rome,Ecole française de Rome,1978,p.19 s.

(26) Del primo Les dévaluations cit.p.20;del secondo Roman Republican Coinage,II,p.628; War and Finance, JRS. 1924 p.31.I problemi delle manipolazioni finanziarie per le guerre sono trattati già da C.NICOLET, A Rome pendant la seconde guerre punique:Techniques financières et manipulations monétaires,Annales 1963,p.419 s.

(27) State and Currency in the Roman Empire to A.D.300,Stockholm 1958, cui si richiama ZEHNACKER,in ANRW cit.I,p.285

(18) La numismatique de la République romaine.Bilan et prespsectives, ANRW.I,1972,p.266 ss.L'opera è Moneta.Recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la République romaine,

(19) The First Age of Roman Coinage,JRS. 1945,p. in The Roman Imperial Coinage,in collaborazione con SYDENHAM, London 1923,rist. 1972,p.26 accetta pel l'ses ancora la data del 335.

(20) Sulla monetizzione nell'impero la bibliografia è naturalmente vastissima. Per un primo orientamento vedi i citati nella mia Storia economica, II, in particolare M. K. Thornton, The Augustan Tradition and Roman Economics ANRW II, 2, 1975, 149 ss. CH. V. Sutherland, The Emperor and the Coinage, Julio-Claudian Studies, London 1976; ~~E. Rodewald, Money in the Age of Tiberius~~

(21) L. Breglia, Circolazione monetaria e assetto urbanistico a Pompei, Pompeiana 1950, 50 ss.

23) Scritti cit. a n. 17 e per ultimo Renoue à César, Paris 1988, 163 ss.

(24) Per primo Ancient Evaluations: a general Theory nel volume Les dénominations à Rome I, 147 ss.; poi Recherches sur la genèse et les premières reductions du numéraire romain, ivi II, 3 ss.

24 Pol. I (A) 9, 1257 a-b; Etica a Nicomaco.

SENATO DELLA REPUBBLICA

HÄBERLIN

Der Barren der schweren Apollo-Serie.

Tafel 87, 1–3; Tafel 94, 2; Tafel 98, 3.

Anker)(Dreifuss.

Ganzstücke:

Die drei zuerst aufgeführten ausgezeichneten Exemplare stammen sämmtlich aus dem Funde von La Bruna bei Spoleto, 1890 (vgl. oben S. 15, Nr. 16).

1. 1830,05. Haeberlin, lang 180, breit 87, dick 16 bis 24 mm; s. gut, mit einem Gussfehler am oberen Theile des Ankers. — Milani, Aes rude etc., 1891, S. 9, 51, 91, mit Abbildung auf Tav. II/III in $^{2}/_{3}$ Grösse. Tafel 87, 1.

2. 1677,20. Haeberlin, lang 185, breit 84, dick 17 bis 20 mm, vorzüglich. — Milani, l. cit. S. 10, 52, 91. Tafel 87, 2.

Beide Exemplare erwarb ich 1896 von Vitalini in Rom; Nr. 1 ist der schwerste aller bisher bekannt gewordenen römisch-campanischen Barren.

3. 1543,70. Berlin, lang 182, breit 87 mm, vorzüglich. — Cat. III, S. X, Tafel E und F in $^{2}/_{3}$ Grösse. — Milani, l. cit. mit Abbildung Tav. IV/V gleichfalls in $^{2}/_{3}$. — Cat. Capo, Rom 1891, Nr. 1147, mit Abbildung in natürlicher Grösse auf Tav. IX daselbst. Tafel 87, 3.

4. 1495,06. London, lang 188 (mit Gusszapfen 192), breit 89, dick 15 bis 18 mm, s. gut; früher Blacas. — Gefunden bei Castel Gandolfo unterhalb des Albanersee's wurde dieses Exemplar 1819 von dem Duc de Luynes bei einem gewissen Carnevali in Genzano gesehen (Charles Lenormant, Élite des monuments céramographiques T. I, Introd. S. XXXIX) und von Pierre Louis Duc de Blacas, damaligem französischem Gesandten bei dem päpstlichen Stuhle, dem Vater des bekannten Numismatikers, im Jahre 1820 für seine Sammlung erworben; vgl. dessen beide Briefe an Mionnet vom 20. September 1819 und 22. April 1820, abgedruckt im Annuaire de la Société française de Num., Bd. VI, 1882, S. 282–284. — Seidl (Schwergeld S. 64) citirte den Barren mit der Gewichtsangabe 85 Loth; hiernach Mommsen, R. M. W. S. 230: 1487,53 gr. — Richtige Gewichtsangabe Mommsen-Blacas, Bd. IV, 1875, S. 5 f. zur Abbildung auf Pl. I und II daselbst. — Hiernach Garrucci S. 9 mit Abbildung Tav. XV, 1. — Mit der Sammlung Blacas im Jahre 1866 in das Britische Museum gelangt, wurde der Barren dortselbst für falsch gehalten und blieb deshalb von der Publication im Cat. of Greek Coins, Italy, 1873, ausgeschlossen. Dies veranlasste auch mich ihn auf Tafel 98, 3 (nach einem im British Mus. hergestellten Bronzeabguss) unter den Falsis abzubilden. Erst die spätere Kenntnissnahme der Briefe des älteren Blacas in Verbindung mit dem Umstande, dass dieser Barrentypus ein zweites Mal erst wieder 1852 in dem Funde von Vicarello zu Tage kam (unten Nr. 5), brachte mich zu der theoretischen Ueberzeugung, dass es sich in dem Blacas'schen Exemplare unmöglich um eine Fälschung handeln könne, weil vor 1819 dieser Typus überhaupt unbekannt war und er daher zu jener Zeit unbedingt von keinem Fälscher richtig erdacht oder gar in der Gesammtheit aller antiken Détails zutreffend wiedergegeben werden konnte. Hierzu kam die durchaus unverdächtige Fabrik und der charakteristische Gusszapfen. Mit Brief vom 14. August 1906 an das Brit. Mus. regte ich daher eine erneute Untersuchung des Barren an, die auch demnächst unter Abkochung in heissem Wasser und Vornahme weiterer Proben mit dem Erfolge vorgenommen wurde, dass Herr Director Grueber in die Lage kam mir mit Schreiben vom 18. September 1906 die zweifellose Aechtheit des Barren zu bestätigen. Was den Stil betrifft, so ist die Zeichnung im allgemeinen weniger sorgfältig und das Relief von geringerer Höhe als bei den La Bruna-Barren. Tafel 98, 3.

Fragmente:

5. 1231,00. Mus. Kircher, lang 152, breit 83 mm; sehr vernutzt; aus dem Votivfunde von Vicarello 1852; das Exemplar ist nahezu vollständig; an der einen Schmalseite fehlt nur ein kleiner Bruchtheil etwa $^{1}/_{8}$ der Länge, so dass das ursprüngliche Gewicht unter gleichzeitiger Berücksichtigung der starken Abnutzung auf 1400 bis 1500 gr. anzunehmen ist. Sein Stil ist nach Zeichnung und Relief ähnlich dem Londoner Exemplar. Vgl. Marchi, La stipe tributata alle divinità dalle acque Apollinari, Rom 1852, S. 11.

6. 318,80. Belgrad, Museum; aus dem Funde von Mazin in Kroatien, 1896 (oben S. 16); publicirt von Brunšmid im Vjesnik N. F., Bd. VIII, 1905, Sonderabdruck S. 2, mit Abbildung S. III; der Dreifuss auf der einen Seite ist deutlich, da aber die Rs. vollständig abgerieben ist, so kann es sich hierbei möglicher Weise ebenso wie bei dem folgenden Stücke auch um ein Fragment des Barren Anker)(Aehre (oben S. 82) handeln. Tafel 94, 2.

7. 195,00. Belgrad, Museum; von der Zeichnung ist nur Weniges erkennbar; Fundort und Publication wie vorstehend bei Nr. 6.

NB. Mommsen S. 230 (vgl. Mommsen-Blacas, Bd. I, S. 331) führt noch ein Fragment von 177,82 gr. an; dies ist jedoch, wie bereits oben S. 82 nachgewiesen, eine Verwechselung mit dem Fragment Aehre)(Dreifuss.

LATIUM MIT CAMPANIEN.

I. Rom. 2, Latinisches Schwergeld. Barren V: Anker)(Dreifuss (zur schweren Apollo-Serie).

1 2 3

1: 1830,66 gr. und 2: 1677,20 gr. Haeberlin. — 3: 1543,70 gr. Berlin. (Sämmtliche drei Stücke aus dem Funde von La Bruna bei Spoleto, 1890). — Fragment viele Tafel 99, Nr. 3.

SUPPLEMENT-TAFEL II.

1013.10 gr. Haeberlin. — 2: 440.60 gr. (Fundort: Tarquinii), Garrucci. — 3: 318,80 gr. (aus dem Funde von Mazin, 1896), Belgrad. — 4: 150,55 gr. 5: 125.02 gr. Haeberlin. —

Aes grave.

FALSCHE UND VERFÄLSCHTE MÜNZEN.

1

2

3

4

5

6

7

8

NB. Der Barren Nr. 3 ist echt.

278,22 gr. Berlin. — 2: 188,58 gr. 3: 1495,06 gr. London (von Blacas: Fundort: Castel Gandolfo) 4: 50,60 — 5: 8,80 — 6: 27,50 — 7: 10,00 — 8:

p. 325 Etruscan Culture - Land & People

 Luni and Villa Sambuco p. 345 ff

the Republic that was previously unknown. Our knowledge about such farms was, up to this time, based on accounts by early writers dealing with agriculture, e. g., Marcus Porcius Cato (234-149 B. C.) and Marcus Terentius Varro (116-27 B. C.). But their accounts are so general that we cannot derive from them a real plan of a farm from that day. Previously excavated villae rusticae were in most cases from the first century A. D. and later. The majority and the best preserved are from Campania, especially from the Pompeii region. Often they were a combination farm and summer residence for their wealthy owners.

In the Campanian villas much heed was paid to comfort and elegance. By contrast, the Villa Sambuco is entirely utilitarian. It is interesting to compare its design with the villas of Pompeii. Villa Sambuco has neither an atrium, normally considered a typical part of a house during the Republic, nor a peristyle on a more or less Grecian pattern. It does not even have an inner courtyard, and no work was done or money invested to make the building comfortable or elegant. Unsuitable as a summer place, it was never so used, and the owner never intended to reside there. Instead it was occupied by a manager, a *vilicus*, who was either a trusted or a freed slave. With a large number of slaves, *familia*, he operated the farm for the owner, whose sole interest was a good return on his prop

Villa Sambuco is an example of how the farms looked that were established in suitable locations to handle a part of the tremendous land holdings in the hands of a few families toward the end of the Republic. The rugged and broken-up landscape in Etruria with small fields crowded by wooded hills demanded restricted agricultural units. Farms of the Villa Sambuco type were most certainly scattered in considerable numbers in these parts.

THE EXCAVATIONS AT LUNI

Directly west of San Giovenale, less than four miles away, is a tuff plateau which today is called Piano di Luni (see Map II, at page 198). It is located between two deep ravines carved out by Fosso

La moneta. Il tema dellamoneta è di grande importanza anche per l'economia del mondo antico e di quella romana inparticolare e fatte le debite proporzioni non meno di come non sia per l'economia moderna. Ma esso purtroppo riceve un'attenzione minore rispetto ad altre ricerche,ad esempio quelle archeologiche, dalle quali si sono tratti certo utili dati per la ricostruzione della storia arcaica,ma che ovviamente da sole non possono esaurire il vasto campo delle nostre fonti di informazione.In questo breve contributo intendiamo rivolgere un'attenta considerazione alla storia della moneta,che ancora oggi presenta problemi non risolti in modo definitivo.Il primo di essi riguarda le origini.Colpisce il fatto che,si accetti l'una o l'altra delle tesi in contrasto tra di loro, Roma sembra in ritardo rispetto all'Etruria,alla Magna Grecia,alla Sicilia e naturalmente alla Grecia ed all'Oriente,nella coniazione di monete.Anche quando si accetti una datazione alta e perfino la tradizione trasmessaci da Plinio, secondo la quale Servio Tullio sarebbe stato il primo ad emettere pezzi di bronzo con un contrassegno (aes signatum),non può non stupire il fatto che ancora al tempo della guerra contro Pirro, forse solo dopo la battaglia di Ausculum (279),si continuasse ad emettere pesanti barre di bronzo segnato,come risulta dai ritrovamenti di pezzi con l'elefante e la scrofa(1),mentre già erano in uso monete vere e proprie coniate per incarico di Roma nelle zecche campane(2). Di fronte all'indubbia esistenza di correnti di traffico con l'Italia meridionale e L'Oriente,che sono documentate dai ritrovamenti archeologici già per l'età arcaica, è sorprendente che abbia resistito tanto a lungo un mezzo così primitivo e poco comodo nell'uso,dato il peso e le dimensioni.Io non so dare altra spiegazione di questo fenomeno,che la coesistenza di due diverse economie,una abbastanza rigida e chiusa, di carattere agricolo-pastorale,propria di un mondo con poche esigenze di scambi,i cui rapporti erano in misura prevalente se non esclusiva limitati al territorio circostante,quello del Latium vetus, l'altra

---

(1) Haeberlin,Aes grave,p.146;gr.1746,49.Altro esemplare inedito a Copenaghen,secondo Thomsen,Early Roman Coinage,I^2,p.59,peso gr.1671,20.

(2) La barra proviene

gli stranieri,essendo essi esclusivi dei cittadini, i Quirites. La pesatura del bronzo su una bilancia, ~~anch'essa di bronzo - ae= nea libra -~ induce a pensare ad un'economia nella quale questo metallo aveva un'importanza particolare,essendo utilizzato per la fabbricazione di armi e di oggetti necessari per la vita quo= tidiana,ma è difficile credere,nonostante suggestive derivazio= ni linguistiche sostenute dal Perzzi,che la libra romana,ad un tempo bilancia ed unità di misura,sia derivata dal greco litra ed aggiunta nella formula della mancipatio in un momento succes= sivo.Anche se tale formula può essere stata coniata,forse ad ope= ra dei pontefici, allorchè si elaborò la categoria formale dei ne= gozi per aes et libram, è improbabile che si introducesse un no= me greco non per la misura,ma per la bilancia.Comunque sia assume= re il bronzo pesato come mezzo di scambio costituisce l'inizio di un rudimentale sistema monetario. Questo bronzo è rude,cioè non coniato nè segnato con simboli di valore.Forse la sua prima evo= luzione in mezzo monetario si ha in quegli oggetti,che raffigu= rano utensili,ritrovati in Italia ed altre regioni antiche,i qua= li può darsi che rappresentassero valori convenzionali per la loro stessa raffigurazione.

A mio parere la formula degli atti per aes et libram ha un valo= re di gran lunga maggiore della tradizione comune alle fonti antiche,che collega pecunia a pecus (3). Diffusa è invece l'o= pinione che considera il bestiame come mezzo di scambio,il che non solo è inverosimile per ovvie ragioni pratiche,ma è an= che un non senso dal lato dello scambio vero e proprio,perchè non si poteva commisurare un singolo capo,bue o pecora,al valo= re di un determinato oggetto.Del resto nelle fonti il bestiame è assunto principalmente come termine di riferimento per le pene pecuniarie,allorchè si passò a commisurarle in moneta.

M. Crawford Numismatica in de basi documentarie della storia antica, Bologna 1984

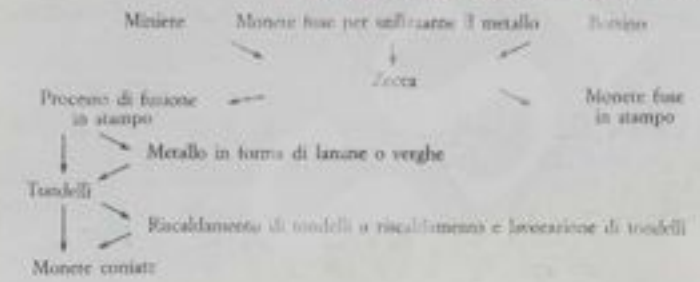


Fig. 19. Le fonti del metallo

La zecca attinge metallo da tre fonti principali. Successivamente, può fondere direttamente le monete entro stampi, può fondere entro stampi i tondelli, oppure può fondere lamine e verghe da cui vengono poi tagliati i tondelli. Questi possono essere coniati a freddo o a caldo.

con la semplice osservazione, rilevando se i coni di diritto e di rovescio sono o non sono in un rapporto reciproco determinato. Tenendo le monete di cui si compone un'emissione in modo che il tipo su una faccia risulti verticale e ruotandole poi secondo l'asse verticale, il tipo sull'altra faccia è esattamente verticale? o esattamente capovolto? o non si presenta in alcuna posizione determinata? (Nei cataloghi di monete, la posizione del conio del rovescio rispetto a quella del conio del diritto è indicata con una freccia, per esempio con ↓, oppure, ricorrendo ad una assimilazione con la lancetta delle ore in un orologio, è espressa con un numero, per esempio «6»).

La regolarità della posizione dei coni aiuta a distinguere monete puniche battute a Cartagine da quelle coniate oltremare; differenti forme di regolarità della posizione dei coni compaiono in periodi diversi e in zecche diverse in epoca imperiale romana, da Tiberio in poi, ed aiutano sia per i problemi di attribuzione sia per l'eliminazione dei falsi [38].

Un terzo fenomeno che si può rilevare con la semplice os-

[38] P. Bastien e H. Huvelin, *Orientation des axes de coins dans les monnayage impérial romain*, in «BSFN» (1971), p. 30; C. Brenot, *Observations sur les orientations d'axes d'un groupe d'antoniniani de Victorin issus des mêmes coins de droit et de revers*, *ibidem*, p. 135 ss.

servazione è la ricorrenza di vari tipi di errori di coniazione, il più comune dei quali è il fenomeno delle monete incuse per accidente: una moneta, dopo la coniazione, rimane alloggiata in un conio e il successivo tondello riceve quindi l'impronta dall'altro conio (che produce un tipo in rilievo) e dalla moneta (che produce lo stesso tipo in incavo). Tali pezzi sono rari nella monetazione greca, ma tutt'altro che infrequenti nella monetazione romana repubblicana e del primo impero, prodotta evidentemente senza troppa attenzione; nel tardo impero le monete incuse per accidente sono evidentemente riconiate prima di essere immesse nella circolazione.

Procedimenti analitici più complessi possono costituire anch'essi importanti fonti documentarie. Uno di questi, relativamente semplice, è stabilire il peso specifico di una moneta, pesandola prima nell'aria, poi nell'acqua, e dividendo quindi il peso nell'aria per la differenza. Tale procedimento serve a distinguere subito le monete suberate da quelle in argento puro (il cui peso specifico dovrebbe essere superiore a 10); ha anche rivelato, attraverso precise analisi di laboratorio, che la qualità della monetazione in elettro prodotta secondo i termini dell'accordo monetario tra Focea e Mitilene (Tod 112 = *Epigraphica*, II, 6) era notevolmente coerente [39]; variazioni minori hanno anche aiutato ad individuare gruppi cronologici all'interno di serie in cui è difficile distinguere coni diversi e dove in ogni caso sembrano esistere pochi legami tra i coni.

Nella monetazione romana, l'analisi del contenuto metallico, realizzata con tecniche varie, ha reso possibile distinguere tra dupondi ed assi imperiali, spesso di peso e grandezza simili: i primi sono in zinco (*orichalcum*) e i secondi in rame. L'analisi del contenuto metallico chiarisce anche che i dupondi romani coniati in Siria sotto Augusto, benché siano più pesanti di quelli della zecca di Roma, non sono di valore intrinseco maggiore non essendo in *orichalcum*.

L'analisi del contenuto metallico comincia anche ad essere utile nello studio di alcuni problemi di cronologia relativi alla monetazione bronzea di età protoimperiale. Così G. F. Carter e T. V. Buttrey hanno dimostrato che i quadranti finora attribuiti

[39] F. Bodenstedt, *Phokaisches Elektron-Geld*, Mainz, 1976; *Die Elektronmünzen von Phokaia von Mytilene*, Tübingen, 1981.

ad Augusto devono essere posteriori al resto della monetazione bronzea augustea e possono non essere affatto augustei.

Ma forse il dato più spettacolare che ci viene dall'analisi del contenuto metallico è la precisa informazione sulle grandi svalutazioni dell'antichità. È ora chiaro che la monetazione tolemaica in argento fu fortemente svalutata per la prima volta quando l'Aulete fu costretto a procurarsi denaro per restituire il prestito che aveva contratto per poter corrompere i *principes* della tarda Repubblica affinché acconsentissero alla sua reintegrazione sul trono d'Egitto [31]. E, al giorno d'oggi, veniamo via via a conoscere le varie fasi della svalutazione della monetazione romana del III secolo d.C. [32].

Un importante campo in cui tanto poco è stato fatto è quello relativo alla identificazione delle fonti del metallo usato per le antiche monetazioni. Il lavoro pionieristico di C. M. Kraay e V. Eneleus su una quantità di monete greche arcaiche è stato continuato da N. e S. Gale, e J. Diebolt e H. Nicolet-Pierre hanno messo in luce la differenza di contenuto metallico nei tetradrammi ateniesi del IV secolo e nelle imitazioni orientali; e una recente opera di T. V. Buttrey ha dimostrato quali progressi si possono fare combinando le informazioni ricavate dall'analisi metallica con una adeguata comprensione dell'importanza economica del decreto monetario ateniese del 375/374 a.C. [33]. Dato che il bisogno di metallo di tutti i tipi è uno dei fattori costanti nella storia economica della Grecia, la relativa mancanza di analisi è per noi più che dannosa. G. F. Carter, comunque, ha dimostrato che, nella produzione della sua nuova monetazione in rame, Augusto si diede la pena di acquisire metallo vergine [34].

[31] G. F. Carter-T. V. Buttrey, in «Museum Notes» (1977), p. 49.
[32] D. R. Walker, *The Metrology of the Roman Silver Coinage* I, Oxford, 1976, p. 139.
[33] Principalmente attraverso l'opera di L. H. Cope, vedi Bibliografia in *Metallurgy in Numismatics* I, London, RNS, 1980.
[34] «SNR» (1977), p. 79; T. V. Buttrey, in *Actes IX Congrès International de Numismatique, Rome*, Paris-Basle, 1982, pp. 137-140; opera citata in M. H. Crawford, *La moneta in Grecia e a Roma*, Bari, 1982, p. 23; T. V. Buttrey, in «QT» (1981), p. 71.
[35] *Science and Archaeology*, a cura di R. H. Brill, Cambridge, 1971, p. 114.

Pesi standard

Il peso standard di un'emissione è il peso dell'unità di cui i vari nominali prodotti sono multipli o sottomultipli [36]. Così le monete in argento che sono coniate in un peso standard attico si riferiscono a una dracma, che equivale approssimativamente a 4,37 grammi; a Roma il peso standard librale fu quello di un'emissione di assi bronzei, e relativi sottomultipli, in cui l'asse pesava una libbra. Il peso standard di un'emissione può essere d'aiuto per arrivare, mediante un processo di associazione con altre emissioni, a datarla o a riferirla ad una zecca particolare; così l'adozione, il mantenimento o il mutamento di un peso standard può essere di importanza storica, come potrebbe esserlo l'estensione a quale peso standard teorico fu osservato.

La determinazione degli antichi pesi standard non è affatto facile, perché anche se gli standard teorici di una serie di emissioni sono noti dalle fonti letterarie, i pesi a cui questi standard corrispondono non sono essi stessi assolutamente certi. Ad esempio, *non conosciamo* realmente il peso esatto nemmeno della libbra romana [37]. E anche se concordiamo di lavorare in termini di approssimazione; dobbiamo ancora stabilire i reali pesi standard di singole emissioni prima di poter identificare questi standard con quelli menzionati nelle fonti letterarie; per molte emissioni è necessario un approccio ben più rischioso, stabilire il loro reale peso standard e ipotizzare quindi i loro standard teorici (non attestati). Ogni *corpus* di monete oggi esistente comprende esemplari consunti e corrosi e può escludere pezzi particolarmente pesanti andati fusi in antico (ma non c'è modo di saperlo). È quindi necessario escogitare qualche maniera per esprimere come dato collettivo i pesi dei singoli pezzi in un gruppo di monete e poi tenere in debito conto la differenza tra questo quadro e il quadro richiesto da un peso standard attestato o ipotetico [38].

[36] Buono discussione generale in P. Grierson, in «NC» (1962), Proceedings, p. 1 ss.; «NC» (1963), Proceedings, p. 1 ss.
[37] *RRC*, pp. 590-592.
[38] Schemi e tabelle ponderali relativi a monete in circolazione nell'antichità non sono molto d'aiuto e non sono accurati come sarebbe necessario: in *P. Oxy.* 1653 (306 d.C.) a dodici solidi è attribuito il peso medio di 4 $^{5}/_{6}$ grammata ciascuno, mentre il peso medio di campioni diocleziani si calcola essere di 4 $^{3}/_{4}$ grammata; in *P. Bremen* 63 (IV secolo d.C.) a 111 solidi è attribuito il peso medio di 3 $^{99}/_{111}$ grammata ciascuno, mentre il peso medio di campioni costantiniani si calcola essere di 4 grammata.

Si può prendere ad esempio la monetazione della repubblica romana. Dell'emissione di una monetazione i Romani danno notizia esprimendone il valore in rapporto alla libbra, e questa consuetudine riflette presumibilmente la pratica della zecca; certamente non si faceva nessun tentativo per calibrare con grande attenzione il peso dei singoli pezzi. Probabilmente i tondelli erano fatti più o meno della stessa dimensione, nella speranza che essi avrebbero avuto all'incirca lo stesso peso, e la dimensione veniva ridotta o aumentata verso la fine di un lotto in dipendenza del metallo rimanente; così il peso medio del lotto di una monetazione al momento in cui questo usciva dalla zecca doveva coincidere con il peso standard. Ma evidentemente ciò non è più vero per la monetazione giunta sino a noi, per le ragioni addotte precedentemente. Si è pensato che, per la determinazione del peso standard di una emissione, una tabella di frequenza possa costituire una guida più attendibile di un processo aritmetico di media [79]. Ma non c'è ragione perché debba essere così, e non mancano casi in cui una tabella di frequenza può essere considerata inattendibile quale indicazione di peso standard. Il modo migliore, comunque, per identificare il peso standard di un'emissione è calcolare la media dei pesi di campioni non consunti; se questo non è possibile, l'unica alternativa è calcolare la media dei pesi dei campioni disponibili e tentare di valutare la perdita media di peso risultante dall'usura e dalla corrosione [80].

Anche se una tabella di frequenza non si rivela utile per stabilire il peso standard di un'emissione, essa è notevolmente efficace per l'identificazione di due pesi standard all'interno di una emissione apparentemente omogenea. Riportando semplicemente in un diagramma i pesi di tutti i campioni noti (cfr. p. 207 per la raccolta del materiale) ad appropriati intervalli di peso (più leggero il peso standard, più piccoli gli intervalli), si scopre, per esempio, che un gruppo di bronzi della repubblica romana con un peso standard compreso tra quello basato sull'asse di 1/2 libbra e quello basato sull'asse di due once fu in effetti coniato in due fasi con pesi standard diversi (vedi figura 20).

[79] G. F. Hill, in «NC» (1924), p. 76.

[80] J. Lafaurie, in «BSFN» (1970), p. 491, opera con una (non inammissibile) percentuale da aggiungere al peso indicato dal picco di una tabella di frequenza.

FIG. 20. Tabella di frequenza dei pesi di bronzi romani

I pesi di un campione di assi il cui peso standard è inferiore a quello basato su una libbra romana sono riportati a intervalli di un grammo. Nel grafico risultante i picchi rivelano all'interno del gruppo una varietà di pesi standard diversi.

La storia dei pesi standard e della loro derivazione è oscura e discussa [81]. In breve, per quanto concerne l'antichità classica, il talento di ca. 26,220 grammi e la sua suddivisione in 60 mine sono di origine orientale; quando vennero introdotti nel mondo greco, dovettero combinarsi con una varietà già esistente di dracme o unità dell'argento. Come risultato, il rapporto tra dracma e mina variava da luogo a luogo, 100 dracme per una mina ad Atene, 70 a Egina e così via. Inoltre, lo statere, unità base della moneta d'argento, era pari a un numero diverso di dracme da luogo a luogo.

Complicazioni a parte, è un fatto della massima importanza la circostanza che molto presto nella loro storia le *poleis* greche adottarono ufficialmente una dracma fissa o unità dell'argento; così quella che ora è nota come dracma attica (dalla più importante zecca che la usò) era già l'unità dell'Eubea quando fu fondata la colonia euboica di Pithecussae (Ischia), all'inizio dell'VIII secolo a.C.

Una comunità greca, comunque, non conservò necessariamente lo stesso peso standard per tutta la sua storia e bisogna fare attenzione ai cambiamenti di standard, che sono spesso di significato politico. Così le emissioni delle città che avevano fat-

[81] Vedi la brillante nota di K. J. Beloch, *Griechische Geschichte* 1.2, p. 333, che procina che i principi applicati da alcuni studiosi per derivare un antico sistema ponderale da un altro potrebbero servire anche per derivare il sistema metrico dall'antico egizio.

to parte dell'impero ateniese, quando ricominciarono verso la fine del V secolo a.C., evitarono sistematicamente il peso standard attico. Quando Filippo II di Macedonia adottò questo stesso standard per la monetazione aurea e Alessandro per quella argentea, la cosa fu un'affermazione esplicita della loro grecità, un aspetto della stessa politica che portò a creare Pella sul tipo di una città greca.

L'origine della libbra romana è ignota; può essere semplicemente il peso di una manciata di bronzo. Eccettuate poche emissioni iniziali in argento e il cosiddetto *aes signatum*, le emissioni della monetazione romana furono prodotte come multipli o sottomultipli della libbra fino al 1453 d.C. Purtroppo, la determinazione di nuovi pesi standard riflette spesso la loro decadenza di fronte a pressioni finanziarie. Così Roma ridusse drasticamente il peso standard della monetazione bronzea durante la seconda guerra punica e il peso standard (come la purezza) della monetazione argentea nel III secolo d.C.; Costantino ridusse il peso del solido come risultato di difficoltà finanziarie nel corso della sua lotta per il potere. È una bizzarra ironia il fatto che egli sia stato ancora recentemente considerato il suo creatore.

Stile e cronologia

Lo stile come criterio per la datazione e l'attribuzione di un'emissione è un elemento di vecchia data nella metodologia numismatica; esso è, comunque, impreciso e fallace, e l'adozione del metodo stilistico è ora largamente secondaria rispetto a quella dei più precisi metodi discussi in precedenza.

La derivazione del criterio, per quanto concerne le monete greche, dalla prima metodologia della storia dell'arte classica, nonché i giudizi di valore ad esso sottesi, possono cogliersi nella denominazione con cui sono indicati i periodi della monetazione greca secondo B. V. Head [62]:

arcaico
transizionale (= V secolo a.C.)
dell'arte sublime
dell'arte bella finale (= inizi del periodo ellenistico)
della decadenza
della decadenza avanzata

[62] *Historia Numorum*², pp. LXI LXIV.

L'unico elemento realmente scientifico in tutto questo è l'osservazione che tra lo stile arcaico e lo stile transizionale i Greci impararono a rappresentare l'occhio nella veduta di profilo. Comunque, sulla base di alcuni punti fissi – datazioni in altre forme artistiche, qualche moneta datata (come quelle dei monarchi), date della fondazione o della distruzione di città, alcune testimonianze archeologiche – la gran parte delle monete greche è stata assegnata approssimativamente al periodo esatto a partire dall'inizio del nostro secolo.

L'uso del dato stilistico per arrivare a datazioni precise fu minato alle basi da O. E. Ravel, che dimostrò per la monetazione di Corinto come rovesci estremamente diversi sotto l'aspetto dello stile erano spesso legati da un conio comune del diritto [63]. La possibilità opposta può essere illustrata richiamando l'attenzione su una moneta di Cartagine e su un denario repubblicano (figure 21-22), che devono differire cronologicamente di almeno un secolo e più, ma che presentano due profili quasi identici.

FIG. 21. Mezzo shekel di Cartagine (per gentile concessione del Department of Coins and Medals, British Museum)

FIG. 22. Denario di Q. Cornificius (per gentile concessione del Department of Coins and Medals, British Museum)

Naturalmente lo stile rimane un criterio che va talvolta applicato, come nella datazione dell'unico denario di Laterensis, per il quale non esiste una documentazione in ripostigli. Muta-

[63] «NC» (1945), p. 117.

Lenaz

Mc Donald Republican Rome
London 1965 131 e fig. 18
mosaici la fonte della Villa di
Lambaesis (Reio)

Per i mosaici cromatici
Bulletin de l'Association Internationale pour l'Étude de la mosaïque
Antique XI ~~1982 - 1986~~
1986 bibl 1982 - 84

Corpus des mosaïques de Tunisie (edd. Alexander e Ennaifer - distrib. Smithsonian Inst. Washington DC - II Pompei
Thuburbo e particolarmente IV Pompei

Repertorio fotografico fotografico min. Ministero beni culturali
Ist. Centr. Catalogo e Documentazione

II i pavimenti attuali 35, II e
da IRS 1988 p. 275 III riguardano Thuburbo maius
(regione delle Terme)

Maria Bonghi Jovino - Ricerche
a Pompei I. Campagne di scavo 1976 -
1979. II Testo e figure - piante - Roma
L'Erma 1984

Sistema di Augusto

aureo ~~scegliere un esemplare, meglio tutte~~
figure pubblicate nel Mattingly
Coins of the Roman Empire in the
British Museum ± (London 1923
ristr. or Hill 1965, tutte omnibus)

aureo Tav. I n 1 - 3 - 4; II 4, 6 ~~etc~~.

p 73 n. quinario Tav. 9 n 2 18 (pes 4,6); 9 n 2 19 (3,81)
424 e 425 Tav. ~~Tav.~~

denario Tav. I n 6; 7; 12; 2, 3; 2, 4

Sestertio (oricalco) Tav. 18, 1 (22, 9)
18. 3 (24, 94)

dupondio id. Tav. 19. 1 (peso 11.9); 19, 7 (13, 21)
19. 9 (15, 87) -
20. 6 (24. 71)

asse Tav. 19. 14 (peso 11. 33)
19, 16 (peso 10, 3)

quadrans Tav 20, 1 e 20, 2 (risp. 3, 06 e 2, 94)
~~20, 6 (24~~

2.54
3,7 1 2 F
3 61

~~1-2~~ Aes rude (due esemplari):

X 3-4 Aes signatum: serie v. aquila
2. Pegaso

Museo Terme – peso gr. 1642 – 1389 gr.

Häberlin, 44

Thomsen 55

X 5-6 Aes signatum

Terme Tridente con terminazioni

Laterano – peso gr. 1686,36 – 1141 gr.

X 7-8 Elefante –

scrofa British Mus.

p. 17-46, 49 Häberlin p. 146

Thomsen p. 59

X 4 22 30
3 8
X 4

12 67
A.I 102-104

Gabinetto Numismatico di Milano

negotiorum ILLRP 433 (34 a. C.)
408
~~343~~

negotiorum ILS 867 868 8961
8962 891
865 add.

1). Ilva a copanna — Museo Pigorini inv. 79320-21
(Civiltà Lazio Antico p. 74, 1) Monteverde

2) inv. 63393 (CLA. 81, 1) Marino

3) inv. 87913 (CLA. 82, 2) Rocca di Papa

65360-61 (CLA 83, 2) Velletri

nelle tombe del Foro si trova in molti esemplari con L Ennius

Antiquarium inv. 1449 (CLA 108, 2) Roma Forum

" inv 56 CLA 109, 2 4

Fibula praenestina Inv. CLA 373 Praeneste-Palestrina
(Museo Preistorico)

ILLRP I n 1 - ILS. 8561 con rifacd.
Ed Aldus
verso di Dicero - Mus. Berlino
ripred. in CIL I^2, 4 -
ILS 8743

Villa Sambuco

Fiorelli - Poste Cotton The Lost Republican Villa at Posto - Fiorelli 1949
con disegno
S. Rocco Cotton a. Métraux The San Rocco Villa at Fiorelli 1985
con piano
Sette giornate Carandini Una villa schiavistica nell' Etruria romana 1985 e ivi precedente bibl.
con disegno

Gragnano · Nella Carta Not Sc. 1923, 271
(e bibl.) locali per schiavi

con pianta

Boscoreale · Mem. Antichi Lincei VII, 1897, 397 ss.
Pesapane tav. XIV - pianta in rosso, p. 49
con pianta

Boscotrecase Nella Carta Not Sc 1922, 459
pianta con 68 locali per schiavi

~~Pianta~~ con pianta

produzione di olio e vino

~~Pompei~~ von Blanckenhagen — Alexander
The painting from Boscotrecase
RM Erg. H. 6. 1962

Pompei Casa dei Vettii, Mau - Kelsey - Pompeji 336 e fg
Chevrel Regio I Insula 7 Domus Libyca 7 19 Sq. 257 ss. 423
affreschi e ornamenti

Triopeium Drachmann Ancient
Oil Mills and Presses 1932

White Rep. pg 248 fg. 53 - 56 - 57

Mosaici Africa - Tunisi - (vi sono fotografie Dt. Arch. Germ. Roma; da Cuicul fg. 52-53
frigidaria - basilichetta Chiesa S. Maria Formosa
in Mauretania la viticoltura e l'enologia
presso i Romani - Maresciallo 1930, fg. 23

Trichinopoli bassorilievo Mus Napoli -- Mau fg. 22 -
Villa Misteri Pompei
Villa Fisenella a Boscoreale Mau fg. 27 p. 199

Scene di vita agricola ÷
Mosaici Volubilis The Mosaics of Roman North Africa 1978
Pittura Pelos Landscape in Roman Campanian Mural 1970
Paestum 1963

attrezzi -
frantoio olive
vino

crater e cratere
altri utensili

carri

villa
Pincolise The Late Republican Villa at Boscoreale - Fondation
1979 ; Letton di Méthone The San Rocco Villa
Sambuco in Francavilla 1985 ; Cotton BSA 1970-71 475 ss.

Boscoreale
Gragnano n. 34 della Carte Not. Sc. 1923, 271
Settefinestre Condurmi Schiavi e padroni nell'Etruria
romana - da villa di Settef. dello Scavo alla
nostra 1979 - ; Una villa schiavistica nell'Etruria
Capannina primitiva Hafstad romana Early Rom (Lund 1953
E, 118 ss. ; II fig. 48, 2 -

Müller Karpe Von Anfang Roms
Mitt. deutsch. Arch. Inst. V, Heidelberg
1951, Tfg. 6-16

Piante della villa di Boscoreale (Mitteil. dei Kais. Arch.
12) Boscoreale (in 14) della Carte N Sc. 1932 459

villa vicino Stabiae v. van Buren JRS 1919, 59 fig 1
c. Fasolo RM 1952, 96

pescheria (piscinae) Lugli Mon Ant. 31, 1926, 457
D'Arms, The Romans on the Bay of Naples 1970 41

Schmiedt Le libelle antiche di una Tavoletta. Testimonianze dei corsi archeologici 1972

piscinae olio e vino delle Cale NSc. 1922, 459
von Blanckenhagen - Alexander, The Painting from Boscoreale RM Erg. H. 6, 1962
Drachmann Ancient Oil Mills and Presses 1932; Manacorda, I rilievi Settimini - Archeologia e materiali e problemi. 6, 1982, 55

navi Casson - Ships and Seamanship in the Ancient World 1971

3 500 x 399
2 200
5 500
1
37 000
6 300
30 500

Basset La forme des navires romaines d'après la mosaique d'Althiburos Mél. Arch. et d'histoire LXI 1949 p. 119 ss.

mosaici di Ostia

Aes grave

9-10 Janus / Mercurius

X esse 322,07 gr. Terme

Häberlin ~~145~~ 93 ss.

Thomsen 59

10-12 Janus Mercurius / Venus - Vaticano

X 13-14 Prora Vaticano serra / delfino

15-16 quadrans Copenaghen Norge

17-18 sextans Copenaghen Parma / museo aperto

19-20 uncia Copenaghen Londra

21-22 semuncia Vaticano marca del valore

Haberlin 93 ss. marca del valore

Thomsen 59 e 64

23-24 Minerva / ~~cavallo~~ bue

con iscrizione Roma Häberlin 141

X Terme 239,90 Babelon RIN 1899 419

~~27-28~~ Napoli 271,18 Thomsen 64

peso medio 278,55

25-26 serie con la prima
nel 2. - primo periodo
peso medio 267,87
e 255,92

quinconce Jano / prima
RIN. 1925, 123. (1400 gr.)
Thomsen 80

27-28 asse semitorale

Haberlin 103 n.
Thomsen 80 n.
peso 132 gr.

---

fibula praenestina di Manio

Lazio Antico p. 372 e 216
Mus. Preistorico [e Villa Giulia
Tomba Bernardini]

28-29 Romano - Campano

moneta di bronzo -

peso gr. 10.15

Cm la scritta Romano

peso medio (Babelon

Thomsen 52 e

lucri -

doppio - litra 15.49

litra 9.60

½ litra 5.18

30-31

tropeato - di dramma

Marte / cavallo

8.58 (Catalli) medio 7, 24 (Bruzzi) Thomsen 50

32-33 litra Marte / spiga e grano

peso 0,65 Thomsen 50

altro esemplare con Roma peso 6.82 (Catalli)

34-35 quadrigatus Giano / Giove su quadriga

Roma

6.82 (Catalli) peso - 6,47 - 6,42 - 4.89 Bruzzi Thoms 91

oro scena di giuramento / Roma

con due guerrieri

6,82 gr.

36-37 denario

uri simboli - Thomsen 93 s.

peso ni vigni 4,54 gr.

peso rilevato a 3,89

38-39 sestanzio

2. una testa a

a un monogramma RÅ Thomsen 94

40-41 serie aurea

LX XXXX XX

sestanzi

pesi 3,41 ; 2,35 ; 1,12 Thomsen 94

SENATO DELLA REPUBBLICA

40/41

da porre con la serie quadrigati

Oro - Scena del giuramento con due guerrieri - nell'esergo Roma

peso 6,28 gr. Brit. Mus. Thomsen 93

1/2 Bilingue rost/rg. Mus. Napoli
p. gr. 3,42

1/2 rognale Brit. Mus.
rev. XXX Thomsen 93
p. gr. 4,46

SENATO DELLA REPUBBLICA

Denario

42 / 43 Vari simboli
peso orig. 4,54 gr. Copenaghen
4 esemplari peso ridotto 3.89 gr Vaticano
3.60 Brit. Mus.
Thomsen 95 s.

44/45 Sestanzio
1 esemp. Thomsen 94 con rifer. p. 42
Cahlich n. 83 (inv. n 204)
peso 0,93

---

020 Monte / aquila
zec. Roma
46 / 47 moneta da 60 sestanzi Thomsen 94
peso gr. 3,35 Copenaghen
Cahlich n. 28 p. 41
invent. n. 3062
n. 29 inv. n. 180

48/49 asse semilibrale

peso 163 - 132

Sydenham p. 8 n. 89 e rifer.

50/51 decussis gr. 1091,5 680

ivi p. 9 n. 98

52/53 Tripondius gr. 293

p. 9 n 99

54/55 asse 80 - 58

ivi p. 10 n. 101

56/57 asse Trientale

ivi p. 12 n. 122

58/59 asse sestantale (54 - 6 gr. ag. XXV 51.8 - 38.9)

ivi p. 15 n. 143

59/60

ivi n. 145

---

per. 4°

circa 133 = X/XVI denario 4 gr.

62/63 asse unciale 27,3 gr.

SENATO DELLA REPUBBLICA

---

ore semimmiale

64/65 del 90 lex Pepini

trimestrale
quadrimestrale
sexstaurale
mensile
semimensile

---

lettra
morte/spiga
9.60
doppia 15.49
½ lettra 5.18
lettra? 10,15

---

sestergio di rame

Romana - Campana

argento :

28-30

didramma.

Marte / cavallo
Romano
peso medio 7.24 gr. (Breglia)
7.38 (Catalli)
in V. 74

A p. 36 Catalli
da pesi diversi
in gen. 7.158
a

Thomsen 50

Roma medio-repubblicana

30-31

didramma

Catalli p. 36 Apollo / cavallo Roma
peso gr. 6,82 p. 6.71 (Catalli 41 n. 25)
in V. 131

32-33 Lotta Marte / spiga di grano Thomsen 50
peso 0,65

34-35 quadrigatus Giove / Giove su
quadriga
tutto Roma Breglia
Thomsen 91

peso medio 6.47 - 6.42 - 4.89
6.82 Catalli

36/37 ~~070~~

scuro del grigiamento -
con due graffiti
Roma
peso 6,82 gr.

36/37 dramma
Bharte / cavallo
Ronca
3.21 gr.
~~Braghin~~ Thomsen 53
e rif.

38/39 ~~bitra~~ bronzo
litra Marte / spiga
9.60
doppio litra 15.49 Thomsen 52
1/2 litra 5.18 e rif.

In una sola pagina
tutte le monete del sistema N
Augusto.
Le illustrazioni sono quelle del
Mattingly, Coins of the Roman Empire
in the British Museum I (London 1923
rist. & Hill 1965)

aureo tavola 1, n. 1 - 3 - 17 ; tav. 4, 5 ; ~~9, 14~~
quinario Tav 9 nr 18 ; 9 nr 19
denario tavola 1 n. 6 ; 7 ; 12 ; Tav. 2, 3 ; 2, 4
argento
sesterzio (oricalco) tav. 18, 1 ; 19, 3
dupondio (oricalco) tav. 19, 1 ; 19, 7 ; 19, 9 ; 20, 6
asse (rame) tav. 19, 14 ; 19, 16
quadrante (rame) tav. 20, 1 ; 20. 2

Nerone

aureo Mattingly p. 211 n° 79 Tav. 39, 22 (peso 7, 28)
denario ivi nr 80 Tav. 39, 23 (peso 3. 38)

Liv. X, 46, 5-6

---

(1) Haeberlin,Aes grave,p.146: gr.1746,19.Altro esemplare inedito di Copenaghen è citato da Thomsen,Early Roman Coinage,I^2,p.59:gr.1671,20

(2) La barra proviene

(3) Orlandini,Kokalos XII/1966,p.25 tav.XXV,2; AIN.XII-XIV,1967,p.1 ss.

(4) Timaios'Bericht über die Anfänge der Geldprägung in Rom,Mitteil. Deutsch.Archeolog.Inst.,Röm Abt.68,1961,p.67 ss. In senso contrario

(5) In senso contrario Momigliano,Timeo,Fabio Pittore e il primo censimento di Servio Tullio,Miscellanea Rostagni,Torino 1963,=Terzo Contributo, II,Roma 1966,p.649 ss.;Mazzarino,Il pensiero storico classico II,1,Bari 1966,p.511 s. Sul punto specifico del ritrovamento in senso affermativo Breglia,A proposito dell'aes signatum,AIN.cit.p.259 ss.;Ampolo,Servius rex primus signavit aes, PP. 1974,p.382 ss.;Pallottino,CRAI. 1977, p.228.

(6)

(7) Ad es.Heichelheim,Storia economica del mndo antico (trad.it.Bari 1972,p.336 s.;Sydenahm, The Coinage of the Roman Republic,p.p.XV etc. Discussione in Sorda,I ripostigli di bronzi protostorici dell'Italia centrale,Contributi introduttivi alla studio della monetazione etrusca, Suppl. AIN.22,1977,p.61 ss.

(8) The Roman-Campanian Coinage and the Pyrric War,Num.Cron. 1924,p. ;datazione alquanto più bassa in Aes signatum,Serta Hoffileriana, 1940,p. Sui seguaci di M.vedi i citati in Thomsen,Early Roman Coinage,I,p.234 ss. Sydenham che aveva aderito alla tesi di Haeberlin, si avvicnò poi a quella di M.

(9) Valori monetari nelle XII Tavole: Gai.III,223;IV,14;Gell.XX,1,12;XVI, 10,8;Fest.p.371 L.;Plin.nat.hist.XVII,1,17;Paul.coll.II,5,3. Poi vi sono i dati sulle leggi Aternia Tarpeia e Menenia Sestia,che sono però dubbi.

(10) de lingua lat.V,95;de re rust.II,1,9.

(11) Fasti,V,280 s.

(12)de agr.VI,praef.4

(13) Ethim.XVI,18,4

(14) Paul. Fest.p.21 L.= 23 M voc.abgregare

(15)nat.hist.XXXIII,

(16) Walde-Hpfmann,Etym.WB.p.272. Ma la tesi del significato pecus come danaro ha sostenitori illustri:basti ricordare il Mickwitz nella voce pecunia della PW.XIX,16,cui si potrebbero aggiungere tanti altri.

(22) Controversie sulla libbra ;la stima tradizionale che sulle orme del BOECK è di 327,45 gr.,è contestata da vari studiosi,che danno 327, 18;322,56 e perfino 320 gr.Vedi i dati in CRAWFORD,The Roman Republican Coinage,II p.291 e 753.

(23) In proporzione uguale il peso delle altre monete di questo periodo il quadrigato ed il vittoriato.

il periodo dal 269 in poi(19).
Che si facesserò coniare monete di bronzo fuori di Roma poteva essere utile per i bisognilocali,evitando così di inviare il rame occorrente da Roma e poi provvedere al trasporto delle monete,una volta coniate, a Roma.Non si dimentichi la lentezza dei carri antichi,trainati da buoi, e la portata limitata di essi,5 quintali al massimo.Questo significa che un carro interamente riempito di assi,che erano in origine assi del peso di una libbra (327 gr.),ne avrà potuto contenere 1.500,una quantità troppo esigua per i bisogni della città.Per l'argento le cose erano diverse, dato il maggior valore del metallo,ma non si comprende perchè Roma dopo avere imparato a produrre monete di bronzo non potesse anche coniarne in argento.Certo poteva apparire più comodo farlo in Campania se in questa regione affluiva più facilmente il metallo,la cui fonte non erano miniere,come quelle di Laureion per Atene,ma era il bottino di guerra ed i tributi imposti ai vinti.Tuttavia non sappiamo nulla di questa destinazione ed anzi le fonti ci dicono che l'argento,come del resto il bronzo,venivano rinchiusi (conditum) nel tesoro di Roma, così fu per il bottino delle città prese ai Sanniti nel 293,Velia,Palumbina,Ercolano(20).Nè sarebbe stato prudente lasciare questa preziosa preda in territori strappati ai nemici. La conclusione più verosimile è che le emissioni campane servivano,se mai,per disporre di monete sul luogo,non per rifornire il tesoro di Roma. Comunque sia, di fronte alle possibili spiegazioni che sono state date sulla lentezza di Roma nell'uso della moneta d'argento(21) a me pare più sensato supporre che ciò dipese dalla scarsità dell'argento ,divenuto copioso solo dopo le conquiste.

Allorchè venne introdotto nella circolazione oltre il rame,il pezzo d'argento,la didramma del peso di gr.7,3 ,poi il denario di 4,5 gr. il sistema divenne bimetallico e tale si conservò a lungo; si pose subito l'esigenza di stabilire un rapporto tra le due monete, rapporto che in origine fu ragguagliato ai valori reali dei metalli, ma nel corso del tempo divenne più elastico e fu fissato dal governo. L'unità di riferimento era lalibbra romana,di gr.327 (22),che in antico corrispondeva all'asse,cosiddetto pesante.Mal'unità di base era lo scrupulumequivalente ad 1/24 di oncia,secondo Hultsch,cioè 1/288 di libbra romana (gr.1,137). Il didramma aveva dunque un peso di poco superiore ai 6 scrupula ,che corrispondevano a 6,82 gr. (23). Quasi uguale era il peso del denario che all'inizio dell'emissione pesava 4,5 gr. ed era equivalente a 4 scrupula. La questione è invece difficile per valutare il peso dell'asse non solo per le diversità che si riscontra=

D

Da questo a farne moneta vera e propria,cioè mezzo esclusivo di scambio, il passo era breve e venne leggermente compiuto. Così un riferimento abbastanza verosimile ad una economia primitiva pastorale,divenne una teoria generale sull'origine della moneta a Roma.

Difficoltà ~~anche maggiori~~ vi sono per la moneta d'argento,rispetto alla quale le opinioni degli studiosi sono ancor più divergenti. L'opinione tradizionale,corrispondente ai dati delle fonti,pone l'inizio della monetazione dell'argento a Roma al 269, ma la tesi critica che fa capo al Mattingly abbassa la data al 187 e perfino al 169.Per fortuna il ritrovamento di un ripostiglio di monete nel tempio di Demetra e Kora,che venne distrutto nel 211, dimostra in modo incontestabile che a questa data esistevano varie monete d'argento del tipo più antico e fra di esse anche il denario(1). Rimane tuttavia aperto il problema della data originaria,che allo stato delle cose può essere posta al 269 per la coniazione diretta di Roma,mentre si può pensare ad una data più antica per quella romano-campana, proseguita anche dopo che Roma aveva istituito la sua zecca,come risulta dalle monete con la scritta Roma o Romano,provenienti da varie città campane e principalmente da Capua e Napoli.Per l'argento vi sono tipi vari di moneta,il didramma,la dramma,il vittoriato,principalmente il denarius,che fu la moneta fondamentale del sistema romano. Esso si fondava sul piede di 4 scrupula, corrispondente a 4,5 gr.di argento ed aveva come monete divisionali il quinarius, di scrupula ed il sestertius di 1 scrupolo,quindi 1,1 gr.di argento. Quest'ultima moneta non ebbe lunga vita,come moneta effettiva, ma ne ebbe una lunghissima come moneta di conto,con la quale si indicavano i prezzi delle merci,le retribuzioni,l'ammontare di un patrimo=

vazioni puramente numismatiche offrono argomenti a favore della teoria critica. Dall'altro lato si deve rilevare che le fonti tradizionali relative alla sostituzione di danaro al bestiame nelle multe, sulle quali il Mommsen aveva fondato la sua ipotesi intorno all'attribuzione ai decemviri dell'aes grave, si ~~devono~~ dovrebbero dichiarare tutte inattendibili, se si deve credere ad una datazione più recente e questo rivela un'altra difficoltà per lo storico, che deve scegliere tra la tradizione scritta e quanto ci è pervenuto della monetazione più antica (9). A nostro parere occorre sempre essere cauti prima di dichiarare inattendibili i dati delle fonti tradizionali. Nel nostro caso a me pare poco sicura l'etimologia accolta da talune fonti sulla derivazione di pecunia da pecus, sebbenn essa sia generalmente fatta propria da storici e teorici dell'economia, tanto pare convincente il rapporto innegabile fra le due parole. La spiegazione che se ne vuol trarre, che cioè il primitivo mezzo di scambio era il bestiame, non ha giustificazioni oggettive, nè per la verità si trova in tutte le fonti romane. Varrone, ad esempio, non dà l'etimologia, ma dice una cosa ovvia, che per un popolo di pastori il bestiame costituiva la ricchezza e dava i rapporti di valore(10). L'etimologia espressamente si trova in Ovidio(11), Columella(12), in Isidoro(13), in modo più vago nell'epitomatore di Festo(14). Dal lato oggettivo l'identificazione pecunia e bestiame è corretta per scambi molto primitivi di pastori, ma non ha alcun senso per altri scambi, nè si potrà credere da nessuno che i primi trafficanti romani, che si spinsero a commerciare in altre regioni vi si recassero portando buoi e pecore per il pagamento delle merci che acquistavano. Dall'altro lato, nemmeno la tradizione riferita da Plinio sulla prima impressione di una figura sul bronzo, secondo la notizia tratta da Timeo, è confermata da altre fonti, nè trova conferma in quelle numismatiche, come si è già detto. Così anche l'etimologia pliniana, secondo la quale il nome pecunia sarebbe derivato da questo simbolo impresso sulla moneta(15), risulta senza fondamento. In origine pecunia designava il patrimonio, quindi anche danaro (16), allorchè il bestiame era la sola ricchezza. Questo spiega perchè si misuravano in capi di bestiame, buoi e pecore, tanto le multe quanto forse altri istituti del diritto pubblico, mentre è solo una generalizzazione di fonti tarde e poi molto più dei moderni anche l'idea che il bestiame era la misura del valore, sebbene cautamente il Thomsen, che pure si uniforma alla tesi comune, affermi che essa era la "principale"

in pezzi di metallo modellati come utensili,asce ed altro,ornamenti e così via(6) e che sono interpretati da alcuni studiosi come mezzi di scambio in età premonetale,in quanto la loro forma garantirebbe il peso (7),senza necessità di verificarlo.

La seconda fase fu quella dell'aes signatum,di cui abbiamo prove abbondanti,con varie serie,che in genere hanno una figura dalle due facce,non un'indicazione del valore.La loro caratteristica è il grande peso,che va da un massimo di gr.1746,49 a cifre minori,1686,1642,1389,1141,che sono i valori medi delle serie.Le dimensioni sono in proporzione,in genere rettangoli con lati di varie misure.In una delle serie troviamo effettivamente impressa la raffigurazione del bue,come nella tradizione di Timeo,ma nelle altre vi sono simboli e figure differenti.

La terza fase,che si può ricollegare alla precedente, è quella dell'aes grave,monete vera e propria di bronzo coniato o battuto,di forma rotonda,che assume come unità fondamentale l'asse equivalente al peso di una libbra romana,cioè gr.327,4,sebbene non vi sia una corrispondenza precisa in tutti gli esemplari,alcuni di poco superiori,altri inferiori. Questa moneta,per talune serie aveva dei multipli,di tre (tressis) o due assi(dupondius) e sottomultupli,,semis,triens,quadrans,sextans, uncia,semuncia. Della serie detta leggera,abbiamo anche un cinque assi (quincussis).

Anche per l'antica moneta di bronzo esistono controversie sulla cronologia sebbene gli stessi sostenitori della tesi critica,a cominciare dal Mattingly(8),ammettano che la prima coniazione dell'aes grave risalga all'inizio del III secolo. Tuttavia una datazione più alta appare preferibile per considerazioni di ordine economico generale,che rendono plausibile l'idea sostenuta dagli autori più fiduciosi della tradizione,che la moneta vera e propria fu introdotta già nel IV secolo e precisamente intorno alla metà del IV secolo,verosimilmente il 338 o poco più tardi, con l'emissione dell'aes grave. Tuttavia bisogna ammettere che le osser-

rivolta a scambi con paesi lontani consistenti in oggetti pregiati, vasellame, materie prime per l'industria e così via.Questa economia dei traffici non può fare a meno di mezzi monetari più evoluti,come già esistevano nel mondo greco-orientale e di essi Roma doveva avvalersi, magari impiegando moneta estera.

Per quanto riguarda il tema delle origini abbiamo accennato alla tradi= zione letteraria,che fa capo a Timeo.Essa però non trova alcuna sicura conferma nei ritrovamenti di monete dell'età più antica.Nè si può ritenere che la prova sia finalmente emersa con il ritrovamento del pane di bronzo del santuario di Demetra Thesmoforos di Bitalemi,che reca il segno cosid= detto del ramo secco o spina di pesce(3).Se la datazione si può ritenere certa per la presenza di ceramica greca databile al 560-540 a.C.,non co= sì può dirsi per l'attribuzione a Servio Tullio,in quanto barre del gene= re potevano essere giunte da altri luoghi d'Italia,dove esemplari analo= ghi sono attestati. Quarecchia la tradizione letteraria non può essere re= spinta,come ha fatto l'Alföldi(4),con dubbi argomenti miranti a togliere valore al riferimento a Timeo nel quadro di una ricostruzione della sto= ria arcaica di Roma,che nonostante i suoi indubbi penetranti rilievi non si può accogliere nell'insieme(5).Allo stato delle nostre conoscenze non possiamo che registrare questa tradizione,rilevando che di essa non ab= biamo sicure conferme numismatiche.

Veniamo ora alla documentazione pervenutaci. In una prima fase vennero impiegati pezzi di bronzo senza segno alcuno,l'aes rude. Oltre i ritro= vamenti ,abbiamo la prova che nei più antichi negozi di trasferimento della proprietà di cose di particolare valore sociale,le res mancipi,si procedeva alla pesatura del metallo dato in pagamento del prezzo.Nella forma del negozio richiesto,la mancipatio,vi era appunto un libripens la cui funzione in età storica era del tutto formale,ma che in origine doveva appunto pesare il metallo. Non possaimo dire invece se a Roma si usassero quegli oggetti,chiamati di moneta-utensile,che consistevano

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1892
EDITA DALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA DI MILANO
PEI TIPI DI GUIDO MODIANO

VOL. II - SERIE TERZA - XXXVIII - 1925

UN QUINCUSSE LIBRALE

L'anno scorso, a Roma, un negoziante mi parlò di uno strano pezzo da 5 assi librali (quincusse) e mi propose di recarmi con lui presso un collezionista per esaminarlo. Mi parve così strana e inammissibile la esistenza di un simile monumento numismatico che senz'altro pensai a una volgare falsificazione e manifestai questa mia opinione al negoziante. Questi con molte ragioni e con precise indicazioni tentò di persuadermi del contrario; ma sapendo quale scarsa attendibilità abbiano tali racconti, addussi la ristrettezza del tempo per risparmiarmi un inutile esame. Pochi mesi fa il quincusse in questione mi fu portato dal proprictario stesso, un appassionato e distinto collezionista, perchè io lo esaminassi e dessi il mio parere. Debbo dire subito che, non ostante la mia cattiva prevenzione, un primo e rapido esame mi diede subito una impressione favorevole ed ebbi la sensazione di avere fra le mani realmente un oggetto antico. Trattandosi però di un pezzo assolutamente sconosciuto, di quella mole e così discordante colle presenti cognizioni intorno all'*aes grave* giudicai prudente un più maturo esame. Dopo aver esaminato accuratamente lo stile, la qualità del metallo, la patina ecc. venni nella convinzione che l'oggetto fosse realmente autentico per le ragioni che esporrò in seguito. Trattandosi d'un pezzo unico è che anche male si accorda colle opinioni odierne sul sistema monetario romano, si deve necessariamente essere prudenti ma, d'altra parte, tutte le ragioni storiche e scientifiche, qualunque esse siano, devono cedere dinanzi alla evidenza di un monumento romano autentico risorto alla luce e finora assolutamente insospettato.

Il Quincusse (v. pagg. 12 e 13) ha un peso di g. 1400 e un diametro di 110 mm.

D) Testa di Giano bifronte.

R) Prora di nave a destra, al di sopra di questa il segno V.

Dal punto di vista tecnico abbiamo un'ottima fusione senza manchevolezze eccettuato sotto il collo dove si trovano alcune mancanze che in parte dipendono dalla

BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI

BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID

fusione, in parte da erosione data dal tempo come si vede dalla presenza di incrostazioni calcari e siliciche commiste a sali di rame. Il bordo è uniforme senza traccia di limatura solo una certa discontinuità si osserva nel quadrante superiore, al di sopra della testa nel punto dove evidentemente è stata fatta la colata.
Il forte rilievo delle figure è reso ancor più evidente dalla grande convessità del tondello, convessità che comincia a circa 5 mm. dalla periferia, impostandosi su di una superficie piana. Dico subito che una simile tecnica non si osserva nell'*aes grave* di fabbrica Urbica bensì in alcuni tipi della Campania e precisamente in quelli Capuani della serie cosidetta della ruota (1), vedi disegno seguente.

Sezione della moneta.

PATINA. La patina nelle parti dove non è stata limata o raschiata per ripulirla dalla incrostazione o per mettere a nudo il metallo, si presenta di un colore verde scuro; è dura e interrotta in molti punti da concrezioni calcari e siliciche e in altri da piccole chiazze di carbonato di rame di colore verde chiaro che, come suole verificarsi, celano talvolta un sottoposto ossido di rame rossastro.
Le concrezioni sono durissime e difficilmente si lasciano intaccare da una punta metallica.
Nelle parti più rientranti, specialmente al rovescio, si nota pure uno strato bruno di apparenza untuosa fortemente aderente, formato da terriccio e sostanze organiche del terreno amalgamate a sali metallici.
Malauguratamente, come quasi sempre accade, la moneta è stata in parecchi punti fortemente raschiata allo scopo di pulirla al punto di scoprire il metallo che poi è stato ricoperto artificialmente. Questa manipolazione è evidente nel quadrante di sinistra nel diritto, nel rovescio ai due lati della prora, e alla base della prora stessa tra la linea dello sperone e la linea di immersione.
METALLO. Il metallo, dove per confricazione o raschiatura è rimasto a nudo, si presenta compatto, di color giallo rosa chiaro, un po' più chiaro del bronzo degli assi romani fusi in Roma; presentando anche in questo particolare analogia coll'*aes grave* capuano di cui già dissi.
Il suono che risulta alla percussione è assai brillante ed analogo per timbro a quello che si ottiene percuotendo un bronzo della Campania (per il raffronto ho usato appunto un Dupondio colla ruota) (2).

STILE. La testa di Giano è ben modellata e, si può dire, che come fattura, supera i soliti assi librali di fabbrica Urbica. L'artista si è tenuto al solito tipo del bifronte. La barba è formata di numerosi globuli, come nei soliti assi, mentre invece la corona dei capelli sulle tempia e sulla fronte è trattata con più verismo. I capelli appaiono a ciocche e respinti indietro come si verifica in certe scolture greche e in altri tipi di *aes grave* quali l'Apollo della serie del Lazio (Haeberlin Tav. 34-1) il bifronte imberbe della serie campana e ancor più appare la somiglianza nella testa d'Ercole dell'asse col Grifone al rovescio (Haeberlin Tav. 63-1).
Vi sono è vero degli assi di fabbrica romana che presentano un bifronte i cui capelli e barba hanno una ondulazione quasi naturale (Haeberlin Tav. 10) ma, nella massima parte, la barba è stilizzata in un certo numero di globuli che le danno l'aspetto di un grappolo, mentre la corona dei capelli è formata di tre o quattro globuli. L'artista che ha modellato questo quincusse si è attenuto, come ho detto, al tipo usuale ma, per la capigliatura ha preferito una rappresentazione più vera forse, perchè trattandosi di un modello così grande, i tre o quattro globuli avrebbero fatta meschina figura in una testa così ben modellata nelle sue parti.
Nel rovescio la prora di nave è di tipo assai semplice quale si osserva in certi assi librali (Haeberlin Tavv. 11, 12, 13) unica caratteristica un forte rilievo nelle difese laterali della prora.

Dalla suesposta descrizione risulta che ci troviamo dinanzi ad un pezzo eccezionale non certo a una moneta corrente. Ed eccezionali sono tutti i multipli degli assi. A dire il vero non si conoscevano fino ad ora di multipli di assi librali che il Dupondio campano della ruota in 14 esemplari (Haeberlin) e il Tripondio della stessa serie in *un solo* esemplare, quello del museo Vaticano. Non deve recare quindi molta meraviglia se il quincusse librale esiste nell'unico esemplare che ho descritto e se è stato fino ad ora sconosciuto.
Si potrebbero considerare come multipli dell'asse anche i pezzi quadrilateri, anzi parecchi studiosi hanno proposto di considerarli tali. Infatti il loro peso è di circa cinque libbre così che da taluni sono detti anche quincussi; e tale peso corrisponde press'a poco a quello del quincusse di cui stiamo trattando. Anche nella serie semilibrale romana i multipli sono assai rari. Haeberlin cita solo 19 Dupondi, e 17 Tripondi.
Un solo esemplare di Decusse semilibrale si conosce di autenticità assoluta quello

del Museo Nazionale di Roma; gli altri due, quello del British Museum e quello di Gnecchi, sono già condannati come assolutamente falsi. Credo quindi che simili pezzi, quali il Quincusse, il Tripondio, il Decusse semilibrale, i pezzi quadrilateri non avessero vera e propria funzione di moneta corrente, quantunque all'occorrenza potessero essi pure servire negli scambi avendo nell'intrinseco il valore che rappresentavano.

Senza volere formulare giudizi assoluti sulla funzione di tali monete eccezionali, credo che esse siano state fuse in condizioni speciali, in speciali occorrenze, per ragioni che ora ci sfuggono.

Dott. P. BONAZZI

Milano, giugno 1925.

NOTE

(1) La coovessità è ancora più evidente nella serie cosidetta dell'Apollo, ma la serie della ruota presenta nella forma del tondello la più grande analogia col pezzo in questione.

(2) Particolare degno di nota: Il nostro quincusse venne originariamente offerto in vendita da un contadino assieme ad un Dupondio colla ruota, a quanto si asseriva, rinvenuto nello stesso luogo.

SERVIZIO POSTACELERE INTERNO

AMMINISTRAZIONE P.T.

BOLLETTINO DI SPEDIZIONE

Spazio per applicazione cartellino numerato

DESTINATARIO

Via

CAP Località

Servizio Accessorio A. R. ☐

N.

Peso Kg.

Tassa L.

Mittente (Cod. Fisc.)

Via (TF. e/o TX)

CAP Località

In caso di mancato recapito chiede che:

- ☐ l'oggetto gli sia rinviato in via ordinaria;
- ☐ l'oggetto gli sia rinviato a mezzo P.I. a sue spese;
- ☐ di essere avvertito;
- ☐ l'oggetto sia abbandonato

20.-5.91.12

Bollo e data accettazione

(Ricevuta per il mittente)

NOTA

Per Redazione e Credito It.

Con la revisione ed i tagli,nonchè le proposte di raggruppamento di varie figure si hanno 16 pagine di figura per la 1A parte e 7 per la 2A,in totale 23.
Per le monete gli elenchi sono in prevalenza di esemplari di Milano e Roma,sono ridotti al minimo quelli di Londra.Nelle didascalie sarà mantenuto il riferimento al BM,perchè si tratta del catalogo più completo ed usato e si aggiungerà quello alle collezioni italiane.

Di tutto o quasi il materiale indicato esistono riproduzioni fotografiche.
I disegni in totale sono 47 [illegible].

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano,7 marzo 1991

Gent.mo Professor De Martino,

Le invio finalmente le seconde bozze del Suo testo(già rilette da un nostro correttore);come vedrà,i numeri delle illustrazioni sono tuttora indicati con degli zeri,perché sino a che il Credito non avrà completato i vari menabò la numerazione non è definitiva.

In attesa di risentirLa presto,Le invio i miei saluti più cordiali,

Redazione
Chiara Negri

Gent.mo Professor
Francesco De Martino
Via A.Falcone 258
Napoli

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

Antae

II Forze

dall'Oscuro
resto - prima
e seconda parte
(Inedito) -

Forte → Atlante
Atlante metà
di novembre '90

ANTICA MADRE · 1991

ro con buoi. Ma questo è solo un aspetto del problema. Né l'iscrizione di Sagassus in Asia Minore ci apprende qualcosa per l'Italia. In mancanza di dati non ci si può avventurare in ipotesi. Abbiamo visto che Varrone dà un prezzo molto alto per un buon asino, mentre le fonti letterarie hanno prezzi bassi, perfino inferiori a quelli egiziani. Una tavoletta pompeiana ha 520 HS per un mulo (*CIL* IV.3340).

Nonostante queste difficoltà del trasporto dobbiamo tener presente che Strabone descrive un intenso commercio con la Valle Padana e dice che Roma era nutrita dai maiali in essa allevati (5.1.12). Catone afferma che gli Insubri inviavano (o preparavano) 3 o 4.000 pezzi di carne di maiale (*succidia*) per volta (*orig.* frg. in Varr. 2.4.11).

Date le grandi difficoltà dei trasporti terrestri, che furono attenuate, ma non eliminate dalla costruzione di buone strade, i trasporti fluviali e marittimi erano preferiti. Anche se i noli erano abbastanza elevati, sembra che essi lo fossero meno dei terrestri. Naturalmente vi erano i rischi del mare e la chiusura della navigazione nella cattiva stagione, data anche l'impossibilità di orientarsi quando il cielo era nuvoloso e rendeva impossibile l'osservazione degli astri e del sole. Sebbene non sia molto agevole il calcolo del tonnellaggio delle navi da trasporto per la mancanza di criteri uniformi nel calcolo e per la diversità delle misure, tuttavia ai nostri fini i pochi dati delle fonti e l'archeologia sottomarina ci permettono di avere un'idea della portata delle navi da carico (000, 000) con tutti i limiti di questa ricerca specializzata. A me sembra che abbiano ragione Wallinga, Rougé, Casson nell'avvertire che non si può fare un calcolo preciso del tonnellaggio nei carichi di anfore. Quest'impresa è stata però tentata da Pomey e Tchernia sul relitto di La Madrague de Giens. Essi muovono dalla parte scavata, circa ∮ metri, e suppongono che essa fosse indicativa dell'intero carico. Supposta una lunghezza di 30-35 metri applicano i rapporti in uso in età posteriore e giungono alla conclusione che la nave aveva una portata utile di 300-390 tonnellate metriche ed un volume lordo di 525-682,5 metri cubi, vale a dire una stazza di 364,5-474 tonnellate di metri cubi 1,44. Risultati leggermente diversi si ottengono applicando i rapporti del XVIII secolo. Questi calcoli tuttavia valgono per un tipo determinato di anfore e non per qualsiasi tipo, data la diversità delle forme e del volume, né sono applicabili per altre merci, come il grano che poteva essere ammassato nella stiva. Inoltre bisogna tener conto del peso specifico della merce. Un litro di volume non corrisponde ad un chilogrammo, ~~come sembra credere Rougé~~; il grano anche nella qualità più pesante non supera i 750 grammi per litro. Anche Pomey e Tchernia non tengono conto di questo e danno per un'anfora ~~il peso di 50 chilogrammi~~. Sappiamo poi da altri relitti che vi erano navi minori della portata non superiore a 100 tonnellate. Gaio attesta navi per il trasporto di grano della portata di 10.000 modii, ~~un po' meno di 7~~ tonnellate (*Inst.* 1.32). Scevola conosce navi da 50.000 modii (Dig. 50.5.3), un carico che corrisponde abbastanza a quello indicato da Tchernia.

Non mi avventuro nella disputa sulla gigantesca nave di Iside descritta da Luciano (*nav.* 6), anche perché essa può essere un parto della fantasia. Altri esempi

radicale il Crawford nega qualsiasi attendibilità al testo di Plinio e ritiene invece che Timeo si riferisse all'introduzione di un'unità metallica di misura, come nella notizia dell'autore del *de viris illustribus* (7.8). La critica è però troppo radicale e poco giustificata, anche per l'insufficiente esame del problema sull'ordinamento delle classi di censo nel comizio.

Non molto comunque per dare una base solida alla notizia di Timeo si può trarre dal ritrovamento del pezzo di *aes signatum* di Bitalemi |ooo|, con la figura, consueta in Italia, del ramo secco. Esso è sicuramente databile all'età di Servio (560-540 a. C.) per la presenza di ceramica greca dell'epoca. Ma non ugualmente sicura è l'attribuzione a Servio, perché tali barre potevano essere giunte da altre parti d'Italia, dove si trovano esemplari del genere e nella stessa Sicilia se ne erano già rinvenuti altri. Tuttavia la tradizione letteraria non può essere respinta in assoluto e tanto meno con gli argomenti dell'Alföldi nel quadro di una ricostruzione della storia arcaica di Roma, che non si può accogliere nell'insieme.

La documentazione di cui disponiamo ci permette di fissare a grandi linee le varie fasi di sviluppo della moneta. In un primo tempo fu impiegato il bronzo senza alcun segno, l'*aes rude*, mentre non si sa bene se si usassero quegli oggetti, chiamati utensili-moneta, che consistevano in piccoli pezzi di metallo modellati come asce, ornamenti e così via, la cui forma secondo la congettura di alcuni studiosi garantirebbe il peso senza necessità di verificarlo.

La seconda fase fu quella dell'*aes signatum*, di cui abbiamo prove abbondanti con varie serie |ooo-ooo|, che in genere hanno figure dalle due facce con una indicazione del valore. La loro caratteristica è il peso elevato, da un massimo di g 1746,49 a cifre minori, 1686, 1642, 1389, 1141, che sono i valori medi delle serie. Le dimensioni sono in proporzione, in genere rettangoli con lati di varie misure. In una delle serie troviamo impressa la figura di un bue, come nella tradizione di Timeo, in tutte le altre vi sono raffigurazioni differenti. La pecora non si trova mai.

La terza fase che si ricollega alla precedente è quella dell'*aes grave*, moneta vera e propria di bronzo coniato o battuto, di forma rotonda, che assume come unità l'asse |ooo, ooo|, equivalente al peso di una libbra romana, cioè g 327,4, sebbene non vi sia una corrispondenza precisa in tutti gli esemplari, alcuni di poco superiori, altri inferiori. In talune serie vi sono multipli di tre (*tressis*) e due assi (*dupondius*) e sottomultipli, *semis*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia*, *semuncia*. Nella serie detta leggera abbiamo anche un cinque assi (*quincussis*).

Non solo per le origini della moneta, ma anche per la cronologia dell'*aes grave* vi sono controversie. I sostenitori della tesi critica, a cominciare dal Mattingly, ritengono che la prima coniazione dell'*aes grave* risalga all'inizio del III secolo a. C. Una datazione più alta appare plausibile per ragioni di ordine economico, sebbene osservazioni di ordine numismatico offrano argomenti a sostegno della teoria critica. Ma tutte le notizie della tradizione intorno al rapporto fra bestiame ed assi nelle multe e nel *sacramentum* hanno un indubbio valore e non si possono leggermente buttar via. Era su di esse che Mommsen aveva fondato la sua ipotesi per l'attribuzione ai decemviri dell'*aes grave*.

Allo storico della moneta si pone dunque un problema difficile: la tradizione

Ca. 57.21.7). Per fortuna la soffiatura del vetro o la fabbricazione della carta dal papiro, e più ancora l'invenzione del codice, non suscitarono simili timori!
Analoghi contrasti si possono rilevare per altre branche dell'attività economica, i mezzi militari e le grandi opere pubbliche, strade, edifici, ponti e così via. Come il bisogno esigeva si crearono macchine di offesa, o per l'elevazione dei materiali da costruzione o per innalzare ponti sui fiumi. L'ingegneria romana riuscì a risolvere il problema degli acquedotti, le cui grandi strutture ancora oggi ammiriamo. Ma anche qui, per riprendere un'altra osservazione di Lynn White, si nota come una riluttanza ad usare, invece dell'arco a tutto campo, l'arco a segmenti. Per gli acquedotti, come nel *trapetum*, la tecnica non aveva trovato niente di meglio che un enorme dispendio di materiali e di forza lavoro per rendere possibile il deflusso dell'acqua. Vitruvio dà un bell'elenco di macchine, tra le quali si può citare, come una curiosità, il tachimetro per le vetture e le navi, ma nessuna ci appare rivoluzionaria.
Qualunque storico dell'antichità, che giudichi obiettivamente i fatti, non può non essere d'accordo con Finley ed altri, che sostengono la mancanza o l'insufficienza del progresso tecnico. Come questo debba intendersi abbiamo detto già nelle pagine che precedono, un progresso cioè che muti i caratteri del sistema produttivo. Tuttavia rimane il problema delle cause di tale fenomeno. Chi scrive è tra quelli che collegano l'insufficienza e la lentezza del progresso tecnico alla predominante presenza degli schiavi. Naturalmente questa spiegazione non si può assumere in senso schematico, sottovalutando tutti gli altri fattori culturali e politici e le tendenze conservatrici di buona parte della classe di governo. Questo è abbastanza evidente nel campo dell'agricoltura e delle miniere, queste ultime spaventoso luogo di vita, se così può chiamarsi, di esseri umani. ~~Ma anche nel~~ campo della produzione industriale, ~~nonostante la supremazia politica di Roma, province come la Gallia agli inizi dell'impero sono in grado di battere la concorrenza dell'Italia ed in ogni caso di provvedere ai loro bisogni ed esportare la propria merce~~. Il Morel ha potuto provare la diffusione della ceramica detta Campana A e lodarne la qualità, ma alla fine non può non riconoscere che non disponiamo di nessun documento paragonabile ai conti di 'infornata' di La Graufesenque, la cui produzione, aggiungiamo, era di un milione di vasi l'anno. Certo, un frammento non ci può dire se il lavorante era uno schiavo od un libero, ma in più casi le ceramiche di produzione italica, allorché vi ~~si trova segnato un nome~~, sembrano essere state fabbricate da schiavi, mentre quelle della Gallia non danno prove in tal senso. Questo non vuol dire che in Gallia od in Spagna non vi fossero schiavi. Abbiamo in proposito un'abbondante documentazione epigrafica. Però non siamo in grado di fare un raffronto anche solo quantitativo fra il lavoro servile e quello libero, ma possiamo ragionevolmente presumere che se il primo predominava nelle grandi tenute dei proprietari romani o dell'aristocrazia indigena, in altre attività era l'opposto.
Se si guarda all'impero nel suo insieme, è probabile che l'economia a schiavi non fosse prevalente, ma solo perché vi erano in varie regioni altre forze di lavoro subordinato, che avevano nella società e nell'economia una funzione analoga

a quella degli schiavi. Nel complesso la schiavitù romana esercitava un'influsso negativo ed operava in profondo per frenare qualsiasi interesse per mutamenti tecnologici operanti sulla forza di lavoro. Su questa base economico-sociale prosperarono a lungo le tendenze al conservatorismo, proprie di una società prevalentemente agraria. E così si comprende anche perché, dopo l'agricoltura, era nel commercio più che nell'industria che si ricercava il guadagno.

BIBLIOGRAFIA

Vengono di regola indicate le opere pubblicate dal 1979 in poi. Per i precedenti si rinvia agli scritti citati in Storia economica di Roma antica.

OPERE GENERALI

Oltre T. Frank, Rostovzev, Heichelheim, Finley, si veda ora F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (abbr. *SERA*); C. Nicolet, *Rendre à Cesar*, Paris 1988; AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, I-III, Bari 1981, a cura di A. Giardina e A. Schiavone (abbr. *SRPS*). Non ho potuto tener conto del volume recentissimo di AA.VV., *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, I, *Röm. Kaiserzeit* (a cura di F. Vittinghoff, collab. di J. D'Arms), Stuttgart 1990.

ETÀ ARCAICA ED AGRICOLTURA

G. Colonna in *Storia di Roma*, Torino 1988, I, pp. 294, 312; AA.VV., *Lazio antico e mondo greco*, in PdP 32 (1977), a cura di G. Pugliese Carratelli; G. Büchner, *Cuma nell'VIII secolo*, in *I campi flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti Convegno Lincei, 1977; F. De Martino, *Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica*, in PdP 187 (1979), pp. 241 ss. e *ibid.* 217 (1984), pp. 241 ss., ora in *Nuovi studi*, Roma 1988, pp. 53 ss., 143 ss.; C. Ampolo, ivi cit. Sugli sviluppi V. I. Kuziščin, *La grande proprietà agraria*, cit. più oltre; E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979; E. Gabba, *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988; J. M. Frayn, *Subsistence Farming in Italy*, London 1979; J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, con *Introduzione* di A. Carandini; Capogrossi-Colognesi, *Introduzione a L'agricoltura romana*, Bari 1982, con gli scritti di quattro studiosi, insufficiente per un quadro completo; da ultimo *La città e la sua terra*, in *Storia di Roma*, cit., I, pp. 288 ss.; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome 1986; D. Harris - G. Willman (edd.), *Foraging and Farming*, 1989. Per l'allevamento si veda M. Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit., A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in *SRPS*, I, pp. 87 ss.; F. Grelle, *Canosa*, *ibid.*, pp. 187 ss.; M. Corbier, *The Saepinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi*, in JRS 73 (1983), pp. 127 ss.

INDUSTRIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 163 s. e II, pp. 320 ss. Successivamente vedi il secondo volume di *SRPS*, con i contributi di Manacorda, Panella, Pucci e Ricci per anfore e vasi; Pavolini per le lucerne e Strazzullo, Anselmino, Tortorella e Steinby per le terrecotte architettoniche, nonché le conclusioni di Carandini, che sono ampiamente da condividere; D. P. S. Peacock, *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London-New York 1986; In., *Pottery in the Roman World: an ethnoarchaeological Approach*, *ibid.*, 1982; P. Laurenheimer, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris 1985. Il libro di A. Dal Porto è *Impresa collettiva e schiavo 'manager'*, Milano 1984. Sulla locazione di navi a lungo termine, quasi una vendita, G. Purpura, *Misthoprasiai ed exercitores*, in AUP 40 (1988), pp. 5 ss. e la bibliografia su navi ed azioni *ibid.*

Per la lana: L. P. Morel, *La laine de Tarente*, in «Ktema» 3 (1978), pp. 93 ss.; F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRPS*, I, pp. 181 ss.; W. O. Moeller, *The Wool Trade of Ancient Pompeii*, Leyde 1976.

Per le costruzioni: M. Torelli, *Innovazioni nella tecnica edilizia romana*, in *Tecnologia*, cit. innanzi, pp. 139 ss.; P. A. Brunt, *Free Labor and Public Works at Rome*, in JRS 70 (1980), pp. 81 ss.; M. Steinby, *L'edilizia come industria pubblica e privata*, in ARID, Suppl. X, 1983.

Per le miniere: J. Richardson, *The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the 2nd Century B. C.*, in JRS 66 (1976), pp. 139 ss.; G. P. Jones, *The Roman Mines at Rio Tinto*, in JRS (1980), pp. 145 ss.; C. Domergue, *La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca*, Bordeaux - Paris 1983. Sui profili giurisprudenziali dei problemi delle cave: G. Negri, *Diritto minerario romano*, I, Milano 1984. Su *colonus* e *occupator* D. Capanelli, *Alcune note relative alle Leges metalli Vipascensis*, in BIDR 86-87 (1984), pp. 121 ss.; S. Lazzarini, *Colonus, occupator, socius. Note di diritto minerario romano*, Como 1989; D. Capanelli, *Alcuni aspetti dell'amministrazione mineraria iberica nell'età del Principato*, in *Studi De Sarlo*, 1980, pp. 61 ss.

Sul bronzo: G. Massari - M. Castaldi, *Vasellame in bronzo romano. L'officina dei Cipri*, Como 1985. Sul legno: R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

COMMERCIO E MERCATO

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 140 ss.; II, pp. 340 ss.; *SRPS*, II; K. Hopkins, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in JRS 70 (1980), pp. 101 ss.; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano e le strutture economiche*

e sociali delle province (ed. Crawford), Como 1986, pp. 29 ss. e vari altri AA.; P. A. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 168 ss.; M. Crawford, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia . . .*, cit., Como 1986, pp. 207 ss.; P. Garnsey - K. Hopkins - R. Whittaker (edd.), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983; J. D'Arms, *Commerce and social Standing in Ancient Rome*, Harvard 1981; assieme a R. Kopff (edd.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archæology and History*, in MAAR 36 (1980); M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; M. Cébeillac - Gervasoni, *Les Bourgeoisies municipales italiens aux IIe-Ier siècles a. J. C.*, Paris-Naples 1983; C. Nicolet (ed.), *Des ordres à Rome*, Paris 1984; L. Casson, *The Role of the State in Rome's Grain Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 21 ss.; G. Rickman, *The Grain Trade under the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 261 ss.; M. Frederiksen, *Il commercio del grano a Pozzuoli in età romana*, in «Puteoli» 4/5 (1980-1981), pp. 16 s.; S. Panciera, *Olearii*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 235 ss.; E. Rodriguez Almeida, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, *ibid.*, pp. 277 ss.; J. Ward - Perkins, *The Marble Trade and its Organization. Evidence from Nicomedia*, *ibid.*, pp. 325 ss.; R. Meiggs, *Sea-borne Timber Supplies to Rome*, *ibid.*, pp. 185 ss.; J. Rougé, *Prêt et société maritimes dans le monde romain*, *ibid.*, pp. 291 ss. Sui *portoria*, oltre De Laet Etienne, in Annales (ESC) (1952), pp. 371 ss.; F. Vittinghoff, pp. XXII (1953), pp. 347 ss.; R. E. A. Palmer, *Customs on Market Goods Imported into the City of Rome*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 217 ss.

TRASPORTI

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 140 s.; II, pp. 340 s.; *SRPS*, II, in particolare per le località di produzione ed esportazione di ceramiche e terracotta; J. Peterson, *Salvation from the Sea: amphorae and Trade in the Roman West*, in JRS 72 (1982), pp. 146 ss.; P. Pomey - A. Tchernia, *Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane*, in «Puteoli» 4/5 (1981), pp. 29 ss.; A. Göttlicher, *Die Schiffe der Antike*, Darmstadt 1985; F. Meijer, *A History of Seafaring in the Classical World*, London - Sidney 1986; L. Casson, *Ships and Seamanship in Ancient World*², Princeton 1986; J. D'Arms - E. Kopff, *The Seaborne Commerce . . .*, cit.; C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain*, Paris 1988 (trad. it. Bari 1989); O. Höckmann, *La navigazione nel mondo antico* (trad. it.), Milano 1988. Inoltre A. M. Bradford, *Heavy Transport in Classical Antiquity*, in EHR 13 (1960-1961), pp. 1 ss.; M. Molin, *Quelque consideration sur les chariots de vendanges de Langre*, *Gallia*, 1984, pp. 97 ss.; F. De Martino, in PdP 236 (1987), pp. 335 ss. Vedi anche P. Garnsey, *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, in PBSR 44 (1976), pp. 13 ss. Sull'iscrizione di Salassini, S. Mitchell, in JRS 66 (1976), pp. 106 ss.

BANCHE

Bibliografia in *SERA*, I, p. 151; R. Bogaert, *Orders of Payment from a Banker's Archive*, in «Ancient Society» (1975), pp. 79 ss. ed altri precedenti scritti; L. Bove, *Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici*, Napoli 1984 con ampia bibliografia; G. Camodeca, *Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpici*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Guarino*, 5, pp. 2195 ss. (nuova lettura di tab. 67 e 68 per i nomi dei consoli); vedi anche in «Puteoli» 6 (1982), pp. 3 ss.; J. Andreau, *Histoire des métiers bancaires et évolution économique*, in «Opus» 3 (1984), pp. 99 ss.; Id., *Vie financière dans le monde romain: le métiers de manieurs d'argent*, Rome 1987. Su Polibio senza rilevarne l'errore, ad esempio P. Bonfante, *Diritto di famiglia*, I, p. 347.

CIRCOLAZIONE MONETARIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, p. 56 e II, pp. 353 ss. Successivamente E. Peruzzi, *Money in early Rome*, Firenze 1985; M. Sordi, *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, in AIIN 22, Suppl. (1977), pp. 61 ss.; R. Thomsen, *From libral aes grave to uncial aes reduction*, in *Les dévaluations à Rome*, in MEFR (1976), pp. 19 s.; M. Crawford, *Ancient Devaluations, a general Theorie*, *ibid.*, I, pp. 147 ss.; P. Lévêque, *La genèse et les premières reductions du monnayage romain*, *ibid.*, II, pp. 3 ss.; C. Nicolet, *Rendre à César*, cit., pp. 163 ss.; Zehnacker, *Monnaies de compte et prix à Rome au IIe S.a.N.E.*, in *Les dévaluations . . .*, cit., II, pp. 31 ss.; Id., *L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine*, *ibid.*, I, pp. 31 ss.; M. H. Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and Mediterranean Economy*, London 1985; riserve di A. Burnett, in JRS 77 (1987), pp. 177 ss.; K. Hopkins, *Taxes and Trade . . .*, cit., pp. 132 ss.; E. Lo Cascio, *State and Coinage*, in JRS 71 (1981), pp. 76 ss. e per la datazione del denario, Id., *Il primo denarius*, in AIIN (1980-1981), pp. 339 ss. Sulla concezione dei giuristi, G. Melillo, *Economia e giurisprudenza romana*, Napoli 1978. Sull'Italia ~~~~~ N. F. Parise, nel XII volume di questa collana *Italia omnium terrarum parens*, pp. 581 ss.

ECONOMIA A SCHIAVI

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 69 ss.; II, pp. 363 ss. e *ibid.*, opere principali; K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978 (trad. it. Torino 1984); M. Capozza (ed.), *Schiavitù, manumissioni e classi dipendenti nel mondo antico*, Padova 1979; Kuziščin e Kolendo, cit. sopra; A. Carandini, *Racconto di una villa, Settefinestre*, I, Modena 1985, pp. 173 ss.; Id., *Schiavitù antica e moderna a confronto*, *ibid.*, pp. 187 ss. ed altri scritti ivi cit.; infine *Schiavi in Italia*, Firenze 1988, pp. 287 ss.; W. V. Harris, *Toward a Study of the Roman Slave Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 117 ss.; D. Musti, *Il commercio degli schiavi e del grano: il caso di Puteoli*, *ibid.*, pp. 197 ss.; vedi inoltre i contributi dedicati al dibattito su *Ancient Slavery* di Finley, in «Opus» I (1982) e la replica dell'Autore; J. Annequin, *Formes de contradiction et rationalité d'un système économique*, in DHA 11 (1985), pp. 198 ss.; I. Biezuńska Małowist, *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986; B. Hemmerdinger, *Nota di lettura a Dureau De la Malle*, Antiqua, Napoli 1986, pp. LXI ss., LXVIII ss.

FATTORI SOCIALI

Per le leggi agrarie: oltre gli autori cit. in *SERA*, I, p. 32, vedi la mia *Nota di lettura* a Maschke, ripubblicato in *Antiqua*, Napoli 1980.

Per le riforme graccane: F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Guarino*, VII, Napoli 1984, pp. 3125 ss., ora in *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 163 ss. con autori ivi cit.;

Analisi del metallo: J. P. Callu - J. N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo: il contributo delle analisi*, in *SRITA* II, pp. 560 ss.

Numismatica quantitativa: Callu in vari scritti, tra i quali *La monnaie de l'empire romain: une numismatique quantitative*, in BAGB (1982), pp. 55 ss. Interessante applicazione in L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, Atti del convegno 'La zecca di Milano', Milano 1984, pp. 13 ss.

Storia e sviluppi: E. Lo Cascio, *Dall'Antoninianus al 'laureato grande'*, cit., nonché *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV secolo d. C.*, in *SRITA* I, pp. 535 ss.

Economia naturale, oltre i cit. in *SERA* II, p. 406; sui documenti di Panopoli, F. Millar, in JRS 78 (1988), pp. 201 s.

Scambi monetari: L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, cit.; D. Vera, *Forma e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *SRITA* I, pp. 367 ss.; A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, *ibid.* III, p. 11.

Ville: Autori cit. in *SERA* II, p. 486 (Piazza Armerina), p. 514, p. 518. Aggiornamento per la Gallia: M. Corbier, *Grande proprietà fondiaria e piccole aziende: Gallia settentrionale in epoca romana*, in *SRITA* III, pp. 687 ss. Adriatico orientale e Norico: M. Verzár - Bass, *Le trasformazioni agrarie in Adriatico nord-orientale e Norico*, *ibid.* III, pp. 647 ss.; San Giovanni di Ruoti (Lucania): A. M. Small e J. Freed, *ibid.* III, pp. 97 ss.; L. Anselmino ed altri, *Il Castellum di Nador. Storia di una fattoria tra Tipasa e Caesarea (I-VI secolo d. C.)*, Roma 1989; Piazza Armerina: A. Carandini - A. Ricci - M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982; S. Calderone, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La Villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Università di Catania 1983, con altri interventi; A. Carandini, R. Wilson, C. R. Whittaker, M. Duval, A. Giardina, D. Vera in «Opus» 2 (1983), pp. 257 ss.; Cathalca (Tracia): Autori cit. in *SERA* II, p. 312 (D. Nicolov e M. Holman).

Gestione: L. Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni nell'Italia romana (I-III secolo d. C.)*, in *SRITA* III, pp. 325 ss.; M. Corbier e A. Giardina, scritti cit. Su Palladio, A. Giardina, *Le due Italie*, in *SRITA* I, p. 33. Sul rifiuto di farsi affrancare si veda Id., *Storia sociale: antagonismo e alleanze dall'ellenismo al tardo antico*, in «Opus» 1 (1982), pp. 129 s. e n. 105.

'Servus quasi colonus' il libro di Gilberti rimane fondamentale. Vedi su di esso le considerazioni di J. Kolendo, in «Labeo» 33 (1987), pp. 338 ss.; R. Duncan Jones, in JRS LXXVI (1986), p. 296. Acute osservazioni sul tipo di dipendenza in Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni . . .*, cit., pp. 344 s., il quale però sopravaluta l'importanza del fenomeno.

Colonato: J. M. Carrié, *Le 'colonat' du Bas Empire: un mythe historiographique?*, in «Opus» 1 (1982), pp. 351 ss.; Id., *Un roman des Origines: les généalogies du 'colonat' au Bas Empire*, *ibid.* 2 (1983), pp. 205 ss.; Id., *Figures du 'colonat' dans les Papyrus d'Egypte: lexique, contextes*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, III, Napoli 1984, pp. 739 ss.; D. Eibach, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung, unter besonderer Berücksichtigung der Terminologie*, Bonn 1977, riserve critiche di E. Lo Cascio in «Athenaeum» 67 (1979), pp. 496 ss.; F. De Martino, *Economia schiavistica ed alto Medioevo*, 1987, poi in *Uomini e terre in Occidente*, Napoli 1988, pp. 29 ss.; Id., *Schiavi e coloni tra antichità e medioevo*, ivi 1988, pp. 63 ss.; Id., *Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, ivi 1988, pp. 179 ss.; A. Marcone, *Il colonato del tardo impero: un mito storiografico?*, in «Athenaeum» 74 (1985), pp. 513 ss. Sviluppi precedenti in K. P. Johne, J. Köhn, J. Weber, *Die Kolonen und der Westlichen Provinzen des römischen Reiches*, Berlin 1983.

Corporazioni: Waltzing e De Robertis, in *SERA*; L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in CSAM XVIII (Spoleto 1971), pp. 59 ss. *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana*: Akten d.VI Intern. Kongr. f. Gesch. u. lat. Epigraphik, in «Vestigia» 17 (1972), pp. 271 ss.

Fiscalità: Autori cit. in *SERA* II, p. 443; A. Chastagnol, *Problèmes fiscaux du Bas-Empire. Points de vue sur la fiscalité antique* (a cura di H. von Eggenberre), Paris 1979, pp. 127 ss.; T. Spagnuolo Vigorita, *Secta temporum meorum*, Palermo 1978; Id., *Nuovi indirizzi di politica fiscale nella legislazione di Costantino*, in *SRITA* I, pp. 71 ss.; J. M. Carrié, *L'Egypt au IV^e siècle, fiscalité, économie, société*, New York 1980; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano*, cit. sopra, pp. 57 ss.; L. Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der röm. Kaiserzeit (27 v. C. – 284 n. C.)*, Bonn 1980; M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; P. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 168 ss.; A. Giardina - F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I.*, in MEFRA 95 (1983), pp. 249 ss.; J. M. Carrié, *Un roman des origines . . .*, cit., in «Opus» 2 (1983), p. 217. Sugli abusi A. Bernardi, *The economic problems of the Roman Empire*, SDHI 31 (1965), pp. 144 ss.

Scambi, mercato, banche, vari scritti nel III volume di *SRITA*, e particolarmente A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, pp. 3 ss.; C. Pannella, *Per lo studio delle merci tardo-antiche*, pp. 21 ss.; poi S. Tortorella, pp. 211 ss.; L. Anselmino, C. Pavolini ed altri contributi di C. Pannella. Di S. Tortorella vedi anche *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo)* in «Opus» 2 (1983), pp. 15 ss. La tesi è della prevalenza dell'Africa. Su questo vedi M. Benabou, *L'Afrique*, nel volume citato *Impero romano*, pp. 127 ss. con nuove idee sul 'dinamismo' dell'Africa. In senso diverso M. G. Fulford, *Carthage - Overseas Trade and the Political Economy c. A. D. 400-700*, in «Reading Medieval Studies» 6 (1980), pp. 68 ss. Sulla produzione di anfore in rapporto al commercio del vino si veda altresì A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine*, cit. sopra. Per le banche J. Andreau, *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IV^e siècle a. J. C./III siècle ap. J. C.)* in MEFR (Roma 1987); Id., *Les comptes bancaires en nature*, in «Index» 15 (1987), pp. 413 ss.; Id., *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale*, *SRITA* I, pp. 601 ss.

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano,9 maggio '91

Gent.mo Professor De Martino,

non abbiamo più avuto Sue nuove e ci auguriamo fortemente che la busta con le seconde bozze del Suo saggio per "Roma e l'Italia",che Le abbiamo spedito nei primi giorni di marzo,Le sia regolarmente pervenuta.
La preghiamo di volersi gentilmente mettere in contatto con noi,perché oramai il momento della stampa si sta avvicinando.

La ringrazio per l'attenzione e Le invio i miei saluti più cordiali,

Suo

Vanni Scheiwiller

Egregio Professor
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258
80127 Napoli

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

ANTICA MADRE · 1991

Franca E. Consolino, "Santa o patrona? Le aristocratiche tardo antiche e il potere nella città", Studi storici, 30, 4, 1989, 969 s. sulla liberalizzazione degli schiavi di Melania -

K.D. Technica White - Greek and Roman Technology London 1984

ELENCO ILLUSTRAZIONI 1A PARTE

Nota:il primo numero è quello dell'elenco
in parentesi mio elenco. Sono indicate l
gruppamento con linea a margine di colle verde

4) 501 a 505(1 a 5) Urna a capanna 1-5
2 Settefinestre - panorama (v.scheda alleg 8-9
3 (14) Villa pompeiana- pittura murale

3 517 (32) Aratore di Arezzo 6
509 (20) Pigiatura uva -bassorilievo 7
513)(25) Torchio bassorilievo 10
- (23) Pittura murale pompeiana 11

4 508 (16) Mosaico-Scene di vita agricola - 12
516(18) Mosaico-Scena di vita agricola - 13

5 518 (33) Aratro 14
519 (34) Aratro Mainz 15
520 (35) Aratro Firenze 16
515 (31) Carro con cavalli Sulmona 17

6 523-527- 535- 537- 538 Attrezzi 18

7 ----- (26) Trapeto Mus.Naz.Napoli 19
(27) Trapeto,Pompei (v.scheda allegat 20
(Aggiunto) v.scheda allegata 21

8 Da 539 a 542 Cippi 22
544 e 545 Miniature codici 23

9 546 (65) Fibula prenestina 24
547 (66) Cista Ficoroni 25
--- (63) Piatto con elefante 26

10 548 (67) grafito nave da carico 27
549 (70) porto campano decorazione Pompei 28
551 (75) Tomba Vergilius Roma 29

DISEGNI

1 dopo fig.2 Settefinestre ricostruzione (sc

2 506(6) Pianta villa S.Giovenale - Veio
507 (7) Pianta Villa SanRocco

3 --- (11) Pianta Villa Boscoreale -La Pis
----(12) Pianta Villa Gragnano-Carità
---(13) Pianta Villa Boscotrecase- Rota

4 dopo fig.3
----(aggiunto v.scheda allegata 2) Torchio-
Misteri.
Altri disegni in Drachmann,Oil Pres

Dopo fig.8

5 ----(33) Groma e meridiana
-----(30) Carta centuriazione

MONETE 1A Parte

Nota: niente in contrario a riprodurre esemplari esistenti a Milano, se si tratta di monete dele stesse dimensioni e peso, nonchè data dell'emissione. In tale ipotesi si può aggiungere nella didascalia insieme alla collocazione da me citata quella di Milano, che mi si deve comunicare.
Se invece si riproduce una moneta con caratteri diversi occorre farne menzione nella didascalia e quindi mi si deve informare in modo che io possa ricollegarla al testo. Le monete sono state scelte non per il loro carattere stilistico, ma per dare un'idea della circolazione dei mezzi disponioili e dei mutamenti di valore.
Se vi sono problemi di spazio si può riprodurre soltanto il diritto o il retro, lasciando il lato della moneta dove appare il segno di valore.

552 (76) Aes signatum - Gela (solo D)
553 (77) Aes signatum -Roma (solo D)
555 (79) Aes signatum -Londra D e R elefante
556 (80) Asse Roma

da 557 a 565; 568 (81 ss.)

----- (88) asse semilibrale, Milano
------(91) asse unciale Milano
566 (90) asse sestantale Roma

569-571 ; 573-578 (97 ss.) Monete d'argento-Milano e Roma

579-581 (107-109) Monete d'oro

584 (111) Moneta d'oro di Cesare-Londra

Aggiunte (v.schede allegate) n. 1-3
moneta d'oro di 60 assi D.Marte con elmo, a sinistra segno di valore X peso gr.3,41
id. 40 assi stessa raffigurazione, segno di valore XXXX gr.2,23
id.20 assi " " " " " " " XX gr.1,13

583(112) Monete di Augusto:
aureo, denario, sesterzio (oricalco) , dupondio (idem), asse (oronzo), quadrante (idem), quinario d'oro (riferimenti Mattingly- se presenti a Milano aggiungere)

585 (113) aureo Londra Nerone
---- denaro Londra

------ Traiano
aggiunto vedi schede allegate, n. 4 a 5

de White
mare da corso a vele spiegate
3° acc. Museo Torlonia Roma
(f 22) del Portus - rilievo -

Hüter der Römischen
Leuchttürme 1973 - (226 n.° 107)

von La Coruña, Madrider
Beiträge 1973 -

219 21 26

Dicembre 18 giovedì S. Gratiano vescovo 352-13

Progetto Università - Selezione inscript.
Mitchell JRS 1976, 106-31
(#262 n. 1206 • p. 129)

Il nuovo governo progettava il carico di un
carro pesante cm[16] kroi -

modi della roma W Kiln Dumpl.
108-10

17

18

19

ELENCO ILLUSTRAZIONI 2A PARTE

1) Nave da carico - rilievo- Roma (v. scheda 126
Scarico di anfore " " " 127

2) Villa di Iulius- mosaico - Tunisi (v.scheda 121
Villa di Keszthely- Fenéckpusza Ungheria 122

3) Villa di Piazza Armerina - mosaici (scheda
Scena di caccia 123
Ragazze in bikini 124
Sacchi di monete 125

MONETE

4) 1(1) Caracalla aureo Milano 73
2 (3) " " doppio Londra 74
3 (5) " quinario Londra 75
4 (6) Antoninianus Milano 76
5 (8) Balbino Milano 77
6 (9) Tetrico Milano 78
7 (10) Carcalla denario Milano 79
8 (12) " sesterzio Milano 80
9) (15) " asse Milano 81

5) 10 (17) Aureliano aureo Londra 82
11 (18) " segno di valore XXI Milano 83
12 (20) " asse Milano 84
13 (21) " sesterzio Milano 85
14 (22) Diocleziano aureo Londra 86
15 (30) " " argenteo Milano 87
16 (31) " follis Milano 88

6) 17 (36) Costantino solido Londra 89
18 (38) " multiplo x 4 Londra 90
19 (43) " " x 3 Londra 91
20 (44) " " x 2 Londra 92
21 (48) miliarensis Milano 93
22 (53) 4 silique Londra 94
23 (52) 1 siliqua Londra 95
24 (54) Valentiniano aureo 9 silique Milano 96
25(59) " miliarense Milano 97
26 (61) siliqua Milano
27 (65) 1/2 siliqua Milano

Nota per la Redazione: i numeri a lapis sono quelli dell'elenco inviato a suo tempo da riordinare secondo l'elenco definitivo

MONETE 2A parte (segue)

7) 28 (66) follis Milano 100

29-42 (66-76 nr.2,3,7,8,9,11) (77-93 Nr. 2,3,7,8,9,11) (77-93 n.1,2,3,4,5, 10,14,17)
biglione Milano 101-120

DISEGNI 2A parte

1) Nador - Ricostruzione del fronte della fattoria da Il Castèllum del Nador, Roma 1989, p.22

2) Nador - Pianta planimetrica, ivi p.228

SOMMARIO - DA NON COMPORRE

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

VOLUME "ROMA"
TESTO DI FRANCESCO DE MARTINO - PRIMA PARTE
27 novembre 1989

	cartella
I.L'età arcaica	1
II.L'agricoltura e la pastorizia	3
III.L'economia della villa	8
IV.Pastorizia	12
V.Industria	15
VI.Il mercato	20
VII.Trasporti e mezzi di comunicazione	25
VIII.Banche e Credito	31
IX.La moneta	34
X.Fattori sociali nell'economia	52
XI.L'economia a schiavi	56
XII.Strumenti macchine e progresso tecnico	65

Bibliografia:cartelle 1-6

DE MARTINO

Manca tipografo

23.I.90

~~Mancano Cart. 16~~

Cartelle 70 equivalenti a circa 62
delle dimensioni stabilite.

Cartelle di bibliografia 5 1/4

prima parte

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

VOLUME "ROMA"
TESTO DI FRANCESCO DE MARTINO
27 novembre 1989

	cartella
I.L'età arcaica	1
II.L'agricoltura e la pastorizia	3
III.L'economia della villa	8
IV.Pastorizia	12
V.Industria	15
VI.Il mercato	20
VII.Trasporti e mezzi di comunicazione	25
VIII.Banche e Credito	31
IX.La moneta	34
X.Fattori sociali nell'economia	52
XI.L'economia a schiavi	56
XII.Strumenti macchine e progresso tecnico	65

Bibliografia:cartelle 1-6

F. De Martino

L'età arcaica.

Un disegno storico dell'economia romana incontra per l'età primitiva difficoltà anche maggiori di quelle che rendono ardua qualsiasi altra ricerca sulle origini. I dati della tradizione letteraria sono scarsi ed alquanto monotoni nel descrivere lo stato delle condizioni materiali, pastorizia ed agricoltura primitiva. La capanna semplice e rozza, che si trova nelle tombe, è quasi il simbolo di questa economia. Le fonti della tarda repubblica forniscono lo spunto agli antiquari posteriori per l'immagine di unpopolo, che aveva nel bestiame i suoi beni, donde il collegamento piuttosto consueto fra pecus e pecunia, patrimonio prima ancora che moneta, perchè costituito da bestiame. La toponomastica arcaica sta in questo quadro, nè la religione primitiva o quel tanto che si può conoscere di essa permette di uscirne. Ma l'archeologia costringe a riflettere su questo quadro, perchè i ritrovamenti dopo un secolo e più di ricerche, intensificati negli ultimi anni, ci pongono sotto gli occhi le prove che fin dal IX secolo vi erano attività artigianali in ampio senso, i cui prodotti, vasellame ed utensili della vita quotidiana, via via divennero più raffinati con influssi indubbi di stili e metodi di lavoro orientaleggianti proprio nell'età nella quale si era formata Roma come città e non sempre si può spiegare tale fenomeno con l'influenza o l'opera diretta di artefici etruschi. Se quindi per la più alta antichità e la fase precittadina si può pensare ad artigiani che facevano parte di una famiglia o meglio ancora di una gens di agricoltori e pastori, alla cui attività principale partecipavano, per le fasi successive non si può respingere l'ipotesi degli scambi con Greci e Fenici e perfino della presenza in Roma di artefici immigrati, provenienti

da una più evoluta area,come le colonie greche dell'Italia meri= dionale,dove sin dal IX secolo era stata dedotta quella di Pi= thecusa (Ischia) e forse poco dopo quella di Cuma.(?).

Ma il problema più importante riguarda la provvista del bronzo, metallo che conservò la sua grande importanza anche dopo l'in= venzione del ferro.L'Italia in generale era povera di giacimen= ti di rame e non risulta che il Lazio ne avesse.Ve ne erano in= vece in Etruria,dove Populonia e Wetulonia sono famose come cen= tri minerari assieme all'isola d'Elba,dove però vi era ferro e non rame. Altri giacimenti si trovavano a Temesa,località del Bruttium,così interpretato Omero (Od.I.181;Strab.6.1.5;12.3.23).E' im= probabile che il rame potesse venire da miniere fuori d'Italia e non rimane che pensare all'Etruria,la cui storia si intreccia quindi strettamente con quella di Roma.Comunque sia,la via del bronzo per il Lazio e per Roma rimane abbastanza misteriosa,dato che armi ed utensili e poi i mezzi monetari primitivi,allorchè essi fecero la loro comparsa,erano appunto di bronzo .Questo metallo era preferito,mentre il ferro venne guardato con sfavore e non si trattava soltanto del fatto che la fusione del ferro richiede temperature più elevate,ma di qualcosa che entrava nel rituale delle religione arcaica,la quale vietava al Flamen Dialis ed alla Flaminica di usare oggetti di ferro,ma solo di bronzo,men= tre disponeva che i Fratres Arvales dovessero compiere sacrifi = ci espiatorii se in un luogo sacro fosse stato immesso ferro o nel bosco di Diana si fosse proceduto al taglio di rami e radici con ferro (Acta Arv.a.240 p.C.).Ferro contro bronzo:residuo di uno scontro fra due epoche della preistoria ?

Dati questi sommari rilievi lo storico dell'economia è costret= to a tracciare un quadro composto da elementi contraddittori,come se si trattasse di due differenti forme materiali,l'una rozza

ed arretrata con pastorizia ed agricoltura,cui corrispondono fi= gure giuridiche formalistiche e dure e scambi rudimentali.L'al= tra consistente in una produzione artigiana sviluppata e raffi= nata e scambi con prodotti di lusso,impiego di metalli prezio= si,relazioni culturali ben oltre il chiuso e ristretto spazio romano laziale,uso della scrittura sebbene con lettere dell'al= fabto greco. Si potrebbepensare ad epoche che si succedono,co= me una latina ed una etrusca.Ma non è così,perchè l'archeologia dimostrache le due forme coesistevano.I tentativi di mediazio= ne non sembrano destinati al successo.Nè la ricostruzione cri= tica di Alföldi,il quale attribuisce ad un'invenzione di Fabio Pittore e dell'annalistica l'egemonia di Roma sul Lazio,anche se fosse nel giusto,potrebbe spiegare questo dato reale dello straordinario sviluppo della città nella sua struttura urbana, nei suoi edifici pubblici e nei suoi tempi,oltre che negli scambi,che i ritrovamenti archeologici e gli oggetti rinvenuti nelle tombe ci fanno presumere.

L'agricoltura e la pastorizia.

L'agricoltura è divenuta stabile,predominante rispetto alla pastorizia fin dall'età più antica della città,quindi almeno dall'VIII secolo in poi.Da quel che si può trarre dalla tradi= zione storica possiamo dire che essa era povera e poco produt= tiva,il che rendeva insufficiente la terra coltivabile.Se si as= sumono i dati più attendibili sull'estensione del territorio della Roma primitiva, si può ritenere che sui 150 kq dell'ager Romanus antiquus (15.000 ettari pari a 60.000 iugeri) solo un terzo poteva essere coltivato,tolta la parte urbana ed i gran= di boschi che sorgevano sui colli. Questa terra coltivabile non era distribuita ugualmente,le grandi famiglie gentilizie ne pos= sedevano la maggior parte,poca la plebe,cui forse si riferisce

l'attribuzione dei bina iugera a testa ad opera di Romolo. In questa poca terra si producevano cereali,farro in prevalenza,pochi legumi,ortaggi.La discussione su questo è interminabile, ma comunque si voglia decidere,unfatto è certo;una famiglia di almeno 4 persone non poteva essere sfamata con il prodotto di questo piccolo appezzamento di terreno,anche se si ammette un raccolto di 6-7 volte il seme,quindi 24-28 modii per iugero,dal quale bisogna detrarre 4-5 modî per la semina.Se poi si pensa che per la coltivazione dei cereali occorrevano periodi di riposo,che in età più recente,quella di Catone,sono biennali,altrimenti l'esaurimento del suolo avrebbe provocato una forte caduta della produttività,allora i dati di quel raccolto vanno divisi per metà .E'dunque obbligatoria la conclusione che o i cereali non erano un elemento fondamentale dell'alimentazione e questa consisteva prevalentemente in altri prodotti,o si lavoravano altre terre siano esse collettive o di proprietà gentilizia,come è più verosimile. L'heredium non era quindi la base principale dell'agricoltura romana,tanto più che esso non avrebbe reso possibile mantenere un bue e quindi l'impiego dell'aratro per dissodare la terra.Si deve quindi supporre che le genti patrizie possedevano più estese proprietà e via viale accrebbero per effetto delle conquiste territoriali,che costituivano un ampio ager publicus,il cui possesso era riservato solo ai patrizi,salvo le assegnazioni individuali alla plebe di un certo numero di lotti,fra i 4 e 7 iugeri ciascuno.Si comprende perchè i contrasti sociali fossero così acuti già nei primi tempi della repubblica.Le notizie copiose degli annalisti non sono dunque invenzioni o anticipazioni di eventi di epoche posteriori,ma danno un quadro vero,anche se taluni particolari possono essere fantastici. Non è poi da escludere che la tradizione sui bina

iugera si sia formata in tempi più recenti, come ora sostiene Gabba, rilevando che nella tradizione annalistica non vi è parola di essi per Romolo (Dion.2.7 e Cic.de rep.2.16).

Fu questo stato di cose che indusse a porre un limite massimo al possesso, 500 iugeri più 250 per ciascun figlio fino a 1000 iugeri, con una delle leggi Licinie Sestie, che sancirono il pareggiamento politico delle classi con l'ammissione dei plebei alle magistrature. La storia dell'economia agraria nei primi secoli della repubblica è anche la storia delle lotte fra plebe e patriziato.

Ma qual'era questa economia agraria? Tanto ricca è l'annalistica sul-
5 le lotte per la terra, tanto povera di dati sulle condizioni dell'agri-
coltura. Dobbiamo quindi mettere assieme le notizie che si possono trarre dagli antiquari, dai naturalisti e quelle poche risultanti dal-
le ricerche archeologiche.

I dati che ci sono pervenuti rivelano un'agricoltura povera,con pochi cereali inferiori,come il farro.Semi carbonizzati di monococcum e dicoccum si sono trovati nelle tombe arcaiche del Foro (Helback) non il frumento (triticum), a conferma della notizia pliniana (nat.hist.18. 7.62),che il farro fu in uso per i primi trecento anni.Uno scolio di Servio alle Georgiche di Virgilio (1.21) ci apprende che nelle invocazioni (indigitamenta) nei Libri dei Pontefici erano nominate divinità rurali il cui nome derivava dasingole opere della coltivazione,come Occator da occatio,Sterculinus da stercoratio,Sarritor da sarritio e Sator da satio.Un altro scoliaste precisa che tali divinità erano dodici e le elenca.Esse venivano invocate dal Flamen Dialis nella festa dei Cerealia per Tellus e Caeres.La notizia è attribuita a Fabio Pittore,che appartiene alla 2a metà del 2°secolo.Sicuramente i dati sono più antichi,anche se non è possibile precisare la data,che non può essere comunque anteriore all'introduzione del culto di Cerere.Può anche darsi che l'elenco sia cresciuto nel corso del tempo,ma nell'insieme è arcaico.Esso ci rivela che gran parte delle tecniche del lavoro a mano impiegato più tardi erano le stesse dell'età antica. Non vi è però un nomeallusivo dell'aratro,sebbene questo strumento era conosciuto in Italia fin dall'età preistorica,come provano i ben noti disegni della Val Camonica,ed era usato in Etruria.

Nell'età primitiva vi erano poche piante da frutto,certamente il fico,forse il melo ed il pero ,la vite in piccola quantità,come risulta dai divieti concernenti il vino.L'ulivo coltivato è attribuito dalla tradizione ad un'alta antichità,ma Fenestella ne negava l'esistenza per l'età di Tarquinio Prisco (Plin.nat.hist. 15.1.1). Comunque in antico si trattava di alberi sparsi,non di vere piantagioni razionali,come se ne ebbero allorchè si diffuse la villa.

Dopo la fine della guerra annibalica e via via con le guerre di espansione si determinarono mutamenti profondi di ordine economico e sociale,che vanno considerati come una rottura rispetto alla situazione precedente e sono di tale natura da rendere antistorica qualsiasi idea di continuità nello sviluppo.Di questo erano già consapevoli scrittori come Montesquieu,allorchè indagavano sulle cause dell'ascesa e della decadenza di Roma.Di tali mutamenti l'espressione più vistosa è l'economia schiavistica, che predomina in nuovi indirizzi produttivi,dove si diffondono le piantagioni,vigneti ed oliveti in una fattoria di crescenti dimensioni,la villa rustica,gestita dal proprietario di solito mediante l'impiego di un vilicus di condizione schiavo e di un personale dipendente in prevalenza schiavile.Le trasformazioni delle strutture agrarie vanno di pari passo con quelle sociali e corrispondono ad analoghe trasformazioni urbane,come vedremo. Questo non vuol dire che dovunque si crearono ville schiavistiche e si praticò la gestione diretta o la cerealicultura di sussistenza ebbe termine,sostituita dall'arboricultura.In tempi recenti si è criticata questa raffigurazione dell'agricoltura romana,attribuendola alla storiografia tradizionale (Spurr) e sostenendo che la cerealicultura fu sempre prevalente,anche dopo l'importazione del grano provinciale derivante dal tributo od acquistato a basso prezzo.La ricerca dello Spurr reca utili contributi ad una migliore conoscenza dei metodi usati nella coltivazione del grano,ma non è convincente per le considerazioni economiche generali. In un altro senso M.Corbier sottolinea giustamente che negli agronomi vi sono vari tipi di gestione,ma si spinge ad affermare che quella diretta non era la più diffusa,mentre accentua l'importanza delle altre forme,quelle cioè di liberi contadini.A me non sembra che questa seconda considerazione si possa condividere.In primo luogo non abbiamo prove sufficienti per una valutazione quantitativa delle due aree.Ma anche quando fosse vero che le forme di conduzione contadina erano le più dif=

fuse,questo non cancellerebbe il fatto che dal lato economico l'economia della villa era predominante e solo così può comprendersi perchè tutti gli agronomi romani la presentano come la forma ideale,il modello da consigliare,studiato attentamente e con massimo interesse,mentre non ne mostrano alcuno per altre forme di gestione.Giustamente Gabba ha posto in luce la decadenza dell'economia contadina,rafforzando con opportune considerazioni quelche si era visto da tempo ed anche da chi scrive nella sua Storia dell'economia romana.

E' quindi corretto considerare lo sviluppo dell'agricoltura romana nella luce del sorgere e del decadere del sistema della villa con schiavi,senza che questo implichi negare il persistere della piccola coltivazione cerealicola di sussistenza,con scarsi margini per il mercato.

Questo non è tutto.Come vedremo ,un altro fenomeno è degno del massimo risalto,quello del formarsi a lato della villa si un' economia di tipo latifondistico,il cui presupposto era la concentrazione della proprietà in poche mani e la cui forma produttiva era la cerealicultura e la pastorizia.

L'economia della villa.

La villa apparve nella prima metà del II secolo.Ad essa è dedicato il manuale di Catone,pubblicato appunto intorno alla metà del secolo.Nel suo modello essa è una fattoria di medie dimensioni,il cui fine principale è di produrre per la vendita.Il buon proprietario deve essere appunto venditore,non compratore. E naturalmente venditore di quello che rendeva di più.Le culture preferite sono il vigneto e l'oliveto,poi il buon pascolo.Per essere remunerative queste coltivazioni richiedevano ampie estensioni di buona terra ed i capitali necessari per l'acquisto di essa,la costruzione di un

edificio

adatto per i bisogni del fondo, nonchè per le piantagioni di viti ed olivi e gli arbusti occorrenti, salici e canne. Bisognava acquistare gli schiavi e mantenerli, con il rischio di precoce esaurimento della forza vitale, dotare il fondo degli animali da lavoro, degli attrezzi e delle macchine, il torchio (torcular) ed il frantoio (trapetum). I capitali investiti non rendevano per un certo numero di anni, finchè aveva inizio la produzione dei frutti, due o tre anni per il vigneto, dieci per l'oliveto. Con una modernizzazione inutile e fuorviante si è voluto vedere in questo tipo di gestione un'economia capitalistica, trascurando il fatto che la forza di lavoro impiegata non era di salariati, come nel sistema capitalistico moderno, ma da schiavi, il che muta radicalmente la forma produttiva.

Questa nuova economia agraria della villa si modificò nel corso del tempo. La fattoria prevista da Catone era di medie dimensioni, un oliveto di 240 iugeri (60 ettari) un vigneto di 100 (120) (25 ettari), oppure un podere di 100 iugeri con vigneto, orto irriguo, saliceto, oliveto, prato, cereali, bosco. Ma già in Varrone le dimensioni sono maggiori e sebbene non siano specificamente indicate esse si possono desumere dall'insieme dei dati. Non si esagera se si afferma che Varrone ha in mente una fattoria di un migliaio di iugeri, nella quale non solo l'opera di trasformazione culturale è interamente compiuta, ma acquista anche una grande importanza l'allevamento del bestiame e la pastio villatica, cioè gli allevamenti di volatili e selvaggina. Inoltre la villa non è l'edificio rustico del disegno catoniano, ma una spaziosa dimora nella quale vi è la parte propriamente rustica e quella destinata al signore, luogo di svago e delizia, bello ed accogliente, con ricchi affreschi e decorazioni, che l'archeologia ci conferma

i passaggi storici risultanti dai testi.La villa del Sambuco nell'Etru
ria meridionale è un solido edificio rustico,destinato alla coltiva=
zione,cón ampi locali per i prodotti,prevalenti rispetto a quelli di
abitazione del vilicus e della familia rustica.La quantità era in buo=
na parte destinata alla vendita. Non vi erano abbellimenti di nessun
genere.Essa somiglia al tipo catoniano. Le ville di Francolise e di
Settefinestre permettono di ricostrtuire varie fasi,da una più rustica
ad una più evoluta.Le ville campane,dell'area pompeiana sono quelle
dove vi è la parte rustica e la parte destinata alla residenza del
signore,con pitture ed abbellimenti,come già nel tipo varroniano.

A titolo esemplificativo,possiamo dare qualche dato sul rendi=
mento delle varie culture,avvertendo che si tratta sempre di
calcoli che lasciano margini di incertezza.Per i cereali ad
un prezzo medio di 2-3 sesterzi a modio ed un tasso di produt=
tività di 24-28 modi per iugero,dedotte le spese di 20-22 HS
(Duncan Jones),si ha un reddtito tra il 2,8 ed il 5 % del ca=
pitale investito.Per l'oliveto i conti di solito fatti si de=
vono riesaminare criticamente sia per le spese che per le en=
trate,ma esso comunque rendeva anche se non era tra i più pro=
ficui investimenti.Il vigneto,se si accettano le rettifiche di
Duncan-Jones - che però R.Étienne contesta - ai dati di Columel=
la, con la vendita dei virgulti dava il 15,5 e senza di essi con la

vendita del solo vino il 10,7 %. In che misura questi dati si possono considerare validi per l'età di Catone è difficile dire. Varrone sembra propenso alla superiorità del pascolo, dove era particolarmente buono, come i prata Rosea, 150HS ad iugem. La pastio villatica rendeva. Nei giorni di banchetti solenni si potevano vendere 5000 tordi a 3 denari l'uno. Un tale aveva guadagnato in un anno 60.000 HS vendendo pavoni. Con i vivai di pesci in prossimità del mare si potevano guadagnare perfino 100.000 HS.

L'economia della villa ha il suo massimo sviluppo tecnico nel maggiore scrittore di cose agrarie, Columella, nel primo secolo dell'impero. La villa è una fattoria organizzata di grandi dimensioni, per la quale tutto è accuratamente previsto per ottenere il massimo rendimento. Anche se Columella al pari dei suoi predecessori non si stanca di raccomandare la presenza assidua del proprietario, con una esplicita diffidenza verso il vilicus schiavo, in realtà l'attenzione maggiore è rivolta ai modi per assicurare l'efficienza del personale. Anch'egli, come Varrone, prevede forme di gestione diverse, ma sono consigliate per i luoghi dove non è possibile assicurare tale efficienza. Esperto ed avveduto calcolatore del reddito, egli è consapevole dei punti deboli del sistema.

Pastorizia.

Varrone inizia il suo secondo libro de re rustica lamentando che i fondatori di Roma, che erano pastori, insegnarono l'agricoltura ai loro discendenti, mabuesti delle messi fecero prati. Il lamento sembra non più di un luogo comune, estraneo nel suo spirito ad un'opera nella quale un buon terzo è dedicato all'allevamento. La pastorizia era del resto un'attività necessaria non meno dell'agricoltura, per essere la fonte non solo degli animali da lavoro, ma dei prodotti per l'alimentazione umana e per il vestiario. Teoricamente pastorizia ed agricoltura sono attività complementari, ma in realtà dovunque esse si sono sviluppate il contrasto fra di loro si è manifestato con maggiore o minore crudezza. Un riflesso del contrasto nell'Italia romana si ha nella famosa iscrizione di Polla, nella quale un personaggio di nome Popilio, la cui identificazione è però controversa, si vanta di avere costretto i pastori a cedere agli aratori sulla terra pubblica (Inscr.It.III.1.272, Bracco).

L'economia della pastorizia presenta vari aspetti oscuri, ancor più di quella dell'agricoltura. L'indifferenza delle fonti per i prezzi, salvo pochi casi eccezionali, è esasperante. Sappiamo che la lana di maggior prezzo si pagava 100 HS o che il latte di capra a Roma rendeva al capraio un denario al giorno per dieci capre (Varr.2.1.4), o che un buon asino reatino si pagava 60.000 HS (Varr.2.8.10), ma uno per la riproduzione dei muli addirittura 3-400.000 HS (Plin.8.167), poi non sappiamo più nulla e bisogna attingere all'editto di Diocleziano sui prezzi. Le fonti si dilungano su tutto, ma sono mute sui prezzi. Catone nel suo trattato non si interessa di allevamenti, anche se pare se ne sia occupato. Varrone e Columella dedicano al bestiame interi libri, non danno un conto economico.

Varr. 2.8.3.

Le condizioni climatiche e geografiche imponevano la transumanza in rapporto alle stagioni, verso i freschi pascoli montani dalla pianura in estate e dai monti verso la pianura durante l'verno. Quest'uso antichissimo, divenuto più importante con l'aumento delle greggi, richiedeva un forte dispendio di lavoro per la distanza fra la grande pianura dell'Apulia ed i monti della Sabina o del Sannio, uno minore tra la pianura Laziale ed i pascoli reatini. Il trasferimento lungo gli aspri tratturi (calles) non era sempre sicuro, i contrasti tra pastori e proprietari dei terreni traversati dalle calles dovevano essere frequenti, come esplicitamente afferma Cicerone nella sua difesa per Cluentius (161). L'iscrizione di Saepinum ci attesta che ancora sotto Marco A. vi fu un conflitto tra i magistrati locali ed i conduttori di greggi del patrimonio imperiale (CIL. IX, 2438 ined. Coli).

Sappiamo che gli allevamenti si distinguevano in agresti e villatici, i primi di maggiore importanza ed autonomi dall'agricoltura, i secondi minori e collegati all'agricoltura (Varr. 3.1.8). Le dimensioni dei primi talvolta erano di migliaia di capi, ma ve ne erano di medi: Varrone aveva un gregge di pecore di 700 capi ed Attico di 800 (Varr. 2.10.10). I pascoli potevano appartenere ai proprietari od essere presi in fitto oppure erano di ager publicus, che erano concessi dallo Stato mediante il pagamento di una tassa, scriptura, donde il nome di ager scripturius. Un allevamento richiedeva un'organizzazione del personale addetto e l'apparato degli utensili e strumenti necessari. Le fonti dettano norme minute per l'acquisto delle bestie e la loro scelta, così come per i pastori, cui si richiedeva robustezza e temperamento. Per il bestiame minuto in pianura bastavano ragazzi ed anche ragazze ma per i pecoli montani ed il bestiame grosso occorrevano giovani forti, in grado di difendere il gregge dalle fiere e dagli upmini, con i dardi se occorreva (Varr. 2.10.3). Tanto per gli allevamenti stabili, dove esistono appositi cavalli e stalle, quanto per quelli montani Varrone consiglia di dare agli schiavi una compagna, che accresca con le nascite la famiglia e provveda ai bisogni degli uomini (2.10.6-7).

Non sappiamo come si assicurava la disciplina data la natura del lavoro. Vi era un magister pecoris, che doveva essere istruito, avere per iscritto le prescrizioni mediche per animali ed uomini e tenere i conti. Vi erano opiliones e saltuari, i secondi menzionati nelle fonti dell'impero (Dig. 32.7.12.4 Labeo), ma nemmeno Varrone e Columella ci dicono come funzio

nava il sistema per la raccolta dei prodotti ed il loro invio al mercato. Senza dubbio i pastori godevano di una libertà di fatto, sconosciuta ad altri schiavi.Non di rado avvenivano sommosse,di cui ci rimane il ricordo.Una di esse fu repressa dal pretore L.Postumio nel 185-4 in connessione con la congiura dei Baccanali (Liv.39.29.8-9; 39.41.6-7).La partecipazione al moto di Spartaco risulta dalle fonti (arg da Sall.hist.fragm.11 d K;Tac.ann.4.27.1).

Un altro punto oscuro riguarda il numero.Le fonti tecniche danno un numero limitato per gli addetti alle greggi,1 ogni 70-80 pecore,2 per 50 cavalle,cioè una quindicina di pastori per mille pecore ed una quarantina per mille cavalle.Le fonti storiche invece danno cifre grandissime,ma non sufficienti in complesso per le greggi in esse menzionate (Plin.33.135).

Industria.

Bisogna ammettere che dal tempo in cui Rostovzev lamentava la scarsità delle fonti, anche archeologiche, relative all'organizzazione dell'industria le nostre conoscenze non sono molto aumentate. Rimane la grande sproporzione tra la ceramica e le altre attività produttive, tanto è vero che il volume di Società romana e produzione schiavistica dedicato alle merci, mercato e scambi, si occupa esclusivamente di ceramica e materiali edilizi. Sebbene in questo campo si siano fatti progressi notevoli, tuttavia manca ancora un'opera d'insieme aggiornata con i nuovi ritrovamenti e rimangano zone d'ombra sia per le località di produzione, sia per gli scambi. Per di più non si può mai essere certi che il materiale archeologico noto ci dia certezze assolute, perchè vi è quello scavato, ma inedito e principalmente vi è la parte, non sappiamo quanta, non ancora venuta alla luce. Molte volte la migliore conoscenza dei caratteri locali di una produzione dipende dal fatto che in certo territorio sono state condotte ampie ricerche, come è accaduto per l'Etruria meridionale e l'ager Cosanus, mentre altri luoghi non hanno suscitato l'interesse degli archeologi, o questi non sono stati posti in grado di eseguire costose ricerche.

Tuttavia nel campo dell'organizzazione industriale non tutto è rimasto come prima. Un'opinione tradizionale, seguita anche da noi, riteneva che l'ordinamento giuridico romano avesse una sorprendente indifferenza per l'impresa collettiva, salvo che nelle grandi compagnie dei publicani, in quanto il contratto di società non ha nessuna rilevanza nei rapporti con i terzi, e ciascuno dei soci può essere chiamato a rispondere per l'intero. Da tale constatazione era facile desumere che il sistema romano era fondato sull'impresa individuale. Ma oggi un'opera di un giovane storico del diritto, A. Di Porto, ha scoperto che vi era un modo diverso dal contratto di società, per realizzare un'impresa a struttura collettiva e questo consisteva nell'affidare ad un servo comune la

gestione di un'impresa,con la conseguenza di limitare la respon= sabilità dei proprietari al peculio conferito al servo ovvero a quel che era stabilito nell'atto di preposizione.Questa è un' autentica scoperta,che ha un valore pari,se non maggiore, a quel= lo di un nuovo reperto archeologico.Poichè i giuristi romani si occupavano di questo tema,vuol dire che nella pratica l'impiego del servo comune non era infrequente.

Che in genere si usasse di affidare la gestione di imprese in= dustriali,commerciali o marittime a servi o liberti,era ben noto. Molto per tempo,forse già all'inizio del 2° secolo a.C.,il preto= re aveva introdotto le azioni exercitoria ed institoria per dare tutela giuridica ai rapporti posti in atto da un magister preposto da un armatore ad una nave o d a un institor,gestore di un'im= presa commerciale.Inoltre con l'azione de peculio o de in rem verso ed altre si disciplinarono i rapporti giuridici con i terzi convenuti da uno schiavo (o filius) cui era stato conferito questo patrimonio con gestione autonoma ed utilità propria.L'opera del pretore e della giurisprudenza in questo campo rispondeva ad esigenze sorte nel mondo dell'economia. Ora conosciamo che l'im= piego del servo comune permetteva di superare i limiti insiti nel contratto di società. Rimangono alcune zone d'ombra.In pri= mo luogo non siamo in grado di dire in che misura fosse prati= cata questa istituzione e se essa fosse limitata ai casi più normali,cioè quelli della successione ereditaria,che aveva luogo, ma non sempre,all'interno di un gruppo familiare.In secondo luo= go le fonti sembrano considerare come equivalenti servi e liber= ti,mentre la condizione giuridica rispettiva era diversa e gli atti posti in essere da un liberto non producevano le stesse con= seguenze di quelli degli schiavi. In terzo luogo,perchè mai i giu= risti romani non hanno esteso il regime del servo comune al con= tratto di società? Comunque sia,oggi possiamo dire che nel mondo degli affari a Roma vi era la possibilità di creare imprese col= lettive e di limitare la responsabilità dei soci al patrimonio conferito. Che vi fossero più armatori associati risulta dalle fonti.

Inoltre una nave poteva essere data in locazione anche per un lungo tempo, sessant'anni nei papiri egiziani.

Quanto alle dimensioni dell'impresa anche le recenti ricerche hanno con=

fermato che vi erano numerose botteghe ed officine di artigiani con uno o pochi addetti. Vi erano anche vere e proprie manifatture con un personale più numeroso. Sappiamo che nella ceramica e terracotta in alcuni casi i nomi degli schiavi risultanti dai bolli raggiungono i sessanta, ma il personale doveva [illegible] essere più numeroso, perchè solo l'artefice del vaso firmava, mentre vi erano altre fasi della produzione, a cominciare dall'impasto e dai forni, che venivano compiute da altri addetti, talvolta in modo autonomo, ma nelle maggiori imprese da personale proprio. Bisogna anche supporre che vi fosse un certo numero di persone addette alla disciplina ed all'amministrazione. Senza dubbio un elevato numero di dipendenti dovevano esservi nelle attività delle compagnie di publicani, che però non si possono annoverare tra quelle che partecipavano alla produzione di beni. Già nell'età repubblicana troviamo servi alle dipendenze di imprenditori. Le iscrizioni di Minturno relative a magistri di collegi per scopi di culto ci mostrano un certo numero di schiavi e liberti, che il Johnson, editore dei testi, ritiene che siano solo il 10% del totale, dunque nel totale 4000, un numero rilevante per un centro industriale di qualche importanza, ma non certo di grandi dimensioni. Dipendeva dall'entità della manifattura se vi fosse una divisione del lavoro, ma sicuramente vi erano operai ed artefici specializzati per il disegno degli oggetti, la scelta del colore e della decorazione e così via. Per le località di produzione apprendiamo già dal manuale di Catone, che vi erano centri rinomati per talune merci come macchine ed attrezzi. La disponibilità di materia prima favoriva lo sviluppo di un determinato ramo di produzione. Talune tendenze dell'industria locale risalgono alle caratteristiche dei luoghi, così Capua per la metallurgia, Pozzuoli per la lavorazione di oggetti di ferro, l'Etruria per la metallurgia e la ceramica, che si venne diffondendo in molte altre regioni.

Alla produzione manifatturiera affluivano i capitali non solo dei cavalieri e della plebe agiata,ma anche dell'aristocrazia, che non amava metterlo in evidenza. Bisogna pensare che questa era direttamente interessata,allorchè si trattava di attività collegate con l'agricoltura e quindi con la proprietà della ter= ra.Non è inverosimile la congettura che i Sestii dell'ager Co= sanus siano anche imprenditori di fabbriche di ceramica e pro= prietari di navi (Manacorda).Questo non è il solo caso.Le ri= cerche degli anni recenti dimostrano che l'aristocrazia non me= no di altre classi investiva il suo danaro in attività diverse dall'agricoltura.

Non vi è dubbio che alla fine del 1° secolo dell'impero,almeno nel campo delle anfore,della terra sigillata e degli oggetti fittili,la produzione italica appare in crisi e via via è sop= piantata da prodotti delle province,in particolare della Gallia e dell'Africa.Influiva su questo un complesso di ragioni, il costo del trasporto,la qualità ed il prezzo,il gusto degli ac= quirenti.Ma non si può non rilevare che la crisi della villa e quella di certi rami della produzione sembrano andare di pari passo.Come non pensare che la caduta produttiva dell'agricoltu= ra ed in ispecie della villa abbia infuito sull'attività della manifattura ?

Un cenno particolare richiede l'industria estrattiva.Nonostante l'affermazione di Plinio,che l'Italia per i metalli non era se= conda a nessuna terra,in realtà essa,salvo l'Etruria,era povera di giacimenti.Può darsi che l'antico senatuconsulto,di cui par= la lo stesso Plinio,che prescriveva di risparmiare l'Italia,sia una conseguenza di questo stato reale (nat.hist.3.138;37.202). Sappiamo peraltro che l'estrazione in Etruria fu sempre prati= cata e riforniva il mercato di ferro e rame.Plinio poi dice che una disposizione dei censori (lex censoria) vietò di impiegare più di 5000 operai nelle miniere d'oro di Vitumula (Vercellese) il che dimostra che lo Stato dava in appalto ai publicani lo

lo sfruttamento di quella miniera (nat.hist.33.78).
Secondo i principi romani il sottosuolo apparteneva al proprieta=
rio del suolo,quindi lo sfruttamento di un giacimento era priva=
to.Con la conquista delle province le cose mutarono,perchè il suo=
lo provinciale appparteneva allo stato romano,il quale ricorse
al consueto sistema dell'appalto ai publicani.Forse anche per
questo,oltre che per la natura dell'attività e la mancanza di
misure igieniche e di sicurezza,la condizione dei lavoratori
è descritta in toni raccapriccianti dagli autori.Che vi fosse
una disciplina ferrea e crudele sta nell'ordine delle cose e
del resto documentata dai ritrovamenti archeologici.Tuttavia
sotto l'impero,almeno per la miniera di Vipasca furono adotta=
te misure più umane,almeno per gli operai specializzati,con la
lex metalli Vipascensis,che contiene l'intero regolamento del=
la concessione,appalto e gestione della miniera.Interessan=
te è rilevare che lo Stato trovava più conveniente riscuotere il
prezzo della parte di metallo spettantegli, anzichè farla versare
al fisco.Questo implica che il prezzo del metallo era inferiore
al suo valore in moneta e per di più che il fisco si liberava
dalle spese di trasporto.Ma non dovunque sarà stato così,altrimen=
ti le officine monetarie non sarebbero state rifornite. Mentre nell'
età repubblicana la maggiore fonte di metallo consisteva nel bottino
bellico e nei tributi prelevati dalle province,sotto l'impero
crebbe l'importanza dello sfruttamento delle miniere o dell'acq
quisto di nuove,come avvenne per l'oro della Dacia sotto Traia=
no.

Il mercato.

Dimensioni territoriali e qualità del mercato non si possono individuare se non nella luce dello sviluppo storico.Nella Roma monarchica in particolare durante l'influenza etrusca vi furono scambi con altri paesi dell'Italia meridionale greca,forse di altre aree mediterranee,quegli scambi che ci hanno permesso di parlare di una duplice economia.Ma il mercato interno ha una maggiore importanza.Una tesi per dir così primitivista considera l'economia romana arcaica come un sistema chiuso,senza scambi .Anche se non si può negare che questi erano di entità limitata,si deve ritenere certo che taluni oggetti non si producevano all'interno della famiglia o della gens,ma da produttori autonomi.La tradizione ne ha conservato il ricordo,attribuendo a Numa l'istituzione di corporazioni di artigiani,i quali evidentemente producevano per vendere i loro prodotti .L'archeologia nelle sue intense ricerche degli ultimi decenni per la conoscenza della cultura materiale ci offre oggi conferme della tradizione e rende possibili ulteriori precisazioni.Siamo ancora lontani dal disporre di un'opera d'insieme,di una sintesi che ci permetta di avere un quadro degli scambi protourbani.Ma si può affermare che a lato di artigiani che appartenevano ancora ad una famiglia rustica ve ne furono altri,che lavoravano il metallo, con tutta probabilità si importava dalle zone costeire dell'Etruria meridionale già nell'età del bronzo,sebbene non sia chiaro che cosa si desse in cambio.Il ripostiglio di Ardea conferma che si conservava il bronzo,con il verosimile scopo di trasformarlo in utensili. Gli archeologi sono oggi in grado di stabilire che presso il guado del Tevere si formò una sorta di mercato di approvvigionamento e di scambi.Se si ammette che esso stava sotto la protezione di Ercole,non si può respingere la suggestione che vi

fosse qualche rapporto con i pastori che guidavano le greggi transumanti, che appunto erano sotto la protezione di quella divinità. Ma tutto lascia supporre che fin da età remota mercanti greci risalissero il Tevere alla ricerca di metallo e che quindi si fosse creato un porto fluviale in prossimità dell'isola. D'altra parte i ritrovamenti di coppe ioniche in vari centri del Lazio, oltre che a Roma, fanno pensare a merci di Samo, divenuto un centro importante di produzione. Vi erano anche altre correnti di traffico, altrimenti la presenza di oggetti di ambra nei ritrovamenti archeologici non avrebbe alcuna possibile spiegazione.

Il mercato primitivo doveva riguardare anche i materiali ed i lizi, che furono largamente richiesti nel periodo di intensa attività nei grandi lavori pubblici, per i quali furono impiegati artigiani chiamati da fuori, etruschi in prevalenza.

A lato di questo vi era un mercato urbano per i prodotti agricoli ed il bestiame. La tradizione ci informa sulla istituzione delle nundinae, giorni di mercato ogni settimana, dove si smerciavano i prodotti portati dalla campagna. Data l'importanza del bestiame vi erano giorni fissati per questo mercato, di tanta entità da spingere alla costruzione di un apposito Foro, detto appunto Boario.

Naturalmente bisogna guardarsi da esagerazioni. La popolazione di Roma nell'età arcaica era molto limitata. In base a calcoli fondati su di una presumibile produzione di cereali chi scrive ha potuto dimostrare che nella prima età regia essa non superava poche migliaia e solo alla fine dell'età monarchica, quando in seguito alle prime conquiste l'ager Romanus raggiunse gli 820 kq., la produzione cerealicola poteva essere sufficiente per 50.000 persone, ad una razione media di 500 gr. a testa.

Sviluppi successivi del mercato.

Già all'inizio del 3° secolo il secondo trattato con Cartagine (306) sancisce la parità nel commercio tra i due stati, mentre

nel primo,la cui data riferita da Polibio è del 509-8 controversa, ~~ma~~confermata dall'iscrizione di Pyrgi,veniva riconosciuta l'egemonia punica. Il confronto dimostra che il commercio marittimo di Roma si era sviluppato.Ma bisogna giungere alla metà del secolo per un significativo ampliamento del mercato. Riflessi giuridici sono l'istituzione di una magistratura apposita per i processi civili tra Romani e stranieri,il praetor peregrinus, nel 242 a.C. e

la formazione dello ius gentium,un complesso di rapporti giuridici tra privati,cui erano ammessi gli stranieri,Italici non ancora cittadini romani od anche popoli extraitalici,a differenza dello ius Quiritium riservato ai soli cittadini romani.Già nel 2° secolo cominciò la recezione di istituti tipici dei traffici mediterranei,come il prestito marittimo (fenus nauticum),la lex Rhodia de iactu,l'azione per i danni provocati dai marinai al carico (oneris aversi),la responsabilità oggettiva per la custodia delle cose trasportate (receptum nautarum).Di Catone si dice che praticava il prestito marittimo per mezzo di uno schiavo,associandosi a compagnie,le quali gestivano colletti= vamente un certo numero di navi,in modo da ridurre il rischio della navigazione su una piccola parte (Plut.Cato mai.21.6). Le conquiste romane ampliarono le possibilità dei traffici.Una miriade di negotiatores si irradiò in varie regioni,dalla Grecia a Delo,dalla Sicilia alla Gallia ed alla Spagna.Forse fra gli 80.000 Italici o Romani,che Mitridate avrebbe fatto mettere a morte vi erano questi trafficanti. Al tempo di Cicerone, questi nel difendere l'ex governatore della Gallia,Fonteio,afferma che in quella provincia non si moveva nulla senza la partecipazione di un Romano(pro Font.5.11).

L'espandersi della potenza romana e la conquista delle province influì sul mercato e lo trasformò in larga misura.Le province erano considerate come proprietà dello stato romano e Cicerone lo afferma senza mezzi termini allorchè le definisce quasi quaedam praedia populi Romani (in Verr.II.2.3.7) e con ragione si sottolinea il carattere patrimoniale del dominio (Lo Cascio),almeno per l'aspetto economico.Sulle province si imposero tributi vari ed ebbero luogo abusi e spoliazioni. Negli

ultimi anni il tema del rapporto fra tassazione ,commer= cio e sviluppo economico è stato affrontato con ricerche approfondite,come quelle di K.Hopkins, anche se non defi= nitive per il metodo largamente congetturale.Vi era una mi= riade di scambi e principalmente un flusso di danaro dalle province soggette ai tributi verso Roma e di qui nuovamente verso le province. In tal modo l'economia fu sempre più mone= tarizzata e l'economia di varie province ne fu avvantaggiata. Commisurato il valore dell'imposizione al prezzo del grano la conclusione è che l'incidenza dei tributi non superava il 10% del prodotto. Essa è da ritenersi attendibile,ma bisogna tener conto della grande varietà dell'imposizione e della parte che si pagava in natura, ed era consumata sia dalle truppe ro= mane in loco,sia principalmente dalla popolazione di Roma . Questo calcolo è non facile,anche perchè nel corso del tem= po vi furono mutamenti nel rapporto tra tasse in danaro ed in prodotti,sebbene una trasformazione totale in pagamento in danaro non si ebbe mai. In questa sintesi sommaria non è possibile un'indagine ampia,che ha per sua premessa la storia del sistema fiscale romano. Dobbiamo limitarci ad espor= re più un'ipotesi di lavoro che un risultato.La posizione ege= monica di Roma turbava il mercato,influiva negativamente sul sistema produttivo italiano,laddove vi era afflusso di pro= dotti provinciali,favoriva talune regioni,che furono in gra= do di battere la concorrenza dell'Italia,come Gallia e Spagna, sebbene anche in essa talvolta insorsero crisi.Altre regioni in= vece,almeno in taluni periodi,si videro costrette ad indebi= tarsi per pagare i tributi e la loro economia decadde.

Bisogna inoltre tener conto del fatto che il mercato provin= ciale non era tale da favorire un forte sviluppo della produ= zione e degli scambi.Non meno che in Italia vi erano masse di lavoratori subordinati,schiavi o non che fossero,le cui condi= zioni di vita erano al limite della sopravvivenza.Infine la lontananza e le difficoltà dei trasporti facevano il resto e questo spiega i bassi prezzi in terre periferiche, come la Lu=

sitania,che le fonti registrano commeraviglia. Il costo del trasporto senza dubbio limitava il commercio delle merci di scarso valore,nè convince l'ipotesi del Morel ed altri,che la ceramica comune era caricata negli spazi vuoti tra le anfore e quindi viaggiava praticamente senza spesa.Questo era possibile se la nave apparteva allo stesso mercante o se era stata noleggiata in blocco.Pomey-Tchernia poi riferiscono che nel relitto di La Mandrague de Giens la ceramica era collocata in uno strato sopra le anfore,non negli spazi vuoti.L'affermazione di Hopkins che la merce comunque doveva essere venduta,qualunque fosse il prezzo del trasporto,sembra fuori della razionalità economica.

Un altro problema riguarda la libertà del commercio.E'dubbio che essa fosse assoluta.Non vi era certo nel campo dei beni in natura dovuti a Roma come imposta.Nel 169 una legazione di Rodi dovette chiedere al Senato il permesso di importare grano dalla Sicilia e lo ebbe per 100.000 medimni(52.380 hl).Durante la guerra con i mercenari ai mercanti italici in Sicilia furono imposti divieti (Pol.1.83.10 s.).Anche le strutture economiche furono talvolta colpite: ai Transalpini,secondo Ciceroone (de rep.3.16) venne proibito di piantare viti ed olivi.

Roma non ebbe una politica doganale di carattere protezionista. I dazi nei porti (portoria) e nelle stazioni di frontiera ebbero finalità finanziarie.Sebbene la tradizione li faccia risalire all'età arcaica,essi si possono datare con sicurezza dopo la seconda guerra punica,all'inizio del 2° secolo (Liv.32.7).Cicerone li considera per i suoi tempi un'entrata importante e ne deplora l'abolizione,avvenuta nel 60 a.C. (ad Att.2.16.1).Furono reintrodotti da Cesare (Suet.Jul.43.1) ed utilizzati dai triumviri,mantenuti sotto l'impero e riorganizzati.Erano commisurati al valore delle merci e per lo più erano del 2.5 % (quadragesima).Per Siracusa e verosimilmente per gli altri porti siciliani al tempo di Verre erano del 5% (vicesima,Cic.Verr.2.2.185),forse mantenendo un antico regime.Per le merci provenienti dall'Arabia e dall'Oriente si trova un 25%(Per ipl.mar.Erytr.19).

Trasporti e mezzi di comunicazione.

Manchiamo quasi interamente di notizie sul costo dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, tanto che per saperne qualcosa gli storici sono costretti ad attingere all'Editto di Diocleziano, che non può assumersi come prova per le epoche anteriori, od ai conti di Delo nel 3° secolo a.C. per i noli marittimi. I papiri egiziani ci danno notizie varie, ma essi non si possono assumere per il mondo romano. Il solo dato preciso di cui disponiamo ci viene da Catone per il trasporto di un frantoio e su di esso converrà fermarsi più oltre.

I trasporti terrestri avvenivano per mezzo di carri a trazione animale. Per percorsi non lunghi si utilizzavano anche asini e muli con i carichi sul dorso. In antico non vi erano in Italia vere e proprie strade, poi con l'espansione di Roma in Italia il governo romano fece costruire le grandi strade verso il Sud ed il Centro-Nord, che avanzarono con l'avanzare degli eserciti e dell'occupazione militare. Già prima della fine del 4° secolo la via Latina più interna e la via Appia più verso la costa collegarono Roma con la Campania, poi la seconda venne prolungata fino a raggiungere Brindisi, grande porto commerciale verso l'Oriente. Poi vennero aperte le altre grandi vie consolari, la Cassia, la Flaminia, l'Aurelia, l'Aemilia. L'esistenza di strade pavimentate rese più agevole i movimenti degli uomini e delle merci in tutte le direzioni. Ciò nondimeno la lentezza dei mezzi di trasporto rendeva molto costoso il trasferimento delle merci da luoghi lontani coprendo lunghi percorsi. Così è proverbiale negli scrittori di cose agrarie consigliare l'acquisto di fondi vicini alle strade ed alle vie fluviali, almeno per diminuire questi elevati costi.

I carri antichi trainati da buoi erano della portata massima di 5 quintali. Il tentativo del Vigneron di dimostrare la possibilità di un carico di 6 ql. non ha conferma nelle fonti. Vi erano

però trasporti eccezionali. L'andatura era lenta e non supe= rava i 15 km. In tali condizioni il trasporto per lunghi percor= si era costosissimo, come fra località della Valle Padana e Ro= ma, al punto che il Salvioli osservava che era più conveniente far giungere il grano da Alessandria d'Egitto. Tuttavia le fonti, in particolare Strabone, descrivono un traffico intenso via terra. Ma quanto incideva il trasporto sul prezzo ? Nella desolante po= vertà di informazioni acquista grande valore il passo di Catone, (agr. 22.3), nel quale con la solita minuzia, ci si danno i costi per un viaggio di andata e ritorno Venafro- Sessa e Venafro-Pompei, per l'acui= sto di un frantoio. Sfortunatamente il testo è giunto in una lezione inaccettabile perchè il totale del viaggio a Sessa è di 789 HS, men= tre le singole voci danno una somma di 689 HS. La restituzione di 689 invece di 789 è però semplicistica; io ne ho suggerita un'altra più adeguata alle distanze rispettive, che implica un'incidenza sul prezzo del 30% nel viaggio per Sessa e del 70% in quello per Pompei, 47-52 km. nel primo e 103 nel secondo.

Se si accetta un uguale criterio per trasporti da località più lontane, nelle stesse condizioni, l'incidenza per un percor= so , poniamo di 400 km., è del 280 % . Ma il problema è più complesso. Per il trasporto di merci dal Nord a Roma bi= sogna supporre che i carri non tornassero vuoti, ma con merci da vendere in loco, il che riduce l'incidenza sul prezzo di co= sto. Poi occorre stabilire quale tipo di trasporto si prati= casse. Il Burford ha sostenuto, contro l'opinione più comune, che il trasporto pesante era diffuso nel mondo classico e seb= bene il suo studio riguardi principalmente la Grecia, vi sono utili riferimenti al mondo romano. Egli suppone con qualche ragione che vi potessero essere per un carro più gioghi di b buoi, attestati da Plinio per l'aratro gallico (nat. hist. 18.173). Nemmeno il Burford può negare peraltro nè la lentezza del

viaggio,nè .la limitata entità del peso,che non superava le 1.500 libbre romane,come del resto risulta dal Codice Teodosiano.Erano certo possibili trasporti più pesanti,ma non per lunghi percorsi. Da escludere comunque che i trasporti da e verso il Nord si facessero a dorso di mulo o di asino e meno ancora di uomini.La sola notizia pervenutaci di un trasporto a dorso d'asino riguarda il trasferimento di vino,olio e grano in Puglia verso i porti di Brindisi o della costa (Varr.de re r.2.6.5),quindi non grandi distanze.Non siamo nemmeno in grado di calcolare il prezzo di un tale trasporto. Certo l'acquisto ed il mantenimento di un mulo o di un asino costava meno di quello dei buoi.Varrone dice anche che due muli potevano trainare qualunque carro,ma non dice con quale carico e con quale spesa. In mancanza di dati non ci si può avventurare in ipotesi.Aboiamo visto che Varrone dà un prezzo molto alto per un buon asino,mentre le fonti letterarie hanno prezzi bassi, perfino inferiori a quelli egiziani. Una tavoletta pompeiana ha 520 HS per un mulo (CIL.IV.3340).

Nonostante queste difficoltà del trasporto dobbiamo tener presente che Strabone descrive un intenso commercio con la Valle Padana e dice che Roma era nutrita dai maiali in essa allevati (5.1.12). Catone afferma che gli Insubri inviavano (o preparavno) 3 o 4.000 pezzi di &qrne di maiale (succidia) per volta (orig.frg. in Varr.2.4.11).

Date le grandi difficoltà dei trasporti terrestri,che furono attenuati,ma non eliminati dalla costruzione di buone strade, i trasporti fluviali e marittimi erano preferiti.Anche se i noli erano abbastanza elevati,sembra che essi lo fossero meno dei terrestri.Naturalmente vi erano i rischi del mare e la chiusura della navigazione nella cattiva stagione,data anche l'impossibilità di orientarsi quando il cielo era nuvoloso e rendeva impossibile l'osservazione degli astri e del sole.Sebbene non sia molto agevole il calcolo del tonnellaggio delle

navi da trasporto per la mancanza di criteri uniformi nel calcolo e per la diversità delle misure,tuttavia ai nostri fini i pochi dati delle fonti e l'archeologia sottomarina ci permettono di avere un'idea della portata delle navi da carico,con tutti i limiti di questa ricerca specializzata.A me sembra che abbiano ragione Wallinga,Rougé,Casson nell'avvertire che non si può fare un calcolo preciso del tonnellaggio nei carichi di anfore.Quest'impresa è stata però tentata da Pomey-Tchernia sul relitto di la Madrague de Giens.Essi muovono dalla parte scavata,circa 9 metri e suppongono che essa era indicativa dell'intero carico.Supposta una lunghezza di 30-35 m. applicano i rapporti in uso in età posteriore e giungono alla conclusione che la nave aveva una portata utile di 300-390 tn.metriche ed un volume lordo di m^3 525-682,5 vale a dire una stazza di 364,5 - 474 tn. di m^3 1,44.Risultati leggermente diversi ottengono applicando i rapporti del 18° secolo.Questi calcoli tuttavia valgono per un tipo determinato di anfore e non per qualsiasi tipo,data la diversità delle forme e del volume,nè sono applicabili per altre merci,comeil grano che poteva essere ammassato nella stiva.Inoltre bisogna tener conto del peso specifico della merce.Un litro di volume non corrisponde ad un kg., come sembra credere Rougé;il grano anche nella qualità più pesante non supera i 750 gr.per litro.Anche Pomey-Tchernia non tengono conto di questo e danno per un'anfora il peso di 50 kg. Sappiamo poi da altri relitti che vi erano navi minori della portata non superiore a 100 tn. Gaio attesta navi per il trasporto di grano della portata di 10.000 modii,un pò meno di 70 tn. (Inst.1.32). Scevola conosce navi da 50.000 modi (Dig.50. 5.3),un carico che corrisponde abbastanza a quello indicato da Tchernia.

Non mi avventuro nella disputa sulla gigantesca nave di Iside descritta da Luciano (nav. 6),anche perchè essa può essere un parto della fantasia.Altri esempi più attendibili storicamente sono del tutto eccezionali (Plin.n.h.16.201;Athen.deipn.5.208 F).

Il numero dei passeggeri non superava i 600.

Il Mediterraneo era disseminato di porti.In Italia i maggiori erano Pozzuoli e Brindisi,poi si aggiunse Ostia all'inizio dell'impero.Pozzuoli ,con un grandioso molo,perdetteil suo primato,ma rimase importante.Recenti ricerche e nuovi documenti,come le Tavole dette di Murecine,hanno dimostrato che in esso vi era un intenso commercio di grano e di schiavi.
Nei porti maggiori si installavano gli uffici dei negoziatori, secondo le nazionalità.La ,loro presenza,largamente attestata dalle iscrizioni,ci permette di avere un'idea sulla storia dei maggiori centri del traffico marittimo e delle rotte.

I trasporti per mare non si limitarono al Mediterraneo.Si spinsero nell'Atlantico verso il Nord e per il mar Rosso verso l'estremo Oriente.La scoperta dei monsoni rese possibile una rotta diretta,oltre il mare d'Arabia,verso l'India.Dall'Oriente si importavano a Roma generi di lusso,con una bilancia commerciale sicuramente passiva(Plin. N. H. 6. 104-106). Anche con la Cina si potè stabilire un traffico marittimo per il commercio della seta;le fonti cinesi danno suggestivi particolari,ma quelle romane sono mute al riguardo. Esplorazioni in regioni sconosciute furono incoraggiate dal governo;di esse abbiamo oggi la bella ricostruzione di C.Nicolet.
L'impero garantì la sicurezza dei mari,un tempo infestati dai pirati,del che si vanta Augusto (Res Gest. V, 25) .Nell'età ellenistica la libertà dei mari era continuamente insidiata dalle rivalità tra gli stati,che ebbero termine sotto l'impero.Inoltre le grandi vie commerciali furono organizzate ed i porti dotati dei servizi necessari,oltre che di attrezzi e depositi per le attività di carico e scarico e la conservazione delle merci.
La navigazione sulle grandi rotte era a vela,per il piccolo cabotaggio a remi od a remi ed a vela.Abbiamo cifre,ma sono ottimali,per i tempi impiegati nelle traversate.Lo stesso Plinio li considera miracolosi:7 e 6 giorni dallo stretto di Messina ad Alessandria,9 giorni da Pozzuoli,7 da Cadice ad Ostia e 4 alla Spagna

citeriore;3 alla Narbonense, 2 per l'Africa (Plin.19.3-4;Phil.vita Apoll.8.15).Le fonti greche classiche attestano una velocità media di 5 miglia all'ora.Marciano in circostanze favorevoli 900 stadi al giorno,diversamente 500 (G.G.M.I,567). Se lo stadio era quello alessandrino (fenicio- egiziano) la velocità oraria è troppo bassa,2,4 a 4,5 miglia secondo Rougé. Altri dati raccolti da Casson danno 6- 4,3 nodi.

Il commercio con l'Oriente si svolgeva anche per terra con carovane di cammelli.Interessante è la testimonianza di Plinio(12.63-65),che indica anche il costo di 6-5 e 3 denari 28 a libbra per il trasferimento di incenso dal luogo di produzione,regione di Sabota,Arabia meridionale,a Gaza.Si pagavano molti dazi per traversare vari regni,in tutto 688 denari per cammello,più il portorium romano al confine.Così nell'interpretazione letterale del testo,che però T.Frank intende come costo complessivo del trasporto.Il cammello richiedeva -ma lo stesso può dirsi per ogni altro animale,una spesa supplementare perchè si doveva portare acqua e foraggio allorchè si traversava il deserto.Raschke nel suo informatissimo studio sul commercio con l'Oriente rileva che in Cina si preferiva il carretto trainato da cavalli,asini e muli al cammello.

Banche e credito.

In Roma antica non vi erano banche nel senso moderno del termine. Le fonti ci attestano l'esistenza di botteghe nel Foro, tabernae veteres, per gli argentari. Vi erano anche nummulari, cui si riferiscono le tesserae nummulariae, targhette apposte a sacchi di monete, nelle quali vi era il nome di chi aveva proceduto ad un'ispezione delle stesse, risultante dalla sigla sp(ectavit). Non è chiara la differenza tra le due categorie ed è controverso tra gli interpreti se occorresse per entrambi un'autorizzazione statale, come sembra più verosimile. Degli argentari vi sono numerose testimonianze letterarie ed epigrafiche ed una notevole trattazione nelle fonti giuridiche, per quanto riguarda la loro responsabilità verso il cliente e l'obbligo di esibire il conto, tutelato da un'azione apposita dall'editto del pretore. La più antica testimonianza è Plauto (Curc.480), che attesta operazioni di credito. Polibio (32.1) riferisce di un ordine dato da Scipione Emiliano ad un banchiere (trapezites), di pagare entro dieci mesi, anzichè in tre rate annuali, un debito della madre verso i mariti delle sorelle per la dote. Lo storico cade in errore, che i moderni non rilevano, perchè confonde il pagamento della dote con la sua restituzione da parte del marito, dopo lo scioglimento del matrimonio, per la quale era effettivamente prevista la dilazione triennale.

Non vi è dubbio che gli argentari ricevevano depositi, a quantopare senza interessi, ed attendevano ad operazioni di credito, eseguivano pagamenti a terzi per ordine del cliente, che veniva dato per iscritto, provvedevano a trasferimenti di danaro all'estero per mezzo di corrispondenti autorizzati ad eseguire le transazioni intervenute. Il danaro depositato presso di loro non veniva utilizzato per investimenti. Le lettere di credito ed i conti correnti non erano conosciuti. Non risulta che essi costituissero società, che non erano viste con favore, nè si impegnavano in grandi operazioni di credito, come quelle attestate nell'ultimo secolo della repubblica per le maggiori personalità della politica, Cesare, Pompeo, Cicerone. L'archivo di un modesto banchiere di Pompei nel 1° sec.

dell'impero, Cecilio Giocondo, c i apprende che buona parte delle operazio=
ni cui egli attendeva per incarico dei suoi clienti erano vendi=
te all'asta (auctiones), sulle quali guadagnava l'1%. Operazioni
di credito di una maggiore entità con garanzie sulle merci
depositate negli horrea risultano dalle tavolette cosiddette
di Murecine, provenienti dall'archivio dei Sulpici a Pozzuoli.
La questione più importante nel credito era quella degli interes=
si (usurae). Catone inizia il suo trattato sull'Agricoltura, affer=
mando che prestare il denaro è ammissibile, se fatto onestamente, m
ricorda che i maiores punivano il ladro con una pena del doppio
del valore della cosa rubata, mentre la pena del prestatore ad in=
teresse era del quadruplo. Ma la storia del prestito ad interesse
e delle leggi limitatrici è difficile da ricostruire. La tradizio=
ne per i primi secoli delle repubblica ricorda le lotte plebee
contro la crudele esecuzione personale per il debitore insolven=
te e contro il nexum, negozio giuridico che consisteva nella pri=
gionia a tempo indeterminato di una persona. Poi vi sono le mi=
sure contro gli interessi, che si fanno risalire alle XII tavole.
Esse avrebbero stabilito un limite legale, donde il termine foenus
unciarium, la cui misura è controversa, se dell'1% al mese, cioè
del 12% all'anno o del 100 %. Si può pensare con Wieacker e Mi=
chel che il 100% riguardasse il prestito in natura dell'età arcai=
ca, cioè di grano e sementi, aggiungendo però che dopo l'incendio
gallico il regime degli interessi era molto aumentato. Un plebi=
scito Genucio del 342 avrebbe introdotto un divieto totale, il che
suscita forti dubbi, perchè pochi anni dopo ebbe inizio la conia=
zione di monete e non è possibile che si prestasse danaro gra=
tuitamente. Inoltre negozi giuridici come la stipulazione degli
interessi, che si aggiungeva al mutuo e gli interessi non sotto=
posti a limite per il prestito marittimo dimostrano che non vi era=
no divieti nell'età successiva. Una conferma di questo si può
trarre dall'estensione delle leggi limitatrici agli alleati ita=
lici, usati dai prestatori di danaro ad interesse come prestanomi
per aggirare i divieti (Liv. 35.7). Più tardi una legge di Silla avreb=
ba permesso un interesse del 10%, ma le condizioni del mercato dei
capitali erano determinate non dalle leggi bensì dalla

maggiore o minore disponibilità e dalla domanda ed offerta.Così al tempo di Cicerone per crediti a persone solvibili un 6% era normale,ma si ebbero momenti in cui il tasso scese al 4% o salì all'8% in un anno di enormi spese elettorali. Cesare adottò più di una misura provocando scompiglio e timori negli uomini di affari.Nei periodi di crisi la questione dell'abolizione o riduzione dei debiti risorgeva come grande questione politica.

La moneta.

La moneta nel mondo antico e nel romano in particolare ha un' importanza ancora maggiore che in quello moderno per la man= canza di altri mezzi di scambio,come i titoli di credito.Anche se essa rimane l'oggetto più di una scienza specialistica,la numismatica;in una storia dell'economia essa è fondamentale. Vi è qualcosa di misterioso nella sua origine e nella sua fa= se primitiva.Stupisce la tarda apparizione della moneta conia= ta,quando essa già esisteva non solo nella Magna Grecia,ma an= che in Etruria.Stupisce ancora di più che Roma adoperi primiti= vi mezzi monetari,quando altre città del Lazio ed essa medesi= ma nell'età dell'influenza etrusca avevano intense relazioni di scambio con paesi ad economia monetaria. Ancora al tempo della guerra contro Pirro,forse della battaglia di Ausculum (279 a.C.),si emettono monete di bronzo seppato molto pesanti, come quella con l'elefante e la scrofa di oltre 1746 gr.Non meno sconcertante è l'esistenza di un rituale negli atti di trasferimento della proprietà di talune cose di particolare im= portanza economico-sociale dette res mancipi,nel quale occorre una bilancia di bronzo ed un pezzetto di bronzo,rauduscul um, nonchè la presenza di un libripens,il quale non ha altra funzio= ne che quella di tenere la bilancia e simbolicamente procedere alla pesatura. Questo rituale non può che essere un relitto di un'epoca nella quale si procedeva allo scambio di una cosa con= tro una certa quantità di bronzo realmente pesato in una bilan= cia,anch'essa di bronzo,aenea libra.Un relitto di formalismo giu= ridico,che ha l'importanza di un ritrovamento archeologico di grande significato. Gli storici del diritto discutono sulla natura

di questo atto di trasferimento per aes et libram e sulle res mancipi che ne formavano l'oggetto,ma un'attenzione troppo scarsa è stata dedicata al suo senso economico.Recentemente il Peruzzi ha trattato di questo tema nell'ambito di una ricerca prevalentemente linguistica.

La sua conclusione è che libra,che vuol dire ad un tempo bilancia ed unità di misura,derivi dalla litra greca e che per conseguenza la formula è stata elaborata in un'epoca in cui si era diffusa la conoscenza di questa unità di misura .La formula in quanto tale non è dunque da ricollegare ad usi laziali aborigeni risalenti all'età del bronzo,ma al commercio con i Greci dell'Italia meridionale.A parte le connessioni ed i passaggi linguistici da litra a libra,suggestivi ma non sicuri,a me pare che il problema sia più complesso. I negozi per aes et libram erano riservati esclusivamente ai Quirites- gli originari cittadini romani-e non erano accessibili agli stranieri e perciò essi non possono essere sorti nell'ambito delle relazioni commerciali con loro.La mancipatio che i giuristi antichi definiscono una imaginaria venditio,ci rinvia ad un'epoca nella quale si pesava effettivamente il corrispettivo in bronzo in pezzi o barre,ponendo sull'altro piatto il peso secondo una scala di misura convenzionale che ad un certo momento fu basata sulla libbra, indipendentemente dall'origine di essa,se indoeuropea,italico-laziale o greca.

Viceversa l'opinione,che ha addentellati nelle fonti,secondo cui la moneta primitiva sarebbe stata il bestiame,è un'invenzione,che nasce dal travisamento dei dati relativi alla conversione in assi pesanti delle pene fissate in capi di bestiame,un bue 100 assi ed una pecora 10,secondo le norme della legge Aternia Tarpeia del 454 (Cic.de rep.2.35.60;Dion.10.48.1;50.2;Fest.p.222 e 268,33;370,5; Gell.11.1.2) o più verosilmente della legge Menenia Sestia del 452 Fest.268).La notizia infatti risalente a Timeo che Servio Tullio fu il primo ad emettere una moneta coniata,che aveva la nota pecudum (Plin.nat.hist.33.43),non trova conferma nelle fonti numismatiche dalle quali risulta che i più antichi pezzi monetari non avevano il segno del bestiame,salvo in un caso.Ampolo ha cercato di superare questa incongruenza attribuendo la notizia della nota pecudum ad un rilievo erudito di Plinio e non alla sua fonte,Timeo.Ma è difficile stabilire se la citazione di Timeo sia alterata con un'aggiunta ed anzi il contesto induce ad escluderlo,il che indebolisce la tesi favorevole alla tradizione.Non la pensa così Peruzzi,il quale interpreta le fonti dove ricorre il termine nota nel senso che questa non sarebbe l'effige,ma un segno qualsiasi,come quello che si imprimeva sul bestiame,donde l'espressione nota pecudum.Questa spiegazione appare una forzatura sia perchè Plinio in un altro testo (18.12;Varr.de r. r.2.1.9 ed in Non.p.189,22),sia perchè è poco comprensibile che volendo alludere ad una marcatura Plinio non trovasse nulla di meglio che pensare a quella del bestiame,tanto più che egli dalla figura del bestiame traeva l'etimologia di pecunia.In senso più radicale il Crawford nega qualsiasi attendibilità al testo di Plinio e ritiene invece che Timeo si riferisse all'introduzione di un'unità metallica di misura,come nella notizia dell'autore del de viris illustribus (7.8). La critica è però troppo radicale e poco giustificata,anche per l'insufficiente esame del problema sull'ordinamento delle classi di censo nel comizio.
Non molto comunque per dare una base solida alla notizia di Timeo

si può trarre dal ritrovamento del pezzo di aes signatum di Bitalemi, con la figura consueta in Italia del ramo secco. Esso è sicuramente databile all'età di Servio (560-540 a.C.) per la presenza di ceramica greca dell'epoca. Ma non ugualmente sicura è l'attribuzione a Servio, perchè barre [illegible] potevano essere giunte da altre parti d'Italia, dove si trovano esemplari del genere e nella stessa Sicilia se ne erano già rinvenuti altri . Tuttavia la tradizione letteraria non può essere respinta in assoluto e tanto meno con gli argomenti dell'Alföldi nel quadro di una ricostruzione della storia arcaica di Roma, che non si può accogliere nell'insieme .

La documentazione di cui disponiamo ci permette di fissare a grandi linee le varie fasi di sviluppo della moneta. In un primo tempo fu impiegato il bronzo senza alcun segno, l'aes rude, mentre non si sa bene se si usassero quegli oggetti, chiamati utensili-moneta, che consistevano in piccoli pezzi di metallo modellati come asce, ornamenti e così via, la cui forma secondo la congettura di alcuni studiosi garantirebbe il peso senza necessità di verificarlo .

La seconda fase fu quella dell'aes signatum, di cui abbiamo prove abbondanti con varie serie, che in genere hanno figura dalle due facce con una indicazione del valore. La loro caratteristica è il peso elevato, da un massimo di gr. 1746,49 a cifre minori, 1686, 1642, 1389, 1141, che sono i valori medi delle serie. Le dimensioni sono in proporzione, in genere rettangoli con lati di varie misure. In una delle serie troviamo impressa la figura

di uǔ bue,come nella tradizione di Timeo, in tutte le altre vi sonoraffigurazioni differenti.La pecora non si trova mai.
La terza fase che si ricollega alla precedente è quella dell' aes grave,moneta vera e propria di bronzo coniato o battuto, di forma rotonda,che assume come unità l'asse equivalente al peso di una libbra romana,cioè gr.327,4,sebbene non vi sia una corrispondenza precisa in tutti gli esemplari,alcuni di poco superiori,altri inferiori.In talune serie vi sono multipli di tre (tressis) e due assi (dupondius) e sottomultipli,semis, triens,quadrans,sextans,uncia,semuncia.Nella serie detta legge= ra abbiamo anche un cinque assi (quincussis).
Non solo per le origini della moneta,ma anche per la cronolo= gia dell'aes grave vi sono controversie.I sostenitori della tesi critica,a cominciare dal Mattingly,ritengono che la prima coniazione dell'aes grave risalga all'inizio del III secolo. Una datazione più alta appare plausibile per ragioni di ordine economico,sebbene osservazioni di ordine numismatico offrano ar= gomenti a sostegno dlla teoria critica.Ma tutte le notizie del= la tradizione intorno al rapporto fra bestiame ed assi nelle multe e nel sacramentum hanno un indubbio valore e non si pos= sono leggermente buttar via. Era su di esse che Mommsen ave= va fondato la sua ipotesi per l'attribuzione ai decemviri del= l'aes grave.
Allo storico della moneta si pone dunque un problema difficile: la tradizione delle fonti letterarie pone l'esistenza della pri= ma moneta vera e propria,l'asse librale o aes grave,intorno all'età delle XII Tavole,a metà circa del V secolo.Le fonti nu= mismatiche invece l'abbassano alla seconda metà del IV se non alla fine di esso, intorno al 338 od al 300.A mio parere biso= gna essere cauti prima di dichiarare inattendbili i dati delle

fonti tradizionali,ma non si deve nemmeno ingigantire l'entità del contrasto fra storia e numismatica,perchè l'aes grave,moneta di bronzo del peso di una libbra,non è nella sua natura molto diversa dall'aes signatum,se non per un peso minore ed una più uniforme consistenza.Entrambe sono mezzi di scambio adatti ad una economia agraria abbastanza primitiva e non ad un'economia di scambi internazionali di prodotti diversi da quelli della terra,oggetti di valore,utensili pregiati,vasellame più raffinato,a meno che non si voglia ammettere che i venditori di tali merci,provenienti dalla più evoluta area greca od altrove avessero convenienza o necessità di forti quantità di bronzo,pesato e coniato non ha molta importanza, e questo potrebbe spiegare il perdurante uso dei pesanti mezzi monetari di bronzo dell'area laziale-campana.

Il grande mutamento qualitativo si ha con la coniazione dell'argento,anch'essa controversa nella cronologia,ma che non può risalire per la monetazione romana diretta a prima del 268, data precisamente indicata nella tradizione letteraria (Liv.per.15; Plin.33.44 ed i cronografi per il 269;Zonar.8.7 fra 269 e 267).

Contro tale data si è sviluppata con crescente tenacia la critica del Mattingly e della sua scuola,che hanno abbassato la data del denario d'argento al 187 e perfino al 169.Ma il ritrovamento di un ripostiglio di monete nel tempio di Demetra e Kora a Morgantina,che fu distrutto nel 211,dimostra che a questa data esistevano monete d'argento del tipo più antico e fra queste il denario . La tesi critica ne risulta molto indebolita

e quella tradizionale rafforzata.

Quel ché si è detto riguarda la coniazione diretta di Roma,ma rimane quella cosiddetta romano-campana,di monete cioè coniate nelle zecche di Capua e di Napoli per conto di Roma.Questa sem= bra che sia proseguita anche dopo che Roma ebbe la sua zecca, come è dimostrato da monete conla scritta Roma e Romano,prove= nienti da varie città campane.

Che si facessero coniare monete,anche di bronzo,fuori di Roma può essere ritenuto certo in base alle prove numismatiche. E' probabile che quelle di bronzo fossero destinate ai bisogni lo= cali,particolarmente delle truppe e non per quelli della città di Roma,date le difficoltà del trasporto,sia per inviare il bronzo occorrente,sia per rimandare le monete coniate.I carri antichi erano lenti,trainati da buoi e la portata era di 5 quintali al massimo.

Per l'argento era diverso,dato il maggior valore del metallo, ma non si comprende perchè Roma dopo avere imparato a produrre monete di bronzo non potesse coniarne anche di argento.Poteva apparire più comodo farlo in Campania,se in questa regione l' argento poteva affluire più facilmente.La fonte di esso non era= no miniere come quelle del Laureion per Atene,ma era il bottino di guerra ed i tributi imposti ai vinti. Tuttavia non sappiamo nulla di una destinazione in Campania ed anzi le fonti ci dicono che l'ar= gento,come del resto il bronzo e poi l'oro,venivano rinchiusi nel tesoro di Roma;così fu per il bottino delle città conquist= te ai Sanniti nel 293,Velia,Palumbina,Ercolano(Liv. 10.46. 5-6). Nè sarebbe stato prudente lasciare questa preziosa preda in territori cir= condati da nemici.Anche per l'argento dunque l'ipotesi più ve=

rosimile è che le emissioni campane servivano, se mai, per di=
sporre di mezzi monetari di maggior valore sul luogo. Comunque
sia, di fronte alle varie spiegazioni che sono state date sulla
lentezza di Roma nell'uso dell'argento, a me pare sensato sup=
porre che ciò dipese dalla scarsità dell'argento, divenuto copio=
so solo dopo le conquiste.

Nell'emissione di monete d'argento si trovano tipi vari, il di=
dramma, la dramma, il quadrigato, il vittoriato. Ma la moneta fon=
damentale del sistema romano fu il denario, che anch'esso rien=
trava nel sistema della libbra, la quale si divideva in 288 scru=
pula ed il denario ne pesava 4, corrispondenti a 4,5 gr. Con la
moneta d'argento il sistema divenne bimetallico e tale si con=
servò a lungo. Si pose quindi l'esigenza di stabilire un rappor=
to fra le due monete. Esso fu in origine ragguagliato ai valori
reali dei metalli, ma via via divenne più elastico e fu fissato
dal governo. Per il denario d'argento era facile stabilire il valore, data
la stabilità del suo peso, fissato, come si è detto in 4 scrupu=
la. Più difficile è valutare il bronzo, perchè il peso dell'as=
se subì variazioni e la valutazione non è agevole sia per le
diversità che si riscontrano

fra le varie monete pervenuteci,ma anche per le controversie fra i numismatici sulla datazione di ciascuna di esse.Per di più le monete di altre città italiche spesso sono più pesanti della libbra romana.Di fronte a tali difficoltà,avevo supposto che la questione era poco importante per gli antichi,perchè essi continuavano a pesare i pezzi almeno nel cambio.Sono oggi meno convinto, perchè se le monete si dovevano pesare,allora era inutile coniarle con valori ufficiali.

Il problema del rapporto fra bronzo ed argento è arduo e questo spiega la diversità delle opinioni.Per il didramma romano-campano le ipotesi vanno da un rapporto di 1 a 6 assi o di 1 a 3,il che porterebbe ad 1/270 ed 1/135.Mommsen ed Hultsch pensavano ad un rapporto 1/250 sulla base di monete siciliote del 5°secolo,ma tale rapporto è esistito solo per poco tempo.Per quanto riguarda i vittoriati ed i quadrigati il problema non è più facile.Esso nasce dalle incertezze sulla riduzione dell'asse.Crawford e P. Lévêque hanno indagato con attenzione sulle cronologia delle monete romano-campane.Non tutto risulta chiaro negli schemi proposti,ma la data del 269 risulta confermata dai riferimenti storici delle monete esaminate. Tale data è indicata da Plinio' per la prima coniazione del denario,che si dovrebbe quindi valutare in rapporto all'asse come esisteva in quel tempo e non all'asse ridotto durante le guerre puniche e subito dopo la fine della seconda.Nel cambio con l'asse sestantale,cioè l'asse ridotto alla sesta parte di libbra,il rapporto fra argento e bronzo era di 1/120 e tale rimase anche più tardi, sia quando l'asse divenne unciale,sia quando il denario,che valeva in origine 10 assi fu portato al cambio di 16 assi.Plinio erra sicuramente nell'attribuire questa variazione nel cambio all'età della seconda guerra punica,ma il fatto reale della determinazione del rapporto con l'asse ridotto a semilibrale rimane.

Allo storico dell'economia interessa naturalmente di comprendere e spiégare come abbia potuto funzionare un sistema monetario,che era sì costituito da due differenti metalli,ma nel quale uno aveva un valore reale,mentre l'altro ne aveva uno soltanto fittizio,stabilito dallo stato.Questo problema nasce anche per l'asse più antico che continuò a circolare anche dopo le varie riduzioni.La spiegazione sulla mancanza di effetti della legge di Gresham la si cerca sulle orme di Bolin,nella sovravalutazione dell'asse di bronzo rispetto al valore effettivo del metallo.L' argomento convince poco; ammesso pure una sovravalutazione dell'asse librale restava comunque il fatto che esso conteneva una quantità di metallo maggiore rispetto all'asse ridotto e quindi i possessori avrebbero potuto essere indotti a tesaurizzarlo,spendendo quelli più leggeri.

Il fatto che nei ritrovamenti si rinvengano assi di vario tipo significa poco;esso dimostra solo che il possessore li aveva conservati assieme,non che essi circolassero ugualmente.
Diversa è la questione dell'argento in rapporto al bronzo ridotto. Dove era possibile si attenuava l'effettodella disuguaglianza del rapporto.Plinio stesso,ad esempio,ci dice che dopo la riduzione di peso dell'asse, ai soldati si continuò a pagare una quantità di denari uguale a quella precedente. L'altro fenomeno indubbio è che dopo la trasformazione dell'asse in moneta fiduciaria,i conti si facevano in moneta d'argento e non più in assi e come unità di misura si assunse il sesterzio,moneta divisionale del denario del peso di 1 scrupolo (= gr.1,1),che però appare quasi inesistente nella storia della monetazione. A noi sono giunti pochi esemplari; dalle prime emissioni contemporanee a quelle del denario,poi per lungo tempo scompare,si ritrova al tempo della guerra sociale ,di nuovo assente fino ad una breve ripresa nell'età di Cesare.L'ultima emissione in argento nota è del monetale Aemilius Buca e di Sepullius Macer,entrambi intorno al 44 a.C. Poi apparve il sesterzio inrame,che fu parte stabile della monetazione augustea,come ora diremo.
Questa monetina d'argento del peso di 1 grammo o poco meno era evidentemente poco pratica,come tale,ma utilissima come moneta di conto e si continuò ad usare,quale unità di misura,nelle transazioni commerciali,nelle valutazione di un patrimonio,come nelle spese pubbliche. I conti si facevano dunque ilpiù delle volte con riferimento ad una moneta d'argento,anche se essa non esisteva. Questo dimostra che i Romani erano ben consapevoli degli effetti di una sopravalutazione forzata del bronzo rispetto all'argento e pur essendo molto legati alle loro tradizioni abbandonarono l'asse come moneta di conto e si ancorarono all'argento rappre-

ræntato dal sesterzio. La legge di Gresham non aveva operato dunque per sottrarre l'argento alla circolazione, ma per scacciare il bronzo svalutato dalla vita economica. Questo fatto molto originale, che si assumeva come moneta di conto un modulo, quasi un simbolo della stabilità dell'argento è la migliore dimostrazione che la svalutazione dell'asse nei confronti del denario - perciò anche del sesterzio- non dipendeva, come pure si potrebbe pensare, dalla caduta del valore dell'argento per effetto della maggiore disponibilità dopo le grandi conquiste, un fenomeno analogo a quello che avvenne per l'oro dopo la scoperta dell'America, ma unicamente da considerazioni di politica monetaria in rapporto alle esigenze dell'economia, all'aumento dei prezzi, alla circolazione mondiale di uno stato egemonico e così via. Avranno influito anche ragioni di maggiore comodità, per evitare che i consumatori dovessero portare con loro pesanti pezzi di bronzo anche per piccole spese, mentre è più agevole disporre di monete di poco peso e per le spese di qualche consistenza di monetine d'argento.

.Anche in questo campo ricerche recenti hanno permesso di avere una migliore conoscenza dei dati. Se dobbiamo rifiutare, con Nicolet ed altri, le spiegazioni fornite per il computo del patrimonio richiesto per le classi dell'ordinamento centuriato in sesterzi e non più in assi come conseguenza di una riforma , non possiamo per un altro verso non dare la dovuta importanza alle testimonianze che si traggono da numerosi passi di Livio, concernenti le prede recate dai generali nei trionfi ed i donativi che venivano dati ai soldati e fatto ancor più significativo, la menzione dei sesterzi nel manuale di Catone sull'agricoltura, dove essa ricorre frequentemente da sola o con il termine nummus. Quest'ultimo si usò anche da solo come sinonimo di sestertius.

Il sistema monetario dell'alto impero nei suoi tratti fondamentali era analogo a quello repubblicano,ma vi furono diversità molto notevoli e significative.

In primo luogo l'oro assunse un'importanza maggiore,segno evidente della maggiore potenza del dominio romano e dell'ampiezza dei traffici.Se l'aureus aveva fatto la sua comparsa nell'età della guerre civili più per fini di propaganda politica esso ora divenne stabile elemento del sistema. Fra il 31 ed il 6 a.C. si contano 80 tipi di questa moneta. Poi le emissioni diminuirono e variarono in rapporto alla politica dei singoli imperatori. Sotto Tiberio,ad esempio,in 23 anni si ebbero solo 16 tipi di aurei.Sotto Augusto il peso era 1/42 di libbra ed il tasso di fino molto elevato.Poi si ebbe un lieve deprezzamento con Tiberio e Caligola a 7,75 gr.,con Claudio a 7,70, con Nerono a 7,65 fino al 60;dopo tale data si ebbe una riforma che abbassò il peso a 1/45 di libbra,cioè a 7,39 gr.Poi vi furono oscillazioni varie sotto i Flavi,mentre con le conquiste daciche di Traiano e la maggiore disponbilità di oro si ebbe un deprezzamento rispetto all'argento,che però venne attuato con una diminuzione del fino in quest'ultimo.

In secondo luogo la moneta d'argento rimase il cardine del sistema monetario con il denario,il cui peso venne fissato ad 1/84 di libbra e con Nerone ad 1/96 di libbra,ma con una diminuzione del fino. Il rapporto fra le due monete era quindi con Augusto 1/12,5, più tardi con Nerone 1/10,5.Poichè l'aureo equivaleva a 25 denari,nel corso del tempo occorreva una minore quantità reale di argento nel cambio con l'oro.

Come si è già detto il sesterzio non fu più coniato in argento, ma fu rimesso in circolazione come grossa moneta di oricalco, una lega di rame e di zinco,che ebbe inizio con Augusto,aveva il valore di 4 assi e pesava gr.27. Di oricalco furono anche i dupondi,2 assi,del peso di gr.13.65. Vi era poi la serie delle monete di rame,costituita da assi del peso di gr.10.90 e quadranti di 3.24 gr.Non vi furono più monete divisionali minori come once e semioncie,non richieste per le condizioni del mercato.Nel rapporto con l'oro e l'argento si ebbe un progressivo deprezzamento del bronzo,che scese dal rapporto con l'oro di 1/333 per l'oricalco ed 1/444 per il bronzo dell'età di Augusto ad 1/375 ed 1/500 nell'età da Traiano ai Severi.

Nonostante il suo progressivo deprezzamento la moneta d'argento circolava più di quella d'oro,ma quest'ultima era più stabile. Questo spiega perchè l'aureo continuò a valere 25 denari;l'argento continuava ad essere la moneta degli scambi quotidiani,derrate,comuni beni di consumo,salari e stipendi ai soldati.L'oro si usava per i traffici di maggior valore. I ritrovamenti di Pompei,distrutta dall'eruzione del 79,ci hanno permesso di avere un quadro unico di come si svolgeva la vita e quale moneta la gente portasse con sè nel tentativo di sfuggire alla morte.La moneta di bronzo era senza dubbio la più comune. In taluni casi si sono trovati accanto ai corpi monete varie: 1 aureo,6 denari e 10 monete di bronzo. Poi vi sono i tesori veri e propri,che di solito non superano il valore di 10.000 sesterzi.Ma nella famosa villa di Boscoreale se ne sono trovati per 100.000,una somma tuttavia inferiore a quello che doveva essere il reddito della produzione di vino di analoghe ville della zona,dove però non si è trovato un tesoro di tale entità.Non si può fare altro che supporre l'impiego del danaro in

investimenti vari,il che dimostra la fiducia delle persone be= nestanti nella solidità del sistema economico e nella stabili= tà della moneta.

Se si fa un raffronto con i prezzi si trova che per i generi di prima necessità e per il consumo quotidiano,anchd se le no= stre conoscenze su di essi sono molto lacunose, si può dire che poche monete di bronzo bastavano per la vita di un giorno.Per affari importanti,per acquisti di case e di terre si spnedeva= no invece centinaia di migliaia di sesterzi ed anche milioni, ma anche in questo caso la moneta preferita era il denario d'argento e non l'oro.Ma nei traffici mondiali la moneta d'oro sembre preferita,forse per ragioni politiche di propaganda im= periale,forse anche perchè essa ispirava la massima fiducia. Certo è che da Cesare in poi si trovano monete d'oro in regio= ni lontane,anche fuori dell'impero,in Africa settentrionale ed in Nubia,in Scandinavia e Siberia,in India,Ceylon e perfino in Cina .

La storia della moneta ha molti punti oscuri, che sono stati esposti dallo Zehnacker in un contributo brillante, che anticipava il suo principale libro sulla moneta. I dati propriamente economici, quantità della moneta, rapporti di valore, caratteri della circolazione sono meno semplici di quelli stilistici o politici in senso lato. Non è possibile affrontare questi temi in una sintesi ristretta. Per mio conto ho già espresso i miei dubbi sulla cosiddetta monetazione romano-campana come interna di Roma, ma affidata alle zecche della Campania, da Capua a Napoli. Per quel che riguarda l'entità delle emissioni vi sono stati tentativi successivi di trarre dallo studio dei marchi di controllo apposti sulle monete, qualche idea sulla quantità. Ma lo stesso punto di partenza che è fondamentale per il calcolo della quantità di moneta, vale a dire stampi per 4 o 5 monete, ciascuno dei quali adoperato per 1.000 libbre di argento, è congetturale e comunque presuppone uno standard uniforme nella fabbricazione, ben lungi dall'essere certo. I rapporti di cambio fra le varie monete sono incerti per il periodo più antico ed in particolare nell'età delle guerre puniche, quando le esigenze belliche pesarono fortemente sulla finanza pubblica ed indussero a variazioni nel peso delle monete. Quanto alla circolazione non possiamo che affidarci ai dati di ordine economico sui prezzi, le retribuzioni, le spese dello stato, i donativi che ci rivelano le iscrizioni su monumenti ed edifici pubblici.

In senso diverso vanno le ricerche del Crawford, il quale nel suo ultimo libro ha modificato sensibilmente le opinioni espresse in precedenza tanto per le emissioni in Italia, quanto per le monete nelle province. La conclusione è che nell'impero di Augusto si creò un sistema monetario unitario in tutto il Mediterraneo. Questo venne assicurato mediante un'autorità centralizzata e fu reso possibile sia dagli usi delle legioni romane che spendevano nei territori dove risiedevano monete romane, sia dal bisogno dell'aristocrazia locale di convertire in danaro contante le obbligazioni dei propri dipendenti in natura, per disporre di danaro da spendere a Roma, allo scopo di inserirsi nella classe di governo. Su tali fattori si deve però osservare che le legioni non risiedevano dovunque, ma solo nelle province imperiali e che non tutta l'aristocrazia provinciale partecipò al governo di Roma, ma solo quella che proveniva da regioni romanizzate.

Senza dubbio vi è un problema in qualche modo pregiudiziale: quale conoscenza avevano i Romani su quelle che potremmo chiamare le leggi della moneta ?Erano in grado di misurare gli effetti delle emissioni di moneta troppo larghe o troppo ristrette? Non si può negare che l'aristocrazia aveva un permanente bisogno di molta liquidità per poter sostenere le sue spese lussuose,come giustamente osserva Crawford. Questo era certo predominante rispetto alla conoscenza degli effetti,che non sembra estranea agli scrittori della tarda repubblica. E'comunque sicuro che i Romani impararono ben presto l'arte di ridurre il peso della moneta,senza variarne il valore nominale o di elevare quest'ultimo senza aumentare il peso.Le vicende storiche dell'intero sistema ci danno il quadro,entro il quale i problemi vanno posti,rifuggendo da soluzioni schematiche.

51 Contro lo scetticismo di molti autorevoli studiosi,a me sembra difficile negare che i governanti romani fin dall'età repubblicana erano consapevoli del rapporto fra le esigenze degli scambi e la quantità di moneta.Certo vi erano anche ed in primo luogo le necessità dello stato,se le sue spese crescevano per effetto di una guerra.Così,in mancanza del metallo sufficiente, si ricorreva alle svalutazioni. A me pare che abbia ragione il Nicolet a sostenere che fin dai tempi di Cesare e Cicerone il governo romano era in grado di conoscere gli effetti di un aumento o di un restringimento delle emissioni monetarie . Forse si può risalire più lontano nel tempo.

Da quel che sappiamo è vero che i Romani non ebbero un interesse teorico o speculativo sulla moneta,come invece i Greci, a cominciare dalla trattazione di Aristotele,nella quale sono posti i pilastri di una teoria della moneta . Bisogna giungere ai giuristi dell'alto impero,come Masurio Sabino,per avere se non una vera e propria teoria,almeno una concezione della moneta come mezzo di misura del valore.Ma questa scarsa propensione agli aspetti teorici non implica che si affrontassero in modo capriccioso i problemi pratici e che non vi fossero indirizzi di politica monetaria,che influivano sulla realtà economica,come dimostra il caso,tra i più discussi,della crisi del 33 d.C. sotto Tiberio.

E' superfluo avvertire che un raffronto tra l'economia monetaria antica e quella moderna non è praticabile e quindi è inutile cercare analogie o precedenti.

Fattori sociali nell'economia.

45 Abbiamo già detto che nell'alta repubblica la più importante questione sociale era quella della terra. Essa ebbe un'attenuazione per effetto delle prime assegnazioni di ager publicus alla plebe dopo la conquista di Veio (396 a.C.), nella misura di 7 iugeri a testa e la limitazione della legge Licinia Sextia per i possedimenti dei patrizi. Dalla metà del secolo si intensificarono le deduzioni di colonie, in particolare di diritto latino, che avevano scopi di colonizzazione del territorio ed un numero elevato di coloni, che andavano dai 2.500 di Cales e Luceria ai 4.000 di Interamnia ed ai 6.000 di Alba. D'altro canto i piccoli contadini riuscirono ad ottenere che vi fossero assegnazioni di lotti di ager publicus dopo la vittoria di M'. Curio Dentato sui Sanniti e principalmente con la distribuzione dell'ager Gallicus di C. Flaminio per mezzo di un plebiscito, aspramente avversato dall'aristocrazia che però fu sconfitta. I mezzi tecnici impiegati a seconda dei vari tipi di assegnazione erano la centuriazione e la misurazione per strigas et scamna, quest'ultima forse più antica secondo Gabba. L'agricoltura in questi territori era principalmente diretta alla sussistenza della famiglia insediata nel possesso e non poteva introdurre le grandi trasformazioni culturali che abbiamo ricordato.

Le conseguenze dell'invasione annibalica furono disastrose ed esse indussero all'accrescimento dei grandi possessi, come le recenti considerazioni dello stesso Gabba hanno confermato. La politica di ricostruzione non fu adeguata ai bisogni, in ispecie nell'Italia meridionale, dove la deduzione di colonie non raggiunse l'entità di quella verso il Nord. Il Tibiletti aveva calcolato che la quantità complessiva di terre assegnate nell'intera Italia fu di 1.000.000 di iugeri,

2.500 kq, mentre la sola pianura padana aveva un'estensione di 18.000 kq. e nel Mezzogiorno le terre che si sarebbe potute coltivare nella sola pianura pugliese superavano il milione di iugeri. Soltanto ricchi proprietari potevano impossessarsi delle terre abbandonate ed incolte per attuarvi un'agricoltura estensiva con schiavi o per sfruttarle con allevamenti. Il pascolo si venne estendendo e la popolazione libera si concentrò in poche città della costa, il che ha potuto dare l'impressione che nella Magna Grecia la situazione fosse florida. Ma non diversamente le cose stavano nell'Italia centrale ed in Etruria come nel Lazio.

Queste sono le premesse obiettive, ~~schem~~ descritto in breve sintesi, che fanno comprendere la ripresa delle lotte agrarie dell'età graccana. Nonostante le limitazioni legali dell'età precedente, si era venuta formando di nuovo la grande proprietà a cultura estensiva, che Appiano e Plutarco descrivono in modo chiaro nelle parti delle loro opere dedicate ai Gracchi. Ma anche questo è un tema, come quello della schiavitù, influenzato da concezioni generali varie e non è un caso che il giudizio sulle riforme graccane sia tanto controverso ed in un modo o nell'altro, si mira a togliere valore alle fonti sull'importanza dei motivi agrari, anche da parte di storici progressisti, a negarne il valore positivo nel campo economico, a rappresentare la loro azione come anacronistica e diretta a distruggere l'economia razionale della villa per tornare ad un'agricoltura di sussistenza. In altri scritti abbiamo replicato a questi ed altri argomenti critici.

Tuttavia occorre qualche considerazioni sulle tesi apparse in scritti successivi ed in particolare su quelle di Gabba e di Kuziščin, per la loro importanza ed originalità. Il primo fa propria l'opinione che il latifondo sia nato nell'ager publicus ed abbia, come ulteriore conseguenza compromesso la piccola proprietà. Quanto alla riforma graccana, egli vi riferisce il discorso che Dionigi d'Alicarnasso fa pronunciare da Appio Claudio, che sarebbe desunto dalle polemiche antigraccane sul carattere antieconomico della riforma. Il secondo sostiene che il latifondo fece la sua sporadica apparizione solo alla fine della repubblica e si diffuse sotto l'impero. Per conseguenza non sarebbero accettabili le descrizioni di Appianoe di Plutarco.

Che l'assegnazione delle terre pubbliche sia stata un oggetto di permanente contrasto è indubbio. La storia dell'ager publicus è ricca di fatti, i quali dimostrano il difficile passaggio dall'occupazione primitiva riservata ai patrizi alle assegnazioni alla plebe. Ma che il latifondo si sia formato su terre dell'ager publicus è lungi dall'essere dimostrato, mentre appare più verosimile la concezione di Appiano, che i ricchi con la forza o con la superiorità economica avrebbero acquistato le terre dei piccoli contadini, aggregandole alle loro. I Gracchi miravano a limitare la grande proprietà terriera di origine pubblica o privata che fosse, ristabilendo un limite tradizionale di 500 iugeri, come già nella legge Licinia Sestia ed in quella cui fa riferimento Catone nel suo discorso sui Rodii (in Gell. 6.3.37). Ammesso che il discorso attribuito da Dionigi a Claudio contenga reminiscenze della polemica antigraccana dell'aristocrazia, esso non prova affatto che la riforma era antieconomica, perchè vi sono testimonianze nelle fonti della grande fioritura del vigneto proprio in quegli anni, come l'annata memorabile del vino detto Opinianum. Già nel 1793 l'illustre filologo di Gottinga, Christian Gottlob Heyne aveva pubblicato il suo saggio dal titolo significativo Leges agrariae pestiferae et execrabiles, come hanno ricordato Mazzarino e Capogrossi-Colognesi. Le sue idee influenzarono B.G. Niebuhr e poi la storiografia posteriore. Ma esse erano

nate nel clima delle reazioni contro la rivoluzione francese, come ha posto in evidenza H.Heuss nella sua ampia ricerca sulla formazione di Niebuhr. Non per questo soltanto esse vanno respinte, ma perchè contrastano con le fonti. L'altra tendenza, per dir così minimizzatrice dell'opera dei Gracchi, la limita al solo ager publicus; a me sembra oggi che essa merita un riesame approfondito. Nel corso del tempo vi era stata una tale confusione nei titoli della proprietà e del possesso, che sarebbe stato impossibile distinguere.

Diversamente da Gabba, ritengo che l'opera dei triumviri graccani investì anche l'ager publicus dove vi era l'allevamento. A me pare che il Toynbee sia nel giusto allorchè sostiene che dopo il fallimento della colonizzazione postannibalica buona parte del Tavoliere era usata per pascolo e così fu anche dopo la centuriazione graccana, rivelataci dalla fotografia aerea e dalle ricerche del Jones. Si può aggiungere che i Gromatici provano che le assegnazioni si estesero a vari territori dell'Apulia e del Bruttium. Certo, non si può ricostruire con le fonti di cui disponiamo la storia del paesaggio agrario e stabilire se il latifondo scelto per la riforma era con cerealicultura estensiva o con pascolo. Ma un indizio importante si trae dal fatto che le assegnazioni graccane riguardarono anche i saltus (Grom.I,211,Lib.col.Calabria).

La tesi critica del Kuziščin, sostenuta per la prima volta in un articolo pubblicato nel 1957, è certo nel vero allorchè fa rilevare che molti grandi proprietari alla fine della repubblica avevano numerose fattorie, ma non possedimenti continui di natura latifondistica. In realtà la critica si dovrebbe rivolgere agli storici moderni, a cominciare dal Tibiletti, i quali parlano di latifondo in opposizione alla piccola proprietà, con una schematizzazione forse eccessiva. Appiano e Plutarco non avevano alcun motivo di descrivere i fattori di crisi dell'agricoltura del 2° secolo a.C., attribuendo ad essi i caratteri delle tensioni sociali del loro tempo. E' vero che Appiano parla di pedia macrà antì chorion, ma il testo non ha nulla che induca a considerare i pedia macrà come i latifondi di cui parla Plinio :"i latifondi sono stati la rovina dell'Italia" o Columella, nelle sue invettive contro i proprietari di immense distese abbandonate in mano di schiavi con il marchio.

L'economia a schiavi.

Che Roma avesse un'economia schiavistica, almeno fra il 2° secolo a.C. ed il 2° d.C., è difficilmente contestabile. La versione riduttiva di E. Meyer non ha resistito quasi nessuno oggi illustra non si regge, anche se non mancano reminiscenze, come ad esempio in M. Crawford. Da Marx a Weber a Finley tutti lo rilevano. L'economia a schiavi fu una grande rottura con il modo antico di produzione e va considerata come caratteristica di un'epoca. A me francamente le discussioni sull'entità della schiavitù sembrano astratte e non occorre rispondere alla critica sul rapporto con i lavoratori liberi o con altri asserviti non schiavi, con la teoria di Carandini dell'eccezione dominante. Nel mondo classico, Grecia e Roma, la schiavitù sia dal lato numerico, sia da quello dell'impiego era un tratto essenziale del sistema. Gli schiavi sopravvissero alla fine del mondo antico, ma non erano più quelli di un tempo e si avvicinarono sempre di più a nuove forme di lavoro dipendente, fra le quali, con buona pace dell'impercritica, anche il colonato.

Il tema della schiavitù per sua natura è influenzato da considerazioni morali ed è difficile valutarlo freddamente secondo una pura logica economica. La condizione economico-sociale degli schiavi non era uniforme. Bisogna distinguere tra quelli impiegati in massa in lavori pesanti, agricotura, miniere, ed lizia da quelli addetti a funzioni di più elevato livello, professioni, direzione di imprese, artigianato. Più numerosa era la prima categoria. Ai nostri giorni è di nuovo in discussione l'economicità, cioè la convenienza del lavoro di questi schiavi. Scrittori come Finley e Carandini, sebbene in disaccordo tra loro su punti non secondari, criticano la tesi dell'antieconomicità, come influenzata dalle idee abolizioniste. Per il secondo lo schiavo sarebbe "una straordinaria e crudele invenzione socio-tecnologica", una sorta di precursore del robot. Ma lo schiavo era un essere umano ed in quanto tale dotato di ragione e di sentimenti. In quanto tale reagiva contro il suo stato, tentando di lavorare il meno possibile, non avendo cura per gli

T ma anche nell'Oriente ellenistico (Rostovzev)

per gli
iava se
la fab-
io essa
lall'ar-
Ma la
› come
mento

Si avrebbero idee più chiare sulla condizione dello schiavo se si ricordasse che la potestà del padrone era giuridicamente illimitata e che essa poteva spingersi fino alla tortura, flagellazione, crocefissione con rottura delle ginocchia etc., almeno fino a quando Adriano ed Antonino Pio dettarono norme di ordine generale che posero termine al crudele diritto ed il secondo dichiarò non esser lecito infierire sui propri servi oltre il giusto, supra modum (Inst.1.8.2).

che se
fronto
io spe-
:nden-
o. Può

Proprio perchè essere razionale lo schiavo reagiva

darsi. Ma l'idea, del resto professata dal classicismo, che senza la schiavitù la democrazia greca non avrebbe potuto esistere, è sconcertante. È vero d'altronde che Engels, in una delle sue esasperazioni dialettiche, aveva detto di peggio, che senza la schiavitù non vi sarebbe il moderno socialismo!

Finley aveva negato il progresso tecnico nell'economia antica. Carandini obietta che il progresso tecnico non è solo la macchina, ma anche l'organizzazione del lavoro. Quella dello schiavo precorre l'invenzione del robot e del computer ed ha perciò la stessa importanza della rivoluzione neolitica, forse di quella industriale. È vero che vi può essere innovazione tecnica al di fuori della macchina. Ma questa non si può svalutare, come diremo più oltre.

Veniamo alla produttività ed all'efficienza. Finley aveva cominciato col dire che i Romani, come i Greci, non erano nemmeno in grado di farsene un'idea. I giudizi dei classici sono moralistici, anche quando a pronunciarli è un grande conoscitore delle tecniche agrarie come Columella (1.7.5). Poi nel dibattito sulla sua opera, nella rivista 'Opus', ha accentuato la mancanza di dati. Con ragione Carandini osserva che se i Romani non hanno scritto un trattato sull'economia a schiavi, come per primi hanno fatto gli schiavisti americani, essi erano ben a conoscenza dei problemi. Ma Finley non ha bisogno di rifarsi al progresso tecnico. Per lui basta la considerazione che se gli schiavi non fossero stati redditizi, nessuno li avrebbe impiegati. Ma la risposta è stata più volte data ed ora anche da Hopkins: vi erano molte altre ragioni e principalmente di poter disporre della forza di lavoro come e quando faceva comodo.

La tesi della convenienza ed economicità non spiega la crisi alla fine del I secolo. Carandini la trova compiuta già nell'età degli Antonini nella villa di Settefinestre. Che vi fosse scarsità sul mercato non è provato e quanto ai prezzi in media non si registrano forti variazioni. Comunque Plinio jun. era disposto a pagare per gli schiavi prezzi alti per equipaggiare un fondo che intendeva comprare, purché fossero laboriosi ed onesti (frugi ep. 3.19.7). Più che di schiavi sembra che vi fosse penuria di coloni. Comunque Plinio preferiva l'affitto ad un colono e

Hemmerdinger

emperia Valdonega - Verona

animali,sottraendosi alla disciplina,dandosi alla fuga.Il si=
stema funzionava se la disciplina era rigida,altrimenti non
funzionava.E' vero che anche nella fabbrica moderna la disci=
plina è indispensabile ed agli albori del c~ap~italismo essa
era tale da far sentire all'operaio,spesso proveniente dalla
campagna o dall'artigianato,l'inumanità della sua condizione
non meno della sua povertà.Ma la diversità è evidente.Nel si=
stema moderno il salariato vende il suo lavoro come una mer~
ce,nell'antichità lo schiavo era esso una merce,uno strumento
parlante,instrumentum vocale.
Carandini non nega certo il carattere inumano dell'istituzio=
ne,ma pensa che se ne debba comprendere la funzione,magari
traendo utili elementi dal confronto con lo slave-system de=
gli stati americani del sud,cui ha dedicato uno studio speci=
fico.Negli scritti dei più intelligenti fautori dello schiavi=
smo rileva sorprendenti affinità con i grandi proprietari roma=
ni,nerbo della classe di governo.Può darsi.Ma l'idea,del resto
professata dal classicismo,che senza la schiavitù la democra=
zia greca non avrebbe potuto esistere,è sconcertante.E' vero
che Engels,in una delle sue esasperazioni dialettiche,aveva
detto di peggio,che senza la schiavitù non vi sarebbe il mo=
derno socialismo !
Finley aveva negato il progresso tecnico nell'economia antica.
Carandini obietta che il progresso tecnico non è solo la macchi=
na,ma anche l'organizzazione del lavoro.Quella dello schiavo
precorre l'invenzione del robot e del computer ed ha perciò la
stessa importanza della rivoluzione neolitica,forse di quella
industriale.E'vero che vi può essere innovazione tecnica al
di fuori della macchina.Ma questa non si può svalutare,come di=
remo più oltre.
Veniamo alla produttività ed all'efficienza.Finley aveva co=
minciato col dire che i Romani,come i Greci,non erano nemme=
non in grado di farsene un'idea.I giudizi dei classici sono

moralistici,anche quando a pronunciarli è un grande conosci=
tore delle tecniche agrarie come Columella (I.7.5).Poi nel di=
battito sulla sua opera ,nella rivista Opus,ha accentuato la
mancanza di dati.Con ragione Carandini osserva che se i Roma=
ni non hanno scritto un trattato sull'economia a schiavi,come
per primi hanno fatto gli schiavisti americani, essi erano ben
a conoscenza dei problemi.Ma Finley non ha bisogno di rifar=
si al progresso tecnico.Per lui basta la considerazione che
se gli schiavi non fossero stati redditizi,nessuno li avrebbe
impiegati.Ma la risposta è stata più volte data ed ora anche
da Hopkins: vi erano molte altre ragioni e principalmente di
poter disporre della forza di lavoro come e quando faceva co=
modo.
La tesi della convenienza ed economicità non spiega la crisi
alla fine del 1° secolo.Carandini la trova compiuta già nell'
età degli Antonini nella villa di Settefinestre.Che vi fosse
scarsità sul mercato non è provato e quanto ai prezzi in media
non si registrano forti variazioni.Comunque Plinio jun. era
disposto a pagare per gli schiavi prezzi alti per equipaggiare un fondo che
intendeva comprare,purchè fossero laboriosi ed onesti (frugi
ep.3.19.7).Più che di schiavi sembra che vi fosse penuria di
coloni.Comunque Plinio preferiva l'affitto ad un colono e
meglio una sorta di colonia parziaria,anzichè la gestione di=
retta.Evidentemente per lui interessare ai proventi un colono
libero rendeva di più del fondo affidato ad un fattore schia=
vo.I tempi erano cattivi per l'agricoltura in Italia,il che
corrisponde ai dati archeologici raccolti dal Potter e dal Ward-
Perkins,iquali provano l'abbandono di molte fattorie in Ita=
lia centrale.Un tentativo di spiegazione è compiuto da Varan=
ni,che trae dai ruderi di Settefinestre mutamenti nel perso=
nale della villa con l'ammissione di donne schiave. Ma egli
stesso rileva che si tratta di indizi provvisori e fragili.
Non rimane che la spiegazione di Rostovzev sulla perdita del=
l'egemonia italica. Ma perchè Spagna e Gallia dovevano bat=

^ quindi trasformazioni delle culture.

tere l'Italia,se non per la diversa struttura economico-socia=
le e perchè Roma finiva con sopportare i riflessi negativi
52 del suo imperialismo ? Del resto,anche per la crisi dei vini Δ
Le fonti dimostrano,quanto alle attitudini a trattare i proble=
mi della gestione,che gli agronomi da Catone a Columella,da
Scrofa ai Paserna,erano in grado di affrontarli.Non hanno
statistiche,ma tempi di lavoro,quantità e qualità di lavo=
ro per iugero e così via.Discutono sulla maggiore convenien=
za dell'una o dell'altra cultura.Capogrossi-Colognesi giudica
che in Catone la graduatoria delle culture manca di razio=
nalità economica e non si fonda su paramentri di riferimento.
Ma questi si traggono da tutta l'opera.Lo scontro tra i fauto-
ri di ingenti investimenti e chi invece,come Plinio,riteneva
preferibile coltivare bene la terra,ma non ricercare l'ottimo
e poimagari dare le terre in mano a schiavi degli ergastoli
"cosa pessima come qualunque altra fatta da disperati"(18.21 e 36)
implicava una scelta sulla convenienza dell'uno o dell'altro
tipo di indirizzo economico.
Finley è stato influenzato dall'opinione del Mickwitz sulla
mancanza di razionalità economica degli antichi. Mickwitz
aveva sotto gli occhi le registrazioni del papiro di Zenone
(3° sècolo a.C.),con le entrate e le uscite del fondo di Apol=
lonio nel Fayum.Ma gli agronomi romani usavano metodi accura=
ti di conteggio per i proventi del fondo e per i tempi di la=
voro,donde traevano la valutazione dell'utilità o meno di
un investimento.Mancava loro un'agricoltura pianificata del
livello moderno evoluto,ma quanti agricoltori dei nostri tem=
pi sono in grado di averla?
Guardiamo un momento all'opinione degli antichi sulla natura
della gestione schiavistica.La migliore testimonianza sulla
sua debolezza si ha non tanto in moralisti,quanto in uno dei
più colti ed esperti conoscitori dell'agricoltura,Columella.
Nell'esame dei modi di gestione egli consiglia di avere liberi

Δ italici bisogna tener conto dei prudenti giudizi di A.Tchernia.

coloni nelle terre lontane e giudice questo essenziale per i fondi coltivati a frumento.Gli schiavi affittano i buoi,li fanno pascolare malamente,non rivoltano la terra con diligenza,conteg=
53 giano una quantità di sementi maggiore di quella vera,non curano nemmeno questa.Per frode o negligenza fanno diminuire giorno per giorno il raccolto portato sull'aia,lo dirupano o non lo custodiscono dai furti,non annotano nei conti nemmeno quel che hanno riposto(I.17).Columella sapeva anche che gli schiavi non si prendevano cura degli strumenti,il che non era sfuggito a Marx.Per questo egli prescriveva di avere un numero doppio di attrezzi per non andare in giro a procurarseli al momento del bisogno.Costa meno acquistare gli attrezzi,anzichè perdere giornate di lavoro (I.8.8).C'è dunque l'essenziale,senza rifarsi agli abolizionisti americani,come Cairnes.

La presenza assidua del padrone e conti rigorosi del fattore non bastavano in un'azienda di grandi dimensioni. Occorreva una vigilanza organizzata in gruppi di dieci con un caposquadra. Kuziscin ha calcolato che su 50 schiavi ben 20 erano addetti all'amministrazione della tenuta ed alla disciplina.Spurr suppone che i monitores fossero scelti tra i migliori operai e perciò potevano lavorare in modo efficiente,anche se non continuativamente,del che non vi è indizio nelle fonti.Anche del vilicus si dice che poteva lavorare,non fosse altro che per esempio,il che è cosa ben diversa dalla presenza continua.Se mai,si può discutere del concetto stesso di produttività,perchè il personale direttivo non è necessariamente improduttivo.

A parte la spesa iniziale per l'acquisto dello schiavo o per il suo allevamento,se nato in casa,il fatto è che esso doveva essere mantenuto anche se non lavorava. Il numero delle giornate perdute era alto:J.Kolendo richiama l'attenzione sui dati di Sasser=
na

na,dai quali risulta che per un fondo di 8 iugeri si prevedevano 45 giornate di aratura,mentre un uomo solo in 4 giorni avrebbe potuto arare un iugero.Si perdevano dunque 13 giornate, circa il 29 % ! Spurr pensa invece che gli schiavi potevano essere occupati tutto l'anno,salvo i giorni di festa e di cattivo tempo,in tutto 45 all'anno,cui vanno aggiunti quelli per la manutenzione degli edifici,riparazione e fabbricazione dgi attrezzi.Ma in talune stagioni il lavoro era scarso e quindi il rendimento minore.

Come si è detto la disciplina rigorosa era essenziale e costosa. Da un altro verso si cercava di ottenere un buon rendimento con premi e perfino con la diffusa pratica della concessione della libertà,che produceva anche l'acquisto della cittadinanza romana.Le manumissioni però non sembrano molto estese nel mondo rurale,anche se non assenti.Plauto descrive il trasferimento in campagna come un castigo,date le pesanti fatiche cui lo schiavo era destinato(Asin.342;Bacch.365;Most.18;Vid.31). Nel manuale di Catone non vi èaccenno alle manumissioni,nè al peculio.Columella invece promette la libertà alle schiave prolifiche (I.8.19).Il permesso di avere con sè una donna e di creare una famiglia di fatto era un modo di umanizzare il sistema.Catone non ne parla,ma Plutarco dice che egli allevava schiavi,imponendo ai maschi di pagare un tributo (Cato mai.21. 3).Varrone e Columella consigliano di concedere una compagna per favorire la nascita di schiavi in casa (vernae) giudicati migliori di quelli comprati.

Il lato debole della gestione della grande villa,nonostante la disciplina e gli allettamenti,è che essa non è mai veramente diretta,dato che il proprietario si affida ad un fattore.Così spuntano forme diverse,che hanno tutte la stessa finalità economica, suscitare con l'utile personale del gestore il miglior rendimento.Vi è la locazione tradizionale ad un colono coltivatore, vi è l'affitto della tenuta ad un conductor,il quale impiega dipendenti anche schiavi oppure subaffitta il fondo in lotti,vi è in Africa il regime della lex Manciana nei dominî imperiali,dove si vuole suscitare interesse alla coltivazione.Si adoperano forme giuridiche nuove,l'usus proprius ovvero un diritto di godimento che si trasmette ereditariamente.Abbiamo visto che Plinio adopera la compartecipazione,che precorre la mezzadria.La gestione contadina si estende ed investe la grande tenuta,come ha rilevato Sirago e di nuovo la Corbier,della quale non si può non condividere il rilievo che allo stato delle nostre conoscenze non è possibile precisarne le dimensioni.

Un quadro molto diverso si ha negli schiavi addetti ad attività commerciali od industriali ovvero alle professioni.Gli storici, come la Staerman,hanno raccolto dati copiosi sulla condizione di questi schiavi,molto diversa da quella della campagna o delle miniere.Vi erano artigiani di grande valentia,che avevano l'educazione della società ellenistica.Il riconoscimento della loro personalità risulta anche dalle firme che essi apponevano agli oggetti di ceramica da loro prodotti.Vi erano orafi e cesellatori od artefici di oggetti raffinati. Anche quando si trovano addetti ad opifici di una certa estensione non si può pensare che lavorassero sotto la minaccia degli ergastoli e dei castighi corporali.Talvolta essi assumono una funzione dirigente nelle attività commerciali e marittime.In un'opera recente A.Di Porto

ha posto in evidenza,come riferiamo parlando dell'impresa, il modo originale in cui si superarono i limiti del contratto di società,che non era molto idoneo a favorire lo sviluppo dell' impresa collettiva.La logica del sistema implicava che schiavi di questo tipo raggiungessero più agevolmente la libertà, che in un certo senso potevano contrattare con il padrone,del quale come liberti continuavano a curare gli affari. Presupposto di tutto era che lo schiavo potesse essere associato all'utile e questo fu reso possibile dalla istituzione del peculio, un patrimonio più o meno grande che il padrone conferiva allo schiavo,che lo gestiva nel proprio interesse.La pratica del peculio era connaturata al sistema schiavistico e permetteva al servo,nonostante il persistere della sua incapacità giuridica,di partecipare in proprio all'attività economica,facendo in pari tempo l'interesse del padrone.L'importanza economico-sociale dell'istituzione è dimostrata dall'attenzione che i giuristi vi dedicano.I risultati si possono intravedere nei non pochi casi di liberti divenuti ricchi e potenti, fino ad assumere nell'ordinamento imperiale una posizione di grande forza politica. Più che l'invenzione dello schiavo in sè si può giudicare l'associazione agli utili un esempio di razionalità economica,un modo con il quale si mirava a superare i limiti di inefficienza insiti nella stessa schiavitù.Tuttavia uno schiavo era pur sempre uno schiavo,anche se preposto ad un' impresa e quindi la spinta ad ottenere la libertà era forte.Le manumissioni in Roma erano tanto numerose che le leggi augustee tentarono di porre un freno,ma non molto tempo dopo di lui si lamentava che molti cavalieri e senatori erano di origine libertina (Tac.ann.13.27.) e nelle decurie dei giudici durante una revisione compiuta sotto Claudio si trovarono 400 liberti (Plin. nat.hist.33.33). I motivi che spingevano a concedere le manomissioni nel complesso erano vari,ma il loro numero fu tale da incidere sull'entità della popolazione servile. A suo tempo

parleremo degli schiavi di Melania,che non intendevano essere liberi e delle acute considerazioni di A.Giardina.Ma fin d'ora possiamo dire che le fonti hanno intenti agiografici e che del resto già Plauto registra le apprensioni di schiavi liberati,senza essere in grado di procurarsi i mezzi di vita.
Vi sono problemi che meriterebbero un approfondimento.Poichè il prezzo variava secondo la qualità deglischiavi,l'apprezzamento delle attitudini ~~e quindi del~~ per valevi il prezzo andava compiuta ~~già al momento~~ della vendita.Questo comporta una capacità organizzativa del mercante di schiavi,il quale aveva interesse a ben classificare la merce umana,che poneva in vendita,distinguendo gli schiavi comuni,in prevalenza rurali e semplici manuali,da quelli più evoluti,sia per il lavoro agricolo,sia per quello artigianale e manifatturiero,nonchè per le professioni.Come i mercanti procedessero a questa diversificazione non siamo in grado di dire. Il capitolo sull'organizzazione ed il funzionamento del commercio degli schiavi deve essere ancora scritto.

Strumenti macchine e progresso tecnico.

La questione del progresso tecnico nell'antichità continua a dividere gli storici. Molti studiosi, non solo marxisti, ritengono che vi sia stata stagnazione tecnologica ed indicano la causa di questo nella diffusione del lavoro degli schiavi. Come si è visto questa tesi è oggi avversata da A. Carandini, principalmente per l'agricoltura, ma non solo per essa. Certo non si può identificare il progresso tecnico solo con l'impiego delle macchine, perchè esso può consistere in una più evoluta organizzazione del lavoro e dell'attività produttiva, come io stesso avevo a suo tempo rilevato. Ma non si può nemmeno svalutare la macchina. Già Reynolds ha osservato che il mulino ad acqua è più potente di un centinaio di uomini e Toraldo di Francia ha calcolato che l'energia di cui dispone l'uomo moderno equivale a quella di 100 miliardi di schiavi !

D'altra parte gli antichi hanno costruito macchine, anche importanti, ma la loro caratteristica sta nel fatto che per porle in azione occorreva l'energia umana o quella animale. In questo si può vedere la grande differenza tra la tecnologia antica e quella moderna e la mancanza di qualsiasi ritrovato per superare questa inferiorità legittima la tesi che l'antichità classica e Roma non conobbero alcuna innovazione tecnologia rivoluzionaria e forse nemmeno la ricercarono, se si accetta la tesi sostenuta dal Lana ed altri sul "conservatorismo" dell'intelligenza romana, espressione delle classi dirigenti.

Vi è ancora un altro aspetto che si può considerare a sostegno della mancanza di un impulso al progresso tecnologico. Esso consiste nel non aver potuto o voluto tradurre in congegni e strumenti reali invenzioni di grande portata. Così è per quella rudimentale macchina a vapore, inventata da Herone, il grande matematico vissuto quasi certamente nel 1° secolo a.C. Egli aveva scoperto che il vapore poteva far ruotare una sfera applicata ad un perno. Naturalmente si può obiettare che la metallurgia antica non disponeva di metalli in grado di resistere ad alte pressioni, ma questa è soltanto una spiegazione parziale, che peraltro dimostra

l'insufficienza della tecnologia antica.
Altre macchine senza dubbio utili non sono state diffuse se non in età tarda, che si può considerare già di transizione al medioevo. Così è per il mulino ad acqua, il cui principio fondamentale era già noto a Vitruvio (10.5), ma che comincia a fare la sua apparizione solo a partire dalla fine del 3° secolo d.C. La mietitrice gallica, sebbene sia un mezzo abbastanza primitivo e poco comodo, era comunque una macchina utile per risparmiare lavoro dei mietitori, ma esso rimase circoscritto all'Europa settentrionale e non destò l'interesse degli agricoltori in Italia.
Importanti macchine per l'agricoltura, come il frantoio (trapetum) ed il torchio (torcular) subirono mutamenti, ma non si giunse a farne strumenti maneggevoli per dimensioni ed impiego, come è dimostrato non solo dal confronto tra Catone, Columella e Plinio, ma anche dai ritrovamenti archeologici, che aiutano a meglio interpretare le fonti scritte. La differenza tra Catone e Columella per il frantoio delle ulive è che il primo conosce una pesante macchina - ne prescrive due per un olivetto - costituita da due mole di dura pietra, che ruotavano intorno ad un grande asse di legno, azionate da un asino o da schiavi. Il secondo preferisce la mola, che non è gran che diversa nella struttura, ma presenta il vantaggio di poter essere regolata per evitare che le olive vengano pressate troppo rompendo anche il nocciolo (Cato, agr.20 ss.; 135, 6; Col. agr. 12.52.7).
Il torchio in Catone è uno strumento abbastanza primitivo, che consisteva in una lunga trave (prelum) con la quale si esercitava una forte pressione sulle ulive o sul mosto ed era fatto scendere mediante funi avvolte su di un rullo azionato da una leva (7 m. di lunghezza) ad esso congiunta, ovviamente manovrata da uomini (agr.19). Si tenga tuttavia conto che Catone dà vari dettagli, non una descrizione unitaria. Quella riferita

è un'attendibile restituzione degli interpreti,non senza di= vergenze. A sua volta Plinio (nat.hist.18.317) dice che cento anni prima era stato inventato un nuovo torchio,nel quale il prelum era mosso da una vita con manovella a stella o con un contrappeso di pietre. Solo 22 anni prima si era giunti a con= giungere direttamente la vite con il centro del prelum,in una macchina più piccola e semplice. Essa corrisponde -in sostan= za al modello descritto da Herone.Nonostante l'innovazione la macchina continuava ad essere ingombrante e tale da richiede= re l'impiego di un esperto colono.Ma questo nuovo torchio non fece scomparire quello catoniano,che esiste non solo nell'età di Vitru= vio (10.2.2),ma anche in quella del giurista Nerazio Prisco,console nel 97 ed attivo ancora nel 136,forse in quella di Ulpiano (D.19.2 19.2).Bisogna tuttavia dire che il conservatorismo agrario è stato tanto forte che torchi come quelli antichi sono stati in funzione fino al nostro secolo,come testimoniano Boethius per Boscoreale e T.Mannoni per la Lunigiana.

Quanto all'erpice ha ragione J.Kolendo nel sostenere che il suo uso fece risparmiare forza di lavoro,ma è forse eccessivo dire che questo implicavauna rivoluzione produttiva. Anche la storia dell'aratro suggerisce qualche considerazione sulla lentezza con la quale in Italia si diffusero i tipi più per= fezionati,come la charrue gallica ed in molti luoghi si con= tinuò ad usare il primitivo aratro di legno senza ruote. Questo non vuol dire che nell'agricoltura tutto rimase fermo.Vi furo= no nuove tecniche e molte furono perfezionate;oggi M.S. Spurr ci dà una nuova interpretazione della semina sub sulco.

za del vento, ma solo la vela quadrata. Forse questa tesi è troppo radicale, perché qualche caso si trova, come risulta dalle ricerche del Casson, ma solo sporadicamente. L. White spiega questo singolare fatto nella mancanza di attrezzatura a prua ed a poppa. Effettivamente nell'ampia raffigurazione di navi dei mosaici di Althiburus ed in altre pervenuteci questa osservazione trova conferma. Nel campo della navigazione in genere è difficile trovare innovazioni tecniche degne di rilievo, ma anche qui non tutto rimase immutato. Si costruirono porti bene organizzati e si dotarono di fari. Questi esistevano già nell'età ellenistica, alte torri di più piani, ma non risulta che avessero lanterne. Le prime testimonianze di queste appartengono al I secolo dell'impero. È difficile ~~comprendere~~ la tecnica e stabilire la potenza della fonte luminosa. //

Anche nell'industria si rimane colpiti dallo straordinario contrasto tra la perfezione artistica di alcuni oggetti, come nell'oreficeria, e dalla povertà delle innovazioni tecniche. Esse sembrano talvolta perfino temute, come è nella storiella su Tiberio, che avrebbe chiusa l'officina di un inventore di un vetro flessibile (Plin. nat. hist. 36.195) o lo avrebbe addirittura messo a morte (Petr. sat. 51; Dio Ca. 57.21.7). Per fortuna la soffiatura del vetro o la fabbricazione della carta dal papiro, e più ancora l'invenzione del codice, non suscitarono analoghi timori!

Analoghi contrasti si possono rilevare per altre branche dell'attività economica, i mezzi militari e le grandi opere pubbliche, strade, edifici, ponti e così via. Come il bisogno esigeva si crearono macchine di offesa, o per l'elevazione dei materiali da costruzione o per innalzare ponti sui fiumi. L'ingegneria romana riuscì a risolvere il problema ~~dei grandi~~ acquedotti, ~~che~~ ancora oggi ammiriamo nelle loro ~~grandi strutture nella campagna romana ed altrove~~. Ma anche qui, per riprendere un'altra osservazione di Lynn White, si nota come una riluttanza ad usare invece dell'arco a tutto campo, l'arco a segmenti. Per gli acquedotti, come nel *trapetum*, la tecnica non aveva trovato niente di meglio che un enorme dispendio di materiali e di forza lavoro per rendere possibile il deflusso dell'acqua. Vitruvio dà un bell'elenco di macchine, tra le quali si può citare, come una curiosità, il tachimetro per le vetture e le navi, ma nessuna ci appare rivoluzionaria.

Qualunque storico dell'antichità, che giudichi obiettivamente i fatti, non può non essere d'accordo con Finley ed altri, che sostengono la mancanza o l'insufficienza del progresso tecnico. Come questo debba intendersi abbiamo detto già nelle pagine che precedono, un progresso cioè che muti i caratteri del sistema pro-

aldonega - Verona

Analoghi contrasti si possono rilevare per altre branche dell'at= tività economica, i mezzi militari e le grandi opere pubbliche, strade,edifici,ponti e così via.Come il bisogno esigeva si crea= rono macchine di offesa,o per l'elevazione dei materiali da co= struzione o per inalzare ponti sui fiumi. L'ingegneria romana riu= scì a risolvere il problema dei grandi acquedotti,che ancora og= gi ammiriamo nelle loro grandi strutture nella Campagna romana ed altrove. Ma anche qui,per riprendere un'altra osservazione di Lynn White,si nota come una riluttanza ad usare invece dell'arco a tut= to campo,l'arco a segmenti.Per gli acquedotti,come nel trapetum, la tecnica non aveva trovato niente di meglio che un enorme di= spendio di materiali e di forza lavoro per rendere possibile il deflusso dell'acqua.Vitruvio dà un bell'elenco di macchine,tra le quali si può citare,come una curiosità, il tachimetro per le vetture e le navi,ma nessuna ci appare rivoluzionaria.

Qualunque storico dell'antichità,che giudichi obiettivamente i fatti,non può non essere d'accordo con Finley ed altri,che soste= gono la mancanza o l'insufficienza del progresso tecnico.Come questo debba intendersi abbiamo detto già nelle pagine che prece= dono,un progresso cioè che muti i caratteri del sistema produtti= vo. Tuttavia rimane il problema delle cause di tale fenomeno. Chi scrive è tra quelli che collegano l'insufficienza e la lentez= za del progresso tecnico alla predominante presenza degli schia = vi.Naturalmente questa spiegazione non si può assumere in senso schematico,sottovalutando tutti gli altri fattori culturali e politici e le tendenze conservatrici di buona parte della clas= se di governo.Questo è abbastanza evidente nel campo dell'agri= coltura e delle miniere,queste ultime spaventoso luogo di vita, se così può chiamarsi,di esseri umani. Ma anche nel campo della produzione industriale ,nonostante la supremazia politica di Ro= ma,province come la Gallia agli inizi dell'impero sono in grado di battere la concorrenza dell'Italia ed in ogni caso di provve= dere ai loro bisogni ed esportare la propria merce. Il Morel ha

potuto provare la diffusione della ceramica detta Campana A e lodarne la qualità,ma alla fine non può non riconoscere che non disponiamo di nessun documento paragonabile ai conti di "infornata" di La Graufesenque,la cui produzione,aggiungiamo,era di un milione di vasi l'anno.Certo,un frammento non ci può dire se il lavorante era uno schiavo od un libero, ma in più casi quelle di produzione italica,allorchè si trova segnato un nome, sembrano essre state fabbricate da schiavi,mentre quelle della Gallia non danno prove in tal senso. Questo non vuol dire che in Gallia od in Spagna non vi fossero schiavi.Abbiamo in proposito un'abbondante documentazione epigrafica.Però non siamo in grado di fare un raffronto anche solo quantitativo fra il lavoro servile e quello libero,ma possiamo ragionevolmente presumere che se il primo predominava nelle grandi tenute dei proprietari romani o dell'aristocrazia indigena,in altre attività era l'opposto.

Se si guarda all'impero nel suo insieme,è probabile che l'economia a schiavi non fosse prevalente,ma solo perchè vi erano in varie regioni altre forze di lavoro subordinato,che avevano nella società e nell'economia una funzione analoga a quella degli schiavi. Nel complesso la schiavitù romana esercitava un' influsso negativo ed operava in profondo perfrenare qualsiasi interesse per mutamenti tecnologici operanti sulla forza di lavoro.Su questa base economico-sociale prosperarono a lungo le tendenze al conservatorismo,proprie di una società prevalentemente agraria.E così si comprende anche perchè,dopo l'agricoltura,era nel commercio più che nell'industria che si ricercava il guadagno.

Senza dubbio le tecniche agrarie in varie regioni italiane e nelle province, la Spagna, la Gallia, l'Africa del nord e così via conseguirono invariati successi e si potrebbe tracciare un lungo elenco delle innovazioni introdotte. Ma nessuna di esse fu in grado di trasformare il sistema produttivo, tanto più dove operavano fattori sociali e predominava l'economia schiavistica, che significa per dirla in breve lavoro forzato.

Altri esempi di mancato sviluppo tecnico, sia pure nell'ambito limitato delle conoscenze del tempo, si possono trarre da attività diverse. Nella velatura delle navi L. White ha osservato che nell'antichità non fu usata la vela c.d. latina di forma triangolare, che avrebbe permesso una migliore utilizzazione della forza del vento, ma solo la vela quadrata. Forse questa tesi è troppo radicale, perchè qualche caso si trova, come risulta dalle ricerche del Casson, ma solo sporadicamente. L. White spiega questo singolare fatto nella mancanza di attrezzatura a prua ed a poppa. Effettivamente nell'ampia raffigurazione di navi dei mosaici di Althiburus ed in altre pervenuteci questa osservazione trova conferma. Nel campo della navigazione in genere è difficile trovare innovazioni tecniche degne di rilievo, ma anche qui non tutto rimase immutato. Si costruirono porti bene organizzati e si dotarono di fari. Questi esistevano già nell'età ellenistica, alte torri di più piani, ma non risultano che avessero funzione. Le prime testimonianze di questo appartengono al 1° secolo dell'impero. E' difficile comprendere la tecnica e stabilire la potenza della fonte luminosa.

Anche nell'industria si rimane colpiti dallo straordinario contrasto tra la perfezione artistica di alcuni oggetti, come nell'orificeria, e dalla povertà delle innovazioni tecniche. Esse sembrano talvolta perfino temute, come è nella storiella su Tiberio, che avrebbe chiusa l'officina di un inventore di un vetro flessibile (Plin.nat.hist.36.195) o lo avrebbe addirittura messo a morte (Petr.sat.51; Dio Ca.57.21.7). Per fortuna la soffiatura del vetro o la fabbricazione della carta dal papiro e più ancora l'invenzione del codice, non suscitarono analoghi timori !

duttivo. Tuttavia rimane il problema delle cause di tale fenomeno. Chi scrive è tra quelli che collegano l'insufficienza e la lentezza del progresso tecnico alla predominante presenza degli schiavi. Naturalmente questa spiegazione non si può assumere in senso schematico, sottovalutando tutti gli altri fattori culturali e politici e le tendenze conservatrici di buona parte della classe di governo. Questo è abbastanza evidente nel campo dell'agricoltura e delle miniere, queste ultime spaventoso luogo di vita, se ~~tale~~ può chiamarsi, di esseri umani. Ma anche nel campo della produzione industriale, nonostante la supremazia politica di Roma, province come la Gallia agli inizi dell'impero sono in grado di battere la concorrenza dell'Italia ed in ogni caso di provvedere ai loro bisogni ed esportare la propria merce. Il Morel ha potuto provare la diffusione della ceramica detta Campana A e lodarne la qualità, ma alla fine non può non riconoscere che non disponiamo di nessun documento paragonabile ai conti di 'infornata' di La Graufesenque, la cui produzione, aggiungiamo, era di un milione di vasi l'anno. Certo, un frammento non ci può dire se il lavorante era uno schiavo od un libero, ma in più casi le ceramiche di produzione italica, allorché si trova segnato un nome, sembrano essere state fabbricate da schiavi, mentre quelle della Gallia non danno prove in tal senso. Questo non vuol dire che in Gallia od in Spagna non vi fossero schiavi. Abbiamo in proposito un'abbondante documentazione epigrafica. Però non siamo in grado di fare un raffronto anche solo quantitativo fra il lavoro servile e quello libero, ma possiamo ragionevolmente presumere che se il primo predominava nelle grandi tenute dei proprietari romani o dell'aristocrazia indigena, in altre attività era l'opposto.

Se si guarda all'impero nel suo insieme, è probabile che l'economia a schiavi non fosse prevalente, ma solo perché vi erano in varie regioni altre forze di lavoro subordinato, che avevano nella società e nell'economia una funzione analoga a quella degli schiavi. Nel complesso la schiavitù romana esercitava un'influsso negativo ed operava in profondo per frenare qualsiasi interesse per mutamenti tecnologici operanti sulla forza di lavoro. Su questa base economico-sociale prosperarono a lungo le tendenze al conservatorismo, proprie di una società prevalentemente agraria. E così si comprende anche perché, dopo l'agricoltura, era nel commercio più che nell'industria che si ricercava il guadagno.

BIBLIOGRAFIA[1]

OPERE GENERALI

Oltre T. Frank, Rostovzev, Heichheim, Finley si veda ora F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (d'ora in avanti abbr. *SERA*); C. Nicolet, *Rendre à Cesar*, Paris 1988; AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, I-III, Bari 1981, a cura di A. Giardina e A. Schiavone (abbr. *SRPS*).

ETÀ ARCAICA ED AGRICOLTURA.

G. Colonna in *Storia di Roma*, Torino 1988, I, pp. 294, 312; AA.VV., *Lazio antico e mondo greco*, in PdP 32 (1977), a cura di G. Pugliese Carratelli; G. Buchner, *Cuma nell'VIII secolo*, in *I campi flegrei nell'archeologia e nella storia*,

1. Vengono di regola indicate le opere pubblicate dal 1979 in poi. Per i precedenti si rinvia agli scritti citati in *Storia economica di Roma antica*.

Bibliografia (1)

Opere generali.Oltre T.Frank,Rostovzev,Heichlheim,Finley,v. ora F.De Martino,Storia economica di Roma antica I-II,Firenze 1980 (cit.SERA);C.Nicolet,Rendre à Cesar,Paris 1986;AAVV.Società romana e produzione schiavistica,I-III Bari 1981,a cura di A.Giardina e A.Schiavone,cit.SRPS).

Età arcaica ed agricoltura: Colonna in Storia di Roma,Torino 1988,I,294;312;AAVV.Lazio antico e mondo greco,PP.32,1977 a cura di G.Pugliese-Carratelli; G.Büchner,Cuma nell'VIII secolo,Atti Convegno Lincei.I campi flegrei nell'archeologia e nella storia,1977;F.De Martino,Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica,PP.187,1979,241 ss. e 217,1984,241 ss.,ora in Nuovi studi,Roma 1988,53 ss.;143 ss. ;C.Ampolo ivi cit.Sugli sviluppi V.I.Kuziščin,La grande proprietà agraria,cit. più oltre;E.Gabba-M.Pasquinucci,Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana,Pisa 1979;J.M.Frayn,Subsistence Farming in Italy,London 1979;J.Kolendo,L'agricoltura nell'Italia romana,Roma 1980,con Introduzione di A.Carandini;Capogrossi-Colognesi, Introduzione a L'agricoltura romana,Bari 1982,con gli scritti di quattro studiosi,insufficiente per un quadro completo;da ult.La città e la sua terra,in Storia di Roma cit.I,288 ss.;A.Tchernia,Le vin de l'Italie romaine: Essai d'histoire économique d'après les amphores,Rome 1986; D.Harris-G.Willman(ed.) Foraging and Farming,1989. Allevamento,Pasquinucci cit.;A.Giardina, Allevamento ed economia della selva,SRPS.I,87 ss.;F.Grelle,Canosa,ivi 187 ss.;M.Corbier, The Saepinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi,JRS. 93,1983,127 ss.

(1) Vengono di regola indicate le opere pubblicate dal1979 in poi.Per i precedenti si rinvia agli scritti citati in Storia economica di Roma antica.

Industria -

Bibliografia essenziale in SERA I,163 s. e II,320 ss. Successivamente vedi il II vol.di SRPS,con i contributi di Manacorda,Panella,Pucci e Ricci per anfore e vasi;Pavolini per le lucerne e Strazzullo,Anselmino,Tortorella e Steinby per le terrecotte architettoniche,nonchè le conclusioni di Carandini,che sono ampiamente da condividere; D.P.S.Peacock,Amphorae and the Roman Economy:An Introductory Guide,London a.New-York 1986;Pottery in the Roman World:an ethnoarcheological Approach,ivi 1982;P.Laurenheimer ,La productione des amphores en Gaule Narbonnaise,Paris 1985
Il libro di A.Del Porto è Impresa collettiva e schiavo 'manager' Milano 1984.Sulla locazione di navi a lungo termine,quasi una vendita,G.Purpura,Misthoprasiai ed exercitores,AUP.40,1988,5 ss. e la bibl.su navi ed azioni ivi cit.
Lana: L.P.Morel,La laine de Tarente,Ktema 3,1978,93 ss.;F.Grelle, Canosa.Le istituzioni,la società,SRPS I,181 ss.;W.O.Moeller,The Wool Trade of Ancient Pompeii,Leyde 1976.
Costruzioni: M.Torelli,Innovazioni nella tecnica edilizia romana,Tecnologia cit.,139 ss.;P.A.Brunt,Free Labor and Public Works at Rome,JRS.70,1980,81 ss.;M.Steinby,L'edilizia come industria publica e privata,Analecta Inst.Dan.Suppl.X,1983.
Miniere: J.Richardson,The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the 2 Century B.C.,JRS.66,1976,139 ss.; G.B.Jones,The Roman Mines at Rio Tinto,JRS.1980,145 ss.;C.Domergue,La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca,Bordeau-Paris 1983. Sui profili giurisprudenziali dei problemi delle cave G.Negri,Diritto minerario romano I,Milano 1984.
Bronzo: M.Massari-Castaldi,Vasellame in bronzo romano.L'officina dei Cipri,Como 1985, Legno: Meiggs,Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World,Oxford 1982.

Commercio e mercato. Autori cit.in SERA.I,140 ss.;II,340 ss.;SRPS.
II.K.Hopkins,Taxes and Trade in the Roman Empire,JRS.70,1980,
101 ss.;Lo Cascio,La struttura fiscale dell'impero romano,in
L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle pro=
vince (ed.Crawford)Como 1986,29 ss. e vari altri AA.;P.A.Brunt,
The Revenues of Rome,JRS.71,1981,168 ss.;M.Crawford,Economia
imperiale e commercio estero,in Tecnologia etc.Como 1980,207ss.;P.Garn
sey-K.Hopkins- Whittacher (edd.) Trade in the Ancient Economy,
London 1983;J.D'Arms,Commerce and social Standing in Ancient Ro=
me,Harward 1981; assieme a E.Kopf (edd.) The Seaborne Commerce
of Ancient Rome,Studies in Archeology and History,MAAR.36,1980;
M.R.Cimma,Ricerche sulle società di publicani, Milano 1981;
M.Cébeillac-Gervasoni,Les Bourgeoisies municipales italiens aux
II^{e}-I^{e} siècles a.J.C.,Paris-Naples 1983;C.Nicolet (ed.) Des or=
dres à Rome,Paris 1984;L.Casson,The Role of the State in Ro=
me Grain Trade,Seaborne Commerce cit.21 ss.;G.Rickman,The Grain
Trade under the Roman Empire,ivi 261 ss.;M.Frederiksen,Il com=
mercio del grano a Pozzuoli in età romana,Puteoli 4/5,1980-81,
16 s.; S.Panciera,Olearii,ivi 235 ss.;E.Rodriguez Almeida,Vicissitdini.
nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Al
dro,ivi,277 ss.;J.Ward -Perkins,The Marble Trade and its Orga=
nisation:Evidence from Nicomedia,ivi,325 ss.;R.Meiggs,Sea-bor=
ne Timber Supplies to Rome,ivi 185ss.;J.Rougé,Prêt et société
maritimes dans le monde romain,ivi,291 ss. Sui portoria,oltre
De Laet, Etienne,AES. 1952,371 ss;F.Vittinghoff,PW.XXII(1953),
347 ss.;R.E.A.Palmer,Customs on Market Goods Imported into
the City of Rome,Seaborne Commerce cit.,217 ss.

Trasporti. Autori cit.in SERA.I,140 s.;II,340 s.; SRPS.II,in par=
ticolare per le località di produzione ed esportazione di cera=
miche e terracotta;J.Peterson,Salvation from the Sea:amphorae
and Trade in the Roman West,JRS.72,1982,146 ss.; P.Pomey-A.Tchernia,
Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane,Puteoli
4/5,1981,29 ss.;A.Göttlicher,Die Schiffe der Antike,Darmstadt
1985; F. Meijer,A History of Seafaring in the Classical World,
London a.Sidney,1986;L.Casson,Ships and Seamanship in Ancient
World^{2},Princeton 1986;J.D'Arms-E.Kopf cit.;C.Nicolet,L'inventai=
re du monde,Géographie et politique aux origines de l'empire
romain,Paris 1988 (trad.it.Bari 1989).Inoltre A.M.Bradford,Hea=
vy Transport in Classical Antiquity,EHR.13, 1960-61,1 ss.;M.Molin,

Gallia, 1984,97 ss.;F.De Martino,P.P.236,1987,335 ss.Vedi anche P.Garnsey,Economy and Society of Mediolanum under the Principate,PBSR.44,1976,13 ss.

Banche.Autori cit.in SERA.I,151;R.Bogaert,Orders of Payment from a Banker's Archive,Ancient Society 1975,79 ss. ed altri precedenti scritti;L.Bove,Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici,Napoli 1984 con ampia bibl.; G.Camodeca,Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpici,Scritti per Guarino,5,2195 ss.(nuova lettura di tab.67 e 68 per i nomi dei consoli);v.anche in Puteoli 6,1982,3 ss.; J.Andreau,Histoire des métiers bancaires et évolution économique,Opus,3,1984,99 ss.;Vie financière dans le monde romain: le métiers de manieurs d'argent,Rome 1987. Su Polibio senza rilevarne l'errore,ad es.P.Bonfante,Diritto di famiglia I,347.

Circolazione monetaria

Bibliografia essenziale in SER.I,56 e II, 353 ss. Successivamente E.Peruzzi,Money in early Rome,Firenze 1985;M.Sorda,Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca, Suppl.AIN.22,1977,61 ss.; R.Thomsen,From libral aes grave to uncial aes reduction,in Les dévaluations à Rome,EFR.1978,19 s.;M.Crawford,Ancient Devaluations, a general Theorie,in Les dévaluations cit.I, 147 ss.;P.Lévèque, La genèse et les premières reductions du monnayage romain,ivi II,3 ss.;C.Nicolet,Rendre à Cèsar,Paris 1988,163 ss.; Zehnacker, Monnaies de compte et prix à Rome au IIme S.a.N.E. in Les dévaluations cit.II,31 ss.;L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine,ivi I,31 ss.;M.H.Crawford,Coinage and Money under the Roman Republic.Italy and Mediterranean Economy, London 1985;riserve di A.Burnett,JRS.1987,177 ss. ; K.Hopkins, Taxes and Trade cit.132 ss. ; E.Lo Cascio, State and Coinage,JRS. 1981,76 ss. e per la datazione del denario,Il primo denarius, AIIN.1980-1984,339 ss.

Economia a schiavi.

Bibliografia in SERA.I,69 ss.;II,363 ss.ed ivi opere principali; K.Hopkins,Conquerors and Slaves,Cambridge 1978 (trad.it.Torino 1984);M.Capozza(ed.) Schiavitù,manumissioni e classi dipendenti nel mondo antico,Padova 1979;Kuzišcin e Kolendo cit.sopra; A.Carandini,Racconto di una villa,Settefinestre I,Modena 1985, 173 ss.;Schiavitù antica e moderna a confronto,ivi 187 ss.ed altri scritti ivi cit.;W.V.Harris,Toward a Study of the Roman Slave Trade,Seaborne cit.,117 ss.;D.Musti, Il commercio degli schiavi e del grano:il caso di Puteoli,ivi 197 ss.;vedi inoltre i contributi dedicati al dibattito su Ancient Slavery di Finley,in Opus,I,1982 e la replica dell'Autore;J.Annequin,Formes de contradiction et rationalité d'un système économique, Dial.Hist.Anc.11,1985,198 ss.;I.Biezunska Malowist,Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana,Roma 1986.

Fattori sociali.

Leggi agrarie,oltre gli AA.cit.in SERA.I,32 vedi la mia Nota di lettura a Maschke,ripubblicato in Antiqua,Napoli 1980. Riforme graccane, De Martino,Gromatici e questioni graccane, Sodalitas,Scritti in onore di Guarino,VII,Napoli 1984,3125 ss., ora in Nuovi studi di economia e diritto romano,Roma 1988,163 ss. con AA.ivi cit.;Gabba in Gabba-Pasquinucci,Strutture agrarie cit.;V.I.Kuzišcin,L'espansione del latifondo in Italia alla fine della Repubblica,VDI.59,1957,64 ss.; ora in L'agricoltura italiana,Guida storico-critica cit.43 ss.;La grande proprietà agraria nell'Italia romana,Roma1984;Capogrossi-Colognesi,Introduzione a L'agricoltura italiana cit.;A.Heuss,B.G. Niebuhrs wissenschaftliche Anfange,Gottingen,131 ss.
↑ H.J. Sulle assegnazioni graccane in Apulia↑Toynbee,Hannibal's Legacy,II,564 ss.;G.D.B.Jones,Il Tavoliere romano.L'agricoltura romana attraverso l'aerofotografia e lo scavo,Arch.Clas.32, 1980,87 ss. Sul latifondo storia del termine e suo significato in↑Etienne-Gorges,À propos du latifundium,Miscellanea
↑R. ↑J.G. Manni,III,891 ss. ,con idee analoghe alle mie.

Tecnologia. Oltre M.I.Finley,Technical Innovation and Progress in Ancient World,EHR.18,1965,29 ss.;I.Lana,L.Cracco Ruggini,E.Gabba, L.White jun. ;M.Crawford nel volume ... Tecnologia,economia e società già cit.;A.Carandini,e J.Kolendo cit.; in sintesi T.Pekary,Die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike,Wiesbaden 1976, 92; B.Gille,Storia delle tecniche,(trad.it. Roma 1985),232 s;J. C.Debeir- J.P.Deléage- D.Hémery,Storia dell'energia (trad.it.Milano 1987)63 s. Su Nerazio G.Camodeca,AAN.87,1976,19 ss.

Atti Convegno Lincei, 1977; F. De Martino, *Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica*, in PdP 187 (1979), pp. 241 ss. e *ibid.* 217 (1984), pp. 241 ss., ora in *Nuovi studi*, Roma 1988, pp. 53 ss., 143 ss.; C. Ampolo, *ibid.* Sugli sviluppi V. I. Kuziščin, *La grande proprietà agraria*, cit. più oltre; E. Garba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979; J. M. Frayn, *Subsistence Farming in Italy*, London 1979; J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, con *Introduzione* di A. Carandini; Capogrossi-Colognesi, *Introduzione* a *L'agricoltura romana*, Bari 1982, con gli scritti di quattro studiosi, insufficiente per un quadro completo; da ultimo *La città e la sua terra*, in *Storia di Roma*, cit., I, pp. 288 ss.; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine: Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome, 1986; D. Harris - G. Willman (edd.), *Foraging and Farming*, 1989. Per l'allevamento si veda M. Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit.; A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in *SRPS*, I, pp. 87 ss.; F. Grelle, *Canosa*, *ibid.*, pp. 187 ss.; M. Corbier, *The Saepinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi* in *JRS* 73 (1983), pp. 127 ss.

INDUSTRIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 163 s. e II, pp. 320 ss. Successivamente vedi il secondo volume di *SRPS*, con i contributi di Managorda, Panella, Pucci e Ricci per anfore e vasi; Pavolini per le lucerne e Strazzullo, Anselmino, Tortorella e Steinby per le terrecotte architettoniche, nonché le conclusioni di Carandini, che sono ampiamente da condividere; D. P. S. Peacock, *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London-New York 1986; Id., *Pottery in the Roman World: an ethnoarcheological Approach*, *ibid.*, 1982; P. Laurenheimer, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris 1985. Il libro di A. Dal Porto è *Impresa collettiva e schiavo 'manager'*, Milano 1984. Sulla locazione di navi a lungo termine, quasi una vendita, G. Purpura, *Misthoprasiai ed exercitores*, in AUP 40 (1988), pp. 5 ss. e la bibliografia su navi ed azioni *ibid.*

Per la lana: L. P. Morel, *La laine de Tarente*, in «Ktema» 3 (1978), pp. 93 ss.; F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRPS*, I; pp. 181 ss.; W. O. Moeller, *The Wool Trade of Ancient Pompeii*, Leyde 1976.

Per le costruzioni: M. Torelli, *Innovazioni nella tecnica edilizia romana*, in *Tecnologia* cit. innanzi, pp. 139 ss.; P. A. Brunt, *Free Labour and Public Works at Rome* in JRS 70 (1980), pp. 81 ss.; M. Steinby, *L'edilizia come industria pubblica e privata*, in ARID, Suppl. X, 1983.

Per le miniere: J. Richardson, *The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the 2nd Century B. C.*, in JRS 66 (1976), pp. 139 ss.; G. B. Jones, *The Roman Mines at Rio Tinto*, in JRS (1980), pp. 145 ss.; C. Domergue, *La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca*, Bordeaux - Paris 1983. Sui profili giurisprudenziali dei problemi delle cave: G. Negri, *Diritto minerario romano*, I, Milano 1984.

Sul bronzo: G. Massari - M. Castelli, *Vasellame in bronzo romano. L'officina dei Cipri*, Como 1985. Sul legno: R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

AA.VV. cit. in *SERA*, I, pp. 140 ss.; II, pp. 340 ss.; *SRPS*, II; K. Hopkins, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in JRS 70 (1980), pp. 101 ss.; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province* (ed. Crawford) Como 1986, pp. 29 ss. e vari altri AA.; P. A. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 168 ss.; M. Crawford, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia ... etc.*, Como 1981, pp. 207 ss.; P. Garnsey - K. Hopkins - Whittacher (edd.), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983; J. D'Arms, *Commerce and social Standing in Ancient Rome*, Harvard 1981; assieme a R. Kopp (edd.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome, Studies in Archeology and History*, in MAAR 36 (1980); M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; M. Cébeillac - Gervasoni, *Les Bourgeoisies municipales italiens aux II^e-I^er siècles a J. C.*, Paris-Naples 1983; C. Nicolet (ed.), *Des ordres à Rome*, Paris 1984; L. Casson, *The Role of the State in Rome's Grain Trade* in *The Seaborne Commerce ...* cit., pp. 21 ss.; G. Rickman, *The Grain Trade under the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 261 ss.; M. Frederiksen, *Il commercio del grano a Pozzuoli in età romana*, in «Puteoli» 4/5 (1980-1981), pp. 16 s.; S. Panciera, *Olearii*, *ibid.*, pp. 235 ss.; E. Rodriguez Almeida, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, *ibid.*, pp. 277 ss.; J. Ward - Perkins, *The Marble Trade and its Organisation, Evidence from Nicomedia*, *ibid.*, pp. 325 ss.; R. Meiggs, *Sea-borne Timber Supplies to Rome*, *ibid.*, pp. 185 ss.; J. Rougé, *Prêt et société maritimes dans le monde romain*, *ibid.*, pp. 291 ss. Sui *portoria*, oltre De Laet, Étienne, in AES (1952), pp. 371 ss.; F. Vittinghoff, RhM XXII (1953), pp. 347 ss.; R. E. A. Palmer, *Customs on Market Goods Imported into the City of Rome*, in *The Seaborne Commerce ...*, cit., pp. 217 ss.

TRASPORTI

AA.VV. cit. in *SERA*, I, pp. 140 s.; II, pp. 340 s.; *SRPS*, II, in particolare per le località di produzione ed esportazione di ceramiche e terracotta; J. Peterson, *Salvation from the Sea: amphorae and Trade in the Roman West*, in JRS 72 (1982), pp. 146 ss.; P. Pomey - A. Tchernia, *Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane*, in «Puteoli» 4/5 (1981), pp. 29 ss.; A. Gottlicher, *Die Schiffe der Antike*, Dermstadt 1985; F. Meijer, *A History of Seafaring in the Classical World*, London - Sidney 1986; L. Casson, *Ships and Seamanship in Ancient World*, Princeton 1986; J. D'Arms - E. Kopp, cit.; C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain*, Paris 1988 (trad. it. Bari 1989). Inoltre A. M. B. Bradford, *Heavy Transport in Classical Antiquity*, in EHR 13 (1960-1961), pp. 1 ss.; M. Molin, *Quelque Consideration sur les chariot de vendages de Langre*, *Gallia*, 1984, pp. 97 ss.; F. De Martino, in PdP 236 (1987), pp. 335 ss. Vedi anche P. Garnsey, *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, in PBSR 44 (1976), pp. 13 ss.

BANCHE

AA.VV. cit. in *SERA*, I, p. 151; R. Bogaert, *Orders of Payment from a Banker's Archive*, Ancient Society, 1975, pp. 79 ss. ed altri precedenti scritti; L. Bove, *Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici*, Napoli 1984 con ampia bibliografia; G. Camodeca, *Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpici* in Scritti per Guarino, 5, pp. 2195 ss. (nuova lettura di tab. 67 e 68 per i nomi dei consoli); vedi anche in «Puteoli» 6 (1982), pp. 3 ss.; J. Andreau,

Stamperia Valdonega - Verona

Histoire des métiers bancaires et évolution économique, in «Opus», 3 (1984), pp. 99 ss.; Id., *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent*, Rome 1987. Su Polibio senza rilevarne l'errore, ad esempio P. Bonfante, *Diritto di famiglia*, I, p. 347.

CIRCOLAZIONE MONETARIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 56 e II, pp. 353 ss. Successivamente E. Peruzzi, *Money in early Rome*, Firenze 1985; M. Sordi, *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, in AIIN 22, Supp.I (1977), pp. 61 ss.; R. Thomsen, *From libral aes grave to uncial aes reduction*, in *Les dévaluations à Rome*, [illegible] (1978), pp. 19 s.; M. Crawford, *Ancient Devaluations, a general Theorie*, *ibid.*, I, pp. 147 ss.; P. Lévêque, *La genèse et les premières reductions du monnayage romain*, *ibid.*, II, pp. 3 ss.; C. Nicolet, *Rendre à César*, cit. [illegible] pp. 163 ss.; Zehnacker, *Monnaies de compte et prix à Rome au II^me S.a.N.E.*, in *Les dévaluations . . .*, cit., II, pp. 31 ss.; *L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine*, *ibid.*, I, pp. 31 ss.; M. H. Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and Mediterranean Economy*, London 1985; riserve di A. Burnett, in JRS (1987), pp. 177 ss.; K. Hopkins, *Taxes and Trade . . .*, cit., pp. 132 ss.; E. Lo Cascio, *State and Coinage*, in JRS (1981), pp. 76 ss. e per la datazione del denario, Id., *Il princìpe lenarius*, in AIIN (1980-1981), pp. 339 ss.

ECONOMIA A SCHIAVI

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 69 ss.; II, pp. 363 ss. e *ibid.*, opere principali; K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978 (trad. it. Torino 1984); M. Capozza (ed.), *Schiavitù, manumissioni e classi dipendenti nel mondo antico*, Padova 1979; Kuziščin e Kolendo, cit. sopra; A. Carandini, *Racconto di una villa*, *Settefinestre*, I, Modena 1985, pp. 173 ss.; Id., *Schiavitù antica e moderna a confronto*, *ibid.*, pp. 187 ss. ed altri scritti ivi cit.; W. V. Harris, *Toward a Study of the Roman Slave Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 117 ss.; D. Musti, *Il commercio degli schiavi e del grano: il caso di Puteoli*, *ibid.*, pp. 197 ss.; vedi inoltre i contributi dedicati al dibattito su *Ancient Slavery* di Finley, in «Opus» I. (1982) e la replica dell'Autore; J. Annequin, *Formes de contradiction et rationalité d'un système économique*, in DHA 11 (1985), pp. 198 ss.; I. Biezunska Malowist, *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986.

FATTORI SOCIALI

Per le leggi agrarie: oltre gli [illegible] cit. in *SERA*, I, p. 32, vedi la mia *Nota di lettura* a Maschke, ripubblicata in *Antiqua*, Napoli 1980.

Per le riforme graccane: F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Guarino*, VII, Napoli 1984, pp. 3125 ss., ora in *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 163 ss. con [illegible] ivi cit.; E. Gabba in Gabba - Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit.; V. I. Kuziščin, *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della Repubblica*, in VDI 59 (1957), pp. 64 ss.; ora in *L'agricoltura [illegible] Guida storico-critica*, cit., pp. 43 ss.; Id., *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma 1984; Capogrossi - Colognesi, *Introduzione a L'agricoltura italiana* cit.; A. Heuss, *B. G. Niebuhrs wissenshaftliche Anfänge*, Gottingen, pp. 131 ss.

Sulle assegnazioni graccane in Apulia H. I. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, pp. 564 ss.; G. D. B. Jones, *Il Tavoliere romano. L'agricoltura romana attraverso l'aerofotografia e lo scavo*, in ArchClass 32 (1980), pp. 87 ss. Sul latifondo, sulla storia del termine e sul suo significato si veda R. Etienne - J. G. Gorges, *A propos du latifundium*, in *Miscellanea Manni*, III, pp. 891 ss., con idee analoghe alle mie.

TECNOLOGIA

Oltre M. I. Finley, *Technical Innovation and Progress in Ancient World*, in EHR 18 (1965), pp. 29 ss.; I. Lana, L. Cracco Ruggini, E. Gabba, L. White jun., M. Crawford nel volume *Tecnologia, economia e società . . .*, cit.; A. Carandini e Kolendo, cit.; in sintesi T. Pekary, *Die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike*, Wiesbaden 1976, p. 92; B. Gille, *Storia delle tecniche* (trad. it. Roma 1985), pp. 232 s.; J. C. Debeir - J. P. Deléage - D. Hemery, *Storia dell'energia* (trad. it. Milano 1987), pp. 63 s. Su Nerazio G. Camodeca, in AAN 87 (1976), pp. 19 ss.

II Parte

Nell'età di Marco Aurelio l'impero,fino ad allora solido ed invulnerabile,fu costretto affronteggiare tragici eventi,la guerra in Oriente,la lunga peste,le invasioni dei barbari e le rivolte nelle province. Esso ne uscì vittorioso,ma le premesse della crisi erano poste, a cominciare da quelle finanziarie.Nel suo laconico giudizio sulla fine del regno di Marco Aurelio,lo storico di età severiana,Dione Cassio, scrive che dopo la morta dell'imperatore,si passò da un regno di oro ad uno di ferro e di ruggine per le cose dei Romani (72. 36.4). Uno degli aspetti più importanti della crisi,che via via travolse il principato,fu quello del deprezzamento progressivo della moneta,che si rese visibile con l'imperatore Commodo,cui si collega una brusca ascesa dei prezzi ed una crisi economica,secondo la tesi di Heichelheim,condivisa da molti.Contro di essa si fa valere,non senza buone ragioni,che i problemi monetari non si possono disgiungere dalle condizioni economiche generali e che per valutare i loro effetti bisogna tener conto di vari altri fattori,perchè il deprezzamento o l'inflazione non sono necessariamente causa di crisi o di catastrofi,come ha rilevato anche M.Corbier nella sua critica ad una interpretazione,per dir così monetari-

sta della crisi.Già Mazza aveva posto in risalto le cause economiche della crisi ed anche noi abbiamo sostenuto una tesi analoga.Questo non vuol dire minimizzare i fatti monetari,che da Commodo in poi si accentuarono,ma ricondurli alle loro cause vere,fino alla grande crisi della fine del III secolo.

Nel trattare in breve la storia della moneta nel tardo impero non è fuor di luogo,di fronte alle ricorrenti tentazioni modernizzatrici,ripetere che non vi sono confronti possibili , dato che la moneta antica era metallica

e non disponeva di carta moneta nè dei titoli di credito che oggi sono un mezzo di scambio e quindi concorrono a formare la massa circolante. Il governo in effetti non aveva altro modo che quello di deprezzare la moneta o diminuendone il peso o abbassandone il titolo di metallo fino. L'aumento delle emissioni poteva certo produrre effetti inflazionistici, ma vi era il limite del valore intrinseco del metallo.

Il deprezzamento iniziato da Commodo proseguì sotto Settimio Severo, il quale procedette altresì a molte emissioni, che insieme a quelle dei suoi antagonisti raggiunsero, secondo le prove numismatiche, ben 529 nei primi tre anni dopo la morte di Commodo. Tuttavia nè la caduta del tasso di argento a circa la metà, nè l'aumento della massa circolante sembra che abbiano prodotto un sensibile rialzo dei prezzi, sebbene si debba riconoscere che non siamo in grado di ricostruire una storia dei prezzi per questo periodo, date le fonti disponibili scarse e frammentarie.

Un tentativo di riforma si ebbe con Caracalla, il quale emise una nuova moneta detta dagli storici Antoninianus, che si distingue per le dimensioni e per il peso dell'argento che contiene nella lega; rispetto al denario deprezzato la percentuale è 1 e mezzo. E' difficile sfuggire alla conseguenza che la nuova moneta era un doppio denaro, cui si mirava a restituire il credito perduto. Rimase immutato il rapporto con l'aureo, che però venne deprezzato, da 45 a 50 per libbra. Ma la coniazione di antoniniani durò pochi anni e fu ripresa solo con Balbino e Pupieno, praticamente sostituendo il denario. La percentuale di argento di tali monete diminuì sempre di più fino a ridursi a pochi centigrammi sotto Gallieno a qualche centigrammo e con Tetrico in Gallia addirittura a 0,008 gr. Era un riflesso sulla monetazione della drammatica crisi del potere. Spettò ad Aureliano di compiere il primo tentativo di restau-

razione del sistema monetario,ritirando la vecchia moneta "adulterata" ed emettendone una nuova (Zosim.1.61.5).La novità più interessante è un biglione di dimensioni maggiori dell'antoniniano ed una più alta percentuale di argento 3-4%.Su questa moneta si trova per lo più il segno XXI e XX o corrispondenti lettere greche K A,la cui interpretazione è controversa,perchè esso può designare il valore intrinseco oppure il rapporto con altra moneta e quale se denarii,sesterzi o assi.A noi pare oggi più attendibile il riferimento a XX antoniniani (Lo Cascio).Si trova anche un altro biglione più raro,di minori dimensioni, con il simbolo VSV, che si può intendere V(ota) S(oluta) quinquennalia,mentre meno probabile è la spiegazione USU(alis) per designare una moneta communis.

Più organica fu la riforma di Diocleziano nel suo energico di=
segno di restaurare l'impero.Essa può essere ricostruita nel=
le sue linee essenziali,anche se permangono punti dubbi.Il nuo=
vo sistema monetario era costituito da una moneta d'oro,proba=
bilmente chiamata aureus,del peso di 1/60 di libbra,da una di
argento di 1/96 di libbra,come il denario neroniano,rivalutan=
dolo rispetto al denario di Carausius di 1/64 di libbra,non=
chè da monete di rame argentato,la cui identificazione
non è sicura,per la mancanza di dati testuali.La più importan=
te di esse si usa chiamare follis,con un termine che nelle fon=
ti indica sacco o rotolo di monete.Essa pesava circa 10 gr. Una
seconda di minor peso,in media 5,89 gr.,con la testa radiante
dell'imperatore;una terza infine una monetina del peso di 1,5
gr. o 1,96.Come esse si chiamassero non possiamo dire con cer=
tezza.Più importante ancora è l'individuazione del denario,che
viene assunto nel grande calmiere di Diocleziano,l'Edictum
de pretiis,come moneta di riferimento per i prezzi.Che si trat=
ti di una moneta dèprezzata e non del denario di argento tra=
dizionale non vi è dubbio.Ma l'asserzione del Jones,sulla cui
autorità si fonda anche il Sutherland nella sua trattazione
delle monete diocleziane (RIC.VI),che nell'Editto tali mo=
nete fossero chiamate denarii communes,il che implicherebbe
l'esistenza di altri denarii,non ha una base nella lettera del=
l'Editto;nella parte introduttiva il termine communis ricor=
re più volte,ma non per le monete.Essenziale è dunque per valu=
tare l'entità dei prezzi stabilire il rapporto del denario con
le altre monete e principalmente con l'oro.Gli editori dell'E=
dittò fino al 1971 nel testo greco,il solo pervenutoci,legge=
vano 50.000 denari per una libbra di oro in barre e solidi.
Sutherland anzi riteneva questo valore tra i più sicuri,sebbe=
ne il Bingen,esperto conoscitore di epigrafi,dopo nuove ispezio=
ni del testo, non era più tanto sicuro della cifra.Crawford
giudicava certa una restituzione con 99.000 e Callu con 90.000.
Un nuovo frammento scoperto nel 1971 ad Aezani,con il testo
latino ed il prezzo in numeri romani,ha 72.000 per l'oro,6.000
per l'argento.Ma nemmeno dopo questa scoperta la cifra è ap=
parsa definitiva.Intanto è controverso il significato del ter=
mine solidus,inteso dai più nel senso di moneta,mentre la Giac=
chero,più propriamente dato il contesto,traduce lingotti. Inol=
tre un'iscrizione di Afrodisiade

pubblicata nel 1971 fissa il prezzo della moneta d'argento a 100 denarii,che non sono più quelli di un tempo,ma denarii svalutati cui si riferisce nelle linee seguenti la lettera imperiale dell' iscrizione,disponendo che il valore della pecunia nei pagamenti successivi al 1 settembre 301 fosse raddoppiato. Questa pecunia ers indicata nelle prime linee -eandem pecuniam-,ma vi è una lacuna all'inizio,che fa sorgere incertezze nella restituzione.A noi sembra più probabile quella vigin]ti quinquae (sic) , sostenuta già da Mazzarino ed ora con forti ragioni da E.Lo Cascio (ora anche Hendy),contro quella meno verosimile di Crawford radia]ti quinque,con riferimento alla moneta del valore di 5 denarii.Se si accetta invece la tesi di Lo Cascio,la moneta è il "laureato grande",cui si diede il valore di 25 denarii,raddoppiando quello precedente di 12,5 . Al rapporto consueto oro-argento di 1/12 si avrebbe per una libbra d'oro non 72.000 denarii,ma 115.000 e quindi 4608 "laureati" grandi.

Difficoltà maggiori nell'individuare il valore della moneta corrente di base nascono per i papiri,tema che qui non è possibile affrontare,sul quale comunque diamo più oltre una sommaria informazione. Un'altra ipotesi per il denario dell'età dioclezianea è che esso fosse la più piccola unità di base,per il computo dei folles,dal peso di gr.1,3 (Sutherland) o 1,3-1,56 (Callu).

Data la mancanza di sufficienti informazioni è difficile dire in che misura il fattore monetario influisse sull'auemnto dei p prezzi e non possiamo fare altro che constatare la sua esistenza senza poterne precisare l'entità.Che fosse elevato si apprende dall'Editto sui mrezzi,nella cui prefazione Diocleziano afferma che esso non era più di quattro o di otto volte,ma era tale che il modo di calcolo (ratio) della lingua umana non era in grado di indicare l'entità della stima (praef. 92 ss.),dichiarazione enfatica,ma espressiva.In tal modo si legittimava il calmiere,destinato però a fallire,al pari di qualsiasi misura diretta a regolare in modo autoritario gli scambi.Non ha molta importanza stabilire se esso aveva fatto sparire le merci dal mercato,come vuole Lattanzio,o sia stato volontariamente ritirato secondo storici moderni.Resistettero invece i provvedimenti di stabilizzazione monetaria,che furono poi sviluppati da Costantino.Il solido d'oro fu il punto di arrivo della

sua politica monetaria,rivolta a consolidare in modo definiti= vo la monera d'oro,il cui peso venne fissato ad 1/72 dilibbra quindi 4,55 gr.Molti ritengono che il solido era nient'altro che un pezzo dioro di peso fisso,come un lingotto,senza carat= teri monetari.Ma tale teoria non si può prendere alla lette= ra,perchè il peso delle varie emissioni variava anche se in limiti ristretti,come risulta dai dati raccolti dall'esame di un gran numero di monete (Bruun).In pratica il peso medio rea= le era di 4,45-4,41 gr. In momenti eccezionali,come in offici= ne italiane ed Arles,si ebbero solidi delpeso di gr.4,95.Ragio= ni politichepotevano spingere a coniare monete di peso superio= re alla media,come fece Licinio per i solidi emessi dalla zec= ca di Sciscia, di 4,80 e 5,90 gr. A Nicomedia si hanno monete del peso medio di 5,28 gr. Già dal 313- 15 vengono battute monete divisionali di 9 silique,del peso teorico di gr.1,71 con le solite variazioni in meno negli anni seguenti,nonchè più raramente di 12 silique,cioè mezzo solido.Ma il numero dei solidi attestato dalle collezioni è di gran lunga maggiore. Le disponibilità dopo la vittoria permisero a Costantino di largheggiare nelle emissioni di monete d'oro e nel loro im= piego per i donativi,il che gliattirò più tardi la critica dell'Anonymus de rebus bellicis di avere introdotto l'oro nei vilia commercia,provocando la rovina dell'afflicta paupertas.

Per quanto riguarda l'argento,dal 313 in poi venne coniata u= na moneta del peso teorico di gr.3,40 (1/96 di libbra),detta siliqua,il cui valore corrisponderebbe a quello di una siliqua di oro (= gr.0,90 circa).Inoltre fu introdotto il miliaren= sis ad un peso di 1/72 di libbra,cioè gr.4,55.In pratica si ebbero variazioni in più od in meno,non tali da alterare la sostanziale stabilità dell'argento.

Diversamente per il bronzo.La coniazione di folles,la monea ta diocleziana,venne proseguita,ma non ne fu affatto garanti= tà nè la stabilità,nè il carattere fiduciario.Nel corso del tempo si ebbero monete di peso decrescente ed una correlativa perdita di valore rispetto all'oro ed all'argento.La conseguen= za era inevitabile per i prezzi delle merci,allorchè erano va= lutati in moneta di bronzo e vi fu una accentuata tendenza al rialzo,il che produsse inflazione per la crescente richiesta di moneta di conto e l'ampiezza delle emissioni.Misurare pe=

rò l'entità del fenomeno è impresa ardua almeno per chi non crede ai miracoli,per dir così, della numismatica quantitativa,che può fornire indizi di tendenze gènerali,non valutazioni precise. Possiamo limitarci ad ammettere che le prove al= lo stato disponibili dimostrano un aumento dei prezzi maggio= re per le province orientali rispetto alle occidentali. Un di= scorso a parte merita l'Egitto,per il quale si afferma comune= mente un'inflazione enorme,di 65.000 volte (Mickwitz,Jones etc.) fino al punto che verso la fine del IV secolo per un solido di oro occorrevano 2.020 miriadi di denarii (Bruun etc.), cioè 20.200.000. Questi dati suscitano non pochi dubbi,anche se oggi disponiamo di ricerche elaborate anche per le analisi del contenuto metallico delle monete (Bagnall,Callu-Baran= don) o per la storia vera e propria del fenomeno (Vera,Lo Cascio). Questa inflazione egiziana viene definita astronomica e fa pen= sare a quella tedesca dopo la prima guerra mondiale(Johnson e West).Ma il raffronto è impossibile,perchè il marco tedesco era un pezzo di carta senza valore intrinseco,mentre la mone= ta romana era metallica e quindi con il valore del metallo in essa contenuto. I papiri presi in esame in genere indicano il valore in denarii (o dracme),Le quantità sono espresse in miriadi o talenti. Ma i denarii erano monete reali o semplici riferimenti nominali ? Molti studiosi pensano a monete reali, il che rende la notizia assolutamente inaccettabile,perchè se si assume per il denario la moneta più piccola,di 1,3 gr. si hanno per una libbra di oro 2626kg di ra= me e simili,rapporto inverosimile,che non è esistito in nessu= na epoca. Ma anche se si suppone che i denarii erano semplici riferimenti nominali,rimane ugualmente il problema di determi=

minare un rapporto di valore e questo non può trarsi che da monete rea
li,anche se non più circolanti.I vari tipi di folles o monete
di bronzo imbiancato o di bronzo emessi dalla zecca di Ales=
sandria nei moduli indicati dai numismatici con le sigle Aes1
2-3-4,non danno indizi su di una inflazione catastrofica.I da=
ti offerti da un nuovo testo (P.Oxy.XXXIV,2729) hanno arricchi=
to le nostre conoscenze,ma anche accresciuto le difficoltà,af=
frontate in uno studio acuto da J.M.Carrié,che si è trovato
costretto a richiedere all'editore del papiro,J.R.Rea, una nuo=
va lettura,che ha permesso di rilevare errori in quella prece=
dente.Poichè nel documento si comunica l'invio di monete reali
in contenitori,si è imposta l'identificazione di esse e per
quanto in modo non certo la conclusione del Carrié appare vero=
simile:le monete contenute erano del tipo Aes 2,chiamate nella
lettera arguron.Rimane tuttavia il problema del perchè monete
di questo tipo venivano riferite a miriadi e talenti di dramme,
il che faceva salire alle stelle i prezzi delle merci e lo ste=
so valore delle monete,in contrasto con quel che sappiamo sul=
l'economia egiziana della metà del IV secolo.Misurate in mone=
te reali,quelle inviate nei contenitori,i prezzi registrano tol=
lerabili aumenti;rapportati a monete non esistenti,le dramme o
i denari,salgono a centinaia di milioni.Fino a quando non sarà
trovata una accettabile spiegazione del fenomeno,ci rifiutamo
di seguire l'opinione comune sull'inflazione catastrofica in
Egitto,mentre per il resto dell'impero si ha,da quel poco che
conosciamo,un moderato aumento dei prezzi espressi in monete
di base.

Vi sono anche altri problemi sul rapporto economia-circolazio=
ne monetaria.Quali erano le reazioni soggettive di fronte ad
un deprezzamento della moneta? Se esso consisteva in una dimi=
nuzione del peso e delle dimensioni,la percezione era immedia=
ta.Ma se vi era una diminuzione della percentuale di metallo
fino,senza modifiche nell'aspetto esteriore,le reazioni erano
meno certe .Sappiamo quanto è difficile oggi con mezzi tecnici
più raffinati misurare le quantità dei metalli di una lega e
come i risultati siano diversi a seconda del metodo impiegato.
Figuriamoci nell'antichità quando si doveva ricorrere alla
prova del fuoco ! Di fronte al dilagare delle falsificazioni
ed ai turbamenti provocati dal fenomeno,il tesoro fece stampa=
re sulle monete d'oro la sigla O B,che attestava l'avvenuta
obryza,cioè la prova del fuoco.

D'altra parte i risultati della cosiddetta numismatica quantitativa sono provvisorî e non è agevole trarre dai dati sul numero delle monete,luogo dei tesori e provenienza dei conii un calcolo preciso sulla massa circolante e sulla velocità di circolazione,elementi essenziali nella stima dell'inflazione.Questo non implica scarso apprezzaemnto per un indirizzo di ricerca(Callu,Cracco Ruggini etc.),che ci pone sotto gli occhi dati indicativi,ma solo rendere avvertiti dei limiti attuali di esso.

Senza dubbio la moneta di bronzo continuò a circolare e fu perfino tesaurizzata,come attestano copiose prove numismatiche, che ci fanno conoscere l'esistenza di monete varie,per dimensione,peso,lega e percentuale di argento. Le difficoltà cominciano allorchè si va alla ricerca della denominazione di ciascuno dei tipi esistenti.L'incertezza è tale che i numismatici rinunciano a dar loro un nome e li classificano con sigle AE 1 2 3 e perfino 4,classificazione convenzionale,che non corrisponde nemmeno al numero dei nomi attestati dalle fonti scritte. Le cose vanno meglio per le analisi della lega,condotte con metodi chimici perfezionati (Cope) ocon l'attivaz ione neutronica (Ravetz, Barrandon e Brenot).In linea di massima risulta una progressiva diminuzione e pratic. scomparsa dell'argento

Per quanto riguarda il nome delle monete vi era certamente il follis,anche se subì mutamenti varî rispetto al pezzo originario di Diocleziano. Le fonti giuridiche parlano di una pecunia maiorina,di una maior pecunia,del centenionalis,del decargyron. Per tutte vi sono controversie,che qui è impossibile esaminare.A noi pare che la maiorina detta anche maior pecunia era diversa dal centenionalis,chiamato in una costituzione del Coduce Theodosianus anche communis,il che farebbe pensare che vi era una moneta analoga non comune.Si dovrebbe supporre che la

maiorina fosse un pezzo di dimensioni maggiori, con una più ele= vata percentuale di argento, tanto è vero che privati usavano di fonderla per utilizzare il metallo pregiato in essa conte= nuto, il che provocò una legge repressiva di Costanzo del 349 (C.Th.8 21.6). Essa rimase in corso fino al 395, allorchè una costituzione di Onorio ed Arcadio (C.Th.9.25.3) la ritirò dal= la circolazione. Il centenionalis rimase in vita e la predetta costituzione non fece altro che confermarlo. Precedentemnte Giu= liano aveva vietato di esportare questa moneta e la maiorina assieme ad altre vietate (C.Th.9.23.1.3), come a noi sembra si debba intendere il testo, mentre altri studiosi considerano maio= rina e centenionalis una stessa moneta, il che è contraddetto dalla legge citata di Arcadio ed Onorio.

In seguito vi furono modifiche, le più importanti delle quali appartengono a Valentiniano con lo scopo di impedire che la moneta d'oro (e d'argento) fosse usata come merce e difenderne la genuinità contro le falsificazioni e nello stesso tempo far coincidere il valore teorico con quello reale. In uno studio ricco di spunti interessanti, che si ricollega al pensiero di S.Mazzarino, E.Lo Cascio ha cercato di dimostrare che si pose così termine alla concezione della moneta come merce, ma la si lasciò fluttuare. Non so se il testo di C.Th.9.23.1 si possa considerare una prova di una nuova concezione della moneta di carattere teorico, nè se si possa accogliere l'interpretazione del de rebus bellicis sull'intrusione dell'oro nei commerci della povera gente, visto che la circolazione del bronzo conti= nuò ad essere copiosa nel IV secolo ed oltre (Cracco Ruggini)

[redacted].Ma l'autore coglie nel segno allorchè individua nella politica di Valentiniano un mutamento di indirizzo,che si manifestò anche nel rafforzamento della moneta d'argento fatta risalire a livelli neroniani, ed all'eliminazione dell' argento dalla moneta di bronzo,per la quale si trovano diffu= se emissioni di piccole dimensioni e peso,del tipo cioè clas= sificato di AE 3.Qualcuno ha parlato di sistema trimetallico, ma forse questo non è corretto data l'inesistenza di una deter= minazione statale del rapporto fra i tre tipi.

Le nuove ricerche confermano la sostanza della testimonianza dell'Anonimo de rebus bellicis,anche se essa va intesa nel senso che la stabilità dell'oro monetato e l'indifferenza per la moneta di rame siano le cause della rovina della paupertas,come mi sembra che avesse ben visto S.Mazzarino,le cui idee peraltro sul rapporto oro-denario sono oggi insostenibili.

Per procurarsi l'oro necessario per le copiose emissioni l'impero non si arrestò davanti a nessun ostacolo.Confische nei tempii pagani,imposte in oro, obbligo di convertire in oro i proventi delle imposte ordinarie,massimo sfruttamento delle miniere,vincoli ai cercatori d'oro ed ai lavoratori.L'obbligo di versare un tributo in percentuale sul prodotto fu avverti= to come un peso intollerabile,tanto che i cercatori in Tracia preferirono di passare dalla parte degli invasori Goti,eviden= temente considerati come liberatori (Amm.31.6.6).Valentiniano e Valente avevano imposto per l'Illirico 8 scrupoli,forse ad oncia; la maggior parte doveva essere ceduta allo stato al prezzo fissato dall'ufficio delle sacre largizioni con piena discrezionalità (C.Th.11.7(6).1.1-2). Per ciascuna località vi era un proprio canone,ma una norma generale stabiliva in via presuntiva che 14 libbre di sabbia contenevano 1 di oro (C.Th.11.7(6).2 del 367).Quanto alle monete di bronzo se ne trovano largamente anche nel V secolo di dimensionidiverse,con tendenza alle piccole e piccolissime,in ispecie nella seconda metà del V secolo. Il primato spetta a Ricimero con una mone= tina del peso di 0.81 gr. Nell'impero d'Oriente Anastasio emi= se invece un nummus del valore di 40 folles,risultante dal numerale greco M impresso sul rovescio,con il peso di gr.8-9 circa.Esso è considerato l'inizio della monetazione bizantina.

Economia naturale

La migliore conoscenza della storia della circolazione moneta= ria fornisce ulteriori argomenti per contrastare la tesi mol= to diffusa in passato sulla trasformazione dell'economia nel IV secolo in economia cosiddetta naturale.Esposta in modo or= ganico dal Bücher essa ebbe autorevoli sostenitori,come Eduar= do Meyer e Max Weber.Con tale espressione essi però intendeva= no di designare un sistema nel quale in luogo dei pagamenti in danaro si usava pagare in natura,cioè mediante il prodotto diretto della terra.In realtà di economia naturale vera e pro= pria si dovrebbe parlare soltanto a proposito di un sistema nel quale lo scambio è assolutamente secondario ed il posses= so del signore è autosufficiente,perchè all'interno di esso e non con rapporti esteriori si svolge tutta intera l'attività dal= la produzione al consumo.Ma entrambe le forme menzionate solo limitatamente sono esistite nell'impero tardo.Già si era rile= vato che sotto i Merovingi appare un'economia degli scambi mo= netari e si era giunti alla conclusione che i pagamenti in na= tura anzichè in danaro si erano affermati durante la grande cri= si della fine del III secolo.Poi si era distinta la sfera pub= blica da quella privata e solo per la prima si era ammessa l'esistenza di pagamenti in natura,con la possibilità di convertir= li in danaro mediante l'aderatio e la coemptio,fonti d i abusoSap= piamo ora da nuovi documenti, i due papiri di Panopoli pubblicati n= 1964,che in Egitto nel 298-300 d.C. si facevano pagamen= ti in danaro per grandi somme,pur essendo l'Egitto il paese dove più diffusamente ci si potrebbe attendere che i pagamen= ti fossero eseguiti in natura. Se poi si considera la diffusio= ne della moneta nel IV secolo,così minutamente illustrata dal= la Cracco Ruggini e non solo per l'area lombarda,non può esser= vi dubbio che gli scambi in moneta dovevano essere la norma. Per di più allorchè le fonti antiche ci descrivono la ricchez= za dell'aristocrazia del tempo, i conti sono fatti in centena= ria di oro (centenario= 100 libbre),come si trae dai famosi testi di Olimpiodoro e della vita di Melania,nonchè da altre fonti. In tempi recenti D.Vera ha compiuto una ricer= ca accurata sulla rendita agraria,utilizzando tutte le fonti disponibili,ed ha sostenuto che i contadini pagavano gli affit= ti ai proprietari direttamente in prodotti,cioè in natura, e non in danaro.Egli però non contesta che la ricchezza di costo= ro era in oro,ma ritiene che ciò derivasse dal fatto che vi e= ra un processo di trasformazione del prodotto in oro median= te la vendita dei frutti o direttamente dal proprietario o dai suoi amministratori,se i beni erano in province lontane

il che rendeva impossibile o troppo costoso trasportare i frutti a Roma. Questo acuto studioso non si lascia annoverare tra i fautori dell'economia naturale e con ragione, perchè egli non elimina affatto gli scambi monetari, ma li sposta ad un momento successivo al pagamento in natura. Questo assunto però si urta con le fonti, che descrivono il patrimonio dei ricchi, distinguendo l'oro dai prodotti, questi ultimi nella misura di un terzo (Olymp. frg. 44). Le costituzioni imperiali dirette a reprimere abusi del proprietari (C. 11.50.1 e 11.48.5) non provano molto sulla prevalenza dei canoni in natura.

Le prove più interessanti per avere un'idea dei mutamenti profondi nell'assetto agrario del tardo impero ci vengono dalle ville,le quali divengono sedi autosufficienti,dove stavano oltre i contadini,anche artefici ed operai vari.L'autore della vita di Melania descrive uno dei possedimenti della pia signora e dice che in esse vi erano perfino artefici di oro,argento e bronzo e molti altri (vita Mel.1.21).Simmaco fa riferimento nelle sue lettere,oltre che a numeroso ville di lusso e di ozio, a grandi possedimenti,dai quali poteva attingere grano [illegible] in caso di carestia (ep.6.12.5;cfr.6.11.2;6.66.2; 9. 52;7.66). Altra caratteristica fu la trasformazione della villa in castello fortificato.Sidonio Apollinare ricorda e descrii il Burgus di Pontius Leontius (poem.22.121 ss.).Fustel de Coulanges non può negare l'esistenza di tali ville,che aveva però rifiutata per l'età precedente. L'archeologia conferma per il 4° secolo,forse anche prima,a cominciare dal mosaico famoso della villa con torri,del dominus Julius in Africa.Ve ne sono in altre regioni,Britannia,Gallia,Germania,Pannonia.In quest'ultima le mura racchiudevano a Keszthely-Fenékpustza una superficie di circa 13 ettari,un intero villaggio.Il Mócsy avvicinava questo castello ad un altro della Dacia Ripensis,con mosaici,scene di caccia , ricchi elementi architettonici e statue di marmo. Egli crede che entrambi i castelli fossero sedi imperiali e si fonda sull'affinità con piazza Armerina,dove peraltro l'attribuzione ad un imperatore è contestata.Altre grandi ville si sono rinvenute nelle regioni dell'Adriatico orientale ed in Italia,come quella di S.Giovanni di Ruoti,od in Africa come il castello di Nador in Algeria.Qui dobbiamo limitarci soltanto a pochi esempi.

Una villa romana molto sontuosa,con mosaici e decorazioni di straordinaria importanza,sede di campagna di un grande perso= naggio,sull'identificazione del quale si continua a discutere, è quella di Piazza Armerina,detta del Casale (Agrigento).I mo= saici riecheggiano motivi africani,come splendide scene di cac= cia,donde gli specialisti desumono che furono impiegati arti= sti provenienti dall'Africa o influenzati dalla sua arte.L'esi= stenza di una parte rustica è più supposta che documentata,ma è comunque sicuro che alla villa si collegava un latifondo mol= to estese,che assicurava un reddito elevato.Il principio affer= mato da Palladio (1.8.1) è che esso in un anno o al più due doveva essere sufficiente per restaurare la villa,se un caso fortuito l'avesse danneggiata.In mancanza di adeguate prove ar= cheologiche,che permettano una stima dell'ampiezza degli horrea e quindi della quantità di prodotto che in essi si conteneva, o storici come Calderone ricordano la ricchezza delle grandi famiglie, da 40 centenari d'oro più un terzo in natura a somme minori , e si richiamano all'Itinerarium Antoninum ed analogie medioevali. Si potrebbero aggiungere i dati degli affitti di terre in Egitto. Per avere un'idea approssimativa di un patrimonio,come quelle che da= va un reddito di 40 centenari d'oro,conviene ricordare che un solido, 1/72 di libbra, bastava per acquistare in tempi norma= li, 30 modi di grano. Allo stato delle nostre conoscenze qual= siasi tentativo di stabilire le dimensioni del latifondo è de= stinato all'insuccesso e si può soltanto dire che l'entità del= la villa autorizza la conclusione che una tenuta ad essa col= legata davvero si estendeva a perdita d'occhio. D'altra par= te non siamo ingrado di dire quale fosse il genere di coltiva= zione e se una parte del territorio non fosse lasciato incol= to con sterpi e boscaglia per la caccia del signore,cui fan= no apparire i costumi dell'epoca più che i ricchi mosaici con scene di caccia di belve proprie dell'Africa e non della Sicilia.

15

La villa romana di Chatalca in Tracia offre un esempio interes= sante di una fattoria edificata nell'età di Traiano ,in una località dove esistevano più antichi insediamenti e durata fi= no all'età di Teodosio I,sebbene avesse sofferto danni per l'invasione dei Goti alla metà del 3°secolo,in conseguenza dei quali era stata restaurata.Annessa alla villa vi era anche u= na fornace per mattoni ed un'altra per piccole stoviglie e brocche di uso domestico.Tra i ritrovamenti della località,do= ve sorgeva la villa le monete di bronzo rivelano un tipico carattere della circolazione monetaria,che comprende monete dell'età ellenistica fino a quelle del tardo impero.Un indizio ancor più importante si può trarre dalla distruzione della villa alla fine del 4° secolo e cioèil subentrare di una nuo= va forma di gestione della terra,che fu data in fitto a colo= ni,ai quali una costituzione di Teodosio,Arcadio ed Onorio, probabilmente del 392,impose di non abbandonare la terra dopo l'abolizione della capitatio,scrivendo una tappa importante nella legislazione sul colonato(C.I. 11.52.51). Una congettu= ra plausibile è che per molte altre ville in Tracia,delle qua= li si trova una traccia o si sono rinvenuti ruderi,sia avvenu= to un processo analogo di trasformazione. Questo autorizza dun= +

La fattoria fortificata del Nador,oggi meglio conosciuta per le ricerche compiute da un'équipe italo-algerina,guidata da A.Carandini e M.Bouchenaki e con l'impiego di metodi più evoluti ,in essi compre= si gli esami stratigrafici,rispetto ai tempi di S.Gsell. Essa è quin= di una delle migliori testimonianze della storia di una fattoria romana in Africa attraverso i secoli e cioè dalla prima età impe= riale fino all'età vandala e bizantina(I-VI sec.d.C.).Il suo caratter= re principale,già emerso con le ricerche di Gsell,consiste nella destinazione produttiva,olio e vino, e nella sua struttura difen= siva,attestata dalle torri,frequenti peraltro in raffigurazioni dell'Africa romana anche del II-III secolo.Per quanto riguarda i dati propriamente economici,il Castellum aveva i locali e gli stru= menti necessari per l'attività produttiva,nonchè quelli per l'allog= gio di personale fisso e di lavoratori reclutati nei periodi di mag= gior lavoro.Nonostante i mutamenti avvenuti in seguito all'invasione vandala,la fattoria rimase attiva e questo prova che i suoi prodotti continuavano ad essere richiesti,forse anche per l'esportazione.

Tutto quel che precede autorizza a ritenere

Se la villa esiste ancora,ma con caratteri diversi da quella classica,qual'era la gestione in essa adottata ? Il problema investe il tema fondamentale del modo di produzione,se schiavistico oppure con l'impiego del colonato in agricoltura e del lavoro coattivo nelle altre attività economiche. Da tempo ho avuto modo di contestare la tesi schematica della fine del sistema schiavistico e del sorgere di quello feudale..La schiavitù è sopravvissuta a lungo,anche dopo il tramonto della civiltà antica.Tuttavia il modo di produzione non è più quello schiavistico.Che vi fossero grandi tenute con masse di schiavi anche nell'età tarda è indubbio.Nella vita di Melania ci viene descritta una grande tenuta,nella quale vi erano 62 fattorie in ciascuna delle quali vi erano 400 schiavi,il che fa un totale di 28000 unità,un numero enorme ed inverosimile. Ben a ragione Vera mi contesta di non avere valutato criticamente questo testo.Tuttavia non è possibile un'interpretazione troppo riduttiva,cioè di 400 come totale,perchè questo darebbe un numero di addetti per fondo minore di quelli richiesti dagli agronomi.Si deve dunque pensare ad un numero assai più elevato.Comunque sia,nel grande complesso vi erano numerose ville tenute da schiavi. Può essere questo un indizio per ammettere nell'età tarda l'esistenza del servus quasi colonus, del quale ricorre la menzione in pochi testi giuridici dell'età classica? Anche se questo non può escludersi in assoluto,è tuttavia improbabile,perchè nelle fonti questa figura appare del tutto marginale.Ancor più interessante è che in un altro testo ci viene descritta un'altra estesissima tenuta,al cui interno vi erano lavoratori di ogni genere (vita Mel.10 e 18) e questo dà veramente il senso dell'autosufficienza,molto più della testimonianza di Palladio,[7] che tutto sommato riecheggia i precetti dei suoi predecessori, Catone e Varrone. Tuttavia nemmeno da tale testimonianza possiamo trarre elementi per stabilire se la gestione era per mezzo di schiavi o di coloni. Una

7 (op.agr. 1.6.2)

prova invece si ha nell'episodio della resistenza degli schia=
vi di Melania e Piniano contro la loro affrancazione (vita Mel.
10;Pall.hist.Laus.61.5).Il timore del liberto di restare senza
mezzi di vita era proprio del sistema schiavistico già al tem=
po di Plauto (Cas.293;Epid.725 ss.).Esso ha una ragione di es=
sere solo se lo schiavo lavora alle dipendenze dirette del pa=
drone.Un'interpretazioe diversa è quella di A.Giardina,mentre
le conclusioni di P.Anderson sono analoghe alle mie.

Colonato

Il colonato rimane un tema centrale nella storia economico-
sociale del tardo impero.In tempi recenti si è scritto varia=

mente su di esso,ma la sola idea originale avanzata contro l'opinione comune sul colonato come lavoro vincolato alla terra è bizzarra e non fondata su niente di serio.Il colonato sarebbe un mito storiografico inventato da Fustel de Coulanges e seguito da tutti (Carrié).Anche nella seconda versione meno estrema di tale tesi,nella quale al mito subentra un "romanzo" delle origini,rimane l'idea che il colonato non era uno stato della persona,solo perchè manca unalegge che lo avrebbe introdotto e definito,mentre il vincolo sarebbe da ricondurre al regime fiscale,il che a dire il vero non è nuovo nè originale.Il fatto è che numerose leggi disciplinano la condizione giuridica del colono e distinguono il vincolo fiscale da quello della terra.Inoltre fin dalla prima costituzione pervenutaci,quella di Costantino del 332 (C.Th.5.17.1),si autorizza il proprietario a porre in catene il colono che tenta la fuga, riducendolo in servilem condicionem,parole che il Breviarium visigotico intende nel senso di redigere in servitium.L'accostamento del colono al servo non è dunque un'invenzione moderna dettata da pregiudizi ideologici,ma è nelle fonti romane. Un'altra costituzione nell'estendere il vincolo alla Palestina ricorda una lex a maioribus constituta (C.11.51.1) che non si sa bene quale sia.

Quanto al carattere fiscale del vincolo,basterà ricordare la varietà dei modi di imposizione dello stato di colono,tanto da distinguere nella categoria adscripticii,tributarii,originales,inquilini,casarii.Dall'esame obiettivo di tutte le fonti risulta in modo indubbio,che lo stato di colono era sancito dalle leggi e consisteva in una condizione della persona,la cui libertà era riconosciuta,a differenza dello schiavo,ma con molti limiti ed obblighi,che lo avvicinavano alla condizione servile.Risulta del pari che esso non venne imposto dovunque in un solo momento,ma venne via via esteso in province,dove in un primo tempo non era stato introdotto,come Palestina, Illirico,Tracia,Egitto.La principale caratterista di tale condizione della persona era

la fissità alla terra,la perpetuità del vincolo,che si trasferiva ai discendenti,la subordinazione al proprietario anche per il pagamento del canone,tanto da provocare interventi imperiali per porre un freno agli abusi.E'difficile negare che il vincolo del colono fosse di carattere generale e non semplicemente di ordine fiscale.La stessa legislazione ne è consapevole,tanto è vero che in una costituzione si distingue esplicitamente lo stato di colono da quello dell'obbligato al tributo (C.11.53.1.1 a.371)"servano alle terre non con il vincolo tributario,ma con il nome ed il titolo di coloni" (vedi anche C.11.52.1).

La storia del colonato,nonostante le ombre che circondano la sua origine,è tra le più documentate per la ricchezza delle fonti giuridiche e taluni riferimenti letterari. I problemi e l'incertezza derivano da invenzioni moderne,dalla tendenza che risale al Rodbertus di concepire il colono come un ex schiavo,cui il proprietario affidava un piccolo lotto di terra, supponendo che la gestione fosse fondata su piccoli lotti, tendenza fatta propria dal Weber e da altri.Poi ha continuato il Fustel de Coulanges ricollegando l'obbligo del colono di prestare le giornate di lavoro alla pars dominica nel sistema curtense dell'alto medioevo ai precedenti romani ed in particolare all'obbligo di lavoro per 6 giornate l'anno nel saltus Burunitanus in Africa,saltando secoli di mutamneti sociali, economici e politici e con assoluta indifferenza per la grande diversità,anche quantitativa del rapporto,che del resto non risulta ancora nell'età di Gregorio Magno e che in tutti i casi non implica la perpetuità di un vincolo. In forme diverse questa tendenza riappare in studi recenti,secondo i quali non vi era diversità nella gestione e che anche quella affidata a schiavi era uguale in sostanza a quella dei coloni (Vera, Wickham).Non vi è alcuna prova seria a sostegno di tale opinione ed anzi il passo della Historia Lausiaca,dove si parla dell'opposizione degli schiavi di Melania e Piniano a lasciarsi affrancare prova esattamente il contrario, come si è detto.

19

I veri problemi del colonato non consistono in quelli inventa=
ti in fantasticherie dei moderni,magari con forzature interpre=
tative,cui non sugge il saggio di Eibach,come ha già osserva=
to giustamente Lo Cascio,ma nascono dalla constatazione che
il vincolo ereditario e perpetuo alla terra non avrebbe potu=

to sfuggire alle leggi elementari dell'economia,le quali
impongono di adeguare le forze di lavoro a mutamenti so=
pravvenuti,eventi naturali come l'esaurimento della terra,le
inondazioni,le epidemie oppure a quelli provocati dall'uomo,
devastazioni,invasioni e così via. Inoltre la famiglia poteva
crescere e quindi disporre di forze di lavoro eccedenti,che
non potevano vivere sul fondo, od al contrario,restringersi
per decrescente natalità o sterilità o mortalità dei bambini,
molto elevata nel mondo antico.Una gestione immobile,pietrifi=
cata,come se essa non dovesse dipendere dal lavoro degli uomi=
ni,è impossibile.Per di più la grande quantità di agri deser=
ti,terre non coltivate ed abbandonate,cui invano l'autorità
imperiale cerca di porre riparo,dimostra che il lavoro forza=
to non si poteva imporre oltre il limite sopportabile della
sopravvivenza.In poche parole il sistema del colonato,come ci
appare nei codiciè troppo in contrasto con la realtà della vi= 20
ta economica,da suscitare non pochi dubbi sulla sua rigidità
e sulla sua diffusione. Che a lato dei coloni vincolati alla
terra vi fossero ancora nel tardo impero liberi contadini è
indubbio.Lo prova l'ampiezza delle leggi concernenti la loca=
zione dei fondi raccolte nel Digesto giustinianeo,che non si
può spiegare con le tendenze antiquarie dei compilatori giusti=
nianei, i quali non erano dei puri e semplici nostalgici del passa=
to,ma legislatori con il compito di scegliere nelle opere dei
giuristi dell'età classica tutto quello che poteva essere adat=
tato,anche con i mutamenti opportuni nei testi,alla realtà
del loro tempo.Che del resto a lato del colonato vi fosse an=
cora in una misura che non è dato precisare il libero contadi=
no è dimostrato dai documenti e dalle stesse disposizioni dei
codici,allorchè regolano i modi di acquisto dello stato di
colono,nonchè dalle rampogne di Salviano contro coloro che si
rassegnano a rinunciare alla loro libertà,trasfigurandosi come
per aver bevuto una pozione della maga Circe (de gub.dei 5.8).

Corporazioni.

Una seconda caratteristica del sistema produttivo del tardo impero è la trasformazione delle associazioni professionali in corporazioni obbligatorie,vincolate a servizi di interesse pubblico.In qualche modo nel commercio e nell'industria si possono considerare simmetriche al colonato,espressione di una tendenza diretta ad assicurare inmodo autoritario la prestazione di determinate attività,non un'applicazione ante litteram del "socialismo di stato".Non vi fu una legge generale istitutiva del vincolo,nè si conosce con certezza la storia dell'origine del vincolo,anche perchè vi erano precedenti nell'età del principato. Si è supposto che Aureliano nella sua opera di restaurazione dello stato avrebbe imposto per l'approvvigionamento di Roma oneri e vincoli,con la conseguenza di rendere le associazioni professionali coattive ed ereditarie.Ma lo stesso Rostovzev,che aveva fatto propria quest'idea [illegible],avvertiva che essa era una semplice ipotesi.I primi provvedimenti certi appartengono a Costantino,che forse è anche autore di un rescritto pervenutoci in un'epigrafe di Roma (BCAR.LXVII, 1939,85),secondo una verosimile congettura (Ambrosino).Bisogna notare che la legislazione appare episodica,perchè i provvedimenti si emanavano,allorchè si manifestava l'esigenza di assicurare un servizio.In età classica si ricorse a privilegi per indurre i privati ad impegnarsi in attività di interesse pubblico,come fu per il trasporto marittimo delle derrate e l'approvvigionamento di Roma e delle grandi città.Ma questo non bastava nel tardo impero,forse anche perchè i privati avevano scarsa convenienza economica a lavorare per lo stato.Si introdussero quindi vincoli sul patrimonio e poi sulle persone,il che non sarebbe stato altro che un'accentuazione di precedenti classici,se di pari passo non si fosse mirato a trasformare le corporazioni da libere associazioni di imprenditori e artigiani in organi coattivi,dai quali i singoli membri non potevano separarsi e così anche i loro discendenti.Nella ricostruzione del Waltzing,autore della prima grande opera sulle corporazioni romane,il sistema venne concepito come generalizzato,la libera scelta era finita ed i corporati con i loro figli erano divenuti servi in perpetuo.La reazione sociale era inevitabile ed essa spingeva alla fuga nelle campagne per sottrarsi al vincolo,fenomeno tanto diffuso e continuo da provocare numerose leggi che tentavano di porvi un freno.La teoria del Waltzing è stata però posta in dubbio attenuandone la rigidità,dal momento che i corporati erano liberi di agire se

non erano tenuti ad un servizio pubblico continuativo (De Robertis).Si è anche rilevato che vi erano molti vacui,vacantes, immunes ab offiō,tanto che Onorio nel 415 sottopose questi esercenti immuni alle curie od ai collegi delle loro città (C. Th.12.1.179).Successivamente è stato posto in rilievo che il vincolo era imposto alle corporazioni tenute a servizi controllati,mentre per il resto l'attività produttiva era libera (Crac- 12
co Ruggini). Talirilievi inducono ad una revisione della tesi del Waltzing,ma non scuotono i suoi principali pilastri.

Un altro aspetto del tema riguarda i lavoratori di manifatture di interesse statale,che erano obbligati al loro lavoro, come i coloni alla terra.In questo campo vi sono problemi non adeguatamente risolti dalla storiografia.L'attenzione degli studiosi è stata rivolta principalmente ai collegi professionali ed alle corporazioni,molto meno alla loro struttura interna ed al regime giuridico-amministrativo del lavoro.Le nostre difficoltà nascono dal fatto che si racchiudono in un solo schema formale realtà diverse.Vi sono attività,come quelle dei naviculariī,che richiedono investimenti elevati allorchè si tratta di flotte mercantili con numerose navi da trasporto. Ma vi erano anche naviculariī minori,che svolgevano attività molto limitate, con dei battelli fluviali od imbarcazioni che nei porti e sulle coste provvedevano allo scarico delle merci o delle persone.Questo non è tutto. Qual'era il regime del lavoro? I dipendenti di un'impresa in qual modo

venivano assicurati al servizio? Non si può pensare che essi divenissero membri della corporazione e soggetti quindi agli obblighi da essa nascenti,mentre d'altra parte la loro partecipazione al servizio era indispensabile.Bisognerà dunque pensare che anche i lavoratori dipendenti divenissero obnoxii, come verosimilmente quei tessitori di Scytopoli i quali disertavano ed erano assunti al servizio di altri (C.Th.10.20.8). Ma la distinzione tra attività vincolata ed attività libera non si può assimilare allo schema pubblico-privato;infatti la denominazione delle panetterie (pistrina) come pubbliche o private,che si trova nella descrizione delle città di Roma e Costantinopoli ,si spiega unicamente con il fatto che le prime erano destinate alle distribuzioni di pane gratuito alla popolazione povera,non al regime giuridico dell'impresa. Interessante è constatare che mentre nella città di Costantinopoli le panetterie pubbliche erano 20 e 120 le private (Not.Urb. Const.XVI,40 s. ,ma 21 e 107 per le regioni),a Roma le prime erano 274 (Not.Reg.,ma 254 Brevirium).

A mio parere,nonostante gli indubbi progressi nella migliore conoscenza del fenomeno,occorre oggi un ulteriore approfondimento sia del regime giuridico dei corpora,i quali finirono con l'avere un patrimonio comune vincolato al servizio,sia degli aspetti propriamente economici e della coesistenza di attività vincolate ed attività libere,anche nei confronti di un medesimo corpo,il quale poteva svolgere le proprie attività come riteneva utile,dopo avere assicurato il servizio pubblico.In tale approfondimento occorre distinguere la proprietà diretta dello stato,come avveniva per le fabbriche di armi,vesti militari e prodottianaloghi,ovvero officine monetarie, dal più vasto campo di attività non assunte direttamente dallo stato,ma vincolate ad un servizio pubblico.Occorre inoltre individuare gli indirizzi politici che furono adottati via via,perchè non è affatto vero che essi fossero uniformi,sebbene la legislazione nel suo insieme riveli una tendenza ad irrigidire le norme vincolanti e questo implica che le reazioni sociali erano crescenti e si riflettevano su servizi essenziali,come l'approvvigionamento delle capitali ed altre grandi città delle due parti dell'impero.

Le fonti pervenuteci non sempre permettono una conoscenza dello stato reale delle cose.Per fare un esempio,si afferma di solitoche vi era l'iscrizione obbligatoria nel corpus naviculariorum di persone con un patrimonio adeguato,se occorreva reintegrare il numero dei membri.Qualche costituzione autorizza tale opinione (C.Th.13.5.14 del 371),ma si tratta di una norma generale o di un caso singolo? Non siamo in grado di dirlo,perchènon sappiamo quante volte l'iscrizione coattiva ebbe luogo. Un'altra costituzione revoca un analogo provvedimento preso da Licinio,dopo la sua sconfitta.sebbene non risulti molto chiaro il senso del provvedimento, che sembra più diretto a stabilire con un riesame da parte del Senato,i requisiti richiesti per l'ordine senatorio (C.Th.15.14.4 del 326). In poche parole,le notizie tratte dalla legislazione pervenutaci danno indizi importanti,ma non certezze sullo stato reale delle cose.

Il sistema fiscale. - L'economia del tardo impero fu fortemente condizionata dal nuovo sistema fiscale, che fu introdotto da Dioclaziano e sostanzialmente rimase in vigore nei secoli successivi . Esso rifletteva la concezione restauratrice di questo imperatore,che mirava ad un forte assetto del potere statale e del suo apparato burocratico e militare.

Vi sono molte controversie tra gli storici per la ricostruzione del sistema e non è qui possibile trattarne.Esse nascono principalmente dal fatto che l'imposizione a volte ha come base lo iugum,altre il caput ed altre ancora entrambi. Un punto è peraltro certo,che essa non era uguale dovunque e che l'entità del tributo risulta differenziata.
Iugum è l'unità di misura fiscale della terra.Se si abbandonano etimologie semplicistiche quest'unità di misura non è uniforme e viene commisurata al valore della terra in quanto capacità produttiva.In Siria ad esempio un iugum equivaleva a 5 iugeri di vigneto,20 di seminativo,220 pertiche di oliveto ma 450 se in montagna.La terra meno produttivo pagava di meno,1 iugum per 40 iugeri o per 60 se di terza categoria (Leg. saec.121).Altri esempi,ma con classificazioni diverse, si possono trarre dalle fonti per l'Asia e l'Egitto,mentre per l'Africa manchiamo di una classificazione,che però non poteva non esservi,anche se ci è attestato solo che un iugum corrispondeva ad una centuria,cioè 200 iugeri.

-- 25

Viceversa in altre province l'imposizione avveniva per capita.Il caso più interessante è quello della Gallia ed è anche molto discusso.Dal Panegirico a Costantino (5 (8). 11-12). sappiamo che l'imperatore rimise ad Autun 7.000 unità fiscali e che rimasero imponibili 25.000. I capita condonati erano con molta probabilità,se si sta alla lettera del testo,quelli delle persone di famiglia,genitori,figli adulti,mogli,il che vuol dire che un contribuente rispondeva per più capita fiscali. Ma tali unità fiscali erano commisurate alla terra od era-

no qualcosa d'altro? Un testo di Lattanzio, anche se si può avere qualche dubbio sulla sua piena attendibilità come testimonianza storica ci dà tuttavia utili indicazioni per le terre cui si riferiva: "I campi venivano misurati palmo per palmo, si contavano le viti e gli alberi, si registravano gli animali di ogni genere, si annotavano i capi degli uomini, nelle città si radunavano le plebi urbane e rustiche, tutte le piazze erano gremite delle famiglie, come greggi, tutti erano presenti con i loro figli e schiavi" (de mort.pers.23.2). Varie costituzioni provano che l'imposta era dovuta per la moglie ed i figli, gli schiavi e gli animali ed accordano privilegi ai soldati e ai veterani, come nella tavola di Brigetio e nella legge di Costantino del 325 (C.Th.7.20.4). Nel già citato Panegirico si riferisce che nel censo si era registrato ed il numero degli uomini, che erano stati esibiti e la misura delle terre (5(8).6.1). In Egitto al tempo di Diocleziano si pgava un'imposta sull'aroura, unità di misura della terra (= 1,04 iugero romano), ed un'altra su ciascun capo di contadino (SB.7622). Diversamente, in varie iscrizioni provenienti dall'Asia si trova il termine kefalazugon, letteralmente caput-iugum. Ma nel catasto di Astypalaea, che parrebbe il più decisivo per l'integrazione delle due imposte, alla fine si distinguono nel totale iuga e capita.

Questi brevi accenni bastano tuttavia per escludere che iugum e caput fossero unità equivalenti, la cui idea ispiratrice sarebbe quella del lavoro umano o per dir meglio della sua capacità produttiva. Viceversa è abbastanza plausibile che l'unità d'imposizione fosse diversa a seconda della qualità della terra, il che vale anche per l'Egitto, dove, nonostante le molte controversie nell'interpretazione dei testi, non ha alcun senso pensare che lo iugum o caput che sia fosse uguale per le terre irrigate e fertili e per quelle aride ed improduttive.

26

L'imposta personale,capitatio,sembra abbastanza diffusa,ma per 26
alcune regioni non ne abbiamo prove;così per l'Italia,dove si ebbero reazioni negative al tentativo di Licinio di censire la plebe urbana (Lact.de mort.pers.26.1-3).In altri luoghi l'imposta è attestata,ma non siamo in grado di dire se essa sia stata costante o meno.In ogni caso iugum e caput sono in genere distinti,nè l'impiego delle fonti talvolta del termine caput per designare il responsabile delle imposte sulla terra e sulla persona può indurre a conclusioni diverse ed ammettere un'imposta unica,con varie cedole al suo interno.

Non siamo in grado di conoscere quale fosse l'aliquota del tributo in tutte le diocesi.Ma qualcosa possiamo sapere. Ammiano (16.5.14) racconta che Costanzo ridusse il tributo per la Gallia,afflitta dall'esosità dell'imposizione,da 25 aurei a 7 per capo.Purtroppo la lezione del testo è incerta,capitulis o capitibus,ma la seconda è più verosimile. Se tale lezione si accetta,il contribuente avrebbe dovuto pagare una somma corrispondente all'intera produzione di grano di 25 o 50 iugeri a seconda delle annate.Lascio da parte la congettura che il termine capitularius designasse il responsabile dell'imposta per il suo dominio (Carrié),che peraltro convaliderebbe la nostra interpretazione di Ammiano.

Altri dati provengono da fonti di età posteriore.Dopo l'invasione dei Vandali in Numidia,Valentiniano ridusse ad un ottavo l'imposta,che perciò prima della riduzione era di 6 solidi e 2/3 per centuria (Nov.Val.13 pr.;34.2 del 451). Ma in Egitto l'imposta era maggiore di 8 o 9 volte (P.Cairo Maspero 67057). Con una stima,nella quale vi sono elementi congetturali,si può dire che si andava da un 40% del prodotto fino a poco più del 10%,come in Gallia dopo le riduzioni.In Egitto si andava a più di un terzo del prodotto.Sui beni attribuiti alla chiesa cattolica per confische di quelli della chiesa ariana,si pagò addirittura il 57 % (Pap.It.2). Dalle fonti si può desumere in linea di massima che mezzo secolo dopo Diocleziano il peso fiscale era raddoppiato (Them.or.8.133;Amm.16.5.14).

L'impero dell'età tarda aveva bisogno di crescenti entrate per le sue enormi spese,della burocrazia,dell'esercito,delle guerre.Nè esso riusciva a distribuire equamente nella pratica il peso fiscale,per le evasioni ed i favori ai potenti.Così si spremevano i contribuenti quanto più si poteva.La terra era l'oggetto principale,poi anche altre attività.Se la glebalis collatio colpiva il patrimonio dei senatori,quella lustralis pesava sul commercio di ogni genere,fino alle case di piacere, prostitute ed efebi.L'aurum coronarium e quello oblaticium facevano il resto.Si aggiungano imposte indirette,come dazi di frontiera e pedaggi,nonchè pene e confische e rendite patrimoniali,comprese quelle della res privata,beni della corona,che gravavano sugli addetti. Vi era ancheuna tassa del 4,6 % sui contratti, una siliqua per solido (Nov.Val.15.1), ancora in vigore nell'età di Teodorico (Cass.var.4.19 del 511 etc.).

Per assicurare la riscossione dei tributi resero responsabili iproprietari dei dominii ed i curiali delle città.Dall'altro lato con l'autopragia si trasferì il potere statale di riscossioneagli stessi grandi possessori tenuti all'imposta.

Il gigantesco fiscalismo del tardo impero è ben descritto,si possono ricordare le pagine del Jones e del Bernardi,il quale ultimo insiste sui soprusi e le ingiustizie. Va detto peraltro che la politica fiscale non fu sempre la stessa,vi furono imperatori più consapevoli delle conseguenze negative di un peso eccessivo,anche se ilriferimentò al Welfare State tra i fattori di crisi del tesoro sembra una modernizzazione. Viceversa

sono dimostrati interventi di imperatori,come Valentiniano, diretti contro metodi esosi:l'epigrafe di Trinitapoli scoperta in tempi recenti ha permesso di conoscere un provvedimento di questo genere (Giardina-Grelle).

Gli scambi.Le trasformazioni finora descritte non resero certo più ricco un mercato,che aveva i suoi limiti non solo nella condizione economica delle masse,ma anche nella forte incidenza del costo dei trasporti sui prezzi.Importante è la questione storica se vi sia stata continuità o frattura fra le varie epoche ed in particolare nel V secolo dopo le con=

quiste dei Vandali e le invasioni di territori europei da par=
te di altri barbari,Goti,Visigoti e così via.A mio parere la
tesi della continuità non è accettabile,nè basta ad esempio
lac,,statazione che prodotti dell'Africa sotto i Vandali si tro=
vano esportati in altre terre dell'impero o quelli orientali
in Africa,nonostante il latente contrasto tra Costantinopoli
e poi i Bizantini con il regno vandalico.In questo campo le
ricerche archeologiche soltanto negli ultimi anni hanno comin=
citao a fornirci elementi di conoscenza,cui hanno dato contri=
buti importanti studiosi italiani ,i quali sono in grado di
disegnare una mappa,certo non definitiva,deiluoghi di produ=
zione e diffusione della ceramica,dei contenitori di prodotti
,di vasellame e di lucerne (Tortorella,Pannella etc.).Sa=
rebbe comunque alquanto ardito tracciare una statistica delle
correnti di traffico,perchè lo stato dei ritrovamenti forni=
sce indizi non trascurabili,ma non rirpoduce dal lato quanti=
tativo l'entità delleesportazioni ed importazioni.Vi sono
inoltre opinioni diverse tra gli archeologi,che qui non è pos=
sibile prendere in esame.Mentre da una parte si rileva che
ancora nella prima metà del V secolo vi erano correnti di traf=
fico dall'Africa alle foci del Reno ed alla Britannia (Torto=
rella),dall'altra si sostiene l'esistenza di una prima crisi

tra il 400 ed il 450 (Fulford).La stessa tesi della preminenza
dell'Africa nell'economia del IV-V secolo (Carandini ed altri)
va accolte con cautela e limitata agli scambi.Nell'Africa infat=
tigli interventi imperiali per gli agri deserti rivelano feno=
meni di crisi delle strutture agrarie.Anche la sopravvivenza del=
la lex Manciananell'età vandalica prova che si continuava a ri=
tenere necessario incoraggiare e sostenere i coloni nella colti=
vazione della terra.
L'attività commerciale era pur sempre minore rispetto alla produ=
zione agrariaSi è calcolato che i proventi fiscali stavano in
un rapporto da 1 a 20,il che vuol dire che la terra contribui=
va pee il 95 %.A prima vista tale rapporto appare squilibra =
to e non corrispondente al valore degli scambi. Ma la tesi oppo=
sta,risalente al Rostovzev,che il commercio fece florido l'im=
pero,non tiene conto dei limiti sociali del mercato,che si ac=
centuano nell'età tarda.

Una conclusione.- Come descrivere in sintesi il modo di produzione del tardo impero ?Economia del colonato,premessa della servitù della gleba ?La distinzione rispetto all'economia schiavistica è accettabile,se la si libera dallo schematismo,come anche dalla tesi della rivoluzione degli schiavi,che non vi è mai stata.Inoltre si deve tener conto delle corporazioni vincolanti,che limitano la libertà dell'impresa e del lavoro . Di esse non è agevole scoprire le tracce nell'alto medioevo. La servitù della gleba inoltre è una categoria moderna,nella quale gli storici del diritto uniscano forme varie.La schiavitù continua ad esistere e perfino in modi digestione diretta ,in Italia,Spagna e Gallia almeno dove la villa è sopravvissuta.Tuttavia la forma di produzione non era più quella schiavistica,perchè la schiavitù non era predominante,come invece lo erano altre forze di lavoro,che erano formate da liberi nel loro stato giuridico, ma vincolati più o meno rigidamente al loro stato e sottoposti ad oneri vari.Era inevitabile l'avvicinamento,dal lato sociale, dei liberi sottoposti e dei servi.

E'difficile contestare che nell'economia e nella vita sociale burocraticismo e controllo statale,fiscalismo e prevaricazioni sui ceti più deboli,concentrazione della ricchezza e predominio dei potentes furono conseguenze e cause insieme dei mutamenti sociali.Invasioni,usurpazioni del potere,regni separati,formazione di stati barbarici infuirono sul mercato e lo frazionarono in mercati regionali. Di fronte a mutamenti così profondi i fautori della continuità,cosiddetti primitivisti, hanno una visione storica del tutto inadeguata.Ma non per questo si può abbracciare il "modernismo" del Rostovzev,certo grande storico,ma intento ad esaltare il capitalismo dell'antichità,con una trasposizione di categorie moderne, e la funzione della "borghesia" cittadina,abbattuta da una feroce lotta di classe dei soldati-contadini e dall'ascesa delle masse incolte,causa del tramonto della civiltà antica.Tutto questo è una deformazione della realtà storica,perchè nel tardo antico non vi fu l'ascesa delle masse,ma il loro asservimento e questo sì era incompatibile con le idee fondamentali della civiltà classica.

PARTE II

Per esigenze di spazio la bibliografia è incompleta e limitata alle opere,che maggiormente sono state utilizzate dall'A.

Opere generali,oltre la mia Storia economica di Roma antica,SERA; AAVV. Società romana e impero tardo antico (a cura di A.Giardina) I-III,Bari 1986;per le moneteMattingly-Sydenham,The Roman Imperial Coinage,vol.V-IX,cit.IRC.

Crisi del 3°secolo AA. cit.in SERAII,373 ss. ed in particolare M.Mazza, successivamente M.Corbier Svalutazione,inflazione e circolazione monetaria nel terzo secolo,SRITA,II,489 ss. ed ivi cit.

Monete- Denarius communis Jones,Inflation under the Roman Empire (1953) ora in The Roman Economy,199; rapporto oro M.Crawford,ANRW.II,2,580;Callu,Circulation monétaire cit. ;M.Giacchero,Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium , Genova 1974,I,206,trad.304. Testo di Afrodisia Crawford,scr.cit.; ampia discussione E.Lo Cascio,Dall'Antoninianus al "laureato grande",Opus 3,1984,133 ss.,sull'iscrizione bibl.183 s.n.2; M.Hendy,Studies in the Byzantine Monetary Economy,c.300-1450, Cambridge 1985,456.Vedi anche R.Contimisio,L'Edictum de pretiis e la politica finanziaria del III secolo,Atti Acc.Napoli,XCVI,1985.
Maiorina e centenionalis J.W.E.Pearce,RIC IX,p.XXIX s.
Inflazione nel 4° sec. R.Wittaker,Inflation and Economy in the Fourth Century A.D. in Imperial Revenue,Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.,Owford 1980,2 ss.
Inflazione egiziana oltre Mickwitz,West e Jones cit.in SERA, R.Bagnall,Currency and Inflation in Fourth Century Egypt,Bull. Am.Soc.Papyr.Suppl.5,1985;J.M.Carrié,Papyrologia numismatica, Aegyptus,54,1984,203 ss.
Analisi metallo J.P.Callu-J.N.Barrandon,L'inflazione nel IV secolo:il contributo delle analisi,SRITA.II,560 ss.
Numismatica quantitativa: Callu in vari scritti,tra i quali La monnaie de l'empire romain,:une numismatique quantitative,Bull. Ass.Budé,1982,55 ss.Interessante applicazione in L.Cracco Ruggini,Milano nella circolazione monetaria del tardo impero,Atti Convegno La zecca di Milano,Milano 1984,13 ss.
Storia e sviluppi.E.Lo Cascio scr.cit.,nonchè Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV sec.d.C.SRITA I,535 ss.
Economia naturale, oltre i cit.in SERA,II,406;sui documenti di Panopoli F.Millar,JRS.78,1988,201 s.Scambi monetari L.Cracco Ruggini,scr.cit.;D.Vera,Forma e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità,SRITA I,367 ss.;A.Carandini,Il mondo della tarda antichità visto a ttraverso le merci,ivi III,11

Per esigenze di spazio la bibliografia è incompleta e limitata alle opere, che maggiormente sono state utilizzate dall'Autore.

Opere generali, oltre la mia *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (abbr. *SERA*), vedi anche AA.VV., *Società romana e impero tardo antico* (a cura di A. Giardina), I-III, Bari 1986 (abbr. *SRITA*); per le monete Mattingly - Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, voll. V-IX (abbr. *RIC*).

Per la crisi del III secolo, autori cit. in *SERA*, II, pp. 373 ss. ed in particolare M. Mazza; successivamente M. Corbier, *Svalutazione, inflazione e circolazione monetaria nel tergo secolo*, in *SRITA*, II, pp. 489 ss. e la bibliografia ivi citata.

MONETE

Denarius communis: Jones, *Inflation under the Roman Empire* (1953), ora in *The Roman Economy*, 199; rapporto oro: M. Crawford, in ANRW II, 2, p. 580; Callu, *Circulation monétaire*, cit.; M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974, I, p. 206, trad p. 304. Testo di Afrodisia: Crawford, ANRW II, p. 580; ampia discussione E. Lo Cascio, *Dall'Antoninianus al 'laureato grande'*, in «Opus» 3 (1984), pp. 133 ss., sull'iscrizione vedi bibliografia pp. 183 s., n. 2; M. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300 - 1450*, Cambridge 1985, p. 456. Vedi anche R. Continisio, *L'Edictum de pretiis e la politica finanziaria del III secolo*, in AAN XCVI (1985). *Maiorina* e *centenionalis*: J. W. E. Pearce, in *RIC* IX, pp. xxix s.

Inflazione nel IV secolo: R. Whittaker, *Inflation and Economy in the Fourth Century A. D.*, in *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A. D.*, Oxford 1980, pp. 2 ss.

Inflazione egiziana: oltre Mickwitz, West e Jones, cit. in *SERA*, vedi R. Bagnall, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, in BASP, Suppl. 5 (1985); J. M. Carrié, *Papyrologia numismatica*, in «Aegyptus» 54 (1984), pp. 203 ss.

Analisi del metallo: J. P. Callu - J. N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo: il contributo delle analisi*, in *SRITA* II, pp. 560 ss.

Numismatica quantitativa: Callu in vari scritti, tra i quali *La monnaie de l'empire romain: une numismatique quantitative*, in BAGB (1982) pp. 55 ss. Interessante applicazione in L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, Atti del convegno 'La zecca di Milano', Milano 1984, pp. 13 ss.

Storia e sviluppi: E. Lo Cascio *Dall'Antoninianus al 'laureato grande'*, cit., nonché *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV secolo d. C.*, in *SRITA* I, pp. 535 ss.

Economia naturale, oltre I cit. in *SERA* II, p. 406; sui documenti di Panopoli F. Millar, in JRS 78 (1988), pp. 201 s

Scambi monetari: L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, cit.; D. Vera, *Forma e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *SRITA* I, pp. 367 ss.; A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, *ibid.* III, p. 11.

Ville: Autori cit. in *SERA* II, p. 486 (piazza Armerina), p. 514, p. 518. Aggiornamento per la Gallia: M. Corbier, *Grande proprietà fondiaria e piccole aziende: Gallia settentrionale in epoca romana*, in *SRITA* III, pp. 687 ss. Adriatico orientale e Norico: M. Verzár - Bass, *Le trasformazioni agrarie in Adriatico nord-orientale e Norico*, *ibid.* III, pp. 647 ss.; San Giovanni di Ruoti (Lucania): A. M. Small e J. Freed, *ibid.* III, pp. 97 ss.; L. Anselmino ed altri, *Il Castellundi Nador. Storia di una fattoria tra Tipase e Caesarea (I-VI secolo d. C.)*, Roma 1989; Piazza Armerina: A. Carandini - A. Ricci - M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982; S. Calderone, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La Villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Università di Catania 1983, con altri interventi; A. Carandini, R. Wilson, C. R. Whittaker, M. Duval, A. Giardina, D. Vera in «Opus» 2 (1983), pp. 537 ss.; Cathalca (Tracia): Autori cit. in *SERA* II, p. 312 (D. Nicolov e M. Holman).

Gestione: L. Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni nell'Italia romana (I-III secolo d. C.)*, in *SRITA* III, pp. 325 ss.; M. Corbier e A. Giardina, scritti cit. Su Palladio, A. Giardina, *Le due Italie*, in *SRITA* I, p. 33. Sul rifiuto di farsi affrancare si veda Id., *Storia sociale: antagonismo e alleanze dall'ellenismo al tardo antico*, in «Opus» 1 (1982), pp. 129 s. e n. 105.

Servus quasi colonus: il libro di Gilbert rimane fondamentale. Acute osservazioni sul tipo di dipendenza in Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni* ..., cit., pp. 344 s., il quale però sopravaluta l'importanza del fenomeno.

Colonato: J. M. Carrié, *Le 'colonat' du Bas Empire: un mythe historiographique?* in «Opus» 1 (1982), pp. 351 ss.; Id., *Un roman des Origines: les généalogies du 'colonat' au Bas Empire*, *ibid.*, 2 (1983), pp. 205 ss.; Id., *Figures du 'colonat' dans les Papyrus d'Egypte: lexique, contextes*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, III, Napoli 1984, pp. 739 ss.; D. Eibach, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung, unter besonderer Berücksichtigung der Terminologie*, Bonn 1977, riserve critiche di E. Lo Cascio in «Athenaeum» 67 (1979), pp. 496 ss.; F. De Martino, *Economia schiavistica ed alto Medioevo*, 1987, poi in *Uomini e terre in Occidente*, Napoli 1988, pp. 29 ss.; Id., *Schiavi e coloni tra antichità e medioevo*, ivi, 1988, p. 63 ss.; Id., *Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, ivi, 1988, pp. 179 ss.

; A. Marcone, Il colonato del tardo impero: un mito storiografico?, Athen. 74 (1985) pp. 513 ss.
Sviluppi precedenti K. P. Johne, J. Köhn, V. Weber, Die Kolonen in Italien und den westlichen Provinzen des römischen Reiches, Berlin 1983

? Vedi su di esso le considerazioni di J. Kolendo, «Latomus» 33 (1987), pp. 338 ss. e R. Duncan Jones, JRS. LXXVI (1986), p. 296.

Stamperia Valdonega - Verona

Ville, cit.in SERA,II,486 (piazza Armerica),514,518.Aggior=
namento per la Gallia M.Corbier,Grance proprietà fondiaria e
piccole aziende:Gallia set entrionale in epoca romana,SRITA III,
667 ss. Adriatico orientale e Norico M.Verzar- Bass,Le trasforma=
zioni agrarie in Adriatico nordorientale e Norico,ivi III,647 ss.;
San Giovanni di Ruoti (Lucania),A.M.Smill e J.Freed,ivi III,97
ss.;L.Anselmino ed altri,Il Castellum di Nador.Storia di una
fattoria tra Tipase e Caesarea(I-VI sec.d.C.),Roma 1989;Piazza
Armerina A.Carandini-A.Ricci-M.de Voss,Filosofiana,La villa di
Piazza Armerina,Palermo 1982;S.Calderone,Contesto storico,com=
mittenza e cronologia in La Villa romana del Casale di Piazza
Armerica,Univ.Catania 1983,con altri interventi;A.Carandini,R.
Wilson,C.R.Wittacker,M.Duval,A.Giardina,D.Vera in Opus 2,1983,
537 ss.;Cathalca (Tracia) AA.cit.Sera II,312 D.Nioolov e M.Hol=
man
Gestione,- L.Capogrossi Colognesi,Grandi proprietari e coloni
nell'Italia romana (I-III sec.d.C.),SRITA III,325 ss.;M.Cor=
bier e A.Giardina scr.cit. Su Palladio A.Giardina,Le due Italie,
SRITA,I,33. Sul rifiuto di farsi affrancare lo stesso ,Storia
sociale : antagonismo e alleanzedall'ellenismo al tardo antico
Opus 1,1982, 129 s e n.105.
Servus quasi colonus,-il libro di Giliberti rimane fondamentale.
Acute osservazioni sul tipo di dipendenza in Capogrossi-Cologne=
si cit.344 s.,il quale però sopravaluta l'importanza del fenomeno.
Colonato,- J.M.Carrié,Le "colonat" du Bas Empire:un mythe historio=
graphique ? ,Opus 1,1982,351 ss.;Un roman des Origines:les généa=
logies du "colonat" au Bas Empire,ivi 2,1983,205 ss.;Figures
du "colonat" dans les Papyrus d'Egypte:lexique,contextes,Atti XVII
Congr.Inten.Papir.III,Napoli 1984,739 ss.;D.Eibach,Untersuchun=
gen zum spätatiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzegebung,unter
besonderer Berücksichtung der Terminologie,Bonn 1977,riserve
critiche di E.Lo Cascio,Athenaeum,67,1979,496 ss.;F.De Martino,
Economia schiavistica ed alto Medioevo,1987,poi in Uomini e ter=
re in Occidente,Napoli 1988,29 ss.;Schiavi e coloni tra antichità
e medioevo,1988,ivi63 ss.;Nuove considerazioni sul passaggio dal=
l'antichità al medioevo,1988,ivi,179 ss.
Corporazioni,Waltzing e De Robertis cit.in SERA; L.Cracco Rug=
gini,Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino,
Settimane di studio del Centro it.di Studio sull'alto medioevo,
XVIII,Spoleto 1971,59 ss.Stato e Associazioni professionali nel=
l'età imperiale romana,Akten d.VI Intern.Kongr.f.Gesch.u.lat.Epi=
graphik,Vestigia 17,1972,271 ss.
Fiscalità, AA.cit.SERA,II,443; A.CHastagnol,Problèmes fiscaux

Bas-Empire,Points de vue sur la fiscalité antique (a cura di H.von Effenterre),Paris 1979,127 ss .;T.Spagnuolo Vigorita,Secta temporum meorum,Palermo 1978;Nuovi indirizzi di politica fiscale nella legislazione di Costantino,SRITA I,71 ss.;J.M.Carrié,L'Egypt au IV^e siecle,fiscalité,économie,société,Proc.XVI Int.Congr.Pap. New York,1980;E.Lo Cascio,La struttura fiscale dell'impero romano, in L'impero romano,cit.sopra p. ,57 ss.; L.Neesen, Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der röm.Kaiserzeit (27 v.C.-284 n.C),Bonn 1980;M.R.Cimma,Ricerche sulle società di publicani,Milano 1981;P.Brunt,The Revenues of Rome,JRS.71, 1981,168 ss.;A.Giardina-F.Grelle,La Tavola di Trinitapoli:una nuova costituzione di Valentiniano I,MEFRA 95,1983,249 ss.;J.M. Carrié,scr.cit.Opus 1983,217.Sugliabusi A.Bernardi,The economic problems of the Roman Empire,GDHI,31,1965,144 ss.

Scambi,mercato,banche, vari scritti nel III volume di SRITA, e particolarmente A.Carandini,Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci,3 ss.;C.Pannella,Per lo studio delle merci tardo antiche,21 ss.;poi S.Tortorella,211 ss.;L.Anselmino, C.Pavolini ed altri contributi di C.Panella.Di S.Tortorella v. anche Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo),Opus 2,1983,15 ss.La tesi è della prevalenza dell'Africa.Su di questo v.M.Benabou,L'Afrique, nel vol cit. Impero romano ,127 ss. con nuove idee sul "dinamismo" dell'Africa. In senso diverso M.G.Fulford,Carthage:-Overseas Trade and the Political Economy c.A.D.400-700,Reading Medieval Studies 6,1980, 68 ss.Sulla produzione di anfore in rapporto al commercio del vino v.altresì A.Tchernia,Le vin de l'Italie romaine cit.sopra p. Per le banche J.Andreau,Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent,(IVe siècle a.J.C./IIIs.a.J.C., EFR.Roma 1987;Les comptes bancaires en nature,Index 15,1987,413 ss.; Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale, SRITA.I,601 ss.

Roma II - 1ª

Mme: Bonne
Epig Autore
6. XII. 90

a Valdonega
6/2

L'ECONOMIA

di Francesco De Martino

Stamperia Valdonega - Verona

C.VO 16 Parte I.ª
Dall'età arcaica all'impero classico

C.VO 12 *L'età arcaica*

Un disegno storico dell'economia romana incontra per l'età primitiva difficoltà anche maggiori di quelle che rendono ardua qualsiasi altra ricerca sulle origini. I dati della tradizione letteraria sono scarsi ed alquanto monotoni nel descrivere lo stato delle condizioni materiali, pastorizia ed agricoltura primitiva. La capanna semplice e rozza, che si trova nelle tombe, è quasi il simbolo di questa economia. Le fonti della tarda repubblica forniscono lo spunto agli antiquari posteriori per l'immagine di un popolo, che aveva nel bestiame i suoi beni, donde il collegamento piuttosto consueto fra *pecus* e *pecunia*, patrimonio prima ancora che moneta, perché costituito da bestiame. La toponomastica arcaica sta in questo quadro, né la religione primitiva o quel tanto che si può conoscere di essa permette di uscirne. Ma l'archeologia costringe a riflettere su questo quadro, perché i ritrovamenti dopo un secolo e più di ricerche, intensificati negli ultimi anni, ci pongono sotto gli occhi le prove che fin dal IX secolo a. C. vi erano attività artigianali in ampio senso, i cui prodotti, vasellame ed utensili della vita quotidiana, via via divennero più raffinati con influssi indubbi di stili e metodi di lavoro orientaleggianti, proprio nell'età nella quale si era formata Roma come città e non sempre si può spiegare tale fenomeno con l'influenza o l'opera diretta di artefici etruschi. Se quindi per la più alta antichità e la fase precittadina si può pensare ad artigiani che facevano parte di una famiglia o meglio ancora di una *gens* di agricoltori e pastori, alla cui attività principale partecipavano, per le fasi successive non si può respingere l'ipotesi degli scambi con Greci e Fenici e perfino della presenza in Roma di artefici immigrati, provenienti da una più evoluta area, come le colonie greche dell'Italia meridionale, dove sin dal IX secolo a. C. era stata dedotta quella di Pithecusa (Ischia) e forse poco dopo quella di Cuma. Ma il problema più importante riguarda la provvista del bronzo, metallo che conservò la sua grande importanza anche dopo l'invenzione del ferro. L'Italia in generale era povera di giacimenti di rame e non risulta che il Lazio ne avesse. Ve ne erano invece in Etruria, dove Populonia e Vetulonia sono famose come centri minerari assieme all'isola d'Elba, dove però vi era ferro e non rame. Altri giacimenti si trovavano a Temesa, località del Bruttium, se così si interpreta Omero (Od. 1.181; Strab. 6.1.5; 12.3.23). È improbabile che il rame potesse ve-

λ (fig. 1-5)

— ligure

Stamperia Valdonega - Verona

nire da miniere fuori d'Italia e non rimane che pensare all'Etruria, la cui storia si intreccia quindi strettamente con quella di Roma. Comunque sia, la via del bronzo per il Lazio e per Roma rimane abbastanza misteriosa, dato che armi ed utensili e poi i mezzi monetari primitivi, allorché essi fecero la loro comparsa, erano appunto di bronzo. Questo metallo era preferito, mentre il ferro venne guardato con sfavore; non si trattava soltanto del fatto che la fusione del ferro richiede temperature più elevate, ma di qualcosa che entrava nel rituale della religione arcaica, la quale vietava al Flamen Dialis ed alla Flaminica di usare oggetti di ferro, ~~imponendo (e imponeva)~~ l'uso del bronzo, mentre disponeva che i Fratres Arvales dovessero compiere sacrifici espiatori se nel caso che in un luogo sacro fosse stato immesso ferro o nel bosco di Diana si fosse proceduto al taglio di rami e radici con ferro (Acta Arv. a.240 p.C.). Ferro contro bronzo: residuo di uno scontro fra due epoche della preistoria?

Dati questi sommari rilievi, lo storico dell'economia è costretto a tracciare un quadro composto da elementi contraddittori, come se si trattasse di due differenti forme materiali, l'una rozza ed arretrata con pastorizia ed agricoltura, cui corrispondono figure giuridiche formalistiche e dure e scambi rudimentali; l'altra consistente in una produzione artigiana sviluppata e raffinata, scambi con prodotti di lusso, impiego di metalli preziosi, relazioni culturali ben oltre il chiuso e ristretto spazio romano laziale, uso della scrittura sebbene con lettere dell'alfabeto greco. Si potrebbe pensare ad epoche che si succedono, come una latina e una etrusca. Ma non è così, perché l'archeologia dimostra che le due forme coesistevano. I tentativi di mediazione non sembrano destinati al successo. Né la ricostruzione critica di Alföldi, il quale attribuisce a un'invenzione di Fabio Pittore e dell'annalistica l'egemonia di Roma sul Lazio, anche se fosse nel giusto, potrebbe spiegare questo dato reale dello straordinario sviluppo della città nella sua struttura urbana, nei suoi edifici pubblici e nei suoi tempî, oltre che negli scambi, che i ritrovamenti archeologici e gli oggetti rinvenuti nelle tombe ci fanno presumere.

L'agricoltura e la pastorizia

L'agricoltura è divenuta stabile, predominante rispetto alla pastorizia fin dall'età più antica della città, quindi almeno dall'VIII secolo a. C. in poi. Da quel che si può trarre dalla tradizione storica, possiamo dire che essa era povera e poco produttiva, il che rendeva insufficiente la terra coltivabile. Se si assumono i dati più attendibili sull'estensione del territorio della Roma primitiva, si può ritenere che sui 150 chilometri quadrati dell'*ager Romanus antiquus* (15.000 ettari pari a 60.000 iugeri) solo un terzo poteva essere coltivato, tolta la parte urbana ed i grandi boschi che sorgevano sui colli. Questa terra coltivabile non era distribuita ugualmente, le grandi famiglie gentilizie ne possedevano la maggior parte, poca la plebe, cui forse si riferisce l'attribuzione dei *bina iugera* a testa ad opera di Romolo. In questa poca terra si producevano cereali, farro in prevalenza, po-

Stamperia Valdonega - Verona

chi legumi, ortaggi. La discussione in merito è interminabile, ma comunque si voglia decidere, un fatto è certo; una famiglia di almeno quattro persone non poteva essere sfamata con il prodotto di questo piccolo appezzamento di terreno, anche se si ammette un raccolto di 6-7 volte il seme, quindi 24-28 modî per iugero, dal quale bisogna detrarre 4-5 modi per la semina. Se poi si pensa che per la coltivazione dei cereali occorrevano periodi di riposo, i quali in età più recente, quella di Catone, sono biennali, altrimenti l'esaurimento del suolo avrebbe provocato una forte caduta della produttività – allora i dati di quel raccolto vanno divisi per metà. È dunque obbligatoria la conclusione che o i cereali non erano un elemento fondamentale dell'alimentazione e questa consisteva prevalentemente in altri prodotti, o si lavoravano altre terre, fossero esse collettive o di proprietà gentilizia, come è più verosimile. L'*heredium* non era quindi la base principale dell'Agricoltura romana, tanto più che esso non avrebbe reso possibile nutrire un bue e quindi l'impiego dell'aratro per dissodare la terra. Si deve quindi supporre che le genti patrizie possedessero più estese proprietà e via via le accrebbero per effetto delle conquiste territoriali, che costituivano un ampio *ager publicus*, il cui possesso era riservato solo ai patrizi, salvo le assegnazioni individuali alla plebe di un certo numero di lotti, fra i 4 e 7 iugeri ciascuno. Si comprende perché i contrasti sociali fossero così acuti già nei primi tempi della repubblica. Le notizie copiose degli annalisti non sono dunque invenzioni o anticipazioni di eventi di epoche posteriori, ma danno un quadro vero, anche se taluni particolari possono essere fantastici. Non è poi da escludere che la tradizione sui *bina iugera* si sia formata in tempi più recenti, come ora sostiene Gabba, rilevando che nella tradizione annalistica non vi è parola di essi per Romolo (Dion. 2.7 e Cic. de rep. 2.16).

Fu questo stato di cose che indusse a porre un limite massimo al possesso, 500 iugeri più 250 per ciascun figlio fino a 1000 iugeri, con una delle leggi Licinie Sestie, che sancirono il pareggiamento politico delle classi con l'ammissione dei plebei alle magistrature. La storia dell'economia agraria nei primi secoli della repubblica è anche la storia delle lotte fra plebe e patriziato.

Ma quel era questa economia agraria? Tanto ricca è l'annalistica sulle lotte per la terra, tanto povera di dati sulle condizioni dell'agricoltura. Dobbiamo quindi mettere assieme le notizie che si possono trarre dagli antiquari, dai naturalisti e quelle poche risultanti dalle ricerche archeologiche.

I dati che ci sono pervenuti rivelano un'agricoltura povera, con pochi cereali inferiori, come il farro. Semi carbonizzati di *monococcum* e *dicoccum* si sono trovati nelle tombe arcaiche del Foro (Hetback), ma non il frumento (*triticum*), a conferma della notizia pliniana (nat. hist. 18.7.62) che il farro fu in uso per i primi trecento anni. Uno scolio di Servio alle Georgiche di Virgilio (1.21) ci apprende che nella invocazioni (*indigitamenta*) nei Libri dei Pontefici erano nominate divinità rurali il cui nome derivava da singole opere della coltivazione, come Occator da *occatio*, Sterculinus da *stercoratio*, Sarritor da *sarritio* e Sator da *satio*. Un altro scoliaste precisa che tali divinità erano dodici e le elenca. Esse venivano invocate dal Flamen Dialis nella festa dei Cerealia per Tellus e Caeres. La notizia

Stamperia Valdonega - Verona

è attribuita a Fabio Pittore, che appartiene alla seconda metà del II secolo. Sicuramente i dati sono più antichi, anche se non è possibile precisare la data, che non può essere comunque anteriore all'introduzione del culto di Cerere. Può anche darsi che l'elenco sia cresciuto nel corso del tempo, ma nell'insieme è arcaico. Esso ci rivela che gran parte delle tecniche del lavoro a mano impiegate più tardi erano le stesse dell'età antica. Non vi è però un nome allusivo dell'aratro, sebbene questo strumento fosse conosciuto in Italia fin dall'età preistorica, come provano i ben noti disegni della Val Camonica, ed era usato in Etruria.

Nell'età primitiva vi erano poche piante da frutto, certamente il fico, forse il melo e il pero, la vite in piccola quantità, come risulta dai divieti concernenti il vino. L'ulivo coltivato è attribuito dalla tradizione a un'alta antichità, ma Fenestella ne negava l'esistenza per l'età di Tarquinio Prisco (Plin. nat. hist. 15.1.1). Comunque in antico si trattava di alberi sparsi, non di vere piantagioni razionali, come se ne ebbero allorché si diffuse la villa.

Dopo la fine della guerra annibalica e via via con le guerre di espansione si determinarono mutamenti profondi di ordine economico e sociale, che vanno considerati come una rottura rispetto alla situazione precedente e sono di tale natura da rendere antistorica qualsiasi idea di continuità nello sviluppo. Di questo erano già consapevoli scrittori come Montesquieu, allorché indagavano sulle cause dell'ascesa e della decadenza di Roma. Di tali mutamenti l'espressione più vistosa è l'economia schiavistica, che predomina in nuovi indirizzi produttivi, dove si diffondono le piantagioni, vigneti ed oliveti, in una fattoria di crescenti dimensioni, la villa rustica, gestita dal proprietario di solito mediante l'impiego di un *vilicus* di condizione schiavo e di un personale dipendente in prevalenza schiavile. Le trasformazioni delle strutture agrarie vanno di pari passo con quelle sociali e corrispondono ad analoghe trasformazioni urbane, come vedremo. Questo non vuol dire che dovunque si crearono ville schiavistiche e si praticò la gestione diretta la cerealicultura di sussistenza ebbe termine, sostituita dall'arboricultura. In tempi recenti si è criticata questa raffigurazione dell'agricoltura romana, attribuendola alla storiografia tradizionale (Spurr) e sostenendo che la cerealicultura fu sempre prevalente, anche dopo l'importazione del grano provinciale derivante dal tributo od acquistato a basso prezzo. La ricerca dello Spurr reca utili contributi a una migliore conoscenza dei metodi usati nella coltivazione del grano, ma non è convincente per le considerazioni economiche generali. In un altro senso M. Corbier sottolinea giustamente che negli agronomi vi sono vari tipi di gestione, ma si spinge ad affermare che quella diretta non era la più diffusa, mentre accentua l'importanza delle altre forme, quelle cioè di liberi contadini. A me non sembra che questa seconda considerazione si possa condividere. In primo luogo non abbiamo prove sufficienti per una valutazione quantitativa delle due aree. Ma anche quando fosse vero che le forme di conduzione contadina erano le più diffuse, questo non cancellerebbe il fatto che dal lato economico l'economia della villa era predominante e solo così può comprendersi perché tutti gli agronomi romani la presentassero come la forma ideale, il modello da consigliare, studiato attentamente e con massimo interesse, mentre

Stamperia Valdonega - Verona

non ne mostrano alcuno per altre forme di gestione. Giustamente Gabba ha posto in luce la decadenza dell'economia contadina, rafforzando con opportune considerazioni quel che si era visto da tempo ed anche da chi scrive nella sua *Storia dell'economia romana*.
È quindi corretto considerare lo sviluppo dell'agricoltura romana nella luce del sorgere e del decadere del sistema della villa con schiavi, senza che questo implichi la negazione del persistere della piccola coltivazione cerealicola di sussistenza, con scarsi margini per il mercato.
Questo non è tutto. Come vedremo, un altro fenomeno è degno del massimo risalto, quello del formarsi a lato della villa di un'economia di tipo latifondistico, il cui presupposto era la concentrazione della proprietà in poche mani e la cui forma produttiva era la cerealicultura e la pastorizia.

L'economia della villa

La villa apparve nella prima metà del II secolo. Ad essa è dedicato il manuale di Catone, pubblicato appunto intorno alla metà del secolo. Nel suo modello essa è una fattoria di medie dimensioni, il cui fine principale è di produrre per la vendita. Il buon proprietario deve essere appunto venditore, non compratore. E naturalmente venditore di quello che rendeva di più. Le culture preferite sono il vigneto e l'oliveto, poi il buon pascolo. Per essere remunerative queste coltivazioni richiedevano ampie estensioni di buona terra ed i capitali necessari per l'acquisto di essa, la costruzione di un edificio adatto ~~per~~ i bisogni del fondo, nonché per le piantagioni di viti ed olivi e gli arbusti occorrenti, salici e canne. Bisognava acquistare gli schiavi e mantenerli, con il rischio di precoce esaurimento della forza vitale, dotare il fondo degli animali da lavoro, degli attrezzi e delle macchine, del torchio (*torcular*) e del frantoio (*trapetum*). I capitali investiti non rendevano per un certo numero di anni, finché aveva inizio la produzione dei frutti, due o tre anni per il vigneto, dieci per l'oliveto. Con una modernizzazione inutile e fuorviante si è voluto vedere in questo tipo di gestione un'economia capitalistica, trascurando il fatto che la forza di lavoro impiegata non era di salariati, come nel sistema capitalistico moderno, ma di schiavi, il che muta radicalmente la forma produttiva.
Questa nuova economia agraria della villa si modificò nel corso del tempo. La fattoria prevista da Catone era di medie dimensioni, un oliveto di 240 iugeri (60 ettari) o 120, un vigneto di 100 (25 ettari), oppure un podere di 100 iugeri con vigneto, orto irriguo, saliceto, oliveto, prato, cereali, bosco. Ma già in Varrone le dimensioni sono maggiori e sebbene non siano specificamente indicate esse si possono desumere dall'insieme dei dati. Non si esagera se si afferma che Varrone ha in mente una fattoria di un migliaio di iugeri, nella quale non solo l'opera di trasformazione culturale è interamente compiuta, ma acquista anche una grande importanza l'allevamento del bestiame e la *pastio* villatica, cioè gli allevamenti di volatili e selvaggina. Inoltre la villa non è l'edificio rustico del disegno

Stamperia Valdonega - Verona

vamenti di volatili e selvaggina. Inoltre la villa non è l'edificio rustico del disegno catoniano, ma una spaziosa dimora nella quale vi è la parte propriamente rustica e quella destinata al signore, luogo di svago e delizia, bello ed accogliente, con ricchi affreschi e decorazioni. L'archeologia ci conferma i passaggi storici risultanti dai testi. La villa del Sambuco nell'Etruria meridionale è un solido edificio rustico, destinato alla coltivazione, con ampi locali per i prodotti, prevalenti rispetto a quelli di abitazione del *vilicus* e della *familia rustica*. La quantità era in buona parte destinata alla vendita. Non vi erano abbellimenti di nessun genere. Essa somiglia al tipo catoniano. Le ville di Francolise e di Settefinestre permettono di ricostruire varie fasi, da una più rustica ad una più evoluta. Le ville campane dell'area pompeiana sono quelle dove vi è la parte rustica e la parte destinata alla residenza del signore, con pitture ed abbellimenti, come già nel tipo varroniano.

A titolo esemplificativo, possiamo dare qualche dato sul rendimento delle varie culture, avvertendo che si tratta sempre di calcoli che lasciano margini di incertezza. Per i cereali ad un prezzo medio di 2-3 sesterzi a modio ed un tasso di produttività di 24-28 modi per iugero, dedotte le spese di 20-22 HS (Duncan-Jones), si ha un reddito tra il 2,8% ed il 5% del capitale investito. Per l'oliveto, i conti abituali si devono riesaminare criticamente sia per le spese che per le entrate, ma esso comunque rendeva anche se non era tra i più proficui investimenti. Il vigneto, se si accettano le rettifiche di Duncan-Jones – che però R. Étienne contesta – ai dati di Columella, con la vendita dei virgulti dava il 15,3% e senza di essi con la vendita del solo vino il 10,7%. In che misura questi dati si possono considerare validi per l'età di Catone è difficile dire. Varrone sembra propenso alla superiorità del pascolo, dove era particolarmente buono, come i *prata Rosea*, 150 HS a iugero. La *pastio villatica* rendeva. Nei giorni di banchetti solenni si potevano vendere 5000 tordi a 3 denari l'uno. Un tale aveva guadagnato in un anno 60.000 HS vendendo pavoni. Con i vivai di pesci in prossimità del mare si potevano guadagnare perfino 100.000 HS.

L'economia della villa ha il suo massimo sviluppo tecnico nel maggiore scrittore di cose agrarie, Columella, nel primo secolo dell'impero. La villa è una fattoria organizzata di grandi dimensioni, per la quale tutto è accuratamente previsto per ottenere il massimo rendimento. Anche se Columella al pari dei suoi predecessori non si stanca di raccomandare la presenza assidua del proprietario con una esplicita diffidenza verso il *vilicus* schiavo, in realtà l'attenzione maggiore è rivolta ai modi per assicurare l'efficienza del personale. Anch'egli, come Varrone, prevede forme di gestione diverse, ma sono consigliate per i luoghi dove non è possibile assicurare tale efficienza. Esperto ed avveduto calcolatore del reddito, egli è consapevole dei punti deboli del sistema.

Pastorizia

Varrone inizia il suo secondo libro *de re rustica* lamentando che i fondatori di Roma, che erano pastori, insegnarono l'agricoltura ai loro discendenti, ma questi

delle messi fecero prati. Il lamento sembra non più di un luogo comune, estraneo nel suo spirito ad un'opera nella quale un buon terzo è dedicato all'allevamento. La pastorizia era del resto un'attività necessaria non meno dell'agricoltura, per essere la fonte non solo degli animali da lavoro, ma dei prodotti per l'alimentazione umana e per il vestiario. Teoricamente pastorizia ed agricoltura sono attività complementari, ma in realtà dovunque esse si sono sviluppate il contrasto fra di loro si è manifestato con maggiore o minore crudezza. Un riflesso del contrasto nell'Italia romana si ha nella famosa iscrizione di Polla, nella quale un personaggio di nome Popilio, la cui identificazione è però controversa, si vanta di avere costretto i pastori a cedere agli aratori sulla terra pubblica (Inscr. It. III.1.272, Bracco).

L'economia della pastorizia presenta vari aspetti oscuri, ancor più di quella dell'agricoltura. L'indifferenza delle fonti per i prezzi, salvo pochi casi eccezionali, è esasperante. Sappiamo che la lana di maggior prezzo si pagava 100 HS o che il latte di capra a Roma rendeva al capraio un denario al giorno per dieci capre (Varr. 2.1.4.), o che un buon asino reatino si pagava 60.000 HS (Varr. 2.3.10), ma uno per la riproduzione dei muli addirittura 3-400.000 HS (Varr. 2.8.3; Plin. 8. 167); poi non sappiamo più nulla e bisogna attingere all'Editto di Diocleziano sui prezzi. Le fonti si dilungano su tutto, ma sono mute sui prezzi. Catone nel suo trattato non si interessa di allevamenti, anche se pare se ne sia occupato. Varrone e Columella dedicano al bestiame interi libri, ma non danno un conto economico.

Le condizioni climatiche e geografiche imponevano la transumanza in rapporto alle stagioni, verso i freschi pascoli montani dalla pianura in estate e dai monti verso la pianura durante l'inverno. Quest'uso antichissimo, divenuto più imponente con l'aumento delle greggi, richiedeva un forte dispendio di lavoro per la distanza fra la grande pianura dell'Apulia ed i monti della Sabina o del Sannio, uno minore tra la pianura laziale ed i pascoli reatini. Il trasferimento lungo gli aspri tratturi (*calles*) non era sempre sicuro, i contrasti tra pastori e proprietari dei terreni traversati dalle *calles* dovevano essere frequenti, come esplicitamente afferma Cicerone nella sua difesa per Cluentius. L'iscrizione di Saepinum ci attesta che ancora sotto Marco Aurelio vi fu un conflitto tra i magistrati locali ed i conduttori di greggi del patrimonio imperiale (*CIL*. IX, 238 ried. Laffi).

Sappiamo che gli allevamenti si distinguevano in agresti e villatici, i primi di maggiore importanza ed autonomi dall'agricoltura, i secondi minori e collegati all'agricoltura (Varr. 3.1.8). Le dimensioni dei primi talvolta erano di migliaia di capi, ma ve ne erano di medi: Varrone aveva un gregge di pecore di 700 capi ed Attico di 800 (Varr. 2.10.1). I pascoli potevano appartenere ai proprietari od essere presi in fitto, oppure erano di *ager publicus*, concessi dallo Stato mediante il pagamento di una tassa, scriptura, donde il nome di *ager scripturarius*. Un allevamento richiedeva un'organizzazione del personale addetto e l'apparato degli utensili e strumenti necessari. Le fonti dettano norme minute per l'acquisto delle bestie e la loro scelta, così come per i pastori, cui si richiedeva robustezza e temperamento. Per il bestiame minuto in pianura bastavano ragazzi ed anche

Stamperia Valdonega - Verona

ragazze, ma per i pascoli montani ed il bestiame grosso occorrevano giovani forti, in grado di difendere il gregge dalle fiere e dagli uomini, con i dardi se occorreva (Varr. 2.10.3). Tanto per gli allevamenti stabili, dove esistono appositi recinti e stalle, quanto per quelli montani, Varrone consiglia di dare agli schiavi una compagna, che accresca con le nascite la famiglia e provveda ai bisogni degli uomini (2.10.6-7).

Non sappiamo come si assicurava la disciplina, data la natura del lavoro. Vi era un *magister pecoris*, che doveva essere istruito, avere per iscritto le prescrizioni mediche per animali ed uomini e tenere i conti. Vi erano *opiliones* e *saltuari*, i secondi menzionati nelle fonti dell'impero (Dig., 32.7.12.4 Paolo), ma nemmeno Varrone e Columella ci dicono come funzionava il sistema per la raccolta dei prodotti ed il loro invio al mercato. Senza dubbio i pastori godevano di una libertà di fatto, sconosciuta ad altri schiavi. Non di rado avvenivano sommosse, di cui ci rimane il ricordo. Una di esse fu repressa dal pretore L. Postumio nel 185-184 in connessione con la congiura dei Baccanali (Liv. 39.29.8-9; 39.41.6-7). La partecipazione al moto di Spartaco risulta dalle fonti (~~ef~~ da Sall. hist. fragm. 11 d [illegible]; Tac. ann. 4.27.1).

Un altro punto oscuro riguarda il numero. Le fonti tecniche danno un numero limitato per gli addetti alle greggi, uno ogni 70-80 pecore, due per 50 cavalle, cioè una quindicina di pastori per mille pecore ed una quarantina per mille cavalle. Le fonti storiche invece danno cifre grandissime, ma non sufficienti in complesso per le greggi in esse menzionate (Plin. 33.135).

Industria

Bisogna ammettere che dal tempo in cui Rostovzev lamentava la scarsità delle fonti, anche archeologiche, relative all'organizzazione dell'industria le nostre conoscenze non sono molto aumentate. Rimane la grande sproporzione tra la ceramica e le altre attività produttive, tanto è vero che il volume di *Società romana e produzione schiavistica* dedicato alle merci, mercato e scambi, si occupa esclusivamente di ceramica e materiali edilizi. Sebbene in questo campo si siano fatti progressi notevoli, tuttavia manca ancora un'opera d'insieme aggiornata con i nuovi ritrovamenti e rimangono zone d'ombra sia per le località di produzione, sia per gli scambi. Per di più non si può mai essere certi che il materiale archeologico noto ci dia certezze assolute, perché vi è quello scavato, ma inedito, e principalmente vi è la parte, non sappiamo quanto estesa, non ancora venuta alla luce. Molte volte la migliore conoscenza dei caratteri locali di una produzione dipende dal fatto che in un certo territorio sono state condotte ampie ricerche, come è accaduto per l'Etruria meridionale e l'*ager Cosanus*, mentre altri luoghi non hanno suscitato l'interesse degli archeologi, o questi non sono stati posti in grado di eseguire costose ricerche.

Tuttavia nel campo dell'organizzazione industriale non tutto è rimasto come prima. Un'opinione tradizionale, seguita anche da noi, riteneva che l'ordina-

Stamperia Valdonega - Verona

mento giuridico romano avesse una sorprendente indifferenza per l'impresa collettiva, salvo che nelle grandi compagnie dei *publicani*, in quanto il contratto di società non ha nessuna rilevanza nei rapporti con i terzi, e ciascuno dei soci può essere chiamato a rispondere per l'intero. Da tale constatazione era facile desumere che il sistema romano era fondato sull'impresa individuale. Ma oggi un'opera di un giovane storico del diritto, A. Di Porto, ha scoperto che vi era un modo diverso del contratto di società, per realizzare un'impresa a struttura collettiva e questo consisteva nell'affidare ad un servo comune la gestione di un'impresa, con la conseguenza di limitare la responsabilità dai proprietari al peculio conferito al servo, ovvero a quel che era stabilito nell'atto di preposizione. Questa è un'autentica scoperta, che ha un valore pari, se non maggiore, a quello di un nuovo reperto archeologico. Poiché i giuristi romani si occupavano di questo tema, vuol dire che nella pratica l'impiego del servo comune non era infrequente.

Che in genere si usasse di affidare la gestione di imprese industriali, commerciali o marittime a servi o liberti, era ben noto. Molto per tempo, forse già all'inizio del II secolo a. C., il pretore aveva introdotto le azioni *exercitoria* ed *institoria* per dare tutela giuridica ai rapporti posti in atto da un *magister* preposto da un armatore ad una nave o a un *institor*, gestore di un'impresa commerciale. Inoltre con l'azione *de peculio* o *de in rem verso* ed altre si disciplinarono i rapporti giuridici con i terzi convenuti da uno schiavo (o *filius*) cui era stato conferito questo patrimonio con gestione autonoma ed utilità propria. L'opera del pretore e della giurisprudenza in questo campo rispondeva ad esigenze sorte nel mondo dell'economia. Ora conosciamo che l'impiego del servo comune permetteva di superare i limiti insiti nel contratto di società. Rimangono alcune zone d'ombra. In primo luogo non siamo in grado di dire in che misura fosse praticata questa istituzione e se essa fosse limitata ai casi più normali, cioè quelli della successione ereditaria, che aveva luogo, ma non sempre, all'interno di un gruppo familiare. In secondo luogo le fonti sembrano considerare come equivalenti servi e liberti, mentre la condizione giuridica rispettiva era diversa e gli atti posti in essere da un liberto non producevano le stesse conseguenze di quelli degli schiavi. In terzo luogo, perché mai i giuristi romani non hanno esteso il regime del servo comune al contratto di società? Comunque sia, oggi possiamo dire che nel mondo degli affari a Roma vi era la possibilità di creare imprese collettive e di limitare la responsabilità dei soci al patrimonio conferito. Che vi fossero più armatori associati risulta dalle fonti. Inoltre una nave poteva essere data in locazione anche per un lungo periodo, sessant'anni nei papiri egiziani.

Quanto alle dimensioni dell'impresa, anche le recenti ricerche hanno confermato che vi erano numerose botteghe ed officine di artigiani con uno o pochi addetti. Vi erano anche vere e proprie manifatture con un personale più numeroso. Sappiamo che nella ceramica e terracotta in alcuni casi i nomi degli schiavi risultanti dai bolli raggiungono i sessanta, ma il personale doveva in tali casi essere più numeroso, perché solo l'artefice del vaso firmava, mentre vi erano altre fasi della produzione, a cominciare dall'impasto e dai forni, che venivano compiute

Stamperia Valdonega - Verona

da altri addetti, talvolta in modo autonomo, ma nelle maggiori imprese da personale proprio. Bisogna anche supporre che vi fosse un certo numero di persone addette alla disciplina ed all'amministrazione. Senza dubbio doveva esservi un elevato numero di dipendenti nelle attività delle compagnie di *publicani*, che però non si possono annoverare tra quelle che partecipavano alla produzione di beni. Già nell'età repubblicana troviamo servi alle dipendenze di imprenditori. Le iscrizioni di Minturno relative a *magistri* di collegi per scopi di culto ci mostrano un certo numero di schiavi e liberti, che il Johnson, editore dei testi, ritiene che siano solo il 10% del totale, dunque nel totale 4.000, un numero rilevante per un centro industriale di qualche importanza, ma non certo di grandi dimensioni. Dipendeva dall'entità della manifattura se vi fosse una divisione del lavoro, ma sicuramente vi erano operai ed artefici specializzati per il disegno degli oggetti, la scelta del colore e della decorazione e così via. Per le località di produzione apprendiamo, già dal manuale di Catone, che vi erano centri rinomati per talune merci, come macchine ed attrezzi. La disponibilità di materia prima favoriva lo sviluppo di un determinato ramo di produzione. Talune tendenze dell'industria locale risalgono alle caratteristiche dei luoghi, così Capua per la metallurgia, Pozzuoli per la rifinitura di oggetti di ferro, l'Etruria per la metallurgia e la ceramica, che si venne diffondendo in molte altre regioni.

Alla produzione manifatturiera affluivano i capitali non solo dei cavalieri e della plebe agiata, ma anche dell'aristocrazia, che non amava metterlo in evidenza. Bisogna pensare che questa era direttamente interessata, allorché si trattava di attività collegate con l'agricoltura e quindi con la proprietà della terra. Non è inverosimile la congettura che i Sestii dell'*ager Cosanus* siano anche imprenditori di fabbriche di ceramica e proprietari di navi (Manacorda). Questo non è il solo caso. Le ricerche degli anni recenti dimostrano che l'aristocrazia non meno di altre classi investiva il suo denaro in attività diverse dall'agricoltura.

Non vi è dubbio che alla fine del I secolo dell'impero, almeno nel campo delle anfore, della terra sigillata e degli oggetti fittili, la produzione italica appare in crisi e via via è soppiantata da prodotti delle province, in particolare della Gallia e dell'Africa. Influiva su questo un complesso di ragioni: il costo del trasporto, la qualità ed il prezzo, il gusto degli acquirenti. Ma non si può non rilevare che la crisi della villa e quella di certi rami della produzione sembrano andare di pari passo. Come non pensare che la caduta produttiva dell'agricoltura ed in ispecie della villa abbia influito sull'attività della manifattura?

Un cenno particolare richiede l'industria estrattiva. Nonostante l'affermazione di Plinio, che l'Italia per i metalli non era seconda a nessuna terra, in realtà essa, salvo l'Etruria, era povera di giacimenti. Può darsi che l'antico senatuconsulto, di cui parla lo stesso Plinio, che prescriveva di risparmiare l'Italia, sia una conseguenza di questo stato reale (nat. hist. 3.138; 37.202). Sappiamo peraltro che l'estrazione in Etruria fu sempre praticata e che riforniva il mercato di ferro e rame. Plinio poi dice che una disposizione dei censori (*lex censoria*) vietò di impiegare più di 5.000 operai nelle miniere d'oro di Vitumula (Vercellese), il che dimostra che lo Stato dava in appalto ai *publicani* lo sfruttamento di quella miniera (nat. hist. 33.78).

Stamperia Valdonega - Verona

Secondo i princìpi romani il sottosuolo apparteneva al proprietario del suolo, quindi lo sfruttamento di un giacimento era privato. Con la conquista delle province le cose mutarono, perché il suolo provinciale apparteneva allo stato romano, il quale ricorse al consueto sistema dell'appalto ai *publicani*. Forse anche per questo, oltre che per la natura dell'attività e la mancanza di misure igieniche e di sicurezza, la condizione dei lavoratori è descritta in toni raccapriccianti dagli autori. Che vi fosse una disciplina ferrea e crudele sta nell'ordine delle cose e del resto essa è documentata dai ritrovamenti archeologici. Tuttavia sotto l'impero, ~~almeno~~ per la miniera di Vipasca furono adottate misure più umane, almeno per gli operai specializzati, con la *lex metalli Vipascensis*, che contiene l'intero regolamento della concessione, appalto e gestione della miniera. Interessante è rilevare che lo Stato trovava più conveniente riscuotere il prezzo della parte di metallo spettantegli, anziché farlo versare al fisco. Questo implica che il prezzo del metallo era inferiore al suo valore in moneta e ~~per di più~~ che il fisco si liberava dalle spese di trasporto. Ma non dovunque sarà stato così, altrimenti le officine monetarie non sarebbero state rifornite. Mentre nell'età repubblicana la maggiore fonte di metallo consisteva nel bottino bellico e nei tributi prelevati dalle province, sotto l'impero crebbe l'importanza dello sfruttamento delle miniere o dell'acquisto di nuove, come avvenne per l'oro della Dacia sotto Traiano.

Il mercato

Dimensioni territoriali e qualità del mercato non si possono individuare se non nella luce dello sviluppo storico. Nella Roma monarchica in particolare, durante l'influenza etrusca, vi furono scambi con altri paesi dell'Italia meridionale greca, e forse di altre aree mediterranee: scambi che ci hanno permesso di parlare di una duplice economia. Ma il mercato interno ha una maggiore importanza. Una tesi per dir così primitivista considera l'economia romana arcaica come un sistema chiuso, senza scambi. Anche se non si può negare che questi erano di entità limitata, si deve ritenere certo che taluni oggetti non si producevano all'interno della famiglia o della *gens*, ma presso produttori autonomi. La tradizione ne ha conservato il ricordo, attribuendo a Numa l'istituzione di corporazioni di artigiani, i quali evidentemente producevano per vendere i loro prodotti. L'archeologia nelle sue intense ricerche degli ultimi decenni per la conoscenza della cultura materiale ci offre oggi conferme della tradizione e rende possibili ulteriori precisazioni. Siamo ancora lontani dal disporre di un'opera d'insieme, di una sintesi che ci permetta di avere un quadro degli scambi protourbani. Ma si può affermare che a lato di artigiani che appartenevano ancora ad una famiglia rustica ve ne furono altri, che lavoravano il metallo, con tutta probabilità importato dalle zone costiere dell'Etruria meridionale già nell'età del Bronzo, sebbene non sia chiaro che cosa si desse in cambio. Il ripostiglio di Ardea conferma che si conservava il bronzo, con il verosimile scopo di trasformarlo in utensili. Gli archeologi sono oggi in grado di stabilire che presso il guado del Tevere si

Stamperia Valdonega • Verona

formò una sorta di mercato di approvvigionamento e di scambi. Se si ammette che esso stava sotto la protezione di Ercole, non si può respingere la suggestione che vi fosse qualche rapporto con i pastori che guidavano le greggi transumanti, che appunto erano sotto la protezione di quella divinità. Ma tutto lascia supporre che fin da età remota mercanti greci risalissero il Tevere alla ricerca di metallo e che quindi si fosse creato un porto fluviale in prossimità dell'isola. D'altra parte i ritrovamenti di coppe ioniche in vari centri del Lazio, oltre che a Roma, fanno pensare a merci di Samo, divenuto un centro importante di produzione. Vi erano anche altre correnti di traffico, altrimenti la presenza di oggetti di ambra nei ritrovamenti archeologici non avrebbe alcuna possibile spiegazione.
Il mercato primitivo doveva riguardare anche i materiali edilizi, che furono largamente richiesti nel periodo di intensa attività nei grandi lavori pubblici, per i quali furono impiegati artigiani chiamati da fuori, etruschi in prevalenza.
A lato di questo vi era un mercato urbano per i prodotti agricoli ed il bestiame. La tradizione ci informa sulla istituzione delle *nundinae*, giorni di mercato che si tenevano ogni settimana, dove si smerciavano i prodotti portati dalla campagna. Data l'importanza del bestiame vi erano giorni fissati per questo mercato, la cui entità era tanto cospicua da spingere alla costruzione di un apposito Foro, detto appunto Boario.
Naturalmente bisogna guardarsi da esagerazioni. La popolazione di Roma nell'età arcaica era molto limitata. In base a calcoli fondati su di una presumibile produzione di cereali, chi scrive ha potuto dimostrare che nella prima età regia essa non superava poche migliaia e solo alla fine dell'età monarchica, quando in seguito alle prime conquiste l'*ager Romanus* raggiunse gli 820 chilometri quadrati, la produzione cerealicola poteva essere sufficiente per 50.000 persone, ad una razione media di 500 grammi a testa.

Sviluppi successivi del mercato

Già all'inizio del III a. C. secolo il secondo trattato con Cartagine (306) sancisce la parità nel commercio tra i due stati, mentre nel primo, la cui data riferita da Polibio è del 509-508 (controversa, ma confermata dall'iscrizione di Pyrgi), veniva riconosciuta l'egemonia punica. Il confronto dimostra che il commercio marittimo di Roma si era sviluppato. Ma bisogna giungere alla metà del secolo per un significativo ampliamento del mercato. Riflessi giuridici sono l'istituzione di una magistratura apposita per i processi civili tra Romani e stranieri, il *praetor peregrinus*, nel 242 a. C. e la formazione dello *ius gentium*, un complesso di rapporti giuridici privati, cui erano ammessi gli stranieri, Italici non ancora cittadini romani od anche popoli extra-italici, a differenza dello *ius Quiritium* riservato ai soli cittadini romani. Già nel II secolo cominciò la recezione di istituti tipici dei traffici mediterranei, come il prestito marittimo (*fenus nauticum*), la *lex Rhodia de iactu*, l'azione per i danni provocati dai marinai al carico (*oneris aversi*), la responsabilità oggettiva per la custodia delle cose trasportate (*receptum nautarum*).

Stamperia Valdonega - Verona

Di Catone si dice che praticava il prestito marittimo per mezzo di uno schiavo, associandosi a compagnie, le quali gestivano collettivamente un certo numero di navi, in modo da ridurre il rischio della navigazione su una piccola parte (Plut. Cato mai. 21.6).

Le conquiste romane ampliarono le possibilità dei traffici. Una miriade di *negotiatores* si irradiò in varie regioni, dalla Grecia a Delo, dalla Sicilia alla Gallia ed alla Spagna. Forse fra gli 80.000 Italici o Romani, che Mitridate avrebbe fatto mettere a morte vi erano questi trafficanti. Cicerone, nel difendere l'ex governatore della Gallia, Fonteio, afferma che in quella provincia non si moveva nulla senza la partecipazione di un Romano (pro Font. 5.11).

L'espandersi della potenza romana e la conquista delle province influì sul mercato e lo trasformò in larga misura. Le province erano considerate come proprietà dello stato romano e Cicerone lo afferma senza mezzi termini allorché le definisce 'quasi quaedam praedia populi Romani' (in Verr. II.2.2.7) e con ragione si sottolinea il carattere patrimoniale del dominio (Lo Cascio), almeno per l'aspetto economico. Sulle province si imposero tributi vari ed ebbero luogo abusi e spoliazioni. Negli ultimi anni il tema del rapporto fra tassazione, commercio e sviluppo economico è stato affrontato con ricerche approfondite, come quelle di K. Hopkins, anche se non definitive per il metodo largamente congetturale. Vi era una miriade di scambi e principalmente un flusso di danaro dalle province soggette ai tributi verso Roma e di qui nuovamente verso le province. In tal modo l'economia fu sempre più monetarizzata e l'economia di varie province ne fu avvantaggiata. Commisurato il valore dell'imposizione al prezzo del grano la conclusione è che l'incidenza dei tributi non superava il 10% del prodotto. Essa è da ritenersi attendibile, ma bisogna tener conto della grande varietà dell'imposizione e della parte che si pagava in natura, ed era consumata sia dalle truppe romane *in loco*, sia principalmente dalla popolazione di Roma.

Questo calcolo è non facile, anche perché nel corso del tempo vi furono mutamenti nel rapporto tra tasse in danaro ed in prodotti, sebbene una trasformazione totale in pagamento in danaro non si ebbe mai. In questa sintesi sommaria non è possibile un'indagine ampia, che ha per sua premessa la storia del sistema fiscale romano. Dobbiamo limitarci ad esporre più un'ipotesi di lavoro che un risultato. La posizione egemonica di Roma turbava il mercato, influiva negativamente sul sistema produttivo italiano, laddove vi era afflusso di prodotti provinciali, favoriva talune regioni, che furono in grado di battere la concorrenza dell'Italia, come Gallia e Spagna, sebbene anche in esse talvolta insorsero delle crisi. Altre regioni invece, almeno in taluni periodi, si videro costrette a indebitarsi per pagare i tributi e la loro economia decadde.

Bisogna inoltre tener conto del fatto che il mercato provinciale non era tale da favorire un forte sviluppo della produzione e degli scambi. Non meno che in Italia vi erano masse di lavoratori subordinati, schiavi o non che fossero, le cui condizioni di vita erano al limite della sopravvivenza. Infine la lontananza e le difficoltà dei trasporti facevano il resto e questo spiega i bassi prezzi in terre periferiche, come la Lusitania, che le fonti registrano con meraviglia. Il costo del tra-

Stamperia Valdonega - Verona

sporto senza dubbio limitava il commercio delle merci di scarso valore, né convince l'ipotesi del Morel ed altri, che la ceramica comune era caricata negli spazi vuoti tra le anfore e quindi viaggiava praticamente senza spesa. Questo era possibile se la nave apparteneva allo stesso mercante o se era stata noleggiata in blocco. Pomey e Tchernia riferiscono poi che nel relitto di La Mandrague de Glens la ceramica era collocata in uno strato sopra le anfore, e non negli spazi vuoti. L'affermazione di Hopkins che la merce comunque doveva essere venduta, qualunque fosse il prezzo del trasporto, sembra fuori della razionalità economica.

Un altro problema riguarda la libertà del commercio. È dubbio che essa fosse assoluta. Non vi era certo nel campo dei beni in natura dovuti a Roma come imposta. Nel 169 una legazione di Rodi dovette chiedere al Senato il permesso di importare grano dalla Sicilia e lo ebbe per 100.000 medimni (52.386 hl). Durante la guerra con i mercenari ai mercanti italici in Sicilia furono imposti divieti (Pol. 1.83.10 s.). Anche le strutture economiche furono talvolta colpite: ai Transalpini, secondo Cicerone (de rep. 3.16), venne proibito di piantare viti ed olivi. Roma non ebbe una politica doganale di carattere protezionista. I dazi nei porti (*portoria*) e nelle stazioni di frontiera ebbero finalità finanziarie. Sebbene la tradizione li faccia risalire all'età arcaica, essi si possono datare con sicurezza dopo la seconda guerra punica, all'inizio del II secolo (Liv. 32.7). Cicerone li considera per i suoi tempi un'entrata importante e ne deplora l'abolizione, avvenuta nel 60 a. C. (ad Att. 2.16.1). Furono reintrodotti da Cesare (Suet. Jul. 43.1) ed utilizzati dai triumviri, mantenuti sotto l'impero e riorganizzati. Erano commisurati al valore delle merci e per lo più erano del 2.5% (*quadragesima*). Per Siracusa e verosimilmente per gli altri porti siciliani al tempo di Verre erano del 5% (vicesima, Cic. Verr. 2.2.185), forse mantenendo un antico regime. Per le merci provenienti dall'Arabia e dall'Oriente si trova un 25% (Peripl. mar. Erytr. 19).

Trasporti e mezzi di comunicazione

Manchiamo quasi interamente di notizie sul costo dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, tanto che per saperne qualcosa gli storici sono costretti ad attingere all'Editto di Diocleziano, che non può assumersi come prova per le epoche anteriori, ~~o~~dai conti di Delo nel III secolo a. C. per i noli marittimi. I papiri egiziani ci danno notizie varie, ma essi non si possono assumere per il mondo romano. Il solo dato preciso di cui disponiamo ci viene da Catone per il trasporto di un frantoio e su di esso converrà fermarsi più oltre.

I trasporti terrestri avvenivano per mezzo di carri e trazione animale. Per percorsi non lunghi si utilizzavano anche asini e muli con i carichi sul dorso. In antico non vi erano in Italia vere e proprie strade, poi con l'espansione di Roma in Italia il governo romano fece costruire le grandi strade verso il sud ed il centro-nord, che avanzarono con l'avanzare degli eserciti e dell'occupazione militare. Già prima della fine del IV secolo la via Latina più interna e la via Appia più prossi-

Stamperia Valdonega - Verona

ma alla costa collegarono Roma con la Campania; in seguito la seconda venne prolungata fino a raggiungere Brindisi, grande porto commerciale verso l'Oriente. Poi vennero aperte le altre grandi vie consolari, la Cassia, la Flaminia, l'Aurelia l'Aemilia. L'esistenza di strade pavimentate rese più agevole i movimenti degli uomini e delle merci in tutte le direzioni. Ciò nondimeno la lentezza dei mezzi di trasporto rendeva molto costoso il trasferimento delle merci da luoghi lontani coprendo lunghi percorsi. Così è proverbiale, negli scrittori di cose agrarie, consigliare l'acquisto di fondi vicini alle strade ed alle vie fluviali, almeno per diminuire questi elevati costi. I carri antichi trainati da buoi erano della portata massima di 5 quintali. Il tentativo del Vigneron di dimostrare la possibilità di un carico di 8 quintali non ha conferma nelle fonti. Vi erano però trasporti eccezionali. L'andatura era lenta e non superava i 15 chilometri all'ora. In tali condizioni il trasporto per lunghi percorsi era costosissimo, come fra località della Valle Padana e Roma, al punto che il Salvioli osservava che era più conveniente far giungere il grano da Alessandria d'Egitto. Tuttavia le fonti, in particolare Strabone, descrivono un traffico intenso via terra.

Ma quanto incideva il trasporto sul prezzo? Nella desolante povertà di informazioni acquista grande valore il passo di Catone (agr. 22.3), nel quale con la solita minuzia si danno i costi per un viaggio di andata e ritorno Venafro-Sessa e Venafro-Pompei, per l'acquisto di un frantoio. Sfortunatamente il testo è giunto in una lezione inaccettabile perché il totale del viaggio a Sessa è di 789 HS, mentre le singole voci danno una somma di 689 HS. La restituzione di 689 invece di 789 è però semplicistica; io ne ho suggerita un'altra più adeguata alle distanze rispettive, che implica un'incidenza sul prezzo del 30% nel viaggio per Sessa e del 70% in quello per Pompei, 47-52 chilometri nel primo e 103 nel secondo.

Se si accetta un uguale criterio per trasporti da località più lontane, nelle stesse condizioni, l'incidenza per un percorso, poniamo di 400 chilometri è del 280%. Ma il problema è più complesso. Per il trasporto di merci dal nord a Roma bisogna supporre che i carri non tornassero vuoti, ma con merci da vendere *in loco*, il che riduce l'incidenza sul prezzo di costo. Poi occorre stabilire quale tipo di trasporto si praticasse. Il Burford ha sostenuto, contro l'opinione più comune, che il trasporto pesante era diffuso nel mondo classico e sebbene il suo studio riguardi principalmente la Grecia, vi sono utili riferimenti al mondo romano. Egli suppone con qualche ragione che vi potessero essere per un carro più gioghi di buoi, attestati da Plinio per l'aratro gallico (nat. hist. 18.173). Nemmeno il Burford può negare peraltro né la lentezza del viaggio, né la limitata entità del peso, che non superava le 1.500 libbre romane, come del resto risulta dal Codice Teodosiano. Erano certo possibili trasporti più pesanti, ma non per lunghi percorsi. Da escludere comunque che i trasporti da e verso il nord si facessero a dorso di mulo o di asino e meno ancora di uomini. La sola notizia pervenutaci di un trasporto a dorso d'asino riguarda il trasferimento di vino, olio e grano in Puglia verso i porti di Brindisi o della costa (Varr. de re r.2.6.5), quindi non grandi distanze. Non siamo nemmeno in grado di calcolare il prezzo di un tale trasporto. Certo l'acquisto ed il mantenimento di un mulo o di un asino costava meno di quello

Stamperia Valdonega - Verona

dei buoi. Varrone dice anche che due muli potevano trainare qualunque carro, ma non dice con quale carico e con quale spesa. In mancanza di dati non ci si può avventurare in ipotesi. Abbiamo visto che Varrone dà un prezzo molto alto per un buon asino, mentre le fonti letterarie hanno prezzi bassi, perfino inferiori a quelli egiziani. Una tavoletta pompeiana ha 520 HS per un mulo (*CIL*.IV.3340).
Nonostante queste difficoltà del trasporto dobbiamo tener presente che Strabone descrive un intenso commercio con la Valle Padana e dice che Roma era nutrita dai maiali in essa allevati (5.1.12). Catone afferma che gli Insubri inviavano (o preparavano) 3 o 4.000 pezzi di carne di maiale (*succidia*) per volta (orig. frg. in Varr. 2.4.11).
Date le grandi difficoltà dei trasporti terrestri, che furono attenuati, ma non eliminati dalla costruzione di buone strade, i trasporti fluviali e marittimi erano preferiti. Anche se i noli erano abbastanza elevati, sembra che essi lo fossero meno dei terrestri. Naturalmente vi erano i rischi del mare e la chiusura della navigazione nella cattiva stagione, data anche l'impossibilità di orientarsi quando il cielo era nuvoloso e rendeva impossibile l'osservazione degli astri e del sole. Sebbene non sia molto agevole il calcolo del tonnellaggio delle navi da trasporto per la mancanza di criteri uniformi nel calcolo e per la diversità delle misure, tuttavia ai nostri fini i pochi dati delle fonti e l'archeologia sottomarina ci permettono di avere un'idea della portata delle navi da carico, con tutti i limiti di questa ricerca specializzata. A me sembra che abbiano ragione Wallinga, Rougé, Casson nell'avvertire che non si può fare un calcolo preciso del tonnellaggio nei carichi di anfore. Quest'impresa è stata però tentata da Pomey e Tchernia sul relitto di La Madrague de Glens. Essi muovono dalla parte scavata, circa 9 metri, e suppongono che essa fosse indicativa dell'intero carico. Supposta una lunghezza di 30-35 metri applicano i rapporti in uso in età posteriore e giungono alla conclusione che la nave aveva una portata utile di 300-390 tonnellate metriche ed un volume lordo di 525-682 metri cubi, vale a dire una stazza di 364,5-474 tonnellate di metri cubi 1,44. Risultati leggermente diversi si ottengono applicando i rapporti del XVIII secolo. Questi calcoli tuttavia valgono per un tipo determinato di anfore e non per qualsiasi tipo, data la diversità delle forme e del volume, né sono applicabili per altre merci, come il grano che poteva essere ammassato nella stiva. Inoltre bisogna tener conto del peso specifico della merce. Un litro di volume non corrisponde ad un chilogrammo, come sembra credere Rougé; il grano anche nella qualità più pesante non supera i 750 grammi per litro. Anche Pomey e Tchernia non tengono conto di questo e danno per ~~un'anfora il peso di 50 chilogrammi~~. Sappiamo poi da altri relitti che vi erano navi minori della portata non superiore a 100 tonnellate. Gaio attesta navi per il trasporto di grano della portata di 10.000 modii, un po' ~~meno~~ di ~~70~~ tonnellate (Inst. 1.32). Scevola conosce navi da 50.000 modi (Dig. 50.5.3), un carico che corrisponde abbastanza a quello indicato da Tchernia.
Non mi avventuro nella disputa sulla gigantesca nave di Iside descritta da Luciano (nav. 6), anche perché essa può essere un parto della fantasia. Altri esempi più attendibili storicamente sono del tutto eccezionali (Plin. n. h. 16.201; Athen. deipn. 5.208 F). Il ~~numero dei passeggeri~~ non superava i 600.

Stamperia Valdonega - Verona

Il Mediterraneo era disseminato di porti. In Italia i maggiori erano Pozzuoli e Brindisi, poi si aggiunse Ostia all'inizio dell'impero. Pozzuoli, con un grandioso molo, perdette il suo primato, ma rimase importante. Recenti ricerche e nuovi documenti, come le Tavole dette di Murecine, hanno dimostrato che in esso vi era un intenso commercio di grano e di schiavi.

Nei porti maggiori si installavano gli uffici dei negoziatori, secondo le nazionalità. La loro presenza, largamente attestata dalle iscrizioni, ci permette di avere un'idea sulla storia dei maggiori centri del traffico marittimo e delle rotte.

I trasporti per mare non si limitarono al Mediterraneo. Si spinsero nell'Atlantico verso il nord e per il mar Rosso verso l'estremo Oriente. La scoperta dei monsoni rese possibile una rotta diretta, oltre il mare d'Arabia, verso l'India. Dall'Oriente si importavano a Roma generi di lusso, con una bilancia commerciale sicuramente passiva (Plinio n. h. 6.104-106). Anche con la Cina si poté stabilire un traffico marittimo per il commercio della seta; le fonti cinesi danno suggestivi particolari, ma quelle romane sono mute al riguardo. Esplorazioni in regioni sconosciute furono incoraggiate dal governo; di esse abbiamo oggi la bella ricostruzione di C. Nicolet. L'impero garantì la sicurezza dei mari, un tempo infestati dai pirati, del che si vanta Augusto (Res Gest. v, 25). Nell'età ellenistica la libertà dei mari era continuamente insidiata dalle rivalità tra gli stati, che ebbero termine sotto l'impero. Inoltre le grandi vie commerciali furono organizzate ed i porti dotati dei servizi necessari, oltre che di attrezzi e depositi per le attività di carico e e scarico e la conservazione delle merci.

La navigazione sulle grandi rotte era a vela, per il picccolo cabotaggio a remi od a remi ed a vela. Abbiamo cifre, ma sono ottimali, per i tempi impiegati nelle traversate. Lo stesso Plinio li considera miracolosi: 7 e 6 giorni dallo stretto di Messina ad Alessandria, 9 giorni da Pozzuoli, 7 da Cadice ad Ostia e 4 alla Spagna citeriore, 3 alla Narbonense, 2 per l'Africa (Plin. 19.3-4; Phil. vita Apoll. 8.15). Le fonti greche classiche attestano una velocità media di 5 miglia all'ora. Percorremo in circostanze favorevoli 900 stadi al giorno, diversamente 500 (G.G. M. 1, 567). Se lo stadio era quello alessandrino (fenicio-egiziano), la velocità oraria è troppo bassa, da 2, 4 a 4,5 miglia all'ora secondo Rougé. Altri dati raccolti da Casson danno 6-4,3 nodi.

Il commercio con l'Oriente si svolgeva anche per terra con carovane di cammelli. Interessante è la testimonianza di Plinio (12.63-65), che indica anche il costo di 6-5 e 3 denari a libbra per il trasferimento di incenso dal luogo di produzione, regione di Sabota, Arabia meridionale, a Gaza. Si pagavano molti dazi per traversare vari regni, in tutto 688 denari per cammello, più il *portorium* romano al confine. Così nell'interpretazione letterale del testo, che però T. Frank intende come costo complessivo del trasporto. Il cammello richiedeva – ma lo stesso può dirsi per ogni altro animale –, una spesa supplementare, perché si doveva portare acqua e foraggio allorché si traversava il deserto. Raschke nel suo informatissimo studio sul commercio con l'Oriente rileva che in Cina si preferiva il carretto trainato da cavalli, asini e muli al cammello.

Stamperia Valdonega - Verona

Banche e Credito

In Roma antica non vi erano banche nel senso moderno del termine. Le fonti ci attestano l'esistenza di botteghe nel Foro, *tabernae veteres*, per gli argentari. Vi erano anche nummulari, cui si riferiscono le *tesserae nummulariae*, targhette apposte a sacchi di monete, nelle quali vi era il nome di chi aveva proceduto ad un'ispezione delle stesse, risultante dalla sigla *sp(ectavit)*. Non è chiara la differenza tra le due categorie ed è controverso tra gli interpreti se occorresse per entrambi un'autorizzazione statale, come sembra più verosimile. Degli argentari vi sono numerose testimonianze letterarie ed epigrafiche ed una notevole trattazione nelle fonti giuridiche, per quanto riguarda la loro responsabilità verso il cliente e l'obbligo di esibire il conto, tutelato da un'azione apposita dall'editto del pretore. La più antica testimonianza è Plauto (Curc. 480), che attesta operazioni di credito. Polibio (32.1) riferisce di un ordine dato da Scipione Emiliano ad un banchiere (*trapezites*), di pagare entro dieci mesi, anziché in tre rate annuali, un debito della madre verso i mariti delle sorelle per la dote. Lo storico cade in un errore, che i moderni non rilevano, perché confonde il pagamento della dote con la sua restituzione da parte del marito, dopo lo scioglimento del matrimonio, per la quale era effettivamente prevista la dilazione triennale.

Non vi è dubbio che gli argentari ricevevano depositi, a quanto pare senza interessi, ed attendevano ad operazioni di credito, eseguivano pagamenti a terzi per ordine del cliente, che veniva dato per iscritto, provvedevano a trasferimenti di danaro all'estero per mezzo di corrispondenti autorizzati ad eseguire le transazioni intervenute. Il denaro depositato presso di loro non veniva utilizzato per investimenti. Le lettere di credito ed i conti correnti non erano conosciuti. Non risulta che essi costituissero società, che non erano viste con favore, né si impegnavano in grandi operazioni di credito, come quelle attestate nell'ultimo secolo della repubblica per le maggiori personalità della politica, Cesare, Pompeo, Cicerone. L'archivio di un modesto banchiere di Pompei nel I secolo dell'impero, Cecilio Giocondo, ci apprende che buona parte delle operazioni cui egli attendeva per incarico dei suoi clienti erano vendite all'asta (*auctiones*), sulle quali guadagnava l'1%. Operazioni di credito di una maggiore entità con garanzie sulle merci depositate negli *horrea* risultano dalle tavolette cosiddette di Murecine, provenienti dall'archivio dei Sulpici di Pozzuoli.

La questione più importante nel credito era quella degli interessi (*usurae*). Catone inizia il suo trattato sull'agricoltura, affermando che prestare il danaro è ammissibile, se fatto onestamente, ma ricorda che i *maiores* punivano il ladro con una pena del doppio del valore della cosa rubata, mentre la pena del prestatore ad interesse era del quadruplo. Ma la storia del prestito ad interesse e delle leggi limitatrici è difficile da ricostruire. La tradizione per i primi secoli della repubblica ricorda le lotte plebee contro la crudele esecuzione personale per il debitore insolvente e contro il *nexum*, negozio giuridico che consisteva nella prigionia a tempo indeterminato di una persona. Poi vi sono le misure contro gli interessi, che si fanno risalire alle XII tavole. Esse avrebbero stabilito un limite

Stamperia Valdonega - Verona

legale, donde il termine *foenus unciarium*, la cui misura è controversa, se dell'1% al mese, cioè del 12% all'anno o del 100%. Si può pensare con Wieacker e Michel che il 100% riguardasse il prestito in natura dell'età arcaica, cioè di grano e sementi, aggiungendo però che dopo l'incendio gallico il regime degli interessi era molto aumentato. Un plebiscito Genucio del 342 avrebbe introdotto un divieto totale, il che suscita forti dubbi, perché pochi anni dopo ebbe inizio la coniazione di monete e non è possibile che si prestasse danaro gratuitamente. Inoltre negozi giuridici come la stipulazione degli interessi, che si aggiungeva al mutuo e gli interessi non sottoposti a limite per il prestito marittimo dimostrano che non vi erano divieti nell'età successiva. Una conferma di questo si può trarre dall'estensione delle leggi limitatrici agli alleati italici, usati dai prestatori di danaro ad interesse come prestanomi per aggirare i divieti (Liv. 35.7). Più tardi una legge di Silla avrebbe permesso un interesse del 10%, ma le condizioni del mercato dei capitali erano determinate non dalle leggi bensì dalla maggiore o minore disponibilità e dalla domanda ed offerta. Così al tempo di Cicerone per crediti a persone solvibili un 6% era normale, ma si ebbero momenti in cui il tasso scese al 4% o salì all'8% in un anno di enormi spese elettorali. Cesare adottò più di una misura provocando scompiglio e timori negli uomini d'affari. Nei periodi di crisi la questione dell'abolizione o riduzione dei debiti risorgeva come grande questione politica.

La moneta

La moneta nel mondo antico e nel romano in particolare ha un'importanza ancora maggiore che in quello moderno per la mancanza di altri mezzi di scambio, come i titoli di credito. Anche se essa rimane l'oggetto soprattutto di una scienza specialistica, la numismatica, in una storia dell'economia essa è fondamentale. Vi è qualcosa di misterioso nella sua origine e nella sua fase primitiva. Stupisce la tarda apparizione della moneta coniata, quando essa già esisteva non solo nella Magna Grecia, ma anche in Etruria. Stupisce ancora di più che Roma adoperi primitivi mezzi monetari, quando altre città del Lazio ed essa medesima nell'età dell'influenza etrusca avevano intense relazioni di scambio con paesi ad economia monetaria. Ancora al tempo della guerra contro Pirro, forse della battaglia di Ausculum (279 a. C.), si emettono monete di bronzo segnato molto pesanti, come quella con l'elefante e la scrofa di oltre 1746 grammi. Non meno sconcertante è l'esistenza di un rituale negli atti di trasferimento della proprietà di talune cose di particolare importanza economico-sociale dette *res mancipi*, nel quale occorre una bilancia di bronzo ed un pezzetto di bronzo, *rauduscul*um, nonché la presenza di un *libripens*, il quale non ha altra funzione che quella di tenere la bilancia e simbolicamente procedere alla pesatura. Questo rituale non può che essere un relitto di un'epoca nella quale si procedeva allo scambio di una cosa contro una certa quantità di bronzo realmente pesato in una bilancia, anch'essa di bronzo, *aenea libra*. Un relitto di formalismo giuridico, che ha l'im-

Stamperia Valdonega - Verona

portanza di un ritrovamento archeologico di grande significato. Gli storici del diritto discutono sulla natura di questo atto di trasferimento *per aes et libram* e sulle *res mancipi* che ne formavano l'oggetto, ma un'attenzione troppo scarsa è stata dedicata al suo senso economico.

Recentemente il Peruzzi ha trattato di questo tema nell'àmbito di una ricerca prevalentemente linguistica. La sua conclusione è che *libra*, che vuol dire ad un tempo bilancia ed unità di misura, derivi dalla *litra* greca e che per conseguenza la formula è stata elaborata in un'epoca in cui si era diffusa la conoscenza di questa unità di misura. La formula in quanto tale non è dunque da ricollegare ad usi laziali aborigeni o risalenti all'età del Bronzo, ma al commercio con i Greci dell'Italia meridionale. A parte le connessioni ed i passaggi linguistici da *litra* a *libra*, suggestivi ma non sicuri, a me pare che il problema sia più complesso. I negozi *per aes et libram* erano riservati esclusivamente ai Quirites – gli originari cittadini romani – e non erano accessibili agli stranieri e perciò essi non possono essere sorti nell'àmbito delle relazioni commerciali con loro. La *mancipatio* che i giuristi antichi definiscono una *imaginaria venditio*, ci rinvia ad un'epoca nella quale si pesava effettivamente il corrispettivo in bronzo in pezzi o barre, ponendo sull'altro piatto il peso secondo una scala di misura convenzionale che ad un certo momento fu basata sulla libbra, indipendentemente dall'origine di essa, se indoeuropea, italico-laziale o greca.

Viceversa l'opinione, che ha addentellati nelle fonti, secondo cui la moneta primitiva sarebbe stata il bestiame, è un'invenzione, che nasce dal travisamento dei dati relativi alla conversione in assi pesanti delle pene fissate in capi di bestiame, un bue 100 assi ed una pecora 10, secondo le norme della legge Aternia Tarpeia del 454 (Cic. de rep. 2.35; Dion. 10.48.1; 50.2; Fest. p. 222 e 268, 33; 370, 5; Gell. 11.1.2) o più verosimilmente della legge Menenia Sestia del 452 (Fest. 268). La notizia infatti, risalente a Timeo, che Servio Tullio fu il primo ad emettere una moneta coniata, che aveva la *nota pecudum* (Plin. nat. hist. 33.43), non trova conferma nelle fonti numismatiche, dalle quali risulta che i più antichi pezzi monetari non avevano il segno del bestiame, salvo in un caso. Ampolo ha cercato di superare questa incongruenza attribuendo la notizia della *nota pecudum* ad un rilievo erudito di Plinio e non alla sua fonte, Timeo. Ma è difficile stabilire se la citazione di Timeo sia alterata con un'aggiunta ed anzi il contesto induce ad escluderlo, il che indebolisce la tesi favorevole alla tradizione. Non la pensa così Peruzzi, il quale interpreta le fonti dove ricorre il termine *nota* nel senso che questa non sarebbe l'effige, ma un segno qualsiasi, come quello che si imprimeva sul bestiame, donde l'espressione *nota pecudum*. Questa spiegazione appare una forzatura sia perché Plinio in un altro testo (18.12; Varr. de r. r. 2.1.9 ed in Non. p. 189, 22) sia perché è poco comprensibile che volendo alludere ad una marcatura Plinio non trovasse nulla di meglio che pensare a quella del bestiame, tanto più che egli dalla figura del bestiame traeva l'etimologia di *pecunia*. In senso più radicale il Crawford nega qualsiasi attendibilità al testo di Plinio e ritiene invece che Timeo si riferisse all'introduzione di un'unità metallica di misura, come nella notizia dell'autore del *de viris illustribus* (7.8). La critica è però troppo radi-

Stamperia Valdonega - Verona

cale e poco giustificata, anche per l'insufficiente esame del problema sull'ordinamento delle classi di censo nel comizio.

Non molto comunque per dare una base solida alla notizia di Timeo si può trarre dal ritrovamento del pezzo di *aes signatum* di Bitalemi con la figura, consueta in Italia, del ramo secco. Esso è sicuramente databile all'età di Servio (560-540 a. C.) per la presenza di ceramica greca dell'epoca. Ma non ugualmente sicura è l'attribuzione a Servio, perché tali barre potevano essere giunte da altre parti d'Italia, dove si trovano esemplari del genere e nella stessa Sicilia se ne erano già rinvenuti altri. Tuttavia la tradizione letteraria non può essere respinta in assoluto e tanto meno con gli argomenti dell'Alföldi nel quadro di una ricostruzione della storia arcaica di Roma, che non si può accogliere nell'insieme.

La documentazione di cui disponiamo ci permette di fissare a grandi linee le varie fasi di sviluppo della moneta. In un primo tempo fu impiegato il bronzo senza alcun segno, l'*aes rude*, mentre non si sa bene se si usassero quegli oggetti, chiamati utensili-moneta, che consistevano in piccoli pezzi di metallo modellati come asce, ornamenti e così via, la cui forma secondo la congettura di alcuni studiosi garantirebbe il peso senza necessità di verificarlo.

La seconda fase fu quella dell'*aes signatum*, di cui abbiamo prove abbondanti con varie serie che in genere hanno figure dalle due facce con una indicazione del valore. La loro caratteristica è il peso elevato, da un massimo di g 1746,69 a cifre minori, 1686, 1642, 1389, 1141, che sono i valori medi delle serie. Le dimensioni sono in proporzione, in genere rettangoli con lati di varie msisure. In una delle serie troviamo impressa la figura di un bue, come nella tradizione di Timeo, in tutte le altre vi sono raffigurazioni differenti. La pecora non si trova mai.

La terza fase che si ricollega alla precedente è quella dell'*aes grave*, moneta vera e propria di bronzo coniato o battuto, di forma rotonda, che assume come unità l'asse equivalente al peso di una libbra romana, cioè g 327,4, sebbene non vi sia una corrispondenza precisa in tutti gli esemplari, alcuni di poco superiori, altri inferiori. In talune serie vi sono multipli di tre (*tressis*) e due assi (*dupondius*) e sottomultipli, *semis, triens, quadrans, sextans, uncia, semuncia*. Nella serie detta leggera abbiamo anche un cinque assi (*quincussis*).

Non solo per le origini della moneta, ma anche per la cronologia dell'*aes grave* vi sono controversie. I sostenitori della tesi critica, a cominciare dal Mattingly, ritengono che la prima coniazione dell'*aes grave* risalga all'inizio del III secolo a. C. Una datazione più alta appare plausibile per ragioni di ordine economico, sebbene osservazioni di ordine numismatico offrano argomenti a sostegno della teoria critica. Ma tutte le notizie della tradizione intorno al rapporto fra bestiame ed assi nelle multe e nel *sacramentum* hanno un indubbio valore e non si possono leggermente buttar via. Era su di esse che Mommsen aveva fondato la sua ipotesi per l'attribuzione ai decemviri dell'*aes grave*.

Allo storico della moneta si pone dunque un problema difficile: la tradizione delle fonti letterarie pone l'esistenza della prima moneta vera e propria, l'asse librale o *aes grave*, intorno all'età delle XII Tavole, a metà circa del V secolo. Le fonti numismatiche invece l'abbassano alla seconda metà del IV se non alla fine

Stamperia Valdonega - Verona

di esso, intorno al 338 od al 300 a. C. A mio parere bisogna essere cauti prima di dichiarare inattendibili i dati delle fonti tradizionali, ma non si deve nemmeno ingigantire l'entità del contrasto fra storia e numismatica, perché l'*aes grave*, moneta di bronzo del peso di una libbra, non è nella sua natura molto diversa dall'*aes signatum*, se non per un peso minore e una più uniforme consistenza. Entrambi sono mezzi di scambio adatti ad una economia agraria abbastanza primitiva e non ad un'economia di scambi internazionali di prodotti diversi da quelli della terra, oggetti di valore, utensili pregiati, vasellame più raffinato, a meno che non si voglia ammettere che i venditori di tali merci, provenienti dalla più evoluta area greca o da altrove avessero convenienza o necessità di forti quantità di bronzo, pesato o coniato non ha molta importanza, e questo potrebbe spiegare il perdurante uso dei pesanti mezzi monetari di bronzo dell'area laziale-campana.

Il grande mutamento qualitativo si ha con la coniazione dell'argento, anch'essa controversa nella cronologia, ma che non può risalire per la monetazione romana diretta a prima del 268 a. C., data precisamente indicata nella tradizione letteraria (Liv. per. 15; Plin. 33.44 ed i cronografi per il 269; Zonar. 8.7 fra 269 e 267). Contro tale data si è sviluppata con crescente tenacia la critica del Mattingly e della sua scuola, che hanno abbassato la data del denario d'argento al 187 e perfino al 169. Ma il ritrovamento di un ripostiglio di monete nel tempio di Demetra e Kore a Morgantina, che fu distrutto nel 211, dimostra che a questa data esistevano monete d'argento del tipo più antico e fra queste il denario. La tesi critica ne risulta molto indebolita e quella tradizionale rafforzata.

Quel che si è detto riguarda la coniazione diretta di Roma, ma rimane quella cosiddetta romano-campana, di monete cioè coniate nelle zecche di Capua e di Napoli per conto di Roma. Questa sembra che sia proseguita anche dopo che Roma ebbe la sua zecca, come è dimostrato da monete con la scritta 'Roma' e 'Romano', provenienti da varie città campane.

Che si facessero coniare monete, anche di bronzo, fuori di Roma può essere ritenuto certo in base alle prove numismatiche. È probabile che quelle di bronzo fossero destinate ai bisogni locali, particolarmente delle truppe e non per quelli della città di Roma, date le difficoltà del trasporto, sia per inviare il bronzo occorrente, sia per rimandare le monete coniate. I carri antichi erano lenti, trainati da buoi e la portata era di 5 quintali al massimo.

Per l'argento era diverso, dato il maggior valore del metallo, ma non si comprende perché Roma dopo avere imparato a produrre monete di bronzo non potesse coniarne anche di argento. Poteva apparire più comodo farlo in Campania, se in questa regione l'argento poteva affluire più facilmente. La fonte di esso non erano miniere come quelle del Laureion per Atene, ma era il bottino di guerra ed i tributi imposti ai vinti. Tuttavia non sappiamo nulla di una destinazione in Campania ed anzi le fonti ci dicono che l'argento, come del resto il bronzo e poi l'oro, venivano rinchiusi nel tesoro di Roma; così fu per il bottino delle città conquistate ai Sanniti nel 293, Velia, Palumbina, Ercolano (Liv. 10.46.5-6). Né sarebbe stato prudente lasciare questa preziosa preda in territori circondati da

Stamperia Valdonega - Verona

nemici. Anche per l'argento dunque l'ipotesi più verosimile è che le emissioni campane servivano, se mai, per disporre di mezzi monetari di maggior valore sul luogo. Comunque sia, di fronte alle varie spiegazioni che sono state date sulla lentezza di Roma nell'uso dell'argento, a me pare sensato supporre che ciò dipese dalla scarsità dell'argento, divenuto copioso solo dopo le conquiste.

Nell'emissione di monete d'argento si trovano tipi vari, il didramma, la dramma, il quadrigato, il vittoriato. Ma la moneta fondamentale del sistema romano fu il denario, che anch'esso rientrava nel sistema della libbra, la quale si divideva in 288 *scrupula* ed il denario ne pesava 4, corrispondenti a 4,5 g. Con la moneta d'argento il sistema divenne bimetallico e tale si conservò a lungo. Si pose quindi l'esigenza di stabilire un rapporto fra le due monete. Esso fu in origine ragguagliato ai valori reali dei metalli, ma via via divenne più elastico e fu fissato dal governo. Per il denario d'argento era facile stabilire il valore, data la stabilità del suo peso, fissato, come si è detto, in 4 *scrupula*. Più difficile è valutare il bronzo, perché il peso dell'asse subì variazioni e la valutazione non è agevole sia per le diversità che si riscontrano fra le varie monete pervenuteci, sia anche per le controversie fra i numismatici sulla datazione di ciascuna di esse. Per di più le monete di altre città italiche spesso sono più pesanti della libbra romana. Di fronte a tali difficoltà, avevo supposto che la questione era poco importante per gli antichi, perché essi continuavano a pesare i pezzi almeno nel cambio. Sono oggi meno convinto, perché se le monete si dovevano pesare, allora era inutile coniarle con valori ufficiali.

Il problema del rapporto fra bronzo ed argento è arduo e questo spiega la diversità delle opinioni. Per il didramma romano-campano le ipotesi vanno da un rapporto di 1 a 6 assi o di 1 a 3, il che porterebbe ad 1/270 ed 1/135. Mommsen ed Hultsch pensavano ad un rapporto 1/250 sulla base di monete siciliote del V secolo, ma tale rapporto è esistito solo per poco tempo. Per quanto riguarda i vittoriati ed i quadrigati il problema non è più facile. Esso nasce dalle incertezze sulla riduzione dell'asse. Crawford e P. Lévêque hanno indagato con attenzione sulle cronologie delle monete romano-campane. Non tutto risulta chiaro negli schemi proposti, ma la data del 269 risulta confermata dai riferimenti storici delle monete esaminate. Tale data è indicata da Plinio per la prima coniazione del denario, che si dovrebbe quindi valutare in rapporto all'asse come esisteva in quel tempo e non all'asse ridotto durante le guerre puniche e subito dopo la fine della seconda. Nel cambio con l'asse sestantale, cioè l'asse ridotto alla sesta parte di libbra, il rapporto fra argento e bronzo era di 1/120 e tale rimase anche più tardi, sia quando l'asse divenne unciale, sia quando il denario, che valeva in origine 10 assi, fu portato al cambio di 16 assi. Plinio erra sicuramente nell'attribuire questa variazione nel cambio all'età della seconda guerra punica, ma il fatto reale della determinazione del rapporto con l'asse ridotto a semilibrale rimane.

Allo storico dell'economia interessa naturalmente di comprendere e spiegare come abbia potuto funzionare un sistema monetario, che era sì costituito da due differenti metalli, ma nel quale uno aveva un valore reale, mentre l'altro ne

Stamperia Valdonega - Verona

aveva uno soltanto fittizio, stabilito dallo stato. Questo problema nasce anche per l'asse più antico che continuò a circolare anche dopo le varie riduzioni. La spiegazione sulla mancanza di effetti della legge di Gresham la si cerca sulle orme di Bolin, nella sovravalutazione dell'asse di bronzo rispetto al valore effettivo del metallo. L'argomento convince poco; ammesso pure una sovravalutazione dell'asse librale restava comunque il fatto che esso conteneva una quantità di metallo maggiore rispetto all'asse ridotto e quindi i possessori avrebbero potuto essere indotti a tesaurizzarlo, spendendo quelli più leggeri. Il fatto che nei ritrovamenti si rinvengano assi di vario tipo significa poco; esso dimostra solo che il possessore li aveva conservati assieme, non che essi circolassero ugualmente.
Diversa è la questione dell'argento in rapporto al bronzo ridotto. Dove era possibile si attenuava l'effetto della disuguaglianza del rapporto. Plinio stesso, ad esempio, ci dice che dopo la riduzione di peso dell'asse, ai soldati si continuò a pagare una quantità di denari uguale a quella precedente. L'altro fenomeno indubbio è che dopo la trasformazione dell'asse in moneta fiduciaria, i conti si facevano in moneta d'argento e non più in assi e come unità di misura si assunse il sesterzio, moneta divisionale del denario del peso di 1 scrupolo (= g 1,1), che però appare quasi inesistente nella storia della monetazione. A noi sono giunti pochi esemplari; dalle prime emissioni, contemporanee a quelle del denario, il sesterzio in seguito per lungo tempo scompare, lo si ritrova al tempo della guerra sociale, poi è di nuovo assente fino ad una breve ripresa nell'età di Cesare. L'ultima emissione in argento nota è del monetale Aemilius Buca e di Sepullius Macer, entrambi intorno al 44 a. C. Successivamente apparve il sesterzio in rame, che fu parte stabile della monetazione augustea, come ora diremo.
Questa monetina d'argento del peso di 1 grammo o poco meno era evidentemente poco pratica, come tale, ma utilissima come moneta di conto e si continuò ad usare, quale unità di misura, nelle transazioni commerciali, nella valutazione di un patrimonio, come nelle spese pubbliche. I conti si facevano dunque il più delle volte con riferimento ad una moneta d'argento, anche se essa non esisteva. Questo dimostra che i Romani erano ben consapevoli degli effetti di una sopravalutazione forzata del bronzo rispetto all'argento e pur essendo molto legati alle loro tradizioni abbandonarono l'asse come moneta di conto e si ancorarono all'argento rappresentato dal sesterzio. La legge di Gresham non aveva operato dunque per sottrarre l'argento alla circolazione, ma per scacciare il bronzo svalutato dalla vita economica. Questo fatto molto originale, che si assumeva come moneta di conto un modulo, quasi un simbolo della stabilità dell'argento, è la migliore dimostrazione che la svalutazione dell'asse nei confronti del denario – perciò anche del sesterzio – non dipendeva, come pure si potrebbe pensare, dalla caduta del valore dell'argento per effetto della sua maggiore disponibilità dopo le grandi conquiste, un fenomeno analogo a quello che avvenne per l'oro dopo la scoperta dell'America unicamente da considerazioni di politica monetaria in rapporto alle esigenze dell'economia, all'aumento dei prezzi, alla circolazione mondiale di uno stato egemonico e così via. Avranno influito anche ragioni di maggiore comodità, per evitare che i consumatori dovessero portare con loro

Stamperia Valdonega - Verona

pesanti pezzi di bronzo anche per piccole spese, mentre era più agevole disporre di monete di poco peso e per le spese di qualche consistenza di monetine d'argento.

Anche in questo campo ricerche recenti hanno permesso di avere una migliore conoscenza dei dati. Se dobbiamo rifiutare, con Nicolet ed altri, le spiegazioni fornite per il computo del patrimonio richiesto per le classi dell'ordinamento centuriato in sesterzi e non più in assi come conseguenza di una riforma, non possiamo per un altro verso non dare la dovuta importanza alle testimonianze che si traggono da numerosi passi di Livio, concernenti le prede recate dai generali nei trionfi ed i donativi che venivano dati ai soldati e, fatto ancor più significativo, la menzione dei sesterzi nel manuale di Catone sull'agricoltura, dove essa ricorre frequentemente da sola o con il termine *nummus*. Quest'ultimo si usò anche da solo come sinonimo di *sestertius*.

Il sistema monetario dell'alto impero nei suoi tratti fondamentali era analogo a quello repubblicano, ma vi furono diversità molto notevoli e significative.

In primo luogo l'oro assunse un'importanza maggiore, segno evidente della maggiore potenza del dominio romano e dell'ampiezza dei traffici. Se l'*aureus* aveva fatto la sua comparsa nell'età delle guerre civili più per fini di propaganda politica che per altro esso ora divenne stabile elemento del sistema. Fra il 31 ed il 6 a. C. si contano 80 tipi di questa moneta. Poi le emissioni diminuirono e variarono in rapporto alla politica dei singoli imperatori. Sotto Tiberio, ad esempio, in ventitre anni si ebbero solo 16 tipi di aurei. Sotto Augusto il peso era 1/42 di libbra ed il tasso di fino molto elevato. Poi si ebbe un lieve deprezzamento con Tiberio e Caligola a 7,75 g, con Claudio a 7,70, con Nerone a 7,65 fino al 60; dopo tale data si ebbe una riforma che abbassò il peso a 1/45 di libbra, cioè a 7,39 g. Poi vi furono oscillazioni varie sotto i Flavi, mentre con le conquiste daciche di Traiano e la maggiore disponibilità di oro si ebbe un deprezzamento rispetto all'argento, che però venne attuato con una diminuzione del fino in quest'ultimo.

In secondo luogo la moneta d'argento rimase il cardine del sistema monetario con il denario il cui peso venne fissato ad 1/84 di libbra e con Nerone ad 1/96 di libbra, ma con una diminuzione del fino. Il rapporto fra le due monete era quindi con Augusto 1/12,5, più tardi con Nerone 1/10,5. Poiché l'aureo equivaleva a 25 denari, nel corso del tempo occorreva una minore quantità reale di argento nel cambio con l'oro.

Come si è già detto il sesterzio non fu più coniato in argento, ma fu rimesso in circolazione come grossa moneta di oricalco una lega di rame e di zinco, che ebbe inizio con Augusto, aveva il valore di 4 assi e pesava g 27. Di oricalco furono anche i dupondi, 2 assi, del peso di g 13.65. Vi era poi la serie delle monete di rame, costituita da assi del peso di g 10.90 e quadranti di 3.24. Non vi furono più monete divisionali minori come once e semioncie, non richieste per le condizioni del mercato. Nel rapporto con l'oro e l'argento si ebbe un progressivo deprezzamento del bronzo, che scese dal rapporto con l'oro di 1/333 per l'oricalco ed 1/444 per il bronzo dell'età di Augusto ad 1/375 ed 1/500 nell'età da Traiano ai Severi.

Stamperia Valdonega - Verona

Nonostante il suo deprezzamento la moneta d'argento circolava più di quella d'oro, ma quest'ultima era più stabile. Questo spiega perché l'aureo continuò a valere 25 denari; l'argento continuava ad essere la moneta degli scambi quotidiani, derrate, comuni beni di consumo, salari e stipendi ai soldati. L'oro si usava per i traffici di maggior valore. I ritrovamenti di Pompei, distrutta dall'eruzione del 79, ci hanno permesso di avere un quadro unico di come si svolgeva la vita e quale moneta la gente portasse con sé nel tentativo di sfuggire alla morte. La moneta di bronzo era senza dubbio la più comune. In taluni casi si sono trovati accanto ai corpi monete varie: 1 aureo, 6 denari e 10 monete di bronzo. Poi vi sono i tesori veri e propri, che di solito non superano il valore di 10.000 sesterzi. Ma nella famosa villa di Boscoreale se ne sono trovati per 100.000, una somma tuttavia inferiore a quello che doveva essere il reddito della produzione di vino di analoghe ville della zona, dove però non si è trovato un tesoro di tale entità. Non si può fare altro che supporre l'impiego del danaro in investimenti vari, il che dimostra la fiducia delle persone benestanti nella solidità del sistema economico e nella stabilità della moneta.

Se si fa un raffronto con i prezzi, si trova che per i generi di prima necessità e per il consumo quotidiano, anche se le nostre conoscenze su di essi sono molto lacunose, poche monete di bronzo bastavano per la vita di un giorno. Per affari importanti, per acquisti di case e di terre si spendevano invece centinaia di migliaia di sesterzi ed anche milioni, ma anche in questo caso la moneta preferita era il denario d'argento e non l'oro. Ma nei traffici mondiali la moneta d'oro sembra preferita, forse per ragioni politiche di propaganda imperiale, forse anche perché essa ispirava la massima fiducia. Certo è che da Cesare in poi si trovano monete d'oro in regioni lontane, anche fuori dell'impero, in Africa settentrionale ed in Nubia, in Scandinavia e in Siberia, in India, a Ceylon e perfino in Cina.

La storia della moneta ha molti punti oscuri, che sono stati esposti dallo Zehnacker in un contributo brillante, che anticipava il suo principale libro sulla moneta. I dati propriamente economici, quantità della moneta, rapporti di valore, caratteri della circolazione sono meno semplici di quelli stilistici o politici in senso lato. Non è possibile affrontare questi temi in una sintesi ristretta. Per mio conto ho già espresso i miei dubbi sulla cosiddetta monetazione romano-campana come interna di Roma, ma affidata alle zecche della Campania, da Capua a Napoli. Per quel che riguarda l'entità delle emissioni vi sono stati tentativi successivi di trarre dallo studio dei marchi di controllo apposti sulle monete qualche idea sulla quantità. Ma lo stesso punto di partenza che è fondamentale per il calcolo della quantità di moneta, vale a dire stampi per 4 o 5 monete, ciascuno dei quali adoperato per 1.000 libbre di argento, è congetturale e comunque presuppone uno standard uniforme nella fabbricazione, ben lungi dall'essere certo. I rapporti di cambio fra le varie monete sono incerti per il periodo più antico ed in particolare nell'età delle guerre puniche, quando le esigenze belliche pesarono fortemente sulla finanza pubblica ed indussero a variazioni nel peso delle monete. Quanto alla circolazione non possiamo che affidarci ai dati di ordine economico sui prezzi, le retribuzioni, le spese dello stato, i donativi che ci rivelano le iscrizioni su monumenti ed edifici pubblici.

Stamperia Valdonega - Verona

In senso diverso vanno le ricerche del Crawford, il quale, nel suo ultimo libro, ha modificato sensibilmente le opinioni espresse in precedenza tanto per le emissioni in Italia, quanto per le monete nelle province. La conclusione è che nell'impero di Augusto si creò un sistema monetario unitario in tutto il Mediterraneo. Questo venne assicurato mediante un'autorità centralizzata e fu reso possibile sia dagli usi delle legioni romane che spendevano nei territori dove risiedevano monete romane, sia dal bisogno dell'aristocrazia locale di convertire in danaro contante le ~~obbligazioni~~ dei propri dipendenti ~~in natura~~, per disporre di danaro da spendere a Roma, allo scopo di inserirsi nella classe di governo. Su tali fattori si deve però osservare che le legioni non risiedevano dovunque, ma solo nelle province imperiali e che non tutta l'aristocrazia provinciale partecipò al governo di Roma, ma solo quella che proveniva da regioni romanizzate.

← prestazioni in natura —// +

Senza dubbio vi è un problema in qualche modo pregiudiziale: quale conoscenza avevano i Romani su quelle che potremmo chiamare le leggi della moneta? Erano in grado di misurare gli effetti delle emissioni di moneta troppo larghe o troppo ristrette? Non si può negare che l'aristocrazia aveva un permanente bisogno di molta liquidità per poter sostenere le sue spese lussuose, come giustamente osserva Crawford. Questo era certo predominante rispetto alla conoscenza degli effetti, che non sembra estranea agli scrittori della tarda repubblica. È comunque sicuro che i Romani impararono ben presto l'arte di ridurre il peso della moneta, senza variarne il valore nominale o di elevare quest'ultimo senza aumentare il peso. Le vicende storiche dell'intero sistema ci danno il quadro entro il quale i problemi vanno posti, rifuggendo da soluzioni schematiche.

Contro lo scetticismo di molti autorevoli studiosi, a me sembra difficile negare che i governanti romani fin dall'età repubblicana erano consapevoli del rapporto fra le esigenze degli scambi e la quantità di moneta. Certo vi erano anche ed in primo luogo le necessità dello stato, se le sue spese crescevano per effetto di una guerra. Così, in mancanza del metallo sufficiente, si ricorreva alle svalutazioni. A me pare che abbia ragione il Nicolet a sostenere che fin dai tempi di Cesare e Cicerone il governo romano era in grado di conoscere gli effetti di un aumento o di un restringimento delle emissioni monetarie. Forse si può risalire più lontano nel tempo.

Da quel che sappiamo è vero che i Romani non ebbero un interesse teorico o speculativo sulla moneta, come invece i Greci, a cominciare dalla trattazione di Aristotele, nella quale sono posti i pilastri di una teoria della moneta. Bisogna giungere ai giuristi dell'alto impero, come Masurio Sabino, per avere se non una vera e propria teoria, almeno una concezione della moneta come mezzo di misura del valore. Ma questa scarsa propensione agli aspetti teorici non implica che si affrontassero in modo capriccioso i problemi pratici e che non vi fossero indirizzi di politica monetaria, che influivano sulla realtà economica, come dimostra il caso, tra i più discussi, della crisi del 33 d. C. sotto Tiberio.

È superfluo avvertire che un raffronto tra l'economia monetaria antica e quella moderna non è praticabile e quindi è inutile cercare analogie o precedenti.

Stamperia Valdonega - Verona

Fattori sociali nell'economia

Abbiamo già detto che nell'alta repubblica la più importante questione sociale era quella della terra. Essa ebbe un'attenzione per effetto delle prime assegnazioni di *ager publicus* alla plebe dopo la conquista di Veio (396 a. C.), nella misura di 7 iugeri a testa e la limitazione della legge Licinia Sextia per i possedimenti dei patrizi. Dalla metà del secolo si intensificarono le deduzioni di colonie, in particolare di diritto latino, che avevano scopi di colonizzazione del territorio ed un numero elevato di coloni, che andavano dai 2.500 di Cales e Luceria ai 4.000 di Interamnia ed ai 6.000 di Alba. D'altro canto i piccoli contadini riuscirono ad ottenere che vi fossero assegnazioni di lotti di *ager publicus* dopo la vittoria di M. Curio Dentato sui Sanniti e principalmente con la distribuzione dell'*ager Gallicus* di C. Flaminio per mezzo di un plebiscito, aspramente avversato dall'aristocrazia che però fu sconfitta. I mezzi tecnici impiegati a seconda dei vari tipi di assegnazione erano la centuriazione e la misurazione per *strigas et scamna*, quest'ultima forse più antica secondo Gabba. L'agricoltura in questi territori era principalmente diretta alla sussistenza della famiglia insediata nel possesso e non poteva introdurre le grandi trasformazioni culturali che abbiamo ricordato.

Le conseguenze dell'invasione annibalica furono disastrose ed esse indussero all'accrescimento dei grandi possessi, come le recenti considerazioni dello stesso Gabba hanno confermato. La politica di ricostruzione non fu adeguata ai bisogni, in ispecie nell'Italia meridionale, dove la deduzione di colonie non raggiunse l'entità di quella verso il nord. Il Tibiletti aveva calcolato che la quantità complessiva di terre assegnate nell'intera Italia fu di 1.000.000 di iugeri, 2.500 chilometri quadrati, mentre la sola pianura padana aveva un'estensione di 18.000 chilometri quadrati e nel Mezzogiorno le terre che si sarebbe potute coltivare nella sola pianura pugliese superavano il milione di iugeri. Soltanto ricchi proprietari potevano impossessarsi delle terre abbandonate ed incolte per attuarvi un'agricoltura estensiva con schiavi o per sfruttarle con allevamenti. Il pascolo si venne estendendo e la popolazione libera si concentrò in poche città della costa, il che ha potuto dare l'impressione che nella Magna Grecia la situazione fosse florida. Ma non diversamente le cose stavano nell'Italia centrale ed in Etruria, così come nel Lazio.

Queste sono le premesse obiettive, descritte in breve sintesi, che fanno comprendere la ripresa delle lotte agrarie dell'età graccana. Nonostante le limitazioni legali dell'età precedente, si era venuta formando di nuovo la grande proprietà a cultura estensiva, che Appiano e Plutarco descrivono in modo chiaro nelle parti delle loro opere dedicate ai Gracchi. Ma anche questo è un tema, come quello della schiavitù, influenzato da concezioni generali varie e non è un caso che il giudizio sulle riforme graccane sia tanto controverso e in un modo o nell'altro si mira a togliere valore alle fonti sull'importanza dei motivi agrari, anche da parte di storici progressisti, a negarne il valore positivo nel campo economico, a rappresentare la ~~loro azione~~ come anacronistica e diretta a distruggere l'economia razionale della villa per tornare ad un'agricoltura di sussistenza. In altri scritti abbiamo replicato a questi ed altri argomenti critici.

Stamperia Valdonega - Verona

Tuttavia occorre qualche considerazione sulle tesi apparse in scritti successivi ed in particolare su quelle di Gabba e di Kuziščin, per la loro importanza ed originalità. Il primo fa propria l'opinione che il latifondo sia nato nell'*ager publicus* ed abbia, come ulteriore conseguenza, compromesso la piccola proprietà. Quanto alla riforma graccana, egli vi riferisce il discorso che Dionigi d'Alicarnasso fa pronunciare da Appio Claudio, che sarebbe desunto dalle polemiche antigraccane sul carattere antieconomico della riforma. Il secondo sostiene che il latifondo fece la sua sporadica apparizione solo alla fine della repubblica e si diffuse sotto l'impero. Per conseguenza non sarebbero accettabili le descrizioni di Appiano e di Plutarco.

Che l'assegnazione delle terre pubbliche sia stata un oggetto di permanente contrasto è indubbio. La storia dell'*ager publicus* è ricca di fatti, i quali dimostrano il difficile passaggio dall'occupazione primitiva riservata ai patrizi alle assegnazioni alla plebe. Ma che il latifondo si sia formato su terre dell'*ager publicus* è lungi dall'essere dimostrato, mentre appare più verosimile la ~~concezione~~ di Appiano, che i ricchi con la forza o con la superiorità economica avrebbero acquistato le terre dei piccoli contadini, aggregandole alle loro. I Gracchi miravano a limitare la grande proprietà terriera, di origine pubblica o privata che fosse, ristabilendo un limite tradizionale di 500 iugeri, come già nella legge Licinia Sextia ed in quella cui fa riferimento Catone nel suo discorso sui Rodii (in Gell. 6.3.37). Ammesso che il discorso attribuito da Dionigi a Claudio contenga reminiscenze della polemica antigraccana dell'aristocrazia, esso non prova affatto che la riforma ~~era~~ antieconomica, perché vi sono testimonianze nelle fonti della grande fioritura del vigneto proprio in quegli anni, come l'annata memorabile del vino detto Opimianum. Già nel 1793 l'illustre filologo di Gottinga, Christian Gottlob Heyne aveva pubblicato il suo saggio dal titolo significativo *Leges agrariae pestiferae et execrabiles*, come hanno ricordato Mazzarino e Capogrossi-Colognesi. Le sue idee influenzarono B. G. Niebuhr e poi la storiografia posteriore. Ma esse erano nate nel clima delle reazioni contro la rivoluzione francese, come ha posto in evidenza A. Heuss nella sua ampia ricerca sulla formazione di Niebuhr. Non per questo soltanto esse vanno respinte, ma perché contrastano con le fonti. L'altra tendenza, per dir così minimizzatrice dell'opera dei Gracchi, la limita al solo *ager publicus*, a me sembra oggi che essa meriti un riesame approfondito. Nel corso del tempo vi era stata una tale confusione nei titoli della proprietà e del possesso, che sarebbe stato impossibile distinguere.

Diversamente da Gabba, ritengo che l'opera dei triumviri graccani investì anche l'*ager publicus* dove vi era l'allevamento. A me pare che il Toynbee sia nel giusto allorché sostiene che dopo il fallimento della colonizzazione post-annibalica buona parte del Tavoliere era usata per pascolo e così fu anche dopo la centuriazione graccana, rivelataci dalla fotografia aerea e dalle ricerche del Jones. Si può aggiungere che i Gromatici provano che le assegnazioni si estesero a vari territori dell'Apulia e del Bruttium. Certo, non si può ricostruire con le fonti di cui disponiamo la storia del paesaggio agrario e stabilire se il latifondo scelto per la riforma era con cerealicultura estensiva o con pascolo. Ma un indizio importante si

Stamperia Valdonega - Verona

trae dal fatto che le assegnazioni graccane riguardarono anche i *saltus* (Grom. I, 211, Lib. col. Calabria).

La tesi critica del Kuziščin, sostenuta per la prima volta in un articolo pubblicato nel 1957, è certo nel vero allorché fa rilevare che molti grandi proprietari alla fine della repubblica avevano numerose fattorie, ma non possedimenti continui di natura latifondistica. In realtà la critica si dovrebbe rivolgere agli storici moderni, a cominciare dal Tibiletti, i quali parlano di latifondo in opposizione alla piccola proprietà, con una schematizzazione forse eccessiva. Appiano e Plutarco non avevano alcun motivo di descrivere i fattori di crisi dell'agricoltura del II secolo a. C., attribuendo ad essi i caratteri delle tensioni sociali del loro tempo. È vero che Appiano parla di ~~pedia macrà anti chorion~~, ma il testo non ha nulla che induca a considerare i ~~pedia macra~~ come i latifondi di cui parla Plinio: 'i latifondi sono stati la rovina dell'Italia' o Columella, nelle sue invettive contro i proprietari di immense distese abbandonate in mano di schiavi con il marchio.

L'economia a schiavi

Che Roma avesse un'economia schiavistica, almeno fra il II secolo a. C. e il II d. C., è difficilmente contestabile. La versione riduttiva di E. Meyer/hon ~~si reggé~~, anche ~~se non mancano reminiscenze, come ad esempio in M. Crawford~~. Da Marx a Weber a Finley tutti lo rilevano. L'economia a schiavi fu una grande rottura con il modo antico di produzione e va considerata come caratteristica di un'epoca. A me francamente le discussioni sull'entità della schiavitù sembrano astratte e non occorre rispondere alla critica sul rapporto con i lavoratori liberi o con altri asserviti non schiavi, con la teoria di Carandini dell'eccezione dominante. Nel mondo classico, Grecia e Roma, ma anche nell'Oriente ellenistico (Rostovzev), la schiavitù sia dal lato numerico, sia da quello dell'impiego era un tratto essenziale del sistema. Gli schiavi sopravvissero alla fine del mondo antico, ma non erano più quelli di un tempo e si avvicinarono sempre di più a nuove forme di lavoro dipendente, fra le quali, con buona pace dell'~~in~~percritica, anche il colonato.

Il tema della schiavitù per sua natura è influenzato da considerazioni morali ed è difficile valutarlo freddamente secondo una pura logica economica. La condizione economico-sociale degli schiavi non era uniforme. Bisogna distinguere tra quelli impiegati in massa in lavori pesanti, agricoltura, miniere, edilizia da quelli addetti a funzioni di più elevato livello, professioni, direzione di imprese, artigianato. Più numerosa era la prima categoria. Ai nostri giorni è di nuovo in discussione l'economicità, cioè la convenienza del lavoro di questi schiavi. Scrittori come Finley e Carandini, sebbene in disaccordo tra loro su punti non secondari, criticano la tesi dell'antieconomicità, come influenzata dalle idee abolizioniste. Per il secondo lo schiavo sarebbe 'una straordinaria e crudele invenzione sociotecnologica', una sorta di precursore del robot. Ma lo schiavo era un essere uma-

Stamperia Valdonega - Verona

no ed in quanto tale dotato di ragione e di sentimenti. In quanto tale reagiva contro il suo stato, tentando di lavorare il meno possibile, non avendo cura per gli animali, sottraendosi alla disciplina, dandosi alla fuga. Il sistema funzionava se la disciplina era rigida, altrimenti non funzionava. È vero che anche nella fabbrica moderna la disciplina è indispensabile ed agli albori del capitalismo essa era tale da far sentire all'operaio, spesso proveniente dalla campagna o dall'artigianato, l'inumanità della sua condizione non meno della sua povertà. Ma la diversità è evidente. Nel sistema moderno il salariato vende il suo lavoro come una merce, nell'antichità lo schiavo era egli stesso una merce, uno strumento parlante, *instrumentum vocale*.

Carandini non nega certo il carattere inumano dell'istituzione, ma pensa che se ne debba comprendere la funzione, magari traendo utili elementi dal confronto con lo *slave-system* degli stati americani del sud, cui ha dedicato uno studio specifico. Negli scritti dei più intelligenti fautori dello schiavismo rileva sorprendenti affinità con i grandi proprietari romani, nerbo della classe di governo. Può darsi. Ma l'idea, del resto professata dal classicismo, che senza la schiavitù la democrazia greca non avrebbe potuto esistere, è sconcertante. È vero d'altronde che Engels, in una delle sue esasperazioni dialettiche, aveva detto di peggio, che senza la schiavitù non vi sarebbe il moderno socialismo!

Finley aveva negato il progresso tecnico nell'economia antica. Carandini obietta che il progresso tecnico non è solo la macchina, ma anche l'organizzazione del lavoro. Quella dello schiavo precorre l'invenzione del robot e del computer ed ha perciò la stessa importanza della rivoluzione neolitica, forse di quella industriale. È vero che vi può essere innovazione tecnica al di fuori della macchina. Ma questa non si può svalutare, come diremo più oltre.

Veniamo alla produttività ed all'efficienza. Finley aveva cominciato col dire che i Romani, come i Greci, non erano nemmeno in grado di farsene un'idea. I giudizi dei classici sono moralistici, anche quando a pronunciarli è un grande conoscitore delle tecniche agrarie come Columella (1.7.5). Poi nel dibattito sulla sua opera, nella rivista 'Opus', ha accentuato la mancanza di dati. Con ragione Carandini osserva che se i Romani non hanno scritto un trattato sull'economia a schiavi, come per primi hanno fatto gli schiavisti americani, essi erano ben a conoscenza dei problemi. Ma Finley non ha bisogno di rifarsi al progresso tecnico. Per lui basta la considerazione che se gli schiavi non fossero stati redditizi, nessuno li avrebbe impiegati. Ma la risposta è stata più volte data ed ora anche da Hopkins: vi erano molte altre ragioni e principalmente di poter disporre della forza di lavoro come e quando faceva comodo.

La tesi della convenienza ed economicità non spiega la crisi alla fine del I secolo. Carandini la trova compiuta già nell'età degli Antonini nella villa di Settefinestre. Che vi fosse scarsità sul mercato non è provato e quanto ai prezzi in media non si registrano forti variazioni. Comunque Plinio jun. era disposto a pagare per gli schiavi prezzi alti per equipaggiare un fondo che intendeva comprare, purché fossero laboriosi ed onesti (frugi ep. 3.19.7). Più che di schiavi sembra che vi fosse penuria di coloni. Comunque Plinio preferiva l'affitto ad un colono e

Stamperia Valdonega - Verona

Si avrebbero idee più chiare sulla condizione dello schiavo se si ricordasse che la potestà del padrone era giuridicamente illimitata e che essa poteva spingersi fino alla tortura, flagellazione, crocefissione con rottura delle ginocchia etc., almeno fino a quando Adriano ed Antonino Pio dettarono norme di ordine generale che posero termine al crudele diritto ed il secondo dichiarò non esser lecito infierire sui propri servi oltre il giusto, supra modum (Inst. 1.8.2). Proprio perché essere razionale lo schiavo

no ed in quanto tale

cagiva per gli ava se a fab- essa ll'ar- la la me nto se to e-

romani, nerbo della classe di governo. Può ... idea, del resto professata dal classicismo, che senza la schiavitù la democrazia greca non avrebbe potuto esistere, è sconcertante. È vero d'altronde che Engels, in una delle sue esasperazioni dialettiche, aveva detto di peggio, che senza la schiavitù non vi sarebbe il moderno socialismo!

Finley aveva negato il progresso tecnico nell'economia antica. Carandini obietta che il progresso tecnico non è solo la macchina, ma anche l'organizzazione del lavoro. Quella dello schiavo precorre l'invenzione del robot e del computer ed ha perciò la stessa importanza della rivoluzione neolitica, forse di quella industriale. È vero che vi può essere innovazione tecnica al di fuori della macchina. Ma questa non si può svalutare, come diremo più oltre.

Veniamo alla produttività ed all'efficienza. Finley aveva cominciato col dire che i Romani, come i Greci, non erano nemmeno in grado di farsene un'idea. I giudizi dei classici sono moralistici, anche quando a pronunciarli è un grande conoscitore delle tecniche agrarie come Columella (1.7.5). Poi nel dibattito sulla sua opera, nella rivista 'Opus', ha accentuato la mancanza di dati. Con ragione Carandini osserva che se i Romani non hanno scritto un trattato sull'economia a schiavi, come per primi hanno fatto gli schiavisti americani, essi erano ben a conoscenza dei problemi. Ma Finley non ha bisogno di rifarsi al progresso tecnico. Per lui basta la considerazione che se gli schiavi non fossero stati redditizi, nessuno li avrebbe impiegati. Ma la risposta è stata più volte data ed ora anche da Hopkins: vi erano molte altre ragioni e principalmente di poter disporre della forza di lavoro come e quando faceva comodo.

La tesi della convenienza ed economicità non spiega la crisi alla fine del I secolo. Carandini la trova compiuta già nell'età degli Antonini nella villa di Settefinestre. Che vi fosse scarsità sul mercato non è provato e quanto ai prezzi in media non si registrano forti variazioni. Comunque Plinio jun. era disposto a pagare per gli schiavi prezzi alti per equipaggiare un fondo che intendeva comprare, purché fossero laboriosi ed onesti (frugi ep. 3.19.7). Più che di schiavi sembra che vi fosse penuria di coloni. Comunque Plinio preferiva l'affitto ad un colono e

Stamperia Valdonega - Verona

meglio una sorta di colonia parziaria, anziché la gestione diretta. Evidentemente per lui interessare ai proventi un colono libero rendeva di più del fondo affidato ad un fattore schiavo. I tempi erano cattivi per l'agricoltura in Italia, il che corrisponde ai dati archeologici raccolti dal Potter e dal Ward-Perkins, i quali provano l'abbandono di molte fattorie in Italia centrale. Un tentativo di spiegazione è compiuto da Carandi, che trae dai ruderi di Settefinestre mutamenti nel personale della villa con l'ammissione di donne schiave, quindi trasformazioni delle culture. Ma egli stesso rileva che si tratta di indizi provvisori e fragili. Non rimane che la spiegazione di Rostovzev sulla perdita dell'egemonia italica. Ma perché Spagna e Gallia dovevano battere l'Italia, se non per la diversa struttura economico-sociale? ~~e perché~~ Roma finiva con sopportare i riflessi negativi del suo imperialismo. Del resto, anche per la crisi dei vini italici bisogna tener conto dei prudenti giudizi di A. Tchernia. Le fonti dimostrano, quanto alle attitudini a trattare i problemi della gestione, che gli agronomi da Catone a Columella, da Scrofa ai Saserna, erano in grado di affrontarli. Non hanno statistiche, ma tempi di lavoro, quantità e qualità di lavoro per iugero e così via. Discutono sulla maggiore convenienza dell'una o dell'altra cultura. Capogrossi-Colognesi giudica che in Catone la graduatoria delle culture manca di razionalità economica e non si fonda su parametri di riferimento. Ma questi si traggono da tutta l'opera. Lo scontro tra i fautori di ingenti investimenti e chi invece, come Plinio, riteneva preferibile coltivare bene la terra, ma non ricercare l'ottimo e poi magari dare le terre in mano a schiavi degli ergastoli 'cosa pessima come qualunque altra fatta da disperati' (18.21 e 36), implicava una scelta sulla convenienza dell'uno o dell'altro tipo di indirizzo economico.

Finley è stato influenzato dall'opinione del Mickwitz sulla mancanza di razionalità economica degli antichi. Ma Mickwitz aveva sotto gli occhi le registrazioni del papiro di Zenone (III secolo a. C.), con le entrate e le uscite del fondo di Apollonio nel Fayum. Ma gli agronomi romani usavano metodi accurati di conteggio per i proventi del fondo e per i tempi di lavoro, donde traevano la valutazione dell'utilità o meno di un investimento. Mancava loro un'agricoltura pianificata del livello moderno evoluto, ma quanti agricoltori dei nostri tempi sono in grado di averla?

Guardiamo un momento all'opinione degli antichi sulla natura della gestione schiavistica. La migliore testimonianza sulla sua debolezza si ha non tanto in moralisti, quanto in uno dei più colti ed esperti conoscitori dell'agricoltura, Columella. Nell'esame dei modi di gestione egli consiglia di avere liberi coloni nelle terre lontane e giudica questo essenziale per i fondi coltivati a frumento. Gli schiavi affittano i buoi, li fanno pascolare malamente, non rivoltano la terra con diligenza, conteggiano una quantità di sementi maggiore di quella vera, non curano nemmeno questa. Per frode o negligenza fanno diminuire giorno per giorno il raccolto portato sull'aia, lo dirupano o non lo custodiscono dai furti, non annotano nei conti nemmeno quel che hanno riposto (1.17). Columella sapeva anche che gli schiavi non si prendevano cura degli strumenti, il che non era sfuggito a Marx. Per questo egli prescriveva di avere un numero doppio di at-

Stamperia Valdonega - Verona

trezzi per non andare in giro a procurarseli al momento del bisogno. Costa meno acquistare gli attrezzi, anziché perdere giornate di lavoro (1.8.8). C'è dunque l'essenziale, senza rifarsi agli abolizionisti americani, come Cairnes.

La presenza assidua del padrone e conti rigorosi del fattore non bastavano in un'azienda di grandi dimensioni. Occorreva una vigilanza organizzata in gruppi di dieci con un caposquadra. Kuziščin ha calcolato che su 50 schiavi ben 20 erano addetti all'amministrazione della tenuta ed alla disciplina. Spurr suppone che i *monitores* fossero scelti tra i migliori operai e perciò potevano lavorare in modo efficiente, anche se non continuativamente, del che non vi è indizio nelle fonti. Anche del *vilicus* si dice che poteva lavorare, non fosse altro che per dare l'esempio, il che è cosa ben diversa dalla presenza continua. Se mai, si può discutere del concetto stesso di produttività, perché il personale direttivo non è necessariamente improduttivo.

A parte la spesa iniziale per l'acquisto dello schiavo o per il suo allevamento, se nato in casa, il fatto è che esso doveva essere mantenuto anche se non lavorava. Il numero delle giornate perdute era alto. J. Kolendo richiama l'attenzione sui dati di Saserna, dai quali risulta che per un fondo di 8 iugeri si prevedevano 45 giornate di aratura, mentre un uomo solo in 4 giorni avrebbe potuto arare ~~un~~ — 4 no iugero. Si perdevano dunque 13 giornate, circa il 29%! Spurr pensa invece che gli schiavi potevano essere occupati tutto l'anno, salvo i giorni di festa e di cattivo tempo, in tutto 45 all'anno, cui vanno aggiunti quelli per la manutenzione degli edifici, riparazione e fabbricazione di attrezzi. Ma in talune stagioni il lavoro era scarso e quindi il rendimento minore.

Come si è detto la disciplina rigorosa era essenziale e costosa. Da un altro verso si cercava di ottenere un buon rendimento con premi e perfino con la diffusa pratica della concessione della libertà, che produceva anche l'acquisto della cittadinanza romana. Le manumissioni però non sembrano molto estese nel mondo rurale, anche se non assenti. Plauto descrive il trasferimento in campagna come un castigo, date le pesanti fatiche cui lo schiavo era destinato (Asin. 342; Bacch. 365; Most. 18; Vid. 31). Nel manuale di Catone non vi è accenno alle manumissioni, né al peculio. Columella invece promette la libertà alle schiave prolifiche (1.8.19). Il permesso di avere con sé una donna e di creare una famiglia di fatto era un modo di umanizzare il sistema. Catone non ne parla, ma Plutarco dice che egli allevava schiavi, imponendo ai maschi di pagare un tributo (Cato mai. 21.3). Varrone e Columella consigliano di concedere una compagna per favorire la nascita di schiavi in casa (*vernae*) giudicati migliori di quelli comprati.

Il lato debole della gestione della grande villa, nonostante la disciplina e gli allettamenti, è che essa non è mai veramente diretta, dato che il proprietario si affida ad un fattore. Così spuntano forme diverse, che hanno tutte la stessa finalità economica, suscitare con l'utile personale del gestore il migliore rendimento. Vi è la locazione tradizionale ad un colono coltivatore, vi è l'affitto della tenuta ad un *conductor*, il quale impiega dipendenti anche schiavi oppure subaffitta il fondo in lotti, vi è in Africa il regime della lex Manciana nei domini

Stamperia Valdonega - Verona

imperiali, dove si vuole suscitare interesse alla coltivazione. Si adoperano forme giuridiche nuove, l'*usus proprius* ovvero un diritto di godimento che si trasmette ereditariamente. Abbiamo visto che Plinio adopera la compartecipazione, che precorre la mezzadria. La gestione contadina si estende ed investe la grande tenuta, come ha rilevato Sirago e di nuovo la Corbier, della quale non si può non condividere il rilievo che allo stato delle nostre conoscenze non è possibile precisarne le dimensioni.

Un quadro molto diverso si ha negli schiavi addetti ad attività commerciali od industriali ovvero alle professioni. Gli storici, come la Staerman, hanno raccolto dati copiosi sulla condizione di questi schiavi, molto diversa da quella della campagna o delle miniere. Vi erano artigiani di grande valentia, che avevano l'educazione della società ellenistica. Il riconoscimento della loro personalità risulta anche dalle firme che essi apponevano agli oggetti di ceramica da loro prodotti. Vi erano orafi e cesellatori od artefici di oggetti raffinati. Anche quando si trovano addetti ad opifici di una certa estensione non si può pensare che lavorassero sotto la minaccia degli ergastoli e dei castighi corporali. Talvolta essi assumono una funzione dirigente nelle attività commerciali e marittime. In un'opera recente A. Di Porto ha posto in evidenza, come riferiamo parlando dell'impresa, il modo originale in cui si superarono i limiti del contratto di società, che non era molto idoneo a favorire lo sviluppo dell'impresa collettiva. La logica del sistema implicava che schiavi di questo tipo raggiungessero più agevolmente la libertà, che in un certo senso potevano contrattare con il padrone, del quale come liberti continuavano a curare gli affari. Presupposto di tutto era che lo schiavo potesse essere associato all'utile e questo fu reso possibile dalla istituzione del peculio, un patrimonio più o meno grande che il padrone conferiva allo schiavo, che lo gestiva nel proprio interesse. La pratica del peculio era connaturata al sistema schiavistico e permetteva al servo, nonostante il persistere della sua incapacità giuridica, di partecipare in proprio all'attività economica, facendo in pari tempo l'interesse del padrone. L'importanza economico-sociale dell'istituzione è dimostrata dall'attenzione che i giuristi vi dedicano. I risultati si possono intravedere nei non pochi casi di liberti divenuti ricchi e potenti, fino ad assumere nell'ordinamento imperiale una posizione di grande forza politica. Più che l'invenzione dello schiavo in sé si può giudicare l'associazione agli utili un esempio di razionalità economica, un modo con il quale si mirava a superare i limiti di inefficienza insiti nella stessa schiavitù. Tuttavia uno schiavo era pur sempre uno schiavo, anche se preposto ad un'impresa e quindi la spinta ad ottenere la libertà era forte. Le manumissioni in Roma erano tanto numerose che le leggi augustee tentarono di porre un freno, ma non molto tempo dopo di lui si lamentava che molti cavalieri e senatori erano di origine libertina (Tac. ann. 13.27) e nelle decurie dei giudici durante una revisione compiuta sotto Claudio si trovarono 400 liberti (Plin. nat. hist. 33.33). I motivi che spingevano a concedere le manumissioni nel complesso erano vari, ma il loro numero fu tale da incidere sull'entità della popolazione servile. A suo tempo parleremo degli schiavi di Melania, che non intendevano essere liberi e delle acute considerazioni di A. Giardina. Ma

Stamperia Valdonega - Verona

fin d'ora possiamo dire che le fonti hanno intenti agiografici e che del resto già Plauto registra le apprensioni di schiavi liberati, senza essere in grado di procurarsi i mezzi di vita. Vi sono problemi che meriterebbero un approfondimento. Poiché il prezzo variava secondo la qualità degli schiavi, l'apprezzamento delle attitudini ~~e quindi del~~ prezzo andava compiuto già ~~al momento~~ della vendita. Questo comporta una capacità organizzativa del mercante di schiavi, il quale aveva interesse a ben classificare la merce umana, che poneva in vendita, distinguendo gli schiavi comuni, in prevalenza rurali e semplici manuali, da quelli più evoluti, sia per il lavoro agricolo, sia per quello artigianale e manifatturiero, nonché per le professioni. Come i mercanti procedessero a questa diversificazione non siamo in grado di dire. Il capitolo sull'organizzazione ed il funzionamento del commercio degli schiavi deve essere ancora scritto.

Strumenti/macchine e progresso tecnico

La questione del progresso tecnico nell'antichità continua a dividere gli storici. Molti studiosi, non solo marxisti, ritengono che vi sia stata stagnazione tecnologica ed indicano la causa di questo nella diffusione del lavoro degli schiavi. Come si è visto, questa tesi è oggi avversata da A. Carandini, principalmente per l'agricoltura, ma non solo per essa. Certo non si può identificare il progresso tecnico solo con l'impiego delle macchine, perché esso può consistere in una più evoluta organizzazione del lavoro e dell'attività produttiva, come io stesso avevo a suo tempo rilevato. Ma non si può nemmeno svalutare la macchina. Già Reynolds ha osservato che il mulino ad acqua è più potente di un centinaio di uomini e Toraldo di Francia ha calcolato che l'energia di cui dispone l'uomo moderno equivale a quella di 100 miliardi di schiavi!

D'altra parte gli antichi hanno costruito macchine, anche importanti, ma la loro caratteristica sta nel fatto che per porle in azione occorreva l'energia umana o quella animale. In questo si può vedere la grande differenza tra la tecnologia antica e quella moderna e la mancanza di qualsiasi ritrovato per superare questa inferiorità legittima la tesi che l'antichità classica e Roma non conobbero alcuna innovazione tecnologica rivoluzionaria e forse nemmeno la ricercarono, se si accetta la tesi sostenuta dal Lana ed altri sul 'conservatorismo' dell'intelligenza romana, espressione delle classi dirigenti.

Vi è ancora un altro aspetto che si può considerare a sostegno della mancanza di un impulso al progresso tecnologico. Esso consiste nel non aver potuto o voluto tradurre in congegni e strumenti reali invenzioni di grande portata. Così è per quella rudimentale macchina a vapore, inventata da Herone, il grande matematico vissuto quasi certamente nel I secolo a. C. Egli aveva scoperto che il vapore poteva far ruotare una sfera applicata ad un perno. Naturalmente si può obiettare che la metallurgia antica non disponeva di metalli in grado di resistere ad alte pressioni, ma questa è soltanto una spiegazione parziale, che peraltro dimostra l'insufficienza della tecnologia antica.

Stamperia Valdonega - Verona

Altre macchine senza dubbio utili non sono state diffuse se non in età tarda, che si può considerare già di transizione al medioevo. Così è per il mulino ad acqua, il cui principio fondamentale era già noto a Vitruvio (120.5), ma che comincia a fare la sua apparizione solo a partire dalla fine del III secolo d. C. La mietitrice gallica, sebbene sia un mezzo abbastanza primitivo e poco comodo, era comunque una macchina utile per risparmiare lavoro dei mietitori, ma esso rimase circoscritto all'Europa settentrionale e non destò l'interesse degli agricoltori in Italia. Importanti macchine per l'agricoltura, come il frantoio (*trapetum*) ed il torchio (*torcular*) subirono mutamenti, ma non si giunse a farne strumenti maneggevoli per dimensioni ed impiego, come è dimostrato non solo dal confronto tra Catone, Columella e Plinio, ma anche dai ritrovamenti archeologici, che aiutano a meglio interpretare le fonti scritte. La differenza tra Catone e Columella per il frantoio delle olive è che il primo conosce una pesante macchina – ne prescrive quattro per un oliveto di 24 iugeri – costituita da due mole di dura pietra, che ruotavano intorno ad un grande asse di legno, azionate da un asino o da schiavi. Il secondo preferisce la mola, che non è gran che diversa nella struttura, ma presenta il vantaggio di poter essere regolata per evitare che le olive vengano pressate troppo, rompendo anche il nocciolo (Cato, agr. 20 ss.; 135[6]; Col. agr. 12.52.7). Il torchio in Catone è uno strumento abbastanza primitivo, che consisteva in una lunga trave (*prelum*) con la quale si esercitava una forte pressione sulle olive o sul mosto ed era fatto scendere mediante funi avvolte su di un rullo azionato da una leva (7 metri di lunghezza) ad esso congiunta, ovviamente manovrata da uomini (agr. 19). Si tenga tuttavia conto che Catone dà vari dettagli, non una descrizione unitaria. Quella riferita è un'attendibile restituzione degli interpreti, non senza divergenze. A sua volta Plinio (nat. hist. 18.317) dice che cento anni prima era stato inventato un nuovo torchio, nel quale il *prelum* era mosso da una vite con manovella a stella o con un contrappeso di pietre. Solo ventidue anni prima si era giunti a congiungere direttamente la vite con il centro del *prelum*, in una macchina più piccola e semplice. Essa corrisponde in sostanza al modello descritto da Herone. Nonostante l'innovazione la macchina continuava ad essere ingombrante e tale da richiedere l'impiego di un esperto colono. Ma questo nuovo torchio non fece scomparire quello catoniano, che esiste non solo nell'età di Vitruvio (10.2.2), ma anche in quella del giurista Nerazio Prisco, console nel 97 ed attivo ancora nel 136, forse in quella di Ulpiano (D.19.2[19.2]). Bisogna tuttavia dire che il conservatorismo agrario è stato tanto forte che torchi come quelli antichi sono stati in funzione fino al nostro secolo, come testimoniano Boethius per Boscoreale e T. Mannoni per la Lunigiana.

Quanto all'erpice, ha ragione J. Kolendo nel sostenere che il suo uso fece risparmiare forza di lavoro, ma è forse eccessivo dire che questo implicava una rivoluzione produttiva. Anche la storia dell'aratro suggerisce qualche considerazione sulla lentezza con la quale in Italia si diffusero i tipi più perfezionati, come la *charrue* gallica ed in molti luoghi si continuò ad usare il primitivo aratro di legno senza ruote. Questo non vuol dire che nell'agricoltura tutto rimase fermo. Vi furono nuove tecniche e molte furono perfezionate; oggi M. S. Spurr ci dà una nuova interpretazione della semina *sub sulco*.

Stamperia Valdonega - Verona

Senza dubbio le tecniche agrarie in varie regioni italiane e nelle province, la Spagna, la Gallia, l'Africa del nord e così via, conseguirono vari successi e si potrebbe tracciare un lungo elenco delle innovazioni introdotte. Ma nessuna di esse fu in grado di trasformare il sistema produttivo, tanto più dove operavano fattori sociali e predominava l'economia schiavistica, che significa per dirla in breve lavoro forzato.

Altri esempi di mancato sviluppo tecnico, sia pure nell'ambito limitato delle conoscenze del tempo, si possono trarre da attività diverse. Nella velatura delle navi L. White ha osservato che nell'antichità non fu usata la vela cosiddetta latina di forma triangolare, che avrebbe permesso una migliore utilizzazione della forza del vento, ma solo la vela quadrata. Forse questa tesi è troppo radicale, perché qualche caso si trova, come risulta dalle ricerche del Casson, ma solo sporadicamente. L. White spiega questo singolare fatto nella mancanza di attrezzatura a prua ed a poppa. Effettivamente nell'ampia raffigurazione di navi dei mosaici di Althiburus ed in altre pervenuteci questa osservazione trova conferma. Nel campo della navigazione in genere è difficile trovare innovazioni tecniche degne di rilievo, ma anche qui non tutto rimase immutato. Si costruirono porti bene organizzati e si dotarono di fari. Questi esistevano già nell'età ellenistica, alte torri di più piani, ma non risulta che avessero lanterne. Le prime testimonianze di queste appartengono al I secolo dell'impero. È difficile ~~comprendere~~ la tecnica e stabilire la potenza della fonte luminosa. //

Anche nell'industria si rimane colpiti dallo straordinario contrasto tra la perfezione artistica di alcuni oggetti, come nell'oreficeria, e dalla povertà delle innovazioni tecniche. Esse sembrano talvolta perfino temute, come è nella storiella su Tiberio, che avrebbe chiusa l'officina di un inventore di un vetro flessibile (Plin. nat. hist. 36.195) o lo avrebbe addirittura messo a morte (Petr. sat. 51; Dio Ca. 57.21.7). Per fortuna la soffiatura del vetro o la fabbricazione della carta dal papiro, e più ancora l'invenzione del codice, non suscitarono analoghi timori!

Analoghi contrasti si possono rilevare per altre branche dell'attività economica, i mezzi militari e le grandi opere pubbliche, strade, edifici, ponti e così via. Come il bisogno esigeva si crearono macchine di offesa, o per l'elevazione dei materiali da costruzione o per innalzare ponti sui fiumi. L'ingegneria romana riuscì a risolvere il problema ~~dei grandi~~ acquedotti, ~~che~~ ancora oggi ammiriamo nelle loro ~~grandi strutture nella campagna romana ed altrove~~. Ma anche qui, per riprendere un'altra osservazione di Lynn White, si nota come una riluttanza ad usare invece dell'arco a tutto campo, l'arco a segmenti. Per gli acquedotti, come nel *trapetum*, la tecnica non aveva trovato niente di meglio che un enorme dispendio di materiali e di forza lavoro per rendere possibile il deflusso dell'acqua. Vitruvio dà un bell'elenco di macchine, tra le quali si può citare, come una curiosità, il tachimetro per le vetture e le navi, ma nessuna ci appare rivoluzionaria.

Qualunque storico dell'antichità, che giudichi obiettivamente i fatti, non può non essere d'accordo con Finley ed altri, che sostengono la mancanza o l'insufficienza del progresso tecnico. Come questo debba intendersi abbiamo detto già nelle pagine che precedono, un progresso cioè che muti i caratteri del sistema pro-

Stamperia Valdonega - Verona

duttivo. Tuttavia rimane il problema delle cause di tale fenomeno. Chi scrive è tra quelli che collegano l'insufficienza e la lentezza del progresso tecnico alla predominante presenza degli schiavi. Naturalmente questa spiegazione non si può assumere in senso schematico, sottovalutando tutti gli altri fattori culturali e politici e le tendenze conservatrici di buona parte della classe di governo. Questo è abbastanza evidente nel campo dell'agricoltura e delle miniere, queste ultime spaventoso luogo di vita, se ~~tale~~ può chiamarsi, di esseri umani. Ma anche nel campo della produzione industriale, nonostante la supremazia politica di Roma, province come la Gallia agli inizi dell'impero sono in grado di battere la concorrenza dell'Italia ed in ogni caso di provvedere ai loro bisogni ed esportare la propria merce. Il Morel ha potuto provare la diffusione della ceramica detta Campana A e lodarne la qualità, ma alla fine non può non riconoscere che non disponiamo di nessun documento paragonabile ai conti di 'infornata' di La Graufesenque, la cui produzione, aggiungiamo, era di un milione di vasi l'anno. Certo, un frammento non ci può dire se il lavorante era uno schiavo od un libero, ma in più casi le ceramiche di produzione italica, allorché si trova segnato un nome, sembrano essere state fabbricate da schiavi, mentre quelle della Gallia non danno prove in tal senso. Questo non vuol dire che in Gallia od in Spagna non vi fossero schiavi. Abbiamo in proposito un'abbondante documentazione epigrafica. Però non siamo in grado di fare un raffronto anche solo quantitativo fra il lavoro servile e quello libero, ma possiamo ragionevolmente presumere che se il primo predominava nelle grandi tenute dei proprietari romani o dell'aristocrazia indigena, in altre attività era l'opposto.

Se si guarda all'impero nel suo insieme, è probabile che l'economia a schiavi non fosse prevalente, ma solo perché vi erano in varie regioni altre forze di lavoro subordinato, che avevano nella società e nell'economia una funzione analoga a quella degli schiavi. Nel complesso la schiavitù romana esercitava un'influsso negativo ed operava in profondo per frenare qualsiasi interesse per mutamenti tecnologici operanti sulla forza di lavoro. Su questa base economico-sociale prosperarono a lungo le tendenze al conservatorismo, proprie di una società prevalentemente agraria. E così si comprende anche perché, dopo l'agricoltura, era nel commercio più che nell'industria che si ricercava il guadagno.

BIBLIOGRAFIA[1]

OPERE GENERALI

Oltre T. Frank, Rostovzev, Heichheim, Finley si veda ora F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (d'ora in avanti abbr. *SERA*); C. Nicolet, *Rendre à Cesar*, Paris 1988; AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, I-III, Bari 1981, a cura di A. Giardina e A. Schiavone (abbr. *SRPS*).

ETÀ ARCAICA ED AGRICOLTURA

G. Colonna in *Storia di Roma*, Torino 1988, I, pp. 294, 312; AA.VV., *Lazio antico e mondo greco*, in PdP 32 (1977), a cura di G. Pugliese Carratelli; G. Buchner, *Cuma nell'VIII secolo*, in *I campi flegrei nell'archeologia e nella storia*,

1. Vengono di regola indicate le opere pubblicate dal 1979 in poi. Per i precedenti si rinvia agli scritti citati in *Storia economica di Roma antica*.

Stamperia Valdonega - Verona

Atti Convegno Lincei, 1977; F. De Martino, *Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica*, in PdP 187 (1979), pp. 241 ss. e *ibid.* 217 (1984), pp. 241 ss., ora in *Nuovi studi*, Roma 1988, pp. 53 ss., 143 ss.; C. Ampolo, *Intr.* Sugli sviluppi V. I. Kuziščin, *La grande proprietà agraria*, cit. più oltre; E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979; J. M. Frayn, *Subsistence Farming in Italy*, London 1979; J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, con *Introduzione* di A. Carandini; Capogrossi-Colognesi, *Introduzione a L'agricoltura romana*, Bari 1982, con gli scritti di quattro studiosi, insufficiente per un quadro completo; da ultimo *La città e la sua terra*, in *Storia di Roma*, cit., I, pp. 288 ss.; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine: Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome, 1986; D. Harris - G. Willman (edd.), *Foraging and Farming*, 1989. Per l'allevamento si veda M. Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit.; A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in *SRPS*, I, pp. 87 ss.; F. Grelle, *Canosa*, *ibid.*, pp. 187 ss.; M. Corbier, *The facpinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi* in *JRS* 73 (1983), pp. 127 ss.

INDUSTRIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 163 s. e II, pp. 320 ss. Successivamente vedi il secondo volume di *SRPS*, con i contributi di Manacorda, Panella, Pucci e Ricci per anfore e vasi; Pavolini per le lucerne e Strazzullo, Annelmino, Tortorella e Steinby per le terrecotte architettoniche, nonché le conclusioni di Carandini, che sono ampiamente da condividere; D. P. S. Peacock, *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London - New York 1986; *Id.*, *Pottery in the Roman World: an ethnoarchological approach*, *ibid.*, 1982; P. Laurenzi-Tassier, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris 1985. Il libro di A. Del Porto è *Impresa collettiva e schiavo 'manager'*, Milano 1984. Sulla locazione di navi a lungo termine, quasi una vendita, G. Purpura, *Mithoprasiai ed exercitores*, in AUP 40 (1988), pp. 5 ss. e la bibliografia su navi ed azioni *ibid.*

Per la lana: L. P. Morel, *Le laine de Tarente*, in «Ktema» 3 (1978), pp. 93 ss.; F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRPS*, I; pp. 181 ss.; W. O. Moeller, *The Wool Trade of Ancient Pompeii*, Leyde 1976.

Per le costruzioni: M. Torelli, *Innovazioni nella tecnica edilizia romana*, in *Tecnologia* cit. innanzi, pp. 139 ss.; P. A. Brunt, *Free Labour and Public Works at Rome* in JRS 70 (1980), pp. 81 ss.; M. Steinby, *L'edilizia come industria pubblica e privata*, in ARID. Suppl. X, 1983.

Per le miniere: J. Richardson, *The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the 2nd Century B. C.*, in JRS 66 (1976), pp. 139 ss.; G. B. Jones, *The Roman Mines at Rio Tinto*, in JRS (1980), pp. 145 ss.; C. Domergue, *La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca*, Bordeaux - Paris 1983. Sui profili giurisprudenziali dei problemi delle cave: G. Negri, *Diritto minerario romano*, I, Milano 1984.

Sul bronzo: G. Massari - M. Castaldi, *Vasellame in bronzo romano. L'officina dei Cipri*, Como 1985, Sul legno: R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

COMMERCIO E MERCATO

A. Arthur, in *SERA*, I, pp. 140 ss.; II, pp. 340 ss.; *SRPS*, II; K. Hopkins, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in JRS 70 (1980), pp. 101 ss.; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province* (ed. Crawford) Como 1986, pp. 29 ss. e vari altri AA.; P. A. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 168 ss.; M. Crawford, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia . . .* etc., Como 1984, pp. 207 ss.; P. Garnsey - K. Hopkins - C. Whittaker (edd.), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983; J. D'Arms, *Commerce and social Standing in Ancient Rome*, Harvard 1981; assieme a R. Kopp (edd.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome, Studies in Archeology and History*, in MAAR 36 (1980); M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; M. Cébeillac - Gervasoni, *Les Bourgeoisies municipales italiens aux IIe-Ie siècles a J. C.*, Paris-Naples 1983; C. Nicolet (ed.), *Des ordres à Rome*, Paris 1984; L. Casson, *The Role of the State in Rome's Grain Trade* in *The Seaborne Commerce* . . . cit., pp. 21 ss.; G. Rickman, *The Grain Trade under the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 261 ss.; M. Frederiksen, *Il commercio del grano a Pozzuoli in età romana*, in «Puteoli» 4/5 (1980-1981), pp. 16 s.; S. Panciera, *Olearii*, *ibid.*, pp. 235 ss.; E. Rodriguez Almeida, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, *ibid.*, pp. 277 ss.; J. Ward - Perkins, *The Marble Trade and its Organisation, Evidence from Nicomedia*, *ibid.*, pp. 325 ss.; R. Meiggs, *Seaborne Timber Supplies to Rome*, *ibid.*, pp. 185 ss.; J. Rougé, *Prêt et société maritimes dans le monde romain*, *ibid.*, pp. 291 ss. Sui portori: oltre Du Laet, Etienne, in *Ann.* (1952), pp. 371 ss.; F. Vittinghoff, *Rh. M.* XXII (1953), pp. 347 ss.; R. E. A. Palmer, *Customs on Market Goods Imported into the City of Rome*, in *The Seaborne Commerce* . . ., cit., pp. 217 ss.

TRASPORTI

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 140 s.; II, pp. 340 s.; *SRPS*, II, in particolare per le località di produzione ed esportazione di ceramiche e terracotta; J. Pettersson, *Salvation from the Sea: amphorae and Trade in the Roman West*, in JRS 72 (1982), pp. 146 ss.; P. Pomey - A. Tchernia, *Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane*, in «Puteoli» 4/5 (1981), pp. 29 ss.; A. Gottlicher, *Die Schiffe der Antike*, Darmstadt 1985; F. Morgan, *A History of Seafaring in the Classical World*, London - Sidney 1986; L. Casson, *Ships and Seamanship in Ancient World*, Princeton 1986; J. D'Arms - E. Kopp, cit.; C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain*, Paris 1988 (trad. it. Bari 1989). Inoltre A. M. B. Bradford, *Heavy Transport in Classical Antiquity*, in EHR 13 (1960-1961), pp. 1 ss.; M. Molin, *Quelque Consideration sur les chariot de vendages de Langre, Gallia*, 1984, pp. 97 ss.; F. De Martino, in PdP 236 (1987), pp. 335 ss. Vedi anche P. Garnsey, *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, in PBSR 44 (1976), pp. 13 ss.

BANCHE

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, p. 151; R. Bogaert, *Orders of Payment from a Banker's Archive*, *Ancient Society*, 1975, pp. 79 ss. ed altri precedenti scritti; L. Bove, *Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici*, Napoli 1984 con ampia bibliografia; G. Camodeca, *Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpici* in *Scritti per Guarino*, 5, pp. 2195 ss. (nuova lettera di tab. 67 e 68 per i nomi dei consoli); vedi anche in «Puteoli» 6 (1982), pp. 3 ss.; J. Andreau,

Stamperia Valdonega - Verona

Histoire des métiers bancaires et évolution économique, in «Opus», 3 (1984), pp. 90 ss.; Id., *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent*, Rome 1987. Su Polibio senza rilevarne l'errore, ad esempio P. Bonfante, *Diritto di famiglia*, I, p. 347.

CIRCOLAZIONE MONETARIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 56 e II, pp. 353 ss. Successivamente E. Peruzzi, *Money in early Rome*, Firenze 1985; M. Sordi, *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, in AIIN 22, Supp.l (1977), pp. 61 ss.; R. Thomsen, *From libral aes grave to uncial aes reduction*, in *Les dévaluations à Rome*, I, Rome 1978), pp. 195.; M. Crawford, *Ancient Devaluations, a general Theorie*, ibid., I, pp. 147 ss.; P. Lévêque, *La genèse et les premières reductions du monnayage romain*, ibid., II, pp. 3 ss.; C. Nicolet, *Rendre à César*, cit. sopra Paris 1988, pp. 163 ss.; Zehnacker, *Monnaies de compte et prix à Rome au IIme S.a.N.E.*, in *Les dévaluations . . .*, cit., II, pp. 31 ss.; *L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine*, ibid., I, pp. 31 ss.; M. H. Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and Mediterranean Economy*, London 1985; riserve di A. Burnett, in JRS (1987), pp. 177 ss.; K. Hopkins, *Taxes and Trade . . .*, cit., pp. 132 ss.; E. Lo Cascio, *State and Coinage*, in JRS (1981), pp. 76 ss. e per la datazione del denario, Id., *Il primo denarius*, in AIIN (1980-1981), pp. 339 ss.

ECONOMIA A SCHIAVI

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 69 ss.; II, pp. 363 ss. e ibid., opere principali: K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978 (trad. it. Torino 1984); M. Capozza (ed.), *Schiavitù, manumissioni e classi dipendenti nel mondo antico*, Padova 1979; Kuziščin e Kolendo, cit. sopra; A. Carandini, *Racconto di una villa*, *Settefinestre*, I, Modena 1985, pp. 173 ss.; Id., *Schiavitù antica e moderna a confronto*, ibid., pp. 187 ss. ed altri scritti ivi cit.; W. V. Harris, *Toward a Study of the Roman Slave Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 117 ss.; D. Musti, *Il commercio degli schiavi e del grano: il caso di Puteoli*, ibid., pp. 197 ss.; vedi inoltre i contributi dedicati al dibattito su *Ancient Slavery* di Finley, in «Opus» I. (1982) e la replica dell'Autore; J. Andreau, *Formes de contradiction et rationalité d'un système économique*, in DHA 11 (1985), pp. 198 ss.; I. Biezunska Malowist, *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986.

PATTORI SOCIALI

Per le leggi agrarie: oltre gli ~~scritti~~ cit. in *SERA*, I, p. 32, vedi la mia *Nota di lettura* a Maschke, ripubblicata in *Antiqua*, Napoli 1980.

Per le riforme graccane: F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Guarino*, VII, Napoli 1984, pp. 3125 ss., ora in *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 163 ss. con ~~ivi~~ ivi cit.; E. Gabba in Gabba - Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit.; V. I. Kuziščin, *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della Repubblica*, in VDI 59 (1957), pp. 64 ss.; ora in *L'agricoltura italica*. Guida storico-critica, cit., pp. 43 ss.; Id., *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma 1984; Capogrossi - Coloninni, *Introduzione a L'agricoltura italica*, cit.; A. Heuss, *B. G. Niebuhrs wissenschaftliche Anfänge*, Gottingen, pp. 131 ss.

Sulle assegnazioni graccane in Apulia H. I. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, pp. 564 ss.; G. D. B. Jones, *Il Tavoliere romano. L'agricoltura romana attraverso l'aerofotografia e lo scavo*, in ArchClass 32 (1980), pp. 87 ss. Sul latifondo, sulla storia del termine e sul suo significato si veda R. Etienne - J. G. Gorges, *A propos du latifundium*, in *Miscellanea Manni*, III, pp. 891 ss., con idee analoghe alle mie.

TECNOLOGIA

Oltre M. I. Finley, *Technical Innovation and Progress in Ancient World*, in EHR 18 (1965), pp. 29 ss.; I. Lana, L. Cracco Ruggini, E. Gabba, L. White jun., M. Crawford nel volume *Tecnologia, economia e società . . .*, cit.; A. Carandini e Kolendo, cit.; in sintesi T. Pekary, *Die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike*, Wiesbaden 1976, p. 92; B. Gille, *Storia delle tecniche* (trad. it. Roma 1985), pp. 232 s.; J. C. Debeir - J. P. Deléage - D. Hemery, *Storia dell'energia* (trad. it. Milano 1987), pp. 63 s. Su Nerazio G. Camodeca, in AAN 87 (1976), pp. 19 ss.

Stamperia Valdonega - Verona

Parte II

Verso il Tardo impero. Moneta

Nell'età di Marco Aurelio l'impero, fino ad allora solido ed invulnerabile, fu costretto a fronteggiare tragici eventi, la guerra in Oriente, la lunga peste, le invasioni dei barbari, le rivolte nelle province. Esso ne uscì vittorioso, ma le premesse della crisi erano poste, a cominciare da quelle finanziarie. Nel suo laconico giudizio sulla fine del regno di Marco Aurelio, lo storico di età severiana, Dione Cassio, scrive che dopo la morte dell'imperatore, si passò da un regno di oro ad uno di ferro e di ruggine per le cose dei Romani (72.36.4). Uno degli aspetti più importanti della crisi, che via via travolse il principato, fu quello del deprezzamento progressivo della moneta, che si rese visibile con l'imperatore Commodo, cui si collega una brusca ascesa dei prezzi e una crisi economica, secondo la tesi di Heichelheim, condivisa da molti. Contro di essa si fa valere, non senza buone ragioni, che i problemi monetari non si possono disgiungere dalle condizioni economiche generali e che per valutare i loro effetti bisogna tener conto di vari altri fattori, perché il deprezzamento o l'inflazione non sono necessariamente causa di crisi o di catastrofi, come ha rilevato anche M. Corbier nella sua critica ad una interpretazione, per dir così, monetarista della crisi. Già Mazza aveva posto in risalto le cause economiche della crisi ed anche noi abbiamo sostenuto una tesi analoga. Questo non vuol dire minimizzare i fatti monetari, che da Commodo in poi si accentuarono, ma ricondurli alle loro cause vere, fino alla grande crisi della fine del III secolo.

Nel trattare in breve la storia della moneta nel tardo impero non è fuor di luogo, di fronte alle ricorrenti tentazioni modernizzatrici, ripetere che non vi sono confronti possibili, dato che la moneta antica era metallica e non si disponeva né di carta moneta né dei titoli di credito che oggi sono un mezzo di scambio e quindi concorrono a formare la massa circolante. Il governo in periodi di crisi non aveva altro modo che quello di deprezzare la moneta, o diminuendone il peso o abbassandone il titolo di metallo fino. L'aumento delle emissioni poteva certo produrre effetti inflazionistici, ma vi era il limite del valore intrinseco del metallo.

Il deprezzamento iniziato da Commodo proseguì sotto Settimio Severo, il quale procedette altresì a molte emissioni, che insieme a quelle dei suoi antagonisti raggiunsero, secondo le prove numismatiche, la cifra di ben 529 nei primi tre anni dopo la morte di Commodo. Tuttavia né la caduta del tasso di argento nel

Stamperia Valdonega - Verona

denario a circa la metà, né l'aumento della massa circolante sembra che abbiano prodotto un sensibile rialzo dei prezzi, sebbene si debba riconoscere che non siamo in grado di ricostruire una storia dei prezzi per questo periodo, date le fonti disponibili scarse e frammentarie.

Un tentativo di riforma si ebbe con Caracalla, il quale emise una nuova moneta detta dagli storici Antoninianus, che si distingue per le dimensioni e per il peso dell'argento ~~che contiene~~ nella lega; rispetto al denario deprezzato la percentuale è di 1 e mezzo. È difficile sfuggire alla conseguenza che la nuova moneta era un *doppio* denaro, cui si mirava a restituire il credito perduto. Rimase immutato il rapporto con l'aureo, che però venne deprezzato, da 45 a 50 per libbra. Ma la coniazione di antoniniani durò pochi anni e fu ripresa solo con Balbino e Pupieno, praticamente sostituendo il denario. La percentuale di argento di tali monete diminuì sempre di più fino a ridursi sotto Gallieno a qualche centigrammo, e con Tetrico in Gallia addirittura a 0,008 grammi. Era un riflesso sulla monetazione della drammatica crisi del potere. Spettò ad Aureliano di compiere il primo tentativo di restaurazione del sistema monetario, ritirando la vecchia moneta 'adulterata' ed emettendone una nuova (Zosim. 1.61.5). La novità più interessante è un biglione di dimensioni maggiori dell'antoniniano e una più alta percentuale di argento (3-4%). Su questa moneta si trova per lo più il segno XXI e XX – o le corrispondenti lettere greche K A –, la cui interpretazione è controversa, perché esso può designare sia il valore intrinseco che il rapporto con altra moneta in tal caso, quali monete? ~~quale so~~ Denarii, sesterzi o assi?]. A noi pare oggi più attendibile il riferimento a XX antoniniani (Lo Cascio). Si è ritrovato anche un altro biglione più raro, di minori dimensioni, con il simbolo VSV, che si può intendere V(ota) S(oluta) Quinquennalia, mentre meno probabile è la spiegazione USU (alis) per designare una moneta *communis*.

Più organica fu la riforma di Diocleziano nel suo energico disegno di restaurare l'impero. Essa può essere ricostruita nelle sue linee essenziali, anche se permangono punti dubbi. Il nuovo sistema monetario era costituito da una moneta d'oro, probabilmente chiamata *aureus*, del peso di 1/60 di libbra, da una d'argento di 1/96 di libbra (come il denario neroniano, rivalutandolo rispetto al denario di Carausius di 1/64 di libbra), nonché da monete di rame argentato, la cui identificazione non è sicura, per la mancanza di dati testuali. La più importante di esse si usa chiamare *follis*, con un termine che nelle fonti indica sacco o rotolo di monete. Essa pesava circa 10 grammi. Una seconda di minor peso, in media 3,89 grammi, con la testa radiante dell'imperatore; una terza infine era una monetina del peso di 1,3 o 1,56 grammi. Come esse si chiamassero, non possiamo dire con certezza. Più importante ancora è l'individuazione del denario, che viene assunto nel grande calmiere di Diocleziano, l'*Edictum de pretiis*, come moneta di riferimento per i prezzi. Che si tratti di una moneta deprezzata e non del denario di argento tra/dizionale non vi è dubbio. Ma l'asserzione del Jones, sulla cui autorità si fonda anche il Sutherland nella sua trattazione delle monete diocleziane (RIC. VI), che nell'Editto tali monete fossero chiamate *denarii communes*, il che implicherebbe l'esistenza di altri denarii, non ha una base nella lettera del-

Stamperia Valdonega - Verona

l'Editto; nella parte introduttiva il termine *communis* ricorre più volte, ma non per le monete. Essenziale è dunque, per valutare l'entità dei prezzi, stabilire il rapporto del denario con le altre monete e principalmente con l'oro. Gli editori dell'Editto, noto fino al 1971 nel testo greco, il solo pervenutoci, leggevano 50.000 denari per una libbra di oro in barre e solidi. Sutherland anzi riteneva questo valore tra i più sicuri, sebbene il Bingen, esperto conoscitore di epigrafi, dopo nuove ispezioni del testo, non fosse più tanto sicuro della cifra. Crawford giudicava certa una restituzione con 99.000 e Callu con 90.000. Un nuovo frammento scoperto nel 1971 ad Aezani, con il testo latino e il prezzo in numeri romani, ha 72.000 per l'oro, 6.000 per l'argento. Ma nemmeno dopo questa scoperta la cifra è apparsa definitiva. Intanto è controverso il significato del termine *solidus*, inteso dai più nel senso di moneta, mentre la Giacchero, più propriamente dato il contesto, traduce 'lingotti'. Inoltre un'iscrizione di Afrodisiade pubblicata nel 1971 fissa il prezzo della moneta d'argento a 100 denarii, che non sono più quelli di un tempo, ma denarii svalutati cui si riferisce nelle linee seguenti la lettera imperiale dell'iscrizione, disponendo che il valore della *pecunia* nei pagamenti successivi al 1[illegible] settembre 301 fosse raddoppiato. Questa *pecunia* era indicata nelle prime linee – 'eandem pecuniam' –, ma vi è una lacuna all'inizio, che fa sorgere incertezze nella restituzione. A noi sembra più probabile quella 'vigin]ti quinquae' (sic), sostenuta già da Mazzarino ed ora con forti ragioni da E. Lo Cascio (ed anche Hendy), contro quella meno verosimile di Crawford 'radia]ti quinque', con riferimento alla moneta del valore di 5 denarii. Se si accetta invece la tesi di Lo Cascio, la moneta è il 'laureato grande', cui si diede il valore di 25 denarii, raddoppiando quello precedente di 12,5. Al rapporto consueto oro-argento di 1/12, si avrebbero per una libbra d'oro non 72.000 denarii, bensì 115.000 e quindi 4608 'laureati' grandi.

Difficoltà maggiori nell'individuare il valore della moneta corrente di base nascono per i papiri, tema che qui non è possibile affrontare, sul quale comunque diamo più oltre una sommaria informazione. Un'altra ipotesi per il denario dell'età dioclezianea è che esso fosse la più piccola unità di base, per il computo dei *folles*, del peso di grammi 1,3 (Sutherland) o 1,3-1,56 (Callu). Data la mancanza di sufficienti informazioni, è difficile dire in che misura il fattore monetario influisse sull'aumento dei prezzi e non possiamo fare altro che constatare la sua esistenza senza poterne precisare l'entità. Che fosse elevato si apprende dall'Editto sui prezzi, nella cui prefazione Diocleziano afferma che esso non era più di quattro o di otto volte, ma era tale che il modo di calcolo (*ratio*) della lingua umana non era in grado di indicare l'entità della stima (praef. 92 ss.), dichiarazione enfatica, ma espressiva. In tal modo si legittimava il calmiere, destinato però a fallire, al pari di qualsiasi misura diretta a regolare in modo autoritario gli scambi. Non ha molta importanza stabilire se esso aveva fatto sparire le merci dal mercato, come vuole Lattanzio, o sia stato volontariamente ritirato, secondo l'opinione di certi storici moderni. Resistettero invece i provvedimenti di stabilizzazione monetaria, che furono poi sviluppati da Costantino. Il solido d'oro fu il punto di arrivo della sua politica monetaria, rivolta a consolidare in modo

Stamperia Valdonega - Verona

definitivo la moneta d'oro, il cui peso venne fissato ad 1/72 di libbra, quindi a 4,55 grammi. Molti ritengono che il solido fosse nient'altro che un pezzo di oro di peso fisso, come un lingotto, senza caratteri monetari. Ma tale teoria non si può prendere alla lettera, perché il peso delle varie emissioni variava anche se in limiti ristretti, come risulta dai dati raccolti dall'esame di un gran numero di monete (Bruun). In pratica il peso medio reale era di 4,45-4,41 grammi. In momenti eccezionali, come in officine italiane e ad Arles, si ebbero solidi del peso di grammi 4,95. Ragioni politiche potevano spingere a coniare monete di peso superiore alla media, come fece Licinio per i solidi emessi dalla zecca di Sciscia, di 4,80 e 5,90 grammi. A Nicomedia si hanno monete del peso medio di 5,28 grammi. Già dal 313-315 vengono battute monete divisionali di 9 silique, del peso teorico di grammi 1,71 con le solite variazioni in meno negli anni seguenti, nonché più raramente di 12 silique, cioè mezzo solido. Ma il numero dei solidi attestato dalle collezioni è di gran lunga maggiore. Le disponibilità dopo la vittoria permisero a Costantino di largheggiare nelle emissioni di monete d'oro e nel loro impiego per i donativi, il che gli attirò più tardi la critica dell'*Anonymus de rebus bellicis* di avere introdotto l'oro nei 'vilia commercia', provocando la rovina dell'"afflicta paupertas'.

Per quanto riguarda l'argento, dal 313 in poi venne coniata una moneta del peso teorico di grammi 3,40 (1/96 di libbra), detta siliqua, il cui valore corrisponderebbe a quello di una siliqua di oro (= grammi 0,90 circa). Inoltre fu introdotto il *miliarensis* ad un peso di 1/72 di libbra, cioè grammi 4,55. In pratica si ebbero variazioni in più o in meno, non tali però da alterare la sostanziale stabilità dell'argento.

Diversamente per il bronzo. La coniazione di *folles*, la moneta diocleziana, venne proseguita, ma non ne fu affatto garantita né la stabilità, né il carattere fiduciario. Nel corso del tempo si ebbero monete di peso decrescente ed una correlativa perdita di valore rispetto all'oro e all'argento. La conseguenza era inevitabile per i prezzi delle merci, allorché erano valutati in moneta di bronzo; vi fu una accentuata tendenza al rialzo, il che produsse inflazione per la crescente richiesta di moneta di conto e l'ampiezza delle emissioni. Misurare però l'entità del fenomeno è impresa ardua almeno per chi non crede ai miracoli, per dir così, della numismatica quantitativa, che può fornire indizi di tendenze generali, non valutazioni precise. Possiamo limitarci ad ammettere che le prove allo stato disponibili dimostrano un aumento dei prezzi maggiore per le province orientali rispetto alle occidentali. Un discorso a parte merita l'Egitto, per il quale si afferma comunemente un'inflazione enorme, di 65.000 volte (Mickwitz, Jones, e/cc.) fino al punto che verso la fine del IV secolo per un solido di oro occorrevano 2.020 miriadi di denarii (Bruun, ecc.), cioè 20.200.000 denarii. Questi dati suscitano non pochi dubbi, anche se oggi disponiamo di ricerche elaborate anche per analisi del contenuto metallico delle monete (Bagnall, Callu-Barandon) o per la storia vera e propria del fenomeno (Vera, Lo Cascio). Questa inflazione egiziana viene definita astronomica e fa pensare a quella tedesca dopo la prima guerra mondiale (Johnson e West). Ma il raffronto è impossibile, perché il marco tede-

Stamperia Valdonega - Verona

sco era un pezzo di carta senza valore intrinseco, mentre la moneta romana era metallica e quindi con il valore del metallo in essa contenuto. I papiri presi in esame in genere indicano il valore in denarii (o dracme). Le quantità sono espresse in miriadi o talenti. Ma i denarii erano monete reali o semplici riferimenti nominali? Molti studiosi pensano a monete reali, il che rende la notizia assolutamente inaccettabile, perché se si assume per il denario la moneta più piccola, di 1,3 grammi, si hanno per una libbra di oro 26.260 chilogrammi di rame e semili, rapporto inverosimile, che non è esistito in nessuna epoca. Ma anche se si suppone che i denarii erano semplici riferimenti nominali, rimane ugualmente il problema di determinare un rapporto di valore e questo non può trarsi che da monete reali, anche se non più circolanti. I vari tipi di *folles* o monete di bronzo imbiancato o di bronzo emessi dalla zecca di Alessandria nei moduli indicati dai numismatici con le sigle Aes 1-2-3-4, non danno indizi su di una inflazione catastrofica. I dati offerti da un nuovo testo (P. Oxy. XXXIV, 2729) hanno arricchito le nostre conoscenze, ma anche accresciuto le difficoltà, affrontate in uno studio acuto da J. M. Carrié, che si è trovato costretto a richiedere all'editore del papiro, J. R. Rea, una nuova lettura, che ha permesso di rilevare errori in quella precedente. Poiché nel documento si comunica l'invio di monete reali in contenitori, si è imposta l'identificazione di esse e per quanto in modo non certo la conclusione del Carrié appare verosimile: le monete contenute erano del tipo Aes 2, chiamate nella lettera *arguron*. Rimane tuttavia il problema del perché monete di questo tipo venivano riferite a miriadi e talenti di dramme, il che faceva salire alle stelle i prezzi delle merci e lo stesso valore delle monete, in contrasto con quel che sappiamo sull'economia egiziana della metà del IV secolo. Misurate in monete reali, quelle inviate nei contenitori, i prezzi registrano tollerabili aumenti; rapportati a monete non esistenti, le dramme o i denari, salgono a centinaia di milioni. Fino a quando non sarà trovata un'accettabile spiegazione del fenomeno, ci rifiutiamo di seguire l'opinione comune sull'inflazione catastrofica in Egitto, mentre per il resto dell'impero si ha, da quel poco che conosciamo, un moderato aumento dei prezzi espressi in monete di base.

Vi sono anche altri problemi sul rapporto economia-circolazione monetaria. Quali erano le reazioni soggettive di fronte ad un deprezzamento della moneta? Se esso consisteva in una diminuzione del peso e delle dimensioni, la percezione era immediata. Ma se vi era una diminuzione della percentuale di metallo fino, senza modifiche nell'aspetto esteriore, le reazioni erano meno certe. Sappiamo quanto è difficile oggi, con mezzi tecnici più raffinati, misurare le quantità dei metalli di una lega e come i risultati siano diversi a seconda del metodo impiegato. Figuriamoci quanto doveva esserlo nell'antichità, quando si doveva ricorrere alla prova del fuoco! Di fronte al dilagare delle falsificazioni e ai turbamenti provocati dal fenomeno, il tesoro fece stampare sulle monete d'oro la sigla O B, che attestava l'avvenuta *obryza*, cioè la prova del fuoco.

D'altra parte i risultati della cosiddetta numismatica quantitativa sono provvisori e non è agevole trarre dai dati sul numero delle monete, luogo dei tesori e provenienza dei conii un calcolo preciso sulla massa circolante a sulla velocità

Stamperia Valdonega - Verona

di circolazione, elementi essenziali nella stima dell'inflazione. Questo non implica scarso apprezzamento per un indirizzo di ricerca (Callu, Cracco Ruggini, ecc.) il quale ci pone sotto gli occhi dati indicativi, ma vuole soltanto rendere avvertiti dei limiti attuali di esso.

Senza dubbio la moneta di bronzo continuò a circolare e fu perfino tesaurizzata, come attestano copiose prove numismatiche, che ci fanno conoscere l'esistenza di monete varie, per dimensione, peso, lega e percentuale di argento. Le difficoltà cominciano allorché si va alla ricerca della denominazione di ciascuno dei tipi esistenti. L'incertezza è tale che i numismatici rinunciano a dar loro un nome e li classificano con sigle, AE 1-2-3 e perfino 4, classificazione convenzionale, che non corrisponde nemmeno al numero dei nomi attestati dalle fonti scritte. Le cose vanno meglio per le analisi della lega, condotte con metodi chimici perfezionati (Copé) o con l'attivazione neutronica (Ravetz, Barrandon e Brenot). In linea di massima risulta una progressiva diminuzione e in pratica una scomparsa dell'argento.

Per quanto riguarda il nome delle monete vi era certamente il *follis*, anche se subì mutamenti vari rispetto al pezzo originario di Diocleziano. Le fonti giuridiche parlano di una *pecunia maiorina*, di una *maior pecunia*, del *centenionalis*, del *decargyron*. Per tutte vi sono controversie, che qui è impossibile esaminare. A noi pare che la *maiorina* detta anche *maior pecunia* era diversa dal *centenionalis*, chiamato in una costituzione del Codice Theodosianus anche *communis*, il che farebbe pensare che vi era una moneta analoga non comune. Si dovrebbe supporre che la *maiorina* fosse un pezzo di dimensioni maggiori, con una più elevata percentuale di argento, tanto è vero che privati usavano di fonderla per utilizzare il metallo pregiato in essa contenuto, il che provocò una legge repressiva di Costanzo del 349 (C. Th. 8.21.6). Essa rimase in corso fino al 395, allorché una costituzione di Onorio ed Arcadio (C. Th. 9.25.3) la ritirò della circolazione. Il *centenionalis* rimase in vita e la predetta costituzione non fece altro che confermarlo. Precedentemente Giuliano aveva vietato di esportare questa moneta e la *maiorina* assieme ad altre (C. Th. 9.23.1.3), come a noi sembra si debba intendere il testo, mentre altri studiosi considerano *maiorina* e *centenionalis* una stessa moneta, il che è contraddetto dalla citata legge di Arcadio ed Onorio.

In seguito vi furono modifiche, le più importanti delle quali appartengono a Valentiniano con lo scopo di impedire che la moneta d'oro (e d'argento) fosse usata come merce e quello di difenderne la genuinità contro le falsificazioni e nello stesso tempo di far coincidere il valore teorico con quello reale. In uno studio ricco di spunti interessanti, che si ricollega al pensiero di S. Mazzarino, E. Lo Cascio ha cercato di dimostrare che si pose così termine alla concezione della moneta come merce, lasciandola fluttuare. Non so se il testo di C. Th. 9.23.1 si possa considerare una prova di una nuova concezione della moneta di carattere teorico, né se si possa accogliere l'interpretazione del *de rebus bellicis* sull'intrusione dell'oro nei commerci della povera gente, visto che la circolazione del bronzo continuò ad essere copiosa nel IV secolo ed oltre (Cracco Ruggini). Ma l'autore coglie nel segno allorché individua nella politica di Valentiniano un mu-

Stamperia Valdonega - Verona

tamento di indirizzo, che si manifestò anche nel rafforzamento della moneta d'argento fatta risalire a livelli neroniani, e nell'eliminazione dell'argento dalla moneta di bronzo, per la quale si trovano diffuse emissioni di piccole dimensioni e peso, del tipo cioè classificato come AE 3. Qualcuno ha parlato di sistema trimetallico, ma forse questo non è corretto data l'inesistenza di una determinazione statale del rapporto fra i tre tipi.

Le nuove ricerche confermano la sostanza della testimonianza dell'Anonimo *de rebus bellicis*, anche se essa va intesa nel senso che la stabilità dell'oro monetato e l'indifferenza per la moneta di rame sono le cause della rovina della *paupertas*, come mi sembra che avesse ben visto S. Mazzarino, le cui idee peraltro sul rapporto oro-denario sono oggi insostenibili.

Per procurarsi l'oro necessario per le copiose emissioni l'impero non si arrestò davanti a nessun ostacolo. Confische nei templi pagani, imposte in oro, obbligo di convertire in oro i proventi delle imposte ordinarie, massimo sfruttamento delle miniere, vincoli ai cercatori d'oro e ai lavoratori. L'obbligo di versare un tributo in percentuale sul prodotto fu avvertito come un peso intollerabile, tanto che i cercatori in Tracia preferirono di passare dalla parte degli invasori Goti, evidentemente considerati come liberatori (Amm. 31.6.6). Valentiniano e Valente avevano imposto per l'Illirico 8 scrupoli, forse ad oncia; la maggior parte doveva essere ceduta allo stato al prezzo fissato dall'ufficio delle sacre largizioni con piena discrezionalità (C. Th. 11.7[6].1.1-2). Per ciascuna località vi era un proprio canone, ma una norma generale stabiliva in via presuntiva che 14 libbre di sabbia ne contenevano 1 di oro (C. Th 11.7[6].2 del 367). Quanto alle monete di bronzo, se ne trovano largamente anche nel V secolo di dimensioni diverse, con tendenza alle piccole e piccolissime, in ispecie nella seconda metà del V secolo. Il primato spetta a Ricimero con una monetina del peso di 0.81 grammi. Nell'impero d'Oriente Anastasio emise invece un *nummus* del valore di 40 *folles*, risultante dal numerale greco M impresso sul rovescio, con il peso di 8-9 grammi circa. Esso è considerato l'inizio della monetazione bizantina.

Economia naturale

La migliore conoscenza della storia delle circolazione monetaria fornisce ulteriori argomenti per contrastare la tesi molto diffusa in passato sulla trasformazione dell'economia nel IV secolo in economia cosiddetta naturale. Esposta in modo organico dal Bucher, essa ebbe autorevoli sostenitori, come Eduardo Meyer e Max Weber. Con tale espressione essi però intendevano designare un sistema nel quale in luogo dei pagamenti in danaro si usava pagare in natura, cioè mediante il prodotto diretto della terra. In realtà di economia naturale vera e propria si dovrebbe parlare soltanto a proposito di un sistema nel quale lo scambio è assolutamente secondario e il possesso del signore è autosufficiente, perché all'interno di esso e non con rapporti esteriori si svolge tutta intera l'attività dalla produzione al consumo. Ma entrambe le forme menzionate sono

Stamperia Valdonega - Verona

esistite solo limitatamente nell'impero tardo. Già si era rilevato che sotto i Merovingi appare un'economia degli scambi monetari e si era giunti alla conclusione che i pagamenti in natura anziché in danaro si erano affermati durante la grande crisi della fine del III secolo. Poi si era distinta la sfera pubblica da quella privata e solo per la prima si era ammessa l'esistenza di pagamenti in natura, con la possibilità di convertili in danaro mediante l'*aderatio* e la *coemptio*, fonti di abuso. Sappiamo ora da nuovi documenti, i due papiri di Panopoli pubblicati nel 1964, che in Egitto nel 298-300 d. C. si facevano pagamenti in danaro per grandi somme, pur essendo l'Egitto il paese dove più diffusamente ci si potrebbe attendere che i pagamenti fossero eseguiti in natura. Se poi si considera la diffusione della moneta nel IV secolo, così minutamente illustrata dalla Cracco Raggini e non solo per l'area lombarda, non può esservi dubbio che gli scambi in moneta dovevano essere la norma. Per di più, allorché le fonti antiche ci descrivono la ricchezza dell'aristocrazia del tempo, i conti sono fatti in *centenaria* di oro (un centenario = 100 libbre), come si evince dai famosi testi di Olimpiodoro e della vita di Melania, nonché da altre fonti. In tempi recenti D. Vera ha compiuto una ricerca accurata sulla rendita agraria, utilizzando tutte le fonti disponibili, ed ha sostenuto che i contadini pagavano gli affitti ai proprietari direttamente in prodotti, cioè in natura, e non in danaro. Egli però non contesta che la ricchezza di costoro fosse in oro, ma ritiene che ciò derivasse dal fatto che vi era un processo di trasformazione del prodotto in oro mediante la vendita dei frutti o direttamente dal proprietario o dai suoi amministratori, se i beni erano in province lontane – il che rendeva impossibile o troppo costoso trasportare i frutti a Roma. Questo acuto studioso non si lascia annoverare tra i fautori dell'economia naturale e con ragione, perché egli non elimina affatto gli scambi monetari, ma li sposta ad un momento successivo al pagamento in natura. Questo assunto però si urta con le fonti, che descrivono il patrimonio dei ricchi, distinguendo l'oro dai prodotti, questi ultimi nella misura di un terzo (Olymp. frg. 44). Le costituzioni imperiali dirette a reprimere abusi dei proprietari (C. 11.50.1 e 11.48.5) non provano molto sulla prevalenza dei canoni in natura.

La villa e l'assetto agrario

Le prove più interessanti per avere un'idea dei mutamenti profondi nell'assetto agrario del tardo impero ci vengono dalle ville, le quali divengono sedi autosufficienti, dove stavano, oltre ai contadini, anche artefici ed operai vari. L'autore della vita di Melania descrive uno dei possedimenti della pia signora e dice che in essa vi erano perfino artefici di oro, argento e bronzo e molti altri (vita Mel. 1.21). Simmaco fa riferimento nelle sue lettere, oltre che a numerose ville di lusso e di ozio, a grandi possedimenti, dai quali poteva attingere grano in caso di carestia (ep. 6.12.5; vedi 6.11.2; 6.66.2; 9.52; 7.66). Altra caratteristica fu la trasformazione della villa in castello fortificato. Sidonio Apollinare ricorda e descrive il Burgus di Pontius Leontius (poem. 22.121 ss.). Fustel de Coulanges non

Stamperia Valdonega - Verona

può negare l'esistenza di tali ville, che aveva però rifiutata per l'età precedente. L'archeologia la conferma per il IV secolo, forse anche prima, a cominciare dal mosaico famoso della villa con torri, del *dominus Julius* in Africa. Ve ne sono in altre regioni, Britannia, Gallia, Germania, Pannonia. In quest'ultima le mura racchiudevano a Keszthely-Fenékpuszta una superficie di circa 13 ettari, ~~un intero villaggio~~. Il Motsy avvicinava questo castello ad un altro della Dacia Ripensis, con mosaici, scene di caccia, ricchi elementi architettonici e statue di marmo. Egli crede che entrambi i castelli fossero sedi imperiali e si fonda sull'affinità con Piazza Armerina, dove peraltro l'attribuzione ad un imperatore è contestata. Altre grandi ville si sono rinvenute nelle regioni dell'Adriatico orientale ed in Italia, come quella di San Giovanni di Ruoti, o in Africa, come il castello di Nador in Algeria. Qui dobbiamo limitarci soltanto a pochi esempi.

Una villa romana molto sontuosa, con mosaici e decorazioni di straordinaria importanza, sede di campagna di un grande personaggio, sull'identificazione del quale si continua a discutere, è quella di Piazza Armerina, detta del Casale (Agrigento). I mosaici riecheggiano motivi africani, come splendide scene di caccia, donde gli specialisti desumono che furono impiegati artisti provenienti dall'Africa o influenzati dalla sua arte. L'esistenza di una parte rustica è più supposta che documentata, ma è comunque sicuro che alla villa si collegava un latifondo molto esteso, che assicurava un reddito elevato. Il principio affermato da Palladio (1.8.1) è che esso in un anno o al più due doveva essere sufficiente per finanziare il restauro della villa, se un caso fortuito l'avesse danneggiata. In mancanza di adeguate prove archeologiche, che permettano una stima dell'ampiezza degli *horrea* e quindi della quantità di prodotto che in essi si conteneva, storici come Calderone ricordano la ricchezza delle grandi famiglie, da 40 centenari d'oro ~~più di~~ un terzo in natura a somme minori, e si richiamano all'*Itinerarium Antonini* e ad analogie medioevali. Si potrebbe aggiungere i dati degli affitti di terre in Egitto.

Per avere un'idea approssimativa di un patrimonio, come quelle che dava un reddito di 40 centenari d'oro, conviene ricordare che un solido, 1/72 di libbra, bastava per acquistare in tempi normali 30 modi di grano. Allo stato delle nostre conoscenze qualsiasi tentativo di stabilire le dimensioni del latifondo è destinato all'insuccesso e si può soltanto dire che l'entità della villa autorizza la conclusione che una tenuta ad essa collegata davvero si estendeva a perdita d'occhio. D'altra parte non siamo in grado di dire quale fosse il genere di coltivazione e se una parte del territorio non fosse lasciato incolto con sterpi e boscaglia per la caccia del signore, cui fanno pensare i costumi dell'epoca più che i ricchi mosaici con scene di caccia di belve, proprie dell'Africa e non della Sicilia.

La villa romana di Chatalca in Tracia offre un esempio interessante di una fattoria edificata nell'età di Traiano, in una località dove esistevano più antichi insediamenti, e durata fino all'età di Teodosio I, sebbene avesse sofferto danni per l'invasione dei Goti alla metà del III secolo, in conseguenza dei quali era stata restaurata. Annessa alla villa vi era anche una fornace per mattoni ed un'altra per piccole stoviglie e brocchie di uso domestico. Tra i ritrovamenti della loca-

Stamperia Valdonega - Verona

lità dove sorgeva la villa, le monete di bronzo rivelano un tipico carattere della circolazione monetaria, che comprende monete dell'età ellenistica fino a quelle del tardo impero. Un indizio ancor più importante si può trarre dalla distruzione della villa alla fine del IV secolo, e cioè il subentrare di una nuova forma di gestione della terra, che fu data in fitto a coloni, ai quali una costituzione di Teodosio, Arcadio ed Onorio, probabilmente del 392, impose di non abbandonare la terra dopo l'abolizione della *capitatio*, scrivendo una tappa importante nella legislazione sul colonato (C.J. 11.51.51). Una congettura plausibile è che per molte altre ville in Tracia, delle quali si trova una traccia o si sono rivenuti ruderi, sia avvenuto un analogo processo di trasformazione. Questo autorizza dunque a ritenere che in molte terre provinciali il regime della villa con gestione diretta del proprietario sopravvisse fino al IV secolo ed oltre, e venne meno non tanto sotto l'urto delle invasioni barbariche, ma per cause intrinseche di ordine economico-sociale.

Se la villa esiste ancora, ma con caratteri diversi da quella classica, qual era la gestione in essa adottata? Il problema investe il tema fondamentale del modo di produzione –, se schiavistico oppure con l'impiego del colonato in agricoltura e del lavoro coattivo nelle altre attività economiche. Da tempo ho avuto modo di contestare la tesi schematica della fine del sistema schiavistico e del sorgere di quello feudale. La schiavitù è sopravvissuta a lungo, anche dopo il tramonto della civiltà antica. Tuttavia il modo di produzione non è più quello schiavistico. Che vi fossero grandi tenute con masse di schiavi anche nell'età tarda è indubbio. Nella vita di Melania ci viene descritta una grande tenuta, nella quale vi erano 62 fattorie in ciascuna delle quali vi erano 400 schiavi, il che fa un totale di 28.000 unità, un numero enorme ed inverosimile. Ben a ragione Vera mi contesta di non avere valutato criticamente questo testo. Tuttavia non è possibile un'interpretazione troppo riduttiva, cioè di 400 come totale, perché questo darebbe un numero di addetti per fondo inferiore a quello richiesto dagli agronomi. Si deve dunque pensare ad un numero assai più elevato. Comunque sia, nel grande complesso vi erano numerose ville tenute da schiavi. Può essere questo un indizio per ammettere nell'età tarda l'esistenza del 'servus quasi colonus', del quale ricorre la menzione in pochi testi giuridici dell'età classica? Anche se questo non può escludersi in assoluto, è tuttavia improbabile, perché nelle fonti questa figura appare del tutto marginale. Ancor più interessante è che in un altro testo ci viene descritta un'altra estesissima tenuta, al cui interno vi erano lavoratori di ogni genere (vita Mel. 10 e 18), e questo dà veramente il senso dell'autosufficienza, molto più della testimonianza di Palladio (op. agr. 1.6.2), che tutto sommato riecheggia i precetti dei suoi predecessori, Catone e Varrone. Tuttavia nemmeno da tale testimonianza possiamo trarre elementi per stabilire se la gestione avveniva per mezzo di schiavi o di coloni. Una prova invece si ha nell'episodio della resistenza degli schiavi di Melania e Piniano contro la loro affrancazione (vita Mel. 10; Pall. hist. Laus. 61.5). Il timore del liberto di restare senza mezzi di sussistenza era proprio del sistema schiavistico già al tempo di Plauto (Cas. 293; Epid. 725 ss.). Esso ha una ragione di essere solo se lo schiavo

Stamperia Valdonega - Verona

La fattoria fortificata del Nador, oggi meglio conosciuta per le ricerche compiute da un'équipe italo-algerina, guidata da A.Carandini e M.Bouchenaki e con l'impiego di metodi più evoluti, in essi compresi gli esami stratigrafici, rispetto ai tempi di S.Gsell. Essa è quindi una delle migliori testimonianze della storia di una fattoria romana in Africa attraverso i secoli e cioè dalla prima età imperiale fino all'età vandala e bizantina (I-VI sec. d.C.). Il suo carattere principale, già emerso con le ricerche di Gsell, consiste nella destinazione produttiva, olio e vino, e nella sua struttura difensiva, attestata dalle torri, frequenti peraltro in raffigurazioni dell'Africa romana anche del II-III secolo. Per quanto riguarda i dati propriamente economici, il Castellum aveva i locali e gli strumenti necessari per l'attività produttiva, nonché quelli per l'alloggio di personale fisso e di lavoratori reclutati nei periodi di maggior lavoro. Nonostante i mutamenti avvenuti in seguito all'invasione vandala, la fattoria rimase attiva e questo prova che i suoi prodotti continuavano ad essere richiesti, forse anche per l'esportazione.

contestare la tesi sch...

quello feudale. La schiavitù è sopravvissuta a lungo, anche dop... della civiltà antica. Tuttavia il modo di produzione non è più quello schiavistico. Che vi fossero grandi tenute con masse di schiavi anche nell'età tarda è indubbio. Nella vita di Melania ci viene descritta una grande tenuta, nella quale vi erano 62 fattorie in ciascuna delle quali vi erano 400 schiavi, il che fa un totale di 28.000 unità, un numero enorme ed inverosimile. Ben a ragione Vera mi contesta di non avere valutato criticamente questo testo. Tuttavia non è possibile un'interpretazione troppo riduttiva, cioè di 400 come totale, perché questo darebbe un numero di addetti per fondo inferiore a quello richiesto dagli agronomi. Si deve dunque pensare ad un numero assai più elevato. Comunque sia, nel grande complesso vi erano numerose ville tenute da schiavi. Può essere questo un indizio per ammettere nell'età tarda l'esistenza del 'servus quasi colonus', del quale ricorre la menzione in pochi testi giuridici dell'età classica? Anche se questo non può escludersi in assoluto, è tuttavia improbabile, perché nelle fonti questa figura appare del tutto marginale. Ancor più interessante è che in un altro testo ci viene descritta un'altra estesissima tenuta, al cui interno vi erano lavoratori di ogni genere (vita Mel. 10 e 18), e questo dà veramente il senso dell'autosufficienza, molto più della testimonianza di Palladio (op. agr. 1.6.2), che tutto sommato riecheggia i precetti dei suoi predecessori, Catone e Varrone. Tuttavia nemmeno da tale testimonianza possiamo trarre elementi per stabilire se la gestione avveniva per mezzo di schiavi o di coloni. Una prova invece si ha nell'episodio della resistenza degli schiavi di Melania e Piniano contro la loro affrancazione (vita Mel. 10; Pall. hist. Laus. 61.5). Il timore del liberto di restare senza mezzi di sussistenza era proprio del sistema schiavistico già al tempo di Plauto (Cas. 293; Epid. 725 ss.). Esso ha una ragione di essere solo se lo schiavo

Stamperia Valdonega - Verona

lavora alle dipendenze dirette del padrone. Un'interpretazione diversa è quella di A. Giardina, mentre le conclusioni di P. Anderson sono analoghe alle mie.

Colonato

Il colonato rimane un tema centrale nella storia economico-sociale del tardo impero. In tempi recenti si è scritto variamente su di esso, ma la sola idea originale avanzata contro l'opinione comune sul colonato come lavoro vincolato alla terra è bizzarra e non fondata su niente di serio. Il colonato sarebbe un mito storiografico inventato da Fustel de Coulanges e seguito da tutti (Carrié). Anche nella seconda versione meno estrema di tale tesi, nella quale al mito subentra un 'romanzo' delle origini, rimane l'idea che il colonato non era uno stato della persona, solo perché manca una legge che lo avrebbe introdotto e definito, mentre il vincolo sarebbe da ricondurre al regime fiscale, il che a dire il vero non è nuovo né originale. Il fatto è che numerose leggi disciplinano la condizione giuridica del colono e distinguono il vincolo fiscale da quello della terra. Inoltre, fin dalla prima costituzione pervenutaci, quella di Costantino del 332 (C. Th. 5.17.1), si autorizza il proprietario a porre in catene il colono che tenta la fuga, riducendolo 'in servilem condicionem', parole che il *Breviarium* visigotico intende nel senso di 'redigere in servitium'. L'accostamento del colono al servo non è dunque un'invenzione moderna dettata da pregiudizi ideologici, ma è nelle fonti romane. Un'altra costituzione nell'estendere il vincolo alla Palestina ricorda una 'lex a maioribus constituta' (C. 11.51.1) che non si sa bene quale sia.
Quanto al carattere fiscale del vincolo, basterà ricordare la varietà dei modi di imposizione dello stato di colono, tanto da distinguere nella categoria *adscripticii, tributarii, originales, inquilini, casarii*. Dall'esame obiettivo di tutte le fonti risulta in modo indubbio che lo stato di colono era sancito dalle leggi e consisteva in una condizione della persona, la cui libertà era riconosciuta, a differenza dello schiavo, ma con molti limiti ed obblighi, che lo avvicinavano alla condizione servile. Risulta del pari che esso non venne imposto dovunque in un solo momento, ma venne via via esteso in province dove in un primo tempo non era stato introdotto, come Palestina, Illirico, Tracia, Egitto. La principale caratteristica di tale condizione della persona era la fissità alla terra, la perpetuità del vincolo (che si trasferiva ai discendenti), la subordinazione al proprietario anche per il pagamento del canone, tanto da provocare interventi imperiali per porre un freno agli abusi. È difficile negare che il vincolo del colono fosse di carattere generale e non semplicemente di ordine fiscale. La stessa legislazione ne è consapevole, tanto è vero che in una costituzione si distingue esplicitamente lo stato di colono da quello dell'obbligato al tributo (C. 11.53.1.1 a. 371): 'servano alle terre non con il vincolo tributario, ma con il nome ed il titolo di coloni' (vedi anche C.11.52.1).
La storia del colonato, nonostante le ombre che circondano la sua origine, è tra le più documentate per la ricchezza delle fonti giuridiche e di taluni riferimenti letterari. I problemi e l'incertezza derivano da invenzioni moderne, dalla ten-

Stamperia Valdonega - Verona

denza che risale al Rodbertus di concepire il colono come un ex schiavo, cui il proprietario affidava la terra, supponendo che la gestione fosse fondata su piccoli lotti, tendenza fatta propria dal Weber e da altri. Poi ha continuato il Fustel de Coulanges, ricollegando l'obbligo del colono di prestare le giornate di lavoro alla *pars dominica* nel sistema curtense dell'alto medioevo ai precedenti romani e in particolare all'obbligo di lavoro per sei giornate l'anno nel *saltus Burunitanus* in Africa, saltando secoli di mutamenti sociali, economici e politici; dimostrando con ciò un'assoluta indifferenza per la grande diversità, anche quantitativa, del rapporto, il quale del resto non risulta ancora nell'età di Gregorio Magno e che in tutti i casi non implica la perpetuità di un vincolo. In forme diverse questa tendenza rippare in studi recenti, secondo i quali non vi era diversità nella gestione e anche quella affidata a schiavi era uguale in sostanza a quella dei coloni (Vera, Wickham). Non vi è alcuna prova seria a sostegno di tale opinione, e anzi il passo della *Historia Lausiaca*, dove si parla dell'opposizione degli schiavi di Melania e Piniano a lasciarsi affrancare, prova esattamente il contrario, come si è detto.

I veri problemi del colonato non consistono in quelli inventati in fantasticherie dei moderni, magari con forzature interpretative (cui non sfugge il saggio di Eibach, come ha già osservato giustamente Lo Cascio), ma nascono dalla constatazione che il vincolo ereditario e perpetuo alla terra non avrebbe potuto sfuggire alle leggi elementari dell'economia, le quali imponevano di adeguare le forze di lavoro a mutamenti sopravvenuti, ad eventi naturali come l'esaurimento della terra, le inondazioni, le epidemie, oppure a quelli provocati dall'uomo, devastazioni, invasioni e così via. Inoltre la famiglia poteva crescere e quindi disporre di forze di lavoro eccedenti, che non potevano vivere sul fondo, o al contrario restringersi per decrescente natalità o sterilità o mortalità dei bambini, molto elevata nel mondo antico. Una gestione immobile, pietrificata, come se essa non dovesse dipendere dal lavoro degli uomini, è impossibile. Per di più la grande quantità di agri deserti, terre non coltivate ed abbandonate, cui invano l'autorità imperiale cerca di porre riparo, dimostra che il lavoro forzato non si poteva imporre oltre il limite sopportabile della sopravvivenza. In poche parole il sistema del colonato, come ci appare nei codici è troppo in contrasto con la realtà della vita economica, così da suscitare non pochi dubbi sulla sua rigidità e sulla sua diffusione. Che a lato dei coloni vincolati alla terra vi fossero ancora nel tardo impero liberi contadini è indubbio. Lo prova l'ampiezza delle leggi concernenti la locazione dei fondi raccolte nel Digesto giustinianeo, che non si può spiegare con le tendenze antiquarie dei compilatori giustinianei, i quali non erano dei puri e semplici nostalgici del passato, ma legislatori con il compito di scegliere nelle opere dei giuristi dell'età classica tutto quello che poteva essere adattato, anche con gli opportuni mutamenti nei testi, alla realtà del tempo. Che del resto, a lato del colonato, vi fosse ancora in una misura che non è dato precisare il libero contadino, è dimostrato dai documenti e dalle stesse disposizioni dei codici, allorché regolano i modi di acquisto dello stato di colono, nonché dalle rampogne di Salviano contro coloro che si rassegnano a rinunciare alla loro libertà, trasfigurandosi come per aver bevuto una pozione della maga Circe (de gub. dei 5.8).

Corporazioni

Una seconda caratteristica del sistema produttivo del tardo impero è la trasformazione delle associazioni professionali in corporazioni obbligatorie, vincolate a servizi di interesse pubblico. In qualche modo nel commercio e nell'industria esse si possono considerare simmetriche al colonato, come espressione di una tendenza diretta ad assicurare in modo autoritario la prestazione di determinate attività, e non un'applicazione *ante litteram* del 'socialismo di stato'. Non vi fu una legge generale istitutiva del vincolo, né si conosce con certezza la storia dell'origine, anche perché vi erano precedenti nell'età del principato. Si è supposto che Aureliano nella sua opera di restaurazione dello stato avrebbe imposto per l'approvigionamento di Roma oneri e vincoli, con la conseguenza di rendere le associazioni professionali coattive ed ereditarie. Ma lo stesso Rostovzev, che aveva fatto propria quest'idea, avvertiva che essa era una semplice ipotesi. I primi provvedimenti certi appartengono a Costantino, che forse è anche autore di un rescritto pervenuto in un'epigrafe di Roma (BCAR LXVII [1939], p. 85), secondo una verosimile congettura (Ambrosino). Bisogna notare che la legislazione appare episodica, perché i provvedimenti si emanavano allorché si manifestava l'esigenza di assicurare un servizio. In età classica si ricorse a privilegi per indurre i privati ad impegnarsi in attività di interesse pubblico, come fu per il trasporto marittimo delle derrate e l'approvvigionamento di Roma e delle grandi città. Ma questo non bastava nel tardo impero, forse anche perché i privati avevano scarsa convenienza economica a lavorare per lo stato. Si introdussero quindi vincoli sul patrimonio e poi sulle persone, il che non sarebbe stato altro che un'accentuazione di precedenti classici, se di pari passo non si fosse mirato a trasformare le corporazioni, da libere associazioni di imprenditori e artigiani, in organi coattivi, dai quali i singoli membri non potevano separarsi e così anche i loro discendenti. Nella ricostruzione del Waltzing, autore della prima grande opera sulle corporazioni romane, il sistema venne concepito come generalizzato, la libera scelta era finita ed i corporati con i loro figli erano divenuti servi in perpetuo. La reazione sociale era inevitabile ed essa spingeva alla fuga nelle campagne per sottrarsi al vincolo, fenomeno tanto diffuso e continuo da provocare numerose leggi che tentavano di porvi un freno. La teoria del Waltzing è stata però posta in dubbio attenuandone la rigidità, dal momento che i corporati erano liberi di agire se non erano tenuti ad un servizio pubblico continuativo (De Robertis). Si è anche rilevato che vi erano molti *vacui, vacantes, immunes ab officio*, tanto che Onorio nel 415 sottopose questi esercenti immuni alle curie o ai collegi delle loro città (C. Th. 12.1.179). Successivamente è stato posto in rilievo che il vincolo era imposto alle corporazioni tenute a servizi controllati, mentre per il resto l'attività produttiva era libera (Cracco Ruggini). Tali rilievi inducono a una revisione della tesi del Waltzing, ma non scuotono i suoi principali pilastri.

Un altro aspetto del tema riguarda i lavoratori di manifatture di interesse statale, che erano obbligati al loro lavoro, come i coloni alla terra. In questo campo vi sono problemi non adeguatamente risolti dalla storiografia. L'attenzione degli

Stamperia Valdonega - Verona

studiosi è stata rivolta principalmente ai collegi professionali e alle corporazioni, molto meno alla loro struttura interna e al regime giuridico-amministrtiavo del lavoro. Le nostre difficoltà nascono dal fatto che si racchiudono in un solo schema formale realtà diverse. Vi sono attività, come quelle dei *navicularii*, che richiedono investimenti elevati allorché si tratta di flotte mercantili con numerose navi da trasporto. Ma vi erano anche *navicularii* minori, che svolgevano attività molto limitate, con dei battelli fluviali o con imbarcazioni che nei porti e sulle coste provvedevano allo scarico delle merci o delle persone. Questo non è tutto. Qual era il regime del lavoro? I dipendenti di un'impresa in quale modo venivano assicurati al servizio? Non si può pensare che essi divenissero membri della corporazione e soggetti quindi agli obblighi da essa nascenti, mentre d'altra parte la loro partecipazione al servizio era indispensabile. Bisognerà dunque pensare che anche i lavoratori dipendenti divenissero *obnoxii*, come verosimilmente quei tessitori di Scytopoli i quali disertavano ed erano assunti al servizio di altri (C. Th. 10.20.8).

Ma la distinzione tra attività vincolata ed attività libera non si può assimilare allo schema pubblico-privato; infatti la denominazione delle panetterie (*pistrina*) come pubbliche o private, che si trova nella descrizione delle città di Roma e Costantinopoli, si spiega unicamente con il fatto che le prime erano destinate alle distribuzioni di pane gratuito alla popolazione povera, non così il regime giuridico dell'impresa. Interessante è constatare che mentre nella città di Costantinopoli le panetterie pubbliche erano venti e centoventi le private (Not. Urb. Const. XVI, 40 s. ma 21 e 107 per le regioni), a Roma le prime erano duecentosettantaquattro (Not. Reg., ma 254 Breviarium).

A mio parere, nonostante gli indubbi progressi nella migliore conoscenza del fenomeno, occorre oggi un ulteriore approfondimento sia del regime giuridico dei *corpora*, i quali finirono con l'avere un patrimonio comune vincolato al servizio, sia degli aspetti propriamente economici e della coesistenza di attività vincolate ed attività libere, anche nei confronti di un medesimo corpo, il quale poteva svolgere le proprie attività come riteneva utile, dopo avere assicurato il servizio pubblico. In tale approfondimento occorre distinguere la proprietà diretta dello stato, come avveniva per le fabbriche di armi, vesti militari e prodotti analoghi, ovvero officine monetarie, dal più vasto campo di attività non assunte direttamente allo stato, vincolate ad un servizio pubblico. Occorre inoltre individuare gli indirizzi politici che furono adottati via via, perché non è affatto vero che essi fossero uniformi, sebbene la legislazione nel suo insieme riveli una tendenza ad irrigidire le norme vincolanti: questo implica che le reazioni sociali erano crescenti e si riflettevano su servizi essenziali, come l'approvvigionamento delle capitali ed altre grandi città delle due parti dell'impero.

Le fonti pevenuteci non sempre permettono una conoscenza dello statore ale delle cose. Per fare un esempio, si afferma di solito che vi era l'iscrizione obbligatoria nel *corpus naviculariorum* di persone con un patrimonio adeguato, se occorreva reintegrare il numero dei membri. Qualche costituzione autorizza tale opinione (C. Th. 13.5.14 del 371), ma si tratta di una norma generale o di un

Stamperia Valdonega - Verona

caso singolo? Non siamo in grado di dirlo, perché non sappiamo quante volte l'iscrizione coattiva ebbe luogo. Un'altra costituzione revoca un analogo provvedimento preso da Licinio, dopo la sua sconfitta, sebbene non risulti molto chiaro il senso del provvedimento, il quale sembra maggiormente diretto a stabilire, con un riesame da parte del Senato, i requisiti richiesti per l'ordine senatorio (C. Th. 15.14.4 del 326). In poche parole, le notizie tratte dalla legislazione pervenutaci danno indizi importanti, ma non certezze sullo stato reale delle cose.

Il sistema fiscale

L'economia del tardo impero fu fortemente condizionata dal nuovo sistema fiscale, che fu introdotto da Diocleziano e sostanzialmente rimase in vigore nei secoli successivi. Esso rifletteva la concezione restauratrice di questo imperatore, che mirava ad un forte assetto del potere statale e del suo apparato burocratico e militare. Vi sono molte controversie tra gli storici per la ricostruzione del sistema e non è qui possibile trattarne. Esse nascono principalmente dal fatto che l'imposizione a volte ha come base lo *iugum*, altre il *caput* ed altre ancora entrambi. Un punto è peraltro certo, che essa non era uguale dovunque e che l'entità del tributo risulta differenziata.

Iugum è l'unità di misura fiscale della terra. Se si abbandonano etimologie semplicistiche, quest'unità di misura non è uniforme e viene commisurata al valore della terra in quanto capacità produttiva. In Siria ad esempio un *iugum* equivaleva a 5 iugeri di vigneto, a 20 di seminativo, a 220 pertiche di oliveto, ma a 450 pertiche se in montagna. La terra meno produttiva pagava di meno, un *iugum* per 40 iugeri o per 60 se di terza categoria (Leg. saec. 121). Altri esempi, ma con classificazioni diverse, si possono trarre dalle fonti per l'Asia e l'Egitto, mentre per l'Africa manchiamo di una classificazione, che però non poteva non esservi, anche se ci è attestato solo che un *iugum* corrispondeva a una *centuria*, cioè a 200 iugeri.

Viceversa, in altre province l'impostazione avveniva per *capita*. Il caso più interessante è quello della Gallia ed è anche molto discusso. Dal *Panegirico a Costantino* (5(8). 11-12) sappiamo che l'imperatore rimise ad Autun 7.000 unità fiscali e che ne rimasero imponibili 25.000. I *capita* condonati erano con molta probabilità, se si sta alla lettera del testo, quelli delle persone di famiglia, genitori, figli adulti, mogli, il che vuol dire che un contribuente rispondeva per più *capita* fiscali. Ma tali unità fiscali erano commisurate alla terra od erano qualcosa d'altro? Un testo di Lattanzio, anche se si può avere qualche dubbio sulla sua piena attendibilità come testimonianza storica, ci dà tuttavia utili indicazioni per le terre cui si riferiva: 'I campi venivano misurati palmo per palmo, si contavano le viti e gli alberi, si registravano gli animali di ogni genere, si annotavano i capi degli uomini, nelle città si radunavano le plebi urbane e rustiche, tutte le piazze erano gremite delle famiglie, come greggi, tutti erano presenti con i loro figli e schiavi' (de mort. pers. 23.2). Varie costituzioni provano che l'imposta era dovuta

Stamperia Valdonega - Verona

per la moglie e i figli, gli schiavi e gli animali ed accordano privilegi ai soldati e ai veterani, come nella Tavola di Brigetio e nella legge di Costantino del 325 (C. Th. 7.20.4). Nel già citato *Panegirico* si riferisce ~~ne~~ nel censo si era registrato e il numero degli uomini che erano stati esibiti, e la misura delle terre (5[8].6.1). In Egitto al tempo di Diocleziano si pagava un'imposta sull'*aroura*, unità di misura della terra (= 1,04 iugero romano), ed un'altra su ciascun capo di contadino (SB. 7622). Diversamente, in varie iscrizioni provenienti dall'Asia, si trova il termine *kefalazugon*, letteralmente *caput-iugum*. Ma nel catasto di Astypalaea, che parrebbe il più decisivo per l'integrazione delle due imposte, alla fine si distinguono nel totale *iuga* e *capita*.

Questi brevi accenni bastano tuttavia per escludere che *iugum* e *caput* fossero unità equivalenti, la cui idea ispiratrice sarebbe quella del lavoro umano o per dir meglio della sua capacità produttiva. Viceversa è abbastanza plausibile che l'unità d'imposizione fosse diversa a seconda della qualità della terra, il che vale anche per l'Egitto, dove, nonostante le molte controversie nell'interpretazione dei testi, non ha alcun senso pensare che lo *iugum* o *caput* che sia fosse uguale per le terre irrigate e fertili e per quelle aride ed improduttive.

L'imposta personale, *capitatio*, sembra abbastanza diffusa, ma per alcune regioni non ne abbiamo prove; così per l'Italia, dove si ebbero reazioni negative al tentativo di Licinio di censire la plebe urbana (Lact. de mort. pers. 26.1-3). In altri luoghi l'imposta è attestata, ma non siamo in grado di dire se essa sia stata costante o meno. In ogni caso *iugum* e *caput* sono in genere distinti, né l'impiego nelle fonti talvolta del termine *caput* per designare il responsabile delle imposte sulla terra e sulla persona può indurre a conclusioni diverse ed ammettere un'imposta unica, con varie cedole al suo interno.

Non siamo in grado di conoscere quale fosse l'aliquota del tributo in tutte le diocesi. Ma qualcosa possiamo sapere. Ammiano (16.5.14) racconta che Costanzo ridusse il tributo per la Gallia, afflitta dall'esosità dell'imposizione, da 25 aurei a 7 per capo. Purtroppo la lezione del testo è incerta, *capitulis* o *capitibus*, ma la seconda è più verosimile. Se tale lezione si accetta, il contribuente avrebbe dovuto una somma corrispondente all'intera produzione di grano di 25 o 50 iugeri a seconda delle annate. Lascio da parte la congettura che il termine *capitularius* designasse il responsabile dell'imposta per il suo dominio (Carrié), che peraltro convaliderebbe la nostra interpretazione di Ammiano.

Altri dati provengono da fonti di età posteriore. Dopo l'invasione dei Vandali in Numidia, Valentiniano ridusse ad un ottavo l'imposta, che perciò prima della riduzione era di 6 solidi e 2/3 per centuria (Nov. Val. 13 pr.; 34.2 del 451). Ma in Egitto l'imposta era maggiore di 8 o 9 volte (P. Cairo Maspero 67057). Con una stima, nella quale vi sono elementi congetturali, si può dire che si andava da un 40% del prodotto fino a poco più del 10%, come in Gallia dopo le riduzioni. In Egitto si andava a più di un terzo del prodotto. Sui beni attribuiti alla chiesa cattolica per confische di quelli della chiesa ariana, si pagò addirittura il 57% (Pap. It. 2). Dalle fonti si può desumere in linea di massima che mezzo secolo dopo Diocleziano il peso fiscale era raddoppiato (Them. or. 8.133; Amm. 16.5.14).

Stamperia Valdonega - Verona

L'impero dell'età tarda aveva bisogno di crescenti entrate per le sue enormi spese, della burocrazia, dell'esercito, delle guerre. Né esso riusciva a distribuire equamente nella pratica il peso fiscale, per le evasioni ed i favori ai potenti. Così si spremevano i contribuenti quanto più si poteva. La terra era l'oggetto principale, poi anche altre attività. Se la *glebalis collatio* colpiva il patrimonio dei senatori, quella *lustralis* pesava sul commercio di ogni genere, fino alle case di piacere, prostitute ed efebi. L'*aurum coronarium* e quello *oblaticium* facevano il resto. Si aggiungano imposte indirette, come dazi di frontiera e pedaggi, nonché pene e confische e rendite patrimoniali, comprese quelle della *res privata*, beni della corona, che gravavano sugli addetti. Vi era anche una tassa del 4,6% sui contratti, una siliqua per solido (Nov. Val. 15), ancora in vigore nell'età di Teodorico (Cass. var. 4.19 del 511 ecc.).

Per assicurare la riscossione dei tributi si resero responsabili i proprietari dei *dominii* ed i curiali delle città. Dall'altro lato con l'autopragia si trasferì il potere statale di riscossione agli stessi grandi possessori tenuti all'imposta.

Il gigantesco fiscalismo del tardo impero è ben descritto, si possono ricordare le pagine del Jones e del Bernardi, il quale ultimo insiste sui soprusi e le ingiustizie. Va detto peraltro che la politica fiscale non fu sempre la stessa, vi furono imperatori più consapevoli delle conseguenze negative di un peso eccessivo, anche se il riferimento al Welfare State tra i fattori di crisi del tesoro sembra una modernizzazione. Viceversa sono dimostrati interventi di imperatori, come Valentiniano, diretti contro metodi esosi: l'epigrafe di Trinitapoli scoperta in tempi recenti ha permesso di conoscere un provvedimento di questo genere (Giardina-Grelle).

Gli scambi

Le trasformazioni finora descritte non resero certo più ricco un mercato che aveva i suoi limiti non solo nella condizione economica delle masse, ma anche nella forte incidenza del costo dei trasporti sui prezzi. Importante è la questione storica se vi sia stata continuità o frattura fra le varie epoche ed in particolare nel V secolo dopo le conquiste dei Vandali e le invasioni di territori europei da parte di altri barbari, Goti, Visigoti e così via. A mio parere la tesi della continuità non è accettabile, né basta ad esempio la constatazione che prodotti dell'Africa sotto i Vandali si trovano esportati in altre terre dell'impero o quelli orientali in Africa, nonostante il latente contrasto tra Costantinopoli e poi i Bizantini con il regno vandalico. In questo campo le ricerche archeologiche soltanto negli ultimi anni hanno cominciato a fornirci elementi di conoscenza, cui hanno dato contributi importanti studiosi italiani, i quali sono in grado di disegnare una mappa, certo non definitiva, dei luoghi di produzione e diffusione della ceramica, dei contenitori di prodotti, di vasellame e di lucerne (Tortorella, Pannella, ecc.). Sarebbe comunque alquanto ardito tracciare una statistica delle correnti di traffico, perché lo stato dei ritrovamenti fornisce indizi non trascurabili, ma non riproduce dal lato quantitativo l'entità delle esportazioni ed importazioni. Vi

Stamperia Valdonega - Verona

sono inoltre opinioni diverse tra gli archeologi, che qui non è possibile prendere in esame. Mentre da una parte si rileva che ancora nella prima metà del V secolo vi erano correnti di traffico dall'Africa alle foci del Reno e alla Britannia (Tortorella), dall'altra si sostiene l'esistenza di una prima crisi tra il 400 ed il 450 (Fulford). La stessa tesi della preminenza dell'Africa nell'economia del IV-V secolo (Carandini ed altri) va accolta con cautela e limitata agli scambi. Nell'Africa infatti gli interventi imperiali per gli agri deserti rivelano fenomeni di crisi delle strutture agrarie. Anche la sopravvivenza della *lex Manciana* nell'età vandalica prova che si continuava a ritenere necessario incoraggiare e sostenere i coloni ~~coloni~~ nella coltivazione della terra.

L'attività commerciale era pur sempre minore rispetto alla produzione agraria. Si è calcolato che i proventi fiscali stavano in un rapporto da 1 a 20, il che vuol dire che la terra contribuiva per il 95%. A prima vista tale rapporto appare squilibrato e non corrispondente al valore degli scambi. Ma le tesi opposta, risalente al Rostovzev, che il commercio fece florido l'impero, non tiene conto dei limiti sociali del mercato, che si accentuano nell'età tarda.

Una conclusione

Come descrivere in sintesi il modo di produzione del tardo impero? Economia del colonato, premessa della servitù della gleba? La distinzione rispetto all'economia schiavistica è accettabile, se la si libera dallo schematismo, come anche dalla tesi della rivoluzione degli schiavi, che non vi è mai stata. Inoltre si deve tener conto delle corporazioni vincolanti, che limitano la libertà dell'impresa e del lavoro. Di esse non è agevole scoprire le tracce nell'alto medioevo. La servitù della gleba inoltre è una categoria moderna, nella quale gli storici del diritto unificano forme varie. La schiavitù continua ad esistere e perfino in modi di gestione diretta, in Italia, Spagna e Gallia almeno dove la villa è sopravvissuta. Tuttavia la forma di produzione non era più quella schiavistica, perché la schiavitù non era predominante, come invece lo erano altre forze di lavoro, che erano formate da liberi nel loro stato giuridico, ma vincolati più o meno rigidamente al loro stato e sottoposti ad oneri vari. Era inevitabile l'avvicinamento, dal lato sociale, dei liberi sottoposti e dei servi.

È difficile contestare che nell'economia e nella vita sociale burocraticismo e controllo statale, fiscalismo e prevaricazioni sui ceti più deboli, concentrazione della ricchezza e predominio dei *potentes* furono conseguenze e cause insieme dei mutamenti sociali. Invasioni, usurpazioni del potere, regni separati, formazione di stati barbarici influirono sul mercato e lo frazionarono in mercati regionali. Di fronte a mutamenti così profondi i fautori della continuità, cosiddetti primitivisti, hanno una visione storica del tutto inadeguata. Ma non per questo si può abbracciare il 'modernismo' del Rostovzev, certo grande storico, ma intento ad esaltare il capitalismo dell'antichità, con una trasposizione di categorie moderne, e la funzione della 'borghesia' cittadina, abbattuta da una feroce lotta di classe dei

Stamperia Valdonega - Verona

soldati-contadini e dall'ascesa delle masse incolte, causa del tramonto della civiltà antica. Tutto questo è una deformazione della realtà storica, perché nel tardo-antico non vi fu l'ascesa delle masse, ma il loro asservimento: questo sì era incompatibile con le idee fondamentali della civiltà classica.

BIBLIOGRAFIA

Per esigenze di spazio la bibliografia è incompleta e limitata alle opere, che maggiormente sono state utilizzate dall'Autore.

Opere generali, oltre la mia *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (abbr. *SERA*), AA.VV., *Società romana e impero tardo antico* (a cura di A. Giardina), I-III, Bari 1986 (abbr. *SRITA*); per le monete Mattingly - Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, voll. V-IX (abbr. *RIC*).

Per la crisi del III secolo, autori cit. in *SERA*, II, pp. 373 ss. ed in particolare M. Mazza; successivamente M. Corbier, *Svalutazione, inflazione e circolazione monetaria nel terzo secolo*, in *SRITA*, II, pp. 489 ss. e la bibliografia lì citata.

MONETE

Denarius communis: Jones, *Inflation under the Roman Empire* (1953), ora in *The Roman Economy*, 199; rapporto oro: M. Crawford, in ANRW II, 2, p. 580; Callu, *Circulation monétaire*, cit.; M. Gacchero, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974, I, p. 206, trad p. 304. Testo di Afrodisia: Crawford, ANRW II, p. 580; ampia discussione E. Lo Cascio, *Dall'Antoninianus al 'laureato grande'*, in «Opus» 3 (1984), pp. 133 ss., sull'iscrizione vedi bibliografia pp. 183 s., n. 2; M. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300 - 1450*, Cambridge 1985, p. 456. Vedi anche R. Contississo, *L'Edictum de pretiis e la politica finanziaria del III secolo*, in AAN XCVI (1985). *Maiorina* e *centenionalis*: J. W. E. Pearce, in *RIC* IX, pp. xxix s.

Inflazione nel IV secolo: R. Whittaker, *Inflation and Economy in the Fourth Century A. D.*, in *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A. D.*, Oxford 1980, pp. 2 ss.

Inflazione egiziana: oltre Mickwitz, West e Jones, cit. in *SERA*, vedi R. Bagnall, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, in BASP, Suppl. 5 (1985); J. M. Carrié, *Papyrologia numismatica*, in «Aegyptus» 54 (1984), pp. 203 ss. Analisi del metallo: J. P. Callu - J. N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo: il contributo delle analisi*, in *SRITA* II, pp. 360 ss.

Numismatica quantitativa: Callu in vari scritti, tra i quali *La monnaie de l'empire romain: une numismatique quantitative*, in BAGB (1982) pp. 55 ss. Interessante applicazione in L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, Atti del convegno 'La zecca di Milano', Milano 1984, pp. 13 ss.

Storia e sviluppi: E. Lo Cascio *Dall'Antoninianus al 'laureato grande'*, cit., nonché *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV secolo d. C.*, in *SRITA* I, pp. 535 ss.

Economia naturale, oltre i cit. in *SERA* II, p. 306; sui documenti di Panopoli F. Millar, in JRS 78 (1988), pp. 201 s.

Scambi monetari: L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, cit.; D. Vera, *Forma e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *SRITA* I, pp. 280 ss.; A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, *ibid.* III, p. 11.

Ville: Autori cit. in *SERA* II, p. 286 (piazza Armerina), p. 514, p. 518. Aggiornamento per la Gallia: M. Corbier, *Grande proprietà fondiaria e piccole aziende: Gallia settentrionale in epoca romana*, in *SRITA* III, pp. 687 ss. Adriatico orientale e Norico: M. Verzár - Bass, *Le trasformazioni agrarie in Adriatico nord-orientale e Norico*, *ibid.* III, pp. 647 ss.; San Giovanni di Ruoti (Lucania): A. M. Small e J. Freed, *ibid.* III, pp. 97 ss.; L. Anselmino ed altri, *Il Castellum di Nador. Storia di una fattoria tra Tipasa e Cesarea (I-VI secolo d. C.)*, Roma 1989; Piazza Armerina: A. Carandini - A. Ricci - M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982; S. Calderone, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La Villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Università di Catania 1983, con altri interventi; A. Carandini, R. Wilson, C. R. Whittaker, M. Duval, A. Giardina, D. Vera in «Opus» 2 (1983), pp. 537 ss.; Cathalca (Tracia): Autori cit. in *SERA* II, p. 312 (D. Nikolov e M. Holman).

Gestione: L. Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni nell'Italia romana (I-III secolo d. C.)*, in *SRITA* III, pp. 325 ss.; M. Corbier e A. Giardina, scritti cit. Su Palladio, A. Giardina, *Le due Italie*, in *SRITA* I, p. 33. Sul rifiuto di farsi affrancare si veda Id., *Storia sociale: antagonismo e alleanze dall'ellenismo al tardo antico*, in «Opus» 1 (1982), pp. 129 s. e n. 205.

Servus quasi colonus: il libro di Gilbertì rimane fondamentale. Acute osservazioni sul tipo di dipendenza in Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni* . . ., cit., pp. 344 s., il quale però sopravaluta l'importanza del fenomeno.

Colonato: J. M. Carrié, *Le 'colonat' du Bas Empire: un mythe historiographique?* in «Opus» 1 (1982), pp. 351 ss.; Id., *Un roman des Origines: les généalogies du 'colonat' au Bas Empire*, *ibid.*, 2 (1983), pp. 205 ss.; Id., *Figures du 'colonat' dans les Papyrus d'Egypte: lexique, contextes*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, III, Napoli 1984, pp. 739 ss.; D. Eibach, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung, unter besonderer Berücksichtigung der Terminologie*, Bonn 1977, riserve critiche di E. Lo Cascio in «Athenaeum» 67 (1979), pp. 496 ss.; F. De Martino, *Economia schiavistica ed alto Medioevo*, 1987, poi in *Uomini e terre in Occidente*, Napoli 1988, pp. 29 ss.; Id., *Schiavi e coloni tra antichità e medioevo*, ivi, 1988, p. 63 ss.; Id., *Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, ivi, 1988, pp. 179 ss.

Stamperia Valdonega - Verona

Corporazioni: Waltzing e De Robertis, in *SERA*; L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in CSAM XVIII (Spoleto 1971), pp. 59 ss. Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana: Akten d. VI Intern. Kongr. f. Griech. u. lat. Epigraphik, «Vestigia» 17 (1972), pp. 271 ss.

Fiscalità. Autori cit. in *SERA* II, p. 443; A. Chastagnol, *Problèmes fiscaux du Bas-Empire. Points de vue sur la fiscalité antique* (a cura di H. von Effenterre), Paris 1979, pp. 127 ss.; T. Spagnuolo Vigorita, *Secta temporum meorum*, Palermo 1978; Id., *Nuovi indirizzi di politica fiscale nella legislazione di Costantino*, in *SRITA* I, pp. 71 ss.; J. M. Carrié, *L'Egypt au IV^e siècle, fiscalité, économie, société*. New York 1980; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano*, cit. sopra p. 000, 57 ss.; L. Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der röm. Kaiserzeit* (27 v. C. – 284 n. C), Bonn 1980; M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; P. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 168 ss.; A. Giardina - F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in MEFRA 95 (1983) pp. 249 ss.; J. M. Carrié, *Un roman des origines* . . . cit., in «Opus» (1983), p. 217. Sugli abusi A. Bernardi, *The economic problems of the Roman Empire*, SOHI 31 (1965), pp. 144 ss.

Scambi, mercato, banche, vari scritti nel III volume di *SRITA*, e particolarmente A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, pp. 3 ss.; C. Pannella, *Per lo studio delle merci tardo-antiche*, pp. 21 ss.; poi S. Tortorella, pp. 211 ss.; L. Anselmino, C. Pavolini ed altri contributi di C. Pannella. Di S. Tortorella vedi anche *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo)* in «Opus» 2 (1983), pp. 15 ss. La tesi è della prevalenza dell'Africa. Su di questo vedi M. Benabou, *L'Afrique*, nel volume citato *Impero romano*, pp. 127 ss. con nuove idee sul 'dinamismo' dell'Africa. In senso diverso M. G. Fulford, *Carthage - Overseas Trade and the Political Economy c. A. D. 400-700*, in «Reading Medieval Studies» 6 (1980), pp. 68 ss. Sulla produzione di anfore in rapporto al commercio del vino si veda altresì A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine*, cit. sopra p. 000. Per le banche J. Andreau, *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IVe siècle a. J. C./III siècle p. J. C.*, in MEFR (Roma 1987); Id., *Les comptes bancaires en nature*, in «Index» 15 (1987), pp. 213 ss.; Id., *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale*, *SRITA* I, pp. 601 ss.

Stamperia Valdonega - Verona

Copia riletta redazionalmente,
vd. i dubbi segnati a sinistra,
generalmente, e i refusi corretti;
rileggeremo anche le seconde bozze.

L'ECONOMIA

di Francesco De Martino

Stamperia Valdonega - Verona

appunto titolo generale della prima parte

Aspetti dell'economia e della società

~~*Un mosaico di situazioni diverse*~~ L'età arcaica CAMPIONE

L'Italia antica presentava una enorme varietà di situazioni geografico-ambientali, economiche e sociali, persino nei decenni successivi alla piena integrazione nella comunità politica romana (cioè dopo la guerra sociale e i provvedimenti che

capo 14 (mettere titolo generale I parte

cui prob C. 12 (*L'età arcaica*

Un disegno storico dell'economia romana incontra per l'età primitiva difficoltà anche maggiori di quelle che rendono ardua qualsiasi altra ricerca sulle origini. I dati della tradizione letteraria sono scarsi ed alquanto monotoni nel descrivere lo stato delle condizioni materiali, pastorizia ed agricoltura primitiva. La capanna semplice e rozza, che si trova nelle tombe, è quasi il simbolo di questa economia. Le fonti della tarda repubblica forniscono lo spunto agli antiquari posteriori per l'immagine di un popolo, che aveva nel bestiame i suoi beni, donde il collegamento piuttosto consueto fra *pecus* e *pecunia*, patrimonio prima ancora che moneta, perché costituito da bestiame. La toponomastica arcaica sta in questo quadro, né la religione primitiva o quel tanto che si può conoscere di essa permette di uscirne. Ma l'archeologia costringe a riflettere su questo quadro, perché i ritrovamenti dopo un secolo e più di ricerche, intensificati negli ultimi anni, ci pongono sotto gli occhi le prove che fin dal IX secolo a. C. vi erano attività artigianali in ampio senso, i cui prodotti, vasellame ed utensili della vita quotidiana, via via divennero più raffinati con influssi indubbi di stili e metodi di lavoro orientaleggianti, proprio nell'età nella quale si era formata Roma come città e non sempre si può spiegare tale fenomeno con l'influenza o l'opera diretta di artefici etruschi. Se quindi per la più alta antichità e la fase precittadina si può pensare ad artigiani che facevano parte di una famiglia o meglio ancora di una *gens* di agricoltori e pastori, alla cui attività principale partecipavano, per le fasi successive non si può respingere l'ipotesi degli scambi con Greci e Fenici e perfino della presenza in Roma di artefici immigrati, provenienti da una più evoluta area, come le colonie greche dell'Italia meridionale, dove sin dal IX secolo a. C. era stata dedotta quella di Pithecusa (Ischia) e forse poco dopo quella di Cuma. Ma il problema più importante riguarda la provvista del bronzo, metallo che conservò la sua grande importanza anche dopo l'invenzione del ferro. L'Italia in generale era povera di giacimenti di rame e non risulta che il Lazio ne avesse. Ve ne erano invece in Etruria, dove Populonia e Vetulonia sono famose come centri minerari assieme all'isola d'Elba, dove però vi era ferro e non rame. Altri giacimenti si trovavano a Temesa, località del Bruttium, se così si interpreta Omero (Od. 1.181; Strab. 6.1.5; 12.3.23). È improbabile che il rame potesse ve-

Stamperia Valdonega - Verona

11B fotocopiata anche sul retro

nire da miniere fuori d'Italia e non rimane che pensare all'Etruria, la cui storia si intreccia quindi strettamente con quella di Roma. Comunque sia, la via del bronzo per il Lazio e per Roma rimane abbastanza misteriosa, dato che armi ed utensili e poi i mezzi monetari primitivi, allorché essi fecero la loro comparsa, erano appunto di bronzo. Questo metallo era preferito, mentre il ferro venne guardato con sfavore; non si trattava soltanto del fatto che la fusione del ferro richiede temperature più elevate, ma di qualcosa che entrava nel rituale della religione arcaica, la quale vietava al Flamen Dialis ed alla Flaminica di usare oggetti di ferro, imponendo [~~e imponeva~~] l'uso del bronzo, mentre disponeva che i Fratres Arvales dovessero compiere sacrifici espiatori se nel caso che in un luogo sacro fosse stato immesso ferro o nel bosco di Diana si fosse proceduto al taglio di rami e radici con ferro (Acta Arv. a. 240 p.C.). Ferro contro bronzo: residuo di uno scontro fra due epoche della preistoria?

Dati questi sommari rilievi, lo storico dell'economia è costretto a tracciare un quadro composto da elementi contraddittori, come se si trattasse di due differenti forme materiali, l'una rozza ed arretrata con pastorizia ed agricoltura, cui corrispondono figure giuridiche formalistiche e dure e scambi rudimentali; l'altra consistente in una produzione artigiana sviluppata e raffinata, scambi con prodotti di lusso, impiego di metalli preziosi, relazioni culturali ben oltre il chiuso e ristretto spazio romano laziale, uso della scrittura sebbene con lettere dell'alfabeto greco. Si potrebbe pensare ad epoche che si succedono, come una latina e una etrusca. Ma non è così, perché l'archeologia dimostra che le due forme coesistevano. I tentativi di mediazione non sembrano destinati al successo. Né la ricostruzione critica di Alföldi, il quale attribuisce a un'invenzione di Fabio Pittore e dell'annalistica l'egemonia di Roma sul Lazio, anche se fosse nel giusto, potrebbe spiegare questo dato reale dello straordinario sviluppo della città nella sua struttura urbana, nei suoi edifici pubblici e nei suoi tempi, oltre che negli scambi, che i ritrovamenti archeologici e gli oggetti rinvenuti nelle tombe ci fanno presumere.

L'agricoltura e la pastorizia

L'agricoltura è divenuta stabile, predominante rispetto alla pastorizia fin dall'età più antica della città, quindi almeno dall'VIII secolo a. C. in poi. Da quel che si può trarre dalla tradizione storica, possiamo dire che essa era povera e poco produttiva, il che rendeva insufficiente la terra coltivabile. Se si assumono i dati più attendibili sull'estensione del territorio della Roma primitiva, si può ritenere che sui 150 chilometri quadrati dell'*ager Romanus antiquus* (15.000 ettari pari a 60.000 iugeri) solo un terzo poteva essere coltivato, tolta la parte urbana ed i grandi boschi che sorgevano sui colli. Questa terra coltivabile non era distribuita ugualmente, le grandi famiglie gentilizie ne possedevano la maggior parte, poca la plebe, cui forse si riferisce l'attribuzione dei *bina iugera* a testa ad opera di Romolo. In questa poca terra si producevano cereali, farro in prevalenza, po-

Stamperia Valdonega - Verona

è attribuita a Fabio Pittore, che appartiene alla seconda metà del II secolo. Sicuramente i dati sono più antichi, anche se non è possibile precisare la data, che non può essere comunque anteriore all'introduzione del culto di Cerere. Può anche darsi che l'elenco sia cresciuto nel corso del tempo, ma nell'insieme è arcaico. Esso ci rivela che gran parte delle tecniche del lavoro a mano impiegate più tardi erano le stesse dell'età antica. Non vi è però un nome allusivo dell'aratro, sebbene questo strumento fosse conosciuto in Italia fin dall'età preistorica, come provano i ben noti disegni della Val Camonica, ed era usato in Etruria. Nell'età primitiva vi erano poche piante da frutto, certamente il fico, forse il melo e il pero, la vite in piccola quantità, come risulta dai divieti concernenti il vino. L'ulivo coltivato è attribuito dalla tradizione a un'alta antichità, ma Fenestella ne negava l'esistenza per l'età di Tarquinio Prisco (Plin. nat. hist. 15.1.1). Comunque in antico si trattava di alberi sparsi, non di vere piantagioni razionali, come se ne ebbero allorché si diffuse la villa.

Dopo la fine della guerra annibalica e via via con le guerre di espansione si determinarono mutamenti profondi di ordine economico e sociale, che vanno considerati come una rottura rispetto alla situazione precedente e sono di tale natura da rendere antistorica qualsiasi idea di continuità nello sviluppo. Di questo erano già consapevoli scrittori come Montesquieu, allorché indagavano sulle cause dell'ascesa e della decadenza di Roma. Di tali mutamenti l'espressione più vistosa è l'economia schiavistica, che predomina in nuovi indirizzi produttivi, dove si diffondono le piantagioni, vigneti ed oliveti, in una fattoria di crescenti dimensioni, la villa rustica, gestita dal proprietario di solito mediante l'impiego di un *vilicus* di condizione schiavo e di un personale dipendente in prevalenza schiavile. Le trasformazioni delle strutture agrarie vanno di pari passo con quelle sociali e corrispondono ad analoghe trasformazioni urbane, come vedremo. Questo non vuol dire che dovunque si crearono ville schiavistiche e si praticò la gestione diretta la cerealicultura di sussistenza ebbe termine, sostituita dall'arboricultura. In tempi recenti si è criticata questa raffigurazione dell'agricoltura romana, attribuendola alla storiografia tradizionale (Spurr) e sostenendo che la cerealicultura fu sempre prevalente, anche dopo l'importazione del grano provinciale derivante dal tributo od acquistato a basso prezzo. La ricerca dello Spurr reca utili contributi a una migliore conoscenza dei metodi usati nella coltivazione del grano, ma non è convincente per le considerazioni economiche generali. In un altro senso M. Corbier sottolinea giustamente che negli agronomi vi sono vari tipi di gestione, ma si spinge ad affermare che quella diretta non era la più diffusa, mentre accentua l'importanza delle altre forme, quelle cioè di liberi contadini. A me non sembra che questa seconda considerazione si possa condividere. In primo luogo non abbiamo prove sufficienti per una valutazione quantitativa delle due aree. Ma anche quando fosse vero che le forme di conduzione contadina erano le più diffuse, questo non cancellerebbe il fatto che dal lato economico l'economia della villa era predominante e solo così può comprendersi perché tutti gli agronomi romani la presentassero come la forma ideale, il modello da consigliare, studiato attentamente e con massimo interesse, mentre

Stamperia Valdonega - Verona

chi legumi, ortaggi. La discussione in merito è interminabile, ma comunque si voglia decidere, un fatto è certo; una famiglia di almeno quattro persone non poteva essere sfamata con il prodotto di questo piccolo appezzamento di terreno, anche se si ammette un raccolto di 6-7 volte il seme, quindi 24-28 modî per iugero, dal quale bisogna detrarre 4-5 modî per la semina. Se poi si pensa che per la coltivazione dei cereali occorrevano periodi di riposo i quali in età più recente, quella di Catone, sono biennali, altrimenti l'esaurimento del suolo avrebbe provocato una forte caduta della produttività – allora i dati di quel raccolto vanno divisi per metà. È dunque obbligatoria la conclusione che o i cereali non erano un elemento fondamentale dell'alimentazione e questa consisteva prevalentemente in altri prodotti, o si lavoravano altre terre, fossero esse collettive o di proprietà gentilizia, come è più verosimile. L'*heredium* non era quindi la base principale dell'agricoltura romana, tanto più che esso non avrebbe reso possibile nutrire un bue e quindi l'impiego dell'aratro per dissodare la terra. Si deve quindi supporre che le genti patrizie possedessero più estese proprietà e via via le accrebbero per effetto delle conquiste territoriali, che costituivano un ampio *ager publicus*, il cui possesso era riservato solo ai patrizi, salvo le assegnazioni individuali alla plebe di un certo numero di lotti, fra i 4 e 7 iugeri ciascuno. Si comprende perché i contrasti sociali fossero così acuti già nei primi tempi della repubblica. Le notizie copiose degli annalisti non sono dunque invenzioni o anticipazioni di eventi di epoche posteriori, ma danno un quadro vero, anche se taluni particolari possono essere fantastici. Non è poi da escludere che la tradizione sui *bina iugera* si sia formata in tempi più recenti, come ora sostiene Gabba, rilevando che nella tradizione annalistica non vi è parola di essi per Romolo (Dion. 2.7 e Cic. de rep. 2.16).

Fu questo stato di cose che indusse a porre un limite massimo al possesso, 500 iugeri più 250 per ciascun figlio fino a 1000 iugeri, con una delle leggi Licinie Sestie, che sancirono il pareggiamento politico delle classi con l'ammissione dei plebei alle magistrature. La storia dell'economia agraria nei primi secoli della repubblica è anche la storia delle lotte fra plebe e patriziato.

Ma quale era questa economia agraria? Tanto ricca è l'annalistica sulle lotte per la terra, tanto povera di dati sulle condizioni dell'agricoltura. Dobbiamo quindi mettere assieme le notizie che si possono trarre dagli antiquari, dai naturalisti e quelle poche risultanti dalle ricerche archeologiche.

I dati che ci sono pervenuti rivelano un'agricoltura povera, con pochi cereali inferiori, come il farro. Semi carbonizzati di *monococcum* e *dicoccum* si sono trovati nelle tombe arcaiche del Foro (Helback), ma non il frumento (*triticum*), a conferma della notizia pliniana (nat. hist. 18.7.62) che il farro fu in uso per i primi trecento anni. Uno scolio di Servio alle Georgiche di Virgilio (1.21) ci apprende che nelle invocazioni (*indigitamenta*) nei Libri dei Pontefici erano nominate divinità rurali il cui nome derivava da singole opere della coltivazione, come Occator da *occatio*, Sterculinus da *stercoratio*, Sarritor da *sarritio* e Sator da *satio*. Un altro scoliaste precisa che tali divinità erano dodici e le elenca. Esse venivano invocate dal Flamen Dialis nella festa dei Cerealia per Tellus e Caeres. La notizia

Stamperia Valdonega - Verona

non ne mostrano alcuno per altre forme di gestione. Giustamente Gabba ha posto in luce la decadenza dell'economia contadina, rafforzando con opportune considerazioni quel che si era visto da tempo ed anche da chi scrive nella sua *Storia dell'economia romana*.
È quindi corretto considerare lo sviluppo dell'agricoltura romana nella luce del sorgere e del decadere del sistema della villa con schiavi, senza che questo implichi la negazione del persistere della piccola coltivazione cerealicola di sussistenza, con scarsi margini per il mercato.
Questo non è tutto. Come vedremo, un altro fenomeno è degno del massimo risalto, quello del formarsi a lato della villa di un'economia di tipo latifondistico, il cui presupposto era la concentrazione della proprietà in poche mani e la cui forma produttiva era la cerealicultura e la pastorizia.

L'economia della villa

La villa apparve nella prima metà del II secolo. Ad essa è dedicato il manuale di Catone, pubblicato appunto intorno alla metà del secolo. Nel suo modello essa è una fattoria di medie dimensioni, il cui fine principale è di produrre per la vendita. Il buon proprietario deve essere appunto venditore, non compratore. E naturalmente venditore di quello che rendeva di più. Le culture preferite sono il vigneto e l'oliveto, poi il buon pascolo. Per essere remunerative queste coltivazioni richiedevano ampie estensioni di buona terra ed i capitali necessari per l'acquisto di essa, la costruzione di un edificio adatto per i bisogni del fondo, nonché per le piantagioni di viti ed olivi e gli arbusti occorrenti, salici e canne. Bisognava acquistare gli schiavi e mantenerli, con il rischio di precoce esaurimento della forza vitale, dotare il fondo degli animali da lavoro, degli attrezzi e delle macchine, ~~del~~ torchio (*torcular*) e ~~del~~ frantoio (*trapetum*). I capitali investiti non rendevano per un certo numero di anni, finché aveva inizio la produzione dei frutti, due o tre anni per il vigneto, dieci per l'oliveto. Con una modernizzazione inutile e fuorviante si è voluto vedere in questo tipo di gestione un'economia capitalistica, trascurando il fatto che la forza di lavoro impiegata non era di salariati, come nel sistema capitalistico moderno, ma di schiavi, il che muta radicalmente la forma produttiva.
Questa nuova economia agraria della villa si modificò nel corso del tempo. La fattoria prevista da Catone era di medie dimensioni, un oliveto di 240 iugeri (60 ettari) o 120, un vigneto di 100 (25 ettari), oppure un podere di 100 iugeri con vigneto, orto irriguo, saliceto, oliveto, prato, cereali, bosco. Ma già in Varrone le dimensioni sono maggiori e sebbene non siano specificamente indicate esse si possono desumere dall'insieme dei dati. Non si esagera se si afferma che Varrone ha in mente una fattoria di un migliaio di iugeri, nella quale non solo l'opera di trasformazione culturale è interamente compiuta, ma acquista anche una grande importanza l'allevamento del bestiame e la *pastio* villatica, cioè gli allevamenti di volatili e selvaggina. Inoltre la villa non è l'edificio rustico del disegno

Stamperia Valdonega - Verona

catoniano, ma una spaziosa dimora nella quale vi è la parte propriamente rustica e quella destinata al signore, luogo di svago e delizia, bello ed accogliente, con ricchi affreschi e decorazioni. L'archeologia ci conferma i passaggi storici risultanti dai testi. La villa del Sambuco nell'Etruria meridionale è un solido edificio rustico, destinato alla coltivazione, con ampi locali per i prodotti, prevalenti rispetto a quelli di abitazione del *vilicus* e della *familia rustica*. La quantità era in buona parte destinata alla vendita. Non vi erano abbellimenti di nessun genere. Essa somiglia al tipo catoniano. Le ville di Francolise e di Settefinestre permettono di ricostruire varie fasi, da una più rustica ad una più evoluta. Le ville campane dell'area pompeiana sono quelle dove vi è la parte rustica e la parte destinata alla residenza del signore, con pitture ed abbellimenti, come già nel tipo varroniano.

A titolo esemplificativo, possiamo dare qualche dato sul rendimento delle varie culture, avvertendo che si tratta sempre di calcoli che lasciano margini di incertezza. Per i cereali ad un prezzo medio di 2-3 sesterzi a modio ed un tasso di produttività di 24-28 modi per iugero, dedotte le spese di 20-22 HS (Duncan-Jones), si ha un reddito tra il 2,8% ed il 5% del capitale investito. Per l'oliveto, i conti abituali si devono riesaminare criticamente sia per le spese che per le entrate, ma esso comunque rendeva anche se non era tra i più proficui investimenti. Il vigneto, se si accettano le rettifiche di Duncan-Jones – che però R. Etienne contesta – ai dati di Columella, con la vendita dei virgulti dava il 15,3% e senza di essi con la vendita del solo vino il 10,7%. In che misura questi dati si possono considerare validi per l'età di Catone è difficile dire. Varrone sembra propenso alla superiorità del pascolo, dove era particolarmente buono, come i *prata Rosea*, 150 HS a iugero. La *pastio villatica* rendeva. Nei giorni di banchetti solenni si potevano vendere 5000 tordi a 3 denari l'uno. Un tale aveva guadagnato in un anno 60.000 HS vendendo pavoni. Con i vivai di pesci in prossimità del mare si potevano guadagnare perfino 100.000 HS.

L'economia della villa ha il suo massimo sviluppo tecnico nel maggiore scrittore di cose agrarie, Columella, nel primo secolo dell'impero. La villa è una fattoria organizzata di grandi dimensioni, per la quale tutto è accuratamente previsto per ottenere il massimo rendimento. Anche se Columella al pari dei suoi predecessori non si stanca di raccomandare la presenza assidua del proprietario con una esplicita diffidenza verso il *vilicus* schiavo, in realtà l'attenzione maggiore è rivolta ai modi per assicurare l'efficienza del personale. Anch'egli, come Varrone, prevede forme di gestione diverse, ma sono consigliate per i luoghi dove non è possibile assicurare tale efficienza. Esperto ed avveduto calcolatore del reddito, egli è consapevole dei punti deboli del sistema.

Pastorizia

Varrone inizia il suo secondo libro *de re rustica* lamentando che i fondatori di Roma, che erano pastori, insegnarono l'agricoltura ai loro discendenti, ma questi

Stamperia Valdonega - Verona

delle messi fecero prati. Il lamento sembra non più di un luogo comune, estraneo nel suo spirito ad un'opera nella quale un buon terzo è dedicato all'allevamento. La pastorizia era del resto un'attività necessaria non meno dell'agricoltura, per essere la fonte non solo degli animali da lavoro, ma dei prodotti per l'alimentazione umana e per il vestiario. Teoricamente pastorizia ed agricoltura sono attività complementari, ma in realtà dovunque esse si sono sviluppate il contrasto fra di loro si è manifestato con maggiore o minore crudezza. Un riflesso del contrasto nell'Italia romana si ha nella famosa iscrizione di Polla, nella quale un personaggio di nome Popilio, la cui identificazione è però controversa, si vanta di avere costretto i pastori a cedere agli aratori sulla terra pubblica (Inscr. It. III.1.272, Bracco).

L'economia della pastorizia presenta vari aspetti oscuri, ancor più di quella dell'agricoltura. L'indifferenza delle fonti per i prezzi, salvo pochi casi eccezionali, è esasperante. Sappiamo che la lana di maggior prezzo si pagava 100 HS o che il latte di capra a Roma rendeva al capraio un denario al giorno per dieci capre (Varr. 2.1.4), o che un buon asino reatino si pagava 60.000 HS (Varr. 2.3.10), ma uno per la riproduzione dei muli addirittura 3-400.000 HS (Varr. 2.8.3; Plin. 8. 167); poi non sappiamo più nulla e bisogna attingere all'Editto di Diocleziano sui prezzi. Le fonti si dilungano su tutto, ma sono mute sui prezzi. Catone nel suo trattato non si interessa di allevamenti, anche se pare se ne sia occupato. Varrone e Columella dedicano al bestiame interi libri, ma non danno un conto economico.

Le condizioni climatiche e geografiche imponevano la transumanza in rapporto alle stagioni, verso i freschi pascoli montani dalla pianura in estate e dai monti verso la pianura durante l'inverno. Quest'uso antichissimo, divenuto più imponente con l'aumento delle greggi, richiedeva un forte dispendio di lavoro per la distanza fra la grande pianura dell'Apulia ed i monti della Sabina o del Sannio, uno minore tra la pianura laziale ed i pascoli reatini. Il trasferimento lungo gli aspri tratturi (*calles*) non era sempre sicuro, i contrasti tra pastori e proprietari dei terreni traversati dalle *calles* dovevano essere frequenti, come esplicitamente afferma Cicerone nella sua difesa per Cluentius. L'iscrizione di Saepinum ci attesta che ancora sotto Marco Aurelio vi fu un conflitto tra i magistrati locali ed i conduttori di greggi del patrimonio imperiale (*CIL.* IX, 238 ried. Laffi).

Sappiamo che gli allevamenti si distinguevano in agresti e villatici, i primi di maggiore importanza ed autonomi dall'agricoltura, i secondi minori e collegati all'agricoltura (Varr. 3.1.8). Le dimensioni dei primi talvolta erano di migliaia di capi, ma ve ne erano di medi: Varrone aveva un gregge di pecore di 700 capi ed Attico di 800 (Varr. 2.10.1). I pascoli potevano appartenere ai proprietari od essere presi in fitto, oppure erano di *ager publicus*, concessi dallo Stato mediante il pagamento di una tassa, scriptura, donde il nome di *ager scripturarius*. Un allevamento richiedeva un'organizzazione del personale addetto e l'apparato degli utensili e strumenti necessari. Le fonti dettano norme minute per l'acquisto delle bestie e la loro scelta, così come per i pastori, cui si richiedeva robustezza e temperamento. Per il bestiame minuto in pianura bastavano ragazzi ed anche

Stamperia Valdonega - Verona

ragazze, ma per i pascoli montani ed il bestiame grosso occorrevano giovani forti, in grado di difendere il gregge dalle fiere e dagli uomini, con i dardi se occorreva (Varr. 2.10.3). Tanto per gli allevamenti stabili, dove esistono appositi recinti e stalle, quanto per quelli montani, Varrone consiglia di dare agli schiavi una compagna, che accresca con le nascite la famiglia e provveda ai bisogni degli uomini (2.10.6-7).

Non sappiamo come si assicurava la disciplina, data la natura del lavoro. Vi era un *magister pecoris*, che doveva essere istruito, avere per iscritto le prescrizioni mediche per animali ed uomini e tenere i conti. Vi erano *opiliones* e *saltuari*, i secondi menzionati nelle fonti dell'impero (Dig., 32.7.12.4 Pabio), ma nemmeno Varrone e Columella ci dicono come funzionava il sistema per la raccolta dei prodotti ed il loro invio al mercato. Senza dubbio i pastori godevano di una libertà di fatto, sconosciuta ad altri schiavi. Non di rado avvenivano sommosse, di cui ci rimane il ricordo. Una di esse fu repressa dal pretore L. Postumio nel 185-184 in connessione con la congiura dei Baccanali (Liv. 39.29.8-9; 39.41.6-7). La partecipazione al moto di Spartaco risulta dalle fonti (ar da Sall. hist. fragm. 11 d K; Tac. ann. 4.27.1).

Un altro punto oscuro riguarda il numero. Le fonti tecniche danno un numero limitato per gli addetti alle greggi, uno ogni 70-80 pecore, due per 50 cavalle, cioè una quindicina di pastori per mille pecore ed una quarantina per mille cavalle. Le fonti storiche invece danno cifre grandissime, ma non sufficienti in complesso per le greggi in esse menzionate (Plin. 33.135).

Industria

Bisogna ammettere che dal tempo in cui Rostovzev lamentava la scarsità delle fonti, anche archeologiche, relative all'organizzazione dell'industria le nostre conoscenze non sono molto aumentate. Rimane la grande sproporzione tra la ceramica e le altre attività produttive, tanto è vero che il volume di *Società romana e produzione schiavistica* dedicato alle merci, mercato e scambi, si occupa esclusivamente di ceramica e materiali edilizi. Sebbene in questo campo si siano fatti progressi notevoli, tuttavia manca ancora un'opera d'insieme aggiornata con i nuovi ritrovamenti e rimangono zone d'ombra sia per le località di produzione, sia per gli scambi. Per di più non si può mai essere certi che il materiale archeologico noto ci dia certezze assolute, perché vi è quello scavato, ma inedito, e principalmente vi è la parte, non sappiamo quanto estesa, non ancora venuta alla luce. Molte volte la migliore conoscenza dei caratteri locali di una produzione dipende dal fatto che in un certo territorio sono state condotte ampie ricerche, come è accaduto per l'Etruria meridionale e l'*ager Cosanus*, mentre altri luoghi non hanno suscitato l'interesse degli archeologi, o questi non sono stati posti in grado di eseguire costose ricerche.

Tuttavia nel campo dell'organizzazione industriale non tutto è rimasto come prima. Un'opinione tradizionale, seguita anche da noi, riteneva che l'ordina-

Stamperia Valdonega - Verona

mento giuridico romano avesse una sorprendente indifferenza per l'impresa collettiva, salvo che nelle grandi compagnie dei *publicani*, in quanto il contratto di società non ha nessuna rilevanza nei rapporti con i terzi, e ciascuno dei soci può essere chiamato a rispondere per l'intero. Da tale constatazione era facile desumere che il sistema romano era fondato sull'impresa individuale. Ma oggi un'opera di un giovane storico del diritto, A. Di Porto, ha scoperto che vi era un modo diverso dal contratto di società, per realizzare un'impresa a struttura collettiva e questo consisteva nell'affidare ad un servo comune la gestione di un'impresa, con la conseguenza di limitare la responsabilità dei proprietari al peculio conferito al servo, ovvero a quel che era stabilito nell'atto di preposizione. Questa è un'autentica scoperta, che ha un valore pari, se non maggiore, a quello di un nuovo reperto archeologico. Poiché i giuristi romani si occupavano di questo tema, vuol dire che nella pratica l'impiego del servo comune non era infrequente.

Che in genere si usasse di affidare la gestione di imprese industriali, commerciali o marittime a servi o liberti, era ben noto. Molto per tempo, forse già all'inizio del II secolo a. C., il pretore aveva introdotto le azioni *exercitoria* ed *institoria* per dare tutela giuridica ai rapporti posti in atto da un *magister* preposto da un armatore ad una nave o a un *institor*, gestore di un'impresa commerciale. Inoltre con l'azione *de peculio* o *de in rem verso* ed altre si disciplinarono i rapporti giuridici con i terzi convenuti da uno schiavo (o *filius*) cui era stato conferito questo patrimonio con gestione autonoma ed utilità propria. L'opera del pretore e della giurisprudenza in questo campo rispondeva ad esigenze sorte nel mondo dell'economia. Ora conosciamo che l'impiego del servo comune permetteva di superare i limiti insiti nel contratto di società. Rimangono alcune zone d'ombra. In primo luogo non siamo in grado di dire in che misura fosse praticata questa istituzione e se essa fosse limitata ai casi più normali, cioè quelli della successione ereditaria, che aveva luogo, ma non sempre, all'interno di un gruppo familiare. In secondo luogo le fonti sembrano considerare come equivalenti servi e liberti, mentre la condizione giuridica rispettiva era diversa e gli atti posti in essere da un liberto non producevano le stesse conseguenze di quelli degli schiavi. In terzo luogo, perché mai i giuristi romani non hanno esteso il regime del servo comune al contratto di società? Comunque sia, oggi possiamo dire che nel mondo degli affari a Roma vi era la possibilità di creare imprese collettive e di limitare la responsabilità dei soci al patrimonio conferito. Che vi fossero più armatori associati risulta dalle fonti. Inoltre una nave poteva essere data in locazione anche per un lungo periodo, sessant'anni nei papiri egiziani.

Quanto alle dimensioni dell'impresa, anche le recenti ricerche hanno confermato che vi erano numerose botteghe ed officine di artigiani con uno o pochi addetti. Vi erano anche vere e proprie manifatture con un personale più numeroso. Sappiamo che nella ceramica e terracotta in alcuni casi i nomi degli schiavi risultanti dai bolli raggiungono i sessanta, ma il personale doveva in tali casi essere più numeroso, perché solo l'artefice del vaso firmava, mentre vi erano altre fasi della produzione, a cominciare dall'impasto e dai forni, che venivano compiute

Stamperia Valdonega - Verona

da altri addetti, talvolta in modo autonomo, ma nelle maggiori imprese da personale proprio. Bisogna anche supporre che vi fosse un certo numero di persone addette alla disciplina ed all'amministrazione. Senza dubbio doveva esservi un elevato numero di dipendenti nelle attività delle compagnie di *publicani*, che però non si possono annoverare tra quelle che partecipavano alla produzione di beni. Già nell'età repubblicana troviamo servi alle dipendenze di imprenditori. Le iscrizioni di Minturno relative a *magistri* di collegi per scopi di culto ci mostrano un certo numero di schiavi e liberti, che il Johnson, editore dei testi, ritiene che siano solo il 10% del totale, dunque nel totale 4.000, un numero rilevante per un centro industriale di qualche importanza, ma non certo di grandi dimensioni. Dipendeva dall'entità della manifattura se vi fosse una divisione del lavoro, ma sicuramente vi erano operai ed artefici specializzati per il disegno degli oggetti, la scelta del colore e della decorazione e così via. Per le località di produzione apprendiamo, già dal manuale di Catone, che vi erano centri rinomati per talune merci, come macchine ed attrezzi. La disponibilità di materia prima favoriva lo sviluppo di un determinato ramo di produzione. Talune tendenze dell'industria locale risalgono alle caratteristiche dei luoghi, così Capua per la metallurgia, Pozzuoli per la rifinitura di oggetti di ferro, l'Etruria per la metallurgia e la ceramica, che si venne diffondendo in molte altre regioni.

Alla produzione manifatturiera affluivano i capitali non solo dei cavalieri e della plebe agiata, ma anche dell'aristocrazia, che non amava metterlo in evidenza. Bisogna pensare che questa era direttamente interessata, allorché si trattava di attività collegate con l'agricoltura e quindi con la proprietà della terra. Non è inverosimile la congettura che i Sestii dell'*ager Cosanus* siano anche imprenditori di fabbriche di ceramica e proprietari di navi (Manacorda). Questo non è il solo caso. Le ricerche degli anni recenti dimostrano che l'aristocrazia non meno di altre classi investiva il suo denaro in attività diverse dall'agricoltura.

Non vi è dubbio che alla fine del I secolo dell'impero, almeno nel campo delle anfore, della terra sigillata e degli oggetti fittili, la produzione italica appare in crisi e via via è soppiantata da prodotti delle province, in particolare della Gallia e dell'Africa. Influiva su questo un complesso di ragioni: il costo del trasporto, la qualità ed il prezzo, il gusto degli acquirenti. Ma non si può non rilevare che la crisi della villa e quella di certi rami della produzione sembrano andare di pari passo. Come non pensare che la caduta produttiva dell'agricoltura ed in ispecie della villa abbia influito sull'attività della manifattura?

Un cenno particolare richiede l'industria estrattiva. Nonostante l'affermazione di Plinio, che l'Italia per i metalli non era seconda a nessuna terra, in realtà essa, salvo l'Etruria, era povera di giacimenti. Può darsi che l'antico senatuconsulto, di cui parla lo stesso Plinio, che prescriveva di risparmiare l'Italia, sia una conseguenza di questo stato reale (nat. hist. 3.138; 37.202). Sappiamo peraltro che l'estrazione in Etruria fu sempre praticata e che riforniva il mercato di ferro e rame. Plinio poi dice che una disposizione dei censori (*lex censoria*) vietò di impiegare più di 5.000 operai nelle miniere d'oro di Vitumula (Vercellese), il che dimostra che lo Stato dava in appalto ai *publicani* lo sfruttamento di quella miniera (nat. hist. 33.78).

Stamperia Valdonega - Verona

Secondo i princìpi romani il sottosuolo apparteneva al proprietario del suolo, quindi lo sfruttamento di un giacimento era privato. Con la conquista delle province le cose mutarono, perché il suolo provinciale apparteneva allo stato romano, il quale ricorse al consueto sistema dell'appalto ai *publicani*. Forse anche per questo, oltre che per la natura dell'attività e la mancanza di misure igieniche e di sicurezza, la condizione dei lavoratori è descritta in toni raccapriccianti dagli autori. Che vi fosse una disciplina ferrea e crudele sta nell'ordine delle cose e del resto essa è documentata dai ritrovamenti archeologici. Tuttavia sotto l'impero, almeno per la miniera di Vipasca furono adottate misure più umane, almeno per gli operai specializzati, con la *lex metalli Vipascensis*, che contiene l'intero regolamento della concessione, appalto e gestione della miniera. Interessante è rilevare che lo Stato trovava più conveniente riscuotere il prezzo della parte di metallo spettantegli, anziché farlo versare al fisco. Questo implica che il prezzo del metallo era inferiore al suo valore in moneta e per di più che il fisco si liberava dalle spese di trasporto. Ma non dovunque sarà stato così, altrimenti le officine monetarie non sarebbero state rifornite. Mentre nell'età repubblicana la maggiore fonte di metallo consisteva nel bottino bellico e nei tributi prelevati dalle province, sotto l'impero crebbe l'importanza dello sfruttamento delle miniere o dell'acquisto di nuove, come avvenne per l'oro della Dacia sotto Traiano.

Il mercato

Dimensioni territoriali e qualità del mercato non si possono individuare se non nella luce dello sviluppo storico. Nella Roma monarchica in particolare, durante l'influenza etrusca, vi furono scambi con altri paesi dell'Italia meridionale greca, e forse di altre aree mediterranee: scambi che ci hanno permesso di parlare di una duplice economia. Ma il mercato interno ha una maggiore importanza. Una tesi per dir così primitivista considera l'economia romana arcaica come un sistema chiuso, senza scambi. Anche se non si può negare che questi erano di entità limitata, si deve ritenere certo che taluni oggetti non si producevano all'interno della famiglia o della *gens*, ma presso produttori autonomi. La tradizione ne ha conservato il ricordo, attribuendo a Numa l'istituzione di corporazioni di artigiani, i quali evidentemente producevano per vendere i loro prodotti. L'archeologia nelle sue intense ricerche degli ultimi decenni per la conoscenza della cultura materiale ci offre oggi conferme della tradizione e rende possibili ulteriori precisazioni. Siamo ancora lontani dal disporre di un'opera d'insieme, di una sintesi che ci permetta di avere un quadro degli scambi protourbani. Ma si può affermare che a lato di artigiani che appartenevano ancora ad una famiglia rustica ve ne furono altri, che lavoravano il metallo, con tutta probabilità importato dalle zone costiere dell'Etruria meridionale già nell'età del Bronzo, sebbene non sia chiaro che cosa gli desse in cambio. Il ripostiglio di Ardea conferma che si conservava il bronzo, con il verosimile scopo di trasformarlo in utensili. Gli archeologi sono oggi in grado di stabilire che presso il guado del Tevere si

Stamperia Valdonega - Verona

formò una sorta di mercato di approvvigionamento e di scambi. Se si ammette che esso stava sotto la protezione di Ercole, non si può respingere la suggestione che vi fosse qualche rapporto con i pastori che guidavano le greggi transumanti, che appunto erano sotto la protezione di quella divinità. Ma tutto lascia supporre che fin da età remota mercanti greci risalissero il Tevere alla ricerca di metallo e che quindi si fosse creato un porto fluviale in prossimità dell'isola. D'altra parte i ritrovamenti di coppe ioniche in vari centri del Lazio, oltre che a Roma, fanno pensare a merci di Samo, divenuto un centro importante di produzione. Vi erano anche altre correnti di traffico, altrimenti la presenza di oggetti di ambra nei ritrovamenti archeologici non avrebbe alcuna possibile spiegazione.
Il mercato primitivo doveva riguardare anche i materiali edilizi, che furono largamente richiesti nel periodo di intensa attività nei grandi lavori pubblici, per i quali furono impiegati artigiani chiamati da fuori, etruschi in prevalenza.
A lato di questo vi era un mercato urbano per i prodotti agricoli ed il bestiame. La tradizione ci informa sulla istituzione delle *nundinae*, giorni di mercato che si tenevano ogni settimana, dove si smerciavano i prodotti portati dalla campagna. Data l'importanza del bestiame vi erano giorni fissati per questo mercato, la cui entità era tanto cospicua da spingere alla costruzione di un apposito Foro, detto appunto Boario.
Naturalmente bisogna guardarsi da esagerazioni. La popolazione di Roma nell'età arcaica era molto limitata. In base a calcoli fondati su di una presumibile produzione di cereali, chi scrive ha potuto dimostrare che nella prima età regia essa non superava poche migliaia e solo alla fine dell'età monarchica, quando in seguito alle prime conquiste l'*ager Romanus* raggiunse gli 820 chilometri quadrati, la produzione cerealicola poteva essere sufficiente per 50.000 persone, ad una razione media di 500 grammi a testa.

Sviluppi successivi del mercato

Già all'inizio del III a. C. secolo il secondo trattato con Cartagine (306) sancisce la parità nel commercio tra i due stati, mentre nel primo, la cui data riferita da Polibio è del 509-508 (controversa, ma confermata dall'iscrizione di Pyrgi), veniva riconosciuta l'egemonia punica. Il confronto dimostra che il commercio marittimo di Roma si era sviluppato. Ma bisogna giungere alla metà del secolo per un significativo ampliamento del mercato. Riflessi giuridici sono l'istituzione di una magistratura apposita per i processi civili tra Romani e stranieri, il *praetor peregrinus*, nel 242 a. C. e la formazione dello *ius gentium*, un complesso di rapporti giuridici privati, cui erano ammessi gli stranieri, Italici non ancora cittadini romani od anche popoli extra-italici, a differenza dello *ius Quiritium* riservato ai soli cittadini romani. Già nel II secolo cominciò la recezione di istituti tipici dei traffici mediterranei, come il prestito marittimo (*fenus nauticum*), la *lex Rhodia de iactu*, l'azione per i danni provocati dai marinai al carico (*oneris aversi*), la responsabilità oggettiva per la custodia delle cose trasportate (*receptum nautarum*).

Stamperia Valdonega - Verona

Di Catone si dice che praticava il prestito marittimo per mezzo di uno schiavo, associandosi a compagnie, le quali gestivano collettivamente un certo numero di navi, in modo da ridurre il rischio della navigazione su una piccola parte (Plut. Cato mai. 21.6).

Le conquiste romane ampliarono le possibilità dei traffici. Una miriade di *negotiatores* si irradiò in varie regioni, dalla Grecia a Delo, dalla Sicilia alla Gallia ed alla Spagna. Forse fra gli 80.000 Italici o Romani, che Mitridate avrebbe fatto mettere a morte vi erano questi trafficanti. Cicerone, nel difendere l'ex governatore della Gallia, Fonteio, afferma che in quella provincia non si moveva nulla senza la partecipazione di un Romano (pro Font. 5.11).

L'espandersi della potenza romana e la conquista delle province influì sul mercato e lo trasformò in larga misura. Le province erano considerate come proprietà dello stato romano e Cicerone lo afferma senza mezzi termini allorché le definisce 'quasi quaedam praedia populi Romani' (in Verr. II.2.2.7) e con ragione si sottolinea il carattere patrimoniale del dominio (Lo Cascio), almeno per l'aspetto economico. Sulle province si imposero tributi vari ed ebbero luogo abusi e spoliazioni. Negli ultimi anni il tema del rapporto fra tassazione, commercio e sviluppo economico è stato affrontato con ricerche approfondite, come quelle di K. Hopkins, anche se non definitive per il metodo largamente congetturale. Vi era una miriade di scambi e principalmente un flusso di danaro dalle province soggette ai tributi verso Roma e di qui nuovamente verso le province. In tal modo l'economia fu sempre più monetarizzata e l'economia di varie province ne fu avvantaggiata. Commisurato il valore dell'imposizione al prezzo del grano la conclusione è che l'incidenza dei tributi non superava il 10% del prodotto. Essa è da ritenersi attendibile, ma bisogna tener conto della grande varietà dell'imposizione e della parte che si pagava in natura, ed era consumata sia dalle truppe romane *in loco*, sia principalmente dalla popolazione di Roma.

Questo calcolo è non facile, anche perché nel corso del tempo vi furono mutamenti nel rapporto tra tasse in danaro ed in prodotti, sebbene una trasformazione totale in pagamento in danaro non si ebbe mai. In questa sintesi sommaria non è possibile un'indagine ampia, che ha per sua premessa la storia del sistema fiscale romano. Dobbiamo limitarci ad esporre più un'ipotesi di lavoro che un risultato. La posizione egemonica di Roma turbava il mercato, influiva negativamente sul sistema produttivo italiano, laddove vi era afflusso di prodotti provinciali, favoriva talune regioni, che furono in grado di battere la concorrenza dell'Italia, come Gallia e Spagna, sebbene anche in esse talvolta insorsero delle crisi. Altre regioni invece, almeno in taluni periodi, si videro costrette a indebitarsi per pagare i tributi e la loro economia decadde.

Bisogna inoltre tener conto del fatto che il mercato provinciale non era tale da favorire un forte sviluppo della produzione e degli scambi. Non meno che in Italia vi erano masse di lavoratori subordinati, schiavi o non che fossero, le cui condizioni di vita erano al limite della sopravvivenza. Infine la lontananza e le difficoltà dei trasporti facevano il resto e questo spiega i bassi prezzi in terre periferiche, come la Lusitania, che le fonti registrano con meraviglia. Il costo del tra-

Stamperia Valdonega - Verona

sporto senza dubbio limitava il commercio delle merci di scarso valore, né convince l'ipotesi del Morel ed altri, che la ceramica comune era caricata negli spazi vuoti tra le anfore e quindi viaggiava praticamente senza spesa. Questo era possibile se la nave apparteneva allo stesso mercante o se era stata noleggiata in blocco. Pomey e Tchernia riferiscono poi che nel relitto di La Mandrague de Glens la ceramica era collocata in uno strato sopra le anfore, e non negli spazi vuoti. L'affermazione di Hopkins che la merce comunque doveva essere venduta, qualunque fosse il prezzo del trasporto, sembra fuori della razionalità economica.

Un altro problema riguarda la libertà del commercio. È dubbio che essa fosse assoluta. Non vi era certo nel campo dei beni in natura dovuti a Roma come imposta. Nel 169 una legazione di Rodi dovette chiedere al Senato il permesso di importare grano dalla Sicilia e lo ebbe per 100.000 medimmi (52.380 hl). Durante la guerra con i mercenari ai mercanti italici in Sicilia furono imposti divieti (Pol. 1.83.10 s.). Anche le strutture economiche furono talvolta colpite: ai Transalpini, secondo Cicerone (de rep. 3.16), venne proibito di piantare viti ed olivi. Roma non ebbe una politica doganale di carattere protezionista. I dazi nei porti (*portoria*) e nelle stazioni di frontiera ebbero finalità finanziarie. Sebbene la tradizione li faccia risalire all'età arcaica, essi si possono datare con sicurezza dopo la seconda guerra punica, all'inizio del II secolo (Liv. 32.7). Cicerone li considera per i suoi tempi un'entrata importante e ne deplora l'abolizione, avvenuta nel 60 a. C. (ad Att. 2.16.1). Furono reintrodotti da Cesare (Suet. Jul. 43.1) ed utilizzati dai triumviri, mantenuti sotto l'impero e riorganizzati. Erano commisurati al valore delle merci e per lo più erano del 2.5% (*quadragesima*). Per Siracusa e verosimilmente per gli altri porti siciliani al tempo di Verre erano del 5% (vicesima, Cic. Verr. 2.2.185), forse mantenendo un antico regime. Per le merci provenienti dall'Arabia e dall'Oriente si trova un 25% (Per. ipl. mar. Erytr. 19).

Trasporti e mezzi di comunicazione

Manchiamo quasi interamente di notizie sul costo dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, tanto che per saperne qualcosa gli storici sono costretti ad attingere all'Editto di Diocleziano, che non può assumersi come prova per le epoche anteriori, o dai conti di Delo nel III secolo a. C. per i noli marittimi. I papiri egiziani ci danno notizie varie, ma essi non si possono assumere per il mondo romano. Il solo dato preciso di cui disponiamo ci viene da Catone per il trasporto di un frantoio e su di esso converrà fermarsi più oltre.

I trasporti terrestri avvenivano per mezzo di carri a trazione animale. Per percorsi non lunghi si utilizzavano anche asini e muli con i carichi sul dorso. In antico non vi erano in Italia vere e proprie strade, poi con l'espansione di Roma in Italia il governo romano fece costruire le grandi strade verso il sud ed il centro-nord, che avanzarono con l'avanzare degli eserciti e dell'occupazione militare. Già prima della fine del IV secolo la via Latina più interna e la via Appia più prossi-

Stamperia Valdonega - Verona

ma alla costa collegarono Roma con la Campania; in seguito la seconda venne prolungata fino a raggiungere Brindisi, grande porto commerciale verso l'Oriente. Poi vennero aperte le altre grandi vie consolari, la Cassia, la Flaminia, l'Aurelia, l'Aemilia. L'esistenza di strade pavimentate rese più agevole i movimenti degli uomini e delle merci in tutte le direzioni. Ciò nondimeno la lentezza dei mezzi di trasporto rendeva molto costoso il trasferimento delle merci da luoghi lontani coprendo lunghi percorsi. Così è proverbiale, negli scrittori di cose agrarie, consigliare l'acquisto di fondi vicini alle strade ed alle vie fluviali, almeno per diminuire questi elevati costi. I carri antichi trainati da buoi erano della portata massima di 5 quintali. Il tentativo del Vigneron di dimostrare la possibilità di un carico di 8 quintali non ha conferma nelle fonti. Vi erano però trasporti eccezionali. L'andatura era lenta e non superava i 15 chilometri all'ora. In tali condizioni il trasporto per lunghi percorsi era costosissimo, come fra località della Valle Padana e Roma, al punto che il Salvioli osservava che era più conveniente far giungere il grano da Alessandria d'Egitto. Tuttavia le fonti, in particolare Strabone, descrivono un traffico intenso via terra.

Ma quanto incideva il trasporto sul prezzo? Nella desolante povertà di informazioni acquista grande valore il passo di Catone (agr. 22.3), nel quale con la solita minuzia si danno i costi per un viaggio di andata e ritorno Venafro-Sessa e Venafro-Pompei, per l'acquisto di un frantoio. Sfortunatamente il testo è giunto in una lezione inaccettabile perché il totale del viaggio a Sessa è di 789 HS, mentre le singole voci danno una somma di 689 HS. La restituzione di 689 invece di 789 è però semplicistica; io ne ho suggerita un'altra più adeguata alle distanze rispettive, che implica un'incidenza sul prezzo del 30% nel viaggio per Sessa e del 70% in quello per Pompei, 47-52 chilometri nel primo e 103 nel secondo.

Se si accetta un uguale criterio per trasporti da località più lontane, nelle stesse condizioni, l'incidenza per un percorso, poniamo di 400 chilometri, è del 280%. Ma il problema è più complesso. Per il trasporto di merci dal nord a Roma bisogna supporre che i carri non tornassero vuoti, ma con merci da vendere *in loco*, il che riduce l'incidenza sul prezzo di costo. Poi occorre stabilire quale tipo di trasporto si praticasse. Il Burford ha sostenuto, contro l'opinione più comune, che il trasporto pesante era diffuso nel mondo classico e sebbene il suo studio riguardi principalmente la Grecia, vi sono utili riferimenti al mondo romano. Egli suppone con qualche ragione che vi potessero essere per un carro più gioghi di buoi, attestati da Plinio per l'aratro gallico (nat. hist. 18.173). Nemmeno il Burford può negare peraltro né la lentezza del viaggio, né la limitata entità del peso, che non superava le 1.500 libbre romane, come del resto risulta dal Codice Teodosiano. Erano certo possibili trasporti più pesanti, ma non per lunghi percorsi. Da escludere comunque che i trasporti da e verso il nord si facessero a dorso di mulo o di asino e meno ancora di uomini. La sola notizia pervenutaci di un trasporto a dorso d'asino riguarda il trasferimento di vino, olio e grano in Puglia verso i porti di Brindisi o della costa (Varr. de re r. 2.6.5), quindi non grandi distanze. Non siamo nemmeno in grado di calcolare il prezzo di un tale trasporto. Certo l'acquisto ed il mantenimento di un mulo o di un asino costava meno di quello

Stamperia Valdonega - Verona

dei buoi. Varrone dice anche che due muli potevano trainare qualunque carro, ma non dice con quale carico e con quale spesa. In mancanza di dati non ci si può avventurare in ipotesi. Abbiamo visto che Varrone dà un prezzo molto alto per un buon asino, mentre le fonti letterarie hanno prezzi bassi, perfino inferiori a quelli egiziani. Una tavoletta pompeiana ha 520 HS per un mulo (*CIL* IV.3340). Nonostante queste difficoltà del trasporto dobbiamo tener presente che Strabone descrive un intenso commercio con la Valle Padana e dice che Roma era nutrita dai maiali in essa allevati (5.1.12). Catone afferma che gli Insubri inviavano (o preparavano) 3 o 4.000 pezzi di carne di maiale (*succidia*) per volta (orig. frg. in Varr. 2.4.11).

Date le grandi difficoltà dei trasporti terrestri, che furono attenuati, ma non eliminati dalla costruzione di buone strade, i trasporti fluviali e marittimi erano preferiti. Anche se i noli erano abbastanza elevati, sembra che essi lo fossero meno dei terrestri. Naturalmente vi erano i rischi del mare e la chiusura della navigazione nella cattiva stagione, data anche l'impossibilità di orientarsi quando il cielo era nuvoloso e rendeva impossibile l'osservazione degli astri e del sole. Sebbene non sia molto agevole il calcolo del tonnellaggio delle navi da trasporto per la mancanza di criteri uniformi nel calcolo e per la diversità delle misure, tuttavia ai nostri fini i pochi dati delle fonti e l'archeologia sottomarina ci permettono di avere un'idea della portata delle navi da carico, con tutti i limiti di questa ricerca specializzata. A me sembra che abbiano ragione Wallinga, Rougé, Casson nell'avvertire che non si può fare un calcolo preciso del tonnellaggio nei carichi di anfore. Quest'impresa è stata però tentata da Pomey e Tchernia sul relitto di La Madrague de Glens. Essi muovono dalla parte scavata, circa 9 metri, e suppongono che essa fosse indicativa dell'intero carico. Supposta una lunghezza di 30-35 metri applicano i rapporti in uso in età posteriore e giungono alla conclusione che la nave aveva una portata utile di 300-390 tonnellate metriche ed un volume lordo di 525-682 metri cubi, vale a dire una stazza di 364,5-474 tonnellate di metri cubi 1,44. Risultati leggermente diversi si ottengono applicando i rapporti del XVIII secolo. Questi calcoli tuttavia valgono per un tipo determinato di anfore e non per qualsiasi tipo, data la diversità delle forme e del volume, né sono applicabili per altre merci, come il grano che poteva essere ammassato nella stiva. Inoltre bisogna tener conto del peso specifico della merce. Un litro di volume non corrisponde ad un chilogrammo, come sembra credere Rougé; il grano anche nella qualità più pesante non supera i 750 grammi per litro. Anche Pomey e Tchernia non tengono conto di questo e danno per un'anfora il peso di 50 chilogrammi. Sappiamo poi da altri relitti che vi erano navi minori della portata non superiore a 100 tonnellate. Gaio attesta navi per il trasporto di grano della portata di 10.000 modii, un po' meno di 70 tonnellate (*Inst.* 1.32). Scevola conosce navi da 50.000 modi (Dig. 50.5.3), un carico che corrisponde abbastanza a quello indicato da Tchernia.

Non mi avventuro nella disputa sulla gigantesca nave di Iside descritta da Luciano (*nav.* 6), anche perché essa può essere un parto della fantasia. Altri esempi più attendibili storicamente sono del tutto eccezionali (Plin. *n. h.* 16.201; Athen. *deipn.* 5.208 F). Il numero dei passeggeri non superava i 600.

Stamperia Valdonega - Verona

Il Mediterraneo era disseminato di porti. In Italia i maggiori erano Pozzuoli e Brindisi, poi si aggiunse Ostia all'inizio dell'impero. Pozzuoli, con un grandioso molo, perdette il suo primato, ma rimase importante. Recenti ricerche e nuovi documenti, come le Tavole dette di Murecine, hanno dimostrato che in esso vi era un intenso commercio di grano e di schiavi.

Nei porti maggiori si installavano gli uffici dei negoziatori, secondo le nazionalità. La loro presenza, largamente attestata dalle iscrizioni, ci permette di avere un'idea sulla storia dei maggiori centri del traffico marittimo e delle rotte.

I trasporti per mare non si limitarono al Mediterraneo. Si spinsero nell'Atlantico verso il nord e per il mar Rosso verso l'estremo Oriente. La scoperta dei monsoni rese possibile una rotta diretta, oltre il mare d'Arabia, verso l'India. Dall'Oriente si importavano a Roma generi di lusso, con una bilancia commerciale sicuramente passiva (Plinio n. h. 6.104-106). Anche con la Cina si poté stabilire un traffico marittimo per il commercio della seta; le fonti cinesi danno suggestivi particolari, ma quelle romane sono mute al riguardo. Esplorazioni in regioni sconosciute furono incoraggiate dal governo; di esse abbiamo oggi la bella ricostruzione di C. Nicolet. L'impero garantì la sicurezza dei mari, un tempo infestati dai pirati, del che si vanta Augusto (Res Gest. v, 25). Nell'età ellenistica la libertà dei mari era continuamente insidiata dalle rivalità tra gli stati, che ebbero termine sotto l'impero. Inoltre le grandi vie commerciali furono organizzate ed i porti dotati dei servizi necessari, oltre che di attrezzi e depositi per le attività di carico e scarico e la conservazione delle merci.

La navigazione sulle grandi rotte era a vela, per il picccolo cabotaggio a remi od a remi ed a vela. Abbiamo cifre, ma sono ottimali, per i tempi impiegati nelle traversate. Lo stesso Plinio li considera miracolosi: 7 e 6 giorni dallo stretto di Messina ad Alessandria, 9 giorni da Pozzuoli, 7 da Cadice ad Ostia e 4 alla Spagna citeriore, 3 alla Narbonense, 2 per l'Africa (Plin. 19.3-4; Phil. vita Apoll. 8.15). Le fonti greche classiche attestano una velocità media di 5 miglia all'ora. Percorrevano in circostanze favorevoli 900 stadi al giorno, diversamente 500 (G.G. M. 1, 567). Se lo stadio era quello alessandrino (fenicio-egiziano), la velocità oraria è troppo bassa, da 2,4 a 4,5 miglia all'ora secondo Rougé. Altri dati raccolti da Casson danno 6-4,3 nodi.

Il commercio con l'Oriente si svolgeva anche per terra con carovane di cammelli. Interessante è la testimonianza di Plinio (12.63-65), che indica anche il costo di 6-5 e 3 denari a libbra per il trasferimento di incenso dal luogo di produzione, regione di Sabota, Arabia meridionale, a Gaza. Si pagavano molti dazi per traversare vari regni, in tutto 688 denari per cammello, più il *portorium* romano al confine. Così nell'interpretazione letterale del testo, che però T. Frank intende come costo complessivo del trasporto. Il cammello richiedeva – ma lo stesso può dirsi per ogni altro animale –, una spesa supplementare, perché si doveva portare acqua e foraggio allorché si traversava il deserto. Raschke nel suo informatissimo studio sul commercio con l'Oriente rileva che in Cina si preferiva il carretto trainato da cavalli, asini e muli al cammello.

Stamperia Valdonega - Verona

Banche e Credito

In Roma antica non vi erano banche nel senso moderno del termine. Le fonti ci attestano l'esistenza di botteghe nel Foro, *tabernae veteres*, per gli argentari. Vi erano anche nummulari, cui si riferiscono le *tesserae nummulariae*, targhette apposte a sacchi di monete, nelle quali vi era il nome di chi aveva proceduto ad un'ispezione delle stesse, risultante dalla sigla *sp(ectavit)*. Non è chiara la differenza tra le due categorie ed è controverso tra gli interpreti se occorresse per entrambi un'autorizzazione statale, come sembra più verosimile. Degli argentari vi sono numerose testimonianze letterarie ed epigrafiche ed una notevole trattazione nelle fonti giuridiche, per quanto riguarda la loro responsabilità verso il cliente e l'obbligo di esibire il conto, tutelato da un'azione apposita dall'editto del pretore. La più antica testimonianza è Plauto (Curc. 480), che attesta operazioni di credito. Polibio (32.1) riferisce di un ordine dato da Scipione Emiliano ad un banchiere (*trapezites*), di pagare entro dieci mesi, anziché in tre rate annuali, un debito della madre verso i mariti delle sorelle per la dote. Lo storico cade in un errore, che i moderni non rilevano, perché confonde il pagamento della dote con la sua restituzione da parte del marito, dopo lo scioglimento del matrimonio, per la quale era effettivamente prevista la dilazione triennale.

Non vi è dubbio che gli argentari ricevevano depositi, a quanto pare senza interessi, ed attendevano ad operazioni di credito, eseguivano pagamenti a terzi per ordine del cliente, che veniva dato per iscritto, provvedevano a trasferimenti di danaro all'estero per mezzo di corrispondenti autorizzati ad eseguire le transazioni intervenute. Il denaro depositato presso di loro non veniva utilizzato per investimenti. Le lettere di credito ed i conti correnti non erano conosciuti. Non risulta che essi costituissero società, che non erano viste con favore, né si impegnavano in grandi operazioni di credito, come quelle attestate nell'ultimo secolo della repubblica per le maggiori personalità della politica, Cesare, Pompeo, Cicerone. L'archivio di un modesto banchiere di Pompei nel I secolo dell'impero, Cecilio Giocondo, ci apprende che buona parte delle operazioni cui egli attendeva per incarico dei suoi clienti erano vendite all'asta (*auctiones*), sulle quali guadagnava l'1%. Operazioni di credito di una maggiore entità con garanzie sulle merci depositate negli *horrea* risultano dalle tavolette cosiddette di Murecine, provenienti dall'archivio dei Sulpici a Pozzuoli.

La questione più importante nel credito era quella degli interessi (*usurae*). Catone inizia il suo trattato sull'agricoltura, affermando che prestare il danaro è ammissibile, se fatto onestamente, ma ricorda che i *maiores* punivano il ladro con una pena del doppio del valore della cosa rubata, mentre la pena del prestatore ad interesse era del quadruplo. Ma la storia del prestito ad interesse e delle leggi limitatrici è difficile da ricostruire. La tradizione per i primi secoli della repubblica ricorda le lotte plebee contro la crudele esecuzione personale per il debitore insolvente e contro il *nexum*, negozio giuridico che consisteva nella prigionia a tempo indeterminato di una persona. Poi vi sono le misure contro gli interessi, che si fanno risalire alle XII tavole. Esse avrebbero stabilito un limite

cf. p. 23

Stamperia Valdonega - Verona

portanza di un ritrovamento archeologico di grande significato. Gli storici del diritto discutono sulla natura di questo atto di trasferimento *per aes et libram* e sulle *res mancipi* che ne formavano l'oggetto, ma un'attenzione troppo scarsa è stata dedicata al suo senso economico.

Recentemente il Peruzzi ha trattato di questo tema nell'àmbito di una ricerca prevalentemente linguistica. La sua conclusione è che *libra*, che vuol dire ad un tempo bilancia ed unità di misura, derivi dalla *litra* greca e che per conseguenza la formula è stata elaborata in un'epoca in cui si era diffusa la conoscenza di questa unità di misura. La formula in quanto tale non è dunque da ricollegare ad usi laziali aborigeni o risalenti all'età del Bronzo, ma al commercio con i Greci dell'Italia meridionale. A parte le connessioni ed i passaggi linguistici da *litra* a *libra*, suggestivi ma non sicuri, a me pare che il problema sia più complesso. I negozi *per aes et libram* erano riservati esclusivamente ai Quirites – gli originari cittadini romani – e non erano accessibili agli stranieri e perciò essi non possono essere sorti nell'àmbito delle relazioni commerciali con loro. La *mancipatio* che i giuristi antichi definiscono una *imaginaria venditio*, ci rinvia ad un'epoca nella quale si pesava effettivamente il corrispettivo in bronzo in pezzi o barre, ponendo sull'altro piatto il peso secondo una scala di misura convenzionale che ad un certo momento fu basata sulla libbra, indipendentemente dall'origine di essa, se indoeuropea, italico-laziale o greca.

Viceversa l'opinione, che ha addentellati nelle fonti, secondo cui la moneta primitiva sarebbe stata il bestiame, è un'invenzione, che nasce dal travisamento dei dati relativi alla conversione in assi pesanti delle pene fissate in capi di bestiame, un bue 100 assi ed una pecora 10, secondo le norme della legge Aternia Tarpeia del 454 (Cic. de rep. 2.35; Dion. 10.48.1; 50.2; Fest. p. 222 e 268, 33; 370, 5; Gell. 11.1.2) o più verosimilmente della legge Menenia Sestia del 452 (Fest. 268). La notizia infatti, risalente a Timeo, che Servio Tullio fu il primo ad emettere una moneta coniata, che aveva la *nota pecudum* (Plin. nat. hist. 33.43), non trova conferma nelle fonti numismatiche, dalle quali risulta che i più antichi pezzi monetari non avevano il segno del bestiame, salvo in un caso. Ampolo ha cercato di superare questa incongruenza attribuendo la notizia della *nota pecudum* ad un rilievo erudito di Plinio e non alla sua fonte, Timeo. Ma è difficile stabilire se la citazione di Timeo sia alterata con un'aggiunta ed anzi il contesto induce ad escluderlo, il che indebolisce la tesi favorevole alla tradizione. Non la pensa così Peruzzi, il quale interpreta le fonti dove ricorre il termine *nota* nel senso che questa non sarebbe l'effige, ma un segno qualsiasi, come quello che si imprimeva sul bestiame, donde l'espressione *nota pecudum*. Questa spiegazione appare una forzatura sia perché Plinio in un altro testo (18.12; Varr. de r. r. 2.1.9 ed in Non. p. 189, 22), sia perché è poco comprensibile che volendo alludere ad una marcatura Plinio non trovasse nulla di meglio che pensare a quella del bestiame, tanto più che egli dalla figura del bestiame traeva l'etimologia di *pecunia*. In senso più radicale il Crawford nega qualsiasi attendibilità al testo di Plinio e ritiene invece che Timeo si riferisse all'introduzione di un'unità metallica di misura, come nella notizia dell'autore del *de viris illustribus* (7.8). La critica è però troppo radi-

Stamperia Valdonega - Verona

legale, donde il termine *foenus unciarium*, la cui misura è controversa, se dell'1% al mese, cioè del 12% all'anno o del 100%. Si può pensare con Wieacker e Michel che il 100% riguardasse il prestito in natura dell'età arcaica, cioè di grano e sementi, aggiungendo però che dopo l'incendio gallico il regime degli interessi era molto aumentato. Un plebiscito Genucio del 342 avrebbe introdotto un divieto totale, il che suscita forti dubbi, perché pochi anni dopo ebbe inizio la coniazione di monete e non è possibile che si prestasse danaro gratuitamente. Inoltre negozi giuridici come la stipulazione degli interessi, che si aggiungeva al mutuo, e gli interessi non sottoposti a limite per il prestito marittimo dimostrano che non vi erano divieti nell'età successiva. Una conferma di questo si può trarre dall'estensione delle leggi limitatrici agli alleati italici, usati dai prestatori di danaro ad interesse come prestanomi per aggirare i divieti (Liv. 35.7). Più tardi una legge di Silla avrebbe permesso un interesse del 10%, ma le condizioni del mercato dei capitali erano determinate non dalle leggi bensì dalla maggiore o minore disponibilità e dalla domanda ed offerta. Così al tempo di Cicerone per crediti a persone solvibili un 6% era normale, ma si ebbero momenti in cui il tasso scese al 4% o salì all'8% in un anno di enormi spese elettorali. Cesare adottò più di una misura provocando scompiglio e timori negli uomini d'affari. Nei periodi di crisi la questione dell'abolizione o riduzione dei debiti risorgeva come grande questione politica.

La moneta

La moneta nel mondo antico e nel romano in particolare ha un'importanza ancora maggiore che in quello moderno per la mancanza di altri mezzi di scambio, come i titoli di credito. Anche se essa rimane l'oggetto soprattutto di una scienza specialistica, la numismatica, in una storia dell'economia essa è fondamentale. Vi è qualcosa di misterioso nella sua origine e nella sua fase primitiva. Stupisce la tarda apparizione della moneta coniata, quando essa già esisteva non solo nella Magna Grecia, ma anche in Etruria. Stupisce ancora di più che Roma adoperi primitivi mezzi monetari, quando altre città del Lazio ed essa medesima nell'età dell'influenza etrusca avevano intense relazioni di scambio con paesi ad economia monetaria. Ancora al tempo della guerra contro Pirro, forse della battaglia di Ausculum (279 a. C.), si emettono monete di bronzo segnato molto pesanti, come quella con l'elefante e la scrofa di oltre 1746 grammi. Non meno sconcertante è l'esistenza di un rituale negli atti di trasferimento della proprietà di talune cose di particolare importanza economico-sociale dette *res mancipi*, nel quale occorre una bilancia di bronzo ed un pezzetto di bronzo, *rauduscolum*, nonché la presenza di un *libripens*, il quale non ha altra funzione che quella di tenere la bilancia e simbolicamente procedere alla pesatura. Questo rituale non può che essere un relitto di un'epoca nella quale si procedeva allo scambio di una cosa contro una certa quantità di bronzo realmente pesato in una bilancia, anch'essa di bronzo, *aenea libra*. Un relitto di formalismo giuridico, che ha l'im-

Stamperia Valdonega - Verona

cale e poco giustificata, anche per l'insufficiente esame del problema sull'ordinamento delle classi di censo nel comizio.

Non molto comunque per dare una base solida alla notizia di Timeo si può trarre dal ritrovamento del pezzo di *aes signatum* di Bitalemi, con la figura, consueta in Italia, del ramo secco. Esso è sicuramente databile all'età di Servio (560-540 a. C.) per la presenza di ceramica greca dell'epoca. Ma non ugualmente sicura è l'attribuzione a Servio, perché tali barre potevano essere giunte da altre parti d'Italia, dove si trovano esemplari del genere e nella stessa Sicilia se ne erano già rinvenuti altri. Tuttavia la tradizione letteraria non può essere respinta in assoluto e tanto meno con gli argomenti dell'Alföldi nel quadro di una ricostruzione della storia arcaica di Roma, che non si può accogliere nell'insieme.

La documentazione di cui disponiamo ci permette di fissare a grandi linee le varie fasi di sviluppo della moneta. In un primo tempo fu impiegato il bronzo senza alcun segno, l'*aes rude*, mentre non si sa bene se si usassero quegli oggetti, chiamati utensili-moneta, che consistevano in piccoli pezzi di metallo modellati come asce, ornamenti e così via, la cui forma secondo la congettura di alcuni studiosi garantirebbe il peso senza necessità di verificarlo.

La seconda fase fu quella dell'*aes signatum*, di cui abbiamo prove abbondanti con varie serie, che in genere hanno figura dalle due facce con una indicazione del valore. La loro caratteristica è il peso elevato, da un massimo di g 1746,69 a cifre minori, 1686, 1642, 1389, 1141, che sono i valori medi delle serie. Le dimensioni sono in proporzione, in genere rettangoli con lati di varie misure. In una delle serie troviamo impressa la figura di un bue, come nella tradizione di Timeo, in tutte le altre vi sono raffigurazioni differenti. La pecora non si trova mai.

La terza fase che si ricollega alla precedente è quella dell'*aes grave*, moneta vera e propria di bronzo coniato o battuto, di forma rotonda, che assume come unità l'asse equivalente al peso di una libbra romana, cioè g 327,4, sebbene non vi sia una corrispondenza precisa in tutti gli esemplari, alcuni di poco superiori, altri inferiori. In talune serie vi sono multipli di tre (*tressis*) e due assi (*dupondius*) e sottomultipli, *semis*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia*, *semuncia*. Nella serie detta leggera abbiamo anche un cinque assi (*quincussis*).

Non solo per le origini della moneta, ma anche per la cronologia dell'*aes grave* vi sono controversie. I sostenitori della tesi critica, a cominciare dal Mattingly, ritengono che la prima coniazione dell'*aes grave* risalga all'inizio del III secolo a. C. Una datazione più alta appare plausibile per ragioni di ordine economico, sebbene osservazioni di ordine numismatico offrano argomenti a sostegno della teoria critica. Ma tutte le notizie della tradizione intorno al rapporto fra bestiame ed assi nelle multe e nel *sacramentum* hanno un indubbio valore e non si possono leggermente buttar via. Era su di esse che Mommsen aveva fondato la sua ipotesi per l'attribuzione ai decemviri dell'*aes grave*.

Allo storico della moneta si pone dunque un problema difficile: la tradizione delle fonti letterarie pone l'esistenza della prima moneta vera e propria, l'asse librale o *aes grave*, intorno all'età delle XII Tavole, a metà circa del V secolo. Le fonti numismatiche invece l'abbassano alla seconda metà del IV se non alla fine

Stamperia Valdonega - Verona

di esso, intorno al 338 od al 300 a. C. A mio parere bisogna essere cauti prima di dichiarare inattendibili i dati delle fonti tradizionali, ma non si deve nemmeno ingigantire l'entità del contrasto fra storia e numismatica, perché l'*aes grave*, moneta di bronzo del peso di una libbra, non è nella sua natura molto diversa dall'*aes signatum*, se non per un peso minore e una più uniforme consistenza. Entrambe sono mezzi di scambio adatti ad una economia agraria abbastanza primitiva e non ad un'economia di scambi internazionali di prodotti diversi da quelli della terra, oggetti di valore, utensili pregiati, vasellame più raffinato, a meno che non si voglia ammettere che i venditori di tali merci, provenienti dalla più evoluta area greca o da altrove avessero convenienza o necessità di forti quantità di bronzo, pesato o coniato non ha molta importanza, e questo potrebbe spiegare il perdurante uso dei pesanti mezzi monetari di bronzo dell'area laziale-campana.

Il grande mutamento qualitativo si ha con la coniazione dell'argento, anch'essa controversa nella cronologia, ma che non può risalire per la monetazione romana diretta a prima del 268 a. C., data precisamente indicata nella tradizione letteraria (Liv. per. 15; Plin. 33.44 ed i cronografi per il 269; Zonar. 8.7 fra 269 e 267). Contro tale data si è sviluppata con crescente tenacia la critica del Mattingly e della sua scuola, che hanno abbassato la data del denario d'argento al 187 e perfino al 169. Ma il ritrovamento di un ripostiglio di monete nel tempio di Demetra e Kore a Morgantina, che fu distrutto nel 211, dimostra che a questa data esistevano monete d'argento del tipo più antico e fra queste il denario. La tesi critica ne risulta molto indebolita e quella tradizionale rafforzata.

Quel che si è detto riguarda la coniazione diretta di Roma, ma rimane quella cosiddetta romano-campana, di monete cioè coniate nelle zecche di Capua e di Napoli per conto di Roma. Questa sembra che sia proseguita anche dopo che Roma ebbe la sua zecca, come è dimostrato da monete con la scritta 'Roma' e 'Romano', provenienti da varie città campane.

Che si facessero coniare monete, anche di bronzo, fuori di Roma può essere ritenuto certo in base alle prove numismatiche. È probabile che quelle di bronzo fossero destinate ai bisogni locali, particolarmente delle truppe e non per quelli della città di Roma, date le difficoltà del trasporto, sia per inviare il bronzo occorrente, sia per rimandare le monete coniate. I carri antichi erano lenti, trainati da buoi e la portata era di 5 quintali al massimo.

Per l'argento era diverso, dato il maggior valore del metallo, ma non si comprende perché Roma dopo avere imparato a produrre monete di bronzo non potesse coniarne anche di argento. Poteva apparire più comodo farlo in Campania, se in questa regione l'argento poteva affluire più facilmente. La fonte di esso non erano miniere come quelle del Laureion per Atene, ma era il bottino di guerra ed i tributi imposti ai vinti. Tuttavia non sappiamo nulla di una destinazione in Campania ed anzi le fonti ci dicono che l'argento, come del resto il bronzo e poi l'oro, venivano rinchiusi nel tesoro di Roma; così fu per il bottino delle città conquistate ai Sanniti nel 293, Velia, Palumbina, Ercolano (Liv. 10.46.5-6). Né sarebbe stato prudente lasciare questa preziosa preda in territori circondati da

Stamperia Valdonega - Verona

nemici. Anche per l'argento dunque l'ipotesi più verosimile è che le emissioni campane servivano, se mai, per disporre di mezzi monetari di maggior valore sul luogo. Comunque sia, di fronte alle varie spiegazioni che sono state date sulla lentezza di Roma nell'uso dell'argento, a me pare sensato supporre che ciò dipese dalla scarsità dell'argento, divenuto copioso solo dopo le conquiste.
Nell'emissione di monete d'argento si trovano tipi vari, il didramma, la dramma, il quadrigato, il vittoriato. Ma la moneta fondamentale del sistema romano fu il denario, che anch'esso rientrava nel sistema della libbra, la quale si divideva in 288 *scrupula* ed il denario ne pesava 4, corrispondenti a 4,5 g. Con la moneta d'argento il sistema divenne bimetallico e tale si conservò a lungo. Si pose quindi l'esigenza di stabilire un rapporto fra le due monete. Esso fu in origine ragguagliato ai valori reali dei metalli, ma via via divenne più elastico e fu fissato dal governo. Per il denario d'argento era facile stabilire il valore, data la stabilità del suo peso, fissato, come si è detto, in 4 *scrupula*. Più difficile è valutare il bronzo, perché il peso dell'asse subì variazioni e la valutazione non è agevole sia per le diversità che si riscontrano fra le varie monete pervenuteci, sia anche per le controversie fra i numismatici sulla datazione di ciascuna di esse. Per di più le monete di altre città italiche spesso sono più pesanti della libbra romana. Di fronte a tali difficoltà, avevo supposto che la questione era poco importante per gli antichi, perché essi continuavano a pesare i pezzi almeno nel cambio. Sono oggi meno convinto, perché se le monete si dovevano pesare, allora era inutile coniarle con valori ufficiali.
Il problema del rapporto fra bronzo ed argento è arduo e questo spiega la diversità delle opinioni. Per il didramma romano-campano le ipotesi vanno da un rapporto di 1 a 6 assi o di 1 a 3, il che porterebbe ad 1/270 ed 1/135. Mommsen ed Hultsch pensavano ad un rapporto 1/250 sulla base di monete siciliote del V secolo, ma tale rapporto è esistito solo per poco tempo. Per quanto riguarda i vittoriati ed i quadrigati il problema non è più facile. Esso nasce dalle incertezze sulla riduzione dell'asse. Crawford e P. Lévêque hanno indagato con attenzione sulle cronologie delle monete romano-campane. Non tutto risulta chiaro negli schemi proposti, ma la data del 269 risulta confermata dai riferimenti storici delle monete esaminate. Tale data è indicata da Plinio per la prima coniazione del denario, che si dovrebbe quindi valutare in rapporto all'asse come esisteva in quel tempo e non all'asse ridotto durante le guerre puniche e subito dopo la fine della seconda. Nel cambio con l'asse sestantale, cioè l'asse ridotto alla sesta parte di libbra, il rapporto fra argento e bronzo era di 1/120 e tale rimase anche più tardi, sia quando l'asse divenne unciale, sia quando il denario, che valeva in origine 10 assi, fu portato al cambio di 16 assi. Plinio erra sicuramente nell'attribuire questa variazione nel cambio all'età della seconda guerra punica, ma il fatto reale della determinazione del rapporto con l'asse ridotto a semilibrale rimane.
Allo storico dell'economia interessa naturalmente di comprendere e spiegare come abbia potuto funzionare un sistema monetario, che era sì costituito da due differenti metalli, ma nel quale uno aveva un valore reale, mentre l'altro ne

Stamperia Valdonega - Verona

aveva uno soltanto fittizio, stabilito dallo stato. Questo problema nasce anche per l'asse più antico che continuò a circolare anche dopo le varie riduzioni. La spiegazione sulla mancanza di effetti della legge di Gresham la si cerca sulle orme di Bolin, nella sovravalutazione dell'asse di bronzo rispetto al valore effettivo del metallo. L'argomento convince poco; ammesso pure una sovravalutazione dell'asse librale restava comunque il fatto che esso conteneva una quantità di metallo maggiore rispetto all'asse ridotto e quindi i possessori avrebbero potuto essere indotti a tesaurizzarlo, spendendo quelli più leggeri. Il fatto che nei ritrovamenti si rinvengano assi di vario tipo significa poco; esso dimostra solo che il possessore li aveva conservati assieme, non che essi circolassero ugualmente.
Diversa è la questione dell'argento in rapporto al bronzo ridotto. Dove era possibile si attenuava l'effetto della disuguaglianza del rapporto. Plinio stesso, ad esempio, ci dice che dopo la riduzione di peso dell'asse, ai soldati si continuò a pagare una quantità di denari uguale a quella precedente. L'altro fenomeno indubbio è che dopo la trasformazione dell'asse in moneta fiduciaria, i conti si facevano in moneta d'argento e non più in assi e come unità di misura si assunse il sesterzio, moneta divisionale del denario del peso di 1/4 scrupolo (= g 1,1), che però appare quasi inesistente nella storia della monetazione. A noi sono giunti pochi esemplari; dalle prime emissioni, contemporanee a quelle del denario, il sesterzio in seguito per lungo tempo scompare, lo si ritrova al tempo della guerra sociale, poi è di nuovo assente fino ad una breve ripresa nell'età di Cesare. L'ultima emissione in argento nota è del monetale Aemilius Buca e di Sepullius Macer, entrambi intorno al 44 a. C. Successivamente apparve il sesterzio in rame, che fu parte stabile della monetazione augustea, come ora diremo.
Questa monetina d'argento del peso di 1/4 grammo o poco meno era evidentemente poco pratica, come tale, ma utilissima come moneta di conto e si continuò ad usare, quale unità di misura, nelle transazioni commerciali, nelle valutazioni di un patrimonio, come nelle spese pubbliche. I conti si facevano dunque il più delle volte con riferimento ad una moneta d'argento, anche se essa non esisteva. Questo dimostra che i Romani erano ben consapevoli degli effetti di una sopravalutazione forzata del bronzo rispetto all'argento e pur essendo molto legati alle loro tradizioni abbandonarono l'asse come moneta di conto e si ancorarono all'argento rappresentato dal sesterzio. La legge di Gresham non aveva operato dunque per sottrarre l'argento alla circolazione, ma per scacciare il bronzo svalutato dalla vita economica. Questo fatto molto originale, che si assumeva come moneta di conto un modulo, quasi un simbolo della stabilità dell'argento, è la migliore dimostrazione che la svalutazione dell'asse nei confronti del denario – perciò anche del sesterzio – non dipendeva, come pure si potrebbe pensare, dalla caduta del valore dell'argento per effetto della sua maggiore disponibilità dopo le grandi conquiste, un fenomeno analogo a quello che avvenne per l'oro dopo la scoperta dell'America unicamente da considerazioni di politica monetaria in rapporto alle esigenze dell'economia, all'aumento dei prezzi, alla circolazione mondiale di uno stato egemonico e così via. Avranno influito anche ragioni di maggiore comodità, per evitare che i consumatori dovessero portare con loro

Stamperia Valdonega - Verona

pesanti pezzi di bronzo anche per piccole spese, mentre era più agevole disporre di monete di poco peso e per le spese di qualche consistenza di monetine d'argento.

Anche in questo campo ricerche recenti hanno permesso di avere una migliore conoscenza dei dati. Se dobbiamo rifiutare, con Nicolet ed altri, le spiegazioni fornite per il computo del patrimonio richiesto per le classi dell'ordinamento centuriato in sesterzi e non più in assi come conseguenza di una riforma, non possiamo per un altro verso non dare la dovuta importanza alle testimonianze che si traggono da numerosi passi di Livio, concernenti le prede recate dai generali nei trionfi ed i donativi che venivano dati ai soldati e, fatto ancor più significativo, la menzione dei sesterzi nel manuale di Catone sull'agricoltura, dove essa ricorre frequentemente da sola o con il termine *nummus*. Quest'ultimo si usò anche da solo come sinonimo di *sestertius*.

Il sistema monetario dell'alto impero nei suoi tratti fondamentali era analogo a quello repubblicano, ma vi furono diversità molto notevoli e significative.

In primo luogo l'oro assunse un'importanza maggiore, segno evidente della maggiore potenza del dominio romano e dell'ampiezza dei traffici. Se l'*aureus* aveva fatto la sua comparsa nell'età delle guerre civili più per fini di propaganda politica che per altro esso ora divenne stabile elemento del sistema. Fra il 31 ed il 6 a. C. si contano 80 tipi di questa moneta. Poi le emissioni diminuirono e variarono in rapporto alla politica dei singoli imperatori. Sotto Tiberio, ad esempio, in ventitre anni si ebbero solo 16 tipi di aurei. Sotto Augusto il peso era 1/42 di libbra ed il tasso di fino molto elevato. Poi si ebbe un lieve deprezzamento con Tiberio e Caligola a 7,75 g, con Claudio a 7,70, con Nerone a 7,65 fino al 64, dopo tale data si ebbe una riforma che abbassò il peso a 1/45 di libbra, cioè a 7,39 g. Poi vi furono oscillazioni varie sotto i Flavi, mentre con le conquiste daciche di Traiano e la maggiore disponibilità di oro si ebbe un deprezzamento rispetto all'argento, che però venne attuato con una diminuzione del fino in quest'ultimo.

In secondo luogo la moneta d'argento rimase il cardine del sistema monetario con il denario, il cui peso venne fissato ad 1/84 di libbra e con Nerone ad 1/96 di libbra, ma con una diminuzione del fino. Il rapporto fra le due monete era quindi con Augusto 1/12,5, più tardi con Nerone 1/10,5. Poiché l'aureo equivaleva a 25 denari, nel corso del tempo occorreva una minore quantità reale di argento nel cambio con l'oro.

Come si è già detto il sesterzio non fu più coniato in argento, ma fu rimesso in circolazione come grossa moneta di oricalco, una lega di rame e di zinco, che ebbe inizio con Augusto, aveva il valore di 4 assi e pesava g 27. Di oricalco furono anche i dupondi, 2 assi, del peso di g 13⌈65. Vi era poi la serie delle monete di rame, costituita da assi del peso di g 10⌈90 e quadranti di 3⌈24. Non vi furono più monete divisionali minori come once e semioncie, non richieste per le condizioni del mercato. Nel rapporto con l'oro e l'argento si ebbe un progressivo deprezzamento del bronzo, che scese dal rapporto con l'oro di 1/333 per l'oricalco ed 1/444 per il bronzo dell'età di Augusto ad 1/375 ed 1/500 nell'età da Traiano ai Severi.

Stamperia Valdonega - Verona

Nonostante il suo deprezzamento la moneta d'argento circolava più di quella d'oro, ma quest'ultima era più stabile. Questo spiega perché l'aureo continuò a valere 25 denari; l'argento continuava ad essere la moneta degli scambi quotidiani, derrate, comuni beni di consumo, salari e stipendi ai soldati. L'oro si usava per i traffici di maggior valore. I ritrovamenti di Pompei, distrutta dall'eruzione del 79, ci hanno permesso di avere un quadro unico di come si svolgeva la vita e quale moneta la gente portasse con sé nel tentativo di sfuggire alla morte. La moneta di bronzo era senza dubbio la più comune. In taluni casi si sono trovati accanto ai corpi monete varie: 1 aureo, 6 denari e 10 monete di bronzo. Poi vi sono i tesori veri e propri, che di solito non superano il valore di 10.000 sesterzi. Ma nella famosa villa di Boscoreale se ne sono trovati per 100.000, una somma tuttavia inferiore a quello che doveva essere il reddito della produzione di vino di analoghe ville della zona, dove però non si è trovato un tesoro di tale entità. Non si può fare altro che supporre l'impiego del danaro in investimenti vari, il che dimostra la fiducia delle persone benestanti nella solidità del sistema economico e nella stabilità della moneta.

Se si fa un raffronto con i pezzi, si trova che per i generi di prima necessità e per il consumo quotidiano, anche se le nostre conoscenze su di essi sono molto lacunose, poche monete di bronzo bastavano per la vita di un giorno. Per affari importanti, per acquisti di case e di terre si spendevano invece centinaia di migliaia di sesterzi ed anche milioni, ma anche in questo caso la moneta preferita era il denario d'argento e non l'oro. Ma nei traffici mondiali la moneta d'oro sembra preferita, forse per ragioni politiche di propaganda imperiale, forse anche perché essa ispirava la massima fiducia. Certo è che da Cesare in poi si trovano monete d'oro in regioni lontane, anche fuori dell'impero, in Africa settentrionale ed in Nubia, in Scandinavia e in Siberia, in India, a Ceylon e perfino in Cina.

La storia della moneta ha molti punti oscuri, che sono stati esposti dallo Zehnacker in un contributo brillante, che anticipava il suo principale libro sulla moneta. I dati propriamente economici, quantità della moneta, rapporti di valore, caratteri della circolazione sono meno semplici di quelli stilistici o politici in senso lato. Non è possibile affrontare questi temi in una sintesi ristretta. Per mio conto ho già espresso i miei dubbi sulla cosiddetta monetazione romano-campana come interna di Roma, ma affidata alle zecche della Campania, da Capua a Napoli. Per quel che riguarda l'entità delle emissioni vi sono stati tentativi successivi di trarre dallo studio dei marchi di controllo apposti sulle monete qualche idea sulla quantità. Ma lo stesso punto di partenza che è fondamentale per il calcolo della quantità di moneta, vale a dire stampi per 4 o 5 monete, ciascuno dei quali adoperato per 1.000 libbre di argento, è congetturale e comunque presuppone uno standard uniforme nella fabbricazione, ben lungi dall'essere certo. I rapporti di cambio fra le varie monete sono incerti per il periodo più antico ed in particolare nell'età delle guerre puniche, quando le esigenze belliche pesarono fortemente sulla finanza pubblica ed indussero a variazioni nel peso delle monete. Quanto alla circolazione non possiamo che affidarci ai dati di ordine economico sui prezzi, le retribuzioni, le spese dello stato, i donativi che ci rivelano le iscrizioni su monumenti ed edifici pubblici.

Stamperia Valdonega - Verona

In senso diverso vanno le ricerche del Crawford, il quale, nel suo ultimo libro, ha modificato sensibilmente le opinioni espresse in precedenza tanto per le emissioni in Italia, quanto per le monete nelle province. La conclusione è che nell'impero di Augusto si creò un sistema monetario unitario in tutto il Mediterraneo. Questo venne assicurato mediante un'autorità centralizzata e fu reso possibile sia dagli usi delle legioni romane che spendevano nei territori dove risiedevano monete romane, sia dal bisogno dell'aristocrazia locale di convertire in danaro contante le obbligazioni dei propri dipendenti in natura, per disporre di danaro da spendere a Roma, allo scopo di inserirsi nella classe di governo. Su tali fattori si deve però osservare che le legioni non risiedevano dovunque, ma solo nelle province imperiali e che non tutta l'aristocrazia provinciale partecipò al governo di Roma, ma solo quella che proveniva da regioni romanizzate.

Senza dubbio vi è un problema in qualche modo pregiudiziale: quale conoscenza avevano i Romani su quelle che potremmo chiamare le leggi della moneta? Erano in grado di misurare gli effetti delle emissioni di moneta troppo larghe o troppo ristrette? Non si può negare che l'aristocrazia aveva un permanente bisogno di molta liquidità per poter sostenere le sue spese lussuose, come giustamente osserva Crawford. Questo era certo predominante rispetto alla conoscenza degli effetti, che non sembra estranea agli scrittori della tarda repubblica. È comunque sicuro che i Romani impararono ben presto l'arte di ridurre il peso della moneta, senza variarne il valore nominale o di elevare quest'ultimo senza aumentare il peso. Le vicende storiche dell'intero sistema ci danno il quadro entro il quale i problemi vanno posti, rifuggendo da soluzioni schematiche.

Contro lo scetticismo di molti autorevoli studiosi, a me sembra difficile negare che i governanti romani fin dall'età repubblicana erano consapevoli del rapporto fra le esigenze degli scambi e la quantità di moneta. Certo vi erano anche ed in primo luogo le necessità dello stato, se le sue spese crescevano per effetto di una guerra. Così, in mancanza del metallo sufficiente, si ricorreva alle svalutazioni. A me pare che abbia ragione il Nicolet a sostenere che fin dai tempi di Cesare e Cicerone il governo romano era in grado di conoscere gli effetti di un aumento o di un restringimento delle emissioni monetarie. Forse si può risalire più lontano nel tempo.

Da quel che sappiamo è vero che i Romani non ebbero un interesse teorico o speculativo sulla moneta, come invece i Greci, a cominciare dalla trattazione di Aristotele, nella quale sono posti i pilastri di una teoria della moneta. Bisogna giungere ai giuristi dell'alto impero, come Masurio Sabino, per avere se non una vera e propria teoria, almeno una concezione della moneta come mezzo di misura del valore. Ma questa scarsa propensione agli aspetti teorici non implica che si affrontassero in modo capriccioso i problemi pratici e che non vi fossero indirizzi di politica monetaria, che influivano sulla realtà economica, come dimostra il caso, tra i più discussi, della crisi del 33 d. C. sotto Tiberio.

È superfluo avvertire che un raffronto tra l'economia monetaria antica e quella moderna non è praticabile e quindi è inutile cercare analogie o precedenti.

Stamperia Valdonega - Verona

Fattori sociali nell'economia

Abbiamo già detto che nell'alta repubblica la più importante questione sociale era quella della terra. Essa ebbe un'attenzione per effetto delle prime assegnazioni di *ager publicus* alla plebe dopo la conquista di Veio (396 a. C.), nella misura di 7 iugeri a testa e la limitazione della legge Licinia Sextia per i possedimenti dei patrizi. Dalla metà del secolo si intensificarono le deduzioni di colonie, in particolare di diritto latino, che avevano scopi di colonizzazione del territorio ed un numero elevato di coloni, che andavano dai 2.500 di Cal e Luceria ai 4.000 di Interamnia ed ai 6.000 di Alba. D'altro canto i piccoli contadini riuscirono ad ottenere che vi fossero assegnazioni di lotti di *ager publicus* dopo la vittoria di M. Curio Dentato sui Sanniti e principalmente con la distribuzione dell'*ager Gallicus* di C. Flaminio per mezzo di un plebiscito, aspramente avversato dall'aristocrazia che però fu sconfitta. I mezzi tecnici impiegati a seconda dei vari tipi di assegnazione erano la centuriazione e la misurazione per *strigas et scamna*, quest'ultima forse più antica secondo Gabba. L'agricoltura in questi territori era principalmente diretta alla sussistenza della famiglia insediata nel possesso e non poteva introdurre le grandi trasformazioni culturali che abbiamo ricordato.

Le conseguenze dell'invasione annibalica furono disastrose ed esse indussero all'accrescimento dei grandi possessi, come le recenti considerazioni dello stesso Gabba hanno confermato. La politica di ricostruzione non fu adeguata ai bisogni, in ispecie nell'Italia meridionale, dove la deduzione di colonie non raggiunse l'entità di quella verso il nord. Il Tibiletti aveva calcolato che la quantità complessiva di terre assegnate nell'intera Italia fu di 1.000.000 di iugeri, 2.500 chilometri quadrati, mentre la sola pianura padana aveva un'estensione di 18.000 chilometri quadrati e nel Mezzogiorno le terre che si sarebbe potute coltivare nella sola pianura pugliese superavano il milione di iugeri. Soltanto ricchi proprietari potevano impossessarsi delle terre abbandonate ed incolte per attuarvi un'agricoltura estensiva con schiavi o per sfruttarle con allevamenti. Il pascolo si venne estendendo e la popolazione libera si concentrò in poche città della costa, il che ha potuto dare l'impressione che nella Magna Grecia la situazione fosse florida. Ma non diversamente le cose stavano nell'Italia centrale ed in Etruria, così come nel Lazio.

Queste sono le premesse obiettive, descritte in breve sintesi, che fanno comprendere la ripresa delle lotte agrarie dell'età graccana. Nonostante le limitazioni legali dell'età precedente, si era venuta formando di nuovo la grande proprietà a cultura estensiva, che Appiano e Plutarco descrivono in modo chiaro nelle parti delle loro opere dedicate ai Gracchi. Ma anche questo è un tema, come quello della schiavitù, influenzato da concezioni generali varie e non è un caso che il giudizio sulle riforme graccane sia tanto controverso e in un modo o nell'altro si mira a togliere valore alle fonti sull'importanza dei motivi agrari, anche da parte di storici progressisti, a negarne il valore positivo nel campo economico, a rappresentare la loro azione come anacronistica e diretta a distruggere l'economia razionale della villa per tornare ad un'agricoltura di sussistenza. In altri scritti abbiamo replicato a questi ed altri argomenti critici.

Stamperia Valdonega - Verona

Tuttavia occorre qualche considerazione sulle tesi apparse in scritti successivi ed in particolare su quelle di Gabba e di Kuziščin, per la loro importanza ed originalità. Il primo fa propria l'opinione che il latifondo sia nato nell'*ager publicus* ed abbia, come ulteriore conseguenza, compromesso la piccola proprietà. Quanto alla riforma graccana, egli vi riferisce il discorso che Dionigi d'Alicarnasso fa pronunciare da Appio Claudio, che sarebbe desunto dalle polemiche antigraccane sul carattere antieconomico della riforma. Il secondo sostiene che il latifondo fece la sua sporadica apparizione solo alla fine della repubblica e si diffuse sotto l'impero. Per conseguenza non sarebbero accettabili le descrizioni di Appiano e di Plutarco.

Che l'assegnazione delle terre pubbliche sia stata un oggetto di permanente contrasto è indubbio. La storia dell'*ager publicus* è ricca di fatti, i quali dimostrano il difficile passaggio dall'occupazione primitiva riservata ai patrizi alle assegnazioni alla plebe. Ma che il latifondo si sia formato su terre dell'*ager publicus* è lungi dall'essere dimostrato, mentre appare più verosimile la concezione di Appiano, che i ricchi con la forza o con la superiorità economica avrebbero acquistato le terre dei piccoli contadini, aggregandole alle loro. I Gracchi miravano a limitare la grande proprietà terriera, di origine pubblica o privata che fosse, ristabilendo un limite tradizionale di 500 iugeri, come già nella legge Licinia Sestia ed in quella cui fa riferimento Catone nel suo discorso sui Rodii (in Gell. 6.3.37). Ammesso che il discorso attribuito da Dionigi a Claudio contenga reminiscenze della polemica antigraccana dell'aristocrazia, esso non prova affatto che la riforma era antieconomica, perché vi sono testimonianze nelle fonti della grande fioritura del vigneto proprio in quegli anni, come l'annata memorabile del vino detto Opinianum. Già nel 1793 l'illustre filologo di Gottinga, Christian Gottlob Heyne aveva pubblicato il suo saggio dal titolo significativo *Leges agrariae pestiferae et execrabiles*, come hanno ricordato Mazzarino e Capogrossi-Colognesi. Le sue idee influenzarono B. G. Niebuhr e poi la storiografia posteriore. Ma esse erano nate nel clima delle reazioni contro la rivoluzione francese, come ha posto in evidenza H. Heuss nella sua ampia ricerca sulla formazione di Niebuhr. Non per questo soltanto esse vanno respinte, ma perché contrastano con le fonti. L'altra tendenza, per dir così minimizzatrice dell'opera dei Gracchi, la limita al solo *ager publicus* a me sembra oggi che essa meriti un riesame approfondito. Nel corso del tempo vi era stata una tale confusione nei titoli della proprietà e del possesso, che sarebbe stato impossibile distinguere.

Diversamente da Gabba, ritengo che l'opera dei triumviri graccani investì anche l'*ager publicus* dove vi era l'allevamento. A me pare che il Toynbee sia nel giusto allorché sostiene che dopo il fallimento della colonizzazione post-annibalica buona parte del Tavoliere era usata per pascolo e così fu anche dopo la centuriazione graccana, rivelataci dalla fotografia aerea e dalle ricerche del Jones. Si può aggiungere che i Gromatici provano che le assegnazioni si estesero a vari territori dell'Apulia e del Bruttium. Certo, non si può ricostruire con le fonti di cui disponiamo la storia del paesaggio agrario e stabilire se il latifondo scelto per la riforma era con cerealicultura estensiva o con pascolo. Ma un indizio importante si

Stamperia Valdonega - Verona

trae dal fatto che le assegnazioni graccane riguardarono anche i *saltus* (Grom. I, 211, Lib. col. Calabria).

La tesi critica del Kuziščin, sostenuta per la prima volta in un articolo pubblicato nel 1957, è certo nel vero allorché fa rilevare che molti grandi proprietari alla fine della repubblica avevano numerose fattorie, ma non possedimenti continui di natura latifondistica. In realtà la critica si dovrebbe rivolgere agli storici moderni, a cominciare dal Tibiletti, i quali parlano di latifondo in opposizione alla piccola proprietà, con una schematizzazione forse eccessiva. Appiano e Plutarco non avevano alcun motivo di descrivere i fattori di crisi dell'agricoltura del II secolo a. C., attribuendo ad essi i caratteri delle tensioni sociali del loro tempo. È vero che Appiano parla di pedia macrà anti chorion, ma il testo non ha nulla che induca a considerare i pedia macrà come i latifondi di cui parla Plinio; i latifondi sono stati la rovina dell'Italia, o Columella, nelle sue invettive contro i proprietari di immense distese abbandonate in mano di schiavi con il marchio.

L'economia a schiavi

Che Roma avesse un'economia schiavistica, almeno fra il II secolo a. C. e il II d. C., è difficilmente contestabile. La versione riduttiva di E. Meyer non si reggé anche se non mancano reminiscenze, come ad esempio in M. Crawford. Da Marx a Weber a Finley tutti lo rilevano. L'economia a schiavi fu una grande rottura con il modo antico di produzione e va considerata come caratteristica di un'epoca. A me francamente le discussioni sull'entità della schiavitù sembrano astratte e non occorre rispondere alla critica sul rapporto con i lavoratori liberi o con altri asserviti non schiavi, con la teoria di Carandini dell'eccezione dominante. Nel mondo classico, Grecia e Roma, ma anche nell'Oriente ellenistico (Rostovzev), la schiavitù sia dal lato numerico, sia da quello dell'impiego era un tratto essenziale del sistema. Gli schiavi sopravvissero alla fine del mondo antico, ma non erano più quelli di un tempo e si avvicinarono sempre di più a nuove forme di lavoro dipendente, fra le quali, con buona pace dell'impercritica, anche il colonato.

Il tema della schiavitù per sua natura è influenzato da considerazioni morali ed è difficile valutarlo freddamente secondo una pura logica economica. La condizione economico-sociale degli schiavi non era uniforme. Bisogna distinguere tra quelli impiegati in massa in lavori pesanti, agricoltura, miniere, edilizia da quelli addetti a funzioni di più elevato livello, professioni, direzione di imprese, artigianato. Più numerosa era la prima categoria. Ai nostri giorni è di nuovo in discussione l'economicità, cioè la convenienza del lavoro di questi schiavi. Scrittori come Finley e Carandini, sebbene in disaccordo tra loro su punti non secondari, criticano la tesi dell'antieconomicità, come influenzata dalle idee abolizioniste. Per il secondo lo schiavo sarebbe 'una straordinaria e crudele invenzione socio-tecnologica', una sorta di precursore del robot. Ma lo schiavo era un essere uma-

Stamperia Valdonega - Verona

no ed in quanto tale dotato di ragione e di sentimenti. In quanto tale reagiva contro il suo stato, tentando di lavorare il meno possibile, non avendo cura per gli animali, sottraendosi alla disciplina, dandosi alla fuga. Il sistema funzionava se la disciplina era rigida, altrimenti non funzionava. È vero che anche nella fabbrica moderna la disciplina è indispensabile ed agli albori del capitalismo essa era tale da far sentire all'operaio, spesso proveniente dalla campagna o dall'artigianato, l'inumanità della sua condizione non meno della sua povertà. Ma la diversità è evidente. Nel sistema moderno il salariato vende il suo lavoro come una merce, nell'antichità lo schiavo era egli stesso una merce, uno strumento parlante, *instrumentum vocale*.

Carandini non nega certo il carattere inumano dell'istituzione, ma pensa che se ne debba comprendere la funzione, magari traendo utili elementi dal confronto con lo *slave-system* degli stati americani del sud, cui ha dedicato uno studio specifico. Negli scritti dei più intelligenti fautori dello schiavismo rileva sorprendenti affinità con i grandi proprietari romani, nerbo della classe di governo. Può darsi. Ma l'idea, del resto professata dal classicismo, che senza la schiavitù la democrazia greca non avrebbe potuto esistere, è sconcertante. È vero d'altronde che Engels, in una delle sue esasperazioni dialettiche, aveva detto di peggio, che senza la schiavitù non vi sarebbe il moderno socialismo!

Finley aveva negato il progresso tecnico nell'economia antica. Carandini obietta che il progresso tecnico non è solo la macchina, ma anche l'organizzazione del lavoro. Quella dello schiavo precorre l'invenzione del robot e del computer ed ha perciò la stessa importanza della rivoluzione neolitica, forse di quella industriale. È vero che vi può essere innovazione tecnica al di fuori della macchina. Ma questa non si può svalutare, come diremo più oltre.

Veniamo alla produttività ed all'efficienza. Finley aveva cominciato col dire che i Romani, come i Greci, non erano nemmeno in grado di farsene un'idea. I giudizi dei classici sono moralistici, anche quando a pronunciarli è un grande conoscitore delle tecniche agrarie come Columella (1.7.5). Poi nel dibattito sulla sua opera, nella rivista 'Opus', ha accentuato la mancanza di dati. Con ragione Carandini osserva che se i Romani non hanno scritto un trattato sull'economia a schiavi, come per primi hanno fatto gli schiavisti americani, essi erano ben a conoscenza dei problemi. Ma Finley non ha bisogno di rifarsi al progresso tecnico. Per lui basta la considerazione che se gli schiavi non fossero stati redditizi, nessuno li avrebbe impiegati. Ma la risposta è stata più volte data ed ora anche da Hopkins: vi erano molte altre ragioni e principalmente di poter disporre della forza di lavoro come e quando faceva comodo.

La tesi della convenienza ed economicità non spiega la crisi alla fine del I secolo. Carandini la trova compiuta già nell'età degli Antonini nella villa di Settefinestre. Che vi fosse scarsità sul mercato non è provato e quanto ai prezzi in media non si registrano forti variazioni. Comunque Plinio jun era disposto a pagare per gli schiavi prezzi alti per equipaggiare un fondo che intendeva comprare, purché fossero laboriosi ed onesti (frugi ep./3.19.7). Più che di schiavi sembra che vi fosse penuria di coloni. Comunque Plinio preferiva l'affitto ad un colono e

Stamperia Valdonega - Verona

meglio una sorta di colonia parziaria, anziché la gestione diretta. Evidentemente per lui interessare ai proventi un colono libero rendeva di più del fondo affidato ad un fattore schiavo. I tempi erano cattivi per l'agricoltura in Italia, il che corrisponde ai dati archeologici raccolti dal Potter e dal Ward-Perkins, i quali provano l'abbandono di molte fattorie in Italia centrale. Un tentativo di spiegazione è compiuto da Carandini, che trae dai ruderi di Settefinestre mutamenti nel personale della villa con l'ammissione di donne schiave, quindi trasformazioni delle culture. Ma egli stesso rileva che si tratta di indizi provvisori e fragili. Non rimane che la spiegazione di Rostovzev sulla perdita dell'egemonia italica. Ma perché Spagna e Gallia dovevano battere l'Italia, se non per la diversa struttura economico-sociale, e perché Roma finiva con sopportare i riflessi negativi del suo imperialismo? Del resto, anche per la crisi dei vini italici bisogna tener conto dei prudenti giudizi di A. Tchernia. Le fonti dimostrano, quanto alle attitudini a trattare i problemi della gestione, che gli agronomi da Catone a Columella, da Scrofa ai Saserna, erano in grado di affrontarli. Non hanno statistiche, ma tempi di lavoro, quantità e qualità di lavoro per iugero e così via. Discutono sulla maggiore convenienza dell'una o dell'altra cultura. Capogrossi-Colognesi giudica che in Catone la graduatoria delle culture manca di razionalità economica e non si fonda su parametri di riferimento. Ma questi si traggono da tutta l'opera. Lo scontro tra i fautori di ingenti investimenti e chi invece, come Plinio, riteneva preferibile coltivare bene la terra, ma non ricercare l'ottimo e poi magari dare le terre in mano a schiavi degli ergastoli, cosa pessima come qualunque altra fatta da disperati' (18.21 e 36), implicava una scelta sulla convenienza dell'uno o dell'altro tipo di indirizzo economico.

Finley è stato influenzato dall'opinione del Mickwitz sulla mancanza di razionalità economica degli antichi. Ma Mickwitz aveva sotto gli occhi le registrazioni del papiro di Zenone (III secolo a. C.), con le entrate e le uscite del fondo di Apollonio nel Fayum. Ma gli agronomi romani usavano metodi accurati di conteggio per i proventi del fondo e per i tempi di lavoro, donde traevano la valutazione dell'utilità o meno di un investimento. Mancava loro un'agricoltura pianificata del livello moderno evoluto, ma quanti agricoltori dei nostri tempi sono in grado di averla?

Guardiamo un momento all'opinione degli antichi sulla natura della gestione schiavistica. La migliore testimonianza sulla sua debolezza si ha non tanto in moralisti, quanto in uno dei più colti ed esperti conoscitori dell'agricoltura, Columella. Nell'esame dei modi di gestione egli consiglia di avere liberi coloni nelle terre lontane e giudica questo essenziale per i fondi coltivati a frumento. Gli schiavi affittano i buoi, li fanno pascolare malamente, non rivoltano la terra con diligenza, conteggiano una quantità di sementi maggiore di quella vera, non curano nemmeno questa. Per frode o negligenza fanno diminuire giorno per giorno il raccolto portato sull'aia, lo dirupano o non lo custodiscono dai furti, non annotano nei conti nemmeno quel che hanno riposto (1.17). Columella sapeva anche che gli schiavi non si prendevano cura degli strumenti, il che non era sfuggito a Marx. Per questo egli prescriveva di avere un numero doppio di at-

Stamperia Valdonega - Verona

trezzi per non andare in giro a procurarseli al momento del bisogno. Costa meno acquistare gli attrezzi, anziché perdere giornate di lavoro (1.8.8). C'è dunque l'essenziale, senza rifarsi agli abolizionisti americani, come Cairnes.
La presenza assidua del padrone e conti rigorosi del fattore non bastavano in un'azienda di grandi dimensioni. Occorreva una vigilanza organizzata in gruppi di dieci con un caposquadra. Kuziščin ha calcolato che su 50 schiavi ben 20 erano addetti all'amministrazione della tenuta ed alla disciplina. Spurr suppone che i *monitores* fossero scelti tra i migliori operai e perciò potevano lavorare in modo efficiente, anche se non continuativamente, del che non vi è indizio nelle fonti. Anche del *vilicus* si dice che poteva lavorare, non fosse altro che per dare l'esempio, il che è cosa ben diversa dalla presenza continua. Se mai, si può discutere del concetto stesso di produttività, perché il personale direttivo non è necessariamente improduttivo.
A parte la spesa iniziale per l'acquisto dello schiavo o per il suo allevamento, se nato in casa, il fatto è che esso doveva essere mantenuto anche se non lavorava. Il numero delle giornate perdute era alto. J. Kolendo richiama l'attenzione sui dati di Saserna, dai quali risulta che per un fondo di 8 iugeri si prevedevano 45 giornate di aratura, mentre un uomo solo in 4 giorni avrebbe potuto arare un iugero. Si perdevano dunque 13 giornate, circa il 29%! Spurr pensa invece che gli schiavi potevano essere occupati tutto l'anno, salvo i giorni di festa e di cattivo tempo, in tutto 45 all'anno, cui vanno aggiunti quelli per la manutenzione degli edifici, riparazione e fabbricazione di attrezzi. Ma in talune stagioni il lavoro era scarso e quindi il rendimento minore.
Come si è detto la disciplina rigorosa era essenziale e costosa. Da un altro verso si cercava di ottenere un buon rendimento con premi e perfino con la diffusa pratica della concessione della libertà, che produceva anche l'acquisto della cittadinanza romana. Le manumissioni però non sembrano molto estese nel mondo rurale, anche se non assenti. Plauto descrive il trasferimento in campagna come un castigo, date le pesanti fatiche cui lo schiavo era destinato (Asin. 342; Bacch. 365; Most. 18; Vid. 31). Nel manuale di Catone non vi è accenno alle manumissioni, né al peculio. Columella invece promette la libertà alle schiave prolifiche (1.8.19). Il permesso di avere con sé una donna e di creare una famiglia di fatto era un modo di umanizzare il sistema. Catone non ne parla, ma Plutarco dice che egli allevava schiavi, imponendo ai maschi di pagare un tributo (Cato mai. 21.3). Varrone e Columella consigliano di concedere una compagna per favorire la nascita di schiavi in casa (*vernae*) giudicati migliori di quelli comprati.
Il lato debole della gestione della grande villa, nonostante la disciplina e gli allettamenti, è che essa non è mai veramente diretta, dato che il proprietario si affida ad un fattore. Così spuntano forme diverse, che hanno tutte la stessa finalità economica, suscitare con l'utile personale del gestore il migliore rendimento. Vi è la locazione tradizionale ad un colono coltivatore, vi è l'affitto della tenuta ad un *conductor*, il quale impiega dipendenti anche schiavi oppure subaffitta il fondo in lotti, vi è in Africa il regime della lex Manciana nei domini

Stamperia Valdonega - Verona

imperiali, dove si vuole suscitare interesse alla coltivazione. Si adoperano forme giuridiche nuove, l'*usus proprius* ovvero un diritto di godimento che si trasmette ereditariamente. Abbiamo visto che Plinio adopera la compartecipazione, che precorre la mezzadria. La gestione contadina si estende ed investe la grande tenuta, come ha rilevato Sirago e di nuovo la Corbier, della quale non si può non condividere il rilievo che allo stato delle nostre conoscenze non è possibile precisarne le dimensioni.

Un quadro molto diverso si ha negli schiavi addetti ad attività commerciali od industriali ovvero alle professioni. Gli storici, come la Staerman, hanno raccolto dati copiosi sulla condizione di questi schiavi, molto diversa da quella della campagna o delle miniere. Vi erano artigiani di grande valentia, che avevano l'educazione della società ellenistica. Il riconoscimento della loro personalità risulta anche dalle firme che essi apponevano agli oggetti di ceramica da loro prodotti. Vi erano orafi e cesellatori od artefici di oggetti raffinati. Anche quando si trovano addetti ad opifici di una certa estensione non si può pensare che lavorassero sotto la minaccia degli ergastoli e dei castighi corporali. Talvolta essi assumono una funzione dirigente nelle attività commerciali e marittime. In un'opera recente A. Di Porto ha posto in evidenza, come riferiamo parlando dell'impresa, il modo originale in cui si superarono i limiti del contratto di società, che non era molto idoneo a favorire lo sviluppo dell'impresa collettiva. La logica del sistema implicava che schiavi di questo tipo raggiungessero più agevolmente la libertà, che in un certo senso potevano contrattare con il padrone, del quale come liberti continuavano a curare gli affari. Presupposto di tutto era che lo schiavo potesse essere associato all'utile e questo fu reso possibile dalla istituzione del peculio, un patrimonio più o meno grande che il padrone conferiva allo schiavo, che lo gestiva nel proprio interesse. La pratica del peculio era connaturata al sistema schiavistico e permetteva al servo, nonostante il persistere della sua incapacità giuridica, di partecipare in proprio all'attività economica, facendo in pari tempo l'interesse del padrone. L'importanza economico-sociale dell'istituzione è dimostrata dall'attenzione che i giuristi vi dedicano. I risultati si possono intravedere nei non pochi casi di liberti divenuti ricchi e potenti, fino ad assumere nell'ordinamento imperiale una posizione di grande forza politica. Più che l'invenzione dello schiavo in sé si può giudicare l'associazione agli utili un esempio di razionalità economica, un modo con il quale si mirava a superare i limiti di inefficienza insiti nella stessa schiavitù. Tuttavia uno schiavo era pur sempre uno schiavo, anche se preposto ad un'impresa e quindi la spinta ad ottenere la libertà era forte. Le manumissioni in Roma erano tanto numerose che le leggi augustee tentarono di porre un freno, ma non molto tempo dopo ~~ir lui~~ si lamentava che molti cavalieri e senatori erano di origine libertina (Tac. ann. 13.27) e nelle decurie dei giudici durante una revisione compiuta sotto Claudio si trovarono 400 liberti (Plin. nat. hist. 33.33). I motivi che spingevano a concedere le manumissioni nel complesso erano vari, ma il loro numero fu tale da incidere sull'entità della popolazione servile. A suo tempo parleremo degli schiavi di Melania, che non intendevano essere liberi e delle acute considerazioni di A. Giardina. Ma

Stamperia Valdonega - Verona

fin d'ora possiamo dire che le fonti hanno intenti agiografici e che del resto già Plauto registra le apprensioni di schiavi liberati, senza essere in grado di procurarsi i mezzi di vita. Vi sono problemi che meriterebbero un approfondimento. Poiché il prezzo variava secondo la qualità degli schiavi, l'apprezzamento delle attitudini e quindi del prezzo andava compiuta già al momento della vendita. Questo comporta una capacità organizzativa del mercante di schiavi, il quale aveva interesse a ben classificare la merce umana che poneva in vendita, distinguendo gli schiavi comuni, in prevalenza rurali e semplici manuali, da quelli più evoluti, sia per il lavoro agricolo, sia per quello artigianale e manifatturiero, nonché per le professioni. Come i mercanti procedessero a questa diversificazione non siamo in grado di dire. Il capitolo sull'organizzazione ed il funzionamento del commercio degli schiavi deve essere ancora scritto.

Strumenti/macchine e progresso tecnico

La questione del progresso tecnico nell'antichità continua a dividere gli storici. Molti studiosi, non solo marxisti, ritengono che vi sia stata stagnazione tecnologica ed indicano la causa di questo nella diffusione del lavoro degli schiavi. Come si è visto, questa tesi è oggi avversata da A. Carandini, principalmente per l'agricoltura, ma non solo per essa. Certo non si può identificare il progresso tecnico solo con l'impiego delle macchine, perché esso può consistere in una più evoluta organizzazione del lavoro e dell'attività produttiva, come io stesso avevo a suo tempo rilevato. Ma non si può nemmeno svalutare la macchina. Già Reynods ha osservato che il mulino ad acqua è più potente di un centinaio di uomini e Toraldo di Francia ha calcolato che l'energia di cui dispone l'uomo moderno equivale a quella di 100 miliardi di schiavi!

D'altra parte gli antichi hanno costruito macchine, anche importanti, ma la loro caratteristica sta nel fatto che per porle in azione occorreva l'energia umana o quella animale. In questo si può vedere la grande differenza tra la tecnologia antica e quella moderna e la mancanza di qualsiasi ritrovato per superare questa inferiorità legittima la tesi che l'antichità classica e Roma non conobbero alcuna innovazione tecnologica rivoluzionaria e forse nemmeno la ricercarono, se si accetta la tesi sostenuta dal Lana ed altri sul 'conservatorismo' dell'intelligenza romana, espressione delle classi dirigenti.

Vi è ancora un altro aspetto che si può considerare a sostegno della mancanza di un impulso al progresso tecnologico. Esso consiste nel non aver potuto o voluto tradurre in congegni e strumenti reali invenzioni di grande portata. Così è per quella rudimentale macchina a vapore, inventata da Herone, il grande matematico vissuto quasi certamente nel I secolo a. C. Egli aveva scoperto che il vapore poteva far ruotare una sfera applicata ad un perno. Naturalmente si può obiettare che la metallurgia antica non disponeva di metalli in grado di resistere ad alte pressioni, ma questa è soltanto una spiegazione parziale, che peraltro dimostra l'insufficienza della tecnologia antica.

Stamperia Valdonega - Verona

Altre macchine senza dubbio utili non sono state diffuse se non in età tarda, che si può considerare già di transizione al medioevo. Così è per il mulino ad acqua, il cui principio fondamentale era già noto a Vitruvio (10.5), ma che comincia a fare la sua apparizione solo a partire dalla fine del III secolo d. C. La mietitrice gallica, sebbene sia un mezzo abbastanza primitivo e poco comodo, era comunque una macchina utile per risparmiare lavoro dei mietitori, ma esso rimase circoscritto all'Europa settentrionale e non destò l'interesse degli agricoltori in Italia. Importanti macchine per l'agricoltura, come il frantoio (*trapetum*) ed il torchio (*torcular*) subirono mutamenti, ma non si giunse a farne strumenti maneggevoli per dimensioni ed impiego, come è dimostrato non solo dal confronto tra Catone, Columella e Plinio, ma anche dai ritrovamenti archeologici, che aiutano a meglio interpretare le fonti scritte. La differenza tra Catone e Columella per il frantoio delle olive è che il primo conosce una pesante macchina – ne prescrive quattro per un oliveto di 240 iugeri – costituita da due mole di dura pietra, che ruotavano intorno ad un grande asse di legno, azionate da un asino o da schiavi. Il secondo preferisce la mola, che non è gran che diversa nella struttura, ma presenta il vantaggio di poter essere regolata per evitare che le olive vengano pressate troppo, rompendo anche il nocciolo (Cato, agr. 20 ss.; 135 6; Col. agr. 12.52.7). Il torchio in Catone è uno strumento abbastanza primitivo, che consisteva in una lunga trave (*prelum*) con la quale si esercitava una forte pressione sulle olive o sul mosto ed era fatto scendere mediante funi avvolte su di un rullo azionato da una leva (7 metri di lunghezza) ad esso congiunta, ovviamente manovrata da uomini (agr. 19). Si tenga tuttavia conto che Catone dà vari dettagli, non una descrizione unitaria. Quella riferita è un'attendibile restituzione degli interpreti, non senza divergenze. A sua volta Plinio (nat. hist. 18.317) dice che cento anni prima era stato inventato un nuovo torchio, nel quale il *prelum* era mosso da una vite con manovella a stella o con un contrappeso di pietre. Solo ventidue anni prima si era giunti a congiungere direttamente la vite con il centro del *prelum*, in una macchina più piccola e semplice. Essa corrisponde in sostanza al modello descritto da Herone. Nonostante l'innovazione la macchina continuava ad essere ingombrante e tale da richiedere l'impiego di un esperto colono. Ma questo nuovo torchio non fece scomparire quello catoniano, che esiste non solo nell'età di Vitruvio (10.2.2), ma anche in quella del giurista Nerazio Prisco, console nel 97 ed attivo ancora nel 136, forse in quella di Ulpiano (D.19.2 19.2). Bisogna tuttavia dire che il conservatorismo agrario è stato tanto forte che torchi come quelli antichi sono stati in funzione fino al nostro secolo, come testimoniano Boethius per Boscoreale e T. Mannoni per la Lunigiana.

Quanto all'erpice, ha ragione J. Kolendo nel sostenere che il suo uso fece risparmiare forza di lavoro, ma è forse eccessivo dire che questo implicava una rivoluzione produttiva. Anche la storia dell'aratro suggerisce qualche considerazione sulla lentezza con la quale in Italia si diffusero i tipi più perfezionati, come la *charrue* gallica ed in molti luoghi si continuò ad usare il primitivo aratro di legno senza ruote. Questo non vuol dire che nell'agricoltura tutto rimase fermo. Vi furono nuove tecniche e molte furono perfezionate; oggi M. S. Spurr ci dà una nuova interpretazione della semina *sub sulco*.

Stamperia Valdonega - Verona

Senza dubbio le tecniche agrarie in varie regioni italiane e nelle province, la Spagna, la Gallia, l'Africa del nord e così via, conseguirono vari successi e si potrebbe tracciare un lungo elenco delle innovazioni introdotte. Ma nessuna di esse fu in grado di trasformare il sistema produttivo, tanto più dove operavano fattori sociali e predominava l'economia schiavistica, che significa per dirla in breve lavoro forzato.

Altri esempi di mancato sviluppo tecnico, sia pure nell'ambito limitato delle conoscenze del tempo, si possono trarre da attività diverse. Nella velatura delle navi L. White ha osservato che nell'antichità non fu usata la vela cosiddetta latina di forma triangolare, che avrebbe permesso una migliore utilizzazione della forza del vento, ma solo la vela quadrata. Forse questa tesi è troppo radicale, perché qualche caso si trova, come risulta dalle ricerche del Casson, ma solo sporadicamente. L. White spiega questo singolare fatto nella mancanza di attrezzatura a prua ed a poppa. Effettivamente nell'ampia raffigurazione di navi dei mosaici di Althiburus ed in altre pervenuteci questa osservazione trova conferma. Nel campo della navigazione in genere è difficile trovare innovazioni tecniche degne di rilievo, ma anche qui non tutto rimase immutato. Si costruirono porti bene organizzati e si dotarono di fari. Questi esistevano già nell'età ellenistica, alte torri di più piani, ma non risulta che avessero lanterne. Le prime testimonianze di queste appartengono al I secolo dell'impero. È difficile comprendere la tecnica e stabilire la potenza della fonte luminosa.

Anche nell'industria si rimane colpiti dallo straordinario contrasto tra la perfezione artistica di alcuni oggetti, come nell'oreficeria, e dalla povertà delle innovazioni tecniche. Esse sembrano talvolta perfino temute, come è nella storiella su Tiberio, che avrebbe chiusa l'officina di un inventore di un vetro flessibile (Plin. nat. hist. 36.195) o lo avrebbe addirittura messo a morte (Petr. sat. 51; Dio Ca. 57.21.7). Per fortuna la soffiatura del vetro o la fabbricazione della carta dal papiro, e più ancora l'invenzione del codice, non suscitarono analoghi timori!

Analoghi contrasti si possono rilevare per altre branche dell'attività economica, i mezzi militari e le grandi opere pubbliche, strade, edifici, ponti e così via. Come il bisogno esigeva si crearono macchine di offesa, o per l'elevazione dei materiali da costruzione o per innalzare ponti sui fiumi. L'ingegneria romana riuscì a risolvere il problema dei grandi acquedotti, che ancora oggi ammiriamo nelle loro grandi strutture nella campagna romana ed altrove. Ma anche qui, per riprendere un'altra osservazione di Lynn White, si nota come una riluttanza ad usare invece dell'arco a tutto campo, l'arco a segmenti. Per gli acquedotti, come nel *trapetum*, la tecnica non aveva trovato niente di meglio che un enorme dispendio di materiali e di forza lavoro per rendere possibile il deflusso dell'acqua. Vitruvio dà un bell'elenco di macchine, tra le quali si può citare, come una curiosità, il tachimetro per le vetture e le navi, ma nessuna ci appare rivoluzionaria.

Qualunque storico dell'antichità, che giudichi obiettivamente i fatti, non può non essere d'accordo con Finley ed altri, che sostengono la mancanza o l'insufficienza del progresso tecnico. Come questo debba intendersi abbiamo detto già nelle pagine che precedono, un progresso cioè che muti i caratteri del sistema pro-

Stamperia Valdonega - Verona

duttivo. Tuttavia rimane il problema delle cause di tale fenomeno. Chi scrive è tra quelli che collegano l'insufficienza e la lentezza del progresso tecnico alla predominante presenza degli schiavi. Naturalmente questa spiegazione non si può assumere in senso schematico, sottovalutando tutti gli altri fattori culturali e politici e le tendenze conservatrici di buona parte della classe di governo. Questo è abbastanza evidente nel campo dell'agricoltura e delle miniere, queste ultime spaventoso luogo di vita, se così può chiamarsi, di esseri umani. Ma anche nel campo della produzione industriale, nonostante la supremazia politica di Roma, province come la Gallia agli inizi dell'impero sono in grado di battere la concorrenza dell'Italia ed in ogni caso di provvedere ai loro bisogni ed esportare la propria merce. Il Morel ha potuto provare la diffusione della ceramica detta Campana A e lodarne la qualità, ma alla fine non può non riconoscere che non disponiamo di nessun documento paragonabile ai conti di 'informata' di La Graufesenque, la cui produzione, aggiungiamo, era di un milione di vasi l'anno. Certo, un frammento non ci può dire se il lavorante era uno schiavo od un libero, ma in più casi le ceramiche di produzione italica, allorché si trova segnato un nome, sembrano essere state fabbricate da schiavi, mentre quelle della Gallia non danno prove in tal senso. Questo non vuol dire che in Gallia od in Spagna non vi fossero schiavi. Abbiamo in proposito un'abbondante documentazione epigrafica. Però non siamo in grado di fare un raffronto anche solo quantitativo fra il lavoro servile e quello libero, ma possiamo ragionevolmente presumere che se il primo predominava nelle grandi tenute dei proprietari romani o dell'aristocrazia indigena, in altre attività era l'opposto.

Se si guarda all'impero nel suo insieme, è probabile che l'economia a schiavi non fosse prevalente, ma solo perché vi erano in varie regioni altre forze di lavoro subordinato, che avevano nella società e nell'economia una funzione analoga a quella degli schiavi. Nel complesso la schiavitù romana esercitava un'influsso negativo ed operava in profondo per frenare qualsiasi interesse per mutamenti tecnologici operanti sulla forza di lavoro. Su questa base economico-sociale prosperarono a lungo le tendenze al conservatorismo, proprie di una società prevalentemente agraria. E così si comprende anche perché, dopo l'agricoltura, era nel commercio più che nell'industria che si ricercava il guadagno.

BIBLIOGRAFIA[1]

OPERE GENERALI

Oltre T. Frank, Rostovzev, Heichlheim, Finley, si veda ora F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (d'ora in avanti abbr. *SERA*); C. Nicolet, *Rendre à César*, Paris 1988; AA.VV., *Società romana e produzione schiavistica*, I-III, Bari 1981, a cura di A. Giardina e A. Schiavone (abbr. *SRPS*).

ETÀ ARCAICA ED AGRICOLTURA

G. Colonna in *Storia di Roma*, Torino 1988, I, pp. 294, 312; AA.VV., *Lazio antico e mondo greco*, in PdP 32 (1977), a cura di G. Pugliese Carratelli; G. Buchner, *Cuma nell'VIII secolo*, in *I campi flegrei nell'archeologia e nella storia*,

[1] Vengono di regola indicate le opere pubblicate dal 1979 in poi. Per i precedenti si rinvia agli scritti citati in *Storia economica di Roma antica*.

Stamperia Valdonega - Verona

Atti Convegno Lincei 1977; F. De Martino, *Produzione di cereali in Roma nell'età arcaica*, in PdP 187 (1979), pp. 241 ss. e *ibid.* 217 (1984), pp. 241 ss., ora in *Nuovi studi*, Roma 1988, pp. 53 ss., 143 ss.; C. Ampolo, *ibid.* Sugli sviluppi V. I. Kuziščin, *La grande proprietà agraria*, cit. più oltre; E. Gabba-M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979; J. M. Frayn, *Subsistence Farming in Italy*, London 1979; J. Kolendo, *L'agricoltura nell'Italia romana*, Roma 1980, con *Introduzione* di A. Carandini; Capogrossi Colognesi, *Introduzione a L'agricoltura romana*, Bari 1982, con gli scritti di quattro studiosi, insufficiente per un quadro completo; da ultimo *La città e la sua terra*, in *Storia di Roma*, cit., I, pp. 288 ss.; A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine* / *Essai d'histoire économique d'après les amphores*, Rome 1986; D. Harris - G. Willman (edd.), *Foraging and Farming*, 1989. Per l'allevamento si veda M. Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit.; A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva*, in *SRPS*, I, pp. 87 ss.; F. Grelle, *Canosa*, *ibid.*, pp. 187 ss.; M. Corbier, *The lacpinum Inscription and Transhumance in the Abruzzi*, in *JRS* 73 (1983), pp. 127 ss.

INDUSTRIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 163 s. e II, pp. 326 ss. Successivamente vedi il secondo volume di *SRPS*, con i contributi di Manacorda, Panella, Pucci e Ricci per anfore e vasi; Pavolini per le lucerne e Strazzullo, Anselmino, Torzoriella e Steinby per le terrecotte architettoniche, nonché le conclusioni di Carandini, che sono ampiamente da condividere; D. P. S. Peacock, *Amphorae and the Roman Economy. An Introductory Guide*, London - New York 1986; Id., *Pottery in the Roman World: an ethnoarchaeological Approach*, *ibid.*, 1982; P. Laurenzi, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris 1985. Il libro di A. Del Porto è *Impresa collettiva e schiavo 'manager'*, Milano 1984. Sulla locazione di navi a lungo termine, quasi una vendita, G. Purpura, *Miathophoriasi ed exercitores*, in AUPG 30 (1988), pp. 5 ss. e la bibliografia su navi ed azioni *ibid.*

Per la lana: L. P. Morel, *Le laine de Tarente*, in «Ktema» 3 (1978), pp. 93 ss.; F. Grelle, *Canosa. Le istituzioni, la società*, in *SRPS*, II, pp. 181 ss.; W. O. Moeller, *The Wool Trade of Ancient Pompeii*, Leyde 1976.

Per le costruzioni: M. Torelli, *Innovazioni nella tecnica edilizia romana*, in *Tecnologia*, cit. innanzi, pp. 139 ss.; P. A. Brunt, *Free Labour and Public Works at Rome*, in *JRS* 70 (1980), pp. 81 ss.; M. Steinby, *L'edilizia come industria pubblica e privata*, in *ARID*, Suppl. X, 1983.

Per le miniere: J. Richardson, *The Spanish Mines and the Development of Provincial Taxation in the 2nd Century B. C.*, in *JRS* 66 (1976), pp. 139 ss.; G. B. Jones, *The Roman Mines at Rio Tinto*, in *JRS* (1980), pp. 145 ss.; C. Domergue, *La mine antique d'Aljustrel et les tables de bronze de Vipasca*, Bordeaux - Paris 1983. Sui profili giurisprudenziali dei problemi delle cave: G. Negri, *Diritto minerario romano*, I, Milano 1984.

Sul bronzo: G. Maetzke - M. Castaldi, *Vasellame in bronzo romano. L'officina dei Cipri*, Como 1985. Sul legno: R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

COMMERCIO E MERCATO

AA.VV. cit. in *SERA*, I, pp. 140 ss.; II, pp. 340 ss.; *SRPS*, II; K. Hopkins, *Taxes and Trade in the Roman Empire*, in JRS 70 (1980), pp. 101 ss.; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province* (ed. Crawford), Como 1986, pp. 29 ss. e vari altri AA.; P. A. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 168 ss.; M. Crawford, *Economia imperiale e commercio estero*, in *Tecnologia . . .*, cit., Como 1987, pp. 207 ss.; P. Garnsey - K. Hopkins - C. R. Whittaker (edd.), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983; J. D'Arms, *Commerce and social Standing in Ancient Rome*, Harvard 1981; assieme a R. Kopp (edd.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome. Studies in Archaeology and History*, in MAAR 36 (1980); M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; M. Cébeillac - Gervasoni, *Les Bourgeoisies municipales italiens aux IIe-Ier siècles a J. C.*, Paris-Naples, 1983; C. Nicolet (ed.), *Des ordres à Rome*, Paris 1984; L. Casson, *The Role of the State in Rome's Grain Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 21 ss.; G. Rickman, *The Grain Trade under the Roman Empire*, *ibid.*, pp. 261 ss.; M. Frederiksen, *Il commercio del grano a Pozzuoli in età romana*, in «Puteoli» 4/5 (1980-1981), pp. 16 s.; S. Panciera, *Oleari*, *ibid.*, pp. 235 ss.; E. Rodriguez Almeida, *Vicissitudini nella gestione del commercio dell'olio betico da Vespasiano a Severo Alessandro*, *ibid.*, pp. 277 ss.; J. Ward - Perkins, *The Marble Trade and its Organisation. Evidence from Nicomedia*, *ibid.*, pp. 325 ss.; R. Meiggs, *Sea-borne Timber Supplies to Rome*, *ibid.*, pp. 185 ss.; J. Rougé, *Prêt et société maritimes dans le monde romain*, *ibid.*, pp. 297 ss. Sui porti, oltre De Laet, *Etienne*, in AES (1952), pp. 371 ss.; F. Vittinghoff, in RAL XXII (1953), pp. 347 ss.; R. E. A. Palmer, *Customs on Market Goods Imported into the City of Rome*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 217 ss.

TRASPORTI

AA.VV. cit. in *SERA*, I, pp. 140 s.; II, pp. 340 s.; *SRPS*, II, in particolare per le località di produzione ed esportazione di ceramiche e terracotte; J. Peterson, *Salvation from the Sea: amphorae and Trade in the Roman West*, in JRS 72 (1982), pp. 146 ss.; P. Pomey - A. Tchernia, *Il tonnellaggio massimo delle navi mercantili romane*, in «Puteoli» 4/5 (1981), pp. 29 ss.; A. Göttlicher, *Die Schiffe der Antike*, Darmstadt 1985; F. Miltner, *A History of Seafaring in the Classical World*, London - Sidney 1986; L. Casson, *Ships and Seamanship in Ancient World*, Princeton 1986; J. D'Arms - E. Kopp, cit.; C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain*, Paris 1988 (trad. it. Bari 1989). Inoltre A. M. Bradford, *Heavy Transport in Classical Antiquity*, in EHR 13 (1960-1961), pp. 1 ss.; M. Molin, *Quelque considération sur les chariot de vendanges de Langre, Gallia*, 1984, pp. 97 ss.; F. De Martino, in PdP 236 (1987), pp. 335 ss. Vedi anche P. Garnsey, *Economy and Society of Mediolanum under the Principate*, in PBSR 44 (1976), pp. 13 ss.

BANCHE

AA.VV., cit. in *SERA*, I, p. 151; R. Bogaert, *Orders of Payment from a Banker's Archive*, *Ancient Society* 1975, pp. 79 ss. ed altri precedenti scritti; L. Bove, *Documenti di operazioni finanziarie dell'archivio dei Sulpici*, Napoli 1984 con ampia bibliografia; G. Camodeca, *Per una rilettura dell'archivio puteolano dei Sulpici* in *Scritti per Guarino*, 5, pp. 2195 ss. (nuova lettura di tab. 67 e 68 per i nomi dei consoli); vedi anche in «Puteoli» 6 (1982), pp. 3 ss.; J. Andreau,

Stamperia Valdonega - Verona

Histoire des métiers bancaires et évolution économique, in «Opus» 3 (1984), pp. 99 ss.; Id., *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent*, Rome 1987. Su Polibio senza rilevarne l'errore, ad esempio P. Bonfante, *Diritto di famiglia*, I, p. 347.

CIRCOLAZIONE MONETARIA

Bibliografia essenziale in *SERA*, I, pp. 56 e II, pp. 353 ss. Successivamente E. Pelizzi, *Money in early Rome*, Firenze 1985; M. Sordi, *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, in AAN 22, Suppl. (1977), pp. 61 ss.; R. Thomsen, *From libral aes grave to uncial aes reduction*, in *Les dévaluations à Rome*, in EFR (1978), pp. 19 s.; M. Crawford, *Ancient Devaluations, a general Theorie*, ibid., I, pp. 147 ss.; P. Lévêque, *La genèse et les premières reductions du monnayage romain*, ibid., II, pp. 3 ss.; C. Nicolet, *Rendre à César*, cit., pp. 1 e Paris 1976, pp. 163 ss.; Zehnacker, *Monnaies de compte et prix à Rome au IIIe S.a.N.E.*, in *Les dévaluations . . .*, cit., II, pp. 31 ss. *L'évaluation des masses des émissions à l'époque républicaine*, ibid., I, pp. 31 ss.; M. H. Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and Mediterranean Economy*, London 1985; riserve di A. Burnett, in JRS (1987), pp. 177 ss.; K. Hopkins, *Taxes and Trade . . .*, cit., pp. 132 ss.; E. Lo Cascio, *State and Coinage*, in JRS (1981), pp. 76 ss. e per la datazione del denario, Id., *Il primo denarius*, in AIIN (1980-1981), pp. 339 ss.

ECONOMIA A SCHIAVI

Bibliografia in *SERA*, I, pp. 69 ss.; II, pp. 363 ss. e ibid., opere principali; K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978 (trad. it. Torino 1984); M. Capozza (ed.), *Schiavitù, manumissioni e classi dipendenti nel mondo antico*, Padova 1979; Kuziščin e Kolendo, cit. supra; A. Carandini, *Racconto di una villa, Settefinestre*, I, Modena 1985, pp. 173 ss.; Id., *Schiavitù antica e moderna a confronto*, ibid., pp. 187 ss. ed altri scritti ivi cit.; W. V. Harris, *Toward a Study of the Roman Slave Trade*, in *The Seaborne Commerce . . .*, cit., pp. 117 ss.; D. Musti, *Il commercio degli schiavi e del grano: il caso di Puteoli*, ibid., pp. 197 ss.; vedi inoltre i contributi dedicati al dibattito su *Ancient Slavery* di Finley, in «Opus» 1 (1982) e la replica dell'Autore; J. Annequin, *Formes de contradiction et rationalité d'un système économique*, in DHA 11 (1985), pp. 198 ss.; I. Biezunska Malowist, *Schiavitù e produzione nella Roma repubblicana*, Roma 1986.

FATTORI SOCIALI

Per le leggi agrarie: oltre gli AA.VV. cit. in *SERA*, I, p. 32, vedi la mia *Nota di lettura* a Maschke, ripubblicata in *Antiqua*, Napoli 1980.

Per le riforme graccane: F. De Martino, *Gromatici e questioni graccane*, in *Solaltae. Scritti in onore di Guarino*, VII, Napoli 1984, pp. 3123 ss., ora in *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma 1988, pp. 163 ss. con AA.VV. ivi cit.; E. Gabba in Gabba - Pasquinucci, *Strutture agrarie . . .*, cit.; V. I. Kuziščin, *L'espansione del latifondo in Italia alla fine della Repubblica*, in VDI 59 (1957), pp. 64 ss.; ora in *L'agricoltura italiana. Guida storico-critica*, cit., pp. 43 ss.; Id., *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, Roma 1984; Capogrossi Colognesi, *Introduzione a L'agricoltura italiana . . .*, cit.; A. Heuss, *B. G. Niebuhrs wissenschaftliche Anfänge*, Gottingen, pp. 131 ss.

Sulle assegnazioni graccane in Apulia H. L. Tonnes, *Hannibal's Legacy*, II, pp. 564 ss.; G. D. B. Jones, *Il Tavoliere romano. L'agricoltura romana attraverso l'aerofotografia e lo scavo*, in ArchClass 32 (1980), pp. 87 ss. Sul latifondo, sulla storia del termine e sul suo significato si veda R. Etienne - J. G. Gorges, *A propos du latifundium*, in *Miscellanea Manni*, III, pp. 891 ss., con idee analoghe alle mie.

TECNOLOGIA

Oltre M. I. Finley, *Technical Innovation and Progress in Ancient World*, in EHR 18 (1965), pp. 29 ss.; I. Lana, L. Cracco Ruggini, E. Gabba, L. White jun., M. Crawford nel volume *Tecnologia, economia e società . . .*, cit.; A. Carandini e Kolendo, cit.; in sintesi T. Pekary, *Die Wirtschaft der griechisch-römischen Antike*, Wiesbaden 1976, p. 92; B. Gille, *Storia delle tecniche* (trad. it. Roma 1985), pp. 232 s.; J. C. Debeir - J. P. Deléage - D. Hémery, *Storia dell'energia* (trad. it. Milano 1987), pp. 63 s. Su Nerazio G. Camodeca, in AAN 87 (1976), pp. 19 ss.

F. D. White, Greek and Roman Technology, London 1984, che però non tratta i problemi economico-sociali.

Stamperia Valdonega - Verona

Secondo capitolo

aggiungere il titolo del 95. seconda parte
e.vo capo 14 (grande)

Nell'età di Marco Aurelio l'impero, fino ad allora solido ed invulnerabile, fu costretto a fronteggiare tragici eventi, la guerra in Oriente, la lunga peste, le invasioni dei barbari le rivolte nelle province. Esso ne uscì vittorioso, ma le premesse della crisi erano poste, a cominciare da quelle finanziarie. Nel suo laconico giudizio sulla fine del regno di Marco Aurelio, lo storico di età severiana, Dione Cassio, scrive che dopo la morte dell'imperatore, si passò da un regno di oro ad uno di ferro e di ruggine per le cose dei Romani (72.36.4). Uno degli aspetti più importanti della crisi, che via via travolse il principato, fu quello del deprezzamento progressivo della moneta, che si rese visibile con l'imperatore Commodo, cui si collega una brusca ascesa dei prezzi e una crisi economica, secondo la tesi di Heichelheim, condivisa da molti. Contro di essa si fa valere, non senza buone ragioni, che i problemi monetari non si possono disgiungere dalle condizioni economiche generali e che per valutare i loro effetti bisogna tener conto di vari altri fattori, perché il deprezzamento o l'inflazione non sono necessariamente causa di crisi o di catastrofi, come ha rilevato anche M. Corbier nella sua critica ad una interpretazione, per dir così, monetarista della crisi. Già Mazza aveva posto in risalto le cause economiche della crisi ed anche noi abbiamo sostenuto una tesi analoga. Questo non vuol dire minimizzare i fatti monetari, che da Commodo in poi si accentuarono, ma ricondurli alle loro cause vere, fino alla grande crisi della fine del III secolo.

Le

Nel trattare in breve la storia della moneta nel tardo impero non è fuor di luogo, di fronte alle ricorrenti tentazioni modernizzatrici, ripetere che non vi sono confronti possibili, dato che la moneta antica era metallica e non si disponeva né di carta moneta né dei titoli di credito che oggi sono un mezzo di scambio e quindi concorrono a formare la massa circolante. Il governo in periodi di crisi non aveva altro modo che quello di deprezzare la moneta, o diminuendone il peso o abbassandone il titolo di metallo fino. L'aumento delle emissioni poteva certo produrre effetti inflazionistici, ma vi era il limite del valore intrinseco del metallo.

Il deprezzamento iniziato da Commodo proseguì sotto Settimio Severo, il quale procedette altresì a molte emissioni, che insieme a quelle dei suoi antagonisti raggiunsero, secondo le prove numismatiche, la cifra di ben 529 nei primi tre anni dopo la morte di Commodo. Tuttavia né la caduta del tasso di argento nel

Stamperia Valdonega - Verona

denario a circa la metà, né l'aumento della massa circolante sembra che abbiano prodotto un sensibile rialzo dei prezzi, sebbene si debba riconoscere che non siamo in grado di ricostruire una storia dei prezzi per questo periodo, date le fonti disponibili scarse e frammentarie.

Un tentativo di riforma si ebbe con Caracalla, il quale emise una nuova moneta detta dagli storici Antoninianus, che si distingue per le dimensioni e per il peso dell'argento che contiene nella lega; rispetto al denario deprezzato la percentuale è di 1 e mezzo. È difficile sfuggire alla conseguenza che la nuova moneta era un *doppio* denaro, cui si mirava a restituire il credito perduto. Rimase immutato il rapporto con l'aureo, che però venne deprezzato, da 45 a 50 per libbra. Ma la coniazione di antoniniani durò pochi anni e fu ripresa solo con Balbino e Pupieno, praticamente sostituendo il denario. La percentuale di argento di tali monete diminuì sempre di più fino a ridursi sotto Gallieno a qualche centigrammo, e con Tetrico in Gallia addirittura a 0,008 grammi. Era un riflesso sulla monetazione della drammatica crisi del potere. Spettò ad Aureliano di compiere il primo tentativo di restaurazione del sistema monetario, ritirando la vecchia moneta 'adulterata' ed emettendone una nuova (Zosim. 1,61.1). La novità più interessante è un biglione di dimensioni maggiori dell'antoniniano e una più alta percentuale di argento (3-4%). Su questa moneta si trova per lo più il segno XXI e XX – o le corrispondenti lettere greche K A –, la cui interpretazione è controversa, perché esso può designare sia il valore intrinseco che il rapporto con altra moneta. In tal caso, quali monete? ~~Quale se~~ Denarii, sesterzi o assi? A noi pare oggi più attendibile il riferimento a XX antoniniani (Lo Cascio). Si è ritrovato anche un altro biglione più raro, di minori dimensioni, con il simbolo VSV, che si può intendere V(ota) S(oluta) Quinquennalia, mentre meno probabile è la spiegazione usu (alis) per designare una moneta *communis*.

Più organica fu la riforma di Diocleziano nel suo energico disegno di restaurare l'impero. Essa può essere ricostruita nelle sue linee essenziali, anche se permangono punti dubbi. Il nuovo sistema monetario era costituito da una moneta d'oro, probabilmente chiamata *aureus*, del peso di 1/60 di libbra, da una d'argento di 1/96 di libbra (come il denario neroniano, rivalutandolo rispetto al denario di Carausius di 1/64 di libbra), nonché da monete di rame argentato, la cui identificazione non è sicura, per la mancanza di dati testuali. La più importante di esse si usa chiamare *follis*, con un termine che nelle fonti indica sacco o rotolo di monete. Essa pesava circa 10 grammi. Una seconda di minor peso, in media 3,89 grammi, con la testa radiante dell'imperatore; una terza infine era una monetina del peso di 1,3 o 1,56 grammi. Come esse si chiamassero, non possiamo dire con certezza. Più importante ancora è l'individuazione del denario, che viene assunto nel grande calmiere di Diocleziano, l'*Edictum de pretiis*, come moneta di riferimento per i prezzi. Che si tratti di una moneta deprezzata e non del denario di argento tradizionale non vi è dubbio. Ma l'asserzione del Jones, sulla cui autorità si fonda anche il Sutherland nella sua trattazione delle monete diocleziane (RIC VI), che nell'Editto tali monete fossero chiamate *denarii communes*, il che implicherebbe l'esistenza di altri denarii, non ha una base nella lettera del-

Stamperia Valdonega - Verona

l'Editto; nella parte introduttiva il termine *communis* ricorre più volte, ma non per le monete. Essenziale è dunque, per valutare l'entità dei prezzi, stabilire il rapporto del denario con le altre monete e principalmente con l'oro. Gli editori dell'Editto, noto fino al 1971 nel testo greco, il solo pervenutoci, leggevano 50.000 denari per una libbra di oro in barre e solidi. Sutherland anzi riteneva questo valore tra i più sicuri, sebbene il Bingen, esperto conoscitore di epigrafi, dopo nuove ispezioni del testo, non fosse più tanto sicuro della cifra. Crawford giudicava certa una restituzione con 99.000 e Callu con 90.000. Un nuovo frammento scoperto nel 1971 ad Aezani, con il testo latino e il prezzo in numeri romani, ha 72.000 per l'oro, 6.000 per l'argento. Ma nemmeno dopo questa scoperta la cifra è apparsa definitiva. Intanto è controverso il significato del termine *solidus*, inteso dai più nel senso di moneta, mentre la Giacchero, più propriamente dato il contesto, traduce 'lingotti'. Inoltre un'iscrizione di Afrodisiade pubblicata nel 1971 fissa il prezzo della moneta d'argento a 100 denarii, che non sono più quelli di un tempo, ma denarii svalutati cui si riferisce nelle linee seguenti la lettera imperiale dell'iscrizione, disponendo che il valore della *pecunia* nei pagamenti successivi al 1[illegible] settembre 301 fosse raddoppiato. Questa *pecunia* era indicata nelle prime linee – 'eandem pecuniam' –, ma vi è una lacuna all'inizio, che fa sorgere incertezze nella restituzione. A noi sembra più probabile quella 'vigin]ti quinquae' (sic), sostenuta già da Mazzarino ed ora con forti ragioni da E. Lo Cascio (ora anche Hendy), contro quella meno verosimile di Crawford 'radia]ti quinque', con riferimento alla moneta del valore di 5 denarii. Se si accetta invece la tesi di Lo Cascio, la moneta è il 'laureato grande', cui si diede il valore di 25 denarii, raddoppiando quello precedente di 12,5. Al rapporto consueto oro-argento di 1/12, si avrebbero per una libbra d'oro non 72.000 denarii, bensì 115.000 e quindi 4608 'laureati' grandi.

Difficoltà maggiori nell'individuare il valore della moneta corrente di base nascono per i papiri, tema che qui non è possibile affrontare, sul quale comunque diamo più oltre una sommaria informazione. Un'altra ipotesi per il denario dell'età dioclezianea è che esso fosse la più piccola unità di base, per il computo dei *folles*, del peso di grammi 1,3 (Sutherland) o 1,3-1,56 (Callu). Data la mancanza di sufficienti informazioni, è difficile dire in che misura il fattore monetario influisse sull'aumento dei prezzi e non possiamo fare altro che constatare la sua esistenza senza poterne precisare l'entità. Che fosse elevato si apprende dall'Editto sui prezzi, nella cui prefazione Diocleziano afferma che esso non era più di quattro o di otto volte, ma era tale che il modo di calcolo (*ratio*) della lingua umana non era in grado di indicare l'entità della stima (praef. 92 ss.), dichiarazione enfatica, ma espressiva. In tal modo si legittimava il calmiere, destinato però a fallire, al pari di qualsiasi misura diretta a regolare in modo autoritario gli scambi. Non ha molta importanza stabilire se esso aveva fatto sparire le merci dal mercato, come vuole Lattanzio, o sia stato volontariamente ritirato, secondo l'opinione di certi storici moderni. Resistettero invece i provvedimenti di stabilizzazione monetaria, che furono poi sviluppati da Costantino. Il solido d'oro fu il punto di arrivo della sua politica monetaria, rivolta a consolidare in modo

Stamperia Valdonega - Verona

definitivo la moneta d'oro, il cui peso venne fissato ad 1/72 di libbra, quindi a 4,55 grammi. Molti ritengono che il solido fosse nient'altro che un pezzo di oro di peso fisso, come un lingotto, senza caratteri monetari. Ma tale teoria non si può prendere alla lettera, perché il peso delle varie emissioni variava anche se in limiti ristretti, come risulta dai dati raccolti dall'esame di un gran numero di monete (Bruun). In pratica il peso medio reale era di 4,45-4,41 grammi. In momenti eccezionali, come in officine italiane e ad Arles, si ebbero solidi del peso di grammi 4,95. Ragioni politiche potevano spingere a coniare monete di peso superiore alla media, come fece Licinio per i solidi emessi dalla zecca di Sciscia, di 4,80 e 5,90 grammi. A Nicomedia si hanno monete del peso medio di 5,28 grammi. Già dal 313-315 vengono battute monete divisionali di 9 silique, del peso teorico di grammi 1,71 con le solite variazioni in meno negli anni seguenti, nonché più raramente di 12 silique, cioè mezzo solido. Ma il numero dei solidi attestato dalle collezioni è di gran lunga maggiore. Le disponibilità dopo la vittoria permisero a Costantino di largheggiare nelle emissioni di monete d'oro e nel loro impiego per i donativi, il che gli attirò più tardi la critica dell'*Anonymus de rebus bellicis* di avere introdotto l'oro nei 'vilia commercia', provocando la rovina dell'"afflicta paupertas'.

Per quanto riguarda l'argento, dal 313 in poi venne coniata una moneta del peso teorico di grammi 3,40 (1/96 di libbra), detta siliqua, il cui valore corrisponderebbe a quello di una siliqua di oro (= grammi 0,90 circa). Inoltre fu introdotto il *miliarensis* ad un peso di 1/72 di libbra, cioè grammi 4,55. In pratica si ebbero variazioni in più o in meno, non tali però da alterare la sostanziale stabilità dell'argento.

Diversamente per il bronzo. La coniazione di *folles*, la moneta diocleziana, venne proseguita, ma non ne fu affatto garantita né la stabilità, né il carattere fiduciario. Nel corso del tempo si ebbero monete di peso decrescente ed una correlativa perdita di valore rispetto all'oro e all'argento. La conseguenza era inevitabile per i prezzi delle merci, allorché erano valutati in moneta di bronzo; vi fu una accentuata tendenza al rialzo, il che produsse inflazione per la crescente richiesta di moneta di conto e l'ampiezza delle emissioni. Misurare però l'entità del fenomeno è impresa ardua almeno per chi non crede ai miracoli, per dir così, della numismatica quantitativa, che può fornire indizi di tendenze generali, non valutazioni precise. Possiamo limitarci ad ammettere che le prove allo stato disponibili dimostrano un aumento dei prezzi maggiore per le province orientali rispetto alle occidentali. Un discorso a parte merita l'Egitto, per il quale si afferma comunemente un'inflazione enorme, di 65.000 volte (Mickwitz, Jones, ecc.) fino al punto che verso la fine del IV secolo per un solido di oro occorrevano 2.020 miriadi di denarii (Bruun, ecc.), cioè 20.200.000 denarii. Questi dati suscitano non pochi dubbi, anche se oggi disponiamo di ricerche elaborate anche per analisi del contenuto metallico delle monete (Bagnall, Callu-Barandon) o per la storia vera e propria del fenomeno (Vera, Lo Cascio). Questa inflazione egiziana viene definita astronomica e fa pensare a quella tedesca dopo la prima guerra mondiale (Johnson e West). Ma il raffronto è impossibile, perché il marco tede-

Stamperia Valdonega - Verona

sco era un pezzo di carta senza valore intrinseco, mentre la moneta romana era metallica e quindi con il valore del metallo in essa contenuto. I papiri presi in esame in genere indicano il valore in denarii (o dracme). Le quantità sono espresse in miriadi o talenti. Ma i denarii erano monete reali o semplici riferimenti nominali? Molti studiosi pensano a monete reali, il che rende la notizia assolutamente inaccettabile, perché se si assume per il denario la moneta più piccola, di 1,3 grammi, si hanno per una libbra di oro 26.260 chilogrammi di rame e simili, rapporto inverosimile, che non è esistito in nessuna epoca. Ma anche se si suppone che i denarii erano semplici riferimenti nominali, rimane ugualmente il problema di determinare un rapporto di valore e questo non può trarsi che da monete reali, anche se non più circolanti. I vari tipi di *folles* o monete di bronzo imbiancato o di bronzo emessi dalla zecca di Alessandria nei moduli indicati dai numismatici con le sigle Aes 1-2-3-4, non danno indizi su di una inflazione catastrofica. I dati offerti da un nuovo testo (P. Oxy. XXXIV, 2729) hanno arricchito le le nostre conoscenze, ma anche accresciuto le difficoltà, affrontate in uno studio acuto da J. M. Carrié, che si è trovato costretto a richiedere all'editore del papiro, J. R. Rea, una nuova lettura, che ha permesso di rilevare errori in quella precedente. Poiché nel documento si comunica l'invio di monete reali in contenitori, si è imposta l'identificazione di esse e per quanto in modo non certo la conclusione del Carrié appare verosimile: le monete contenute erano del tipo Aes 2, chiamate nella lettera *arguron*. Rimane tuttavia il problema del perché monete di questo tipo venivano riferite a miriadi e talenti di dramme, il che faceva salire alle stelle i prezzi delle merci e lo stesso valore delle monete, in contrasto con quel che sappiamo sull'economia egiziana della metà del IV secolo. Misurate in monete reali, quelle inviate nei contenitori, i prezzi registrano tollerabili aumenti; rapportati a monete non esistenti, le dramme o i denari, salgono a centinaia di milioni. Fino a quando non sarà trovata un'accettabile spiegazione del fenomeno, ci rifiutiamo di seguire l'opinione comune sull'inflazione catastrofica in Egitto, mentre per il resto dell'impero si ha, da quel poco che conosciamo, un moderato aumento dei prezzi espressi in monete di base.

Vi sono anche altri problemi sul rapporto economia-circolazione monetaria. Quali erano le reazioni soggettive di fronte ad un deprezzamento della moneta? Se esso consisteva in una diminuzione del peso e delle dimensioni, la percezione era immediata. Ma se vi era una diminuzione della percentuale di metallo fino, senza modifiche nell'aspetto esteriore, le reazioni erano meno certe. Sappiamo quanto è difficile oggi, con mezzi tecnici più raffinati, misurare le quantità dei metalli di una lega e come i risultati siano diversi a seconda del metodo impiegato. Figuriamoci quanto doveva esserlo nell'antichità, quando si doveva ricorrere alla prova del fuoco! Di fronte al dilagare delle falsificazioni e ai turbamenti provocati dal fenomeno, il tesoro fece stampare sulle monete d'oro la sigla o B, che attestava l'avvenuta *obryza*, cioè la prova del fuoco.

D'altra parte i risultati della cosiddetta numismatica quantitativa sono provvisori e non è agevole trarre dai dati sul numero delle monete, luogo dei tesori e provenienza dei conii un calcolo preciso sulla massa circolante e sulla velocità

Stamperia Valdonega - Verona

di circolazione, elementi essenziali nella stima dell'inflazione. Questo non implica scarso apprezzamento per un indirizzo di ricerca (Callu, Cracco Ruggini, ecc.) il quale ci pone sotto gli occhi dati indicativi, ma vuole soltanto rendere avvertiti dei limiti attuali di esso.

Senza dubbio la moneta di bronzo continuò a circolare e fu perfino tesaurizzata, come attestano copiose prove numismatiche, che ci fanno conoscere l'esistenza di monete varie, per dimensione, peso, lega e percentuale di argento. Le difficoltà cominciano allorché si va alla ricerca della denominazione di ciascuno dei tipi esistenti. L'incertezza è tale che i numismatici rinunciano a dar loro un nome e li classificano con sigle, AE 1-2-3 e perfino 4, classificazione convenzionale, che non corrisponde nemmeno al numero dei nomi attestati dalle fonti scritte. Le cose vanno meglio per le analisi della lega, condotte con metodi chimici perfezionati (Cope) o con l'attivazione neutronica (Ravetz, Barrandon e Brenot). In linea di massima risulta una progressiva diminuzione e in pratica una scomparsa dell'argento.

Per quanto riguarda il nome delle monete vi era certamente il *follis*, anche se subì mutamenti vari rispetto al pezzo originario di Diocleziano. Le fonti giuridiche parlano di una *pecunia maiorina*, di una *maior pecunia*, del *centenionalis*, del *decargyron*. Per tutte vi sono controversie, che qui è impossibile esaminare. A noi pare che la *maiorina* detta anche *maior pecunia* era diversa dal *centenionalis*, chiamato in una costituzione del Codice Theodosianus anche *communis*, il che farebbe pensare che vi era una moneta analoga non comune. Si dovrebbe supporre che la *maiorina* fosse un pezzo di dimensioni maggiori, con una più elevata percentuale di argento, tanto è vero che privati usavano di fonderla per utilizzare il metallo pregiato in essa contenuto, il che provocò una legge repressiva di Costanzo del 349 (C. Th. 8.21.6). Essa rimase in corso fino al 395, allorché una costituzione di Onorio ed Arcadio (C. Th. 9.25.3) la ritirò della circolazione. Il *centenionalis* rimase in vita e la predetta costituzione non fece altro che confermarlo. Precedentemente Giuliano aveva vietato di esportare questa moneta e la *maiorina* assieme ad altre (C. Th. 9.23.1.3), come a noi sembra si debba intendere il testo, mentre altri studiosi considerano *maiorina* e *centenionalis* una stessa moneta, il che è contraddetto dalla citata legge di Arcadio ed Onorio.

In seguito vi furono modifiche, le più importanti delle quali appartengono a Valentiniano con lo scopo di impedire che la moneta d'oro (e d'argento) fosse usata come merce e quello di difenderne la genuinità contro le falsificazioni e nello stesso tempo di far coincidere il valore teorico con quello reale. In uno studio ricco di spunti interessanti, che si ricollega al pensiero di S. Mazzarino, E. Lo Cascio ha cercato di dimostrare che si pose così termine alla concezione della moneta come merce, lasciandola fluttuare. Non so se il testo di C. Th. 9.23.1 si possa considerare una prova di una nuova concezione della moneta di carattere teorico, né se si possa accogliere l'interpretazione del *de rebus bellicis* sull'intrusione dell'oro nei commerci della povera gente, visto che la circolazione del bronzo continuò ad essere copiosa nel IV secolo ed oltre (Cracco Ruggini). Ma l'autore coglie nel segno allorché individua nella politica di Valentiniano un mu-

Stamperia Valdonega - Verona

tamento di indirizzo, che si manifestò anche nel rafforzamento della moneta d'argento fatta risalire a livelli neroniani, e nell'eliminazione dell'argento dalla moneta di bronzo, per la quale si trovano diffuse emissioni di piccole dimensioni e peso, del tipo cioè classificato come AE 3. Qualcuno ha parlato di sistema trimetallico, ma forse questo non è corretto data l'inesistenza di una determinazione statale del rapporto fra i tre tipi.

Le nuove ricerche confermano la sostanza della testimonianza dell'Anonimo *de rebus bellicis*, anche se essa va intesa nel senso che la stabilità dell'oro monetato e l'indifferenza per la moneta di rame sono le cause della rovina della *paupertas*, come mi sembra che avesse ben visto S. Mazzarino, le cui idee peraltro sul rapporto oro-denario sono oggi insostenibili.

Per procurarsi l'oro necessario per le copiose emissioni l'impero non si arrestò davanti a nessun ostacolo. Confische nei templi pagani, imposte in oro, obbligo di convertire in oro i proventi delle imposte ordinarie, massimo sfruttamento delle miniere, vincoli ai cercatori d'oro e ai lavoratori. L'obbligo di versare un tributo in percentuale sul prodotto fu avvertito come un peso intollerabile, tanto che i cercatori in Tracia preferirono di passare dalla parte degli invasori Goti, evidentemente considerati come liberatori (Amm. 31.6.6). Valentiniano e Valente avevano imposto per l'Illirico 8 scrupoli, forse ad oncia; la maggior parte doveva essere ceduta allo stato al prezzo fissato dall'ufficio delle sacre largizioni con piena discrezionalità (C. Th. 11.7[6].1.1-2). Per ciascuna località vi era un proprio canone, ma una norma generale stabiliva in via presuntiva che 14 libbre di sabbia ne contenevano 1 di oro (C. Th. 11.7[6].2 del 367). Quanto alle monete di bronzo, se ne trovano largamente anche nel V secolo di dimensioni diverse, con tendenza alle piccole e piccolissime, in ispecie nella seconda metà del V secolo. Il primato spetta a Ricimero con una monetina del peso di 0,81 grammi. Nell'impero d'Oriente Anastasio emise invece un *nummus* del valore di 40 *folles*, risultante dal numerale greco M impresso sul rovescio, con il peso di 8-9 grammi circa. Esso è considerato l'inizio della monetazione bizantina.

Economia naturale

La migliore conoscenza della storia della circolazione monetaria fornisce ulteriori argomenti per contrastare la tesi molto diffusa in passato sulla trasformazione dell'economia nel IV secolo in economia cosiddetta naturale. Esposta in modo organico dal Bucher, essa ebbe autorevoli sostenitori, come Eduardo Meyer e Max Weber. Con tale espressione essi però intendevano designare un sistema nel quale in luogo dei pagamenti in danaro si usava pagare in natura, cioè mediante il prodotto diretto della terra. In realtà di economia naturale vera e propria si dovrebbe parlare soltanto a proposito di un sistema nel quale lo scambio è assolutamente secondario e il possesso del signore è autosufficiente, perché all'interno di esso e non con rapporti esteriori si svolge tutta intera l'attività dalla produzione al consumo. Ma entrambe le forme menzionate sono

Stamperia Valdonega - Verona

esistite solo limitatamente nell'impero tardo. Già si era rilevato che sotto i Merovingi appare un'economia degli scambi monetari e si era giunti alla conclusione che i pagamenti in natura anziché in danaro si erano affermati durante la grande crisi della fine del III secolo. Poi si era distinta la sfera pubblica da quella privata e solo per la prima si era ammessa l'esistenza di pagamenti in natura, con la possibilità di convertili in danaro mediante l'*aderatio* e la *coemptio*, fonti di abuso. Sappiamo ora da nuovi documenti, i due papiri di Panopoli pubblicati nel 1964, che in Egitto nel 298-300 d. C. si facevano pagamenti in danaro per grandi somme, pur essendo l'Egitto il paese dove più diffusamente ci si potrebbe attendere che i pagamenti fossero eseguiti in natura. Se poi si considera la diffusione della moneta nel IV secolo, così minutamente illustrata dalla Cracco Raggini e non solo per l'area lombarda, non può esservi dubbio che gli scambi in moneta dovevano essere la norma. Per di più, allorché le fonti antiche ci descrivono la ricchezza dell'aristocrazia del tempo, i conti sono fatti in *centenaria* di oro (un centenario = 100 libbre), come si evince dai famosi testi di Olimpiodoro e della vita di Melania, nonché da altre fonti. In tempi recenti D. Vera ha compiuto una ricerca accurata sulla rendita agraria, utilizzando tutte le fonti disponibili, ed ha sostenuto che i contadini pagavano gli affitti ai proprietari direttamente in prodotti, cioè in natura, e non in danaro. Egli però non contesta che la ricchezza di costoro fosse in oro, ma ritiene che ciò derivasse dal fatto che vi era un processo di trasformazione del prodotto in oro mediante la vendita dei frutti o direttamente dal proprietario o dai suoi amministratori, se i beni erano in province lontane – il che rendeva impossibile o troppo costoso trasportare i frutti a Roma. Questo acuto studioso non si lascia annoverare tra i fautori dell'economia naturale e con ragione, perché egli non elimina affatto gli scambi monetari, ma li sposta ad un momento successivo al pagamento in natura. Questo assunto però si urta con le fonti, che descrivono il patrimonio dei ricchi, distinguendo l'oro dai prodotti, questi ultimi nella misura di un terzo (Olymp. frg. 44). Le costituzioni imperiali dirette a reprimere abusi dei proprietari (C. 11.50.1 e 11.48.5) non provano molto sulla prevalenza dei canoni in natura.

La villa e l'assetto agrario

Le prove più interessanti per avere un'idea dei mutamenti profondi nell'assetto agrario del tardo impero ci vengono dalle ville, le quali divengono sedi autosufficienti, dove stavano, oltre ai contadini, anche artefici ed operai vari. L'autore della vita di Melania descrive uno dei possedimenti della pia signora e dice che in essa vi erano perfino artefici di oro, argento e bronzo e molti altri (vita Mel. 1.21). Simmaco fa riferimento nelle sue lettere, oltre che a numerose ville di lusso e di ozio, a grandi possedimenti, dai quali poteva attingere grano in caso di carestia (ep. 6.12.5; vedi 6.11.2; 6.66.2; 9.52; 7.66). Altra caratteristica fu la trasformazione della villa in castello fortificato. Sidonio Apollinare ricorda e descrive il Burgus di Pontius Leontius (poem. 22.121 ss.). Fustel de Coulanges non

Stamperia Valdonega - Verona

può negare l'esistenza di tali ville, che aveva però rifiutata per l'età precedente. L'archeologia la conferma per il IV secolo, forse anche prima, a cominciare dal mosaico famoso della villa con torri, del *dominus Julius* in Africa. Ve ne sono in altre regioni, Britannia, Gallia, Germania, Pannonia. In quest'ultima le mura racchiudevano a Keszthely-Fenékpuszta una superficie di circa 13 ettari, un intero villaggio. Il Mócsy avvicinava questo castello ad un altro della Dacia Ripensis, con mosaici, scene di caccia, ricchi elementi architettonici e statue di marmo. Egli crede che entrambi i castelli fossero sedi imperiali e si fonda sull'affinità con Piazza Armerina, dove peraltro l'attribuzione ad un imperatore è contestata. Altre grandi ville si sono rinvenute nelle regioni dell'Adriatico orientale ed in Italia, come quella di San Giovanni di Ruoti, o in Africa, come il castello di Nador in Algeria. Qui dobbiamo limitarci soltanto a pochi esempi.

Una villa romana molto sontuosa, con mosaici e decorazioni di straordinaria importanza, sede di campagna di un grande personaggio, sull'identificazione del quale si continua a discutere, è quella di Piazza Armerina, detta del Casale (Agrigento). I mosaici riecheggiano motivi africani, come splendide scene di caccia, donde gli specialisti desumono che furono impiegati artisti provenienti dall'Africa o influenzati dalla sua arte. L'esistenza di una parte rustica è più supposta che documentata, ma è comunque sicuro che alla villa si collegava un latifondo molto esteso, che assicurava un reddito elevato. Il principio affermato da Palladio (1.8.1) è che esso in un anno o al più due doveva essere sufficiente per finanziare il restauro della villa, se un caso fortuito l'avesse danneggiata. In mancanza di adeguate prove archeologiche, che permettano una stima dell'ampiezza degli *horrea* e quindi della quantità di prodotto che in essi si conteneva, storici come Calderone ricordano la ricchezza delle grandi famiglie, da 40 centenari d'oro più di un terzo in natura a somme minori, e si richiamano all'*Itinerarium Antonini* e ad analogie medioevali. Si potrebbe aggiungere i dati degli affitti di terre in Egitto.

Per avere un'idea approssimativa di un patrimonio, come quello che dava un reddito di 40 centenari d'oro, conviene ricordare che un solido, 1/72 di libbra, bastava per acquistare in tempi normali 30 modî di grano. Allo stato delle nostre conoscenze qualsiasi tentativo di stabilire le dimensioni del latifondo è destinato all'insuccesso e si può soltanto dire che l'entità della villa autorizza la conclusione che una tenuta ad essa collegata davvero si estendeva a perdita d'occhio. D'altra parte non siamo in grado di dire quale fosse il genere di coltivazione e se una parte del territorio non fosse lasciato incolto con sterpi e boscaglia per la caccia del signore, cui fanno pensare i costumi dell'epoca più che i ricchi mosaici con scene di caccia di belve, proprie dell'Africa e non della Sicilia.

La villa romana di Chatalca in Tracia offre un esempio interessante di una fattoria edificata nell'età di Traiano, in una località dove esistevano più antichi insediamenti, e durata fino all'età di Teodosio I, sebbene avesse sofferto danni per l'invasione dei Goti alla metà del III secolo, in conseguenza dei quali era stata restaurata. Annessa alla villa vi era anche una fornace per mattoni ed un'altra per piccole stoviglie e brocche di uso domestico. Tra i ritrovamenti della loca-

Stamperia Valdonega - Verona

lità dove sorgeva la villa, le monete di bronzo rivelano un tipico carattere della circolazione monetaria, che comprende monete dell'età ellenistica fino a quelle del tardo impero. Un indizio ancor più importante si può trarre dalla distruzione della villa alla fine del IV secolo, e cioè il subentrare di una nuova forma di gestione della terra, che fu data in fitto a coloni, ai quali una costituzione di Teodosio, Arcadio ed Onorio, probabilmente del 392, impose di non abbandonare la terra dopo l'abolizione della *capitatio*, scrivendo una tappa importante nella legislazione sul colonato (C.J. 11.51.51). Una congettura plausibile è che per molte altre ville in Tracia, delle quali si trova una traccia o si sono rivenuti ruderi, sia avvenuto un analogo processo di trasformazione. Questo autorizza dunque a ritenere che in molte terre provinciali il regime della villa con gestione diretta del proprietario sopravvisse fino al IV secolo ed oltre, e venne meno non tanto sotto l'urto delle invasioni barbariche, ma per cause intrinseche di ordine economico-sociale.

Se la villa esiste ancora, ma con caratteri diversi da quella classica, qual era la gestione in essa adottata? Il problema investe il tema fondamentale del modo di produzione, se schiavistico oppure con l'impiego del colonato in agricoltura e del lavoro coattivo nelle altre attività economiche. Da tempo ho avuto modo di contestare la tesi schematica della fine del sistema schiavistico e del sorgere di quello feudale. La schiavitù è sopravvissuta a lungo, anche dopo il tramonto della civiltà antica. Tuttavia il modo di produzione non è più quello schiavistico. Che vi fossero grandi tenute con masse di schiavi anche nell'età tarda è indubbio. Nella vita di Melania ci viene descritta una grande tenuta, nella quale vi erano 62 fattorie in ciascuna delle quali vi erano 400 schiavi, il che fa un totale di 28.000 unità, un numero enorme ed inverosimile. Ben a ragione Vera mi contesta di non avere valutato criticamente questo testo. Tuttavia non è possibile un'interpretazione troppo riduttiva, cioè di 400 come totale, perché questo darebbe un numero di addetti per fondo inferiore a quello richiesto dagli agronomi. Si deve dunque pensare ad un numero assai più elevato. Comunque sia, nel grande complesso vi erano numerose ville tenute da schiavi. Può essere questo un indizio per ammettere nell'età tarda l'esistenza del 'servus quasi colonus', del quale ricorre la menzione in pochi testi giuridici dell'età classica? Anche se questo non può escludersi in assoluto, è tuttavia improbabile, perché nelle fonti questa figura appare del tutto marginale. Ancor più interessante è che in un altro testo ci viene descritta un'altra estesissima tenuta, al cui interno vi erano lavoratori di ogni genere (vita Mel. 10 e 18), e questo dà veramente il senso dell'autosufficienza, molto più della testimonianza di Palladio (op. agr. 1.6.2), che tutto sommato riecheggia i precetti dei suoi predecessori, Catone e Varrone. Tuttavia nemmeno da tale testimonianza possiamo trarre elementi per stabilire se la gestione avveniva per mezzo di schiavi o di coloni. Una prova invece si ha nell'episodio della resistenza degli schiavi di Melania e Piniano contro la loro affrancazione (vita Mel. 10; Pall. hist. Laus. 61.5). Il timore del liberto di restare senza mezzi di sussistenza era proprio del sistema schiavistico già al tempo di Plauto (Cas. 293; Epid. 725 ss.). Esso ha una ragione di essere solo se lo schiavo

Stamperia Valdonega - Verona

lavora alle dipendenze dirette del padrone. Un'interpretazione diversa è quella di A. Giardina, mentre le conclusioni di P. Anderson sono analoghe alle mie.

Colonato

Il colonato rimane un tema centrale nella storia economico-sociale del tardo impero. In tempi recenti si è scritto variamente su di esso, ma la sola idea originale avanzata contro l'opinione comune sul colonato come lavoro vincolato alla terra è bizzarra e non fondata su niente di serio. Il colonato sarebbe un mito storiografico inventato da Fustel de Coulanges e seguito da tutti (Carrié). Anche nella seconda versione meno estrema di tale tesi, nella quale al mito subentra un 'romanzo' delle origini, rimane l'idea che il colonato non era uno stato della persona, solo perché manca una legge che lo avrebbe introdotto e definito, mentre il vincolo sarebbe da ricondurre al regime fiscale, il che a dire il vero non è nuovo né originale. Il fatto è che numerose leggi disciplinano la condizione giuridica del colono e distinguono il vincolo fiscale da quello della terra. Inoltre, fin dalla prima costituzione pervenutaci, quella di Costantino del 332 (C. Th. 5.17.1), si autorizza il proprietario a porre in catene il colono che tenta la fuga, riducendolo 'in servilem condicionem', parole che il *Breviarium* visigotico intende nel senso di 'redigere in servitium'. L'accostamento del colono al servo non è dunque un'invenzione moderna dettata da pregiudizi ideologici, ma è nelle fonti romane. Un'altra costituzione nell'estendere il vincolo alla Palestina ricorda una 'lex a maioribus constituta' (C. 11.51.1) che non si sa bene quale sia.

Quanto al carattere fiscale del vincolo, basterà ricordare la varietà dei modi di imposizione dello stato di colono, tanto da distinguere nella categoria *adscripticii, tributarii, originales, inquilini, casarii*. Dall'esame obiettivo di tutte le fonti risulta in modo indubbio che lo stato di colono era sancito dalle leggi e consisteva in una condizione della persona, la cui libertà era riconosciuta, a differenza dello schiavo, ma con molti limiti ed obblighi, che lo avvicinavano alla condizione servile. Risulta del pari che esso non venne imposto dovunque in un solo momento, ma venne via via esteso in province dove in un primo tempo non era stato introdotto, come Palestina, Illirico, Tracia, Egitto. La principale caratteristica di tale condizione della persona era la fissità alla terra, la perpetuità del vincolo (che si trasferiva ai discendenti), la subordinazione al proprietario anche per il pagamento del canone, tanto da provocare interventi imperiali per porre un freno agli abusi. È difficile negare che il vincolo del colono fosse di carattere generale e non semplicemente di ordine fiscale. La stessa legislazione ne è consapevole, tanto è vero che in una costituzione si distingue esplicitamente lo stato di colono da quello dell'obbligato al tributo (C. 11.53.1.1 a. 371): 'servano alle terre non con il vincolo tributario, ma con il nome ed il titolo di coloni' (vedi anche C. 11.52.1).

La storia del colonato, nonostante le ombre che circondano la sua origine, è tra le più documentate per la ricchezza delle fonti giuridiche e di taluni riferimenti letterari. I problemi e l'incertezza derivano da invenzioni moderne, dalla ten-

Stamperia Valdonega - Verona

denza che risale al Rodbertus di concepire il colono come un ex schiavo, cui il proprietario affidava la terra, supponendo che la gestione fosse fondata su piccoli lotti, tendenza fatta propria dal Weber e da altri. Poi ha continuato il Fustel de Coulanges, ricollegando l'obbligo del colono di prestare le giornate di lavoro alla *pars dominica* nel sistema curtense dell'alto Medioevo ai precedenti romani e in particolare all'obbligo di lavoro per sei giornate l'anno nel *saltus Burunitanus* in Africa, saltando secoli di mutamenti sociali, economici e politici; dimostrando con ciò un'assoluta indifferenza per la grande diversità, anche quantitativa, del rapporto, il quale del resto non risulta ancora nell'età di Gregorio Magno e che in tutti i casi non implica la perpetuità di un vincolo. In forme diverse questa tendenza riappare in studi recenti, secondo i quali non vi era diversità nella gestione e anche quella affidata a schiavi era uguale in sostanza a quella dei coloni (Vera, Wickham). Non vi è alcuna prova seria a sostegno di tale opinione, e anzi il passo della *Historia Lausiaca*, dove si parla dell'opposizione degli schiavi di Melania e Piniano a lasciarsi affrancare, prova esattamente il contrario, come si è detto.

I veri problemi del colonato non consistono in quelli inventati in fantasticherie dei moderni, magari con forzature interpretative (cui non sfugge il saggio di Eibach, come ha già osservato giustamente Lo Cascio), ma nascono dalla constatazione che il vincolo ereditario e perpetuo alla terra non avrebbe potuto sfuggire alle leggi elementari dell'economia, le quali imponevano di adeguare le forze di lavoro a mutamenti sopravvenuti, ad eventi naturali come l'esaurimento della terra, le inondazioni, le epidemie, oppure a quelli provocati dall'uomo, devastazioni, invasioni e così via. Inoltre la famiglia poteva crescere e quindi disporre di forze di lavoro eccedenti, che non potevano vivere sul fondo, o al contrario restringersi per decrescente natalità o sterilità o mortalità dei bambini, molto elevata nel mondo antico. Una gestione immobile, pietrificata, come se essa non dovesse dipendere dal lavoro degli uomini, è impossibile. Per di più la grande quantità di agri deserti, terre non coltivate ed abbandonate, cui invano l'autorità imperiale cerca di porre riparo, dimostra che il lavoro forzato non si poteva imporre oltre il limite sopportabile della sopravvivenza. In poche parole il sistema del colonato, come ci appare nei codici è troppo in contrasto con la realtà della vita economica, così da suscitare non pochi dubbi sulla sua rigidità e sulla sua diffusione. Che a lato dei coloni vincolati alla terra vi fossero ancora nel tardo impero liberi contadini è indubbio. Lo prova l'ampiezza delle leggi concernenti la locazione dei fondi raccolte nel Digesto giustinianeo, che non si può spiegare con le tendenze antiquarie dei compilatori giustinianei, i quali non erano dei puri e semplici nostalgici del passato, ma legislatori con il compito di scegliere nelle opere dei giuristi dell'età classica tutto quello che poteva essere adattato, anche con gli opportuni mutamenti nei testi, alla realtà del tempo. Che del resto, a lato del colonato, vi fosse ancora in una misura che non è dato precisare il libero contadino, è dimostrato dai documenti e dalle stesse disposizioni dei codici, allorché regolano i modi di acquisto dello stato di colono, nonché dalle rampogne di Salviano contro coloro che si rassegnano a rinunciare alla loro libertà, trasfigurandosi come per aver bevuto una pozione della maga Circe (de gub. dei 5.8).

Stamperia Valdonega - Verona

Corporazioni

Una seconda caratteristica del sistema produttivo del tardo impero è la trasformazione delle associazioni professionali in corporazioni obbligatorie, vincolate a servizi di interesse pubblico. In qualche modo nel commercio e nell'industria esse si possono considerare simmetriche al colonato, come espressione di una tendenza diretta ad assicurare in modo autoritario la prestazione di determinate attività, e non un'applicazione *ante litteram* del 'socialismo di stato'. Non vi fu una legge generale istitutiva del vincolo, né si conosce con certezza la storia dell'origine, anche perché vi erano precedenti nell'età del principato. Si è supposto che Aureliano nella sua opera di restaurazione dello stato avrebbe imposto per l'approvvigionamento di Roma oneri e vincoli, con la conseguenza di rendere le associazioni professionali coattive ed ereditarie. Ma lo stesso Rostovzev, che aveva fatto propria quest'idea, avvertiva che essa era una semplice ipotesi. I primi provvedimenti certi appartengono a Costantino, che forse è anche autore di un rescritto pervenuto in un'epigrafe di Roma (BCAR LXVII [1939], p. 85), secondo una verosimile congettura (Ambrosino). Bisogna notare che la legislazione appare episodica, perché i provvedimenti si emanavano allorché si manifestava l'esigenza di assicurare un servizio. In età classica si ricorse a privilegi per indurre i privati ad impegnarsi in attività di interesse pubblico, come fu per il trasporto marittimo delle derrate e l'approvvigionamento di Roma e delle grandi città. Ma questo non bastava nel tardo impero, forse anche perché i privati avevano scarsa convenienza economica a lavorare per lo stato. Si introdussero quindi vincoli sul patrimonio e poi sulle persone, il che non sarebbe stato altro che un'accentuazione di precedenti classici, se di pari passo non si fosse mirato a trasformare le corporazioni, da libere associazioni di imprenditori e artigiani, in organi coattivi, dai quali i singoli membri non potevano separarsi e così anche i loro discendenti. Nella ricostruzione del Waltzing, autore della prima grande opera sulle corporazioni romane, il sistema venne concepito come generalizzato, la libera scelta era finita ed i corporati con i loro figli erano divenuti servi in perpetuo. La reazione sociale era inevitabile ed essa spingeva alla fuga nelle campagne per sottrarsi al vincolo, fenomeno tanto diffuso e continuo da provocare numerose leggi che tentavano di porvi un freno. La teoria del Waltzing è stata però posta in dubbio attenuandone la rigidità, dal momento che i corporati erano liberi di agire se non erano tenuti ad un servizio pubblico continuativo (De Robertis). Si è anche rilevato che vi erano molti *vacui*, *vacantes*, *immunes ab officio*, tanto che Onorio nel 415 sottopose questi esercenti immuni alle curie o ai collegi delle loro città (C. Th. 12.1.179). Successivamente è stato posto in rilievo che il vincolo era imposto alle corporazioni tenute a servizi controllati, mentre per il resto l'attività produttiva era libera (Cracco Ruggini). Tali rilievi inducono a una revisione della tesi del Waltzing, ma non scuotono i suoi principali pilastri.

Un altro aspetto del tema riguarda i lavoratori di manifatture di interesse statale, che erano obbligati al loro lavoro, come i coloni alla terra. In questo campo vi sono problemi non adeguatamente risolti dalla storiografia. L'attenzione degli

Stamperia Valdonega - Verona

studiosi è stata rivolta principalmente ai collegi professionali e alle corporazioni, molto meno alla loro struttura interna e al regime giuridico-amministrativo del lavoro. Le nostre difficoltà nascono dal fatto che si racchiudono in un solo schema formale realtà diverse. Vi sono attività, come quelle dei *navicularii*, che richiedono investimenti elevati allorché si tratta di flotte mercantili con numerose navi da trasporto. Ma vi erano anche *navicularii* minori, che svolgevano attività molto limitate, con dei battelli fluviali o con imbarcazioni che nei porti e sulle coste provvedevano allo scarico delle merci o delle persone. Questo non è tutto. Qual era il regime del lavoro? I dipendenti di un'impresa in quale modo venivano assicurati al servizio? Non si può pensare che essi divenissero membri della corporazione e soggetti quindi agli obblighi da essa nascenti, mentre d'altra parte la loro partecipazione al servizio era indispensabile. Bisognerà dunque pensare che anche i lavoratori dipendenti divenissero *obnoxii*, come verosimilmente quei tessitori di Scytopoli i quali disertavano ed erano assunti al servizio di altri (C. Th. 10.20.8).

Ma la distinzione tra attività vincolata ed attività libera non si può assimilare allo schema pubblico-privato; infatti la denominazione delle panetterie (*pistrina*) come pubbliche o private, che si trova nella descrizione delle città di Roma e Costantinopoli, si spiega unicamente con il fatto che le prime erano destinate alle distribuzioni di pane gratuito alla popolazione povera, non così il regime giuridico dell'impresa. Interessante è constatare che mentre nella città di Costantinopoli le panetterie pubbliche erano venti e centoventi le private (Not. Urb. Const. XVI, 40 s. ma 21 e 107 per le regioni), a Roma le prime erano duecentosettantaquattro (Not. Reg., ma 254 Breviarium).

A mio parere, nonostante gli indubbi progressi nella migliore conoscenza del fenomeno, occorre oggi un ulteriore approfondimento sia del regime giuridico dei *corpora*, i quali finirono con l'avere un patrimonio comune vincolato al servizio, sia degli aspetti propriamente economici e della coesistenza di attività vincolate ed attività libere, anche nei confronti di un medesimo corpo, il quale poteva svolgere le proprie attività come riteneva utile, dopo avere assicurato il servizio pubblico. In tale approfondimento occorre distinguere la proprietà diretta dello stato, come avveniva per le fabbriche di armi, vesti militari e prodotti analoghi, ovvero officine monetarie, dal più vasto campo di attività non assunte direttamente dallo stato, vincolate ad un servizio pubblico. Occorre inoltre individuare gli indirizzi politici che furono adottati via via, perché non è affatto vero che essi fossero uniformi, sebbene la legislazione nel suo insieme riveli una tendenza ad irrigidire le norme vincolanti: questo implica che le reazioni sociali erano crescenti e si riflettevano su servizi essenziali, come l'approvvigionamento delle capitali ed altre grandi città delle due parti dell'impero.

Le fonti pervenuteci non sempre permettono una conoscenza dello stato delle cose. Per fare un esempio, si afferma di solito che vi era l'iscrizione obbligatoria nel *corpus naviculariorum* di persone con un patrimonio adeguato, se occorreva reintegrare il numero dei membri. Qualche costituzione autorizza tale opinione (C. Th. 13.5.14 del 371), ma si tratta di una norma generale o di un

Stamperia Valdonega - Verona

caso singolo? Non siamo in grado di dirlo, perché non sappiamo quante volte l'iscrizione coattiva ebbe luogo. Un'altra costituzione revoca un analogo provvedimento preso da Licinio, dopo la sua sconfitta, sebbene non risulti molto chiaro il senso del provvedimento, il quale sembra maggiormente diretto a stabilire, con un riesame da parte del Senato, i requisiti richiesti per l'ordine senatorio (C. Th. 15.14.4 del 326). In poche parole, le notizie tratte dalla legislazione pervenutaci danno indizi importanti, ma non certezze sullo stato reale delle cose.

Il sistema fiscale

L'economia del tardo impero fu fortemente condizionata dal nuovo sistema fiscale, che fu introdotto da Diocleziano e sostanzialmente rimase in vigore nei secoli successivi. Esso rifletteva la concezione restauratrice di questo imperatore, che mirava ad un forte assetto del potere statale e del suo apparato burocratico e militare. Vi sono molte controversie tra gli storici per la ricostruzione del sistema e non è qui possibile trattarne. Esse nascono principalmente dal fatto che l'imposizione a volte ha come base lo *iugum*, altre il *caput* ed altre ancora entrambi. Un punto è peraltro certo, che essa non era uguale dovunque e che l'entità del tributo risulta differenziata.

Iugum è l'unità di misura fiscale della terra. Se si abbandonano etimologie semplicistiche, quest'unità di misura non è uniforme e viene commisurata al valore della terra in quanto capacità produttiva. In Siria ad esempio un *iugum* equivaleva a 5 iugeri di vigneto, a 20 di seminativo, a 220 pertiche di oliveto, ma a 450 pertiche se in montagna. La terra meno produttiva pagava di meno, un *iugum* per 40 iugeri o per 60 se di terza categoria (Leg. saec. 121). Altri esempi, ma con classificazioni diverse, si possono trarre dalle fonti per l'Asia e l'Egitto, mentre per l'Africa manchiamo di una classificazione, che però non poteva non esservi, anche se ci è attestato solo che un *iugum* corrispondeva a una *centuria*, cioè a 200 iugeri.

Viceversa, in altre province l'imposizione avveniva per *capita*. Il caso più interessante è quello della Gallia ed è anche molto discusso. Dal *Panegirico a Costantino* (5[8]. 11-12) sappiamo che l'imperatore rimise ad Autun 7.000 unità fiscali e che ne rimasero imponibili 25.000. I *capita* condonati erano con molta probabilità, se si sta alla lettera del testo, quelli delle persone di famiglia, genitori, figli adulti, mogli, il che vuol dire che un contribuente rispondeva per più *capita* fiscali. Ma tali unità fiscali erano commisurate alla terra od erano qualcosa d'altro? Un testo di Lattanzio, anche se si può avere qualche dubbio sulla sua piena attendibilità come testimonianza storica, ci dà tuttavia utili indicazioni per le terre cui si riferiva: 'I campi venivano misurati palmo per palmo, si contavano le viti e gli alberi, si registravano gli animali di ogni genere, si annotavano i capi degli uomini, nelle città si radunavano le plebi urbane e rustiche, tutte le piazze erano gremite delle famiglie, come greggi, tutti erano presenti con i loro figli e schiavi' (de mort. pers. 23.2). Varie costituzioni provano che l'imposta era dovuta

Stamperia Valdonega - Verona

per la moglie e i figli, gli schiavi e gli animali ed accordano privilegi ai soldati e ai veterani, come nella Tavola di Brigetio e nella legge di Costantino del 325 (C. Th. 7.20.4). Nel già citato *Panegirico* si riferisce che nel censo si era registrato il numero degli uomini che erano stati esibiti, e la misura delle terre (5[8].6.1). In Egitto al tempo di Diocleziano si pagava un'imposta sull'*aroura*, unità di misura della terra (= 1,04 iugero romano), ed un'altra su ciascun capo di contadino (SB. 7622). Diversamente, in varie iscrizioni provenienti dall'Asia, si trova il termine *kefalazugon*, letteralmente *caput-iugum*. Ma nel catasto di Astypalaea, che parrebbe il più decisivo per l'integrazione delle due imposte, alla fine si distinguono nel totale *iuga* e *capita*.

Questi brevi accenni bastano tuttavia per escludere che *iugum* e *caput* fossero unità equivalenti, la cui idea ispiratrice sarebbe quella del lavoro umano o per dir meglio della sua capacità produttiva. Viceversa è abbastanza plausibile che l'unità d'imposizione fosse diversa a seconda della qualità della terra, il che vale anche per l'Egitto, dove, nonostante le molte controversie nell'interpretazione dei testi, non ha alcun senso pensare che lo *iugum* o *caput* che sia fosse uguale per le terre irrigate e fertili e per quelle aride ed improduttive.

L'imposta personale, *capitatio*, sembra abbastanza diffusa, ma per alcune regioni non ne abbiamo prove; così per l'Italia, dove si ebbero reazioni negative al tentativo di Licinio di censire la plebe urbana (Lact. de mort. pers. 26.1-3). In altri luoghi l'imposta è attestata, ma non siamo in grado di dire se essa sia stata costante o meno. In ogni caso *iugum* e *caput* sono in genere distinti, né l'impiego nelle fonti talvolta del termine *caput* per designare il responsabile delle imposte sulla terra e sulla persona può indurre a conclusioni diverse ed ammettere un'imposta unica, con varie cedole al suo interno.

Non siamo in grado di conoscere quale fosse l'aliquota del tributo in tutte le diocesi. Ma qualcosa possiamo sapere. Ammiano (16.5.14) racconta che Costanzo ridusse il tributo per la Gallia, afflitta dall'esosità dell'imposizione, da 25 aurei a 7 per capo. Purtroppo la lezione del testo è incerta, *capitulis* o *capitibus*, ma la seconda è più verosimile. Se tale lezione si accetta, il contribuente avrebbe dovuto una somma corrispondente all'intera produzione di grano di 25 o 50 iugeri a seconda delle annate. Lascio da parte la congettura che il termine *capitularius* designasse il responsabile dell'imposta per il suo dominio (Carrié), che peraltro convaliderebbe la nostra interpretazione di Ammiano.

Altri dati provengono da fonti di età posteriore. Dopo l'invasione dei Vandali in Numidia, Valentiniano ridusse ad un ottavo l'imposta, che perciò prima della riduzione era di 6 solidi e 2/3 per centuria (Nov. Val. 13 pr.; 34.2 del 451). Ma in Egitto l'imposta era maggiore di 8 o 9 volte (P. Cairo Maspero 67057). Con una stima, nella quale vi sono elementi congetturali, si può dire che si andava da un 40% del prodotto fino a poco più del 10%, come in Gallia dopo le riduzioni. In Egitto si andava a più di un terzo del prodotto. Sui beni attribuiti alla chiesa cattolica per confische di quelli della chiesa ariana, si pagò addirittura il 57% (Pap. It. 2). Dalle fonti si può desumere in linea di massima che mezzo secolo dopo Diocleziano il peso fiscale era raddoppiato (Them. or. 8.133; Amm. 16.5.14).

Stamperia Valdonega - Verona

L'impero dell'età tarda aveva bisogno di crescenti entrate per le sue enormi spese, della burocrazia, dell'esercito, delle guerre. Né esso riusciva a distribuire equamente nella pratica il peso fiscale, per le evasioni ed i favori ai potenti. Così si spremevano i contribuenti quanto più si poteva. La terra era l'oggetto principale, poi anche altre attività. Se la *glebalis collatio* colpiva il patrimonio dei senatori, quella *lustralis* pesava sul commercio di ogni genere, fino alle case di piacere, prostitute ed efebi. L'*aurum coronarium* e quello *oblaticium* facevano il resto. Si aggiungano imposte indirette, come dazi di frontiera e pedaggi, nonché pene e confische e rendite patrimoniali, comprese quelle della *res privata*, beni della corona, che gravavano sugli addetti. Vi era anche una tassa del 4,6% sui contratti, una siliqua per solido (Nov. Val. 15), ancora in vigore nell'età di Teodorico (Cass. var. 4.19 del 511 ecc.).

Per assicurare la riscossione dei tributi si resero responsabili i proprietari dei *dominii* ed i curiali delle città. Dall'altro lato con l'autopragia si trasferì il potere statale di riscossione agli stessi grandi possessori tenuti all'imposta.

Il gigantesco fiscalismo del tardo impero è ben descritto, si possono ricordare le pagine del Jones e del Bernardi, il quale ultimo insiste sui soprusi e le ingiustizie. Va detto peraltro che la politica fiscale non fu sempre la stessa, vi furono imperatori più consapevoli delle conseguenze negative di un peso eccessivo, anche se il riferimento al Welfare State tra i fattori di crisi del tesoro sembra una modernizzazione. Viceversa sono dimostrati interventi di imperatori, come Valentiniano, diretti contro metodi esosi: l'epigrafe di Trinitapoli scoperta in tempi recenti ha permesso di conoscere un provvedimento di questo genere (Giardina-Grelle).

Gli scambi

Le trasformazioni finora descritte non resero certo più ricco un mercato che aveva i suoi limiti non solo nella condizione economica delle masse, ma anche nella forte incidenza del costo dei trasporti sui prezzi. Importante è la questione storica se vi sia stata continuità o frattura fra le varie epoche ed in particolare nel V secolo dopo le conquiste dei Vandali e le invasioni di territori europei da parte di altri barbari, Goti, Visigoti e così via. A mio parere la tesi della continuità non è accettabile, né basta ad esempio la constatazione che prodotti dell'Africa sotto i Vandali si trovano esportati in altre terre dell'impero o quelli orientali in Africa, nonostante il latente contrasto tra Costantinopoli e poi i Bizantini con il regno vandalico. In questo campo le ricerche archeologiche soltanto negli ultimi anni hanno cominciato a fornirci elementi di conoscenza, cui hanno dato contributi importanti studiosi italiani, i quali sono in grado di disegnare una mappa, certo non definitiva, dei luoghi di produzione e diffusione della ceramica, dei contenitori di prodotti, di vasellame e di lucerne (Tortorella, Pannella, ecc.). Sarebbe comunque alquanto ardito tracciare una statistica delle correnti di traffico, perché lo stato dei ritrovamenti fornisce indizi non trascurabili, ma non riproduce dal lato quantitativo l'entità delle esportazioni ed importazioni. Vi

Stamperia Valdonega - Verona

sono inoltre opinioni diverse tra gli archeologi, che qui non è possibile prendere in esame. Mentre da una parte si rileva che ancora nella prima metà del V secolo vi erano correnti di traffico dall'Africa alle foci del Reno e alla Britannia (Tortorella), dall'altra si sostiene l'esistenza di una prima crisi tra il 400 ed il 450 (Fulford). La stessa tesi della preminenza dell'Africa nell'economia del IV-V secolo (Carandini ed altri) va accolta con cautela e limitata agli scambi. Nell'Africa infatti gli interventi imperiali per gli agri deserti rivelano fenomeni di crisi delle strutture agrarie. Anche la sopravvivenza della *lex Manciana* nell'età vandalica prova che si continuava a ritenere necessario incoraggiare e sostenere i coloni ~~(coloni)~~ nella coltivazione della terra.

L'attività commerciale era pur sempre minore rispetto alla produzione agraria. Si è calcolato che i proventi fiscali stavano in un rapporto da 1 a 20, il che vuol dire che la terra contribuiva per il 95%. A prima vista tale rapporto appare squilibrato e non corrispondente al valore degli scambi. Ma le tesi opposta, risalente al Rostovzev, che il commercio fece florido l'impero, non tiene conto dei limiti sociali del mercato, che si accentuano nell'età tarda.

Una conclusione

Come descrivere in sintesi il modo di produzione del tardo impero? Economia del colonato, premessa della servitù della gleba? La distinzione rispetto all'economia schiavistica è accettabile, se la si libera dallo schematismo, come anche dalla tesi della rivoluzione degli schiavi, che non vi è mai stata. Inoltre si deve tener conto delle corporazioni vincolanti, che limitano la libertà dell'impresa e del lavoro. Di esse non è agevole scoprire le tracce nell'alto medioevo. La servitù della gleba inoltre è una categoria moderna, nella quale gli storici del diritto unificano forme varie. La schiavitù continua ad esistere e perfino in modi di gestione diretta, in Italia, Spagna e Gallia almeno dove la villa è sopravvissuta. Tuttavia la forma di produzione non era più quella schiavistica, perché la schiavitù non era predominante, come invece lo erano altre forze di lavoro, che erano formate da liberi nel loro stato giuridico, ma vincolati più o meno rigidamente al loro stato e sottoposti ad oneri vari. Era inevitabile l'avvicinamento, dal lato sociale, dei liberi sottoposti e dei servi.

È difficile contestare che nell'economia e nella vita sociale burocraticismo e controllo statale, fiscalismo e prevaricazioni sui ceti più deboli, concentrazione della ricchezza e predominio dei *potentes* furono conseguenze e cause insieme dei mutamenti sociali. Invasioni, usurpazioni del potere, regni separati, formazione di stati barbarici influirono sul mercato e lo frazionarono in mercati regionali. Di fronte a mutamenti così profondi i fautori della continuità, cosiddetti primitivisti, hanno una visione storica del tutto inadeguata. Ma non per questo si può abbracciare il 'modernismo' del Rostovzev, certo grande storico, ma intento ad esaltare il capitalismo dell'antichità, con una trasposizione di categorie moderne, e la funzione della 'borghesia' cittadina, abbattuta da una feroce lotta di classe dei

Stamperia Valdonega - Verona

soldati-contadini e dall'ascesa delle masse incolte, causa del tramonto della civiltà antica. Tutto questo è una deformazione della realtà storica, perché nel tardo-antico non vi fu l'ascesa delle masse, ma il loro asservimento: questo sì era incompatibile con le idee fondamentali della civiltà classica.

BIBLIOGRAFIA

Per esigenze di spazio la bibliografia è incompleta e limitata alle opere, che maggiormente sono state utilizzate dall'Autore.

Opere generali, oltre la mia *Storia economica di Roma antica*, I-II, Firenze 1980 (abbr. *SERA*), sono AA.VV., *Società romana e impero tardo antico* (a cura di A. Giardina), I-III, Bari 1986 (abbr. *SRITA*); per le monete Mattingly - Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, voll. V-IX (abbr. *RIC*).

Per la crisi del III secolo, autori cit. in *SERA*, II, pp. 373 ss. ed in particolare M. Mazza; successivamente M. Corbier, *Svalutazione, inflazione e circolazione monetaria nel terzo secolo*, in *SRITA*, II, pp. 489 ss. e la bibliografia ivi citata.

MONETE

Denarius communis nummus, *Inflation under the Roman Empire* (1953), ora in *The Roman Economy*, 1992; rapporto oro: M. Crawford, in ANRW II,2, p. 580; Callu, *Circulation monétaire*, cit.; M. Giacchero, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974, I, p. 206, trad. p. 304. Testo di Afrodisia: Crawford, ANRW II,2, p. 580; ampia discussione: E. Lo Cascio, *Dall'Antoniniano al 'laureato grande'*, in «Opus» 3 (1984), pp. 133 ss., sull'iscrizione vedi bibliografia pp. 183 s., n. 2; M. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300 - 1450*, Cambridge 1985, p. 456. Vedi anche R. Contino, *L'Edictum de pretiis e la politica finanziaria del III secolo*, in AAN XCVI (1985). *Maiorina* e *centenionalis*: J. W. E. Pearce, in *RIC* IX, pp. xxix s.

Inflazione nel IV secolo: R. Witthaker, *Inflation and Economy in the Fourth Century A. D.*, in *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A. D.*, Oxford 1980, pp. 2 ss.

Inflazione egiziana: oltre Mickwitz, West e Jones, cit. in *SERA*, vedi R. Bagnall, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, in BASP, Suppl. 5 (1985); J. M. Carrié, *Papyrologia numismatica*, in «Aegyptus» 54 (1984), pp. 203 ss.

Analisi del metallo: J. P. Callu - J. N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo: il contributo delle analisi*, in *SRITA* II, pp. 360 ss.

Numismatica quantitativa: Callu in vari scritti, tra i quali *La monnaie de l'empire romain: une numismatique quantitative*, in BAGB (1982), pp. 55 ss. Interessante applicazione in L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, Atti del convegno 'La zecca di Milano', Milano 1984, pp. 13 ss.

Storia e sviluppi: E. Lo Cascio, *Dall'Antoniniano al 'laureato grande'*, cit., nonché *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV secolo d. C.*, in *SRITA* I, pp. 335 ss.

Economia naturale, oltre i cit. in *SERA* II, p. 406; sui documenti di Panopoli: F. Millar, in JRS 78 (1988), pp. 201 s.

Scambi monetari: L. Cracco Ruggini, *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero*, cit.; D. Vera, *Forma e funzione della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *SRITA* I, pp. 367 ss.; A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, ibid. III, p. 11.

Ville: Autori cit. in *SERA* II, p. 486 (Piazza Armerina), p. 514, p. 518. Aggiornamento per la Gallia: M. Corbier, *Grande proprietà fondiaria e piccole aziende: Gallia settentrionale in epoca romana*, in *SRITA* III, pp. 687 ss. Adriatico orientale e Norico: M. Verzar - Bass, *Le trasformazioni agrarie in Adriatico nord-orientale e Norico*, ibid. III, pp. 647 ss.; San Giovanni di Ruoti (Lucania): A. M. Small e J. Freed, ibid. III, pp. 97 ss.; L. Anselmino ed altri, *Il Castrum di Nader. Storia di una fattoria tra Tipasa e Caesarea (I-VI secolo d.C.)*, Roma 1989; Piazza Armerina: A. Carandini - A. Ricci - M. De Vos, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982; S. Calogrande, *Contesto storico, committenza e cronologia*, in *La Villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Università di Catania 1983, con altri interventi; A. Carandini, R. Wilson, C. R. Wittaker, M. Duval, A. Giardina, D. Vera in «Opus» 2 (1983), pp. 537 ss.; Cabales (Tracia): Autori cit. in *SERA* II, p. 312 (D. Nicolov e M. Holman).

Gestione: L. Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni nell'Italia romana (I-III secolo d. C.)*, in *SRITA* III, pp. 325 ss.; M. Corbier e A. Giardina, scritti cit. Su Palladio, A. Giardina, *Le due Italie*, in *SRITA* I, p. 33. Sul rifiuto di farsi affrancare si veda Id., *Storia sociale: antagonismo e alleanze dall'ellenismo al tardo antico*, in «Opus» 1 (1982), pp. 129 s. e n. 104.

Servus quasi colonus: il libro di Gilbertì rimane fondamentale. Acute osservazioni sul tipo di dipendenza in Capogrossi Colognesi, *Grandi proprietari e coloni* . . ., cit., pp. 344 s., il quale però sopravaluta l'importanza del fenomeno.

Colonato: J. M. Carrié, *Le 'colonat' du Bas Empire: un mythe historiographique?*, in «Opus» 1 (1982), pp. 351 ss.; Id., *Un roman des Origines: les généalogies du 'colonat' au Bas Empire*, ibid. 2 (1983), pp. 205 ss.; Id., *Figures du 'colonat' dans les Papyrus d'Egypte: lexique, contextes*, Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia, III, Napoli 1984, pp. 739 ss.; D. Eibach, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung, unter besonderer Berücksichtigung der Terminologie*, Bonn 1977, riserve critiche di E. Lo Cascio in «Athenaeum» 67 (1979), pp. 496 ss.; F. De Martino, *Economia schiavistica nel alto Medioevo* 1987, poi in *Uomini e terre in Occidente*, Napoli 1988, pp. 29 ss.; Id., *Schiavi e coloni tra antichità e medioevo*, ivi 1988, p. 63 ss.; Id., *Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, ivi 1988, pp. 179 ss.

Stamperia Valdonega - Verona

Corporazioni: Waltzing e De Robertis, in *SERA*; L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in CSAM XVIII (Spoleto 1971), pp. 59 ss. Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana: Akten d. VI Intern. Kongr. f. Gesch. u. lat. Epigraphik, «Vestigia» 17 (1973), pp. 271 ss.

Fiscalità: Autori cit. in *SERA* II, p. 443; A. Chastagnol, *Problèmes fiscaux du Bas-Empire. Points de vue sur la fiscalité antique* (a cura di H. von Effenterre), Paris 1979, pp. 127 ss.; T. Spagnolo Vigorita, *Secta temporum meorum*, Palermo 1978; Id., *Nuovi indirizzi di politica fiscale nella legislazione di Costantino*, in *SRITA* I, pp. 71 ss.; J. M. Carrié, *L'Egypte au IV^e siècle, fiscalité, économie, société*. New York 1980; E. Lo Cascio, *La struttura fiscale dell'impero romano*, in *L'impero romano*, cit. sopra p. 600, 57 ss.; L. Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der röm. Kaiserzeit (27 v. C. – 284 n. C.)*, Bonn 1980; M. R. Cimma, *Ricerche sulle società di publicani*, Milano 1981; P. Brunt, *The Revenues of Rome*, in JRS 71 (1981), pp. 161 ss.; A. Giardina - F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in MEFRA 95 (1983), pp. 249 ss.; J. M. Carrié, *Un roman des origines . .* cit., in «Opus» 2 (1983), p. 217. Sugli abusi A. Bernardi, *The economic problems of the Roman Empire*, SDHI 31 (1965), pp. 144 ss.

Scambi, mercato, banche, vari scritti nel III volume di *SRITA*, e particolarmente A. Carandini, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, pp. 3 ss.; C. Panella, *Per lo studio delle merci tardo-antiche*, pp. 21 ss.; poi S. Tortorella, pp. 211 ss.; L. Anselmino, C. Pavolini ed altri contributi di C. Panella. Di S. Tortorella vedi anche *Produzione e circolazione delle ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo)* in «Opus» 2 (1983), pp. 15 ss. La tesi è della prevalenza dell'Africa. Su questo vedi M. Benabou, *L'Afrique*, nel volume citato *Impero romano*, pp. 127 ss. con nuove idee sul 'dinamismo' dell'Africa. In senso diverso M. G. Fulford, *Carthage - Overseas Trade and the Political Economy c. A. D. 400-500*, in «Reading Medieval Studies» 6 (1980), pp. 68 ss. Sulla produzione di anfore in rapporto al commercio del vino si veda altresì A. Tchernia, *Le vin de l'Italie romaine*, cit. sopra p. 600. Per le banche J. Andreau, *Vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IV^e siècle a. J. C./III siècle a. J. C.*, in MEFR (Roma 1987); Id., *Les comptes banquiers en nature*, in «Index» 15 (1987), pp. 413 ss.; Id., *Declino e morte dei mestieri bancari nel Mediterraneo occidentale*, *SRITA* I, pp. 601 ss.

Stamperia Valdonega - Verona

Dr. M. Scarfogno -

da LIBRI SCHEIWILLER s.r.l., C. Hefti

9 novembre 1990

SCHEDE DE MARTINO-SECONDO INVIO

1-2:a Milano
3-5:a Londra
6-7:a Milano
8-9:a Milano
10-11:a Milano
12-13-14:a Milano
15-16:a Milano
17:a Milano(ma è brutto!)
18-19:a Milano
*20:a Milano
*20-21:a Milano
22-29(=da 22 a 29):a Londra
30:a Milano
31-35:a Milano
36-37:a Londra
38-40:a Londra
41-45:a Londra
46-53:a Londra(e a Milano il solo nº 48)
54-65:a Londra il nº 4 e il nº 10(numerazione interna al gruppo di schede),e a Milano le rimanenti
66-76:a Londra il nº 6 e il nº 12,le rimanenti a Milano
77-93:a Londra i nn° 12,13,15 e 16,le rimanenti a Milano

*questa numerazione rispecchia la numerazione delle schede.
Le indicazioni relative alle monete provengono da Ermanno Arslan,direttore del Museo Archeologico di Milano(Monetiere).

Per quanto riguarda le monete comprese nel primo invio di schede,tutte quelle indicate come Londra-Cambridge si possono avere anche a Milano(deposito di San Gennaio).

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano, 16 luglio 1990

Gentilissimo Professor De Martino,

non osavo scriverLe per la vergogna del mio imperdonabile ritardo verso le Sue ultime due del 28 maggio e del 22 giugno. Non per trovare scuse ma sono mesi che il Prof. Pugliese Carratelli ed io dovevamo venire insieme a trovarLa a Napoli per spiegarLe di persona i cambiamenti nelle strutture dei due volumi su Roma. Il mio rcente viaggio in Cina e in Giappone ha ritardato ogni buona intenzione.

Sabato ne ho parlato al Prof. Pugliese Carratelli che conta di vederLa da solo a Napoli e intanto mi prega di spiegarLe come la diversa impostazione dei due volumi ci ha fatto considerare l'opportunità di non scindere in due il Suo contributo trattandosi di un'opera unitaria e di riservarlo per intero nel secondo volume insieme agli altri contributi sul diritto.

Al mio ritorno da Vienna (parto domani) solleciterò la tipografia affinché possano mandarLe le bozze del Suo contributo prima della chiusura di agosto, nel caso non fosse possibile le manderanno alla riapertura in settembre.

Il Prof. Pugliese Carratelli Le sarà inoltre più preciso circa la difficoltà che il Credito Italiano ha incontrato per il corredo fotografico.

Mi perdoni ancora il silenzio e spero di sentirLa per telefono molto presto.

Con distinti saluti.

Suo

Vanni Scheiwiller

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177463/5151/15
CCIA 971602
Codice fiscale 03826260154

FRANCESCO DE MARTINO

Napoli,22 giugno 1990

Caro dr.Scheiwiller,

ho ricevuto il secondo acconto per i miei due contributi alla Storia diretta da Pugliese,ma non la risposta ai miei rilievi sul ritardo nella perparazione dell'opera, dei quali le avevo scritto nella mia lettera dello scorso maggio.

Il 19 febbraio scorso la dott.Negri mi aveva informato delle assicurazioni del tipografo che le prime bozze di entrambi i contributi sarebbero state pronte entro un mese. Ma ora ci avviciniamo al quinto mese da allora e delle bozze nessuna notizia.Lo stesso per il lavoro di allestimento delle illustrazioni.

E' quindi legittimo da parte mia chiederle di farmi sapere a che punto sono le cose.Io ho accettato di buon grado di collaborare al volume su Roma per amicizia verso il prof.Pugliese ed anche per l'interesse dell'opera e non per ricevere un compenso. Non vorrei che i ritardi, consueti in un'opera collettiva, si allungassero senza fine! Speroche questa mia abbia una sorte migliore della precedente, e che io riceva se non le bozze almeno una risposta.

Mi creda con saluti cordiali

Il suo F. De Martino

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano,19 febbraio '90

Gent.mo Professor De Martino,

con questa mia Le confermo che abbiamo ricevuto venerdì pomeriggio la raccomandata con la seconda parte del Suo testo per il volume su Roma:grazie vivissime per la puntualità! Ho parlato poco fa con il tipografo che mi ha detto che per le prime bozze(di entrambi i testi) ci vorrà un mese circa;Le verranno inviate non appena pronte.
Ancora grazie.Con viva cordialità,

Redazione
Chiara Negri

Gent.mo Professor
Francesco De Martino
Via A.Falcone 258
Napoli

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

FRANCESCO DE MARTINO

Napoli, 22 novembre 1989

Gentile dr. Negri,

Invio a parte il testo del mio contributo per la Storia di Roma, I volume. Sono ora in attesa delle fotografie prescelte per le relative didascalie, che saranno pronte subito dopo.

Il prof. Pugliese Carratelli mi ha detto per telefono che era stato deciso di unificare questo contributo con quello relativo all'Economia nel terdo impero, che secondo il contratto da me sottoscritto avrebbe dovuto apparire nel 2° volume. Io non ho però ricevuto alcuna comunicazione in tal senso e vorrei avere una conferma, in particolare per le date di consegna. Nel contratto era prevista per le schede la data del maggio 1989, che era troppo lontana da quella fissata per il testo e che non si poteva osservare. Vorrei sapere quindi quanto tempo è disponibile per l'invio delle schede.

La ringrazio, con molti cordiali saluti

F. De Martino

FRANCESCO DE MARTINO

Napoli,3 novembre 1989

Spett.Libri Scheiwiller
Milano

Vi restituisco firmata la nota di addebito relativa al mio contributo al volume "ROMA",firmata.
Vi prego di precisarmi,a stretto giro di posta,le dimensioni delle cartelle dattiloscritte,che sono quasi pronte. Il dubbio nasce dal fatto che il testo del contratto stabilisce che le cartelle siano di 2.000 battute,ma la lettera di accompagnamento indica che una pagina del testo contiene 3400 battute ed una di note e/o bibliografia 9000 circa.

In attesa di una sollecita risposta,ringrazio ed invio cordiali saluti

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano, 24 ottobre 1989

Gentilissimo Professore,

il responsabile del Credito Italiano per la collana "Antica Madre", Signor Sergio Travostino, ci ha comunicato che Lei ha gentilmente inviato le schede relative all'iconografia del Suo contributo da pubblicarsi nel volume su Roma.

EccoLe quindi, come da contratto, la nota di addebito per il primo acconto, con la preghiera di restituircela firmata, così da permetterci di provvedere al pagamento.

In attesa di un Suo cortese cenno in merito, inviamo i saluti più cordiali.

LIBRI SCHEIWILLER
Amministrazione

Gent.mo Prof.
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone, 258
80127 NAPOLI

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano,13 giugno 1989

Gent.mo Professor De Martino,

abbiamo affidato le schede iconografiche relative al Suo contributo a un giovane laureato in archeologia. Le rinviamo il tutto per una Sua revisione.Le indicazioni bibliografiche sono in verde,le osservazioni e gli eventuali dubbi in matita;le schede con asterisco sono quelle da guardare con più attenzione,perché presentano tuttora qualche punto che necessita di un Suo intervento.

Se occorresse,può trovare il nostro collaboratore,Dr Carlo Unnia,allo 02/865 91 51(pomeriggio).Da parte nostra,siamo a Sua disposizione in casa editrice.

In attesa di sentirLa presto,invio i miei saluti più cordiali,

Chiara Negri

Professor
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258
80127 Napoli

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971602
Codice fiscale 03036260154

Schema indicativo dei due volumi su Roma
gennaio 1989

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

Volume I, Roma rerum domina (titolo provvisorio; uscita: ottobre '90)

Organizzazione politica e sociale: Filippo Càssola
Roma e l'Italia: Emilio Gabba
Roma e la civiltà greca: Carmine Àmpolo
La religione: ~~autore da decidersi~~ Giulia Sfameni Gasparro
Le arti: Eugenio La Rocca
Le lettere in età repubblicana: Alberto Grilli
La lingua: Aldo Prosdocimi
Il diritto: Feliciano Serrao
L'economia: Francesco De Martino
La crisi della Repubblica: autore da decidersi

Volume II, Roma Patria diversis gentibus una (titolo provvisorio; uscita: ottobre '91)

Italia augustea: Salvatore Tondo
Dal princeps al dominus: Fabrizio Fabbrini
L'Italia romana e l'Oriente: Massimiliano Pavan
La religione: Ugo Bianchi
Architettura e urbanistica: Giorgio Gullini
L'arte: Bernard Andreae
La civiltà letteraria - La civiltà delle lettere in età imperiale: Alberto Grilli
" " - Instrumentum scriptorium. Materiali, tipologie, funzioni: Guglielmo Cavallo
Le scienze e le tecniche: Arpad Szabò
Il diritto: autore da decidersi
Il cristianesimo in Italia: Manlio Simonetti
L'Italia e la Nuova Roma: Antonio Carile

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano,21 febbraio 1989

Gent.mo Professor De Martino,

eccoLe,come d'accordo,gli "Allegati" al contratto che Le mancavano.Unisco anche le schede per le illustrazioni:per maggiori dettagli in proposito si può rivolgere alla persona che organizza e sovraintende la realizzazione dell'intera iconografia del volume, che è il Signor Sergio Travostino,del Credito Italiano(tel. diretto:02/ 8862 3446).
Il Professor Pugliese Carratelli e il Dr Scheiwiller la chiameranno nel pomeriggio in merito al taglio da dare al Suo contributo.
Ancora grazie per l'attenzione,e con viva cordialità

Cordialmente
Chiara Negri

Professor
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258
Napoli

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

ALLEGATO 1

Nota circa l'allestimento del corredo iconografico

Si riassumono qui di seguito alcune osservazioni derivate dall'esperienza fatta per i precedenti volumi:

. Per organizzare le campagne fotografiche in modo ottimale, evitando di visitare più volte le stesse località e musei, occorre disporre di tutte le segnalazioni iconografiche concernenti il volume; si raccomanda perciò vivamente di rispettare la data di scadenza indicata per la consegna delle schede iconografiche.

. Per ottenere risultati di qualità è essenziale che le diapositive siano eseguite prevalentemente dal nostro Personale contenendo al minimo il ricorso o Fototeche; pertanto:

- si faccia il minor ricorso possibile a reperti custoditi in Musei stranieri; in questi casi, oltre alle difficoltà di trattative con i Musei (ad esempio con quelli delle due Germanie si sono sempre incontrati ostacoli), si corre ogni volta il rischio di vedersi consegnato un "duplicato", spesso scadente sia del punto di vista dell'incisione che della cromia;

- è opportuno che nella scelta delle immagini da riprodurre (sia reperti che monumenti) ci si orienti preferibilmente verso soggetti accessibili e per i quali si possa presumere non vengano poste difficoltà o divieti alle riprese fotografiche (salvo che l'Autore non intervenga previamente di persona per dirimere ogni controversia).

E' infine da escludere l'uso di fotocolor eseguiti da fotografi locali o da altre persone prive di adeguata attrezzatura, e quindi di qualità non idonea all'ottenimento di adeguati impianti litografici.

. Per facilitare l'opera del nostro Personale è importante che:

- le schede siano compilate riproducendo il maggior numero possibile delle notizie richieste; importante è pure fornire un preciso riferimento bibliografico, utile a chiarire ogni caso dubbio nei rapporti con i responsabili dei Musei;

segue Allegato 1

- possibilmente si accompagni la scheda con una immagine (sia pure ricavata in fotocopia da una qualsiasi pubblicazione) del reperto o del monumento da fotografare;
- si annotino minuziosamente eventuali suggerimenti per ottenere il particolare risultato che si desidera (ad esempio: angolazioni, veduta prospettica, ortogonale, ecc.);
- nel caso che il reperto o i resti archeologici non siano "pubblicati" (cioè inediti) sarà cura degli Autori ottenere la necessaria autorizzazione e accordarsi con gli studiosi che potrebbero vantare un diritto di precedenza.

. Per le inquadrature fotografiche che richiedono cure particolari al fine di una esatta riuscita dal punto di vista scientifico, è opportuno che l'Autore preveda la propria presenza al momento delle riprese o quantomeno, quella di una persona di fiducia allo scopo di guidare opportunamente i fotografi.

Le schede iconografiche devono essere predisposte anche per i disegni, le mappe ed ogni altro documento che si intenda riprodurre nel volume.

Per questi apparati si dovranno prendere anche particolari intese ai fini di uniformare successivamente il tratto, i disegni, le legende, ecc.

CREDITO ITALIANO

ALLEGATO 2

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

Promemoria concernente le note spese degli Autori

L'Autore sarà rimborsato delle spese sostenute per viaggi effettuati su invito della L.S. o del Credit in relazione all'incarico conferitogli.
Egli dovrà regolarsi come segue:

1. Sostenere le spese e farsi rilasciare i relativi giustificativi.

2. Chiedere alla L.S. mensilmente il rimborso emettendo Fattura o Nota di Addebito (vedi sub allegati A-B) allegando i giustificativi.

3. Le spese che l'Autore potrà sostenere saranno esemplificativamente:

   a) Ristoranti
   b) Alberghi
   c) Biglietti di viaggio, aerei, treni, ecc.
   d) Taxi
   e) Spese per l'utilizzo della propria vettura se autorizzato.
      L'utilizzo della vettura propria deve essere autorizzato per ogni singolo incarico prevedendo il rimborso delle spese per indennità chilometriche.

N.B.: I rimborsi spese, così come i compensi per diritti d'Autore, sono soggetti alle Ritenute d'Acconto pari al 18% per i residenti in Italia e al 20% per i residenti all'estero (art. 25 1° comma del DPR n. 600 del 1973 che fa riferimento alla lettera B del 3° comma Art. 49 del DPR n. 597 del 1973).
L'importo della ritenuta verrà trattenuto dalla L.S. che provvederà a versarlo all'Esattoria II.DD. competente nei termini di Legge.

(Sub allegato A)

AUTORE CON POSIZIONE IVA

Data, ...

Spettabile
Libri Scheiwiller S.r.l.
Via G. Sacchi, 3
20121 Milano

FATTURA N°

Spese sostenute nell'espletamento dell'incarico di cui al contratto del .....:

a) Ristoranti	.....
b) Alberghi	.....
c) Taxi	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
Totale imponibile	.....
+ I.V.A. 18%	.....
- R.A. (18% o 20% sul 70% dell'imponibile)	.....
Netto a pagare	.....

(Sub allegato B)

AUTORE SENZA POSIZIONE IVA

Data, ...

Spettabile
Libri Scheiwiller S.r.l.
Via G. Sacchi, 3
20121 Milano

NOTA DI ADDEBITO N. _____

Spese sostenute nell'espletamento dell'incarico di cui al contratto del .....:

a) Ristoranti	.....
b) Alberghi	.....
c) Taxi	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
Totale imponibile	.....
R.A. (18% o 20% sul 70% dell'imponibile)	.....
Netto a pagare	.....

S.E. & O.

Firma

.....

NORME RELATIVE AI COMPENSI PER LE COLLABORAZIONI

In adempimento alle vigenti norme fiscali relative ai compensi per collaborazioni professionali, Vi preghiamo di fornirci cortesemente le seguenti informazioni:

Cognome e Nome .....

Comune e data di nascita .....

.....

Comune di residenza fiscale e indirizzo .....

.....

Codice fiscale .....

Data, ...

Firma

.....

* da restituire a:

Libri Scheiwiller s.r.l. - Via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano

M[illegible]2-0 (ricalco) (1989) - Cod. 007503

AMMINISTRAZIONE P.T.

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario CHIARA NEGRI

Via G. SACCHI 3 n.

Località MILANO 20121 (Prov.)
(C.A.P.)

Mittente FRANCESCO DI MARTINO

Via ANGELO FALCONE n. 258

Località NAPOLI

Servizi accessori richiesti
Contrassegnare con X

☐ Espresso ☐ Via aerea ☐ A. R.

☐ Assegno L.

È vietato includere denaro o valori nelle raccomandate; l'Amministrazione non ne risponde.

Roma - I.P.Z.S. - P.V.

231118 2474 200

Bollo (per l'accett. manuale)

N. Racc.

Tasse

ALLEGATO 1

Nota circa l'allestimento del corredo iconografico

Si riassumono qui di seguito alcune osservazioni derivate dall'esperienza fatta per i precedenti volumi:

. Per organizzare le campagne fotografiche in modo ottimale, evitando di visitare più volte le stesse località e musei, occorre disporre di tutte le segnalazioni iconografiche concernenti il volume; si raccomanda perciò vivamente di rispettare la data di scadenza indicata per la consegna delle schede iconografiche.

. Per ottenere risultati di qualità è essenziale che le diapositive siano eseguite prevalentemente dal nostro Personale contenendo al minimo il ricorso o Fototeche; pertanto:

- si faccia il minor ricorso possibile a reperti custoditi in Musei stranieri; in questi casi, oltre alle difficoltà di trattative con i Musei (ad esempio con quelli delle due Germanie si sono sempre incontrati ostacoli), si corre ogni volta il rischio di vedersi consegnato un "duplicato", spesso scadente sia del punto di vista dell'incisione che della cromia;

- è opportuno che nella scelta delle immagini da riprodurre (sia reperti che monumenti) ci si orienti preferibilmente verso soggetti accessibili e per i quali si possa presumere non vengano poste difficoltà o divieti alle riprese fotografiche (salvo che l'Autore non intervenga previamente di persona per dirimere ogni controversia).

E' infine da escludere l'uso di fotocolor eseguiti da fotografi locali o da altre persone prive di adeguata attrezzatura, e quindi di qualità non idonea all'ottenimento di adeguati impianti litografici.

. Per facilitare l'opera del nostro Personale è importante che:

- le schede siano compilate riproducendo il maggior numero possibile delle notizie richieste; importante è pure fornire un preciso riferimento bibliografico, utile a chiarire ogni caso dubbio nei rapporti con i responsabili dei Musei;

segue Allegato 1

- possibilmente si accompagni la scheda con una immagine (sia pure ricavata in fotocopia da una qualsiasi pubblicazione) del reperto o del monumento da fotografare;
- si annotino minuziosamente eventuali suggerimenti per ottenere il particolare risultato che si desidera (ad esempio: angolazioni, veduta prospettica, ortogonale, ecc.);
- nel caso che il reperto o i resti archeologici non siano "pubblicati" (cioè inediti) sarà cura degli Autori ottenere la necessaria autorizzazione e accordarsi con gli studiosi che potrebbero vantare un diritto di precedenza.

. Per le inquadrature fotografiche che richiedono cure particolari al fine di una esatta riuscita dal punto di vista scientifico, è opportuno che l'Autore preveda la propria presenza al momento delle riprese o quantomeno, quella di una persona di fiducia allo scopo di guidare opportunamente i fotografi.

Le schede iconografiche devono essere predisposte anche per i disegni, le mappe ed ogni altro documento che si intenda riprodurre nel volume.

Per questi apparati si dovranno prendere anche particolari intese ai fini di uniformare successivamente il tratto, i disegni, le legende, ecc.

CREDITO ITALIANO

ALLEGATO 2

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

Promemoria concernente le note spese degli Autori

L'Autore sarà rimborsato delle spese sostenute per viaggi effettuati su invito della L.S. o del Credit in relazione all'incarico conferitogli.
Egli dovrà regolarsi come segue:

1. Sostenere le spese e farsi rilasciare i relativi giustificativi.

2. Chiedere alla L.S. mensilmente il rimborso emettendo Fattura o Nota di Addebito (vedi sub allegati A-B) allegando i giustificativi.

3. Le spese che l'Autore potrà sostenere saranno esemplificativamente:

   a) Ristoranti
   b) Alberghi
   c) Biglietti di viaggio, aerei, treni, ecc.
   d) Taxi
   e) Spese per l'utilizzo della propria vettura se autorizzato.
      L'utilizzo della vettura propria deve essere autorizzato per ogni singolo incarico prevedendo il rimborso delle spese per indennità chilometriche.

N.B.: I rimborsi spese, così come i compensi per diritti d'Autore, sono soggetti alle Ritenute d'Acconto pari al 18% per i residenti in Italia e al 20% per i residenti all'estero (art. 25 1° comma del DPR n. 600 del 1973 che fa riferimento alla lettera B del 3° comma Art. 49 del DPR n. 597 del 1973).
L'importo della ritenuta verrà trattenuto dalla L.S. che provvederà a versarlo all'Esattoria II.DD. competente nei termini di Legge.

(Sub allegato A)

AUTORE CON POSIZIONE IVA

Data, ...

Spettabile
Libri Scheiwiller S.r.l.
Via G. Sacchi, 3
20121 Milano

FATTURA N°

Spese sostenute nell'espletamento dell'incarico di cui al contratto del .....:

a) Ristoranti	.....
b) Alberghi	.....
c) Taxi	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
Totale imponibile	.....
+ I.V.A. 18%	.....
- R.A. (18% o 20% sul 70% dell'imponibile)	.....
Netto a pagare	.....

(Sub allegato B)

AUTORE SENZA POSIZIONE IVA

Data, ...

Spettabile
Libri Scheiwiller S.r.l.
Via G. Sacchi, 3
20121 Milano

NOTA DI ADDEBITO N.

Spese sostenute nell'espletamento dell'incarico di cui al contratto del .....:

a) Ristoranti	.....
b) Alberghi	.....
c) Taxi	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
. . . . .	.....
Totale imponibile	.....
R.A. (18% o 20% sul 70% dell'imponibile)	.....
Netto a pagare	.....

S.E. & O.

Firma

.....

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano, 9 febbraio '89

Gent.mo Professor De Martino,

oggi finalmente il Professor Ampolo ci ha reso la Sua copia del contratto per il prossimo volume dell'Antica Madre' dedicato a Roma. GlieLa invio, scusandomi per il disguido.

In attesa di un Suo cenno in risposta, con viva cordialità,

Redazione
Chiara Negri

Professor
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258
Napoli

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Professor
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258
Napoli

Le confermiamo l'incarico di partecipare con un Suo contributo originale al volume (in due tomi, con nostra riserva di decidere in quale tomo comparirà il Suo contributo) della Collana ANTICA MADRE dal titolo provvisorio "ROMA" edito dalla Libri Scheiwiller per conto della Banca CREDITO ITALIANO, promotrice dell'iniziativa.

Il Suo contributo è relativo a: "L'economia nel Basso Impero"

Direttore della Collana è il Prof. Giovanni Pugliese Carratelli.

D'ora innanzi, nel presente contratto Ella sarà indicata come l'Autore, il Credito Italiano con la dizione Credit, la Libri Scheiwiller con l'abbreviazione L.S., la Collana ANTICA MADRE con il termine Collana, il volume cui si riferisce il contributo con il termine Opera.

Al riguardo si conviene quanto segue:

1. L'Autore del contributo fornirà alla L.S. uno schema del saggio e le eventuali indicazioni per un' "appendice" di testi e documenti. Detto schema sarà stato concordato con il Direttore della Collana tenendo conto - in maniera inderogabile - delle esigenze dell'Editore e del Credit quanto a originalità dei contenuti ed a rigore scientifico che non dovrà sacrificare tuttavia la leggibilità del testo. All'Autore è inoltre richiesto che nei contributi storici non si trascurino gli aspetti della vita economica e sociale.

   Il contributo sarà costituito da n. ...30... cartelle dattiloscritte di testo e massimo n. ...3..... cartelle dattiloscritte di note e/o bibliografia; ogni cartella sarà di 2.000 battute ciascuna.

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15

Il quantitativo delle cartelle non può tassativamente superare quello sovraindicato, considerate la larga cerchia di collaboratori, la ricchezza dell'apparato iconografico e le dimensioni massime entro cui dovrà essere contenuto il volume.

Nell'eventualità in cui il testo dattiloscritto dovesse eccedere il numero di cartelle prefissato, l'Autore sarà invitato a concordare in tempo utile con il Direttore della Collana le necessarie riduzioni.

2. L'Autore curerà la scelta dell'iconografia per il suo contributo, costituita da:

a) n. 40.. illustrazioni a colori.

Si richiede all'Autore di predisporre un 10% in più di illustrazioni per avere nella formazione del menabò un adeguato margine di scelta.

b) disegni, piante e mappe da pubblicare in un max di .4.. pagine.

Per ogni illustrazione, l'Autore predisporrà la scheda iconografica con le indicazioni utili per reperire ciascun soggetto prescelto e predisporrà altresì la scheda iconografica relativa ad ogni disegno, pianta o mappa completa di dati.

I disegni, le piante e le mappe verranno forniti dall'Autore.
Le riprese fotografiche vengono effettuate direttamente da Credit. Nell'allegato "1" sono indicate le modalità per l'allestimento delle schede iconografiche e per la successiva realizzazione del materiale richiesto.

3. L'Autore approntera le didascalie relative al materiale iconografico per il proprio contributo; ogni didascalia dovrà essere contenuta entro i limiti di 120 battute con testo sufficientemente descrittivo.

4. L'Autore per la consegna di quanto richiestogli si impegna a rispettare le seguenti scadenze:

a) il primo gruppo di schede iconografiche entro il .../.....

b) il secondo gruppo di schede, la sequenza logica delle immagini e lo schema del contributo entro il 15 maggio '89

c) le didascalie, disegni e mappe eventuali entro il 30 novembre '90

Per facilitare il lavoro il Credit invierà tempestivamente all'Autore copia in bianco e nero delle foto richieste.

d) un terzo delle cartelle del testo del contributo (anche non strettamente nell'ordine definitivo) entro il 15 settembre '90

e) un secondo terzo del testo entro il 15 ottobre '90

f) il saldo del testo entro il 30 novembre '90

Per ciascuna data il termine è reso improrogabile dalla necessità di rispettare l'ordine di pubblicazione dei volumi della Collana.

5. Al termine della campagna fotografica l'Autore collaborerà con il grafico e gli esperti del Credit alla selezione delle foto e alla disposizione delle stesse in una prima bozza del menabò iconografico, sulla quale l'Autore apporrà il proprio visto "per approvazione".
Resta peraltro stabilito che la definizione ultima degli inserti iconografici è di esclusiva competenza del grafico che tiene naturalmente conto delle indicazioni di massima fornite dall'Autore.

6. La L.S. e il Credit si impegnano nel corso di svolgimento dei lavori a tenere periodici incontri, anche con l'intervento del Direttore della Collana, allo scopo di risolvere problemi comuni o superare difficoltà impreviste.

7. Considerato che l'Opera richiede lunghi tempi per le sue peculiari caratteristiche di edizione necessariamente molto accurata (estesa iconografia originale con ricerche anche all'estero, stampa in monotype, illustrazioni a colori), in caso di ritardo da parte dell'Autore rispetto ai termini di cui al punto 4, la L.S. potrà:

   a) utilizzare il materiale già consegnato anche se incompleto, nella forma ritenuta più idonea, oppure considerare risolto il contratto con effetto immediato;

   b) richiedere all'Autore il risarcimento degli eventuali danni per inadempienza.

   Per la realizzazione dell'opera infatti viene stabilita una dettagliata, strettissima e non mutabile programmazione per lo svolgimento delle campagne fotografiche e l'allestimento grafico, nonchè per i tempi di lavorazione delle industrie lito-tipografiche e della legatoria, in base a precisi impegni contrattuali della L.S. nei confronti dei fornitori e del Credit.

   La L.S. terrà conto però dei casi di forza maggiore, normalmente ammessi dalle consuetudini. Negli accennati casi di forza maggiore l'Autore può rescindere il presente contratto avvertendo la L.S. 9 mesi prima della scadenza fissata per la consegna del testo del contributo (punto 4/d).

8. La L.S. considera definitivo il contributo consegnato dall'Autore con le seguenti precisazioni:

   a) sono ammesse piccole correzioni soltanto nella prima bozza redazionale o tipografica, purchè non determinino alterazioni di rilievo alla composizione e/o alla impaginazione lito-tipografica del testo e/o delle didascalie,

b) l'Autore si impegna a correggere la prima bozza con chiarezza e a restituirla alla L.S. entro 20 giorni solari dal ricevimento della stessa con il suo visto "per approvazione". Oltre tale termine è tacitamente inteso che la L.S. avrà il diritto di pubblicare il testo così come originariamente consegnato.

c) la revisione delle successive bozze viene effettuata dalla redazione.

9. Il compenso all'Autore, per la concessione di tutti i diritti di utilizzazione del suo contributo è convenuto in Lire 60.000 lorde (sessantamila) a cartella da versarsi come segue:

- 1/3 a consegna completa delle schede iconografiche, rispetto all'ammontare globale approssimativo,
- 1/3 a consegna del testo e delle didascalie,
- il saldo dopo la correzione della prima bozza col visto "per approvazione" dell'Autore.

Ai fini del compenso le didascalie saranno raggruppate in cartelle dattiloscritte di 2.000 battute circa; i disegni, le piante e le mappe saranno considerati equivalenti ad una cartella per ogni pagina stampata.

10. Nel caso di commercializzazione del volume l'Autore riceverà un compenso forfettario pari al 50% di quanto percepito come al punto 9.

11. A completamento del compenso l'Autore riceverà dal Credit n. 3 copie del volume e n. 50 estratti del suo testo, ciascuno corredato della iconografia in esso contenuta.

12. Per gli incontri indetti fuori sede dal Direttore della Collana o resisi necessari per esigenze del Credit o della L.S., l'Autore sarà rimborsato secondo i criteri indicati nell'Allegato 2.

13. A tutti gli effetti l'Autore garantisce alla L.S. e al Credit:

- che il suo contributo è originale e inedito,
- il pacifico godimento dei diritti ceduti alla L.S. e per suo conto al Credit detentore del copyright.

14. Qualora questo contratto non ci pervenisse regolarmente firmato entro il 15 febbraio, ci riterremo liberi da ogni impegno nei Suoi riguardi.

Distinti saluti.

Libri Scheiwiller

Milano, 1° marzo 1989

L'AUTORE
Francesco De Martino

Allegati:
1- Nota esplicativa sull'iconografia
2- Promemoria per il rimborso spese

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano, 18 gennaio 1989

Gentile Professore,

come sa, nei giorni 11 e 12 gennaio c.m. si sono tenuti a Roma gli incontri relativi ai due volumi su Roma della collana "Antica Madre" che noi curiamo dal '78 per il Credito Italiano.

E' stato davvero un peccato che Lei non abbia potuto intervenire.
Nel corso delle riunioni si è provveduto a stendere un piano dettagliato dei volumi, sia per gli argomenti dei singoli contributi sia per quanto riguarda la loro entità e i tempi di consegna e lavorazione (il sistema di composizione e stampa è la gloriosa Monotype, a cura della Stamperia Valdonega di Martino Mardersteig - il che si traduce nella necessità di tempi maggiori rispetto a sistemi più moderni).

Allegato a questa nostra troverà il Suo contratto, una copia del quale Lei dovrebbe rispedirci firmata a stretto giro di posta.

Come vedrà, abbiamo lasciato in bianco la voce relativa a "disegni, piante e mappe" (punto 2 b): tenga presente che, essendo fisso il numero complessivo delle pagine, ogni pagina dedicata a disegni (uno o più per pagina) viene a corrispondere automaticamente a una pagina di testo in meno (La informiamo che una pagina di testo contiene 3400 battute circa; una di note e/o bibliografia ne conta 9000 circa).

Per quanto riguarda infine il titolo e perciò il taglio da dare al Suo contributo, può contattare direttamente il direttore della collana Professor Giovanni Pugliese Carratelli.

Augurando l'inizio di una proficua collaborazione, rimaniamo in attesa di un Suo cortese sollecito cenno in risposta.

Ringraziando, molto cordialmente,

LIBRI SCHEIWILLER S.r.l.

Mario Negri

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

NORME RELATIVE AI COMPENSI PER LE COLLABORAZIONI

In adempimento alle vigenti norme fiscali relative ai compensi per collaborazioni professionali, Vi preghiamo di fornirci cortesemente le seguenti informazioni:

Cognome e Nome .....

Comune e data di nascita .....

.....

Comune di residenza fiscale e indirizzo .....

.....

Codice fiscale .....

Data, ...

Firma

.....

* da restituire a:

Libri Scheiwiller s.r.l. - Via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Gent. Prof.
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone, 258
80127 NAPOLI

La confermiamo l'incarico di partecipare con un Suo contributo originale al volume (in due tomi, con nostra riserva di decidere in quale tomo comparirà il Suo contributo) della Collana ANTICA MADRE dal titolo provvisorio "ROMA" edito dalla Libri Scheiwiller per conto della Banca CREDITO ITALIANO, promotrice dell'iniziativa.

Il Suo contributo è relativo a: "L'economia.....".

Direttore della Collana è il Prof. Giovanni Pugliese Carratelli.

D'ora innanzi, nel presente contratto Ella sarà indicata come l'Autore, il Credito Italiano con la dizione Credit, la Libri Scheiwiller con l'abbreviazione L.S., la Collana ANTICA MADRE con il termine Collana, il volume cui si riferisce il contributo con il termine Opera.

Al riguardo si conviene quanto segue:

1. L'Autore del contributo fornirà alla L.S. uno schema del saggio e le eventuali indicazioni per un' "appendice" di testi e documenti. Detto schema sarà stato concordato con il Direttore della Collana tenendo conto - in maniera inderogabile - delle esigenze dell'Editore e del Credit quanto a originalità dei contenuti ed a rigore scientifico che non dovrà sacrificare tuttavia la leggibilità del testo. All'Autore è inoltre richiesto che nei contributi storici non si trascurino gli aspetti della vita economica e sociale.

   Il contributo sarà costituito da n. 60 cartelle dattiloscritte di testo e massimo n. 5 cartelle dattiloscritte di note e/o bibliografia; ogni cartella sarà di 2.000 battute ciascuna.

V. Scheiwiller

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

Il quantitativo delle cartelle non può tassativamente superare quello sovraindicato, considerate la larga cerchia di collaboratori, la ricchezza dell'apparato iconografico e le dimensioni massime entro cui dovrà essere contenuto il volume.

Nell'eventualità in cui il testo dattiloscritto dovesse eccedere il numero di cartelle prefissato, l'Autore sarà invitato a concordare in tempo utile con il Direttore della Collana le necessarie riduzioni.

2. L'Autore curerà la scelta dell'iconografia per il suo contributo, costituita da:

a) n. 80 illustrazioni a colori.

Si richiede all'Autore di predisporre un 10% in più di illustrazioni per avere nella formazione del menabò un adeguato margine di scelta.

b) disegni, piante e mappe da pubblicare in un max di .... pagine.

Per ogni illustrazione, l'Autore predisporrà la scheda iconografica con le indicazioni utili per reperire ciascun soggetto prescelto e predisporrà altresì la scheda iconografica relativa ad ogni disegno, pianta o mappa completa di dati.

I disegni, le piante e le mappe verranno forniti dall'Autore.
Le riprese fotografiche vengono effettuate direttamente da Credit. Nell'allegato "1" sono indicate le modalità per l'allestimento delle schede iconografiche e per la successiva realizzazione del materiale richiesto.

3. L'Autore approntera le didascalie relative al materiale iconografico per il proprio contributo; ogni didascalia dovrà essere contenuta entro i limiti di 120 battute con testo sufficientemente descrittivo.

V. Scheiwiller

4. L'Autore per la consegna di quanto richiestogli si impegna a rispettare le seguenti scadenze:

a) il primo gruppo di schede iconografiche entro il .....

b) il secondo gruppo di schede, la sequenza logica delle immagini e lo schema del contributo entro il 31/3/89

c) le didascalie, disegni e mappe eventuali entro il 15/1/90

Per facilitare il lavoro il Credit invierà tempestivamente all'Autore copia in bianco e nero delle foto richieste.

d) un terzo delle cartelle del testo del contributo (anche non strettamente nell'ordine definitivo) entro il 15/11/89

e) un secondo terzo del testo entro il 15/12/89...

f) il saldo del testo entro il 15/1/90....

Per ciascuna data il termine è reso improrogabile dalla necessità di rispettare l'ordine di pubblicazione dei volumi della Collana.

5. Al termine della campagna fotografica l'Autore collaborerà con il grafico e gli esperti dei Credit alla selezione delle foto e alla disposizione delle stesse in una prima bozza del menabò iconografico, sulla quale l'Autore apporrà il proprio visto "per approvazione".
Resta peraltro stabilito che la definizione ultima degli inserti iconografici è di esclusiva competenza del grafico che tiene naturalmente conto delle indicazioni di massima fornite dall'Autore.

6. La L.S. e il Credit si impegnano nel corso di svolgimento dei lavori a tenere periodici incontri, anche con l'intervento del Direttore della Collana, allo scopo di risolvere problemi comuni o superare difficoltà impreviste.

V. Scheiwiller

7. Considerato che l'Opera richiede lunghi tempi per le sue peculiari caratteristiche di edizione necessariamente molto accurata (estesa iconografia originale con ricerche anche all'estero, stampa in monotype, illustrazioni a colori), in caso di ritardo da parte dell'Autore rispetto ai termini di cui al punto 4, la L.S. potrà:

   a) utilizzare il materiale già consegnato anche se incompleto, nella forma ritenuta più idonea, oppure considerare risolto il contratto con effetto immediato;

   b) richiedere all'Autore il risarcimento degli eventuali danni per inadempienza.

   Per la realizzazione dell'opera infatti viene stabilita una dettagliata, strettissima e non mutabile programmazione per lo svolgimento delle campagne fotografiche e l'allestimento grafico, nonchè per i tempi di lavorazione delle industrie lito-tipografiche e della legatoria, in base a precisi impegni contrattuali della L.S. nei confronti dei fornitori e del Credit.

   La L.S. terrà conto però dei casi di forza maggiore, normalmente ammessi dalle consuetudini. Negli accennati casi di forza maggiore l'Autore può rescindere il presente contratto avvertendo la L.S. 9 mesi prima della scadenza fissata per la consegna del testo del contributo (punto 4/d).

8. La L.S. considera definitivo il contributo consegnato dall'Autore con le seguenti precisazioni:

   a) sono ammesse piccole correzioni soltanto nella prima bozza redazionale o tipografica, purchè non determinino alterazioni di rilievo alla composizione e/o alla impaginazione lito-tipografica del testo e/o delle didascalie,

V. Scheiwiller

b) l'Autore si impegna a correggere la prima bozza con chiarezza e a restituirla alla L.S. entro 20 giorni solari dal ricevimento della stessa con il suo visto "per approvazione". Oltre tale termine è tacitamente inteso che la L.S. avrà il diritto di pubblicare il testo così come originariamente consegnato.

c) la revisione delle successive bozze viene effettuata dalla redazione.

9. Il compenso all'Autore, per la concessione di tutti i diritti di utilizzazione del suo contributo è convenuto in Lire 60.000= lorde (sessantamila) a cartella da versarsi come segue:

- 1/3 a consegna completa delle schede iconografiche, rispetto all'ammontare globale approssimativo,
- 1/3 a consegna del testo e delle didascalie,
- il saldo dopo la correzione della prima bozza col visto "per approvazione" dell'Autore.

Ai fini del compenso le didascalie saranno raggruppate in cartelle dattiloscritte di 2.000 battute circa; i disegni, le piante e le mappe saranno considerati equivalenti ad una cartella per ogni pagina stampata.

10. Nel caso di commercializzazione del volume l'Autore riceverà un compenso forfettario pari al 50% di quanto percepito come al punto 9.

11. A completamento del compenso l'Autore riceverà dal Credit n. 3 copie del volume e n. 50 estratti del suo testo, ciascuno corredato della iconografia in esso contenuta.

12. Per gli incontri indetti fuori sede dal Direttore della Collana o resisi necessari per esigenze del Credit o della L.S., l'Autore sarà rimborsato secondo i criteri indicati nell'Allegato 2.

V. Scheiwiller

13. A tutti gli effetti l'Autore garantisce alla L.S. e al Credit:

- che il suo contributo è originale e inedito,
- il pacifico godimento dei diritti ceduti alla L.S. e per suo conto al Credit detentore del copyright.

14. Qualora questo contratto non ci pervenisse regolarmente firmato entro il 15 febbraio, ci riterremo liberi da ogni impegno nei Suoi riguardi.

Distinti saluti.

Libri Scheiwiller

Vanni Scheiwiller

.....

Milano, 16/1/1989.....

L'AUTORE

.....

Allegati:
1- Nota esplicativa sull'iconografia
2- Promemoria per il rimborso spese

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Milano, 20 dicembre 1988

Gentile Professore,

ho appreso con grande piacere dal Prof. Pugliese Carratelli che Lei parteciperà alla realizzazione dei volumi su Roma per la collana "Antica Madre" del Credito Italiano.

E' necessario che ci incontriamo tutti, al più presto, nella sede romana del Credito Italiano (via del Corso 374), per definire fra l'altro anche il numero di pagine dei contributi e i termini della consegna.
Le uniamo intanto una bozza del contratto.

Le date scelte per il nostro incontro sono mercoledì 11 o giovedì 12 gennaio prossimo, a seconda dei desideri della maggioranza dei coautori: La preghiamo di confermarci telefonicamente la Sua preferenza per una delle due date.

Nel frattempo, voglia gradire, caro Professore, i miei saluti più cordiali,

Suo

Vanni Scheiwiller

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

Le confermiamo l'incarico di partecipare con un Suo contributo originale al volume (in due tomi, con nostra riserva di decidere in quale tomo comparirà il Suo contributo) della Collana ANTICA MADRE dal titolo provvisorio "ROMA" edito dalla Libri Scheiwiller per conto della Banca CREDITO ITALIANO, promotrice dell'iniziativa.

Il Suo contributo è relativo a: ".....".

Direttore della Collana è il Prof. Giovanni Pugliese Carratelli.

D'ora innanzi, nel presente contratto Ella sarà indicata come l'Autore, il Credito Italiano con la dizione Credit, la Libri Scheiwiller con l'abbreviazione L.S., la Collana ANTICA MADRE con il termine Collana, il volume cui si riferisce il contributo con il termine Opera.

Al riguardo si conviene quanto segue:

1. L'Autore del contributo fornirà alla L.S. uno schema del saggio e le eventuali indicazioni per un' "appendice" di testi e documenti. Detto schema sarà stato concordato con il Direttore della Collana tenendo conto - in maniera inderogabile - delle esigenze dell'Editore e del Credit quanto a originalità dei contenuti ed a rigore scientifico che non dovrà sacrificare tuttavia la leggibilità del testo. All'Autore è inoltre richiesto che nei contributi storici non si trascurino gli aspetti della vita economica e sociale.

   Il contributo sarà costituito da n. ..... cartelle dattiloscritte di testo e massimo n. ..... cartelle dattiloscritte di note e/o bibliografia; ogni cartella sarà di 2.000 battute ciascuna.

Il quantitativo delle cartelle non può tassativamente superare quello sovraindicato, considerate la larga cerchia di collaboratori, la ricchezza dell'apparato iconografico e le dimensioni massime entro cui dovrà essere contenuto il volume.

Nell'eventualità in cui il testo dattiloscritto dovesse eccedere il numero di cartelle prefissato, l'Autore sarà invitato a concordare in tempo utile con il Direttore della Collana le necessarie riduzioni.

2. L'Autore curerà la scelta dell'iconografia per il suo contributo, costituita da:

a) n. .... illustrazioni a colori.

Si richiede all'Autore di predisporre un 10% in più di illustrazioni per avere nella formazione del menabò un adeguato margine di scelta.

b) disegni, piante e mappe da pubblicare in un max di .... pagine.

Per ogni illustrazione, l'Autore predisporrà la scheda iconografica con le indicazioni utili per reperire ciascun soggetto prescelto e predisporrà altresì la scheda iconografica relativa ad ogni disegno, pianta o mappa completa di dati.

I disegni, le piante e le mappe verranno forniti dall'Autore.
Le riprese fotografiche vengono effettuate direttamente da Credit. Nell'allegato "1" sono indicate le modalità per l'allestimento delle schede iconografiche e per la successiva realizzazione del materiale richiesto.

3. L'Autore approntera le didascalie relative al materiale iconografico per il proprio contributo; ogni didascalia dovrà essere contenuta entro i limiti di 120 battute con testo sufficientemente descrittivo.

4. L'Autore per la consegna di quanto richiestogli si impegna a rispettare le seguenti scadenze:

a) il primo gruppo di schede iconografiche entro il .....

b) il secondo gruppo di schede, la sequenza logica delle immagini e lo schema del contributo entro il .....

c) le didascalie, disegni e mappe eventuali entro il .....

Per facilitare il lavoro il Credit invierà tempestivamente all'Autore copia in bianco e nero delle foto richieste.

d) un terzo delle cartelle del testo del contributo (anche non strettamente nell'ordine definitivo) entro il .....

e) un secondo terzo del testo entro il .....

f) il saldo del testo entro il .....

Per ciascuna data il termine è reso improrogabile dalla necessità di rispettare l'ordine di pubblicazione dei volumi della Collana.

5. Al termine della campagna fotografica l'Autore collaborerà con il grafico e gli esperti del Credit alla selezione delle foto e alla disposizione delle stesse in una prima bozza del menabò iconografico, sulla quale l'Autore apporrà il proprio visto "per approvazione".
Resta peraltro stabilito che la definizione ultima degli inserti iconografici è di esclusiva competenza del grafico che tiene naturalmente conto delle indicazioni di massima fornite dall'Autore.

6. La L.S. e il Credit si impegnano nel corso di svolgimento dei lavori a tenere periodici incontri, anche con l'intervento del Direttore della Collana, allo scopo di risolvere problemi comuni o superare difficoltà impreviste.

7. Considerato che l'Opera richiede lunghi tempi per le sue peculiari caratteristiche di edizione necessariamente molto accurata (estesa iconografia originale con ricerche anche all'estero, stampa in monotype, illustrazioni a colori), in caso di ritardo da parte dell'Autore rispetto ai termini di cui al punto 4, la L.S. potrà:

   a) utilizzare il materiale già consegnato anche se incompleto, nella forma ritenuta più idonea, oppure considerare risolto il contratto con effetto immediato;

   b) richiedere all'Autore il risarcimento degli eventuali danni per inadempienza.

   Per la realizzazione dell'opera infatti viene stabilita una dettagliata, strettissima e non mutabile programmazione per lo svolgimento delle campagne fotografiche e l'allestimento grafico, nonchè per i tempi di lavorazione delle industrie lito-tipografiche e della legatoria, in base a precisi impegni contrattuali della L.S. nei confronti dei fornitori e del Credit.

   La L.S. terrà conto però dei casi di forza maggiore, normalmente ammessi dalle consuetudini. Negli accennati casi di forza maggiore l'Autore può rescindere il presente contratto avvertendo la L.S. 9 mesi prima della scadenza fissata per la consegna del testo del contributo (punto 4/d).

8. La L.S. considera definitivo il contributo consegnato dall'Autore con le seguenti precisazioni:

   a) sono ammesse piccole correzioni soltanto nella prima bozza redazionale o tipografica, purchè non determinino alterazioni di rilievo alla composizione e/o alla impaginazione lito-tipografica del testo e/o delle didascalie,

b) l'Autore si impegna a correggere la prima bozza con chiarezza e a restituirla alla L.S. entro 20 giorni solari dal ricevimento della stessa con il suo visto "per approvazione". Oltre tale termine è tacitamente inteso che la L.S. avrà il diritto di pubblicare il testo così come originariamente consegnato.

c) la revisione delle successive bozze viene effettuata dalla redazione.

9. Il compenso all'Autore, per la concessione di tutti i diritti di utilizzazione del suo contributo è convenuto in Lire lorde ( ) a cartella da versarsi come segue:

- 1/3 a consegna completa delle schede iconografiche, rispetto all'ammontare globale approssimativo,
- 1/3 a consegna del testo e delle didascalie,
- il saldo dopo la correzione della prima bozza col visto "per approvazione" dell'Autore.

Ai fini del compenso le didascalie saranno raggruppate in cartelle dattiloscritte di 2.000 battute circa; i disegni, le piante e le mappe saranno considerati equivalenti ad una cartella per ogni pagina stampata.

10. Nel caso di commercializzazione del volume l'Autore riceverà un compenso forfettario pari al 50% di quanto percepito come al punto 9.

11. A completamento del compenso l'Autore riceverà dal Credit n. 3 copie del volume e n. 50 estratti del suo testo, ciascuno corredato della iconografia in esso contenuta.

12. Per gli incontri indetti fuori sede dal Direttore della Collana o resisi necessari per esigenze del Credit o della L.S., l'Autore sarà rimborsato secondo i criteri indicati nell'Allegato 2.

13. A tutti gli effetti l'Autore garantisce alla L.S. e al Credit:

    - che il suo contributo è originale e inedito,
    - il pacifico godimento dei diritti ceduti alla L.S. e per suo conto al Credit detentore del copyright.

14. Qualora questo contratto non ci pervenisse regolarmente firmato entro il 15 febbraio, ci riterremo liberi da ogni impegno nei Suoi riguardi.

Distinti saluti.

Libri Scheiwiller

.....

Milano, ...

L'AUTORE

.....

Allegati:
1- Nota esplicativa sull'iconografia
2- Promemoria per il rimborso spese

COLLANA ANTICA MADRE

I - PROBLEMATICA GENERALE RELATIVA ALL'ALLESTIMENTO ICONOGRAFICO

Riguarda essenzialmente questi punti.

1.- L'ottimizzazione dell'iconografia con l'evidenza piena di tutte le caratteristiche di un reperto può ottenersi soltanto con riproduzioni a colori, pur non escludendo il ricorso a riproduzioni in bianco e nero in casi del tutto particolari.

L'esperienza ha dimostrato che l'utilizzo di "impianti fotografici" già esistenti (ad es. in fototeche, Istituti archeologici ecc.) consente risultati non sempre di livello accettabile e porta comunque a riprodurre per lo più reperti o resti archeologici già ben conosciuti, con tecniche di fotografi diversi e quindi con una resa squilibrata dei valori plastici, dei colori, ecc. a causa anche dell'impiego di vari tipi di mezzi di ripresa, materiali, fondali, ecc.

Ne consegue che almeno per ciascun volume l'iconografia debba essere allestita dai medesimi fotografi, con lo stesso corredo di attrezzature e con impianti di riproduzione a colori. Pertanto in linea di massima l'iconografia verrà allestita dall'équipe di fotografi del Credito Italiano, pur non escludendosi eccezionalmente il ricorso a serie fototeche italiane e straniere in possesso di materiale non avvicinabile.
Per le attrezzature di cui dispone l'équipe del Credito Italiano cfr. nota allegata.

2.- La realizzazione di siffatto programma è molto impegnativa e costosa, anche se curata da esperti dell'Istituto, soprattutto per le dispersioni che si verificano quando non siano a priori ben individuate le riprese da effettuare.

Ne discendono alcune regole che dovranno accuratamente essere osservate:

a) l'Autore del testo deve fornire esatte notizie circa l'iconografia; cioè per ogni foto dev'essere indicato il reperto o i resti archeologici da riprendere con i dati relativi all'ubicazione (località e/o musei e/o raccolta, possibilmente con i riferimenti alla vetrina e al numero di inventario);

b) se il reperto o i resti archeologici sono inediti, occorre essere certi che le Soprintendenze o altre Autorità locali non oppongano difficoltà o che le difficoltà siano sicuramente superabili;

c) così pure occorre avere la certezza che i reperti non siano inaccessibili perchè custoditi in locali preclusi al pubblico (per sicurezza o per temporanea custodia in magazzini).

3.- Le procedure esposte sub. 2) sono determinanti:

. per ottenere le successive autorizzazioni dalle Soprintendenze e quindi effettuare prima delle riprese una visita in loco per accertare che: le istruzioni siano pervenute, le prese

di corrente per le lampade funzionino e con quali attacchi, per prendere opportuni accordi per le riprese evitando patteggiamenti e discussioni con guardiani e sovrastanti a livello non adeguato;

. per cercare di raggruppare le riprese da effettuare nella stessa località o in località viciniori.

Sul tema delle intese con le Soprintendenze, è assolutamente indispensabile che l'Autore indichi la Soprintendenza di competenza e l'eventuale altro Ente (ad esempio Curie o Preposti ecclesiastici a Chiese o Abbazie), così da evitare spiacevoli conflitti o addirittura l'opposizione ad effettuare le riprese, come si è già verificato in più occasioni.

4.- Anche le riprese relative a vedute di aree di scavo archeologico o di monumenti devono essere opportunamente suggerite per evitare che gli operatori, suggestionati dalla bellezza di certe inquadrature, trascurino gli aspetti di più marcato interesse ai fini di una trattazione scientifico-divulgativa.

5.- Sia per la ripresa di reperti, sia per la ripresa di resti archeologici è opportuno dare qualche suggerimento circa i dettagli di peculiare interesse (ad esempio alcune figure di un vaso, il particolare ingrandito di un oggetto, ecc.) che possano arricchire e vivacizzare la documentazione iconografica del tema trattato.

6.- In particolari condizioni può essere utile fare

assistere i fotografi durante le riprese da studiosi locali o appartenenti alle Soprintendenze interessate oppure da allievi degli Autori per ottenere una più perfetta aderenza del discorso iconografico: nell'eventualità di necessità del genere prendere contatto con l'Editore segnalando le persone idonee a tale assistenza.

II - ALLESTIMENTO DELLE SCHEDE ICONOGRAFICHE

1. - Per ciascuna foto l'Autore deve predisporre la "scheda per iconografia", come da modello riprodotto alla pagina seguente; lo stampato viene fornito dal Credito Italiano ai Sigg. Autori nel quantitativo ritenuto necessario. A ciascuna scheda iconografica va allegata fotocopia di una immagine del reperto tratta da pubblicazioni, cataloghi, giornali, ecc., oppure uno schizzo indicativo della ripresa.

2. - Le schede iconografiche devono essere restituite al Credito Italiano nei termini contrattuali previsti; il Credito Italiano provvede a numerarle e ritorna ad ogni Autore una copia dell'inventario delle schede.

3. - Le schede iconografiche devono essere predisposte anche per i disegni, le mappe, ed ogni altro documento che si intenda riprodurre nel volume.

4. - Qualora si debbano inserire nel volume disegni (piante di edifici, ecc.), gli stessi possono essere riprodotti in bianco e nero nelle pagine del testo oppure a colori in apposito inserto, sempre che l'illustrazione presenti spiccata importanza.

   Così pure è possibile inserire nel volume inserti contenenti mappe (originali oppure riproduzioni di vecchi disegni), con stampa nelle pagine del testo oppure in inserti.

5. - L'apparato cartografico ed i disegni debbono essere individuati e segnalati all'Editore e al Direttore della Collana con tutta sollecitudine. I loro allestimento e assemblamento richiedono tempi di lavorazione lunghi ed è perciò assolutamente da escludere che si possa far luogo alla pubblicazione di apparati del genere suggeriti o richiesti a lavorazione inoltrata.

Località: ..... N. .....

Comune: ..... Provincia: .....

Altre informazioni utili: .....

.....

Posto Archeologico-Museo naz.-Museo Com. o Prov.
Raccolta Privata-Chiesa/Abbazia, ecc. .....

.....

.....

Competenza Civile:
(Soprint.-Direzione ecc.) e indirizzo: .....

.....

.....

Competenza religiosa
(se la foto comporta autorizz. particolare) e indirizzo: .....

.....

.....

Persone responsabili
cui rivolgersi: .....

Giorni di chiusura
Orari:
Orari gg. feriali: .....

.....

.....

.....

Orari gg. festivi: .....

.....

.....

Descrizione sommaria del reperto
(o monumento) da fotografare: .....

.....

.....

.....

.....

Nel caso di musei indicare se possibile:
Sala: .....

.....

Vetrina: .....

.....

N. reperto: .....

Misure approssimative: .....

Riferimento a opera che ha pubblicato foto del reperto (b.n.-colore) .....

.....

Indicazione della Fototeca o del fotografo .....

.....

Suggerimenti per la ripresa
(per monumenti, edifici, ruderi)
Inquadramento o angolatura: .....

Ore soleggiamento delle parti che interessano: .....

.....

.....

reperti (oggetti, vasi, bronzi ecc.)
possono essere spostati?: .....

Esistono prese per energia elett.?: .....

Necessitano fondali particolari?: .....

Altre indicazioni/istruzioni: .....

.....

.....

(vedere anche il verso)

		Nº Progressivo	Schede Iconog. Autore		Località dove trovasi Reperto o Monumento	Museo - Posto Archeol.' - Raccolta	Descrizione	Diap. FBN Dis. Ripr.	Provenienza. Credit - Fototeca da Vol. - da Cod.	Mo	
			sigla	Nº						Abbozzato	Di

III - ALLESTIMENTO DELLE FOTO E DELL'ALTRO MATERIALE ICONOGRAFICO E PREDISPOSIZIONE DELLE DIDASCALIE

1.- Le riprese si susseguiranno secondo intese da prendere volta per volta in relazione anche ai mesi migliori quando si tratti di monumenti all'aperto.

2.- Due controtipi in bianco e nero di ciascun foto-color via via predisposto verranno trasmessi agli Autori che ne restituiranno prontamente al Credito Italiano un esemplare con la didascalia da stampare a lato della foto. Esempi di didascalia:

135 - Ravenna, mausoleo di Galla Placidia: lunetta (particolare). Un apostolo. V secolo. Mosaico.

343 - Leningrado, Museo dell'Ermitage: Piatto con Sileno e menade; sul rovescio, cinque marchi di garanzia, fra i quali un monogramma e un busto di imperatore. Fra il 610 e il 629. Argento, in parte dorato (il fondo). Diametro: m 0,257.

E' ovvio che gli Autori potranno apportare alle bozze di dette didascalie le rettifiche e le integrazioni necessarie.

3.- L'altra copia verrà trattenuta dall'Autore per consultazioni durante la stesura del testo.

4.- Il riferimento alle illustrazioni nel testo verrà realizzato con numero progressivo in corsivo tra due barrette verticali, senza "vedi", "cfr.", "fig." ecc. es. 317 , e collocato preferibilmente al termine del periodo o della proposizione.

Non possono avvenire confusioni con il numero di riferimento alle note che è in corpo più piccolo e come esponente.

N O T A

ATTREZZATURE DI CUI DISPONE L'EQUIPE DEI FOTOGRAFI DEL CREDITO ITALIANO E LIMITAZIONE NEL LAVORO

L'équipe dei fotografi del Credito Italiano viaggia con un autofurgone attrezzato per il trasporto delle apparecchiature fotografiche, fondali, cavi elettrici, lampade, accumulatori e accessori vari.

Pertanto per le riprese degli esterni l'autofurgone dovrebbe giungere quanto più vicino possibile al luogo delle riprese, anche per ovvi motivi di sicurezza.

Per posti non accessibili con l'autofurgone, le riprese dovranno essere effettuate con attrezzature leggere.

Nel caso di interni di particolare interesse, il parco lampade, in assenza di adeguata luce diretta, consente senz'altro le riprese, purchè il cavo elettrico possa essere allacciato a una ragionevole distanza e la presa supporti il carico di energia. Ciò non esclude, in certi casi, l'uso degli accumulatori (da limitare, però, in relazione al loro peso durante il trasporto) o l'esecuzione con posa lunga a luce naturale.

La migliore resa dei reperti depositati in bacheche comporta la fotografia del singolo pezzo staccata dal supporto.

Quando i reperti da fotografare presso un Museo sono in numero consistente è auspicabile che sia consentito ai fotografi di lavorare in una saletta interna, trasferendovi i singoli reperti prelevati dalle bacheche. In questi casi è gradito l'interessamento degli studiosi presso i Direttori dei Musei o i Soprintendenti al fine di ottenere da costoro una convinta collaborazione.

L'orario di lavoro dei fotografi del Credito Italiano va dalle 8.30 alle 17.30 con un'ora di intervallo, salvo eccezioni dovute a particolari necessità (ad esempio opportunità di terminare un certo ciclo di riprese).

CREDITO ITALIANO - DIREZIONE CENTRALE
MILANO

Per qualsiasi comunicazione inerente i lavori di allestimento dell'iconografia rivolgersi a:

Sergio Travostino
c/o Direzione Centrale
Credito Italiano
Servizio Relazioni Esterne e Segreteria
Piazza Cordusio, 2
20123 - Milano

telefono diretto: 02 - 88.62.34.46 (selezione passante)

telefono abitazione: 02 - ~~71.65.54~~
60 68 16

923
P.I.
Profena
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 258
80127
NAPOLI

POSTE ITALIANE
SERVIZIO PACCHI

AMMINISTRAZIONE P.T.

Compilare i documenti di spedizione.
ATTENZIONE: Busta ad uso esclusivo degli uffici P.T. da utilizzare per i duplicati dei bollettini di spedizione o per i pacchi di servizio.

ASSR

Mod. 23-R (ristampa) (1989) - Cod. 997509

AMMINISTRAZIONE P.T

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario LIBRI SCHEIWILLER

Via G. SACCHI N° 5 n.

Località MILANO 20121 (Prov.)
(C.A.P.)

Mittente FRANCESCO DE MARZIO

Via ANIELLO FALCONE n. 258

Località NAPOLI 80122

Servizi accessori richiesti: ☐ Espresso ☐ Via aerea ☐ A. R.

Contrassegno con X ☐ Assegno L.

Bollo (per l'accett. manuale)

N. Racc.

Tasse

Roma - I.P.Z.S. - P.T.

Il visto in calce dovrà essere apposto dall'Ufficio accettante

---

Mod. 23-R (ristampa) (1987) - Cod. 997509

AMMINISTRAZIONE P.T

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario LIBRI SCHEIWILLER

Via G. SACCHI 3 n.

Località MILANO 20121 (Prov.)
(C.A.P.)

Mittente DE MARZIO FRANCESCO

Via ANIELLO FALCONE n. 258

Località NAPOLI

Servizi accessori richiesti: ☐ Espresso ☐ Via aerea ☐ A. R.

Contrassegno con X ☐ Assegno L.

Bollo (per l'accett. manuale)

N. Racc.

Tasse

Roma - I.P.Z.S. - P.T.

Il visto in calce dovrà essere apposto dall'Ufficio accettante

---

Mod. 23-R (ristampa) (1989) - Cod. 997509

AMMINISTRAZIONE P.T.

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario DR V SCHEIWILLER

Via G. SACCHI 3 n.

Località MILANO 20121 (Prov.)
(C.A.P.)

Mittente DE MARINO FRANCESCO

Via ANIELLO FALCONE n. 258

Località NAPOLI

Servizi accessori richiesti: ☒ Espresso ☐ Via aerea ☐ A. R.

Contrassegno con X ☐ Assegno L.

Bollo (per l'accett. manuale)

N. Racc.

Tasse

Roma - I.P.Z.S. - P.T.

Il visto in calce dovrà essere apposto dall'Ufficio accettante

Gent.mo Relatore
Francesco De Martino
Via Aniello Falcone 25-A

NAPOLI

SERVIZIO POSTACELERE INTERNO

AMMINISTRAZIONE P.T.

BOLLETTINO DI SPEDIZIONE

Spazio per applicazione cartellino numerato

DESTINATARIO CHIARA NEGRI
presso SCHNEIDER ORIENTRONIC
Via G. SACCHI 3
CAP 20121 Località MILANO

Servizio Accessorio A. R. ☐

N. 395
Peso Kg. 0070
Tassa L. 7000

Mittente DE MARCO FRANCESCO (Cod. Fisc. _____)
Via ANTICA STRADA 151 (TF. e/o TX _____)
CAP 80127 Località NAPOLI

In caso di mancato recapito chiede che:
- ☒ l'oggetto gli sia rinviato in via ordinaria;
- ☐ l'oggetto gli sia rinviato a mezzo P.I. a sue spese;
- ☐ di essere avvertito;
- ☐ l'oggetto sia abbandonato

UFF. POSTACELERE-B NAPOLI C.P. 30.5.91.13

Bollo e data accettazione

(Ricevuta per il mittente)

SERVIZIO POSTACELERE INTERNO

AMMINISTRAZIONE P.T.

BOLLETTINO DI SPEDIZIONE

Spazio per applicazione cartellino numerato

DESTINATARIO C. NEGRI
Via G. SACCHI 3
CAP 20121 Località MILANO

Servizio Accessorio A. R. ☐

N. 1332
Peso Kg. 1332
Tassa L. 10000

Mittente FRANCESCO DI MARINO (Cod. Fisc. _____)
Via A. CAVOUR 151 (TF. e/o TX _____)
CAP _____ Località NAPOLI

In caso di mancato recapito chiede che:
- ☐ l'oggetto gli sia rinviato in via ordinaria;
- ☐ l'oggetto gli sia rinviato a mezzo P.I. a sue spese;
- ☐ di essere avvertito
- ☐ l'oggetto sia abbandonato

UFF. POSTACELERE-B NAPOLI C.P. 11.1.91.13

Bollo e data accettazione

(Ricevuta per il mittente)

Il Prof. Avv. Natalino Irti
Presidente del Credito Italiano
è lieto di invitarLa
alla presentazione del volume

PRINCEPS URBIUM

cultura e vita sociale dell'Italia romana

di
Bernard Andreae, Hubert Cancik, Guglielmo Cavallo,
Francesco De Martino, Alberto Grilli, Giorgio Gullini.

Quattordicesimo titolo della collana
ANTICA MADRE
promossa dal Credito Italiano
Editore Libri Scheiwiller

presenteranno
Giovanni Pugliese Carratelli
Gaspare Barbiellini Amidei
Lidia Storoni Mazzolani

Per la collana ANTICA MADRE al Credito Italiano è stato conferito
da parte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
il Diploma di medaglia d'oro ai benemeriti della scuola,
della cultura e dell'arte.

Si prega di voler presentare l'invito all'ingresso

Venerdì 13 Dicembre 1991 alle ore 18,00
Sala dello Stenditoio
Palazzo di San Michele
(Ministero dei Beni Culturali e Ambientali)
Via San Michele, 22 Roma

Seguirà Cocktail

RSVP, Roma tel. 06 / 6789643 - 6790107

ASSR

LIBRI SCHEIWILLER s.r.l.

via G. Sacchi, 3 - 20121 Milano
redazione telefono 865.590
amministrazione telefono 873.707

M. Cave, 21. V. 91

Gent.mo Professor De Martino,

ho ricevuto le bozze corrette e La ringrazio. Le ho già mandate a correggere a Verona, in tipografia.
Le farò avere quanto prima le pagine che mi ha chiesto.

Ancora grazie e molti cordiali saluti,

Redazione

Egregio Professor
Francesco De Martino
Via A.Falcone 258
80127 Napoli

Capitale sociale L. 20.000.000
Tribunale di Milano n. RS 177465/5151/15
CCIA 971682
Codice fiscale 03826260154